

S T O R I A

R I C E R C H E

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI  
DELL'ECONOMIA

# Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana

a cura di  
SERGIO ZANINELLI e MARIO TACCOLINI

V&P  
UNIVERSITÀ

R I C E R C H E

S T O R I A

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI  
DELL'ECONOMIA

# Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana

Atti del Convegno di studi  
Roma, 24 novembre 2000

a cura di  
SERGIO ZANINELLI e MARIO TACCOLINI

**V&P**  
U N I V E R S I T À

[www.vitaepensiero.it](http://www.vitaepensiero.it)

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra Siae, Aie. Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Clai, Confe commercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, telefax: 02 809506, e-mail: [aidro@iol.it](mailto:aidro@iol.it)

© 2002 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano  
ISBN 88-343-0939-1

## SOMMARIO

Presentazione *di Sergio Zaninelli* XI

Introduzione *di Antimo Negri* XIII

### SEZIONE PRIMA

#### Mercato del lavoro e avviamento al lavoro

CLAUDIO BESANA

Accordi internazionali ed emigrazione della mano d'opera italiana  
tra ricostruzione e sviluppo 3

GIACOMINA CALIGARIS

Processi di qualificazione e de-qualificazione del lavoro  
a Torino nell'età dell'assolutismo accentratore 31

GIANPIERO FUMI

Politiche del lavoro e portatori di handicap:  
il collocamento obbligatorio (1917-1968) 73

LUCA MOCARELLI

L'esperienza delle case di lavoro volontario e coatto a Milano  
tra 1720 e 1815 111

GIAN LUCA PODESTÀ

Il lavoro in Africa Orientale Italiana (1935-1939) 123

PAOLO RASPADORI

Un mercato del lavoro locale tra fabbrica e campagna in età  
giolittiana, attraverso l'immagine della manodopera della Staffat 163

RENZO SABBATINI

Lavoro individuale e lavoro familiare al tramonto della società  
di antico regime: teoria e pratica nella Lucca del Settecento 175

RAFFAELLA SALVEMINI  
Formazione e avviamento al lavoro nei reclusori e  
nei convitti del Regno di Napoli alla fine del Settecento 187

VALERIO VARINI  
Lavoro e sapere: l'istruzione professionale a Brescia tra  
Otto e Novecento 199

## SEZIONE SECONDA

## Occupazione, salari e sviluppo economico

RENATO GIANNETTI  
Crescita economica, capitale umano e salari nell'età  
dell'industrializzazione (1750-2000): una visione sintetica 215

MICHELANGELO VASTA  
Complementarità tra tecnologia, struttura occupazionale e salari:  
rassegna storiografica e metodi empirici 225

GIOVANNI FEDERICO  
L'industria italiana attraverso i censimenti: primi risultati  
di una ricerca 235

VERA NEGRI ZAMAGNI  
Salari e profitti nell'industria italiana tra  
decollo industriale e anni '30 243

ALDO CARERA  
Fonti sociologiche per la storia del lavoro nell'Italia  
della trasformazione industriale (1950-1962) 255

VALENTINA ROMEI  
L'occupazione nei servizi in Italia tra modernizzazione e  
tradizione 275

TIZIANA BORRIELLO  
I salari dell'industria automobilistica italiana nei primi anni  
del Novecento 297

ANNA CIVALE  
Salari e condizioni di lavoro degli operai  
della Daimler-Motoren-Gesellschaft alla vigilia  
della prima guerra mondiale 309

SEZIONE TERZA  
Tecnologia, competenze e lavoro

ROSSELLA DEL PRETE	
Il musicista a Napoli nei secoli XVI-XVIII: storia di una professione	325
DOMENICO VENTURA	
La Sicilia preindustriale nell'inventario di una cartiera settecentesca	337
FRANCESCO DANDOLO	
La formazione del viticoltore nelle campagne meridionali tra fine Ottocento e inizi Novecento	357
ANDREA GIUNTINI	
I tecnici e il Municipio. Gli ingegneri e i servizi urbani a rete in Italia fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo	371
MARCO MORONI	
Istruzione tecnica e mondo del lavoro in Italia tra Otto e Novecento: alcuni casi regionali	385
ROBERTA VARRIALE	
L'ingegnere delle acque al servizio del Mezzogiorno fra Otto e Novecento: una risorsa per lo sviluppo	407
ELISA BOCCIA	
L'Olivetti dalla macchina da scrivere alla telefonia	415
SILVANA CASSAR	
Sviluppo delle competenze e dell'occupazione nel settore della microelettronica in Sicilia (1963-2000)	435
NICOLA DE IANNI	
I mutamenti nel lavoro delle assicurazioni: le Generali da Baroncini a Merzagora (1968-1979)	445
GIOVANNI GREGORINI	
L'addestramento del personale alla Lovere Sidermeccanica nel secondo dopoguerra (1942-1970)	467
GIULIANO MUZZIOLI - ALBERTO RINALDI	
Tecnologia e lavoro tra meccanizzazione e automazione nell'industria meccanica: il caso della Wam	487

SEZIONE QUARTA  
L'impresa e l'organizzazione del lavoro

LUISA PICCINNO Una «impresa portuale»: organizzazione interna e servizi offerti dalla manodopera operante nello scalo genovese in Età Moderna	507
MARIA STELLA ROLLANDI L'organizzazione a bordo delle navi mercantili fra Otto e Novecento	523
DANIELA CICCOLELLA La trattura della seta nel Mezzogiorno continentale nel XVIII secolo. Organizzazione del lavoro, qualità del prodotto e innovazione	545
PAOLO TEDESCHI Contratti agrari e produttività del fattore lavoro nei primi decenni del '900 nelle province della Lombardia orientale	555
GAETANO SABATINI La variazione dell'orario di lavoro nel lungo periodo: un'analisi teorica e una proposta di stima per l'industria italiana nel secondo dopoguerra	573
FRANCO AMATORI Coorti manageriali di lungo periodo: Fiat e Finsider 1920-1960	583
LUCIA CASTELLUCCI Conflitto e integrazione nell'analisi dell'organizzazione produttiva del capitalismo industriale: la storiografia del lavoro statunitense	607
FERDINANDO FASCE Insegnare al management a parlare. Alle origini delle relazioni pubbliche aziendali negli Stati Uniti, 1900-1920	617

SEZIONE QUINTA  
Le istituzioni del lavoro

ALBERTO GROHMANN L'organizzazione del lavoro nella normativa delle corporazioni medievali italiane	629
--	-----

TOMMASO FANFANI

Lavoro libero e lavoro 'vincolato': il peso delle 'arti'  
nello sviluppo economico italiano in età moderna 639

LUIGI TREZZI

Società di mutuo soccorso in Lombardia tra Ottocento  
e Novecento. Alcuni risultati di una ricerca sulle provincie  
di Bergamo, Brescia, Como e Milano 653

ANDREA LOCATELLI

Le forme del mutualismo teatrale a Milano nell'Ottocento 669

ROSALBA CANETTA

La questione del riposo festivo tra '800 e '900 681

STEFANO AGNOLETTO

Sindacato e patronato alle origini del modello italiano  
di welfare universale: l'esperienza dell'Inas (Istituto Nazionale  
di Assistenza Sociale) nel secondo dopoguerra 697

FRANCESCO MORABITO

Un caso dell'associazionismo imprenditoriale italiano  
negli anni della grande crescita economica:  
il Gruppo Lombardo dell'Unione Cristiana Imprenditori  
Dirigenti (1943-1973) 711

ANGELO MOIOLI

Le corporazioni in Italia durante l'età moderna: per un'analisi  
comparativa attraverso la creazione di un database  
su scala nazionale 733



## Presentazione

Nel volume sono offerti al lettore i testi delle relazioni svolte al Convegno di studi organizzato dalla Società Italiana degli Storici dell'Economia e tenutosi a Roma il 24 novembre del 2000: il lasso di tempo che intercorre tra quella data e la pubblicazione è da imputare alla laboriosa operazione di raccolta dei testi stessi. La struttura del volume riflette l'organizzazione dei lavori del Convegno nel quale le relazioni vennero raggruppate per sezioni, in ordine alfabetico di autore.

Senza entrare nel merito di un complesso tanto ricco di ricerche, al quale si è applicato un così cospicuo numero di studiosi, non si può non rilevare come nonostante il raggruppamento dei testi in ben cinque sezioni (dedicate rispettivamente al mercato del lavoro; ad occupazione, salari e sviluppo economico; a tecnologia, competenze e lavoro; all'impresa e all'organizzazione del lavoro e infine alle istituzioni del lavoro) che avrebbero dovuto contribuire ad una loro maggiore omogeneità di contenuto, non sia stato possibile attenuare un quadro complessivo di grande frammentarietà riguardo alla tematica che è stata fatta oggetto del Convegno. Ma questo è, realisticamente, lo stato degli attuali studi sulla grande questione del lavoro, la quale è stata posta all'attenzione degli storici economici conseguendo nei singoli contributi positivi risultati. Tali da consentire comunque l'auspicio che la storia del lavoro come ambito di ricerca abbia il posto che merita nell'orizzonte degli studi storiografici: il posto che indubabilmente detiene nella storia che stiamo vivendo.

Al momento di licenziare questo volume, è opportuno ricordare il senso di ospitalità con il quale la sede romana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ha organizzato e reso possibile lo svolgimento del Convegno di studi del 24 novembre 2000.

Viva gratitudine va infine al dottor Teodoro Lorini, collaboratore dell'Istituto di storia economica e sociale "Mario Romani", per la solerzia e l'attenzione con cui ha curato l'edizione di questi Atti.

Università Cattolica del Sacro Cuore  
Istituto di storia economia e sociale "Mario Romani"

*Sergio Zaninelli*

ANTIMO NEGRI

## Per una storia del concetto di lavoro nella cultura filosofica ed economica occidentale

C'è una storia del lavoro e una storia del concetto di lavoro. E, a meno che questo concetto non si voglia pretendere indifferente al tempo, non è possibile immaginarne una storia in una sua più o meno assoluta indipendenza dalla storia del lavoro. Sì, il concetto di *lavoro*, nel senso in cui ne fece nitido e fortunato discorso storico Adriano Tilgher nel suo *Homo faber* (1929), non è una di quelle forme logiche incielate cui il Marx più ideologicamente legato alla fondazione di un rapporto deterministico base-sovrastruttura, irrideva; non casca dal cielo, come diceva di ogni idea il meno scolasticamente marxista Antonio Labriola. Il concetto di lavoro è pur sempre storico e, per ciò stesso, storicamente cangiante, come sempre cangianti sono le forme di lavoro che si svolgono nel concreto dramma dei giorni del «lavoro usato».

Questa considerazione preliminare, certo suscettibile di ulteriore svolgimento, può valere, per lo meno, a ridimensionare se non a togliere allo storico del concetto del lavoro, e allo stesso filosofo del lavoro, la presunzione in forza della quale egli tende, molto spesso, a chiudersi in un'area disciplinare autonoma, chiusa ed invalicabile. Prendere coscienza del necessario rapporto tra storia del lavoro e storia del concetto di lavoro può significare, o significa di fatto, in una parola, avvertire come lo stesso lavoro non sia un oggetto di studio scientificamente monopolizzabile. È vero, del resto, che il termine lavoro si è andato, via via, genitivizzando, per dir così, sempre di più; e a provarlo sono le molteplici discipline che, in un'epoca di estrema divisione del sapere, se non addirittura di una sua convergenza, si disputano, anche a livello accademico, il lavoro come oggetto di indagine: dalla sociologia alla psicologia del lavoro, dal diritto alla medicina del lavoro, dalla pedagogia all'economia del lavoro ecc.

Non c'è dubbio, intanto, che, tra queste discipline, quella dalla quale non può astrarre il filosofo del lavoro o lo storico del concetto di lavoro è, soprattutto, l'economia o, anche, la storia dell'economia, almeno se quello di lavoro è, anzi tutto, un concetto economico. E, nella circostanza discorsiva, in particolare in una sede come quella in cui si svolge questa relazione, interessanti spunti di riflessione possono provenire dalla pagina

(*Economia e Filosofia*, «Rivista di Filosofia neosc.», 1938) di un maestro del pensiero economico che operò alla «Cattolica», Francesco Vito.

Non è difficile convenire, del resto, che il rapporto tra economia e filosofia – o, anche, tra storia dell'economia e storia della filosofia – si fa più stretto in un'epoca in cui, sviluppandosi nelle forme più razionali e/o più calcolate (*ratio* = calcolo) l'organizzazione industriale, il lavoro perde, via via sempre di più, la dimensione *domestica* o *economica* (*oikia* = *domus* = casa) ed acquista, via via sempre di più, la fisionomia *demiurgica* (*demos* = popolo – ed il significato del termine si amplia sino a coinvolgere in sé quello di *polis* = città – ed *ergon* = opera – ed il significato del termine si intensifica sino a comprendere in sé quello del lavoro o di attività lavorativa quale che sia). L'economia – o, più precisamente, l'economia politica – assume ad oggetto la *demiurgia*, cioè un'attività lavorativa che si svolge pubblicamente, nella città, in un luogo deputato al suo svolgimento, come, ad esempio, la fabbrica. Ed è questa economia a suggerire, ad un certo punto, alla filosofia una concettualizzazione del lavoro, naturalmente del lavoro in quanto attività lavorativa che si svolge nella città o, se si vuole, in quella che si dice «società civile».

Si mette sul tappeto, allora, il poderoso tema della divisione del lavoro sociale che troverà in Émile Durkheim uno dei suoi teorici fondamentali (*De la division du travail social*, 1893). Ma questa costituisce il tema di fondo di quell'economia politica che si dice «classica», dell'economia politica britannica, cioè di un paese tra i primi ad industrializzarsi in Europa, che è un'economia con la quale si mettono in interlocuzione diretta i grandi esponenti della filosofia classica tedesca, da Kant e Fichte a Hegel e Marx.

Chi attende alla costruzione di una storia del concetto di lavoro nella cultura occidentale, non può e non deve esimersi dal compito, storico e teoretico, di considerare il rapporto tra l'economia politica britannica, che si dice «classica», e la filosofia classica tedesca. Anche tenendo conto della centralità che, in quell'economia, ha il tema della divisione del lavoro sociale, in quanto tema della stessa «società civile» che, soprattutto in Gran Bretagna, si è avviata ai fastigi dell'industrializzazione che richiede *demiurgia*, lavoro «pubblico», nell'ambito di un'organizzazione del lavoro e della produzione, che può dirsi, in quanto razionale e/o calcolata nel senso emerso, già «scientifica» (Taylor, Ford).

I primi tre capitoli della *Wealth of Nations* (1776) di Adam Smith sono dedicati, com'è noto, al «fatto sociale», per dirla con il lessico del positivismo, della divisione del lavoro. Un «fatto sociale», questo, già osservato da Adam Ferguson nell'*Essay on the History of Civil Society* (1766), in cui la divisione del lavoro sociale è chiamata a caratterizzare la *civil society* o la *bürgerliche Gesellschaft*, come tradurranno taluni esponenti della filosofia classica tedesca, soprattutto Hegel e Marx. Tra l'*Essay* di

Ferguson e la *Wealth* di Smith cade quel capolavoro del pensiero economico britannico, purtroppo oscurato ed emarginato dall'enorme e perdurante successo dell'opera di Smith, che è l'*Inquiry on the Principles of political Economy* (1767) di James Dunham Steuart, «il primo economista britannico che abbia lavorato sul sistema complessivo dell'economia borghese» (Marx, *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, 1859).

In tutte e tre le opere il tema della *civil society* o della *bürgerliche Gesellschaft* (l'espressione è, spesso, tradotta in italiano con «società borghese») è svolto con la consapevolezza e con la più realistica constatazione che essa, osservata e studiata come società storicamente determinata, ma ideologicamente eternizzata, soprattutto da Smith, è caratterizzata da un individualismo in forza del quale lo stesso lavoro, in quanto *fattore produttivo*, naturalmente anzi tutto di beni reali destinati a rappresentare la «ricchezza nazionale» di questa o di quella nazione, si configura, per usare un'espressione del maggior pensatore politico moderno, Thomas Hobbes, come *commodity exchangeable* o *res commutabilis* (*Leviathan*, II, 24). Né può, il lavoro, configurarsi diversamente in una società che è già *bourgeois market society* (C.B. Macpherson). In quanto *commodity* o *res*, il lavoro non può essere che un «lavoro diviso»: ne spiega le ragioni particolarmente Smith quando, trattando del «principio che dà origine alla divisione del lavoro», non esita a sostenere che quest'ultima deriva da «una certa tendenza della natura umana», cioè dalla «tendenza a barattare, a scambiare una cosa con un'altra» (*Wealth*, I, 3).

Naturalizza o destoricizza, Smith, il fenomeno, nel caso specifico storico, della divisione del lavoro in quanto proprio di una «società civile» in cui l'uomo entra in quanto «egli ha continuamente bisogno della cooperazione e dell'assistenza di un gran numero di persone», di una cooperazione e di un'assistenza che non può e non deve aspettarsi gli sia data con benevolenza gratuita dagli altri. La «società civile» è il luogo in cui domina la logica del *do ut des*, il luogo in cui non puoi avere una cosa se non a patto che tu ne dia un'altra. Naturalmente, la cosa che tu dai per averne un'altra della quale hai bisogno, deve essere una cosa, sia pure lo stesso lavoro in quanto prestazione d'opera, di cui altri hanno bisogno o che è «domandata» nel mercato: non si portano vasi a Samo! E nel mercato c'è, ormai, l'impresa, bisognosa, per raggiungere gli obiettivi dell'efficienza, della competitività e del profitto, di lavoratori rassegnatamente «divisi», il più «divisi» possibile, magari meccanicamente impiegati o impiegabili nella costruzione di una delle diciotto parti di uno spillo, costasse anche, l'impiego in questa costruzione, come avverte lo stesso Smith (*Wealth*, V, 3, 2), l'ottundimento che procura il lavoro tanto più ripetitivo quanto più «diviso».

Si è detto che Smith naturalizza o destoricizza il fenomeno storico della divisione del lavoro. È vero, però, che questo fenomeno, se ne ha una, ha

una storia lunga, quella che abbraccia tutta la «modernità», orgogliosa della sua tecnica fondata sulla scienza matematica. E si può pensare, leggendo Smith, ai «tempi moderni» che ispirano il genio di cineasta di Chaplin, e alla logica imprenditoriale di un Henry Ford, il grande costruttore di automobili americano, secondo il quale «l'operaio desidera un lavoro nel quale non debba erogare molta energia fisica, ma soprattutto desidera un lavoro nel quale non debba pensare» (*My life and work*, 1922).

Il lavoro dei «tempi moderni», che sembra si dilatino in un'eternità, è chiaramente connotato da una parzialità necessaria a che esso diventi, proprio in quanto *lavoro produttivo*, più efficacemente utilizzabile nell'universo imprenditoriale. È il lavoratore, da ultimo, ad assumere la figura del *Teilmensch*, cioè di un uomo che non è tutto l'uomo, bensì solo una parte di sé, calato in un ruolo determinato ed intrascendibile, in cui non è tutto quel che può diventare. E non è che quest'uomo non costituisca il dolente protagonista anche di quella civiltà macchinistica, cioè di una civiltà in cui il vertiginoso progresso tecnico si è ritenuto molto capace di procurare all'uomo impegnato nei processi produttivi *Entlastung*, «esonero» (la nozione è stata elaborata dall'antropologo e sociologo Arnold Gehlen) da un lavoro che ne comprometta irrimediabilmente il carattere di «persona», nella sua interezza umana.

La figura del lavoratore come *Teilmensch*, quale è dato individuarla nell'epoca d'oro dell'«organizzazione scientifica del lavoro» (Taylor, Ford), descritta, poniamo, da Louis Ferdinand Céline (*Voyage au bout de la nuit*, 1932) e da Aldous Huxley (*Brave New World*, 1933), e che sollecita la riflessione di Elton Mayo (*The Human Effect of Mechanisation*, 1930) e provoca l'interrogativo di Georges Friedmann (*Où va le travail humain?*, 1951), esce già nettamente delineata dalla *Wealth* smithiana. Si tratta della figura di un lavoratore che entra nella *bourgeois market society* – o, senz'altro, nel mercato del lavoro, del quale l'economia politica «classica» è già lo specchio ideologico, esso stesso storicamente determinato – e può entrarvi solo a patto che ubbidisca alle leggi di questa società, alla logica di questo mercato. Ma che significa, poi, ubbidire a queste leggi, a questa logica se non piegarsi alle ragioni ineludibili dell'«organizzazione scientifica» del lavoro e della produzione, magari facendo tacere l'attitudine naturale a svolgere questa o quell'attività?

È ancora Ford, la cui filosofia (il fordismo) ha presieduto per lungo tempo, se pure non presiede ancora, nella nostra epoca che si vuole post-fordista, alla più razionale e/o calcolata istituzione dei rapporti di produzione, a scrivere nella sua autobiografia: «Dagli uomini ci aspettiamo che facciano ciò che si chiede loro di fare. L'organizzazione è specializzata in misura così elevata che ogni singola parte dipende così strettamente da tutte le altre che non possiamo pensare neanche per un momento di permettere agli uomini di fare quello che vogliono». E ci si può chiedere: se

l'uomo, ancora oggi, nell'epoca che si dice post-fordista perché epoca della *new economy* e della globalizzazione, è chiamato nella società di mercato, sempre più libera dai lacci degli Stati nazionali in frantumi, a svolgere un lavoro che non è quello che egli vuole svolgere in ubbidienza alla sua attitudine naturale, bensì quello che altri (il potere economico e finanziario via via sempre più sovranazionale) vogliono che egli svolga, come non si possono scorgere nel «lavoro diviso», il grande idolo della civiltà industriale, i tratti di quel lavoro che, oggi, si dice «lavoro flessibile»? Quando prevalgono i sacri dogmi dell'economia politica (Nietzsche), non può non accadere di registrare il tramonto di una cifra fondamentale della cultura occidentale: la cifra della *vocatio* (chiamata, *Beruf*, *Calling*). E bisogna ammettere che è già Smith ad estromettere questa cifra dal discorso economico, quando annota, come si è visto, che la tendenza naturale dell'uomo è la tendenza a barattare, a scambiare una cosa con un'altra: «commerciante» o «mercante» nato, l'uomo che si assoggetta alla volontà di chi ne ha bisogno come dello specialista nella diciottesima parte di uno spillo, anche senza obbligarlo, ad un certo punto, ad essere vita natural durante un tale specialista ed allenandolo a passare da una specializzazione all'altra, secondo la domanda volubile del mercato.

Si deve ammettere, tuttavia, che Smith, testimone di una società di mercato ancora nazionale e non globale, non perviene all'identificazione del «lavoro diviso» e del «lavoro flessibile»: questa identificazione si iscrive coerentemente nell'epoca, in cui viviamo, della società di mercato globale. Resta, comunque, che il motivo della «flessibilizzazione» del lavoro, ed anzi del lavoratore, si affaccia in un discorso economico tutto puntato sulla società di mercato e, quindi, sull'unico lavoro che in una siffatta società l'uomo è chiamato a svolgere, cioè sul «lavoro diviso». La divisione del lavoro è già, a suo modo, flessibilizzazione del lavoro, se il lavoro che in essa si svolge ubbidisce alla domanda imperativa del mercato e non alla «vocazione». Anche questo è un fatto che lo storico del lavoro – e, conseguentemente, lo storico del concetto di lavoro o il filosofo del lavoro – non può e non deve assolutamente trascurare. È vero, infatti, che il fenomeno della divisione del lavoro, per storico che si possa e si debba ritenere, è, ad un certo punto, ideologicamente appoggiato all'utilizzazione della «vocazione» intesa come attitudine naturale. Storicamente, la società di mercato richiede lo specialista nella diciottesima parte di uno spillo. Ma l'economia politica, in quanto ideologia, si mostra incline a naturalizzare o a destoricizzare questo specialista. *Natura non facit saltus*; e non può né deve accadere che questo specialista scavalchi il recinto della sua «vocazione» o del suo mestiere o della sua professione: *ne sutor ultra crepidam*. Si nasce specialisti nella diciottesima parte di uno spillo, si è *physei*, per natura, questo o quel «lavoratore diviso».

Su questo punto, la filosofia classica tedesca, per più versi legata all'e-

conomia classica britannica (Schiller e Hegel, ad esempio, leggono non solo Smith, ma anche Ferguson, anche Steuart), presenta due posizioni distinte: Schiller, aprendo la pista a Marx, storicizza il fenomeno della «divisione del lavoro», Hegel lo naturalizza. Almeno se Schiller, osservando la società di mercato della sua epoca, in una Germania incipientemente industriale, addita nei «lavoratori divisi» contemporanei solo gli uomini che devono preparare, con la loro «natura mutilata», la felicità dei futuri «uomini interi» (*Briefe über die ästhetische Erziehung des Menschen*, 1793-1794) e Hegel, appaiando la «fedeltà alla propria professione (*Beruf*)» e la «fedeltà al proprio destino (*Schicksal*)», trova che «la professione è certo una singola sfera determinata, ma costituisce tuttavia un membro necessario del tutto» (*Philosophische Propädeutik*, 1810).

«Sfera determinata» costituisce il «lavoro diviso», ma come «membro necessario del tutto». E il «tutto» è l'«organizzazione scientifica» del lavoro e della produzione o, se si vuole, del *lavoro produttivo*, in seno alla quale l'uomo sconta il suo «destino» di «lavoratore diviso». Intanto, mentre si cita Hegel, viene in mente il già citato Ford, secondo il quale «ogni singola parte dipende così strettamente da tutte le altre» da non poter concederle alcuna autonomia, a meno che non si voglia compromettere la salute del «tutto». Ed anche qui il «tutto» è l'«organizzazione scientifica» del lavoro e della produzione o, se si vuole, del *lavoro produttivo* o del «lavoro diviso», tanto più «produttivo» quanto più «diviso».

È un'acquisizione teorica di fondo quella della filosofia classica tedesca, secondo la quale il lavoro non può non essere che «diviso», almeno nell'ambito di rapporti di produzione che la «modernità» vuole razionali e/o calcolati, realizzati secondo la logica dell'«insulso apologo» (Marx) di Menenio Agrippa. Logica organicistica, questa, nel senso che privilegia il «tutto» rispetto alle «parti», il funzionamento più efficiente dell'impresa rispetto al lavoratore che lo rende possibile. Ma si tratta di un'acquisizione teorica che la filosofia classica tedesca non avrebbe potuto fare se non avesse avuto alle spalle l'economia classica britannica, aperta alla comprensione e alla giustificazione di una società di mercato e, conseguentemente, dell'unico tipo di lavoro che in essa si può svolgere, cioè del «lavoro diviso», di un lavoro come «sfera determinata», dalla quale non si può e non si deve evadere se non si vuole far correre al «tutto» (l'organizzazione della produzione e del lavoro o la stessa società di mercato in cui più convenientemente questa organizzazione si inserisce) il rischio di franare.

Rischia di franare solo una società di mercato, una *bourgeois market society* che, per altro, in quanto *bürgerliche Gesellschaft*, si è ritenuta, ad un certo punto, storicamente superabile, con l'avvento di una *Gemeinschaft* (si usano di proposito i termini del grande hobbesista Tönnies), di una «comunità» in cui l'uomo, anche come lavoratore, cessa di essere quell'*unité fractionnaire* in cui Rousseau, non disattento ai problemi dell'econo-

mia (*Discours sur l'économie politique*, «voce» dell'*Encyclopédie*, 1755), fa consistere l'uomo che, necessariamente, esce dall'«interezza» naturale e si fa *citoyen*, contrattualisticamente tale? È una domanda, questa, che non può non porsi chi attende alla costruzione di una storia del concetto di lavoro nella cultura filosofica ed economica occidentale. Avvertendo, in particolare, come qualsiasi *civil society*, qualsiasi *bürgerliche Gesellschaft*, non può neppure sussistere – ed anche i materialisti francesi del Settecento svolgono puntuali considerazioni in proposito – senza «lavoro diviso».

Sta di fatto, però, che questa società, fatta passare senz'altro come «società borghese», in senso dispregiativamente critico, si è ritenuto possibile farla saltare in aria, sgominando il suo assetto di società del «lavoro diviso». Si scompagina la società civile in generale quando, con una prassi rivoluzionaria suggerita dal pensiero utopico, si tende a sconvolgere o a distruggere l'organizzazione più oculata della produzione e del lavoro fondata sul «lavoro diviso». È il socialista utopista François-Marie-Charles Fourier (1772-1832), in una fase storica post-rivoluzionaria di notevole irrobustimento dell'organizzazione industriale cui contribuisce ideologicamente il pensiero che prepara la Rivoluzione francese (sempre istruttiva la lettura della «voce» *Épingle* dell'*Encyclopédie*, in cui la lavorazione industriale è osservata dal punto di vista di Smith), ad annunciare la possibilità di un lavoro umano tutt'altro che segnato dalle stimmate della divisione: del *travail attrayant*, del lavoro ludicamente gradevole, capace di soddisfare la *passion papillonnante*, la «passione sfarfalleggiante», che consente di passare da un'attività lavorativa ad un'altra. Proprio quello che non concede Hegel, proprio quello che non concede Ford! E va aggiunto che l'idea sovranamente utopica di Fourier, tutto sommato quella di una società non assettata civilmente o «borghesemente», è fatta propria persino da un Marx che, almeno per un momento, non resiste alla sirena del socialismo utopistico, ed esalta la *poliattività* di un uomo che, non assalito dalla preoccupazione del salario, può, nel giro di un giorno, fare contemporaneamente il cacciatore, il pescatore e persino il poeta (*Deutsche Ideologie*, 1845-1846). E si tratta di un Marx, merita che si avverta, anche fortemente polemico nei confronti di un pensatore anarchico, traduttore di Smith, Max Stirner, che fa del lavoro un *unicum*, una *Eigentum*, una proprietà, una *Meinung*, una proprietà «mia», personale ed anzi personalissima, intoccabile, per ciò stesso bruciando incenso sull'altare dell'individualismo più indomabile che caratterizza la società civile realizzata contrattualisticamente (*Der Einzige und sein Eigentum*, 1844).

La *passion papillonnante* che rende possibile, secondo Fourier, l'uscita dalla civiltà del «lavoro diviso», induce a ricordare la *desultoria levitas* la «leggerezza saltellante», condannata da Calvino (1509-1567) come quella che, impedendo il rispetto della *vocatio*, spinge l'uomo «ad abbracciare contemporaneamente parecchie cose diverse» (*Institutio Christiana*,



III, 10, 6). E Calvino, come insegna Max Weber (*Über die protestantische Ethik und der «Geist» des Kapitalismus*, 1904-1905), è il sostenitore di un'etica che raccomanda la più ferrea fedeltà alla *vocatio*, ubbidendo alla quale soltanto si può costruire la fortuna personale e *produrre* ricchezza, in una società in cui ciascuno fabbrica il proprio destino nel mondo. Né è azzardato ritenere che la raccomandazione calviniana a restare, ciascuno, *in sua vocatione*, ha un suo respiro ideologico in forza del quale sembra che aggiorni l'esortazione perentoria di Platone a rinunciare ad ogni forma di *polypragmosyne*, di *poliattività*, costituendo questa, in una società bene organizzata, un gesto di *adikia*, un crimine (*Politeia*, 474 c). E Platone è il primo grande teorico della «società chiusa» (Popper), cioè di una società organica, in cui non è dato ad alcuno di trascendere il ruolo lavorativo assegnatogli dalla natura, un ruolo che, quale che sia, lo fa rassegnato *Teil mensch* e, più specificatamente, «lavoratore diviso». Platonico, in quest'ordine di idee, è Calvino, anche se l'*one-dimensional man* (Marcuse) che emerge dalle argomentazioni della sua *Institutio Christiana*, è un uomo che ubbidisce alla «chiamata» di Dio e non, per così dire, alla sua natura, posto anche, si capisce, che l'ubbidienza alla natura non sia, essa stessa, un'ubbidienza a Dio.

Può spiegare, tutto ciò, come il principio della «divisione del lavoro», caro all'economia di mercato che oggi ha il suo *revival* più arrogante, si giustifichi, ad un certo punto, come un principio che, se pure è in aperta contraddizione con quello della *vocatio*, che determina il rispetto responsabile delle attitudini naturali nel mondo del lavoro e della produzione, tuttavia di questo stesso aggiorna la funzione, trasformando la *vocatio* in una domanda della società di mercato cui non può mancare una risposta. Sì, questa domanda fuoriesce dalla civiltà della *vocatio*, ma di questa civiltà mantiene in piedi la «divisione del lavoro», nello stesso momento in cui sostituisce al rispetto delle attitudini naturali la soddisfazione dei bisogni della società di mercato. Mortificando, certo, la *vocatio*, ma rigettando, proprio come la *vocatio*, ogni forma di *poliattività* dell'*homme* che si fa *citoyen*.

Nella città, o nella società di mercato, è necessario si ubbidisca alla domanda del mercato o alla *vocatio*, che si sia «unità frazionarie», «uomini-parte», «uomini ad una sola dimensione», specialisti nella diciottesima parte di uno spillo, calati in un ruolo lavorativo determinato, addetti ad una funzione specifica ecc. *Hic Rhodus, hic salta*. Questa è la società di mercato, qui ci si deve muovere. Si tratta di una società che esige «lavoro diviso»? In essa non ci si può sottrarre al destino, civile, di «lavoratori divisi». Disobbedire alla domanda del mercato è lo stesso che disobbedire alla natura, a Dio.

È un modo preciso di disobbedire alla natura, a Dio, anche il disobbedire alla domanda, del mercato, di «lavoro diviso». Non vale, qui, il lamena-

to neumanistico di un Hölderlin che vede nella società di mercato operai ma non uomini e persino sacerdoti ma non uomini (*Hyperion*, penultima lettera, di Iperione a Bellarmino). Non vale neppure la dolente, amara constatazione di Nietzsche, questo pensatore diventato così attuale, di «errare fra gli uomini come tra frammenti di uomini» (*Zarathustra*, II, *Von der Erlösung*). Un tale lamento ed un tale constatazione, assoggettati non poco alla spoliatura ideologica neumanistica da parte di Marx e dei marxisti, cedono necessariamente il passo di fronte alle supreme ragioni di una società civile che non esige *Ganzmenschen*, bensì ha bisogno di *Teilmenschen*, soprattutto per razionalizzare i processi produttivi sui quali si regge e non può non reggersi. Del resto, anche i discendenti di Caino si fanno allevatori di bestiame, suonatori di cetra e di flauto, fabbri e ramai (*Genesi*, 4, 20-22); e nei *Salmi* (40, 18-19) puoi leggere: «Coraggio!/Il fabbro incoraggia l'orafo,/chi leviga con il martello incoraggia chi batte l'incudine...». Sì, la «divisione del lavoro» è anche collaborazione, come sa il Durkheim citato e già sa Marx che elabora la nozione di «coscienza di classe».

Il punto serio è, tuttavia, questo: come può, il «lavoro diviso», l'unico lavoro che conosce l'economia di mercato, essere il lavoro che ciascuno svolge, nella stessa società, *in vocatione sua*? È un problema che si pone, oggi, in una società di mercato globale, in cui, dovendosi ubbidire alla domanda di esso, prepotente nella sua volubilità vessatoria, la civiltà della *vocatio* appare al suo più inesorabile tramonto. Si può ricordare ancora Hegel che, per lo meno solo dialetticamente, tende a conciliare il principio della *vocatio* ed il principio mercantile della «divisione del lavoro». Ma, senza dubbio, riesce più lecito ricordare Ford che, con la logica brutale dell'imprenditore per il quale la salute dell'impresa è la suprema legge, respinge perentoriamente l'idea che il «lavoratore diviso» possa svolgere un lavoro quale lui vuole e non un lavoro quale vuole che svolga l'impresa energicamente personalizzata. Ah, le campane che suonano a distesa e sembra che cantino «Ford, Ford», quasi valga «Lord, Lord»! Il nuovo Signore, il grande *automobilier* di Detroit, «chiama». A «chiamare», nella società di mercato globale, sono i grandi signori dell'industria, della finanza e dell'economia, bisognosi ormai, via via sempre più, di «lavoro flessibile» ed anzi di «lavoratori flessibili».

A questi signori ben potrebbe dirsi, soprattutto oggi, con Dante che risolve il concetto di *vocatio* in quello di un'irresistibile influenza celeste: «Ma voi torcete alla religione/tal che fia nato a cignere la spada,/e fate re di tal, ch'è da sermone;/onde la traccia vostra è fuor di strada» (*Paradiso*, VIII, 145-148). Né è illecito che il «torcete» del testo dantesco si traduca con «flettete», se il «torcere» o il «flettere» implica l'idea di un'azione esercitata da una persona su un'altra persona (che, nel caso specifico, si configura come un oggetto), quest'ultima costretta a svolgere, nella socie-

tà di mercato, un'attività che si potrebbe dire *contro natura*: almeno se, «nata» per fare il soldato, è obbligata a fare il prete, «nata» per fare il predicatore è obbligata a svolgere un'attività politica ecc.

Interpellando il senso più proprio di un verbo transitivo attivo come «torcere» o «flettere», intanto, non è difficile che occorra la reminiscenza di un'immagine antica: quella del lavoratore «banausico», cioè del vasaio addetto a lavorare al forno basso (*banausikòs*, da *baunos* = forno e *auo* = accendo) e, per ciò stesso, costretto a piegarsi e a perdere la posizione eretta: un'immagine trasmessaci dal *corpus* teognideo: «Mai la testa di uno schiavo è diritta, ma sempre piegata e torto egli ha il collo» (vv. 535-536); un'immagine che, significativamente, Nietzsche, più avverso all'economia di mercato e più ostile nei confronti di una scuola «chiamata» a fornire «uomini correnti» da immettere più o meno immediatamente nel mercato, ripropone, in un'epoca ormai di espansione della prima civiltà industriale, nella sua tesi giovanile su Teognide di Megara.

Va da sé che il lavoro «banausico» ha tutti i tratti di un lavoro inteso, nel ricordo della punizione inflitta all'uomo dal Dio paleotestamentario, come *ponos* o *poena*. Tale *ponos* o *poena* è, da ultimo, il lavoro che l'uomo è «chiamato» a svolgere nella società di mercato. «Chiamato» da chi? Evidentemente, in un'epoca che ben può dirsi di neopoliteismo, dagli dèi terrestri rappresentati dagli «attori economici», più autenticamente e più assolutamente tali, ormai trionfanti nella società di mercato globale. Si sono questi «attori», con il loro ruolo decisamente protagonista, con il loro immenso ed incontrastato potere di «torcere» o di «flettere», di trasformare in novelli schiavi i lavoratori, in una stagione splendida che si dice di nuovo capitalismo o, se si vuole, di *new economy*, a «chiamare».

Né, a questo punto, può mancare una riflessione che è giocoforza si accenda nelle meningi dello storico del concetto di lavoro o del filosofo del lavoro. Una riflessione che verte, necessariamente, su una vicenda che anche lo storico dell'economia, ancora più quello della *old economy* che quello della *new economy*, non può affatto far uscire dall'area della sua attenzione. Si tratta della vicenda costituita dall'utopico tentativo, teorico e pratico (e, in quanto pratico, anche rosso di sangue), fatto, in anni non molto lontani che gli storici chiameranno sessantotteschi o anche immediatamente postsessantotteschi, di operare un definitivo superamento del tradizionale, resistente dualismo capitale-lavoro. Maturò, negli anni accennati, la grande illusione che i lavoratori potessero costituire il «soggetto unico», o l'«attore unico», sulla grande scena del mondo del lavoro e della produzione. Il «soggetto unico», o l'«attore unico», si pretese «sostanza», nel senso «scolastico» ed anzi spinoziano: *Substantia est id quod sibi est et nulla alia re indiget ad existendum*. Di quale altra cosa, secondo l'illusione utopica degli anni indicati, non avrebbero avuto più bisogno i lavoratori elevati alla dignità di «soggetto unico», di «attore unico», di «sostan-

za»? Evidentemente del capitale, i detentori del quale «alienavano» i lavoratori, anche in un momento in cui il superbo progresso scientifico e tecnologico faceva esplodere il fenomeno della «disoccupazione di massa» o della «disoccupazione tecnologica», cioè di una disoccupazione dovuta al più rivoluzionario e più immoderato impiego, a vantaggio del capitalismo, nei processi produttivi, della tecnologia più avanzata.

Che ne è avvenuto, nel giro di un trentennio, di quella illusione? Essa risulta bruciata dal fuoco baldanzosamente riacceso dell'economia di mercato, tendente, con impeto, a farsi, avanzando i giorni della tecnologia informatica, *new economy*, alle ragioni della quale, con la «caduta delle ideologie», sono andate e vanno rendendo omaggio anche le forze politiche e sociali fino ad ieri più aggrappate alle idee dell'economia collettivista, antindividualistica, statalistica. I lavoratori, almeno secondo l'illusione di un infantile estremismo rivoluzionario, ambivano a costituire «soggetto unico» o «attore unico» o «sostanza»; ed ecco, invece, i nuovi dèi dell'industria, della finanza, dell'economia assurgere al rango di «attori economici» capaci di «torcere» o di «flettere» i lavoratori o gli aspiranti lavoratori, costringendoli a fare, nella società di mercato sempre più tesa a farsi globale, non ciò che essi vogliono, ma ciò che i nuovi dèi Fords o Lords tempestivamente aggiornatisi, vogliono che essi facciano.

Si può dir loro, ancora con Dante: «La vostra traccia è fuor di strada»? Certo, dal punto di vista di quanti si mostrano più coerentemente e testardamente nostalgici di una civiltà della *vocatio* intesa come «chiamata da Dio» o come attitudine naturale che impegna in un destino professionale, la loro «traccia» è «fuor di strada». Ma bisogna ammettere che «fuor di strada» questa «traccia» sarebbe unicamente se la società in cui vivono gli uomini non fosse, come di fatto è, una società fondata sul contratto, una società che porta nella sua carne i segni del *possessive individualism* (Macpherson).

Una società «moderna», questa. E non importa che essa resista, nella sua struttura di fondo, anche in tempi, come i nostri, che si dicono «post-moderni». La «modernità» continua; ed i segni della sua continuità possono leggersi in essa anche quando si presenta con il volto, non poco accattivante, di «società aperta» (Popper), cioè di una società che non si esalta come «comunità», di una società in cui si avverte la possibilità che ogni suo componente ha di trascendere un ruolo lavorativo che non gli si può più assegnare come ruolo «destinale», «naturale».

Su questo punto è necessario soffermarsi, almeno per un momento, anche perché ci è capitato di trattenerci sulla distinzione tra *Gesellschaft* e *Gemeinschaft*. Magari, proprio alla scuola di Popper. È stato, infatti, il teorico della *open society* ad avvertire, nel ricordo della logica dell'apologo di Menenio Agrippa, alla quale già si è fatto riferimento, che solo in una «società chiusa», cioè in una società concepita come «comunità» secondo

una «teoria organica», «non c'è alcuna tendenza inerente per esempio nelle gambe a diventare cervello o in altre membra del corpo a diventare il ventre» (*The open society*, I, 10). In una «società aperta», in una *bourgeois market society*, invece, può accadere che le gambe possano svolgere il ruolo del cervello o che le braccia, poniamo, possano svolgere il ruolo dello stomaco; che, fuor di ogni metafora organicistica, il «nato» per fare il calzolaio possa fare il medico o il «nato» per fare il poeta faccia il falegname ecc. Ed è evidente che, per questa via, si butta alle ortiche il principio della *vocatio*.

Bisogna tener conto, intanto, del fatto che la «società aperta» o la *bourgeois market society* è il grande idolo teorico (altro che «caduta delle ideologie»!) di un'economia di mercato ritornata, come dimostra la «santificazione» dei von Mises e dei von Hayek ecc., di gran moda, anche nell'ambito dei suoi più irriducibili avversari di ieri. La cifra fondamentale di questa economia è l'*individuo*, con le sue azioni intenzionalmente egoistiche ed inintenzionalmente altruistiche, per la volontà di una «mano invisibile» (A. Smith). Questa mano è, nella coscienza di Smith, quella della Provvidenza, di Dio. Viviamo in un'epoca in cui si dice che «Dio è morto» (Nietzsche); ma è vero che questa è anche un'epoca che si vuole contrassegnata dal «politeismo dei valori», da un olimpo aristocratico di dèi, in mano ai quali è il destino degli uomini e, in particolare, dei lavoratori. Ironicamente, si direbbe, caratterizzata, quest'epoca, da un evento di portata rivoluzionaria.

Come dar conto di questo evento? Meglio non potrebbe darsene conto che richiamando in mente la nozione fourieriana di *travail attrayant* che si diceva fatta propria anche da un Marx che, almeno per un momento, fa incrinare le ragioni del socialismo scientifico di fronte a quelle del socialismo utopistico. Il *travail attrayant* è, anche questo si avvertiva, *poliattività*. Ed è, questa, la *poliattività* cui, in un momento della storia del lavoro assolutamente eccezionale, costringe l'uomo un'«organizzazione scientifica» dei processi produttivi ormai mondializzata che non potrebbe sussistere senza «flessibilizzarlo». È questo, si capisce, il momento più florido del «lavoro flessibile», in cui cade la mitologia del «posto fisso», strettamente collegata all'ideologia della *vocatio*. Anche il *travail attrayant* era, nella coscienza utopica di un Fourier o di un Marx, un «lavoro flessibile», cioè un lavoro che non inchiodava l'uomo ad una «attività determinata ed esclusiva» per tutta la vita. E costituiva, in quanto cifra utopica, una sorta di dinamite collocata sotto una «società civile» fatta passare senz'altro come «società borghese», in attesa di una «comunità», cioè di una società non più assettata capitalisticamente. L'ironia della storia ha voluto che, a non inchiodare più l'uomo ad una «attività determinata ed esclusiva» per tutta la vita, a non imprigionarlo più in un «posto fisso», fosse una

«società civile» neocapitalisticamente organizzata, ultraliberisticamente celebrata da un «pensiero unico», quello, appunto, della *new economy*.

La *poliattività*, così come pretendevano potesse praticarsi un Fourier o un Marx, era una *poliattività* libera, ritenuta, da ultimo, esercitabile da un *homo laborans* immedesimato con l'*homo ludens*. Si voleva che di essa fosse o potesse essere titolare un uomo per volontà propria «svolazzante» da un'attività lavorativa ad un'altra. Nei giorni già avanzati della *new economy*, invece, l'uomo è costretto alla *poliattività* da un «sistema» produttivo in cui egli entra e può entrare solo a patto che si renda disponibile (in realtà, poi, è reso disponibile), mettendo da parte l'idea, collegata al principio della *vocatio*, del «posto fisso», alla «mobilità». Quest'uomo è, da ultimo, l'«uomo flessibile», come suona il titolo della traduzione italiana di un saggio di Richard Sennet, professore di sociologia alla London School of Economics e alla New York University (*The corrosion of character. The personal consequences of work in the new capitalism*, New York-London 1999; trad. it., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano 1999). Più artificiale che naturale, in quanto *homme de l'homme*, nel senso rousseauiano, quest'uomo, presso che confezionato, di volta in volta, perché entri, senza più l'illusione di occuparvi un «posto fisso», nel mercato del lavoro. Naturalmente, in un nuovo mercato del lavoro, all'altezza dei tempi della *new economy*.

Non è questa la sede più idonea per diffondersi nello svolgimento del tema della trasformazione del lavoro e dello stesso concetto di lavoro in un momento in cui la tecnologia informatica (computer, Internet) è divenuta, proprio per decretare il trionfo della *new economy*, mondialmente pervasiva. D'altra parte, pur suggestionati dall'immensa letteratura, soprattutto di indole sociologica, che, in questi ultimi anni, si è andata accumulando sul fenomeno, sconvolgente in tutti i sensi, della «flessibilizzazione» del lavoro, riteniamo che questo stesso fenomeno sia necessario osservarlo come quello che solo la mancanza di dimestichezza con la storia del lavoro e con la storia del concetto di lavoro, o anche con la storia dell'economia, e specificatamente dell'economia del lavoro, può spingere a considerare come assolutamente nuovo, inedito. Del resto nuova, inedita non è neppure la *new economy*, se questa, bene esplorata, *sine ira et studio*, senza attitudine apologetica o apocalittica, risulta essere ancora la *old economy* o, se si vuole, l'economia che si dice «classica», quale che sia il suo mutamento di pelle, cui non poteva sottrarsi quando il telaio e la catena di montaggio sono diventati reperti archeologici. Tematizzare criticamente questo fenomeno significa appurare, da ultimo, come il filo rosso della storia del lavoro e della storia del concetto di lavoro, della stessa storia dell'economia, e specificatamente dell'economia del lavoro, non si sia spezzato e non si spezzi. Permane, infatti, anche quando maggiormente si può rimarcare l'epocale passaggio dalla civiltà del «lavoro vocato» alla civiltà del «lavoro

flessibile», la realtà di fondo del «lavoro diviso», con i suoi più inconfondibili tratti di «lavoro servile».

Certo il lavoro che si dice «flessibile» tende ad essere, via via sempre più, meno «manuale» e più «intellettuale». Cade la barriera secolare tra «lavoro manuale» e «lavoro intellettuale». Lavorare, oggi, è lo stesso che sapere. Lo esige la *information technology*. Ma quale è, poi, il sapere con il quale si esige che si identifichi il lavoratore? La risposta a questa domanda deve essere costruita con estrema attenzione. E si può cominciare a costruirla tenendo conto del fatto che si affida ad un determinato sapere l'unica possibilità di evitare il rischio della disoccupazione e dell'emarginazione sociale. Questo sapere è quello scientifico e tecnico, all'acquisto del quale sono «chiamati» a provvedere i «nuovi formatori *hi-tech*». Magari facendoli venire, soprattutto nella nostra Europa neoeconomicamente in ritardo rispetto agli Stati Uniti, patria ammirata delle *new economy*, dall'India, all'avanguardia nella produzione di essi (F. RAMPINI, *New economy. Una rivoluzione in corso*, Roma-Bari 2000).

Già, li dicono «formatori *hi-tech*». E sono, piuttosto, fattori o rifattori di uomini (*l'homme de l'homme* di Rousseau). E come, essi, fanno o rifanno gli uomini, se non fornendo loro il piccolo bagaglio del sapere *hi-tech*, senza il quale non possono entrare nel mercato, nel nuovo mercato del lavoro? Si diceva dell'«uomo flessibile» come uomo artificiale. Quest'uomo è il prodotto dei «nuovi formatori *hi-tech*»: se non si lascia *produrre* in quanto tale, non può trovare un posto al sole nel mercato, nel nuovo mercato del lavoro. Globale, sferico, sistematico, questo mercato? Ma, se è tale, non c'è parte del mondo che non rientri nel globo, nella sfera, nel sistema. Che, senza dubbio, è la stessa «gabbia d'acciaio» che Weber riteneva potesse infrangersi quando si fosse consumato l'ultimo quintale di carbon fossile. Questo quintale di carbon fossile si è consumato e la «gabbia di acciaio», anche con l'energia atomica e la ragnatela *on line*, resiste: si chiama mercato, anche mercato del lavoro, globale, dove, se vuoi, non puoi entrare, sia pure *by trials and errors*, senza il tuo bravo bagaglio di sapere *hi-tech*. E balza all'attenzione l'immagine di quella che si è detta la «trappola della globalizzazione».

Si può cantare, in questa situazione, il «Vengo anch'io. No, tu no». Chi non può entrarvi? La risposta a questa domanda può essere costruita prendendo lo spunto da una dichiarazione avanzata di recente (*Studenti in new economy*, «la Repubblica», 4 sett. 2000) dal sottosegretario al Ministero dell'Industria della «Seconda Repubblica Italiana», Stefano Passigli. Il *gap* occupazionale tra Italia del Sud ed Italia del Nord, in un'Europa economicamente unita, all'inseguimento della locomotiva a tutto vapore della *new economy* statunitense? Si può sanare, ritiene Passigli, solo «*riconvertendo* i laureati del Sud alla *new economy*». Oh, i poveri laureati dell'Italia del Sud, prevalentemente addottorati in lettere, in filosofia, in giurispru-

denza! E Passigli: «Circa il 40-45% della popolazione universitaria frequenta Facoltà senza sbocchi professionali, trascurando studi come chimica o informatica, che invece offrono molte possibilità». Quale è la logica che ispira questa considerazione di Passigli? Senza dubbio la logica in forza della quale si è messo su il mercato del lavoro globale.

Si può pensare che, quando domina questa logica, possa esserci posto per la libertà, per la «responsabilità» di un uomo che vuole entrare nel mercato del lavoro? Gli apologisti del mercato del lavoro globale, o senz'altro della *new economy*, ritengono di sì. E magari mandano al diavolo il *welfare*, lo Stato sociale e tutte le istituzioni volte ad «assistere» e a tutelare il lavoro. La «corrosione del carattere», della quale parla Richard Sennet? È difficile, molto difficile, quando domina questa logica, far capire che la «corrosione del carattere», la stessa cosa che l'attacco frontale alla *vocatio*, è inevitabile. Giacché, non c'è libertà quando la «responsabilità» (dal latino *respondere*) si fa consistere, in realtà, nella disponibilità a rispondere disciplinatamente alla «domanda» del mercato del lavoro globale: non puoi e non devi portare in esso, quando si richiedono chimici ed informatici, esperti pubblicitari ed ingegneri elettronici, la tua «professionalità» obsoleta, motivata che sia dalla *vocatio*, di letterato, di filosofo, di avvocato e, magari, di prete!

La logica imperante è, comunque, quella dell'economia politica. Una volta (*old economy*) liberista, oggi (*new economy*) ultraliberista. Nella *old economy* si installa, si è visto, la cifra della «mano invisibile». E nella *new economy*? Si insedia un «potere invisibile» (V. FOA - A. RANIERI, *Il tempo del sapere. Domande e risposte sul lavoro che cambia*, a cura di S. Cesari, Torino 2000). Ma non tanto invisibile, poi, da ridurre in *dii absconditi* i signori della politica, dell'industria e della finanza che, molto spesso, procurano inceppo alla macchina del mercato, facendole mancare, con una prassi competitiva che genera oligopolio o monopolio, il lubrificante della concorrenza.

Di questi signori sono al servizio i «nuovi formatori *hi-tech*» che «flettono» i lavoratori, allestendo, per ciò stesso, una nuova schiavitù.

L'universo della *new economy*, si è detto, anche indulgendo alla scrittura pamphlettistica, non è tanto il «regno della libertà» quanto piuttosto una «dittatura ultraliberista che dà la priorità al profitto sul complesso umano» (VIVIANE FORRESTER, *Une étrange dictature*, Paris 2000). La dittatura della *new economy*, appunto, che chiude in un globo, in una sfera, in un sistema tutto e tutti. Si ricordi ancora Ford: non si può consentire ad una parte di farsi indipendente dalle altre. Anche il globo, la sfera, il sistema della *new economy* si struttura come un organismo, alle cui parti viene assegnato un ruolo intrascendibile. Allora, induce a pensare più ad un animale che ad una macchina. Se ne vuole la descrizione? Eccola fornita da Hegel nella sua *Jenenser Realphilosophie* (1803-1804 e 1805-1806): «Il



bisogno e il lavoro, elevati a questa universalità, formano così per sé, in un grande popolo, un immenso sistema di comunanza e di reciproca dipendenza, una vita che si muove in se stessa dal morto, che, nel suo movimento, si agita in modo cieco ed elementare, in una direzione o nell'altra e che, come un animale selvaggio, ha bisogno di essere costantemente soggiogato e domato». Non è diventato quest'animale selvatico, un Leviathan, il globo, la sfera, il sistema della *new economy*? E perché mai se non perché è un «immenso sistema di comunanza e di reciproca dipendenza» formato dal bisogno e dal lavoro degli uomini sempre più elevati ad una universalità astratta?

Né si citerebbe, questo Hegel, se l'immagine, da ultimo, del mercato del lavoro e della produzione, egli non la ricavasse dalla citata *Inquiry* di Steuart, il quale sa che l'animale selvatico e terribile di una società civile (nella sua epoca non era ancora globale) può essere soggiogato e domato solo dalla «mano abile» di *Statesmen*, capaci di porre un freno, anzi tutto, alla fame da lupi mannari dei signori dell'industria e della finanza e della stessa politica, attaccati ad un modello etico che riduce tutto alle sacrosante leggi del mercato (dell'efficienza, della produttività, della competitività e del profitto). Anche a costo, si intende, di ridurre la maggioranza degli uomini che intendono entrare nei processi produttivi e lavorativi, ad *homines flexibiles*, tanto più tali quanto più bisognosi di un salario, il più delle volte anche insicuro e non bastevole.

Certo, ci si può chiedere da ultimo, se considerazioni di questo tipo competono a chi vuole costruire una storia del concetto di lavoro nella cultura e nell'economia occidentale. E, non c'è dubbio, gli competono. In particolare, perché si tratta di considerazioni che danno un senso unitario, del resto quello stesso che ci si augura emerga da questo *excursus* storico pur nella sua brevità, alla lunga odissea, sempre la stessa anche quando si tesse di nuove avventure, del lavoro umano.

Un'odissea, questa, che non si può narrare, o continuare a narrare, se lo storico del concetto di lavoro non si avvale dei contributi conoscitivi particolareggiati, fino a procurare, del lavoro nella sua storia, anche una dettagliata mappa geografica, dello storico dell'economia che si specializza anche come storico dell'economia del lavoro. Si diceva che, quello di lavoro, è anzi tutto un concetto economico. E se è, anzi tutto, tale, è destinato a sollevarsi nel cielo grigio delle astrazioni, ove, nel fondarlo e nel farne la storia, non ci si giova delle indagini più serie e più circoscritte, dello storico dell'economia più avverso alle *généralités* speculative ed ideologiche, più versato in una *ricerca* faticosa ed attenta, senza la quale il lavoro si può *pensare* soltanto, ma non *conoscere*. Ecco, qui, il lavoro si *conosce*, non si *pensa*. Ed è merito degli storici dell'economia. Le relazioni presentate in questo convegno, del resto, sono un ottimo esempio di «lavoro diviso» intellettuale.

Alla relazione, redatta nel settembre 2000, ritengo opportuno far segui-

re due postille che possano meglio dar conto, o ribadendole o ulteriormente svolgendole, di alcune argomentazioni in essa abbozzate, qui volte ad approfondire il senso del titolo sotto il quale si è collocato il convegno e, in particolare, ad illustrare l'epocale passaggio che, nella storia del concetto di lavoro solo progettata, si è registrato, dalla civiltà del «lavoro vocazionale» alla civiltà del «lavoro diviso».

POSTILLA I - *Che cosa può significare il lavoro dato come «fattore produttivo» e come «risorsa».*

Del *lavoro*, in quanto attività destinata a trasformare il mondo delle cose e lo stesso mondo degli uomini, procurando beni reali o rendendo servizi, l'economista è solito dire anche che è un *fattore produttivo* e una *risorsa*.

Certo, anzi tutto, il *lavoro* è *fattore*. Almeno se *lavorare* significa, in senso stretto, *fare*. Ed il *fare* si può intendere come un *agire* naturalmente su qualcosa – la terra, ad esempio, o, in generale, l'ambiente – in rapporto o di fronte a cui l'uomo si pone. Ma, in quanto *fare*, o *agire*, nel senso indicato, il *lavoro* si scarica di un significato spiegabile etimologicamente (*lavorare* da *laborare* = *soffrire*, o da *labi* = *cadere sotto un peso*), in forza del quale esso si dà come *ponos*, *poena*, *onus*, onde anche *ex-onerare* = *liberare da un carico*, tradotto dall'antropologo e sociologo Arnold Gehlen, speculativamente molto dotato, con *Entlasten* = *procurare un sollievo*. Il *fare*, del resto, si può concepire come un *operare* (e l'*opus*, l'*opera* è un *fatto*) che, esercitato con intelligenza, si può dire *agevole*, *agibile*, *facile* (*facile*, da *facibile* = *che si può fare senza sforzo*, *senza ponos o poena*): un *operare*, insomma, senza *onus*, un *operare* che perde i tratti del *lavorare* inteso in senso etimologico.

Vero è, poi, che il *lavoro* si dice, più esattamente, *fattore produttivo*. Si può accantonare, per il momento, la distinzione classica, addotta dagli economisti, tra *lavoro produttivo* (= che produce beni reali) e *lavoro improduttivo* (= che rende servizi). Del resto, anche di questo *lavoro* può dirsi che è *produttivo*, nel senso che all'espressione può derivare dal fatto che, in sostanza, i servizi sono, da ultimo, essi stessi, *prodotti*. Deriva da tutto ciò la convenienza, se non addirittura l'opportunità, di ritenere semanticamente affini, se non identici, termini come *lavorare*, *fare*, *produrre*. E, a questo punto, è particolarmente il significato di *produrre* che bisogna più decisamente interrogare.

*Produrre*, anzi *pro-durre*, come può dirsi vigendo la moda dell'uso del trattino, viene dal latino *pro-ducere* che significa *far uscir fuori*, *portare alla luce*, *fare apparire*. Coniugando le espressioni infinitive all'indicativo presente e alla terza persona singolare, possono costruirsi, assumendo a soggetto il *lavoratore* o il *fattore* o il *produttore*, proposizioni come que-

ste: il *lavoratore* o il *fattore* o il *produttore fa uscir fuori, porta alla luce, fa apparire*. È ovvio, naturalmente, chiedersi: che cosa? E si può rispondere: il *lavorato*, il *fatto*, il *prodotto*.

Non è difficile, intanto, chiamare in causa il *nihil ex nihilo*. Non si *pro-duce* niente dal niente, non si *porta alla luce* niente dal niente ecc. Ciò che si *pro-duce*, si *porta alla luce* in partenza non è *pro-dotto*, è *nascosto*. E può, nel caso, venire anche in mente la favola del contadino che, disso-dando la terra, trova il tesoro nascosto, frutto, in sostanza, del suo *lavora-re*, del suo *fare*, del suo *pro-durre*, del suo *portare alla luce* ecc. Tanto quanto basta per accostare al senso del *pro-ducere* quello del greco *a-lan-thanein* = *dis-nascondere, dis-occultare* ecc. Né è trascurabile il fatto che *a-lanthanein* appartiene alla stessa famiglia terminologica cui appartiene *a-letheia* = verità. *Pro-durre*, allora, significa *a-lanthanein*, nel senso di *portare alla luce* ciò che in partenza non si vede e diventa *a-letheia* = verità, ma, si capisce, mai una volta per sempre, una volta per tutte. Il grano che *appare* è, ad esempio, la verità del seme che il contadino getta nella terra non senza però *lavorarla*. E c'è stato Virgilio, il più grande poeta della civiltà contadina, a cantare come la terra, dalla quale viene fuori il grano, ha bisogno di essere coltivata *quotannis*, ogni anno; metafora di un *pro-durre* senza soste, o di una *pro-duzione* mai definitiva o di un'*a-letheia*, di una verità che è sempre solo parziale e mai intera.

Se si interroga etimologicamente il termine *risorsa* (da *ex-orior* = *uscir fuori*), ci si trova, in sostanza, sullo stesso terreno semantico. Anche la *risorsa* è *pro-duzione*, un'azione – del *pro-duttore* o del *lavoratore* o del *fattore*, si capisce – che *porta alla luce* ecc. ciò che in partenza è *nascosto*. Il senso di *risorsa* energetica, il carbon fossile o il greggio, poniamo, si chiarisce proprio come quello implicito, ad esempio, nel verbo *ex-trahere, es-trarre*, un verbo che suggerisce, ancora una volta, l'idea dello stesso *pro-ducere*, poiché non si *pro-duce* se non ciò che in partenza è *nascosto*, spesso anche in profondo, nel fianco di una montagna o nel sottosuolo di un deserto ecc. Ed anche qui la *risorsa*, in quanto è *pro-dotto, es-tratto* induce a pensare all'*a-letheia*, alla verità, come ad un qualcosa che è *portato alla superficie*, quanto si vuole mai una volta per sempre, anche se non tace la consapevolezza che *risorse* energetiche come il carbone o il greggio sono esauribili, tanto da sollecitare alla necessaria *ricerca* di *risor-se* alternative.

Si è pervenuti, così, all'uso di un altro termine: *ricerca*. E non c'è dubbio che anche il senso di questo termine si può ritenere affine o identico a quello di *pro-duzione*. Lo si appura non appena si prende in esame quel peculiare lavoro che è il lavoro intellettuale, in quanto lavoro di ricerca. Si può pensare, per fare un primo esempio, al lavoro dell'archeologo. Anche l'archeologo fa *apparire, fa venire alla luce* ecc. ciò che il tempo ha *nasco-sto*. Anche il suo lavoro, allora, è *pro-duzione*, nel senso che, scoprendo o

riscoprendo «tesori» culturali, disseppellendo città o restituendo alla vista ciò che resta di «civiltà sepolte», procura *a-letheia*, «verità». Né le cose stanno diversamente con la ricerca dello storico, naturalmente anche dello storico dell'economia, dello storico dell'economia del lavoro.

Che cosa fa anche questo storico? *Pro-duce*, fa *apparire*, fa *venire alla luce*, magari *traendo* dal fondo di un archivio documenti o adducendo dati o prove o concreti elementi di conoscenza, una realtà *nascosta*: le *res gestae* del lavoro umano, dei modi in cui si è svolto e si svolge, dei suoi risultati, dei modi in cui si è organizzato e si organizza, delle forme istituzionali che lo hanno regolato e lo regolano ecc. Anche qui, un lavoro che *pro-duce*, fa *apparire*, fa *venire alla luce* ecc. Anche qui lo storico dell'economia, lo storico dell'economia del lavoro, procura *a-letheia*, «verità». In quanto fa questo, egli risulta essere il collaboratore indispensabile, quanto si vuole come lavoratore intellettuale diviso, dello storico del concetto di lavoro: il quale non può non averlo caro, soprattutto quando non intende essere lo storico di un'astrazione e, per ciò stesso, del nulla. Devo ripetere che questo concetto non viene dall'alto del pensiero puro? Devo aggiungere che un'astrazione, un nulla sarebbe il concetto di lavoro, del quale si intende fare la storia, ove non ci fosse lo storico dell'economia, lo storico dell'economia del lavoro come *pro-duttore* della «verità» ed anzi delle «verità» del lavoro?

POSTILLA II - *Anche lo storico dell'economia, lo storico dell'economia del lavoro è alle prese con il fenomeno-problema del passaggio epocale dalla civiltà del «lavoro vocazionale» alla civiltà del «lavoro flessibile».*

Si prende visione attenta delle diverse, ben definite, storicamente ed anche geograficamente circoscritte, aree tematiche criticamente dissodate nel Convegno di studi, organizzato dalla Società Italiana degli storici dell'economia, *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana* (Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma, 24 novembre 2000). Prendendone visione, si rafforza ulteriormente un punto di vista che si è espresso dicendo che il termine lavoro, in quanto oggetto di studio, si va sempre più genitivizzando. Il fenomeno – giacché di un fenomeno si tratta, che si registra in particolare nell'universo della ricerca accademica – è dato osservarlo anche nell'ambito di quella specifica disciplina che è la storia dell'economia, essa stessa ubbidiente, in sostanza, al demone della genitivizzazione. La storia, d'accordo, anzi tutto la storia. Specificata, almeno nel senso che la storia dell'economia non è, poniamo, la storia della politica o la storia dei grandi eventi militari. Ma è vero che anche la storia dell'economia, essa stessa specificata o genitivizzata, è, nel

caso specifico, disciplinatamente e disciplinarmente, ulteriormente specificata o genitivizzata come storia dell'economia del lavoro.

Neppure questa storia, intanto, è coltivata con ambizione totalitaria, per dir così, o con presunzione *panoramica*. E qui, di proposito, si usa l'aggettivo *panoramica* (da *pan-orao* = vedo tutto): se si riconosce, almeno, che lo storico, in quanto *i-stor* (da *id* e, quindi, da *orao*), è, da ultimo, un *veditore*. Naturalmente, un *veditore* dal quale non si può pretendere affatto che *veda* tutto, lo stesso tutto che già risulta una parte e soltanto una parte, quella che un'intelligenza discorsiva, che si avvale del contributo conoscitivo di un organo sensibile come l'occhio, soltanto può cogliere: e, si capisce, si dà retta, qui, alla grande lezione di epistemologia scientifica di Kant.

Già le singole sezioni del programma (*Mercato del lavoro e avviamento al lavoro; Occupazione, salari e sviluppo economico; Tecnologia, competenze e lavoro; L'impresa e l'organizzazione del lavoro; Le istituzioni del lavoro*) assicurano che venga esclusa ogni ambizione totalitaria, ogni presunzione *panoramica*. D'altra parte, non c'è contributo all'interno di tutte e cinque le sezioni (basta leggerne il titolo) che non obbedisca ad una responsabilità professionale, aliena da ogni dilettantismo che possa portare oltre l'area tematica determinata scelta e, come si avvertiva, storicamente ed anche geograficamente circoscritta. Obbedisce ad una responsabilità professionale, ad esempio, Luca Mocarelli, con il suo contributo dedicato a *L'esperienza delle case di lavoro volontario e coatto a Milano tra il 1720 e 1805*, o Valentina Romei che si interessa de *L'occupazione nei servizi in Italia (1931-1961)*, o Elisa Boccia che dedica la sua attenzione a *L'Olivetti dalla macchina da scrivere alla telefonia*, o Paolo Tedeschi che svolge il tema *Contratti agrari e produttività del fattore lavoro all'inizio del Novecento nelle province della Lombardia orientale*, o Andrea Locatelli che studia *Le forme del mutualismo teatrale a Milano nell'Ottocento* ecc. Non c'è alcun dubbio: il sapere dello storico dell'economia, e specificatamente dello storico dell'economia del lavoro, si raccoglie nella parte disciplinare, coltivandola con la più rigorosa responsabilità professionale.

Si è accennato alla grande lezione di epistemologia scientifica di Kant: quella, da ultimo, sui limiti della conoscenza umana. A questa lezione sembra prestino il massimo ascolto gli autori di questi contributi di storia dell'economia ed anzi di storia di economia del lavoro: essi sono, ciascuno, il risultato della ricerca di storici-*veditori* nel senso emerso, umanamente inclini, necessariamente volti a restringersi in una parte competenziale, quella stessa in cui sono versati o che essi scelgono per evitare qualsiasi vagabondaggio dilettantistico o per sottrarsi a qualsiasi tentazione di svolgere, in quanto studiosi, una *poliattività* conoscitiva che, in un ordinamento di studi, comporta *ingiustizia* (e, qui, si intende, si usano termini plato-

nici: *polypragmosyne, adikia*). Ma è importante che si dica, perché di fatto si può dire, che gli autori di questi contributi sembra che ascoltino un'altra grande lezione: quella di Hegel. Lo prova, appunto, quella che si è detta la loro responsabilità professionale. È stato Hegel, infatti, come avvertivo, a sostenere, nell'ambito di una visione del mondo della cultura e del lavoro (evidentemente anche sociale e politica), che «fedeltà e obbedienza alla propria professione (*Beruf*) come pure obbedienza di fronte al destino (*Schicksal*) e oblio di sé nel proprio lavoro, hanno a fondamento l'abbandono della vanità, dell'albagia e dell'egoismo di fronte a ciò che è in sé e per sé, è necessario».

Viene fuori, anzi tutto, il termine *Beruf*, significativamente usato da Max Weber, per indicare, si sa, non meno *vocazione* che *professione*, quest'ultima intesa da Hegel, dovesse costituire anche solo un «piccolo incarico (*geringes Geschäft*)», come una «singola sfera determinata» o come una «parte», appunto, sulla quale si fonda l'«umano vivere in comune», anche l'«umano vivere in comune» accademico, della *universitas studiorum*. Conclude Hegel: «L'uomo che adempie fedelmente a un piccolo incarico, si mostra capace del più grande, perché ha mostrato *ubbidienza*, una rinuncia ai propri desideri, inclinazioni, immaginazioni» (*Propedeutica filosofica*, 1810).

È da ritenere che gli storici dell'economia, ed anzi gli storici dell'economia del lavoro che offrono questi contributi, possano riconoscersi, con la loro *vocazione* o con la loro *professione*, nel «destino», in sostanza civile, loro assegnato da Hegel. Alle spalle del quale si può collocare, qui, un altro grande protagonista della filosofia classica tedesca che ha molto riflettuto sul mondo della cultura e del lavoro: Friedrich Schiller. Lo si chiama in causa, in questa circostanza discorsiva, per precisare il senso di un conflitto che necessariamente scoppia tra lo studioso fornito di quella che si è detta l'ambizione totalitaria e la presunzione *panoramica* e lo studioso che obbedisce al *Beruf*, per *vocazione* o *professione* che voglia intendersi. Nella sua Prolusione all'Università di Jena, *Che cosa significa e a quale fine si studia la storia universale* (26-27 maggio, 1789), Schiller distingue due tipi di studiosi: lo «studioso per il pane (*der Brotgelehrte*)» e lo studioso che si sente in possesso di una «testa filosofica (*philosophischer Kopf*)» o di uno «spirito filosofico (*philosophischer Geist*)» e presenta il primo come il titolare di un «sapere professionale (*Berufswissenschaft*)» che si risolve in un'«opera frammentaria (*Stuckwerk*)», e il secondo come l'aspirante all'acquisto e al possesso di una «cultura più ampia» che gli può derivare unicamente dall'inserimento della sua attività «nel grande tutto del mondo (*an das grosse Ganze der Welt*)», spiegando, da ultimo, che il primo studioso «divide (*trennt*)», il secondo «unisce (*vereinigt*)».

*Trennen* (dividere) e *vereinigen* (unire), *Trennung* (divisione) e *Vereinigung* (unione) sono termini propri del lessico della dialettica hege-

liana. Usati anche con enfasi religiosa, spesso nel ricordo del *quod Deus coniunxit nemo separet*. Intanto, che cosa non è unito nel «grande tutto del mondo»? Circa venti anni prima di Schiller il filosofo materialista francese d'Holbach parla del mondo come di un *grand tout*. Se ne ricorderà puntualmente Leopardi che ne è lettore, e troverà che esso, in quanto tale, può essere oggetto di conoscenza, totalitaria appunto o panoramica, solo di un Dio che può abbracciarlo di un colpo con la sua «occhiata onnipotente». Di fronte al «grande tutto del mondo» l'uomo, fornito solo di un «intelletto discorsivo» (Kant), non può fare altro che *trennen, dividere*: la realtà del mondo nella sua interezza è da lui accostabile solo attraverso una conoscenza fenomenica, parziale; e questa conoscenza si esprime e non può non esprimersi se non con un «sapere professionale»: nel senso di Hegel o di Schiller, è lo stesso.

Va considerato, intanto, che il «sapere professionale» è proprio dell'uomo, anche dell'uomo che aspira ad occupare o occupa un posto nella città del lavoro intellettuale diviso. Una tale città è l'Università. Nella quale i titolari dei diversi «saperi professionali», anche di quei «saperi professionali» disciplinarmente raccolti nella storia dell'economia, della stessa storia dell'economia del lavoro, si fanno collaboratori. Anche la divisione del lavoro intellettuale è, da ultimo, collaborazione nel lavoro intellettuale. Un singolare scienziato e filosofo olandese, Jakob Moleschott, che De Sanctis, Ministro della Pubblica Istruzione chiamò, nella seconda metà del secolo scorso, prima a Torino e poi a Roma, felicemente definì l'università la palestra delle «scienze sorelle». Certo, queste costituiscono *Berufswissenschaften*; e può accadere, o accade di fatto, che, a coltivare questa o quella scienza particolare, ad allestire questo o quel «sapere professionale», possa essere anche uno «studioso per il pane», un *Brotgelehrte* nel senso schilleriano: è stato anche il marxismo (*L'ideologia tedesca* di Marx e Engels) ad insistere sul motivo secondo il quale un'«attività determinata ed esclusiva» si esercita per assicurarsi i mezzi per vivere. Che poi questa attività si eserciti o si pretenda si eserciti per *vocazione*, cioè si verifica nel caso felice ed anzi felicissimo che *professione* e *vocazione* coincidano. E si spera che sia il caso degli autori di questi contributi per la storia dell'economia o, senz'altro, per la storia dell'economia del lavoro del nostro Paese.

Si tratta, comunque, di contributi dei quali non può non giovare lo storico o il filosofo del lavoro, in particolare lo storico del concetto di lavoro, almeno se non vuol far volare questo stesso concetto verso il cielo alto e pallido delle astrazioni. Del resto, questo storico, che si pretende fornito di «spirito filosofico», può trarre dall'esperienza della ricerca degli storici dell'economia del lavoro che maggiormente si fanno carico della responsabilità professionale la spinta a tematizzare un fenomeno che caratterizza il mondo del lavoro, dello stesso lavoro intellettuale, sempre diviso: il pas-

saggio epocale, rapidamente descritto, dalla civiltà del «lavoro vocazionale» alla civiltà di quello che oggi si dice «lavoro flessibile», cioè un lavoro che obbedisce non tanto alla domanda interiore – la *vocatio*, in quanto *chiamata* – quanto piuttosto alla domanda del mercato del lavoro, ormai globale, cioè ad una domanda che «flette», piega, costringe l'uomo a deflettere, delirare, deviare dal percorso lavorativo lungo il quale si deve o si dovrebbe muovere in forza della *vocatio*, per ciò stesso inducendolo a praticare, nel corso della sua vita, la *poliattività* o a commettere «ingiustizia» in senso platonico. Ed è presumibile che, raccolto nell'area «professionale» = area «vocazionale», questa *poliattività* non praticata o non sia costretto a praticare, questa *ingiustizia* non commessa o non sia costretto a commettere, lo storico dell'economia anche in quanto storico dell'economia del lavoro.

Il fenomeno accennato risulta tematicamente ineludibile per chi voglia costruire, senza tuttavia indulgere velleitariamente all'ambizione totalitaria o alla presunzione panoramica, una storia del concetto di lavoro nella filosofia e nell'economia occidentale. Il passaggio epocale dalla civiltà del «lavoro vocazionale» alla civiltà del «lavoro flessibile», è dato «vederlo» in una situazione storica in cui, soprattutto per gli effetti sconvolgenti delle tecnologie sempre più in progresso, con il loro rivoluzionario potere «esorante» (la nozione gehleniana di *Entlastung*), ci si congeda, via via sempre più, ed anche non poco ideologicamente, dal mito del «posto fisso», cioè di un posto di lavoro che, nel «mondo di ieri» delle certezze, il lavoratore conservava per tutta la vita. L'avvento della civiltà del «lavoro flessibile» coincide, senza dubbio, con il tramonto della civiltà del «lavoro vocazionale». Sul fenomeno c'è, ormai, una montagna bibliografica, di carattere sociologico, filosofico, psicologico, economico ecc. E si tratta, ad ogni modo, di una montagna difficile da scalare. Anche o soprattutto per un motivo critico che già si è toccato: questa stessa montagna bibliografica costituisce un «grande tutto» che lo studioso responsabilmente addetto ad acquisire una *Berufswissenschaft*, un «sapere professionale», non può pretendere di abbracciare conoscitivamente, costretto com'è a restare, da lavoratore intellettuale diviso, nella parte conoscitiva, nella parziale area competenziale. Pure, non è assolutamente difficile cogliere il senso del fenomeno in questione, anche attraverso un esame storico che riserva qualche sorpresa interpretativa.

Si può cominciare col «vedere» come quello che si è detto il mito del «posto fisso», dello *stato* professionale, cada all'interno di una ideologia lavoristica, in cui la cifra fondamentale, suggerita dalla cultura cristiana (Paolo, Francesco, Dante, Calvino ecc.), e fatta propria dall'economia classica, in quanto, essa stessa, rispecchiamento ideologico di una società industriale capitalistamente assettata, bisognosa di una organizzazione scientifica dei processi produttivi, è, appunto, la *vocatio*, con la quale si



giustifica, da ultimo, il relegamento dell'uomo in un determinato ed inevitabile ruolo lavorativo. Lo si è visto, leggendo Smith o anche Ford. Il loro vangelo si può riassumere dicendo che esso respinge, nei processi produttivi, razionalmente organizzati, volti a colpire gli obiettivi della produttività, dell'efficienza, della competitività e del profitto, ogni forma di *desultoria levitas*, nel senso calviniano, ogni forma di *passion papillonante* nel senso fourieriano. L'organizzazione scientifica della produzione industriale, in un mercato del lavoro capitalisticamente gestito, ha bisogno di «posti fissi», di lavoratori non solo divisi, ma anche addetti ad un ruolo lavorativo che risulta disumanizzante o (come si è anche detto con abusato lessico hegeliano-marxiano, usufruito con non poca passione umanistica) alienante.

Su questo punto è necessario svolgere un più approfondito discorso. Già Smith, l'economista classico più caro alla «mentalità capitalistica» (e si conia l'espressione rovesciando il titolo di un celebre scritto di L. von Mises, recuperato con il *revival* del pensiero liberale e/o liberista), denuncia, ben si è osservato (R. Sennet), il carattere disumanizzante o alienante del lavoro diviso che si svolge in un «posto fisso», nell'organizzazione scientifica dei processi produttivi. Sì, si giustifichi pure il «posto fisso», ricorrendo alla cifra religiosa della *vocatio*; ma va detto che giustificarlo ricorrendo a questa cifra, significa, da ultimo, ribadire le ragioni per le quali Platone e Aristotele «naturalizzano» anche la schiavitù (*doulos physei*). Non accade, per questa via, di «vedere» nella *vocatio* una cifra conservatrice e reazionaria? Per la maggior gloria dell'impresa, si capisce, ed anzi dell'imprenditore. Per questa gloria non importa che il «posto fisso» possa essere anche quello del lavoratore addetto ai mestieri più sgradevoli e più degradanti: una volta fatta valere la cifra della *vocatio*, trasferita dal lessico religioso al lessico economico, non può non accadere che si giustifichi, con la volontà di Dio o con la volontà dell'imprenditore, l'intrascendibilità del ruolo lavorativo anche dello spazzino o dello svuotacessi.

Contro il principio dell'intrascendibilità di un determinato ruolo lavorativo, contro il mito del «posto fisso», con alle spalle la cifra della *vocatio*, si scaglia, in sostanza, l'utopia, cui si accennava, del *travail attrayant*, brandita come un'arma, contro l'assetto borghese-capitalistico dell'organizzazione dei processi produttivi, da Fourier e, ad un certo punto, dallo stesso Marx. Ma, da ultimo, che cosa fanno, un Fourier ed un Marx, se non combattere ad oltranza, con estremismo rivoluzionario, in nome dell'umanizzazione o della disalienazione del lavoro umano, contro la cifra della *vocatio* e, di conseguenza, il mito del «posto fisso»?

La storia ha, senza dubbio, le sue dure repliche. Ma ha anche una sua straordinaria ironia. È un fatto che l'organizzazione razionale dei processi produttivi ha trovato, almeno per tre secoli, il suo pilastro nel principio del

lavoro diviso, nell'intrascendibilità di un determinato ruolo lavorativo, essendo essa bisognosa di «lavoratori divisi» inflessibilmente (*vocazionalmente* o *naturalmente*) impegnati in una «attività determinata esclusiva». E non è meno un fatto che, per oltre centocinquanta anni (si può prendere, almeno convenzionalmente, come *terminus a quo* il 1844, l'anno della composizione dei *Manoscritti economico-filosofici* di Marx), i movimenti operai sono stati guidati nella battaglia contro questo tipo di organizzazione da ideologi che, tendendo a formarne la «coscienza di classe», hanno celebrato la possibilità storica dell'avvento di un lavoratore tutt'altro che imprigionato in un lavoro, sequestrato in un «posto di lavoro» che lo depaupera umanamente, privandolo del diritto di sviluppare pienamente la sua umanità. È un fatto, soprattutto, che la stessa organizzazione razionale dei processi produttivi si è messa storicamente, via via sempre più, in condizione di non aver più bisogno di siffatto lavoratore. È la fine di questo bisogno a determinare, in sostanza, il fenomeno della «flessibilizzazione» del lavoro ed anzi dei lavoratori. In che cosa consiste, del resto, questo fenomeno? Esso si verifica non appena il lavoratore cessa di avere un «posto fisso». Sì, egli svolge una determinata attività, ma non è detto che questa attività debba essere necessariamente esclusiva, non è detto che egli non possa passare a svolgere un'altra attività. E, se è così, è evidente che è la stessa organizzazione razionale dei processi produttivi a rinunciare a far valere la cifra religiosa della *vocatio* che rende necessaria la fedeltà alla propria professione come ad un destino (Hegel), all'idolo economico del «posto fisso». Le diverse attività lavorative cui, in una stessa giornata, può attendere un uomo libero dal bisogno di un lavoro mercenario indispensabile per vivere e sopravvivere, di Marx (*L'ideologia tedesca*)? Ma la possibilità, per un uomo, di svolgere diverse attività nel corso della sua esistenza viene indicata, ad un certo punto, come possibilità concreta quando l'organizzazione razionale dei processi produttivi più avanzata non ha più bisogno di impegnare un lavoratore in un «posto fisso» ed anzi avverte il bisogno di avviarlo a percorrere altri sentieri lavorativi, non appena lo richieda la logica dell'impresa, ormai centrale nell'economia di mercato.

Si registra, allora, nella storia, una situazione paradossale. Certo, si può mettere, questa situazione, anche all'insegna del *quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini*, assumendo, fuor di proverbio, i barbari come le truppe operaie lanciate all'attacco di un'organizzazione razionale dei processi produttivi bisognosa di lavoratori divisi e «fissi», e come Barberini i «capi» e i «sottocapi» di questa stessa organizzazione non più bisognosa di siffatti lavoratori. Matura, per questa via, la possibilità di far cadere il discorso su una circostanza singolare della storia del lavoro: la convergenza, se non, addirittura, la coincidenza della caduta dell'ideologia comunista e dell'avvento dell'ideologia della «flessibilizzazione» del lavoro ed anzi

dei lavoratori. Quale senso, infatti, ha o può avere l'ideologia comunista quando è, storicamente, caduto il mito del «posto fisso»? Si tratta di un posto che disumanizza, aliena il lavoratore? Ma l'organizzazione razionale dei processi produttivi non disumanizza, non aliena più il lavoro, per il semplice fatto che è essa, direttamente essa, ad avvertire la necessità di non vincolare più il lavoratore ad un «posto fisso». Pure, non si direbbe tutta la verità, se non si aggiungesse che l'organizzazione razionale dei processi produttivi continua, pur ciò avvertendo, ad obbedire alla stessa logica della produttività, dell'efficienza, della competitività e del profitto. Le ragioni sono evidenti: c'è stata una lunga stagione storica in cui questa organizzazione non poteva obbedire a questa logica se non avvalendosi di lavoratori duramente routinari; oggi, ci si trova in una stagione storica in cui la stessa organizzazione, per obbedire alla stessa logica, deve servirsi di ideologi capaci di persuadere un lavoratore estromesso da un «posto fisso», comunque disumanizzante o alienante e comunque anche sfruttato, che torna a suo vantaggio disporsi a mettersi in un mercato del lavoro aperto, per le strade, anche rischiose ma affascinanti, della più problematica *poliattività*.

Gli ideologi al servizio della nuova organizzazione razionale dei processi produttivi vanno, si capisce, ben oltre, nella loro opera di «persuasione». Uno dei capisaldi del loro discorso «persuasivo», cui oggi si arrendono anche quanti finora hanno mostrato di avere la più testarda «mentalità anticapitalistica», è questo: solo un'impresa, lasciata libera di agire secondo la sua logica, perseguendo gli obiettivi della produttività, dell'efficienza, della competitività e del profitto, può garantire una produzione di ricchezza destinata a creare benessere comune. È la produzione di questa ricchezza, intanto, l'obiettivo con il quale si giustifica lo stesso fenomeno della «flessibilizzazione» del lavoro e, anzi, dei lavoratori. Un fenomeno questo che, certo, non si può comprendere sino in fondo, senza individuare, come è pur troppo facile individuare anche semplicemente coniugando il verbo «flettere», il soggetto che «flette» ed il soggetto – anzi l'oggetto – che viene «flettuto». Il soggetto che «flette», non c'è alcun dubbio, è l'impresa o, se si vuole, l'imprenditore, grande o medio o piccolo che sia, in un mercato del lavoro globale in cui l'organizzazione razionale dei processi produttivi è divenuta, il più delle volte nella sua più vistosa impersonalità, «solare».

Va da sé che la logica dell'impresa – o, se si vuole, dell'imprenditore – non fa una grinza. Essa fa valere, anzi tutto, la necessità della ristrutturazione, della riorganizzazione dei processi produttivi, resa indispensabile per competere, anzi tutto, in un mercato moderno, globale. In questo mercato, ad esempio, non è assolutamente immaginabile che una impresa possa essere vincolata ad un luogo in cui la sua competitività perda i colpi o per la deficienza delle infrastrutture o per i carichi fiscali o per il costo

del lavoro ecc. L'impresa, come la vecchia patria, è dovunque si sta bene o meglio. Se, sempre ad esempio, un'impresa del Nord-Est italiano trova più favorevoli condizioni, dal punto di vista della sua logica, in Grecia, poniamo, essa non esita a trasferirvisi. Chiude nel Nord-Est ed apre in Grecia. E i lavoratori del Nord-Est italiano? Ritenevano di avere nell'impresa un «posto fisso»? Se lo scordino, questi lavoratori, il «posto fisso». Le superiori ragioni della salute dell'impresa, che è *suprema lex*, fanno saltare in aria il mito di questo posto: i lavoratori mutino, se sono capaci di farlo, attività, bussino alla porta di qualche altra impresa, magari anche lontana dal luogo in cui essa è nata e magari anche strutturata o ristrutturata per passare da un tipo di produzione all'altro. L'avventura della flessibilità (o, piuttosto, della flessibilizzazione, se, in questo caso, essi la subiscono) i lavoratori la corrono, senza che lo vogliano, lungo le strade percorse da un'impresa preoccupata unicamente della sua salute. Conta questa, anche se deve costare, per il lavoratore, o la perdita del posto o la costrizione a cambiar mestiere, posto anche che possa cambiarlo, quando si pretende che cessi di fare, poniamo, il lavoratore abituato a maneggiare la chiave a stella, e cominci a fare, se pur gli riesce, il ragioniere.

Si accenna, con ciò, ad un determinato tipo di flessibilità o, meglio, di flessibilizzazione: quella in forza della quale il lavoratore è costretto a disobbedire alla sua *vocazione* o ad una sua *professione* che, esercitata più o meno a lungo, gli si è appiccicata addosso come una veste «naturale». La considerazione di questa flessibilità o flessibilizzazione ha prestato il fianco ad una domanda, così formulata: «Lei dice flessibilità, globalizzazione, ma c'è chi ribatte che all'operaio di Sesto poco importa se chiude la sua fabbrica perché deve riaprire in Corea. Un siderurgico scozzese in esubero, si dice anche, difficilmente può essere trasformato in maestro di aerobica a Londra» (A. ORIOLI, *Flessibilità. Il lavoro senza confini tra deregulation e 35 ore*, Milano 1997, p. 47).

La domanda è rivolta a Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria e docente di Politica economica e finanziaria alla LUISS: un liberista ed anzi un ultraliberista doc. Il quale, rispondendo, si limita ad osservare che, certo, «il cambiamento ha sicuramente un costo», ma un costo che «una società ricca può permettersi» di pagare. È vero, però, che a pagare il cambiamento, senza il quale l'impresa non può sopravvivere nel mercato del lavoro globale, è, nel caso specifico e volendo utilizzare l'esempio dell'intervistatore, il siderurgico scozzese che si vuole trasformare in un maestro di aerobica a Londra. Tutto qui? La flessibilità o, meglio, la flessibilizzazione, praticata ad oltranza in ossequio alla trionfante ideologia ultraliberistica e fondamentalisticamente mercatistica (Soros), è un modo preciso di «spostare» il lavoratore, di trasferirlo da un posto all'altro, in dispregio della cifra della *vocatio*, con indifferenza verso il principio della *professione*. Vocazionalmente o professionalmente un

lavoratore non può e non deve essere trasferito da un posto all'altro. E, se questo è vero, non si può dubitare affatto che la flessibilità o, meglio, la flessibilizzazione costituisce un gesto che «flette» il lavoratore, costringendolo a disobbedire, posto anche che gli riesca di farlo, alla «chiamata», al dovere di una «professionalità», la quale, del resto, non si giustifica solo con il ricorso ad un'attitudine naturale, se è quella che si acquista altresì attraverso un impegno che dura negli anni e che ne perfeziona la prestazione.

Bisogna ben riflettere su questo punto, soprattutto quando il gesto della flessibilità o, meglio, della flessibilizzazione si ritiene che si compia contro una posizione conservatrice e reazionaria, fermi alla quale si naturalizzano o si destoricizzano mestieri e professioni, con la conseguenza di togliere a chi li pratica o è costretto a praticarli ogni possibilità, ogni speranza, ogni diritto di trascenderli come lavoratore libero, soprattutto quando essi sono più sgradevoli, dequalificati ed umanamente avviliti, per praticarne qualche altro più gradevole, più qualificato, più umanamente esaltante.

Tutto ciò, anche se, come pur si è detto, «la flessibilità batte a sinistra» (ORIOLI, *Flessibilità* cit., p. 13). E non è che essa non batta, ormai, anche a sinistra, in un momento di catastrofi ideologiche. È un tema, questo, il cui svolgimento non compete allo storico dell'economia, allo storico dell'economia del lavoro, che vive nella città accademica del lavoro intellettuale diviso, geloso di una «professione» come «vocazione» e certamente non disponibile a passare da un posto all'altro, magari dalla sua cattedra ad una cattedra di filologia bizantina? Non credo. Credo, piuttosto, che lo storico del concetto di lavoro possa trovarlo o lo trovi di fatto solidale nel farsi culturalmente responsabile del problema che qui si pone.

Roma, dicembre 2000

SEZIONE PRIMA

Mercato del lavoro  
e avviamento al lavoro

CLAUDIO BESANA

## Accordi internazionali ed emigrazione della mano d'opera italiana tra ricostruzione e sviluppo

*Le politiche migratorie tra 1946 e 1951*

Dopo la fine della seconda guerra mondiale l'emigrazione dall'Italia trovò alimento in una situazione oggettivamente difficile del mercato del lavoro. Sul finire del 1946 «gli iscritti alle liste di collocamento erano circa 2 milioni» e «a questa situazione 'ufficiale' occorre[va] aggiungere l'esubero di mano d'opera molto diffuso soprattutto nelle aziende che erano state maggiormente coinvolte nelle produzioni belliche e che, solo per l'Italia settentrionale, interessava circa un milione di unità»<sup>1</sup>. Va inoltre ricordata la peculiare situazione delle campagne italiane dove la sottoccupazione, specie nelle piccole aziende famigliari, ma non solo, era fenomeno così radicato che «il confine tra occupazione e disoccupazione era molto labile, per la rotazione tra attività occasionali, per l'alternarsi di periodi di attività e di inattività tra gli stessi occupati, per la precarietà di molte posizio-

---

<sup>1</sup> P. GALEA, *Tra ricostruzione e sviluppo*, in A. LEONARDI - A. COVA - P. GALEA, *Il Novecento economico italiano. Dalla grande guerra al "miracolo economico" (1914-1962)*, Bologna 1997, p. 229. Numerose erano le cause della difficile situazione occupazionale; basti pensare ai gravi danni prodotti dalla guerra, specie al sistema delle infrastrutture con la distruzione della flotta mercantile e della rete di trasporto ferroviario, all'inflazione galoppante, alle gravi difficoltà della bilancia dei pagamenti, problemi che condizionavano pesantemente un'economia ancora in fase di trasformazione. Ed in effetti «gli anni finali della guerra ereditavano un sistema economico in fase di transizione da un'economia agricola ad un'economia industriale, con situazioni a un tempo di modernità e arretratezza. Queste ultime testimoniate innanzitutto dai marcati squilibri sul piano delle attività economiche: un'agricoltura nel complesso assai poco dinamica per la presenza di strutture arcaiche e in genere per i bassi livelli di produttività (quelli del lavoro ad esempio); un apparato industriale di relativamente recente formazione, con settori efficienti e settori lenti a muoversi sulla via dell'innovazione; con un'eccessiva frantumazione in un gran numero di microaziende, presenti anche in settori produttivi dove la dimensione aziendale era da considerare sinonimo di inefficienza; un terziario eccessivamente sviluppato in termini di occupazione in rapporto alle condizioni generali del sistema produttivo, in particolare, un apparato distributivo non in grado di adempiere ad una corretta funzione intermediatrice»: A. COVA, *Movimento economico, occupazione, retribuzioni in Italia dal 1943 al 1955*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55*, Milano 1981, p. 25.

ni lavorative, che tra i dipendenti poteva essere misurata dalle basse retribuzioni, e tra gli autonomi da una produttività marginale prossima allo zero»<sup>2</sup>. Segno evidente di questo sovraccarico di forza lavoro sui suoli produttivi era la situazione di due aree regionali a forte presenza bracciantile, la Puglia e l'Emilia. Nella prima la disoccupazione stagionale dei salariati agricoli toccava vertici altissimi, 142.000 iscritti al collocamento su una manodopera bracciantile stimata in 245.000 unità; mentre nella seconda il numero medio di giornate di lavoro dei braccianti fu pari, nel 1947, a 153 per gli uomini ed a 72 per le donne<sup>3</sup>. Secondo Luigi De Rosa, che riprende stime di economisti del tempo, nel 1948 le persone completamente senza lavoro erano oltre 1.700.000, vi erano poi «circa 2 milioni di lavoratori la cui occupazione era limitata a 110 giornate l'anno, e più di 1 milione di braccianti agricoli che non trovavano impiego sulla terra. Si trattava di 5 milioni di lavoratori esclusi da o al margine di ogni progresso»<sup>4</sup>.

Le difficoltà del mercato del lavoro non furono superate nel decennio successivo. Se «incredibilmente rapida» fu, tra il 1946 ed il 1947, la ripresa dei diversi comparti produttivi<sup>5</sup>, le condizioni di vita della maggioranza della popolazione, anche per la crescente pressione demografica, continuavano ad essere assai difficili sul finire degli anni Quaranta<sup>6</sup>. Indubbi miglioramenti si ebbero nella prima metà degli anni Cinquanta, periodo in cui una robusta crescita del settore secondario portò ad un primo significativo aumento dell'occupazione industriale, salita di oltre seicentomila unità tra il 1951 ed il 1955<sup>7</sup>. Tale incremento, pure accompagnato dalla crescita degli addetti al terziario, pubblica amministrazione compresa, non riuscì ad intaccare in modo significativo i livelli di disoccupazione, perché,

<sup>2</sup> G. FAUSTINI, *L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana*, Torino 1984, p. 74. Non si deve dimenticare che nel 1947 gli occupati nel primario costituivano ancora il 43,7% degli attivi (A. COVA, *Movimento economico cit.*, p. 34).

<sup>3</sup> *Ibi*, pp. 41-42.

<sup>4</sup> L. DE ROSA, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari 1997, p. 23.

<sup>5</sup> Nel 1947 l'agricoltura già si era attestata su livelli produttivi pari all'85% dei risultati raggiunti nell'anteguerra; mentre «il settore industriale e particolarmente il manifatturiero, duramente colpito dalle vicende belliche (nel 1945 infatti esso aveva prodotto un terzo circa degli anni 1938-1939) recuperò anche più rapidamente il distacco dalla normalità (nel 1947 si produceva soltanto il 10% in meno del biennio sopra indicato)» (COVA, *Movimento economico*, p. 28). Decisivi per la rapida ripresa furono gli aiuti americani, superiori al miliardo e mezzo di dollari prima dell'avvio del piano Marshall (*Ibi*, p. 30).

<sup>6</sup> *Ibi*, p. 29. A differenza di trent'anni prima la situazione demografica non venne turbata in profondità dagli avvenimenti della guerra, non si ebbero infatti anni come il 1917 ed il 1918 in cui si dovette registrare un «eccesso delle morti sulle nascite» (*Ibi*, p. 33).

<sup>7</sup> Gli occupati nell'industria salirono dai 6.019.000 del 1948 ai 6.296.000 del 1951, per raggiungere un valore pari a 6.936.000 unità nel 1955 (*Ibi*, p. 63, tab. 2.6).



nello stesso periodo, le campagne italiane iniziarono a sperimentare un vero e proprio esodo della forza lavoro<sup>8</sup>. Nel 1955 risultavano così iscritti alle liste di collocamento ancora 2 milioni di persone «con una schiacciante prevalenza di giovani in cerca di prima occupazione, di donne pure in cerca di occupazione, e quindi di disoccupati in senso proprio»<sup>9</sup>.

In tale contesto i diversi governi che, in quegli anni, si susseguirono alla guida del paese finirono con l'individuare nella collocazione all'estero della manodopera in esubero una soluzione obbligata, una via d'uscita indispensabile per contenere il disagio sociale ed evitare crisi politiche che avrebbero potuto compromettere la stabilità dell'intero sistema<sup>10</sup>. Secondo Federico Romero, tale orientamento, già chiaramente delineato nei mesi che seguirono la fine del conflitto, si venne ulteriormente rafforzando dopo la nascita dei governi centristi nella tarda primavera del 1947, quando furono decise politiche di stabilizzazione finanziaria, di salvaguardia degli equilibri della bilancia dei pagamenti e di rapida integrazione del paese nel sistema occidentale a guida americana<sup>11</sup>. A sostegno di questa tesi, sono ricordati interventi pubblici di esponenti di primo piano del partito di maggioranza relativa, decisamente favorevoli ad una rapida e consistente ripresa dei flussi migratori dalle diverse regioni della penisola<sup>12</sup>. Viene richia-

---

<sup>8</sup> Secondo dati Istat, pubblicati alla metà degli anni Sessanta e ripresi da Alberto Cova, l'occupazione nel primario scese dalle 8.338.000 unità nel 1948 alle 8.270.000 del 1951, per poi conoscere una brusca caduta nel quadriennio successivo; il valore attribuito al 1955 risulta infatti pari a 7.228.000 unità (*Ibidem*).

<sup>9</sup> *Ibi*, p. 69.

<sup>10</sup> Pur riconoscendo la centralità della promozione dell'emigrazione nei programmi dei governi in questione, non pare pienamente condivisibile il giudizio di Gian Battista Sacchetti, secondo il quale, nel secondo dopoguerra «il governo italiano sembrò ritenere che l'unica maniera di alleviare il problema della disoccupazione, fosse incrementare gli espatri» (G.B. SACCHETTI, *Cento anni di "politica dell'emigrazione". L'incerta presenza dello Stato di fronte alla realtà migratoria italiana*, in G. ROSOLI (a cura di) *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma 1978, p. 260); va infatti ricordato che, almeno dal 1949 vennero varati una serie di provvedimenti a sostegno dell'occupazione che non mancarono di avere ricadute sul piano occupazionale; a tale riguardo: T. FANFANI, *Scelte politiche e fatti economici in Italia nel quarantennio repubblicano*, Torino 1987, pp. 46 sgg.

<sup>11</sup> La politica di promozione dell'emigrazione fu, secondo Romero, una componente fondamentale del disegno centrista che, da un lato, puntava ad una rapida integrazione dell'economia italiana nel sistema internazionale, sacrificando a tale obiettivo l'esigenza di attuare una politica di ampio sostegno all'occupazione, e, dall'altro, doveva garantire la coesione sociale del paese, attenuando le pressioni sul mercato del lavoro: F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea. 1945-1973*, Roma 1991 (Studi di storia, 20), pp. 33-34.

<sup>12</sup> In particolare Romero accenna al discorso tenuto da Mariano Rumor al congresso nazionale della Dc del 1949 ed alla nota esortazione di De Gasperi agli italiani «a riprendere le vie del mondo» (ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, p. 30). Sulle posizioni del mondo cattolico in tema di emigrazione sul finire degli anni Quaranta si sofferma anche Lucio

mato inoltre un rapporto riservato redatto dalla Direzione generale dell'emigrazione del Ministero degli affari esteri alla fine di marzo del 1949<sup>13</sup>. In quest'ultimo studio, in particolare, venivano espressi con chiarezza gli obiettivi che si intendevano raggiungere attraverso un deciso sostegno ad un'emigrazione che avrebbe dovuto avere, prevalentemente, una destinazione extraeuropea<sup>14</sup>. In primo luogo si puntava a decongestionare il mercato del lavoro, specie in alcune aree in cui l'offerta era eccessiva. Al tempo stesso si vedeva, nello stabile trasferimento all'estero dei nostri connazionali, una fonte significativa di entrate finanziarie, grazie alle rimesse degli emigranti che, in altre epoche, avevano dato un contributo fondamentale all'equilibrio della bilancia dei pagamenti<sup>15</sup>. Da ultimo si sperava che la nostra emigrazione potesse garantire, come in passato, interessanti sbocchi commerciali per le produzioni nazionali.

Va peraltro ricordato che sulla necessità di favorire una consistente emigrazione di manodopera italiana vi fu, nella seconda metà degli anni Quaranta, un consenso pressoché unanime tra gli studiosi di questioni economiche, le diverse forze politiche, i rappresentanti del mondo produttivo e del lavoro<sup>16</sup>.

Da un'analisi del dibattito all'Assemblea Costituente emerge chiaramente come fosse diffusa, non solo tra i partiti di governo, il mondo dell'impresa e gran parte degli economisti, ma anche tra gli esponenti della

Avagliano (*L'emigrazione italiana. Testi e documenti*, a cura di L. AVAGLIANO, Napoli 1976, pp. 322 sgg.).

<sup>13</sup> *Emigrazione italiana (situazione-prospettive-problemi)*, a cura della Direzione generale dell'emigrazione del Ministero degli affari esteri, Roma 1949.

<sup>14</sup> *Emigrazione italiana*, pp. 63 sgg. Nel testo in questione, pur tenendo conto delle difficoltà crescenti nel collocare manodopera italiana all'estero, si finiva con l'auspicare un ritorno a flussi migratori paragonabili a quelli dell'età giolittiana (*Ibi*, p. 74).

<sup>15</sup> Secondo i dati dell'Ufficio italiano cambi, ripresi in *Gruppo di lavoro per i movimenti internazionali di lavoro. Relazione generale*, in *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, II/3, Roma 1953, p. 247, le rimesse degli emigrati si attestarono sui 45 milioni di dollari nel 1946, per poi raggiungere una quota annuale pari a 70 milioni di dollari nel biennio 1950-1951, in questi ultimi anni il disavanzo annuale della bilancia dei pagamenti fu di poco superiore ai 310 milioni di dollari.

<sup>16</sup> Per quanto riguarda le organizzazioni dei lavoratori, è stato osservato che, nell'immediato secondo dopoguerra «trincerandosi dietro la dura necessità del momento, il sindacato, di fatto, accettava la strategia economica attuata dagli imprenditori e dal governo, al quale poneva delle condizioni soltanto sul piano della tutela dei diritti sociali e salariali degli emigrati»: P. SALVATORI, *Politica sindacale per l'emigrazione nel secondo dopoguerra*, in V. BLENGINO - E. FRANZINA - A. PEPE (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America latina 1870-1970*, Atti del convegno storico internazionale promosso dalla Camera del lavoro territoriale / Cgil di Brescia (Brescia, 25-27 novembre 1992), Milano, 1994, p. 133.

sinistra la convinzione «che non fosse immaginabile un riassorbimento della disoccupazione senza una consistente emigrazione»<sup>17</sup>. Negli anni immediatamente successivi tale orientamento fu pienamente confermato, come testimoniano, ad esempio, i diversi interventi e le relazioni pubblicate negli atti del primo congresso nazionale per l'emigrazione tenutosi a Bologna nel marzo del 1949<sup>18</sup>. Già nella relazione introduttiva, presentata da Livio Livi, ordinario di statistica all'Università di Firenze, si parlava di «imponenza del nostro fabbisogno migratorio» e si prevedeva per il 1952 un numero di disoccupati ancora superiore a 1.190.000 unità, pur ipotizzando nel contempo 900.000 espatri tra il 1949 ed il 1952<sup>19</sup>. All'emigrazione come «problema capitale» per l'Italia accennava nel dibattito Riccardo Bauer, responsabile del Servizio emigrazione della Società umanitaria di Milano e direttore del «Bollettino quindicinale dell'emigrazione»<sup>20</sup>. Critico verso il governo, cui rimproverava l'assenza di una vera e propria politica dell'emigrazione, l'esponente azionista con queste parole apriva la prima delle cinque relazioni presentate al congresso: «È inutile ripetere ciò che tutti sanno e cioè che soltanto una razionale distribuzione del lavoro italiano nell'interno del paese e all'estero potrà realmente contribuire allo stabilirsi di un fecondo equilibrio economico nazionale»<sup>21</sup>. Dal canto suo Cesare Vannutelli, capo dell'Ufficio statistica ed economia del lavoro della Confindustria, dopo aver ricordato le ragioni demografiche, e quindi strutturali dell'eccedenza di manodopera presente nel paese, definiva gli espatri come utili e necessari, anche se poi non mancava di mettere in evidenza gli effetti negativi del trasferimento all'estero di masse crescenti di lavoratori<sup>22</sup>. Un richiamo ancor più esplicito all'importanza dell'emigrazione venne da Giovanni Lasorsa, ordinario di statistica dell'Università di Bari. Ricordata la fortissima pressione demografica sulle campagne meridionali, specie nelle aree bracciantili, Lasorsa presentò gli espatri come «la valvola di sicurezza alla pressione demografica del Mezzogiorno», la via

---

<sup>17</sup> ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, p. 30. Si ricordi che, con l'approvazione dell'art. 35 del testo costituzionale, si riconobbe la libertà di emigrazione, impegnando l'autorità politica alla tutela del lavoro italiano all'estero.

<sup>18</sup> *Atti ufficiali del congresso nazionale per l'emigrazione (Bologna, 18-20 marzo 1949)*, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura di Bologna, Bologna 1949.

<sup>19</sup> L. LIVI, *Per il promovimento e il coordinamento dell'emigrazione per l'estero. Possibilità e difficoltà del momento attuale*, in *Atti ufficiali*, pp. 212 e 218.

<sup>20</sup> *Atti ufficiali*, p. XXX.

<sup>21</sup> R. BAUER, *Il problema politico-economico dell'emigrazione*, in *Atti ufficiali*, p. 17.

<sup>22</sup> L'eccesso di forza lavoro era spiegato dal Vannutelli con il forte recupero della natalità degli anni 1920-1925, che veniva ad avere i suoi effetti a vent'anni di distanza (*Atti ufficiali*, p. XXXV).

indispensabile da seguire per evitare «i torbidi sociali inevitabili a cagione dell'attuale basso tenore di vita» dei lavoratori agricoli del Sud<sup>23</sup>.

L'importanza dei flussi migratori per dare risposta alla domanda interna di occupazione non venne messa in discussione anche nella prima metà del decennio Cinquanta, in una fase in cui il sistema economico italiano aveva definitivamente superato molti problemi dell'immediato secondo dopoguerra, senza peraltro riuscire ad intaccare, come si è accennato, le debolezze strutturali del mercato del lavoro. Nel 1952, ad esempio, saldissima era ancora la convinzione che l'emigrazione sarebbe stata, per tutti gli anni Cinquanta, «un mezzo decisivo per evitare negli anni prossimi l'aggravamento della situazione del nostro mercato del lavoro, e per determinarvi anzi – assieme allo sviluppo interno – un miglioramento». Tale affermazione si ritrova nella *Relazione generale* redatta dal gruppo di studiosi che, nell'ambito dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, furono incaricati di compiere una riflessione sull'emigrazione italiana, inquadrandola nei movimenti internazionali della mano d'opera dei primi anni Cinquanta<sup>24</sup>. In quest'ultimo documento, che pure non mancava di sottolineare le conseguenze negative dell'emigrazione e che individuava nello sviluppo interno la via maestra per utilizzare l'ingentissimo capitale umano lasciato largamente inoperoso in Italia, specie in alcune aree del paese, si auspicava un'emigrazione netta annua di almeno 130.000-160.000 persone per il decennio 1951-1960. Solo tali flussi, infatti, secondo le stime di economisti e demografi, avrebbero consentito di evitare un ulteriore peggioramento dei livelli di disoccupazione, visto che nel periodo si prevedeva un aumento della popolazione attiva doppio rispetto alla capacità del mercato interno di assorbire forza lavoro<sup>25</sup>. Considerazioni analoghe si ritrovano nella breve introduzione del sottosegretario Dominedò ad una pubblicazione, edita nel 1955, del Ministero degli affari esteri sul lavoro italiano nel mondo nel quinquennio 1950-1954<sup>26</sup>. In questo caso peraltro «la proiezione del nostro

---

<sup>23</sup> *Atti ufficiali*, p. xxxii.

<sup>24</sup> *Gruppo di lavoro*, p. 252. Il gruppo di lavoro era presieduto da Giovanni Francesco Malagodi e formato da Felice Golzio, Federico M. Paces, Enzo Storoni, Roberto Ago e Alberto Capanna (*Ibi*, p. 239).

<sup>25</sup> Tra il 1951 ed il 1961 si prevedeva un aumento della popolazione attiva compreso tra 1,6 e 1,9 milioni di unità con un contemporaneo assorbimento del mercato interno non superiore al milione; in tale contesto solo l'emigrazione netta di almeno 1,5 milioni di lavoratori avrebbe permesso di intaccare lo zoccolo duro della disoccupazione e della sottoccupazione, che nei primi anni Cinquanta ancora caratterizzava il mercato del lavoro (*Gruppo di lavoro*, p. 252).

<sup>26</sup> *Il lavoro italiano all'estero nel quinquennio 1950-1954*, a cura del Ministero degli affari esteri, Roma 1955, pp. 9-10.

mercato di lavoro all'esterno» non era vista come alternativa ad un ulteriore incremento della disoccupazione, ma come una delle condizioni per «perseguire» anche in Italia una politica del pieno impiego<sup>27</sup>. Per quanto riguarda, infine, la particolare attenzione a lungo dedicata all'emigrazione extra-europea, vista come via obbligata per un riequilibrio del mercato interno del lavoro, si ricordi che «ancora verso la metà degli anni Cinquanta, sia l'Organizzazione europea per la cooperazione economica (Oece) che l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) prevedevano la necessità di ulteriori emigrazioni per alleviare l'economia dell'Europa dal peso della sovrappopolazione» e che, «sotto l'influsso dell'emergenza occupazionale e demografica dei primi anni postbellici, tali previsioni ritenevano improbabile l'avvio di una vasta migrazione intra-europea»<sup>28</sup>.

Se tali erano, e per anni rimasero i convincimenti di larga parte della classe dirigente, ci si domanda quali furono le iniziative poste in essere per dare occupazione all'estero ai lavoratori italiani<sup>29</sup>.

Strumento fondamentale per sostenere l'emigrazione dei nostri connazionali, almeno sino ai primi anni Cinquanta, fu la sottoscrizione di accordi bilaterali con i paesi europei e d'oltreoceano dove si manifestavano carenze di manodopera o dove esistevano risorse naturali inutilizzate, in particolare aree suscettibili di più intensa coltivazione<sup>30</sup>. Furono intese di

---

<sup>27</sup> *Ibi*, p. 9.

<sup>28</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, pp. 14-15.

<sup>29</sup> Nel breve spazio di questo lavoro l'attenzione sarà concentrata sull'azione svolta dalle autorità governative per incrementare l'emigrazione dei nostri connazionali nell'immediato secondo dopoguerra e in apertura del decennio Cinquanta. Al tempo stesso si cercherà di quantificare i flussi migratori del primo decennio repubblicano, sottolineando le difficoltà incontrate nel dare attuazione alle decisioni adottate ed ai patti stabiliti con le nazioni di immigrazione. Molto sarebbe da dire anche sulle politiche sociali a tutela degli emigrati poste in essere in quell'arco di tempo dagli organismi competenti, che facevano capo al Ministero del lavoro ed al Ministero degli affari esteri, e intorno al dibattito sulle principali scelte e sulle più importanti iniziative. Non verrà ad esempio toccato un tema ampiamente discusso, anche in sede parlamentare, cioè quello della rifondazione del Commissariato generale all'emigrazione, quale ente cui affidare l'intera gestione dei servizi, in patria e all'estero; interessanti riflessioni a tale riguardo in R. BAUER, *Sull'organizzazione dell'emigrazione*, in *Atti ufficiali*, p. 35-37; si veda anche l'intervento al convegno di Bologna del ministro Fanfani (*Atti ufficiali*, pp. LXXXI-LXXXVII). Allo stesso modo non si farà cenno agli effetti degli espatri sulle regioni interessate dal più alto numero di partenze, le Venezie e larga parte del Mezzogiorno, aree che hanno poi conosciuto, specie dopo gli anni Settanta, trasformazioni socio-economiche assai diversificate. Sulle politiche sociali a tutela degli emigranti: G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra: bilancio dell'esperienza migratoria e delle politiche sociali*, in C. GRANDI (a cura di), *Emigrazione. Memoria e realtà*, Trento 1990, pp. 437-485, in particolare 461-475. Sul medesimo tema: P. SALVATORI, *Politica sindacale*, pp. 133-146 e L. BERTUCELLI, *Politica emigratoria e politica estera: il ruolo del sindacato*, in *La riscoperta delle Americhe*, pp. 147-167.

<sup>30</sup> Nelle pagine che seguono si concentrerà l'attenzione sugli accordi bilaterali sottoscritti

carattere diverso, che cercavano di adattarsi alle peculiari esigenze dei mercati di emigrazione cui si riferivano, nel quadro di una politica che, «pur cercando di tutelare nel modo migliore i diritti dei lavoratori emigrati», si caratterizzava per un massimo di elasticità «al fine di concretare il maggior numero possibile di stipulazioni»<sup>31</sup>.

In Europa le prime intese furono sottoscritte con la Francia e con il Belgio tra il febbraio ed il giugno del 1946; a questi primi patti seguirono poi, tra il 1947 e il 1951, ulteriori accordi con le due nazioni in precedenza ricordate e con altri paesi del vecchio continente, la Gran Bretagna, la Svezia, la Cecoslovacchia, il Lussemburgo e l'Olanda<sup>32</sup>. Caratteristiche comuni di queste intese furono il carattere annuale o biennale degli accordi, quasi sempre rinnovabili, e l'essere riferite ad un numero determinato di lavoratori, forniti di un buon grado di specializzazione. Nei patti inoltre si precisavano i compiti dei contraenti in materia di informazione, reclutamento, controllo dell'idoneità fisica e professionale, organizzazione di centri di raccolta e assistenza per il trasferimento. Veniva disciplinato anche il problema delle rimesse, si fissavano le condizioni di ingaggio e di lavoro, stabilendo regole per la tutela sociale del lavoratore italiano.

Come accennato, intese vennero rapidamente sottoscritte con la Francia, tra il 1946 ed il 1947<sup>33</sup>, anche per disciplinare e tutelare flussi migratori, specie di carattere temporaneo, che si erano attivati in forma autonoma e con grande intensità subito dopo la fine della seconda guerra mondiale<sup>34</sup>. Un particolare rilievo ebbe l'intesa del 21 marzo 1947 che prevedeva e regolava un flusso di ben 200.000 lavoratori italiani da impiegare nelle campagne e nelle fabbriche francesi. Il reclutamento doveva avvenire con quote mensili di 17.000 persone, attraverso il lavoro congiunto di organismi dei due paesi, in tale prospettiva l'*Office national d'immigration français* avrebbe aperto una sede italiana a Milano e, nei pressi della fron-

dall'Italia con diverse nazioni tra il 1946 ed il 1951, anno di costituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Va peraltro ricordato che numerose intese in materia di emigrazione e di tutela sociale degli emigrati vennero sottoscritte anche negli anni immediatamente successivi (*Il lavoro italiano all'estero*, pp. 32-33).

<sup>31</sup> *Emigrazione italiana*, p. 9.

<sup>32</sup> *Ibi*, pp. 7-9. Nelle pagine che seguono non si farà cenno alle intese con il Lussemburgo, la Svezia, l'Olanda per il numero esiguo di espatri previsti, mai superiore al migliaio. Allo stesso modo mancheranno riferimenti ai patti sottoscritti con l'Inghilterra che, come vedremo, non produssero certo gli effetti sperati dai governanti della penisola.

<sup>33</sup> A tale riguardo si vedano i testi delle intese e le relazioni pubblicate in *Atti Parlamentari, Assemblea Costituente, Documenti*, nn. 45, 57.

<sup>34</sup> Gli accordi tra i due paesi nascevano anche dal desiderio di porre termine a flussi di emigrazione clandestina che nel biennio 1946-1947 interessarono oltre 35.000 persone (*Emigrazione italiana*, p. 15, tab. III).

tiera tra i due stati, sarebbero stati realizzati centri di accoglienza. Venne disciplinata anche la questione dell'invio in Italia delle rimesse, con la fissazione di quote che dipendevano dalla peculiare condizione del lavoratore. Agevolazioni vennero infine stabilite per il trasferimento oltralpe delle famiglie degli emigranti. Tra il 1947 ed il 1948, inoltre, vi furono nuovi accordi per favorire il reclutamento di manodopera in Italia per le campagne bieticole. Si trattava in questo caso di 10.000 lavoratori stagionali, che, reclutati in Emilia Romagna e, soprattutto, in Veneto, avrebbero dovuto trasferirsi in Francia per un periodo variabile dai tre ai sette mesi, avendo la garanzia di poter trasferire in Italia l'intero ammontare delle proprie retribuzioni. Conclusi questi accordi, tra il febbraio ed il marzo del 1948 i due paesi portarono a compimento nuove trattative, sia per porre argine all'emigrazione clandestina, non ancora sconfitta, sia per garantire ai lavoratori italiani condizioni di impiego e forme di tutela previdenziali e assicurative analoghe a quelle previste per i lavoratori francesi<sup>35</sup>.

Un'attenzione deve essere rivolta anche ai patti sottoscritti con il Belgio, vista la rilevanza dei flussi migratori dall'Italia verso questa nazione nell'immediato secondo dopoguerra<sup>36</sup>. Cresciuta negli anni Venti come trasferimento temporaneo e spontaneo di lavoratori, veneti in particolare, e non disciplinata da intese tra i due governi, l'emigrazione verso il Belgio trovò alimento e venne regolata da accordi sottoscritti tra il 1946 ed il 1948. In questo caso si trattava di organizzare l'espatrio di 50.000 minatori, con una media di 2.000 partenze settimanali. La durezza del lavoro da svolgere imponeva un'adeguata selezione dei lavoratori, che dovevano godere di buona salute e non avere un'età superiore ai trentacinque anni. Iniziati i flussi migratori, i due governi avviarono e conclusero a più riprese negoziati per disciplinare la questione delle rimesse, inizialmente connessa al trasferimento in Italia di quantitativi di carbone, per fornire ai minatori adeguate garanzie assistenziali, prevedendo anche la possibilità di destinare ad altri compiti quanti non erano più in grado di operare nel fondo delle miniere, e per assicurare condizione abitative accettabili a quanti erano impegnati in lavori estenuanti. Per l'applicazio-

---

<sup>35</sup> Tra il marzo ed il giugno 1951 vennero sottoscritti nuovi patti tra Francia e Italia, nei quali si stabilì che «l'emigrazione italiana in Francia d[oveva] avvenire per richieste numeriche individuali trasmesse periodicamente al nostro Ministero del lavoro dall'Office national d'immigration attraverso la sua sede di Milano» (*Gruppo di lavoro*, p. 53). Nello stesso tempo si conclusero accordi amministrativi sulla selezione medica e professionale degli emigranti e sull'invio in Italia delle rimesse (*Ibidem*). Sugli accordi italo-francesi del 1951 si veda anche *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I<sup>a</sup> Legislatura (1948-1953)*, n. 2722.

<sup>36</sup> Per i testi degli accordi: *Atti Parlamentari, Assemblea Costituente, Documenti*, n. 42; e anche G. SARTORI, *L'emigrazione italiana in Belgio*, Roma 1962.

ne degli accordi bilaterali furono istituite anche delle commissioni italo-belghe, che nel breve tempo non riuscirono certo a garantire una completa osservanza di quanto stabilito nei patti<sup>37</sup>.

Per quanto riguarda invece il trasferimento di lavoratori in Svizzera, altra nazione che accolse decine di migliaia di italiani negli anni della ricostruzione, una prima intesa venne raggiunta a Roma nel giugno del 1948<sup>38</sup>. La natura di tale accordo si evidenziava già nel primo articolo, dove si parlava di manodopera stagionale ammessa nella Confederazione a titolo temporaneo. Non erano fissati in questo caso contingenti e non era predeterminata la qualifica professionale degli emigranti. Si partiva grazie a chiamate numeriche o individuali che passavano attraverso la Legazione italiana di Berna. Anche le rimesse non erano oggetto di alcuna limitazione; ai lavoratori italiani erano garantiti condizioni salariali e, almeno in parte, tutele assicurative equivalenti a quanto concesso ai loro colleghi svizzeri<sup>39</sup>. Tali vantaggi erano comunque l'esito della chiara volontà del governo elvetico di evitare trasferimenti permanenti di lavoratori stranieri nei diversi cantoni della confederazione.

Sino al 1950 l'unico paese extra-europeo con il quale fu possibile concludere accordi in materia di emigrazione fu l'Argentina<sup>40</sup>. Paese di sedici milioni di abitanti con un territorio nove volte più grande della penisola italiana e solo in parte sfruttato a fini agricoli, nazione in cui i nostri connazionali e i loro discendenti già costituivano una quota rilevantissima della popolazione, il paese latino-americano venne subito individuato, certo con una valutazione poco ponderata sulle possibilità di sviluppo del sistema economico locale, come il possibile sbocco di grandi flussi migra-

<sup>37</sup> Emblematica a questo proposito la questione degli alloggi realizzati per accogliere i minatori italiani. Almeno fino al 1951 molti nostri connazionali furono ospitati in baracche fatiscenti, contrariamente a quanto previsto dalle intese sottoscritte (SARTORI, *L'emigrazione*, pp. 78-82).

<sup>38</sup> *Accordi fra l'Italia e la Svizzera relativi all'emigrazione dei lavoratori italiani e scambi di note*, Roma 22 giugno 1948, Roma 1948.

<sup>39</sup> In relazione alla tutela assistenziale e previdenziale dei lavoratori italiani, venne sottoscritta con la Svizzera una prima convenzione a Berna nell'aprile del 1949: *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I<sup>a</sup> Legislatura (1948-1953)*, n. 1010. Una nuova intesa, sostitutiva della precedente, venne sottoscritta a Roma nell'ottobre del 1951; vennero così fissate regole per garantire l'eguaglianza in tema di trattamenti pensionistici tra lavoratori italiani e svizzeri (*Ibi*, n. 2741).

<sup>40</sup> Una prima intesa venne raggiunta nel febbraio del 1947, poi modificata nel gennaio del 1948. A tale riguardo si vedano *Approvazione dell'accordo tra l'Italia e l'Argentina in materia di emigrazione concluso a Roma il 21 febbraio 1947*, in *Atti Parlamentari, Assemblea Costituente, Documenti*, n. 29 e *Ratifica dell'accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948*, in *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I<sup>a</sup> Legislatura (1948-1953)*, n. 1010.



tori. Questa prospettiva parve realizzarsi con le intese sottoscritte tra il 1947 ed il 1948, che, non ponendo alcuna limitazione quantitativa e qualitativa all'emigrazione, anzi stabilendo la piena libertà di movimento delle persone tra i due paesi, senza fissare limiti temporali alla validità dell'accordo<sup>41</sup>, alimentarono in breve tempo numerosissime partenze, con punte massime tra il 1948 ed il 1951. Con la stipulazione dei patti in precedenza ricordati si sancì la parità di trattamento con la manodopera locale, prevedendo anche la "stipulazione di speciali protocolli per il coordinamento delle rispettive legislazioni sociali e previdenziali"<sup>42</sup>. Furono previsti anche "contingenti organizzati", cioè lavoratori la cui partenza avrebbe dovuto essere richiesta dal governo argentino e che avrebbero goduto di agevolazioni per il viaggio via mare e l'inserimento nella nuova realtà. Nell'accordo del 1948 fu previsto anche il trasferimento nel paese latino americano di cooperative e di complessi aziendali con i macchinari e le relative maestranze<sup>43</sup>; era inoltre garantita la partecipazione dei nostri connazionali a eventuali progetti del governo argentino per la colonizzazione di zone del paese scarsamente utilizzate a fini produttivi. Come nel caso del Belgio, i patti prevedevano la possibilità, per il governo italiano, di costituire in Argentina propri organismi, chiamati ad assistere gli emigrati nel momento dell'arrivo nella nuova terra, a vigilare sul rispetto delle intese che avevano preceduto l'imbarco e ad evitare speculazioni e truffe ai danni dei nostri connazionali.

Nel luglio del 1950 all'intesa con l'Argentina si aggiunse un accordo con il Brasile. Anche in questo caso si prevedeva un'emigrazione individuale, frutto dell'atto di chiamata da parte di famigliari già presenti nel paese sudamericano o di un contratto di lavoro preventivamente stipulato. Era possibile anche l'espatrio di società e di cooperative su programmi approvati dalle competenti autorità, cui si poteva aggiungere un'emigra-

---

<sup>41</sup> *Emigrazione italiana*, 10.

<sup>42</sup> *Gruppo di lavoro*, p. 290.

<sup>43</sup> Nel febbraio del 1948 venne costituita in Argentina la "Comisión nacional de radicación de industrias", allo scopo di esaminare le richieste di industrie straniere che intendevano trasferirsi in Argentina. Nell'ottobre del 1948 risultavano pervenute alla suddetta commissione circa 400 domande, per il 95% da ditte italiane. Ottanta richieste furono accolte e le ditte in questione furono ammesse a godere dei benefici creditizi previsti per l'avvio dell'attività in Argentina. Col 1949 sorsero gravi difficoltà all'accoglimento delle istanze pervenute, dopo il grave deterioramento della moneta locale nei confronti del dollaro. A tale riguardo si veda: "Trasferimento di impianti industriali in Argentina", relazione a cura della Delegazione economica italiana per l'Argentina, 27 agosto 1949, in Archivio Centrale dello Stato (ACS nelle note seguenti), fondo Ministero del lavoro, c. 461. Nella stessa cartella è conservato un elenco, datato 9 ottobre 1948, di 58 ditte italiane, soprattutto del settore edile, ammesse al trasferimento in Argentina; tali aziende avrebbero dovuto impiegare entro la prima metà del 1949 oltre ventimila lavoratori, per la quasi totalità emigranti italiani.

zione «dirigida», per la quale il governo brasiliano doveva coprire le spese di viaggio e garantire un contratto di lavoro per due anni<sup>44</sup>. Già nel 1949, peraltro, nell'ambito delle trattative italo-brasiliane per l'applicazione delle clausole economiche del trattato di pace, era stata costituita nel paese latino-americano, con capitali italiani, sequestrati negli anni di guerra e non ancora restituiti, una compagnia di colonizzazione<sup>45</sup>. Controllata dal Tesoro italiano e dall'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero, tale società avrebbe dovuto avviare opere di messa a coltura di terre vergini attraverso l'impiego di manodopera italiana, destinata poi a stabilirsi sulle nuove superfici agricole<sup>46</sup>. Prendeva così avvio una nuova forma di intervento volta a favorire l'emigrazione italiana, un'azione che prevedeva l'utilizzo di capitali nazionali per la creazione di occasioni di lavoro all'estero<sup>47</sup>.

Per completare infine il quadro degli accordi bilaterali sottoscritti nel primo quinquennio repubblicano vanno ricordate le intese sottoscritte con il governo australiano nel novembre del 1950 e nel marzo del 1951<sup>48</sup>, patti che segnarono una svolta nelle relazioni dell'Italia in materia di emigrazione con i paesi anglosassoni<sup>49</sup>. Tali accordi, della durata di cinque anni, vennero sottoscritti per dar corpo a flussi di immigrazione assistita, che dovevano fare da complemento ai trasferimenti individuali su atti di chiamata. Nei patti in questione non era fissato il numero dei lavoratori destinati alla partenza per il lontano paese. L'emigrazione in questo caso avveniva dopo l'annuale comunicazione, da parte del governo australiano, del numero e delle categorie di lavoratori richiesti dalle imprese di quella nazione, accompagnata da informazioni sulle condizioni generali d'impiego, sulla situazione abitativa e sul contesto socioeconomico in cui l'emi-

---

<sup>44</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I<sup>a</sup> Legislatura (1948-1953)*, n. 1959. L'approvazione dell'accordo, avvenuto con l'approvazione della legge 26 novembre 1951, n. 1592, fu osteggiata dalle opposizioni parlamentari.

<sup>45</sup> *Il lavoro italiano*, p. 23.

<sup>46</sup> *Gruppo di lavoro*, p. 291.

<sup>47</sup> Tale prassi trovò una nuova applicazione nel 1950, quando venne presentata una legge che prevedeva finanziamenti per duecento milioni di pesos a favore di imprese italiane che avessero creato iniziative in Argentina dando lavoro a manodopera italiana (*Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I<sup>a</sup> Legislatura (1948-1953)*, n. 1519). Anche se esula dall'economia di questo lavoro, pare significativo ricordare che tra il 1950 ed il 1954 vennero avviati progetti di colonizzazione con il conseguente trasferimento di emigrati italiani grazie all'utilizzo di fondi italiani o di contributi dei paesi di immigrazione. Tali iniziative si attuarono, attraverso intese bilaterali e con la partecipazione di organismi internazionali, in Cile, Brasile, Costa Rica, Francia e Libia (*Il lavoro italiano all'estero*, pp. 23-26).

<sup>48</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I<sup>a</sup> Legislatura (1948-1953)*, n. 1968.

<sup>49</sup> P. RONTINI, *Il governo italiano e il problema dell'emigrazione negli anni '50*, in E. DI NOLFO - R.H. RAINERO - B. VIGEZZI (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60)*, Milano 1992, p. 527.

grato italiano avrebbe dovuto inserirsi. Visto l'onere delle spese di viaggio, erano previsti interventi di sostegno da parte dei governi dei due paesi<sup>50</sup>.

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo le autorità di governo non si limitarono a ricercare nuove occasioni di impiego della manodopera italiana attraverso accordi bilaterali con paesi in cui si manifestavano carenze di forza lavoro. Tentativi vennero fatti per trasformare accordi bilaterali in intese plurilaterali<sup>51</sup> e diverse iniziative vennero poste in essere per fare dell'emigrazione italiana una questione internazionale<sup>52</sup>. In particolare, si cercò a più riprese di ottenere un aperto sostegno da parte di organismi creati per favorire la ripresa economica e politica dei paesi europei del blocco americano. In questa prospettiva va letta la proposta del ministro degli Esteri Sforza avanzata nel giugno del 1947, nel corso della conferenza dei sedici paesi per l'elaborazione del Piano Marshall, di creare un comitato per lo studio delle migrazioni di lavoro<sup>53</sup>. Allo stesso modo sono da ricordare gli sforzi italiani per ottenere in sede Oece, tra il 1949 ed il 1950, dichiarazioni e iniziative concrete a favore della libera circolazione della manodopera tra i paesi che avevano aderito al piano Marshall<sup>54</sup>. Un momento decisivo in questa diversa linea di poli-

---

<sup>50</sup> L'accordo prevedeva inoltre «l'equiparazione dei lavoratori italiani a quelli australiani in materia di collocamento, lavoro, salari e condizioni generali di vita, nonché l'applicazione ad essi della massima parte dei benefici di sicurezza sociale» (*Approvazione ed esecuzione dell'accordo di emigrazione assistita tra l'Italia e l'Australia*, in *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Documenti, I<sup>a</sup> Legislatura (1948-1953)*, n. 1968, p. 3).

<sup>51</sup> Intervenendo al congresso per l'emigrazione di Bologna, il ministro del Lavoro Amintore Fanfani accennò all'azione svolta per unificare le intese con Belgio e Francia al fine di offrire un contributo significativo «alla libera circolazione degli uomini e quindi alla pace nel mondo» (*Atti ufficiali*, p. LXXXIV).

<sup>52</sup> L'Italia tra gli anni Quaranta e Cinquanta ebbe «un'importanza cardinale nella geografia dei flussi migratori europei ed un ruolo primario nell'elevarli a tema di negoziazione internazionale» (ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, p. 8). Una soluzione a più riprese proposta fu quella di favorire l'emigrazione verso zone di possibile colonizzazione agricola, sostanzialmente l'America latina, attraverso finanziamenti concessi dai paesi più ricchi o dagli organismi internazionali; a tale riguardo: F. VITO, *Gli aspetti sociali dell'emigrazione*, in *Atti ufficiali*, p. 302. Ancor più esplicita la proposta di Riccardo Bauer, l'esponente azionista infatti, dopo aver ricordato che l'Italia aveva l'esigenza di «esportare ogni anno almeno 5-600 mila unità di lavoro» e che l'Argentina avrebbe potuto «assorbirne agevolmente una parte cospicua» in presenza di adeguati finanziamenti internazionali, riteneva opportuno un intervento degli Stati Uniti a sostegno della «trasformazione agricola e industriale argentina in vista dell'assorbimento di una certa aliquota di manodopera italiana perché questo fatto non [avrebbe costituito] che un caso particolare della stessa esigenza in virtù della quale l'Erp opera in Europa» (VANNUTELLI, *Il problema politico-economico*, p. 21).

<sup>53</sup> RONTINI, *Il governo italiano*, p. 528.

<sup>54</sup> *Gruppo di lavoro*, p. 281. In sede Oece, su iniziativa italiana, venne anche costituito un «comitato della manodopera», presieduto da delegati italiani nei primi anni del suo funzio-

tica migratoria, anche alla luce di quanto sarebbe avvenuto dalla seconda metà degli anni Cinquanta, fu l'inserimento nel trattato istitutivo della Ceca di un articolo, il 69, che prevedeva «l'eliminazione degli ostacoli al libero movimento della manodopera nell'ambito del mercato unico, per quanto riguarda i settori del carbone e dell'acciaio»<sup>55</sup>.

### *L'emigrazione difficile*

Dopo aver posto l'attenzione sulle politiche migratorie del primo quinquennio repubblicano, ci domandiamo quali furono gli esiti dello spontaneo desiderio di molti italiani di trovare all'estero migliori condizioni di vita e di lavoro e della contemporanea azione posta in essere dai governanti della penisola per riaprire antichi canali o per creare nuovi sbocchi ad una forza lavoro inoccupata o sottoccupata. A tale riguardo i dati disponibili<sup>56</sup> evidenziano che, con la fine del secondo conflitto mondiale, l'emigrazione dall'Italia riprese immediatamente vigore<sup>57</sup>. Gli espatri, in

---

namento, il professor Giuseppe Parenti e Giovanni Malagodi (*Il lavoro italiano*, p. 37). Da ricordare anche la partecipazione italiana alla costituzione del Cime: Nato nel 1951 su iniziativa americana, il Comitato intergovernativo per le migrazioni europee nei primi anni Cinquanta sostenne progetti di colonizzazione agricola con conseguente emigrazione di forza lavoro, e, soprattutto, si occupò del trasferimento di migliaia di emigranti europei sprovvisti dei mezzi di viaggio. Di tale opera beneficiarono, tra il 1952 ed il 1954 decine di migliaia di familiari di connazionali già espatriati (*Ibi*, pp. 37-38). Sulle iniziative poste in essere dall'Italia per andare oltre gli accordi bilaterali in materia di emigrazione si veda anche: ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, pp. 43-66 e RONTINI, *Il governo italiano*, pp. 527-537.

<sup>55</sup> *Gruppo di lavoro*, p. 283. Va ricordato che nel 1954, dopo laboriose trattative, venne stipulato un accordo sull'applicazione dell'art. 69 del trattato istitutivo della Ceca, con la conseguente approvazione della "Carta del lavoro europea per la libera circolazione della mano d'opera nei paesi della Comunità" (*Il lavoro italiano*, p. 34). Nella seconda metà degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta vi fu l'ultima fiammata dell'emigrazione italiana, con una media annuale di espatri, nel decennio 1956-1965, di oltre 300.000 persone, decisamente superiore a quanto registrato tra il 1946 ed il 1955. A riguardo si vedano i dati proposti nell'*Appendice statistica (serie storiche 1876-1976)*, in *Un secolo di emigrazione*, p. 347, tab. 1. L'aspetto più significativo di quest'ultimo esodo fu la centralità della destinazione europea dei flussi migratori, esito anche del processo di integrazione avviato proprio con la nascita della Ceca.

<sup>56</sup> Nel presente lavoro si farà riferimento ai dati pubblicati nella citata *Appendice statistica*.

<sup>57</sup> Va peraltro ricordato, come osserva Federico Romero, che l'intera Europa può essere vista, nell'immediato secondo dopoguerra, come un continente in movimento con flussi determinati sia da motivazioni etniche e politiche, che da ragioni essenzialmente economiche (ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, p. 13). Tra la fine della guerra ed i primi anni Cinquanta, i Paesi europei particolarmente interessati da fenomeni migratori furono, insieme all'Italia, il Regno Unito, dove la stazionarietà demografica si accompagnava ad una

forte calo dalla seconda metà degli anni Venti e nel decennio successivo, dopo essersi di fatto annullati nel periodo bellico, si attestarono, nel 1946, su una quota superiore alle 110.000 unità. Il fenomeno migratorio si affacciò dunque con forza, non appena furono ripristinate relazioni normali con l'estero e si attivarono comunicazioni internazionali più regolari, anche se si rimase ben lontani dai livelli raggiunti nell'immediato primo dopoguerra<sup>58</sup>. Negli anni successivi le partenze crebbero ulteriormente, salendo dalle 254.000 del 1947 alle oltre 308.000 del 1948, livello che sarebbe stato superato solo nel 1956<sup>59</sup>.

La ripresa dell'emigrazione dalla penisola coincise con cambiamenti degni di nota della destinazione dei flussi. Se nel ventennio del grande esodo tra Otto e Novecento e nei primi anni Venti, gli italiani, attraverso un'emigrazione «individuale e libera, permanente, ed agricola»<sup>60</sup>, avevano cercato migliori condizioni di vita soprattutto nel continente americano, nell'arco di tempo qui considerato fondamentale fu il contributo di alcuni paesi europei nel dare risposta alla domanda di lavoro degli italiani<sup>61</sup>. Nel vecchio continente la quasi totalità degli emigrati italiani venne accolta nei paesi del Benelux, in Belgio in particolare, in Francia ed in Svizzera. Alcune migliaia di connazionali trovarono occasioni di impiego in Gran

radicata tradizione di libera mobilità verso i paesi del Commonwealth e gli Stati Uniti, la Germania Occidentale, costretta a fare i conti con le drammatiche distruzioni della guerra e con l'afflusso di oltre 9 milioni di profughi dall'Est europeo, l'Olanda, la Danimarca e la Grecia (*Gruppo di lavoro*, pp. 268-270).

<sup>58</sup> Nel 1919 le partenze dall'Italia furono oltre 250.000 e l'anno dopo salirono a 614.611 (*Appendice statistica*, pp. 345-347, tab. 1).

<sup>59</sup> La media annuale degli espatri nel periodo 1946-1955 superò le 247.000 unità. In pratica ci si avvicinò ai livelli del primo dopoguerra, certo restando lontani dai valori registrati in età giolittiana, visto che la media annuale delle partenze nel decennio 1896-1905 fu pari a 432.240 unità e quella del decennio successivo fu di poco inferiore alle 600.000 (*Ibidem*). Va peraltro ricordato che nel periodo 1947-1955 si registrò una media annuale di rimpatri di poco inferiore alle 100.000 unità (*Ibi*, pp. 348-349, tab. 2).

<sup>60</sup> LIVI, *Per il promuovimento*, p. 214. Per un quadro generale dell'emigrazione negli anni del grande esodo: E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979.

<sup>61</sup> Se si osservano i dati relativi al quinquennio 1946-1951, si nota che solo nel 1949 e nel 1950 le partenze per i paesi extraeuropei superarono quelle verso l'Europa. Come accennato, con la seconda metà degli anni Cinquanta, in coincidenza con la fase di avvio dell'integrazione europea, l'emigrazione dall'Italia si diresse essenzialmente verso i paesi dell'Europa nord-occidentale, mentre si riducevano drasticamente le partenze verso gli altri continenti, in particolare quelle verso le Americhe (*Appendice statistica*, pp. 345-347, tab. 1). Pare interessante notare che, a differenza di quanto avvenne in Italia, «le destinazioni intercontinentali assorbono, fino alla fine degli anni Cinquanta, la quasi totalità dei movimenti in uscita anche da quei paesi mediterranei che, nel decennio successivo, sarebbero emersi come protagonisti delle migrazioni intra-europee» (ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, p. 14).

Bretagna, mentre del tutto inesistenti rimasero fino al 1954 i flussi migratori verso la Germania<sup>62</sup>. Per quanto riguarda, invece, le destinazioni extraeuropee, fondamentale fu il ruolo dell'Argentina almeno fino ai primi anni Cinquanta. Tra il 1947 ed il 1951 gli espatri verso continenti diversi dall'Europa superarono le 625.000 unità con quasi 330.000 connazionali che, nello stesso periodo, trovarono accoglienza in terra argentina<sup>63</sup>. Nel resto del continente sudamericano significativi flussi migratori si diressero verso il Brasile ed il Venezuela, con l'affermarsi di quest'ultimo paese come nuova meta dell'emigrazione italiana. Andarono invece deluse le speranze di riattivare gli antichi ed importantissimi canali verso gli Stati Uniti dove, malgrado la nuova collocazione internazionale del paese, rimasero in vigore norme che limitavano pesantemente l'ingresso nel paese di cittadini italiani<sup>64</sup>. Del tutto trascurabili furono, nel periodo considerato, gli espatri verso i paesi del continente asiatico, mentre si registrarono, annualmente, alcune migliaia di partenze verso l'Africa, dove peraltro non mancò di verificarsi un esodo di nostri connazionali, specie dalla Libia e dall'Eritrea<sup>65</sup>, dopo la fine repentina dell'avventura coloniale italiana, sancita dal trattato di pace. Con il 1949, infine, quanti in Italia cercavano migliori condizioni di vita poterono contare sull'apertura del mercato australiano, che nella prima metà degli anni Cinquanta accolse complessivamente 115.000 nostri connazionali.

Passando poi ad esaminare il contributo delle diverse aree del paese al fenomeno migratorio, si nota come le aree maggiormente interessate dal fenomeno siano state, ancora una volta, il Mezzogiorno e le Venezie<sup>66</sup>. Se

<sup>62</sup> Solo con gli anni Sessanta la Repubblica Federale Tedesca iniziò ad assorbire quote significative di manodopera italiana (*Appendice statistica*, pp. 352, tab. 3).

<sup>63</sup> Elaborazione da *Appendice statistica*, pp. 345-347, tab. 1, e pp. 355, tab. 3. Tra il 1948 ed il 1951 il numero degli espatri verso l'Argentina si riportò su livelli paragonabili a quelli registrati in età giolittiana. Alle tavole statistiche citate in questa nota si farà riferimento per dar conto dell'emigrazione verso altri paesi extraeuropei.

<sup>64</sup> Negli anni in cui i flussi migratori furono più intensi, tra il 1905 ed il 1914, emigrarono annualmente negli Usa quasi 250.000 italiani. Nel continente nordamericano crebbe, ma solo con l'avvio degli anni Cinquanta, l'importanza degli espatri di nostri connazionali verso il Canada, ma anche dopo tale data gli ingressi annuali di emigrati italiani in quest'ultima nazione non superarono mai le 30.000 unità.

<sup>65</sup> Nel 1939 gli italiani presenti in Libia erano oltre 112.000, mentre in Eritrea risiedevano quasi 73.000 nostri connazionali e soltanto 6.000 nella Somalia italiana. Con la fine del secondo conflitto mondiale sorsero problemi anche per la folta colonia italiana in Tunisia, quasi 95.000 persone nel 1939. Per i dati relativi alla vigilia dell'entrata in guerra: B. FRANCOLINI, *Emigrazione e popolamento europeo in Africa*, in *Atti ufficiali*, p. 179.

<sup>66</sup> Va ricordato che, nell'immediato secondo dopoguerra, furono soprattutto le regioni settentrionali ad alimentare i flussi migratori, con il 1948 l'emigrazione meridionale tornò ad essere la componente fondamentale dell'esodo dalla penisola. Questo a conferma del persi-

poi l'attenzione si sposta sul peso dell'emigrazione nelle dinamiche demografiche delle diverse regioni, si colgono analogie e differenze con gli anni del grande esodo<sup>67</sup>. Alcune realtà, quali il Veneto, il Friuli, l'Abruzzo, il Molise e la Calabria, zone in cui si registrarono quasi sempre tassi migratori superiori al 10%, continuarono ad essere interessate da quote di espatri veramente significative<sup>68</sup>. Diversa la situazione che si venne a creare in Piemonte, in Lombardia e in quasi tutta l'Italia centrale, dove, a differenza del passato, si registrarono nel periodo considerato tassi migratori decisamente bassi, quasi sempre inferiori al 3%. Tra le regioni meridionali infine da segnalare gli andamenti degli espatri in Campania ed in Sicilia. Queste ultime regioni, interessate dal grande esodo di inizio Novecento in misura assai significativa, fecero registrare tassi migratori compresi tra il 5 e il 6%, valori ben lontani dalle quote raggiunte in Abruzzo o in Calabria<sup>69</sup>.

Il quadro puramente quantitativo dell'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra, offerto dai dati in precedenza esaminati, può essere arricchito dalla ripresa di una serie di fonti a stampa coeve e di materiali conservati nella serie Affari Politici dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri e nel fondo Ministero del lavoro dell'Archivio Centrale dello Stato<sup>70</sup>. Grazie a questa documentazione è possibile conoscere, in modo più articolato, le nuove caratteristiche assunte dal fenomeno migra-

---

stente dualismo territoriale che caratterizzava l'economia del paese; l'Italia settentrionale, nel 1951, contribuiva alla formazione del reddito prodotto dal settore secondario con una quota pari al 67,8%, contro il 10,7% del Mezzogiorno continentale e il 4,9% delle isole; a riguardo si vedano le elaborazioni di Guglielmo Tagliacarne riprese in A. COVA, *Movimento economico*, p. 56, tab. 2.2.

<sup>67</sup> I dati sui tassi migratori delle regioni italiane sono ripresi da *Appendice statistica*, pp. 378-383, tab. 8.

<sup>68</sup> Per una valutazione del dato, va ricordato che il tasso migratorio con l'estero dall'Italia sale, nel secondo dopoguerra, dal 2,4% del 1946 al 7,7% del 1960/1961, anni di punta dell'emigrazione nel periodo con oltre 400.000 espatri. Negli anni del grande esodo il tasso migratorio si attestò su valori prossimi al 20%, toccando la punta massima nel 1913, quando venne superato il 24% (L. FAVERO - G. TRASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)* in *Un secolo di emigrazione*, pp. 27, 38).

<sup>69</sup> Dai primi anni Cinquanta si iniziano a registrare tassi superiori al 18%, per l'Abruzzo, ed al 12% per la Calabria.

<sup>70</sup> In particolare si farà riferimento ad alcune fonti già citate (*Gruppo di lavoro; Il lavoro italiano; Atti ufficiali; Emigrazione italiana*). Nell'impossibilità di accedere, presso l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri (ASDMAE nelle note che seguono), alle carte della Direzione dell'emigrazione, qualche sondaggio è stato compiuto sulla documentazione raccolta nella serie Affari Politici. Un primo esame è stato portato a compimento sulla documentazione relativa all'opera della Direzione generale del collocamento della manodopera, attiva presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Questi ultimi materiali sono conservati nel fondo Ministero del lavoro dell'Archivio Centrale dello Stato.

torio dopo il 1945; allo stesso modo si è in grado di porre in evidenza i problemi che limitarono la consistenza dei flussi o che resero particolarmente gravose le condizioni dei nostri emigrati.

In generale va ricordato, come documentato da tutte le fonti coeve, che l'emigrazione avvenne, nell'immediato secondo dopoguerra, in un contesto internazionale profondamente mutato. Sino al 1914 non erano esistite limitazioni alla mobilità dei lavoratori, «l'emigrazione era aperta in tutti i paesi, dove i lavoratori italiani affluivano incessantemente in masse non qualificate, senza nessuna protezione per ciò che concerne i salari e la previdenza sociale»<sup>71</sup>. Nel primo dopoguerra la situazione era radicalmente mutata<sup>72</sup> e, dopo il 1945, le norme si fecero ancor più severe, con i paesi di immigrazione che si riservavano di accogliere o di respingere a loro arbitrio le domande di ingresso dei lavoratori e dei cittadini stranieri<sup>73</sup>. L'affermarsi delle nuove regole si legava ad una diversa visione del ruolo dello Stato nella vita economica, affermatosi nei paesi industrializzati dopo la crisi del 1929, al nuovo compito assunto dall'autorità politica di garantire, quale obiettivo fondamentale della sua azione, il pieno impiego del fattore lavoro all'interno del mercato nazionale<sup>74</sup>. Va inoltre ricordato che alcune nazioni, nel periodo considerato, non mancarono di selezionare gli ingressi sulla base del paese di provenienza degli emigrati<sup>75</sup>.

In Europa, in particolare, l'emigrazione italiana dovette fare i conti con

<sup>71</sup> *Emigrazione italiana*, p.5.

<sup>72</sup> Sulle limitazioni poste all'emigrazione nel primo dopoguerra e, in particolare, sul blocco delle partenze verso gli Stati Uniti: E. SORI, *L'emigrazione italiana*, pp. 401 sgg.

<sup>73</sup> *Gruppo di lavoro*, p 254.

<sup>74</sup> Sui nuovi obiettivi delle politiche economiche degli stati, nell'ambito dell'economia mista, colta nelle sue diverse e spesso contraddittorie realizzazioni: H. VAN DER WEE, *L'economia mondiale tra crisi e benessere (1945-1980). Una sintesi della storia economica del dopoguerra*, Milano 1989, pp. 235 sgg.

<sup>75</sup> Fu questo il caso della Svezia che nell'immediato dopoguerra accolse senza alcuna limitazione emigrati provenienti dalla vicina Danimarca, per arrivare a dar vita tra il 1951 ed il 1954 ad un «mercato comune nordico del lavoro» con i paesi dell'area scandinava (ROMERO, *Emigrazione e integrazione* p. 15), ma che si aprì a fatica all'emigrazione italiana, accogliendo solo cinquecento lavoratori italiani specializzati, grazie ad un'intesa sottoscritta nell'aprile del 1947: *Atti Parlamentari, Assemblea Costituente, Documenti*, n. 41. Nel 1947 i lavoratori stranieri presenti in Svezia erano 63.000, di questi 18.000 erano baltici, 13.000 danesi, 9.100 norvegesi, 6.000 finlandesi e 5.800 polacchi («Mano d'opera italiana in Svezia», relazione della Legazione italiana a Stoccolma al Ministero degli esteri, in ASD-MAE, serie Affari Politici 1946-1950, Svezia 1947, c. 5, fasc. 5). Un'analoga indisponibilità ad accogliere emigranti italiani, sia pure in presenza di alti flussi migratori, si ebbe, fino ai primi anni Cinquanta, in Canada, in Australia e in Sud Africa. In quest'ultimo paese, ad esempio tra il 1947 ed il 1949 furono accolti circa 60.000 britannici, quasi 5.000 olandesi e meno di 2.000 italiani (telespresso della Legazione d'Italia di Pretoria al Ministero degli Esteri, 22 agosto 1950, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 478).



una situazione economica che prese vigore solo nel 1949, quando «gli investimenti, il commercio, la produzione industriale ebbero un'espansione senza precedenti imperniata sulla ripresa della Germania e puntellata dagli aiuti americani»<sup>76</sup>. Va inoltre ricordata la chiusura di tutti i paesi dell'area danubiana, luogo tradizionale di sbocco di un'emigrazione temporanea di maestranze qualificate<sup>77</sup>, sia per le distruzioni provocate dalla guerra, sia per il definitivo consolidamento in quella regione di nuovi sistemi economici e politici<sup>78</sup>. Al tempo stesso non può essere dimenticata la peculiare condizione del nostro paese, che, malgrado la cobelligeranza degli anni compresi tra il 1943 ed il 1945, nell'immediato dopoguerra si presentava sullo scenario continentale come paese aggressore e sconfitto, come nazione sottoposta al controllo militare alleato in attesa della definizione delle clausole del trattato di pace, come Stato impegnato a porre in essere un nuovo assetto istituzionale e a ristabilire normali relazioni diplomatiche con avversari ed ex-alleati. E in quest'ultima prospettiva sono da intendere sia la scelta di De Gasperi di non porre indugi, tra il febbraio ed il luglio del 1947, alla sottoscrizione ed alla ratifica del trattato di pace, che pure comportava grandi sacrifici per il paese con inevitabili ripercussioni sul mercato del lavoro<sup>79</sup>, sia la proposta di unione doganale con la Francia, avanzata da Sforza a Parigi nel luglio del 1947, durante la Conferenza dei Sedici, con finalità più politiche che economiche<sup>80</sup>. Con la prima iniziati-

---

<sup>76</sup> D.W. ELLEWOOD, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa Occidentale 1945-1955*, Bologna 1994, p. 178.

<sup>77</sup> Interessanti, a tale riguardo, le osservazioni di Enrico Morpurgo nel dibattito al citato congresso nazionale dell'emigrazione. In quella circostanza, il presidente della Camera di commercio di Udine fece cenno ad una lunga tradizione, interrotta dopo il 1945, di migrazione temporanea dal Friuli verso l'Europa centro-orientale di operai specializzati, organizzati da un nucleo di impresari della regione capaci di assumere anche appalti di notevole importanza (*Atti ufficiali*, p. XLIV).

<sup>78</sup> Va peraltro ricordato che nel febbraio del 1947 venne sottoscritto un accordo per l'emigrazione di lavoratori italiani in Cecoslovacchia. L'intesa prevedeva il trasferimento di 5.000 italiani, ma si superò di poco il migliaio di espatri. Dopo la svolta politica del 1948, assai difficili furono le condizioni di questi lavoratori in terra cecoslovacca (si vedano in proposito le diverse relazioni della Legazione italiana di Praga agli Esteri in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 460).

<sup>79</sup> Le clausole del trattato di pace, che fissarono i nuovi confini nazionali e sancirono la fine dell'avventura coloniale italiana, «produssero» quasi 500.000 profughi, dei quali 200.000 dall'area giuliana e 217.000 dalle ex-colonie africane (*Gruppo di lavoro*, p. 317).

<sup>80</sup> B. BAGNATO, *Il progetto di unione doganale italo-francese. Un'operazione di aritmetica economica o di geometria politica*, in A. CIAMPANI (a cura di), *L'altra via per l'europa. Forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, Milano 1995, p. 307. Sul tentativo, naufragato nel 1951, di unione doganale italo-francese vedi anche P. GUILLEN, *L'échec du projet d'union douanière franco-italienne 1947-1951*, in G. GILBERT (a cura di), *Regioni e comunità montane nelle Alpi occidentali*, Milano 1984,

va infatti si sarebbe chiuso definitivamente il capitolo della guerra, mentre l'attuazione della seconda avrebbe comportato «un lasciapassare, una sorta di carta di credito nell'itinerario di recupero di una completa normalità nella vita internazionale», oltre ad essere «in sé uno strumento utile per fronteggiare varie emergenze economiche, in primo luogo l'emigrazione»<sup>81</sup>. A porre ostacoli all'espatrio di lavoratori italiani nei paesi dell'Europa occidentale contribuì anche la scarsa qualificazione professionale di quanti erano alla ricerca, in Italia, di occasioni di lavoro. A tale riguardo pare opportuno ricordare che, nel 1947 «il Comitato per la cooperazione economica (il predecessore dell'Oece) valutava che, a fronte di una domanda d'immigrazione stimata pari a 677.000 unità (metà delle quali in Francia), il potenziale migratorio in Europa occidentale fosse di 2,5 milioni di persone, l'80% delle quali italiane. Circa il 70% delle richieste, tuttavia, erano di personale qualificato, mentre solo il 5% della manodopera italiana disponibile aveva una qualche formazione professionale»<sup>82</sup>. Né la situazione sarebbe cambiata in modo significativo negli anni successivi, visto che «due rilevazioni del 1952 e del marzo 1955, dimostra[ro]no come una percentuale variabile tra il 91% e il 95% degli iscritti [al collocamento] fosse costituita da analfabeti (8%) e da individui in possesso, al massimo, di licenza elementare»<sup>83</sup>. Freni vennero richiesti dalle organizzazioni sindacali nei paesi di destinazione. Le associazioni dei lavoratori di stati quali la Francia o l'Inghilterra vedevano infatti con timore l'ingresso, sui mercati nazionali, di masse di lavoratori stranieri, spesso privi della necessaria qualificazione e, proprio per questo, disposti ad accettare condizioni d'impiego precarie e basse retribuzioni, fatto che avrebbe potuto compromettere sistemi di relazioni faticosamente costruiti tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo successivo<sup>84</sup>. Paradossalmente anche la doveroso-

---

pp. 11-25; E. SERRA, *L'unione doganale italo-francese e la conferenza di Santa Margherita*, in B. DUROSELLE - E. SERRA, (a cura di), *Italia-Francia. 1946-1954*, Milano 1984, pp. 73-114.

<sup>81</sup> BAGNATO, *Il progetto di unione doganale*, p. 308.

<sup>82</sup> ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, pp. 34-35.

<sup>83</sup> A. COVA, *Movimento economico*, p. 71.

<sup>84</sup> Le organizzazioni dei lavoratori d'oltralpe ad esempio si opposero con decisione al progetto di unione doganale italo-francese del 1947, perché vedevano come «una sciagura la prospettiva di una marea di emigrati provenienti dall'Italia, l'ingresso sul mercato del lavoro di manodopera senza qualifica e disposta quindi a accettare qualsiasi condizione posta dal *patronat*, e tale, perciò, da compromettere l'intero sistema delle relazioni industriali francesi» (B. BAGNATO, *Il progetto di unione doganale*, pp. 308-309). Si deve peraltro ricordare che, proprio per difendere le condizioni di lavoro dei loro associati, le organizzazioni sindacali dei paesi di immigrazione operarono attivamente per garantire agli immigrati «parità di trattamento con il lavoratore nazionale» (*Gruppo di lavoro*, p. 262). Le resistenze in alcuni casi si manifestarono a livello locale, come avvenne in Inghilterra dove l'arrivo di minatori italiani tra il 1951-1952, non incontrò la resistenza del "Trade Union Council", ma

sa azione posta in essere dalle nostre autorità per tutelare i lavoratori espatriati finì col porre limiti ai trasferimenti di forza lavoro dall'Italia. Già si è detto che, nel sottoscrivere intese bilaterali, si cercò di inserire norme di salvaguardia degli espatriati e che, in alcuni casi, Francia, Belgio e Svizzera, si fecero seguire a tali patti convenzioni in materia di assicurazioni sociali. Il risultato di tali sforzi fu certo quello di rafforzare la posizione dell'emigrante, ma gli effetti indesiderati furono quelli di ridurre le occasioni di occupazione all'estero dei lavoratori italiani e di favorire l'emigrazione clandestina<sup>85</sup>.

In tale contesto, nei paesi del vecchio continente, il permesso di immigrazione venne consentito per un periodo limitato, senza assicurazione di rinnovo; la concessione quasi sempre si legò allo svolgimento di un'occupazione determinata, «sovente presso un solo specificato datore di lavoro» e in nessun caso venne garantito il ricongiungimento delle famiglie con il lavoratore espatriato<sup>86</sup>. Le partenze furono anche frutto dell'iniziativa dei singoli, ma in genere si trattò di un'emigrazione organizzata, con il reclutamento gestito da uffici pubblici della penisola, «su richiesta dello Stato estero, sollecitato dai suoi datori di lavoro, talvolta con indicazioni nominative, ma più spesso con indicazioni numeriche globali per categorie»<sup>87</sup>. Come ricordato, gli espatri furono anche l'esito di specifici accordi con i paesi di destinazione e, almeno parzialmente, furono sovvenzionati dallo Stato. Le partenze interessarono soprattutto giovani lavoratori maschi «senza famiglia, quindi con un altissimo tasso di attività», e, proprio per questo, si vennero configurando non come un vero trasferimento di popo-

---

venne poi bloccato dalle "pit lodges", i comitati locali di miniera (*Ibi*, p. 275); su quest'ultima questione si veda anche: Direzione generale dell'Emigrazione, "Appunto per il gabinetto" in risposta all'interpellanza dell'on. Di Vittorio, 6 giugno 1952, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 467).

<sup>85</sup> F. VITO, *Gli aspetti sociali dell'emigrazione*, in *Atti ufficiali*, pp. 296-297. L'emigrazione clandestina verso la Francia nell'estate del 1948 era ancora di dimensioni molto ampie con un pullulare di guide e ingaggiatori intorno «a quei disgraziati che da ogni regione d'Italia affluiscono verso la frontiera per tentare di portarsi clandestinamente al di là delle Alpi» (telespresso n. 27505 della Direzione generale emigrazione al Ministero dell'interno, 2 agosto 1948, in ASDMAE, serie Affari Politici 1946-1950, Francia 1948, c. 21). La situazione non era mutata due anni dopo; secondo le rilevazioni statistiche francesi, nel 1950, si era avuta un'emigrazione permanente dall'Italia pari a 5.929 unità, con 2.164 connazionali introdotti regolarmente dalle strutture pubbliche preposte al reclutamento di lavoratori stranieri e 3.765 italiani immigrati in Francia irregolarmente o con passaporto turistico (telespresso n. 2789/704 dell'Ambasciata d'Italia a Parigi alla Direzione generale dell'emigrazione, 3 marzo 1951, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 376).

<sup>86</sup> *Gruppo di lavoro*, p. 255.

<sup>87</sup> *Ibi*, p. 256.

lazione, ma come un'«intensa mobilità di settori della manodopera tra mercati del lavoro contigui»<sup>88</sup>.

Se da un quadro generale si passa ai singoli contesti europei, ulteriori problematiche possono essere evidenziate.

Peculiare fu la condizione dei numerosi italiani espatriati in Svizzera. Nella Confederazione i nostri connazionali, accolti a decine di migliaia già nell'immediato dopoguerra<sup>89</sup>, erano occupati nei più disparati settori produttivi, con prevalenza di addetti all'edilizia, all'agricoltura, al lavoro domestico ed al servizio negli alberghi; il movimento migratorio, in questo caso, interessò anche la manodopera femminile<sup>90</sup>. Gli emigrati nei diversi cantoni elvetici poterono contare su un'adequata tutela sul piano sociale e non incontrarono ostacoli nel trasferire in Italia i loro risparmi. Impossibile fu però il ricongiungimento dei nuclei famigliari dal momento che i nostri connazionali continuarono, nel periodo, ad essere assunti per occupazioni stagionali ed anche nel caso di una più lunga permanenza furono «comunque considerati stagionali ai termini del contratto di lavoro»<sup>91</sup>.

Carica di maggiori difficoltà fu, in quegli anni, l'emigrazione verso la Francia. Come ricordato, i flussi migratori verso il vicino paese presero vigore con il ritorno alla pace, alimentati dalla carenza di forza lavoro sul mercato francese, mentre gli accordi sottoscritti parevano aprire grandi possibilità di trasferimento di nostri connazionali. Ed in effetti, nel periodo considerato, emigrarono in Francia decine di migliaia di lavoratori agricoli ed un numero altrettanto significativo di minatori, di addetti alle costruzioni e di operai dell'industria manifatturiera, con una quota significativa di specializzati. Nel paese transalpino trovarono occasioni di impiego anche lavoratori stagionali, in particolare nei lavori forestali, nella raccolta e nella lavorazione delle barbabietole da zucchero<sup>92</sup>. A differenza

---

<sup>88</sup> ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, pp. 17, 21.

<sup>89</sup> Sul finire del novembre 1947, dalla Legazione di Berna si comunicava a Fanfani, a quella data ministro del Lavoro, che il 4 novembre la Legazione aveva «vistato il centomillesimo contratto individuale di lavoro» e si ricordava che 8.979 erano gli operai provvisti di tessera di frontiera per poter lavorare ogni giorno in Svizzera (ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 484). Nello stesso documento si auspicava un maggior intervento delle autorità italiane nella organizzazione dei flussi, anche per superare la tendenza dei datori di lavoro svizzeri ad ingaggiare mano d'opera soltanto nell'Italia settentrionale.

<sup>90</sup> Nel 1947 la Legazione d'Italia a Berna convalidò 105.112 contratti di lavoro, di questi 66.352 riguardavano lavoratori uomini e 38.760 donne (Ibi, c. 390).

<sup>91</sup> *Gruppo di lavoro*, p. 257.

<sup>92</sup> Iniziato nel 1948 il reclutamento dei bieticoltori interessò inizialmente circa 3.600 lavoratori, nel 1952 tale quota era salita ad oltre 18.200, con 14.600 bieticoltori provenienti dal Veneto e quasi 3.000 dall'Emilia («Appunto per s.e. Bersani», a cura della Direzione generale dell'occupazione interna e delle migrazioni del Ministero del lavoro, 19 dicembre 1952, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 381).

della Svizzera, in Francia gli immigrati italiani poterono ricomporre i loro nuclei famigliari, richiamando dai paesi di origine almeno 40.000 congiunti tra la fine degli anni Quaranta ed i primi anni Cinquanta<sup>93</sup>. Malgrado questi risultati positivi, le speranze italiane di ottenere grandi sbocchi per i nostri emigrati nel vicino paese andarono parzialmente deluse, visto che si rimase al di sotto delle quote previste dagli accordi sottoscritti<sup>94</sup>. All'origine della mancata attuazione dei patti concordati vi furono le situazioni certamente difficili che dovettero essere affrontate dai nostri emigranti tra il 1946 ed il 1947<sup>95</sup>. In quel biennio, in particolare, i lavoratori italiani in Francia dovettero fare i conti con continue violazioni dei patti fissati al momento dell'ingaggio, da parte dei datori di lavoro francesi, con alloggi fatiscenti e un vitto spesso scadente, cui si aggiungeva l'ostilità della popolazione locale e di alcune pubbliche istituzioni, della gendarmeria in particolare<sup>96</sup>. Esito di tale situazione fu l'altissimo numero di rimpatri del 1947<sup>97</sup>. Problemi si affacciarono anche negli anni successivi; i braccianti agricoli, sino ai primi anni Cinquanta, continuarono ad essere sottopagati e molto spesso furono costretti ad usufruire di alloggi non rispondenti alle loro pur modeste esigenze<sup>98</sup>. Più in generale tutti i nostri emigrati incontrarono ripetutamente gravi difficoltà nel trasferire liberamente rimesse nel nostro paese<sup>99</sup>.

Quest'ultimo problema non angustiò i lavoratori italiani trasferitisi in

---

<sup>93</sup> Il ricongiungimento dei nuclei familiari che, fino al 1952 riguardò esclusivamente la Francia ed il Belgio, fu comunque sottoposto a procedure complesse, volte ad accertare la disponibilità di alloggi adeguati e la posizione lavorativa del capofamiglia. Nel periodo 1946-1951 quasi 35.000 familiari poterono raggiungere lavoratori italiani emigrati in Francia ("Appunto per il sottosegretario Del Bo, a cura della Direzione generale dell'occupazione interna e delle migrazioni del Ministero del lavoro, 4 settembre 1951, ibi c. 377).

<sup>94</sup> ROMERO, *Emigrazione e integrazione*, pp. 36-37

<sup>95</sup> Come ricordato, l'emigrazione trovò ostacoli anche nella scarsa qualificazione dei nostri disoccupati e nelle resistenze del sindacato francese.

<sup>96</sup> Sulle difficoltà incontrate dai nostri connazionali in quel periodo, anche a causa delle ferite della guerra ancora aperte: "L'emigrazione italiana in Francia", s.d., in ASDMAE, serie Affari Politici 1946-1950, Francia, c. 21.

<sup>97</sup> Sulle ragioni dei frequenti rimpatri interessanti osservazioni, con riferimenti a casi individuali, nel *telespresso* n. 13.283/490 del Consolato generale d'Italia di Tolosa al Ministero degli affari esteri, 16 settembre 1948, *ibidem*.

<sup>98</sup> Si veda ad esempio la relazione del Consolato italiano di Nancy, centro di una circoscrizione dove risiedevano oltre 40.000 italiani, inviata nel gennaio del 1952 al Ministero degli affari esteri e conservata in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 376.

<sup>99</sup> Particolarmente grave la situazione che si venne a creare nel gennaio del 1949. A quella data, infatti, la Francia non aveva le lire necessarie per effettuare i trasferimenti e le nostre autorità prevedevano analoghe difficoltà nei due anni successivi (*telespresso* n. 42/1337 della Direzione generale dell'emigrazione al Ministero del lavoro, ibi, c. 375).

Belgio dopo il 1946. In tale nazione, tra il 1946 ed il 1948, vennero accolti oltre centomila lavoratori italiani, destinati, quasi esclusivamente, al lavoro nelle miniere di carbone. Come in Francia, le autorità non impedirono l'arrivo dei famigliari degli immigrati italiani; tra il 1946 ed il 1952, vennero così accolti quasi 34.000 congiunti di nostri connazionali occupati nelle fabbriche e nelle miniere del paese. Va peraltro ricordato che l'emigrazione verso il Belgio si legò essenzialmente alla disponibilità degli italiani a svolgere mansioni faticose e pericolose nel fondo delle miniere e che i flussi, per la loro peculiare composizione, furono condizionati dagli andamenti dell'industria carbonifera locale<sup>100</sup>. Di tipo quantitativo furono infine i problemi incontrati dalla nostra emigrazione nel Regno Unito. Sia pure in presenza di accordi precisi per il trasferimento di lavoratori italiani, con la definizione di quote per gli ingressi, solo alcune migliaia di operai dei comparti tessile e metalmeccanico, cui si aggiunsero almeno 10.000 donne impiegate nei lavori domestici, riuscirono a trovare un'occupazione oltre la Manica<sup>101</sup>.

Forme diverse assunse l'emigrazione transoceanica, che mantenne, nel periodo, le caratteristiche di un movimento indipendente e libero di lavoratori e di persone in condizione non professionale<sup>102</sup>. In questo caso gli espatri, legati, come si è accennato, ad un atto di chiamata da parte di un familiare o su contratto di lavoro di un imprenditore, erano molto spesso agevolati dal sostegno, anche economico, di parenti ed amici residenti nei paesi di destinazione. Più limitato fu l'intervento dello Stato italiano, che si limitò a fornire informazioni sui diversi mercati del lavoro, ad effettuare i controlli richiesti dalle nazioni di immigrazione e a garantire che il tra-

---

<sup>100</sup> Tra il 1949 ed il 1950, ad esempio, i flussi migratori verso il Belgio si ridussero drasticamente; timori per l'andamento delle attività minerarie in Belgio, in conseguenza di intese internazionali, e per le possibili ricadute sulla manodopera italiana in una nota della Direzione generale dell'emigrazione dal titolo "Minatori italiani in Belgio e piano Schuman", 16 giugno 1950, in ASDMAE, serie Affari Politici 1946-1950, Belgio 1950, c. 7, fasc. 4.

<sup>101</sup> La capacità dell'Inghilterra di accogliere lavoratori italiani fu limitata dall'alto numero di profughi presente nel paese. Secondo una fonte giornalistica la comunità italiana in Gran Bretagna nel 1952 era formata da 45.000 persone, delle quali 25.000 stabilmente residenti dall'anteguerra ("Globo", 24 luglio 1953); a quella data era presente nel paese una comunità di 200.000 profughi polacchi (lettera di Ferdinando Storchi, presidente del Patronato Acli per i servizi sociali dei lavoratori al Ministero del Lavoro, 17 settembre 1952, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 466).

<sup>102</sup> Per quanto riguarda le occupazioni degli espatriati verso i paesi extraeuropei, quasi un terzo erano addetti all'agricoltura e altrettanti all'industria manifatturiera; erano presenti anche alcune decine di migliaia di lavoratori edili e, fatto non riscontrato in Europa, non mancava una quota degna di nota di lavoratori autonomi, essenzialmente commercianti, e di professionisti (*Gruppo di lavoro*, p. 262).

sporto marittimo fosse «effettuato a certe condizioni di prezzo e di conforto»<sup>103</sup>.

Anche al di là degli oceani, peraltro, la nostra emigrazione dovette fare i conti con condizionamenti e problemi. In America latina le difficoltà non nacquero dalla presenza di limitazioni agli ingressi. L'Argentina, in particolare, aprì dal 1947 le porte a centinaia di migliaia di emigrati dalla penisola, che incontrarono però maggiori difficoltà, rispetto al passato, ad inserirsi in una realtà in cui larga parte della popolazione era di origine italiana o discendente da emigrati italiani<sup>104</sup>. Inizialmente i problemi si legarono alla carenza ed ai costi dei servizi di navigazione, che alla metà del 1948 si trovavano ancora in una situazione assai critica «in modo da costringere a lunghe ed estenuanti attese i numerosi aspiranti all'emigrazione, che spesso erano anche vittime di speculazioni»<sup>105</sup>. Difficoltà di rilievo nacquero per le peculiari condizioni del mercato del lavoro, che non era certo in grado di garantire le forme di tutela previdenziale ormai consolidate nei paesi dell'Europa occidentale e, in misura più contenuta, nella stessa Italia<sup>106</sup>. Problemi complessi si affacciarono anche per il trasferimento in Patria delle rimesse. A tale riguardo va ricordato che solo alcuni paesi di immigrazione italiana, la Svizzera, gli Stati Uniti ed il Canada, non posero ostacoli ai trasferimenti di valute o li eliminarono rapidamen-

---

<sup>103</sup> *Ibi*, p. 255.

<sup>104</sup> Tra il 1946 ed il 1949 i nostri connazionali incontrarono, rispetto al passato, maggiori difficoltà ad inserirsi nelle comunità argentine anche per le diverse aspettative e la minore disponibilità ad accettare lavori faticosi, specie in contesti lontani dai maggiori centri urbani; a tale riguardo si veda un rapporto agli Esteri del Consolato generale d'Italia di Buenos Aires, 6 febbraio 1950, in ASDMAE, serie Affari Politici 1946-1950, Argentina 1950, c. 9, fasc. 16.

<sup>105</sup> *Emigrazione italiana*, p. 49.

<sup>106</sup> Non a caso, fino al 1952, non si ebbe alcun accordo in tema di assicurazioni sociali dei lavoratori italiani emigrati con i paesi del Sud America, mentre tali intese erano state raggiunte con i paesi europei. In alcune nazioni inoltre i nostri connazionali dovettero misurarsi con gravi problemi di disoccupazione. Fu questo il caso del Venezuela, dove la comunità italiana era cresciuta assai rapidamente tra il 1946 ed il 1951, passando da 8.000 a quasi 60.000 persone, sfruttando unicamente le opportunità d'impiego nei lavori stradali e nell'edilizia, settori in forte crescita in virtù di una decisa espansione della spesa pubblica, a sua volta sostenuta dalle esportazioni di petrolio. Con i primi anni Cinquanta, però, la comparsa di deficit di bilancio costrinse le autorità venezuelane a ridurre gli investimenti pubblici, fatto che ebbe immediate ripercussioni sulle condizioni di lavoro dei nostri emigrati, suscitando forti timori nelle nostre autorità consolari (telespresso n. 49/6288 della Direzione generale dell'emigrazione al Ministero del lavoro, 5 marzo 1951, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 449). Le difficoltà in precedenza ricordate e lo scandaloso commercio di atti di chiamata e di contratti di lavoro falsi ebbero come esito l'alto numero di rimpatri dei primi anni Cinquanta; nel 1952 in particolare arrivarono in Venezuela poco più di 17.000 italiani, ma oltre 8.000 furono i rimpatri (rapporto dell'Ambasciata d'Italia di Caracas sull'emigrazione in Venezuela nel 1953, *ibidem*)

te, come avvenne in Belgio; tutti gli altri cercarono di limitare le uscite di capitali, per non alimentare squilibri delle singole bilance dei pagamenti. In Brasile e in Argentina tali limitazioni, già particolarmente severe, si sommarono all'instabilità delle monete nazionali, gravando pesantemente su quella quota di emigrati che aveva lasciato in patria congiunti da mantenere<sup>107</sup>. Più in generale la possibilità di emigrare nel continente latino-americano si scontrò con l'instabilità politica ed economica dei paesi del subcontinente, ed è proprio per tale ragione che l'emigrazione «organizzata», specie verso l'Argentina, rimase ben al di sotto delle attese<sup>108</sup> e, in generale, gli espatri verso il Sud America si ridussero drasticamente nella seconda metà del decennio Cinquanta<sup>109</sup>.

---

<sup>107</sup> Dal settembre 1949 gravi problemi si posero in Argentina per il trasferimento in Italia delle rimesse a causa di tre successive svalutazioni del peso nei confronti del dollaro e dei provvedimenti valutari adottati dalle autorità argentine. In una relazione inviata dall'Ambasciata d'Italia a Buenos Aires agli Esteri nel settembre del 1950 (ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 461) si spiegavano le ragioni delle difficoltà insorte. Nel documento si ricordava che, nel 1947, un peso trasferito in Italia per tramite bancari regolari corrispondeva a 87,50 lire; se inviato in via non ufficiale valeva 180 lire. Nel settembre del 1950 il cambio ufficiale era sceso a 45 lire, mentre sul mercato cosiddetto parallelo bastavano meno di 30 lire per acquistare un peso. Ovviamente questa nuova situazione creava seri problemi a quanti dovevano trasferire in Italia somme per il mantenimento dei familiari rimasti in patria. Se a questa svalutazione del peso si aggiunge il fatto che, in tre anni, si era capovolta la situazione dell'interscambio italo-argentino «passandosi da una nostra situazione debitoria di circa dollari 200.000.000 nel 1948, ad una situazione creditizia attuale di circa 80.000.000 di dollari», si possono ben comprendere le ragioni della decisione delle autorità argentine di ridurre le quote di reddito trasferibili da parte degli emigrati. Il servizio delle rimesse, che comportava uscite mensili di valuta dall'Argentina verso l'Italia pari a oltre due milioni di dollari nel settembre del 1950, conobbe così una forte caduta nel 1951, nonostante la decisione adottata dall'Italia di acquistare 200.000 tonnellate aggiuntive di grano argentino sul finire del 1950 (Appunto sulle rimesse in denaro degli emigrati in Argentina, 30 agosto 1951, *ibidem*).

<sup>108</sup> Tra il 1947 ed il 1950 gli espatri verso l'Argentina superarono le 273.000 unità e, nello stesso periodo, l'emigrazione «organizzata» interessò circa 16.000 lavoratori e 10.700 loro familiari. L'insuccesso di questa forma di trasferimento della mano d'opera veniva spiegato con la «mutata situazione economico-valutaria dell'Argentina che non ha consentito a quel governo l'effettuazione dei programmi di opere pubbliche e di valorizzazione agricola ai quali era connessa l'immigrazione di mano d'opera» («Accordo di emigrazione italo-argentino», a cura della Direzione generale dell'occupazione interna e delle migrazioni, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 461).

<sup>109</sup> L'emigrazione verso il Brasile, in particolare, toccò la punta massima nel 1952 con circa 17.000 espatri. Tale quota scese a poco più di 8.500 nel 1955, per arrivare a meno di 3.000 nel 1960 (*Appendice statistica* p. 355, tab. 3). Diverso l'andamento degli espatri verso il Venezuela, che, toccata la punta massima nel 1955 (29.541) diminuirono decisamente solo dopo il 1958 (*Ibidem*). Per quanto riguarda l'Argentina, nel giugno del 1952 venne sottoscritto un nuovo accordo commerciale e finanziario con l'Italia che dedicava un capitolo al problema dell'emigrazione, impegnando i due paesi a promuovere «lo stabilimento in Argentina di 500.000 persone, approssimativamente, in un periodo di 5 anni» («Appunto per



Ancor più difficile fu l'emigrazione nell'America settentrionale, in Australia e in Sud Africa, territori che, nell'immediato secondo dopoguerra, privilegiarono l'emigrazione dall'area anglosassone, in particolare dall'Inghilterra, e regolarono in modo rigido gli ingressi degli altri lavoratori stranieri. Negli Stati Uniti, in particolare, non solo rimase in vigore la legge del 1924, che prevedeva una quota ridottissima di emigrazione italiana (5.802 persone)<sup>110</sup>, ma non fu nemmeno possibile chiedere un'immigrazione straordinaria di nostri connazionali, visto che nel periodo bellico gli espatri si erano ridotti a nulla<sup>111</sup>. Come in precedenza ricordato, tra il 1951 ed il 1952 si ebbe un incremento dei flussi migratori verso il Canada<sup>112</sup> e l'Australia<sup>113</sup>, che tuttavia si attestarono su livelli annuali raramente superiori alle 25.000 unità.

---

s.e. il Ministro", a cura della Direzione generale dell'occupazione interna e delle migrazioni del Ministero del lavoro, 25 giugno 1952, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 485). In realtà nel 1952 gli espatri verso l'Argentina non superarono le 34.000 unità e, nel quinquennio successivo, i flussi migratori verso il paese latino-americano interessarono complessivamente circa 100.000 nostri connazionali (*Appendice statistica*, p. 355, tab. 3).

<sup>110</sup> La metà della quota prevista era riservata «ai genitori di cittadini americani ed ai mariti di cittadine americane», l'altra metà era riservata «alle mogli ed ai figli minori, non coniugati, dei cittadini italiani legalmente residenti nella Confederazione» (Direzione generale dell'emigrazione, "Espatri negli Stati Uniti d'America", febbraio 1949, in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 482).

<sup>111</sup> *Gruppo di lavoro*, p. 292. Dopo il 1953 si ebbe, ma solo per alcuni anni, un incremento delle partenze verso gli Stati Uniti, quando venne consentita un'emigrazione straordinaria di 60.000 italiani, famigliari e profughi, in applicazione del *Refugee Relief Act* del 1953 (*Il lavoro italiano*, p. 31).

<sup>112</sup> Tra il 1947 ed il 1951 gli italiani emigrati in Canada furono quasi 50.000; le regioni di provenienza erano il Friuli, l'Abruzzo, il Molise, la Campania e la Calabria (telespresso n. 788/196 dell'Ambasciata d'Italia in Canada all'Ente autonoma Mostra d'oltremare di Napoli, 31 marzo 1952 in ACS, fondo Ministero del lavoro, c. 447).

<sup>113</sup> Va peraltro ricordato che già nel 1952, in presenza di un forte aumento della disoccupazione in Australia, il governo locale decise una riduzione dell'immigrazione, a danno dei lavoratori non qualificati (telespresso n. 2221/392 della Legazione d'Italia a Sidney al Ministero degli affari esteri, 12 luglio 1952, ibi, c. 473), e le organizzazioni sindacali del lontano paese si espressero apertamente «per la chiusura completa e immediata dell'immigrazione di lavoratori» (telespresso n. 2633/549 della Legazione d'Italia in Australia al Ministero degli affari esteri, 4 settembre 1952, ibidem).

GIACOMINA CALIGARIS

## Processi di qualificazione e de-qualificazione del lavoro a Torino nell'età dell'assolutismo accentratore

### 1. Prospettive di ricerca

La teoria economica contemporanea si divide nell'attribuire rilevanza o meno al problema della creazione/distruzione delle risorse umane in ambito socio-economico<sup>1</sup>. Gli uni<sup>2</sup> sono propensi a riconoscere all'istruzione e alla formazione professionale un ruolo attivo nel determinare il potenziale di crescita economica di una collettività individuando l'esistenza di una correlazione diretta con il livello della produttività e con lo sfruttamento effettivo della capacità latente di sviluppo, gli altri<sup>3</sup>, invece, attribuiscono al sistema formativo un ruolo passivo di mero filtro, di maglia attraverso cui far passare le abilità innate, di segnale dell'esistenza di doti di natura e dunque assegnano al processo di riproduzione delle risorse umane soltanto un ruolo marginale nella determinazione della produttività individuale. Per questi ultimi, quindi, l'efficienza della risorsa lavoro è intesa quasi come una qualità innata piuttosto che acquisibile attraverso l'istruzione.

Processi di qualificazione e de-qualificazione del lavoro non sono esclusivo retaggio del modo industriale di produzione che storicamente si è venuto contrapponendo a quello artigianale, ma si possono rintracciare anche anteriormente all'avvento della produzione di massa realizzata nella fabbrica, quanto meno nella realtà di un'area economica omogenea del

---

<sup>1</sup> G. ANTONELLI - R. LEONI, *Cambiamento tecnologico e creazione / distruzione di capitale umano*, CNR- IDSE, Roma 1995, p. 22.

<sup>2</sup> J. MINCER, *Schooling, Experience and Earnings*, Columbia University Press, New York 1974; G.S. BECKER, *Human Capital. A Theoretical and Empirical Analysis, with special reference to Education*, The University of Chicago Press, Chicago 1975; G. ANTONELLI, *Risorse umane e redditi da lavoro. Analisi economica dell'offerta di lavoro eterogeneo in Italia*, Milano, F. Angeli, 1984; G. ANTONELLI - R. LEONCINI, *Creation and destruction of human resources in the process of economic growth. Some thoughts on the Italian experience*, «International Journal of Technology Management, Special Issue on Technology, Human Resources and Growth», vol. 9, nn. 3-4.

<sup>3</sup> K.J. ARROW, *Higher education as a filter*, «Journal of Public Economics», 2 (1973), n. 3; M. SPENCE, *Market Signalling. Information Transfer in Hiring and Related Screening Processes*, Harvard University Press, Harvard 1974.

Piemonte settecentesco che si trovava solo apparentemente in situazione di stallo.

Partendo da tali premesse, il contributo che intendo presentare si pone come obiettivo la ricostruzione, sia pure in prima battuta, dei processi in analisi nell'intento di determinarne l'influenza sul potenziale di crescita dell'economia dell'antico regno sabauda e per questa via cooperare alla verifica del ruolo del lavoro come matrice di storicità.

L'attenzione è focalizzata sullo sviluppo della tecnicità nella società sabauda intesa come sedimentazione delle risorse di trasformazione in grado di realizzare concretamente la risposta culturale di quella società al problema evolutivo. Centrale è la questione della formazione di manodopera specializzata, *skilled labour*, in un quadro di *tecnonazionalismo*<sup>4</sup>, di sviluppo mercantilistico di un "sistema nazionale di innovazione" tale da elevare il grado di sofisticazione tecnologica dei prodotti fabbricati ed esportati e da trasformarsi in fattore di localizzazione del commercio internazionale<sup>5</sup> per i prodotti realizzati nel paese che, tuttavia, nel caso sabauda, rimangono rigidamente vincolati alla disponibilità locale di materie prime. Ne discende, a corollario della tematica sviluppata, il quesito se le risorse umane disponibili in ciascun periodo nell'economia della regione subalpina siano effettivamente il risultato di investimenti intenzionali e non in istruzione e formazione effettuati in epoche precedenti.

Le fonti di riferimento per la ricerca sono costituite in primo luogo dalla documentazione archivistica inerente alle corporazioni e ai gruppi professionali, già raccolta per la formazione dell'anagrafe delle corporazioni italiane in età moderna, che è stata recentemente immessa in rete<sup>6</sup>. Accanto alle fonti normative, private e pubbliche, di particolare interesse ai fini dell'indagine si è rivelata la documentazione di tipo sintetico afferente al Ministero dell'Interno catalogata nelle materie economiche<sup>7</sup> e quella analitica prodotta dal Consolato di Commercio, con particolare rife-

<sup>4</sup> Il termine è stato introdotto nell'analisi economica da R.R. NELSON, *National Innovation System. A Comparative Analysis*, Oxford University Press, Oxford 1993.

<sup>5</sup> Sul tema confrontare D.B. KEESING, *Labour skills and international trade: evaluating many trade flows with a single measuring device*, in «Review of Economics and Statistics», 47 (1965), n. 3, pp. 287-293. Nel modello di Keesing però la disponibilità di manodopera specializzata è considerata il più importante fattore di localizzazione del commercio internazionale per il gruppo dei prodotti manifatturieri non strettamente vincolato alle risorse naturali.

<sup>6</sup> La banca dati è consultabile nel sito Internet del Dipartimento di Storia della Società dell'Economia e delle Istituzioni dell'Università di Milano (URL:<<http://users.unimi.it/~dssi/corp/40/cover.html>>).

<sup>7</sup> I mazzi conservati in Archivio di Stato di Torino (in seguito AST), Sez. 1<sup>a</sup> (Corte), *Materie Economiche, Commercio*, cat. 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>; i registri in AST, Sez. Riunite (in seguito, SR), *Consolato di Commercio*, nn. 1, 8, 59, 60, 66, 67, 73.

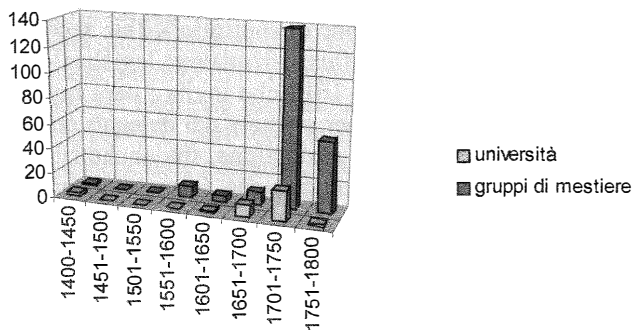
rimento alle consegne e agli atti di sottomissione dei mastri approvati, nonché alle ordinanze emesse da tale magistratura speciale.

## 2. *Mobilizzazione sociale del lavoro e risposta organizzativa nei primi decenni del secolo*

Lo studio del materiale archivistico, circoscritto fondamentalmente all'area torinese, induce a credere che nella prima parte del secolo si sia manifestata nell'economia urbana una accentuazione del processo formativo della risorsa umana attraverso il dilagare dell'istituto corporativo chiamato a realizzare una vera e propria mobilitazione sociale del lavoro.

La fioritura tardiva, settecentesca, delle università di mestiere come corpi istituzionalizzati (V. fig. 1) può costituire il dato<sup>8</sup> da cui partire per analizzare l'avvio del percorso di qualificazione della manodopera subalpina.

Figura 1 - *Cronologia delle fondazioni*



(Elaborazione su dati di “Anagrafe delle corporazioni - Università di Milano, URL: <<http://users.unimi.it/~dssi/corp/40/cover.html>>” e “Banca dati su Corporazioni, gruppi professionali, società a Torino nei secoli XVIII e XIX a cura di G. Caligaris e C. Bernond - Università di Torino”).

<sup>8</sup> L'immagine dà una rappresentazione suggestiva della consistenza assunta dal lavoro specializzato durante il Settecento, ma il livello di accostamento alla realtà è da intendersi in senso largamente approssimativo sia perché il lavoro di ricostruzione storica è *in itinere* sia per il carattere di frammentarietà e incompletezza presentato in generale dalle fonti finora rintracciate.

Qui le tappe della riorganizzazione in senso corporativo del lavoro appaiono contrassegnate dall'intervento del legislatore che forza in più occasioni l'attività artigianale locale alla aggregazione. Esiste infatti un generale consenso tra gli storici<sup>9</sup> nel ritenere che sia mancata a Torino, ma fondamentalmente anche al Piemonte, una forte tradizione corporativa medievale, tale da reggere il confronto con i paratici milanesi o con le arti fiorentine<sup>10</sup> e da contrapporre l'autonomia dei gruppi professionali al comune o al potere centrale<sup>11</sup>. L'intervento del legislatore si rivela tuttavia ripetitivo e in quanto tale debolmente efficace. Così esso si snoda attraverso i secoli, fino alla terza decade del XVIII quando infine si verifica il maggior numero di fondazioni di associazioni di mestiere dotate di funzioni pubblicistiche.

Nell'editto di Carlo Emanuele I del 1582<sup>12</sup>, che impone l'immatricolazione forzosa a tutti gli artigiani, sembrano coesistere esigenze antiche e nuove. Da un lato, infatti, viene perseguito l'intento di far emergere i gruppi come soggetti fiscali fino alla formazione di un vero e proprio ruolo dei contribuenti i quali trovano una contropartita alla visibilità nella garanzia offerta dallo stato moderno dell'«esercizio pacifico della loro attività»<sup>13</sup>, dall'altro l'esigenza di mettere ordine nel mondo del lavoro dando ai mestieri una strutturazione interna che valga sia a risolvere il contenzioso sia a svolgere la necessaria funzione di controllo<sup>14</sup>. Tale seconda preoccupazione, che nasce forse sotto l'influsso di analoga legislazione francese<sup>15</sup>, persiste nel successivo editto del 1619 che invita i capi bottega, artisti e mercanti, all'auto-certificazione per ottenere dai delegati ducali le patenti di abilitazione all'esercizio della professione, ma anche ribadisce il precepto di dare al mestiere un'organizzazione formale su base gerarchica

---

<sup>9</sup> I.M. SACCO, *Professioni, arti e mestieri in Torino dal sec. XIV al sec. XIX*, Editrice libreria italiana, Torino 1940; S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, Einaudi, Torino 1993; E. DE FORT, *Mastri e lavoratori nelle Università di mestiere tra Settecento e Ottocento*, in A. AGOSTI - G.M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, De Donato, Bari 1979; G. CALIGARIS, *Arti, manifatture e privilegio economico nel Regno di Sardegna durante il XVIII secolo*, in A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia Moderna*, F. Angeli, Milano 1999.

<sup>10</sup> SACCO, *Professioni*, p. 24.

<sup>11</sup> CERUTTI, *Mestieri e privilegi*, p. 8 e sg.

<sup>12</sup> G.B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi dei sovrani Principi della real Casa di Savoia...*, Torino 1681, pp. 935-936.

<sup>13</sup> SACCO, *Professioni*, p. 36.

<sup>14</sup> CERUTTI, *Mestieri e privilegi*, p. 11.

<sup>15</sup> Si tratta di un editto contemporaneo di Enrico III (E. COORNAERT, *Les Corporations en France avant 1789*, Paris 1941).

attraverso l'elezione di due sindaci, prima detti *massari*, incaricati di esercitare il controllo, e di un priore destinato a risolvere internamente il contenzioso anziché ribaltarlo sui funzionari pubblici temporaneamente investiti della funzione<sup>16</sup>. A questa data i gruppi artigianali e mercantili emergono come soggetti fiscali colpiti dal *cotizo*, l'imposta sui mestieri che non assume però carattere di ordinarietà<sup>17</sup>.

L'inefficacia dell'editto, che nelle intenzioni del legislatore avrebbe dovuto ingabbiare l'attività produttiva in 51 corpi, tuttavia, è resa palese dal successivo provvedimento che, nel 1634, giunge a concedere un'amnistia generale pur di indurre i mestieri ad accettare di costituirsi in corpo, nonché dall'ulteriore editto del 1677 che richiama tutte le categorie economiche all'obbligo dell'immatricolazione<sup>18</sup>. Parallelamente procede l'aggiornamento dei ruoli contributivi attraverso la revisione delle matricole del 1638, una disposizione che introduce una tassa ordinaria di concessione governativa per il conseguimento della patente di abilitazione all'esercizio dell'arte in implicita contropartita ai nuovi e maggiori servizi che lo stato è ora in grado di offrire: comunicazioni, sicurezza pubblica, libertà di commercio interna<sup>19</sup>. L'intervento pubblico di regolamentazione del mondo del lavoro si arricchisce in quegli anni di provvedimenti intesi alla disciplina dei salari e alla istituzione di commissioni paritetiche con funzioni conciliative ed arbitrali nelle controversie di lavoro<sup>20</sup>. Assai più incisivo ai fini della qualificazione della manodopera è l'editto del 14 maggio 1667 che introduce il divieto di remunerazione a cottimo delle maestranze tessili ritenendo sia interesse generale dello stato ottenere prodotti perfetti anziché *accelerati*<sup>21</sup>. È però con le *Costituzioni* del 1723<sup>22</sup> di Vittorio Amedeo II che viene dato alle associazioni di mestiere approvate, dette ora *Università*, il riconoscimento di una funzione pubblicistica per quanto attiene alla formazione del lavoro specializzato e al controllo della qualità a tutela del consumatore e viene stabilita per esse una regolamentazione

<sup>16</sup> F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi e cioè editti, patenti, manifesti ecc. emanati negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 da' sovrani della Real Casa di Savoia*, Torino, 1826, t. XVI, p. 39.

<sup>17</sup> AST, S R, *Camerale*, art. 117, par. 9.

<sup>18</sup> CERUTTI, *Mestieri e privilegi*, p. 11; SACCO, *Professioni*, p. 41.

<sup>19</sup> SACCO, *Professioni*, p. 36.

<sup>20</sup> Si tratta dei provvedimenti 1 aprile 1633, 8 luglio 1634 e 30 aprile 1633 (*Ibi*, p. 41).

<sup>21</sup> Sull'importanza di un provvedimento del genere per l'avanzamento della filatura serica si rimanda a C. PONI, *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, «Quaderni Storici», 47 (1981), 385-419 e ID., *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione dei mulini da seta nell'Italia Settentrionale, (sec. XVII-XVIII)*, «Rivista Storica Italiana», 88 (1976), pp. 444-495.

<sup>22</sup> F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia*, t. XVI, art. 39, p. 47 e sg.

generale cui attenersi nella redazione dei rispettivi statuti. Con il nuovo quadro legislativo la lotta dell'assolutismo contro i corpi intermedi si manifesta nel ricondurre le forme associative, economiche o religioso – assistenziali, sotto il controllo dello stato stabilendo un rigoroso *iter* burocratico per il loro riconoscimento formale. Attraverso accorpamenti tra attività appartenenti allo stesso settore o a comparti collegati, il numero delle università approvabili viene ridotto nelle *Costituzioni* a 22, e viene prescritto ai gruppi interessati di sottoporre in prima istanza un “memoriale a capi” al vaglio del Consolato di Commercio, per l’esame di merito<sup>23</sup> oltre che formale, e successivamente al Consiglio di Commercio affinché ne stenda la relazione finale al sovrano. Solo con l’ottenimento delle patenti regie, debitamente registrate, tuttavia, l’associazione di mestiere può assumere il ruolo istituzionale riconosciute dal legislatore. La nuova regolamentazione, quindi, introduce per le attività inquadrate l’obbligo di formare lavoratori specializzati attraverso l’istituto dell’apprendistato, di tenere un libretto di lavoro nominativo nel quale annotare le abilitazioni conseguite, di reclutare solo manodopera qualificata, apprendisti e lavoratori, iscritta nel libro matricola dai sindaci dell’Università.

L’ordinamento corporativo, al quale viene demandata la funzione fondamentale di formazione del lavoro specializzato, è ora introdotto dal legislatore in maniera mirata, limitatamente a quelle attività la cui regolamentazione appare di interesse pubblico o utile al mantenimento o al progresso dell’arte, quindi tanto per arginare fasi di recessione quanto per avviare processi di espansione<sup>24</sup>. Quando manca una pressione dal basso è l’autorità statale stessa a determinarne l’istituzione dettando le norme fondamentali di organizzazione, come avviene nel caso dei tintori e dei filatori in seta<sup>25</sup>. Secondo le istruzioni del legislatore spetta al Consiglio di commercio, istituito nel 1729 stralciando le funzioni consultive e di controllo svolte in precedenza dal *Consolato*, orientare tali interventi e quindi

---

<sup>23</sup> L’approvazione della costituzione di una nuova università era subordinata a una valutazione di merito da parte del *Consolato* che considerava sia la rispondenza all’interesse generale dello stato, senza trascurare però quello del consumatore, sia la sua utilità ai fini della conservazione e dello sviluppo dell’attività produttiva interessata.

<sup>24</sup> Si trattava di attività rivolte al soddisfacimento di bisogni essenziali, il vitto (*acquavitai* e confettieri), il vestiario (calzolai, cuoiari, gioiellieri e orefici, *passamantari*, parrucchieri, sarti, ciabattini, calzettai in seta, tessitori in seta, filatori in seta, tintori in seta), l’alloggio ( falegnami - carpentieri, *minusieri*, ebanisti, mastri da carrozze, *oriolai*, cerai, *paiolai*, *seraglieri*, tappezziere, *tolai*, sellai).

<sup>25</sup> L’università dei tintori, una categoria che si mostra renitente all’inquadramento corporativo, viene istituita dal Consolato di Commercio con Manifesto dell’8 aprile 1724 senza la presentazione del *Memoriale a capi*, così avviene anche per i mastri filatori da seta di Torino e per quelli di Racconigi (CALIGARIS, *Arti, manifatture e privilegio*, pp. 174-175).

studiare gli spedienti di radicare e far sempre più fiorire le manifatture [attività di trasformazione] già stabilite, e con singolare distinzione quella delle sete, [applicarsi] a trovare i mezzi di aumentare il numero degli operai di questa<sup>26</sup>.

L'equazione, formazione di risorse umane uguale sviluppo, è formulata nella estensione della frase che si chiude con la considerazione:

mentre per la loro scarsezza intendiamo essersi la medesima [manifattura delle sete] in questi anni [1731] considerabilmente diminuita.

D'altro canto nel quadro della riorganizzazione politica e amministrativa dello stato lo sviluppo del settore secondario assume un ruolo strategico non solo ai fini della politica di espansione territoriale perseguita dalla dinastia, ma anche per affrontare alla radice il problema della povertà la cui soluzione non è più considerata affare esclusivo della chiesa o di carità cristiana:

Unico mezzo valevole a sbandire la mendicizia delle persone valide sono le manifatture [attività di trasformazione] in ogni genere ogni qual volta queste siano atte a somministrare un congruo mantenimento a chi le abbraccia senz'obbligo di questuare una parte dell'anno in cui si dee vivere in ozio<sup>27</sup>.

L'obiettivo produttivistico perseguito dal mercantilismo sabaudo settecentesco, quindi, non assume solo una valenza autarchica, ma si connota anche per l'aspirazione al raggiungimento della piena occupazione attraverso una rigida regolazione del mercato.

La risposta del mondo del lavoro alle sollecitazioni del potere centrale si fa ancora attendere, finché si verifica la già citata fioritura corporativa degli anni trenta. La nascita o rinascita dei corpi di mestiere concentrata e tardiva è stata interpretata da Simona Cerutti<sup>28</sup> in chiave sociologica come effetto dell'incrinatura dell'unità urbana di fronte al potere centrale, una compattezza sociale che ha poggiato fino ad allora sulla difesa del privilegio cittadino di esenzione fiscale e segnatamente sulla conservazione dell'antico ruolo assegnato alla capitale di finanziatrice dello stato anziché di contribuente<sup>29</sup>. Il passaggio dalla società basata su una rete di relazioni

<sup>26</sup> "Istruzioni al Consiglio di Commercio - 17 gen. 1731" in AST, SR, *Consolato di Commercio, Ordinati*, vol. 184.

<sup>27</sup> "Obiezioni e dubbi eccitati nella Segreteria di Stato intorno il parere del R. Consiglio del Commercio del 23 dic. 1755", in AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 9.

<sup>28</sup> CERUTTI, *Mestieri e privilegi, passim*.

<sup>29</sup> G. BRACCO, *Taglie e gabelle. Studi e ricerche sulla finanza pubblica sabauda*, Giappichelli, Torino 1990, pp. 57-67.



orizzontali, in cui la rappresentanza è tutta raccolta nell'ente municipale, a quella frantumata nella mappa dei poteri e verticalmente impostata, secondo lo schema dell'assolutismo accentrato orientato all'attacco dell'autonomia locale, spiegherebbe, accanto a non secondarie ragioni congiunturali richiamate dall'Autrice<sup>30</sup>, l'anomala fioritura corporativa torinese. Lo schema interpretativo proposto attribuisce, dunque, al potere centrale l'aspirazione a frantumare la popolazione torinese in una pluralità di corpi sociali per farne uno strumento di costruzione dell'assolutismo, mentre il municipio continua, invece, a difendere il lavoro libero. L'Università diviene così responsabile di fronte al governo per il rispetto dei precetti che regolano l'attività della categoria e sono il frutto dell'attività normativa propria, ma anche, in misura sempre più vincolante, dello stato.

L'inquadramento corporativo degli anni trenta comporta, in ogni caso, la istituzionalizzazione dei nuovi rapporti gerarchici che si vengono delineando nelle attività produttive e che appaiono contrassegnati da una relativa perdita di posizione del ceto mercantile. Con le Costituzioni del 1723 cessa infatti l'antica Università dei banchieri, mercanti e negozianti dominata, nel secolo precedente, da quegli operatori che erano in grado di controllare i flussi commerciali con l'estero<sup>31</sup>. Nel Seicento la corporazione sembrava ancora riunire al suo interno i mercanti con i fabbricanti dei comparti tessile e affini, questi ultimi in posizione subordinata, e ha generato, negli anni settanta, il Consolato di commercio, istituzione pubblica con funzioni consultive, esecutive, normative e giurisdizionali che estende il suo controllo alla parte più dinamica delle arti<sup>32</sup>. Con il Settecento, all'eclissi dell'università<sup>33</sup> e alla perdita dapprima temporanea e poi definitiva della direzione del Consolato da parte dell'*élite* mercantile<sup>34</sup>, corrisponde,

<sup>30</sup> Dagli effetti di lungo periodo della peste del 1630, alle lotte politiche, alla crisi economica, all'infeudazione degli antichi ceti mercantili (CERUTTI, *Mestieri e privilegi*, pp. 63 e sgg.; 248 e sgg.).

<sup>31</sup> L'università risale al 1589, riunisce i mercanti all'ingrosso che praticano l'import - export dei tessuti di lana e della seta, i banchieri - cambiavalute ed i negozianti, ossia *fondichieri*, tessitori, calzettai, tintori, filatori, sensali (SACCO, *Professioni*, p. 57).

<sup>32</sup> Il *Consolato* «sopra i cambi e negozi sedente», alla costituzione avvenuta nel 1676, è soprattutto un tribunale arbitrale composto da un giureconsulto, due banchieri, un mercante da panni, uno da seta, un droghiere aventi tutti rapporti commerciali con l'estero. La rifondazione del Consolato di commercio avvenuta nel 1687 ne limita però la giurisdizione alle cause riguardanti mercanti e negozianti escludendo le corporazioni degli artigiani. Con i nuovi regolamenti del 1723 vengono soppresse le magistrature particolari e sottoposte alla sua autorità gran parte delle università di mestiere (i sarti conservano l'autonomia: CERUTTI, *Mestieri e privilegi*, p. 206). In questa fase tornano al vertice banchieri, mercanti e negozianti finché nel 1733 rinunciano ufficialmente alla direzione (*Ibi*, p. 217).

<sup>33</sup> Continua, invece, a rimanere in vita l'associazione devozionale collegata, sotto la forma di Congregazione dei banchieri, mercanti e negozianti.

<sup>34</sup> Simona Cerutti spiega il progressivo isolamento del ceto mercantile con riferimento al

invece, un processo di frantumazione in corpi distinti che marca la netta separazione tra produttori e mercanti e il progressivo distacco, specie nelle arti maggiori, dei lavoratori dai mastri che danno vita a propri raggruppamenti istituzionalizzati per il mutuo soccorso<sup>35</sup>. Si tratta di fondazioni o rifondazioni che nel sottolineare le identità di mestiere che caratterizzano i gruppi sociali produttivi rendono conto dello stato di qualificazione del lavoro subalpino a quella data. I mestieri coinvolti sono quelli che hanno raggiunto un livello di sviluppo critico e dunque tale da giustificare l'ordinamento corporativo o che assumono una rilevanza strategica sul piano economico per il riequilibrio dei conti con l'estero, in primo luogo quelli legati alla seta che a partire dall'ultimo quarto del Seicento ha assunto il carattere di risorsa chiave per il piccolo regno<sup>36</sup>, o che destano interesse sul piano politico-sociale, per il mantenimento dell'ordine pubblico poiché assicurano la fornitura dei generi necessari al vivere civile. È soprattutto però in relazione al grande affare della seta e, in concomitanza, al rafforzamento politico dello stato sabaudo sia all'interno sia nel contesto internazionale<sup>37</sup> che viene avviata una riqualificazione sistematica del lavoro

---

processo di riorganizzazione delle gerarchie sociali avviato dall'assolutismo. La deprivazione degli spazi di rappresentanza nel Consiglio comunale e nel Consolato di commercio, nonostante il crescente peso economico assunto dalla categoria con il commercio della seta, ne ridimensionano la tendenza a dominare l'economia nazionale (CERUTTI, *Mestieri e privilegi*, capitoli III e IV).

<sup>35</sup> Sorgono, con decreto del Consolato di Commercio o Regio, le Università dei lavoratori calzettai (1737), dei lavoratori cappellai (1736), dei lavoratori stampatori di libri (1751), dei lavoratori calzolari (1764), dei lavoratori serraglieri (1779), dei lavoratori vellutai (1765) (CALIGARIS, *Arti, manifatture e privilegio*, p. 174). Richieste in tal senso provenienti dai lavoratori di altre arti, come quelle dei parrucchieri o dei sarti, invece, vengono respinte dal Consolato per specifiche ragioni.

<sup>36</sup> Accanto alle due università dei filatori da seta di Racconigi (1687; 1724) e di Torino (1724) e a quella dei mercanti da seta (1714) compaiono le corporazioni dei fabbricatori di stoffe di seta, oro e argento (1739), dei calzettai in seta (1734), dei lavoratori calzettai (1737), dei tintori in seta (1724) e dei droghieri (1734). Tra gli utilizzatori del prodotto serico costituiscono università i *passamantai* (1739), i cappellai (1736), i bottonai (bottoni d'oro, argento e seta, 1737), i tappezziere (1739), i sarti (1594; 1738), i lavoratori cappellai (1736). Nella fornitura dei generi essenziali o comunque legati all'abbigliamento, all'arredamento, alle costruzioni, per quanto attiene alla lavorazione del pellame, accanto a ciabattini (1620) e sellai (1658) troviamo i calzolari (1738); per la lavorazione dei prodotti alimentari i panettieri (1744), i pastai (1746), i *confetturieri* e distillatori (1739); per la trasformazione del legno, accanto ai falegnami fini, detti *minusieri* (1654), i falegnami di grosseria (1733); per l'utilizzo dei metalli e dei loro prodotti, accanto a orefici, gioiellieri e argentieri (1623; 1719), gli stagnini (1739), i fabbri o *serraglieri* (1738), i *paiolai* e *magnini* (1733), gli orologiai (1737), i lattonieri (1741); per la lavorazione dei capelli, i parrucchieri (1736); per l'industria del cotone, i tessitori di Chieri (1483; 1742); per la lavorazione del vetro, i vetrai di Altare (1733).

<sup>37</sup> W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988.

subalpino per sfruttare con maggior lena, rispetto al passato, quelle occasioni di mercato per il prodotto di lusso che continuano a sussistere nelle economie del tempo:

Non v'ha dubbio che le estere commissioni debbano essere lo sfogo principale delle nostre manifatture per ottenere il quale non s'appigliano [come invece dovrebbe avvenire, secondo il capo del Consiglio di Commercio, Stortiglioni] li mercanti nostri a que' mezzi che sono conducenti a tal fine, come sarebbe quello di spedire qualche persona d'abilità, capacità e disinvoltura nelle città d'Alemagna e nelle principali fiere d'Europa per iscoprire a qual parte sieno rivolte le commissioni loro, a quali prezzi e con quali facilità, insinuandosi destramente nell'animo de' mercanti stranieri per farli tocar con mano li vantaggi che a' medesimi ridondar potrebbero, se al Piemonte rivolgersero le loro ricerche; alla qual persona prestar dovrebbero aiuto, appoggio ed assistenza d'ordine di V. M. li ministri suoi residenti ne' diversi stati<sup>38</sup>.

Il calcolo economico poggia implicitamente sui due solidi pilastri dell'arretramento seicentesco dei centri tessili italiani, Milano e Genova in particolare, e della detenzione di un monopolio tecnico che vincola Lione, il nuovo produttore dominante, al semilavorato serico piemontese. Al centro della strategia di attacco per l'aggancio ai mercati esteri sta proprio il lavoro come risorsa e dunque l'individuazione e la definizione dei relativi percorsi formativi all'interno dello stato.

Una lettura in tal senso della *stretta* corporativa degli anni trenta pone l'accento sul ruolo che il contratto di apprendistato, così istituzionalizzato, viene ad assumere per raggiungere un obiettivo percepito come di interesse nazionale. Si tratterebbe dunque di una mobilitazione sociale del lavoro attuata attraverso il sistema del privilegio economico concesso ai gruppi privati chiamati a collaborare al grande progetto di valorizzazione delle risorse locali. L'inserimento dei produttori subalpini nel mercato dell'alta qualità, tanto a breve quanto a lunga distanza, caratterizzato da elevata competizione e alto rischio, dove per giunta i guadagni attesi sono in declino, si gioca sull'ampia disponibilità a basso costo di lavoro altamente specializzato, tale da realizzare prodotti di eccellenza in condizioni di efficienza. La regolamentazione del mercato del lavoro, accettata sia dai mastri sia dall'opinione pubblica, che le Gilde attuano attraverso il contratto di apprendistato per il reclutamento della manodopera, introducendo diritti e opportunità crea l'incentivo per il lavoratore di investire nella specializzazione. Riduce al contempo i costi di transazione mettendo i contraenti al riparo dai reciproci opportunismi: quello del mastro, di sfruttare

---

<sup>38</sup> "1756 - Pareri e memorie su due raccorsi. Relazione del conte Stortiglione" in AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 9, n. 23.

il lavoro sottopagato per scaricarlo al primo avvallamento della domanda, quello dell'apprendista, di trarre profitto dalla competizione tra i mastri nella ricerca di lavoro qualificato trasferendosi nella bottega che non ha sostenuto i costi del *training* ed è perciò disposta a praticare migliori condizioni salariali<sup>39</sup>. Nei settori *export oriented*, infine, i rapporti di lavoro regolati da forme contrattuali codificate negli statuti corporativi e sottoposti alla competenza giurisdizionale di una magistratura speciale valgono a tutelare, prima che si affermi la pratica dei brevetti sul finire del secolo, la conservazione dei segreti di fabbricazione nel chiuso ambito locale. Si forma così un *pool* di lavoratori omogenei e dunque intercambiabili, al cui radicamento sul territorio deve provvedere la gilda mantenendo l'equilibrio tra la domanda e l'offerta di manodopera. Il sistema di garanzie offerto ai lavoratori inquadri vale tanto per i mastri quanto per i lavoranti. La limitazione del numero degli apprendisti, il numero chiuso, tutela i lavoranti contro il rischio di disoccupazione mentre il principio dell'equidistribuzione tra gli artigiani delle commesse provenienti dal mercante tutela i mastri dalla mancanza di lavoro, fissando ad esempio il numero massimo di telai che ognuno di essi può controllare. Alla base dell'organizzazione sta però la massa del lavoro sommerso, i lavoratori sottoccupati privi di garanzie, non necessariamente dequalificati, come sono i *lavoranti in camera* non autorizzati a tenere bottega aperta, che conferiscono flessibilità al sistema perché ad essi ricorrono frequentemente tanto i mercanti quanto i mastri specie per affrontare le punte della domanda in un mercato altamente volatile<sup>40</sup>. Siamo dunque in presenza di un mercato duale del lavoro con posti *buoni* e *cattivi* a seconda che godano o meno delle garanzie corporative.

L'anomala fioritura delle università di mestiere, verificatasi nel Regno di Sardegna nel corso degli anni trenta, si offre dunque a letture apparentemente differenti a seconda che l'attenzione venga focalizzata sull'aspetto sociale o su quello economico. Certamente l'appartenenza ad una cor-

---

<sup>39</sup> S.R. EPSTEIN, *Craft Guilds, Apprenticeship and Technological Change in Pre-Modern Europe*, London School of Economics & Political Science, London 1995 (Working paper in Economic History, 28), pp. 10-11.

<sup>40</sup> Il ricorso al lavoro non inquadrato è una pratica largamente diffusa anche in altri settori, come ad esempio nella produzione calzaturiera dove numerosi sono i mastri «esser soliti giornalmente a dare delle scarpe da travagliare a lavoranti calzolai che lavorano nelle camere». I costi di controllo, solitamente elevati nell'organizzazione decentrata della produzione, risultano azzerati nel ristretto contesto urbano sottoposto al controllo corporativo. I mastri, infatti, si dichiarano soddisfatti dei lavoratori non garantiti: «non abbiamo mai da più anni in qua [1738] scoperto che ci sii stata fatta alcuna frode nel travaglio e se avessimo scoperto in essi qualche frode ne avremmo fatti partecipi li sindaci dell'arte e non avremmo più continuato a somministrarli del travaglio» (AST, Sez. 1, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 1).

porazione assicura a chi vi aderisce esclusivi *social benefits* proprio nel momento in cui il trionfo dell'assolutismo avvia un processo di deprivazione di rappresentanza dei ceti mercantili, e con essi di quelli artigianali, sia nel consesso comunale, sia all'interno della massima magistratura economica, il Consolato di Commercio<sup>41</sup>. Allo stesso tempo, tuttavia, le garanzie offerte dall'introduzione sistematica dell'istituto corporativo, a un dato momento del percorso storico, creano i necessari incentivi alla specializzazione del lavoro e dunque all'aumento, anche nell'area subalpina, dell'offerta del cosiddetto capitale umano. Pongono, inoltre, le condizioni per trattenere nel regno quelle abilità la cui emigrazione potrebbe significare per il paese non solo una grave perdita di *know how*, ma anche un pericoloso *transfert* tecnologico a vantaggio dei concorrenti, come potrebbe essere nel caso di divulgazione dei segreti di fabbricazione del filato serico<sup>42</sup>.

### 3. *Gli effetti destabilizzanti dei primi processi di concentrazione nel sistema delle arti*

L'avvio di un percorso sistematico di qualificazione della manodopera subalpina avviene in un contesto di rigido dirigismo tecnologico e di pianificazione localizzativa da parte del potere centrale che mira a piegare gli interessi mercantili su intenti produttivistici sia a sostegno della politica di potenza della dinastia, e dunque ricerca dell'autosufficienza nei settori produttivi strategici e riequilibrio della bilancia commerciale, sia in applicazione dei nuovi concetti di assistenza laica che fanno perno su principi di sussidiarietà, e dunque creazione di nuove opportunità occupazionali. Il dirigismo assolutistico ignora l'azione dei meccanismi di mercato ritenendola insufficiente non solo a realizzare gli obiettivi di sviluppo delle forze produttive perseguiti, ma finanche ad assicurare il raggiungimento dell'equilibrio tra le quantità domandate e le quantità offerte. Gli operatori economici debbono quindi quotidianamente confrontarsi con un sistema di privilegio economico e di proibizione capace di creare incentivi, ma al tempo stesso di paralizzare ogni spirito di iniziativa individuale e dunque ad efficacia nulla. Debbono altresì fare i conti con i maldestri tentativi di riequilibrio del sistema condotti dall'autorità centrale mediante l'istituto del riparto forzoso tra gli acquirenti, mercanti o trasformatori che siano, delle produzioni rimaste invendute nei magazzini delle manifatture privi-

---

<sup>41</sup> CERUTTI, *Mestieri e privilegi, passim*.

<sup>42</sup> Dato il basso livello del capitale fisso, la conservazione del segreto tecnico diviene essenziale per mantenere competitività.

legiate<sup>43</sup>, o delle pelli giacenti presso il pubblico macello; dei pettini per il telaio da seta che i mastri tessitori vengono costretti a rinnovare loro malgrado, o in ultimo, ma non ultimo, degli operai «rimasti oziosi», ossia disoccupati ai quali va in ogni caso assicurato il lavoro, non importa a quale costo<sup>44</sup>.

Al centro degli interventi prescrittivi del potere centrale sta il grande progetto del ciclo completo della seta che comporta l'insediamento delle altre attività tessili al di fuori delle mura cittadine, secondo le istruzioni impartite al Consiglio di Commercio:

Sarà nostra [del sovrano] attenzione nello stabilimento di nuove manifatture di suggerire quali siano i siti propri per ognuna di esse avuto massimo riguardo alle minori spese della condotta del materiale ed altro necessario per le medesime et al tenue prezzo de' viveri dal quale si regola la mercede degli operai, mentre dal contrario ne ridonda maggior prezzo delle manifatture e farete ancor li medesimi riflessi sulle fabbriche già stabilite indicando i siti più convenevoli e i mezzi di trasportarli ad essi senza grave loro pregiudizio per ricavarne pur l'accennato vantaggio<sup>45</sup>.

La divisione territoriale del lavoro, che viene così forzosamente introdotta<sup>46</sup> e che comporta l'avvio di forme distrettuali di produzione, assegna a Torino il ruolo di capitale della tessitura serica, oltre che di centro finanziario già collegato al commercio del semilavorato in sede internazionale. L'intero processo di trasformazione, dalla materia prima al prodotto finito, tessuto auroserico, calze di seta, nastri, è realizzato in un quadro corporativo che coinvolge anche la filiera serica, mastri tintori e falegnami di *grosseria* per la fabbricazione dei telai e dei filatoi manuali per trame. L'inquadramento non esclude nemmeno l'attività di filatura e torcitura<sup>47</sup>, sebbene essa sia prevalentemente localizzata in centri periferici, e orga-

<sup>43</sup> "Sessioni 30 agosto e 9 settembre 1730" in AST, SR, *Consolato di Commercio, Ordinati*, vol. 184.

<sup>44</sup> "1749" in AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 9.

<sup>45</sup> "Istruzioni al Consiglio di commercio del 17 gennaio 1731", *ibidem*.

<sup>46</sup> Con R.B. 9 aprile 1732 il Consiglio di Commercio viene incaricato di predisporre il trasferimento dei lanifici torinesi «senza loro danno» verso «rimote province [...] fra le quali le più alpestri e meno feconde, ma ricche di popolazione». In seguito alla rilocalizzazione degli anni trenta emergono i poli produttivi biellese e monregalese ("B.R. 15 ott. 1733", *ibidem*). L'industria della lana torna in città nell'ultimo quarto del secolo con l'insediamento di una manifattura e relativo spaccio nel recinto dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista per utilizzare il lavoro coatto dei poveri che vi sono forzatamente ricoverati.

<sup>47</sup> Sorgono infatti le due università dei filatori di Racconigi e di Torino.

nizzata su basi produttive del tutto innovative, in macrostrutture verticalmente integrate.

Per gran parte del secolo la produzione più competitiva sui mercati internazionali permane, sia pure con alterne vicende, quella del semilavorato serico grazie alla conservazione del monopolio tecnico; nella tessitura, invece, dove la concorrenza è ai massimi livelli, mastri fabbricatori e mercanti, per recuperare margini di profitto, avviano processi di concentrazione che mettono a repentaglio la stabilità del sistema. Si instaura, infatti, un braccio di ferro tra produttori, mercanti, negozianti, sarti, lavoratori i cui esiti incerti tolgono incentivo alla qualificazione tradizionale del lavoro.

La progressione di carriera nella filatura, sebbene vi prevalga il sistema di fabbrica, ricalca la gerarchia corporativa con le figure dell'apprendista, del lavorante e del mastro. Il mastro, tuttavia, non è tanto assimilabile al capo bottega quanto al direttore di produzione. Si delinea infatti, nonostante l'ostilità della seconda Università dei filatori che ha sede a Torino, una precisa separazione tra proprietà e *management*. Così, dalla consegna dei mastri filatori del 1739 si desume che su 237 tra proprietari ed affittuari censiti solo 46 sono contemporaneamente proprietari e capomastri, e 7 affittuari e capomastri, mentre nei casi restanti le due figure sono separate<sup>48</sup>. Vi è anche un contratto di gerenza di un filatoio affidato dal proprietario al direttore dello stabilimento «per lavorare le sete provviste [dal proprietario] a suo totale rischio e pericolo». Nel conflitto d'interesse che si delinea ben presto tra proprietà e lavoro, il governo assume una posizione di mediazione concedendo al secondo, nel 1724, la obbligatorietà del mastro approvato dai sindaci dell'arte per la conduzione di ogni fabbrica di filatura e respingendo invece la richiesta dei corporati che vorrebbero escludere i capitalisti dal negozio serico, vorrebbero che «di padroni delli filatori, che non sono della professione, non possano provvedersi sete e far valere per mezzo di periti admessi [mastri approvati] li loro filatori»<sup>49</sup>. Il Consolato ritiene infatti che un provvedimento del genere equivarrebbe allo smantellamento della maggior parte dei filatoi esistenti fuori dalla città, «che sono in molta maggior considerazione di quelli di Torino». Tale istituzione, che all'epoca è ancora diretta dai grandi mercanti, accetta quindi la logica corporativa per quanto attiene alla disciplina del lavoro, ma la supera trattando delle formule organizzative della produzione:

---

<sup>48</sup> “Filatori da seta. Consegna di mastri 1739”, in AST, Sez. Riunite, *Consolato di Commercio*, vol. 60.

<sup>49</sup> “Parere del Consolato del 15 nov. 1730”, in AST, Sez. Riunite, *Consolato di Commercio, Ordinati*, vol. 184.

[...] Perché la manifattura fiorisca sempre più è necessario siano li fillatori in mano di persone più facoltose dei mastri [...] che possino fare le provvisioni necessarie per tempo e mantenere l'avviamento continuo [...]. Sendo li fillatori in mano di facoltosi negozianti si attirano col buon nome delle fabbriche loro le commissioni da paesi esteri, il che non sarebbero in grado di fare li mastri<sup>50</sup>.

In base alla consegna del 1737 che riguarda l'intero stato, si constata, inoltre, che nella produzione del semilavorato serico prevale la proprietà diffusa con limitati esempi di concentrazione. Difatti su 167 proprietari solo 6 possiedono più di un filatoio e su 70 affittuari solo 8 ne gestiscono più di uno. Vi è inoltre da osservare che su 254 filatoi solo 25 sono localizzati a Torino e quelli di maggiori dimensioni, con oltre 5 piante, sono tutti collocati in luoghi decentrati<sup>51</sup>. I filatoi della capitale si differenziano da quelli esterni per la piccola dimensione, per essere in gran parte azionati a mano, per la riunione nella stessa persona delle figure di proprietario e capomastro in 18 casi su 25. Si può quindi affermare che la corporazione dei filatori di Torino riunisca ancora artigiani autonomi, mentre in quella di Racconigi gli artigiani siano ormai trasformati in lavoratori dipendenti.

La gerarchia interna alla fabbrica rimane tuttavia identica a quella della bottega artigiana, regolata dalle prescrizioni statutarie sulla formazione professionale che prevedono un tirocinio di 9 anni prima che il candidato possa sostenere la prova di abilitazione a mastro di fronte ai sindaci dell'arte. L'addestramento dell'operaio che aspira a divenire mastro è suddiviso in un primo triennio di apprendistato all'incannatoio, un secondo da lavorante al filatoio e un terzo da lavorante al torcitoio. L'abilità da conseguire non è tanto di tipo manuale, quanto di conoscenza approfondita di macchine dai cinematismi complessi per filare e torcere che l'addestrato deve saper far funzionare e che deve accudire con la manutenzione.

Il mastro che abbia conseguito l'abilitazione dai sindaci dell'università di appartenenza, Racconigi o Torino, per poter esercitare la professione è tenuto in ogni caso a prestare *sottomissione* giurata dinanzi al Consolato, compiere quindi un atto pubblico con il quale assumere l'impegno di osservare puntualmente le disposizioni generali che regolano dall'alto l'attività del settore produttivo e introducono rigorosi vincoli tecnici che ne limitano la libertà di iniziativa. L'iter burocratico si chiude con il pagamento della tassa d'iscrizione all'Università e solo allora l'operaio è ufficialmente abilitato e autorizzato a «tener bottega aperta». Per esercitare effettivamente la professione, tuttavia, deve ancora prestare cauzione o

---

<sup>50</sup> Ibidem.

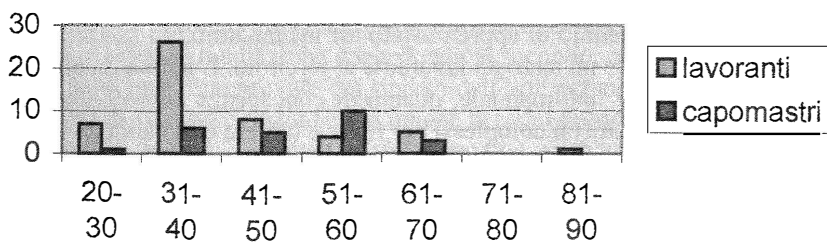
<sup>51</sup> AST, Sez. Riunite, *Consolato di Commercio*, vol. 60.



avvalersi di un fideiussore a garanzia dei terzi che affidano alla sua bottega una materia prima di valore per la trasformazione<sup>52</sup>. Dal pagamento della tassa non è esonerato il figlio di mastro, ma la sua quota è ridotta a un terzo. Non sono previste agevolazioni, invece, per il genero di mastro che paga interamente la tassa d'iscrizione. Un registro delle *sottomissioni* dei mastri filatori abilitati dalle Università di Torino e Racconigi offre uno spaccato delle caratteristiche dei lavoratori del settore negli anni settanta.

Su 50 casi di abilitazione esaminati 18 sono figli di mastro approvato e 2 sono generi. La durata media del tirocinio è decisamente superiore ai nove anni prescritti dagli statuti poiché si aggira sui 18. In un caso non c'è tirocinio in seguito a deroga sovrana mentre il più lungo periodo di apprendistato raggiunge i 30 anni. La permanenza in ciascuna delle tre classi di abilitazione è di circa 4 anni come apprendista all'incannatoio, di quasi 4 come lavorante al filatoio e di 5 al torcitoio. Danno testimonianza della durata effettiva del tirocinio il capo mastro che ha diretto l'aspirante mastro e, più spesso, i compagni di lavoro, filatori e torcitori. Quanto all'età, il maggior numero dei lavoranti si colloca nella fascia compresa tra i 31 e i 40 anni mentre i capomastri tra i 51 e i 60 (V. fig. 2).

Figura 2 - Distribuzione per classi di età dei lavoranti e capomastri di filatoio (1774-1780)



(AST, SR, *Consolato di Commercio*, vol. 59).

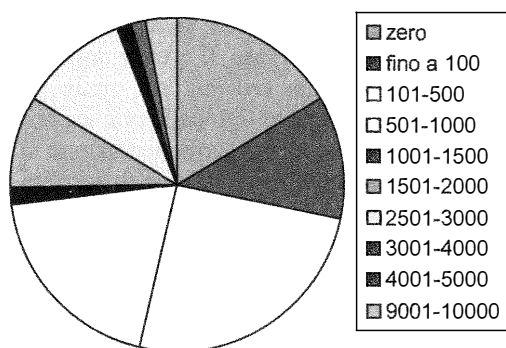
Le disponibilità patrimoniali dei 75 capomastri e lavoranti che si fanno garanti di fronte al Consolato dell'acquisita professionalità da parte del candidato si collocano con maggior frequenza tra le 100 e le 500 lire piemontesi (V. fig. 3), ma quasi altrettanto numerosi sono coloro che denunciano un patrimonio compreso tra le 500 e le 1000 lire mentre due mastri,

<sup>52</sup> La cauzione è fissata in doppie 50 dal Manifesto del Consolato dell'8 aprile 1724 che introduce l'obbligo di porre alla direzione del filatoio solo un mastro approvato.

padroni di filatoio, dichiarano di possedere beni per un valore superiore alle lire 10.000.

Figura 3 - *Disponibilità patrimoniali dei lavoratori e capomastri garanti in Lp*

numero lavoratori e mastri



(AST, SR, *Consolato di Commercio*, vol. 59).

Sembra quindi che nella produzione del filato serico, dove per buona parte del secolo sussiste ancora, come già osservato, una condizione di monopolio tecnico, i lavoratori più apprezzati, dipendenti o autonomi che siano, abbiano modo di costituirsi qualche margine grazie al conseguimento della specializzazione entro un quadro corporativo che, proprio per l'esistenza di una tale non remota possibilità, non hanno difficoltà a conservare.

Più rischioso appare invece investire in formazione professionale nella parte finale del ciclo di lavorazione della seta, e segnatamente in quelle attività produttive che le politiche mercantilistiche sabaude intendono lanciare ed insediare nella capitale del regno. Qui occorre sottrarre quote di mercato a nuovi e vecchi centri di produzione come Lione, Genova o Milano, celebrati all'estero e all'interno dello stato per l'eccellenza dei tessuti auroserici, dei velluti, dei nastri o delle calze. Nella pianificazione produttiva e localizzativa intesa al conseguimento di tali obiettivi le piccole filature inferiori ai tre *fornelletti*, che come si è visto sopravvivono nella capitale e operano entro una corporazione distinta da quella delle grandi, si integrano con la fabbricazione delle stoffe assicurando la fornitura del

filato per trame e dell'organzino per l'orditura<sup>53</sup>. Questi lavoratori del filato, che sono per lo più produttori autonomi e utilizzatori di energia animata, cercano di opporsi, come già detto, all'ingresso del capitale mercantile o di rischio nel settore per non alterare la distribuzione del lavoro tra i mastri. La tutela della giustizia distributiva è perseguita allo stesso modo dai mastri fabbricatori di tessuti auroserici o di velluti che chiedono e ottengono di introdurre legalmente la limitazione del numero dei telai per mastro. Tuttavia, mentre nella filatura l'ingresso del capitale monetario assume il significato di un allargamento della produzione attraverso l'investimento in capitale fisso con fruizione di sostanziose economie di scala rispetto al decentramento produttivo<sup>54</sup>, nella tessitura le economie possibili e necessarie a rendere competitiva la produzione, in presenza di scarsa innovazione tecnologica, debbono essere ricercate soprattutto nella riduzione del costo del lavoro specializzato. Il prezzo della manodopera qualificata diviene allora il problema cruciale sul quale le corporazioni di mestiere si giocano il ruolo assegnato loro dalla politica economica sabauda.

L'istituto corporativo, che con la regolamentazione statutaria riduce i costi di transazione e prefigura la progressione di carriera, infatti, dovrebbe incentivare il fattore lavoro al conseguimento di una qualificazione e dunque aumentare l'offerta della risorsa umana sul mercato. Il mercato del lavoro, tuttavia, non è libero, ma viene regolato, appunto, dalla corporazione che è chiamata a tutelare la risorsa lavoro da essa formata ponendo delle barriere all'entrata, come avviene con la fissazione del numero degli apprendisti per mastro, con l'allungamento del tempo di apprendistato, col rendere più difficile e oneroso l'esame finale o capo d'opera. L'offerta di *skilled labour* tende così ad irrigidirsi e a situarsi su un livello basso in corrispondenza della parte più stabile della domanda di lavoro in modo da ridurre il rischio connesso all'investimento in formazione professionale. Tale regolazione, che pone delle garanzie per il lavoro specializzato, tuttavia, non può non ripercuotersi negativamente sul suo prezzo proprio quando le esigenze della competitività sui mercati internazionali vorrebbero invece orientarlo verso il basso.

Tentativi per uscire da questo *cul-de-sac* vengono portati avanti con alterne fortune dagli attori sociali coinvolti, i mastri fabbricatori, i mer-

---

<sup>53</sup> Le «vere filature», quelle che detengono più di tre fornelli e la cui produzione di semilavorato continua a prendere la via dell'estero, rimangono vincolate alla rigida regolamentazione tecnica introdotta dal manifesto del Consolato dell'8 aprile 1724, appena temperata da qualche tolleranza nell'accertamento delle trasgressioni. Tali limitazioni non valgono invece per le piccole filature che sono soggette alla sola prescrizione di «non filar seta in numero non minore di 8 cochetti per ogni filo» («Istruzioni del consiglio di commercio ai delegati per le filature- giugno 1733», in AST, *Consolato di Commercio, Ordinati*, vol. 184).

<sup>54</sup> PONI, *All'origine del sistema di fabbrica, passim*.

canti, i lavoratori, gli organi di governo che non intendono affidarsi o non credono abbastanza nelle capacità di autoregolazione del mercato libero. In prima linea ci sono i mercanti che cercano di recuperare competitività avviando processi di concentrazione delle commesse su un numero limitato di tessitori che vengono così indotti ad aumentare la quantità dei telai. Tale strategia organizzativa, che si delinea già dai primi decenni del secolo<sup>55</sup>, mira implicitamente al contenimento dei costi di controllo e transazione, ma anche all'aumento della produttività che la selezione dei mastri più efficienti rende possibile, nonché alla fruizione delle economie consentite dalla concentrazione della produzione in un minor numero di botteghe. Le resistenze della corporazione dei fabbricatori all'avvio di processi del genere che perseguono obiettivi di razionalizzazione, ma vanno a intaccare il principio fondamentale dell'uguaglianza tra i mastri sono forti, ma non sufficienti a bloccare il processo in atto, come dimostra il continuo riemergere della questione durante la prima metà del Settecento con la reiterata pubblicazione degli editti che introducono limitazioni. La lettura dell'Università è quindi assai pessimistica riguardo alle conseguenze di lungo periodo del cammino intrapreso:

Li figlioli dei mastri abandonati [dai mercanti] invece d'aplicarsi alla professione del padre, l'esempio [che] gli è la farà aborire, onde poco a poco mancano li boni soggetti nell'arte<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> Difatti sotto le pressioni dell'Università dei mastri fabbricatori di stoffe d'oro, argento e seta per ottenere «una giusta distribuzione [del lavoro] ed uguaglianza fra di loro» viene introdotto, con editto 23 luglio 1730, il limite dei 4 telai per mastro ("1740 in 1744. Parere del presidente Beraudo di Pralormo sulla rappresentanza sporta dalli mastri fabbricatori di seta, oro, e argento affinché venghi fissato il numero de' telai da tenersi da' medesimi", in AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, n. 13). Dalla limitazione, tuttavia, sono esclusi i mastri vellutai specializzati nei velluti a fiori che, essendo in numero del tutto insufficiente rispetto alle commesse dei mercanti, non sentono il problema dell'equa distribuzione del lavoro ("Patenti 8 dic. 1730", in AST, Sez. Riunite, *Consolato di Commercio, Ordinati*, vol. 184). All'inizio del secolo si contano 446 addetti a tale settore. Di questi 28 sono mercanti imprenditori, 187 sono mastri e 231 lavoratori. La presenza straniera, unicamente francese, è nettamente minoritaria tra i mastri mentre tra i lavoratori è al 50%, con una assoluta predominanza francese e qualche partecipazione milanese, genovese, napoletana, fiamminga e tedesca. Vengono lavorati, su 423 telai (con una media di 2,26 telai per mastro), damaschi per abbigliamento e arredamento di qualità non inferiore all'analogo prodotto francese, *moelle*, ormesini lisci e operati per abiti e *manteaux* e *veneziane*. Gli operai piemontesi risultano più abili degli stranieri ("1702 - Stato de' mastri vellutari che travagliano in Torino presentemente, e de' tellari che sono attualmente in opera", in AST, sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 7).

<sup>56</sup> AST, Sez. I, *Materie economiche, Commercio*, n. 13, cit.

In altri termini la concentrazione creerebbe un disincentivo alla formazione professionale e dunque una riduzione dell'offerta di lavoro specializzato.

Le autorità di governo, che sono invece interessate ad aumentare tale offerta, mediano tra le parti legando l'aumento del numero dei telai all'assunzione di apprendisti che i mastri interessati dovranno selezionare entro le liste di collocamento preparate dal Consolato con l'ausilio del Vicario cittadino<sup>57</sup>. Se mantenendo comunque un vincolo al numero dei telai viene assicurata la giustizia distributiva messa in pericolo dal processo di concentrazione, l'obbligo di reclutare nuovi apprendisti incita la corporazione a incrementare quel ruolo formativo che sul piano quantitativo sembra disatteso<sup>58</sup>. Il reclutamento, addirittura, non dovrebbe più avvenire entro la cerchia ristretta dei «figli propri o consanguinei oppure conoscenti», ma direttamente sul mercato del lavoro con la formazione, attraverso le informazioni fornite dai *cantonieri*, di un'anagrafe dei «figlioli e figlie delle famiglie che, non avendo arte ne professione per campare, saranno però in stato d'intraprendere imprendisaggio»<sup>59</sup>. È ben vero che tale forzatura viene presto temperata (precisando che nella selezione la preferenza va data comunque ai consanguinei e conoscenti o a candidati presentati dagli enti assistenziali cittadini posti sotto la protezione regia; che il mastro viene protetto dall'opportunismo dell'apprendista non referenziato attraverso «la scrittura per i soliti 6 anni», ossia con il contratto di lavoro; che «ove avanti la spirazione del tempo l'imprendisso se ne fuggisse» il Consolato provvederebbe a «farlo ritornare al suo dovere» e non riuscendovi si preoccuperebbe di indennizzare il mastro), tuttavia l'indicazione che dal centro giunge alle Università del settore tessile è chiara. Se infatti la corporazione vuole salvaguardare la giustizia distributiva dovrà farsi carico del problema fondamentale del costo del lavoro specializzato che va affrontato proprio con l'aumento dell'offerta e con il miglioramento della produttività. Quest'ultimo obiettivo viene implicitamente perseguito non

---

<sup>57</sup> La nuova regola introdotta con R.B. 9 gennaio 1731 consente ai fabbricatori di tenere un maggior numero di telai rispetto ai quattro regolamentari purché per ogni due nuovi venga assunto un apprendista ("Biglietto 9 gennaio 1731", in AST, Sez. Riunite, *Consolato di Commercio, Ordinati*, vol. 184).

<sup>58</sup> Verso la metà del secolo il Consiglio di commercio denuncia l'involuzione corporativa delle università torinesi che si manifesta con la tendenza al monopolio delle cariche, come nel caso dei tessitori auroserici, all'estensione della giurisdizione in provincia, e soprattutto nel contenimento dell'offerta di lavoro. Per «conservarsi nel minor numero che possono» pongono ostacoli per l'accesso al maestrato, rendono più costoso e difficile il capo d'opera, allungano il tirocinio anche nelle arti facili, ostacolano la venuta di artigiani stranieri, nell'esame i candidati subiscono l'arbitrio dei mastri (DE FORT, *Mastri e lavoranti*, pp. 101 e 109).

<sup>59</sup> "Istruzioni del Consiglio di commercio del 17 gennaio 1731", in AST, Sez. Riunite, *Consolato di Commercio, Ordinati*.

ostacolando la selezione che i mercanti di fatto fanno dei fabbricanti più efficienti i quali, in virtù della nuova normativa, possono aumentare sia il numero dei telai sia il numero degli allievi<sup>60</sup>.

Di fronte al problema del costo del lavoro sorge tuttavia una netta contrapposizione tra mercanti e fabbricanti. I primi sono i più attenti alle indicazioni del mercato che nel settore tessile è particolarmente influenzato dalle mode. Gli interessi mercantili privilegiano quindi le importazioni dei manufatti esteri più ricercati dai consumatori nei confronti dei quali le politiche mercantistiche dettano, invece, provvedimenti protezionistici che giungono fino alla proibizione d'importazione a vantaggio delle produzioni interne di cui intendono favorire l'avviamento (velluti, tessuti auroserici). I mercanti sono tuttavia limitatamente interessati allo sviluppo della produzione interna fintanto che il prezzo delle sete filate è in aumento. Quando una caduta della produzione di bozzoli o un aumento della domanda estera di organzino determinano un repentino rialzo del prezzo della seta tratta e filata, infatti, i mercanti riducono le commesse di tessuti e dismettono i telai lasciando i mastri senza ordinativi e i lavoranti disoccupati.

In vista di un loro coinvolgimento diretto nello sviluppo interno dell'attività di trasformazione della seta, inoltre, ottengono dalle autorità di governo la privativa d'importazione delle stoffe estere escludendo da tale attività ogni altro mercante generico contro l'impegno a mantenere attivi un certo numero di telai per assicurare il lavoro a mastri e lavoranti. L'elevato costo del lavoro e la competizione dei produttori esteri più avviati, tuttavia, riducendo i margini di profitto disincentivano i mercanti ad investire nella tessitura<sup>61</sup>. Solo un drastico crollo del prezzo dei bozzoli,

<sup>60</sup> Il principio viene ribadito dal Consolato in occasione dell'esame delle modificazioni statutarie presentate all'approvazione nel 1741 dall'Università dei mastri fabbricanti di stoffe d'oro, argento e seta. Il Magistrato respinge il capo sesto con la motivazione che: «non pare giusto e conveniente vengano li mercanti legati nell'arbitrio della distribuzione del travaglio a mastri, dovendo bastare che non si ecceda nel numero de' telai permessi». Il Consolato è anche contrario a «proibire che un mastro responsabile possa procurare del lavoro ad altri mastri che difficilmente potrebbero impetrarne addirittura da' mercanti per non esser li medesimi in credito». Spesso infatti grazie a tale pratica accade che «detti mastri non responsabili, con l'andar del tempo, vanno acquistando credito». Se, invece, non viene concessa tale opportunità i mastri meno accreditati «sono costretti a travagliare da lavoranti con pregiudizio loro per il minor guadagno ed anche della fabbrica che si restringe in minor numero di telai» («1741 - Informativa e sentimento del Consolato sul ricorso de' mercanti fabbricanti di stoffe e drappi d'oro, argento e seta ecc.», in AST, Sez. 1, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 8, n. 22).

<sup>61</sup> Nel 1749, quando sopraggiunge un forte rialzo nel prezzo dei bozzoli e nei paesi in cui si trovano i principali mercati di sbocco vengono pubblicate prammatiche, i mercanti sostengono di commerciare con un «utile inferiore di molto al solito e consueto di dieci per cento stato sempre mai in uso in ogni tempo» (AST, Sez. 1, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 9).

piuttosto improbabile nel regno di Sardegna dove il mercato della seta grezza non è libero, ma regolato, potrebbe creare condizioni favorevoli ad una effettiva attivazione del cetto mercantile ai fini dello sviluppo della produzione interna. In questi casi i mercanti sono pronti a intercettare la domanda estera, poiché l'organizzazione produttiva è flessibile. Qui gli elementi di rigidità non vanno tanto ricercati dal lato del capitale fisso, il telaio, il cui costo è facilmente ammortizzabile, quanto dal lato del capitale circolante<sup>62</sup> per la necessità di conservare nello stato una dotazione sufficiente di risorse umane, di lavoro specializzato, impedendone la pericolosa emigrazione durante le crisi<sup>63</sup>. A questa tutela, tuttavia, appare interessato più il potere centrale che i mercanti i quali badano maggiormente alla conservazione del capitale che all'interesse nazionale e tendono a scaricare interamente sui lavoratori, mastri e lavoranti, tutto il peso delle frequenti congiunture negative senza preoccuparsi delle conseguenze. La renitenza mercantile induce allora il governo a reiterate precettazioni che rischiano di trasformare il disinteresse di tale cetto verso l'attività di trasformazione in aperta ostilità<sup>64</sup>. Così nel 1750, su parere dell'Intendente

---

<sup>62</sup> Per mantenere un telaio battente tutto l'anno e dunque lavoro assicurato all'operaio indipendentemente dall'esito della produzione, secondo le stime dei mercanti, alla metà del Settecento occorre un capitale di Lp 5.000 per la sola materia prima, organzino e trame. A tale capitale vanno aggiunte le spese di fattura e tintura, ossia manodopera e coloranti. Mantenerne 5, come prescritto dalla legge in contropartita al privilegio concesso di esclusiva importazione delle stoffe estere, rappresenta per i mercanti un'immobilizzazione non indifferente. Essi sono restii a produrre per il magazzino, dato che «oltre ad essere denaro morto, [vi] corre ancora il pericolo delle macchie e la mutazione delle mode d'un anno all'altro», perciò vorrebbero mantenere in esercizio un numero di telai proporzionato all'andamento della domanda, scaricando completamente sul lavoro il peso della congiuntura negativa» (Ibidem).

<sup>63</sup> Una eventualità che sussiste anche per i produttori sabaudi di tessuti auroserici sebbene siano in fondo gli ultimi arrivati. Nel 1741 c'è un curioso tentativo di *transfer* tecnologico verso Napoli messo in atto da un fabbricatore lionese che «suborna» operai piemontesi e «estrae ordegni di diverse maniffature», come pettini, molle per tirar l'oro, *rovetti* per filarlo («1741 - Parere del conte Salmour e presidente Beraud sovra il processo formato contro Sebastiano Buisson accusato di subornatore d'operai per inviargli a Napoli», in AST, Sez. 1, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 8). In effetti, per quanto attiene alla fornitura dei pettini da telaio, il regno di Sardegna è autosufficiente e per un certo periodo alimenta anche correnti di esportazione («1742 - Parere del Consiglio del Commercio sopra una supplica di Teresa Rainera Delaunai sporta [...] a fine d'ottenere un'annua ricompensa a causa della maniffatura de' pettini per le stoffe di seta» ibi, n. 24; sull'esportazione dei pettini: «Parere del Consolato del 4 ottobre 1731», in AST, Sez. Riunite, *Consolato di Commercio*, vol. 184).

<sup>64</sup> I mercanti, se vogliono continuare ad operare in regime di monopolio commerciale, debbono farsi carico del problema della disoccupazione durante le fasi recessive. Spetta dunque alla loro Università «far travagliare li detti operai e mantenere loro il lavoro continuamente» per impedire che diversi di loro, privati di ogni alternativa, se non la mendicizia, si «assentino dal paese» («1749», AST, Sez. 1, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 9).

generale delle gabelle, non solo sono sottoposti all'obbligo di tenere attivi un certo numero di telai anche durante la crisi, a fronte del privilegio di esclusiva importazione delle stoffe estere tutelato dall'introduzione di un bollo, ma vengono costretti al riparto forzoso degli operai disoccupati:

...debba essere a peso di tutta l'Università di detti mercanti da seta di mantenere gli operai oziosi, che sono capaci e fedeli, secondo un giusto riparto<sup>65</sup>.

Per recuperare il rapporto con i mercanti, riconosciuti come autentici

promotori delle manifatture in uno stato e che, sebbene abbiano unicamente di mira il proprio interesse, spargono nulladimeno il denaro procurando con l'industria loro il sostentamento a numerose famiglie, le quali, cessato il raggio e l'attività de' sudetti, andrebbero raminghe questuando<sup>66</sup>,

lo stato interviene in vari modi: con sussidi alle imprese<sup>67</sup>, con elargizioni pubbliche alle maestranze finanziate direttamente dal sovrano nei momenti più critici, con il tentativo di costituire presso il Consolato una "Cassa del soccorso per le manifatture in seta" finanziata attraverso i proventi del bollo delle stoffe e della tassa per l'esame di abilitazione alla professione.

Ben più rilevante ai fini della radicale trasformazione delle forme produttive appare il comportamento dei mastri fabbricatori i quali avviano processi di concentrazione e di selezione che mettono in serio pericolo l'unità della corporazione tenuta assieme attraverso il monopolio delle cariche. La nuova denominazione dell'Università, detta dei mastri mercanti fabbricatori, denota il processo in atto di trasformazione degli operai più qualificati e intraprendenti in veri e propri imprenditori che tentano di avviare la produzione accentrata, con un aumento del numero dei telai per bottega e dei telai per mastro. Costoro realizzano l'integrazione tra produzione e distribuzione, difatti conseguono la doppia immatricolazione nell'università dei fabbricatori e in quella dei mercanti, nell'intento di ridur-

<sup>65</sup> "Riflessi dell'Intendente Generale delle gabelle sopra li controscritti capi", in AST, Sez. 1, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 9.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> Il Consolato corrisponde una *bonificazione*, ossia un dato numero di soldi per operaio e per giorno, ai mercanti che tengano attivi i telai necessari ad assorbire i tessitori disoccupati (49 mastri e 80 lavoranti durante la crisi del 1756) e impone ai mastri e lavoranti una riduzione delle tariffe. I mercanti, restii a produrre per il magazzino specie in tempi di congiuntura negativa, elevano, attraverso i sindaci della loro Università, una vibrata protesta durante la crisi del 1749 (AST, Sez. 1, *Materie economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 9) e rifiutano il sussidio offerto dallo stato durante quella del 1756 ("Sentimento del Controllore Generale Morozzo", *Ibidem*).



re i costi di produzione e interazione e recuperare in tal modo competitività ai prodotti nazionali. È questo il caso di due mercanti fabbricatori che aprono bottega nei locali dell'Albergo di Virtù, una istituzione assistenziale cittadina che pratica l'avviamento coattivo al lavoro<sup>68</sup>. Carlo Francesco Vanetto e Giuseppe Grosso aspirano ad ingrandire il giro d'affari dapprima raddoppiando e poi triplicando il numero iniziale di telai e di apprendisti che selezionano tra gli ospiti dell'Istituto e che si impegnano a formare. La concentrazione di un numero crescente di telai distribuiti in più stanze distinte, ma contigue, definite botteghe, e il reclutamento di mastri aggiunti, per non trasgredire alla regola che fissa il numero massimo di telai per ciascuno, consente a queste nuove figure imprenditoriali di catturare valore in vari punti della catena di trasformazione dei prodotti attraverso l'integrazione tra produzione e distribuzione. Grazie al credito di cui godono presso i consumatori esteri possono accedere direttamente alle commesse straniere senza l'intermediazione dei mercanti importatori che, nelle fasi di rialzo dei prezzi della seta, speculano sul lucroso commercio di import - export trascurando la più rischiosa produzione interna dai margini assai ristretti. La riduzione dei costi di produzione che rende competitivi sui mercati esteri i tessuti realizzati dal Vanetto e dal Grosso, viene ottenuta sia attraverso la selezione dei mastri, che perdono così la loro autonomia produttiva, sia facendo ampio ricorso al lavoro femminile. Ai *mastri aggiunti* gli imprenditori forniscono «il lavoro, i telai, gli ordigni e le camere», così costoro

non ponno, allo stato delle loro capitolazioni [contratti], considerarsi per veri capimastri, ma per semplici giornalieri, o sia agenti [dipendenti] dello stesso Vanetto non potendo essi fare alcun risparmio attesa la tenuità della mercede convenuta, meno accettare commissioni per non essere loro propri li telai<sup>69</sup>.

L'impiego di manodopera femminile ai telai presenta numerosi vantaggi poiché oltre a consentire una sensibile riduzione del costo del lavoro, le operaie «non si assentano dagli stati, sono più diligenti, fanno lavori rifiutati dagli uomini»<sup>70</sup>.

I comportamenti dell'*élite* dei tessitori sono però fortemente osteggiati dalla base della corporazione, costituita dai mastri estranei al processo di concentrazione e dai lavoranti, che difende strenuamente il lavoro garanti-

---

<sup>68</sup> "Sentimento del Consolato ecc.", in AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 8, n. 33.

<sup>69</sup> *Ibidem*. Il Vanetto inizia l'attività con 6 telai e tre apprendisti, ma ben presto chiede l'autorizzazione a elevarne il numero rispettivamente a 18 e a 6 adducendo la difficoltà ad evadere le commesse provenienti dall'estero.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

to<sup>71</sup>. Il principio dell'equidistribuzione delle commesse tra le botteghe viene reiteratamente ribadito per tutto il corso del secolo attraverso l'intervento del legislatore che introduce e conferma, peraltro con non eccessiva convinzione, la regola, già citata, della limitazione del numero dei telai per mastro. È ben vero che la fissazione di tale numero tende ad adeguarsi all'andamento congiunturale e quindi i telai aumentano quando il rischio è di lasciare insoddisfatta la domanda estera, ma il principio generale rimane fermo ad impedire di portare alle estreme conseguenze il processo di concentrazione in atto. Questa battaglia di difesa a oltranza del sistema corporativo è condivisa tanto dai mastri esclusi dal processo in atto quanto dai lavoranti per i quali equivale alla salvaguardia del salario. Il livello salariale a Torino appare infatti più elevato rispetto alle piazze concorrenti e ciò avverrebbe non solo e non tanto per il caro viveri, quanto per il fatto che la domanda di lavoro specializzato nella tessitura serica non è continuativa durante l'anno, ma risulta molto volatile dato che il prodotto piemontese stenta ad affermarsi stabilmente sia sul mercato interno sia su quello internazionale:

Egli è certo che la manodopera è più a caro prezzo in Torino di quello sia in Lione, sebbene i viveri d'entrambe le città siano d'egual costo; la differenza solo consiste in ciò che in Lione gli operai s'applicano vigorosamente al lavoro tutta l'intera giornata e tutta la settimana intiera facendo visita alle osterie li soli giorni festivi; in Torino all'incontro gli operai volendo vivere con maggior agio lasciano vacue più ore della giornata (parlo de' lavoranti) per la facilità di trasportarsi alle loro case all'ora di pranzo ed impiegano, oltre le feste, alle osterie anche li giorni feriali indispensabilmente il lunedì e sabato<sup>72</sup>.

Certamente, trattandosi di prodotti voluttuari legati al lusso delle corti, la domanda assume un carattere di grande volatilità ed è fortemente influenzata da eventi esterni imprevedibili come guerre, lutti, prammatiche, chiusure mercantilistiche, ma anche e forse soprattutto dalle mode.

Sostengono infatti i mercanti insofferenti all'obbligo di mantenere in attività un certo numero di telai anche durante le fasi recessive:

---

<sup>71</sup> La richiesta di mantenere in attività il sesto telaio avanzata al Consolato dal *pool* di mercanti fabbricatori interessati a derogare alla regola che fissa a 4 il numero massimo di telai per mastro, viene interpretata dalla base della corporazione come un tentativo di «togliere a' meno avviati e più bisognosi il travaglio per tutto trarlo alle loro botteghe» durante le fasi fortemente recessive. («Sentimento del Consolato sul ricorso de' mercanti di stoffe d'oro, argento e seta per la continuazione di tener il sesto telaio», in AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 8).

<sup>72</sup> «1756 - Pareri e memorie su due raccorsi [...]. Relazione del conte Stortiglione», in AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 9, n. 23.

[...] venduto un taglio di broccato resta difficilissimo di esitare il resto della pezza a motivo che ciascuno cerca la singolarità del suo abito; ed il far montare un telaio per cadun taglio sarebbe cagione di un'intollerabile spesa; oltre di che se si avesse nel paese un buon disegnatore, questi dopo due o tre anni non è più al caso di far disegni di gusto per il spesso variare delle mode<sup>73</sup>.

All'epoca, sono le corti con il loro apparato scenografico a diffondere ed imporre le mode. Durante il regno di Vittorio Amedeo II la corte sabauda aspira a competere con quella di Luigi XIV, ma col tempo, nonostante i successivi ingrandimenti territoriali il Piemonte rimane troppo minuscolo, privo di possedimenti d'oltremare, per imporre le proprie mode nel contesto internazionale. Ai nostri produttori non rimane dunque che imitare quelli stranieri di maggior successo e sfruttare appieno il vantaggio offerto dal minor costo della materia prima disponibile in loco adeguando il costo del lavoro<sup>74</sup> a quello dei competitori stranieri o aumentandone la produttività attraverso l'innovazione. La ricerca in quest'ultima direzione è stimolata dal potere centrale attraverso le istituzioni preposte al commercio, il Consiglio e il Consolato, ma i risultati tardano ad arrivare. Si tratta di macchine che risparmiano lavoro sia come tempo di produzione, sia come unità. Quella di maggior spicco è sicuramente il cosiddetto telaio alla barra introdotto in Piemonte nel 1749 che viene utilizzato nella fabbricazione dei nastri e consente di produrne 20 contemporaneamente con l'impiego di una sola persona<sup>75</sup>.

Il tentativo di rilancio della tessitura serica messo in atto dal Consolato

---

<sup>73</sup> Ibidem.

<sup>74</sup> Esiste, ad esempio, un sensibile divario tra il prezzo della fattura del velluto torinese e il più qualificato concorrente genovese: «[...] sul Genovesato la manifattura del velluto si riduce a soldi 30 al raso ed in Torino a soldi 42:6 e fino a 45». Per rendere competitivo il prodotto piemontese, che non appare inferiore a quello ligure sul piano qualitativo, occorrerebbe concordare il prezzo a s. 35, una via praticabile qualora venisse assicurato agli operai «il lavoro continuamente tutto l'anno». In questo caso, secondo il giudizio del presidente del Consolato, Stortiglioni, «facil cosa sarebbe, anche in ragione di costo, far la guerra a veluti genovesi» (Ibidem).

<sup>75</sup> La corporazione dei *passamantai* per tutelare i livelli occupazionali si oppone alla loro diffusione aggrappandosi ad un'argomentazione forte nello stato sabauda, quella della tutela della qualità (●E FORT, *Mastri e lavoratori*, pp. 123-124). Ci sono vari esperimenti precedenti e poco fortunati promossi dalle autorità preposte al governo dell'economia per aumentare la produttività sul telaio tanto nella tessitura delle stoffe che dei nastri ("1742 - Relazione con parere del Consiglio del Commercio sopra una nuova invenzione di Giovanni Bigallet", in AST, Sez. 1, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 8, n. 25; "1746 - Parere del consiglio di Commercio sopra la supplica sporta dall'avvocato Giriodi [...] per l'introduzione d'una machina di nuova invenzione da lui costrutta, col mezzo della quale si potevano costruir venti quattro pezze bindelli [...] senz'alcuna opera ancorché gli impiegati non avessero alcuna esperienza", ibi, n. 31).

per uscire dalla crisi del '49 che introduce il principio della libertà di iniziativa nella fabbricazione delle stoffe di seta lisce ed operate, dando «facoltà a chiunque di poter far fabbricare ancorché non aggregato all'università [dei mercanti] senza alcun'altra obbligazione salvo quella di valersi de' mastri operai approvati», non raggiunge l'effetto sperato. Difatti, non compare alcuno che «metta in piedi un sol telaio» e gli stessi mercanti approvati incontrano difficoltà ad avviarne «per mancanza di mastri fabbricatori capaci a sostenerli»<sup>76</sup>. Alla metà del secolo il processo di formazione professionale sembra dunque inceppato nonostante gli stimoli e gli incentivi che provengono dal centro<sup>77</sup>.

Altre vie vengono seguite per abbattere il costo del lavoro come quella dell'ampio ricorso alla componente femminile, già delineatasi nella prima metà del secolo, o del reclutamento dei meno qualificati rimpiazzando i lavoratori, ossia gli operai più costosi, con gli apprendisti.

Così, nel caso dei tintori di seta:

Succede [...] che i mastri predetti abusando della loro libertà per risparmio di mercede sono soliti a ricevere un gran numero di imprendizzi conpagati, non servendosi più delle opere dei lavoratori a' quali dovrebbero per contro corrisponderla<sup>78</sup>.

L'opportunità dei mastri toglie però incentivi alla specializzazione:

i lavoratori [...] dopo aver consunto il loro danaro e tempo nell'imprendisaggio trovansi delusi della consecutione della mercede che loro sarebbe dovuta come lavoratori, motivo per cui molti s'astengono d'abbracciare tal professione avvantaggiosa al pubblico e al commercio<sup>79</sup>.

Allora i lavoratori ricorrono all'autorità sovrana per ottenere integrazioni statutarie limitative del numero di apprendisti per mastro, la risposta rima-

---

<sup>76</sup> AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 9.

<sup>77</sup> Uno stimolo che assume il carattere della sfida è quello della concessione, fatta dal sovrano nel 1742 a un mastro ebreo di Amsterdam di produrre tessuti auroserici, nonostante il parere contrario dell'Università dei mastri fabbricatori, e ciò in virtù di capitoli del 1603 che consentono agli ebrei l'esercizio di qualunque arte («Rappresentanza del magistrato del consolato sul ricorso dell'ebreo Dacosta per essere ammesso fabbricatore di stoffe di seta, oro e argento», in AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 8). Un incentivo è rappresentato dall'assunzione nel 1743 di un disegnatore francese al servizio dei mastri fabbricatori stipendiato dalla Cassa del Consolato con l'obbligo di fare allievi («Rappresentanza del Consiglio di Commercio a riguardo di Francesco Beltrand disegnatore delle stoffe di seta», ibi, n. 27).

<sup>78</sup> «14 aprile 1768. Sentimento del Consolato di Torino sul ricorso de' lavoratori tintori di sete...», in AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. II.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

ne tuttavia tiepida poiché l'interesse maggiore è all'aumento dell'offerta del lavoro specializzato più che alla sua difesa corporativa. I rimedi trovati dagli operai sono fondamentalmente di due tipi: la resistenza passiva e il mutuo soccorso come ammortizzatore della povertà congiunturale oltre che strutturale.

Così tra mastri e lavoranti si apre un contenzioso che ha per oggetto la limitazione del numero degli apprendisti. Un gruppo di lavoranti calzettai di fronte alla concessione fatta ai mastri dal Consolato di oltrepassare il limite statutario, si batte con argomentazioni di ordine statistico tese a dimostrare l'insufficienza dei posti di lavoro. Il Consolato, che mette in dubbio la capacità degli esponenti di rappresentare la base nonché l'attendibilità dei dati da essi forniti, non accoglie il loro ricorso anche nell'intento di punirne l'atteggiamento rivendicativo:

tendono [...] a pregiudicare alli mastri ed alla professione non applicando essi al lavoro e subornando li imprendizzi. Peraltro la mercede che loro in Torino si dà è maggiore d'assai di quella che si dà ne' paesi forastieri, et questa nelli ultimi tempi si è poi anche accresciuta<sup>80</sup>.

È questo l'epilogo di una dura vertenza apertasi intorno alla metà degli anni venti tra i mastri e i lavoranti in seguito all'introduzione di innovazioni nel processo di lavorazione delle calze in seta dettate dall'esigenza di seguire le mode che si vanno affermando sui mercati internazionali. I calzettai sono a un tempo mercanti e fabbricatori, non dipendono quindi dai mercanti da seta, ma controllano essi stessi la produzione e la distribuzione. La loro attività produttiva nella prima metà del secolo prende un discreto avviamento così che i fabbricatori riescono a collocare direttamente la produzione tanto sul mercato interno, soddisfacendo una domanda che proviene dal ceto medio, i *particolari*, che è in formazione durante l'assolutismo, quanto su quello estero, grazie alle commesse provenienti dagli stati italiani e tedeschi e a volte persino da Amsterdam<sup>81</sup>. I lavoranti portano avanti una rivendicazione retributiva con *ramostranze* presentate alla Magistratura del Consolato in cui denunciano di subire ingiustificate decurtazioni salariali da parte dei mastri i quali in tal modo cercano di recuperare competitività (V. Tab. 1).

<sup>80</sup> "1746 - Sentimento del Consolato sul ricorso dei lavoranti calzettai opposenti alla facoltà data ai mastri di tenere maggior numero d'imprendizzi", in AST, Sez. 1, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 8.

<sup>81</sup> "1730 - Ramostranza del Consolato in riguardo alla fabbrica de' calzetti di seta ecc.", in AST, Sez. 1, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 7, n. 47.

Tabella 1 - *Variazione del costo di lavorazione delle calze di seta a Torino tra il 1715 e il 1730\**

Componenti di costo in Lp.	Calze da uomo		Calze da donna		Calze da ragazzo (cadetto)	
	1715	1730	1715	1730	1715	1730
Fattura lavoranti	2	1:10	1:10	1	1:15	1
<i>Dividaggio della seta</i>	0: 4: 6	0: 4: 6	0: 2: 6	0: 2: 6	0: 3	0: 3
<i>Doppiatura della seta</i>	0: 1: 8	0: 1: 8				
Cucitura, <i>remondura</i>	0: 1: 8	0: 1: 8	0: 4: 4	0: 4: 4	0: 4: 4	0: 4: 4
Stiratura, <i>pressatura</i>	0: 1	0: 1				
<i>Costo totale di lavorazione</i>	2: 8: 2	1:18:2	1:16:10	1: 6:10	2: 2: 4	1: 7: 4
Altezza delle calze in <i>polzi</i>	30-32	24	20	14-15	24	15-16
Filato di seta in <i>once</i> di peso (1 <i>oncia</i> = gr. 25,61)		4,5		2,5		3
Altri componenti di costo:						
a carico del mastro	<i>manutenzione tellari et ordegni, fitto di casa e bottega per Lp.....</i>					
a carico del lavorante	<i>avarie (olio per lavorare di notte, agucce, stagno) per Lp. 1:8</i>					

(\*) AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 7, n. 47.

Nella vertenza il Consolato si schiera però apertamente dalla parte padronale dimostrando che in realtà i cambiamenti in atto nel processo produttivo comportano un innalzamento dei salari reali e che quindi la riduzione del salario nominale è più che giustificata dalla necessità di mantenere su un livello invariato il costo del lavoro specializzato<sup>82</sup>. L'imprenditore pie-

<sup>82</sup> Il salario reale è aumentato perché si sono molto ridotti i tempi di lavorazione, sia per l'accorciamento delle calze (tab. 1) sia per le semplificazioni introdotte nella lavorazione: «[nel 1715] si facevano le diminuzioni sotto al ginocchio e lo slargamento per lo pieno della gamba [...]. Si facevano pure in passato generalmente per tutti li calzetti li cunietti distaccati all'inglese e in oggi si fanno alla grisotta e sopra il tellaro contemporaneamente per il che

montese, difatti, è già penalizzato da un costo del lavoro qualificato superiore a quello dei suoi omologhi francesi e genovesi e quindi non potrebbe sopportare ulteriori rialzi:

Se si considera il prezzo delle fatture praticato in Francia e Genova, dove vi sono maggiori fabbriche, non pagandosi più di soldi venticinque di quella moneta per ogni para [di calze] da uomo e soldi sedici per quelli da cadetto e da donna, ne risulta che questi lavoranti [piemontesi] ne conseguiscono soldi 5 e più per ogni para calzetti d'ogni qualità<sup>83</sup>.

L'analisi del Consolato pecca di parzialità perché scarica la responsabilità del più alto prezzo delle fatture piemontesi interamente sull'opportunismo dei lavoranti, descritti come *oziosi* e poco assidui al lavoro nel corso della giornata grazie alla tutela corporativa limitativa della concorrenza, e non lega, invece, tale alto prezzo al problema della continuità occupazionale durante l'anno lavorativo. In Francia e a Genova la fattura costa meno, non già perché gli operai li siano più virtuosi, ma perché, «dove vi sono maggiori fabbriche», e dunque la domanda di lavoro è continuativa nel tempo, sorgono incentivi ad un rialzo dell'offerta di lavoro specializzato facilitando la caduta del prezzo delle fatture<sup>84</sup>.

Il Consolato ritiene che la tutela dei lavoranti, fondata sull'obbligo imposto ai mastri di utilizzare solo operai specializzati nella speranza di «ridurre a maggior perfezione quest'arte», in realtà crei una strozzatura che ne impedisce l'avanzamento «mancando il vivaio de' lavoranti colla proibizione delli apprendizzi [imposta ai mastri]»<sup>85</sup>.

Concede allora ai mastri maggiore libertà nell'utilizzo di manodopera

risparmiano li lavoranti un'ora circa di tempo. Oltre di che la metà circa de' calzetti si fabbricano uniti e senza cunietti e grisotta perché invece d'essi se li fa la broderia che costa, fatta una comune, soldi dieci e perciò risparmiano li lavoranti per cadun para ore due di tempo». I lavoranti a cottimo guadagnano mediamente rispetto a prima 2,5 ore di lavoro riuscendo a produrre giornalmente un paio di calze da uomo, o tre da ragazzo o da donna (Ibidem).

<sup>83</sup> Ibidem.

<sup>84</sup> Il maggior prezzo delle fatture praticato dagli operai calzettai piemontesi che lavorano a cottimo non è sufficiente a coprire le esigenze di sussistenza tant'è che i medesimi per aumentare gli introiti cercano di ridurre i tempi di lavorazione: «in oggi i lavoranti abusivamente non vogliono far diminuzione [sotto il ginocchio] ne slargamento [nelle rotondità della gamba] perché importa mezz'ora circa di maggior travaglio, cosa che si crederebbe doversi far osservare così facendosi in Inghilterra e in Francia» (Ibidem).

<sup>85</sup> Nel marzo del 1738 con regio biglietto viene proibito ai mastri dotati di tre telai di tenere apprendisti; possono, invece, assumerne uno se ne hanno sei, e solo due per qualunque maggior numero di telai. Una prima deroga viene introdotta nel 1745 legando il numero degli apprendisti alla metà del numero dei telai posseduti senza che si possa, tuttavia, eccedere il numero di quattro (AST, Sez. 1, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 9).

non specializzata, ma non in senso «illimitato come essi chiedono, ma ristretta in maniera che lasci sempre un sufficiente luogo agli lavoranti»<sup>86</sup>.

Sul finire degli anni quaranta le posizioni si radicalizzano: gli operai denunciano al Consolato che i padroni «cerchino vieppiù di diminuirli la mercede», che difendono sia invocando il mantenimento dei vincoli al numero degli apprendisti per «non rimanere senza lavoro», sia ponendo in atto quelle forme di resistenza passiva che i mastri segnalano in varie occasioni alla magistratura consolare:

bona parte de' medesimi [lavoranti] non travagliano li due terzi del tempo, impiegando detto tempo in libertinaggio, bagordi, giochi e bettole ed altri viziosi trattenimenti, di che amorevolmente corretti [dai mastri] usano maggiori impertinenze mettendo subito il partito alla mano a segno tale che per scarsezza de' lavoranti conviene tollerare tali inconvenienze<sup>87</sup>.

I mastri lamentano all'opposto la carenza di lavoratori specializzati quale sottoprodotto della tutela corporativa concessa ai lavoranti, una situazione che li penalizza gravemente nei confronti dei produttori esteri<sup>88</sup>, e non li protegge sufficientemente dai comportamenti arbitrari degli operai:

[...] non avendo altra mira li lavoranti che all'estermio dei mastri, non tralasciando di continuamente subornarsi li uni con l'altri, anzi fanno ogni sforzo per sedurre li medesimi apprendizzi a segno tale che non si trova più chi voglia impiegarsi ad imparare detta professione [...] vantandosi li lavoranti con grande temerità che non più collettano per la solennizzazione della festa, quale da due anni in qua hanno tralasciata, ma solo fanno fondo per litigare co' mastri e fargliela vedere, comprendendosi chiaramente il loro mal animo<sup>89</sup>.

I toni allarmistici usati nella denuncia mettono bene in risalto l'azione di resistenza portata avanti dai lavoranti, ma le rivendicazioni degli operai, al di là degli interessi padronali, rischiano di compromettere il raggiungimento degli obiettivi perseguiti dalla politica governativa e così offrono ai

<sup>86</sup> Ai mastri che hanno 4 telai in opera vengono concessi 2 apprendisti, con più di 4 un numero corrispondente a 1/3 dei telai battenti, con un solo telaio 1 apprendista (Ibidem).

<sup>87</sup> «Risposte contro l'eccezioni fatte da' lavoranti calzettai e quelle rappresentate per via di supplica a V.R.M., in AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 8.

<sup>88</sup> A loro dire la differenza di prezzo delle fatture piemontesi rispetto alle estere è piuttosto elevata: «... mentre in Francia è noto essere il prezzo sovra li telai ordinari stabilito, le calzette da barolé a cunietti con fiore, venti soldi il para e quelle alla cadetta simili quatordecim soldi [...] ed all'opposto qui quelle a barolé si pagano trenta soldi per para e quelle alla cadetta ventidue e mezzo» (Ibidem).

<sup>89</sup> Ibidem.



mastri argomentazioni sufficienti per far leva sulle autorità economiche competenti affinché intervengano a loro favore:

Per evidenza bona parte anche delli medesimi apprendizzi non riescono e vano perduti, essendo incontrastabile che se non si farà allievi da potersi mantenere un numero competente de' lavoranti la fabrica andrà deperendo<sup>90</sup>.

L'azione di mediazione del Consolato si risolve nel consentire agli uni, come detto sopra, di ricorrere maggiormente al lavoro meno qualificato e agli altri di associarsi in proprie Università finalizzate al mutuo soccorso.

La nascita delle università dei lavoranti, come quella appunto dei calzettai e dei tintori in seta, per limitare il discorso alla tessitura, può essere letta dunque come il tentativo di dare soluzione al problema della demotivazione nell'investimento formativo generata dalle incertezze sugli esiti occupazionali e sulla progressione di carriera, un rischio, quest'ultimo, che il sistema corporativo si rivela sempre più incapace di contenere. Le autorità di governo temono, infatti, che il dilagare di un atteggiamento pessimistico possa influire negativamente sulla dinamica dell'offerta di lavoro specializzato, la cui centralità nel processo produttivo rimane fuori discussione nel periodo a ridosso del macchinismo<sup>91</sup>. È un processo che si avvia non solo nella tessitura, ma investe anche altri settori<sup>92</sup> soggetti a fluttuazioni cicliche e dunque periodicamente alle prese con problemi di ristrutturazione e riduzione dei costi. Il crescente ricorso al lavoro dequalificato è ampiamente segnalato dalle fonti in tutti questi casi attraverso le proteste dei lavoranti, ma i processi descritti sono visibili soprattutto nei settori produttivi più legati alle oscillazioni della moda.

---

<sup>90</sup> Ibidem.

<sup>91</sup> La costituzione dell'Università dei lavoranti calzettai avviene con il beneplacito dei mastri poiché, essendo i lavoranti retribuiti a cottimo, i mastri non risentono danno dall'assenteismo operaio per la "collettazione" destinata al mutuo soccorso dei bisognosi ed ammalati. Corporazioni di lavoranti finalizzate al mutuo soccorso sorgono anche in altri settori produttivi (si veda a riguardo la nota 35), ma le autorità che governano la vita economica sono attente a bloccare quelle congregazioni che potrebbero assumere atteggiamenti rivendicativi, come nel caso dei lavoranti parrucchieri. Questi vorrebbero costituirsi in Università autonoma per celebrare il Beato Amedeo, loro santo patrono, ma la richiesta è respinta dal Consolato perché ritenuta doppiamente dannosa: ai mastri, dato che la retribuzione a giornata dei lavoranti che ricevono uno stipendio mensile, farebbe ricadere su di essi l'onere dell'assenteismo operaio, all'ordine pubblico, perché l'associazione al di fuori di ogni controllo padronale di una categoria di lavoratori tanto numerosa potrebbe generare turbolenza (AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 5).

<sup>92</sup> Gli orefici, ad esempio, antepongono ai lavoranti orefici i «lavoranti lottonai, spadari, armaioli, così i lavoranti orefici rimangono senza travaglio e non vengono corrisposte le loro fatiche con una discreta mercede» ("1748 - Sentimento del Consolato", AST, Sez. I, *Materie economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 5).

#### 4. *Gli esiti produttivi*

Il Settecento è il secolo nel quale il Piemonte sabauda, in presenza del divieto di esportazione della seta grezza, si afferma sui mercati internazionali come paese trasformatore. I successi maggiori rimangono quelli conseguiti con il semilavorato, ma gli sforzi produttivi attuati sotto le sferzate mercantilistiche dei sovrani sabaudi conducono a qualche risultato, sebbene non stabile, anche nelle fasi conclusive del processo di lavorazione di tale materia prima indigena. Per tutto il secolo è un susseguirsi di fasi espansive a crisi recessive. Alla fioritura della prima metà degli anni quaranta segue, nel 1749, una crisi assai grave alla quale viene posto rimedio con il riparto forzoso tra i mercanti degli operai *oziosi* e con l'obbligo, imposto a ciascuno di essi, di mantenere comunque in attività cinque telai<sup>93</sup>. Una lieve ripresa si ha verso la metà degli anni cinquanta, ma nel '57-'58 sopraggiungono nuove difficoltà e così negli anni '70 e '80. Come si è detto, queste cadute sono correlate al rialzo dei prezzi della materia prima e dunque alle crisi di sottoproduzione per eventi atmosferici che assumo un carattere di particolare gravità in Piemonte, area di elezione della piccola proprietà coltivatrice, proprio perché l'offerta dei bozzoli è tarata sui consumi dei trasformatori interni.

Un quadro statistico ufficiale riferito al 1783, della cui autenticità non vi è ragione di dubitare, mette in evidenza tuttavia che gli obiettivi produttivi, quanto meno sul piano qualitativo, sono stati centrati poiché il campionario dei tessuti di seta realizzati a Torino è molto vario e numerose sono le imitazioni di tessuti stranieri:

---

<sup>93</sup> AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 9.

Tabella 2 - *La fabbricazione delle stoffe di seta a Torino nel 1783: risultati produttivi\**

Tipo	Qualità	Lunghezza in rasi (1 raso = cm. 59,93)	Costo della materia prima in Lp	Costo del lavoro in Lp
<b>Stoffe a fiori:</b>		<b>4.935</b>	<b>40.917:10</b>	<b>14.883</b>
	Broccato in oro fondo lorenese	798	2.732	767:5
	Broccato in <i>gros de Tours</i>	210	2.940	813:15
	Broccato in seta fondo lorenese	1.657	12.427:10	4.971
	Beatrice	1.451	12.333:10	4.353
	Damasco	400	3.800	1.400
	Satin	71	390:10	142
	<i>Gros de Tours</i>	540	4.050	1.620
	Taffetà	408	2.244	816
<b>Stoffe a fiori correnti:</b>		<b>97.551</b>	<b>393.695:18</b>	<b>89.061:17:6</b>
	Droghetto in satin	500	2.625	750
	Droghetto <i>in moella</i>	3.240	17.010	4.860
	<i>Liseré</i> ossia <i>a due corpi</i>	70	402:10	113:15
	All'inglese ossia musulmana	2.409	13.851:15	3.613:10
	<i>Persiana</i>	193	1.061:10	313:12:6
	Lampasso	1.753	9.641:10	2.848:12:6
	<i>Moella</i> di Firenze ribordata	750	4.125	1.218:15
	Lorenese corrente	7.357	37.704:17:6	11.035:10
	<i>Gros de Tours</i> ribordato	450	2.475	731:5
	Satin ribordato	1.391	6.607:5	1.738:15
	Taffetà ribordato	120	525	150

(segue)

Tipo	Qualità	Lunghezza in rasi (1 raso = cm. 59,93)	Costo della materia prima in Lp	Costo del lavoro in Lp
	<i>Moella</i> ribordata ossia damascata	7.471	25.214:12:6	5.603:5
	Viennese in due corpi	3.334	14.586:5	3.750:15
	Damasco per mobili	20.864	101.712	18.777:12
	Damasco per abiti	23.810	102.908:5	20.238:10
	Damaschini in 6 fili	1.607	5.026:5	1.245:8:6
	Broccatello	5.124	14.603:8	3.330:12
	Satinate	4.784	7.658:8	2.033:4
	<i>Dobletto</i>	2.607	5.539:17:6	1.173:3
	Basino turco a fiori	2.852	5.490:2	1.996:8
	Grisetta a fiori	6.865	14.931:7:6	3.539:5
<b>Stoffe piccol opera e rigate:</b>		<b>32.363</b>	<b>82.624:6:6</b>	<b>17.077:5</b>
	Velluto operato in 4 peli fondo seta	140	1.960	770
	<i>Moella e</i> satin rigata	1.188	4.455	772:4
	<i>Moella</i> luisiana	520	1.820	260
	<i>Moella canelè</i> luisiana	5.733	20.065:10	2.866:10
	<i>Moella a</i> grain d'orge	2.983	11.932	2.088:2
	<i>Moella a</i> grain de poule	179	716	125:6
	<i>Moella</i> quadrigliata ossia carelè	1.639	6.556	1.147:6

(segue)

Tipo	Qualità	Lunghezza in rasi (1 raso = cm. 59,93)	Costo della materia prima in Lp	Costo del lavoro in Lp
	<i>Moella</i> operata detta veloutè	217	1.193:10	130:4
	<i>Croisiè</i> a spigo	159	566:7:6	95:8
	Taffetà rigato semplicemente	129	303:5	58:1
	Basino turco operato e rigato	16.740	27.202:10	7.533
	Basino alla cinese	200	325	90
	Grisetta operata	2.536	5.529:4	1.141:4
<b>Stoffe unite:</b>		<b>713.402</b>	<b>2.154.785:19</b>	<b>264.024:9:6</b>
	Velluto in 3 peli	811	8.110	2.027:10
	Velluto all'olandese ossia 1,5	65	520	146:5
	<i>Moella</i> a lama d'oro o argento	547	4.102:10	437:12
	Listone con oro o argento	200	4.400	500
	<i>Peaux de soye</i>	669	3.010:10	334:10
	<i>Moella</i> in 12 ossia gros de Tours	7.650	34.425	3.825
	<i>Moella</i> in 8	412.030	1.339.097:10	144.210:10
	<i>Moella</i> in 8 con bava	34.638	91.790	11.690:6:6
	<i>Moella</i> in 10 all'inglese	1.468	5.872	660:12
	Satin in 16 detto Iaspe	1.225	6.125	857:10
	Satin in 12	3.935	17.707:10	2.361
	Satin in 8	26.257	88.617:7:6	11.815:13
	Satinetto	6.585	19.755	2.634
	<i>Croisiè</i> in 12	5.994	26.973	3.596:8

(segue)

Tipo	Qualità	Lunghezza in rasi (1 raso = cm. 59,93)	Costo della materia prima in Lp	Costo del lavoro in Lp
	<i>Croisié</i> in 8 ossia drappo di Synople	8.894	28.905:10	3.557:12
	<i>Croisié</i> in 6 ossia saglia <i>Sampareille</i> ossia taffetà lustrato	12.891	35.450:5	5.156:8
	Taffetà <i>crociato</i> ossia Synople largo	1.641	5.747:10	738:9
	Taffetà in 4 fili	2.306	6.918	1.153
	Taffetà in tre fili	88.468	252.133:16	39.810:12
	Taffetà in 4 stretto detto alla bonne fame	42.973	99.911:19:6	15.040:11
	Cendallo	2.462	5.724:3	861:14
	Grisette ossia papline in 4	6.278	6.278	1.255:12
	Grisette in 2 fili	42.973	60.162:4	10.743:5
<b>Fazzoletti</b>		<b>2.442</b>	<b>3.052:10</b>	<b>610:10</b>
		<b>18.176</b>	<b>47.450:10</b>	<b>12.197</b>
	Fazzoletti damascati fondo saglia	7.424	22.272	5.916
	Fazzoletti fondo satin a fiori	4.304	16.543:10	4.842
	Fazzoletti sampareille a fiori	640	2.000	600
	Fazzoletti operati	1.808	2.260	339
	Fazzoletti uniti	4.000	4.375	500
<b>Garze, toga e tela di seta:</b>		<b>17.830</b>	<b>24.069</b>	<b>6.878:17</b>
	Garza a fiori			

(segue)

Tipo	Qualità	Lunghezza in rasi (1 raso = cm. 59,93)	Costo della materia prima in Lp	Costo del lavoro in Lp
	broché	1.966	3.423	2.949
	Garza rigata con oro e argento	421	1.263	315:15
	Garza rigata in seta	7.780	12.615	2.334
	Garza unita	2.600	1.950	390
	Toga con lama falsa	2.613	2.613	522:12
	Tela di seta ossia buratto	2.450	2.205	367:10
<b>Stoffe su commissione di particolari soggette a licenza</b>	<b>totale</b>	<b>762</b>	<b>2.484:15</b>	<b>378:13</b>
	Damasco con bava	135	573	121:10
	Satin con bava	377	1.036:15	169:13
	<i>Moella</i> con trama cruda detta camelotto	250	875	87:10
<b>Totale generale</b>		<b>885.019</b>	<b>2.746.027:18:6</b>	<b>439.824:8:6</b>

\* ASTo, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. iv, maz. 10.

L'importanza della produzione realizzata a Torino non è trascurabile poiché con il raso corrispondente a cm. 59,93 risultano tessuti in un anno m. 530.392 di stoffe di seta per un peso di kg. 32.569 ed un valore complessivo di Lp. 3.185.852. Il quadro statistico di fonte ministeriale, tuttavia, sottostima in modo significativo l'attività produttiva della capitale attorno alla seta poiché ignora altre creazioni di successo come quella delle calze, dei nastri e bindelli, e delle passamanerie i cui artigiani danno vita ad altrettante Università istituzionalizzate. Al centro della produzione di tessuti stanno le stoffe unite o soglie, genere tessile molto ampio che ne comprende svariati tipi di pura seta o miste realizzate con il telaio a *licci*, ma un buon consumo, specie nell'arredamento hanno anche quelle a fiori di tipo corrente, categoria di tessuti operati il cui decoro complesso viene rea-

lizzato con il telaio *al tiro*. Tra le stoffe *piccol opera*, prodotte con il telaio a licci, figura anche il velluto a 4 peli considerato il più pregiato perché più folto<sup>94</sup>. Le stoffe operate rapportate alla produzione complessiva rappresentano nel periodo 1779-1783 una percentuale variabile tra l'11 e il 25%. Della produzione realizzata in Torino vanno all'estero per lo più damaschi, satin e taffetà che sono pagati mediamente a Lp. 32.10 la libbra. La quantità dei tessuti consumata all'interno dello stato, invece, è del 48,76% nel 1782 e del 45,24% nel 1783.

Stando alle indicazioni fornite dalla fonte, a tale ultima data, il 5,6% del quantitativo di organzino prodotto dai filatoi piemontesi verrebbe quindi trasformato all'interno, ma la percentuale riferita a tutto lo stato potrebbe essere maggiore se si tenesse conto delle stoffe prodotte a Vigevano, nonché della quantità di calze, nastri e passamanerie realizzata nella capitale<sup>95</sup>. Un calcolo indicativo, inoltre, che metta a confronto il valore dei tessuti realizzati in Torino, dove si localizza la fase finale del ciclo di lavorazione della seta piemontese, con il valore del semilavorato ottenuto nello stato, eleverebbe la proporzione al 12,25%, se poi si volesse considerare anche la produzione di tessuti di Vigevano<sup>96</sup>, un conto per difetto poiché sono disponibili solo i dati della quota esportata, si raggiungerebbe il 19,42%.

Questi risultati produttivi vengono conseguiti entro il quadro corporativo che, come si è visto nel caso delle calze di seta, non esclude di per sé l'evoluzione della bottega artigiana verso più moderne forme industriali di produzione.

In tale comparto il mastro non si identifica più con l'operaio addetto al telaio, ma accanto alla funzione di direttore tecnico della produzione sviluppa quella imprenditoriale e pur continuando a utilizzare lavoro e capitali familiari recluta sul mercato non solo manodopera specializzata, ma in misura sempre più larga, lavoro non qualificato:

---

<sup>94</sup> G. BOSCHINI - M. RAPETTI, *Produzione di tessuti di seta in Piemonte tra sei e Settecento: una tipologia tecnica e decorativa*, in P. CHIERICI - L. PALMUCCI QUAGLINO (a cura di), *Le fabbriche magnifiche: la seta in provincia di Cuneo tra Seicento e Ottocento*, L'arciere, Cuneo 1993.

<sup>95</sup> Il calcolo dell'organzino prodotto è ottenuto sommando l'organzino esportato dalla dogana di Torino con quello utilizzato per la fabbrica delle stoffe. Secondo la fonte, per avvicinarsi alla realtà produttiva del paese, il primo dei due addendi andrebbe aumentato del 10% (AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 10).

<sup>96</sup> Il valore delle stoffe di Vigevano, un centro produttore situato nei territori cosiddetti "di nuovo acquisto" ottenuti con le guerre, è decisamente inferiore rispetto a quelle di Torino, in media di Lp. 26 la libbra. Si mantiene quindi una divisione territoriale del lavoro che assegna alla capitale la realizzazione delle produzioni più raffinate.



Essere insussistente la ragione addotta dai lavoranti [nella vertenza salariale sorta con i mastri alla fine degli anni quaranta] di voler e pretendere comprendere li mastri nel numero d'essi lavoranti, che ciascuno debba occupar un tellaro, lo che resta impossibile, mentre per esperienza si vede che parte de' suddetti mastri da se soli non ponno accudire alle loro fabbriche, oltre l'assistenza de' loro figlioli, convenendo salariare gente per farsi assistere nelle loro fabbriche stante l'azienda [organizzazione] considerabile che si richiede per il provvedimento delle sete e disposizione d'esse, per ridur[le] in stato da poter far travagliare li lavoranti oltre l'altre fatture che si richiedono dopo che li detti lavoranti rendono il lavoro dal telaro, come sarebbe in primo luogo farli cucire, indi rimondarli, che si richiede un tempo considerevole, riparare le falle ed altri difetti che per negligenza e trascuragine di detti lavoranti assai frequentemente lasciano trascorrere in dette calzette, quelle metter in forma ed alla pressa impattimarle, imprimerli il nome nel bordo indi impachettarle, mandarle al bollo [attestato di qualità rilasciato dall'autorità], che sono fatture tutte di tempo considerabile, e che si richiede molte persone per quanto sopra compire, aggiunto poi l'assistenza che ogni mastro deve prestare alla sua bottega per la vendita, tenimento de' libri, carteggio e spedizione delle calzette<sup>97</sup>.

A conclusione del percorso analitico finora seguito si può tentare qualche valutazione riguardo alla capacità della struttura produttiva, messa in piedi dal sistema delle arti nel corso del Settecento, di soddisfare gli obiettivi operativi perseguiti. In primo luogo vi è la constatazione che, sebbene i risultati raggiunti non siano stabilmente conseguiti, tale produzione manifesta qualche capacità competitiva sui mercati esteri, sia pure periferici, come forse possono essere ritenuti, all'epoca, quello russo o quello offerto dagli staterelli tedeschi.

In secondo luogo, il progetto produttivistico sabaudo portato avanti nel Settecento attraverso un sistema dirigitico e vincolistico non privo di coerenza logica al quale le corporazioni, come si è visto, appaiono piegate, non può essere semplicisticamente liquidato con il giudizio inappellabile espresso dalla critica liberista<sup>98</sup> che lo reputa inadatto a conseguire obiettivi di piena occupazione dei fattori per un'intrinseca rigidità nell'adattarsi alle indicazioni provenienti dal mercato.

Quanto meno nel caso dei *passamantai* e *bindellai*, che pure operano nel vetusto quadro corporativo, la risposta alle variazioni della domanda appare tempestiva<sup>99</sup>. Gli artigiani in questione non controllano la distribu-

<sup>97</sup> AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 8.

<sup>98</sup> Tra gli autori più accreditati: G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino 1908 e L. EINAUDI, *Il pensiero economico-sociale in Piemonte*, in *Le arti, le scienze, la storia, le lettere in Piemonte*, Torino 1898; ID., *Alba e tramonto delle corporazioni d'arti e mestieri*, «Rivista di Storia Economica», 6 (1941).

<sup>99</sup> "1755 - Obiezioni e dubbi eccitati nella Segreteria di Stato intorno il parere del Consiglio

zione dei loro manufatti, ma lavorano su commessa dei mercanti da moda che intravedono buone opportunità di mercato per i prodotti del falso lusso, in questo caso dei «nastri e bindelli d'oro e argento falso», fabbricati alla maniera della Svizzera e della Germania, il cui basso valore intrinseco rende più conveniente l'avvio di una produzione locale anziché l'importazione. *Passamantai e bindellai* «si adattano con facilità» al nuovo orientamento della domanda e mettono in piedi una doppia linea produttiva, dei «nastri e bindelli di pura seta» e, a fianco, quella dei «nastri e bindelli con oro e argento falso». Alla metà del Settecento la seconda linea produttiva dà lavoro continuativo a 40 famiglie che diversamente «non avrebbero di che occuparsi tutto l'anno». L'importanza dei nuovi sbocchi che si aprono alle attività produttive della capitale non sfugge alle autorità che governano l'economia le quali, pur con le opportune cautele a tutela del consumatore, non solo consentono l'abbassamento qualitativo della produzione, ma ne traggono spunto per l'elaborazione di nuove strategie di mercato. Soprattutto mostrano di non avere un atteggiamento pregiudiziale verso una riduzione del livello qualitativo, se, come in questo caso, si aprono effettive opportunità di sbocco grazie alla domanda di falso lusso proveniente dai ceti rurali. I suggeritori delle politiche economiche sabau-de giungono ad esaltare il ruolo di stimolo per l'attività produttiva che un concetto laico come quello dell'ostentazione può avere se viene consentito a tutti i ceti sociali:

Il lusso commuove egualmente la fantasia de' nobili e facoltosi che de' rurali e poveri, fomenta l'industria e promuove le manifatture. Ama il contadino la comparsa [apparire], ma le facoltà [redditi] non s'adattano al di lui desiderio; l'industria de' bindelli in questione [di oro e argento falsi] supplisce al genio [desiderio] ed alle forze [reddito], essendo propria indole delle manifatture lo secondare le rispettive condizioni umane<sup>100</sup>.

In tale enunciazione la definizione del livello qualitativo della produzione è rimandata, quindi, all'orientamento della domanda di mercato di fronte alle cui indicazioni i responsabili del governo dell'economia sono disposti a fare un passo indietro.

Alla luce delle considerazioni suesposte, pertanto, sembra lecito concludere che il lavoro specializzato, formatosi nel corso del secolo nell'ambito del sistema descritto, è stato un elemento innegabile di dinamicità per l'economia sabauda, anche se non sono stati raggiunti risultati stabili. Altrettanto innegabile è la capacità dimostrata dalla parte più vitale del

---

di Commercio sovra la supplica dell'università de' passamantari e bindellari", AST, Sez. I, *Materie Economiche, Commercio*, cat. IV, maz. 9.

<sup>100</sup> Ibidem.

lavoro corporato a risolvere in modo flessibile il problema di *trade off* esistente tra la necessità di adattamento alle variabili condizioni di un mercato dominato da forte incertezza e l'offerta di garanzie sufficienti a non deprimere l'investimento in specializzazione, pur operando nel quadro dei vincoli statutari e del dirigismo sabaudo, che peraltro, come si è visto, appare orientato a un indubbio pragmatismo.

GIANPIERO FUMI

## Politiche del lavoro e portatori di handicap: il collocamento obbligatorio (1917-1968)

Il rapporto tra handicap e lavoro, anche sotto il profilo degli strumenti volti ad agevolare l'incontro tra domanda e offerta, è questione delicata e complessa non solo perché rappresenta un momento assai sintomatico della nostra storia politica ed economica, ma anche perché non sempre esso è stato trattato con la necessaria serenità. Vale invece anche qui l'invito formulato in una prospettiva più generale di evitare di assumere «la sofferenza come chiave di interpretazione di ogni elemento considerato anomalo» qual è la condizione di handicap<sup>1</sup>. I disabili compongono un universo molto eterogeneo per causa, natura e gravità della minorazione, nettamente differenziato sul piano giuridico e notevolmente settorializzato nelle sue espressioni associative.

L'obiettivo dell'inserimento lavorativo di una popolazione largamente al margine del mercato, in controtendenza rispetto alla contrazione nella seconda metà del Novecento del tasso di attività della popolazione, avrebbe dovuto essere di sprone alle politiche sociali. Era quanto mai necessa-

---

<sup>1</sup> A. CANEVARO, *Handicap, le storie e la storia*, in A. CANEVARO - A. GOUSSOT (a cura di), *La difficile storia degli handicappati*, Carocci, Roma 2000, p. 14. La problematica dell'handicap è ben presente nella storiografia dell'educazione e delle sue concezioni, dove spesso sfuma nel più largo tema della diversità. Oltre al volume appena citato si vedano A. PIOLI, *Follia, enfant sauvage, idiota: per una storia pedagogica dell'handicap*, in E. BECCHI (a cura di), *Storia dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1987, pp. 205-225; A. CANEVARO - J. GAUDREAU, *L'educazione degli handicappati. Dai primi tentativi alla pedagogia moderna*, La Nuova Italia scientifica, Roma 1989; L. TRISCIUZZI, *L'educazione degli svantaggiati in Italia dal 1900*, in B. VERTECCHI (a cura di), *Il secolo della scuola. L'educazione nel Novecento*, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 307-312; M. VIAL, *Infanzia handicappata tra XIX e XX secolo*, in E. BECCHI - D. JULIA (a cura di), *Storia dell'infanzia*, II, *Dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 306-331. La delicatezza della questione è già avvertibile attorno al problema delle fonti, quasi esclusivamente espressione dello sguardo esterno di una pluralità di figure e di istituzioni, diversamente implicate rispetto al soggetto handicappato, quali medici, psichiatri, educatori, istituti di ricovero in genere. Di conseguenza i «luoghi di memoria» dell'handicap «sono luoghi fisici e strutture: il carcere, i manicomi, gli ospedali e gli istituti speciali; e sono luoghi concettuali e saperi: psichiatria, storia naturale, anatomia e biologia, pedagogia speciale e medicina» (A. GOUSSOT, *Storia e handicap: fonti, concetti e problematiche*, in *La difficile storia*, pp. 31-34; cfr. anche CANEVARO, *Handicap*, pp. 22-24).

ria una gestione attiva dell'offerta in tutte le fasi della qualificazione professionale, dell'orientamento e dell'inserimento lavorativo. In realtà le politiche del lavoro verso i portatori di handicap si sono appoggiate quasi esclusivamente allo strumento del collocamento obbligatorio, talvolta ridotto alla semplice prescrizione di quote e procedure obbligatorie a carico di enti e imprese. In queste pagine saranno ricostruiti l'introduzione di tale istituto, la sua non lineare estensione alle diverse forme di handicap e l'emergere di alcuni gravi problemi attuativi, con qualche puntualizzazione in ordine alla situazione occupazionale dei disabili negli anni Cinquanta.

### 1. *L'introduzione di quote riservate a favore degli invalidi di guerra*

Dalla fine dell'Ottocento in alcuni paesi europei si assistette a un'evoluzione degli istituti in materia di infortuni sul lavoro. Accanto all'affermazione del diritto al risarcimento del danno furono timidamente introdotti i principi del riadattamento e della reintegrazione degli infortunati nel lavoro<sup>2</sup>; principi ancor più chiaramente sottesi alle norme a favore dei militari che la guerra del 1914-18 rese mutilati e invalidi, introdotte già durante l'immane conflitto e poi perfezionate anche dietro lo stimolo delle istituzioni internazionali<sup>3</sup>. Quanto all'Italia, l'assistenza sanitaria, ortopedica

---

<sup>2</sup> In quest'ordine di idee si mosse la legge tedesca del 1884 sugli infortuni di lavoro, per cui la concessione di una pensione doveva essere preceduta dal ristabilimento della capacità lavorativa. Anche la legge francese del 1898 sugli infortuni del lavoro dispose misure di rieducazione in favore delle vittime. In Lussemburgo nel 1902 furono dettate norme per riservare alcuni posti alle vittime di infortuni sul lavoro (cfr. la relazione di A. Maron sul collocamento dei disabili in *Atti del colloquio europeo sul riadattamento professionale e sul collocamento dei minorati, Lussemburgo, 24-26 maggio 1971*, Lussemburgo, Commissione delle Comunità europee. Direzione generale Affari sociali, 1971, pp. 163-164). Quanto all'Italia, non sembra che la legge 17 marzo 1898, n. 75 in materia di infortuni degli operai sul lavoro affermasse chiaramente il principio del riadattamento e della rieducazione professionale. Semplicemente essa dichiarava che il ministero competente avrebbe impiegato le somme derivanti dalle contravvenzioni anche «per sussidiare le associazioni ed istituti che provvedono all'assistenza medica dei feriti sul lavoro» (art. 26).

<sup>3</sup> Per la Conferenza interalleata per lo studio dei problemi interessanti gli invalidi di guerra, svoltasi a Bruxelles nel 1920, cfr. la nota 8. Per l'impegno dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) cfr. anzitutto *Compulsory employment of disabled men*, Ginevra, Ilo, 1921 (Studies and reports, serie E, n. 2; come per quelle citate più avanti, anche di questa pubblicazione esiste un'edizione in lingua francese: *L'organisation du placement des invalides par l'obligation d'emploi dans les services publics et dans les entreprises privées*). Nella stessa serie sempre nel 1921 apparvero alcuni fascicoli dedicati al confronto delle legislazioni nazionali sugli invalidi di guerra. Per l'Italia si veda piuttosto lo studio *Employment of disabled men: meeting of experts for the study of methods of finding employment for disabled men (Geneva, 31 July, 1 and 2 August 1923)*, Ilo, Ginevra 1923, che comprende anche una specifica risoluzione adottata nella medesima conferenza.

e rieducativa degli invalidi di guerra fu affidata nel 1917 a un nuovo ente di diritto pubblico, l'Opera nazionale per la protezione e l'assistenza degli invalidi di guerra<sup>4</sup>. Come conseguenza della «sanguinosa dinamica della storia italiana» da allora l'Onig fu chiamata a più riprese ad estendere la propria orbita d'azione, assistenziale e di tutela<sup>5</sup>. Sin dal 1917 tra i suoi compiti figurava «il collocamento degli invalidi per l'esercizio della antica o di nuova professione». Inoltre la legge stabiliva alcune misure per facilitare il riacquisto dei posti già occupati o per agevolare il collocamento degli ex militari nel pubblico impiego: per la definizione delle categorie d'impiego essa rinviava però a un successivo regolamento, approvato solo nel febbraio del 1920<sup>6</sup>, ed escludeva i posti «di concetto e di ragioneria» dalle assegnazioni senza concorso. Quanto al settore privato, la legge mancava di norme imperative e dunque servì tutt'al più a sancire il dovere morale di reimpiegare gli invalidi, con risultati molto modesti per un segmento sociale già debole e travolto dai forti squilibri del mercato del lavoro<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Legge 23 maggio 1917, n. 481 che istituiva l'Opera nazionale per la protezione e assistenza degli invalidi e orfani di guerra, su iniziativa del presidente del Consiglio e ministro dell'Interno on. Salandra di concerto con gli altri ministri (Camera, doc. n. 613; Senato, doc. 324); d.l.lgt. 14 giugno 1917, n. 1032 per il mantenimento o riassunzione in servizio militare degli invalidi o mutilati di guerra, parzialmente modificato con d.l.lgt. 27 marzo 1919, n. 573. Una dozzina d'anni dopo gli orfani di guerra entrarono nell'orbita di un ente apposito (*infra*, nota 12).

<sup>5</sup> Opera nazionale per gli invalidi di guerra, *Quarant'anni di assistenza agli invalidi di guerra (1917-1957)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1957, p. 8. A quest'ultima data il numero complessivo di pensionati di guerra già riconosciuti, tra invalidi ex militari, invalidi civili per fatti di guerra, mutilati, vittime politiche, vittime delle zone di confine, invalidi della Repubblica sociale italiana e altre categorie, s'avvicinava al mezzo milione di persone (*ibi*, pp. 18-19).

<sup>6</sup> Regolamento approvato con r.d. 20 febbraio 1920, n. 651: nella tabella annessa stabiliva una lunga serie di qualifiche d'impiego presso le amministrazioni dello Stato, circa 100, le proporzioni dei posti disponibili da assegnarsi agli invalidi, il limite massimo in cui questi potevano trovarsi in servizio in rapporto agli effettivi totali per ciascuna categoria.

<sup>7</sup> Cfr. Opera nazionale per la protezione ed assistenza agli invalidi di guerra – Federazione nazionale comitati di assistenza agli invalidi di guerra, *L'opera di assistenza agli invalidi di guerra svolta in Italia dal 1915 al 1919*, Tip. Unione, Roma 1919, dove tra l'altro è richiamata la disposizione del Ministero delle armi e munizioni per un maggiore impiego dei minorati di guerra negli stabilimenti di Stato e ausiliari, oltre all'istituzione da parte del Comitato delle provincie piemontesi per l'assistenza ai mutilati ed invalidi di guerra di un ufficio gratuito di collocamento e di un patronato, che nel 1919 avevano provveduto a trovar lavoro a 620 dei 656 richiedenti. Ma nella convulsa situazione del 1920-21 gli invalidi di guerra, esasperati dalla mancanza di efficaci leggi protettive, «occuparono in tutte le regioni d'Italia gli uffici delle Ferrovie per costringere lo Stato a licenziare le donne temporaneamente assunte in sostituzione dei chiamati alle armi e mantenute in servizio malgrado la guerra fosse finita, mentre la disoccupazione invalida andava sempre più ingrossandosi», col risultato che oltre 5.000 invalidi vennero assunti alle dipendenze dell'Amministrazione delle Ferrovie (Opera nazionale per gli invalidi di guerra, *Quarant'anni*, p. 59).

Solo successivamente, anche a seguito degli incitamenti internazionali e degli impegni assunti dall'Italia, su proposta di Labriola la legge 21 agosto 1921, n. 1312 e il regolamento esecutivo del gennaio seguente introdussero a favore degli invalidi di guerra l'istituto del collocamento obbligatorio tanto nella pubblica amministrazione quanto nelle imprese private, una misura giustificata dal «supremo dovere di gratitudine e di fratellanza» dinanzi alle «benemerienze acquisite dagli invalidi verso la patria»<sup>8</sup>. Le nuove disposizioni stabilivano a carico dei privati un certo imponibile di invalidi in relazione al numero di occupati di ciascuna azienda: uno ogni venti occupati, o frazione di venti superiore a dieci, computando però solo gli occupati di sesso maschile. A carico delle amministrazioni pubbliche era posto l'obbligo di assumere senza concorso il 10-20% degli impiegati d'ordine, subalterni e di riserva, mentre per i posti a concorso valeva la proporzione di un invalido idoneo ogni dieci posti o frazione di dieci. Ma ancora nel 1925 la scarsità di risultati portò a modificare la normativa, attribuendo all'Onig la gestione del collocamento speciale degli invalidi di guerra e la corrispondente attività di vigilanza<sup>9</sup>. Nasceva così un canale di collocamento precedente e distinto rispetto a quello «sindacale» ma anche dall'impianto pubblicistico che questo assumerà nel 1928<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Come si legge nella relazione accompagnatoria del disegno di legge presentato dall'on. Labriola. Un'efficace azione di pressione a sostegno del provvedimento fu svolta dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, sorta a Milano nell'aprile del 1917 e riconosciuta giuridicamente due anni dopo, cui il r.d. 19 aprile 1923, n. 850 attribuì la rappresentanza esclusiva degli interessi materiali e morali della categoria. Nella genesi della legge n. 1312 del 1921 la «dolorosa situazione, la giusta impazienza degli invalidi e la consapevolezza del governo dell'opportunità di risolverla con mezzi adeguati» si accompagnarono «agli impegni assunti verso coloro che più avevano sofferto della guerra ed ai voti della quarta Conferenza interalleata per lo studio dei problemi interessanti gli invalidi di guerra [svoltasi a Bruxelles nel 1920] intesi ad ottenere che nelle legislazioni dei vari paesi fossero accolti i principi sia dell'impiego obbligatorio e della notifica obbligatoria alle organizzazioni di collocamento di tutti gli impieghi vacanti che non richiedono cognizioni speciali, e sia della certificazione delle capacità professionali». L'affermazione in sede internazionale del principio del collocamento obbligatorio degli invalidi fu l'esito anche del particolare impegno della delegazione italiana alla conferenza stessa (Opera nazionale per gli invalidi di guerra, *Quarant'anni*, pp. 57 e 60).

<sup>9</sup> Inizialmente la vigilanza sull'applicazione della legge n. 1312 era stata affidata al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, che si avvaleva delle giunte provinciali per il collocamento e la disoccupazione e di altri organi periferici dell'amministrazione statale, mentre l'Onig partecipava solo al riconoscimento del diritto degli invalidi ad iscriversi nell'apposito elenco. Una volta sopresse le giunte, con legge 3 dicembre 1925, n. 2151 i poteri e le funzioni in materia di collocamento degli invalidi passarono alle sedi provinciali dell'Onig.

<sup>10</sup> Nel 1928 per legge furono istituiti uffici di collocamento presso i sindacati fascisti dei lavoratori, totalmente sottomessi al controllo del Ministero delle corporazioni, dell'economia nazionale e del Pnf. Ai sensi del r.d. 29 marzo 1928, n. 1003 la funzione di mediazione

Le disposizioni sugli invalidi di guerra furono rivedute a più riprese dal fascismo, che completò le prestazioni a loro favore sul piano delle cure sanitarie e del riadattamento professionale. A questi benefici e al collocamento obbligatorio, ma sempre in subordine agli ex combattenti, furono ammessi anche gli orfani di guerra e negli anni Trenta altre categorie di militari, divenuti invalidi per fatti di guerra, e di loro congiunti<sup>11</sup>. Riguardo agli orfani di guerra le imprese private furono autorizzate a compensare le mancate assunzioni obbligatorie di invalidi di guerra con l'assunzione di orfani anziché ottenendo l'esonero. A tal fine fu disposta la creazione di un ruolo speciale di orfani aspiranti al collocamento e idonei al lavoro tenuto dai comitati provinciali dell'Opera nazionale per gli orfani di guerra<sup>12</sup>. Per queste vie avrebbe trovato impiego un numero di invalidi e orfani di guerra abbastanza circoscritto, se non altro perché l'obbligo di assunzione riguardava le sole aziende maggiori (tabella 1)<sup>13</sup>.

---

svolta da collocatori privati o da associazioni ed enti di qualsiasi altra natura poteva «essere vietata, in determinate località e in tutto il Regno, rispetto a determinate categorie di datori di lavoro e di prestatori d'opera». Da allora, fatta eccezione per gli invalidi di guerra, il collocamento «sindacale» (ma a controllo statale) mediante richiesta numerica divenne il canale ufficiale per reclutare manodopera – con preferenza per quella iscritta al partito e al sindacato fascista – da parte delle imprese private e anche degli enti pubblici, questi ultimi limitatamente ai lavoratori manuali. Successivamente il r.d.l. 21 dicembre 1938, n. 1934 (convertito con legge 2 giugno 1939, n. 739) che riordinava la disciplina della domanda e offerta di lavoro esclude l'assunzione diretta dei lavoratori e prescrisse agli imprenditori di rivolgersi sempre all'ufficio di collocamento competente.

<sup>11</sup> Le disposizioni del 1921 a favore degli invalidi della Grande guerra furono estese agli invalidi, orfani e congiunti di caduti nella difesa delle colonie dell'Africa Orientale, inclusi i benefici per l'assunzione nel pubblico impiego (r.d.l. 2 dicembre 1935, n. 2111; r.d.l. 2 giugno 1936, n. 1172), ai cittadini «in servizio militare non isolato all'estero divenuti invalidi in dipendenza di operazioni militari» (r.d.l. 21 ottobre 1937, n. 2179) e agli invalidi e agli orfani e congiunti dei caduti della seconda guerra mondiale (legge 25 settembre 1940, n. 1458).

<sup>12</sup> La legge 26 luglio 1929, n. 1397 istitutiva dell'Opera nazionale per gli orfani di guerra stabilì che nelle assunzioni dell'amministrazione statale e degli enti pubblici, fatte senza e con concorso, la condizione di orfano di guerra costituiva titolo di preferenza e di precedenza. Tali prerogative tuttavia prendevano grado «dopo quelle consimili concesse agli invalidi di guerra». Ma nelle assunzioni nei ruoli del personale civile dello Stato tali orfani subentravano nei posti spettanti agli ex combattenti, qualora questi mancassero. Quanto ai privati, se impossibilitati ad assumere il numero prescritto di invalidi di guerra, essi erano tenuti a compensare la differenza mediante assunzione di orfani di guerra. Nel secondo dopoguerra il provvedimento fu ripreso alla lettera, almeno per questi elementi, dalla legge 13 marzo 1958, n. 365. Nei primi anni Settanta l'Onog è stata incorporata nell'Opera nazionale invalidi di guerra. Sull'ente si vedano le considerazioni critiche di V. EMILIANI, *L'Italia mangiata. Lo scandalo degli enti inutili*, Einaudi, Torino 1977, pp. 9-13, 29-30, 42-61, da inquadrare nel generale atto d'accusa di questo autore verso il «potere assistenziale» e più particolarmente contro le duplicazioni, gli sprechi e le sopravvivenze dei molteplici organismi per gli orfani nel secondo dopoguerra.

<sup>13</sup> Fino al 1929 l'Onig avrebbe collocato oltre 100.000 persone secondo quanto dichiarato in



Tabella 1 - *Personale occupato, invalidi e orfani di guerra nelle aziende soggette all'obbligo di assunzione (1929-1942)*

anno (1° gennaio)	occupati				richieste di collocamento non soddisfatte		richieste di manodopera non soddisfatte		differenza	
	validi	invalidi	orfani	% invalidi e orfani sul totale	invalidi	orfani	invalidi	orfani	invalidi	orfani
1929	1.042.563	37.003	-	3,43	...	...	...	...	...	...
1930	952.772	36.570	-	3,70	...	...	...	...	...	...
1931	1.021.428	37.468	-	3,54	...	...	...	...	...	...
1932	1.077.174	41.396	8.345	4,41	...	...	...	...	...	...
1933	1.478.008	41.784	12.423	3,54	...	...	...	...	...	...
1934	1.474.432	39.922	15.930	3,65	...	...	...	...	...	...
1935	1.580.774	42.707	19.037	3,76	6.123	16.113	6.667	803	-544	15.310
1936	1.822.596	45.709	20.270	3,62	5.119	13.452	7.031	1.137	-1.912	2.315
1937	1.894.542	48.210	21.012	3,65	4.903	12.606	8.204	1.248	-3.301	11.358
1938	2.037.500	51.084	22.622	3,62	4.669	10.389	10.202	1.655	-5.533	8.734
1939	2.034.679	51.666	24.147	3,73	4.382	9.853	11.251	1.384	-6.869	8.469
1940	2.360.137	53.851	22.158	3,12	3.737	10.086	13.281	2.095	-9.544	7.991
1941	2.320.734	51.902	18.245	2,93	3.242	4.531	13.625	1.194	-10.383	3.337
1942	2.361.668	54.369	15.871	2,89	4.046	2.860	19.537	1.148	-15.491	1.712

Fonte: elaborazioni da «Annuario statistico italiano», s. IV, 2 (1935) – 9 (1942) su dati comunicati dalla Presidenza del Consiglio - Ufficio assistenza minorati di guerra.

## 2. L'estensione del collocamento 'obbligatorio' a nuove categorie

Nell'agosto del 1942 la guerra costrinse a reintrodurre il diritto per i militari divenuti invalidi di rientrare nella loro «antica professione», di essere cioè riassunti presso le aziende e negli uffici pubblici in cui già si trovavano, purché dimostrassero agli appositi collegi medici provinciali di aver «riacquistato la capacità di prestare utile servizio nel posto che prima occupavano». Lo stesso provvedimento assegnava all'Opera nazionale per gli invalidi di guerra – come venne ridenominato l'organismo creato nel 1917 – compiti di natura assistenziale anche per i civili invalidi per fatti di

una pubblicazione autocelebrativa (Opera nazionale per gli invalidi di guerra, *Quarant'anni*, p. 61). Certamente negli anni successivi al 1929 le assunzioni rallentarono a causa della recessione economica. Per questi ultimi anni (gli unici per cui si disponga di dati ufficiali) oltre agli elementi riportati nella tabella 1, l'«Annuario statistico italiano» fornisce gli stessi dati disaggregati per sesso e la distribuzione regionale degli occupati. A questo riguardo si osserva che al 1° gennaio 1935 il 48% tra invalidi e orfani di guerra era impiegato nelle regioni del «triangolo industriale» (il 31% nella sola Lombardia). Al 1° gennaio 1942 la stessa proporzione era diminuita al 41% (il 24% in Lombardia).

guerra<sup>14</sup>. Nell'immediato dopoguerra, per alleviare la disoccupazione invalida il Ministero dell'assistenza post-bellica revocò tutte le concessioni di esonero e di compensazione fatte alle aziende private<sup>15</sup>. Ma l'eccezionale gravità dei problemi di disoccupazione e di invalidità spinse gli enti e le associazioni per invalidi a chiedere una riforma del meccanismo stabilito nel 1921 sull'assunzione obbligatoria dei mutilati e invalidi di guerra<sup>16</sup>. Nel frattempo le norme sul collocamento degli invalidi di guerra vennero estese ad altre categorie, direttamente o indirettamente legate al criterio dell'«effettivo servizio militare» cui faceva riferimento la normativa del 1921, vale a dire i reduci di guerra, i congiunti dei caduti nella guerra di liberazione e altri gruppi di ex militari<sup>17</sup>. Al contrario, per i civili cui la guerra aveva arrecato qualche menomazione permanente, a parte l'assistenza di cui s'è detto e l'estensione delle norme sulla preferenza nei concorsi per gli impieghi statali<sup>18</sup>, le pressioni associative e parlamentari non

---

<sup>14</sup> R.d.l. 18 agosto 1942, n. 1175 (convertito con legge 5 maggio 1949, n. 178) che riformava la legge 25 marzo 1917, n. 481 istitutiva dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra.

<sup>15</sup> Con decreto 16 aprile 1946. Le successive circolari ministeriali del 12 e 16 settembre 1946 autorizzarono le sedi provinciali dell'Onig a riaprire l'istruttoria per nuove domande di esonero e di compensazione, ma per la decisione finale del ministero, del tutto discrezionale, preannunciavano criteri più restrittivi e rigorosi, ovvero il trovarsi l'azienda «in una situazione di particolare gravità in relazione alle esigenze tecniche della produzione e del lavoro». Sul problema della revisione degli esoneri già concessi alle aziende, che avrebbe incontrato la disponibilità del Ministero del lavoro solo diversi anni dopo, cfr. Opera nazionale per gli invalidi di guerra, *Quarant'anni*, pp. 63-64.

<sup>16</sup> Secondo la commissione creata dall'Onig e dall'Anmig per studiare tale riforma «un trentennio di esperienza in questo campo, le mutate condizioni dei tempi e il numero degli invalidi accresciuto in modo notevole, consigliarono di avanzare al governo le seguenti fondamentali richieste: 1) l'aumento della percentuale d'obbligo; 2) il computo anche della mano d'opera femminile per la determinazione delle percentuali di invalidi; 3) la maggiorazione dell'ammenda per gli inadempienti; 4) l'osservanza della legge da parte della pubblica amministrazione» (Opera nazionale per gli invalidi di guerra, *Quarant'anni*, p. 62).

<sup>17</sup> Subito dopo la fine del conflitto le norme sul collocamento obbligatorio dei mutilati e invalidi di guerra furono applicate e integrate a favore dei mutilati, invalidi e congiunti dei caduti nella lotta di liberazione (d.l.lgt. 4 agosto 1945, n. 467) e degli ex combattenti e reduci (d.l.lgt. 4 agosto 1945, n. 453; d.l.lgt. 14 febbraio 1946, n. 27; d.l.lgt. 5 marzo 1946, n. 81; r.d.l. 30 maggio 1946, n. 479). Quindi la legge 3 aprile 1948, n. 467 estese tali provvidenze agli invalidi di guerra alto-atesini. Alcune di queste disposizioni dovevano valere per un certo periodo, ma la scadenza fu procrastinata quando le contingenze che ne erano all'origine non erano ancora state superate o la loro applicazione era stata insufficiente. È il caso del citato d.l.lgt. n. 453 del 1945 sull'assunzione nella pubblica amministrazione e nelle imprese private della consistente popolazione di reduci, orfani e vedove di guerra, che con la legge 12 giugno 1955, n. 511 fu richiamato in vigore fino al 31 dicembre dello stesso anno.

<sup>18</sup> Con d.l. 24 luglio 1947.

riuscirono ancora ad ottenere la desiderata riserva di posti nel settore privato<sup>19</sup>.

Mentre si discuteva la riforma della legge sugli invalidi di guerra, un provvedimento del 1947 introdusse analoghi benefici occupazionali a favore degli invalidi del lavoro, ma adottando uno schema sensibilmente diverso<sup>20</sup>. Anzitutto dagli obblighi di assunzione rimaneva estranea l'amministrazione pubblica. L'obbligo di reclutare il 2% del proprio personale tra mutilati e invalidi del lavoro fu posto a carico delle sole imprese private con oltre 50 dipendenti, ma senza la possibilità di esonero che invece esisteva nei confronti degli invalidi di guerra. Gli interessati erano coloro che avevano subito una riduzione di capacità lavorativa non inferiore al 40% per causa di infortunio sul lavoro e malattia professionale, purchè l'invalidità non fosse totale e a condizione che essi non mettessero a rischio la salute dei compagni di lavoro e la sicurezza degli impianti. In mancanza di disabili da collocare dovevano essere assunti gli orfani e le vedove degli stessi. Il compito di dichiarare l'idoneità al lavoro, distinguere gli interessati per categorie professionali e curarne l'avviamento rimase attribuito ad apposite commissioni, costituite presso ogni ufficio provinciale del lavoro, composte dal dirigente dello stesso, due rappresentanti dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro (Anmil)<sup>21</sup>,

---

<sup>19</sup> Infatti pur estendendo ai civili mutilati e invalidi di guerra e ai loro congiunti tutti i benefici spettanti agli invalidi di guerra, il d.l. 2 marzo 1948, n. 135 (convertito con legge 3 novembre 1952, n. 1790) nulla diceva riguardo al loro eventuale collocamento obbligatorio. Sul problema nacque una vivace discussione in seno alla commissione per la riforma della legge del 1921, costituita presso il Ministero del lavoro. In particolare, mentre l'Anmig riteneva che al più le due categorie dovessero mantenersi separate, il Ministero del tesoro escludeva l'estensione del collocamento obbligatorio anche alle vittime civili di guerra, a meno che i posti da attribuire non fossero fatti gravare sulla percentuale di quelli spettanti ai militari. In quegli anni l'Associazione nazionale vittime civili di guerra avrebbe raggiunto circa 200.000 iscritti (Amministrazione per gli aiuti internazionali, *Organi ed enti di assistenza pubblica e privata in Italia*, a cura di V. TORRI, Abete, Roma 1953, p. 266). Tuttavia nel 1952 la Commissione interni del Senato respinse una proposta di legge Macrelli (n. 2053) che intendeva attribuire a tale associazione la rappresentanza morale e materiale della categoria.

<sup>20</sup> D.l.c.p.s. 3 ottobre 1947, n. 1222 (ratificato con legge 9 aprile 1953, n. 292). L'esclusione della possibilità di esonero parziale o totale delle aziende era rimarcata dal Ministero del lavoro con circolare 1° dicembre 1947, n. 11029.

<sup>21</sup> Sorta nel 1943 e riconosciuta giuridicamente due anni dopo, l'Anmil fu investita dal decreto del 1947 anche di altre funzioni come la rieducazione professionale e la reimmissione dei mutilati ed invalidi nel processo produttivo, ma solo quando non vi provvedessero gli istituti assicuratori. Di fatto l'assistenza materiale e sanitaria fu svolta all'Inail. In alcune pubblicazioni dei primi anni Cinquanta figura che l'Anmil contava circa 150.000 iscritti (Amministrazione per gli aiuti internazionali, *Organi ed enti di assistenza*, pp. 299-300), ma tra le ragioni del suo prolungato commissariamento a partire dal 1953, insieme ad altre manchevolezze, vi era il fatto di aver ammesso un grandissimo numero di soci che ai sensi dello statuto approvato nel 1945 non ne avrebbero avuto il diritto, stante la limitatezza della loro

un rappresentante dei sindacati dei lavoratori e due delle organizzazioni datoriali. Il collocamento dei mutilati e invalidi del lavoro doveva necessariamente svolgersi tramite questi organismi, presso gli uffici di collocamento che in teoria costituivano già il canale obbligato per le assunzioni ordinarie<sup>22</sup>. Ai fini di questa legge non era possibile l'assunzione diretta degli invalidi del lavoro, diversamente dal caso degli invalidi di guerra<sup>23</sup>.

Nel 1950 si giunse all'attesa riforma della normativa che da trent'anni regolava il collocamento agevolato di questi ultimi<sup>24</sup>. Il nuovo provvedimento equiparò i disabili civili e militari vittime della guerra. La trattazione di tutte le questioni relative alla loro assunzione obbligatoria e alla «compatibilità dello stato fisico degli stessi con le mansioni loro affidate all'atto dell'assunzione presso le imprese private» rimase affidata agli appositi consigli direttivi dell'Onig. La formazione e la gestione delle liste speciali furono affidate ancora alle sue sedi provinciali, anziché agli uffici di collocamento come per gli invalidi del lavoro. Inoltre, diversamente da quanto stabilito per questi ultimi le imprese rimasero del tutto libere di provvedere direttamente i lavoratori disabili, scegliendoli anche al di fuori delle liste purché raggiungessero le aliquote prefissate. In tal modo, è stato rilevato, «non c'era per la legge del 1950 un sistema di collocamento obbligatorio ed il ruolo tenuto dalle rappresentanze provinciali dell'Opera era da considerarsi come un servizio reso agli imprenditori per facilitare a

---

minorazione. Nel 1958 su iniziativa del ministro del lavoro Vigorelli e non prima di un'aspra discussione parlamentare, soprattutto con le sinistre, l'Anmil fu trasformata attribuendogli una figura giuridica spuria: da un lato ente di diritto pubblico e dunque assoggettato a una notevole ingerenza statale, investito di una più ampia tutela degli invalidi del lavoro e dotato di maggiori risorse; dall'altro un'associazione i cui organi direttivi erano parzialmente eletti dagli iscritti (legge 21 marzo 1958, n. 335). Le ricorrenti polemiche sull'Anmil sono riecheggiate anche in EMILJANI, *L'Italia mangiata*, pp. 84-89.

<sup>22</sup> *Supra*, nota 10.

<sup>23</sup> Come ribadiva la circolare ministeriale 1° dicembre 1947 citata in nota 20; anche se di lì a breve emerse l'opposta esigenza di mettere «sul mercato del lavoro in condizioni del tutto identiche a quella degli altri lavoratori» quegli invalidi del lavoro che dopo la rieducazione dimostravano di saper effettuare un determinato mestiere (S. DIAZ, *L'infortunio e la sua prevenzione. La rieducazione al lavoro dei minorati*, Istituto di medicina sociale, Roma 1949, p. 73).

<sup>24</sup> Legge 3 giugno 1950, n. 375 e regolamento esecutivo approvato con d.p.r. 18 giugno 1952, n. 1176. L'originaria proposta dell'on. Carignani (Camera, n. 1008) che stava alla base di questa legge riguardava solamente i militari invalidi di guerra. Fu integrata fino a comprendere anche i civili dalla Commissione Lavoro della Camera. Sulla nuova disciplina cfr. A. FRASSINETI, *Assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi di guerra. Legge 3 giugno 1950 n. 375 e regolamento approvato con d.p.r. 18 giugno 1952 n. 1176* (G. U. 12. 9. 1952 n. 212), Giuffrè, Milano 1952. Inoltre sui problemi incontrati nella sua applicazione e sulle proposte avanzate a partire dal 1954 per modificarla di nuovo onde renderla più efficace cfr. Opera nazionale per gli invalidi di guerra, *Quarant'anni*, pp. 66-68.

costoro la ricerca degli invalidi da assumere»<sup>25</sup>. Formalmente però il provvedimento aumentava gli obblighi di assunzione di invalidi di guerra a carico delle imprese private e delle amministrazioni pubbliche (tabella 2).

Tabella 2 - *Obblighi di assunzione di invalidi militari e civili di guerra (legge 3 giugno 1950, n. 375)*

ente	posizione	obbligo
Amministrazioni dello Stato, enti locali, enti pubblici in genere, istituti soggetti a vigilanza governativa	ultimi posti di ruolo	precedenza agli invalidi di guerra e invalidi civili di guerra
Come sopra	carriere direttive e di concetto da assegnarsi per concorso	precedenza agli invalidi risultati idonei, sino a raggiungere la proporzione di 1 invalido di guerra ogni 10 posti di organico o frazione, o di 1 invalido civili di guerra ogni 20 posti di organico o frazione
Come sopra	posti iniziali delle carriere esecutive e del personale ausiliario	assegnazione senza concorso sino a raggiungere rispettivamente il 10% e 30% dei posti di organico per gli invalidi di guerra e il 5% e 15% di invalidi civili di guerra (con precedenza ai mutilati agli arti)
Amministrazioni dello Stato ed enti pubblici	personale operaio, di ruolo e non	assegnazione senza concorso del 6% dei posti a invalidi di guerra e del 3% a invalidi civili di guerra
Ferrovie dello Stato e servizi pubblici di trasporto in concessione	personale dei servizi attivi di trasporto	assunzioni secondo percentuali diverse per le singole mansioni

(segue)

<sup>25</sup> G. PERA, *Assunzioni obbligatorie e contratto di lavoro*, Giuffrè, Milano 1965, pp. 13-14.

ente	posizione	obbligo
o esercitati da enti pubblici locali		(generalmente di bassa qualificazione)
Imprese private con oltre 10 addetti	tutto il personale	assunzione del 6% di invalidi di guerra e del 2,5% di invalidi civili di guerra
Imprese private con personale prevalentemente femminile	tutto il personale	- personale maschile: assunzione del 6% di invalidi di guerra e del 2% di invalidi civili di guerra; - personale femminile: assunzione del 3% di invalidi civili di guerra
Altro	concorsi per notaio	precedenza agli invalidi risultati idonei, fino alla proporzione di 1 invalido di guerra per ogni 10 posti a concorso e 1 invalido civile di guerra per ogni 20 posti

I datori di lavoro avrebbero dovuto raggiungere le aliquote indicate entro 4-8 mesi dall'entrata in vigore della legge, fatta eccezione per le aziende che a causa delle «speciali loro condizioni» non potevano occupare l'intera percentuale di invalidi prescritta e potevano essere parzialmente esonerate con decreto ministeriale. La vigilanza era affidata agli ispettori del lavoro e all'Onig.

Nel 1963 queste disposizioni sugli invalidi di guerra e sulle categorie equiparate furono sensibilmente modificate. Le aliquote valesi per l'amministrazione pubblica furono aumentate e fu stabilito che nel caso dei posti di custodi, portieri, magazzinieri, ascensoristi, bigliettai nei cinema e teatri, guardiani di parcheggi e di magazzini, almeno la metà dei posti d'obbligo fosse da destinare ai soggetti amputati agli arti con precedenza assoluta sugli altri invalidi. Una modificazione più sostanziale riguardò il settore privato, in quanto alle imprese fu imposto di attingere al ruolo tenuto dalle sedi provinciali dell'Onig e la libertà di scelta nominativa rimase solo per alcune categorie (lavoratori di concetto, personale destinato a mansioni di fiducia, lavoratori qualificati e specializzati)<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> Una prima proposta di legge con questi contenuti, avanzata nel marzo 1959 dagli onorevoli Villa, Ruggero e Di Luzio (Camera, n. 921), era stata ritirata e sostituita da una nuova

Dal 1948 nella nuova Carta costituzionale erano iscritte alcune importanti novità, in particolare il principio per cui inabili e minorati in genere «hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale» (art. 38), da inquadrare nel più ampio dettato del diritto di eguaglianza e in quello del diritto al lavoro<sup>27</sup>. In effetti nel dopoguerra la disciplina fu lentamente modificata, da un lato allargando il sostegno statale alla riabilitazione e alla rieducazione professionale dei disabili fisici, dall'altro ammettendo nuove categorie al collocamento obbligatorio: i profughi di qualunque provenienza (vari provvedimenti a partire dal 1952)<sup>28</sup>, gli invalidi per servizio, il cui collocamento venne attribuito agli uffici del lavoro (nel 1953)<sup>29</sup>,

---

proposta Villa, Ruggero e Baldelli (n. 1256) da cui la legge 5 marzo 1963, n. 367 sopra descritta. Essa sostituì al principio «dell'assunzione diretta con facoltà di utilizzazione degli elenchi tenuti dalle rappresentanze dell'Opera per gli invalidi il ben diverso principio del collocamento obbligatorio». A loro volta gli invalidi di guerra furono sottoposti all'onere di iscriversi in tali ruoli per usufruire dei benefici di legge (PERA, *Assunzioni obbligatorie*, pp. 15-16; ma l'intero testo è utile per una completa analisi della legge e dei suoi precedenti, con ampi richiami di letteratura e di giurisprudenza).

<sup>27</sup> Come ha sottolineato la Corte costituzionale a proposito delle norme sul collocamento degli invalidi del lavoro, introdotte dal Governo nel 1947 e ratificate nel 1953, «la finalità perseguita dallo Stato con l'indicato decreto non è quella di procurare ai mutilati ed invalidi del lavoro un mantenimento caritativo, a spese delle imprese private anziché della collettività, ma è quella di avviare al lavoro i suddetti minorati, in ottemperanza al precetto contenuto nel terzo comma dell'art. 38 della Costituzione. Il decreto è in armonia anche con lo spirito e con il dettato di altre disposizioni della Costituzione, in quanto rimuove gli ostacoli che impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione economica e sociale del Paese (art. 3, secondo comma); promuove ed attua le condizioni che rendono possibile ai minorati del lavoro il loro reinserimento nell'ambiente del lavoro (art. 4); sollecita l'adempimento del dovere di solidarietà, solennemente enunciato tra i principi fondamentali della Costituzione (art. 2)» (sentenza n. 38/C del 1960, massime n. 1067 e 1068, relatore Cosatti).

<sup>28</sup> Così riformando la normativa vigente sui profughi, quasi esclusivamente assistenziale. All'epoca i profughi raccolti negli appositi centri di raccolta erano circa 28.000 (cfr. G. MAZZONI, *La legislazione assistenziale vigente*, in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. III, Camera dei deputati, Roma 1953, pp. 88-90). Per agevolare l'inserimento lavorativo la legge 4 marzo 1952, n. 137 si limitò a permettere la loro iscrizione alle liste ordinarie dei disoccupati. Solo le aziende impegnate nei lavori pubblici erano tenute ad assumere il 5% della manodopera tra i profughi. Successivamente i benefici degli invalidi di guerra furono estesi anche ai profughi che fossero disoccupati nei due anni successivi, in vista del loro impiego presso le amministrazioni pubbliche. Le imprese private con oltre 50 dipendenti furono assoggettate all'obbligo di riservare ai profughi il 10% delle nuove assunzioni, quota valevole ai fini della copertura dell'aliquota di assunzioni obbligatorie a carico delle imprese private stabilita dalla legge n. 375/1950. La tenuta degli elenchi dei profughi aspiranti al lavoro era affidata all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, per i profughi dei territori ceduti allo Stato jugoslavo, e al Ministero del lavoro per gli altri profughi. Il collocamento obbligatorio era compito degli uffici regionali e provinciali del lavoro (legge 27 febbraio 1958, n. 130).

<sup>29</sup> Nel 1945 i mutilati e invalidi per causa di servizio, militare e civile, alle dipendenze dello

altre categorie di orfani di categorie assimilabili agli invalidi di guerra (nel 1955)<sup>30</sup>, gli invalidi e le famiglie dei caduti del cessato impero austro-ungarico (nel 1961)<sup>31</sup>. Alcune di esse erano categorie generalmente poco consistenti, che venivano fatte rientrare nel computo delle aliquote degli invalidi di guerra. Talora invece si ebbe l'aggiunta di quote destinate ad

---

Stato e degli enti locali e istituzionali s'erano dotati di una propria organizzazione, l'Unione nazionale mutilati per servizio (Unms) con sede a Roma, riconosciuta come ente morale due anni dopo. Nel 1950 su iniziativa dell'on. Angela Maria Guidi Cingolani i benefici spettanti agli invalidi di guerra, tra cui alcuni precedenti nella formazione delle graduatorie dei concorsi statali, furono estesi ai mutilati e invalidi per servizio e ai congiunti dei caduti per servizio (legge 15 luglio 1950, n. 539). Ma solo nel 1953, accogliendo con qualche modifica un disegno di legge del ministro del lavoro Rubiniacci, s'introdusse a loro favore l'assunzione obbligatoria. Alla categoria doveva essere riservato un terzo delle assunzioni obbligatorie stabilite dalla legge n. 375/1950 sugli invalidi di guerra. Il collocamento era affidato agli uffici provinciali del lavoro e le sezioni provinciali dell'Unms dovevano limitarsi a collaborare alla compilazione degli elenchi dei collocabili (legge 24 febbraio 1953, n. 142). All'Unione – che allora contava circa 8.000 soci su una categoria stimata in circa 60 mila persone (Amministrazione per gli aiuti internazionali, *Organi ed enti di assistenza*, pp. 297-298) – furono attribuiti generici compiti di rappresentanza e tutela degli interessi della categoria, e conseguentemente la facoltà di imporre un contributo a quei mutilati e invalidi per causa di servizio, militare e civile, dovuta a fatti di guerra e che pertanto fruitivano di una pensione o assegno privilegiato (legge 13 aprile 1953, n. 337 su proposta dell'on. Chiostergi). Nel 1958, considerate le inadempienze degli obblighi di assunzione, in Commissione lavoro del Senato fu discusso un disegno di legge d'iniziativa Rostagno (n. 88) per cui l'amministrazione statale e i datori di lavoro privati avrebbero dovuto riservare l'1% delle assunzioni agli invalidi per servizio, ma la proposta rimase senza esito. Nel 1966-1967 in Parlamento si confrontarono le opinioni di chi riteneva di dover concentrare nell'Onig, ente pubblico e dotato di ambulatori, anche la funzione del collocamento degli invalidi per servizio, e chi invece intendeva attribuirli all'Unms. Il ministro del lavoro si disse contrario a sottrarla agli uffici provinciali del lavoro, sia perché l'Onig mancava di strutture di riabilitazione e rieducazione professionale, sia perché «la pubblica funzione dell'avviamento dei minorati di guerra fu a suo tempo eccezionalmente attribuita all'Onig soltanto per motivi di etica e di riconoscenza nazionale» e anche perché convinto dell'indirizzo «unitario del collocamento che è alla base della vigente legislazione che affida il collocamento degli invalidi [per servizio] agli uffici provinciali del lavoro» (risposte datate 19 febbraio 1966 e 3 e 27 luglio 1967 a varie interrogazioni, in «Rassegna del lavoro», 12 (1966), pp. 360-361 e 13 (1967), pp. 1298-1300).

<sup>30</sup> La legge 5 gennaio 1955, n. 14 estese tutte le provvidenze per orfani di guerra agli orfani e ai congiunti dei militari della Repubblica sociale italiana caduti in guerra o per causa di guerra. Quanto ai mutilati e invalidi di guerra della R.s.i., pur ammettendoli ai benefici degli altri invalidi di guerra, quel provvedimento li escludeva espressamente dall'assunzione obbligatoria al lavoro. Agli orfani di caduti in guerra furono poi assimilati anche gli orfani di perseguitati politici antifascisti o razziali (legge 10 marzo 1955, n. 96 e successive modifiche). Una sintesi della normativa a favore di queste e altre categorie assimilate nei benefici agli invalidi di guerra e ai loro congiunti si trova in E. ALLAMPRESE, *Le assunzioni obbligatorie, la disciplina generale del collocamento, l'apprendistato e l'orientamento professionale. Manuale pratico*, Jovene, Napoli 1956, pp. 95-100.

<sup>31</sup> Legge 14 marzo 1961, n. 131 su proposta del sen. Angelilli.



altre categorie anch'esse circoscritte, e comunque relative a mansioni ben delimitate: come l'aggiunta nel 1948 di una distinta aliquota di assunzioni obbligatorie per i lavoratori affetti da tubercolosi e clinicamente guariti, un onere gravante sui soli sanatori<sup>32</sup>, la parziale destinazione a favore dei ciechi di alcune mansioni in tutte le maggiori aziende (dal 1957), una modesta aliquota obbligatoria di personale sordomuto da assumere nei grandi enti pubblici e privati<sup>33</sup>. I minorati della vista furono tra i primi disabili «civili» – aventi cioè un handicap non necessariamente connesso a fatti di guerra e di lavoro o di servizio – a vedersi faticosamente riconosciute alcune prestazioni di diritto, in particolare un assegno vitalizio che valse a sottrarli all'umiliante assistenza saltuaria o permanente degli enti locali, insieme a norme volte a facilitarne l'inserimento lavorativo<sup>34</sup>. Sul primo punto nel 1954 fu istituita l'Opera nazionale per i ciechi civili (Onic), dotata di personalità giuridica pubblica, finanziata dallo Stato e a gestione autonoma, che aveva anzitutto il compito di erogare un vitalizio ai ciechi «inabili a proficuo lavoro». Sul secondo punto, lo stesso ente doveva «coordinare e sviluppare, nel campo della qualificazione e riqualificazio-

---

<sup>32</sup> D.l. 15 aprile 1948, n. 538, ratificato con legge 5 gennaio 1953, n. 35. Ma nonostante la soppressione di ogni norma vigente che limitasse l'assunzione o la riassunzione in servizio degli ex tubercolotici e l'istituzione in ogni ufficio di collocamento di un apposito elenco, sembra che l'obbligo di assunzione, gravante sulle maggiori case di cura sanatoriale con oltre 200 ricoverati e dipendenti da ente pubblico (consistente in una percentuale del 10% del personale adibito a mansioni cui i dimessi fossero fisicamente adatti) sia rimasto inoperante per anni. La legge 28 febbraio 1953, n. 86 elevò al 15% l'aliquota dei dimessi da luoghi di cura da assumere presso gli stessi, con preferenza per chi aveva frequentato le apposite scuole di riqualificazione. Sulla questione cfr. *Il problema del reinserimento nel mondo del lavoro dei dimessi dai sanatori*, Centro studi Alto Milanese, Bollate (MI) 1957.

<sup>33</sup> La legge 13 marzo 1958, n. 308 prescriveva alle amministrazioni pubbliche e alle aziende private – limitatamente a quelle con oltre 300 dipendenti ed escluse le Ferrovie dello Stato – l'assunzione di sordomuti senza concorso e come personale ausiliario, in una proporzione non superiore all'1% dei posti in organico e al 3% del contingente per le mansioni salariali. Questa legge affidava all'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti (associazione sorta nel 1942 e riconosciuta giuridicamente con legge 21 agosto 1950, n. 698 su proposta del sen. Terracini) ampi compiti di assistenza, rappresentanza e tutela dei minorati della parola e dell'udito; ma in materia d'impiego gli attribuiva il compito generico di «agevolare il collocamento al lavoro».

<sup>34</sup> Cfr. la precisa rassegna legislativa di U. CHIAPPELLI, *La tutela assistenziale del cieco nella legislazione italiana*, «Rivista degli infortuni e delle malattie professionali», 51 (1964), pp. 803-840. Fino alla seconda guerra mondiale ai ciechi era riconosciuto automaticamente lo stato di incapacità legale. Infatti per il codice civile del 1865 «il sordomuto ed il cieco dalla nascita, giunti all'età maggiore, si reputano inabilitati di diritto, eccettoché il tribunale li abbia dichiarati abili a provvedere alle cose proprie» (art. 340). Al contrario il codice civile del 1942 prevede la possibilità dell'inabilitazione dei sordomuti e dei ciechi dalla nascita o dalla prima infanzia, subordinandola all'insufficienza di educazione e all'incapacità di provvedersi da soli (art. 415).

ne professionale dei ciechi civili e della organizzazione del lavoro, le analoghe attività svolte da istituzioni ed enti pubblici e privati»<sup>35</sup>. Da decenni funzionavano speciali scuole di avviamento professionale per ciechi, oltre ad alcuni laboratori protetti coordinati da un apposito ente<sup>36</sup>. Erano stati condotti anche numerosi studi sull'orientamento professionale e l'inserimento dei minorati della vista in ambienti lavorativi e in occupazioni normali<sup>37</sup>, oltre che dei «minorati» psichici e degli «alienati»<sup>38</sup>. Ma solamen-

<sup>35</sup> La legge 9 agosto 1954, n. 632 scaturì da una proposta di legge dell'on. Pieraccini per la concessione di un assegno vitalizio ai ciechi inabili al lavoro e sprovvisti di mezzi.

<sup>36</sup> I laboratori erano gestiti dall'Ente nazionale di lavoro per i ciechi, un ente morale con sede a Firenze promosso dall'Unione italiana ciechi (*infra*, nota 42). Secondo il provvedimento istitutivo (r.d.l. 11 ottobre 1934, n. 1844, convertito con legge 18 aprile 1935, n. 961) esso doveva «assicurare una occupazione remunerativa ai ciechi di ambo i sessi idonei al lavoro, con preferenza ai ciechi di guerra». A questo scopo poteva istituire appositi laboratori e avvalersi anche «di quelli esistenti presso istituti pubblici e privati a favore dei ciechi, stipulando con le rispettive amministrazioni particolari convenzioni. Nelle assunzioni del personale vedente chiamato a prestare servizio presso i detti laboratori per integrare il lavoro dei ciechi, sono preferiti gli orfani e le vedove di guerra, gli orfani e le vedove dei caduti per la causa nazionale e i figli dei mutilati e invalidi di guerra e per la causa nazionale». L'ente beneficiava di agevolazioni fiscali e finanziarie, tra cui una quota riservata delle forniture da appaltare dalle amministrazioni dello Stato e dagli enti parastatali «limitatamente a quelle che l'ente potrà produrre col lavoro dei propri assistiti», quota da determinare ogni due anni ma in ogni caso non inferiore al 10%. Nel secondo dopoguerra essa fu sempre del 15%. Nonostante le critiche alla sovrapposizione tra Opera nazionale per i ciechi civili e Unione italiana ciechi e in particolare alla gestione dei laboratori da parte dell'Enlc (laboratori dove sembra che i non vedenti fossero una minoranza: cfr. EMILIANI, *L'Italia mangiata*, pp. 15 e 91-92), l'ente è stato soppresso solamente con legge 4 agosto 1984, n. 423.

<sup>37</sup> Studi ed esperimenti sul lavoro dei minorati della vista furono effettuati anche nell'ambito della «psicotecnica». Si vedano ad esempio i seguenti lavori di Leone Cimatti, fondatore nel 1929 di una scuola tipo di avviamento professionale per ciechi, poi direttore dell'Istituto Vittorio Emanuele II per ciechi di Firenze, attento studioso delle problematiche «psicotecniche»: *L'utilizzazione industriale dei minorati ciechi*, Enios, Roma 1930 (estr. da «Organizzazione scientifica del lavoro», 1930, n. 6); *Per l'educazione professionale: consigli agli insegnanti dei ciechi*, Unione italiana ciechi, Firenze 1939.

<sup>38</sup> In particolare, Giuseppe Vidoni dopo studi di natura psichiatrica (tra cui *Dati e considerazioni sul lavoro degli alienati*, in «Giornale di psichiatria clinica e tecnica manicomiale», 43, 1915, n. 1-2) si dedicò a indagini «psicotecniche» pubblicando tra gli altri: *Contributo allo studio delle attitudini nei giovani anormali* (con Gobbi, 1926); *Contributo allo studio dei caratteri bioantropologici di 50 "fanciulli anormali" specie in rapporto all'orientamento professionale* (1927). Del prof. Luigi Gatti, direttore del Centro di studi del lavoro dell'associazione sindacale dei lavoratori dell'industria, si ricorda uno studio del 1936 su *L'avviamento al lavoro dei minorati non ricoverabili*. Inoltre si vedano P. CHENI, *Il criterio medico psicotecnico nella valutazione della capacità al lavoro dei minorati*, Tip. Del Bianco, Udine 1939 (estr. da «Bollettino dell'Associazione medica triestina», 30, 1939, n. 3); A. Marzi, *L'orientamento professionale dei minorati e degli apprendisti al Centro di studi del lavoro di Torino*, Coop. tip. Azzoguidi, Bologna 1941 (estr. da «Rivista di psicologia», 36, 1940, n. 3-4); L. CIMATTI, *L'orientamento professionale dei minorati*, Tip. Senato,

te nel 1957 fu accolto nell'ordinamento l'obbligo, tanto per gli enti pubblici quanto per i privati, di assumere come centralisti i ciechi abilitati e iscritti in un apposito albo professionale<sup>39</sup>. Comunque su queste basi trovarono impiego solamente poche decine di non vedenti, mentre più numerose sarebbero state le assunzioni «spontanee» di ciechi destinati ad altre mansioni presso gli enti ospedalieri e previdenziali<sup>40</sup>. Unitamente ad altre disposizioni per favorire l'assunzione dei ciechi come centralinisti nella pubblica amministrazione, nel 1960 questo obbligo fu imposto a tutte le aziende private dotate di centralino e con oltre 100 dipendenti, ma limitatamente alle nuove assunzioni. Si puntava in tal modo a trovare un impiego a 800-1.000 persone<sup>41</sup>. La tutela nelle controversie di lavoro fu affidata all'Unione italiana ciechi<sup>42</sup>. Questo accentuò la sovrapposizione tra gli

Roma 1942 (estr. da «L'educazione dei minorati», 1, 1942, n. 3-4); M. SCIUTI, *Appunti sull'orientamento professionale dei minorati psichici*, s.l., s.n., 1947 (estr. da «L'ospedale psichiatrico», 1947).

<sup>39</sup> Tra i precedenti si ricorda una proposta di legge d'iniziativa Ceccherini e Simonini sul collocamento obbligatorio dei centralinisti ciechi presentata a fine 1954 (Camera, n. 1361) e sostituita dagli stessi con un'altra proposta (n. 1820). In sede di Commissione Lavoro essa fu assorbita nell'analoga proposta Infantino e Deleroix (n. 2405), da cui la legge 14 luglio 1957, n. 594. Nei primi tempi di applicazione della legge, grazie ai corsi promossi dalle scuole professionali per ciechi e dal Ministero del lavoro, su proposta dell'Uic «non meno di 450 ciechi hanno conseguito l'idoneità a svolgere le mansioni di centralinista telefonico e di essi una cinquantina trova già impiego con piena soddisfazione dei rispettivi datori di lavoro» (circolare ministeriale del 9 gennaio 1958, n. 4/7, in «Rassegna del lavoro», 4, 1958, p. 95).

<sup>40</sup> Assunzioni stimate in circa 150 nel periodo dal 1930 al 1959, secondo i presentatori della proposta di legge di cui alla nota seguente. In realtà già la legge 15 giugno 1950, n. 376 faceva obbligo di istituire un posto di massaggiatore negli ospedali con non meno di 500 letti, da conferire agli abilitati da una scuola autorizzata, con preferenza ai ciechi. Di fatto l'unica scuola abilitata era la Scuola nazionale di massaggio, annessa all'Istituto nazionale professionale per ciechi di Firenze.

<sup>41</sup> Sui gravi limiti della legge n. 594 del 1954 si veda la presentazione della proposta Dal Canton e altri (Camera, n. 874), discussa tra l'ottobre 1959 e giugno 1960 in Commissione Lavoro in sede legislativa, relatore on. Gitti. Ne derivò la legge 28 luglio 1960, n. 778 di modifica della precedente legge sul collocamento obbligatorio dei centralinisti ciechi. Ulteriori modifiche in materia furono introdotte con legge 5 marzo 1965, n. 155.

<sup>42</sup> L'Unione italiana ciechi nacque nel 1920 per iniziativa di varie istituzioni di ciechi di guerra e civili. Il d.lgs.c.p.s. 26 settembre 1947, n. 1407, che volle l'Uic sottratto alla disciplina delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza pur godendo di tutte le disposizioni vigenti in favore di dette istituzioni, demandò all'Unione la rappresentanza e la tutela esclusiva degli interessi materiali e morali della categoria. All'epoca l'Uic contava circa 20.000 soci effettivi e circa 500 soci aggregati, vale a dire rispettivamente maggiorenni e minorenni. Oltre ad aver promosso l'Ente nazionale di lavoro per i ciechi (*supra*, nota 36), nel campo del lavoro l'Uic curava l'avviamento al lavoro dei soci con l'organizzazione di corsi professionali, la fornitura di strumenti di lavoro e l'impianto di laboratori (Amministrazione per gli aiuti internazionali, *Organi ed enti di assistenza*, pp. 294-296).

organismi per ciechi cui lo Stato affidava compiti di tutela e di assistenza<sup>43</sup>. Tra 1961 e 1964 furono approvate altre disposizioni sulla formazione professionale e il collocamento lavorativo dei ciechi come massofisioterapisti presso i principali ospedali, case di cura e stabilimenti termali<sup>44</sup>, e come concessionari di edicole di giornali<sup>45</sup>.

### 3. *La situazione occupazionale dei disabili negli anni Cinquanta*

L'ingente apparato di norme particolari e speciali approvate tra la prima e la terza legislatura (1948-1963) è all'origine dell'assetto complessivamente incoerente della legislazione sul collocamento obbligatorio. La concessione di questo beneficio all'una o all'altra categoria di disabili scaturiva dal riconoscimento non dell'handicap e della disabilità in sé, ma del merito acquisito – a prezzo di un'invalità permanente – da una categoria di persone che avevano preso parte ad eventi e attività di particolare rilievo pubblico. In pratica, poi, la concessione dipendeva dal fatto che alcune categorie riuscirono prima di altre a darsi un'organizzazione e ad esercitare una pressione sui pubblici poteri, ottenendo risorse e norme variamente congegnate, ma solitamente tutte comprensive di aliquote di posti di lavoro<sup>46</sup>. La selva di provvedimenti particolari, spesso d'iniziativa parlamenta-

---

<sup>43</sup> Infatti due anni dopo dall'unificazione di una proposta di legge dell'on. Dal Canton (Camera, n. 1057, presentata già il 15 aprile 1959) con altre sei proposte scaturì la legge 10 febbraio 1962, n. 66 recante nuove disposizioni sull'Opera nazionale per i ciechi civili. Tra i compiti affidati a questo ente anche quello di «promuovere iniziative aventi per iscopo il collocamento al lavoro dei non vedenti. A tal fine [l'Opera] studia – in collaborazione con l'Unione italiana ciechi e con le altre istituzioni interessate – le effettive possibilità di inserimento dei ciechi nella vita produttiva del paese».

<sup>44</sup> Per la norma già esistente per l'inserimento dei ciechi con qualifica di massaggiatore cfr. la nota 40. Nel corso della terza legislatura il sen. Zoli presentò una proposta di legge per l'istituzione di una scuola nazionale professionale per massofisioterapisti ciechi, anch'essa presso l'Istituto nazionale dei ciechi di Firenze (Senato, n. 567), approvata con legge 5 luglio 1961, n. 570. Nel frattempo l'on. Dal Canton e altri deputati chiedevano il collocamento obbligatorio dei massaggiatori e massofisioterapisti ciechi (Camera, n. 1500). La legge 21 luglio 1961, n. 686 obbligava gli ospedali generali con non meno di 200 letti, gli altri ospedali e le case di cura specializzate ove si praticassero cure ortopediche nonché gli stabilimenti termali, pubblici e privati, ad assumere un massaggiatore o massofisioterapista cieco diplomato.

<sup>45</sup> Legge 9 marzo 1964, n. 121, dopo un'analogo proposta di legge dell'on. Vigorelli decadata alla fine della precedente legislatura. La legge prescriveva che ogni tre concessioni di nuove licenze per edicole una dovesse essere rilasciata a un cieco civile, tramite l'Uic e seguendo apposite graduatorie basate sull'accertamento dei requisiti.

<sup>46</sup> Questa logica incrementale «ha contribuito notevolmente ad avvalorare nell'opinione pubblica la convinzione che l'insieme delle persone handicappate doveva essere fatalmente

re, crebbe su se stessa per occupazione progressiva di spazi a scapito delle altre categorie deboli, in una guerra crescente tra enti e associazioni concorrenti per spartirsi le ingenti risorse pubbliche per l'assistenza e la previdenza e i pochi posti effettivi di lavoro<sup>47</sup>. Le stesse eccezioni di incostituzionalità di tutta o di parte della normativa sul collocamento obbligatorio degli invalidi di guerra e del lavoro, sollevate tra gli anni Cinquanta e Sessanta, possono rientrare in questa dialettica<sup>48</sup>. Grazie all'attivismo di

---

considerato un peso di cui lo Stato e la comunità sociale dovevano farsi carico. E di questa convinzione sono rimasti prigionieri anche settori vivi della società», come sarebbe dimostrato dal lungo ritardo delle organizzazioni sindacali e dall'insofferenza continua degli imprenditori: così nella relazione accompagnatoria del disegno di legge *Norme per il diritto al lavoro dei disabili* d'iniziativa del senatore M.G. Daniele Galdi e altri (Senato, n. 104) presentato il 9 maggio 1996, da cui la legge 12 marzo 1999, n. 68 che ha abrogato e sostituito la legge n. 482/1968.

<sup>47</sup> Un'indagine compiuta nel 1973 dall'Istituto per gli studi sui servizi sociali (Istiss) per conto del Ministero della sanità mostra come nel settore dell'assistenza, accanto alle Ipb e agli enti nazionali, s'erano moltiplicate le associazioni per invalidi che (per usare le parole di Vittorio Emiliani in *L'Italia mangiata*, pp. 79-83) partendo da una base volontaristica avevano assunto «forma, struttura, spessore clientelare di veri e propri enti burocratici». Quelle che avevano raggiunto una certa notorietà e diffusione a livello nazionale erano 11 nel settore degli invalidi di guerra e assimilati, 18 per gli invalidi civili, 4 per quelli del lavoro, 5 per ciechi e sordomuti, 4 per tutte le forme di invalidità. Tre di esse erano state riconosciute come enti di diritto pubblico (Anmic, Anmil, Associazione nazionale vittime civili di guerra), ma la rappresentanza giuridica della categoria spettava anche a tre enti morali (l'Unione nazionale mutilati per servizio, l'Ente nazionale sordomuti e l'Unione italiana ciechi, mentre era stata soppressa l'Opera nazionale ciechi civili, confluita nell'ultima sigla citata). Un terzo di tali organismi gestiva direttamente alcuni servizi sociali (assistenza sanitaria-riabilitativa, addestramento al lavoro, assistenza educativa e in minor misura laboratori protetti: si trattava dell'Anmil, dell'Ens, dell'Uic, dell'Aias, dell'Anffas e dell'Unione italiana per la lotta contro la distrofia muscolare (Uildm) (A. FLOREA - M. CORSINI - R. BRICHETTI, *L'associazionismo tra gli invalidi in Italia*, «La rivista di servizio sociale», 14, 1974, n. 4, pp. 78-87).

<sup>48</sup> La Corte costituzionale dichiarò infondate tali questioni con sentenze n. 38 del 1960 sul collocamento obbligatorio degli invalidi del lavoro (relatore Cosatti) e n. 55 del 1961 sugli invalidi di guerra (relatore Ambrosini). Nella prima (già ricordata sopra, nota 27) tra l'altro la Corte ritenne insussistente la violazione del principio di eguaglianza, perchè il principio enunciato nel primo comma dell'art. 3 della Costituzione «non deve essere inteso ed applicato in senso meccanicamente livellatore. Dall'esame, invero, dei vari provvedimenti legislativi concernenti la materia del collocamento obbligatorio può rilevarsi che il legislatore nei riguardi delle categorie di volta in volta prese in considerazione, come invalidi di guerra, invalidi per servizio, lavoratori dimessi da luoghi di cura per guarigione da affezioni tubercolari, centralinisti telefonici ciechi, ha attuato l'avviamento al lavoro in direzioni diverse (e con oneri percentuali di assunzione obbligatorie talora diversi) data appunto la diversità di esigenze e di situazioni» (massima n. 1069). In ordine alla libertà dell'iniziativa economica privata e al diritto di proprietà, nella stessa sentenza la Corte ritenne che le norme stabilite nel 1947 non erano in contrasto con gli artt. 41 e 42 della Costituzione «in quanto l'assunzione ha luogo in base a condizioni e criteri prestabiliti e non discrezionali, attraverso deter-

diversi parlamentari come i senatori Palermo e Angelilli e i deputati Villa e Leone, oltre a ottenere dallo Stato notevoli sovvenzioni ordinarie e straordinarie alcune associazioni nazionali per invalidi furono trasformate in enti pubblici «a base associativa», con una funzione di rappresentanza generale e di tutela degli interessi morali e materiali della rispettiva categoria<sup>49</sup>, con compiti di assistenza e in alcuni casi con la gestione del collocamento. Negli anni Sessanta il livello d'incoerenza di queste norme e del sistema di enti che vi era preposto – sotto la vigilanza di branche diverse dell'amministrazione statale – crebbe ancora, a dispetto del cronico deficit finanziario degli enti nazionali e nonostante le denunce della Corte dei conti nelle sue relazioni al Parlamento. Gli enti si ridussero prevalentemente a dispensatori diretti o indiretti di pensioni e di altre provvidenze economiche. Ma soprattutto il collocamento dei portatori di handicap, gestito in tutto o in parte dagli enti per invalidi, rimase un settore a parte rispetto alle politiche del lavoro, tanto da essere ignorato persino nelle pubblicazioni ufficiali del Ministero del lavoro. Le norme, sempre più intricate<sup>50</sup>, produssero sperequazioni economiche, assistenziali e di opportunità lavorativa tra persone affette da minorazioni simili, favorendo anzitutto gli invalidi e i mutilati di guerra e le categorie a questi equiparate. Nella pleora delle proposte parlamentari presentate in tale materia, solo parzialmente approvate dalle Camere, s'incontrano agevolazioni sempre più puntuali per l'inserimento di tali categorie e dei loro familiari nel personale della scuola, dei ministeri, degli enti locali, della sanità (ospedali e

---

minati accertamenti, e non viene alterata la valutazione dei datori di lavoro in ordine al dimensionamento delle imprese, essendo stabilito soltanto l'onere della percentuale di assunzione» (massima n. 1068). Analoghe le motivazioni della seconda sentenza rispetto alle norme del 1950 sugli invalidi di guerra (massime n. 1339 e 1340). Precedentemente la Corte era intervenuta in materia di assunzione obbligatoria di centralinisti ciechi con la sentenza n. 51 del 1957. Cfr. G. BRANCA, *L'avviamento al lavoro degli invalidi e dei minorati nei principi costituzionali*, «I problemi della sicurezza sociale», 18, 1963, pp. 537-551.

<sup>49</sup> Tanto che tra le entrate di questi organismi di diritto pubblico, ma precedentemente anche di enti morali come l'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra e l'Unione nazionale mutilati per servizio, oltre ai finanziamenti statali era prescritto anche un contributo obbligatorio dovuto dagli stessi invalidi, oppure a carico delle pensioni privilegiate in genere. Il riconoscimento di una funzione tutelare dava agli enti la facoltà di impugnare in via amministrativa e in via giurisdizionale i provvedimenti di assunzione degli organismi pubblici o posti sotto la vigilanza pubblica, come ricordavano i ministri del lavoro in risposta alle ricorrenti interrogazioni parlamentari che negli anni Cinquanta e Sessanta, dando voce alle proteste degli enti e delle associazioni, lamentavano l'inosservanza degli obblighi di assunzione.

<sup>50</sup> Pur tenendo presente che questo processo è caratteristico della formazione dei diritti nuovi e speciali, le critiche alla disorganicità e lacunosità delle varie leggi sulle assunzioni obbligatorie furono numerose anche in campo giuridico: alcuni richiami in PERA, *Assunzioni obbligatorie*, pp. 62-63.

farmacie), nelle forze armate, nelle imprese pubbliche e negli enti di previdenza anche mediante la creazione di ruoli speciali e aggiunti.

Ciononostante la lunga serie di interpellanze e di interrogazioni parlamentari dà conto delle larghe inadempienze della pubblica amministrazione e dell'alto livello di evasione degli obblighi di assunzione da parte delle imprese private. L'inefficacia delle politiche che miravano all'inserimento lavorativo dei disabili era da attribuire anzitutto ad alcune caratteristiche che il sistema di collocamento speciale aveva in comune con l'intero intervento pubblico nella mediazione tra domanda e offerta di lavoro. Nel dopoguerra il collocamento ordinario fu ristrutturato secondo lo schema del monopolio pubblico. Nel 1948 il servizio fu sottratto alle organizzazioni sindacali e affidato interamente agli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione, puntando al controllo amministrativo del mercato del lavoro<sup>51</sup>. La «legge Fanfani» dell'anno seguente confermava la gestione esclusivamente pubblica del servizio, sia pure sotto il controllo di commissioni miste, sanciva l'obbligatorietà di questo canale per l'assunzione di manodopera e stabiliva che la richiesta numerica (distinta per categoria e qualifica professionale) era la modalità ordinaria di reclutamento della forza lavoro<sup>52</sup>. Quel sistema – oggi definito «rigidamente offensivo», ma pensando alle esigenze di un mercato del lavoro evoluto e, d'altro canto, ignorando le molteplici iniziative intraprese dall'amministrazione centrale del lavoro per qualificare e orientare professionalmente i lavoratori e anche per regolare il collocamento di singole categorie – riguardo ai disabili era certamente privo di qualsiasi flessibilità, salvo con-

---

<sup>51</sup> D. l. 15 aprile 1948, n. 381.

<sup>52</sup> Legge 29 aprile 1949, n. 264. La richiesta nominativa era ammessa in ogni caso per le imprese con meno di cinque dipendenti, mentre per le altre imprese era consentito un numero massimo di nove assunzioni nominative e comunque per i lavoratori di concetto, per quelli aventi particolari specializzazioni o per i lavoratori destinati a particolari mansioni di fiducia. Salvo questi casi, la graduatoria delle precedenze di avviamento al lavoro da parte degli uffici avveniva secondo l'ordine di iscrizione alle liste, tenendo anche conto del carico familiare, dell'anzianità dell'iscrizione, della situazione economica e patrimoniale del nucleo familiare e «degli altri elementi concorrenti nella valutazione dello stato di bisogno del lavoratore, anche con riguardo allo stato sanitario del nucleo familiare» (art. 15). Numerose le valutazioni negative di un ordinamento giudicato accentratore, burocratico e garantista sulla carta, ma inefficace e produttore di sperequazioni nei fatti, tanto che le imprese preferivano ricorrere a «meccanismi microsociale» nella selezione dei lavoratori. Cfr. E. SINISCALCO, *Il sistema italiano di collocamento. La legge 29 aprile 1949, n. 264 e i provvedimenti in materia di mobilità*, in C. MARAZIA (a cura di), *Istituzioni e politiche del lavoro nella Comunità europea*, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 163-190; E. REYNERI, *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 347-354 e pp. 402-403; E. GUALMINI, *La politica del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 103-105. Nessuno di questi studi però considera le questioni connesse specificamente al lavoro dei disabili e l'ordinamento della relativa disciplina speciale.

cedere loro la possibilità di scegliere, nella ricerca dell'impiego, se avvalersi o meno delle eventuali norme speciali per gli invalidi<sup>53</sup>. Tale disciplina generale del collocamento rimase largamente inapplicata per circa un ventennio, per poi vedere ulteriormente restringersi le ipotesi di assunzione diretta e di richiesta nominativa della manodopera<sup>54</sup>. Sempre tra gli elementi generali che condizionarono l'esito del collocamento v'era anche la facile licenziabilità dei dipendenti, almeno fino all'introduzione della «giusta causa» e del «giustificato motivo» alla metà degli anni Sessanta<sup>55</sup>.

Inoltre l'insufficiente applicazione delle norme speciali sul collocamento nel settore privato erano dovute alla mancanza di sanzioni penali a carico degli inadempienti, insieme a una dimensione minima delle imprese talora troppo alta, specialmente per il Centro-Sud<sup>56</sup>. E soprattutto, la legislazione speciale faceva ricorso a misure esclusivamente impositive, applicate sulla base di elenchi che non prevedevano alcun accertamento

<sup>53</sup> In base alla legge n. 264/1949 restavano in vigore le disposizioni speciali che regolavano l'assunzione e il collocamento di particolari categorie di lavoratori. In mancanza di norme speciali, i disabili che volessero fruire del collocamento ordinario rientravano nella generale ripartizione dei disoccupati in cinque categorie, secondo l'età e la condizione sociale: infatti la legge precisava il diritto degli invalidi (mutilati e invalidi di guerra, del lavoro ed ex tubercolotici) di iscriversi anch'essi alle liste ordinarie dei disoccupati, «qualificati per professione o per mestiere adatti alle loro condizioni fisiche dalle apposite commissioni previste dalle leggi speciali» (art. 9).

<sup>54</sup> Ai sensi dello «statuto dei lavoratori» (legge n. 300/1970) le richieste nominative sono state ammesse «esclusivamente per i componenti del nucleo familiare del datore di lavoro, per i lavoratori di concetto e per gli appartenenti a ristrette categorie di lavoratori altamente specializzati».

<sup>55</sup> Ma nel «giustificato motivo» introdotto nel 1966 rientrano i licenziamenti per riduzione del personale, dovuti cioè a «ragioni inerenti all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento di essa», come recita la legge 15 luglio 1966, n. 604 sui licenziamenti individuali, che pure segnava una vittoria sindacale in quanto recepiva in maniera pressoché immutata l'accordo sindacale in materia stipulato nell'aprile del 1965. In caso di licenziamento ingiustificato il datore di lavoro era tenuto a riassumere il lavoratore oppure, «in mancanza, a risarcire il danno». Inoltre dall'applicazione di questa normativa erano esentate le imprese fino a 35 dipendenti.

<sup>56</sup> Ad esempio questi fattori erano all'origine dell'utilità molto relativa della normativa sul collocamento dei sordomuti. Di qui le iniziative per abbassare a 50 dipendenti il limite minimo per le aziende private, introdurre sanzioni per gli inadempienti ed estendere l'ambito d'applicazione dell'obbligo di assunzione a tutti gli enti locali, come nella proposta di legge dell'on. Russo Spena, presentata il 13 dicembre 1962 (Camera, n. 4363) e ripresentata l'anno successivo agli inizi della quarta legislatura (Camera, n. 428), ma presa in considerazione solamente nel 1968, allorché il suo esame confluit in quello degli altri progetti di legge sul collocamento degli invalidi civili in genere. Nella stessa legislatura la necessità di introdurre sanzioni penali per i contravventori della disciplina sui sordomuti fu alla base anche del disegno di legge presentato dal ministro del lavoro Delle Fave il 5 maggio 1965 (Camera, n. 2321, Senato, n. 2877).



attitudinale, prive di ogni incentivo, consulenza o assistenza tecnico-organizzativa alle imprese. Si capisce perché le aziende, ancor prima dell'opinione pubblica, finissero per convincersi che il «minorato fisico» fosse un soggetto necessariamente inabile al lavoro, nonostante che gli studi e le esperienze internazionali «sull'adattabilità al lavoro dei minorati» e in particolare degli infortunati sul lavoro giustificassero «un radicale mutamento dell'opinione qualificata nei riguardi dei vantaggi del loro reinserimento nell'attività produttiva» persino nelle attività «a tipo industriale», anziché solamente in quelle «a tipo artigianale» cui si dedicavano le iniziative di rieducazione fisica, considerando anche il progresso tecnico in atto<sup>57</sup>.

Resta però il fatto che le disposizioni volte a favorire il lavoro degli invalidi di guerra furono applicate stentatamente sia nel settore privato<sup>58</sup> sia in quello pubblico, malgrado che nel 1957 fosse consentito alla pubblica amministrazione l'aumento del personale in servizio, in deroga alle norme vigenti<sup>59</sup>, e nonostante le reiterate sollecitazioni parlamentari e ministeriali all'osservanza di tali obblighi<sup>60</sup>. Come rimedio alla disoccupa-

<sup>57</sup> Cfr. S. BOCCARDI - L. CONTI, *Variazioni della possibilità di reinserimento degli infortunati nella vita produttiva in rapporto con il progresso tecnico*, in Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, *Il progresso tecnologico e la società italiana. Aspetti medico-biopsicologici*, Vita e pensiero, Milano 1960, pp. 126-127.

<sup>58</sup> Ai primi del 1957 il ministro del lavoro Vigorelli dichiarava di aver seguito nei primi tempi di applicazione «criteri di adeguata comprensione delle diverse situazioni aziendali nella valutazione delle istanze intese, a norma dell'art. 15, ad ottenere un parziale esonero dall'obbligo di occupare l'intera percentuale di invalidi», in quanto la legge n. 375/1950 aveva notevolmente inasprito gli oneri a loro carico. Ma a distanza di sei anni dalla sua entrata in vigore, a tutela della categoria dei minorati egli riteneva necessario adottare criteri «rigorosamente restrittivi» per il riconoscimento delle «speciali condizioni aziendali» che giustificavano l'esonero (circolare ministeriale 7 marzo 1957, n. 18).

<sup>59</sup> Su iniziativa del sen. Palermo, approvata con legge 8 luglio 1957, n. 578, il provvedimento stabiliva che nei soli confronti dei mutilati e invalidi di guerra non operasse il divieto introdotto nel 1952 di nuove assunzioni di personale salariato non di ruolo da parte dello Stato, sinché non fosse stata raggiunta la percentuale di posti riservati stabilita dalla legge 21 agosto 1921, n. 1312.

<sup>60</sup> Sull'inosservanza di tali disposizioni nel settore pubblico si veda ad esempio l'interrogazione n. 31937 dell'on. Villa del 6 febbraio 1958 (che fa seguito ad altre interpellanze analoghe) per la quale «mentre nel settore delle aziende private la legge [n. 375/1950] è generalmente rispettata, le predette pubbliche amministrazioni evitano non solo di assumere invalidi, ma talvolta da anni persistono anche nella inosservanza» dell'obbligo di denuncia semestrale all'Onig del proprio personale dipendente («Rassegna del lavoro», 4, 1958, p. 570). Nella successiva legislatura, a un'interrogazione dell'on. Pellegrino (n. 3975) il ministro del lavoro rispondeva ricordando che la legge n. 375/1950 stabiliva un limite d'età di soli 45 anni, ma soprattutto che numerosi invalidi aspiranti al collocamento presso pubbliche amministrazioni erano sprovvisti dei titoli di studio necessari per accedere alle diverse carriere. Una statistica condotta dall'Onig su quasi 45 mila invalidi militari e civili con meno di 45 anni avrebbe dato i seguenti risultati: senza titolo scolastico 36%, licenza elementare

zione rimaneva il fatto che sin dal 1950 la legislazione pensionistica prevede un «assegno di incollocamento», spettante agli invalidi di guerra che si iscrivevano a determinate classi delle liste ordinarie di disoccupazione<sup>61</sup>.

Malgrado le più precoci disposizioni sul collocamento degli invalidi di guerra, del lavoro e per servizio, dei ciechi e dei sordomuti, purtroppo il numero degli iscritti ai ruoli speciali nel dopoguerra e il numero dei collocati non figurano né tra le pubblicazioni dell'Istat sulle forze di lavoro, né in quelle del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e neppure nella serie di Confindustria che rielabora le stesse statistiche<sup>62</sup>. Da queste fonti si riescono a conoscere solamente gli iscritti alle liste ordinarie<sup>63</sup>. Ci si aspetterebbe almeno di conoscere i risultati dell'attività degli organi preposti alla vigilanza, ma purtroppo le relazioni pubblicate sull'attività ispettiva del lavoro documentano le violazioni accertate senza differenziare tra collocamento ordinario e forme di collocamento speciale<sup>64</sup>. In mancanza di

58%, diploma di scuola media inferiore 5%, diploma di scuola media superiore 1% («Rassegna del lavoro», 5, 1959, pp. 555-556, risposta del ministro in data 14 marzo 1959). Seguì una circolare rivolta a tutte le pubbliche amministrazioni e agli enti pubblici con cui il ministro del lavoro Zaccagnini sollecitava il rispetto degli impegni cui essi erano tenuti riguardo agli invalidi di guerra e per servizio (circolare n. 48 dell'11 luglio 1959, ibi, p. 1457).

<sup>61</sup> L'«assegno di incollocamento» per gli invalidi di guerra privi di lavoro per circostanze ad essi non imputabili fu istituito dalla legge 10 agosto 1950, n. 648, art. 44. All'istruttoria sulla domanda partecipavano le sedi dell'Onig, che non mancava di evidenziare la funzione moralizzatrice del proprio intervento rispetto ai possibili «stati di fatto irregolari, non ultimo la convenienza a non accettare un lavoro alle dipendenze di terzi». All'epoca la somma complessiva corrisposta dall'erario era di circa 7 miliardi di lire (Opera nazionale per gli invalidi di guerra, *Quarant'anni*, pp. 71-72). Invece agli invalidi per servizio e ai loro congiunti riconosciuti idonei ad essere assunti ma disoccupati questo assegno fu concesso solamente quindici anni dopo, sulla scorta di un disegno di legge del ministro Taviani (legge 23 aprile 1965, n. 488).

<sup>62</sup> «Annuario di statistiche del lavoro», a cura dell'Istat (1959), poi «Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione» (1960-1970), indi «Annuario di statistiche del lavoro» (1971-1984); «Rilevazioni statistiche sulla occupazione operaia e la disoccupazione in Italia», a cura del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (1949-1950), poi «Statistiche del lavoro» (1951-1975); «Rassegna di statistiche del lavoro», a cura di Confindustria (1948-1993).

<sup>63</sup> La legge 29 aprile 1949, n. 264 relativa alla disciplina del collocamento suddivise gli iscritti alle liste di collocamento in cinque classi, ulteriormente articolate al loro interno secondo la professione. Anche quando la legge n. 1539/1962, come si vedrà più avanti, stabilì la formazione presso ogni ufficio provinciale del lavoro di un ruolo dei mutilati e invalidi civili aspiranti al collocamento, nelle pubblicazioni statistiche citate non se ne ha traccia alcuna. Piuttosto dagli anni Settanta figura il numero di giovani disoccupati iscritti alle corrispondenti liste speciali.

<sup>64</sup> Solo nelle prime relazioni annuali del Servizio di ispezione del lavoro s'incontrano alcuni cenni, che malgrado la portata limitata della normativa vigente lasciano trasparire i problemi attuativi della stessa. Così «gli uffici dell'ispezione hanno riferito che generalmente

altre fonti, per il momento si può solo stimare che nei primi anni Cinquanta, quando del collocamento obbligatorio fruivano gli invalidi di guerra, del lavoro, per servizio e i loro congiunti, il numero di persone avviate al lavoro non fu affatto modesto. Riguardo ai mutilati e invalidi di guerra (militari e civili) non sono stati reperiti dati confrontabili con quelli del periodo precedente, ma nella prima metà degli anni Cinquanta l'ordine di grandezza sarebbe di 18-22.000 avviamenti l'anno, in gran parte presso imprese private<sup>65</sup>. Invece riguardo agli invalidi del lavoro e per servizio si tratterebbe di 5-6.000 persone l'anno. Sono cifre ancora insoddisfacenti non tanto rispetto al numero di lavoratori che beneficiavano di istituti differenti ma analoghi in termini di costrittività, qual era l'imponibile di manodopera in agricoltura<sup>66</sup>, quanto rispetto alla frazione di mutilati e invalidi disponibili a lavorare se risultasse confermato che, nel caso dei mutilati e invalidi di guerra, tra 1952 e 1956 le domande di collocamento insoddisfate (cioè il numero di aspiranti al lavoro ma disoccupati) passarono da 50.000 a 90.000 circa<sup>67</sup>.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta fu finalmente possibile avere una panoramica della situazione dell'occupazione e della disoccupazione

---

[il collocamento obbligatorio] ha perduto di attualità, in quanto nella maggior parte delle province, a seguito delle assunzioni avvenute negli ultimi anni, la disoccupazione delle categorie interessate non presenta più carattere di gravità. Un problema che però permane tuttora è quello della qualificazione degli invalidi, sia di guerra che del lavoro, molti dei quali vengono avviati presso aziende che non hanno possibilità di utilizzare la sia pur ridotta capacità lavorativa di essi, e che pertanto, nonostante gli interventi contravvenzionali, oppongono sempre resistenze» (*La ispezione del lavoro in Italia nel 1953*, «Rassegna del lavoro», 1, 1955, p. 273). E l'anno successivo: «il collocamento obbligatorio delle categorie speciali non ha dato luogo, in genere, a difficoltà od inconvenienti di particolare rilievo: resistenze da parte delle aziende si sono peraltro ancora riscontrate per l'assunzione di invalidi del lavoro» (*La ispezione del lavoro in Italia nel 1954*, «Rassegna del lavoro», 2, 1956, p. 778).

<sup>65</sup> In mancanza di statistiche, questa cifra approssimativa si desume dalla sola rappresentazione grafica del numero di domande e di collocamenti effettuati tra 1952 e 1956 pubblicata in Opera nazionale per gli invalidi di guerra, *Quarant'anni*, p. 66.

<sup>66</sup> Tra 1953 e 1955 il numero di lavoratori agricoli avviati ai sensi della normativa sull'imponibile di manodopera variò attorno alle 200.000-250.000 persone ogni anno. Invece gli avviamenti in base alle leggi sul collocamento obbligatorio di categorie protette, esclusi gli invalidi di guerra e assimilati, furono:

anno	1953	1954	1955
mutilati e invalidi del lavoro	4.275	4.585	4.626
mutilati e invalidi per servizio	997	1.078	1.670
lavoratori dimessi da luoghi di cura per tubercolosi	39	54	253

(N. RONCHI, *Gli uffici del lavoro e della massima occupazione*, «Rassegna del lavoro», 3, 1957, pp. 622-623). I due istituti dell'imponibile di manodopera e del collocamento obbligatorio venivano talvolta accomunati sotto l'unica nozione di «imponibile».

<sup>67</sup> V. nota 65.

dei disabili. Due indagini speciali dell'Istat, rispettivamente del novembre 1957<sup>68</sup> e del luglio 1959<sup>69</sup>, presero in considerazione ogni forma di invalidità permanente, totale e parziale, a prescindere dal suo riconoscimento o meno da parte dell'ordinamento vigente, e analizzarono anche la condizione professionale. Limitandoci alla seconda indagine, la popolazione con disabilità risultò composta da 580.000 individui (11,6 ogni mille abitanti) appartenenti a 507.000 famiglie<sup>70</sup>. Essi non erano totalmente esclusi dal mondo del lavoro, ma apparivano evidenti le notevolissime difficoltà di inserimento, appena attenuate per quelle categorie che presentavano handicap compatibili con le professioni più diffuse o che fruivano di qualche garanzia occupazionale per legge. Malgrado che il 62% degli invalidi fosse in età lavorativa, quelli appartenenti alle forze di lavoro (attivi) erano appena il 10% (59.000 individui). Quelli già occupati costituivano solamente il 2,7% del complesso degli occupati nel Paese, mentre i disabili disoccupati e in cerca di prima occupazione salivano al 6,1% della popolazione nella stessa condizione. Specularmente il grande numero di disabili inattivi, non appartenenti alle forze di lavoro in quanto si qualificavano come casalinghe, studenti, pensionati o altro, assommava a quasi il 18% della popolazione nella stessa condizione. La varia natura dell'handicap, le leggi vigenti, l'esistenza o meno di servizi di orientamento e di riabilitazione professionale sostenevano l'inserimento lavorativo di alcune categorie più di altre. Il quoziente di attività (comprensivo degli occupati,

---

<sup>68</sup> Istat, *Indagine campionaria sulla morbosità della popolazione italiana*, a cura di M. DE VERGOTTINI, Roma 1959 (Note e relazioni, 7). In tale indagine il numero di invalidi permanenti (con invalidità totale o parziale, di tipo fisico, sensoriale o mentale, compresi gli invalidi di guerra, di lavoro e per servizio) fu calcolato in 620.000 soggetti, pari a 12,6 ogni mille abitanti. Sia questa indagine del 1957 che quella successiva coinvolsero lo stesso campione (composto da circa 74.000 famiglie) della contemporanea rilevazione delle forze di lavoro.

<sup>69</sup> Istat, *Indagine speciale su alcuni aspetti delle condizioni igieniche e sanitarie della popolazione*, a cura di L. PINTO, Roma 1960 (Note e relazioni, 10). Oggetto dell'indagine furono le diverse forme di invalidità, così classificate: a) le forme permanenti di invalidità totale o parziale di uno o più arti, in seguito a malformazioni congenite, amputazioni, paralisi, rigidità articolari, atrofia muscolare o altre analoghe cause; b) le forme di invalidità per mancanza totale della funzionalità degli organi della vista, dell'udito e della parola; c) le forme di invalidità totale causate da malattie mentali congenite, quali deficienza mentale, idiozia, cretinismo e simili. Erano esclusi i membri permanenti di convivenze quali ospizi, orfanotrofi e ricoveri di mendicità.

<sup>70</sup> Il quoziente d'invalidità generale non presentava variazioni degne di nota tra le diverse regioni statistiche: «si registra una diffusione territoriale quasi uniforme del fenomeno, ad eccezione dell'Emilia Romagna, Marche e della Sardegna, in cui esso risulta più accentuato. Ciò è valido in genere anche per le singole forme di invalidità, a proposito delle quali tuttavia è da sottolineare l'andamento pressoché crescente della cecità e della sordità man mano che si passa dalle regioni dell'Italia settentrionale e centrale a quelle dell'Italia meridionale» (*ibi*, pp. 25-26).

dei disoccupati e delle persone in cerca di prima occupazione) era del 16,5% per i sordomuti, del 12,6% per gli invalidi negli arti (la categoria allora più numerosa) e del 10,4% per gli invalidi «senza altra indicazione»; ma si riduceva al 4,3% per gli affetti da malattie mentali e del sistema nervoso e al 3,5% per i non vedenti. Un'altra espressione della larga estraneità degli invalidi dal ciclo di alta occupazione generale quale si stava svolgendo in quegli anni è il bassissimo tasso di occupazione degli invalidi di genere femminile<sup>71</sup>. Mentre il numero molto modesto di disabili disoccupati o in cerca di prima occupazione è un segnale del basso livello delle aspettative di trovare un impiego. Solamente tra i non vedenti l'indagine registrava una persona disoccupata o in cerca di prima occupazione ogni 2-3 persone già occupate: si trattava di una categoria numericamente più ristretta delle altre, che come s'è visto era la più emarginata dal lavoro e che solo in quegli anni iniziava a beneficiare di norme specifiche per agevolare l'integrazione nel mondo del lavoro.

Venendo ai disabili occupati e alla loro collocazione professionale, i quozienti più alti di invalidità si registravano tra le professioni sedentarie quali «le professioni amministrative, corrispondenti in pratica alle categorie impiegatizie, e le professioni particolari del commercio e dei servizi, con prevalenza degli esercenti di negozi in genere e dei commessi di vendita, nonché dei portieri e di altre figure di lavoratori dei servizi di vigilanza e di custodia. Per le professioni particolari delle lavorazioni industriali e artigiane, l'elevatezza del quoziente di invalidità riguarda soprattutto la vasta categoria dei sarti, dei calzolai e delle altre figure dell'abbigliamento e dell'arredamento»<sup>72</sup>. Ma dall'indagine emergeva che la più significativa frazione di disabili era ancora occupata in agricoltura come «coltivatore agricolo generico», presumibilmente perlopiù in proprio.

Va aggiunto che l'emarginazione lavorativa dei portatori di handicap non era certo attribuibile all'esistenza di compensazioni e disincentivi di tipo assistenziale. Semmai in questo ambito emergono numerose carenze. Quasi il 48% degli invalidi non fruiva di alcuna assistenza specifica in relazione al proprio stato<sup>73</sup>, mentre il 14% era dovuto ricorrere all'assistenza pubblica e solamente il 38% aveva potuto far conto per le proprie cure su una copertura previdenziale o mutualistica. A sostegni di tipo assi-

<sup>71</sup> Pur rappresentando il 44% degli invalidi, le donne non raggiungevano l'11% degli invalidi occupati.

<sup>72</sup> *Ibi*, p. 35.

<sup>73</sup> Tale proporzione era del 61% per i disabili di 21-25 anni e tendeva a ridursi con l'avanzare dell'età. Per assistenza si intendeva qui il percepimento di qualche contributo parziale o totale alle spese di cura (visite mediche, medicinali, ecc.) da parte di un ente previdenziale e mutualistico, oppure da parte di un ente di assistenza comunale, provinciale e simili «a titolo di beneficenza», escluse le prestazioni di tipo pensionistico.

stenziale e in particolare all'assistenza pubblica ricorrevano soprattutto gli individui in condizione non professionale, poiché l'indisponibilità di un reddito da lavoro ne impediva l'autonomia economica e aumentava la dipendenza dagli interventi esterni, soprattutto di marca beneficenziale<sup>74</sup>.

In conclusione, la rapida indagine dell'Istat confermava che la condizione di disabilità non era affatto incompatibile con l'inserimento lavorativo, al punto che quasi il 10% degli invalidi occupati svolgeva professioni di livello dirigenziale, ma ne evidenzia il nesso molto problematico, tanto che la gran parte degli invalidi figurava tra la popolazione «non attiva», oltre a presentare una notevole dipendenza assistenziale. Ed è indubbio che questa prevalente inattività fosse il prodotto non solo dall'inidoneità fisica e psichica dei soggetti, ma anche di fattori organizzativi, istituzionali e culturali, come si incaricherà di precisare negli anni seguenti il dibattito sugli invalidi civili.

#### *4. Il tornante della terza legislatura: la legge n. 1539/1962 per gli invalidi civili*

Per tutti gli altri portatori di handicap l'ottenimento di un posto di lavoro rimaneva legato alla disponibilità delle imprese. Nei primi anni Cinquanta la sezione lombarda dell'Anmc, che aveva organizzato un apposito Servizio collocamento al lavoro, informava che una «lunga, paziente, tenace opera è stata svolta ai fini di ottenere l'assunzione da parte delle aziende dei nostri soci disoccupati. Numerose lettere di raccomandazione sono state rilasciate a coloro che ne hanno fatto richiesta ed in molti casi siamo intervenuti personalmente [tanto] per sollecitare e concludere le assunzioni, quanto per una migliore e più adeguata sistemazione lavorativa di coloro che erano già occupati. Malgrado le notevoli difficoltà di varia indole che si sono presentate, la Delegazione, moltiplicando le sue energie per sopperire all'assoluta mancanza di disposizioni legislative a favore della nostra categoria, è riuscita a sistemare al lavoro parecchi nostri mutilati civili, grazie anche alla benevola comprensione di numerosi datori privati di lavoro». Certo il problema non era di facile soluzione, a motivo della diffusa disoccupazione ma anche per la mancanza di quel «minimo di

---

<sup>74</sup> Infatti l'indagine documenta che a contributi e interventi di tipo assistenziale per le proprie cure aveva fatto ricorso il 38% degli invalidi appartenenti alle forze di lavoro, contro il 54% degli invalidi inattivi. Più precisamente s'era appoggiato a qualche forma di assistenza pubblica il 4% dei primi contro il 15% dei secondi (*ibi*, tav. 21). Anche se è evidente che per un'analisi più completa occorrerebbe considerare i redditi e le condizioni professionali del gruppo familiare, anziché quelli del solo disabile, una prospettiva che l'indagine in questione non consente di sviluppare.

‘imposizione’ legale che permetta di superare le inevitabili resistenze dei datori di lavoro, che non mancano di manifestarsi in ogni occasione, specie per il più logico ridotto rendimento degli invalidi in genere. Questo grave stato di disagio non può essere risolto che ottenendo la promulgazione di alcune provvidenze legislative per il collocamento obbligatorio dei mutilati ed invalidi civili<sup>75</sup>.

Ciononostante negli anni Cinquanta l’interesse verso l’handicap sembrò seguire soprattutto «l’idea della competenza medica nel settore; l’handicap viene equiparato ad una malattia»<sup>76</sup>, mentre non si riscontra ancora alcuna particolare attenzione della ricerca sociale verso l’integrazione professionale e occupazionale dei disabili<sup>77</sup>. La conoscenza medica di diverse

<sup>75</sup> «Associazione nazionale mutilati civili. Bollettino regionale d’informazione», 1, 1953, n. 1, pp. 9-13.

<sup>76</sup> La legislazione italiana sui disabili si è spesso caratterizzata in senso prevalentemente sanitario (C. LEPRI - E. MONTORBIO, *Lavoro e fasce deboli. Strategie e metodi per l’inserimento lavorativo di persone con difficoltà cliniche o sociali*, Franco Angeli, Milano 1993). Prescindendo dalle categorie «storiche» (disabili di guerra, di lavoro e per servizio), questo fatto è evidente per le poche categorie di disabili civili che poterono beneficiare di alcuni primi limitati interventi legislativi. Nel caso degli affetti da poliomielite e da paralisi spastiche infantili le leggi n. 932/1940 e n. 218/1954 finanziavano l’assistenza sanitaria ma solo a favore di soggetti poveri e «senza precisarne i limiti né l’obiettivo, all’infuori del recupero generico delle funzioni menomate dall’handicap. La formazione e l’orientamento professionale non erano prospettate in alcun modo come misure da attuare», pur avendo a che fare con minori (*I minorati e l’occupazione: studio statistico sulla situazione nei paesi membri delle Comunità europee*, a cura di G. MANGIN, Istituto statistico delle Comunità europee, Lussemburgo 1983, p. 140). Il caso degli ex tubercolotici presenta anch’esso una significativa sfasatura tra la concessione dell’assistenza sanitaria specifica, a carico dell’Inps sin dagli anni Trenta, e l’introduzione nel 1948 di norme intese a facilitarne l’impiego nelle maggiori case di cura sanatoriale, che dovevano anche organizzare corsi interni di riqualificazione professionale dei ricoverati in via di guarigione (*supra*, nota 32). Anche i minorati della vista, della parola e dell’udito beneficiarono in tempi diversi della tutela assistenziale specifica e di quella occupazionale. Per gli altri handicappati «civili», fisici e mentali, ancora esclusi da ogni riconoscimento giuridico esisteva solamente l’assistenza sanitaria generica, prestata dall’Inam e dagli altri enti mutualistici. Nel loro caso la sequenza s’invertì: il riconoscimento del diritto al collocamento obbligatorio (1962) precedette quello il diritto a un’assistenza sanitaria specifica, introdotto con legge n. 625 del 1966, cui si giunse dopo aver unificato numerose proposte di legge e con un iter parlamentare durato tre anni.

<sup>77</sup> È quanto si desume da alcune bibliografie e banche dati sociologiche, tra cui *Ricerche sociali in Italia, 1945-1965*, a cura di T. TENTORI, Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali, Roma 1966: nessuno tra i 292 studi ivi descritti s’interessò specificamente di disabili e tantomeno del loro inserimento lavorativo. Dai successivi aggiornamenti fino al 1971 (raccolti nei primi 5 volumi di *Ricerca e azione sociale in Italia*, Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali, Roma 1967-1973) che danno conto di altri 318 studi si ricavano solamente i seguenti lavori: G. MARUBBI, *Le prospettive di lavoro per le ragazze subnormali*, «Formazione e lavoro», 1966, n. 19, pp. 60-63; Scuola per assistenti sociali (Unsa) di Torino, *L’assistenza ai subnormali*, «Prospettive assistenziali», 1969, n. 5-6, pp. 113-119 (condotta a Torino nel 1967, l’indagine evidenzia

sindromi progredi notevolmente<sup>78</sup>, prefigurando obiettivi un tempo impensabili di medicina preventiva, curativa e riabilitativa. Presero piede molteplici iniziative di riabilitazione, intesa prevalentemente come recupero della funzione lesa dalla malattia, pur venendo evidenziata anche l'utilità di una terapia occupazionale<sup>79</sup>. Nella stessa prospettiva s'orientò anche una prima indagine sui mutilati e gli invalidi civili condotta nel 1955 dall'Istat per conto dell'Associazione nazionale mutilati civili<sup>80</sup>. Sulla scia dei suoi risultati e dietro la pressione delle prime associazioni di famiglie di disabili<sup>81</sup>, nella seconda metà del decennio nacquero numerose proposte legislative che intendevano affrontare i maggiori problemi degli «invalidi civili», prefigurando soluzioni diverse per quanto concerne l'ampiezza dell'assistenza sanitaria ed economica e le modalità di facilitazione dell'im-

---

come al di là delle problematiche assistenziali nessuno dei trentaquattro soggetti considerati al di sopra dei 16 anni lavorava o era riuscito a trovare un'attività lavorativa, anche per brevissimo tempo); S. VALSECHINI, *Studio sperimentale sugli "atteggiamenti di rifiuto" nei genitori verso i figli subnormali in istituto*, «Problemi minorili», 1970, n. 3, pp. 259-295 secondo cui i genitori dei ragazzi ospiti di un apposito reparto presso un istituto in Lombardia generalmente non mostravano alcuna coscienza del problema della dimissione dei figli e del loro inserimento socio-lavorativo; M.T. PALAZZOLO - F. RINALDELLI - G. BECCI, *Indagine sull'inserimento lavorativo degli anormali psichici nel comune di Arezzo*, «La rivista di servizio sociale», 10 (1970), n. 3, pp. 63-79.

<sup>78</sup> Ad esempio furono scoperte le aberrazioni cromosomiche legate a certi tipi di insufficienza mentale, quali il mongoloidismo. Più in generale, la trasmissione ereditaria non apparve più come la responsabile di ogni stato di ritardo mentale o di malattia psichica.

<sup>79</sup> Nella letteratura internazionale sulla riabilitazione la terapia occupazionale era ben presente: cfr. ad esempio H. DE BOER, *Medical rehabilitation of the disabled*, «International labour review», 54 (1946), pp. 29-36 e i numerosi articoli apparsi successivamente sullo stesso periodico in materia di riabilitazione nei singoli paesi.

<sup>80</sup> Nel 1955 l'Istat aveva condotto un'indagine campionaria sui «minorati civili», escludendo i mutilati e invalidi di guerra, di servizio e del lavoro e facendo riferimento alla sola invalidità fisica, che portò a stimare una popolazione di 921.000 invalidi e mutilati di cui quasi la metà in posizione di capifamiglia. Ben 658.000 soggetti erano «inabili totalmente», anzi in nove casi su dieci erano ritenuti senza alcuna possibilità di recupero della capacità lavorativa. Le rimanenti 238.000 persone erano «inabili parzialmente» e per l'84% si riteneva possibile recuperare una certa capacità lavorativa. In effetti questa indagine era diretta esclusivamente ad accertare le possibilità di riabilitazione fisica, in particolare dei soggetti menomati negli arti, e si disinteressava della loro effettiva situazione lavorativa. I risultati, organizzati in sei tavole, furono divulgati senza avvertenze metodologiche in «Associazione nazionale mutilati civili. Bollettino regionale d'informazione, organo della Delegazione regionale per la Lombardia», 3, 1955, n. 4, pp. 15-27 e ancora sul numero seguente, 4, 1956, n. 1, pp. 38-43). Non si è riusciti a individuare l'indagine in nessuna pubblicazione dell'Istat.

<sup>81</sup> Nel 1954 a Roma si costituì l'Associazione italiana assistenza spastici (Aias) per opera di alcuni genitori di bambini cerebrolesi, sull'onda di iniziative associative internazionali che mettevano in evidenza la carenza di strutture esistenti in Italia. Nel 1958, su iniziativa di un gruppo di famiglie animato da Maria Luisa Menegotto si costituì l'Associazione nazionale famiglie di fanciulli subnormali (Anffas).



piego. Una prima proposta relativa al problema del lavoro, oltre che dell'assistenza, degli invalidi civili fu presentata alla Camera nel 1957. Agli invalidi adulti con oltre il 50% di riduzione della loro capacità lavorativa, purché in condizioni di comprovato bisogno, sarebbero stati concessi un assegno mensile e l'assistenza sanitaria, ortopedica e protetica<sup>82</sup>. L'erogazione dell'assegno e l'assistenza sarebbero state affidate all'Associazione nazionale mutilati civili<sup>83</sup>. Per gli invalidi con almeno il 30% di capacità lavorativa era prevista l'istituzione di corsi specializzati di qualificazione professionale da parte del Ministero del lavoro. Per gli invalidi con almeno il 40% di residua capacità lavorativa era previsto l'obbligo di assunzione per le amministrazioni pubbliche, gli enti pubblici e le aziende statali, secondo le disposizioni del 1953 sull'assunzione obbligatoria degli invalidi per servizio. A loro volta le imprese private con oltre 50 dipendenti avrebbero dovuto assumere invalidi nella misura del 4% del nuovo personale. Gli aspiranti al collocamento obbligatorio avrebbero fatto domanda alla sezione locale dell'Anmc, che doveva compilare il ruolo dei mutilati ed invalidi civili collocabili e trasmetterlo al competente ufficio del lavoro.

Nel 1958, al termine della legislatura, la minoranza avanzò un'altra proposta, che muovendo dal presupposto di rendere «più organica e controllata l'assistenza» rispetto a quella prestata dagli enti comunali di assistenza, dal Ministero degli interni e da «varie e incontrollate organizzazioni caritative», sottraeva loro tale ambito d'intervento per affidarlo ad appositi comitati provinciali di assistenza ai minorati civili, aventi il compito di «assistere, istruire, avviare alla professione e collocare ad occupazione proficua i bimbi, i ragazzi e i giovani sino ai 21 anni di età mutilati o invalidi per cause indipendenti da eventi bellici o da lavoro». Concretamente il comitato provinciale avrebbe sostenuto la spesa per le cure, l'istruzione e l'avviamento professionale dell'invalido presso la propria famiglia oppure, se necessario, l'avrebbe inviato a proprie spese presso un istituto. Riguardo al lavoro degli invalidi e dei mutilati civili, d'età compresa tra 21

---

<sup>82</sup> Proposta di legge Infantino e Vilelli dell'11 dicembre 1957 (Camera, n. 3368) relativa alla concessione di un assegno a vita e l'assistenza ortopedico-sanitaria e protetica ai mutilati e agli invalidi civili e all'estensione ai medesimi delle norme in materia di assunzione obbligatoria. Sottraendo dal numero di invalidi civili assistiti ogni anno dagli Eca in quanto bisognosi (110.000-120.000 inabili al lavoro) il numero dei ciechi civili assistiti dall'Opera nazionale ciechi civili in base alla recente legge n. 632/1954 (50.000 persone), rimanevano circa 70.000 invalidi bisognosi da assistere. La spesa prevista si aggirava sui 10 miliardi annui. L'accertamento del grado di invalidità sarebbe spettato alle sedi provinciali dell'Inail. Decaduta la proposta per fine legislatura, una proposta sostanzialmente analoga fu presentata l'anno seguente dall'on. Michellini (Camera, n. 186), restando poi assorbita nel progetto di legge n. 200 di cui si dirà più avanti.

<sup>83</sup> L'Anmc s'era costituita nel 1949. Ai primi anni Cinquanta contava 11 delegazioni regionali e circa 2.300 mutilati iscritti, tra minori e adulti.

a 60 anni (65 per gli uomini), la proposta attribuiva genericamente al comitato il compito di collocarli. Se aventi una riduzione del 35% e più della capacità lavorativa, gli invalidi senza lavoro avrebbero percepito dal comitato stesso un assegno di disoccupazione e avrebbero goduto di assistenza ospedaliera, medica e farmaceutica. Gli invalidi non collocabili per ragioni d'età o perché «non in condizioni di essere assunti a proficuo lavoro» avrebbero percepito un assegno mensile, ma solo se rientravano in determinati limiti di reddito<sup>84</sup>.

Al principio della terza legislatura alcuni esponenti della maggioranza presentarono con larghissimo corredo di firme una nuova proposta sull'assistenza economica e sanitaria e sul collocamento degli invalidi civili, che prevedeva agevolazioni nei concorsi e una quota obbligatoria del 3% del personale operaio delle amministrazioni statali da riservare agli invalidi civili. Quanto agli altri enti pubblici non statali, agli enti locali e alle imprese private, «già oggi gravate da forti aliquote di invalidi», i proponenti ritenevano invece «più opportuno trovare un incentivo per cui del presunto minor rendimento degli invalidi i datori di lavoro o le amministrazioni pubbliche si sentono compensate da uno sgravio degli oneri previdenziali». Soprattutto si disponeva che in tali settori non statali le quote obbligatorie rimanessero quelle già previste a favore degli invalidi civili di guerra, da destinare agli invalidi civili quando «eventualmente rimanessero scoperte». Questa cautela nell'imporre obblighi a imprese private ed enti non statali spariva invece sul punto dell'affidamento all'ufficiale sanitario, coadiuvato dal medico condotto e dagli enti assistenziali pubblici operanti in ciascun comune, del compito «di reperire i mutilati ed invalidi civili presenti nel territorio del comune e di avviarli all'Ufficio sanitario provinciale». Persino gli insegnanti e i medici scolastici sarebbero stati tenuti a segnalare all'ufficiale sanitario i casi dei mutilati ed invalidi a loro conoscenza<sup>85</sup>.

---

<sup>84</sup> Proposta di legge d'iniziativa Tarozzi ed altri, presentata il 28 gennaio 1958 (Camera n. 3467). Ripresentata nella successiva legislatura per iniziativa dell'on. Bottonelli (Camera, n. 1120), rimase in Commissione Sanità che si orientò verso soluzioni differenti.

<sup>85</sup> Proposta di legge presentata il 1° agosto 1958, primi firmatari gli on. Sorgi, Dal Canton, Scalfaro e R. Leone (Camera n. 200). Lo sgravio consisteva nel rimborso del 60% di tutti gli oneri contributivi di carattere assistenziale e previdenziale gravanti sulle retribuzioni corrisposte ai «minorati» assunti. Va precisato che questa proposta considerava anche altri problemi dei disabili, con l'obiettivo di giungere al coordinamento delle leggi esistenti in materia di assistenza agli invalidi civili, esclusi ciechi, i sordomuti e i minorati psichici. A tal fine il Ministero della sanità era chiamato a promuovere e coordinare le attività di riabilitazione e di assistenza: doveva effettuare un censimento dei mutilati e invalidi civili e delle istituzioni riabilitative esistenti, stabilire apposite convenzioni con gli enti che gestiscono i centri di riabilitazione, erogare contributi per l'istruzione e per il funzionamento di detti centri, promuoverne la costituzione di nuovi e via dicendo.

Mette poi conto ricordare un'altra e contemporanea proposta di legge, che mirava più specificamente alla tutela e all'inserimento degli invalidi per poliomelite. Oltre a riconoscere la relativa associazione (Aniep) come ente di diritto pubblico, essa estendeva le norme sul collocamento vigenti per gli invalidi di guerra o per servizio. Anche questa proposta, tuttavia, non ebbe fortuna<sup>86</sup>.

Ai primi del 1960 la Commissione Sanità della Camera esaminò in sede legislativa le diverse proposte giacenti sugli invalidi civili. Dopo un lungo lavoro, un comitato ristretto guidato dall'on. Erisia Gennai Tonietti riuscì a trovare l'intesa su un testo coordinato (presentato il 16 febbraio 1961), che affrontava in maniera completa i maggiori problemi degli invalidi civili: formazione e riabilitazione professionale, assegno vitalizio per gli incollocabili, assistenza sanitaria e altro ancora. Ma il Governo dichiarò che il testo prospettato non poteva essere approvato e il ministro del lavoro Sullo presentò un disegno di legge più delimitato<sup>87</sup>. Durante la sua discussione comunisti e socialisti criticarono il fatto che in questo disegno di legge l'obbligo valeva solo per le nuove assunzioni, la percentuale stabilita per la pubblica amministrazione era troppo limitata (1%) e il limite d'età troppo basso. Al contrario, l'imprenditore Tartufoli (Dc) lamentava l'abbandono delle cautele delle precedenti proposte perché il provvedimento in esame, stabilendo un'ulteriore aliquota del 2% di invalidi civili, faceva salire in maniera insostenibile il carico dei «minorati» senza introdurre alcuno strumento di verifica e d'incremento delle capacità professionali dei soggetti interessati. Ma al fondo quest'avversione al provvedimento si nutrivava anche dell'idea di una sostanziale incompatibilità tra handicap (fisico) e lavoro: soprattutto quel genere di lavoro inserito in un organismo aziendale moderno, che sempre più presupponeva «una validità fisica anche superiore alla normale». Alla soluzione dei problemi dei disabili avrebbe dovuto impegnarsi soprattutto lo Stato, mediante l'assistenza, l'istruzione professionale e la riserva di posti di lavoro con mansioni meramente burocratiche nella pubblica amministrazione<sup>88</sup>.

---

<sup>86</sup> Proposta di legge dell'on. Migliori (Camera, n. 395) presentata il 17 ottobre 1958, poi ritirata e sostituita il 26 febbraio 1959 da una nuova proposta dello stesso deputato (n. 876).

<sup>87</sup> Disegno di legge del ministro del lavoro Sullo presentato il 23 ottobre 1961 (Senato, n. 1728). La Commissione Lavoro del Senato propose alcuni emendamenti marginali. Dopo alcune modifiche apportate dall'Assemblea del Senato e nuovamente dalla Commissione Lavoro della Camera, il provvedimento fu approvato e promulgato come legge 5 ottobre 1962, n. 1539.

<sup>88</sup> «È evidente [...] che l'azienda privata non può essere né il sanatorio né l'organo di rieducazione di determinate categorie di cittadini. In tal modo il carico dei minorati da occupare obbligatoriamente, che attualmente è già pesante e raggiunge la misura del 10,50% (invalidi di guerra 6%, invalidi civili di guerra 2,50%, invalidi del lavoro 2%), verrebbe

Sullo scorcio della legislatura il disegno di legge fu approvato, dando vita alla legge 5 ottobre 1962 n. 1539. Essa considerava i mutilati e gli invalidi civili che a prescindere dalla causa della minorazione avevano avuto una riduzione della propria capacità lavorativa superiore a un terzo. Erano esclusi i disabili che già beneficiavano di norme precedenti, i ciechi, i sordomuti e anche coloro che potevano «per la natura e il grado della loro mutilazione e invalidità, riuscire di pregiudizio alla salute e alla incolumità dei compagni di lavoro ed alla sicurezza degli impianti». Il successivo sopravvenire di tale pericolosità poteva determinare il licenziamento degli assunti ai sensi della legge. Le imprese con oltre 50 dipendenti erano assoggettate all'obbligo di occupare, in occasione di nuove assunzioni, un mutilato o invalido civile per ogni 10 lavoratori da assumere, sino a raggiungere entro tre anni la proporzione di un mutilato o invalido civile per ogni 50 dipendenti. Le imprese di trasporto erano escluse relativamente al solo personale viaggiante. Presso ogni ufficio del lavoro e di massima occupazione sarebbe stato costituito un ruolo speciale degli aspiranti al collocamento. Agli imprenditori era permesso di assumere direttamente solo i disabili in possesso di una qualifica impiegatizia o di qualche specializzazione ottenuta mediante corsi e istituti di formazione, altrimenti l'assunzione doveva avvenire tramite gli uffici di collocamento e sotto forma di richiesta e avviamento numerico. Le amministrazioni pubbliche erano tenute a destinare ai disabili civili il 2% dei posti in organico senza concorso per i posti iniziali della carriera ausiliaria e per quelli da operaio. Per garantire il rispetto della nuova normativa, oltre a sanzioni per le imprese inadempienti era prevista anche un'ammenda a carico dei falsi invalidi, ma di livello alquanto modesto. Infine il provvedimento si occupava di formazione professionale, nel senso che dava facoltà al Ministero del lavoro di finanziare specifici corsi e centri di rieducazione per invalidi e mutilati civili.

### *5. I problemi attuativi e la riforma del collocamento obbligatorio nel 1968*

Anche in questo settore la «via italiana» al *welfare* fu dunque caratterizzata dalla progressiva estensione delle tutele e delle prestazioni previdenzia-

---

elevato al 12,50% [oltre a elementi di altre categorie: profughi, sordomuti, ciechi civili]. [...] Sono cifre, queste, di molto superiori al margine di posti (sedentari, di attesa e similari) che potrebbero essere riservati ai minorati, che fra l'altro non sarebbero nemmeno in condizioni di occupare posti che prevedono mansioni generiche, perché si tratta di posti che ormai vanno scomparendo nella moderna organizzazione tecnica aziendale e che a volte comportano svolgimento di attività lavorative che presuppongono una validità fisica anche superiore alla normale» (*Atti parlamentari. Senato. III legislatura. Resoconti stenografici dell'Assemblea*, 16 maggio 1962, pp. 25531-25532).

li e sanitarie ma – come affermava un esperto nel 1964 – «i diversi interventi [legislativi] nel settore della utilizzazione del minorato – permeati solo degli esempi di innovazioni passate – si sono svolti ed attuati al di fuori di ogni logico coordinamento e di ogni più elementare intesa, lasciando a sparse iniziative, promiscuamente pubbliche e private, il compito fondamentale e preminente della educazione – intesa come istruzione, adattamento, educazione, rieducazione – e risolvendo il problema dell'avviamento con il sempre più invadente uso dello strumento del collocamento obbligatorio, recepito dai provvedimenti eccezionali e di emergenza a favore dei mutilati ed invalidi di guerra e via via, in progressioni continue e poco meditate, esteso alle più diverse e promiscue categorie di minorati, assai di rado qualificati, tramutando spesso un chiaro obbligo spettante allo Stato in una equivoca tassa a carico dei privati»<sup>89</sup>. Una tassa sovente evasa, va precisato, anche se alla fine del 1966 presso le amministrazioni e le aziende pubbliche e private sarebbero risultate occupate circa 445.000 persone, tra le varie categorie che potevano beneficiare per legge di quote riservate negli organici<sup>90</sup>. Ma a parte l'impossibilità di verificare simile cifra<sup>91</sup>, in un senso o nell'altro era unanime l'opinione che l'avviamento secondo le modalità pensate dal legislatore non fosse ancora soddisfacente.

Durante la quarta legislatura (1963-1968) diversi progetti di legge affrontarono gli altri nodi ancora irrisolti degli invalidi civili. Alcuni ripresero la proposta di concedere un assegno vitalizio e un assegno di accompagnamento alle famiglie. Altre iniziative intesero dare soluzione al problema dell'assistenza sanitaria ai vari livelli – farmaceutica e ospedaliera, specialistica e protetica – che fu introdotta dalla legge n. 625 del 1966. In tema di collocamento, diversi deputati appartenenti a vari schieramenti

---

<sup>89</sup> «Con ciò non si vuol dire che – specie in un paese come il nostro ancora così poco sensibile ai problemi di fondo e particolarmente di questo tipo – debba essere abbandonata l'arma della imposizione coatta del minorato in posti adeguati di lavoro e senza danno attuale e potenziale per i soggetti; si vuol soltanto sottolineare che, al fine di rendere effettivo ed operante simile strumento e non farne avvilente e mortificante l'uso, ed anche economicamente vano ed improduttivo, occorre ben circondarlo da serissima previa malleveria di conveniente e raggiunta educazione, come del resto dice la Costituzione» (CHIAPPELLI, *La tutela assistenziale del cieco*, pp. 805-806).

<sup>90</sup> È quanto si desume dalla risposta a un'interrogazione parlamentare del ministro del lavoro in data 28 luglio 1967, «Rassegna del lavoro», 13 (1967), p. 1301.

<sup>91</sup> Non si può non sottolineare come nel periodo in cui segmenti sempre più ampi della popolazione disabile cercavano di inserirsi nel mondo del lavoro, utilizzando anche l'istituto del collocamento obbligatorio, le statistiche ufficiali ignoravano mutilati e invalidi e relative politiche. Solo dagli anni Settanta si rinvergono le prime informazioni sulla loro situazione occupazionale (Isfol, *Formazione e lavoro di handicappati. Analisi della situazione nazionale e definizione di un modello integrato per la programmazione territoriale*, F. Angeli, Milano 1987, pp. 14-23).

evidenziavano la lentezza del lavoro delle commissioni mediche provinciali preposte al riconoscimento dell'invalidità<sup>92</sup>, il ritardo degli uffici di collocamento nella redazione degli elenchi, la tendenza delle aziende a respingere gli invalidi avviati al lavoro<sup>93</sup>. Riguardo alle assunzioni negli uffici pubblici fu avanzata addirittura la richiesta una norma antidiscriminatoria nei confronti dei minorati fisici per tutelarne l'assunzione, «a meno che non ostino gravi motivi»<sup>94</sup>. Tra 1965 e 1966, discutendo attorno all'introduzione di nuove regole sul collocamento obbligatorio a favore di invalidi e mutilati del lavoro, la Commissione Lavoro del Senato rilevò l'opportunità di riunire in un unico testo le diverse leggi sul collocamento protetto, allo scopo di stabilire una protezione uguale anche se differenziata per tutti i cittadini dotati di capacità lavorativa ridotta<sup>95</sup>. A conclusione di questo tormentato iter, però, le innovazioni portate dalla legge n. 851 del 1966 facevano riferimento ancora ai soli mutilati e invalidi del lavoro e loro superstiti, introducendo gli obblighi di assunzione anche a carico della pubblica amministrazione, che la disciplina precedente non aveva contemplato<sup>96</sup>.

Unificando le numerose proposte di modifica delle norme relative alle singole categorie di invalidi nei primi mesi del 1968 il Parlamento esaminò e con estrema rapidità approvò la prima disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private. La legge 2 aprile 1968, n. 482 regolava in modo uniforme l'assunzione

---

<sup>92</sup> Nel 1964 in occasione della discussione sulla proposta di legge n. 19 alla Camera (cfr. *infra*) nessun esponente del Governo seppe riferire dati precisi in proposito, mentre vari intervenuti accennarono a poche migliaia di invalidi riconosciuti fino a quel momento.

<sup>93</sup> In tal senso, ad esempio, gli interventi degli onorevoli Cruciani (Msi) e Dal Canton (Dc) in *Atti parlamentari. Camera. IV legislatura. Discussioni*, 7 e 8 ottobre 1964, pp. 10295 e 10313.

<sup>94</sup> Come si legge nella proposta di legge dell'on Sorgi (Camera, n. 1144) presentata il 14 marzo 1964 e recante provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili, quindi assorbita nel disegno di legge n. 2871 (cfr. *infra*).

<sup>95</sup> Relazione della Commissione Lavoro del Senato in data 9 luglio 1966 (relatore sen. P. Valsecchi) sulla proposta di legge n. 1593 (n. 156 alla Camera) relativa all'assunzione obbligatoria al lavoro dei mutilati ed invalidi del lavoro, degli orfani e delle vedove dei caduti sul lavoro nelle amministrazioni dello Stato, degli enti locali e degli enti pubblici.

<sup>96</sup> La legge 14 ottobre 1966, n. 851 fissò l'obbligo per il settore pubblico di occupare senza concorso dall'1 al 5% di mutilati e invalidi del lavoro, secondo il tipo di personale, oltre a precisare l'ordine di preferenza nelle graduatorie dei concorsi. Per poter fruire dei benefici il limite minimo di incapacità lavorativa degli invalidi del lavoro veniva ridotto a un terzo. «Ferma restando ogni facoltà di assunzione diretta» da parte degli imprenditori, gli elenchi degli aspiranti al collocamento presso le amministrazioni pubbliche e le imprese private erano formati presso le sedi provinciali dell'Anmil, ma la loro approvazione e soprattutto la loro utilizzazione rimaneva compito del Ministero del lavoro e delle apposite commissioni provinciali.

obbligatoria di tutte le categorie di soggetti disabili. Ogni azienda privata e ogni amministrazione pubblica con oltre 35 dipendenti<sup>97</sup> doveva obbligatoriamente riservare alle categorie protette il 15% del personale in servizio, ripartendolo come segue:

- invalidi di guerra	25%
- invalidi civili di guerra	10%
- invalidi per servizio	15%
- invalidi per lavoro	15%
- invalidi civili	15%
- sordomuti (solo per aziende ed enti con oltre 100 dipendenti)	5%
- orfani e vedove di guerra, per servizio e per lavoro	15%

Dunque la nuova disciplina precisava il diritto al collocamento in modo indipendente per ogni tipo di soggetto, mantenendo una divisione rigida per categorie nelle aliquote e negli elenchi degli aspiranti al collocamento, solo in parte compensata dal meccanismo dello scorrimento, che col tempo ha creato forti discriminazioni. Ma sono stati ravvisati anche altri gravi limiti della legge n. 482. Anzitutto la scelta dell'impresa media o medio-grande come unico ambito di applicazione della legge escludeva dal «gioco della solidarietà lavorativa» la piccola impresa e l'artigianato. Tutti gli handicappati psichici erano esclusi, così come quei portatori di handicap fisici che «per la natura ed il grado della loro invalidità [potevano] riuscire di danno alla salute e alla incolumità dei compagni di lavoro o alla sicurezza degli impianti», tanto che l'iscrizione agli elenchi speciali era subordinata a un'esplicita dichiarazione in tal senso dell'ufficiale sanitario. La stessa eventualità poteva condurre al licenziamento dell'invalido già assunto. Per il settore privato continuava a persistere la riserva di almeno la metà dei posti con mansioni più generiche (custode, portiere, magazziniere, ascensorista, bigliettaio, guardiano di parcheggi e di magazzini e simili). Questa disposizione, insieme all'obbligo per il settore pubblico di assumere senza concorso il personale fuori ruolo tra i disabili (obbligo recepito anch'esso dalla normativa preesistente) in una proporzione che saliva sino al 40% del personale ausiliario o equiparato, di fatto negavano in partenza la necessità di un processo di educazione e di qualificazione dei disabili. L'intero congegno della legge si limitava al collocamento obbligatorio, omettendo ogni collegamento con gli altri momenti attraverso i quali si sviluppava il processo d'integrazione lavorativa. La gestione del collocamento era affidata interamente agli uffici provinciali del lavoro,

---

<sup>97</sup> Nel caso delle cooperative di lavoro i soci non entravano nel computo dei dipendenti ai fini della determinazione dell'obbligo di assunzione.

mentre all'Onig venne consentito ancora di avviare al lavoro gli invalidi militari e civili di guerra, ma solo per un quinquennio e «in base a segnalazione degli uffici provinciali del lavoro». Per il resto la partecipazione degli enti e delle associazioni all'inserimento lavorativo dei disabili era del tutto marginale. Quanto alle modalità, la legge n. 482 ribadiva che le imprese private dovevano necessariamente rivolgersi a questo canale di reclutamento, senza poter ricorrere all'assunzione diretta; e che la modalità normale di richiesta e di avviamento era quella numerica, salvo il caso dei lavoratori di concetto, del personale di fiducia adibito a mansioni di vigilanza e custodia e dei soggetti iscritti e dotati di attestati di qualificazione e specializzazione particolari. In generale era esclusa la chiamata nominativa che invece, se «opportunamente integrata da controlli adeguati, poteva diventare un congegno assai efficace per garantire l'orientamento dell'handicappato verso un posto di lavoro corrispondente [...] alle sue possibilità e alle sue aspirazioni»<sup>98</sup>. Un ulteriore elemento di rigidità consisteva nella norma per cui agli assunti doveva essere applicato il normale trattamento economico, giuridico e normativo, anch'essa ripresa dalla legislazione anteriore ma non per questo meno rigida, a danno del portatore di handicap<sup>99</sup>.

Evitando ogni concessione ai suggerimenti degli operatori della formazione professionale e del servizio sociale, generalmente più sensibili a soluzioni meno burocratiche<sup>100</sup>, e assecondando invece le spinte provenienti da una forte mobilitazione associativa e poi sindacale e da aspre di-

---

<sup>98</sup> Anche se – commenta amaramente Geneviève Ninin Dell'Acqua – non pare che questa fosse la finalità della legge 482, stando almeno a quanto affermava un'ordinanza del pretore del lavoro di Milano del 30 gennaio 1974 per cui «la legge avrebbe uno scarso significato se avesse inteso mettere l'invalido giusto al posto giusto, magari lasciando all'arbitrio dell'imprenditore la decisione su quale sia l'invalido giusto» (citato in EAD., *Handicap e ordinamento giuridico*, in Associazione La nostra famiglia, 1981, anno dell'handicappato: perché e come impegnarsi, a cura di M. ZELIOLI, Istituto lombardo per l'educazione professionale, Milano 1980, pp. 124-126).

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> Nel caso degli insufficienti mentali, ad esempio, tra gli operatori più avveduti era già evidente che l'inserimento al lavoro dovesse essere «il prodotto finale di un processo che include la diagnosi precoce, la guida familiare, la scuola materna e la scuola speciale, il lavoro preprofessionale, l'orientamento e infine i laboratori protetti e gli uffici di collocamento». Di qui il ruolo di una pluralità di organismi, quegli stessi che di lì a breve sarebbero stati totalmente delegittimati dalla contestazione: «le istituzioni che hanno funzionato e funzionano nel nostro paese sin dalla fine del secolo scorso hanno dimostrato come per una notevole parte dei soggetti trattati si sia potuto realizzare un soddisfacente inserimento nel lavoro, quando soprattutto un efficiente servizio sociale si sia preso cura di questo problema alla dimissione del ragazzo dalla scuola speciale dove è stato educato. Lo hanno dimostrato gli studi catamnastici fatti. Per quanto non sia tecnicamente facile rintracciare, dopo vari anni, gli alunni dimessi dalle scuole autonome e dagli istituti, in generale le cifre prodotte nell'ul-



scussioni politiche e parlamentari, l'istituto del collocamento obbligatorio assunto quale principale strumento di inserimento lavorativo affermava una nuova concezione della protezione sociale per superare l'assistenzialismo imputato alla precedente politica verso i disabili. Adottando una prospettiva prettamente punitiva, questo obiettivo veniva perseguito escludendo lo strumento del collocamento obbligatorio, da tempo presente nel nostro ordinamento e sempre più ridotto a un'aliquota di posti riservati per legge e assegnati secondo liste di precedenza da parte degli uffici di collocamento e degli ispettorati del lavoro, chiamati nient'altro che a vigilare che le imprese rispettassero le aliquote di legge. Fu una soluzione inefficace e in certa misura anche ingiusta verso gli aventi diritto. Ciò malgrado, dalla fine degli anni Sessanta le critiche veementi al sistema assistenziale e i nuovi principi che infiammarono l'opinione pubblica in ordine alle politiche sociali determinarono la sostanziale immodificabilità del collocamento così impostato. Che dunque è rimasto in vigore per lungo tempo, a parte alcune modifiche parziali, fino al recente riconoscimento – propedeutico a una profonda svolta normativa – che quell'impostazione rispecchiava «fondamentalmente una filosofia burocratica ed impositiva che non ha dato, in oltre vent'anni di applicazione, i risultati attesi»<sup>101</sup>.

---

timo congresso Siame tenuto a Palermo lo scorso anno erano confortanti» (C. DE SANCTIS, *La società di fronte al problema del lavoro degli insufficienti mentali e dei disadattati*, in «Formazione e lavoro», 1966, n. 19, pp. 12-13; l'A. era presidente della Società italiana per l'assistenza medico-pedagogica dei minorati in età evolutiva, Siame).

<sup>101</sup> *Supra*, nota 46.

LUCA MOCARELLI

## L'esperienza delle case di lavoro volontario e coatto a Milano tra 1720 e 1815

L'obiettivo di questo breve intervento è riconsiderare una forma del tutto particolare di avviamento alla professione, quella rappresentata dalle case di lavoro volontarie e coatte. Numerosi sono, infatti, gli spunti di interesse in una vicenda che, svolgendosi in un ambiente come quello dell'antico regime economico caratterizzato dall'assenza di un mercato nel senso moderno del termine<sup>1</sup>, rappresenta un momento importante nella evoluzione delle forme organizzative della produzione e dell'avviamento al lavoro. Basti in proposito rilevare che, come è stato suggerito in modo convincente, è possibile ravvisare nelle esperienze di impiego coatto, fondate sulla educazione forzata al lavoro, un *trait d'union* tra la bottega artigiana e la fabbrica<sup>2</sup>.

Nel caso milanese poi l'esperienza delle case di lavoro acquisisce un ulteriore motivo d'interesse per il fatto di inserirsi in quel più ampio processo che ha contribuito ad accrescere l'articolazione del già complesso mondo produttivo ambrosiano – una realtà dove interagivano in modo virtuoso soluzioni organizzative e modalità lavorative diverse – grazie al manifestarsi dei primi tentativi di manifattura accentrata nel settore tessile. Si trattava di iniziative che, prefigurando scale dimensionali e soluzioni organizzative nuove, non vanno confuse con le realtà, da tempo presenti nella città, in grado di concentrare un numero di lavoratori senza dubbio minore e di collocarsi quindi a metà strada tra la tipica bottega artigiana e la piccola manifattura<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Per una stimolante riflessione sui caratteri peculiari dell'economia di antico regime si rinvia a J. GRENIER, *L'économie d'Ancien Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Albin Michel, Paris 1996. Senza contare poi che, nel caso delle forme di lavoro coatto, si è addirittura in presenza di un non-mercato del lavoro.

<sup>2</sup> È questo l'approccio suggerito da L. GHEZA FABBRI, *Lavoro obbligato e lavoro coatto nella Legazione di Bologna (sec. XVI e XVII)*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *L'impresa. Industria, commercio e banca secc. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1991 (Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" Prato. Atti delle "Settimane di studi" e altri convegni, 22), pp. 433-435. Ma in proposito si vedano anche C. LIS - H. SOLY, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 161-178.

<sup>3</sup> È il caso delle confetterie e delle tintorie, oppure di quelle officine dove si svolgeva l'as-

Anche a Milano peraltro, analogamente a quanto si è verificato in molti ambienti europei, ad assumere un ruolo deciso nella promozione delle nuove soluzioni organizzative e tecnologiche di cui era tramite l'accentramento è stata la mano pubblica, sia in modo indiretto, attraverso una politica di sostegno e di incentivi all'azione degli imprenditori privati, sia direttamente, come nel caso delle case di lavoro<sup>4</sup>. A sostenere questo sforzo governativo sono state, a partire da metà Settecento, le risorse procurate attraverso il fondo di commercio poi sostituite, in relazione soprattutto alle troppe rigidità venutesi a creare nella gestione di tale dotazione finanziaria, dal ricorso ad azioni più mirate e meno onerose per l'erario, come del resto è avvenuto anche nella successiva età francese<sup>5</sup>.

Tuttavia, mentre con riferimento ad altri ambienti si è riconosciuta all'intervento governativo una valenza positiva, per Milano si è invece finito per sminuire i suoi risultati, ravvisando nella affermazione prevedibilmente difficoltosa delle iniziative sostenute dalla mano pubblica una prova della presunta refrattarietà dell'ambiente lombardo all'innovazione e al cambiamento<sup>6</sup>.

È indubbio però che esistano le condizioni per un riesame del processo di affermazione delle manifatture accentrate a Milano che, ai fini di una più precisa contestualizzazione, va condotto, prima ancora di prendere in considerazione il tema delle case di lavoro, con riferimento al sostegno fornito dal governo all'iniziativa privata.

sembraggio e la rifinitura di pezzi realizzati in via decentrata, come avveniva nell'industria delle carrozze, una attività di grande rilievo a Milano che vedeva i mercanti coordinare molteplici competenze e occuparsi poi delle operazioni di montaggio e rifinitura dei veicoli.

<sup>4</sup> Sulla importanza dell'intervento statale a tale riguardo si veda D.C. NORTH, *Government and the cost of exchange in history*, «Journal of Economic History», 44 (1984), pp. 259-260. Ma anche N. BELLINI, *Stato e industria nelle economie contemporanee*, Donzelli, Roma 1996, pp. 60-67.

<sup>5</sup> In proposito si vedano: L. TREZZI, *Un sostegno dell'attività manifatturiera dello Stato di Milano. Il fondo di commercio, l'avvio e le prime realizzazioni (1750-1774)*, in A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. 1, *Economia e società*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 175-190 e A. MOIOLI, *Assesti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del settecento*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, vol. 1, *Un sistema manifatturiero aperto al mercato*, Il Polifilo, Milano 1988, pp. 89-100. Per l'età francese e in particolare per il periodo in cui l'intervento governativo si è fatto più consistente si veda invece A. FRUMENTO, *Il Regno d'Italia napoleonico. Siderurgia, combustibili, armamenti ed economia*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1991, pp. 656-678.

<sup>6</sup> Cfr. al riguardo A. DE MADDALENA, *Prezzi e merci a Milano 1701-1860*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1974, pp. 138-139 con B. CAZZI, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1968, pp. 57-74. Sulla stessa lunghezza d'onda appare peraltro, con riferimento al periodo successivo, FRUMENTO, *Il Regno d'Italia*, pp. 645-662.

Al riguardo gli esiti più promettenti si sono senz'altro avuti nel settore cotoniero grazie soprattutto alle iniziative condotte nel campo della filatura e della stampa da Federico Schmutz e Adamo Kramer, subentrato ai fratelli Rho<sup>7</sup>. Costoro, grazie al deciso appoggio governativo, hanno potuto infatti realizzare nel corso degli anni novanta del Settecento impianti alimentati dall'energia idraulica impiegando manodopera in buona parte straniera e introducendo alcune *jennies* per la produzione del filato da trama<sup>8</sup>.

Certo simili risultati possono apparire poco significativi, ma solo a condizione di ignorare le indicazioni metodologiche provenienti dai molti contributi che, sottolineando il carattere eminentemente qualitativo del progresso tecnico, hanno valorizzato, in nome della loro capacità di iniziare ad aprire dei varchi nella frontiera tecnologica, anche iniziative in apparenza poco rilevanti e dotate di modesta ricaduta immediata<sup>9</sup>. Tant'è che, dopo i non appariscenti preliminari settecenteschi, sia il Kramer sia lo Schmutz sarebbero stati protagonisti di primo piano, ancora una volta con

---

<sup>7</sup> Per una attenta ricostruzione delle vicende dei Rho, ben presto entrati in contrasto tra di loro e danneggiati anche dalla lite insorta con la corporazione dei merzari, si rinvia a CAZZI, *Industria*, pp. 80-85. Questo non ha comunque impedito loro di introdurre miglioramenti rilevanti da un lato nel settore della stampa delle tele, grazie alla costruzione, a opera di specialisti fatti venire dalla Svizzera, di «una macchina da girarsi con l'acqua per manganare e lustrare le tele indiane e calancà» (cfr. la breve relazione dell'8 agosto 1766, in Asmi, *Acque*, p.a., c. 967 bis); e dall'altro nella tintura in blu in seguito alle conoscenze acquisite da Carlo Rho durante un viaggio in Inghilterra (cfr. il suo memoriale del 1792, ibi, c. 968).

<sup>8</sup> Sugli impianti dei due operatori fornisce molte indicazioni una dettagliata relazione di Carlo Bellerio in data 14 dicembre 1793, Asmi, *Commercio*, p.a., c. 252. Nell'opificio rilevato dal Rho per 1.000 doppie, insieme alle relative ragioni d'acqua, il Kramer aveva compiuto un investimento, tra spese per il riadattamento dell'edificio e per l'acquisto in Svizzera delle macchine necessarie, di oltre 40.000 lire (cfr. la sua supplica del 5 maggio 1783, ibi, *Acque*, p.a., c. 967). Inoltre egli ha potuto avvalersi della consulenza di Marsilio Landriani che nel corso di un viaggio compiuto per conto del governo aveva visitato anche gli innovativi cotonifici britannici riportando disegni e modellini di macchine (su tale missione cfr. M. PESSINA (a cura di), *Relazioni di Marsilio Landriani sui progressi delle manifatture in Europa alla fine del Settecento*, Il Polifilo, Milano 1981 con S. ESCOBAR, *I viaggi di informazione tecnico-scientifica di Marsilio Landriani. Un caso di spionaggio industriale*, in A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II, *Cultura e società*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 533-544). Lo Schmutz dal canto suo si sarebbe distinto non solo facendo venire un costruttore straniero a Milano con il modello dell'impianto da realizzare, ma anche attivando presso il suo impianto di S. Teresa, concessogli nel 1789 dopo aver trasferito il tabacchificio, una scuola per la filatura affidata alla vedova Baglioni (cfr. in proposito il memoriale del consigliere Marco Assandri del 27 agosto 1792, in Asmi, *Commercio*, p.a., c. 227).

<sup>9</sup> Cfr. al riguardo J. MOKYR, *La leva della ricchezza. Creatività tecnologica e progresso tecnico*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 398-415 con N. ROSENBERG, *Dentro la scatola nera: tecnologia ed economia*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 41-60.

un significativo appoggio da parte governativa, dell'ammodernamento della stampa e della filatura del cotone registratosi in area lombarda durante la successiva età francese<sup>10</sup>.

Altrettanto non si può dire invece per le iniziative sostenute dal governo in campo laniero nel corso del secolo XVIII, a cominciare da quella pionieristica di Francesco Tieffen sino a quella, ben più ambiziosa e articolata, di Felice Clerici. L'intervento pubblico infatti non è stato in grado di modificare in misura significativa gli equilibri di una realtà dove era ormai giunto a pieno compimento il processo di riallocazione del lanificio al di fuori dello Stato di Milano, in particolare nel Bergamasco, e dove risultava sempre più difficile anche mantenere posizioni di nicchia nelle produzioni di maggiore qualità<sup>11</sup>. Tant'è che il governo, nell'ambito della Lombardia politicamente unificata dell'età francese, avrebbe indirizzato i notevoli sforzi compiuti per migliorare tecnicamente il lanificio locale proprio verso il polo produttivo Bergamasco<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda infine il setificio sembra necessario articolare maggiormente la ricostruzione troppo critica sin qui prevalsa e questo anche dopo avere constatato come, al di là degli esiti poco felici della iniziative del Lattuada e del Baietta nel campo della produzione rispettivamente dei nastri e dei veli, non si siano avuti sviluppi molto innovativi sotto il profilo tecnico organizzativo neppure quando, come nel caso della ditta Pensa e Lorla, il sostegno governativo è risultato ben maggiore<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> In proposito si rinvia ad A. MOIOLI, *Tra intervento pubblico e iniziativa privata: il contributo di Giuseppe Morosi al progresso tecnico della manifattura lombarda in età francese*, in R. CANETTA - A. CARERA - M. TACCOLINI (a cura di), *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 191-195.

<sup>11</sup> Per il mancato decollo della iniziativa privilegiata di Francesco Tieffen cfr. L. TREZZI, *Ristabilire e restaurare il mercimonio. Pubblici poteri e attività manifatturiere a Milano negli anni di Carlo VI*, F. Angeli, Milano 1986, pp. 163-167; mentre per quanto riguarda il tentativo di Felice Clerici, intenzionato a produrre panni di qualità e a tal fine sovvenzionato dal governo per 100.000 lire, si veda MOIOLI, *Assetti manifatturieri*, pp. 92-94. È interessante rilevare che già il 26 febbraio 1762 il residente veneto Giovanni Gobbi aveva ravvisato, con notevole lungimiranza, proprio nell'ampio spettro delle attività del Clerici, che andavano dalla filatura del pelo di capra alla fabbricazione delle maioliche e dei panni di qualità, il punto debole dell'iniziativa osservando «come molte cose ha intrapreso così quando a poche non si determini non se le presagisce lunga durata» (cfr. la sua lettera in *Asve, Senato dispacci Milano*, c. 203).

<sup>12</sup> In proposito si rinvia alla accurata ricostruzione di MOIOLI, *Tra intervento pubblico*, pp. 165-167 e 183-190.

<sup>13</sup> Basti in proposito rilevare che il Wilzeck in una lettera a Kaunitz del 1° marzo 1783 osservava come i vantaggi accordati all'impresa avessero comportato per il pubblico erario «un sacrificio di £ 900.000 e più», in Hhsaw, *Lombardei Korrespondenz*, c. 178. Per quanto

In effetti, a fronte del fallimento della scuola di disegno, che avrebbe dovuto consentire di attenuare la dipendenza dai disegnatori lionesi<sup>14</sup>, si è registrata anche una sostanziale inadempienza per quanto riguarda il pur previsto accentramento della produzione poiché ben presto i titolari, già restii ad assumere una posizione alternativa e conflittuale rispetto al tradizionale ordine corporativo, hanno ottenuto la dispensa dal «tenere tutti i detti telari uniti in un sol luogo» e l'autorizzazione a «trasportarli dove loro piacerà purché dentro la città di Milano e che siano almeno riuniti tre o quattro in un luogo»<sup>15</sup>.

Tuttavia non si può ignorare come un simile atteggiamento avesse delle precise ragioni di convenienza economica, a conferma del fatto che soluzioni organizzative rivelatesi a posteriori più razionali, come l'accentramento, possono non essere state, in un certo momento storico, quelle più efficienti<sup>16</sup>. In effetti il notevole investimento da compiere in capitali fissi e la minore flessibilità della impresa accentrata, soprattutto nel caso di una iniziativa dallo spettro merceologico molto vario come quella di Pensa e Lorla, rendevano preferibile continuare ad affidare le commesse a decine di maestri dispersi, che erano comunque in grado di svolgere in modo efficace e poco costoso quell'opera di monitoraggio qualitativo della produzione ritenuta una delle ragioni principali della affermazione della fabbrica<sup>17</sup>.

Della maggiore convenienza di una soluzione come questa era del resto convinto lo stesso Kaunitz che osservava come una manifattura accentra-

---

riguarda invece le stentate esperienze del Lattuada e del Baietta si rinvia a MOIOLI, *Assetti manifatturieri*, pp. 89-90.

<sup>14</sup> Sulle inadempienze di Giuseppe Lorla e dei cugini Pensa rispetto agli accordi presi con il governo cfr. la "Relazione dell'ispettore P.F. Secco Commeno sopra la R. manifattura delle sete di G. Lorla e cugini Pensa" del 3 settembre 1773, in Asmi, *Commercio*, p.a., c. 241 con la lettera di Kaunitz a Firmian del 19 agosto 1774, in Hhsaw, *Lombardei Korrespondenz*, c. 164.

<sup>15</sup> Cfr. il dispaccio governativo del 7 luglio 1777, ibi, c. 167. Il risultato è stato che all'atto del 1790 i 143 telai battenti per la loro ragione sociale risultavano divisi tra 35 maestri quattro soltanto dei quali ne facevano battere più di dieci. Si trattava di Antonio Costa, Alberto Giussani, Ambrogio Pescini e Giuseppe Pirelli rispettivamente con 15, 18, 22 e 20 telai (cfr. "Elenco generale delle fabbriche esistenti nella città di Milano di drappi d'oro, argento e seta, vele e garze di seta, galoni e lavorini, manifatture di lana, lino e cotone... giusta la visita stata fatta dalli commissari periti della Camera di Commercio nel corrente anno 1790", in Accmi, Registro 405).

<sup>16</sup> Si vedano in proposito le considerazioni di D.C. NORTH, *Transaction cost in history*, «Journal of European Economic History», 14 (1985), pp. 558-559.

<sup>17</sup> Sulle motivazioni che hanno determinato il passaggio dal *Verlagsystem* alla fabbrica e sulla necessità di abbandonare in proposito un approccio di tipo funzionalistico offre importanti spunti di riflessione L. MAGNUSSON, *From Verlag to factory: the contest for efficient property rights*, in B. GUSTAFSSON (ed.), *Power and economic institutions. Reinterpretations in economic history*, Edward Elgar, Brookfield 1991, pp. 195-224.

ta sarebbe stata utile per sapere con precisione quanti telai facevano lavorare Pensa e Lorla, ma «sotto qualunque altro punto di vista ciò non servirebbe che a rendere più care le manifatture ed a diffcultare vieppiù la propagazione dell'arte perché i manifatturieri avendo i telari nelle loro case impiegano nei primi anni di età i loro figli ad ajutarli nei più leggeri lavori e poco a poco gli addestrano»<sup>18</sup>.

Del resto ancora nel 1808, si dichiarava, a margine di un elenco dei produttori milanesi di drappi di seta, limitato a soli otto nominativi, che erano stati «omessi molti altri fabbricatori di entità perché i loro travagliatori trovansi sparsi per la città e non riuniti in un solo locale»<sup>19</sup>. Una conferma della persistente validità di una simile scelta organizzativa in un contesto ancora caratterizzato dall'assenza di un processo di meccanizzazione della tessitura.

Mentre questi tentativi hanno comunque attirato l'attenzione degli studiosi dell'economia milanese, indipendentemente dal loro diverso significato e in vista di una valutazione molto critica, lo stesso non è invece avvenuto per quelli condotti direttamente dalla mano pubblica con riferimento alle case di lavoro. Una esperienza che in effetti è stata in genere considerata avendo di mira soprattutto le sue implicazioni sul versante della storia giuridica e delle istituzioni, o su quello della storia sociale, con riferimento ai temi della povertà, dello sfruttamento della mendicizia oziosa e della carità<sup>20</sup>.

Eppure anche per quanto riguarda Milano non mancano certo gli spunti di interesse storico economico in una vicenda che ha attraversato tutto il

<sup>18</sup> Aggiungendo poi, a sostegno della bontà delle sue argomentazioni, «per quanto ho sentito a Lione vi è una legge che proibisce la riunione di più che sei telai in una casa» (cfr. la sua lettera a Firmian del 29 agosto 1774, in Hhsaw, *Lombardei Korrespondenz*, c. 164).

<sup>19</sup> Cfr. "Elenco delle principali fabbriche e manifatture esistenti in Milano, nei luoghi vicini ed in Como", in Asmi, *Commercio*, p.m., c. 9.

<sup>20</sup> Per un breve bilancio storiografico al riguardo si rinvia a M.G. BASCAPÈ, *Gli interventi teresiani e giuseppini contro il pauperismo: dai progetti degli anni cinquanta all'Istituto generale delle elemosine*, in M. BONA CASTELLOTTI - E. BRESSAN - C. FORNASIERI - P. VISMARA (a cura di), *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità*, F. Angeli, Milano 2001, pp. 109-113. Del resto con riferimento alla casa di correzione e a quella di lavoro volontario di Milano si dispone di due eccellenti contributi che, proprio perché guidati da altre preoccupazioni, hanno lasciato sullo sfondo le implicazioni economiche di tali iniziative (cfr. A. LIVA, *Carcere e diritto a Milano nell'età delle riforme: la casa di correzione e l'ergastolo da Maria Teresa a Giuseppe II*, in L. BERLINGUER - F. COLAÒ (a cura di), *Le politiche criminali nel XVIII secolo*, Giuffrè, Milano 1990, pp. 63-142 con G. LIVA, *Gli istituti di pena a Milano nell'età rivoluzionaria e napoleonica: casa di correzione, carceri del capitano di giustizia, casa di forza e casa di lavoro volontario (detta poi d'industria)*, in M.L. BETRI - D. BIGAZZI (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco della Peruta*, vol. II, *Economia e società*, F. Angeli, Milano 1996, pp. 407-457).

secolo dei lumi e la successiva età napoleonica<sup>21</sup>. Infatti il problema di un impiego proficuo dei vagabondi e degli oziosi era stato sollevato con rinnovato vigore già nel 1729 in una consulta del presidente del Tribunale di Sanità Trotti in cui si prospettava la realizzazione a Milano di «un albergo dei poveri e casa di correzione» per risolvere gli inconvenienti creati dal crescente numero di questuanti, ben poco scoraggiati dalle prescrizioni restrittive varate contro la mendicizia.

Il Trotti, dopo un esame preliminare del mondo dei marginali milanesi e dell'esperienza compiuta in altre realtà italiane, come Torino e Venezia, dove «alberghi dei poveri» e «depositi» erano stati attivati da tempo, proponeva di realizzare a Milano una struttura analoga in modo da modificare gli assetti di un complesso di attività caritative molto ricco e articolato come quello ambrosiano che «pasce bensì i poveri ma non guarisce i loro mali». Proprio alle risorse destinate dai privati e dagli enti elemosinieri all'assistenza, sino ad allora disperse in mille rivoli, si sarebbe dovuto ricorrere in via prioritaria per finanziare l'albergo dei poveri che aveva il compito non solo di assistere i circa 1.200 questuanti milanesi, ma anche, nei casi in cui ciò era possibile, di «cavarli dall'ozio con l'impiegarli rinchiusi nelle arti e manifatture»<sup>22</sup>.

A questa articolata proposta non hanno però fatto seguito atti concreti e si è pertanto dovuto attendere il 1749 perché il problema tornasse al centro dell'attenzione grazie a una nuova relazione volta a caldeggiare la costruzione di una vera e propria casa di correzione in cui rinchiodare le donne «disobbedienti» e i «maschi giovinastri e i ragazzi che non vogliono attendere a qualche mestiere». Si trattava, secondo l'estensore della proposta, di una struttura preferibile rispetto a quella carceraria, destinata a corrompere ulteriormente i giovani reclusi da correggere, che finivano per mettersi «in compagnia dei maggiori birbanti», e per di più ben poco

---

<sup>21</sup> La rilevanza anche economica delle case di lavoro coatte è stata opportunamente evidenziata con riferimento ad altre realtà italiane come, ad esempio, Napoli: cfr. R. SALVEMINI, *Il povero come risorsa. Studi, politiche, interventi (1767-1806)*, in I. ZILLI (a cura di), *Risorse umane e mezzogiorno. Istruzione, recupero e formazione tra '700 e '800*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pp. 61-125.

<sup>22</sup> Cfr. la «Consulta a S.E. per l'erezione del nuovo albergo dei poveri e casa di correzione» del 6 dicembre, in Ascmi, *Località milanesi*, c. 106 (copie anche in Asmi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 207 e 258). Che Milano sotto questo profilo fosse in ritardo rispetto ad altre città italiane, dove l'internamento di poveri e mendicanti aveva preso avvio già dalla fine del XVI secolo, è chiaramente dimostrato da S. GIACOBONE, *L'albergo dei poveri e la casa di correzione di Milano*, in S. BERENGO GARDIN - S. GIACOBONE - G. VALERA, *Segni patrizi. Architetture pubbliche a Milano (1700-1760)*, Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 91-95. Ma, per un richiamo ad altre realtà europee, cfr. anche O. FARON, *La ville des destins croisés. Recherches sur la société milanaise du XIXe siècle*, École Française de Rome, Roma 1997, pp. 243-251 con SALVEMINI, *Il povero come risorsa*, pp. 65-70.



utile in quanto i detenuti risultavano inoperosi e quindi improduttivi, con un evidente spreco di risorse<sup>23</sup>.

Un progetto questo che, dato il suo carattere di novità per l'ambiente, aveva finito per attirare anche l'attenzione del residente veneto a Milano il quale in un dispaccio del 13 giugno 1753 informava che gli introiti conseguiti dal fondo di commercio negli ultimi tre anni sarebbero serviti proprio «per erigere una fabbrica col nome di casa di correzione nella quale sono posti, limitati e corretti tutti li giovani al mal inclinati e li poveri altresì della città»<sup>24</sup>.

Si è comunque dovuta attendere l'età del riformismo illuminato per assistere a delle iniziative concrete: la costruzione della casa di correzione, ultimata nel 1766 a Porta Nuova su disegno di Francesco Croce con una spesa di oltre 480.000 lire attinte dal fondo di commercio; il parziale allontanamento degli ergastolani da tale istituzione, prima a Porta Vercellina e poi in via definitiva a Pizzighettone; la creazione nel 1784 della casa di lavoro volontario sfruttando l'edificio di San Vincenzo in Prato<sup>25</sup>.

Si tratta, è evidente, di iniziative dai caratteri e dagli obiettivi molto diversi. Mentre infatti la casa di correzione si è configurata fin dalle origini come una vera e propria impresa che si avvaleva del lavoro forzato dei rinchiusi e dei detenuti, quella di lavoro volontario è stata concepita invece come una sorta di ammortizzatore sociale destinato ad attenuare la disoccupazione periodica legata alle congiunture negative del settore tessile e in particolare del ramo serico. Una iniziativa quindi che in genere non impiegava lavoro coatto, limitandosi a fornire materia prima (in particolare lino e stoppa) e strumenti di produzione a chi ne facesse richiesta. Come è avvenuto nel corso del 1790 quando la casa ha attratto numerosi tessitori milanesi e comaschi in relazione alla grande facilità con cui potevano passare «dal telaro di seta in quello in tela»<sup>26</sup>.

È indubbio però che a risultare più rilevante sotto l'aspetto tecnico-

<sup>23</sup> A formulare la nuova proposta era stato il capitano di giustizia Carlo Maria Recalcati il 12 gennaio, in Asmi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 207.

<sup>24</sup> Cfr. la sua lettera in Asve, *Senato dispacci Milano*, c. 195. Anche in seguito i funzionari veneti avrebbero seguito con interesse le vicende della casa di correzione (cfr. le lettere dell'8 maggio 1762, 17 settembre 1763 e 21 novembre 1764, ibi, cc. 202-204).

<sup>25</sup> Il costo esatto sostenuto dall'erario per la casa di correzione era stato di 93.100 lire per l'acquisto del fondo detto della Barbola e di 389.588 lire per la realizzazione dell'edificio, come si evince da un conteggio del 1768, in Asmi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 207. Notizie sull'ergastolo e sui problemi sorti per la sistemazione dell'edificio acquistato nel giugno 1769 dai Bovara ibi, c. 206 e c. 208. Per la notificazione che il 6 dicembre 1784 istituiva la casa di lavoro volontario si veda invece ibi, *Luoghi pii*, p.a., c. 279.

<sup>26</sup> Cfr. la narrativa del Polastri del 23 nevosio a. vi, in Asmi, *Località milanesi*, c. 423.

organizzativo è stata la casa di correzione in quanto è giunta a rappresentare una delle poche manifatture realmente accentrate presenti a Milano, costituendo quindi una importante innovazione dal punto di vista delle modalità di impiego della manodopera, sino ad allora in gran parte occupata a domicilio o nelle botteghe. Milano infatti era un centro urbano dove prevaleva, anche a causa della scarsità di cadute d'acqua significative, un tessuto produttivo disperso e disseminato e dove anche le manifatture privilegiate, come abbiamo visto nel caso della Pensa e Lorla, preferivano avvalersi di assetti organizzativi da tempo consolidati che prevedevano l'accentramento solo per quelle fasi del processo produttivo ritenute particolarmente delicate, come ad esempio la tintura o la rifinitura dei tessuti.

Va peraltro osservato che il rilievo economico ben presto assunto dalla casa di correzione si deve al fatto che si è avvalsa in modo massiccio sin dalle origini, con un significativo slittamento rispetto alla originaria funzione correttiva, dell'opera dei criminali comuni. Anzi questi ultimi avrebbero finito per prevalere nettamente sui corrigendi inducendo Kaunitz a deprecare il fatto che in «un conservatorio dove s'istruisce e si esercita gente al lavoro questa gente consiste quasi per intero in condannati alle galere»<sup>27</sup>.

È stato proprio l'apporto preponderante fornito dai galeotti a consentire alla casa di mantenere in attività una struttura produttiva dotata di oltre cinquanta telai e di una tintoria, giunta a occupare mediamente, nel periodo compreso tra il 1773 e il 1789, più di duecento internati l'anno nella fabbricazione di tele grezze, cordami, fustagni, cotonate<sup>28</sup>. Infatti fin dal 1769 si era deciso, in relazione al buon andamento dell'attività produttiva, di aggiungere altri sedici telai ai quaranta già installati, destinandoli alla fabbricazione di «tovaglie e salviette» in solo lino<sup>29</sup>.

Si trattava di un orientamento produttivo particolarmente redditizio che ha assicurato risultati gestionali tali da consentire, entro la metà del decennio ottanta, non solo di pagare i dipendenti, ma anche di ampliare l'edificio. È stata infatti realizzata la parte destinata alle donne, in grado di ospitare quaranta reclusi impiegate in prevalenza in lavori di taglio e cucito, seguita, nel 1787, dalla casa di polizia o di lavoro forzato, ben presto confluita nella casa di correzione per quanto riguarda la gestione e le scelte produttive compiute<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. la sua lettera a Firmian del 15 giugno 1775, in Asmi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 208.

<sup>28</sup> Era una relazione dei delegati in data 15 novembre 1794 (*ibi*, c. 258) a rilevare come già nel 1771 la vendita dei tessuti realizzati aveva consentito un ricavo di oltre 44.000 lire.

<sup>29</sup> Cfr. il "Promemoria dei cavalieri delegati sopra la casa di correzione", s.d. ma del 1769, *ibi*, c. 207.

<sup>30</sup> Si vedano in proposito le considerazioni di LIVA, *Carcere e diritto*, pp. 95-101.

La misura del successo dell'iniziativa è del resto chiaramente attestata dal fatto che, a poca distanza dal suo avvio, le autorità hanno obbligato i delegati dell'istituto di correzione a collocare i prodotti realizzati fuori dello Stato. In effetti la casa, potendo avvalersi di manodopera forzata e quindi meno costosa, risultava fortemente competitiva e non si voleva perciò «arrischiare di danneggiare i fabbricanti di Busto e di que' contorni»<sup>31</sup>.

I risultati gestionali positivi ottenuti grazie a queste scelte produttive hanno avuto però rapida fine quando il governo ha deciso di orientare diversamente l'attività dell'istituto imponendo ai reclusi di dedicarsi alla filatura e alla tessitura della lana e del lino, abbandonando la lavorazione del cotone<sup>32</sup>. L'esito più evidente è stato l'insorgere di un grave sbilancio destinato a minare l'autonomia finanziaria della casa, tornata ben presto a pesare sul pubblico erario se già nel 1794 si osservava come l'attività di lavorazione della lana compiuta all'interno fosse in grado di garantire il sostentamento di centoventi reclusi soltanto a fronte degli oltre duecento presenti nella casa<sup>33</sup>.

Ma ciò nulla toglie comunque alla validità, in particolare proprio sotto il profilo organizzativo, dell'esperienza compiuta, che non a caso si è cercato di riprodurre, almeno in parte, anche nell'ergastolo di Porta Vercellina, un'ampia struttura giunta a ospitare oltre 400 detenuti una parte consistente dei quali avviata, visto lo scarso esito dei lavori pubblici compiuti per conto della municipalità, alle lavorazioni tessili e del legno<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Cfr. il citato "Promemoria dei cavalieri delegati..."

<sup>32</sup> Si vedano al riguardo la lettera del Kaunitz in data 2 ottobre 1786, in Asmi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 258 e il provvedimento sovrano del 19 settembre 1788, ibidem, che ribadiva tali scelte a fronte delle proteste dei delegati della casa che sottolineavano le maggiori difficoltà insite nella filatura della lana e i pochi utili derivanti da quella del lino. Inoltre si dovevano scontare anche i ritardati pagamenti della municipalità milanese per gli articoli in lana ad essa forniti, come rilevava il regio delegato alla casa di correzione Luigi Lambertenghi in una lettera del 5 luglio 1791, in Asmi, *Località milanesi*, c. 105.

<sup>33</sup> Questo anche perché si è verificato un rapido ridimensionamento della dotazione produttiva protrattosi anche durante l'età francese se nel 1802 funzionavano solo 16 telai per stoffe di lana, come risulta dalla relazione stilata il 28 febbraio 1802 dal delegato alla casa Villa, in Asmi, *Melzi*, c. 18/19/20. Lo stesso sbilancio non è venuto meno se, ad esempio, nel 1801 la casa vantava, a fronte di 13.520 lire di crediti oltre 41.000 lire di debiti (cfr. la relazione del Reale in data 3 novembre, ibi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 264).

<sup>34</sup> La nuova costruzione dell'ergastolo, i cui lavori di sistemazione avevano creato non pochi problemi, è stata inaugurata nel 1772 (cfr. la lettera di Kaunitz a Firmian in data 15 giugno, ibi, c. 208). Sull'impiego dei detenuti all'interno della struttura si confrontino la relazione del consigliere Assandri del 10 ottobre 1775 (ibi, c. 206) con la lettera del Firmian a Kaunitz del 24 febbraio 1781, in cui tra l'altro si caldeggiava l'introduzione della attività di garzatura delle struse, in Hhsaw, *Lombardei Korrespondenz*, c. 153. La sede dell'ergastolo sarebbe stata di lì a poco rilevata dal setaiolo Fortis per installarvi la propria attività e rivenduta poi al governo cisalpino, bisognoso di spazi a causa del sovraffollamento delle carceri, come si ricava da una nota del 29 germile a. vii, in Asmi, *Località milanesi*, c. 106.

Diversa appare invece la vicenda della casa di lavoro volontario in quanto la struttura di S. Vincenzo, oltre a non dover «essere una fabbrica o un negozio di guadagno da farsi sulla manodopera degli indigenti anche sotto il manto dell'economia», ha combinato fin dall'inizio accentramento e lavoro a domicilio, con una decisa prevalenza del secondo sul primo se nel 1787 a fronte di 50 impiegati all'interno se ne contavano 200 fuori<sup>35</sup>.

In seguito però, al crescere del rilievo della struttura, si è accompagnata una situazione di maggiore equilibrio. Ad esempio nel dicembre 1811 il numero delle giornate lavorative svolte sarebbe stato diviso in maniera pressoché uguale tra gli occupati interni alla casa e quelli impiegati invece a domicilio<sup>36</sup>.

Se l'esperienza della casa di correzione e quella della casa di lavoro volontario si differenziavano quanto al significato assunto sotto il profilo organizzativo e gestionale ad accomunare le due strutture era comunque lo svolgimento di un compito ritenuto assai delicato, quello di disciplinare la manodopera e di avviare al mestiere gli adolescenti, fornendo loro una adeguata preparazione. Obiettivi a cui il governo attribuiva grande importanza, soprattutto in relazione al vuoto formativo venutosi a creare con la definitiva soppressione delle corporazioni nel 1787. A fronte infatti della ancora limitata operatività della nuova camera di commercio al riguardo si era ravvisato proprio nelle case di lavoro e negli orfanotrofi le strutture in grado di dare un contributo significativo in chiave formativa<sup>37</sup>.

Non è certo un caso del resto che nell'età napoleonica proprio queste istituzioni siano diventate un terminale privilegiato degli sforzi compiuti con il sostegno governativo per introdurre miglioramenti organizzativi e

---

<sup>35</sup> Per quanto riguarda gli scopi della casa di lavoro volontario che, come si è già rilevato, non era coatta e prevedeva il conferimento di materie prime e utensili, si veda il "Piano per la casa di lavoro", s.d., ibi, c. 423. I dati sugli occupati sono in una tabella relativa al maggio 1787, ibi. Gli esiti produttivi sembrano poi non trascurabili poiché tra 1785 e 1793 sono state realizzate 190.032 braccia di tela di lino ed, entro il 1790, 59.581 braccia di tele grezze di filo di lino e stoppa (cfr. il conto del 7 settembre 1793, ibi).

<sup>36</sup> Le 14.154 «giornate-persona» conteggiate erano infatti ascrivibili per 6.416 ai primi e 6.716 ai secondi (cfr. LIVA, *Gli istituti di pena*, p. 453).

<sup>37</sup> Sul tentativo di trasferire il compito della trasmissione del sapere dalle corporazioni a istituti assistenziali come gli orfanotrofi si rinvia a E. MERLO, *Le corporazioni: conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, F. Angeli, Milano 1996, pp. 98-100. Ma che i giovani orfani fossero dei soggetti su cui puntare per formare una manodopera aggiornata, lo confermano anche le richieste avanzate a inizio '800 da Giuseppe Morosi (cfr. MOIOLI, *Tra intervento*, pp. 161-165). Ovviamente resta da valutare con che grado di efficacia le case di lavoro e gli orfanotrofi siano riuscite a svolgere un simile compito. Nei primi anni rivoluzionari sembra ad esempio che in proposito si siano incontrate non poche difficoltà, come ha evidenziato L. DODI, *Gli orfani e la Repubblica. L'istituto milanese dei Martinitt nel triennio rivoluzionario*, in BETRI - BIGAZZI (a cura di), *Ricerche di storia*, vol. II, *Economia e società*, pp. 458-489.

tecnologici. Basti in proposito richiamare l'importanza attribuita dal regio meccanico Giuseppe Morosi agli orfani, in quanto manodopera suscettibile di essere addestrata in chiave innovativa; la costruzione da parte sua di 'filarelli' per il lino destinati all'istruzione delle «allieve dell'ospizio di S. Cattarina»; gli esperimenti da lui stesso compiuti per attivare la filatura idraulica della lana presso la riformata casa di lavoro di S. Vincenzo<sup>38</sup>.

Sembra quindi di poter sostenere che le case di lavoro, al di là dei risultati gestionali conseguiti e della loro prioritaria finalità di controllo della mendicizia e dei marginali, abbiano avuto nell'ambiente milanese una certa rilevanza economica in quanto sono state il tramite della prima affermazione di soluzioni organizzative e di disciplina della manodopera sino ad allora poco praticate.

In questo, analogamente ad altre importanti manifatture accentrate promosse dalla mano pubblica (basti pensare all'opera di ammodernamento e ampliamento della regia fabbrica dei tabacchi compiuta in età francese), hanno svolto un importante ruolo di 'apripista' in direzione di nuove modalità formative e di impiego della manodopera, continuando a mantenere un loro rilievo anche nel mutato contesto politico-istituzionale dell'età della Restaurazione<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Cfr. MOIOLI, *Tra intervento pubblico*, pp. 164-165, 188, 199. Sulle trasformazioni della struttura di S. Vincenzino in età francese cfr. anche E. BRESSAN, *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Cariplo, Milano 1985, pp. 15-18.

<sup>39</sup> A partire dal 1815 ad acquisire rilievo sono state soprattutto le due case di industria, quella di S. Vincenzo, erede della casa di lavoro volontario, e quella attivata in quello stesso anno a S. Marco. Sul loro significato e sulla loro operatività cfr. R. CANETTA, *Povertà e lavoro nella Milano di metà Ottocento*, in EAD. - CARERA - TACCOLINI (a cura di), *Temi e questioni*, pp. 265-279 con S. ONGER, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, F. Angeli, Milano 1993, in particolare le pp. 259-271.

GIAN LUCA PODESTÀ

## Il lavoro in Africa Orientale Italiana (1935-1939)

La sera del 9 maggio 1936 fu la più emozionante nella lunga storia del regime fascista. Al crepuscolo, in piazza Venezia, una folla plaudente e adorante sublimava la propria devozione al duce mentre egli annunciava la conquista di Addis Abeba e la proclamazione dell'impero. Analoghe scene avvenivano in tutte le piazze d'Italia, nelle città e nei borghi moltitudini commosse, fiere e vocianti, si erano adunate sotto gli lanti dell'EIAR che diffondevano il discorso di Mussolini. Al di là della fiera del popolo per la vittoria e per la consapevolezza di aver superato la difficile prova delle sanzioni, una ragione importante della popolare era da attribuirsi probabilmente al fatto che, non solo la conquista dell'Etiopia placava un'antica brama di rivincita, ma, soprattutto, essa sembrava schiudere al nostro popolo immense possibilità economiche e la questione del lavoro, nelle difficili temperie degli anni Trenta, era certamente al primo posto nelle aspirazioni delle masse.

È legittimo ritenere, quindi, che con la creazione dell'impero Mussolini intendesse porre le basi per la definitiva risoluzione dei problemi legati all'eccesso di manodopera nel nostro paese. Si sarebbe trattato del coronamento di un'antica aspirazione italiana che da Francesco Crispi in avanti aveva affascinato gran parte dei ceti dirigenti italiani, consapevoli che prima o poi dovesse essere risolto «il problema coloniale» inteso sia in termini di acquisizione di territori atti a supportare l'ulteriore sviluppo economico nazionale sia a consentire l'emigrazione di ingenti masse di uomini e donne, che, in tal modo, non solo avrebbero migliorato il proprio status economico, ma, soprattutto, avrebbero conservato la propria identità nazionale evitando quel progressivo e inevitabile fenomeno di 'snazionalizzazione' che all'epoca veniva ritenuto deleterio per la madrepatria. Le leggi per il contingentamento dell'emigrazione emanate dal governo degli Stati Uniti dopo la prima guerra mondiale e la progressiva riduzione delle opportunità di lavoro all'interno di stati che tradizionalmente avevano costituito un'area di sbocco per i nostri emigranti come la Francia, la Svizzera, il Belgio, e altri, determinata dalla depressione degli anni Trenta avevano acuito all'interno del nostro paese il problema della manodopera

in eccesso soprattutto nel settore primario<sup>1</sup>. La conquista dell'Etiopia si sarebbe rivelata provvidenziale nel suscitare grandi speranze in larga parte della popolazione italiana e tali aspettative, sapientemente stimolate dalla propaganda del regime, contribuirono certamente a elevare il grado di consenso della popolazione nei confronti del regime fascista ai massimi livelli della sua storia<sup>2</sup>.

## **Il colonialismo corporativo**

### *Il modello coloniale fascista*

Proprio per l'importanza attribuita al fattore demografico il regime intendeva creare nei nuovi possedimenti un modello originale di colonialismo del tutto differente dai colonialismi delle altre potenze, anche là ove, come nell'Algeria francese, erano stabilite imponenti masse di nazionali. L'accezione usuale del termine colonialismo, con la quale si intendevano una serie di significati di natura politica, economica e sociale sviluppatasi attraverso un'esperienza plurisecolare e tramite i quali le colonie venivano distinte secondo criteri oggettivi di utilizzazione economica e sociale in colonie di popolamento, colonie di sfruttamento (o di piantagione) e colonie commerciali, era da ritenersi, secondo i principi fascisti, inadeguata e totalmente superata. Nella concezione fascista le terre d'oltremare possedevano i caratteri di tutti e tre questi tipi, pur con larga prevalenza del primo. Tuttavia tale distinzione era assolutamente insufficiente a definire l'essenza del nuovo modello di colonizzazione che era strettamente conaturato alla concezione totalitaria del regime. I territori dell'Africa Orientale Italiana non avrebbero dovuto essere considerati come colonie di semplice sfruttamento, poiché il fascismo intendeva crearvi un nuovo sistema organico che coniugasse la colonizzazione demografica ad altre forme di valorizzazione economica dislocandovi «tutta l'attrezzatura» della propria civiltà<sup>3</sup>. La colonizzazione fascista andava intesa, nello spazio e nel tempo, «come insediamento e potenziamento di popolo», ovvero come la trasposizione nei possedimenti coloniali di tutti gli elementi produttivi della madrepatria, come contadini, operai, artigiani, impiegati,

---

<sup>1</sup> E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 401-440.

<sup>2</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 758.

<sup>3</sup> R. MEREGAZZI, *Lineamenti della legislazione per l'Impero*, «Gli Annali dell'Africa Italiana», 2 (1939), n. 3, p. 12.

commercianti e piccoli imprenditori, ecc., aborrendo con ciò la tradizionale colonizzazione di matrice capitalistica volta prevalentemente a beneficio di un ristretto nucleo di privilegiati. Non vi poteva essere creazione dell'impero, secondo l'accezione intesa dal duce, senza il popolamento di una massa compatta, in grado di rinnovarsi e moltiplicarsi, sopravanzando nel tempo in determinate aree addirittura la popolazione autoctona, e pronta, in determinate circostanze, a mobilitarsi per fronteggiare gli eventi bellici. La popolazione nazionale avrebbe contribuito a fare dell'impero una unità reale con la madrepatria, una nuova Italia oltremare nell'accezione romana di insediamento della civiltà. Idealmente, ché poi le vicende furono assai più sfumate, la colonizzazione demografica avrebbe dovuto rivestire un ruolo preponderante proprio per sottolineare il fatto che il nuovo impero italiano fosse, come sosteneva la propaganda, impero di popolo, cioè a beneficio di tutte e non soltanto di alcune ristrette categorie, con un alto fine di giustizia sociale e di tendenziale riduzione delle più marcate differenze di classe, diretta conseguenza di un regime popolare totalitario<sup>4</sup>. Questa concezione esaudiva tre obiettivi fondamentali: preservare e moltiplicare la potenza numerica del paese, cementare la coesione razziale dell'impero e, infine, promuovere l'elevazione sociale di grandi masse popolari<sup>5</sup>.

### *Le forme di colonizzazione*

La colonizzazione demografica non escludeva altre forme di valorizzazione economica dell'Africa Orientale Italiana. Nelle regioni ove non fosse possibile o conveniente l'insediamento della popolazione e che invece si prestassero allo sfruttamento minerario oppure a coltivazioni di tipo prevalentemente industriale come il cotone, i semi oleosi, la canna da zucchero e altre, sarebbe stato più opportuno riservarle alla valorizzazione operata mediante compagnie pubbliche e private, o a capitale misto, con impiego pressoché esclusivo di manodopera indigena diretta da dirigenti e tecnici italiani. Strettamente correlata all'originale modello coloniale fascista era anche l'idea che l'impero dovesse tendere progressivamente all'autosufficienza economica sia in termini di risorse naturali sia, parzialmente, di prodotti industriali<sup>6</sup>. Ovviamente l'Africa Orientale Italiana

<sup>4</sup> A. LESSONA, *Lineamenti del sistema economico dell'Impero*, «Rassegna economica delle colonie», maggio 1937, pp. 619-622; R. RICCARDI, *Caratteri della colonizzazione italiana*, ibi, pp. 631-636.

<sup>5</sup> L. GOGLIA - F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 203-415; L. GOGLIA, *Sulla politica coloniale fascista*, «Storia contemporanea», 19 (1988), n. 1, pp. 35-53.

<sup>6</sup> «Predisporre tutte le misure pratiche per vivere il più possibile nel posto et chiedere alla



doveva anche concorrere all'approvvigionamento della madrepatria, nel quadro di quel sistema che poteva definirsi dell'autarchia imperiale, sistema che tendeva idealmente al raggiungimento della massima autosufficienza possibile delle risorse per limitare al minimo indispensabile le importazioni dall'estero, ma il prevedibile sviluppo della popolazione dell'impero comportava necessariamente il dovere di assicurare ai nazionali e agli indigeni l'autosufficienza alimentare al fine di non gravare sulla madrepatria, e quel minimo indispensabile di attrezzatura industriale limitata alla rigenerazione delle macchine e degli attrezzi, alle merci di prima e assoluta necessità e di più largo consumo, come i materiali da costruzione, i prodotti tessili, le bevande, ecc. quando ne fosse accertata la convenienza della lavorazione in loco<sup>7</sup>. L'autarchia dell'impero avrebbe risposto alle tre finalità di ridurre l'aggravio alimentare e finanziario della madrepatria, consentire all'Africa Orientale Italiana di affrontare almeno per un certo periodo gli eventi bellici, assai probabili nelle temperie delle relazioni internazionali dell'epoca, e avviare il ripristino delle esportazioni di prodotti imperiali nelle aree limitrofe al fine di approvvigionarsi di valuta pregiata e migliorare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Coerentemente con le concezioni totalitarie del regime<sup>8</sup>, l'organizzazione economica dell'impero sarebbe stata rigidamente controllata dallo stato in misura assai superiore a quello che avveniva in patria e negli altri possedimenti coloniali<sup>9</sup>. Capitale e lavoro, ai quali, dopo un'accurata selezione da parte degli organi preposti, il governo avrebbe affidato la valorizzazione dell'impero secondo criteri e indirizzi preordinati, avrebbero dovuto

---

madre patria lo strettamente indispensabile». Mussolini a Graziani, 26 maggio 1936, in Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora innanzi ASDMAE), Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (d'ora innanzi ASMAI), Archivio Segreto di Gabinetto (d'ora innanzi ASG), b. 160; «L'A.O. deve essere messa in grado di bastare a se stessa in ogni evenienza, cioè deve potere vivere, difendersi ed offendere senza l'aiuto della Madre Patria in previsione di qualsiasi eventualità politico-militare. L'attrezzatura agricola ed industriale – ivi comprese le più elementari industrie di guerra, a cominciare nei primi tempi, dalla fabbricazione delle armi portatili – deve essere pertanto indirizzata a questo scopo fondamentale». Lessona a Graziani, 2 agosto 1936, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 160.

<sup>7</sup> A. DE MARSANICH, *Per l'autonomia economica dell'Impero*, «Rassegna economica dell'Africa Italiana», giugno 1938, pp. 849-856 e F. VITO, *L'economia coloniale nel quadro dell'autarchia*, ibi, 857-868.

<sup>8</sup> Cfr. E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995; ID., *Il mito dello Stato nuovo*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 237-268; S. LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 329-413; A. CAMPI, *Mussolini*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 173-180.

<sup>9</sup> «Controllo delle attività economiche nell'Africa Italiana», s. d. [ma 1939], in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 66.

operare in concordia e sempre sotto lo stretto controllo della pubblica amministrazione. Non si sarebbero dovuti registrare grandiosi profitti, o peggio improvvisi e/o illeciti arricchimenti, né tantomeno sarebbero stati ammessi fallimenti, perdite delle proprie sostanze, povertà e disoccupazione. Tutte le iniziative imprenditoriali e le domande di lavoro sarebbero state accuratamente vagliate e selezionate, e solo quelle giudicate corrispondenti ai fini ideali e ai criteri definiti dal governo sarebbero state accettate. A differenza degli altri colonialismi, ove spesso gli emigranti non erano modelli di virtù, il regime esigeva che nell'impero trovassero accoglienza solo i migliori, coloro, cioè, che non solo fossero in possesso di doti come la moralità, l'onestà, ecc., ma fossero soprattutto animati dalla più pura fede fascista<sup>10</sup>. Le finalità e i criteri che conformavano il modello coloniale fascista ci inducono, perciò, a definirlo come «colonialismo corporativo»<sup>11</sup>, secondo un'accezione, peraltro, largamente utilizzata dagli esponenti del regime e anche da alcuni autorevoli studiosi come, ad esempio, Giovanni Demaria<sup>12</sup>.

### *Il lavoro*

Il fattore lavoro, dunque, avrebbe avuto un ruolo fondamentale nell'opera di valorizzazione delle nuove terre e, non a caso, le massime autorità del regime amavano enfatizzare tale fatto definendo l'Africa Orientale Italiana come «impero del lavoro»<sup>13</sup>. Come abbiamo detto, la colonizzazione fascista avrebbe dovuto differenziarsi da tutte le altre anche perché voleva riprodurre in Africa l'immagine viva e vitale della madrepatria, pertanto intendeva riservare la colonizzazione solo a una schiera di eletti, escludendo gli inadatti fisicamente, gli spostati, i non allineati politicamente, ecc. Le autorità avrebbero posto la massima attenzione nel selezionare dal lato politico, morale, familiare e sanitario gli aspiranti coloni da inviare nell'impero. L'ideale era quello di creare un organismo civile sano e spiritualmente vitale che si sviluppasse secondo le classiche virtù civili dei romani. Proprio Mussolini aveva sottolineato fin dai primordi dell'opera di

---

<sup>10</sup> A. TERUZZI, *Realtà costruttiva di Impero*, «Gli Annali dell'Africa Italiana», 2 (1939), n. 3, p. XIX.

<sup>11</sup> P. D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA, *Colonialismo corporativo*, «Rassegna economica dell'Africa Italiana» luglio 1939, pp. 1073-1081.

<sup>12</sup> G. DEMARIA, *Rapporti economici tra madrepatria e colonie*, «Rassegna economica dell'Africa Italiana», dicembre 1938, pp. 1184-1860.

<sup>13</sup> G. MONDAINI, *I problemi del lavoro nell'Impero*, «Rassegna economica dell'Africa Italiana», giugno 1937, pp. 747-752.

valorizzazione che i coloni avrebbero dovuto possedere speciali qualità fisiche e soprattutto spirituali<sup>14</sup>. L'auspicio del duce era quello di forgiare una razza di colonizzatori che assommasse in sé le virtù e gli ideali del «colono romano», fondatore di imperi, e del perfetto fascista. La guerra prima, e l'opera di colonizzazione dopo, avrebbero operato una selezione idonea a contribuire a delineare quell'«italiano nuovo», guerriero, virtuoso, frugale, lavoratore, dotato di una sicura consapevolezza della propria superiorità razziale da lui agognato<sup>15</sup>. Con ciò avanziamo un'ipotesi che poi riprenderemo alla fine di questo saggio: è nostra impressione che la costruzione dell'impero abbia rappresentato una sorta di «laboratorio sperimentale» all'interno del quale il regime progettava una società improntata a più rigidi criteri totalitari, così come stava avvenendo in patria, ma senza condizionamenti<sup>16</sup>. Il rigido controllo delle attività economiche e la selezione preliminare dei coloni, il massiccio inquadramento della popolazione nel PNF e nelle organizzazioni da esso dipendenti, il ruolo nevralgico svolto dal partito che in Africa Orientale Italiana oltre alle usuali attribuzioni rivestiva compiti anche in materia di organizzazione del lavoro e sindacale<sup>17</sup>, la rigida politica razziale sarebbero indizi in tal senso. Proprio l'importanza attribuita alla questione della razza ci sembra un dato degno di suffragare il significato trascendente attribuito dal duce all'impero. Mussolini prestava una grande attenzione in tutti i documenti, ufficiali e no, provenienti dall'Africa Orientale Italiana, alle notizie riguardanti le relazioni tra gli italiani e gli indigeni, sottolineando e rimarcando alle autorità coloniali tutte quelle informazioni che, a suo avviso, attestavano la

<sup>14</sup> «Rimandare subito in Italia tutti gli elementi – dai generali in giù – che sono stanchi fisicamente et spiritualmente». Mussolini a Graziani, 26 maggio 1936, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 160.

<sup>15</sup> GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, p. 248.

<sup>16</sup> «Sembra poi che il nostro Impero di Etiopia possa essere una forza capace di spingere al massimo grado di rendimento e di efficienza questo vasto profondo e complesso movimento [l'autore si riferisce al corporativismo e all'intervento dello stato nell'economia, n.d.r.]. Se il Regno agisce sull'Impero, quest'ultimo, a sua volta *reagisce* [corsivo originale] o meglio potrà reagire sul Regno, nel senso di affrettare e di portare alla maturità anche nel Regno tutto il sistema sociale ed economico corporativo. Nuova prova, dal lato storico e rivoluzionario, della grandezza della funzione dell'Impero fascista italiano». S. PANUNZIO, *I sindacati e l'organizzazione economica dell'Impero*, «Rassegna economica dell'Africa Italiana», aprile 1938, pp. 533-563; D. LISCHI, *Sistema economico dell'Impero*, «Rassegna economica dell'Africa Italiana», giugno 1937, pp. 759-766.

<sup>17</sup> D. FOSSA, *L'intervento del partito nel governo dell'Impero*, «Rassegna economica dell'Africa Italiana», marzo 1939, pp. 255-258; *L'opera del Partito Nazionale Fascista*, «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 1, pp. 913-920; cfr. L. GOGLIA, *Fascismo d'esportazione*, «Storia-dossier», luglio-agosto 1988, pp. 11-17; ID., *Sulla politica coloniale fascista*, p. 49; GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, p. 181.

carente coscienza razziale dei coloni e dei militari. L'incapacità di manifestare chiaramente la propria superiorità di razza, determinata da comportamenti morali lesivi della dignità nazionale e dalla perdurante commistione con la popolazione indigena, era all'origine, secondo Mussolini, del rinnovato vigore con il quale la guerriglia etiopica contrastava l'occupazione italiana e della mancata pacificazione dell'Africa Orientale Italiana.

## **Il lavoro operaio**

### *Il reclutamento*

La conquista dell'impero e l'opinione che per la sua valorizzazione sarebbero occorse grandi quantità di capitali e uomini suscitarono forti aspettative in Italia e fuori. Numerose furono le domande provenienti dall'estero rivolte alle autorità italiane da parte di singoli capitalisti e società che chiedevano il permesso di intraprendere attività economiche in Africa Orientale Italiana, e altresì le richieste di semplici cittadini di potervi emigrare. In tal senso, l'esempio più emblematico ci pare essere quello di un folto gruppo di ebrei tedeschi, in prevalenza operai e artigiani, che nella tarda estate del 1938 richiesero al Ministero dell'Africa Italiana il visto per stabilirsi nell'impero<sup>18</sup>. I primi contingenti di italiani inviati in Africa, a partire dall'estate del 1935, furono composti dagli operai, inquadrati nelle legioni della milizia o assunti da imprese private, utilizzati per la costruzione delle infrastrutture necessarie per lo sbarco delle truppe e dei rifornimenti e per la successiva avanzata oltre il confine etiopico. L'inquadramento degli operai avveniva in appositi reparti della MVSN al fine di risolvere contemporaneamente il problema del lavoro e della difesa militare<sup>19</sup>. La formazione dei lavoratori in patria era affidata al Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, che rivestiva la funzione di presiedere agli spostamenti degli operai in Italia e verso le colonie. Il commissariato aveva intrapreso fin dal gennaio 1935 le operazioni per l'invio della manodopera in Eritrea e Somalia mediante un'organizzazione capillare che sovrintendeva al reclutamento e alla selezione sanitaria, tecnica, politica e

---

<sup>18</sup> "A.O.I.", 6 luglio XVII; "Appunto per S.E. Sottosegretario di Stato", s.d., in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 70. Il numero degli ebrei tedeschi ammontava a 763 (solo i capifamiglia). Per disposizione del duce le richieste furono respinte. Per un progetto di immissione di ebrei italiani in Africa Orientale Italiana si consulti il carteggio contenuto nel medesimo fondo documentario e R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, pp. 284-290.

<sup>19</sup> *Il lavoro e l'assistenza sociale*, «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, pp. 1045-1051.

morale dei lavoratori. Utilizzando le prefetture e le federazioni fasciste era stato predisposto, per volontà del duce, un programma volto a determinare una graduatoria tra le province a più elevato livello demografico e di disoccupazione, a indicare le caratteristiche provinciali in materia di categorie di lavoratori e a predefinire le procedure di selezione per coloro che facevano domanda. Il sistema di reclutamento era imperniato, come abbiamo detto, su un'organizzazione capillare, soprattutto dal punto di vista sanitario. La visita medica iniziava nella provincia di residenza dell'operaio e si concludeva solo attraverso successivi accertamenti all'imbarco. I selezionati erano avviati alle basi dei «reparti lavoratori» di Trieste, Genova e Napoli, ove venivano accolti dai funzionari del commissariato che presiedevano a tutte le operazioni di acquartieramento, equipaggiamento e imbarco. A fianco dei «reparti lavoratori» esistevano anche nuclei di operai inquadrati militarmente nelle cosiddette «centurie dei lavoratori del Genio» utilizzate soprattutto per opere pubbliche aventi natura strategica. Il Ministero delle Colonie coadiuvava l'organizzazione di questi reparti in Italia e in Africa per quanto concerneva l'ingaggio, la selezione, gli imbarchi, la costituzione organica delle legioni e delle coorti, l'assistenza sanitaria e religiosa, nonché l'organizzazione dei centri per il concentramento e lo smistamento dei lavoratori.

### *La disciplina e la tutela del lavoro*

Collateralmente all'azione di reclutamento furono emanati una serie di provvedimenti volti a disciplinare e tutelare il lavoro in Africa Orientale Italiana. Ne esamineremo i principali sinteticamente<sup>20</sup>. Essi possono essere distinti in due categorie: quelli che riguardavano la manodopera nazionale e quelli concernenti la manodopera indigena. Per quanto riguarda i primi era stata istituita, con decreto dell'Alto Commissario per l'Africa Orientale Italiana 12 luglio 1935, n. 7234, una delegazione per l'Eritrea del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, avente la funzione di censire la manodopera, di controllare i rapporti tra datori di lavoro e operai, gli spostamenti dei lavoratori da un'azienda a un'altra, di sovrintendere al movimento della manodopera da e per l'Italia e all'assistenza delle maestranze nei rapporti di lavoro. Seguì il decreto vicereale 13 luglio 1936, n. 83, con il quale veniva sancita l'istituzione di una delegazione del commissariato ad Addis Abeba, con delegazioni nei capoluoghi dei singo-

---

<sup>20</sup> *L'organizzazione del lavoro e la legislazione sociale*, «Gli Annali dell'Africa Italiana», 2 (1939), n. 3, pp. 118-123; cfr. L. RUTU, *Sulla legislazione del lavoro in Africa Orientale Italiana (A.O.I.)*, in «Clio», 33 (1997), n. 3, pp. 551-583.

li governi dell'Africa Orientale Italiana. I rapporti di lavoro tra imprese e operai furono disciplinati con decreto del viceré 17 dicembre 1938, sostituito l'analogo decreto emanato il 10 marzo 1937, n. 83. Tale provvedimento legislativo constava di 48 articoli ripartiti in 12 capi. Il primo stabiliva le categorie dei lavoratori e i modi e i termini dell'assunzione, effettuata in Italia, Libia, nelle isole dell'Egeo e tra le collettività italiane emigrate all'estero esclusivamente tramite gli uffici del commissariato, mentre in Africa Orientale Italiana tramite gli uffici del lavoro competenti per territorio e gestiti dal PNF. Il secondo articolo sanciva il trattamento economico, l'alloggiamento e il vitto; il terzo la durata del lavoro (8 ore giornaliere, 7 in caso di lavoro notturno) e il riposo settimanale. Il quarto decretava l'istituzione di un fondo di risparmio, costituito con una trattenuta di 5 lire per ogni giornata lavorativa. Ogni 15 giorni il datore di lavoro avrebbe depositato le somme trattenute presso gli istituti di credito autorizzati dal governo, i quali avrebbero versato le somme in libretti nominativi fruttiferi intestati a ciascun lavoratore. Quest'ultimo poteva ritirare il capitale all'atto del rimpatrio o dopo due anni o dopo qualunque periodo se la famiglia lo avesse raggiunto in Africa e in casi accertati di necessità. Il quinto conteneva le norme disciplinari concernenti le ammende il cui importo avrebbe dovuto essere versato all'OND e al PNF a favore delle opere assistenziali per i lavoratori nazionali. Il sesto riguardava l'assistenza sociale, comprendendo le assicurazioni sociali e contro gli infortuni, l'obbligo per i datori di lavoro di fornire il vestiario e l'equipaggiamento previsti per i reparti lavoratori della MVSN, di istituire un servizio interno per la spedizione dei vaglia se il luogo di lavoro fosse ubicato lontano dall'ufficio postale o da un istituto di credito, di mantenere gli alloggi e i locali delle mense nettamente separati da quelli delle maestranze indigene e di impedire la mescolanza degli operai nazionali con uguali mansioni con gli operai indigeni. L'ottavo regolava l'onere delle spese di viaggio e di rimpatrio, mentre il nono i premi di rafferma. Il decimo concerneva le controversie per le quali si prescriveva un tentativo di conciliazione da parte dell'Ufficio della produzione e del lavoro gestito dalla competente federazione fascista. L'undicesimo e il dodicesimo, infine, contenevano disposizioni di carattere generale tra le quali quelle relative alle sanzioni per le trasgressioni al decreto. Una particolare importanza ai fini della colonizzazione operaia era da attribuirsi altresì al decreto del governo generale 21 novembre 1939, n. 52, il quale istituiva una commissione centrale consultiva avente la funzione di applicare con criteri uniformi le norme riguardanti l'immigrazione delle famiglie dei lavoratori, al fine di ottenere una graduale distribuzione delle stesse nei territori dell'Africa Orientale Italiana secondo le disponibilità e le condizioni economiche locali. Da esse dipendevano analoghe commissioni consultive istituite presso i singoli governi nei quali era suddivisa l'Africa Orientale Italiana.

*La composizione e la provenienza delle maestranze*Tabella 1 - *Migrazione di lavoratori verso l'Africa Orientale Italiana*

	Immigrati	Rimpatriati	Saldo (presenti al 31 dicembre)
1935	61.807	11.288	50.519
1936	102.647	45.647	107.519
1937	27.694	84.426	50.787
1938	11.452	50.695	11.544
Totale	203.600	192.056	

Fonte: MAI, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, p. 1075.

Tabella 2 - *Migrazione di lavoratori verso l'Africa Orientale Italiana*

	Immigrati	Rimpatriati	Deceduti
ottobre-dicembre 1935	61.807	11.288	247
1936	102.548	45.647	571
1937	27.694	84.426	709
1938	7.333	51.338	649
gennaio-giugno 1939	2.098	15.302	192
Totale	201.480	208.001	2.368

Fonte: Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, in C. IPSEN, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 178. N.B.: La differenza tra immigrati e rimpatriati è probabilmente giustificata dal fatto che il Commissariato tra i secondi inseriva anche i militari smobilitati in Africa Orientale Italiana e ingaggiati come lavoratori.

Secondo le statistiche disponibili, non tutte concordi, il numero complessivo degli operai emigrato in Africa Orientale Italiana tra il 1936 e il 1939 sarebbe asceso a oltre 200.000 unità. Il periodo di maggior affluenza fu compreso tra il 1936 e il 1937 allorché fu intrapreso, dietro perentorio ordine del duce, il programma di costruzione della rete stradale dell'impero<sup>21</sup>. L'80% circa era composto da terrazzieri e manovali destinati ai lavori stradali, mentre il rimanente era formato da autisti (3500 nel 1936), portuali (2200), muratori (4000) e addetti a varie industrie<sup>22</sup>. L'emigrazione in

<sup>21</sup> "Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interne. Migrazioni in Africa Orientale Italiana al 31 dicembre 1937", in Archivio Centrale dello Stato (d'ora innanzi ACS), Presidenza del Consiglio dei ministri (d'ora innanzi PCM), 34-36, 1.1.23 e 3299/14.

<sup>22</sup> *Migrazioni verso l'Impero*, «Rassegna economica dell'Africa Italiana», gennaio 1938,

Africa consentì di alleviare parzialmente la disoccupazione nella madrepatria, concorrendo, assieme alla ripresa della produzione industriale determinata dal conflitto, alla sensibile riduzione del numero dei disoccupati verificatasi tra il 1934 e il 1936<sup>23</sup>. Anche il numero dei militari mobilitati e inquadrati nell'esercito regolare o nella MVSN (330.000 circa nella primavera 1936) contribuì alla diminuzione della disoccupazione nazionale<sup>24</sup>. Gli operai destinati all'Africa Orientale Italiana, reclutati prevalentemente nella categoria dei braccianti agricoli, erano generalmente privi di qualifiche che avrebbero potuto agevolare il loro utilizzo nel settore manifatturiero. Come si evince dalla tabella 3, i contingenti dei lavoratori erano composti per lo più da uomini provenienti da aree la cui economia si fondava prevalentemente sull'agricoltura. Inoltre, secondo il commissariato, erano emigrati anche 1145 operai provenienti dall'estero, 1215 dalle colonie mediterranee (Libia e isole dell'Egeo) e 1432 da province ignote<sup>25</sup>. Le prime dieci province di residenza erano rispettivamente Udine (10.843 operai emigrati), Napoli (9411), Bologna (7193), Modena (5844), Treviso (5257), Rovigo (5010), Roma (4662), Bari (4459), Belluno (4390) e Brescia (4184). Tuttavia è evidente che la composizione dei contingenti dei lavoratori non era determinata solo da criteri economici (l'indice della disoccupazione), ma anche da criteri geopolitici, come è attestato dal peso dell'Emilia Romagna e delle Puglie.

---

p. 93 e *Le migrazioni e la tutela del lavoro nell'Impero*, «Rassegna economica dell'Africa Italiana», ottobre 1938, p. 1634.

<sup>23</sup> DE FELICE, *Mussolini il duce*, p. 63, e F. GUARNERI, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 517.

<sup>24</sup> G. TAGLIACARNE, *La partecipazione delle regioni d'Italia alla guerra d'Africa*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», ottobre 1938, p. 789.

<sup>25</sup> «Presidenza del Consiglio dei ministri. Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interne. Migrazioni in Africa Orientale Italiana al 31 luglio 1937», in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67.



Tabella 3 - *Emigrazione di lavoratori in Africa Orientale Italiana per regioni tra il 1935 e il settembre 1937*

	Cifre effettive	Su 1000 maschi residenti da 20 a 49 anni di età nelle varie regioni
Piemonte	5.903	7,4
Liguria	3.865	11,3
Lombardia	19.930	15,0
Venezia tridentina	1.415	9,8
Veneto	39.871	46,5
Venezia Giulia e Zara	4.211	18,9
Emilia Romagna	30.444	42,1
Toscana	8.578	13,3
Marche	4.380	17,5
Umbria	937	6,4
Lazio	7.747	13,7
Abruzzi e Molise	4.515	16,1
Campania	12.293	18,0
Puglie	10.281	21,1
Lucania	1.340	13,6
Calabria	8.319	27,7
Sicilia	24.224	31,6
Sardegna	1.484	7,5
Totale	189.737	21,5
Italia settentrionale	105.639	23,9
Italia centrale	21.642	13,5
Italia meridionale	36.748	19,8
Italia insulare	25.708	26,6

Fonte: G. TAGLIACARNE, *La partecipazione delle regioni d'Italia alla guerra d'Africa*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», ottobre 1938, p. 791.

*I salari e il risparmio*Tabella 4 - *Minimi di paga giornaliera dei lavoratori in Africa Orientale Italiana (1)*

	Decreto 10/3/1937 (decorrenza 1/11/1936)	Decreto 17/12/1938
Manodopera comune	33	30
Manodopera qualificata	38	35
Manodopera specializzata	45	40
Capomacchinista, capomeccanico	45	-
Caposquadra di lavoratori manovali	45	40
Caposquadra di lavoratori qualificati	50	45
Caposquadra di lavoratori specializzati	55	50
Autisti (2)	1.500	1.200
Autisti meccanici (2)	1.700	1.400

(1) Lire italiane correnti.

(2) Paga mensile.

Fonte: «Rassegna economica delle colonie», gennaio 1937, p. 26; «Rassegna economica dell'Africa Italiana», febbraio 1939, p. 209.

Il trattamento economico dei lavoratori emigrati era significativamente superiore rispetto ai livelli dei salari in patria. I minimi di paga giornaliera per le diverse categorie contemplate nel Regolamento dei rapporti di lavoro dei cittadini italiani equiparati nei territori dell'Africa Orientale Italiana, emanato il 10 marzo 1937, variavano da 33 lire giornaliere a 55, mentre per gli autisti e autisti meccanici ammontavano a 1500 lire mensili e 1700 rispettivamente<sup>26</sup>. Nel 1938, per ridurre l'inflazione, i livelli dei salari e delle indennità furono decurtati, ma il loro valore, se paragonato alle analoghe mansioni in patria, rimaneva sensibilmente elevato<sup>27</sup>. I salari andrebbero confrontati in termini di potere d'acquisto, anche perché in Africa Orientale Italiana permaneva un alto livello del costo della vita, tuttavia tale operazione è impossibile perché mancano assolutamente rilevazioni statistiche dei prezzi e dei salari tali da permettere la costruzione di

<sup>26</sup> *Regolamento dei rapporti di lavoro dei cittadini italiani equiparati nei territori dell'Africa Orientale Italiana*, «Rassegna economica delle colonie», marzo 1937, pp. 368-383.

<sup>27</sup> *Regolamento dei rapporti di lavoro dei cittadini italiani equiparati nei territori dell'Africa Orientale Italiana*, «Rassegna economica dell'Africa Italiana», febbraio 1939, pp. 205-217.

dati omogenei e confrontabili. Sulla scorta dei documenti disponibili e delle testimonianze dei protagonisti, però, non pare esservi alcun dubbio nell'attestare che in Africa Orientale Italiana, soprattutto tra il 1936 e 1937, il lavoro fosse retribuito in misura notevolmente superiore rispetto all'Italia<sup>28</sup>. A mero titolo di esempio, al fine di operare un raffronto di massima tra gli emolumenti in Italia e in Africa Orientale Italiana vale la pena ricordare che in patria il salario medio annuo di un operaio dell'industria oscillava intorno a lire 4000/4430<sup>29</sup>, mentre la paga dei braccianti agricoli tra lire 1,25/1,40<sup>30</sup>. Secondo una relazione ufficiale di fonte fascista a Torino, nel 1931, la media salariale degli operai uomini e donne, in città e provincia, ascendeva a lire 1,88 all'ora, pari a 15,04 giornaliere<sup>31</sup>. Nella medesima città, nel 1929, prima cioè che venissero applicate le decurtazioni decise dal governo nel 1930, pari al 10%, e nel 1934, 7%, alla FIAT – società le cui paghe erano tradizionalmente superiori rispetto alle altre imprese industriali – le mercedi orarie complessive (salario base e supplemento cottimo) ammontavano a lire 3,50 orarie per gli operai specializzati, 2,75 per quelli qualificati, e a 2,25/2,45 per le varie categorie di manovali<sup>32</sup>. Nel Veneto, regione che ha contribuito in vasta misura all'emigrazione in Africa Orientale Italiana, nella zona di Padova, i redditi medi annui da lavoro tra il 1932 e il 1935 sarebbero stati i seguenti<sup>33</sup>: coltivatore diretto lire 1214, fittavolo 1618, mezzadro 2525, salariato fisso 1728<sup>34</sup>, obbligato 1719 e operaio industriale 3391. L'alto livello dei salari sembra-

<sup>28</sup> DE FELICE, *Mussolini il duce*, pp. 54 e sgg.

<sup>29</sup> V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 396; L. VILLARI, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 136. Cfr. C. VANNUTELLI, *Occupazione e salari dal 1861 al 1961*, in AA.VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel primo centenario dell'Unità d'Italia*, Giuffrè, Milano 1961 e V. ZAMAGNI, *I salari nel settore industriale 1921-1939*, in AA.VV., *L'economia italiana nel periodo fascista*, «Quaderni Storici», 29-30 (1975), pp. 538-539.

<sup>30</sup> G. GIORGIETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974, p. 499; G. PARLATO, *Il sindacalismo fascista*, II, *Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, Bonacci Editore, Roma 1989, p. 18.

<sup>31</sup> S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-43*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 58.

<sup>32</sup> V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, UTET, Torino 1971, p. 487.

<sup>33</sup> E. BRUNETTA, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in S. LANARO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984, p. 964.

<sup>34</sup> Anche altre fonti concorderebbero sul fatto che i redditi medi annui dei piccoli proprietari contadini e dei piccoli affittuari, anche nell'Italia meridionale, sarebbero stati inferiori a quelli dei braccianti, anche se è difficile stimare le ore e il numero delle giornate lavorative di questi ultimi. Cfr. nota 30.

rebbe attestato anche dalla capacità di risparmio dei lavoratori italiani – determinata anche dal fatto che nelle zone di lavoro vi erano pochissime opportunità di spesa – com'è dimostrato dall'ammontare delle risorse inviate in patria tra il 1936 e il 1938 pari a oltre 5,2 miliardi di lire correnti<sup>35</sup>. Anche tenendo conto di un probabile ritocco all'insù delle cifre a beneficio delle supreme autorità del regime, e considerando che a tale somma andrebbe aggiunto il denaro portato personalmente all'atto del rimpatrio, non si può non rilevare che si tratta di valori di assoluto rilievo. A titolo di paragone, anche se il confronto è improprio trattandosi di scambi con l'estero, si tenga presente che il movimento delle rimesse degli emigrati registrato nella bilancia dei pagamenti era sceso da 2,3 miliardi di lire nel 1929 a 1,1 nel 1933<sup>36</sup>.

Tabella 5 - *Ripartizione delle rimesse dei lavoratori dall'Africa Orientale Italiana all'Italia*

	1935	1936	1937	1938
Aziende di credito (1)	41	699	1.798	1.145
Amministrazione postale (1)	86	408	659	398
Totale	127	1.102	2.457	1.543
% delle aziende di credito sul totale	32	63	73	74
% dell'amministrazione postale sul totale	68	37	27	26
Importo medio delle rimesse (2)	516	904	1.343	1.793
Importo medio delle rimesse bancarie (2)	837	2.118	2.284	2.233
Importo medio delle rimesse postali	436	456	626	541

(1) dati espressi in milioni di lire italiane correnti.

(2) dati espressi in lire italiane correnti.

Fonte: nostre elaborazioni da MAI, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940) n. 2, p. 1249 e A. MAURI, *Il mercato del credito in Etiopia*, Giuffrè, Milano 1967, p. 198.

<sup>35</sup> «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, p. 1249.

<sup>36</sup> GUARNERI, *Battaglie economiche*, p. 348.

In realtà il livello dei salari era generalmente superiore rispetto ai valori sanciti nei decreti dell'amministrazione pubblica<sup>37</sup>. Ciò era determinato dal concorso di due fattori: le indennità aggiuntive che accrescevano il valore della paga base e la concorrenza delle imprese sul mercato del lavoro. Gli autisti e gli autisti meccanici avevano diritto a una indennità determinata dagli uffici del lavoro dei rispettivi governi commisurata ai rischi dei territori percorsi. Ai lavoratori impiegati nelle zone al di sotto dei mille metri d'altitudine, ove la temperatura era soffocante, e al di sopra dei tremila spettava una indennità di disagiata residenza di 6 lire giornaliera; a coloro che erano impiegati nell'interno della Somalia e dell'Harar di 10, mentre a quelli utilizzati nelle zone del bassopiano e dei territori confinanti con il Sudan di 15. Agli effetti della corresponsione delle indennità, i governi, su proposta degli uffici del lavoro e ascoltato il parere dell'ispettorato fascista del lavoro, avevano l'incarico di indicare i limiti delle zone dell'interno, di altitudine e di bassopiano, e la facoltà di apportare eventuali variazioni. Il decreto del 1938 si limitò a ritoccare lievemente i valori stabilendo che le indennità non potevano essere inferiori a 4 lire né superiori a 12 da corrispondersi per intero nelle giornate lavorative e per metà nelle giornate non lavorative. Era ammesso il cottimo individuale e di squadra, le cui tariffe dovevano essere fissate in modo che l'operaio conseguisse un guadagno minimo giornaliero che superasse di almeno il 25% la paga normale. I lavoratori dovevano essere alloggiati gratuitamente in baraccamenti, la cui costruzione e manutenzione erano a carico del datore di lavoro e se, come era la norma, ciò non era possibile e il pernottamento avveniva in tenda, doveva essergli corrisposta un'ulteriore indennità di 3 lire giornaliera. Le spese di viaggio dalla residenza in Italia al luogo di lavoro e quelle di rimpatrio erano a carico dei datori di lavoro. Nel caso di ricorso al lavoro straordinario, non più di un'ora al giorno per un massimo di sei ore settimanali, i lavoratori erano ricompensati con una maggiorazione del 25% della paga ordinaria, mentre il lavoro notturno, dalle ore venti alle sei del mattino, con una del 50%. Inoltre agli operai assunti tra i militari smobilitati in Africa Orientale Italiana (circa 15.000) il datore di lavoro doveva corrispondere un premio di assunzione di 300 lire che doveva essere versato sul fondo risparmio del lavoratore a ingaggio avvenuto<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> «Il livello dei salari, e non soltanto della mano d'opera bianca, è così elevato, da compromettere ogni impresa»: «Relazione di S.E. Petretti sull'Africa Orientale Italiana», febbraio 1938, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 272.

<sup>38</sup> Riscontri in tal senso, ad esempio in Cerini (consigliere delegato Costruzioni idrauliche bonifiche integrali) a Fossa, 10 novembre 1937, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67; Soc. An. Cementi Africa Orientale a MAI. 20 dicembre 1938, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 265; «Costo di mq 1 di strada asfaltata e massicciata (20x15) alla distanza media di km 80», in ASDMAE, ASMAI, *Africa III*, b. 62; Lessona a Graziani, 14 aprile xv, ACS, *Fondo Graziani*, b. 46.

Per quanto riguardava le spese di alimentazione l'imprenditore doveva fornire ai lavoratori il vitto, pari per qualità e quantità a quello spettante ai militari di truppa in Africa Orientale Italiana maggiorato della quota miglioramento, per un corrispettivo che non doveva eccedere il costo effettivo della razione stessa sino a un massimo di 6 lire giornaliera. L'altro fattore che concorrevva ad accrescere i salari era determinato dalla carenza di manodopera, soprattutto specializzata, e dall'accesa concorrenza che le imprese, specialmente quelle di costruzioni impegnate negli appalti pubblici, si facevano per poter disporre della manodopera adeguata a ultimare i lavori nei tempi stabiliti. Al di là di queste considerazioni, tuttavia, è innegabile che i lavoratori dovevano essere allettati da alti salari e dal sogno di accumulare una discreta ricchezza, in caso contrario difficilmente si sarebbero arruolati volontariamente per l'Africa ove le condizioni di vita e di lavoro non erano delle più facili. Il regime non poteva assolutamente consentire che essi tornassero in patria insoddisfatti del trattamento economico ricevuto, contraddicendo l'immagine che la propaganda aveva diffuso. D'altra parte l'economia dell'Africa Orientale Italiana era incessantemente alimentata dalla spesa pubblica; si trattava, in pratica, di un sacrificio della collettività nazionale a beneficio della valorizzazione dell'impero e di coloro che materialmente ne erano i protagonisti, lavoratori e imprese<sup>39</sup>.

### *Le condizioni di lavoro*

Questo però non significa che le condizioni in cui spesso lavoravano gli operai non fossero molto dure, soprattutto per i contingenti impegnati nei cantieri ubicati nelle zone desertiche e del bassopiano, e che il trattamento che ricevevano dalle imprese private per le quali erano stati ingaggiati non fosse sovente pessimo e a volte inumano. Lo spoglio operato dalla censura della corrispondenza dei lavoratori nel 1936 rivelava che la maggior parte di quelli impiegati nei lavori stradali denunciava un notevole ritardo nel pagamento dei salari, la mancata corresponsione della percentuale del 10% dovuta per le prestazioni che avevano luogo oltre i confini delle vecchie colonie (Eritrea e Somalia), il mancato pagamento dell'indennità dovuta per le ore notturne, le multe che oltrepassavano il massimo stabilito dal governo di due ore di salario, il vitto scarso o di cattiva quali-

---

<sup>39</sup> «Mentre quindi si può comprendere che per lavori di particolare disagio e del tutto temporanei [...] si possano corrispondere emolumenti anche relativamente elevati, per tutte le altre forme d'impiego [...] la misura del salario non può non adeguarsi al reddito dell'impresa. Diversamente, l'attività economica si converte in assistenza sociale, o peggio, in una ingiustificata ed insostenibile provvidenza caritativa». Cfr. nota 31.

tà, l'alloggiamento in tende militari, spesso senza paglia, anziché in baracche o case in muratura, anche nei cantieri situati nelle vicinanze delle vecchie colonie<sup>40</sup>. Più tardi, allorché sarebbero cominciati i rimpatri, molti operai avrebbero lamentato irregolarità intorno alle competenze loro spettanti e, in particolare, per la trattenuta operata dalle imprese sul fondo risparmio previsto nel contratto di lavoro<sup>41</sup>. Per quanto il MAI stigmatizzasse il comportamento delle imprese e richiamasse le autorità di governo e del partito in Africa Orientale Italiana a operare la massima sorveglianza in materia e ad adottare, qualora lo si reputasse opportuno, provvedimenti assai duri a carico delle aziende inadempienti come l'applicazione delle penalità previste nei capitolati d'appalto, la definitiva esclusione da appalti futuri e la rescissione di quelli in vigore, il ritiro della tessera del PNF per gli imprenditori e i dirigenti, l'espulsione dall'Africa Orientale Italiana e nei casi più gravi il confino, il comportamento disinvolto di molte imprese sarebbe proseguito. Per ridurre le ragioni di insoddisfazione, oltre a una più adeguata ricognizione delle effettive condizioni di lavoro, sarebbe occorso anche, secondo il duce, operare una più attenta selezione in patria, sulla base di più rigidi criteri politici, morali e sanitari, delle masse operaie rendendole maggiormente edotte delle effettive condizioni che avrebbero trovato in Africa, nonché attuare una costante opera di educazione politica dei lavoratori<sup>42</sup>.

### *Il rimpatrio*

A partire dal 1937 i contingenti degli operai impegnati nella costruzione delle opere pubbliche furono progressivamente rimpatriati e sostituiti da nuclei crescenti di lavoratori indigeni, fino ad allora utilizzati prevalentemente nelle zone climatiche tropicali<sup>43</sup>. Il rimpatrio fu una scelta del regime sulla base di precise considerazioni politiche, economiche e razziali. In primo luogo molti operai alla fine della ferma chiedevano di essere rimpatriati, ma la maggior parte di coloro che chiedevano di rimanere in Africa Orientale Italiana, magari per coltivare un appezzamento di terra, non possedevano i requisiti politici, morali e spirituali ritenuti indispensabili.

---

<sup>40</sup> Lessona a Graziani, 13 agosto 1936, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 18.

<sup>41</sup> "Promemoria per l'III. capo di gabinetto", 30 gennaio 1937, e Lessona a Dir. Gen. A.O. - Dir. Lavoro, s.d. [ma 1937], in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67.

<sup>42</sup> Mussolini a Nannini (commissario per le migrazioni interne), 16 novembre 1936, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 18.

<sup>43</sup> Fossa a Teruzzi, 7 dicembre 1937, e Teruzzi a Gov. Gen. Africa Orientale Italiana, 20 dicembre 1937, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67.

Come per le bonifiche integrali avvenute in patria, i coloni dovevano possedere determinate virtù morali come la frugalità, la temperanza, lo spirito di sacrificio e, preferibilmente, una famiglia numerosa disposta a trasferirsi, nonché una sicura fede fascista. La maggior parte degli operai inviati in Africa Orientale Italiana proveniva dalle categorie dei braccianti senza terra e del proletariato urbano, mentre il regime riteneva più idonee per la colonizzazione demografica le categorie dei piccoli proprietari contadini e dei mezzadri<sup>44</sup>. In secondo luogo lo stato si stava dissanguando per sostenere le spese militari e civili dell'Africa Orientale Italiana e il rimpatrio dei lavoratori nazionali avrebbe prodotto l'effetto di calmierare i salari, riducendo gli oneri per le imprese e quindi anche i costi degli appalti per la pubblica amministrazione. Gli operai da rimpatriare erano selezionati sulla base dei seguenti criteri: 1) coloro che chiedevano di tornare in patria; 2) gli elementi non idonei fisicamente, moralmente, politicamente e professionalmente; 3) gli operai che avevano terminato il periodo d'ingaggio o che erano in Africa Orientale Italiana da maggior tempo; 4) quelli che avevano un minor carico familiare<sup>45</sup>. Avrebbero potuto rimanere solo i più capaci che avessero dimostrato «maggiore e migliore buona volontà», spirito di sacrificio e che chiedessero di stabilirsi definitivamente. L'aver partecipato alla campagna militare e il possedere un nucleo familiare numeroso erano ritenuti elementi preferenziali. Si tenga conto, inoltre, che le autorità erano seriamente preoccupate che in Africa Orientale Italiana, dopo la prima fase di espansione, anche per il contenimento della spesa pubblica, fosse subentrata una fase di assestamento dell'economia che aveva originato il fenomeno della disoccupazione<sup>46</sup>. Fatto ritenuto inammissibile e incompatibile con l'idea stessa dell'impero. In terzo luogo vi era un problema di natura razziale: l'utilizzo dei lavoratori nazionali per mansioni di basso livello che potevano essere svolte dagli indigeni era

---

<sup>44</sup> «Popolamento Impero non deve avvenire attraverso braccianti. Colonizzazione demografica troverà incremento campo agricolo attraverso noti Enti Colonizzatori». Fossa a Federazioni fasciste Africa Orientale Italiana e p.c. a Segreteria Particolare del Duce (d'ora innanzi SPD), 12 settembre 1937, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67. Sulla bonifica integrale cfr. le osservazioni di LUPO, *Fascismo*, pp. 335 e sgg.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Mancano statistiche precise sulle dimensioni del fenomeno: un documento del Governo dell'Eritrea, redatto nell'aprile 1938, citava 300 disoccupati effettivi e 1000 operai occupati precariamente e da considerarsi disoccupati in potenza entro i confini del territorio eritreo; nel gennaio 1940 i disoccupati ospitati al campo alloggio operai di Addis Abeba oscillavano tra 400 e 600. È ipotizzabile quindi che il numero complessivo per tutta l'Africa Orientale Italiana potesse variare tra 1000 e 2000. "Crisi di assestamento", 3 maggio XVIII; Gov. Eritrea a MAI, 22 aprile 1938; Comando Generale del Corpo di Polizia dell'Africa Italiana a MAI, 25 febbraio 1940.



incompatibile con la politica razziale del regime<sup>47</sup>. La promiscuità sul luogo di lavoro e lo svolgimento delle medesime attribuzioni impedivano una chiara affermazione della superiorità razziale degli italiani<sup>48</sup>. Molte delle relazioni che pervenivano alla segreteria particolare del duce, stilate da gerarchi al termine di un viaggio nell'impero o anonime, generalmente denunciavano la commistione tra le due razze, specialmente tra gli operai<sup>49</sup>. Come abbiamo già scritto, Mussolini era sensibilissimo verso questo tema: a suo giudizio la rivolta etiopica nel 1937 era da addebitarsi proprio all'«impreparazione razziale» degli italiani, poiché essi avevano fornito «vari e gravissimi motivi di scandalo e di insufficienza», palesando di possedere una modesta dignità razziale o dignità del popolo italiano, e solo adottando un contegno morale e un comportamento esteriore assolutamente irreprensibile, adeguando il loro stile di vita e le loro azioni a quello che il duce definiva «stile dell'impero fascista», gli indigeni si sarebbero definitivamente sottomessi, convincendosi della «nostra superiorità e quindi del nostro diritto a governarli, e che l'Italia li avrebbe elevati a forme migliori di vita»<sup>50</sup>. D'altra parte la sostituzione degli operai nazionali con maestranze indigene non era una questione facilmente risolvibile. In primo luogo vi era un problema determinato dalla modesta propensione delle popolazioni locali a svolgere un'attività lavorativa regolare, che contrastava con le loro abitudini e norme di vita, e questo comportava una generalizzata scarsità di manodopera. In secondo luogo vi era una forte concorrenza operata dalle forze armate che incrementavano l'arruolamento degli indigeni nelle truppe regolari e nelle cosiddette bande: attività, quella militare, assai più allettante e confacente alle spiccate qualità guerriere degli etiopici rispetto ai lavori civili. Questo aveva provocato un sensibile innalzamento dei salari indigeni, e, nonostante le autorità cercassero di limitarli mediante l'emanazione di appositi provvedimenti volti a fissare dei valori massimi, la domanda di lavoro delle imprese e le necessità dell'esercito

<sup>47</sup> *La politica di razza*, «Gli Annali dell'Africa Italiana», 2 (1939), n. 3, pp. 68-83; L. GOGLIA, *Note sul razzismo coloniale fascista*, «Storia contemporanea», 19 (1988), n. 6, pp. 1223-1266.

<sup>48</sup> «Il lavoratore italiano deve essere prevalentemente addetto a lavori che richiedono capacità et intelligenza et comunque sia sempre di guida et di comando a indigeni: non mai confuso con essi». Cfr. nota 38.

<sup>49</sup> Cfr., ad esempio, le osservazioni contenute in due relazioni fatte pervenire al duce tramite Buffarini Guidi e Lessona e spedite per conoscenza a Graziani il 14 aprile 1937, in ACS, *Fondo Graziani*, b. 46; gli «Appunti per S.E. il Sottosegretario sulla questione del meticcianto», 9 marzo 1939, e Amedeo di Savoia a MAI, 3 ottobre 1939, entrambe in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 70.

<sup>50</sup> Osservazioni contenute in un documento programmatico indirizzato ad Amedeo di Savoia e postillato dal duce come «Viatico per il Duca d'Aosta», in ACS, *Carte della cassetta di zinco - autografi del duce*, 15.2.4; cfr. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, p. 239.

concorrevano a impedire una stabilizzazione<sup>51</sup>. Paradossalmente proprio le istruzioni di Mussolini contribuivano a condizionare il mercato della manodopera indigena: da un lato egli aveva suggerito di incrementare «per ovvie ragioni di carattere politico ed economico» gli emolumenti dei lavoratori<sup>52</sup>, dall'altro la sua esplicita volontà di costituire a breve termine «un'armata nera» composta da 300.000 uomini, e in un secondo tempo addirittura da 500.000<sup>53</sup>, per essere pronti all'eventuale inizio di un conflitto, contribuiva alla rarefazione degli indigeni disposti a svolgere un'occupazione civile<sup>54</sup>. A partire dalla fine del 1938 i rimpatri degli operai nazionali furono ridotti e poi sospesi sia per ragioni di opportunità politica sia, soprattutto, per ragioni militari poiché l'imminenza del conflitto consigliava di mantenere in Africa Orientale Italiana una cospicua massa di connazionali pronti per l'eventuale mobilitazione.

## Il lavoro autonomo

### *La popolazione*

Sfortunatamente in Africa Orientale Italiana non fu mai effettuato un censimento generale dal quale trarre notizie precise circa la composizione della popolazione e le attività economiche praticate dagli italiani emigrati. Le uniche statistiche accurate riguardano gli operai, per cui possiamo fare solo un'analisi sommaria delle altre attività lavorative. Un'altra questione importante sulla quale non vi è concordanza statistica delle cifre disponibili concerne il numero complessivo dei civili italiani residenti nell'impe-

---

<sup>51</sup> «Evidentemente se salari mano d'opera indigena dovessero aumentare anche fascino di servizio militare finirebbe per perdere at occhi di indigeni gran parte suo valore». Fossa a Federazioni fasciste Africa Orientale Italiana, 18 maggio 1937, e Fossa a MAI, 7 dicembre 1937, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67.

<sup>52</sup> «Sono favorevole a un trattamento leggermente superiore a quello dei tempi negussiti et ciò per ovvie ragioni di carattere politico et economico». Mussolini a Graziani, 20 dicembre 1937, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67.

<sup>53</sup> Cfr. nota 44.

<sup>54</sup> Nel febbraio 1940 la forza complessiva delle truppe coloniali (composte da indigeni arruolatisi volontariamente) ascendeva a circa 190.000 uomini. "MAI, Commissione Suprema di Difesa, XVIII sessione - febbraio 1940, Argomento XXI - Organizzazione militare delle terre italiane d'oltremare, Relazione di S.E. il Ministro dell'Africa Italiana", in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 276. Nel corso della guerra d'Etiopia (ottobre 1935-maggio 1936) le truppe coloniali ammontavano a 100.000 uomini, di cui 20.000 somali, 20.000 libici e 60.000 eritrei. Questi ultimi costituivano circa il 40% della popolazione maschile attiva dell'Eritrea. Cfr. T. NEGASH, *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, Praxis and Impact*, Uppsala 1987 (Acta Universitatis Upsaliensis, Studia historica Upsaliensia, 148), p. 51.

ro. Il governo generale nell'agosto 1939 stimava che essi oscillassero tra 140.000 e 213.000<sup>55</sup>, mentre altre fonti li quantificavano in 165.000<sup>56</sup> o 180.000<sup>57</sup>. La popolazione indigena veniva stimata tra gli 8 e i 12 milioni.

### *I lavoratori autonomi*

A parte gli operai e tutti coloro che dipendevano dalla pubblica amministrazione in qualità di dirigenti, funzionari, impiegati, tecnici, ecc. e il personale delle imprese italiane che avevano aperto una propria rappresentanza in Africa Orientale Italiana come aziende di credito, assicurazioni, imprese industriali e commerciali, un numero cospicuo di italiani, non quantificabile, ma ascendente ad alcune decine di migliaia, aveva intrapreso attività autonome. Erano persone dotate di grande spirito di adattabilità, voglia di lavorare, spirito di iniziativa e inventiva. Si trattava per lo più di una moltitudine di piccoli imprenditori, commercianti, esercenti di pubblici esercizi, spesso di modeste dimensioni, padroncini, conduttori e proprietari di piccoli mezzi di trasporto, operai qualificati che si riciclavano come artigiani, piccoli imprenditori edili specialisti in piccoli appalti di opere pubbliche, agenti di commercio, intermediari, ecc<sup>58</sup>. Costoro si muovevano con grande disinvoltura nell'intrico della burocrazia imperiale e i sussidi governativi. La maggior parte riusciva a racimolare un discreto patrimonio e, spesso, specialmente una parte dei residenti in Eritrea e Somalia, sarebbero rimasti in Africa anche dopo l'occupazione britannica e la fine del conflitto. Un buon numero di operai al termine del contratto d'ingaggio sceglieva di rimanere in Africa Orientale Italiana e chiamava la famiglia dall'Italia e diverse migliaia di militari optavano per la residenza dopo la fine della ferma (circa 15.000)<sup>59</sup>. Solo gli elementi più meritevoli e capaci, nonché maturi politicamente, potevano ottenere il permesso dalle autorità. Un requisito pressoché indispensabile, come abbiamo detto, era

---

<sup>55</sup> A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia*, Mursia, Milano 1980, p. 111. Un'altra fonte dichiara 151.567 residenti nel 1940. Cfr. C. IPSEN, *Demografia Totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 174.

<sup>56</sup> R. CIFERRI, *I cereali dell'Africa Orientale Italiana*, «Rassegna economica dell'Africa Italiana», gennaio 1942, p. 12.

<sup>57</sup> Stima in "MAI, Commissione Suprema di Difesa, XVIII sessione - febbraio 1941, Argomento n. 5, Terre italiane d'oltremare autonomia economica e militare, Relazione dell'Ecc. il Ministro dell'Africa Italiana", in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 276. Un'altra fonte parla di 185.617 residenti italiani. Cfr. J.L. MIEGE, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1976, p. 262.

<sup>58</sup> D. VENERUSO, *L'Italia fascista. 1922-1945*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 213.

<sup>59</sup> SBACCHI, *Il colonialismo italiano*, p. 262.

costituito dal richiamo della famiglia. Generalmente due erano le forme attraverso le quali i lavoratori sceglievano di stabilirsi nell'impero: la prima era costituita dal trasferimento dalle imprese di costruzioni ad altre imprese industriali, commerciali e agricole<sup>60</sup>; la seconda era rappresentata dal cosiddetto «disingaggio» dal proprio datore di lavoro per esercitare un'attività in proprio<sup>61</sup>. Il primo fenomeno registrò un continuo aumento connesso all'espansione dell'economia, mentre il secondo registrò una contrazione nel 1938 determinata da una relativa saturazione del mercato nei vari settori di attività.

Tabella 6 - *Stima dei residenti italiani in Africa Orientale Italiana nel 1939*

Governo	Popolazione metropolitana abitanti	%
Eritrea	72.408	44
Amara	11.103	7
Scioa	40.698	25
Galla e Sidama	11.823	7
Harar	10.035	6
Somalia	19.200	11
Totale	165.267	100

Fonte: R. CIFERRI, *I cereali dell'Africa Orientale Italiana*, «Rassegna economica dell'Africa Italiana», gennaio 1942, p. 12.

Due categorie particolarmente avvantaggiate dalle condizioni dell'Africa Orientale Italiana furono certamente gli autisti, dipendenti e autonomi, e i meccanici. Le tariffe dei trasporti e l'usura dei mezzi erano talmente elevate che stipendi e profitti erano ragguardevoli. I dipendenti riuscivano in breve tempo a racimolare una somma sufficiente a comperare un autocarro e a mettersi in proprio, i padroncini realizzavano ingenti profitti che permettevano loro di ampliare la propria attività. Molti, dopo aver incrementato il proprio patrimonio, tornavano in Italia ove investivano i capitali in nuove attività economiche<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, pp. 1078-1079.

<sup>61</sup> *Ibi*, pp. 1080-1081.

<sup>62</sup> Roberto Farinacci, al termine di un viaggio in Africa Orientale Italiana nel 1938, sosteneva che «molti di coloro, che al principio della guerra erano corsi in Africa con soltanto un paio di camion, oggi sono milionari». Farinacci a Mussolini, 25 dicembre 1938, in ASD-MAE, ASMAI, ASG, b. 265. Oltre alla mole di documenti ufficiali che attestano i guadagni degli autotrasportatori, in tal senso estremamente convincenti ci sembrano alcune testimonianze

Tabella 7

	Trasferimenti dei lavoratori da un'impresa all'altra		«Disingaggi» dei lavoratori per passaggio a libera attività	
1935	1.827	(circa il 3% della massa presente)		
1936	5.083	(circa il 5% della massa presente)	5.557	(circa il 3% della massa presente)
1937	11.320	(circa il 7% della massa presente)	5.629	(circa il 3% della massa)
1938	14.164	(circa il 13% della massa presente)	2.362	(circa 2% della massa presente)

Fonte: MAI, «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, pp. 1079-80.

### *Le attività economiche*

Le tabelle 8, 9 e 10 offrono un quadro complessivo delle attività economiche intraprese dagli italiani tra il 1935 e l'aprile 1939<sup>63</sup>.

---

nianze citate in I. TADDIA, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1988. Il miraggio di conseguire lauti guadagni nel settore degli autotrasporti in Africa Orientale Italiana aveva provocato l'organizzazione di una vasta 'rete' di truffe ai danni di padroncini e semplici autisti ai quali i truffatori promettevano facilitazioni nel rilascio delle indispensabili autorizzazioni per emigrare o assunzioni in cambio di laute somme. Cfr. il materiale contenuto in ACS, Ministero dell'Interno, DGPS, DAGR, Cat. C1, Conflitto italo-etiope, b. 17.

<sup>63</sup> Per un riscontro sui dati pubblicati ufficialmente cfr. "MAI, Dir. Gen. degli Affari della Colonizzazione e del Lavoro", 13 aprile 1943, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67. Secondo questa fonte i dati erano sottostimati.

Tabella 8 - *Numero delle aziende industriali e commerciali e capitale investito (aprile 1939)*

	Industrie		Commercio	
	N. Aziende	Capitale investito (1)	N. Aziende	Capitale investito (1)
Eritrea	2.198	2.198.100.000	2.690	486.380.000
Somalia	584	75.430.000	659	22.000.000
Scioa	561	305.000.000	634	489.000.000
Harar	223	60.145.000	166	33.850.000
Amara	163	21.640.000	510	38.012.000
Galla e Sidama	278	71.813.000	126	33.460.000
<b>Totale</b>	<b>4.007</b>	<b>2.732.128.000</b>	<b>4.785</b>	<b>1.111.702.000</b>

(1) Lire italiane correnti.

Fonte: «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, p. 1116.

Tabella 9 - *Scomposizione analitica delle aziende industriali (aprile 1939)*

Categorie	Eritrea		Somalia		Scioa	
	N. delle aziende	Capitale investito (1)	N. delle aziende	Capitale investito (1)	N. delle aziende	Capitale investito (1)
Costruzioni	383	500.000.000	63	31.100.000	206	130.000.000
Autotrasporti	846	1.518.500.000	310	30.000.000	60	120.000.000
Meccanica	227	15.000.000	2	100.000	54	5.000.000
Birra, ghiaccio e malto	25	6.000.000	6	300.000	16	3.000.000
Chimica	18	4.100.000	2	100.000	24	2.000.000
Molitoria e pastaria	269	30.000.000	3	200.000	24	12.000.000
Materiali da costruzione	241	53.000.000	16	-	91	9.000.000
Legno e mobili	96	3.000.000	30	2.000.000	31	3.500.000
Spettacolo	51	40.500.000	11	5.500.000	5	4.000.000
Grafica	13	8.000.000	5	150.000	6	400.000
Alimentari e dolciarie	-	-	5	500.000	-	-
Abbigliamento	-	-	2	30.000	-	-
Conciaria	7	1.000.000	1	50.000	4	100.000
Tessile	3	3.000.000	1	300.000	-	-
Elettrica	19	16.000.000	12	4.600.000	1	10.000.000

(segue)

Categorie	Eritrea		Somalia		Scioa	
	N. delle aziende	Capitale investito (1)	N. delle aziende	Capitale investito (1)	N. delle aziende	Capitale investito (1)
Varie	-	-	115	500.000	39	6.000.000
<b>Totali</b>	<b>2.198</b>	<b>2.198.100.000</b>	<b>584</b>	<b>75.430.000</b>	<b>561</b>	<b>305.000.000</b>
Categorie	Harar		Amara		Galla Sidama	
	N. delle aziende	Capitale investito (1)	N. delle aziende	Capitale investito (1)	N. delle aziende	Capitale investito (1)
Costruzioni	41	18.500.000	4	8.130.000	126	57.000.000
Autotrasporti	16	6.000.000	4	2.100.000	26	5.000.000
Meccanica	14	4.100.000	65	3.250.000	30	2.000.000
Birra, ghiaccio e malto	2	6.000.000	6	420.000	2	30.000
Chimica	-	-	-	-	-	-
Molitoria e pastaria	5	3.000.000	39	1.950.000	16	2.050.000
Materiali da costruzione	3	150.000	11	830.000	13	400.000
Legno e mobili	6	850.000	9	495.000	25	4.000.000
Spettacolo	2	300.000	2	2.000.000	4	800.000
Grafica	2	1.500.000	3	475.000	1	33.000
Alimentari e dolciarie	5	250.000	12	740.000	10	100.000
Abbigliamento	2	300.000	-	-	-	-
Conciaria	3	100.000	4	250.000	2	160.000
Tessile	1	500.000	-	-	1	40.000
Elettrica	1	2.000.000	4	1.000.000	2	200.000
Varie	120	16.595.000	-	-	20	-
<b>Totali</b>	<b>223</b>	<b>60.145.000</b>	<b>163</b>	<b>21.640.000</b>	<b>278</b>	<b>71.813.000</b>

(1) Lire italiane correnti.

Fonte: «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, p. 1117.

Tabella 10 - *Scomposizione analitica delle aziende commerciali*  
(aprile 1939)

Categorie	Eritrea		Somalia		Scioa	
	N. delle aziende	Capitale investito (1)	N. delle aziende	Capitale investito (1)	N. delle aziende	Capitale investito (1)
Importazione- esportazione	384	95.000.000	71	7.000.000	196	129.000.000
Rappresentanze	242	70.695.000	84	3.260.000	126	105.000.000
Generi alimentari	207	33.035.000				
Prodotti chimici e medicinali	223	26.900.000	5	250.000	17	5.000.000
Macchine e ferramenta	606	102.030.000	61	3.600.000	66	81.000.000
Materiali da costruzione			23	2.300.000	9	35.000.000
Abbigliamento e arredamento	967	122.245.000	31	1.300.000	32	13.000.000
Tessuti e simili					27	6.000.000
Pelli, cuoi e calzature			23	690.000	30	94.000.000
Varie	61	36.475.000	361	3.600.000	131	30.000.000
<b>Totali</b>	<b>2.690</b>	<b>486.380.000</b>	<b>659</b>	<b>22.000.000</b>	<b>634</b>	<b>498.000.000</b>
Categorie	Harar		Amara		Galla Sidama	
	N. delle aziende	Capitale investito (1)	N. delle aziende	Capitale investito (1)	N. delle aziende	Capitale investito (1)
Importazione- esportazione	27	22.000.000	42	7.850.000	79	32.000.000
Rappresentanze	23	1.500.000	22	3.300.000		
Generi alimentari	25	2.700.000	263	10.550.000	3	500.000
Prodotti chimici e medicinali	3	400.000	7	720.000	4	150.000
Macchine e ferramenta	42	3.500.000	49	5.620.000	3	60.000
Materiali da costruzione	2	300.000	33	6.650.000	3	200.000
Abbigliamento e arredamento	2	200.000	67	2.512.000	6	250.000
Tessuti e simili	13	1.500.000			3	100.000

(segue)



Categorie	Harar		Amara		Galla Sidama	
	N. delle aziende	Capitale investito (1)	N. delle aziende	Capitale investito (1)	N. delle aziende	Capitale investito (1)
Pelli, cuoi e calzature	9	800.000	27	810.000	5	200.000
Varie	20	950.000			20	
<b>Totali</b>	<b>166</b>	<b>33.850.000</b>	<b>510</b>	<b>38.012.000</b>	<b>126</b>	<b>33.460.000</b>

(1) Lire italiane correnti.

Fonte: «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, p. 1118.

Un quadro più accurato è offerto dalle tabelle 11, 12 e 13 che riguardano il complesso delle attività economiche svolte nel 1938 in Eritrea, la regione più rilevante dell'impero in termini di popolazione nazionale, numero delle imprese, quantità dei capitali investiti e peso del settore privato rispetto a quello pubblico. Si tenga presente, sia per le statistiche generali dell'Africa Orientale Italiana che per quelle particolari dell'Eritrea, che i dati spesso non collimano tra loro e quindi sono puramente indicativi a causa dei metodi di rilevazione approssimativi. Vale la pena ricordare che il registro ditte dell'Eritrea segnalava altresì nel 1938 ben 2698 imprese indigene censite<sup>64</sup>.

Tabella 11 - *Attività economiche esercitate nell'Eritrea al 30 aprile 1939*

COMMERCIO				
Gruppo I				
		Ingresso	Dettaglio	Totale
Importazione	n.	255	-	255
Esportazione	n.	235	-	235
Gruppo II				
Classe I - Animali vivi e loro derivati, materie prime e prodotti dell'agricoltura				
Semi oleosi	n.	2	-	2
Combustibili	n.	3	21	24
Prodotti del mare	n.	10	-	10
Pollame	n.	11	70	81
Bestiame	n.	15	44	59
Pelli	n.	16	25	41
Cereali	n.	10	31	41

(segue)

<sup>64</sup> «Rassegna economica dell'Africa Italiana», agosto 1939, pp. 761-766.

Classe II - Materiali da costruzione, prodotti dell'industria metallurgica, macchine e utensili diversi				
Materiale da costruzione	n.	12	196	208
Colori e vernici, prodotti chimici	n.	22	51	73
Ferramenta	n.	-	85	85
Armi e munizioni	n.	-	27	27
Macchine agricole e industriali	n.	-	71	71
Pezzi di ricambio Autoveicoli e macchine diverse	n.	6	175	181
Riparazioni e noleggio	n.	6	32	38
	n.	-	120	120
Classe III - Generi alimentari e affini				
Macellerie	n.	2	118	120
Pescivendoli	n.	2	40	42
Panetterie	n.	-	66	66
Dolciumi	n.	10	27	37
Burro, formaggi Alimentari (commestibili diversi)	n.	5	16	21
Coloniali (compresi saponi, candele, acque da bucato)	n.	167	768	935
Frutta e verdura	n.	12	80	92
Vini e liquori (1)	n.	38	200	238
Acque minerali (sciropi e affini)	n.	168	159	327
Ghiaccio	n.	23	13	41
	n.	4	14	18
Classe IV - Filati, tessuti e oggetti per abbigliamento				
Mercerie e abbigliamento	n.	32	282	314
Filati e tessuti	n.	18	70	88
Calzature	n.	6	117	123
Telami e cordami	n.	3	9	12
Classe V - Mobili, vetrerie, ceramiche, oggetti d'arredamento				
Mobili e tappezzerie	n.	3	43	46
Articoli casalinghi	n.	3	29	32
Arredamento	n.	3	22	25
Vetri e porcellane	n.	4	25	29
Idraulici, elettrici, termici	n.	-	135	135
Classe VI - Oggetti d'arte, di lusso e di istruzione				
Fiori e piante	n.	-	12	12
Cartolerie, tabacchi				

(segue)

e giornali	n.	16	165	181
Articoli di sport, lusso e arte	n.	8	129	137
Chincaglierie	n.	8	86	92
Oreficerie, orologerie	n.	1	26	27
Classe VII - Prodotti chimici e medicinali				
Farmacie prodotti farmaceutici e sanitari	n.	4	32	36
Profumerie	n.	6	135	141
Lubrificanti e carburanti	n.	7	94	101
Classe VIII - Oggetti usati				
Recupero materiali usati	n.	-	13	13
Classe IX - Alberghi, trattorie, caffè, spettacoli				
Alberghi, pensioni, affittacamere	n.	-	-	70
Cinema, teatri e altri locali di trattenimento	n.	-	-	62
Trattorie e rosticcerie	n.	-	-	387
Bar, pasticcerie, gelaterie (2)	n.	-	-	822
Classe X - Esercizi misti di differenti classi				
Empori, bazar	n.	3	64	67
Gruppo III				
Attività ausiliarie del commercio				
Classe I - Banche	n.	4		
Classe II - Cambiavalute	n.	-		
Classe III - Istituti di assicurazione	n.	26		
Classe IV - Rappresentanze e commissioni	n.	317		
Classe V - Mediatori	n.	15		
Classe VI - VII - Agenti marittimi e spedizionieri	n.	86		
Classe VIII - Depositi	n.	205		

(1) Senza degustazione.

(2) Incluse le vendite di vini e liquori al minuto con degustazione.

Fonte: «Rassegna economica dell'Africa Italiana», agosto 1939, pp. 763-765.

Tabella 12 - *Attività economiche esercitate nell'Eritrea al 30 aprile 1939*

INDUSTRIA		
Gruppo IV		
Classe I - Industrie connesse con l'agricoltura	n.	5
Classe II - Pesca	n.	8
Classe III - Miniere e cave	n.	26
Saline marittime	n.	1
Classe IV - Industrie del legno e affini:		
Laboratori di carrozzerie	n.	24
Falegnamerie	n.	137
Cantieri navali	n.	1
Classe V - Industrie alimentari e affini:		
Molini	n.	53
Pastifici, pasticcerie, gelaterie	n.	45
Forni e pastifici	n.	128
Torrefazioni caffè	n.	30
Oleifici	n.	4
Lavorazioni carni	n.	8
Sottoprodotti macellazione	n.	7
Distillerie, raffinerie	n.	13
Fabbriche di acque gassose, minerali, artificiali	n.	48
Manifatture tabacchi	n.	3
Casearie	n.	1
Classe VI - Preparazione pelli e utilizzazione di esse:		
Calzaturifici	n.	4
Concerie	n.	11
Sellerie e pelletterie	n.	1
Bottonifici	n.	4
Classe VII - Industrie poligrafiche:		
Tipografie e fabbriche di timbri	n.	21
Copisterie	n.	26
Classe VIII - Industrie meccaniche:		
Officine meccaniche	n.	279
Fonderie	n.	7
Classe IX - Lavorazione dei minerali esclusi i metalli:		
Fornaci da calce	n.	13
Fornaci da laterizi	n.	21
Manufatti in cemento	n.	70
Classe X - Industrie delle costruzioni:		
Costruzioni in genere	n.	345

*(segue)*

Costruzioni stradali, idrauliche e ferroviaria	n.	201
Classe XI - Industrie tessili	n.	3
Classe XII	n.	
Classe XIII - Servizi igienico-sanitari, nettezza urbana:		
Bagni e alberghi diurni	n.	19
Servizi di N.U.	n.	3
Classe XIV - Industrie chimiche:		
Saponifici e affini	n.	33
Classe XV - Industrie di forza motrice (elett. calore):		
Industrie elettriche	n.	19
Fabbriche di ghiaccio	n.	12
Classe XVI - Trasporti e comunicazioni:		
Autotrasporti	n.	739
Servizi pubblici da piazza	n.	234
Trasporti marittimi	n.	2
Stazioni di servizio	n.	57
Scuole guida e consulenza automobilistica	n.	17
Posteggi di cicli e motocicli	n.	12
Varie	n.	87

*Fonte:* «Rassegna economica dell'Africa Italiana», agosto 1939, pp. 765-766.

Tabella 13 - *Attività economiche esercitate nell'Eritrea al 30 aprile 1939*

Artigianato		
Carrettieri	n.	22
Gommisti	n.	19
Lavandai e stiratori	n.	127
Barbieri e parrucchieri	n.	172
Capi mastri muratori	n.	86
Cementisti	n.	30
Muratori	n.	114
Minatori	n.	2
Scalpellini	n.	4
Fabbri, lattonieri idraulici	n.	140
Sarti	n.	185
Pittori, decoratori	n.	82
Carradori	n.	4
Tappezziere	n.	19
Carrozzeri e verniciatori	n.	12
Meccanici	n.	109
Scuole taglio	n.	3

(segue)

Fotografi	n.	84
Calzolari	n.	183
Elettricisti	n.	84
Falegnami	n.	223
Orologiai, argentieri, orafi	n.	13
Pulitori vetri e pavimenti	n.	7
Giardinieri	n.	6
Maglieriste	n.	2
Cordai	n.	1
Tipografi	n.	2
Panettieri	n.	1
Pasticceri	n.	1

Fonte: «Rassegna economica dell'Africa Italiana», agosto 1939, p. 766.

Un'ulteriore annotazione concerne le imprese agricole: oltre alla colonizzazione demografica, di cui parleremo più oltre, organizzata dallo stato, altre forme di colonizzazione basate sull'iniziativa privata avrebbero dovuto contribuire all'avvaloramento dell'agricoltura dell'Africa Orientale Italiana. Si trattava della colonizzazione capitalistica, affidata a società o persone fisiche dotate delle necessarie capacità tecniche e finanziarie, della colonizzazione industriale, strutturata esclusivamente su piantagioni sfruttate a scopo di esportazione o con fini autarchici e basata su apposite compagnie pubbliche, private o miste, della piccola colonizzazione fondata sulla concessione di appezzamenti di terreno (10-15 ettari) ai veterani della campagna etiopica che ne facevano richiesta e dotati del capitale necessario per le spese di avvaloramento iniziale (800-1000 lire per ettaro). La tabella 14, anch'essa approssimativa, probabilmente per difetto nel caso delle piccole aziende, presenta il numero complessivo delle intraprese private nel settore agricolo alla fine del 1938<sup>65</sup>.

Tabella 14 - *Aziende agricole in Africa Orientale Italiana al 31 dicembre 1938*

Governi	da ha 1 a 10	da ha 10 a 50	da ha 50 a 200	da ha 200 a 500	da ha 500 a 1000	oltre 1000 ha	Totale
Eritrea	2	74	18	2	2	1	99
Somalia	1	4	84	35	1	1	126
Scioa	15	20	9	11	8	6	69

(segue)

<sup>65</sup> «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, pp. 1017.

Governi	da ha 1 a 10	da ha 10 a 50	da ha 50 a 200	da ha 200 a 500	da ha 500 a 1000	oltre 1000 ha	Totale
Harar	5	8	8	6		6	33
Amara	14	41	23	6	4	1	89
Galla e Sidama	1	3	4	5	1	3	17
	38	150	146	65	16	18	433

Fonte: «Gli Annali dell’Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, p. 1016.

### *Il lavoro intellettuale*

Sebbene la propaganda del regime enfatizzasse soprattutto il fatto che l’impero avrebbe accolto imponenti masse di coloni, esso avrebbe dovuto accogliere anche vasti strati di lavoratori intellettuali destinati a fornire i quadri dell’amministrazione coloniale, delle professioni e dei ruoli tecnici. Lo aveva sottolineato Alessandro Lessona, ministro dell’Africa Italiana, dichiarando in un documento programmatico indirizzato al governo generale che l’impero avrebbe dovuto assorbire anche «una immigrazione delle classi medie borghesi»<sup>66</sup>. Questa emigrazione sarebbe intervenuta specialmente in una seconda fase, allorché le basi dell’organizzazione della nuova società imperiale fossero state poste. Ma già all’inizio era necessario un cospicuo numero di impiegati, professionisti e tecnici. Purtroppo anche in questo caso le statistiche non consentono di fornire dati precisi. Per quanto riguarda il personale del MAI dislocato nell’impero le cifre disponibili sono estremamente vaghe poiché comprendevano anche personale assunto con contratto a termine, funzionari e impiegati «prestati» da altre amministrazioni (Affari Esteri, esercito, ecc.) e, probabilmente, anche un buon numero di indigeni utilizzato per i ruoli di traduttore e interprete: in tal modo nel 1939 Teruzzi dichiarava 6493 persone, mentre il Ministero degli Affari Esteri ne indicava circa 20.000<sup>67</sup>. Per quanto riguardava le attività private, secondo il MAI il numero complessivo di «uomini d’affari, cioè imprenditori, tecnici, professionisti, capitalisti, ecc.», autorizzati a recarsi in Africa dal luglio 1936 al marzo 1938, ascendeva a circa 17.800, ma questa cifra è troppo vaga<sup>68</sup>. Un quadro più dettagliato, ancorché non esaustivo, è presentato nelle tabelle 15 e 16 ove sono indicati i dati raccolti nel 1939 dalla Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti concernenti le domande presentate per il trasferi-

<sup>66</sup> Cfr. nota 6.

<sup>67</sup> SBACCHI, *Il colonialismo italiano*, p. 98.

<sup>68</sup> «Rassegna economica dell’Africa Italiana», ottobre 1938, p. 1634.

mento in Africa tramite la confederazione, e i dati raccolti dai vari governi (tranne il Galla e Sidama) circa il numero degli iscritti nel regno effettivamente residenti in Africa Orientale Italiana. Il numero delle domande non corrisponde al censimento sia perché molte di esse non furono accolte sia per le difficoltà di rilevazione come sembra arguibile dalle cifre censite in Eritrea<sup>69</sup>. L'impiego privato era regolato dal D.R. 4 aprile 1937, n. 1051, Estensione all'Africa Orientale Italiana delle norme vigenti nel Regno in materia di impiego privato, e dal decreto governatoriale 23 marzo 1938, n. 268, Regolamento dei rapporti di impiego per i cittadini italiani e stranieri equiparati che prestano la loro opera nell'Africa Orientale Italiana. Sulla base di tali decreti gli impiegati erano stati suddivisi in quattro categorie e precisamente in impiegati di concetto con funzioni direttive, impiegati di concetto, impiegati di grado comune e impiegati d'ordine, con i rispettivi minimi di stipendio di 3000, 2000, 1500 e 1000 lire mensili. Oltre ai sopraccennati minimi di stipendio, il regolamento stabiliva la corresponsione della tredicesima mensilità a fine anno, un assegno mensile per i vecchi fascisti pari a quello goduto in Italia dagli impiegati dell'industria, e un'indennità di famiglia per i coniugati con stipendio non superiore a 2500 lire, pari a 100 lire mensili per la moglie e di 50 per ciascun figlio a carico che non avesse compiuto i 18 anni. Il regolamento sanciva anche un'indennità di disagiata residenza, un'indennità di tenda e un'indennità di equipaggiamento all'atto dell'assunzione. Gli impiegati già occupati in Italia e trasferiti in Africa Orientale Italiana presso la stessa azienda avrebbero percepito, oltre allo stipendio goduto in patria, un'indennità coloniale non inferiore allo stipendio stesso. A titolo di raffronto, è stato calcolato – forse leggermente in eccesso – che il salario medio annuo degli impiegati privati in patria fosse pari a lire 12.000, mentre per gli impiegati pubblici il livello era inferiore<sup>70</sup>.

Tabella 15 - *Domande di trasferimento in Africa Orientale Italiana dal 1 gennaio 1937 al 31 dicembre 1938*

Professioni	Domande d'impiego	Domande di libero esercizio professionale	Totali
Ingegneri	334	44	378
Architetti	-	15	15

(segue)

<sup>69</sup> «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, pp. 1012-1013.

<sup>70</sup> ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, p. 396.



Professioni	Domande d'impiego	Domande di libero esercizio professionale	Totali
Geometri	239	29	268
Periti industriali	12	3	15
Medici	157	30	187
Ostetriche	12	7	19
Avvocati	10	92	102
Dottori commercialisti	-	21	21
Ragionieri	3	23	26
<b>Totali</b>	<b>767</b>	<b>264</b>	<b>1.031</b>

Fonte: MAI, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, p. 1012.

Tabella 16 - *Professionisti, tecnici e artisti residenti in Africa Orientale Italiana*

Professionisti	Dati raccolti dai sindacati in Italia	Dati trasmessi dai rappresentanti confederali in Africa Orientale Italiana (mancano i governi dell'Amara e Sidama)				
		Eritrea	Somalia	Harar	Scioa	Totali
Medici	256	28	4	-	70	102
Ingegneri	17	18	19	-	130	167
Ragionieri	21	36	4	-	6	46
Avvocati e Procuratori	90	42	8	5	24	79
Commercialisti	27	6	4	-	7	17
Farmacisti	92	6	7	2	32	47
Ostetriche	26	4	-	1	-	5
Veterinari	79	-	-	-	5	5
Infermiere	3	-	3	-	-	11
Notai	3	-	-	-	-	3
Tecnici agricoli	40	8	3	-	-	11
Periti industriali	35	-	1	-	12	13
Geometri	151	-	8	-	50	58
Architetti	15	-	-	-	5	5
Giornalisti	10	-	3	-	12	15
Artisti	6	-	-	-	5	5
<b>Totali</b>	<b>871</b>	<b>148</b>	<b>64</b>	<b>8</b>	<b>359</b>	<b>579</b>

Fonte: MAI, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», 3 (1940), n. 2, p. 1013.

*La colonizzazione demografica*

Il programma di colonizzazione avrebbe dovuto avvenire per gradi poiché occorreva superare una serie di problemi immensi: la completa pacificazione dell'Africa Orientale Italiana, la scelta delle aree più adatte, l'indemniamento delle terre mediante le forme più idonee per non sollevare problemi con gli indigeni, la selezione dei coloni<sup>71</sup>. Le idee guida della colonizzazione seguivano nelle linee fondamentali quelle della «bonifica integrale»: alcuni enti parastatali (ONC e alcuni enti regionali posto sotto l'egida del PNF) avrebbero curato la bonifica e l'appoderamento delle terre e la scelta dei contadini. Questi ultimi sarebbero stati inquadrati dapprima in legioni della milizia, costituendo in tal modo un presidio permanente per la difesa militare di quelle aree, avrebbero ricevuto un salario e delle anticipazioni sotto forma di scorte e capitali e, in un secondo tempo, qualora avessero dimostrato di possedere le caratteristiche necessarie, sarebbero divenuti proprietari del terreno coltivato. Come abbiamo detto, il programma avrebbe dovuto essere graduale, in realtà considerazioni riguardanti il prestigio politico del regime in patria e all'estero indussero ad abbreviare i tempi<sup>72</sup>. A partire dal 1938, per esplicita volontà del duce, il processo di colonizzazione fu rallentato per ragioni politiche determinate dal timore che l'immissione dei contadini potesse rafforzare la ribellione aumentando le adesioni alle bande di guerriglieri etiopici, nonché per considerazioni di natura finanziaria generate dall'insufficienza delle risorse disponibili<sup>73</sup>. Da allora la colonizzazione demografica rivestì prevalentemente un carattere sperimentale e gradualista anche se la propaganda continuava, nello sforzo di mantenere vivo l'interesse delle masse, a dipingere un quadro idilliaco pubblicando cifre eccessive e del tutto illusorie circa la capacità dell'impero di accogliere nel futuro contadini nazionali. Come si evince dalla tabella 17 il numero delle concessioni attribuite, pur considerando che a esso andrebbero aggiunte le persone componenti i

<sup>71</sup> «Elementi fondamentali per la colonizzazione demografica», s.d., in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 70; *La valorizzazione agraria e la colonizzazione*, «Gli Annali dell'Africa Italiana», 2 (1939), n. 3, pp. 179-316; SBACCHI, *Il colonialismo italiano*, pp. 245-266; I. BRANCATISANO, *La colonizzazione demografica in Etiopia*, «Clio», 30 (1994), n. 3, pp. 455-495; H.M. LAREBO, *The Building of an Empire: Italian Land Policy and Practice in Ethiopia 1935-1941*, Clarendon Press, Oxford 1994, pp. 82-176.

<sup>72</sup> «Ragioni politiche ed economiche rendono necessario iniziare subito, già alla fine stagione piogge, nostra colonizzazione demografica in Etiopia». Lessona a Graziani, 13 giugno 1936, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 160.

<sup>73</sup> «Alcuni progetti devono essere realizzati, ma non è possibile - allo stato degli atti - una colonizzazione demografica in grande stile, che porti oltre il Canale di Suez milioni di italiani. Lo sfruttamento razionale e intelligente delle risorse dell'Impero, deve quindi farsi sul piano che chiamerò capitalistico». Cfr. nota 44.

nuclei familiari, erano modeste, ma considerate le difficoltà dell'operazione non del tutto disprezzabili<sup>74</sup>.

Tabella 17 - *Contadini stabilitisi in Etiopia nel 1936-40 per la colonizzazione demografica 1940*

Enti di colonizzazione	1937	1938	1939	1940-'41	dati stampa italiana
Ente Romagna	–	124-150	181-200	195-350	
Onc	120-150	74-100	92	93-350	
Ente Puglia	50-200	100-105	92	96	
Ente De Rege	–	–	30-35	41-55	
Centuria agricola di precolonizzazione	–	–	200	69	
<b>Totali</b>	<b>170-350</b>	<b>298-355</b>	<b>395-619</b>	<b>425-520</b>	<b>854</b>

Fonte: A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano 1980, p. 324.

### *Il ruolo del PNF*

Un'ultima annotazione sulla società dell'Africa Orientale Italiana deve necessariamente riguardare il ruolo rivestito dal PNF: come abbiamo visto le attribuzioni al partito non concernevano solo gli aspetti organizzativi, propagandistici, associativi e assistenziali, ma in più riguardavano anche compiti in materia sindacale e di organizzazione del lavoro<sup>75</sup>. Il PNF era uno strumento fondamentale del regime per foggiare la società coloniale in senso fascista e altresì per aumentare il consenso indigeno in quella fascia di élite destinata a ricoprire ruoli subalterni nelle varie amministrazioni militari e civili e nelle truppe coloniali<sup>76</sup>. Con ciò il partito, seppur subordinato all'autorità di governo e a quella militare, svolgeva un ruolo importante conseguendo apprezzabili risultati in tema di organizzazione e inquadramento delle masse<sup>77</sup>: alla fine del 1939 complessivamente i fasci costi-

<sup>74</sup> SBACCHI, *Il colonialismo italiano*, p. 324.

<sup>75</sup> *Il PNF in Africa Orientale Italiana*, «Gli Annali dell'Africa italiana», 2 (1939), n. 3, pp. 112-118; *L'opera del Partito Nazionale fascista*, «Gli Annali dell'Africa italiana», 3 (1940), n. 1, pp. 913-930.

<sup>76</sup> GOGLIA, *Sulla politica coloniale fascista*, p. 49.

<sup>77</sup> Utili indicazioni circa le funzioni e i rapporti del PNF con le altre amministrazioni in

tuiti nell'impero erano 103, di cui 39 gruppi rionali. Gli iscritti erano 51.146, mentre le domande di iscrizione in corso ammontavano a 24.397, quelle di trasferimento da un fascio a un altro a 9950. Tra le organizzazioni dipendenti sveltava la OND con 237 dopolavoro costituiti e 38.235 iscritti. Da essi dipendevano 106 società sportive con 19.822 iscritti. L'organizzazione fascista dell'Africa Orientale Italiana era completata dalla milizia, 34 fasci femminili con 3282 iscritte, la GIL con 7896 iscritti e i GUF con 791<sup>78</sup>. Anche se la tessera del partito, come noto, era obbligatoria per molte categorie di lavoratori e, comunque, ritenuta utile per ottenere un'occupazione e agevolazioni di varia natura non vi è alcun dubbio che il grado di adesione dei coloni al PNF fosse massiccio, significativamente superiore rispetto alla percentuale iscritti/popolazione in patria, e dimostrasse un elevato consenso al regime. È innegabile che la popolarità del fascismo e del duce, in particolare, si sarebbe mantenuta sostanzialmente inalterata anche nel corso dei drammatici eventi succedutisi a partire dall'entrata in guerra e culminati con l'occupazione britannica nella primavera del 1941<sup>79</sup>.

Ci sia consentita una riflessione finale: a noi pare che vi siano elementi sufficienti per ritenere che l'idea dell'impero travalicasse il mero significato connesso all'espansione coloniale. L'impero potrebbe dunque configurarsi come una sorta di «laboratorio» ove il regime, senza i condizionamenti e i vincoli con i quali doveva coesistere in patria, avrebbe potuto porre le basi per la creazione di quella nuova società più ideologizzata, più guerriera, più egualitaria, più totalitaria, in altre parole più fascista auspicata dal duce<sup>80</sup>. Paradossalmente proprio l'intervento nel conflitto deciso da Mussolini avrebbe infranto il sogno e riconsegnato l'impero ai suoi legittimi proprietari.

---

Africa Orientale Italiana sono contenute in Fossa a Lessona, 5 settembre 1937, e Lessona a Fossa, 16 settembre 1937, in ACS, SPD, CR, b. 87.

<sup>78</sup> Tutti i dati statistici sono contenuti in «Gli Annali dell'Africa Italiana», cit., p. 914. Si noti che gli iscritti ai fasci maschili in Italia al 28 ottobre 1939 ammontavano a 2.633.514. Cfr. E. GENTILE, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000, p. 464.

<sup>79</sup> Cfr., ad esempio, «Notizie dall'Eritrea», 28 ottobre 1941, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 269. Per il periodo successivo al conflitto si veda il materiale documentario contenuto in ACS, MAI, b. 66, f. 1, «Relazioni interministeriali relative alle colonie italiane», 1945-46-47.

<sup>80</sup> Tuttavia a giudicare dalle relazioni inviate dagli informatori della polizia i risultati in tal senso, almeno tra le classi sociali superiori, non erano eclatanti: «L'ambiente della colonia è, in riguardo allo spirito borghese, tra i peggiori che ci possono essere». Informativa dell'OVRA citata in Meregazzi a Teruzzi, 5 gennaio 1939, in ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 265.

PAOLO RASPADORI

## Un mercato del lavoro locale tra fabbrica e campagna in età giolittiana, attraverso l'immagine della manodopera della Staffat

### 1. *Introduzione*

Alcuni anni fa un “grande vecchio” economista, Robert Solow, spronò i suoi colleghi a non studiare il mercato del lavoro come un qualsiasi altro mercato di beni deperibili, ad esempio quello del pesce, bensì a considerarlo come una particolare «istituzione sociale», nella quale non contano solo la domanda e l'offerta ma anche le concezioni di equità, di appagamento e di convenienza che sono alla base dei comportamenti dei protagonisti di tale mercato, vale a dire degli imprenditori (che domandano lavoro) e dei salariati (che offrono lavoro)<sup>1</sup>.

Un modo proficuo per applicare tale raccomandazione anche all'ambito storiografico, può essere quello di studiare le dinamiche rilevabili in un'area circoscritta del territorio italiano in cui, nel secolo scorso, una grande impresa industriale e la popolazione attiva residente instaurarono rapporti di scambio (salario contro forza lavoro) giustificati da motivazioni non esclusivamente di ordine economico. Scopo della presente comunicazione, quindi, è di delineare i contorni e di chiarire le caratteristiche del mercato del lavoro di Terni e dei suoi dintorni nel primo quindicennio del '900, principalmente attraverso l'uso delle vecchie carte del personale della Società degli altiforni, fonderie ed acciaierie di Terni (Saffat), attualmente conservate all'interno dello stabilimento della Acciai speciali Terni s.p.a. Nello specifico ci si servirà dei dati, elaborati dallo scrivente, contenuti nei primi due libri matricola riguardanti gli assunti dal giugno 1904 al dicembre 1914 e gli operai già presenti in fabbrica alla data in cui ebbe inizio la rilevazione (in totale 10.736 nominativi). Inoltre ci avvarremo delle elaborazioni delle informazioni trascritte su 991 fogli sanitari e su 1.174 schede personali di lavoratori dalla lunga permanenza, assunti durante il periodo in questione e ancora occupati nel 1929, custodite nei fascicoli personali dei licenziati dall'azienda dal 1929 in poi, tuttora posseduti dalla

---

<sup>1</sup> R. SOLOW, *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 22-24 e 40-41.

Acciai speciali Terni. Nonostante dai libri matricola e dai fascicoli dei licenziati sia possibile ricavare numerose variabili atte a identificare aspetti fondamentali della relazione intrattenuta dal singolo addetto con l'impresa<sup>2</sup>, concentreremo la nostra indagine sulle indicazioni che hanno un diretto legame con la provenienza geografica e la residenza delle maestranze, accennando brevemente alle altre. L'impostazione è giustificata dalla constatazione che emerge dallo spoglio dei documenti, vale a dire l'esistenza di un equilibrio sociale ed economico fondato sull'incontro tra l'obbiettivo di sfruttamento di una manodopera docile e a basso costo, perseguito dai dirigenti della Saffat, e quello di non essere sradicate dal proprio ambiente rurale, ricercato dalle famiglie contadine del circondario. Ed è questo incontro a plasmare in maniera particolare il mercato del lavoro locale.

## 2. Dal mercato del lavoro nazionale a quello locale

Dai libri matricola è riscontrabile una netta differenziazione tra i lavoratori assunti dal 1884, e ancora alle dipendenze della Società nel giugno 1904, e quelli assunti da allora in poi. Nel primo raggruppamento spiccano i nati nel resto dell'Umbria e, più distanziati ma con un discreto peso, i marchigiani, gli emiliani ed i nati nel circondario di Rieti. È probabilmente un campione rappresentativo dei primi immigrati a Terni richiamati dalla sua rapida industrializzazione alla fine dell'Ottocento. Nel secondo gruppo, invece, i nati nel circondario sono diventati la categoria più rappresentata sul totale degli assunti e la loro quota, unita a quella dei cittadini ternani, supera il 65%. I nati nel resto della regione subiscono un grosso ridimen-

---

<sup>2</sup> Nelle pagine del libro matricola sono annotati numero di matricola, data di assunzione, cognome, nome e paternità del lavoratore, luogo e data di nascita, qualifica, sezione a cui è assegnato al momento dell'entrata in servizio, salario nominale giornaliero e data di licenziamento. La scheda personale, compilata a partire dal 1907, contiene l'eventuale variazione di qualifica, di salario nominale e di sezione sperimentata dal lavoratore nel corso degli anni, il numero ed il tipo di punizioni inflitte (multe e sospensioni), il grado di istruzione e il numero ed il tipo di parenti che lavorano nello stabilimento. Il foglio sanitario, compilato a partire dal 1909, contiene il numero degli infortuni recanti inabilità temporanea, distinti per genere di danno riportato, subito negli anni dall'operaio, nonché l'indicazione del domicilio e le eventuali variazioni dello stesso. Sulle questioni metodologiche intorno all'uso delle carte del personale e sui loro limiti: R. TREMPÉ, *Pour une meilleure connaissance de la classe ouvrière. L'utilisation des archives d'entreprise: le fichier du personnel*, in *Mélanges d'histoire social offerts à Jean Maitron*, Les Editions Ouvriers, Paris 1976; M. LUNGONELLI, *Una fonte per un mutamento di prospettiva: la classe operaia italiana nei libri matricola*, «Archivi e imprese», 1 (1990), n. 1. I dati dei libri matricola e dei fascicoli dei licenziati della Saffat sono stati immessi in due *database* ed elaborati con l'ausilio del software Access 97 per Windows.

sionamento, mentre quelli nati in altre regioni non raggiungono il 10%. Questi dati evidenziano un chiaro spostamento del baricentro del reclutamento di manodopera dall'esterno del circondario al suo interno.

È ipotizzabile che un tale cambiamento sia da ascrivere in parte ad un diverso atteggiamento degli abitanti le campagne del circondario nei riguardi del lavoro di fabbrica, in parte alle esigenze tecniche della Saffat che, da un lato grazie all'utilizzo sempre più massiccio di macchinari e metodi di fabbricazione avanzati e dall'altro grazie ai programmi di espansione e rinnovo delle capacità produttive, in questo periodo ha più bisogno di personale poco qualificato (di non difficile reperimento nei borghi e nelle città intorno a Terni) che di operai specializzati<sup>3</sup>. Infatti solo dopo l'aggravarsi della crisi agraria e l'*escalation* dell'emigrazione, fenomeni entrambi verificatisi con un decennio di ritardo in Umbria rispetto alle altre regioni italiane<sup>4</sup>, il sindaco di Terni registrò un travaso massiccio di manodopera dalle campagne verso gli stabilimenti cittadini, travaso che non aveva assunto dimensioni consistenti negli anni antecedenti al 1900<sup>5</sup>. Si veda, ad esempio, il brano della relazione inviata al sottoprefetto sullo stato dell'agricoltura del mandamento:

[...] la mano d'opera è ricercata, specialmente nel comune di Terni, ove molte famiglie di agricoltori hanno degli individui d'ambo i sessi occupati nei molteplici stabilimenti industriali. Parecchi altri comuni del Mandamento quali Stroncone, Collescipoli, Montefranco, Collestatte, Papigno, Torre Orsina, Piediluco danno alle industrie un forte contingente di operai agricoli, molti dei quali nella buona stagione tornano al lavoro dei campi. Quindi le industrie nel mandamento di Terni sono di valido sussidio alla numerosa popolazione che è cosparsa [*sic*] nel territorio ed abita nei centri e nei villaggi<sup>6</sup>.

La presenza della grande impresa da un lato attrasse manodopera locale con i suoi salari più elevati, dall'altro agì indirettamente in favore di un miglioramento del tenore di vita dei lavoratori del contado, in quanto ridimensionò l'eccesso di offerta di lavoro e fece aumentare i salari degli

<sup>3</sup> Cfr. F. BONELLI, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975, pp. 94-110.

<sup>4</sup> Cfr. E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 25-28 e 107-108; L. TOSI, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana: il caso umbro*, Olschki, Firenze 1983, pp. 19-27.

<sup>5</sup> Cfr. "Relazione mandamentale in materia agricola", 21 luglio 1891, in Archivio di stato di Terni [d'ora in poi Ast], *Archivio Storico del Comune di Terni - Il versamento*, b. 766, fasc. «Agricoltura e mercuriali 1891».

<sup>6</sup> "Relazione mandamentale in materia agricola", 13 gennaio 1904, ibi, b. 995 fasc. «Agricoltura».

addetti all'agricoltura. D'altro canto proprio le condizioni del mercato del lavoro di Terni e del suo circondario, caratterizzato da un eccesso di offerta, potevano essere sfruttate dall'azienda per assumere una manovalanza docile e di scarse pretese. Come sintetizzò bene l'allora presidente della Camera di commercio dell'Umbria in una lettera al prefetto: «per le condizioni economiche degli Stabilimenti industriali ternani e per l'offerta della mano d'opera molto superiore alla domanda e ai bisogni, né i lavoratori sono al caso di affacciar pretese, né i capitalisti sono in grado di fare larghezze. Manca quindi per ora ogni ragione di conflitto [...]»<sup>7</sup>. Il fatto che sempre più manovalanza generica venisse assunta dal circondario innescò periodicamente delle tensioni con gli operai ternani e con le organizzazioni socialiste, le quali lamentarono spesso delle preferenze nelle assunzioni accordate dall'impresa a persone provenienti dai borghi agricoli intorno a Terni a scapito dei disoccupati residenti in città<sup>8</sup>.

A questo proposito è parso importante indagare sulle eventuali proprietà fondiarie dei lavoratori della Saffat nati nei dintorni di Terni, per raccogliere ulteriori elementi conoscitivi riguardo alla preferenza mostrata dall'impresa nell'attingere alla forza lavoro di origine agricola. Abbiamo preferito concentrare l'analisi su quattro comuni: Cesi, Collescipoli, Collestatte e Papigno. Sono stati estrapolati dai *database* sui libri matricola i nominativi degli operai nati in quelle località che si trovarono a lavorare alla Saffat tra il 1904 ed il 1914, e sono stati poi messi a confronto con i nominativi presenti nei catastini dei quattro paesi<sup>9</sup>. Nel complesso, si è scoperto che, durante il primo quindicennio del secolo, 248 dei 1.055 operai esaminati possedevano dei piccoli appezzamenti, da soli o in comproprietà, oppure erano figli di proprietari e avrebbero ereditato i terreni negli anni immediatamente successivi. Come si può notare dalle tabelle 1 e 2, le proprietà erano tutte molto piccole e la maggior parte piccolissime: oltre il 60% dei soggetti deteneva appezzamenti che non superavano l'ettaro, meno del 15% arrivava ad avere partite più grandi di tre ettari e solo cinque operai erano possessori di poco più di cinque ettari. Che non rendessero molto lo si evince dalle classi di reddito imponibile: circa il 70% dei

<sup>7</sup> “Lettera del presidente della Camera di commercio al prefetto di Perugia”, 31 dicembre 1903, in Archivio storico della Camera di commercio di Perugia, *Carteggio amministrativo*, b. 7, fasc. 18.

<sup>8</sup> Cfr. “Inchiesta sullo stato dell'industria rispetto alla mano d'opera”, s.d. [ma 1904], ibi, b. 9, fasc. 13.

<sup>9</sup> Cfr. Ast, *Cessato Catasto Terreni - Distretto di Terni, Catastini di Cesi, Collescipoli, Collestatte, Papigno*. Questi catastini sono degli elenchi in ordine alfabetico dei possessori di partite di terreno e di immobili per abitazione nel territorio comunale. Riportano per ogni singola particella di cui è composta una partita, oltre all'estensione, anche il reddito imponibile in vigore al 1° gennaio 1914.



soggetti non ricavava, al netto di esenzioni e riduzioni, più di 100 lire l'anno dalla sua proprietà, mentre solo una percentuale minima superava le 400 lire<sup>10</sup>. Vi è da aggiungere, poi, che le proprietà erano condivise in affollate comunioni. Il 66,9% dei soggetti, compresi i 17 operai che non compaiono nelle tabelle, era solo comproprietario del terreno di cui risultava titolare oppure doveva concederne l'usufrutto parziale ad uno o più parenti. Il tramandare eredità indivise era dettato dalla preoccupazione del capofamiglia di salvaguardare l'integrità del piccolo fondo dal rischio di polverizzazione, la quale aveva l'effetto di annullare, quando la terra su cui poteva contare una sola famiglia era troppo poca, la possibilità di ricorrere all'autoconsumo. È verosimile che l'opzione più diffusa fosse quella di convincere non solo il primogenito ma anche i suoi fratelli a restare sul fondo e nella casa paterna anche dopo il matrimonio, almeno fino a quando i membri più giovani della famiglia non si fossero sposati o non avessero trovato un'occupazione stabile all'esterno del podere<sup>11</sup>.

Una tale conformazione dell'unità domestica di produzione e consumo comportava, per garantire la sopravvivenza, che si attivassero forme di pluriattività. Le famiglie contadino-operaie del circondario avevano spostato il fulcro della loro sussistenza verso l'impiego in fabbrica, conservando la base terra come fonte integrativa di reddito o semplicemente come fornitrice di vitto ed alloggio. I siderurgici del ternano consideravano la coltivazione del fondo una risorsa subordinata a quella divenuta ormai primaria dell'occupazione negli stabilimenti cittadini, che erogavano un quanto mai necessario salario monetario stabile. Prova di questo atteggiamento sono le permanenze dimostrate dai 248 operai: il 44,9% rimase in fabbrica oltre sette anni, contro il 34,6% che uscì dalla Saffat entro un anno dall'assunzione. Ma nonostante l'occupazione nelle imprese industriali fosse divenuto l'asse portante dei bilanci di queste famiglie contadine, il carico demografico sui fondi non si alleggerì e i nuclei familiari non si smembrarono. Anzi le reti di solidarietà e le divisioni dei compiti tra parenti trovarono un nuovo equilibrio nella relazione tra i campi e la fabbrica. Mentre alcuni membri della famiglia si sarebbero impiegati più o meno stabilmente nelle officine ternane altri sarebbero rimasti a condurre l'azienda contadina, condividendone poi i magri frutti con coloro che portavano a casa uno stipendio. Il loro rapporto con le imprese industriali cit-

---

<sup>10</sup> Per dare un'idea delle grandezze monetarie in discussione, si pensi che 100 lire del 1914 equivalevano a 568.605,20 lire del 1999.

<sup>11</sup> Un comportamento simile è stato rilevato anche nelle famiglie contadine di Mirano, cittadina nelle vicinanze di Porto Marghera, durante gli anni Venti e Trenta del Novecento. Cfr. F. PIVA, *Contadini in fabbrica. Marghera 1920-1945*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 102-107 e 123-127. Dai catastini risulta che molte famiglie proprietarie avevano un'abitazione annessa al fondo.

tadine non era di tipo “protoindustriale”, vale a dire sussidiario in confronto a quello con il potere, bensì fondamentale per il loro mantenimento.

Se da una parte tutto questo contribuì al perpetuarsi fino al secondo dopoguerra dell’esistenza di tali attori sulla scena economica del circondario, dall’altra permise all’azienda di usufruire comodamente e per molto tempo di un serbatoio di manodopera non qualificata, da assorbire ed espellere in funzione dei suoi bisogni e dell’andamento del ciclo degli affari, praticamente a costo zero in termini di misure paternalistiche da intraprendere per stimolare la lealtà delle maestranze (costruzione di alloggi nei pressi dell’acciaiera, asili nido, mense, ecc.)<sup>12</sup>.

### 3. *Il prevalere del pendolarismo*

Il circuito proprietà della terra – luogo di residenza – lavoro in fabbrica era quindi determinante nel plasmare i ritmi e i tempi di vita di centinaia di operai dell’acciaiera. Delle tre variabili anche la seconda contribuiva notevolmente a differenziare il comportamento degli occupati dentro e fuori gli stabilimenti, a seconda di quanto era distante da questi ultimi l’abitazione. In tal senso le aggregazioni in sette grandi aree dei domicili dichiarati dagli operai di lunga permanenza nei fogli sanitari e la loro distribuzione nel corso di sei anni, tenendo conto delle variazioni di domicilio da una zona all’altra che nel periodo considerato molti lavoratori effettuarono, illuminano l’attivazione di percorsi di pendolarismo.

Guardando la tabella 3 si può notare come le zone in cui si concentravano maggiormente gli addetti erano le varie frazioni ed i vocaboli sparsi all’esterno del nucleo urbano, il centro storico ed i borghi operai, mentre marginali risultavano le nuove aree di espansione cittadina (nei pressi della stazione ferroviaria) e le abitazioni aziendali, che subirono un progressivo calo nelle preferenze operaie. I dipendenti maggiormente fedeli all’impresa risiedevano più nelle frazioni e nei vocaboli che nei borghi operai, mentre una quota consistente aveva il proprio domicilio nei comuni limitrofi a quello di Terni. Complessivamente oltre il 50% degli operai analizzati abitava molto lontano sia dalla città che dagli stabilimenti. Erano queste le zone in cui si concentrava la maggior parte della manodopera locale (nati a Terni e nel circondario), mentre gli immigrati dal resto dell’Umbria e dalle altre regioni andavano a stabilirsi prevalentemente nei borghi operai, nel centro storico e nelle palazzine di proprietà della Società. Per la maggioranza di questi lavoratori, dunque, andare in fabbrica significava prati-

---

<sup>12</sup> Cfr. in proposito A. CIUFFETTI, *Condizioni materiali di vita, sanità e malattie in un centro industriale: Terni, 1880-1940*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996, pp. 72-74.

care un vero e proprio pendolarismo, pendolarismo che comportava grandi sacrifici in termini di tempo tolto al sonno, di fatica fisica per percorrere chilometri, di resistenza alle intemperie durante l'inverno. Ai primi del secolo, infatti, gli unici mezzi a disposizione delle maestranze per raggiungere il luogo di lavoro erano più che la bicicletta, che in quegli anni aveva un costo poco accessibile alle famiglie operaie<sup>13</sup>, i piedi o dei carretti condivisi tra i compaesani colleghi alla Saffat.

Le motivazioni di tale scelta si possono ritrovare in una serie di implicazioni economiche e sociali che facevano preferire a questi lavoratori una residenza rurale e lontana dalle industrie cittadine, ad una urbana e prossima a queste ultime. Innanzitutto, come abbiamo già evidenziato, chi proveniva dalle campagne poteva contare su un piccolo appezzamento di terreno o su un orto che gli permetteva di integrare il reddito d'officina con l'autoconsumo alimentare. In secondo luogo era in grado di disporre di una casa di proprietà, per quanto piccola e sovraffollata potesse essere, che gli permetteva di non pagare l'affitto. Infine, non allontanandosi troppo dal suo luogo di origine poteva contare su una rete di relazioni parentali, amicali e di vicinato che si rivelava una risorsa in termini di aiuto e assistenza nei momenti difficili, di circolazione delle informazioni riguardo la disponibilità di lavoro ed altro ancora. Il fatto che un numero considerevole di coloro che abitavano nelle frazioni, nei vocaboli e nei comuni del circondario condividessero lo stesso indirizzo e a volte lo stesso cognome, fa supporre che esistesse una solida trama di rapporti familiari e di amicizia, cementata dalla vicinanza o dalla condivisione del domicilio, la cui funzione era anche quella di attutire l'impatto con nuove realtà quali erano la grande industria e il lavoro in fabbrica.

#### 4. Conclusioni. Una forza lavoro a basso costo, flessibile e docile

Il fatto che molti operai originari del contado conservassero un piccolo o piccolissimo appezzamento di terreno grazie al quale riequilibravano il loro bilancio, si rivelava un'ottima giustificazione per tenere le paghe ad un livello inferiore a quello riservato agli altri addetti, che erano immigrati

---

<sup>13</sup> Nel biennio 1905-06 il prezzo dei modelli più popolari di bicicletta oscillava tra le 150 e le 200 lire, a cui andavano aggiunte dieci lire di tassa per il possesso. Solo nel 1909 la tassa scese a sei lire e nel 1912-13 si misero in vendita modelli più economici, che andavano dalle 130 alle 145 lire pagabili pure a rate. Anche così, considerando che il salario nominale giornaliero medio di un manovale (la qualifica più diffusa alla Saffat) tra il 1908 ed il 1914 non superava le 2,20 lire, una bicicletta equivaleva per lui a circa tre mesi di lavoro (supponendo un mese lavorativo di 26 giorni): cfr. S. PIVATO, *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della belle-epoque*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992, pp. 130-144.

da altre regioni o dal resto dell'Umbria ed avevano reciso i legami con il mondo rurale. La tabella 4 mostra come i salari percepiti dai nativi di Terni e del circondario rimasero per tutto il periodo considerato i più bassi tra quelli ricevuti dal totale degli assunti. È probabile che il divario fosse causato anche dalla propensione degli amministratori della Società a remunerare di meno la manodopera locale, contando sul fatto che una buona quota di questa poteva fare affidamento sulla terra quale integratore di reddito.

Un altro vantaggio che offriva il mercato del lavoro locale era quello di poter disporre di una folta schiera di lavoratori a tempo determinato. Impegnata in un imponente processo di ristrutturazione produttiva e tecnico-impiantistica, la Saffat aveva bisogno in questo periodo di gruppi consistenti di muratori e manovali da assumere e licenziare nel giro di pochi mesi. Mediante il rapporto di lavoro avventizio la Società reclutò tale manodopera estremamente flessibile più che altro tra i nativi del circondario, secondo quanto emerge dai libri matricola, molti dei quali probabilmente appartenevano a quella categoria dei «cento mestieri», sempre in bilico tra industria, agricoltura e occupazioni precarie nei servizi<sup>14</sup>. Ma la città ed il suo circondario, essendo i principali bacini di reclutamento, fornivano all'impresa anche il maggior numero assoluto di addetti dalla lunga permanenza. La commistione di un polo industriale esteso su pochi chilometri quadrati con un ambiente economico asfittico che lo circondava, rendeva il territorio ternano capace di offrire alle fabbriche ivi localizzate contemporaneamente manodopera dal legame intermittente con l'azienda e manodopera intenzionata a rimanere il più a lungo possibile in fabbrica.

Infine, gli operai originari di Terni e del circondario si rivelavano essere i meno irrequieti ed i più docili per quello che atteneva alla disciplina interna. Come mette in evidenza la tabella 5, dai dati sulle punizioni appaiono delle differenze nei comportamenti dei lavoratori ritenuti devianti dall'impresa a seconda della loro provenienza. Le evasioni dal lavoro erano più numerose tra tutti gli umbri in generale che tra i non umbri e lo stesso dicasi per le assenze ingiustificate; questo avvalorerebbe la tesi di una manodopera locale di estrazione prevalentemente rurale, che faceva fatica ad adattarsi all'ambiente di fabbrica. Ma gli operai originari del circondario, insieme a quelli nati a Terni, avevano una caratteristica specifica: erano più disciplinati. Rispetto agli addetti provenienti dalle altre zone d'Italia, quelli dell'area ternana erano decisamente meno inclini a ribellarsi all'ordine costituito nello stabilimento. Una volta assunti si sottomettevano più facilmente degli altri ai principi di rispetto dell'autorità sanciti dalla Direzione e forse anche per questo erano malvisti da molti loro compagni.

---

<sup>14</sup> Per tale definizione: cfr. F. PIVA, *Classe operaia e mobilità del lavoro di fabbrica*, in «Studi storici», 27 (1986), n. 1, pp. 248-253.

Se per l'impresa il territorio circostante era divenuto nell'arco di un ventennio una preziosa risorsa in termini di capitale umano, a sua volta per le popolazioni locali l'acciaieria era assunta a punto di riferimento essenziale non solo in termini di sussistenza e di alternativa all'emigrazione ma anche come salvaguardia dal disfacimento, paradossalmente, di un antico sistema sociale ed economico oramai mutato in maniera irreversibile. Proprio per il fatto che il processo di industrializzazione era stato indotto dall'esterno e non si era diffuso aldilà di un certo raggio, si era stabilito un bilanciamento tra l'ambiente agrario in cui la fabbrica si era inserita, che non fungeva unicamente da spugna e da ammortizzatore sociale in funzione dei momenti di crisi del settore secondario, ma riforniva costantemente quest'ultimo di personale fedele e malleabile senza che si svuotassero le campagne e senza che si intaccassero i rapporti sociali, familiari e di produzione ivi vigenti, e la fabbrica stessa che, in una fase in cui i suoi amministratori erano totalmente presi dalla dimensione finanziaria e speculativa dei loro affari<sup>15</sup>, poteva guardare con relativa tranquillità alle relazioni con i suoi operai.

## Tabelle

Tabella 1 - *Distribuzione degli operai di Collescipoli e Papigno per classi di ampiezza e per classi di reddito imponibile delle proprietà terriere nel 1914 (valori percentuali)*

	I	II		I	II
< 10 are	11,4	12,2	< 1 lira	1,7	2,0
10 are-1ettaro	53,5	49,0	1,00-15,00 lire	22,8	26,5
1,01-2 ettari	25,4	26,5	15,10-50 lire	28,9	28,6
2,01-3 ettari	5,3	4,1	50,10-100 lire	21,9	14,3
> 3 ettari	4,4	8,2	100,10-400 lire	23,7	22,4
			> 400 lire	0,9	6,1
Totale	100,0	100,0	Totale	100,0	100,0
Numero casi <sup>1</sup>	114	49	Numero casi	114	49

I = operai che possiedono terra da prima del 1900 o che la ereditano od acquistano entro il 1914.

II = operai che dopo il 1914 ereditano la terra dai genitori.

<sup>1</sup> Il totale dei casi non coincide con il totale dei soggetti analizzati perché 13 operai erano co-proprietari di partite intestate ai loro fratelli, anch'essi operai della Saffat.

Fonte: elaborazioni dai catastini di Collescipoli e Papigno.

<sup>15</sup> Cfr. BONELLI, *Lo sviluppo di una grande impresa*, pp. 85-93 e 128-129.

Tabella 2 - *Distribuzione degli operai di Cesi e Collestatte per classi di ampiezza e per classi di reddito imponibile delle proprietà terriere nel 1914 (valori percentuali)*

	I	II		I	II
< 10 are	1,7	11,1	< 1 lira	0,0	0,0
10 are-1 ettaro	62,7	33,3	1,00-15,00 lire	16,9	11,1
1,01-2 ettari	18,6	22,2	15,10-50 lire	42,4	33,3
2,01-3 ettari	5,1	0,0	50,10-100 lire	20,3	22,2
> 3 ettari	11,9	33,3	100,10-400 lire	20,3	33,3
			> 400 lire	0	0
Totale	100,0	100,0	Totale	100,0	100,0
Numero casi <sup>1</sup>	59	9	Numero casi	59	9

I = vedi tabella 1.

II = vedi tabella 1.

<sup>1</sup> Il totale dei casi non coincide con il totale dei soggetti analizzati perché 4 operai erano co-proprietari di partite intestate ai loro fratelli, anch'essi operai della Saffat.

Fonte: elaborazioni dai catastini di Cesi e Collestatte.

Tabella 3 - *Distribuzione dei lavoratori di lunga permanenza della Saffat per il loro domicilio dal 1909 al 1914 (valori percentuali)*

	1909	1910	1911	1912	1913	1914
Centro storico di Terni	21,9	21,2	22,0	22,0	22,5	22,3
Nuove aree urbane	1,2	1,0	1,1	1,1	1,1	1,2
Palazzi e appartamenti della Saffat	6,2	5,8	5,3	5,3	5,3	5,0
Borghi operai	18,1	16,9	15,8	16,3	15,9	16,8
Frazioni e vocaboli	36,3	37,9	38,4	38,0	38,0	37,3
Comuni del circondario	14,5	15,5	15,7	15,8	15,7	15,2
Altri luoghi	1,7	1,6	1,7	1,5	1,5	2,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione dai fascicoli dei licenziati della Terni.

Tabella 4 - *Distribuzione, per periodi di assunzione e per luoghi di nascita, dei salari nominali medi giornalieri degli assunti alla Saffat (valori in lire)*

	1884-1904 <sup>1</sup>	1904-1907 <sup>2</sup>	1908-1914 <sup>2</sup>
Terni	2,64	1,86	1,96
Circondario di Terni	2,60	1,90	2,23
Circondario di Rieti	2,64	2,18	2,30
Resto dell'Umbria	2,76	1,98	2,33
Marche	3,17	2,20	2,59
Lazio	3,22	2,11	2,48
Toscana	3,57	2,01	2,54
Emilia Romagna	2,81	1,93	2,27
Altre regioni	3,40	3,72	2,36
Esteri	4,76	1,96	2,00
Casi mancanti	3,33	1,66	2,75

<sup>1</sup> Assunti dal 1884 al maggio 1904 e presenti in fabbrica tra il giugno 1904 ed il dicembre 1914; si tratta del salario nominale medio giornaliero percepito al giugno 1904.

<sup>2</sup> Salario nominale medio giornaliero d'ingresso.

Fonte: elaborazione dai libri matricola 1 e 2 della Saffat.

Tabella 5 - *Distribuzione delle punizioni, distinte per categorie di comportamento, per luoghi di nascita dei lavoratori di lunga permanenza della Saffat tra il 1907 e il 1914 (valori percentuali)*

	Terni	Circondario di Terni	Resto dell'Umbria	Altre regioni
Violazione dell'orario	21,9	18,6	17,3	17,5
Evasione dal lavoro	20,2	21,3	20,4	18,4
Assenza ingiustificata	15,0	17,9	12,7	9,5
Negligenza Lavoro mal eseguito	10,7	16,2	18,6	13,7
Danni	5,3	4,8	4,7	5,4
Indisciplina	11,3	5,7	7,1	15,7
Furto	10,7	10,0	13,8	14,9
Ritardo denuncia infortunio	0,2	0,4	0,1	-
Altro	2,3	2,5	2,3	2,4
Totale	2,3	2,6	3,0	2,6
	100,0	100,0	100,0	100,0
Numero casi	2.366	1.937	1.222	664

Fonte: elaborazione dai fascicoli dei licenziati della Terni.

RENZO SABBATINI

## Lavoro individuale e lavoro familiare al tramonto della società di antico regime: teoria e pratica nella Lucca del Settecento

La formazione, o per meglio dire il completo dispiegamento, del mercato del lavoro ha un ruolo decisivo nel passaggio dall'economia corporativa alla moderna economia di mercato, in quella fase sei-settecentesca che è stata definita «economia di antico regime»<sup>1</sup>. Si tratta di un passaggio lungo e travagliato che merita di essere indagato nelle sue molteplici implicazioni, ricostruendo le contraddizioni interne della vecchia logica economica, messa in mora sia dal basso (dalle richieste e rivendicazioni dei lavoratori posti ai margini o al di fuori dell'organizzazione corporativa) che dall'alto (dall'azione spregiudicata e innovativa dei mercanti).

In precedenti lavori ho attirato l'attenzione sulla figura del «guastamestieri», l'imprenditore che tenta di trasferire le regole del mercato dalla sfera della distribuzione a quella della produzione, rompendo, attraverso la pratica della concorrenza sul prezzo, il tradizionale equilibrio sociale garantito dalla concorrenza sulla qualità; ne risultano comportamenti visti dai contemporanei sotto l'aspetto della trasgressione, prima di giungere ad assumere quello della alternativa di sistema<sup>2</sup>. Per inciso, si può notare

---

<sup>1</sup> Tra i contributi più recenti sulle caratteristiche dell'economia dei secoli XVII e XVIII merita una segnalazione la proposta di modello, tanto interessante quanto poco presente nella riflessione storiografica italiana, di J.-Y. GRENIER, *L'économie d'Ancien Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Albin Michel, Paris 1996. Le sue analisi delle teorie del valore, del circuito economico, delle congiunture e dei tempi dell'economia di antico regime potranno essere discusse e criticate; mi sembra tuttavia che possano costituire un utile quadro di riferimento e fornire proficui suggerimenti anche per ricerche, come la presente, circoscritte a singoli aspetti. Credo vada ascritto a merito di Grenier il tentativo di sottrarre l'analisi dell'economia degli ultimi secoli dell'età moderna alle secche della 'transizione' e della 'modernizzazione', insomma all'ottica teleologica dell'affermazione del capitalismo, per trasformarla in oggetto di studio con caratteristiche e dignità proprie.

<sup>2</sup> Cfr. R. SABBATINI, *Between Corporative Conflicts and "Social Ecology": the Silk Industry in Lucca in the Early Eighteenth Century*, in A. GUENZI - P. MASSA - F. PIOLA CASELLI (ed. by), *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, Ashgate, Aldershot (Hampshire, Great Britain) - Brookfield (Vermont, USA) - Singapore - Sydney 1998, pp. 227-245; ID., *Tra conflitti corporativi ed 'ecologia sociale': la manifattura della seta a Lucca nel primo Settecento*, in A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Angeli, Milano 1999, pp. 361-389; ID., *Declino*



come il settore serico rappresenti, in antico regime, un caso esemplare di schizofrenia economica: il drappo è tessuto all'interno delle regole corporative della città (anche se prodotto "alla ventura" e non più, o almeno non soltanto, su commissione), ma è venduto sulle piazze europee con modalità da libero mercato, per cui il prezzo di vendita è elemento preponderante rispetto alla qualità della merce. Conseguenza, ancora da approfondire, di questo mutamento è la nascita del consumatore moderno, non più difeso dal controllo sulla qualità del prodotto che le corporazioni effettuavano *ab origine*, e quindi lasciato "libero" di fronte alle oscillazioni della moda e alla scaltrezza del mercante; consumatore che ha l'obiettivo di minimizzare la propria spesa ma non sempre la competenza per valutare la bontà del prodotto. Illuminanti, a tal proposito, sono le considerazioni di Giovanni Attilio Arnolfini (che conosceremo meglio tra poco). Dopo aver non solo riabilitato, ma glorificato il guastamestieri, egli replica alla comune obiezione che paventa il discredito generale delle manifatture a seguito della loro scadente produzione: «Con uguale facilità lo straniero negoziante, consigliato dal suo interesse, ingannerà innocentemente tali compratori, e con la variazione di un nome agevolerà la vendita delle nazionali manifatture. Ciò è non poche volte accaduto in Livorno, ove con il nome di Francia sono stati venduti i drappi lucchesi». Del resto, Arnolfini non faceva che adattare alla situazione specifica considerazioni generali tratte dagli autori della sua biblioteca: aveva infatti letto in Cantillon che «tutti gli imprenditori cercano nel loro lavoro di guadagnare con tutti i mezzi e di imbrogliare i loro clienti»<sup>3</sup>; e il motto di Herbert sul successo dovuto alla trasgressione («Plusiers choses ne vont bien, que parqu'elles ont echappé a la vigilance des loix») lo spinge a concludere: «Pria di condannare le comuni contravvenzioni, si esami se le leggi in loro contengono il primario difetto di non poter essere osservate»<sup>5</sup>.

---

*e resistenza di una società di antico regime: l'economia lucchese negli ultimi decenni del Settecento*, in corso di stampa negli Atti del convegno "Lucca 1799, due Repubbliche. Istituzioni, economia e cultura alla fine dell'antico regime", Lucca, 15-18 giugno 1999. Ma la figura del guastamestieri meriterà una riflessione più compiuta, anche alla luce della letteratura economica tardo secentesca e sette-ottocentesca.

<sup>3</sup> R. CANTILLON, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Einaudi, Torino 1955, p. 37.

<sup>4</sup> C.J. HERBERT, *Essai sur la police generale des grains*, Paris 1755, p. 76.

<sup>5</sup> G.A. ARNOLFINI, *Del ristabilimento dell'Arte della Seta*, II, 206 (in seguito citato come *Del ristabilimento*). Il *Trattato* fu composto nella prima metà del 1767, sotto lo stimolo dell'impegno politico di Arnolfini come uno dei due maggiori responsabili della commissione di riforma dell'Arte. L'opera, finora inedita, è l'espressione più alta e matura dell'economista lucchese, in seguito totalmente assorbito dall'attività di ingegnere idraulico esperto di bonifiche; il testo si legge ora in R. SABBATINI, *Giovanni Attilio Arnolfini ed il trattato Del ristabilimento dell'Arte della Seta*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2001. Significato e impostazione del *Trattato* sono chiaramente indicati dall'autore fino dalle parole introduttive: «Non si può

\*

Utilizzando come laboratorio il caso dell'industria serica lucchese e come riferimento teorico l'appena introdotto trattato di Giovanni Attilio Arnolfini *Del ristabilimento dell'Arte della Seta*, questo contributo intende soffermarsi su un altro significativo elemento dell'economia di antico regime, nella fase in cui si verifica, nel settore della tessitura serica, anche un forte incremento della manodopera femminile: il cambiamento di ottica con la quale si guarda al rapporto occupazione/sussistenza. Il punto di vista corporativo, egualitario e legato al principio dell'economia morale, che pone in primo piano la sussistenza delle famiglie, inizia ad essere scalfito da nuove pratiche e nuove elaborazioni teoriche, centrate sul lavoro in quanto attività individuale. Il passaggio dal lavoro familiare al lavoro individuale è un mutamento fondamentale, al quale Arnolfini cerca di improntare le leggi di riforma dell'Arte varate nel 1770<sup>6</sup>; un mutamento che comporta riflessioni nuove sugli aspetti demografici dell'antico regime, ma che ha anche (contraddittoriamente, per chi si aspetti evoluzioni lineari verso la «modernità») elementi di rivalutazione della famiglia allargata di tipo patriarcale, rispetto al modello nucleare da tempo affermato tra artigiani e lavoratori serici cittadini.

*Trattato* e bozza delle nuove leggi riformate rispecchiano la solida preparazione teorica tardo mercantilistica di Arnolfini: nella sua biblioteca non mancavano il *Dictionnaire universel de commerce* dei Savary, l'*Essai sur la police generale des grains* di Herbert, le *Rémarques sur les avantages, et les désavantages de la France et de la Grand-Bretagne* di Plumard de Danguel, le *Institutions politiques* del barone di Bielfeld, l'*Essai politique sur le commerce* di Melon, ma anche – in forma anonima – l'*Essai sur*

---

delle cose formare un giusto giudizio senza intraprenderne l'attento esame; ed esaminarle non si possono senza dubitare cautamente di tutto, e particolarmente di quelle comuni e popolari opinioni che frequentemente non poco si allontanano dalla verità. Questo è quello che ci siamo proposti di fare nel presente *Trattato* [...] Nella prima parte si parlerà de' Tribunali e Magistrati che hanno una qualche relazione con l'Arte della Seta; si farà una breve esposizione di tutte le leggi relative alla detta arte contenute nello statuto della Corte de' Mercanti, ne' Capitoli della Scuola de' Testori e ne bandi e decreti posteriori; e in fine una istoria della mercatura de' drappi, delli esami ordinati dall'Eccellentissimo Consiglio nel presente secolo e delle rappresentanze de' signori mercanti. Nella seconda parte, si stabiliranno con la ragione e con l'autorità i generali principi del commercio detto di economia e le fondamentali massime, dalle quali si potranno dedurre i nuovi opportuni regolamenti e le necessarie o correzioni o rinuovazioni delle nostre antiche leggi».

<sup>6</sup> Tra le carte di Arnolfini si conserva anche la bozza autografa di parte della nuova legislazione, riprodotta con il titolo *Minute e sostanze per le nuove leggi sopra l'Arte della Seta* in R. SABBATINI, *Giovanni Attilio Arnolfini*. Il testo consente di cogliere gli sforzi e le contraddizioni della delicata fase di passaggio dalle riflessioni teoriche alle disposizioni di legge, e getta nuova luce sulla figura di Arnolfini e sul significato non univoco della sua riforma.

le commerce en général di Cantillon, le *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* di Pietro Verri, la *Théorie de l'impôt* e la *Philosophie rurale* di Mirabeau oltre all'amatissimo Forbonnais degli *Elemens du commerce*<sup>7</sup>. Le conversazioni napoletane con Antonio Genovesi avvengono nei mesi immediatamente successivi la stesura del *Trattato*<sup>8</sup>. L'amore per la fisiocrazia nascerà invece un paio di anni più tardi<sup>9</sup>, quando ormai i suoi

<sup>7</sup> Tra i suoi testi di lettura o consultazione trovano posto gli *Annali* del Muratori, il *Dizionario universale delle arti e delle scienze* del Chambers, la fortunata antologia *Les suffrages unanimes* (che raccoglie brani di Du Guet, Montesquieu, Wallace, Pattullo, Child, Gee, Cary), *L'esprit des lois* di Montesquieu, la *Dissertazione sul commercio* di Belloni, il *Saggio sopra la differenza del numero delli uomini ne' tempi antichi e moderni* di Wallace e il *Discorso politico sopra il numero delli abitanti di alcune nazioni* di Hume. Qualche anno dopo la stesura del *Trattato* entrano nella biblioteca di Arnolfini anche le *Lettere dell'agricoltura, dell'arti e del commercio* di Antonio Zanon ed i volumi del *Dizionario delle arti* del Grisellini.

<sup>8</sup> Del primo incontro, avvenuto il 10 giugno 1768, Arnolfini traccia nei suoi *Diari* questo resoconto: «In compagnia del padre abate Villapiana andai a ritrovare il celebre D. Antonio Genovesi, ch'era convalescente, e tuttavia in uno stato infelice di salute. Si parlò molto delle cose di Napoli, disse che il governo civile poteva dirsi un abito da Arlecchino: che il complesso delle leggi era irregolare e contraddittorio, che con esse si poteva ordinariamente sostenere il sì e il no [...]. Il re Carlo aveva buonissime intenzioni, ma fu malamente servito, e abbandonò ogni cosa buona. La macchina per scottare il grano a' magazzini della città è stata abbandonata per monopolio, altrove se ne prevalgono utilmente». Un'altra lunga conversazione con Genovesi ha occasione di tenerla il 15 settembre presso la libreria Simoni. Anche in questo caso Arnolfini non esprime giudizi ma appunta un po' alla rinfusa quanto emerge dalla chiacchierata: i dati sull'estensione del Regno di Napoli (che «credeva oltre quello che ha stampato nelle sue *Lezioni sopra il commercio*»), la densità di popolazione di Ischia («perché i terreni appartenevano a coltivatori»), il sistema di misura ed i prezzi del vino (di cui «se ne faceva un più libero commercio»), ed infine «la storia di Broggia, che da droghiero addivenne Autore, e poi per la sua temerità si meritò la Pantelleria» (Archivio di Stato di Lucca [in seguito ASL], *Archivio Arnolfini* 180).

<sup>9</sup> L'interesse per la scuola economica di Quesnay dovette sorgere in Giovanni Attilio attorno al 1769; ne è testimonianza l'accurata bibliografia che si conserva tra le sue carte (ASL, *Archivio Arnolfini* 177). L'autore del «catalogue des écrits composés suivant les principes de la science économique», rimane per il momento anonimo, ma non vi è dubbio che si tratti di persona, quasi sicuramente francese, molto addentro alla materia. L'elenco è suddiviso per anno, abbraccia il periodo 1757-1768 e risulta molto accurato registrando circa 35 titoli: si va dai primi articoli di Quesnay per l'*Encyclopédie* alle *Ephemerides du Citoyen* di Baudeau e al *De l'origine et progrès d'une science nouvelle* di Dupont de Nemours, attraverso le opere di Mirabeau, Pattullo, Abeille, Le Trosne, Saint-Peravy, Mercier de la Rivière. Nella seconda metà degli anni Settanta, in una relazione dedicata alla legislazione criminale, Arnolfini rivela il suo nuovo credo fisiocratico: «L'agricoltura è l'arte più necessaria nella società [...] La condizione ancora del contadino, e le sue giornaliere occupazioni gl'impediscono quasi la cognizione della legge e lo rendono nelle sue mancanze e delitti meritevole di maggiore indulgenza e commiserazione dell'abitante nella città, il quale non è altro che un consumatore delle naturali produzioni, e perciò riposto in quella classe che i moderni autori di politica economica giustamente dicono sterile; oppure addetto a qualche mani-

interessi professionali ed i suoi impegni amministrativi saranno più decisamente orientati sul terreno delle bonifiche: sono gli anni dei lavori nella Maremma toscana e nella campagna romana e, soprattutto, nella Romagna, al servizio del cardinale Buoncompagni.

All'epoca della stesura del *Trattato* la formazione economica di Arnolfini non era quindi dissimile da quella del Verri, compreso l'amore per l'*Encyclopédie* (nella cui ristampa lucchese era coinvolto in prima persona<sup>10</sup>); né dissimile sarà l'ansia di tradurre le proprie convinzioni teoriche in pratica azione di governo. Tuttavia l'illuminista milanese era avviato a trarre da quelle basi conclusioni assai più radicali. Valga d'esempio il giudizio sulle strutture corporative. Dopo aver sviluppato una serrata critica, Arnolfini finisce coll'approdare ad una posizione moderata: «Qualora sensibilmente non si accresce la totale spesa della manifattura, giova conservare le matricole delle arti e animare le maestranze»; «Non conviene certamente distruggere la maestranza e Scuola de' Testori»<sup>11</sup>. Ben altra coerenza hanno le belle pagine che alle corporazioni dedica Verri nel settimo capitolo delle *Meditazioni sull'economia politica* del '71: «I corpi dunque delle arti e dei mestieri non producono il bene per cui furono istituiti, tendono a diminuire l'annua riproduzione e ad accostar la nazione alla sterilità; abolendoli adunque si farà un'ottima operazione». Pur nella comunanza degli autori di riferimento, l'incontro con Pietro Verri, avvenuto nel luglio del 1764, non riveste un ruolo particolare nella formazione di Arnolfini. E analoga considerazione può esser fatta per le visite che egli rende a Napoli all'ormai vecchio e stanco Genovesi.

Il punto specifico che costringe Arnolfini a riprendere, chiarire ed approfondire concetti già espressi nel *Trattato*, trasportandoli sul piano del loro concreto impatto sociale, è una antica disposizione degli statuti della Scuola dei Testori. Fin dalla fine del Quattrocento, le leggi dell'Arte consentivano infatti solo tre o due telai per ciascuna casa dove fosse presente, rispettivamente, un maestro o una maestra, indipendentemente dal numero totale dei maestri e maestre conviventi sotto lo stesso tetto. La discussione della vecchia regola corporativa coinvolge la visione stessa della società: il contrasto, insanabile, è tra due opposte ottiche del lavoro e dell'occupazione, quella che pone al centro la famiglia e quella che considera in primo luogo l'individuo. «Offende troppo il buon senso» il fatto che

---

fattura, e a dare soltanto una diversa forma a quelle materie prime che vengono somministrate dall'industrioso agricoltore» (ASL, *Archivio Arnolfini* 118).

<sup>10</sup> L'ingresso di Arnolfini nella «società di stampa e di baratti di libri» avvenne in un secondo tempo, negli ultimi mesi del 1757: se l'impegno economico non fu rilevante (solo un ventesimo del capitale), il suo ruolo fu tuttavia di primo piano, essendo stato eletto nell'organismo direttivo della struttura editoriale (cfr. R. SABBATINI, *Giovanni Attilio Arnolfini*, pp. 53-54).

<sup>11</sup> ARNOLFINI, *Del ristabilimento*, II, 134 e 210.

padre e figlio maestri testori possano gestire solo tre telai in tutto fino a che convivono, e se invece la famiglia si scinde ciascuno può «nel giorno stesso inalzare sotto diversi tetti» i tre telai previsti dagli antichi statuti. La disposizione, incalza Arnolfini, «si trova totalmente contraria alla universale pratica di tutti i Paesi, a' generali e veri principi del commercio e delle manifatture»<sup>12</sup>.

È interessante seguire passo passo le sue argomentazioni. «L'unica ragione» a sostegno di una tale norma è la volontà di confermare un vecchio statuto, che molto probabilmente è stato più dannoso che giovevole: «Non si abbia alcuno riguardo alle leggi antiche, ma si fondi unicamente sopra la ragione». Stigmatizzata la conservazione fine a se stessa, Arnolfini ripropone la filosofia delle nuove leggi: il «principio più importante» è che «il tutto tenda a portare in paese la maggiore possibile quantità di manifattura». Subordinato a questo è il secondo principio: «che la quantità della manifattura sia per quanto è possibile distribuita tra il popolo», ma facendo attenzione a che ciò non comporti aumento dei costi di produzione e diminuzione della qualità del prodotto.

Nel *Trattato* si era già espresso in maniera non equivoca:

Se quella quantità di manifattura che potrebbe eseguirsi nel corso di un anno da 500 persone, voremmo che sia distribuita a 1.000 operai, e che somministri a questi la necessaria sussistenza, si diminuirà indispensabilmente la quantità del ragguagliato giornaliero lavoro, si accrescerà la spesa della manifattura e il prezzo de' drappi. L'Arte della Seta non può presentemente mantenere che quelli che indefessamente la esercitano. Corrisponda adunque il numero de' manifattori alla manifattura: con il solo accrescimento di questa si procuri l'accrescimento di quelli<sup>13</sup>.

A metà Settecento, quando Arnolfini le pronuncia, queste parole non suonavano certo come quel luogo comune che, affermatasi l'economia di mercato, sono divenute. Come un'inversione di ragionamento rispetto all'economia morale delle corporazioni è l'osservazione sul salario che aveva sviluppato nel 1766 per sostenerne una sostanziosa diminuzione:

I nostri maggiori con stabilire le sovrariferite [alte] mercedi, e con non farne una opportuna riduzione, hanno forse creduto di favorire la maestranza e i testori. Noi però senza timore d'ingannarci, siamo di sentimento che gli abbiano per il tempo presente arrecato un gravissimo danno. La tenuità delle mercedi, il frugale vitto e

<sup>12</sup> Queste riflessioni fanno parte del *Foglio di osservazioni* che Arnolfini compila nell'agosto del 1769, in vista della approvazione finale delle nuove leggi (ASL, *Archivio Arnolfini* 137, pp. 387-410).

<sup>13</sup> ARNOLFINI, *Del ristabilimento*, II, 131.

l'attiva industria de' maniffattori sono le principali cagioni che conservano e promuovono in qualunque paese ogni genere di maestranze<sup>14</sup>.

Più delicato e complesso è il connesso tema delle macchine, che Arnolfini tratta con finezza e perspicacia. Egli non ha dubbi che «il primiero unico oggetto delle arti è la occupazione, e la sussistenza di una numerosa popolazione», e neppure che «a qualunque ingegnosa invenzione conviene sempre anteporre la conservazione della umana specie, e molto più giova moltiplicare gl'uomini che i cavalli, o altri animali da lavoro». Sembrerebbe quindi di dover concludere che una macchina che riducesse l'occupazione va sempre considerata «svantaggiosa»; occorre però esaminare la questione più attentamente. Il giudizio negativo rimane valido nel caso della produzione di beni per il commercio interno, ed anche per il commercio estero, ma solo «relativamente a quelle naturali produzioni, delle quali l'esito non abbisogna di essere facilitato e accresciuto».

Diversamente vanno le cose per il commercio estero di manifatture (è proprio il caso dei drappi di seta) che devono essere scelte dal compratore su un mercato che gli propone molti prodotti analoghi. La concorrenza, in questo caso, avviene sul prezzo: le macchine, come già aveva osservato Forbonnais, sono allora positive perché accrescono la produttività del lavoro e quindi abbassano i costi di produzione e facilitano lo smercio. È vero, ammette Arnolfini, che su una determinata quantità di manifatture sussisteranno cinquanta persone invece delle cento che vi trovavano il pane in precedenza; ma, aumentando le vendite – replica in maniera non dissimile da quella di Ricardo mezzo secolo più tardi – aumenterà la pro-

---

<sup>14</sup> ASL, *Consiglio Generale* 243, seduta pubblica del 30 settembre 1766; la bozza, di pugno di Arnolfini, è conservata nel pezzo 137 delle carte della famiglia. La riduzione delle mercedi che viene approvata è sostanziosa: i damaschi passano da 22 a 18 soldi il braccio, i taffetà da 9 a 7, i mantini da 8 a 6, picchettati, saie, rasi ed altri simili drappi passano da 12 a 10 soldi il braccio; anche con la nuova tariffa – sostiene la relazione – «il giornaliero guadagno de' testori e lavoranti sarà sempre più che sufficiente per supplire alla loro necessaria sussistenza»; e del resto, la vecchia tariffa delle manifatture era poco rispettata. Ma l'aspetto più significativo e innovativo, addirittura rivoluzionario, della nuova legge era un altro: per la prima volta si fissano i compensi per lavoranti e lacciarole; e si stabilivano in misura tale da azzerare il profitto imprenditoriale del maestro testore. È un passo decisivo verso la formazione di un libero mercato del lavoro, una scelta potenzialmente eversiva dell'ordine corporativo e che può distruggere il pilastro su cui si regge l'intera organizzazione sociale cittadina. Ma la prudenza, della quale i governanti lucchesi hanno da sempre fatto il loro credo, suggerisce una immediata riparazione. E la marcia indietro – occorre rimarcarlo – non è solo politica, investe anche i principi. Nelle pagine del *Trattato*, completato pochi mesi più tardi, Arnolfini determina infatti «la ricompensa che si conviene al maestro testore per la direzione del lavoro», ed ammette che «giova conservare le matricole delle arti e animare le maestranze» (II, 134). L'anno successivo i privilegi dei maestri vengono così, almeno in parte, reintrodotti.

duzione e quindi la stessa occupazione; anzi la popolazione «addiverrà e più numerosa, e di migliore condizione»<sup>15</sup>.

Arnolfini propone, come si vede, una sorta di doppia verità, tipica di un'età di passaggio: da una parte c'è l'economia corporativa, che segue le regole dell'economia morale, il mondo quasi immobile della sussistenza (e in questa sfera non c'è dubbio che l'uomo è più importante della macchina o del cavallo); dall'altra trionfa l'economia di mercato il cui equilibrio può essere solo dinamico, affidato al continuo aumento della produzione e alla guerra commerciale. Il paragrafo 122 del *Trattato* si chiude proprio con questa consapevolezza: «Una nuova invenzione di facile meccanismo per le arti e manifatture può certamente, in quella piccola continua guerra che insieme si fanno le nazioni industriose, procurare massimo vantaggio ad alcune e grave danno alle altre». Emerge anche in questo frangente il limite del pensiero di Arnolfini: la sua lucidità di analisi (per la formazione del prezzo si rifà a Cantillon<sup>16</sup>, e mostra di aver chiara la differenza tra valore e prezzo di mercato, soggetto alle oscillazioni dovute al gioco di domanda e offerta) si ferma qualche passo prima delle conclusioni ultime; così, anche dopo la riforma, l'industria serica lucchese sarà mandata a combattere sul mercato europeo con l'equipaggiamento delle regole corporative.

\*

Ma torniamo al tema principale e all'approfondimento che in sede di discussione delle nuove leggi Arnolfini compie delle tesi teoriche espresse nel *Trattato*. Il principio della distribuzione del lavoro si presta, chiarisce ora, ad una duplice interpretazione. Se si vuol fare in modo che «sopra una determinata quantità di lavoro ci possa sussistere il maggiore possibile numero di operai [...] sarà dannosissima»; se invece significa «dare una frugale sussistenza a 20 persone e non un'abbondante a 10 [...] sarà utile». Rispetto al *Trattato*, Arnolfini fornisce qui una versione più duttile e più rispettosa di quel principio di uguaglianza che è uno dei cardini del sistema corporativo, ma la sostanza del ragionamento resta invariata: «se la legislazione dev'essere ragionevole, dovrà proporsi in questa parte per suo primario fine che il manifattore consumi il meno possibile e lavori il massimo possibile». Concludendo, «la sola distribuzione di lavoro che ragionevolmente deve ordinare la legge è quella che viene sopra il secondo

---

<sup>15</sup> ARNOLFINI, *Del ristabilimento*, 122.

<sup>16</sup> «L'Autore del libro che ha per titolo *Essai sur la nature du commerce*, cap. x, dimostra che il prezzo e il valore intrinseco di una cosa in generale è la misura della terra e del lavoro che si richiede per la sua produzione» (ARNOLFINI, *Del ristabilimento*, II, 123).

aspetto». «Applicando questa vera dottrina alla nostra legge», argomenta Arnolfini, occorre togliere la limitazione dei telai sotto lo stesso tetto; l'abolizione non comporterà né un aumento dei costi né un deterioramento della qualità dei drappi, anzi in prospettiva entrambi gli aspetti ne trarranno giovamento<sup>17</sup>.

La giusta distribuzione da perseguire «ha unicamente in mira il numero delle persone lavoratrici e de' maestri o maestre. Deve essere diretta o a impedire che sia confidato maggiore lavoro a una persona di quello che possa dirigere e regolare, oppure che una sola persona non conseguisca e ottenga que' profitti che si possono distribuire tra più persone. Si deve avere riguardo – sentenza Arnolfini – alle persone unicamente, e non a' fuochi e alle case».

L'argomentazione si sposta così sul terreno delicato del 'principio di popolazione' e sull'ancor più delicato ruolo della famiglia. E l'Arnolfini, che pure non aveva affrontato il tema nel *Trattato*, non si tira indietro.

Egli è certo che in qualunque città gioverebbe ridurre la popolazione, particolarmente de' manfattori e operai, a un minore numero di famiglie. Se tutti i maestri e maestre, in luogo di formare tante separate famiglie, formassero una sola famiglia qual danno ne proverrebbe? Se si potesse ottenere, sarebbe un vero vantaggio, e quella città che lo godesse avrebbe certamente la preferenza sopra le altre città tessitrici di drappi.

È male intesa e concepita quella legge che tende alla divisione delle famiglie. Tanto più che con tali divisioni ordinate non si coopera all'accrescimento di una utile popolazione. Non può neppure dirsi che permettendo la coabitazione in una stessa casa a più maestri o maestre si impedisse indirettamente il sopradetto accrescimento di popolazione. I matrimoni si farebbero in avvenire come per lo passato, e un figlio o una figlia di famiglia, volendosi dividere dal padre, seco per suo patrimonio porterebbe i suoi telari<sup>18</sup>.

Come suo costume intellettuale, Arnolfini procede in maniera dialettica: evoca le possibili obiezioni e le contraddice. Non rischia la nuova normativa di concentrare in poche famiglie, magari dotate di dieci o dodici telai, tutto il lavoro? Quei dieci o dodici telai verrebbero concessi qualora la famiglia si dividesse, e dunque la legge «non può né deve proibirne ogni

---

<sup>17</sup> «Dieci maestri che convivessero insieme potrebbero vivere con un risparmio maggiore che formando dieci case separatamente. La emulazione ancora tra loro si risveglierebbe maggiormente, onde probabilmente eseguirebbero un maggiore giornaliero lavoro [...]. Riguardo poi alla buona qualità della drapperia, è più evidente il danno che deve arrecare la condizione in controversia. Convivendo più maestri e maestre insieme egli è certo che la manifattura non rimarrà, come segue presentemente, abbandonata frequentemente alle sole lavoranti» (ASL, *Archivio Arnolfini* 137, p. 403).

<sup>18</sup> ASL, *Archivio Arnolfini* 137, pp. 404-405.



qual volta la detta famiglia si conservi unita e viva con maggiore ordine, regolarità e in modo più lodevole e vantaggioso alla società!». Il principio della distribuzione del lavoro, ribadisce, va subordinato a quello dell'espansione del lavoro, e quindi la distribuzione va «ristretta entro certi limiti». La tariffa delle mercedi è commisurata ai prescritti tre e due telai: «Mancandoli un tale lavoro, non sarà ricompensato il merito e la perizia che si desidera in tali manifattori. E se non ci sarà un simile compenso, le leggi stabiliranno delle belle cose, ma l'Arte della Seta non risorgerà». Il vero disordine è quindi la mancanza di lavoro; l'obiezione iniziale era dunque «mal concepita», ripete Arnolfini, ribadendo la sua verità.

La legge de' tre e due telari, espressa con la condizione che sia proibita la coabitazione nella stessa casa a' maestri e maestre, produce nella pratica una distribuzione di lavoro oltre i giusti e naturali limiti. Abbiamo infatti un numero di maestri e maestre soprabbondanti alla manifattura. Onde abbiamo più centinaia di persone titolate senza averne poche decine di abilità, e con essere poi tutte ben spesso ridotte, per mancanza di lavoro, alla estrema mendicizia! Questi sono i belli effetti di una male intesa distribuzione di lavoro, e di una legge che promuove la divisione delle famiglie, il minore lavoro de' manifattori, e la maggiore spesa della loro sussistenza.

La esperienza ha dimostrato che in Lucca si è quasi distrutta la maestranza perché si è voluto che un troppo numero di gente sussistesse con l'Arte della Seta [...] Onde il nome ora di testore poco altro significa che uomo ozioso e senza mestiero e abilità<sup>19</sup>.

Resta un'ultima possibile obiezione da sbaragliare: il «capo della famiglia» non finirà col concentrare nelle sue mani il profitto di tutti i telai attivi sotto il proprio tetto? La risposta di Arnolfini è articolata. Dal punto di vista strettamente economico, risulta piuttosto spicciativa: basta obbligare i mercanti a versare le mercedi nelle mani del manifattore al quale hanno assegnato il drappo, «fosse moglie, figliolo o figliola». Ma la drastica proposta è preceduta da una riflessione meno schematica: «Che in una famiglia ci sia un capo che la regoli, e dal quale tutti dipendino, non formerà giammai un disordine. Un tale capo dovrà mantenere la famiglia, onde sarà giusto ch'esiga il guadagno delle persone che mantiene e che da esso dipendono; le quali persone, nel caso che siano vessate e mal trattate ponno sempre dividersi di casa, seco loro portando il patrimonio de' propri telari».

Le nuove riflessioni economiche conducono alla valorizzazione della famiglia allargata, patriarcale; le vecchie disposizioni statutarie incentivano la famiglia nucleare e la frammentazione. Anche in questo caso – ed è la caratteristica dell'approccio di Arnolfini – le molte osservazioni analiti-

<sup>19</sup> ASL, *Archivio Arnolfini* 137, p. 406.

che, potenzialmente dirompenti, restano imprigionate in una visione di sintesi che non fuoriesce dall'architettura della società corporativa. E non si tratta di una consapevole mediazione politica volta a far passare il massimo di innovazione compatibile con le logiche di governo dominanti nell'aristocrazia lucchese, poiché la mediazione politica non rientrava tra le qualità del personaggio; ma piuttosto di un limite intrinseco alla sua cultura, e a gran parte del filone europeo nel quale essa si inseriva.

Sulla disposizione dei telai sotto lo stesso tetto Arnolfini viene sconfitto<sup>20</sup>: la nuova legge ripropone la logica del "lavoro familiare", contro il suo tentativo di imporre, pur nell'ambito della valorizzazione della famiglia tradizionale, l'approccio individuale. Sulla falsariga delle antiche disposizioni, gli *Ordini* del 1770 recitano:

Parimente, che ogni maestro testore possa tenere [...] tre telari e non più, ed ogni maestra possa tenere [...] due telari e non più; con dichiarazione che in una stessa famiglia, ed in una stessa casa non possano tenersi più di tre telari se vi sarà maestro, né più di due se vi sarà maestra, benché vi si trovassero più maestri o maestre rispettivamente; dichiarando ancora che per una stessa famiglia s'intendano padre e madre, figli e figlie, fratelli e sorelle, marito e moglie, zii e nipoti, cognati, cugini, e gli altri tutti che vivessero insieme; ed al contrario tutte quelle persone che abitassero sotto uno stesso tetto, ma non avessero comunicazione di vivere insieme, possano tenere ciascuna di esse quel numero di telari che le compete. E così pure quelle persone, che fossero congiunte fra loro, ma vivessero separatamente ed in diverse case, possano tenere ciascuna di esse nella propria abitazione quel numero di telari che le compete<sup>21</sup>.

Viene bocciata anche la sua proposta – di taglio vincolistico – della fabbrica unica del sapone<sup>22</sup>; mentre il suo punto di vista prevale nella battaglia contro la costituzione di una società privata che riunisca tutti i mercanti, caldeggiata (ma senza il privilegio del monopolio) dal collega Giambattista Montecatini<sup>23</sup>. E non è, quest'ultima, una vittoria di poco conto, dato che,

---

<sup>20</sup> Occorre comunque rilevare che i singoli articoli e l'intero testo figurano ufficialmente approvati all'unanimità. L'annotazione «voto unanime» che compare nei verbali della commissione va quindi intesa più come un fatto rituale che come espressione di totale e convinto consenso di tutti i legislatori.

<sup>21</sup> *Ordini sopra l'Arte della Seta da osservarsi nella città e Stato della Serenissima Repubblica di Lucca riformati da dodici MM. e SPP. Cittadini per decreto dell'Eccellentissimo Consiglio Generale celebrato il dì XIV di luglio MDCCLXVII*, In Lucca MDCLXX, Appresso Giuseppe Rocchi, libro III, cap. 12.

<sup>22</sup> Al progetto di erezione di una fabbrica del sapone, che «doverebbe appartenere a tutti i signori mercanti di sete, e dovrebbero essere tenuti a prenderci un uguale interesse», Arnolfini dedica ampio spazio nelle *Minute e sostanze* (nn. 70-71), assicurando che il progetto della nuova fabbrica è stato accolto con favore da «alcuni de' primari mercanti».

<sup>23</sup> Il problema di conciliare la libertà di intrapresa dei singoli con la necessità di presentarsi

se Arnolfini ne è l'anima teorica, Montecatini è indubbiamente l'anima politica della riforma.

Non mi attarderei, comunque, a disquisire se Arnolfini ha vinto o se ha perso; se ha vinto perché ha saputo imporre le proprie idee o perché le sue posizioni erano tanto moderate da coincidere con quelle della classe dirigente lucchese; se ha perso perché incapace di mediazione politica o perché le sue proposte erano troppo avanzate per la società lucchese. In ciascuna di queste conclusioni ci sono elementi di verità e molto schematicismo. Anche per quanto riguarda le riflessioni sul lavoro e sul passaggio da lavoro familiare a lavoro individuale, il pensiero di Arnolfini va interpretato come sintesi personale e contraddittoria tra la nuova scientificità dell'Illuminismo e la tradizionale visione sociale di antico regime. E del resto, tutta la vicenda della riforma del 1767-70 dell'Arte della Seta di Lucca si presenta come intreccio inestricabile (ma tutt'altro che inspiegabile) tra innovazione e conservazione.

---

sul mercato europeo come un blocco nazionale in grado di sostenere i prezzi si era proposto ad ogni congiuntura negativa fino dalla seconda metà del Cinquecento. Era stato al centro anche dell'animato dibattito degli anni 1711-12, ma anche in questo caso si era dimostrato di impossibile soluzione. La proposta più recente era venuta nel 1763 e la risposta non si era fatta attendere, come ricordava Arnolfini nella parte storica del *Trattato* (I, 91): «Erano certamente i mercanti di unanime sentimento che la formazione di una compagnia privata di commercio, in luogo di produrre il desiderato ristabilimento dell'Arte della Seta, avrebbe cagionato la quasi totale distruzione di quel poco resto di manifattura che tuttavia si ritrova e rimane nella città di Lucca». Nella parte teorica Arnolfini poi si dilunga nella puntigliosa demolizione della «favorevole prevenzione» di cui l'idea della privata sembra godere. Montecatini parte invece da una spietata analisi del comparto serico lucchese e dal disimpegno dei mercanti. Nel settembre 1768, in piena discussione delle nuove leggi, egli prospetta ad Arnolfini la propria ricetta: «Non potendosi far nascere molti mercanti io [riterei] che per ordine pubblico e per mezzo di pubblico magistrato si dovesse proporre all'universale attenzione un negozio di società senz'alcun dritto privato, distinto in voci di scudi 100 l'una, delle quali chiunque in ogni tempo potesse prendere quante ne volesse» (ASL, *Archivio Arnolfini* 179). Posta in questi termini, senza diritti di privata, la proposta sembra non dispiacere allo stesso Arnolfini, e tuttavia non riesce a suscitare l'interesse e la disponibilità di mercanti sempre più demotivati e verrà bocciata dal Consiglio Generale.

RAFFAELLA SALVEMINI

## Formazione e avviamento al lavoro nei reclusori e nei convitti del Regno di Napoli alla fine del Settecento

A partire dalla metà del '700 molti riformatori napoletani, nel ricercare le soluzioni atte a ridestare un Regno imbrigliato in un groviglio di vincoli e limiti al suo sviluppo, richiamarono l'attenzione del governo borbonico sulla grave condizione della popolazione della capitale e del Regno. Con il duplice intento dello sfruttamento nell'interesse dello Stato di una forza lavoro a basso costo e del contenimento dei tassi di povertà e di delinquenza, il povero diventò il nuovo *focus* delle politiche per la formazione e l'addestramento al lavoro<sup>1</sup>. I segni più evidenti di questa nuova fase di istituzionalizzazione e di centralizzazione del concetto di aiuto e di soccorso<sup>2</sup>, inaugurata da Carlo di Borbone e condivisa da suo figlio Ferdinando, furono in primo luogo l'Albergo dei Poveri di Napoli e Palermo<sup>3</sup> cui si affiancarono reclusori e convitti di arti e mestieri. Attraverso la loro realizzazione internamento e lavoro diventarono le due facce di un'unica strategia: la garanzia dell'ordine pubblico con un maggiore controllo ed impegno dello Stato nell'impiego coatto e nella formazione dei marginali<sup>4</sup>. Sebbene in netto ritardo rispetto ad altre nazioni,

---

<sup>1</sup> Sul tema del lavoro come strategia per il contenimento dei tassi di povertà esiste una vasta letteratura. Per una visione più completa del fenomeno rimando al recente volume: V. ZAMAGNI (a cura di), *Forme di povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, Il Mulino, Bologna 2000.

<sup>2</sup> Sul concetto di aiuto e sulla sua evoluzione nel corso dei secoli cfr. M. GRONEMAYER, *Aiuto*, in W. SACHS (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Gruppo Abele, Torino 1998, pp. 13. ss.

<sup>3</sup> Il progetto palermitano fu avviato con largo anticipo rispetto a quello di Napoli. Della sua realizzazione si cominciò a discutere sin dal 1728 quando la Sicilia si trovava sotto la dominazione austriaca. Ma è solo dall'arrivo di Carlo di Borbone, e precisamente nel 1744, che si stanziavano i primi fondi per la costruzione della monumentale opera. Sulla storia della fabbrica dell'Albergo dei Poveri di Palermo: M. VITELLA, *Il Real Albergo dei Poveri di Palermo*, ESI, Napoli 1999, p. 22. Per l'Albergo dei Poveri di Napoli: G. MORICOLA, *L'industria della carità. L'Albergo dei Poveri nell'economia e nella società napoletana tra 700 e 800*, Liguori, Napoli 1994; L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVII-XIX sec.)*, F. Angeli, Milano 1995.

<sup>4</sup> Questa pratica era piuttosto diffusa in Europa. Su questi aspetti: S. WOOLF, *Porca miseria*.

anche il Mezzogiorno punta sull'edificazione di grandi ospizi pubblici. In verità già nel 1667 il governo spagnolo, allora rappresentato dai viceré, aveva promosso nella capitale la realizzazione di un ospizio pubblico, quello dei SS. Pietro e Gennaro *extra-moenia*<sup>5</sup>. Tuttavia, nonostante questa precedente esperienza, quanto accadde sotto Carlo di Borbone ebbe un rilievo del tutto differente<sup>6</sup>.

\*

La lotta contro il vagabondaggio e l'ozio si inserì a pieno titolo oltre che nel dibattito, nei piani di riforma avviati all'indomani della nascita del Regno<sup>7</sup>. Grazie ad una commistione di sollecitazioni sia sociali (repressione, umanesimo, spirito filantropico), sia economico-politiche, si ipotizzò un concreto recupero del povero attraverso il suo inserimento in un programma di assistenza pubblica avviato all'interno di reclusori, convitti, scuole professionali. Favorevole ad un articolato piano di qualificazione professionale avviato sotto l'egida dello Stato si disse Antonio Genovesi. Profondo e convinto assertore del legame tra cultura e vita civile, Genovesi chiedeva allo Stato di farsi promotore oltre che di collegi di scienza, di collegi d'arte e di scuole di mestiere<sup>8</sup>.

Le sue proposte furono in parte accolte dal governo borbonico che, nel 1767, in occasione della cacciata dei Gesuiti, varò il piano per l'istruzione pubblica nel Regno di Napoli<sup>9</sup>. Sul rapporto tra questo evento e la crea-

*Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988. Sul rapporto tra Stato e poveri e sulle politiche sociali adottate soprattutto in Francia alla fine del '700 cfr. G. PROCACCI, *Governare la povertà*, Il Mulino, Bologna 1998.

<sup>5</sup> Sull'origine dell'Ospizio: G. PANDOLFI, *La Povertà arricchita o vero l'Hospitio dei poveri mendicanti fondato dall'Eccellentissimo signor Don Pietro Antonio Raymondo Folch de Cardona*, Napoli 1671.

<sup>6</sup> La profonda diversità tra le due esperienze è stata messa in evidenza da P. BALZELLI CELOZZI, *Gli ospizi negli stati italiani*, in A. MONTICONE (a cura di), *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Edizione Studium, Roma 1985, pp. 90-93.

<sup>7</sup> Sulla lotta all'ozio in età moderna cfr. B. GEREMEK, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 148-187. Per la posizione di Genovesi cfr. M. FATICA, *Il problema della mendicizia*, Liguori, Napoli 1992, pp. 251-271. Più in generale sul pensiero economico in materia di lavoro e di ozio: C. PERROTTA, *Produzione e lavoro produttivo nel Mercantilismo e nell'Illuminismo*, Congedo Editore, Galatina 1988, pp. 32-59.

<sup>8</sup> Come ha rilevato la Chiosi «la consapevolezza di questo rapporto era destinata a scontrarsi con i limiti obiettivi del riformismo meridionale». Cfr. E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Giannini, Napoli 1992, pp. 86-87.

<sup>9</sup> A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Il Solco, Città di Castello, 1927, pp. 1-40; A. BROCCOLI, *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia*

zione di istituti diretti a contenere gli effetti del dilagante pauperismo non lascia alcun dubbio lo stesso contenuto dell'editto di Ferdinando IV di Borbone del 28 luglio 1769. In esso si sottolineava come in seguito alla:

giusta e necessaria espulsione da' nostri domini della Compagnia che dicevasi di Gesù [...] sono nate le pubbliche scuole e i collegi gratuiti per educare la gioventù povera nella pietà e nelle lettere; i conservatori per alimentare ed ammaestrare ne' mestieri gli orfani e le orfane della povera plebe; i reclusori per i poveri invalidi o per i validi vagabondi che, togliendosi all'ozio ond'erano gravosi e perniciosi allo Stato, si rendono utili per istruirsi delle arti necessarie alla società<sup>10</sup>.

Come si può notare dalla prammatica il progetto di istruzione pubblica nel Regno di Napoli prevedeva accanto alle *Scuole Maggiori* realizzate in quei luoghi dove avevano sede le Regie Udienze, e cioè Capua, Lecce, Salerno, Bari, Matera, Aquila, Chieti, Cosenza e Catanzaro, un certo numero di *Scuole Minori*, nella capitale e nel resto del Regno, oltre poi a collegi, reclusori e conservatori per l'istruzione professionale e l'avviamento al lavoro della «bassa gente»<sup>11</sup>.

\*

La creazione di reclusori e convitti per i poveri si articolò in due periodi. Il primo, che riguardò sostanzialmente la capitale, ebbe inizio nel 1768 e

---

(1767-1860), La Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 6-51. Su tutto il dibattito è ritornato di recente M. LUPO, *La scuola tra riformismo, rivoluzione, reazione. Gli esordi dell'istruzione pubblica nel Regno di Napoli (1767-1806)*, «Nuova Rivista Storica», 83 (1999), n. 2, pp. 38-78. Per un confronto con il modello educativo dei Gesuiti: G. BOCCADAMO, *Istruzione ed educazione a Napoli tra il Concilio di Trento e l'espulsione dei Gesuiti*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 3 (1996), pp. 25-52.

<sup>10</sup> Con l'espulsione dei Gesuiti furono avviati importanti programmi di sviluppo nei settori della scuola e del diritto di proprietà, temi che stavano molto a cuore ai riformatori napoletani. Per gli avvenimenti legati all'espulsione dei Gesuiti dal regno delle due Sicilie cfr. F. GUARDIONE, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno delle Due Sicilie*, C. Battiato, Catania 1907; P. ONNIS, *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, «Rassegna storica del Risorgimento», 15 (1928), pp. 759-822; F. RENDA, *Il riformismo di B. Tanucci. Le leggi di everzione dell'asse gesuitico 1767-1773*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 65 (1969), pp. 127-233; ID., *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1974; E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1970.

<sup>11</sup> Su questi aspetti cfr. M. AZZINNARI, *Un contributo allo studio del sistema scolastico nel secondo Settecento napoletano. Le fonti documentarie dell'Archivio di Stato di Napoli*, in M.R. PELLIZZARI (a cura di), *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, ESI, Napoli 1989, pp. 297-312.

durò all'incirca fino al 1777; il secondo interessò soprattutto l'ultimo ventennio del '700, abbracciando altre province del Regno e la Sicilia.

Sofferamoci sul primo periodo quando, per soddisfare le istanze di aiuto e di assistenza, oltre che di «spurgo» della capitale, furono adattati a reclusori e convitti per i giovani bisognosi ed oziosi tre collegi gesuitici. A Nola, una cittadina poco distante da Napoli, furono accolti i ragazzi vagabondi. Destinati rispettivamente ai ragazzi orfani dei marinai e alle fanciulle povere, furono invece i due convitti napoletani di San Giuseppe a Chiaia e del Carminiello al Mercato. Per il loro funzionamento fu investita un'ingente somma. Come risulta dall'esame delle voci di bilancio redatto dal tesoriere dell'Azienda di Educazione per il triennio 1768-70, rispetto ad un esito di ducati 526.084,27 furono impegnati per le scuole della capitale e del Regno 18.347,44 ducati, pari all'incirca a un 3%, mentre ben 110.399,82 ducati, pari cioè ad un 20%, furono necessari per il mantenimento di convitti, reclusori e vagabondi rinchiusi a Sant'Elmo e deportati a Ventotene<sup>12</sup> (tabella 1).

Tabella 1 - *La spesa sostenuta dall'Azienda di Educazione per i convitti e i reclusori (a. 1768-1770)*

Spesa sostenuta per convitti e reclusori	Ducati
Per il convitto del Salvatore	11.272,66
Per i convitti del Regno	3.164,68
Per il convitto del San Giuseppe	13.299,69
Per il convitto del Carminiello	15.784,98
Per il Reale Albergo dei Poveri	8748,65
Per il reclusorio di Nola	50.883,21
Per i vagabondi a Sant'Elmo	1.241,44
Per i vagabondi detenuti a Ventotene	5204,42
Per il ritiro di Sant'Anna in Castellammare	800,07
<b>Totale</b>	<b>110.399,80</b>

Fonte: ASN/Casa Reale Antica, Affari gesuitici, f.1475 bis.

Sottoposti al formale controllo della prima Segreteria di Stato, affidata fino al 1777 al marchese Bernardo Tanucci e poi al marchese della Sambuca, i tre convitti ebbero sorti diverse. Cominciamo dall'ex- collegio gesuitico di Nola dove nel giro di pochi mesi dalla sua nascita, ovvero da maggio a

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Napoli (ASN), Casa Reale Antica (CRA), I inventario, Affari Gesuitici, fascio (f.), 1475 bis. *Declaratoria della Suprema Giunta degli Abusi. A favore del Tesoriere dell'Azienda di Educazione sui conti della Tesoreria Generale per gli anni 1768, 1769, 1770 presentati, liquidati e discussi.*

luglio del 1768, furono accolti 462 reclusi<sup>13</sup>. Queste prime spedizioni si caratterizzarono per un'estrema varietà dei requisiti posseduti dai soggetti interessati. Oltre ai giovanissimi c'erano anche degli adulti, poveri congiunturali, in prevalenza artigiani espulsi temporaneamente dalla miriade di piccole botteghe, e poveri strutturali tra i quali, un buon 25% veniva classificato come «vagabondo»<sup>14</sup>. Il carattere promiscuo delle prime spedizioni dipendeva non tanto dall'assenza di una normativa<sup>15</sup> quanto piuttosto dal fatto che Nola era solo la prima tappa di un più lungo ed incerto viaggio. Per i cosiddetti «incorreggibili» era infatti previsto il trasferimento sull'isola di Ventotene dove, nonostante il disappunto della popolazione dell'isola, giunsero centinaia di «noti ladri, sospetti ladri, malvagi adulti»<sup>16</sup>.

Ventotene rappresentò dunque l'altra faccia del programma di rieducazione e di recupero del povero, obiettivo quest'ultimo che, come si diceva, fu affidato al reclusorio di Nola.

A due anni dalla sua apertura fu redatto il regolamento. In esso si tracciò anche il profilo degli ospiti, precisando che l'iniziativa era diretta soprattutto ai: «minori di anni venti [...] e specialmente quelli che deformano la Capitale, mendicando, e girando cenciosi per la città con dormire nelle pubbliche strade, su per le panche e sotto lo sporto dei tetti»<sup>17</sup>. Oltre a questi ragazzi il reclusorio avrebbe aperto le sue porte, previo pagamento di 22 carlini e mezzo al mese, anche a quei figli indisciplinati di famiglie benestanti<sup>18</sup>. Individuate in linea di massima le caratteristiche dell'o-

<sup>13</sup> ASN, CRA, I inventario, Affari Gesuitici, f. 51. Per maggiori dettagli sul progetto rimando a quanto ho scritto nel mio saggio: *Il povero come risorsa. Studi, proposte, interventi*, in I. ZILLI (a cura di), *Risorse umane e Mezzogiorno*, ESI, Napoli 1999, pp. 83-95.

<sup>14</sup> Si tratta di una composizione che richiama la rappresentazione della povertà in cerchi concentrici di Pullan. Cfr. B. PULLAN - S.J. WOOLF, *Plebi urbane e plebi rurali: da poveri a proletari*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, *Dal Feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, p. 988.

<sup>15</sup> In merito alle misure sull'ordine pubblico nel Regno di Napoli molto critico fu il Colletta: P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Borroni e Scotti, Milano 1848 [= UTET, Torino 1975], p. 98. Più in generale sull'evoluzione del diritto penale e degli istituti di pena: G. NEPPI MODONA, *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia*, v/2, *I Documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1905-1998.

<sup>16</sup> ASN, CRA, I inventario, Affari gesuitici, f. 1315, Gennaro Pallante a Bernardo Tanucci, Napoli 30 ottobre 1770; ASN, Giunta degli Abusi, f. 60, Nola 11 aprile 1772, pp.170-173. Le informazioni su questo esodo sono scarse e talvolta difformi rispetto a quelle emerse dai documenti rinvenuti. Poco informato sulla tipologia dell'esodo appare infatti Pietro Colletta: COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, p. 98. Ma anche la letteratura più recente si sofferma unicamente sui carcerati giunti qualche decennio più tardi nel «moderno penitenziario» costruito sull'isola di Santo Stefano. Su questo tema cfr. A. BUCCARO, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Electa, Napoli 1992, pp. 110-112.

<sup>17</sup> ASN, CRA, I inventario, Affari Gesuitici, f., 1312.

<sup>18</sup> *Ibidem*.



spite di Nola, di una certa importanza appaiono le richieste di ordine finanziario avanzate dall'amministrazione del reclusorio. Per il mantenimento di una siffatta struttura si ipotizzò una spesa di 13.500 ducati di cui 8.000 tratti dalla rendita della masseria di Regale<sup>19</sup> e la restante parte anticipata dall'Azienda Gesuitica. In relazione a quest'ultima somma gli amministratori, confidando soprattutto sulla vendita dei beni realizzati dai ragazzi del reclusorio, s'impegnarono a restituirla in tempi brevi.

Con l'intento di creare un istituto non solo autosufficiente, ma anche in grado di produrre per il mercato o comunque per quel circuito di istituzioni controllate dallo Stato come convitti, scuole ed esercito, furono realizzate varie scuole-officine in cui apprendere un mestiere e i primi rudimenti dello *scrivere, leggere, e far di conto*. Così nel 1768 il reclusorio poteva già contare su officine per falegnami, ferrari, muratori, tessitori di tela, scarpari, barbieri, fornari, lavoratori di cera di Spagna<sup>20</sup>. Nel 1771 le scuole raggiunsero il numero di 24 e le più affollate erano quelle in cui si realizzavano lavori in canapa e lana. Fatta eccezione per 7 laboratori, dove ci si avvaleva esclusivamente del lavoro dei reclusi, tutte le officine ebbero il proprio maestro d'arte (tabella 2).

Il comparto della tessitura dei panni di lana diventò uno dei più rappresentativi della produzione di Nola. Responsabile fu un certo Filippo Petrucci di Arpino<sup>21</sup>, la cui bravura, secondo l'opinione di Gennaro Pallante, avrebbe di certo aiutato la fabbrica ad affermarsi nella produzio-

<sup>19</sup> La masseria di Regale faceva parte di quel vasto patrimonio dei Gesuiti che a partire dalla loro espulsione nel 1767 fu acquisito, per conto dello Stato, dall'Azienda Gesuitica. Sul patrimonio dei Gesuiti cfr. C. BELLI (a cura di), *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi della capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, Guida, Napoli 1981.

<sup>20</sup> ASN, Giunta degli abusi, f.52.

<sup>21</sup> ASN, CRA, I inventario, Affari Gesuitici, f. 1316, Gennaro Pallante a Bernardo Tanucci, Napoli 18 settembre 1770. Il Petrucci proveniva da Arpino che era una zona particolarmente nota per la produzione di lana. Sullo sviluppo dell'attività tessile in questa zona si sofferma nell'Ottocento l'economista Bianchini. Cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, Tipografia Flautina, Napoli 1859 [=Esi, Napoli 1971, a cura di L. DE ROSA], p. 445. Più in generale sulla struttura industriale del Regno: G. CARANO DONVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Vallecchi, Firenze 1928; ID., *Lana, seta, cotone e altri tessili nell'antica economia dell'ex-reame di Napoli*, «Rivista di Politica Economica», 26 (1936), nn. 9-10, pp. 704-709; M. PETROCCHI, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1750 al 1860*, Pironti, Napoli 1955. Sul modello di protoindustria alla Mendels realizzato in queste zone cfr. S. DE MAJO, *Industria laniera e strutture socio professionali nel Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento. I casi di Arpino, Salerno e S. Severino*, in AA.VV., *Studi sulla società meridionale*, Guida, Napoli 1978, pp. 127-164; ID., *Manifattura, industria e protezionismo statale nel Decennio (1808-1815)*, in A. LEPRE (a cura di), *Studi sul decennio francese nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli 1985, pp. 13-58; ID., *Ascesa e declino della protoindustria in Campania: i casi di Arpino e Cava dei Tirreni (XVIII-XIX secolo)*, in G.L. FONTANA (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 1141-1160.

ne del vestiario delle truppe reali. Ma le attività tessili non venivano esplicitate solo all'interno di Nola. A Giuseppe Faccini di Ronciglione fu affidata la fabbrica di panni di lana, pelli e sapone situata, in un altro ex-collegio gesuitico, a Castellammare di Stabia<sup>22</sup>.

Nonostante l'impegno profuso dagli amministratori, i dati sulla produzione realizzata all'interno del reclusorio di Nola ma, soprattutto, nello stabilimento di Castellammare non furono esaltanti. Fatta eccezione per la lana, che era di buona qualità, ogni altro processo di trasformazione, compresa la tinta e lo spurgo dell'olio, evidenziò l'imperizia non tanto dei reclusi, ma del Faccini stesso, responsabile della fabbrica<sup>23</sup>.

Tabella 2 - *Elenco delle arti introdotte nel reclusorio di Nola (1771)*

---

*Arte*

Scuola di chirurgia

Scuola di disegno

Arte del tornio

Scuola di architettura civile

Scuola di violino

Arte di tessere calzette a telaro

Fabbrica di panni con arte della cardatura, filatura, tessitura

Arte dello scarparo

Arte del cappellaro

Arte da far cera di Spagna

Arte del ferraro

Arte del forno

Arte del falegname

---

(segue)

---

<sup>22</sup> ASN, CRA, I inventario, Affari Gesuitici, f. 1303, 27 gennaio 1769; f. 1311, 12 aprile 1770. Sulla produzione e la commercializzazione della lana in alcune aree del Mezzogiorno cfr. D. COSIMATO, *L'arte della lana nella Valle dell'Irno*, «Il Picentino», 7 (1964), n. 3, pp. 21-39; D. FRANCO, *La pastorizia e i panni di lana nell'antica e nuova Cerreto*, «Samnium», 39 (1966), nn. 1-2 pp. 68-80 e nn. 3-4, pp. 197-235; ID., *L'industria dei panni di lana nella vecchia e nuova Cerreto*, «Samnium», 37 (1964), nn. 3-4, pp. 183-221 e 38 (1965), nn. 1-2, pp. 38-81. Per un quadro più generale cfr. J. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli 1992.

<sup>23</sup> ASN, CRA, I inventario, Affari Gesuitici, f. 1362, Angelo Granito a Bernardo Tanucci, Napoli 27 settembre 1775. Quanto accadde alla fabbrica del Faccini riproponeva problemi ben noti all'industria dei panni del Mezzogiorno. Scriveva Bianchini: «Erano siffatti panni, ad eccezion di pochi fini, quasi tutti d'infima qualità, perocchè, oltre d'impiegarvi lane cattive, era l'apparecchio di queste difettoso»: BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, p. 445. Sugli stessi temi cfr. B. CAZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, UTET, Torino 1965, pp. 128-130.

---

Cucina e refettorio  
 Scuola di leggere, scrivere, abaco e grammatica  
 Arte dei sartori  
 Ingegno della pasta  
 Arte del tessitore di tela  
 Arte de' barbieri  
 Fabbricatori e manipoli  
 Arte dello spagaro  
 Arte di pettinare e curare canape all'uso di Olanda

---

*Fonte:* Elaborazione da ASN, Giunta degli Abusi, f. 51.

A ben vedere trascorsi all'incirca dieci anni dall'apertura del reclusorio erano venuti a mancare tutti quei presupposti che avevano indotto a puntare sul recupero dei giovani vagabondi attraverso la formula del lavoro coatto<sup>24</sup>. A parere dei responsabili della Giunta degli Abusi, l'organismo nato proprio per curare tutti gli affari dei Gesuiti, all'origine del fallimento c'erano ragioni sia di ordine tecnico, legate alla gestione dei vari laboratori, sia di natura antropologica. Grande peso veniva tributato alla difficoltà di «istruire li poveri orfani vagabondi e gli oziosi discoli e disapplicati, particolarmente quelli che deformano la capitale, mendicando e girando cenciosi, dormendo nelle pubbliche strade»<sup>25</sup>. Ma lo scarso rendimento dei reclusi era connesso anche agli standard produttivi, influenzati dalla ridotta innovazione tecnologica, da un sistema fiscale fortemente gravoso per lo sviluppo di ogni attività economica e non ultimo da un mercato del lavoro sottoposto alle rigide regole corporative.

Se l'esperienza di Nola, conclusasi nel maggio del 1777<sup>26</sup>, fu breve e di nessuna utilità per quei numerosi lazzaroni che popolavano le strade della capitale, diversa per molti versi fu invece la storia degli altri due convitti napoletani: il San Giuseppe a Chiaia e il Carminiello al Mercato.

Nati con l'intento di assistere e di fornire un'istruzione professionale gratuita, i due istituti accolsero fanciulli di età compresa tra i 6 e i 18 anni<sup>27</sup>. Dal regolamento del 1770 furono fissati gli obiettivi educativo-pedagogico dei due convitti compreso il numero dei fanciulli da accogliere pari a 300, nel caso del San Giuseppe e, a 330 nel caso delle fanciulle

---

<sup>24</sup> ASN, CRA, I inventario, Affari Gesuitici, f. 1375.

<sup>25</sup> Ibidem. Sulla predisposizione a delinquere di gruppi sempre più numerosi di marginali refrattari ad un qualunque inserimento nel mercato del lavoro ed insensibile alle sanzioni penali cfr. M.R. WEISSER, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 97.

<sup>26</sup> ASN, CRA, I inventario, Affari Gesuitici, f. 1373.

<sup>27</sup> ASN, CRA, I inventario, Affari Gesuitici, f. 1317, *Regolamenti per tutte le Case di Educazione stabilite da Vostra Maestà nell'Azienda degli espulsi (1770)*.

ospiti del convitto del Carminiello, delle quali 30 direttamente segnalate dal re. Raggiunta l'età prevista sia alle ragazze del Carminiello, che ai ragazzi del San Giuseppe toccava lasciare il convitto con una dote che fino al 1777 ammontò a 100 ducati. La somma era destinata all'acquisto di strumenti necessari allo svolgimento dell'arte appresa all'interno del convitto oppure, nel caso delle ragazze, al marito o ad altri, responsabili del loro affidamento. Per i ragazzi del San Giuseppe la dote di 100 ducati veniva unicamente corrisposta a quanti si istruivano nell'arte nautica. Per gli altri ragazzi la somma elargita era di ammontare inferiore<sup>28</sup>.

Le ragioni di tale disparità di trattamento vanno ricercate nella natura dell'istituto che sin dalle sue origini riservò particolari attenzioni a coloro che erano impegnati in attività legate al mare<sup>29</sup>. A spese del convitto i ragazzi avevano l'opportunità di imbarcarsi sulle navi della Reale Marina, sciabecchi e fregate, su «legni» e navi mercantili, anche di bandiera estera<sup>30</sup>.

\*

I gravi problemi legati alla gestione dei beni gesuitici imposero, ad appena dieci anni dalla riforma dell'istruzione, un drastico ridimensionamento della scuola pubblica con la chiusura di molte Regie Scuole, dei convitti provinciali e del reclusorio di Nola, oltre ad una riduzione del numero degli ospiti e delle doti distribuite al San Giuseppe e al Carminiello. Con questi ultimi accorgimenti relativi ai convitti della capitale la spesa sopportata dall'Azienda di Educazione passò da 43.000 ducati a 14.760 ducati.

La revisione dell'originaria formula del piano di istruzione unita ai tagli alla spesa contrassegnò la successiva fase: nel 1778 nacquero le scuole gratuite all'interno dei monasteri; nel 1787 fu adottato il *Metodo Normale* di insegnamento che prevedeva tra l'altro l'apprendimento di tipo

---

<sup>28</sup> Dall'elenco dei licenziati redatto per il mese di luglio del 1775 risulta che solo per quanti avevano appreso l'arte di marinaio furono pagati 100 ducati peraltro investiti nell'acquisto di un gozzo e nella fornitura di vari attrezzi. Per gli altri ragazzi la somma variava dai 50 ducati per gli attrezzi necessari all'esercizio della pesca ai 20 ducati per quelli del tessitore e sartore. ASN, Azienda di educazione, carte in via di riordinamento, bilanci del Convitto di San Giuseppe, luglio 1775.

<sup>29</sup> ASN, CRA, I inventario, Affari Gesuitici, f. 1317, *Regolamenti per tutte le Case di Educazione stabilite da Vostra Maestà nell'Azienda degli espulsi (1770)*. L'attenzione riservata all'arte nautica è messa in evidenza dal progetto stesso di rifacimento del convitto. Nel 1769 il regio Ingegnere Pasquale Manzo aveva incluso «un salone nel quale porvi il piccolo sciabecco e navarello fatto per uso di ammaestrare i figlioli»: ASN, Azienda di educazione, razionalia, carte in via di riordinamento, Pasquale Manzo regio ingegnere a Bernardo Buono, 7 luglio 1769.

<sup>30</sup> ASN, Ministero degli Interni, Inv. II, f. 2373.

collettivo<sup>31</sup>; una nuova stagione per i due convitti napoletani. Il convitto di san Giuseppe puntò prevalentemente sull'apprendimento dell'arte nautica. Molto chiaro in tal senso fu il piano proposto prima da Winspeare nel 1803, e poi dal suo successore nel 1804<sup>32</sup>. Il convitto del Carminiello si specializzò invece nella lavorazione della seta. Sulla scia di quanto realizzato nella capitale si crearono poi convitti e scuole-officine per arti e mestieri in Sicilia nelle varie provincie del Regno.

Per quanto concerne la Sicilia, dopo la nascita nel 1772 dell'Albergo dei Poveri di Palermo, al cui interno fu più tardi istituito il Real Setificio<sup>33</sup>, nel 1778 fu accolta dalla Segreteria di Stato la proposta di costituzione di tre collegi professionali maschili a Messina, Catania e Palermo<sup>34</sup>. Nel capoluogo siciliano la casa di educazione prescelta fu quella di San Francesco Saverio e per Messina la casa gesuitica di San Nicolò<sup>35</sup>. Anche in questi casi come per Napoli le attenzioni erano rivolte ai giovani, poveri, oziosi e vagabondi, di età compresa tra i 12 e i 18 anni, il cui numero, nel caso di Palermo, non avrebbe dovuto superare quota 70, mentre per Messina si parlava di un massimo di 30 allievi. Nella scelta delle arti da introdurre ebbero il loro peso una serie di variabili a cominciare dalla disponibilità di materie prime sul territorio, dalla relativa facilità di smercio del prodotto ottenuto, dalla necessità di rispettare gli equilibri imposti dalle corporazioni di arti e mestieri<sup>36</sup>. Anche l'autoconsumo, come attesta-

<sup>31</sup> BROCCOLI, *Educazione e politica*, p. 10. Su tutto il dibattito di quegli anni cfr. LUPO, *La scuola tra riformismo, rivoluzione, reazione*, p. 307.

<sup>32</sup> Cfr. M. SIRAGO, *Scuole per il lavoro. La nascita degli Istituti "professionali" meridionali nel dibattito culturale tra fine '700 e '800*, «Rassegna Storica Salernitana», 16 (1999), n. 1, fasc. 31, p. 130 e s.

<sup>33</sup> T. DISPENSA, *I problemi della produzione e del commercio della seta in Sicilia e la Scuola pilota dell'Albergo dei poveri di Palermo alla fine del Settecento*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Palermo», s. v, 11 (1990).

<sup>34</sup> Nel sottoporre all'attenzione della segreteria di Stato il progetto per Palermo i responsabili sostennero la candidatura dell'economista Vincenzo Emanuele Sergio. Sul suo pensiero oltre che sul confronto tra le forze politiche ed intellettuali dell'isola in tema d'istruzione e sviluppo cfr. G. GIARRIZZO, *Cultura ed economia nella Sicilia del '700*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1992, pp. 66-99.

<sup>35</sup> ASN, CRA, I inventario, serie *Affari Gesuitici*, f.1383, *Piano delle istruzioni per il governo della Casa di Educazione che di Real Ordine si deve stabilire in vantaggio della Gente Bassa nella Casa di San Francesco Saverio di Palermo*; per i lavori da eseguire al suo interno f.1387; f.1390; per Messina vedi f.1385.

<sup>36</sup> Sul ruolo delle corporazioni in Sicilia e in particolare a Palermo cfr. S. LAUDANI, *Il sistema delle Arti ed il governo della città. Palermo nella tarda Età moderna*, in A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia Moderna*, F. Angeli, Milano 1999, pp. 217-140. Con riferimento alle manifatture regie dell'isola e alla seta ID., *La Sicilia della seta. Economia, società, politica*. Meridiana Libri, Catanzaro 1996.

no i vari piani, incise sulla scelta delle produzioni da introdurre nei convitti, impegnandovi, come nel caso di Palermo, all'incirca il 30% degli ospiti. Le tre Deputazioni, incaricate ciascuna di valutare la fattibilità dei progetti, si dissero poi contrarie a quelle di lusso, la cui realizzazione avrebbe comportato un aggravio di costi fissi e variabili, imputabili alle macchine ma anche ai vari maestri d'arte fatti pervenire direttamente dal continente<sup>37</sup>. Il convitto di Palermo fu così autorizzato ad istituire una fabbrica di calzette, di chiodi, di cappelli, di sapone molle, sapone bianco duro e di spilli. L'esperienza delle scuole-officine, dei convitti e della manifatture regie dalla Sicilia approdò poi in Calabria ed infine a San Leucio. La pratica di formare ma soprattutto di attingere da tali istituti mano d'opera a basso costo non si concluse affatto con il secolo dei Lumi e continuò anche in epoca francese quando, anzi, si intensificò.

\*

Da quanto si è avuto modo di osservare furono i Borbone, prima pressati dall'emergenza demografica, economica e sociale, e poi dall'espulsione dei Gesuiti, avvenuta nel 1767, ad aprire la strada a quel processo di centralizzazione e laicizzazione dell'assistenza, dell'istruzione e della formazione professionale, avviata all'interno di manifatture reali, reclusori e scuole-officine diffuse in tutto il Regno. I limiti di queste iniziative sono apparsi subito evidenti a cominciare dall'assenza di un progetto organico: lo Stato borbonico si fece promotore di un piano di istruzione e di formazione disancorato da un'idea di sviluppo e tanto meno di crescita economica. Per quei ragazzi accolti nei convitti ed avviati ad un progetto di formazione il mondo del lavoro non rappresentava affatto una certezza. Poco confortanti erano anche i dati sulla produzione e sulla ricaduta economica: non ci furono mai degli utili netti; i costi per il mantenimento degli istituti, a carico dello Stato o di imprenditori privati, superarono di gran lunga il ricavato della vendita dei manufatti realizzati, a loro volta cari e scarsamente competitivi. Non mancarono tuttavia gli aspetti positivi a partire dalla possibilità di introdurre nuove attrezzature e di formare personale specializzato superando, almeno nelle fasi di accesso, le resistenze corporative<sup>38</sup>. D'altronde il carattere meramente paternalistico e caritativo, unito agli elevati costi di gestione e alle difficoltà ad istruire una manodopera

---

<sup>37</sup> Nei programmi dei tre convitti, contrariamente a quanto previsto per i collegi napoletani l'apprendimento di un mestiere fu indubbiamente preferito all'istruzione di base. ASN, CRA, I inventario, Affari Gesuitici, f.1383.

<sup>38</sup> In merito al ruolo assunto dalle corporazioni nel corso del '700 cfr. M. MIGLIORINI, *Confraternite e corporazioni a Napoli. Devozione religiosa e tutela del mestiere*, in GUENZI - MASSA - MOIOLI, *Corporazioni e gruppi professionali*, pp. 575-588.

poco avvezza al lavoro e più interessata al soddisfacimento dei bisogni primari, non appaiono ragioni sufficienti a supportare un giudizio negativo su quei progetti di formazione e d'investimento nella risorsa umana, che restano una tappa comunque importante in quel lungo e tormentato cammino della qualificazione professionale della forza lavoro del Mezzogiorno.

VALERIO VARINI

## Lavoro e sapere: l'istruzione professionale a Brescia tra Otto e Novecento

Il ruolo del capitale umano, come fattore decisivo nel favorire lo «sviluppo economico moderno», è stato oggetto sia di rilevanti riflessioni nell'ambito della teoria economica<sup>1</sup> che di ricerche storiche relative all'apporto nelle diverse economie dei sistemi formativi<sup>2</sup>. Per quanto attiene al caso italiano si assiste ad una duplice tendenza. Da un lato l'intervento statale che complessivamente si qualifica per la ridotta attenzione alla formazione tecnica-professionale<sup>3</sup>. All'opposto si assiste al proliferare di iniziative strettamente correlate alle traiettorie di sviluppo locale<sup>4</sup>. Ciò consentì l'emergere di sistemi formativi assai articolati ed efficaci. Data quindi questa rilevanza, si ritiene utile soffermarsi sulla nascita ed il potenziamento delle istituzioni operanti nel periodo d'avvio dell'industrializzazione bresciana, ciò anche al fine di cogliere i legami intercorrenti tra i saperi del lavoro e le trasformazioni del sistema produttivo cittadino.

Negli anni centrali del XIX secolo si scorge un'accentuata attenzione alle problematiche relative alla qualificazione delle maestranze. Rilevante appare, in queste prime discussioni, la sottolineatura del legame tra le manchevolezze del sistema produttivo bresciano e la necessità di diffon-

---

<sup>1</sup> F. PRAUSELLO - M. MARENCO, *Economia dell'istruzione e del capitale umano*, Roma Bari 1996; M. ABRAMOWITZ, *Catching up, Forging Ahead and Falling Behind*, «Journal of economic history», giugno 1986.

<sup>2</sup> R. FOX - A. GUAGNINI, (eds.), *Education, Technology and Industrial performance in Europe. 1850-1939*, Cambridge-Paris 1993; K. O'ROURKE - J.C. WILLIAMSON, *Around the European Periphery 1870-1913: Globalization, Schooling and Growth*, «European Review of Economic History», 1 (1997), n. 2; F. GOSPEL (a cura di), *Industrial Training and Technological Innovation. A Comparative and Historical Study*, London 1991.

<sup>3</sup> M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna 1974; V. ZAMAGNI, *Istruzione e sviluppo economico in Italia 1861-1913*, in G. TONIOLO (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Bari 1973.

<sup>4</sup> F. HAZON, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*, Roma 1991; V. ZAMAGNI, *Istruzione tecnica e cultura industriale nell'Italia post-unitaria: la dimensione locale*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna 1996.



dere appropriate modifiche tecnologiche<sup>5</sup>. Se quindi l'arretratezza delle tecniche adottate costituiva la causa della crisi delle manifatture, si poneva con urgenza l'individuazione di strumenti adatti a consentire la loro innovazione.

Luogo privilegiato delle discussioni divenne l'Ateneo di Brescia. In particolare i «commentari», editi annualmente, accolsero numerosi articoli di ordine economico, scientifico e tecnico, con l'esplicito intento di stimolare il rinnovamento delle pratiche produttive<sup>6</sup>.

A partire dagli anni '40 si assistette al convergere di iniziative per l'istituzione di «una società d'incoraggiamento per le arti e mestieri da istituirsi in Brescia»<sup>7</sup>, sull'esempio di quanto sperimentato nella vicina Milano, attorno alla quale si riuniscono i principali esponenti del ceto dirigente post-risorgimentale cittadino. Tra le attività da svolgersi si segnalava la presentazione «di quelle manifatture che fossero condotte secondo le presenti condizioni della tecnologia e i buoni principi del disegno»<sup>8</sup>. Su questa scia nel 1845 si disquisì «sull'utilità di una scuola teorico pratica di fisica meccanica» basata non solo sul pratico apprendimento delle diverse «arti», ma anche sulla conoscenza di basilari principi di fisica e meccanica<sup>9</sup>.

Nell'ambito tradizionale della lavorazione del metallo ferroso<sup>10</sup> si evidenziavano le manchevolezze maggiori. Ad esempio la Camera di commercio nel 1855 propose di istituire una scuola «onde la istruzione scientifica [...] validamente soccorra all'incremento ed alla prosperità dell'industria metallurgica»<sup>11</sup>. Ma l'esaurita possibilità di introdurre miglioramenti significativi nella ormai declinante traiettoria tecnologica tradizionale<sup>12</sup> richiedeva una visione più ampia delle opportunità industriali. A

<sup>5</sup> L. TREZZI, *Crescita per poli e deindustrializzazione di aree nel ventennio preunitario*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Storia dell'Industria lombarda*, I: *Un sistema manifatturiero aperto al mercato. Dal Settecento all'unità politica*, Milano 1988, p. 288.

<sup>6</sup> G. FENAROLI, *Il secolo dell'Ateneo di Brescia 1802-1902*, Brescia 1902.

<sup>7</sup> A. PEREGO, *Proposta di una società d'incoraggiamento per le arti e mestieri da istituirsi in Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» (d'ora in poi *Commentari*), 1844.

<sup>8</sup> PEREGO, *Proposta di una società*, p. 100.

<sup>9</sup> B. LAFFRANCHI, *Sull'utilità di una scuola teorico pratica di fisica meccanica*, *Commentari*, 1945.

<sup>10</sup> G. GREGORINI, *La siderurgia dalla Restaurazione al decennio '80: localizzazioni, livelli produttivi, tecniche*, in L. TREZZI (a cura di), *Per una storia economica della Valle Camonica nei secoli XIX e XX*, Breno 1993.

<sup>11</sup> A. GIARRATANA, *L'industria nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, IV, Brescia 1964, p. 1015.

<sup>12</sup> L. MOCARELLI, *La lavorazione del ferro nel bresciano tra continuità e mutamento (1750-1914)*, in G.L. FONTANA (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea*, Bologna 1997, pp. 751-755.

questo proposito due tra le più autorevoli personalità della cultura e della politica bresciana<sup>13</sup> dedicarono notevole attenzione al ruolo che poteva assumere «il capitale e la scienza»<sup>14</sup>.

Gabriele Rosa e Giuseppe Zanardelli si attivarono per la realizzazione di una società d'incoraggiamento con il precipuo scopo di porre la «cultura [quale] base imperitura e salda della produzione»<sup>15</sup>. Zanardelli, oltre a stilare un «progetto di statuto della Società d'incoraggiamento all'industria agraria e alla manifattura», contribuì a sostenere nell'agosto del 1858 una «lista di sottoscrizione [per] l'istituzione di scuole agrarie e industriali» a cui aderirono imprenditori del calibro di Francesco Glisenti ed Ercole Lualdi<sup>16</sup>; purtroppo le buone intenzioni dei promotori non trovarono sufficienti finanziamenti per la sua immediata realizzazione, rimanendo comunque valida l'indicazione per il futuro.

Negli anni a seguire, consolidatosi il ceto dirigente cittadino<sup>17</sup>, ripresero, soprattutto per merito della Camera di commercio<sup>18</sup>, le discussioni inerenti il sistema formativo e le sue correlazioni con il rinnovamento delle attività produttive. In particolare si segnalano per l'estensione e la profondità delle riflessioni, oltre che per il coinvolgimento delle principali istituzioni cittadine, due «Relazioni» aventi come precipuo scopo la fondazione di una scuola elementare d'arti e mestieri<sup>19</sup>. L'ampia riflessione condotta dai relatori, non più limitata a considerazioni, circa i limiti di una formazione semplicemente «manuale e abitudinaria», apriva inediti interrogativi in merito alle modalità di trasmissione del sapere professionale. Diveniva a tal fine indispensabile delineare con precisione i contenuti for-

<sup>13</sup> Vedasi G. ROSA, *Proposta dell'Ateneo per l'istituzione di una società d'incoraggiamento*, *Commentari*, 1856-57, pp. 233-241; ID., *L'industria del ferro in Lombardia*, «Il Politecnico», 13 (1862); G. ZANARDELLI, *Lettere sulla esposizione bresciana, estratte dal giornale "Il Crepuscolo" del 1857*, Milano 1857, p. 68.

<sup>14</sup> G. ZANARDELLI, *Le montagne bresciane*, in *Archivio di stato Brescia (Asbs)*, fondo Zanardelli, b. 805.

<sup>15</sup> ROSA, *Proposta all'Ateneo*, p. 234.

<sup>16</sup> Asbs, fondo Zanardelli, b. 805.

<sup>17</sup> R. CHIARINI, *Politica e società nella Brescia Zanardelliana*, Milano 1873.

<sup>18</sup> Accenni alle cause delle difficoltà economiche dovute alla scarsa sensibilità mostrata nei confronti dell'innovazione sono presenti nelle relazioni annuali della Camera di commercio, vedasi *Relazione della Camera di commercio ed arti della Provincia di Brescia a S.E. il Ministro d'Agricoltura e commercio sopra la statistica e l'andamento industriale e commerciale del proprio distretto per l'anno 1869*, Brescia 1870.

<sup>19</sup> *Relazione dei delegati della deputazione provinciale, della giunta comunale, della presidenza della Camera di commercio sull'istituzione in Brescia d'una scuola elementare d'arti e mestieri. 20 luglio 1872*, Brescia, 1872; *Sull'istituzione in Brescia d'una scuola d'arti e mestieri. Relazione dei delegati della deputazione provinciale, della giunta comunale e della presidenza della Camera di commercio*, Brescia 1873.

mativi, sia in relazione alle esigenze «industriali»<sup>20</sup>, che alle aspettative dei potenziali allievi<sup>21</sup>. Era quindi necessario giungere ad un compromesso in grado di coniugare proficuamente scienza e pratica ossia, come discusso dai relatori, scegliere tra i due estremi della «scuola nell'officina» oppure della «officina nella scuola», pur essendo giudicate entrambe inattuabili. La prima perché troppo onerosa per la singola impresa, mentre la seconda rischiava di essere una «miscela di nozioni empiriche e di abitudini meccaniche che annullano lo scolaro senza creare l'operaio»<sup>22</sup>. La sintesi finale appariva più un auspicio che una efficiente combinazione di conoscenze teoriche ed applicazioni pratiche, in quanto rimaneva indefinito il metodo, nonché coloro che potevano applicarlo, attraverso il quale giungere ai risultati sperati.

Si trattava in definitiva, dato che non approdò a nulla di concreto, di una importante disamina delle problematiche inerenti la diffusione del sapere tecnico, in stretta connessione con le manchevolezze dell'apparato produttivo bresciano. Essendo però i relatori espressione degli enti locali e della principale rappresentanza istituzionale degli imprenditori, le proposte elaborate costituirono importanti riferimenti per la politica scolastica di tali enti.

Tra questi, ruolo di indubbia rilevanza fu svolto dal comune in quanto ad esso erano attribuiti dalla legislazione importanti compiti nell'ambito dell'istruzione sia elementare che specificatamente professionale.

A tal fine già dal 1869 operava una «giunta di vigilanza sull'insegnamento industriale e professionale» presieduta dall'ing. Giovanni Luscia che, insieme a due consiglieri comunali – Marino Ballini e Teodoro Pertusati – partecipò alla stesura delle relazioni sopra richiamate. D'altro canto il sindaco nella relazione morale del 1872 auspicava una «specializzazione nell'arte industriale» per la scuola municipale di disegno<sup>23</sup>. L'assessore Pertusati nella relazione sullo stato dell'istruzione a Brescia del 1878 sottolineava ampiamente l'intervento comunale a favore di un vasto reticolato di iniziative, pubbliche e private, finalizzate ad incrementare l'offerta formativa<sup>24</sup>. Ciò trovava conferma nelle ingenti risorse finan-

---

<sup>20</sup> «Quella classe media di operai che sta al di sopra degli empirici lavoratori della mano, e al di sotto dei tecnici lavoratori del pensiero, ma che pure lavora colla mano e col pensiero ed è anello di congiunzione d'entrambi, e son chiamati i bassi ufficiali del grande esercito industriale»: ibi, p. 8.

<sup>21</sup> «giovinetti appena usciti dalle scuole elementari, da operai provenienti dalle botteghe e dagli officii»: ibi, p. 11.

<sup>22</sup> Ibi, p. 9.

<sup>23</sup> *Atti del consiglio comunale*, Brescia 1872, p. 52.

<sup>24</sup> T. PERUSATI, *Dell'istruzione in Brescia nel 1878*, Brescia 1879.

ziarie distribuite dall'ente locale, subordinate peraltro nell'assegnazione dal perdurante discrimine nei confronti di quelle giudicate eccessivamente «clericali»<sup>25</sup>.

Proprio in questo ambito, il cattolicesimo bresciano si segnalava per la sua radicata tradizione pedagogica, la quale trovò modo di esprimersi anche nel settore in oggetto. Esemplificativo appare al riguardo l'impegno profuso da Ludovico Pavoni<sup>26</sup> nella prima metà dell'ottocento e successivamente da Giovanni Piamarta. Per entrambi l'aspetto qualificante andava ricercato nell'educazione della gioventù, in particolare quella più sofferente e povera non solo di mezzi di sostentamento ma soprattutto di adeguate conoscenze professionali. Ciò li indusse a completare i loro istituti di accoglienza con officine destinate a preparare valenti artigiani<sup>27</sup>; si trattava però di una preparazione prevalentemente empirica, basata sul tirocinio pratico e, almeno per il periodo considerato, mancante di un adeguato supporto teorico<sup>28</sup>.

A completare il quadro, altre iniziative 'private' assunsero un ruolo di notevole rilievo. Tra queste si segnalano l'Istituto sociale d'istruzione<sup>29</sup>, il quale attivò fin dal 1875 corsi serali di disegno per operai, la scuola serale della Lega di mutuo sussidio fra i commessi di commercio e di studio di Brescia e provincia<sup>30</sup> ed infine va ricordata l'opera di coordinamento, per le società di mutuo soccorso laiche, svolta dal Consolato operaio a partire dal 1881.

Si era quindi nei decenni a cavallo del secolo giunti ad un sistema formativo assai articolato e con un'ampia pluralità di indirizzi, il cui riepilogo consente di tratteggiare alcuni dei suoi tratti distintivi.

<sup>25</sup> Per le critiche alla politica discriminatoria dell'ente locale vedasi F. D'OSTIANI, *Sulle lettere intorno all'istruzione in Brescia del cav. T. Pertusati. Osservazioni*, Brescia 1882.

<sup>26</sup> A. FAPPANI - S. FONTANA - F. MOLINARI - S. ZANINELLI, *Ludovico Pavoni e il suo tempo 1784-1849*, Milano 1986.

<sup>27</sup> G. MANTOVANI - U. SCOTUZZI, *Gli Artigianelli e le specializzazioni professionali*, in F. MOLINARI (a cura di), *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, Brescia 1987.

<sup>28</sup> La classificazione dell'istituto Artigianelli, fondati da padre Giovanni Piamarta, creava «imbarazzo» agli stessi responsabili. Nel 1896 funzionavano le officine di tipografia, falegnameria e vetreria e venivano insegnate le arti «del fabbro [...] quella di tessitore in drappi di seta, il calzolaio, il ramaio idraulico, l'arte muraria, il tappezziere il mugnaio, il pastiere, il sarto, coi loro affini», tenuti da «maestri [...] operai», e completati con generiche esercitazioni di disegno, (Asbs, Comune di Brescia, rub. XV, b. 32/2a).

<sup>29</sup> Per i legami dell'Istituto con le società di mutuo soccorso di ispirazione liberale vedasi *L'associazione di mutuo sussidio ed istruzione fra operai in Brescia nel XXIII anniversario della sua formazione. Note storiche*, Brescia 1885.

<sup>30</sup> Sull'associazionismo bresciano vedasi O. CAVALLERI, *Il movimento operaio e contadino nel Bresciano (1873-1903)*, Roma 1972.

Tabella 1 - *Il sistema tecnico - professionale a Brescia*

Denominazione	Anno di fondazione
<i>Scuole e istituto tecnico</i>	
Scuola tecnica municipale «Benedetto Castelli»	1873
Scuola tecnica regia «G. Mompiani» *	1859
Istituto Tecnico Tartaglia	1862
<i>Scuole professionali</i>	
Scuola municipale di disegno Moretto	1839
Scuole popolari serali e festive delle Società liberali di M.S. (anche del Consolato operaio)	
- Sezione ornato e architettura	
- Sezione di disegno geometrico	1883
Istituto Sociale d'Istruzione: corsi di disegno	1875
Scuole serali della Società operaia cattolica: corso di disegno	1882
Scuola di disegno del Ricreatorio Civile	
Scuole di disegno Nazariane	1875
<i>Scuole commerciali</i>	
Scuola commerciale Peroni	1872
Scuole serali della Società operaia cattolica: corso calligrafia, contabilità, francese	1882
Lega di M.S. fra i Commessi di Commercio e di Studio	1883
Istituto Sociale d'Istruzione: corsi di lingue e contabilità - stenografia	1875
<i>Altre</i>	
R. Scuola d'Agricoltura "Giuseppe Pastori"	1885
Scuola professionale femminile «M. Berneri»	1891
Istituto Artigianelli	1887
Scuola di cucito a macchina della Congregazione di carità	1874
Scuola professionale femminile comunale	1905

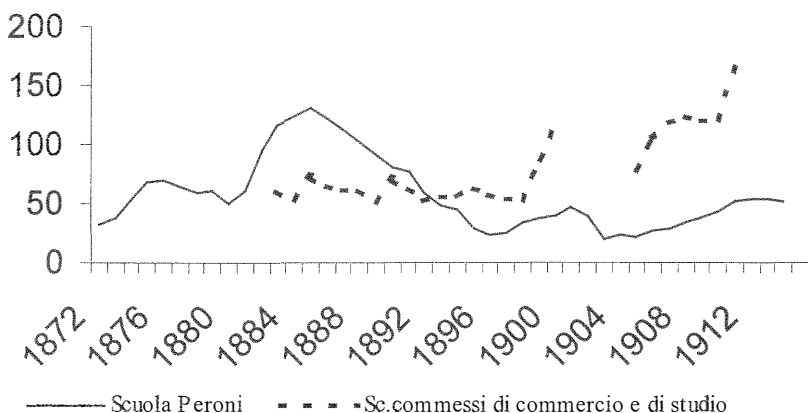
*Fonti:* Asbs, Comune di Brescia. rub. xv, bb. 29/1a, 32/2a 1° parte, b, 32/2b; N.B. per fondazione si intende l'anno d'avvio dei corsi o la prima notizia relativa ad essi, inoltre le denominazioni subirono in diversi casi continue modificazioni per cui si riportano quelle più comunemente utilizzate; \* continuazione della «scuola reale» austriaca fondata nel 1818.

In primo luogo è da segnalare il pluralismo istituzionale, nel quale all'impegno profuso dagli enti locali – comune e deputazione provinciale – si accompagnava l'azione svolta dalle varie associazioni 'private', prime fra tutte la Camera di commercio. Per quanto riguardava il primo, esso seppe attuare una efficace politica come gestore diretto e coordinatore delle varie scuole, anche in forza dei contributi che annualmente distribuiva. Mentre la seconda si mostrò sempre sensibile al tema della formazione, sia soste-

nendola finanziariamente, sia interessandosi alla qualità degli insegnamenti impartiti nelle scuole della città e in quelle funzionanti in provincia<sup>31</sup>.

In merito agli indirizzi una prima distinzione si pone tra quello commerciale e quello genericamente manifatturiero.

Grafico 1 - Scuole commerciali: iscritti (1872-1914)



Fonti: G.C. ALBERTI, *Cenni storici sul R. Istituto commerciale M. Ballini. 1872 - 1925*, Brescia 1925; Lega di mutuo sussidio tra commercianti e commessi di studio di Brescia, *Relazioni Morali*, Brescia 1884-1900; *Il Comune. Annuario statistico*, anni vari.

Nel primo ambito<sup>32</sup> alcune iniziative furono avviate a partire dagli anni '40 del XIX secolo, promosse da singoli insegnanti i quali si impegnavano ad

<sup>31</sup> La Camera di commercio «sussidiava», oltre a quello del capoluogo, le seguenti scuole professionali della provincia: Scuola di disegno per artieri in Chiari, Scuola d'arte applicata all'industria in Palazzolo sull'Oglio, Scuola di disegno di Carpenedolo, Scuola di disegno 'Francesco Ricchino' in Rovato, R. Scuola professionale operaia 'G. Zanardelli' Gardone Val Trompia, Scuola di disegno Iseo, Scuola professionale di disegno Breno, Scuola d'arte applicata alla Industria Salò, Scuola di disegno Gavardo, Scuola industriale operaia Vestone, Scuola di disegno industriale 'Vantini' Rezzato, Scuola di disegno industriale d'arti e mestieri Virle Treponti, Scuola di disegno Carpenedolo e Scuola di disegno per arti e mestieri Desenzano, (Atti della Camera di Commercio ed industria della provincia di Brescia nell'anno 1907-08, pp. 191-205).

<sup>32</sup> Per una recente sottolineatura del rilievo di questo tipo d'insegnamento vedasi P. MASSA, *Cultura tecnica e commerciale nella storia della formazione professionale a Genova tra XIX e XX secolo*, in M. MARTINI - L. ZAN (a cura di), *Computisti, ragionieri, aziendalisti*, Padova 2001.

impartire nozioni utili al «commercio [e] alla amministrazione economica [...] di qualsivoglia azienda»<sup>33</sup>. Fu però con l'avvio nel 1872, presso il collegio Peroni, di corsi destinati «a quei giovani che completata l'istruzione elementare intendevano prepararsi [...] alla professione del commercio»<sup>34</sup>, che avvenne l'istituzionalizzazione della formazione commerciale. Le ristrettezze finanziarie ne condizionarono la vita e indussero i promotori a chiedere l'intervento del comune, che nel 1881 ne assunse la gestione<sup>35</sup>. Con la nuova sistemazione si giunse alla riformulazione del percorso formativo e alla creazione del «Collegio municipale Peroni con scuola internazionale di commercio in Brescia» dalla durata di sei anni: «due per il corso preparatorio e quattro per la scuola commerciale propriamente detta»<sup>36</sup>. Il tratto distintivo, secondo i promotori, era da ricercarsi nell'insegnamento «dei metodi pratici»<sup>37</sup> e delle lingue – francese, inglese e tedesco –, segnando una profonda differenziazione, in termini professionali, dall'insegnamento impartito nell'istituto tecnico cittadino<sup>38</sup>. Mentre l'orientamento internazionale si manifestava nella promozione della scuola mediante annunci pubblicitari apparsi su alcuni dei maggiori quotidiani esteri e nell'appoggio richiesto al ministero degli esteri<sup>39</sup>.

Nel periodo (1885-1892) di effettivo funzionamento «internazionale» alcuni risultati qualitativi<sup>40</sup> furono effettivamente conseguiti, purtroppo con un numero insufficiente di allievi paganti.

<sup>33</sup> *Almanacco della provincia di Brescia per l'anno 1847*, Brescia 1847, p. 83.

<sup>34</sup> «Onorevole giunta municipale della città di Brescia», (Asbs, Comune di Brescia, rub. xv, b. 6/4a); sulle origini del collegio Peroni e sulle vicende della scuola commerciale vedasi G.C. ALBERTI, *Cenni storici sul R. Istituto Commerciale Marino Ballini*, Brescia 1925.

<sup>35</sup> T. PERTUSATI, «Proposta di assumere in via d'esperimento da parte del Comune della gestione del collegio Peroni trasformandolo», (Asbs, Comune di Brescia, rub. xv, 6/4a).

<sup>36</sup> T. PERTUSATI, *Collegio municipale Peroni con scuola internazionale di commercio*, Brescia 1881, (Asbs, Comune di Brescia, rub. xv, b. 6/4a).

<sup>37</sup> Per «pratico» era inteso prevalentemente l'apprendimento delle tecniche per il calcolo delle valute, degli scambi internazionali, dei principi contabili e loro applicazione, quali gli ammortamenti, oppure l'uso dei titoli di credito, completato da esercitazioni di «banco modello», (*Orario e programma generale della scuola internazionale di commercio in Brescia*, Brescia 1884).

<sup>38</sup> E. VENTURINI - M. D'ADDA, *La scuola dei geometri. L'Istituto "Nicolò Tartaglia" dal 1862 a oggi*, Brescia 2000.

<sup>39</sup> Oltre ai quotidiani nazionali, la scuola Peroni venne reclamizzata su quelli della maggiori capitali europee, quali Londra, Parigi, Vienna, Berlino, Ginevra e Berna, (Asbs, Comune di Brescia, rub. xv, b. 6/2a).

<sup>40</sup> Tra i licenziati della scuola comparvero alcuni dei più illustri imprenditori bresciani come Pietro Beretta, Andrea Franchi, Gaspare Bertuetti e Giovanni Magnocavallo.

L'eccessivo costo indusse la proprietà, nel 1894, a rivedere l'organizzazione della scuola per ridurne sensibilmente i deficit<sup>41</sup>, ma il cambio di maggioranza in consiglio comunale, avvenuto nell'anno successivo con la sconfitta degli zanardelliani, comportò un radicale cambiamento della giunta, non più disposta a sostenere un onere ritenuto eccessivamente gravoso<sup>42</sup>. L'impegno di alcuni docenti di continuare nell'insegnamento e l'approvazione di un contributo municipale, oltre che della Camera di commercio e del ministero agricoltura industria commercio ne consentirono la sopravvivenza, sia pure fortemente ridimensionata nella durata dei corsi, da sei a quattro anni, così da poter accogliere tutti coloro che erano in possesso della licenza elementare, e nella soppressione del convitto. Dopo alcuni travagliati anni nel 1902 fu, anche a seguito del ritorno degli zanardelliani alla guida del municipio, rivisto l'impegno pubblico. La proposta dell'assessore Ugo Da Como di unire la Peroni con la scuola tecnico municipale Castelli suscitò un intenso dibattito sulla politica scolastica con il prevalere dell'indirizzo professionale sulle scelte dell'ente locale. La decisione finale portò all'istituzione della scuola media pratica commerciale Peroni, a cui accedere con la licenza tecnica, diretta dal prof. Giovan Battista Alberti, preside anche della Castelli. Problemi di funzionamento portarono a rivedere l'ordinamento didattico, suggerito da Filippo Carli, il quale ribadiva l'intento di «creare buoni e saggi amministratori e dei buoni, avveduti e sagaci viaggiatori per il commercio d'esportazione»<sup>43</sup>, che consentì di ottenere il riconoscimento ministeriale<sup>44</sup>.

Per poter valutare appieno la rilevanza assunta da questo tipo di formazione è necessario soffermarsi sulla sua dinamica quantitativa durante il periodo considerato.

Nel periodo «internazionale» (1881-1895) il totale degli iscritti ammontò a 1289 con un massimo di 238 (1885), per poi calare a soli 82 nell'ultimo anno. A questo seguì (1896-1902) un forte ridimensionamento, con una media che oscillò attorno ai 35 iscritti. Si rilevava però una consistente ripresa negli anni a cavallo del secolo, segno dell'intensificarsi della domanda di istruzione commerciale. L'unione con la scuola tecnica e

<sup>41</sup> [B. BENEDINI], «Al spettabile consiglio comunale», in Asbs, Comune di Brescia, rub. xv, b. 6/2a.

<sup>42</sup> «Proposta che col prossimo anno scolastico abbia a cessare qualsiasi partecipazione ed ingerenza del Comune nella gestione del collegio Proni e delle scuole annesse. 10 luglio 1895», (ibidem).

<sup>43</sup> F. CARLI, *Relazione del segretario sull'indirizzo della scuola Peroni*, «Bollettino ufficiale della Camera di commercio», 1 (1905), n. 3, pp. 45-54.

<sup>44</sup> *R. scuola media di studi applicati al commercio*, Brescia, 1908. Nel 1912 divenne R. Istituto commerciale Marino Ballini, (G.C. ALBERTI, *Cerni storici*, p. 29).



l'esclusione di coloro che possedevano la sola licenza elementare causò il crollo degli iscritti (media 21), soprattutto tra coloro che non potevano sostenere percorsi formativi troppo lunghi e di non immediato impiego. Infine nell'ultimo periodo (1906-1915) la marcata preferenza attribuita alla «pratica», in concorrenza all'analogo indirizzo dell'istituto tecnico cittadino, permise un forte recupero della frequenza che tornò ai livelli d'inizio secolo.

Oltre alla Peroni altre istituzioni completavano l'offerta formativa commerciale. Si trattava prevalentemente di corsi serali alcuni direttamente legati ad associazioni di «addetti al mestiere», quali la Lega di mutuo soccorso fra i Commessi di Commercio e di Studio, altre invece si limitavano alle conoscenze elementari relative alle lingue e ai rudimenti di tecnica commerciale<sup>45</sup>.

È difficile esprimere una valutazione complessiva sull'istruzione commerciale, in quanto limitandosi ai soli dati quantitativi appare un andamento assai alterno e condizionato dalle vicende finanziarie della scuola Peroni. Si può comunque constatare una considerevole espansione negli anni '80 ed una contrazione nel decennio successivo per poi mantenersi stabile nel nuovo secolo. Se però si considerano i soli allievi cittadini, che nel periodo 'internazionale' costituivano la metà circa, le variazioni appaiono meno accentuate. Inoltre la migliore definizione di un insegnamento «pratico» nell'ultimo periodo sembrava cogliere con maggiore efficacia la domanda di formazione.

A questo proposito l'andamento degli iscritti alla scuola della «Lega» può essere assunto come un indicatore più aderente alla richiesta di qualificazione professionale. La forte ascesa nel primo decennio del secolo infatti corrispondeva al periodo peggiore della scuola Peroni, senza però declinare negli anni successivi.

Perciò potremmo considerare le incertezze istituzionali della principale istituzione formativa come causa di una insoddisfacente offerta nell'ambito commerciale, in presenza di una domanda sostenuta ed in espansione negli anni cruciali della modernizzazione cittadina<sup>46</sup>.

La seconda componente della formazione riguardava l'attività manifatturiera, nella quale si riscontrava, come evidenziato, la presenza di una molteplicità d'iniziativa. Esse mostrarono nel loro funzionamento un elevato grado di sistematicità, in quanto nel tempo si assistette all'espansione e differenziazione dell'offerta formativa, condotta secondo una pluralità di

---

<sup>45</sup> T. PERUSATI, *Nel XXV dell'Istituto sociale d'istruzione*, Brescia 1894.

<sup>46</sup> R. CHIARINI (a cura di), *Brescia agli albori del Novecento. La sfida della modernità*, Brescia 2001.

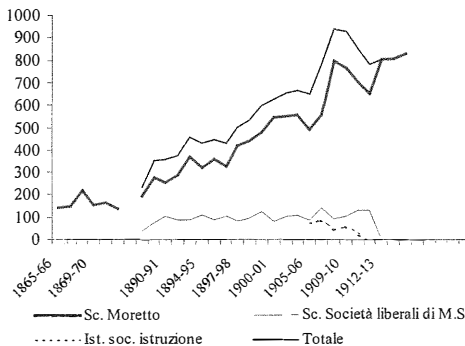
interessi, essi inoltre si rivelarono aderenti, almeno in parte, alle esigenze della nascente società industriale<sup>47</sup>.

Tutto ciò fu infatti il risultato della combinazione di differenti influenze le quali concorsero alla costruzione di un complesso formativo assai efficace. Tra queste rilievo predominante assunsero la domanda espressa dai fruitori e le esigenze provenienti da una realtà produttiva in forte rinnovamento.

Il municipio svolse il compito di coniugare le diverse istanze affidando in notevole misura al corpo insegnante la concreta amministrazione delle molteplici istituzioni formative.

Questo intreccio di componenti si può apprezzare compiutamente nello studio della principale istituzione formativa cittadina: la scuola di disegno Moretto che costituì l'architrave attorno alla quale si costruì l'intero sistema formativo. Essa nacque come iniziativa privata nel 1839 per divenire successivamente – 1850/51 – comunale. La sua evoluzione illustra appieno le trasformazioni della domanda formativa e le correlazioni con le mutevoli esigenze delle imprese cittadine.

Grafico 2 - *Scuole manifatturiere: iscritti (1860-1915)*



Fonti: *Relazione sulla scuola Moretto in Brescia*, Brescia, anni 1889-1898; Consiglio direttivo della scuola Moretto, *Relazioni e dispensa premi*, Brescia, anni 1900-07; Atti del consiglio comunale di Brescia, appendice statistica, anni 1908-1913; Scuole serali e festive del Consolato operaio, «Rendiconti morali e statistici», (1884-1898) e Scuole serali e festive delle società liberali di mutuo soccorso, «Rendiconti morali e statistici», in Asbs, Comune di Brescia, rub. vx, b. 19/4; *Il Comune. Annuario statistico*, anni vari.

<sup>47</sup> S. ZANINELLI, *Aspetti economico-produttivi, di mercato e tecnologici*, in ID. (a cura di), *Storia dell'Industria lombarda*, II, *Dall'unità politica alla fine dell'Ottocento. Alla guida della prima industrializzazione italiana*, Milano 1990, p. 132; M. TACCOLINI, *Originalità e modi di coinvolgimento nella prima industrializzazione italiana*, in G. RUMI - G. MEZZANOTTE - A. COVA, (a cura di), *Brescia e il suo territorio*, Milano 1996.

A questo proposito gli studi promossi dalla Camera di commercio nei primi anni '70 bene illustrano le problematiche gestionali affrontate dalla Moretto. Infatti a seguito della loro pubblicazione si assistette all'ampliarsi dell'offerta formativa, con l'attivazione di nuovi corsi e l'apertura di «officine» per le esercitazioni pratiche<sup>48</sup>. Questi erano in misura consistente il frutto delle iniziative dei vari insegnanti, i quali univano l'attività di insegnamenti a quella di apprezzati tecnici<sup>49</sup>. Ciò consentiva di rendere assai proficua la circolazione delle conoscenze, sia per quanto riguardava le specializzazioni professionali sia in merito al loro pratico apprendimento.

A questo proposito l'evoluzione dei corsi di disegno appariva assai esplicita. Se inizialmente esso costituiva l'insegnamento principale per le «belle arti», nel corso degli anni rivestì sempre più la funzione di linguaggio tecnico<sup>50</sup> posto alla base di tutti i corsi formativi.

Questa mutazione favorì l'articolazione «gerarchica» della formazione. Con l'ampliamento delle dimensioni delle imprese, figure intermedie quali capi reparto o capi tecnici richiedevano una preparazione adeguata<sup>51</sup>, per la quale si sperimentarono «corsi teorico-pratici», i quali necessitavano oltre che di un'approfondita conoscenza del disegno, anche dell'apprendimento, sia pure a livelli elementari, di alcuni principi teorico-scientifici<sup>52</sup>.

Conferma di questa crescente complessità si coglieva nell'evoluzione dell'articolazione professionale degli allievi. La loro composizione professionale infatti segnava la graduale mutazione della Moretto, da scuola di «arti belle» ad artigiana e industriale.

Infatti, se negli intendimenti del fondatore l'attenzione era rivolta alla preparazione di artisti, la preponderanza di artigiani già nei primi decenni ne modificò profondamente la natura.

<sup>48</sup> Inizialmente erano presenti corsi di ornato (elementare e superiore), figura e architettura. In seguito furono avviati corsi di disegno di macchine e industriale, plastica e intaglio (1886), pittura decorativa (1889), teorico pratica (1892), planimetria (1898), elettrotecnica (1898), conduttori di caldaie (1902), (L. DE PROSPERI, *Scuola comunale maschile Moretto*, Brescia 1909). Dal 1889 furono formalizzati i programmi «per le officine dei tornitori, falegnami e meccanici», attivati sia pure in via sperimentale negli anni passati, (Asbs, Comune di Brescia, rub. xv, b. 20/2a).

<sup>49</sup> Si cita, a solo titolo d'esempio, l'architetto Luigi Trolli: titolare del corso di architettura alla Moretto, di disegno alla Scuola tecnica municipale e direttore delle scuole serali del Consolato operaio. A questi incarichi si aggiungeva una intensa opera di libero professionista e di disegnatore presso il Genio Militare (Asbs, Comune di Brescia, rub. xv, b. 28/2a).

<sup>50</sup> G.C. LACAITA, *Disegno applicato e istruzione professionale fra Otto e Novecento*, «Rivista milanese di economia», 42 (1992).

<sup>51</sup> Sulle problematiche relative alla composizione professionale delle maestranze vedasi P. RASPADORI, *Dal mestiere alla carriera: strutture professionali, livelli salariali e mercato interno del lavoro alla Terni in età giolittiana*, «Imprese e storia», 1 (2001), pp. 3-7.

<sup>52</sup> Si vedano i programmi del corso «teorico-pratico», (*Relazione sulla Scuola Moretto in Brescia per l'anno 1895-96 fatta dal direttore Avv. Pietro Morelli*, Brescia, 1896, pp. 6-7).

Con l'ultimo decennio del secolo la prevalenza delle professioni «industriali» ne mutò definitivamente l'indirizzo formativo<sup>53</sup>; ciò in stretta correlazione con l'articolazione del tessuto produttivo cittadino, nel quale convivevano imprese di notevoli dimensioni e un vasto tessuto artigianale<sup>54</sup>.

Nel complesso l'andamento quantitativo, considerando anche le altre scuole che in gran parte riprendevano sia pure semplificandoli gli insegnamenti impartiti alla Moretto, mostra una accentuata crescita a partire degli anni '80. Questa persistette fino alla metà del decennio successivo, nel quale si susseguirono alcuni anni di relativa stabilità. Le cause di ciò sembrano derivare non dal calo delle domande di iscrizioni, ma dall'esaurita capacità di accogliere un numero crescente di allievi. Solo con il superamento della crisi finanziaria dell'ente locale<sup>55</sup> divenne possibile stanziare le risorse necessarie per aumentare le capacità ricettive della scuola.

Dalla fine del secolo e per tutto il primo decennio del '900 gli iscritti segnarono un'espansione notevole passando dai 421 del 1897 agli 800 del 1908. Ciò indusse gli amministratori della Moretto ad introdurre alcuni vincoli selettivi: vennero esclusi tutti coloro che frequentavano altre scuole, in particolare quelle tecniche<sup>56</sup>. Provvedimenti di tal genere rendevano chiaro il ruolo assunto dalla formazione professionale e portarono ad un ripensamento complessivo della formazione<sup>57</sup>. La riprova di ciò è testimo-

<sup>53</sup> Gli allievi all'atto dell'iscrizione erano tenuti a dichiarare la professione; queste se nel 1888-89 registravano la prevalenza di «pittori scultori, intagliatori e affini» con 62 rispetto a «meccanici, fabbri e affini» (47), nel 1900 erano rispettivamente di 103 e 118, per giungere ad una netta supremazia della seconda nel 1912 con 48 e 297, («Avvocato Morelli. Relazione», Asbs, Comune di Brescia, rub. xv, b. 20/1a; *Relazione e dispensa premi per l'anno scolastico 1900-1901*, Brescia 1901, p. 8; Atti del consiglio comunale di Brescia, appendice statistica, 1913, *passim*).

<sup>54</sup> A. GNAGA, *La provincia di Brescia e la sua esposizione 1904*, Brescia 1905.

<sup>55</sup> V. VARINI, *Finanza municipale e trasformazioni socio-economiche a Brescia tra Otto e Novecento*, «Storia in Lombardia», 2 (2001).

<sup>56</sup> Peraltro l'istituto Tartaglia avviò nel 1912 «corsi domenicali per operai» ove venivano impartite lezioni di disegno (geometrico, meccanico, per le arti, ecc.), di elettrotecnica e per «conduttori macchine a vapore», registrando nel biennio 1912-1913 ben 224 partecipanti, (VENTURINI - D'ADDA, *La scuola dei geometri*, pp. 75-78).

<sup>57</sup> Filippo Carli e Arnaldo Foresti, il primo segretario della Camera di commercio nonché docente della Peroni, il secondo preside del Tartaglia, si confrontarono aspramente sulla riforma da attuare nell'ambito della formazione. Le rispettive posizioni erano però talmente discordanti che non portarono, negli anni precedenti al conflitto bellico, a provvedimenti condivisi da entrambi. Si vedano F. CARLI, *Per una scuola media industriale in Brescia*, «Bollettino ufficiale della Camera di commercio ed arti di Brescia», 2 (1906), n. 4; ID., *Il Problema dell'Insegnamento Professionale*, Brescia 1915; ID., *Educazione tecnica ed espansione economica*, in «Atti della Camera di commercio ed arti della provincia di Brescia. Anno 1906», Allegato 13; A. FORESTI, *Per l'istituzione di una scuola industriale di meccanica, metallurgia, elettrotecnica in Brescia*, Bergamo 1905, p. 15.

niata anche dal coinvolgimento delle maggiori imprese cittadine<sup>58</sup>, chiamate non solo a finanziare le scuole ma anche a fornire suggerimenti sulle modalità e caratteristiche dell'addestramento professionale.

In conclusione, oltre a sottolineare come risulti fondamentale soffermarsi sulla «dimensione locale dell'offerta di istruzione»<sup>59</sup> per comprenderne le molteplici connessioni economiche e sociali, la sua analisi ha permesso di apprezzare l'apporto delle istituzioni formative «professionali» nella preparazione di lavoratori specializzati; fattore questo che appare decisivo «specie durante le prime fasi dei processi di industrializzazione»<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> Le maggiori imprese cittadine, come la Franchi Gregorini, la Gulio Togni, la Metallurgica Bresciana ed altre ancora, parteciparono attivamente al finanziamento di corsi e laboratori per elettrotecnici e con la fornitura di macchinari vari, (Asbs, Comune di Brescia, rub. xv, b. 20/4b, I parte).

<sup>59</sup> V. ZAMAGNI, *L'offerta di lavoro in Italia 1861-1897: un fattore guida dello sviluppo o un ostacolo*, Cassino 1993 (Università degli studi di Cassino, Dipartimento economia e territorio, Working papers, Serie di economia n. 4), p. 50.

<sup>60</sup> Relativamente alla scarsa conoscenza circa il ruolo svolto della manodopera specializzata quale fattore di sviluppo economico vedasi J. COHEN - G. FEDERICO, *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960*, Bologna 2001, p. 76.

SEZIONE SECONDA

Occupazione, salari e  
sviluppo economico

RENATO GIANNETTI

## Crescita economica, capitale umano e salari nell'età dell'industrializzazione (1750-2000): una visione sintetica

### *Introduzione*

Gli economisti riconoscono che il cambiamento tecnico è la forza più importante di cambiamento nel processo di crescita economica che caratterizza le economie moderne dalla metà del Settecento<sup>1</sup>. In realtà si è andati relativamente poco avanti nella contabilità del residuo della funzione di produzione aggregata, anche nelle più moderne versioni della teoria dell'*endogenous growth*<sup>2</sup>, dove tutte le forme di cambiamento tecnico, pur reso endogeno attraverso l'introduzione della spesa in R & S, sono qualitativamente uguali. Non si distingue infatti tra una invenzione chiave come il transistor o la macchina a vapore e lo sviluppo di un qualunque altro gadget elettronico. Al contrario, gli storici dell'economia sottolineano la specificità delle tecnologie per la spiegazione del processo di crescita, come la macchina a vapore, il sistema di fabbrica, l'elettricità, la catena di montaggio, i semiconduttori<sup>3</sup>.

Gli storici economici hanno altresì largamente discusso le cause e le conseguenze della introduzione delle nuove tecnologie sul lavoro, in termini di sviluppo o distruzione di *skill*, salari medi e livello di vita, differenziali salariali, funzionamento del mercato del lavoro<sup>4</sup>. Relativamente

---

<sup>1</sup> M. ABRAMOVITZ, *Resource and output trends in the US since 1870*, «American Economic Review Papers and Proceedings», 46 (1956), pp. 5-23; R. SOLOW, *Technical change and the aggregate production function*, «Review of Economics and Statistics», 39 (1957), pp. 312-320.

<sup>2</sup> P. ROMER, *Increasing returns and long-run growth*, «Journal of political economy», 94 (1986), pp. 1002-1037.

<sup>3</sup> D. LANDES, *The Unbound Prometheus*, Cambridge University Press, Cambridge 1969; N. ROSENBERG, *Inside the black box: Technology and Economics*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

<sup>4</sup> H. BRAVERMAN, *Labor and Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*, Monthly Review Press, New York 1974 [Traduzione italiana: *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, Torino 1978]; N. ROSENBERG - L.E. BIRDZELL, *Come l'Occidente è diventato ricco. Le trasformazioni economiche del mondo*, Il Mulino, Bologna 1988.

alla Rivoluzione industriale inglese, ad esempio, Braverman, nella tradizione marxiana, ha ricondotto univocamente il cambiamento tecnico alla sostituzione di lavoro attraverso le macchine con la conseguente riduzione del salario medio, il peggioramento delle condizioni di vita, e la sostituzione di lavoro dequalificato a lavoro qualificato. Rosenberg e Birdzell, hanno al contrario enfatizzato il miglioramento della occupazione e quindi delle condizioni di vita, ridimensionando anche la diminuzione del salario medio e annotando semmai la crescita dei differenziali salariali legati alle nuove forme organizzative della produzione nella fabbrica che valorizzavano nuove figure, come l'addetto al filatoio. Nella stessa direzione Lazonick ha annotato come nella rivoluzione industriale, accanto alle fasce deboli della forza-lavoro, avessero un rilievo importante i segmenti del lavoro specializzato incaricati della esecuzione delle fasi più delicate del ciclo lavorativo ai quali era affidata anche l'organizzazione vera e propria dello *shop floor* a partire dalla organizzazione familiare.

Più di recente anche gli economisti hanno ripreso il tema dell'effetto delle innovazioni tecnologiche sulle abilità dei lavoratori e quindi sui salari medi e, soprattutto sui salari relativi, in riferimento al tema della complementarità tra tecnologie e *skills*, al ruolo del capitale umano, ai meccanismi di diffusione delle nuove tecnologie e delle istituzioni, come la scuola, che possono favorire o attenuare la formazione di divari salariali troppo elevati<sup>5</sup>.

Questo *paper* si propone di utilizzare in termini molto generali questa letteratura economica per esporre una sintetica rappresentazione del processo di crescita economica di lungo periodo che riprenda l'idea propria degli storici economici del capitalismo industriale come una sequenza di Rivoluzioni Industriali generate da innovazioni *specifiche* e di valutarne gli effetti sugli *skills* della forza lavoro, sui salari medi e sui salari relativi. A questo scopo la tecnologia delle Rivoluzioni industriali fin qui succedutesi è considerata a partire dalla nozione di GPT (*General Purpose Technology*). Con questa nozione si indica una classe di tecnologie con specifiche caratteristiche qualitative che possono essere utilizzate in un gran numero di settori<sup>6</sup>. Come una GPT evolve ed avanza, si diffonde attraverso l'economia apportando e favorendo guadagni generalizzati di produttività. Ne considereremo quattro, identificate dalla macchina che le

---

<sup>5</sup> A. GIANNETTI - M. VASTA, *Technology, inequality and economic growth: a survey*, WP, University of Lund 2000.

<sup>6</sup> T.F. BRESNAHAN - M. TRAJTENBERG, *General purpose technologies. Engines of growth*, «Journal of Econometrics», 65 (1995), pp. 83-108.



rappresenta<sup>7</sup>: la macchina a vapore, la dinamo, la linea di assemblaggio, e le tecnologie dell'informazione. Ciascuna di queste Rivoluzioni industriali è generata endogenamente dalla offerta relativa di lavoratori *skilled* o *unskilled*<sup>8</sup> e dalla qualità media della forza lavoro<sup>9</sup>.

Il meccanismo di sostituzione delle tecnologie che si ipotizza non è quello della sostituzione tra lavoratori *skilled* e *de-skilled*, ma dipende dai costi di acquisizione dei nuovi *skills* richiesti. Il processo di diffusione delle nuove tecnologie con le loro caratteristiche *skilling* o *de-skilling* definisce infine un meccanismo dinamico in grado di dare conto di diversi tratti delle Rivoluzioni Industriali nell'andamento dei salari medi, dei salari relativi e del funzionamento del mercato del lavoro.

Nel primo paragrafo si riassume il modello interpretativo, nel secondo se ne esemplifica il funzionamento in una sommaria descrizione delle quattro Rivoluzioni industriali tradizionalmente identificate.

### *Tecnologia e lavoro: sostituzione e complementarità*

La discussione sul cambiamento tecnologico di solito si fonda sulla sostituzione tra lavoro qualificato e non qualificato, si tratta invece di sostituzione tra tecnologie<sup>10</sup>. Una tecnologia è la combinazione di macchine di un certo tipo e di lavoratori che hanno le abilità necessarie per usarle. Una rivoluzione tecnologica è l'introduzione di nuovi tipi di macchine che sono più produttive di quelle precedenti ma che possono essere utilizzate proficuamente da lavoratori che hanno competenze adatte alle macchine appena introdotte. L'acquisizione di queste competenze è costosa ed il costo della formazione del lavoro è eterogeneo. Una rivoluzione tecnologica è *skill biased* se le nuove competenze sono più costose da acquisire di quelle legate alle tecnologie preesistenti. La rivoluzione è *deskilling* se le nuove competenze possono essere acquisite ad un costo inferiore. Quando una rivoluzione tecnologica è *skill biased* i lavoratori con costi di apprendimento minore utilizzano le nuove tecnologie più produttive. Gli indivi-

<sup>7</sup> J. MOKYR, *The lever of riches: technological creativity and economic progress*. Oxford, Oxford University Press, Oxford 1990 [trad. italiana: *La leva dei ricchi. Creatività tecnologica e progresso economico*, Il Mulino, Bologna 1995].

<sup>8</sup> D. ACEMOGLOU, 1998, *Why do new technologies complement skills? Direct technical change and wage inequality*, «Quarterly Journal of Economics», 113 (1998), n. 4, pp. 1055-1089.

<sup>9</sup> H. LLOYD-ELLIS, 1999, *Endogenous technological change and wage inequality*, in «American Economic Review», 89 (1999), n. 1, pp. 47-77.

<sup>10</sup> F. CASELLI, *Technological Revolutions*, «American Economic Review», 89 (1999), n. 1, pp. 78-102.

dui con costi di apprendimento elevati restano legati alle macchine del vecchio tipo.

Tuttavia, in equilibrio, i tassi di rendimento delle nuove e delle vecchie tecnologie devono essere eguali. Assumendo che ciascuna tecnologia abbia rendimenti marginali decrescenti, è possibile rimuovere le opportunità di arbitraggio aumentando la dotazione di capitale dei lavoratori utilizzando le nuove macchine più produttive rispetto alle altre che usano le vecchie, meno produttive. Di conseguenza, il capitale si sposta dai lavoratori impiegati nelle tecnologie *low skilled* verso quelli più *skilled*. Con un rapporto capitale - prodotto inferiore, i lavoratori con alti costi di apprendimento sperimentano un declino assoluto dei loro salari – come è ben esemplificato dal caso dei tessitori a mano nella prima Rivoluzione industriale – mentre, a causa delle macchine più produttive che utilizzano e per il maggior rapporto capitale prodotto, i lavoratori con costi di apprendimento minori vedono crescere i loro salari.

Questo processo provoca un aumento della disuguaglianza salariale e dipende dalla forza e dal numero dei conflitti che emergono durante il processo di diffusione. Durante questa fase, in genere, i differenziali salariali crescono e ciò fa crescere la parte di lavoratori che considera profittevole apprendere nuove competenze. Può accadere così che la rapida crescita nel numero di lavoratori che utilizzano le nuove tecnologie porti alla adozione universale delle tecnologie migliori. In questo caso le disuguaglianze salariali decrescono. È tuttavia possibile che una economia raggiunga uno stato di equilibrio stabile in cui gli individui con i più alti costi di apprendimento non hanno aumentato i loro *skills*. In questo caso il mercato del lavoro rimane indefinitamente diviso in due parti, i salari sono diseguali, e vi è una adozione incompleta delle nuove tecnologie nel lungo periodo. Questa spiegazione è stata suggerita, ad esempio, per spiegare i più elevati differenziali salariali presenti negli USA rispetto all'Europa negli ultimi 15 anni. Questo dipenderebbe dai minori costi di formazione dei lavoratori *unskilled* in Europa, dove il sistema formativo è più efficiente per questa fascia sociale.

Non sempre le nuove macchine richiedono maggiori *skills*. Si è ad esempio suggerito che una rivoluzione tecnologica può essere *deskilling*. In questo modo, si dice, un gran numero di lavoratori può adottare le nuove tecnologie perché i costi di apprendimento sono in generale minori. Come nel caso delle tecnologie *skill biased*, crescono i guadagni devianti dall'uso di tecnologie più avanzate. La differenza è che il numero di coloro che usano le tecnologie più avanzate aumenta, mentre nel caso di tecnologie *skill biased* si contrae. La conseguenza principale di questo è che durante le rivoluzioni *de-skilling* si verifica una diminuzione della disuguaglianza salariale. Inoltre le rivoluzioni *de-skilling* provocano un abbandono completo e rapido di una larga parte almeno delle vecchie tecnolo-

gie, in contrasto con le rivoluzioni *skill biased* nelle quali il processo di diffusione è caratterizzato in genere da una lunga fase di investimenti nelle vecchie tecnologie, e, qualche volta, da una loro adozione incompleta, anche nel lungo periodo. In linea generale si può osservare una relazione tra i settori che adottano le nuove tecnologie e alcuni indicatori economici di base.

L'introduzione delle nuove tecnologie è di solito accompagnata dalla crescita della diseguaglianza del rapporto tra capitale e lavoro tra le varie industrie. Quelle che le adottano investono di più. In queste industrie si osserva anche una crescita dei salari medi, accompagnata dalla crescita relativamente elevata di lavoratori non direttamente impiegati nella produzione. Infine, il rapporto capitale lavoro cresce di più nelle industrie con salari iniziali medi più elevati e quote di non addetti alla produzione.

Le tecnologie di cui si parla qui sono le tecnologie rivoluzionarie, ovvero non si considera il caso di tecnologie incrementali che non modificano la struttura dei salari.

### *La Prima Rivoluzione industriale: la macchina a vapore*

Come è noto il prototipo storiografico della rivoluzione tecnologica è la macchina a vapore (1765). Come un nuovo strumento per avere forza motrice, la macchina a vapore sembra essere stata una tecnologia *skill biased*, dal momento che era più complessa dal punto di vista meccanico e richiedeva la conoscenza di alcuni principi fisici per essere utilizzata rispetto alle fonti energetiche precedenti, le braccia dell'uomo, la trazione animale, il vento e l'acqua. In senso più lato, in alcune industrie manifatturiere (in particolare nel tessile, nei metalli, nelle bevande e nelle industrie alimentari, e nel tabacco) l'applicazione della macchina a vapore fu accompagnata dall'introduzione di nuovi tipi di macchinari alcuni dei quali richiedevano investimenti aggiuntivi in *skills* da parte dei lavoratori. Per esempio nella produzione di cotone già negli anni '90 c'erano filatoi a vapore mentre telai mossi al vapore erano in uso tra 1810 e 1820. Nel caso dei telai a vapore, l'ipotesi di tecnologie che accrescono gli *skills* richiesti ai lavoratori è rinforzata dal fatto che una gran parte dei tessitori a mano fu completamente spiazzata. Questi, invece di passare alle nuove mansioni, divennero così lavoratori comuni, nonostante che la produzione di cotone fosse in grande crescita e non fosse certamente limitata da un eccesso di offerta di lavoro. Non si trattava di *skills* necessariamente più complessi di quelli richiesti dalle tecnologie che venivano sostituite, ma la portata sociale del cambiamento provocata dalla nuove ne dà la misura rivoluzionaria. I nuovi addetti alle macchine per filare avevano infatti meno *skills*

tecnici in senso stretto dei filatori a mano, ma i costi necessari perché questi ultimi acquisissero le nuove erano comunque troppo elevati per non provocare la loro massiccia sostituzione. Alcune ricostruzioni storiografiche affermano infatti che, tra il 1810 e il 1830<sup>11</sup>, il salario era maggiore per i tessitori meccanici mentre il potere d'acquisto dei tessitori a mano si dissolse letteralmente dopo il 1822 di fronte ai filatoi delle fabbriche. Non si tratta dunque di *skills* intesi nel senso della complessità intrinseca, ma della corrispondenza in termini di costi d'acquisizione. A questo scopo alcuni autori hanno anche osservato come sia opportuno distinguere tra abilità di tipo cognitivo generiche e *skills* in senso stretto. È emerso infatti che le prime hanno una grande importanza nella fasi di introduzione delle nuove tecnologie, quando i guadagni di produttività resi possibili dalla loro introduzione non sono ancora consolidati in *blue-print* di facile esecuzione. James Bessen, ad esempio, parla esplicitamente di *skills of unskilled*, quali competenze specifiche alla base del successo della Rivoluzione industriale americana<sup>12</sup>. Bartel e Sicherman trovano che, nel periodo 1979-1993, il premio salariale per i lavoratori più scolarizzati è il risultato della crescita della domanda di abilità innate o altre caratteristiche non direttamente osservabili dei lavoratori più scolarizzati americani<sup>13</sup>.

Il processo di sostituzione è altresì assai complesso come prova il fatto che per lunghi periodi di tempo le vecchie e le nuove tecnologie coesistono. Ad esempio, nella generazione di energia, l'acqua rimase importante accanto al vapore fino ad almeno la metà dell'Ottocento<sup>14</sup>. Nello stesso modo, il telaio manuale continuò ad essere utilizzato per oltre quarant'anni dopo l'introduzione del telaio meccanico.

### *La seconda Rivoluzione industriale: la dinamo*

Negli anni '80 la tecnologia della dinamo era pronta per essere introdotta nelle manifatture e questo condusse ben presto alla elettrificazione dell'industria. Naturalmente l'elettrificazione significava l'introduzione nella fabbrica di una intera nuova gamma di macchine e la scomparsa di molte

---

<sup>11</sup> P.H. LINDERT, *Unequal living standard*, in R. FLOUD - D. MC CLOSKEY (eds.), *The economic history of Britain since 1700*, I, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 47-77

<sup>12</sup> J. BESSEN, *The skills of the unskilled in the American Industrial revolution*, Lowell University 2000 (Research in Innovation, WP).

<sup>13</sup> A. BARTEL - N. SICHERMAN *Technological Change and Wages, an inter-industry Analysis*, «Journal of Political Economy», 107 (1999), pp. 253-290.

<sup>14</sup> MOKYR, *The Lever of riches: technological creativity and economic progress*.

altre<sup>15</sup>. L'introduzione delle macchine elettriche richiese maggiori investimenti in istruzione e questo richiese un certo periodo di tempo perché le macchine elettriche sostituissero quelle a vapore. Negli Stati Uniti, ad esempio, la penetrazione della elettricità come mezzo di trazione meccanica era del 5% nel 1899, del 25% nel 1909, del 53% nel 1919 e del 78% nel 1929<sup>16</sup>. In secondo luogo, tra il 1909 e il 1929, le industrie che utilizzavano più elettricità pagavano salari più elevati, utilizzavano una forza lavoro più istruita ed avevano un rapporto capitale lavoro più elevato. In questo caso, per gli Stati Uniti, il costo della formazione della nuova forza lavoro venne sostenuto dalla spesa pubblica per l'istruzione media superiore che mise così a disposizione dell'industria il personale con le caratteristiche adatte a sfruttarne le potenzialità<sup>17</sup>.

### *La terza rivoluzione industriale? La catena di montaggio*

Fin dai tempi di C. Chaplin, la linea di assemblaggio rappresenta l'epitome tradizionale delle tecnologie *deskilling*<sup>18</sup>. Mentre la linea di assemblaggio è un'invenzione di fine secolo XIX, il paradigma si affermò più tardi, nel 1913, con la costruzione dell'impianto Ford di Highland Park. Fino alla prima decade del XX secolo, la costruzione delle automobili era stata dominata dalla presenza di lavoratori qualificati che montavano le diverse parti del veicolo in un processo dove la divisione del lavoro era ridotta. Con la introduzione della catena di montaggio fu il prodotto a muoversi ed il lavoratore a rimanere fermo in attesa del suo passaggio. Migliaia di lavoratori non qualificati entrarono nelle fabbriche di auto ricevendo ben presto i famosi 5 dollari al giorno, mentre la produzione artigianale delle auto venne rapidamente cancellata<sup>19</sup>. Si tratta in questo caso di una rivoluzione *deskilling*: i salari per i lavoratori non qualificati crebbero, quelli dei lavoratori qualificati diminuirono. La rivoluzione della catena di montaggio presenta altresì l'interessante caratteristica di una diffusione più rapida e pervasiva delle precedenti confermando quanto argomentato a livello teorico e descritto nel primo paragrafo: che le rivoluzio-

---

<sup>15</sup> C. GOLDIN - L.F. KATZ, *The origins of technology skill complementarity*, «Quarterly Journal of Economics», 113 (1998), n. 3, pp. 693-732.

<sup>16</sup> P.A. DAVID, *Computer and the dynamo: the modern productivity paradox in a not too distant mirror*, in *Technology and productivity: the challenge for economic policy*, OECD, Paris 1991, pp. 315-347.

<sup>17</sup> GOLDIN - KATZ, *The origins of technology skill complementarity*.

<sup>18</sup> BRAVERMAN, *Labor and Monopoly Capital*.

<sup>19</sup> A. ACCORNERO, *Il mondo della produzione*, Il Mulino, Bologna 1994.

ni che provocano dequalificazione del lavoro si diffondono più rapidamente di quelle con le caratteristiche opposte.

*La quarta rivoluzione industriale: le tecnologie dell'informazione*

Il grosso delle riflessioni sul ruolo dell'effetto delle tecnologie sugli *skills* dei lavoratori, dell'andamento dei salari medi e di quelli relativi ha riguardato l'introduzione del microprocessore, un'altra tecnologia GPT che ha profondamente cambiato la domanda di lavoro, orientandola verso quella più qualificata, specialmente negli Stati Uniti. Molti autori affermano che vi sia una relazione di causalità tra la crescita della disuguaglianza salariale e l'aumento del tasso di crescita della domanda relativa di lavoratori *skilled* che è guidato dai cambiamenti tecnologici derivanti dall'introduzione del computer<sup>20</sup>. Il differenziale dura finché l'offerta di lavoro con maggiore scolarizzazione non si adatta alle condizioni della domanda. Le condizioni storiche ed istituzionali giocano in questo senso un ruolo chiave nella spiegazione dei fenomeni reali. È empiricamente osservabile, ad esempio, che i differenziali salariali in Europa sono assai minori che in USA e UK, dove il fenomeno è più marcatamente osservato. Per spiegare questa differenza alcuni hanno fatto ricorso a condizioni istituzionali differenti del mercato del lavoro. In Europa, l'esistenza di salari minimi che aumenta la disoccupazione dei lavoratori *unskilled* avrebbe mascherato il potenziale aumento dei differenziali salariali. Un'altra spiegazione si riferisce invece all'esistenza, in Europa, di un sistema di istruzione pubblica più efficiente che, a partire dagli anni '60, ha assicurato alla gran parte della popolazione l'accesso alla formazione secondaria e post secondaria. La presenza di questo «eccesso di educazione formale» spiegherebbe i minori differenziali salariali che sarebbero stati assorbiti dalla sostituzione di lavoratori laureati in attività prima svolte da diplomati<sup>21</sup>. Un effetto simile a quello esercitato dalla spesa pubblica nella istruzione media superiore nella Seconda rivoluzione industriale negli Stati Uniti che avrebbe «anticipato» il costo dei nuovi *skills* rendendo possibile lo sfruttamento tempestivo delle nuove tecnologie.

---

<sup>20</sup> Ad es. A. KRUGER, *How computers have changed the wage structure: evidence from micro-data, 1984-1989*, «Quarterly Journal of Economics», 108 (1993), pp. 33-60.

<sup>21</sup> B. TER WEEL, *Insight in the job, skill and wage structure of the Netherlands: 1986-98*. Maastricht 2000 (MERIT, Discussion paper).

### *Conclusioni*

Il fenomeno della presenza di profondi cambiamenti nel mercato del lavoro in riferimento alla domanda di lavoratori *skilled* o *unskilled* ha riproposto all'attenzione degli economisti una prospettiva sul nesso tra cambiamento tecnico, mercato del lavoro e salari assoluti e relativi che rimanda ai processi di diffusione delle tecnologie in grado di cambiare il profilo della attività produttiva, le GPT. Ne è emersa una diffusa consapevolezza della complementarità tra i caratteri *qualitativi* delle tecnologie e il tipo di domanda di lavoro a cui danno luogo, *skilled* o *unskilled*.

Storicamente ogni rivoluzione va dunque valutata rispetto a queste caratteristiche di base in termini di pervasività e velocità di diffusione. Quelle *unskilling*, come quelle legate alla diffusione della catena di produzione in linea, si diffondono più velocemente di quelle *skilling*, per comprendere le quali è però importante anche la categoria di *ability*, più legata cioè alle caratteristiche cognitive di base degli attori volta a volta interessati dal cambiamento. La formazione di queste ha un carattere locale e ed interagisce fortemente, nella diffusione, con il sistema istituzionale formativo. Nel lungo periodo l'istruzione adatta l'offerta alle caratteristiche della domanda, ma il processo può avere tempi diversi. Ad, esempio la prontezza o l'anticipo addirittura, come nel caso dei paesi europei a partire dagli anni '60, o degli Stati Uniti all'inizio del secolo XX<sup>22</sup> a rispondere ad una domanda crescente di istruzione formale, rende meno visibili fenomeni di differenziazione salariale e quindi di ineguaglianza sociale che, a loro volta, reagiscono sulla offerta di lavoro e sulla capacità di innovazione tecnologica e quindi di crescita delle economie interessate.

---

<sup>22</sup> GOLDIN - KATZ, 1998, *The origins of technology skill complementarity*.

# Complementarità tra tecnologia, struttura occupazionale e salari: rassegna storiografica e metodi empirici

## 1. *Premessa*

Obiettivo di questo breve intervento è quello di offrire una sintetica disamina delle complesse relazioni che intercorrono fra tecnologia, qualità della forza lavoro e salari, tema tradizionale della storia del pensiero economico di cui si sono occupati studiosi di numerose discipline con diversi approcci interpretativi. A questo scopo, dopo aver passato in rassegna lo *stato dell'arte* del dibattito che si è sviluppato nell'ultimo decennio, presentando approcci teorici (§ 2) e metodi empirici (§ 3) proposti dalla letteratura economica, si focalizza l'attenzione su alcuni importanti contributi che hanno recentemente affrontato il tema in prospettiva storica (§ 4). Infine, nelle conclusioni (§ 5), prendendo spunto dai numerosi lavori applicati apparsi negli ultimi anni, si presentano alcune riflessioni sulle problematiche che una ricerca empirica con un'ottica di lungo periodo deve affrontare per ottenere risultati soddisfacenti nell'analisi di questi temi.

## 2. *Cambiamento tecnologico e struttura occupazionale: il dibattito su skill biased technical change*

La letteratura che cerca di spiegare gli effetti che la tecnologia produce sulla composizione della forza lavoro e sui salari è in questi ultimi anni in forte espansione, come testimoniano i numerosi lavori pubblicati dalle principali riviste economiche. Il punto centrale della discussione ruota intorno all'ipotesi che la pervasiva introduzione all'interno dei processi produttivi delle nuove tecnologie di tipo informatico e telematico – fenomeno tipico degli anni Novanta – abbia determinato una modificazione sostanziale della domanda di lavoro delle imprese che si rivolge verso lavoratori in possesso di quelle abilità (*skill*) necessarie a *comandare* le nuove tecnologie.

Il progresso tecnico – quello incorporato nelle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione – spingerebbe le imprese all'impie-



go di personale altamente qualificato (*skill biased technical change*). La maggiore produttività dei lavoratori qualificati (*skilled*) determinerebbe per questi ultimi un salario comparativamente più elevato, rispetto ai lavoratori non qualificati (*unskilled*), incentivando i lavoratori ad acquisire le abilità richieste attraverso investimenti in capitale umano.

Con l'ipotesi del progresso tecnologico orientato verso il lavoro qualificato si tenta di spiegare la crescente differenziazione salariale tra gruppi di lavoratori negli Stati Uniti, dove la produttività dei lavoratori qualificati è aumentata negli ultimi venti anni più della produttività – e dei salari – dei lavoratori non qualificati<sup>1</sup>. Con qualche ulteriore specificazione sulle rigidità del mercato del lavoro, si tenta anche di spiegare, almeno in parte, la persistenza di alti livelli di disoccupazione all'interno delle economie europee<sup>2</sup>.

Nella sostanza l'idea di cambiamento tecnologico che determina una distorsione della domanda di lavoro a favore dei lavoratori qualificati è una versione particolare della idea di complementarità<sup>3</sup>. Il fascino dell'idea è che essa coniuga e spiega almeno tre distinti fenomeni che da tempo stanno impegnando economisti e scienziati sociali. Il primo fenomeno è la crescita della quota di lavoratori qualificati sul totale degli occupati verificatasi nei paesi OCSE almeno a partire dalla metà degli anni Settanta; il secondo la crescente differenziazione salariale verificatasi soprattutto negli Stati Uniti a partire dagli anni Ottanta; il terzo la persistenza della disoccupazione nei Paesi europei, che colpisce soprattutto i segmenti deboli e a bassa qualificazione del mercato del lavoro.

Il meccanismo di azione dello *skill biased technical change* sarebbe, schematicamente, il seguente. L'esistenza di un rapporto di complementarità tra nuova tecnologia e capitale umano induce le imprese ad assumere nuovi lavoratori qualificati (*extensive skill biased technical change*), o a sostituirli (*intensive skill biased technical change*) al personale non qualificato già al lavoro o, in alternativa, a riqualificare quest'ultimo. Tale processo induce la crescita della quota dei lavoratori qualificati sul totale degli

---

<sup>1</sup> J. BOUND - G. JOHNSON, *Changes in the structure of wages in the 1980's: an evaluation of alternative explanations*, «American Economic Review», 82 (1992), pp. 371-392; E. BERMAN - J. BOUND - Z. GRILICHES, *Changes in the demand for skilled labor within U.S. manufacturing: evidence from the annual survey of manufactures*, «Quarterly Journal of Economics», 102 (1994), pp. 367-97; L.F. KATZ - D.H. AUTOR, *Changes in the wage structure and earnings inequality*, in O. ASHENFELTER - D. CARD, (a cura di), *Handbook of labor economics*, III, North-Holland, Amsterdam 1999, pp. 1463-1555.

<sup>2</sup> C.R. BEAN, *European unemployment: a survey*, «Journal of Economic Literature», 32 (1994), pp. 573-619.

<sup>3</sup> Z. GRILICHES, *Capital-skill complementarity*, «Review of Economics and Statistics», 51 (1969), pp. 465-468.

occupati, e conseguentemente della quota di salario loro spettante. Ad accrescere più che proporzionalmente la quota di salario è la modificazione della tecnologia: in presenza di *skill biased technical change*, il lavoratore che incorpora maggiore capitale umano è più produttivo; ciò determina la spinta alla crescita del differenziale salariale tra lavoratori qualificati e non qualificati<sup>4</sup>.

Gli effetti macroeconomici del cambiamento tecnico sembrano comunque essere in larga parte influenzate dalle caratteristiche del mercato del lavoro. Secondo alcuni, l'esistenza di un mercato del lavoro flessibile, come quello degli Stati Uniti, favorisce il libero dispiegarsi dei meccanismi descritti, con l'aumento del differenziale salariale tra gruppi di lavoratori. Se, come nei Paesi europei, il mercato del lavoro è più rigido, il cambiamento tecnico darebbe luogo alla crescita della disoccupazione tra i lavoratori non qualificati. Tale legame è tuttavia molto più controverso di quanto possa apparire, alcuni studi hanno ad esempio sostenuto che lo *skill bias* spiegherebbe soltanto tra il 10 e il 30 per cento della crescita della disoccupazione nei Paesi europei dove questa è aumentata più intensamente<sup>5</sup>.

### 3. Evidenze empiriche e critiche al modello *skill biased technical change*

La gran parte dei lavori empirici sulle relazioni fra tecnologia, forza lavoro e salari si è concentrata sull'ipotesi di *skill biased technical change*<sup>6</sup>, utilizzando dati con vari livelli di disaggregazione, e diversi indicatori di tecnologia per il sistema economico nel suo complesso o per le imprese. Una utile classificazione che cerca di sistematizzare la miriade di studi è quella proposta da Sanders e ter Weel che distingue due gruppi di indagini: quelle che studiano la quota relativa di lavoratori con elevate abilità e capitale umano; e quelle che studiano la quota dei salari di quei lavoratori<sup>7</sup>. L'idea da cui partono i due autori è che lo *skill biased technical change*

---

<sup>4</sup> S.J. MACHIN - J. VAN REENEN, *Technology and changes in skill structure. Evidence from seven OECD countries*, «Quarterly Journal of Economics», 113 (1997), pp. 291-303.

<sup>5</sup> S. NICKELL - B. BELL, *The collapse in demand for the unskilled and unemployment across the OECD*, «Oxford Review of Economic Policy», 11 (1995), pp. 40-62; P. SESTITO - S. TRENTO, *Tecnologia, organizzazione e domanda di lavoro*, in P. CIOCCA (a cura di), *Disoccupazione di fine secolo. Studi e proposte per l'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pp. 157-202.

<sup>6</sup> Rassegne parziali si trovano in A. SCHIMMELPFENNIG, *Skill-biased technical change vs. structural change*, Institute of World Economics, Kiel 1998 (WP, 868). Più completo il lavoro di M. SANDERS - B. TER WEEL, *Skill-biased technical change: theoretical concepts, empirical problems and a survey of the evidence*, mimeo, Maastricht 2000.

<sup>7</sup> SANDERS - TER WEEL, *Skill-biased technical change*.

può manifestarsi anche soltanto come modificazione delle quote relative di occupazione, senza necessariamente dare luogo a modificazioni dei salari relativi. Verifiche soddisfacenti dell'ipotesi richiedono invece la considerazione congiunta delle quote occupazionali e dei salari. All'interno dei due gruppi di indagine sono inoltre distinti i lavori che trattano la tecnologia come *residuo*, da quelli che introducono esplicitamente alcuni indicatori di progresso tecnico. Nel primo caso i modelli empirici stimano equazioni di salario e quote occupazionali introducendo controlli relativi a caratteristiche dell'impresa, del settore e dei lavoratori. Il *residuo* di questi modelli è interpretato come causato dalla tecnologia. Nel secondo caso vengono introdotte esplicitamente misure della tecnologia e del cambiamento tecnico (R&S, statistiche sui brevetti, numero di computer per addetto, ecc.) che possano spiegare quei *residui*. Questa quadripartizione serve a classificare lavori che usano come unità di indagine il lavoratore (a livello macro: gruppi di lavoratori) o l'impresa (a livello macro: il settore).

Non è questa la sede per una discussione generale sui risultati raggiunti dalla letteratura sul tema. Ai nostri fini è sufficiente ricordare due punti di vista critici. Il primo è quello sollevato da Di Nardo e Pischke<sup>8</sup> in risposta a Krueger.

Krueger analizzando i livelli salariali della forza lavoro qualificata negli Stati Uniti, ha mostrato come l'introduzione dei computer abbia modificato sostanzialmente la struttura dei salari, accentuando i differenziali a favore dei lavoratori qualificati. Di Nardo e Pischke<sup>9</sup> hanno messo in discussione la direzione di causalità di questa relazione in un saggio dal sottotitolo provocatorio: «have pencils changed the wage structure too?», sostenendo che i lavoratori qualificati hanno maggiore probabilità di utilizzare le nuove tecnologie informatiche rispetto ai lavoratori non qualificati. L'aumento dei loro livelli salariali si sarebbe quindi verificato a prescindere dall'utilizzo dei computer. La conclusione a cui i due autori giungono è che i lavoratori che utilizzano i computer abbiano competenze non identificabili, che potrebbero avere poco a che fare con l'impiego delle tecnologie informatiche, ma la cui domanda sarebbe crescente sul mercato del lavoro. Risultati analoghi sono stati raggiunti anche da Bartel e Sicherman che hanno individuato, sempre per gli Stati Uniti, a *parità di tecnologia*, un premio salariale collegato all'abilità innata o ad altre caratteristiche inosservabili dei lavoratori<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> J. DiNARDO - J.S. PISCHKE, *The return to computer use revisited: have pencils changed the wage structure too?*, «Quarterly Journal of Economics», 112 (1997), pp. 291-303; A. KRUEGER, *How computers have changed the wage structure: evidence from micro-data, 1984-1989*, «Quarterly Journal of Economics», 108 (1993), pp. 33-60.

<sup>9</sup> DiNARDO - PISCHKE, *The return to computer use revisited*, pp. 291-303.

<sup>10</sup> A.P. BARTEL - N. SICHERMAN, *Technological change and wages: an interindustry analysis*, «Journal of Political Economy», 107 (1999), pp. 285-325.

Una critica ancora più radicale all'ipotesi di *skill biased technical change* spiega la modificazione della domanda di lavoro collegandola a modificazioni settoriali strutturali. La complementarità agisce in modo differenziato a livello settoriale, e ciò si manifesta con una diversa intensità di capitale umano e di qualificazione dei lavoratori in settori diversi. In questo contesto teorico è la modificazione della domanda di beni finali indirizzata verso settori ad alta intensità di lavoratori qualificati a spiegare la modificazione della domanda di lavoro a favore dei lavoratori qualificati<sup>11</sup>. In alternativa, introducendo un modello *a là* Heckscher-Ohlin, può essere la modificazione delle specializzazioni nazionali, connesse alla globalizzazione dei commerci, ad avere determinato una modificazione strutturale delle produzioni nazionali concentrando nei paesi OCSE quelle a maggiore intensità di lavoratori qualificati<sup>12</sup>.

La modificazione della domanda di lavoro a favore dei lavoratori qualificati, e la crescita dei differenziali salariali avrebbero origine nei diversi tassi di crescita settoriali nei paesi OCSE – settori con alta intensità di lavoro qualificato in espansione, declino relativo di quelli a bassa intensità di lavoro qualificato –, senza che a ciò si sia accompagnata una modificazione settoriale del rapporto *input-output*.

#### 4. *Il dibattito storiografico: tra vecchie tematiche e nuove interpretazioni*

Il crescente dibattito sviluppatosi tra gli economisti e gli analisti economici sugli effetti dell'introduzione delle nuove tecnologie informatiche sulle recenti dinamiche economiche<sup>13</sup>, ha attratto l'attenzione degli storici che si sono interrogati se le grandi discontinuità tecniche del passato abbiano prodotto gli stessi effetti sulle economie dell'epoca<sup>14</sup>. In questo caso i nuovi stimoli hanno fatto riemergere temi persistenti nella storia del pensiero economico, come quello sugli effetti indotti dal progresso tecnologico sulla domanda di lavoro e più in generale sulle classi lavoratrici.

L'idea base dell'interpretazione tradizionale è quella di *sostituzione*, secondo cui l'introduzione di nuova tecnologia comporta una riduzione del numero dei lavoratori occupati. Nel caso della Rivoluzione industriale inglese, l'interpretazione tradizionale di derivazione marxiana sostiene che

<sup>11</sup> SCHIMMELPFENNIG, *Skil-biased technical change*.

<sup>12</sup> SANDERS - TER WEEL, *Skill-biased technical change*.

<sup>13</sup> D.W. JORGENSEN, *Information technology and the U.S. economy*, «The American Economic Review», 91 (2001), pp. 1-32.

<sup>14</sup> R.J. GORDON, *Does the "New Economy" measure up to the great inventions of the past?*, «Journal of Economic Perspectives», 14 (2000), pp. 49-74.

questa comportò la dequalificazione (*deskilling*) della forza lavoro adoperata nei processi manifatturieri<sup>15</sup>. Si passò, infatti, dal lavoro dell'artigiano, che possedeva competenze pratiche, e talvolta anche più formalizzate, al lavoro di fabbrica dove venivano concentrati macchinari più efficienti, che richiedevano l'impiego di forza lavoro non qualificata. La successiva introduzione delle macchine nei nuovi siti industriali fu causa di espulsioni di massa, con il conseguente accrescimento dei disoccupati – l'«esercizio industriale di riserva», secondo la terminologia di Marx – e il generale impoverimento delle classi lavoratrici, attraverso una più accentuata concorrenza sul mercato del lavoro. L'introduzione di nuova tecnologia, attraverso la sostituzione di lavoro non comportò quindi aumenti di breve periodo nei salari, anzi determinò un effetto opposto<sup>16</sup>.

Una fase storica successiva in cui questo tipo di fenomeno si è manifestato in modo analogo è la nascita della fabbrica taylorista. Il concetto base di questo tipo di organizzazione produttiva è che le mansioni lavorative possono essere scomposte in unità elementari, distribuite tra lavoratori diversi secondo una sequenza rigidamente programmata. Questa organizzazione si caratterizza per la codificazione delle conoscenze tecniche necessarie allo svolgimento di una mansione, e l'incorporazione di esse nella macchina. In pratica, si trasferisce la competenza strategica dal lavoratore alla macchina, procedendo alla dequalificazione della forza lavoro<sup>17</sup>. In questo contesto, l'investimento principale viene fatto nelle macchine e nel miglioramento organizzativo, non nel lavoratore. La progettazione della macchina avviene proprio in funzione dell'organizzazione del lavoro con il preciso obiettivo di deresponsabilizzare e dequalificare il lavoratore diminuendo le competenze necessarie all'effettuazione della sua prestazione. L'aumento di produttività che segue la sostituzione va tendenzialmente ad accrescere i profitti, non i salari: come osserva Braverman, la dequalificazione riduce il potere contrattuale dei lavoratori – anzi, secondo la sua ricostruzione, sarebbe proprio questa la sua finalità – e ha un effetto deprimente sui salari.

L'ipotesi della dequalificazione è stata, tuttavia, criticata per la sua rigidità: Lazonick, ad esempio, ha suggerito che il processo di meccanizza-

---

<sup>15</sup> D. LANDES, *The unbound Prometheus*, CUP, Cambridge, Mass. 1969 [Traduzione italiana: *Prometeo liberato*, Einaudi, Torino 1978].

<sup>16</sup> M. DOBB, *I salari*, Einaudi, Torino 1970.

<sup>17</sup> H. BRAVERMAN, *Labor and monopoly capital. The degradation of work in the twentieth century*, Monthly Review Press, New York 1974 [traduzione italiana: *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, Torino 1978]; D.F. NOBLE, *America by design. Science, technology, and the rise of corporate capitalism*, Oxford University Press, New York 1977 [traduzione italiana: *Progettare l'America. La scienza, la tecnologia e la nascita del capitalismo monopolistico*, Einaudi, Torino 1987].

zione dell'industria cotoniera inglese, con l'introduzione del *self acting mule*, durante la Rivoluzione Industriale propose mutamenti organizzativi che comunque non modificarono la domanda di lavoro qualificato<sup>18</sup>. Il filatore non venne dequalificato, ma mutò piuttosto le sue mansioni, svolgendo funzioni di reclutamento e addestramento della forza lavoro, e di controllo sul ritmo lavorativo.

La modificazione sostanziale della visione tradizionale deriva dall'introduzione dell'ipotesi della complementarità fra utilizzo delle tecnologie e dotazione di capitale umano: le imprese tendono a adattare le competenze della forza lavoro impiegata alle tecnologie di cui dispongono, determinando un *mix* che mira a rendere più efficienti i processi produttivi<sup>19</sup>. In presenza di nuove tecnologie si modifica perciò la struttura occupazionale delle imprese.

In un recente lavoro, che ha il merito di aver fatto allargare l'ambito di ricerca anche in prospettiva storica, Goldin e Katz hanno riletto l'ipotesi dell'esistenza di complementarità tra tecnologia e competenze durante le trasformazioni tecnologiche succedutesi nel secolo scorso<sup>20</sup>. Gli autori suggeriscono uno schema interpretativo in cui il passaggio tra organizzazioni produttive diverse dà esito a differenti relazioni tra tecnologia e capitale umano. Analizzando, attraverso i dati censuari, l'evoluzione dell'industria americana nei primi quaranta anni del Novecento, i due autori hanno evidenziato come all'interno dei settori tecnologicamente più avanzati – identificati attraverso la misurazione dell'intensità di capitale e dell'utilizzo di energia – si riscontri una maggiore presenza di forza lavoro con elevati livelli di istruzione e una maggiore proporzione di lavoratori non impiegati in attività di produzione (*non production workers*).

##### 5. Conclusioni: prospettive di ricerca

Come abbiamo visto in precedenza, i risultati delle verifiche empiriche delle diverse ipotesi sopra delineate sono fortemente influenzati dalla scelta degli indicatori adoperati per rappresentare le variabili oggetto di studio. Come vedremo, i problemi di misurazione influenzano profondamente anche la scelta del livello di aggregazione più appropriato per lo svolgi-

---

<sup>18</sup> W. LAZONICK, *Industrial relations and technical change: the case of the self-acting mule*, «Cambridge Journal of Economics», 3 (1979), pp. 231-262.

<sup>19</sup> Z. GRILICHES, *Capital-skill complementarity*, «Review of Economics and Statistics», 51 (1969), pp. 465-468.

<sup>20</sup> C. GOLDIN - L. KATZ, *The origins of capital-skill complementarity*, «Quarterly Journal of Economics», 113 (1998), pp. 693-732.

mento di ricerche, con una base empirica, sulla relazione fra tecnologia e lavoro.

Il tema in oggetto presuppone la disponibilità di indicatori per le tre principali variabili utilizzate: la tecnologia, la qualità della forza lavoro e i salari. Se per la tecnologia è proprio la scelta dell'indicatore atto a rappresentare il progresso tecnico che presenta i maggiori problemi, per quanto riguarda la forza lavoro e i salari la principale difficoltà risiede nella disponibilità di dati con sufficiente livello di disaggregazione che consentano la comprensione delle relazioni che si cerca di spiegare.

Per quanto riguarda la tecnologia appare molto difficile identificare tempi e modi della sua introduzione nei processi produttivi. L'estrema variabilità delle tecnologie non sempre consente di verificare ipotesi generali sul suo effetto sulla struttura occupazionale; persino quando le caratteristiche delle tecnologie hanno un effetto pervasivo sul tessuto produttivo basandosi su innovazioni radicali come l'introduzione del vapore, dell'energia elettrica o dell'informatica i problemi permangono. C'è infine da sottolineare come l'individuazione di indicatori condivisi per stimare il cambiamento tecnologico sia ancora molto dibattuta.

Per quanto riguarda le caratteristiche della forza lavoro, la distinzione alta/bassa qualificazione risulta spesso problematica e la consuetudine di classificare le abilità dividendo fra lavoratori impiegati direttamente in produzione e lavoratori non produttivi, non sembra essere pienamente soddisfacente per rappresentare lo *stock* di capitale umano disponibile.

Infine, anche per quanto riguarda i salari, questi risultano condizionati da numerosi fattori che agiscono a livello macroeconomico, e la loro associazione con le diverse tipologie di lavoratori non è sempre così diretta.

Tali problemi, ben noti agli economisti, ovviamente si accentuano in prospettiva storica dove la ricostruzione per il lungo periodo limita ulteriormente le possibilità di analisi. L'insieme delle considerazioni sopra esposte, suggeriscono di concludere che il *focus* ottimale da adottare sia quello che privilegia una prospettiva microeconomica concentrandosi verso unità di analisi più disaggregate. L'analisi a livello macroeconomico non sembra infatti offrire possibilità di ottenere risultati pienamente soddisfacenti in quanto tutte le singole variabili, come abbiamo visto, sono influenzate da problemi di misurazione.

Da un'analisi svolta a livello di singola impresa si possono invece ricostruire le trasformazioni tecnologiche e organizzative succedutesi nel corso del tempo, identificando con maggiore accuratezza tasso e direzione del progresso tecnico, evitando di assumere che questo investa tutte le imprese simultaneamente.

Anche per quanto riguarda le caratteristiche della forza lavoro, un'analisi a livello di singola impresa sembra più adatta per verificare il capitale umano disponibile, le mansioni effettivamente svolte e le competenze dei

singoli lavoratori, evitando il ricorso a bipartizioni poco esplicative (qualificazione alta/bassa, colletti blu/bianchi).

Infine, specialmente per l'Italia, non sono disponibili serie storiche salariali di lungo periodo disaggregate per professione, se si escludono alcuni lavori di Zamagni, il cui arco temporale è comunque limitato<sup>21</sup>. L'analisi a livello di impresa, anche per la disponibilità di fogli matricola a partire dai primi anni del Novecento, sembra senz'altro offrire maggiori possibilità permettendo, ad esempio, di mettere in relazioni competenze e salari a livello di singolo individuo. Tuttavia, anche per le imprese più grandi, che solitamente dispongono di archivi storici ben organizzati, rimane piuttosto difficile disporre di serie salariali di lungo periodo.

Si può quindi concludere affermando che l'agenda di ricerca di chi intende esplorare in prospettiva storica le complesse relazioni fra tecnologia e lavoro, deve privilegiare un approccio microeconomico cercando di ricostruire indicatori capaci di rappresentare al meglio le variabili in gioco.

---

<sup>21</sup> V. ZAMAGNI, *La dinamica dei salari nel settore industriale*, in P. CIOCCA - G. TONIOLO (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 329-378; V. ZAMAGNI, *I salari giornalieri degli operai dell'industria nell'età giolittiana (1898-1913)*, «Rivista di Storia Economica», n.s. I (1984), pp. 183-221.



GIOVANNI FEDERICO

## L'industria italiana attraverso i censimenti: primi risultati di una ricerca

Nel secolo XX l'Italia è divenuta un paese industriale. Ancora nel 1911, il settore secondario (industria manifatturiera, miniere, costruzioni e servizi di pubblica utilità) produceva il 24% del PIL<sup>1</sup>. Tale percentuale è salita al 42.5% nel 1976<sup>2</sup>, il suo massimo storico, per poi declinare di nuovo per lo sviluppo del settore terziario. Lo sviluppo industriale ha profondamente modificato l'economia e la società italiane, e quindi ha sempre attratto l'attenzione degli storici<sup>3</sup>. Una fonte essenziale per il loro lavoro sono i Censimenti industriali, tenuti nel 1911, 1927, 1937-39 e poi nel secondo dopoguerra a intervalli decennali regolari dal 1951 in poi<sup>4</sup>. Purtroppo, i censimenti non sono una fonte facile da utilizzare in prospettiva diacronica, per il continuo cambiamento dei criteri di rilevazione. Anche dati apparentemente omogenei, come il numero di addetti per settore industriale o il numero di cavalli dinamici, nascondono differenze molto consistenti e tali da rendere un semplice accostamento delle cifre ingannevole. Alcuni anni fa, Chiaventi avviò la meritoria opera di omogeneizzazione, presentando dati su addetti e potenza utilizzabile dal 1911 al 1951<sup>5</sup>. Più recente-

---

<sup>1</sup> O. VITALI, *Gli impieghi del reddito nell'anno 1911*, in G. REY (ed.), *I conti economici dell'Italia*, II, *Una stima del valore aggiunto per rami di attività per il 1911*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 283-337, tab. 7.

<sup>2</sup> ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane 1926-1985*, Istat, Roma 1986, tab. 8.17.

<sup>3</sup> J. COHEN - G. FEDERICO *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960*, Il Mulino, Bologna 2001.

<sup>4</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale della statistica e del lavoro, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, IV, Bertero, Roma 1914; ISTAT, *Censimento degli esercizi industriali e commerciali al 15 ottobre 1927*, Istat, Roma 1929; ISTAT, *Censimento industriale e commerciale 1937-39*, Istat, Roma 1940-42; ISTAT, *III Censimento generale dell'industria e del Commercio 3 novembre 1951*, XVIII, *Dati Generali riassuntivi*, Istat, Roma 1957; ISTAT, *IV Censimento generale dell'industria e del commercio 16 ottobre 1961*, Istat, Roma 1967; ISTAT, *V Censimento generale dell'industria e del commercio 25 ottobre 1971*, VIII, *Dati generali riassuntivi*, Istat, Roma 1976.

<sup>5</sup> R. CHIAVENTI, *I censimenti industriali italiani 1911-1951: procedimenti di standardizzazione*, «Rivista di storia economica», 4 (1987), pp. 119-151.

mente, Cainelli e Stampini hanno costruito un data-base degli addetti per settore/regione, utilizzato da Cainelli-Leoncini per analizzare il cambiamento di localizzazione dell'industria dal 1911 al 1991<sup>6</sup>.

Questo contributo si differenzia dal lavoro di Chiaventi per l'arco temporale più lungo, che comprende anche i censimenti del secondo dopoguerra, fino al 1971 (e in una successiva versione fino al 1991). Si differenzia da ambedue i lavori disponibili per la più ampia gamma di informazioni considerate (inclusa la composizione della manodopera e la struttura per dimensioni).

In questo contributo si esamineranno quattro caratteristiche dell'industria: struttura per settori, livello di meccanizzazione, dimensione media degli stabilimenti e composizione della manodopera per sesso e qualifica. Tutte queste caratteristiche dovrebbero cambiare nel corso del processo di sviluppo secondo un *pattern* ben chiaro. Ci si aspetterebbe I) un aumento della quota dei settori moderni (l'industria pesante) a scapito di quelli tradizionali dell'industria 'leggera'<sup>7</sup>; II) un incremento della intensità di capitale; III) un aumento del capitale umano per addetto.

In quale misura queste previsioni sono confermate?

I) Il cambiamento strutturale è sicuramente presente, soprattutto nel secondo dopoguerra anche se non nella misura verificatasi in altri paesi. La tabella 1 dell'appendice riporta le percentuali dei due macro-settori sul totale dell'industria manifatturiera. È opportuno ricordare che nei sessant'anni considerati il totale degli addetti è cresciuto da circa 2.2 milioni nel 1911 a 5.3 nel 1971. Quindi, un calo relativo quasi mai corrisponde ad una contrazione in termini assoluti. Come previsto, è aumentata la quota dell'industria pesante (il numero di addetti è più che triplicato) ed è diminuita quella dell'industria leggera (il numero degli addetti è 'solo' aumentato di due terzi). Quest'ultimo è dovuto essenzialmente alla diminuzione degli addetti in due settori, l'alimentare ed il tessile, particolarmente rapida nel secondo dopoguerra. Anche nelle industrie pesanti si registrano andamenti differenziati. È calata l'occupazione in settori tradizionali come la lavorazione di minerali non metalliferi e la produzione di «altri mezzi di trasporto» (cioè materiale ferroviario e carrozze a cavalli). È aumentata molto quella dell'industria meccanica in senso ampio, ed il settore in asso-

<sup>6</sup> G. CAINELLI - M. STAMPINI, *Appendice 1. Problemi di standardizzazione a livello provinciale dei censimenti industriali italiani: 1951-1991*, in IDSE-CNR, *Trasformazioni strutturali e competitività dei sistemi locali di produzione. Rapporto sul cambiamento strutturale dell'economia italiana*, F. Angeli, Milano 1997, pp. 285-309; G. CAINELLI - R. LEONCINI, *Il ruolo della manifattura nel cambiamento strutturale e nello sviluppo locale di lungo periodo*, in IDSE-CNR, *Trasformazioni strutturali*, pp. 43-87.

<sup>7</sup> W. HOFFMANN, *The growth of industrial economies*, Manchester University Press, Manchester 1955.

luto più dinamico risulta essere la produzione di materie plastiche e gomma.

II) I censimenti non considerano l'impiego di capitale in quanto tale. Riportano però dati sul numero di stabilimenti che impiegano motori meccanici e sulla relativa potenza. È dunque possibile calcolare la percentuale di stabilimenti meccanizzati sul totale (tab. 2) ed il numero di HP per addetto (tab. 3). Quest'ultimo è un indice approssimativo dell'intensità di capitale, che ne sottovaluta la crescita. Infatti il livello di sofisticazione – e quindi il costo – del macchinario è andato aumentando molto più della potenza pura (i computer assorbono pochissima energia elettrica). Come previsto, ambedue gli indici sono aumentati nel tempo: nel lungo periodo l'industria italiana si è indubbiamente meccanizzata, ma il processo è stato tutt'altro che travolgente. Il forte aumento della percentuale di esercizi con motori è frutto principalmente dell'aumento del numero totale: il numero di quelli privi di forza motrice è diminuito solo di un quinto dal 1927 al 1971. Come prevedibile, gli esercizi non meccanizzati si concentravano nei settori leggeri, ma erano però anche molto numerosi nella seconda lavorazione dei metalli (i fabbri ferrai) e nelle lavorazioni meccaniche (riparazioni ed installazioni di macchinari). La combinazione fra i due indici mette in luce un interessante *pattern* settoriale del processo di meccanizzazione. Nel 1911, infatti il numero di HP per addetto nell'industria pesante nel suo complesso era solo del 55% superiore a quello dell'industria leggera. La dotazione di capitale nel comparto meccanico era particolarmente bassa – addirittura inferiore a quella del settore tessile. La strutturale maggiore intensità di capitale delle tecnologie moderne nei settori 'pesanti' era compensata da una minore diffusione di queste ultime. La guerra accelerò in misura notevole l'incremento dell'intensità di capitale, soprattutto nelle aziende moderne (senza modificare troppo la situazione nelle industrie 'tradizionali'). Il periodo fra le due guerre non ha segnato un cambiamento qualitativo rilevante. La grande ondata di diffusione delle tecnologie moderne è un fenomeno del secondo dopoguerra. La percentuale di stabilimenti meccanizzati è aumentata prima nei settori pesanti e poi negli anni Sessanta anche in quelli leggeri. Analogamente, il tasso di crescita del numero di HP per addetto è stato più alto nel settore pesante negli anni Cinquanta, e più elevato (di molto) nel settore leggero negli anni Sessanta. Il divario settoriale nell'uso di capitale è rimasto più o meno stabile fino al 1961 per poi crollare nel decennio successivo.

III) Il numero di addetti medi per esercizio è in aumentato addirittura del 60% dal 1911 (opportunamente corretto per l'omissione dei lavoratori in botteghe con un solo addetto) al 1971 (tab. 4). L'aumento però è partito da un livello estremamente basso, data la prevalenza di opifici minuscoli, con meno di dieci addetti nel 1911 (tab. 5a). Nel sessantennio successivo, la quota degli addetti in tali opifici è scesa in quasi tutti i settori

(fra le eccezioni si segnalano i tessili). In alcuni casi, come l'industria alimentare, è crollata. Il numero di addetti in termini assoluti è però aumentato, e neppure di poco, da meno di 900.000 nel 1911 a oltre 1.2 milioni nel 1961 e nel 1971. La diminuzione della quota degli opifici con meno di dieci addetti spiega totalmente l'incremento del numero medio di addetti complessivo. Infatti, il numero medio di addetti in opifici superiori a dieci addetti (se si vuole, l'industria vera e propria) (tab. 6), è addirittura diminuito nel lungo periodo. Gli ultimi due risultati sono almeno un'apparenza contraddittori. Come è possibile conciliare un aumento della quota totale negli opifici con oltre 10 addetti con la diminuzione del numero di addetti medi negli stessi opifici? La risposta è fornita dalla tabella 5b dell'appendice. Quasi tutti gli addetti 'persi' dalle botteghe artigiane si sono trasferiti in opifici industriali di poco più grandi. La percentuale di occupati in opifici superiori a 50 addetti è aumentata solo di cinque punti dal 1911 al 1971, e quella in opifici superiori a 100 addetti (cioè la media e grande industria) di soli due. Come prevedibile, la quota della piccola industria risulta strutturalmente più elevata (ed addirittura in aumento) nell'industria leggera, più bassa (ed in lieve calo) in quella pesante. Però ancora nel 1971 essa occupava circa il 45% degli addetti dell'industria pesante. La grande fabbrica (se si può definire tale un opificio con oltre 500 addetti, una dimensione non certo enorme) occupava meno di un quinto degli addetti.

iv) nel complesso la composizione della manodopera non è cambiata di molto nel periodo considerato. L'unico cambiamento rilevante sembra essere l'aumento della percentuale di addetti «non operai» (tab. 7), mentre la quota dei maschi è aumentata di pochi punti percentuali (tab. 8), e quella degli operai qualificati (nel secondo dopoguerra) è rimasta immutata (tab. 9). La composizione per sesso è forse una delle caratteristiche più distintive e permanenti di ciascun settore. Nel 1911, la manodopera femminile rappresentava oltre metà del totale in tre settori (tessile, abbigliamento e tabacco), che in totale occupavano quasi due terzi della manodopera femminile. In tutti gli altri settori, prevalevano i maschi. La divisione fra settori 'femminili' e 'maschili' è rimasta nel tempo, pur con una dinamica settoriale abbastanza differenziata. La percentuale di maschi è aumentata nell'abbigliamento ed è calata nel tessile, e quella di femmine è aumentata in molti settori tradizionalmente maschili. D'altra parte, i cambiamenti nella composizione settoriale dell'industria hanno ridotto l'importanza dei settori 'femminili', che nel 1971 occupavano poco più di due quinti delle donne. La proporzione di addetti «non operai» è aumentata in quasi tutti i settori, anche se nel complesso l'incremento appare minore nei settori leggeri di quelli pesanti. Si noti come gran parte della variazione si è concentrata nel periodo 1937-1951, e quindi non si può escludere l'effetto di un cambiamento di criteri di rilevazione. La percentuale di operai qualificati sul totale non mostra infine alcuna significativa variazione a

livello aggregato e le variazioni per settore sono rilevanti solo in pochissimi casi (fra cui la metallurgia e la lavorazione di minerali non metalliferi). È abbastanza difficile interpretare questi cambiamenti (peraltro modesti) in termini di variazione della dotazione di capitale umano. Un aumento della percentuale dei maschi potrebbe aver aumentato la dotazione se il tasso di alfabetizzazione maschile fosse stato maggiore (e se il tasso medio degli operai fosse stato simile a quello della popolazione totale). In effetti così era tradizionalmente in Italia, ma nel 1911 la differenza era già ridotta a livello nazionale (66% maschi e 48% femmine) e quasi nulla nelle tre regioni del triangolo industriale<sup>8</sup>. L'effetto dell'incremento della percentuale di non operai dipende dalla composizione del gruppo, che è cambiata in maniera radicale nel lungo periodo. Nel 1911 era costituita per circa tre quarti da «padroni» (inclusi tutti gli artigiani della classe «esercizi con un addetto») e «membri delle loro famiglie» e solo per un quarto di impiegati. Nel 1971, invece prevalevano questi ultimi. È probabile che tale cambiamento abbia accresciuto la dotazione di capitale umano, o almeno di quello frutto di istruzione formale (contrapposta ad on-the-job training degli artigiani). Sicuramente, inoltre, il capitale umano individuale degli operai è aumentato, se non altro per l'aumento del tasso di alfabetizzazione. La dotazione complessiva di capitale umano rimaneva, ancora nel 1971, abbastanza modesta. Circa il 40% degli operai italiani era ancora classificato nella categoria «operai comuni e manovali», che secondo le istruzioni «esegu[e] lavori che un lavoratore di media abilità riesce a compiere con soddisfacente rendimento dopo un breve periodo di addestramento» o «non richiedenti specifiche capacità né attitudini»<sup>9</sup>. La percentuale complessiva scende solo al 25% circa sommando agli operai qualificati anche tutti i «non operai», assumendo che fossero tutti dotati di capitale umano superiore al minimo (il che non è affatto detto). L'industria italiana alla fine della sua fase di più impetuoso sviluppo, non appare certo molto avanzata non solo nella produzione ma anche nell'utilizzazione di tecnologie moderne.

Riassumendo, l'evoluzione di lungo periodo corrisponde solo in parte all'idealtipo di processo di industrializzazione delineato all'inizio. È stata sicuramente segnata da importante cambiamento strutturale, con l'affermazione dei settori della seconda rivoluzione industriale a scapito di quelli più tradizionali. Altrettanto importante è stato il processo di meccanizzazione, che però ha lasciato indietro una fascia di artigiani consistente.

---

<sup>8</sup> V. ZAMAGNI, *L'offerta di istruzione in Italia 1861-1987: un fattore guida dello sviluppo o un ostacolo?*, Cassino 1993 (Università di Cassino, Dipartimento di economia e territorio, Working papers, Sede di economia, 4), tab. 1.

<sup>9</sup> ISTAT, *V Censimento generale dell'industria e del commercio 25 ottobre 1971*, VIII, *Dati generali riassuntivi*, Istat, Roma 1976, p. VIII.

Non si registrano cambiamenti rilevanti in altri parametri come la dimensione media degli stabilimenti, o il livello di capitale umano o infine la stagionalità. Inoltre, come dimostrato da Cainelli e Leoncini anche la distribuzione territoriale è rimasta abbastanza costante nel tempo. Nelle loro parole, «il sistema manifatturiero italiano presenta un elevato grado di polarizzazione regionale, per lo più persistente, a testimonianza di un processo di crescita squilibrato. Un processo di convergenza relativa si ha soltanto negli anni del boom economico» e «i motori regionali dello sviluppo sono identificabili nel triangolo industriale per quanto riguarda la prima metà del secolo fino agli anni '60. In seguito il baricentro si sposta decisamente verso il Nord-Est»<sup>10</sup>.

Nessuna di queste conclusioni è realmente inaspettata. Nel complesso, l'analisi dei censimenti conferma l'anomalia del caso italiano rispetto al *pattern* stilizzato di industrializzazione formulato pensando ai paesi del Nord Europa o agli USA. Naturalmente, è possibile interpretare tali caratteristiche come frutto di un adattamento creativo alla dotazione di risorse italiana (p. es. la scarsità di capitale e di materie prime per l'industria pesante) o piuttosto come grave segno di arretratezza rispetto agli altri paesi industriali avanzati. La scelta fra queste due interpretazioni però richiede un'analisi molto più articolata di quella qui condotta e basata esclusivamente sui dati censuari.

### *Appendice statistica*

Tabella 1 - *Percentuale sul totale degli addetti*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971
Leggere	59,7	64,9	60,5	56,0	48,6	43,4
Pesanti	40,3	35,1	39,5	44,0	51,4	56,6

Tabella 2 - *Percentuali esercizi con forza motrice*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971
Leggere		20,9	18,1	27,4	41,7	53,4
Pesanti		29,2	10,8	43,5	61,0	63,4
Manifatturieri		23,0	16,8	31,6	47,9	57,6

<sup>10</sup> CAINELLI - LEONCINI, *Il ruolo della manifattura*, in IDSE-CNR, *Trasformazioni strutturali*, p. 67.

Tabella 3 - *HP per addetto*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971
Leggere	0,40	0,91	1,06	1,86	2,54	4,38
Pesanti	0,62	1,81	2,45	4,11	5,89	7,80
Manifatturiere	0,49	1,22	1,61	2,85	4,26	6,32

Tabella 4 - *Numero medio addetti per esercizio*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971
Leggere	4	5	3	4	5	6
Pesanti	9	8	9	9	12	12
Manifatturiere	5	6	4	6	8	9

Tabella 5 - *Percentuali degli addetti per classi dimensionali*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971
a) meno di dieci						
Leggere	48,2	39,8	45,5	40,7	36,5	29,7
Pesanti	26,3	27,6	19,5	20,4	19,6	18,6
Manifatturiere	39,6	35,7	35,2	31,9	27,9	23,5
b) 10-50						
Leggere		13,0	12,2	14,0	20,3	25,3
Pesanti		17,1	12,5	14,2	17,7	17,9
Manifatturiere		14,4	12,3	14,1	19,0	21,2
c) 51-100						
Leggere		7,2	7,8	7,7	10,0	11,7
Pesanti		8,3	8,6	8,3	10,2	9,3
Manifatturiere		7,5	8,1	8,0	10,1	10,3
d) 100-500						
Leggere		22,5	19,5	19,9	21,0	22,9
Pesanti		20,9	22,7	21,2	22,0	21,9
Manifatturiere		21,9	20,8	20,5	21,5	22,3

*(segue)*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971
e) oltre 500						
Leggere		17,5	15,0	17,6	12,1	10,4
Pesanti		26,1	36,7	35,8	30,4	32,3
Manifatturiere		20,4	23,6	25,6	21,4	22,7

Tabella 6 - *Numero medio addetti in esercizi oltre 10 addetti*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971
Leggere	65	71	70	68	53	45
Pesanti	77	70	85	91	75	71
Manifatturiere	70	71	77	78	63	57

Tabella 7 - *Percentuali di addetti maschi*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971
Leggere	58,6	52,6	55,4	55,2	56,3	55,3
Pesanti	83,1	88,1	83,2	83,9	83,5	83,5
Manifatturiere	69,1	65,8	66,9	68,4	70,9	72,1

Tabella 8 - *Percentuali di addetti «non operai»*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971
Leggere		32,2	25,4	35,4	43,3	44,3
Pesanti		19,9	21,5	18,3	33,2	34,7
Manifatturiere		27,4	24,0	28,6	38,8	39,4

Tabella 9 - *Percentuale di operai qualificati sul totale*

	1911	1927	1937	1951	1961	1971
Leggere				66,7	63,9	63,4
Pesanti				54,0	51,3	59,5
Manifatturiere				60,6	56,9	61,1



VERA NEGRI ZAMAGNI

## Salari e profitti nell'industria italiana tra decollo industriale e anni '30

Nei miei passati lavori sull'andamento dei salari industriali giornalieri in Italia tra 1890 e 1946 avevo avanzato alcune ipotesi interpretative che è ora possibile mettere alla prova sulla base di una nuova serie quantitativa resa disponibile dal grosso lavoro di raccolta di una banca dati sulle Spa italiane 1907-1971 che è in corso di costruzione da vari anni presso l'Università di Firenze in collaborazione tra chi scrive e alcuni colleghi dell'Università di Firenze e di Pisa. Mi riferisco alla serie del ROE<sup>1</sup> annuale, che è stata calcolata con notevole difficoltà<sup>2</sup>, data l'imponenza della base dati di riferimento; si parte infatti con 257 società nel 1909 per passare a 503 nel 1913, 902 nel 1920, 1451 nel 1931, 2425 nel 1949 ed arrivare nel 1971 a 5599 società. Si è naturalmente perfettamente consapevoli del fatto che, nonostante l'imponenza della banca dati in questione, si tratta pur sempre di dati relativi soltanto a Spa di dimensioni considerevoli, essendo escluse le Spa molto piccole (al di sotto di un certo livello di capitale), e tutte le società non costituite in forma di Spa. Ritengo tuttavia che il campione di imprese coperto dalla banca dati utilizzata sia rappresentativo delle condizioni generali del sistema industriale italiano. Va anche detto che gli stessi dati salariali provengono dalle imprese di maggiori dimensioni ed escludono l'artigianato, anche se risultano generalmente più comprensivi rispetto ai dati relativi alle imprese.

In questa prima comunicazione ho considerato solo i dati 1909-1939, coprendo quindi un arco di 30 anni. Si tratta di anni particolarmente travagliati che includono la fase conclusiva del decollo giolittiano, la prima guerra mondiale, il drammatico dopoguerra, la stabilizzazione di quota 90, la crisi del '29 e i suoi effetti, infine la guerra di Etiopia e la preparazione della seconda guerra mondiale<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> La definizione di ROE che è stata utilizzata è la seguente: utile/capitale sociale + riserve.

<sup>2</sup> Ringrazio a questo proposito il dott. Michelangelo Vasta, che supervisiona con molta competenza i lavori di raccolta ed elaborazione dei dati della banca dati sulle Spa italiane.

<sup>3</sup> Non è stato possibile includere anche la seconda guerra mondiale, perché mancano nella fonte utilizzata i dati sulle Spa per gli anni 1940-45.

Diamo in primo luogo un'occhiata alla serie salariale giornaliera reale dal 1890 al 1946, ricostruita nel grafico 1 e 2 e tab.1, con il 1913 come base<sup>4</sup>. Si vede che:

a) negli anni 1890 si verifica una lentissima ripresa di livelli salariali già raggiunti prima della caduta in concomitanza con una crisi alla fine degli anni '80<sup>5</sup>;

b) in periodo giolittiano vi è un consistente aumento salariale, realizzatosi con continuità e senza salti, ma probabilmente a ritmi inferiori rispetto alla produttività, e quindi con uno spostamento del reddito verso i profitti;

c) durante la prima guerra vi è una perdita di salario reale, anche se di proporzioni contenute;

d) nel "biennio rosso" si verifica un grosso balzo in alto dei salari reali, particolarmente nel 1920;

e) segue una certa stagnazione fino al 1926 e quindi una caduta continua fino al 1930 (con una perdita di ben 26 punti percentuali);

f) gli anni della crisi vedono un certo recupero dei salari reali, per effetto della violenta caduta dei prezzi; in seguito si verificano delle fluttuazioni fino alla fine degli anni '30, a causa del ritardato adattamento dei salari al risalire dell'inflazione. Nel 1940 si registra un considerevole, anche se del tutto fugace, aumento;

g) la caduta dei salari durante la seconda guerra mondiale è lenta fino al 1943; si verifica quindi un collasso nel 1944, con ripresa successiva che porta il livello del 1946 ancora al di sotto di quello pre-I guerra mondiale.

Proviamo ora, con l'aiuto della tab. 2 e del grafico 3, a correlare graficamente l'andamento salariale con il ROE. Purtroppo questo non è possibile per gli anni precedenti il 1909, mentre, come sopra si diceva, mi sono per il momento fermata al 1939. Se ne derivano le seguenti osservazioni.

**1. Gli anni finali del periodo giolittiano.** Si tratta con tutta evidenza di anni relativamente tranquilli per le imprese, che presentano un ROE costante e abbastanza elevato. I salari reali continuano un loro trend stabile di crescita presente in tutto il periodo giolittiano<sup>6</sup>, con una modesta

<sup>4</sup> Si noti che, per le varie e successive revisioni da me apportate alla mia serie salariale nei lavori citati, la presente serie può non essere corrispondente a quella inclusa in ogni singolo lavoro. Ho pubblicato l'ultima versione della serie, con tutti gli emendamenti apportati nel corso degli anni, nell'appendice del volume a cura di P. SCHOLLIERS - V. ZAMAGNI, *Labour's reward*, Elgar, Aldershot 1995.

<sup>5</sup> V. ZAMAGNI, *An international comparison of real industrial wages 1890-1913. Methodological issues and results*, in P. SCHOLLIERS (a cura di), *Real wages in 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> century Europe. Historical and comparative perspectives*, Berg, Oxford 1989.

<sup>6</sup> V. ZAMAGNI, *I salari giornalieri degli operai dell'industria nell'età giolittiana (1898-1913)*, «Rivista di Storia Economica», n. s. 1 (1984), pp. 183-221.

punta nel 1909, ma una media annua decisamente bassa, che dà credito alla mia precedente ipotesi relativa ad una crescita salariale inferiore alle potenzialità.

**2. La prima guerra mondiale.** È assai evidente l'andamento opposto dei salari e dei profitti. Fu un periodo di notevole accumulazione di capitale, non solo per gli elevati livelli di attività produttiva in certi settori a seguito delle commesse pubbliche, ma anche per la compressione salariale concomitante, che permise eccezionalmente alti valori del ROE, in particolare nel 1916 e 1917. Si potrebbe affinare l'analisi, cercando di vedere quanta parte degli utili fu destinata ad investimento. Sappiamo, in ogni caso, che si trattò di investimenti in allargamento di capacità produttiva in settori (metalmecanica) che si trovarono in grosse difficoltà di reperimento di mercati civili alla fine della guerra.

**3. Il biennio rosso e la salita al potere del fascismo.** Ho avuto occasione di soffermarmi in passato sulle peculiarità di questi due anni<sup>7</sup>, in cui si ha un'esplosione di conflittualità intensa. Già nel primo anno (1919) si arrivò a recuperare abbondantemente i livelli salariali prebellici, in presenza di un ROE insoddisfacente. Nel secondo anno (1920), poi, si registrò uno sproporzionato aumento dei livelli salariali reali attorno al 30%, in presenza di un ROE ancora positivo, ma con un trend in diminuzione. Alla luce dei nuovi dati, si può dunque affermare con ancora maggiore certezza di quanto non fosse prima possibile che siamo in presenza di una profonda rottura della compatibilità tra andamento dei salari e salute dell'economia, che provocò, come è noto, l'irrigidimento degli imprenditori e il conseguente braccio di ferro dell'occupazione delle fabbriche, con i suoi strascichi politici. Seguì un terribile anno – il 1921 – in cui i salari vennero frenati, sia pur leggermente (-2,64% rispetto agli altissimi livelli raggiunti nel 1920), ma la redditività del capitale precipitò fortemente in negativo. In particolare, noterò che, come avevo già sostenuto in un altro mio lavoro<sup>8</sup>, fu questo il lasso di tempo – seconda metà del 1920 e 1921 – in cui anche gli industriali si aggregarono alle categorie di scontenti della politica economica dei governi liberali, che in precedenza comprendevano le categorie a reddito fisso. Se la presa del potere da parte del fascismo avvenne nel 1922 e non prima, non si trattò certo di un caso.

---

<sup>7</sup> V. ZAMAGNI, *Industrial wages and workers' protest in Italy during the 'Biennio Rosso' (1919-1920)*, «The Journal of European Economic History», 20 (1991), pp. 137-153.

<sup>8</sup> V. ZAMAGNI, *Le alterazioni nella distribuzione del reddito in Italia nell'immediato dopoguerra (1919-1922)*, in G. MORI - P. HERTNER (a cura di), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la I guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1983.

**4. Gli anni '20 e quota 90.** Alla salita al potere del fascismo fece seguito una stagnazione salariale, con qualche fluttuazione (1923-1926) a fronte di un grosso recupero della redditività del capitale, che si attestò su livelli superiori a quelli della parte finale dell'età giolittiana. Ma ancora più interessante si rivela il periodo successivo (1927-29). Infatti, è nota la difficoltà delle imprese ad aggiustarsi agli effetti deflazionistici di quota 90, ma dal confronto tra andamento dei salari reali (in grossa flessione) e del ROE (piuttosto sostenuto, anche se inferiore a quello degli anni precedenti), scaturisce la conclusione che il sostegno ai profitti derivò in parte notevole dalla compressione dei salari perseguita con decisione dal regime fascista fino al 1930 compreso<sup>9</sup>. Un bel 'servizio' del regime alle imprese!

**5. La crisi del '29.** Due sono gli aspetti da notare in relazione a questo periodo. Il primo ha a che vedere col fatto che, a dispetto di tagli nei salari nominali, i salari reali restarono stazionari, persino con qualche balzo in alto (1933). Da un lato la caduta dei prezzi fu troppo precipitosa per poterle star dietro con continui tagli dei salari e dall'altro lato a quel punto nessuno aveva interesse ad inasprire la situazione già precaria dei salariati, anche per non restringere troppo il mercato interno. L'altra cosa da notare, tuttavia, è che il restringimento del ROE fu prolungato, ma non rovinoso, denotando l'utilizzazione di tutti i possibili strumenti, particolarmente quelli finanziari, per fare da 'cuscinetto' alla crisi, ad eccezione della leva salariale. Anche in questo caso, sarebbe interessante l'approfondimento della questione.

**6. Ripresa e preparazione bellica.** Si tratta di cinque anni (1935-39) pieni di colpi di scena, che si ripercuotono violentemente sui salari, ma non sulla redditività del capitale. A fronte infatti di un sostanziale mantenimento nel 1939 dei livelli salariali reali del 1934, si hanno forti fluttuazioni annuali, soprattutto dovute ad episodi inflazionistici, con aggiustamento *ex post* dei salari all'inflazione. Il ROE, invece, presenta un trend positivo abbastanza costante, con una media non bassa. Si può dunque concludere che fu un altro periodo di accumulazione di capitale a fronte di una sia pur meno evidente compressione salariale.

In generale, si conferma in questo lavoro che il periodo fascista non fu un periodo di restringimento dei profitti, bensì dei salari, con un mancato allargamento del mercato interno ed una accumulazione di capitale nei set-

---

<sup>9</sup> Si vedano le argomentazioni sviluppate in V. ZAMAGNI, *La dinamica dei salari nel settore industriale*, in P. CIOCCA - G. TONIOLO (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 329-378.

tori pesanti dell'economia di cui l'acquirente era prevalentemente il settore pubblico (i consumi pubblici aumentarono infatti negli anni del regime molto notevolmente, mentre i consumi privati ristagnarono). In alcuni anni del trentennio esaminato, come si è visto, i profitti vennero tenuti alti principalmente proprio da una compressione forzata dei salari.

## APPENDICE

### Tabelle e grafici

Tabella 1 - *Salari nominali e reali 1890-1946*

	salari giornalieri lire correnti	indice costo vita 1913=100	salari giornalieri lire costanti	salari giornalieri reali indice 1913=100	tasso di variazione annuale
1890	1,66	93	1,78	62,85	
1891	1,66	92	1,80	63,53	1,09
1892	1,66	92	1,80	63,53	0,00
1893	1,67	89	1,88	66,07	3,99
1894	1,68	89	1,89	66,47	0,60
1895	1,69	89	1,90	66,86	0,60
1896	1,71	88	1,94	68,42	2,33
1897	1,75	88	1,99	70,02	2,34
1898	1,76	89	1,98	69,63	-0,66
1899	1,77	88	2,01	70,82	1,71
1900	1,82	88	2,07	72,82	2,82
1901	1,86	89	2,09	73,59	1,05
1902	1,92	88	2,18	76,82	4,4
1903	1,96	90	2,18	76,68	-0,19
1904	2,03	90	2,26	79,42	3,57
1905	2,12	91	2,33	82,03	3,29
1906	2,21	94	2,35	82,78	0,92
1907	2,34	97	2,41	84,94	2,61
1908	2,38	96	2,48	87,29	2,77
1909	2,44	94	2,60	91,40	4,70
1910	2,55	96	2,66	93,53	2,33
1911	2,67	100	2,67	94,01	0,52
1912	2,76	99	2,79	98,16	4,41
1913	2,84	100	2,84	100,00	1,87
1914	2,89	100	2,89	101,76	1,76
1915	3,13	109	2,87	101,11	-0,64
1916	3,51	135	2,60	91,55	-9,46
1917	4,71	191	2,47	86,83	-5,16
1918	5,88	265	2,22	78,13	-10,02
1919	8,32	270	3,08	108,50	38,88
1920	13,66	339	4,03	141,88	30,76
1921	16,36	417	3,92	138,14	-2,64
1922	15,74	413	3,81	134,20	-2,86
1923	15,96	413	3,86	136,07	1,40
1924	16,44	426	3,86	135,89	-0,14
1925	18,35	478	3,84	135,17	-0,52
1926	19,62	496	3,96	139,28	3,04
1927	17,73	474	3,74	131,71	-5,44

*(segue)*

	salari giornalieri lire correnti	indice costo vita 1913=100	salari giornalieri lire costanti	salari giornalieri reali indice 1913=100	tasso di variazione annuale
1928	14,42	417	3,46	121,76	-7,55
1929	14,49	426	3,40	119,77	-1,64
1930	13,86	430	3,22	113,49	-5,24
1931	12,61	391	3,23	113,56	0,06
1932	12,28	378	3,25	114,39	0,73
1933	12,46	357	3,49	122,89	7,43
1934	11,88	339	3,50	123,40	0,41
1935	10,85	343	3,16	111,38	-9,74
1936	11,43	370	3,09	108,77	-2,34
1937	13,08	404	3,24	114,00	4,80
1938	13,67	435	3,14	110,65	-2,94
1939	15,56	454	3,43	120,68	9,06
1940	22,8	530	4,30	151,47	25,52
1941	24,08	613	3,93	138,32	-8,69
1942	26	708	3,67	129,31	-6,51
1943	36,11	1188	3,04	107,03	-17,23
1944	62,66	5291	1,18	41,70	-61,04
1945	202,66	10417	1,95	68,50	64,28
1946	318,33	12346	2,58	90,79	32,53

Grafico 1 - Andamento dei salari reali giornalieri

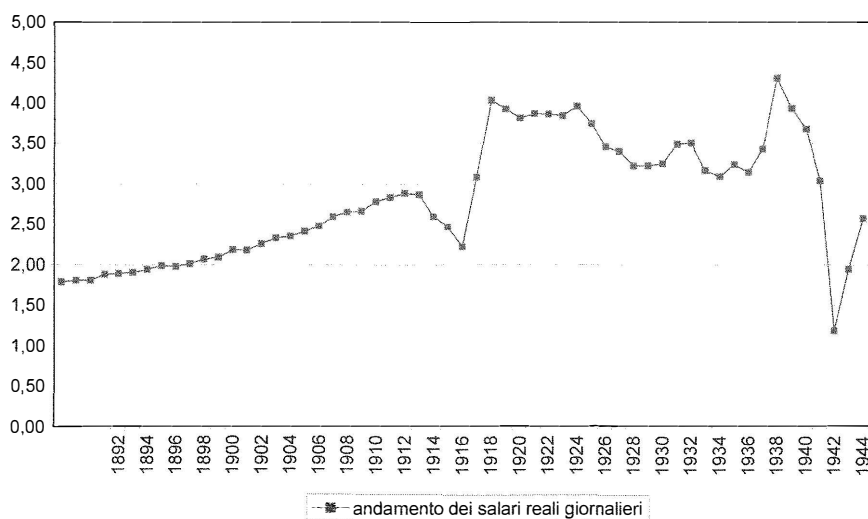




Grafico 2 - Variazione dei salari reali

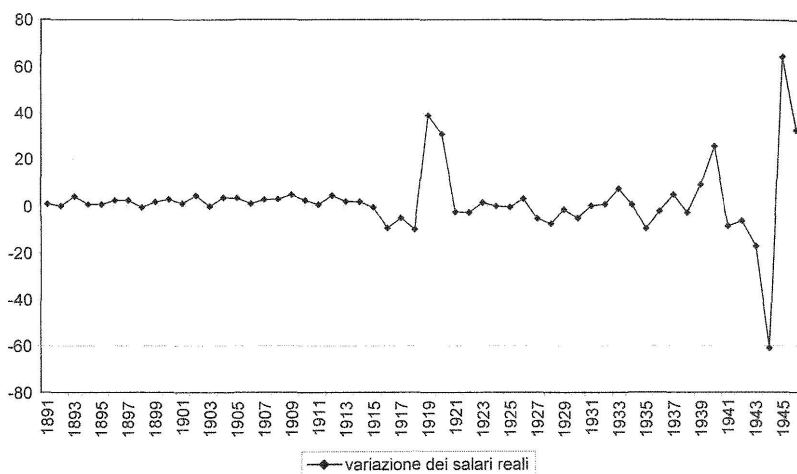
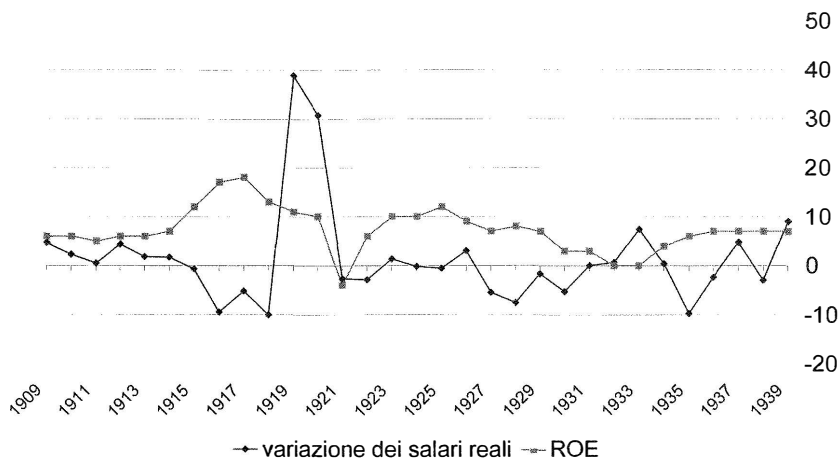


Tabella 2 - Tasso di variazione dei salari e ROE

	tasso di variazione dei salari reali	ROE
1909	4,7	6
1910	2,33	6,0
1911	0,52	5,0
1912	4,41	6,0
1913	1,87	6,0
1914	1,76	7,0
1915	-0,64	12,0
1916	-9,46	17,0
1917	-5,16	18,0
1918	-10,02	13,0
1919	38,88	11,0
1920	30,76	10,0
1921	-2,64	-4,0
1922	-2,86	6,0
1923	1,40	10,0
1924	-0,14	10,0
1925	-0,52	12,0
1926	3,04	9,0
1927	-5,44	7,0
1928	-7,55	8,0

(segue)

	tasso di variazione dei salari reali	ROE
1929	-1,64	7,0
1930	-5,24	3,0
1931	0,06	3,0
1932	0,73	0,0
1933	7,43	0,0
1934	0,41	4,0
1935	-9,74	6,0
1936	-2,34	7,0
1937	4,80	7,0
1938	-2,94	7,0
1939	9,06	7,0

Grafico 3 - *Variazione dei salari reali e del ROE*

ALDO CARERA

## Fonti sociologiche per la storia del lavoro nell'Italia della trasformazione industriale (1950-1962)

### 1. Un 'nuovo' sussidio di ricerca

Il crescente interesse degli studi storico-economici per il nostro secondo dopoguerra merita qualche considerazione di ordine bibliografico e metodologico riguardo materiali documentari non disponibili nelle fasi storiche precedenti in quanto prodotti da discipline di recente affermazione nell'ambito delle scienze umane. Di qualche utilità può essere la valutazione dell'apporto delle ricerche sociali svolte nel periodo intercorso tra gli anni '50 – quando ha cominciato a precisarsi il rapporto tra storia e sociologia<sup>1</sup> – e i primi anni Sessanta del secolo scorso. Fase storica in cui, nel nostro paese, quest'ambito delle scienze umane – ancora solo in parte riferito ai circuiti accademici – non aveva ancora chiarito i termini di continuità/discontinuità con le proprie matrici positiviste ottocentesche, meno propense a raccogliere ricche documentazioni di quanto lo fossero i cultori coevi di altre discipline interessate alla questione sociale. Lungo la prima metà del Novecento, le gravi aporie interne alla sociologia italiana – non sempre in grado di «sollevarsi al di sopra d'un livello meramente descrittivistico o, al più, sociografico»<sup>2</sup> – hanno reso difficile rispondere alle critiche dell'i-

---

<sup>1</sup> In generale ved. G. BARRACLOUGH, *Atlante della storia (1945-1975)*, Laterza, Bari 1977, pp. 76-99. Sulle origini del rapporto tra le diverse scienze sociali (“nella chiara consapevolezza di questa pluralità del tempo sociale”) ved. F. BRAUDEL, *Storia e scienze sociali. La “lunga durata”*, in ID. (a cura di), *La storia e le altre scienze sociali. Antologia delle “Annales”*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 152-193 (la citazione è a p. 155). In prospettiva sociologica, ved. F. BARBANO, *Elementi per una storia della sociologia in Italia*, «Studi di sociologia», 23 (1985), n. 2-3, p. 152 (nota 1); ID., “Prima” e “nuova” sociologia in Italia, «Quaderni di sociologia», 32 (1985), n. 4-5, pp. 11-52. Sul possibile, ancorché “utopico”, superamento delle separatezze tra le discipline storiografiche e sociologiche ved. G. SAPELLI, *Note sul contributo sociologico alla conoscenza storica dell'Italia contemporanea*, *ibi*, pp. 209-238.

<sup>2</sup> F. FERRAROTTI, *Osservazioni preliminari sul ritorno della sociologia in Italia nel secondo dopoguerra*, in G. COSTANTINI (a cura di), *Per una storia della sociologia in Italia. Gli anni '50 e il Mezzogiorno*, Esi, Napoli 1993, p. 34; BARBANO, *Elementi per una storia della sociologia*, p. 158; A. BONO - P. BRUSTIA - V. REPACI (a cura di), *Bibliografia della sociologia italiana 1969-1971*, F. Angeli, Milano 1978, pp. 16-20.

dealismo crociano sulla scientificità della disciplina e alle accuse gramsciane di connivenza con la sovrastruttura borghese. Negli anni Cinquanta, di fronte all'impatto dell'industrializzazione e dei suoi squilibri e in un contesto di maggior consapevolezza generale nel paese sulle implicazioni dinamiche della 'modernizzazione' e della 'razionalizzazione', sono riprese le ricerche e le inchieste sociali, centrate molte volte sui temi dell'arretratezza del Mezzogiorno considerati in base a un imprinting metodologico statunitense forte ma non tale da sradicare ogni tradizione passata<sup>3</sup>. Questione, quest'ultima, non ancora pervenuta a uniformità di giudizio e che qualche interesse meriterebbe anche in prospettiva storico economica, in quanto andrebbe valutata non tanto nei termini di mera ricezione da oltreoceano (e dunque, per intenzioni e per modo, come manifestazione di dipendenza) quanto piuttosto in riferimento sia all'avanzare della società industriale e dello sviluppo economico nel mondo occidentale, sia nella crescente interdipendenza dei diversi contesti economico-sociali nazionali cui gli studiosi di scienze umane si andavano applicando<sup>4</sup>.

Le analisi di taglio sociologico (la cui natura scientifico-disciplinare andrà valutata) costituiscono di fatto una potenziale fonte per le ricerche su di una fase storica solo sondata dai primi approfondimenti monografici e solo tratteggiata dalle pur autorevoli opere di sintesi prodotte da storici economici o da contemporaneisti negli ultimi anni. In particolare i temi del lavoro (genericamente – e dunque sommariamente – intesi) si prestano a essere arricchiti, in termini conoscitivi, dagli studi prodotti da una disciplina che proprio ad essi, in quanto immersi nelle profonde trasformazioni in corso nella vita produttiva, ha volto significativa attenzione. Con una specificità consona alle analisi centrate sulla contemporaneità: la loro necessaria storicizzazione<sup>5</sup>. Non solo come deterrente alle esasperazioni del contemporaneismo (questione che riguarda i sociologi). Ma anche, date le strette connessioni degli indirizzi di ricerca e delle metodologie con l'evoluzione della società<sup>6</sup>, da parte di chi deve valutarne la produzione in

<sup>3</sup> In merito ved. ora la parte iniziale dell'intervista di Giuliana Gemelli a Franco Ferrarotti in F. FERRAROTTI, *Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti*, Edizioni di comunità, Torino 2001.

<sup>4</sup> F. BARBANO, *Introduzione*, in COSTANTINI (a cura di), *Per una storia della sociologia*, pp. 13-16; A. ALFONSI, *L'area degli interessi sociologici in Italia tra il 1945 e il 1959*, *ibi*, pp. 49-58.

<sup>5</sup> C. MONGARDINI, *Il dibattito nella sociologia e il significato di un ripensamento storico*, in ID. - A. IZZO (a cura di), *Contributi di storia della sociologia. Atti della sezione di storia della sociologia del I Convegno italiano di sociologia "Consenso e conflitto nella società contemporanea" (Roma, 15-18 ottobre 1981)*, F. Angeli, Milano 1983, pp. 17-24.

<sup>6</sup> L. GALLINO, *Oggetto e funzione della sociologia dell'industria*, in ID. (a cura di), *L'industria e i sociologi*, Edizioni di comunità, Milano 1962, p. 13.

termini di fonti per la ricerca storica e deve tenere conto dello sfondo di mutamenti nelle strutture sociali e nei processi culturali che ne hanno promosso l'affermazione scientifica. Una più ricca e articolata disponibilità di bilanci in chiave disciplinare potrebbe fornire un quadro problematico in grado di sostenere quella critica delle fonti da cui lo storico non può prescindere. In verità la storia della sociologia non è un ambito diffuso e praticato né dagli storici della scienza né dagli stessi sociologi, prevalentemente interessati alle evoluzioni teoriche più che alla storia della ricerca sociale<sup>7</sup>. In generale gli autori (sociologi) contemporanei manifestano un atteggiamento fortemente critico nei confronti del panorama sociologico italiano all'indomani della seconda guerra mondiale.

Eppure non sono mancate opere – veri «protosantuari della sociologia» nel nostro paese<sup>8</sup> – il cui rilievo merita particolare attenzione per la ricca e originale documentazione prodotta. Si tratta delle inchieste parlamentari dedicate a tre rilevanti questioni coerenti con le modalità di trasformazione della società italiana: la disoccupazione<sup>9</sup>, la miseria<sup>10</sup>, le condizioni dei lavoratori nelle fabbriche<sup>11</sup>. Oppure di alcuni studi promossi dal Centro

---

<sup>7</sup> BARBANO, *Elementi per una storia della sociologia*, pp. 152-175; ALFONSI, *L'area degli interessi sociologici*.

<sup>8</sup> E. SGROI, *Sociologia e sviluppo nel Mezzogiorno: eredità e censure della memoria*, in COSTANTINI (a cura di), *Per una storia della sociologia*, p. 196.

<sup>9</sup> Gli atti della Commissione parlamentare di inchiesta su *La disoccupazione in Italia* (istituita nel giugno 1952 e presieduta da Roberto Tremelloni) sono articolati in cinque volumi (in più tomi) editi nel 1953 dalla Camera dei Deputati. Contengono indagini nazionali, relazioni dei gruppi di lavoro, monografie regionali e studi speciali che consentono «di compiere un giro d'orizzonte abbastanza ampio sui rapporti tra struttura demografica e reddito, tra popolazione e occupazione, tra politica economica e politica sociale» (Tremelloni). Alcuni «studi speciali» riguardano esplicitamente questioni del lavoro, quali il diritto del lavoro (Costantino Mortati), la disciplina del mercato del lavoro (Luisa Riva Sanseverino), un'indagine sulle associazioni sindacali dei datori e dei lavoratori (Francesco Accardo); forza lavoro e disoccupazione (Gino Luzzatto, Giuseppe De Meo, Federico Caffè, Stefano Somogyi, ecc.).

<sup>10</sup> Gli *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla* (presidente Ezio Vigorelli, vicepresidente Lodovico Montini, istituita nell'ottobre 1951) constano di 14 volumi editi dalla Camera dei Deputati tra 1953 e 1954, e comprendono una relazione generale (in cui vengono evidenziate le difficoltà delle rilevazioni quantitative sociologiche), indagini tecniche, indagini delle delegazioni parlamentari, monografie e documentazioni; più un volume in due tomi dedicato all'inchiesta sulla comunità di Grassano. Dall'indagine sulle nove zone della penisola selezionate, i temi del lavoro emergono in particolare con riferimento all'orientamento professionale, alla sicurezza sociale, al servizio sociale in fabbrica e alla sottoretribuzione.

<sup>11</sup> I risultati dell'inchiesta svolta dalla «Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori», istituita nel 1955 (presidente Leopoldo Rubinacci, vice presidenti Cristoforo Pezzini e Oreste Lizzadri), sono stati pubblicati nel 1964 a cura della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica in una collana di Relazioni (16 volumi, nel primo

nazionale di prevenzione e di difesa sociale, quali gli atti della IV Conferenza mondiale dell'International sociological association (Milano-Stresa, settembre 1959) con contributi di ricerca anche di studiosi italiani<sup>12</sup>, e l'opera monumentale che raccoglie gli Atti del Congresso internazionale di studi sul progresso tecnologico e la società italiana<sup>13</sup>, in cui si notano, per il taglio sociologico, gli studi sulle trasformazioni della struttura sociale<sup>14</sup> e le pagine dedicate alla stampa sindacale<sup>15</sup> e alle commissioni interne<sup>16</sup>. Altre analisi «di scuola» sono state prodotte dalla sezione sociologica della Svimez, diretta da Giorgio Ceriani Sebegondi<sup>17</sup>, e dal Centro di specializzazione economico-agrario di Portici diretto da Manlio

sono fornite indicazioni sulla metodologia adottata) e in una collana di Documenti (12 volumi). Ampio il ricorso alle rilevazioni statistiche (censimento del 1951) e alle indagini campionarie svolte nell'ambito dell'attività della Commissione: 191 le imprese del settore industriale visitate; 13 le province visitate per il settore agricolo.

<sup>12</sup> Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale - Associazione italiana di scienze sociali (a cura di), *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia. Atti del IV Congresso mondiale di sociologia*, Laterza, Bari 1959.

<sup>13</sup> Gli *Atti del Congresso internazionale di studio sul progresso tecnologico e la società italiana* (promosso dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e dal Comune di Milano e tenutosi a Milano dal 28 giugno al 3 luglio 1960) sono stati pubblicati in sette volumi (alcuni in più tomi) sotto il titolo *Il progresso tecnologico e la società italiana* e (salvo il vi) con i seguenti sottotitoli: vol. I, *Aspetti di teoria e politica economica*, Giuffrè, Milano 1961; vol. II, *Effetti economici del progresso tecnologico sull'economia industriale italiana (1938-1958)*, Giuffrè, Milano 1961; vol. III, *Trasformazioni nell'organizzazione aziendale in funzione del progresso tecnologico (1945-1960)*, Il Mulino, Bologna 1961; vol. IV, *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, a cura di F. MOMIGLIANO, Feltrinelli, Milano 1962; vol. V, *Mutamenti della struttura sociale*, Einaudi, Torino 1960; vol. V bis, *Gli atteggiamenti verso il progresso tecnologico: le aspettative dell'istruzione e l'attività di lavoro di una larga sezione della popolazione milanese*, a cura del Servizio statistica del comune di Milano, Milano 1960; vol. VI, *Studi sul progresso tecnologico e la società italiana. Aspetti giuridici*, Giuffrè, Milano 1960; vol. VII, *Aspetti medico-psicologici*, Vita e pensiero, Milano 1960.

<sup>14</sup> Raccolti nel V volume.

<sup>15</sup> F. BARBARO, *Rilievo del progresso tecnologico nella stampa sindacale*, pubblicato nel IV volume.

<sup>16</sup> L. GALLINO - F. BARBARO, *Commissioni interne e progresso tecnico. Ricerca sociologica nella zona industriale di Torino*, ibidem; ALLIONE (a cura di), *L'atteggiamento dei membri di Commissione interna di fronte al progresso tecnologico*, ibidem.

<sup>17</sup> F. BARBARO, *Un intellettuale "non organico" degli anni Cinquanta: G. Ceriani Sebegondi*, in COSTANTINI (a cura di), *Per una storia della sociologia*, pp. 121-131; C.F. CASULA (a cura di), *Credevo nello sviluppo sociale: la lezione intellettuale di Giorgio Ceriani Sebegondi*, Edizioni Lavoro, Roma 1991; S. SANTAMAITA, *Non di solo pane: lo sviluppo, la società, l'educazione nel pensiero di Giorgio Ceriani Sebegondi*, Fondazione Olivetti, Roma 1998.

Rossi Doria<sup>18</sup> ove, sino all'arrivo di studiosi statunitensi, inglesi e francesi, la strumentazione per le ricerche sui caratteri della società contadina meridionale veniva per lo più riferita all'impostazione, ormai alquanto elementare, proposta da Arrigo Serpieri in un suo studio datato 1929<sup>19</sup>. Sono inoltre da ricordare molte pagine della rivista «Politica agraria» e le ben note iniziative promosse dal Centro studi e relazioni sociali (e dal Movimento di comunità) in cui Adriano Olivetti faceva confluire gruppi di ricerca interdisciplinari con ampio apporto delle scienze sociali<sup>20</sup>. Tra i percorsi individuali spiccano gli studi alla Dolci, «sociologo selvaggio»<sup>21</sup> che ha cercato di rielaborare, con strumenti «semplici», i concetti di spreco e di precarietà secondo una preferenza per le ricerche empiriche criticabile per il ricorso troppo approssimativo ai concetti di sviluppo e di sottosviluppo<sup>22</sup>; ma, anche se condizionate da evidenti limiti teorici e metodologici, con il merito di aver promosso a livello locale processi culturali e di sensibilizzazione sociale<sup>23</sup>. Solo in pochi casi si sono avuti effetti ope-

<sup>18</sup> L. MUSELLA (a cura di), *Da Oreste Bordiga a Manlio Rossi Doria: l'agricoltura meridionale nell'analisi della Scuola agraria di Portici*, Calice, Rionero di Vulture 1991; *Manlio Rossi Doria e il Mezzogiorno*, Esi, Napoli 1990.

<sup>19</sup> A. SERPIERI, *Guida a ricerche di economia agraria*, Edizioni Agricole, Bologna 1929. Cenni in G. MARSELLI, *Sociologia e questione meridionale: un bilancio*, in COSTANTINI (a cura di), *Per una storia della sociologia*, p. 142.

<sup>20</sup> Cenni sulle ricerche sociologiche promosse da Adriano Olivetti sono in GALLINO, *Premessa*, in ID. (a cura di), *L'industria e i sociologi*, p. 8; con riferimento al ruolo del Gruppo tecnico per il coordinamento urbanistico del Canavese ved. A. CARBONARO, *L'impiego istituzionale dei sociologi nella società Olivetti*, ibi, pp. 95-102; G. BERTA, *Le idee al potere. Adriano Olivetti e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana del "miracolo economico"*, Edizioni di comunità, Milano 1980. Tra gli studi rilevati nei repertori qui considerati ved. E. MASUCCI, *Imprenditori ed operai in una grande industria moderna: la "Olivetti" di Ivrea*, «Quaderni di sociologia», 10 (1960), n. 3, pp. 276-296; n. 4, pp. 49-77. Per un bilancio critico sugli studi di comunità ved. il numero monografico di «Sociologia urbana e rurale», 2 (1980), n. 4. Ma ora ved. C. RICCIARDELLI, *Olivetti. Una storia, un sogno ancora da scrivere. La sociologia del lavoro italiana nell'esperienza di Ivrea*, F. Angeli, Milano 2001.

<sup>21</sup> SGROI, *Sociologia e sviluppo nel Mezzogiorno*, p. 189.

<sup>22</sup> Si veda il riferimento a Pizzorno in MARSELLI, *Sociologia e questione meridionale*, p. 139. Sui rapporti tra sociologia e economia in una analisi di inizio anni '60, riferita a alcune aree arretrate della Sardegna, ved. P. CRESPI, *Analisi sociologica e sottosviluppo economico. Introduzione a uno studio d'ambiente in Sardegna*, Giuffrè, Milano 1963.

<sup>23</sup> Difficile valutare, ad esempio, l'impatto degli studi promossi dall'Ufficio studi sociali e del lavoro del comune di Genova sulle condizioni di vita nella città, sul degrado abitativo e sul confinamento, soprattutto culturale, della classe operaia. In mancanza di risultati diretti, si potrebbe valutarne il contributo a evidenziare e affrontare il fenomeno: di fatto, nell'arco di pochi anni, i tuguri sarebbero scomparsi (L. CAVALLI, *L'utilizzazione dei risultati di una inchiesta sugli abituri in Genova*, in *Sociologi e centri di potere in Italia. Relazione del*

rativi (comunque indiretti). Come per l'attività della Commissione di studio sulla città e l'agro di Matera coordinata da Frederick G. Friedmann – filosofo di origine tedesca, docente presso l'Università dell'Arkansas – con il sostegno del «gruppo di Portici» e di Olivetti, e con il finanziamento dell'Unrra-Casas (United Nations Relief and Reconstruction Administration - Comitato amministrativo di soccorso ai senzatetto)<sup>24</sup>. Primo esempio di studio integrale di comunità, ha contribuito a definire le modalità di intervento su una particolare situazione di degrado influenzata dagli atteggiamenti culturali nei confronti della povertà e delle avversità socio-economiche<sup>25</sup>. E ha aperto la strada a lavori interdisciplinari impostati sull'impiego di indagini strutturate come strumento di valutazione delle aree depresse e della povertà, in una direzione percorsa poi dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria<sup>26</sup>.

Per districarsi in una produzione certamente non amplissima, ma evocatrice di molteplici questioni metodologiche e interpretative, le brevi considerazioni qui proposte faranno riferimento primario ai repertori prodotti da Filippo Barbano e da Mario Viterbi<sup>27</sup>, unici per ampiezza e per approfondimento in termini di indicazioni bibliografiche su quegli anni. Per gestire questi materiali in funzione di un loro possibile utilizzo come fonti per la ricerca storica, occorreva però un più specifico supporto critico-

*Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e dell'Associazione italiana di scienze sociali al V Congresso mondiale di sociologia di Washington*, Laterza, Bari 1962, p. 247).

<sup>24</sup> La Commissione ha operato – pur in modo frammentario – tra il 1951 e il 1955. Già in precedenza (1949-1951) erano stati svolti studi quali T. TENTORI, *Il sistema di vita della comunità materana*, Edizioni Unrra-Casas, Roma 1956; *Matera: uno studio*, Unrra-Casas, Roma, [1952]. Cenni sulle inchieste allora promosse dall'Unrra-Casas sono in SVIMEZ (a cura della), *I rapporti città-campagna nelle inchieste degli assistenti sociali*, in Associazione italiana di scienze sociali, centro nazionale di prevenzione e difesa sociale (a cura di), *L'integrazione delle scienze sociali. Città e campagna*. Atti del primo Congresso nazionale di scienze sociali, Il Mulino, Bologna 1958, pp. 577-580. Sull'apporto di Adriano Olivetti, ved. RICCIARDELLI, *Olivetti, una storia, un sogno*, pp. 111-112.

<sup>25</sup> Si pensi alla legge Colombo del maggio 1952 per lo sfollamento e il risanamento dei 'Sassi' e all'attività della Commissione di studio per la città e l'agro di Matera promotrice della costruzione del borgo-rurale in località La Martella. Ma in merito ved. G. MARSELLI, *Sociologia e questione meridionale*, pp. 149-153.

<sup>26</sup> G. AMBRICO (a cura di), *Povertà e storia nella comunità di Grassano. Indagine sperimentale sulla civiltà contadina*, in *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. XIV, Arti Grafiche Sicca, Roma 1954.

<sup>27</sup> In particolare ved. F. BARBARO (a cura di), *La sociologia in Italia oggi. Saggio bibliografico*, «Il politico», 1954, dicembre, pp. 494-531; F. BARBARO - M. VITERBI, *Bibliografia della sociologia italiana (1948-1958)*, Ramella, Torino 1959 (primo aggiornamento su «Il politico», 1960, n. 1, pp. 176 ss.; secondo aggiornamento sul «Bollettino delle ricerche sociali», 1961, n. 3-4, pp. 314 ss.); M. VITERBI, *Bibliografia della sociologia italiana (1945-1970)*, Giappichelli, Torino 1970.



co-interpretativo in base a competenze propriamente sociologiche. A questo si sono prestate le riflessioni proposte da Michele Colasanto in una sua relazione dedicata appunto alle fonti sociologiche per la storia economica del secondo dopoguerra<sup>28</sup>. Non pochi spunti, infine, sono tratti da considerazioni coeve di sociologi quali lo stesso Barbano e Luciano Gallino.

## 2. Repertori e sistemi di classificazione

I repertori cui faremo riferimento non si prestano alla chirurgia utopica del bibliografo intento a raccogliere e a catalogare tutto lo scibile secondo un rigore improbabile in studi pionieristici e in qualche modo primitivi. Tanto più che nel sociale, la scoperta e la riscoperta sono parte di un continuo processo di consolidamento delle idee e delle conoscenze che trae vigore dalla progressiva articolazione delle prospettive, dalle reiterazioni e dai ripensamenti. Il confine tra «sociologico» e «non sociologico» non costituiva, più che mai allora, una determinazione preliminare e indiscutibile. Era piuttosto un criterio medio «non troppo inclusivo e non troppo esclusivo»<sup>29</sup> entro una soglia di approssimazione tale da rendere lo strumento bibliografico punto di partenza per possibili ulteriori approfondimenti.

Le bibliografie di Barbano e Viterbi, e altre successive, di indiscutibile utilità, propongono peraltro non poche significative difficoltà per il lavoro dello storico nel momento in cui si cercasse di precisare i criteri di selezione adottati nell'individuare e nel classificare i titoli rilevati e, in quanto tali, attribuiti all'ambito degli studi sociologici. L'evoluzione dei sistemi di classificazione adottati da questi studiosi traccia un percorso parallelo al progresso della sociologia italiana sia in termini di crescente articolazione e precisazione tematica sia quanto a consolidamento metodologico.

I temi del lavoro, non del tutto identificabili in un proprio ambito, sono tendenzialmente trasversali a diversi domini tematici. Nel repertorio di Barbano del 1954<sup>30</sup>, che comprende 550 titoli classificati in 12 branche generali e 45 speciali, ci si può riferire a una sezione ampia - la «v 1.

---

<sup>28</sup> Nel corso dell'a.a. 1997-98, l'Istituto di storia economica e sociale M. Romani, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ha organizzato un breve ciclo di seminari su "Fonti per la storia economica e sociale del secondo dopoguerra". Nella riunione del 23 gennaio 1998 il prof. Michele Colasanto è intervenuto con una relazione su "Il contributo della sociologia" integrata da una serie analitica di schede su "Le ricerche sociali in Italia nel periodo 1945-1960. Analisi dei temi relativi a lavoro, flussi migratori, aree depresse e miseria". Tali materiali hanno fornito un supporto indispensabile alle considerazioni qui proposte.

<sup>29</sup> VITERBI, *Bibliografia della sociologia italiana*, p. 2.

<sup>30</sup> BARBARO (a cura di), *La sociologia in Italia oggi*.

Sociologia economica» che comprende 83 titoli (pari al 15% del totale) – dedicata agli aspetti sociologici di dottrine e fatti economici, e in cui la società industriale viene considerata distinguendo le prospettive ‘storica’, ‘strutturale’ e ‘organizzativa’. Più definita la successiva sezione «v 2. L’uomo nella società industriale» dedicata ai temi del lavoro, del fattore umano, dei rapporti e delle relazioni umane nell’impresa, della formazione, degli ‘esperimenti’ e delle inchieste.

Cinque anni più tardi la bibliografia 1948-1958 – predisposta da Barbano e Viterbi, per il Congresso internazionale di sociologia del 1959<sup>31</sup> – risultava molto più consistente per via della cresciuta produzione. Le segnalazioni bibliografiche in parte provenivano dai membri del Centro nazionale di difesa e di prevenzione sociale e dai soci dell’Associazione italiana di scienze sociali (i due enti promotori dell’iniziativa); in prevalenza erano esito dello spoglio di un ampio numero di periodici (203 testate), genericamente definiti ‘culturali’ dato che solo in pochi casi era possibile identificare un taglio propriamente sociologico. Dei 1.664 titoli pubblicati, 541 (pari al 33%) erano considerati di contenuto economico. Il sistema di classificazione si presenta strutturato in 12 classi e 27 categorie; la VII classe, «sociologia dei fenomeni economici», conta 67 schede su temi quali il progresso sociale e lo sviluppo economico, i consumi, la miseria e le condizioni di vita per determinate classi o gruppi sociali; particolare rilievo viene assegnato ai risultati dei lavori delle Commissioni parlamentari sulla miseria e sulla disoccupazione. L’VIII classe, «sociologia dei fenomeni industriali», conta 315 schede, ripartite in cinque categorie: 1. l’azienda come sistema sociale; 2. il progresso tecnologico e l’automazione; 3. l’organizzazione del lavoro e dell’azienda; 4. l’istruzione, l’addestramento e la qualificazione professionale; 5. le indagini e le ricerche (con poche segnalazioni perché molti studi, commissionati con vincolo di riservatezza, non venivano pubblicati). La IX classe, «relazioni umane», conta 159 schede; l’XI classe, «sociologia rurale» conta 88 schede.

La bibliografia curata da Mario Viterbi nel 1970 e riferita alla produzione 1945-1970, sfrondava in parte il precedente repertorio, utilizzando un criterio più estensivo per la produzione edita nella seconda metà degli anni ’60<sup>32</sup>: a fronte del ridimensionamento delle segnalazioni relative al periodo da noi considerato, più rigoroso diventava lo sforzo di classificazione in quanto il curatore teneva più esplicitamente conto degli impianti classificatori utilizzati in pubblicazioni specializzate, da Durkheim (1909) in poi. Facendo valere i margini di arbitrarietà consentiti da una produzione in qualche modo sfuggente per sua natura a eccessive rigidità d’im-

<sup>31</sup> BARBANO - VITERBI, *Bibliografia della sociologia italiana*.

<sup>32</sup> VITERBI, *Bibliografia della sociologia italiana*, p. 3.

pianto, Viterbi sceglieva di predisporre «una nuova classificazione, che tenesse conto del materiale concretamente disponibile, anziché ‘forzare’ questo in categorie preconcrete»<sup>33</sup>.

L'evoluzione dei criteri di selezione e di classificazione<sup>34</sup> rende progressivamente più facile l'identificazione dei contenuti e della tipologia dei materiali segnalati. La bibliografia edita nel 1954 rinunciava a cercare di inquadrare i materiali raccolti in schemi di classificazione quali quelli della rivista bibliografica internazionale dell'Unesco «Current sociology - La sociologie contemporaine», cui pur faceva riferimento, per evitare «in certi casi di dare etichette a categorie vuote di contenuto, in certi altri di falsificare il titolo e la ragione scientifica di interi gruppi di pubblicazioni riflettenti le tendenze e il grado di sviluppo della nostra sociologia [...] è interessante notare a proposito di tali tendenze come in Italia, il ‘sociale’ ed il ‘sociologico’ corrispondano a due concetti tutt'altro che manifestamente distinti»<sup>35</sup>. Così, la tradizionale tendenza a far prevalere l'osservazione sulla società considerata come un tutto, più che come una struttura articolata e pluralistica, portava alla preminenza del ‘sociale’ sul ‘sociologico’.

Le rilevazioni preliminari alla bibliografia edita nel 1959 avevano individuato circa 2.500 titoli, dapprima ridotti dal curatore a 2.000 «secondo un criterio di pertinenza per classi», e ulteriormente scremati in via definitiva «con diversi metodi preliminari, nessuno dei quali sembrava mai dare risultati soddisfacenti; in pratica poi ci si accorse che la migliore selezione avveniva quasi da sé, al momento di organizzare le classi in categorie e di rendere omogenee le categorie intorno a uno o più temi di stretta rilevanza sociologica»<sup>36</sup>. Le schede scartate riguardavano temi «rappresentanti le aree confinarie della sociologia: aree di più o meno chiaro rilievo che si perdono di fronte alle esigenze di qualificazione, oppure si definiscono raggiungendo i domini di altre scienze sociali»<sup>37</sup>. In questa suggestiva

<sup>33</sup> *Ibi*, p. 6.

<sup>34</sup> Per un riferimento successivo, ved. A. BONO - P. BRUSTIA - V. REPACI (a cura di), *Bibliografia della sociologia italiana 1969-1971*, F. Angeli, Milano 1978 in cui i temi del lavoro sono meglio identificabili alle voci V (Sociologia economica e sviluppo socio-economico) e VII (Sociologia del lavoro, dell'organizzazione, industriale).

<sup>35</sup> BARBARO (a cura di), *La sociologia in Italia oggi*, p. 501.

<sup>36</sup> La rilevanza sociologica era definita in base «o a una uniformità strutturale in sé – struttura di relazioni umane nei suoi aspetti di composizione, organizzazione ed integrazione – o una interdipendenza sostantiva – metodologicamente correlabile – di un fenomeno sociale con tali strutture o aspetti di esse; di tali uniformità strutturali è ricchissima l'odierna sociologia, ed infinite sono le loro relazioni con il comportamento e l'azione umana, talché si può dire che mai come oggi abbiamo bisogno di conoscere queste interdipendenze: vale a dire fare della sociologia» (F. BARBARO, *Introduzione*, in BARBARO - VITERBI, *Bibliografia della sociologia italiana*, p. 14).

<sup>37</sup> *Ibidem*.

opera di selezione e di classificazione Barbano si è riferito a «una sistematica sociologica varia ma poco specializzata: e questo rivela l'attuale situazione della sociologia italiana, la quale, pur non mancando di studiosi e ricercatori che si vengono sempre più orientando in modo preciso, non ha potuto ancora esprimere veri e propri indirizzi definiti»<sup>38</sup>. Né era facile distinguere sociologi e ricercatori sociali, da chiunque si occupasse di questioni sociali<sup>39</sup>.

In questi repertori, soprattutto nei primi, sono dunque raccolti i frutti di una cultura sociale positiva – fortemente interconnessa con altri ambiti culturali (relativi ai temi del lavoro, dell'industria, dell'azione sociale) – più che di un approccio sociologico disciplinarmente definito<sup>40</sup>. La rinuncia al rigore dei criteri selettivi, consente peraltro l'immediata percezione dei mutamenti grandi e minori in corso nella società italiana.

Qualche sommarietà il lettore deriva anche dalla notevole approssimazione formale di molti riferimenti bibliografici, fortunatamente non tale da renderli irreperibili. Cosa che si può attribuire all'ampio ricorso, in fase di rilevazione bibliografica, a strumenti indiretti, quali indici, repertori, riviste bibliografiche. La verifica diretta sull'originale è stata molto parziale: ad esempio, l'elenco 1945-1970 è riferito a oltre 280 testate, ma di esse ne sono state consultate direttamente circa 80<sup>41</sup>. Il che ha inciso evidentemente anche sulla precisione della classificazione delle singole opere qualora definita senza cognizione del testo.

In questo quadro non può stupire che, come detto, l'individuazione delle questioni del lavoro non sia immediata. Nel corso degli anni '50 il progresso tecnologico ha stimolato un'ampia letteratura, soprattutto a livello internazionale, che aveva per tema generale la sociologia del lavoro, con riferimento ad ogni genere di lavoro, anche se le trasformazioni sociali in qualsiasi attività lavorativa erano di fatto riferibili alle variazioni retributive, occupazionali, di *status* e di condizioni fisiche nel lavoro industriale, inteso «come lavoro di produzione dei beni materiali che formano la base dell'esistenza civile in ogni società. È l'enorme produttività odierna di questo, conseguente al suo fondarsi su molti decenni di accumulazione sistematica di lavoro in macchine, organizzazione, programmi di lavorazione, brevetti, procedimenti tecnici, istruzione tecnica e scientifica, che induce le trasformazioni socioeconomiche di vasta portata che si

---

<sup>38</sup> *Ibi*, p. 15.

<sup>39</sup> GALLINO, *Premessa*, p. 7. A verifica si scorra l'indice dei nomi di cui è corredata la bibliografia di Barbano-Viterbi, per ritrovare economisti e psicologi, geografi e storici.

<sup>40</sup> Per queste considerazioni ved. F. BARBANO, *Prefazione*, in BONO - BRUSTIA - REPACI (a cura di), *Bibliografia della sociologia italiana*, pp. 10-12.

<sup>41</sup> VITERBI, *Bibliografia della sociologia italiana*, p. 8.

registrano praticamente in tutti i paesi in corso di rapida industrializzazione; e ciò non certo per un processo di causazione meccanica, ma per essere stata posta, l'alta produttività del lavoro, al sommo della scala dei valori base della società nei paesi capitalisti come in quelli a economia collettiva»<sup>42</sup>.

In tal senso la pertinenza immediata tra temi dal lavoro e interessi sociologici assumeva un più ampio respiro nel chiamare in causa i rapporti tra le diverse culture 'viventi' del lavoro, dell'industria, dell'azione sociale e della convivenza civile. Negli ambienti esteri più maturi si poteva contare su di una letteratura consistente, caratterizzata da estese interdipendenze, aperta al sindacato, alla politica, al diritto, all'economia politica e all'economia aziendale, alla cultura sociale e alla filosofia sociale. Nel considerare il caso italiano è necessaria qualche cautela per evitare che sommarie generalizzazioni vengano invalidate dalle caratteristiche nazionali e locali del rapporto tra sviluppo economico, lavoro e analisi sociologiche.

### 3. Sviluppo economico e questioni del lavoro

Anche nel nostro paese gli anni '50 hanno prospettato un ambito tendenzialmente unificante<sup>43</sup> gli interessi sociologici: lo sviluppo economico inteso, al suo realizzarsi, come matrice di una nuova domanda sociale piuttosto che, nelle situazioni di ritardo, come causa di processi regressivi.

A conferma di latenze non ancora superate, le opere dei primi sociologi italiani dello sviluppo sovente sembrano riflettere conoscenze riconducibili ad un buona applicazione del senso comune mascherato da qualche esoterismo linguistico<sup>44</sup>. Il che rende difficile cogliere la variabile sociologica come autonomo termine di comprensione delle realtà di sviluppo/sottosviluppo; ne risulta dunque penalizzata l'analisi di fenomeni economici rilevanti ma non esclusivamente riconducibili alla modellistica economica. Più che le spiegazioni dei processi, prevalgono le denunce, le descrizioni del degrado sociale, le dimostrazioni dei tratti negativi salienti della trasformazione industriale; documenti prodotti da una ricerca sociale ispirata più dalla militanza che dal rigore scientifico<sup>45</sup>. In molte di queste ricer-

<sup>42</sup> GALLINO, *Oggetto e funzione della sociologia*, p. 37.

<sup>43</sup> A. ALFONSI, *L'area degli interessi sociologici in Italia tra il 1945 e il 1959*, in COSTANTINI (a cura di), *Per una storia della sociologia*, pp. 49-58; R. SIZA, *Le applicazioni della sociologia: gli anni dello sviluppo e della crisi*, ibi, pp. 204-205.

<sup>44</sup> G. BOLACCHI, *Il passaggio dal sottosviluppo allo sviluppo tra analisi economica e analisi sociologica*, in COSTANTINI (a cura di), *Per una storia della sociologia*, pp. 167-174.

<sup>45</sup> SGROI, *Sociologia e sviluppo nel Mezzogiorno*, p. 191.

che le risorse umane sono state considerate in prospettiva psicologica, il che sottrae informazioni alla ricostruzione storica delle dinamiche d'impresa e alla valutazione dei processi locali di sviluppo, così come possiamo intenderli oggi<sup>46</sup>. Peraltro risultano troppo sacrificate le questioni strutturali che pur costituivano elementi determinanti per la comprensione dei caratteri dell'assetto industriale e delle articolate caratterizzazioni dei molteplici territori produttivi e sociali presenti nel nostro paese<sup>47</sup>. Si pensi alla riduzione, mitizzante, della civiltà contadina meridionale a soggetto sociale politicamente e economicamente debole ma antropologicamente forte, in grado di resistere alla modernizzazione subalterna<sup>48</sup>.

I temi del lavoro risentono in buona parte di questi condizionamenti. Molti studi dedicati al mondo rurale e alle aree meridionali del paese riportano genericamente l'analisi delle questioni del lavoro (come fattore produttivo e come sistema di relazioni) a un quadro complessivo centrato sulla descrizione delle condizioni di vita, per cui molte volte esse perdono di una propria identificazione tra i molteplici fattori della miseria e del mancato sviluppo. Questioni come la scelta del lavoro, la situazione contrattuale e sindacale, la disoccupazione e la sottoccupazione, gli orari di lavoro, i redditi da lavoro, le condizioni ambientali, i rapporti con i colleghi, gli atteggiamenti e le aspirazioni, il ruolo del lavoro femminile, il tempo libero, costituivano una chiave decisiva per definire il tipo di società, nonché i valori, i comportamenti e gli atteggiamenti che le erano propri<sup>49</sup>.

Gli studi dedicati ai comportamenti e alla domanda sociale espressi dai processi di trasformazione industriale nelle aree settentrionali del paese erano più definiti riguardo il lavoro. Posto, com'era, in primo piano nelle analisi di più ampio respiro, dedicate ai livelli di reddito, alle condizioni di vita delle famiglie operaie, al mercato, ai fenomeni migratori e ai processi

<sup>46</sup> Per qualche ulteriore considerazione riguardo i processi di sviluppo locale in chiave storiografica, si consenta di rinviare alle pagine introduttive in A. CARERA, *I confini dello sviluppo. La regione economica lombarda come questione storiografica*, Isu Università Cattolica, Milano 2000.

<sup>47</sup> F. FERRAROTTI, *Osservazioni preliminari sul ritorno della sociologia in Italia nel secondo dopoguerra*, in COSTANTINI (a cura di), *Per una storia della sociologia*, pp. 33-48.

<sup>48</sup> A. PIZZORNO, *Continuità e discontinuità: scienze sociali, economia e filosofia, ibi*, pp. 59-68; SGROI, *Sociologia e sviluppo nel Mezzogiorno* p. 191.

<sup>49</sup> Così, ad esempio, in A. ANFOSSI - M. TALAMO - F. INDOVINA, *Ragusa, comunità in transizione. Saggio sociologico*, Taylor, Torino 1959. Oppure: una verifica campionaria delle iscrizioni negli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli presso il Servizio contributi unificati di Andria rivelava situazioni solo in apparenza senza «né capo né coda» ma che in realtà davano un'efficace rappresentazione dei legami tra occupazione, forme di tutela del lavoro e regole sociali nelle aree depresse del Mezzogiorno e delle isole (G. ABALDO, *I contadini di Andria*, «La previdenza sociale in agricoltura», 8 (1957), n. 6, pp. 1-36).

di inurbamento. Ancora più stretta l'attinenza di chi considerava aspetti specifici delle imprese e della produzione, quali: l'impatto delle trasformazioni organizzative e tecnologiche sulle attività lavorative e sul tessuto socioeconomico e culturale locale; la struttura professionale e le professionalità; la formazione professionale; le condizioni e le relazioni di lavoro; l'assenteismo in fabbrica, la gestione del tempo libero e il riposo festivo; le relazioni industriali e il ruolo delle controparti organizzate; l'azione dei sindacati dei lavoratori sul mercato del lavoro; le forme partecipative d'impresa; le trasformazioni socioculturali della classe lavoratrice.

Il crescente interesse per le attività industriali, ormai assurte a snodo del nostro sistema sociale<sup>50</sup>, non giungeva ancora a cogliere tutte le implicazioni sociali dei modi di produzione. Anche temi quali il ruolo dei soggetti sociali come attori del cambiamento piuttosto che le complessive implicazioni del conflitto industriale sarebbero emersi solo nei successivi anni '70. Nei primi anni '50 molta attenzione era dedicata al progresso tecnico e al progresso organizzativo. Era questo un punto d'incontro tra le grandi imprese (alla ricerca di tutte le possibili strade per accrescere la produttività del lavoro) e le scienze sociali in generale, la sociologia industriale più di tutte<sup>51</sup>. Con qualche disillusione di lì a qualche anno – avrebbe notato Luciano Gallino in un suo saggio del 1962 – dato che con la seconda metà degli anni Cinquanta (e in particolare dopo il 1956) il passaggio dall'«ingegneria umana» (secondo la pertinente definizione di Henry Ford II, poi impropriamente celebrata come «relazioni umane»<sup>52</sup>), ai primi passi delle relazioni industriali, ha causato qualche significativa difficoltà nei rapporti tra analisti e aziende, a fronte di risultati ben lontani dall'enfasi dell'ipotesi iniziale<sup>53</sup>.

Nell'introdurre il suo primo repertorio Barbano aveva osservato nel 1954 che «malgrado le migliori intenzioni scientifiche, lo studio delle relazioni umane nel lavoro si risolve troppo spesso nella perorazione filosofico-moraleggiante sui diritti della persona [...] più concreti invece e di cospicuo valore scientifico i contributi nel campo delle scienze del lavoro: psicotecnica, psicologia del lavoro in genere»<sup>54</sup>. Già allora però, il rapido

<sup>50</sup> Sulle origini della sociologia dell'industria ved. GALLINO, *Oggetto e funzione della sociologia*, p. 14.

<sup>51</sup> *Ibi*, pp. 44, 47.

<sup>52</sup> Termine «con il quale si scambiava l'oggetto di quegli studi per il loro contenuto strumentale» (*ibi*, p. 46).

<sup>53</sup> *Ibi*, pp. 50-51.

<sup>54</sup> Una particolare notazione Barbano dedica a «l'apertura e l'arditezza» delle indagini di psicologia sperimentale della scuola di padre Gemelli: BARBANO (a cura di), *La sociologia in Italia oggi*, pp. 501-502. Nei repertori qui considerati, di GEMELLI viene citato l'articolo *Fattore umano o fattore sociale del lavoro?*, edito su «Vita e pensiero» nel luglio 1948 e su

avanzare del 'macchinismo' e dell'automazione andava aprendo a nuove prospettive d'analisi e a nuovi dibattiti, il cui climax è databile intorno agli anni 1955-56, in occasione del Convegno internazionale sull'automatismo indetto a Milano dal Consiglio nazionale delle ricerche nell'aprile 1956<sup>55</sup>. Era allora in corso la polemica sul valore scientifico degli studi sulle Risorse umane e più in generale sui problemi posti dalla valorizzazione del fattore umano, dalla formazione aziendale<sup>56</sup> e dal ruolo delle organizzazioni sindacali chiamate in causa in un dibattito metodologico tra Gallino e Ferrarotti<sup>57</sup>. In questo affollarsi di questioni aperte e nella contaminazione di discipline e di materiali, nei repertori considerati è da notare la mancanza di riferimenti agli studi di Mario Romani sull'affermazione del valore sociale del lavoro nei modelli organizzativi d'impresa e sul ruolo del sindacato nelle relazioni sociali<sup>58</sup>.

Per tutto il periodo considerato l'area complessivamente coperta dagli studi e dalle ricerche di sociologia dell'industria non è stata molto più vasta di quella promossa per iniziativa e con i mezzi delle aziende. Non senza ambiguità nel rapporto con i centri di decisione aziendali, che agli obiettivi dichiarati potevano affiancare funzioni latenti di manipolazione

«Homo faber», nell'agosto 1950 pp. 71-81. Ma si veda – anche per le implicazioni riguardo l'azione sindacale – F. ALBERONI, *Il fattore umano del lavoro nel pensiero di A. Gemelli*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 1959, settembre-ottobre, pp. 393-410.

<sup>55</sup> Gli atti sono stati poi editi in *Convegno internazionale sui problemi dell'automatismo*, Cnr, Roma 1956, 3 voll. La sez. 3.B è su *Aspetti sociali dell'automazione*, p. 2011 ss. Ma in merito ved. GALLINO, *Oggetto e funzione della sociologia*, p. 35.

<sup>56</sup> Nota di Franco Ferrarotti a presentazione di G. SACCO, *A proposito di "addestramento nelle aziende" e di "relazioni umane"*, «Quaderni di sociologia», 7 (1957), pp. 22-34.

<sup>57</sup> F. FERRAROTTI, *I sindacati e le relazioni umane*, «Comunità», 10 (1956), n. 38, pp. 32-36; L. GALLINO, *Condizione operaia e relazioni umane*, ibi, n. 40, pp. 30-32. Ved. anche P. AMMASSARI, *L'incidenza dello sviluppo delle relazioni umane nell'industria nei confronti dell'associazionismo operaio*, «Quaderni di sociologia», 9 (1959), n. 31, pp. 33-37; n. 32, pp. 119-130.

<sup>58</sup> Sulle *human relations* ved. l'intervento di Romani al primo convegno nazionale di studi sul fattore umano in azienda (giugno 1951) ora in M. ROMANI, *I rapporti sociali nell'azienda*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, F. Angeli, Milano 1988, p. 61. Nei repertori sono peraltro presenti i riferimenti bibliografici relativi a alcuni saggi di un collaboratore di Romani, Gian Battista Bozzola, tra le cui opere segnalate ved. G.B. BOZZOLA, *Le premesse sindacali dell'incremento della produttività*, «Produttività», 6 (1955), n. 6, pp. 3-9 dell'estratto; sull'evidente attenzione per il profilo umano e sociale dell'automazione negli ambienti anglosassoni ved. ID. (a cura di), *L'automazione nella società industriale. Due studi sulle prospettive attuali e future e un'inchiesta sullo sviluppo dell'automazione in Italia*, F. Angeli, Milano 1957). Una chiara declinazione dell'impostazione romaniana è nel documento "Sulle relazioni umane e sociali in azienda" presentato dall'Ufficio studi e formazione della Cisl al Consiglio generale confederale del 6-9 ottobre 1953 (*Le relazioni umane e sociali nelle aziende*, tip. Ceselli, Roma 1956).



sino – ricorda Gallino – all'*experimentum crucis* di semplici verifiche per i nuovi alti dirigenti<sup>59</sup>.

La matrice aziendale ha significato in molti casi l'accettazione di elevati vincoli di riservatezza richiesti dal committente anche su questioni di poco rilievo, a danno della diffusione dei risultati conseguiti. Alcune pubblicazioni sono state possibili conservando l'anonimato sul caso in oggetto; altre volte si è ricorsi alla pubblicazione parziale così come per l'Anic a Gela<sup>60</sup> o per l'Olivetti<sup>61</sup>. Gli archivi aziendali sono la sede naturale di conservazione degli inediti.

In generale, dunque, le pubblicazioni degli anni '50 segnalate nelle sezioni dedicate alla sociologia dei fenomeni industriali<sup>62</sup>, si riferiscono a problemi tipicamente importati dai testi più ortodossi della «industrial sociology», e cioè all'azienda come sistema sociale; alle conseguenze sociali del progresso tecnologico ed in particolare dell'automazione, viste per lo più in una prospettiva assai formale e limitata.

Del tutto sporadica la presenza di studi centrati sui fenomeni industriali esterni all'azienda concepita nel modo più tradizionale, o sull'interdipendenza dei fattori interni con le variabili esterne di ogni genere e livello. Sono pochissimi gli studiosi che si sono posti in questa prospettiva. Tra questi si segnala la concezione estensiva della sociologia dell'industria adottata da Franco Ferrarotti, i cui interessi hanno considerato il movimento operaio e il sindacato, la 'tecnocrazia', i rapporti d'osmosi tra Taylorismo e relazioni umane, le caratteristiche sociologiche dei gruppi proprietari e dirigenti nell'industria italiana. L'unica analisi sui rapporti tra una grande azienda e la comunità circostante è stata svolta da Alessandro Pizzorno<sup>63</sup>.

#### 4. Certezze e incertezze metodologiche

Come orientamento preliminare all'uso storiografico, la produzione sociologica dovrebbe essere considerata in base all'impostazione concettuale di riferimento adottata dal singolo studioso e disporre, ricerca per ricerca,

<sup>59</sup> GALLINO, *Oggetto e funzione della sociologia*, p. 56.

<sup>60</sup> G. BRAGA, *La ricerca di Gela per conto dell'Anic*, in GALLINO (a cura di), *L'industria e i sociologi*, pp. 85-92.

<sup>61</sup> A. CARBONARO, *L'impiego istituzionale dei sociologi nella Società Olivetti*, *ibi*, pp. 93-120.

<sup>62</sup> BARBANO - VITERBI, *Bibliografia della sociologia italiana* (e relativi aggiornamenti citati). Per queste considerazioni ved. GALLINO, *Oggetto e funzione della sociologia*, p. 43.

<sup>63</sup> A. PIZZORNO, *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Einaudi, Torino 1960.

della somma di informazioni necessarie per definire il quadro esaustivo dei criteri operativi impiegati. Il che implicherebbe una valutazione del valore scientifico degli studi prodotti dalle scienze sociali non solo per il rigore delle tecniche adottate, ma anche per l'impianto teorico su cui sono state fondate le generalizzazioni e per i vincoli indotti dalle specifiche situazioni, dai soggetti interessati, dalle opinioni del ricercatore e dall'influenza dell'eventuale committente. Le considerazioni qui proposte, oltre che le competenze di chi le propone, non intendono muoversi su entrambi i piani (tecnico e teorico) ma si limitano semplicemente a qualche valutazione riguardo l'identificazione della metodologia adottata. Strada evidentemente minore ma non trascurabile: solo in pochi casi gli autori sembrano consapevoli della propria approssimazione<sup>64</sup>. Sovente il valore di molte analisi campionarie è indebolito da forzature: tra le più diffuse, la generalizzazione di dati forniti da un campione statisticamente non significativo<sup>65</sup>.

Per identificare una cronologia di riferimento occorre considerare che i primi anni '50 sono stati segnati dagli studi pionieristici sul 'laboratorio' Mezzogiorno, svolti da studiosi nordamericani (quali Friedmann e Banfield<sup>66</sup>) il cui rigore scientifico ha fatto scuola tra i giovani ricercatori sociali italiani<sup>67</sup>, favorendone l'autonomia scientifica e la legittimazione istituzionale. Tra fine decennio '50-inizio '60, in un quadro di frammentazione e disomogeneità, la prevalente mancanza di riferimenti quantitativi, ha visto proliferare una sociologia tendenzialmente descrittiva, i cui risultati conoscitivi, di per sé validi, richiedono qualche cautela per la difficoltà a saldare le ipotesi di lavoro (qualora esplicitamente presentate) con le conoscenze elaborate. In quella fase sono anche state realizzate le prime ricerche propriamente sociologiche in cui il tema della trasformazione è stato affrontato nella prospettiva del mutamento e dell'innovazione sociale, ricorrendo dunque a un adeguato supporto metodologico<sup>68</sup>.

---

<sup>64</sup> Con riferimento a Partinico in un'indagine coordinata da Danilo Dolci: «Eccovi intanto alcuni 'campioni' di due quartieri: venticinque famiglie del quartiere Spine Sante che contiene circa trecento famiglie pressappoco nelle stesse condizioni; dieci di via della Madonna che contiene quasi quattrocento famiglie così, pressappoco» (*Quanti altri s'impiccheranno. Quanti altri impazziranno. Quanti altri moriranno disgraziati a Partinico?*, Luxograph, Palermo 1954, p. 5).

<sup>65</sup> Si veda il caso dell'inchiesta dedicata al tempo libero in L. CAVALLI, *La gioventù del quartiere operaio*.

<sup>66</sup> Di Banfield ved. la ricerca su Chiaromonte (Potenza) con cui lo studioso statunitense ha verificato la teoria del "familismo amorale" (E.G. BANFIELD, *Una comunità del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1961).

<sup>67</sup> Altri contributi sono indicati in MARSELLI, *Sociologia e questione meridionale*, pp. 155 ss.

<sup>68</sup> PIZZORNO, *Comunità e razionalizzazione*; A. ARDIGÒ, *Cerveteri tra vecchio e nuovo: note sui cambiamenti di struttura sociale in un comune rurale arretrato nei primi anni della riforma fondiaria*, Centro studi sociali e amministrativi, Bologna 1958.

In linea di massima sono riconoscibili due criteri d'indagine propri della disciplina<sup>69</sup>.

a) *qualitativo*: sviluppa un procedimento induttivo, ha il pregio di non ricorrere a schemi, categorie, e strumenti di indagine preelaborati, validi per ogni contesto. Per sua natura non consente di giungere a risultati condensati e quantificabili; si presenta dunque come una ricerca aperta, in grado di prospettare le possibili direzioni in cui indirizzare ulteriori analisi più approfondite. È questa l'impostazione adottata da Ferrarotti, per i propri studi in ambito industriale, ma anche da coloro che hanno fatto ricorso a interviste aperte e a orientamenti metodologici allora molto poco convenzionali. Quali le storie di vita, strumento controverso anche se molti oggi le considerano pari alle tecniche quantitative per scientificità e per complessità procedurale<sup>70</sup>. Si tratta di indagini che implicano una forte tensione etico-politico-ideologica da parte dell'intervistato e dell'intervistatore soprattutto quando elevano a oggetto della ricerca le persone comuni e riguardano le fasce sociali marginali. Negli anni '50, le storie di vita non erano certamente esemplari per rigore metodologico, ma hanno dato un contributo pionieristico per l'intensità con cui hanno denunciato le condizioni di vita reale delle categorie più emarginate. Si possono portare a esempio gli studi di Dolci sui disoccupati di Palermo<sup>71</sup>, di Alasia e Montaldi sugli immigrati a Milano<sup>72</sup>, di Bianciardi e Cassola sui minatori della Maremma<sup>73</sup>, di Vallini sugli operai del nord<sup>74</sup>.

b) *integrato*: integra l'analisi qualitativa con elementi quantitativi prodotti tramite monitoraggio o con la rilevazione diretta di dati statistici<sup>75</sup>. Tecni-

<sup>69</sup> In merito si fa riferimento alla relazione di Colasanto citata.

<sup>70</sup> Sull'autobiografia come «storia minima [...] portatrice di significati non casuali» si vedano le belle pagine introduttive in P. CRESPI, *Esperienze operaie. Contributo alla sociologia delle classi subalterne*, Jaca Book, Milano 1974. Ma ved. anche: E. CAMPPELLI, *L'uso dei documenti e delle storie di vita nella ricerca sociologica*, Elia, Roma 1977; C. CIPOLLA - A. DE LILLO (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, F. Angeli, Milano 1996; M.I. MACIOTI (a cura di), *Biografia, storia e società. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli 1985; F. FERRAROTTI, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari 1981.

<sup>71</sup> D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1957.

<sup>72</sup> F. ALASIA - D. MONTALDI, *Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano 1960. Unità di analisi: 35 storie di vita raccolte e riportate senza interventi né manipolazioni.

<sup>73</sup> L. BIANCIARDI - C. CASSOLA, *I minatori maremmani*, «Nuovi argomenti», 1954, n. 8, pp. 1-34.

<sup>74</sup> E. VALLINI, *Operai del nord*, Laterza, Bari 1957.

<sup>75</sup> Le indagini quantitative sono volte a descrivere i fatti più che a valutare atteggiamenti e opinioni. Si caratterizzano per il ricorso preliminare a tutti i possibili indicatori quantitativi

che e strumenti di carattere qualitativo intervengono nella fase esplorativa preliminare, a sostegno della formulazione dell'ipotesi di lavoro; sono di grande utilità anche nella fase esplicativa, quando si tratta di approfondire i dati quantitativi nel frattempo acquisiti; specificamente si tratta di ricerche interdisciplinari aventi per oggetto comunità e specifici ambienti, tendono dunque a dare un quadro d'insieme della realtà sociale studiata, colta nel complesso delle variabili che la costituiscono. Esempi: gli studi di Ambrico su Grassano<sup>76</sup>, di Ferrarotti su Castellamonte<sup>77</sup>, di Abaldo su Andria<sup>78</sup>, oppure alcune indagini del Gruppo tecnico per il coordinamento urbanistico del Canavese<sup>79</sup> o alcuni studi dell'*Inchiesta sulla miseria*<sup>80</sup>.

Le considerazioni qui proposte tendono a porre alcune questioni specificamente riferite al possibile apporto dei sociologi come 'produttori' di fonti storiche e come interpreti coevi dei processi socio-economici cui gli storici economici si applicano con altre strumentazioni. Tre questioni sono peraltro di ordine generale.

Prima: la critica delle fonti. L'impiego della produzione di osservatori coevi come gli scienziati sociali, implica di valutare con particolare attenzione le loro ricerche in termini di unità di analisi, di punto di osservazione, di rigore metodologico, di risultati e di applicazioni. In considerazione anche del dialogo interpretativo tra storia, cioè – secondo l'affermazione di Burckhardt – «ciò che un'epoca giudica utile osservare di un'altra» e la

---

disponibili. L'argomento viene focalizzato in base a un campione casuale statisticamente rappresentativo. L'impiego di schede statistiche o di questionari strutturati o semi-strutturati integra le fonti statistiche ufficiali nazionali (censimenti, anagrafi...) con approfondimenti particolari su aree geografiche circoscritte. Nel periodo considerato l'unità d'analisi cui hanno fatto riferimento le ricerche più strutturate e scientificamente più solide è stata la famiglia. Ad esempio, le indagini promosse dalle Commissioni parlamentari hanno considerato i bilanci famigliari come emergono da schede statistiche articolate su diversi indicatori, comprese le spese sostenute nell'arco di 15 giorni. Si tratta di rilevazioni strettamente qualitative condotte su campioni statisticamente rappresentativi e con l'obiettivo di classificare la popolazione in base al tenore di vita.

<sup>76</sup> AMBRICO (a cura di), *Povertà e storia nella comunità di Grassano*.

<sup>77</sup> F. FERRAROTTI, *Primi elementi per l'analisi sociologica di un comune piemontese: Castellamonte*, «Quaderni di sociologia», 1 (1951), n. 1, pp. 38-47; n. 2, pp. 77-87; 2 (1952), n. 3.

<sup>78</sup> ABALDO, *I contadini di Andria*.

<sup>79</sup> M. TALAMO, *Caratteri e problemi del tempo libero ad Ivrea*, Gruppo tecnico per il coordinamento urbanistico del Canavese, Ivrea 1954.

<sup>80</sup> E. VIGORELLI (a cura di), *Aspetti della miseria a Napoli*, in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. VI, Arti Grafiche Sicca, Roma 1954, pp. 7-66; E. VIGORELLI - C. BENSI - E. BERTOLA (a cura di), *Aspetti della miseria a Milano*, ibi, pp. 139-223.

sociologia intesa come «una scienza, una disciplina morale ed un corpo di opinioni»<sup>81</sup> inevitabilmente storicizzate.

Seconda: la connessione tra fonti quantitative e fonti qualitative. In merito, l'evoluzione tecnico-metodologica delle scienze umane nel periodo considerato fornisce un campo privilegiato di sperimentazione storiografica riguardo la necessità di arrivare a elaborare ricostruzioni storiche che sappiano tenere conto dei diversi piani di analisi e di documentazione superando la frantumazione che talvolta tende a disgiungere, sino quasi a rendere difficilmente conciliabili, fonti di diversa natura e di differente livello analitico. Si pensi al difficile incontro tra documentazioni di ampio, o di qualche respiro, e la testimonianza di quella persona che in quel momento storico ha vissuto la propria vita<sup>82</sup>.

Terza: la centralità della questione del lavoro. A fronte della loro sostanziale marginalizzazione nel dibattito storiografico, i temi del lavoro danno forma ad un mosaico la cui rilevanza economica e sociale è difficilmente ricomponibile in sé. Nelle società ad elevata industrializzazione essi – per chi li assume con il respiro proprio di una filosofia della storia<sup>83</sup> – si propongono come una «realtà sintetizzante»<sup>84</sup> al centro non solo della vita economica ma anche come termine di valutazione dei livelli di progresso conseguiti dalla vita civile e dalla convivenza politica.

---

<sup>81</sup> Da una frase di Edward SHILS, *The Calling of Sociology*, citata in GALLINO, *Oggetto e funzione della sociologia*, p. 65.

<sup>82</sup> Per una esemplificazione si consenta di rinviare a A. CARERA, "Orgoglio e passione". *Le origini della Cisl in Piemonte nelle fonti orali (spunti e metodologia)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 34 (1999), n. 2, pp. 131-175.

<sup>83</sup> Ved. (con riferimento alla prospettiva di Mario Romani) F. TOTARO, *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*, Vita e pensiero, Milano 2000, p. 268.

<sup>84</sup> M. ROMANI, *Per una rinnovata politica del lavoro*, ora in ZANINELLI (a cura di), *Il risorgimento sindacale*, p. 158.

VALENTINA ROMEI

# L'occupazione nei servizi in Italia tra modernizzazione e tradizione

## 1. Premessa metodologica

La ricostruzione dell'occupazione nei servizi nel trentennio che intercorre tra il 1931 ed il 1961, è volta al tentativo di colmare la lacuna di studi sul settore in questi anni<sup>1</sup> e si propone di cogliere gli elementi iniziali della trasformazione terziaria che si svilupperà a partire dagli anni settanta.

La ricostruzione si basa sulle tavole della popolazione per ramo, classe e sottoclasse di attività economica dei censimenti della popolazione del 1931, 1936, 1951 e 1961. Contrariamente ai censimenti industriali, quelli della popolazione offrono i vantaggi di disponibilità e di completezza in quanto vi è classificata la totalità della popolazione per attività economica, anche se in condizione non professionale<sup>2</sup>. Tuttavia le rilevazioni cen-

---

<sup>1</sup> Contrariamente al periodo tra le due guerre, nel secondo dopoguerra sono disponibili i seguenti studi che trattano in modo diretto o indiretto il settore dei servizi: F. MOMIGLIANO - D. SINISCALCO, *Terziario totale e terziario per il sistema produttivo*, «Economia e politica industriale», 25 (1980), pp. 29-58; F. MOMIGLIANO - D. SINISCALCO, *The growth of service employment: a reappraisal*, «Banca nazionale del lavoro quarterly review», 142 (1982), pp. 269-306; F. MARTINELLI, *A demand oriented approach*, in P.W. DANIEL, *The changing geography of advanced producer services*, Belhaven Press, London - New York 1991; E. INVERNIZZI, *Terziario avanzato e nuove professioni, il caso delle RP*, F. Angeli, Milano 1989; IDSE- CNR, *Trasformazioni strutturali e competitività dei sistemi locali di produzione*, F. Angeli, Milano 1999.

<sup>2</sup> La rilevazione censuaria nel caso dei censimenti industriali (1926 e 1937-39) non è svolta in modo simultaneo, ma in un arco di tempo che può prolungarsi fino a tre anni. Inoltre i censimenti industriali variano, anche significativamente, il campo di rilevazione, nonché l'unità statistica di riferimento. A partire dal 1931 i censimenti della popolazione riportano le tavole sia con una classificazione soggettiva che oggettiva. Nel primo caso si tratta della classificazione attraverso la dichiarazione riportata nei *fogli di famiglia* nei quali il censito colloca la propria posizione professionale indipendentemente dall'attività economica dello stabilimento, azienda, ente ecc... Tale classificazione presenta considerevoli problemi di arbitrarietà nei criteri classificatori, una scarsa comparabilità internazionale e soprattutto non si presta alla rilevazione del fenomeno dell'«esternazione» delle attività di servizio che vuole essere qui posto in rilievo. La classificazione oggettiva è invece realizzata con la collocazione del numero di addetti per stabilimento nel ramo di attività economica principale dell'azienda o dell'ente, indipendentemente dall'attività svolta dal censito. Ai fini dell'ana-

suarie sono affette da errori di tipo sia strutturale che contingente. Tra i primi rientrano le problematiche relative ai cambiamenti di confine e dei criteri classificatori. Tra i secondi si collocano, invece, le distorsioni specifiche di ciascun censimento, legate, in questo caso, alle vicende storico-politiche. Ovviamente le correzioni più consistenti si riferiscono ai censimenti del 1931 e del 1936, sebbene modifiche marginali siano state operate anche per quelli successivi<sup>3</sup>.

Successivamente alla modifica dei dati censuari originali si è proceduto al ragguaglio secondo la classificazione del 1961<sup>4</sup>. L'opera di ragguaglio ha portato, in generale, a considerare gli addetti in alcune classi produttive, nei censimenti conteggiate nell'industria, come occupati nei servizi.

lisi ciò comporta il rilevamento del fenomeno dell'«esternazione» del lavoro terziario, ma anche la stima per difetto degli addetti ai servizi. Nel 1931 la classificazione oggettiva della attività economica è realizzata solo per ramo di attività economica, non dividendo quindi per classe e sottoclasse, si è quindi utilizzato le tavole di tipo soggettivo.

<sup>3</sup> I principali interventi sono stati:

1) Integrazioni della popolazione agricola. La popolazione femminile addetta all'agricoltura risulta sotto stimata, in particolare nei censimenti del 1931 e del 1936. O. VITALI, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma 1970 (Collana dell'Istituto di demografia dell'Università di Roma, 20) stima che rettifiche censuarie della popolazione agricola siano di 2.463.214 donne nel 1931; 1.654.469 donne e 196.750 uomini nel 1936; 701.500 addetti nel 1951 e 315.833 nel 1961. Dalle avvertenze alle pubblicazioni censuarie si legge che i motivi principali di tale errore derivano dalla volontà di evadere alcune tasse. «[...] A queste ragioni si aggiungono i timori di carattere fiscale. Nel censimento del 1931 le erronee dichiarazioni in parola si sono verificate anche in misura maggiore che nei censimenti precedenti, probabilmente per timore di tassazioni fiscali o di carattere sindacale (in relazione ai tesseramenti necessari agli inquadramenti) o per timore di contribuzioni relative alle assicurazioni sociali obbligatorie e, infine per il periodo di crisi che, creando un maggior numero di disoccupate, può più facilmente indurre queste a dichiararsi attendenti alle cure domestiche [...]». ISTAT, *VII Censimento generale della popolazione*, Roma 1935, Vol. IV, pp. 102-103.

2) Classificazione dei militari. Riguarda esclusivamente il censimento del 1936 in cui accanto, alla «popolazione normale», è classificata la «popolazione speciale» di coloro che prestavano servizio militare alla data del censimento. ISTAT, *VIII Censimento generale della popolazione*, Roma, 1939. Dalla classificazione della popolazione speciale emerge che, prima di prestare servizio militare, 47.212 persone erano addette al commercio, 27.257 ai trasporti, 3.433 al credito, 23.187 ai servizi sociali e 21.937 alla pubblica amministrazione.

3) Variazione dei confini. Nel periodo considerato le variazioni più consistenti sono state quelle ai confini orientali del paese. In particolare la cessione di gran parte delle provincie di Gorizia e Trieste e della totalità di quelle di Pola, Fiume e Zara alla Jugoslavia. Per le stime della popolazione da detrarre per riportare i censimenti ai confini attuali, confronta VITALI, *Aspetti dello sviluppo*, pp. 221-246. Per la divisione secondo le classi e sottoclassi di attività economica si è invece utilizzato il seguente procedimento: i valori totale della popolazione attiva delle zone annesse alla Jugoslavia sono stati ripartiti secondo la percentuale di addetti alle classi e sotto classi di attività economica della Venezia Giulia e Zara.

<sup>4</sup> Per le tabelle di ragguaglio confronta VITALI, *Aspetti dello sviluppo*.

Nel 1931 figurano tra gli addetti al settore industriale gli occupati nelle classi di «lavanderie, stirerie», «battitura, pulitura» ed «uffici di copisteria»<sup>5</sup>.

Le serie omogenee dell'occupazione terziaria dal 1931 al 1961 sono state rielaborate in una nuova classificazione. Tra le classificazioni proposte dalla letteratura economica dei servizi, è stata scelta quella che sembra rispondere maggiormente ad un criterio «funzionale»<sup>6</sup>. Si tratta di un sistema tassonomico introdotto da Joachim Singelmann e ripreso da Tom Elfring che prevede la suddivisione del settore dei servizi in quattro comparti principali secondo la domanda prevalente<sup>7</sup>:

*Servizi alla produzione.* Sono intermedi o ausiliari del processo produttivo di altre attività. Rispondono principalmente alla domanda espressa dagli utilizzatori intermedi. I consumatori finali possono usufruire di questo tipo di servizi, ma, in generale, la categoria dipende dalla domanda delle imprese. Fanno parte di questo comparto i servizi finanziari, assicurativi, immobiliari e di intermediazione commerciale.

*Servizi distributivi.* Rispondono sia alla domanda intermedia che finale. La loro caratteristica principale è quella di trasportare beni ed informazioni. Tali servizi sono necessari solo dopo che un bene è stato prodotto e riguardano tutte le attività che portano un bene dal luogo di produzione al posto dove sarà utilizzato per il consumo finale, per la produzione intermedia o per investimento.

*Servizi alla persona.* Rispondono alla domanda del consumatore finale. A questo comparto appartengono le attività di ristorazione, ricreative, i servizi domestici, di pulizia ed igiene.

*Servizi sociali.* Sono rivolti alla domanda finale senza riferimento al mercato. Sono elargiti per la gran parte dallo Stato, ma anche da organizzazioni senza scopo di lucro. Vi fanno parte i servizi educativi, sanitari, difensivi e la pubblica amministrazione.

---

<sup>5</sup> Qualora una classe sia stata collocata in una diversa categoria attraverso l'opera di ragguaglio, tale classe è conteggiata nel totale della categoria di questa categoria, ma è mantenuta separata in modo da osservarne eventuali peculiarità nella distribuzione occupazionale per compartimenti.

<sup>6</sup> La non disponibilità delle tavole delle interdipendenze settoriali ha impedito l'utilizzo della classificazione dei servizi operata da MOMIGLIANO - SINISCALCO, *Terziario totale*, nella quale la disaggregazione del settore avviene secondo la domanda.

<sup>7</sup> J. SINGELMANN, *From agriculture to services. The transformation of industrial employment*, Sage Publ., London 1978 (Sage library of social research, 69); T. ELFRING, *Service sector employment in advanced economies*, Gower Publishing Company Limited, Avebury 1988.



## 2. Evoluzione della struttura dell'occupazione

Nel trentennio tra il 1931 ed il 1961 in Italia si attua un processo di modernizzazione della struttura dell'occupazione contraddistinto dal trasferimento degli addetti dall'agricoltura al settore industriale e terziario. Gli addetti all'agricoltura passano dal 54% dell'intera popolazione attiva nel 1931, al 30% del 1961. Viceversa, gli occupati nell'industria e nei servizi passano rispettivamente dal 25% e 21% nel 1931, al 40% e 30% nel 1961.

Il settore terziario è composto per circa il 45% dai servizi distributivi. Il comparto è particolarmente importante negli anni trenta. I servizi alla persona rivestono un peso occupazionale cospicuo, circa un quarto degli addetti ai servizi negli anni trenta, ma riducono drasticamente il proprio ruolo nel secondo dopoguerra. I servizi sociali ne compensano la diminuzione. Questi ultimi accrescono rapidamente i propri addetti negli anni cinquanta divenendo la seconda fonte di occupazione nei servizi. I servizi alla produzione impiegano la quota minima di addetti, ma crescono più rapidamente.

La crescita dell'occupazione nei servizi come aggregato in Italia è, nel periodo considerato, continua e progressivamente maggiore. Tuttavia l'aumento del terziario presenta notevoli disomogeneità regionali. In particolare è possibile osservare che nel meridione e nelle isole i servizi si sviluppano in modo anomalo: l'aumento è cospicuo negli anni trenta; pressoché nullo nel periodo successivo e aumenta ancora nel secondo dopoguerra.

Tabella 1 - *Tassi di crescita dell'occupazione nei servizi per compartimenti. 1931-1961*<sup>8</sup>

	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
1931-1936	7,60	6,99	7,18	12,93	<b>7,91</b>
1936-1951	11,52	22,35	3,63	-0,73	<b>10,53</b>
1951-1961	19,42	24,77	20,01	11,75	<b>19,93</b>

Le anomalie del modello di crescita dei servizi sono comprensibili con la disaggregazione del settore. Per ogni compartimento il modello di sviluppo è caratterizzato dal trasferimento dell'occupazione dall'agricoltura all'industria ed ai servizi, e dalla sostituzione dei servizi tradizionali con quelli moderni. Tuttavia le specializzazioni dei singoli compartimenti

<sup>8</sup> I tassi di crescita compartimentali sono realizzati utilizzando valori approssimati al migliaio della popolazione attiva.

determinano diversi valori della variazione assoluta del settore. Negli anni trenta le regioni dell'Italia meridionale ed insulare presentano una struttura dell'occupazione terziaria caratterizzata dalla predominanza dei servizi distributivi e sociali. L'Italia settentrionale, viceversa è contraddistinta da una cospicua occupazione nei servizi alla produzione. L'Italia centrale denota ovviamente una maggiore occupazione nei servizi sociali per la presenza nel compartimento della capitale amministrativa.

Tabella 2 - *Indice di specializzazione<sup>9</sup> dell'occupazione per comparto di attività economica e compartimenti*

<b>1931</b>	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia Insulare
Servizi alla produzione	1,07	1,00	0,88	0,87
Servizi distributivi	1,00	0,88	1,08	1,10
Servizi alla persona	1,08	0,99	0,87	0,87
Servizi sociali	0,90	1,22 <sup>10</sup>	1,05	1,00
<b>1961</b>				
Servizi alla produzione	1,12	0,98	0,78	0,82
Servizi distributivi	1,05	0,89	1,01	0,97
Servizi alla persona	1,08	1,01	0,86	0,80
Servizi sociali	0,84	1,15	1,14	1,21

Nel trentennio considerato i modelli evolutivi del terziario tra compartimenti del nord e quelli del sud e delle isole, divergono.

Nelle regioni settentrionali la crescita del settore è maggiormente legata al processo di modernizzazione ed è tanto maggiore quanto più è sostenuta la crescita economica complessiva. Invece, quando il processo di modernizzazione si avvia con decisione, nell'Italia meridionale e insulare si riduce l'occupazione nei servizi di tipo tradizionale, senza una crescita analoga di quelli moderni.

<sup>9</sup> ((percentuale della popolazione attiva per comparto e compartimento)/ (percentuale della popolazione attiva per compartimento))/ ((percentuale della popolazione attiva per comparto)/ (percentuale della popolazione attiva))

<sup>10</sup> I dati riferiti all'Italia centrale sono ovviamente largamente influenzati dalla presenza nel comparto della capitale amministrativa. A fronte di una percentuale di addetti del 5% nei servizi sociali in Italia nel 1931, nel solo Lazio si registra una percentuale dell'8,41%.

Tabella 3 - *Tassi di crescita nei servizi per comparto e compartimento geografico. 1931-1961. Valori percentuali*

1931-1961	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Servizi alla produzione	61,52	70,70	26,03	26,65	51,07
Servizi distributivi	47,72	59,76	21,89	7,73	37,76
Servizi alla persona	9,65	26,72	1,03	-11,53	7,87
Servizi sociali	72,17	96,61	84,83	93,20	82,98

La differenza dei modelli di crescita risulta maggiormente evidente dall'ulteriore disaggregazione del settore.

### 3. *Servizi moderni e tradizionali*

Nel trentennio considerato, si attua in Italia una trasformazione dell'occupazione di tipo moderno poiché caratterizzata dalla crescita delle attività integrate con il sistema produttivo e dei servizi sociali<sup>11</sup>. La modernizzazione non è però omogenea nell'intero periodo.

Tra il censimento del 1931 e quello del 1936 il trasferimento dell'occupazione all'interno dei comparti dei servizi avviene con caratteristiche opposte a quelle di lungo periodo. Il settore dei servizi è in crescita, ma l'aumento di addetti è sostenuto quasi unicamente da attività di tipo tradizionale. I servizi maggiormente integrati con il sistema produttivo, come i servizi alla produzione, parte dei trasporti e del commercio, sono in rapi-

<sup>11</sup> Secondo i modelli delineati da ELFRING, *Service sector employment*, e da MOMIGLIANO - SINISCALCO, *Terziario totale*, l'incremento dei servizi alla produzione dovrebbe superare, nelle economie avanzate, quello dei servizi sociali, divenendo il primo fattore di crescita del settore. MOMIGLIANO - SINISCALCO, *Terziario totale*, evidenziano come la crescita del terziario dipenda principalmente dai servizi per la domanda intermedia. Associano inoltre a tali servizi una maggiore produttività. A.D. CHANDLER Jr, et al., *Evoluzione della grande impresa e management*, Einaudi, Torino 1980, ha evidenziato come la trasformazione del sistema produttivo in «multidivisionale» implichi un maggior impiego di servizi acquistati da imprese esterne specializzate. Douglass C. NORTH (*Measuring the transaction sector in the american economy, 1870-1970*, in S.G. MEDEMA (ed.), *The legacy of Ronald Coase in economic analysis*, Elgar, Aldershot 1995, pp. 378-444), proseguendo lo studio proposto dall'articolo di R. COASE, "La natura dell'impresa" (*The nature of the firm*, Oxford University Press, New York 1991) dove sono introdotti i costi di transizione come direttamente proporzionali alla specializzazione produttiva e la divisione del lavoro, analizza la crescita costante dei servizi in correlazione alla specializzazione produttiva.

da flessione. La flessione è maggiormente accentuata nell'Italia insulare, mentre è modesta in quella centrale.

Tabella 4 - *Tassi di crescita dell'occupazione nei servizi alla produzione per categoria e compartimento. 1931-1936. Valori percentuali*

1931-1936	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Credito ed assicurazioni	- 2,93	- 0,10	- 23,99	- 19,59	<b>- 6,57</b>
Professioni	- 10,68	- 21,15	- 22,92	- 28,06	<b>- 17,39</b>
Servizi di intermediazione	- 32,04	- 19,87	2,47	- 3,63	<b>- 21,50</b>
Servizi vari	14,40	19,22	23,31	19,63	<b>16,90</b>
<b>Totale</b>	<b>- 10,10</b>	<b>- 6,00</b>	<b>- 9,94</b>	<b>- 12,42</b>	<b>- 9,45</b>

All'interno del comparto si può osservare la diminuzione dell'esercizio delle libere professioni e delle attività di credito e di assicurazione, mentre crescono le attività di sorveglianza. Inoltre le attività che rientrano nei «servizi di intermediazione» sono in flessione nell'Italia centro settentrionale, dove la categoria è composta principalmente dalle agenzie immobiliari, di viaggio e di pubblicità; mentre rimangono quasi costanti nell'Italia meridionale ed insulare dove l'occupazione è sostenuta da categorie quali «commissari e rappresentanti» e «esazioni per conto di ditte private». È quindi ipotizzabile che la diminuzione degli addetti ad attività integrate con il sistema produttivo sia maggiore. La crescita dell'occupazione terziaria in questo quinquennio deriva principalmente dai servizi alla persona e dai servizi distributivi che aumentano i propri addetti di circa il 10%. All'interno della categoria dei servizi alla persona sono però in flessione gli addetti agli esercizi pubblici, mentre la crescita è sostenuta principalmente dai servizi domestici generici e da quelli per la cura della persona quali barbieri, parrucchieri ecc... I servizi ricreativi aumentano solo in modo modesto e unicamente nel centro-nord.

Tabella 5 - *Tassi di crescita dei servizi alla persona per e compartimento. 1931-1936. Valori percentuali*

1931-1936	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Esercizi pubblici	3,88	- 4,46	- 12,76	- 14,61	<b>- 0,82</b>
Servizi per la cura della casa	8,52	11,87	22,44	31,16	<b>13,33</b>
Servizi per la cura della persona	21,23	22,57	19,34	25,59	<b>21,35</b>
Servizi ricreativi	27,36	3,26	- 10,58	- 2,49	<b>11,40</b>
<b>Totale</b>	<b>9,14</b>	<b>8,34</b>	<b>12,12</b>	<b>20,73</b>	<b>10,46</b>

La crescita dei servizi distributivi è sostenuta quasi unicamente dalle attività di commercio ed in particolare dal commercio ambulante e dal commercio al minuto di generi alimentari. Tutte le attività di trasporto, fatta eccezione per il trasporto aereo, sono in flessione.

Tabella 6 - *Tassi di crescita dei servizi distributivi per categoria e compartimento. 1931-1936. Valori percentuali*

1931-1936	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Trasporti ferroviari	2,85	-3,61	-5,51	-5,29	-0,95
Trasporti extraurbani	-22,07	-17,20	-12,53	-7,57	-16,90
Trasporti urbani	-7,75	-7,88	-9,91	-14,41	-9,30
Trasporti lacuali e fluviali	18,88	-53,92	-93,40	-95,00	-28,53
Trasporti marittimi	-28,05	-14,34	15,73	-10,60	-16,14
Trasporti aerei	5,34	76,16	104,61	51,19	38,61
Attività ausiliarie					

(segue)

1931-1936	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
dei trasporti	-10,42	-14,27	32,22	29,78	1,80
<b>totale</b>	<b>-11,83</b>	<b>-10,93</b>	<b>-2,84</b>	<b>-5,18</b>	<b>-8,99</b>
1931-1936	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Commercio all'ingrosso	31,13	-10,71	-15,62	35,82	<b>15,47</b>
Commercio minuto generi alimentari	19,10	28,79	24,29	34,24	<b>22,97</b>
Commercio minuto prodotti tessili ed articoli vestiario	2,01	13,12	-0,06	15,35	<b>4,61</b>
Commercio minuto prodotti meccanici ed articoli vari	18,03	40,36	35,05	63,24	<b>27,60</b>
Commercio minuto	14,38	-1,87	3,30	38,71	<b>11,29</b>
Commercio ambulante	79,84	66,36	86,33	59,00	<b>75,70</b>
<b>Totale</b>	<b>22,37</b>	<b>22,46</b>	<b>20,10</b>	<b>36,79</b>	<b>23,20</b>

Unicamente i servizi sociali assumono caratteristiche di modernità con la crescita dell'occupazione nell'educazione.

Tra il 1931 ed il 1936, la crescita del settore dei servizi non può essere associata all'aumento dell'integrazione del settore con il sistema produttivo. Il settore non svolge quindi un ruolo dinamico all'interno di un processo di modernizzazione, bensì accoglie in settori caratterizzati da basso reddito, la manodopera che eccede da un sistema produttivo poco trainante.

Tra il 1936 ed il 1951 la crescita terziaria è pari a circa il 9,4% e corrisponde, a differenza del periodo precedente, all'aumento dell'occupazione nel settore secondario. I servizi sociali sostengono maggiormente la crescita del settore, seguiti da quelli alla produzione. I servizi alla persona, invece, diminuiscono rapidamente. Tra i servizi sociali, le attività trainanti sono quelle di difesa ed i servizi governativi, seguiti a distanza da quelli educativi e sanitari.

Tabella 7 - *Tassi di crescita nei servizi sociali per categoria e compartimento. 1936-1951. Valori percentuali*

1936-1951	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Servizi governativi	74,26	85,03	85,33	72,88	<b>79,09</b>
Servizi sanitari	67,18	37,68	- 6,14	2,36	<b>38,61</b>
Educazione	43,00	67,99	66,39	61,47	<b>54,05</b>
Servizi vari	- 14,76	- 10,45	- 29,06	- 21,53	<b>- 17,23</b>
<b>Totale</b>	<b>50,42</b>	<b>58,09</b>	<b>49,15</b>	<b>48,09</b>	<b>51,56</b>

I servizi alla produzione aumentano del 25% principalmente grazie alle attività di credito ed assicurazione. Le libere professioni si sviluppano nel centro-nord del paese. Nell'Italia meridionale ed insulare sono invece in rapida flessione i servizi di intermediazione commerciale e dei servizi vari. Tale tendenza si inserisce nella trasformazione in questo quindicennio dei compartimenti meridionali legata al fenomeno dell'emigrazione. La diversità del modello di crescita dell'occupazione terziaria tra l'Italia del centro-nord e le regioni meridionali ed insulari è maggiormente evidente nei cambiamenti intervenuti nei servizi distributivi ed alla persona.

Tabella 8 - *Tassi di crescita dell'occupazione nei servizi distributivi per categoria e compartimento. 1936-1951. Valori percentuali*

1936-1951	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Trasporti	12,28	22,43	2,28	- 13,42	<b>8,60</b>
Comunicazioni	29,23	43,21	25,62	23,76	<b>30,65</b>
Commercio	6,16	10,31	- 9,90	- 11,95	<b>1,40</b>
<b>Totale</b>	<b>8,92</b>	<b>16,04</b>	<b>- 4,23</b>	<b>- 11,17</b>	<b>4,95</b>

In questo quindicennio le attività trainanti della crescita sono le comunicazioni ed i trasporti aerei. Nelle regioni dell'Italia meridionale ed insulare quasi tutte le attività di trasporto, fatta eccezione per quello ferroviario, e la totalità del commercio, ad esclusione di quello ambulante, sono in flessione. I servizi alla persona diminuiscono nel quindicennio di circa il 22% a livello nazionale, ma nelle regioni meridionali ed insulari la flessione raggiunge il 27%. Crolla, infatti, l'occupazione nei servizi domestici ed in quelli per la cura della persona.

Tra il 1936 ed il 1951 il settore terziario subisce certamente un proces-

so di modernizzazione nel quale però, permangono aspetti contrastanti. La crescita dell'occupazione nel sistema bancario ed assicurativo, ad esempio, è certamente legata ad una maggiore integrazione con il sistema produttivo, ma anche ad un cambiamento della gestione del risparmio da parte della popolazione e alle trasformazioni del sistema creditizio. La crescita delle libere professioni, largamente integrate con il sistema produttivo<sup>12</sup>, non ha livelli paragonabili a quella creditizia. È quindi ipotizzabile che l'aumento di addetti in questa categoria sia solo in parte collegato con lo sviluppo di un sistema produttivo di tipo moderno<sup>13</sup>. Nel quindicennio che comprende la seconda guerra mondiale si osservano quindi chiari elementi di modernizzazione del settore, ma ancora in modo controverso e soprattutto localizzati nelle regioni del centro-nord. Nel resto della penisola si abbandonano le attività di servizio di tipo tradizionale, senza che vi sia una sostanziale crescita di quelle legate a processi di modernizzazione od a maggiori livelli di reddito.

Tra il 1951 ed il 1961 le attività terziarie crescono di circa il 21% contro un aumento di circa il 30% delle attività industriali. Le nuove attività di servizio si localizzano principalmente nell'Italia centrale e settentrionale. La categoria trainante è quella dei servizi alla produzione, seguiti a distanza da quelli alla persona. Si osserva invece un rallentamento della crescita dei servizi sociali.

Tabella 9 - *Tassi di crescita dei servizi alla produzione per categoria e compartimento. 1951-1961*

1951-1961	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Credito ed assicurazioni	27,80	27,49	17,59	18,46	<b>25,52</b>
Professioni	34,48	31,36	46,23	38,42	<b>36,41</b>
Servizi di intermediazione	10,45	22,09	5,31	- 16,84	<b>9,43</b>
Servizi vari	97,17	40,33	67,93	153,05	<b>81,34</b>
<b>Totale</b>	<b>39,11</b>	<b>30,39</b>	<b>30,67</b>	<b>31,33</b>	<b>35,31</b>

<sup>12</sup> MOMIGLIANO - SINISCALCO, *Terziario totale*.

<sup>13</sup> Analogamente, la modernizzazione del sistema sociale denota permanenze di tipo tradizionale quale la crescita di circa l'80% delle attività di difesa. Ovviamente la struttura dell'occupazione nel 1951 risente fortemente dell'esperienza fascista che, proprio a partire dalla metà degli anni trenta, ha attuato provvedimenti che hanno portato alla crescita della struttura burocratica e militare.



Crescono rapidamente le libere professioni ed i servizi al credito, per i quali aumenta la specializzazione delle regioni del centro-nord. La crescita del meridione e delle isole dipende, relativamente a questo comparto, principalmente dai servizi di vigilanza e dalle libere professioni<sup>14</sup>. Anche l'aumento dell'occupazione nei servizi alla persona, principalmente esercizi pubblici, si localizza nelle regioni del centro-nord.

Tabella 10 - *Tassi di crescita nei servizi distributivi per categoria e comparto. 1951-1961. Valori percentuali*

1951-1961	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Trasporti	23,13	27,60	18,07	11,34	<b>21,60</b>
Comunicazioni	39,95	45,90	44,26	40,74	<b>42,23</b>
Commercio	20,77	27,75	14,19	0,07	<b>18,83</b>
<b>Totale</b>	<b>22,47</b>	<b>28,98</b>	<b>17,31</b>	<b>6,05</b>	<b>21,04</b>

Una crescita omogenea si osserva invece per le comunicazioni, mentre si localizzano nel meridione e nelle isole i nuovi addetti nei servizi sanitari ed educativi. Tra le categorie che perdono addetti si trovano le attività di culto, i trasporti lacuali, fluviali ed il commercio ambulante.

In questo decennio il processo di modernizzazione del settore è pienamente in atto. Il terziario si integra maggiormente con un processo produttivo in pieno sviluppo. Le attività tradizionali perdono addetti o rimangono stabili. La nuova occupazione si crea nei settori tipici di uno sviluppo socio-economico di tipo moderno. Tuttavia la modernizzazione non è omogenea sul territorio. Nelle regioni del centro-nord aumentano più rapidamente gli addetti nei settori dinamici, mentre nell'altra parte della penisola la crescita, pur sostenuta, non è sufficiente a coprire il distacco creatosi nel secondo dopoguerra.

<sup>14</sup> Dall'analisi dei censimenti del 1931 e del 1936 si apprezza una notevole specializzazione delle regioni meridionali ed insulari nelle attività legali. Le condizioni economiche e le vicende storiche non portano a considerare tali attività correlate ad una domanda di tipo intermedio. Per tali motivi, la rapida crescita delle libere professioni nel meridione non è direttamente associabile con lo sviluppo di un sistema produttivo di tipo moderno.

*Appendice*

In appendice sono riportati i valori sull'occupazione nei servizi per comparti, per categoria e per compartimento.

Tabella A.1. - *Occupazione nei servizi produttivi per categoria e compartimento. Valori assoluti, 1931*

1931	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Credito ed assicurazioni	55.497	20.819	14.581	7.327	<b>98.224</b>
Professioni	42.560	17.907	20.305	9.940	<b>90.712</b>
Servizi di intermediazione	63.862	17.195	18.695	11.846	<b>111.598</b>
Servizi vari	41.907	15.341	7.118	3.238	<b>67.604</b>
<b>Totale</b>	<b>203.826</b>	<b>71.262</b>	<b>60.699</b>	<b>32.351</b>	<b>368.138</b>

Tabella A.2. - *Occupazione nei servizi distributivi per categoria e compartimento. Valori assoluti, 1931*

1931	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Commercio all'ingrosso	94.707	28.387	32.381	15.646	<b>171.122</b>
Commercio al minuto di generi alimentari	263.294	74.777	92.476	46.824	<b>477.372</b>
Commercio al minuto di prodotti tessili ed articoli di vestiario	90.926	26.903	28.273	13.524	<b>159.626</b>
Commercio al minuto prodotti meccanici					

(segue)

1931	Italia setentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
ed articoli vari	47.379	14.081	12.516	4.962	<b>78.937</b>
Commercio al minuto generi alimentari e non alimentari	10.587	4.813	9.679	4.276	<b>29.355</b>
Commercio ambulante	37.826	13.331	19.841	12.845	<b>83.843</b>
Trasporti ferroviari	79.802	36.993	35.046	14.610	<b>166.451</b>
Trasporti extraurbani su strada	90.109	38.673	47.942	31.712	<b>208.437</b>
Trasporti urbani	43.119	18.178	22.011	14.078	<b>97.386</b>
Trasporti minuto lacuali e fluviali	5.471	978	1.865	1.673	<b>9.988</b>
Trasporti marittimi	41.590	7.247	13.853	12.386	<b>75.075</b>
Trasporti aerei	720	388	113	54	<b>1.275</b>
Attività ausiliarie dei trasporti	48.606	15.373	17.486	12.044	<b>93.509</b>
Comunicazioni	45.550	19.496	17.177	8.130	<b>90.353</b>
<b>Totale</b>	<b>895.711</b>	<b>297.313</b>	<b>349.993</b>	<b>192.981</b>	<b>1.735.998</b>

Tabella A.3. - *Occupazione nei servizi alla persona per categoria e compartimento. Valori assoluti, 1931*

1931	Italia setentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Esercizi pubblici	168.918	46.875	34.973	14.873	<b>265.639</b>
Servizi per la cura della casa	326.054	116.673	88.300	53.327	<b>584.354</b>
Servizi per la cura della persona	49.062	18.412	31.463	17.285	<b>116.222</b>
Servizi ricreativi	27.319	14.501	11.822	4.918	<b>58.560</b>
<b>Totale</b>	<b>571.353</b>	<b>196.461</b>	<b>166.558</b>	<b>90.403</b>	<b>1.024.775</b>

Tabella A.4 - *Occupazione nei servizi produttivi per categoria e compartimento. Valori assoluti. 1931*

1931	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Servizi governativi	204.390	123.735	95.296	52.763	<b>476.184</b>
Servizi sanitari	76.141	29.263	24.111	12.109	<b>141.624</b>
Educazione	93.244	33.986	35.369	18.811	<b>181.410</b>
Servizi vari	81.290	42.531	36.029	15.026	<b>174.876</b>
<b>Totale</b>	<b>455.065</b>	<b>229.515</b>	<b>190.805</b>	<b>98.709</b>	<b>974.094</b>

Tabella A.5 - *Occupazione nei servizi produttivi per categoria e compartimento. Valori assoluti. 1936*

1936	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Credito ed assicurazioni	55.757	22.220	11.541	5.956	<b>95.474</b>
Professioni	39.347	15.086	16.298	7.229	<b>77.960</b>
Servizi di intermediazione	44.923	14.721	19.949	11.541	<b>91.134</b>
Servizi vari	49.618	19.541	9.140	3.916	<b>82.215</b>
<b>Totale</b>	<b>189.645</b>	<b>71.568</b>	<b>56.928</b>	<b>28.642</b>	<b>346.783</b>

Tabella A.6 - *Occupazione nei servizi distributivi per categoria e compartimento. Valori assoluti. 1936*

1936	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Commercio all'ingrosso	128.542	27.079	28.454	21.484	<b>205.559</b>
Commercio minuto generi alimentari	324.570	102.888	119.694	63.547	<b>610.699</b>
Commercio minuto prodotti					

(segue)

1936	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
tessili ed articoli vestiaro	96.004	32.514	29.424	15.770	<b>173.713</b>
Commercio minuto prodotti meccanici ed articoli vari	57.877	21.116	17.603	8.188	<b>104.783</b>
Commercio minuto generi alimentari e non alimentari	12.533	5.046	10.412	5.996	<b>33.987</b>
Commercio ambulante	70.407	23.694	38.499	20.647	<b>153.247</b>
Trasporti ferroviari	84.950	38.096	34.487	13.988	<b>171.521</b>
Trasporti extraurbani	72.683	34.213	43.670	29.634	<b>180.199</b>
Trasporti urbani	41.171	17.891	20.650	12.181	<b>91.893</b>
Trasporti lacuali e fluviali	6.732	482	128	85	<b>7.426</b>
Trasporti marittimi	30.973	6.632	16.694	11.194	<b>65.494</b>
Trasporti aerei	785	730	241	83	<b>1.839</b>
Attività ausiliarie dei trasporti	45.067	14.081	24.076	15.803	<b>99.027</b>
Comunicazioni	45.550	19.496	17.177	8.130	<b>90.353</b>
<b>Totale</b>	<b>1.017.879</b>	<b>343.831</b>	<b>401.401</b>	<b>226.631</b>	<b>1.989.742</b>

Tabella A.7 - *Occupazione nei servizi alla persona per categoria e compartimento. Valori assoluti. 1936*

1936	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Esercizi pubblici	181.620	47.845	31.771	12.839	<b>274.075</b>
Servizi per la cura della casa	366.228	139.450	112.585	70.708	<b>688.971</b>

(segue)

1936	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Servizi per la cura della persona	61.562	24.110	39.101	21.945	<b>146.718</b>
Servizi ricreativi	36.012	15.998	11.008	4.848	<b>67.866</b>
<b>Totale</b>	<b>645.422</b>	<b>227.403</b>	<b>194.465</b>	<b>110.340</b>	<b>1.177.630</b>

Tabella A.8. - *Occupazione nei servizi sociali per categoria e compartimento. Valori assoluti. 1936*

1936	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Servizi governativi	222.906	133.410	95.020	54.345	<b>505.680</b>
Servizi sanitari	74.362	32.202	30.167	14.779	<b>151.511</b>
Educazione	130.931	49.804	46.590	24.252	<b>251.577</b>
Servizi vari	85.730	50.045	32.915	14.291	<b>182.981</b>
<b>Totale</b>	<b>513.929</b>	<b>265.461</b>	<b>204.692</b>	<b>107.667</b>	<b>1.091.749</b>

Tabella A.9. - *Occupazione nei servizi produttivi per categoria e compartimento. Valori assoluti. 1951*

1951	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Credito ed assicurazioni	95.356	40.912	25.348	14.631	<b>176.247</b>
Professioni	48.987	21.532	19.173	8.374	<b>98.066</b>
Servizi di intermediazione	47.479	13.965	12.017	6.745	<b>80.206</b>
Servizi vari	45.920	21.529	9.069	3.727	<b>80.245</b>
<b>Totale</b>	<b>237.742</b>	<b>97.938</b>	<b>65.607</b>	<b>33.477</b>	<b>434.764</b>

Tabella A.10 - *Occupazione nei servizi distributivi per categoria e compartimento. Valori assoluti. 1951*

1951	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Commercio all'ingrosso	158.502	36.660	29.789	20.689	<b>245.640</b>
Commercio al minuto di generi alimentari	280.116	89.551	102.668	53.677	<b>526.012</b>
Commercio al minuto prodotti tessili e articoli vestiario	97.938	36.537	31.329	17.959	<b>183.763</b>
Commercio al minuto di prodotti meccanici ed articoli vari	66.392	25.548	18.655	8.714	<b>119.309</b>
Commercio al minuto generi alimentari e non	13.509	4.890	5.112	2.648	<b>26.159</b>
Commercio ambulante	94.353	36.918	49.333	22.993	<b>203.597</b>
Trasporti ferroviari	95.970	41.287	42.069	18.410	<b>197.736</b>
Trasporti extraurbani	76.546	35.864	43.682	23.435	<b>179.528</b>
Trasporti urbani	52.039	23.276	17.184	9.317	<b>101.816</b>
Trasporti lacuali e fluviali	4.375	159	51	45	<b>4.630</b>
Trasporti marittimi	31.569	7.150	18.559	9.113	<b>66.391</b>
Trasporti aerei	706	2.394	145	171	<b>3.416</b>
Attività ausiliarie dei trasporti	55.998	19.014	25.778	12.504	<b>113.294</b>
Comunicazioni	57.129	27.436	23.220	10.679	<b>118.464</b>
<b>Totale</b>	<b>1.085.247</b>	<b>386.613</b>	<b>407.551</b>	<b>210.344</b>	<b>2.089.755</b>

Tabella A.11. - *Occupazione nei servizi alla persona per categoria e compartimento. Valori assoluti. 1951*

1951	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Esercizi pubblici	168.800	54.725	38.772	15.958	<b>278.255</b>
Servizi per la cura della casa	232.384	98.742	68.627	44.301	<b>444.054</b>
Servizi per la cura della persona	53.020	21.751	34.829	19.013	<b>128.613</b>
Servizi ricreativi	34.873	20.094	12.019	6.245	<b>73.231</b>
<b>Totale</b>	<b>489.077</b>	<b>195.312</b>	<b>154.247</b>	<b>85.517</b>	<b>924.153</b>

Tabella A.12 - *Occupazione nei servizi sociali per categoria e compartimento. Valori assoluti. 1951*

1951	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Servizi governativi	376.996	242.571	189.512	99.716	<b>908.795</b>
Servizi sanitari	120.657	43.567	30.472	16.056	<b>210.752</b>
Educazione	181.710	82.215	83.426	41.564	<b>388.915</b>
Servizi vari	70.923	44.039	25.129	11.902	<b>151.993</b>
<b>Totale</b>	<b>750.286</b>	<b>412.392</b>	<b>328.539</b>	<b>169.238</b>	<b>1.660.455</b>

Tabella A.13 - *Occupazione nei servizi produttivi per categoria e compartimento. Valori assoluti. 1961*

1961	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Credito ed assicurazioni	120.452	51.258	29.191	17.450	<b>218.351</b>
Professioni	65.114	27.796	27.458	11.670	<b>132.038</b>
Servizi di intermediazione	51.834	16.756	12.394	5.647	<b>86.631</b>
Servizi vari	89.492	29.690	14.915	9.495	<b>143.632</b>
<b>Totale</b>	<b>326.892</b>	<b>125.500</b>	<b>83.958</b>	<b>44.262</b>	<b>580.652</b>



Tabella A.14 - *Occupazione nei servizi distributivi per categoria, gruppo e compartimento. Valori assoluti. 1961*

1961	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Commercio all'ingrosso	179.049	45.422	29.955	17.366	<b>271.792</b>
Commercio al minuto di generi alimentari	320.705	113.718	113.669	56.777	<b>604.869</b>
Commercio al minuto prodotti tessili e articoli vestiario	150.678	55.703	47.757	24.163	<b>278.301</b>
Commercio al minuto di prodotti meccanici ed articoli vari	102.285	37.851	28.983	12.486	<b>181.605</b>
Commercio al minuto generi alimentari e non	21.352	7.111	4.243	1.601	<b>34.307</b>
Commercio ambulante	74.613	28.978	40.288	15.228	<b>159.107</b>
Trasporti ferroviari	92.863	41.484	40.629	19.259	<b>194.235</b>
Trasporti extraurbani	135.422	54.320	50.077	28.376	<b>268.195</b>
Trasporti urbani	62.110	32.579	32.305	14.474	<b>141.468</b>
Trasporti lacuali e fluviali	2.397	85	51	58	<b>2.591</b>
Trasporti marittimi	32.728	7.313	23.125	10.046	<b>73.212</b>
Trasporti aerei	2.459	5.879	502	282	<b>9.122</b>
Attività ausiliarie dei trasporti	58.068	20.279	23.825	9.332	<b>111.504</b>
Comunicazioni	79.026	39.339	32.806	15.132	<b>166.303</b>
<b>Totale</b>	<b>1.313.755</b>	<b>490.061</b>	<b>468.215</b>	<b>224.580</b>	<b>2.496.611</b>

*Tabella A.15. - Occupazione nei servizi alla persona per categoria e compartimento. Valori assoluti. 1961*

1961	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Esercizi pubblici	242.205	82.774	57.182	23.755	<b>405.916</b>
Servizi per la cura della casa	253.961	113.809	70.833	34.676	<b>473.279</b>
Servizi per la cura della persona	84.195	34.679	42.985	22.301	<b>184.160</b>
Servizi ricreativi	41.716	25.598	13.681	5.666	<b>86.661</b>
<b>Totale</b>	<b>622.077</b>	<b>256.860</b>	<b>184.681</b>	<b>86.398</b>	<b>1.150.016</b>

*Tabella A.16 - Occupazione nei servizi produttivi per categoria e compartimento. Valori assoluti. 1961*

1961	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare	<b>Italia</b>
Servizi governativi	345.926	266.044	180.995	103.331	<b>896.296</b>
Servizi sanitari	159.700	63.789	50.009	25.548	<b>299.046</b>
Educazione	223.912	110.105	132.401	66.034	<b>532.452</b>
Servizi vari	48.414	25.622	23.643	11.104	<b>108.783</b>
<b>Totale</b>	<b>777.952</b>	<b>465.560</b>	<b>387.048</b>	<b>206.017</b>	<b>1.836.577</b>

TIZIANA BORRIELLO

# I salari dell'industria automobilistica italiana nei primi anni del Novecento

## 1. I salari alla Fiat

Nei primi anni del Novecento, i mutamenti dell'economia italiana interessarono i settori produttivi più giovani, tra cui la meccanica.

L'evoluzione di tale industria fu caratterizzata dalla rapidissima affermazione del settore automobilistico, nel quale l'organizzazione del lavoro richiedeva manodopera specializzata e capacità organizzative per le innovazioni tecnologiche, per la programmazione, per la sperimentazione e per l'applicazione di nuovi metodi di lavorazione.

Agli inizi del secolo XX, le zone maggiormente industrializzate dell'Italia erano la Lombardia, la Liguria e la Toscana. Il Piemonte raggiunse i loro livelli solo con la costituzione, nel 1899, della Fiat, la cui manodopera era quella delle piccole – medie officine e quella eccedente dell'industria tessile<sup>1</sup>.

All'inizio del secolo, a Torino, le industrie meccaniche – Ansaldo, Tedeschi, Fonderie Nebiolo, Ferriere Piemontesi, Officine Diatto, Savigliano, Dubosc – erano solo officine con poca manodopera specializzata; i dipendenti erano, in media, 400<sup>2</sup>. La manodopera nelle imprese meccaniche, in genere, era costituita da operai con esperienza in particolari attività. L'operaio di mestiere aveva ampie conoscenze del proprio lavoro, al punto tale da adattarsi facilmente a situazioni produttive diverse<sup>3</sup>.

In questo periodo, in alcuni stabilimenti ed officine meccaniche piemontesi e lombarde, vigeva un orario di lavoro di dieci ore per un numero di giorni lavorativi che variava da 300 a 305<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> *Date di storia della Fiat (1900-1940)*, «Primo maggio», 2 (1973-1974), p. 8.

<sup>2</sup> P. AUDENINO, *Dati strutturali sulla classe operaia all'inizio del Novecento*, in *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da A. AGOSTI - G.M. BRAVO, vol. II, De Donato, Bari 1979, p. 27.

<sup>3</sup> S. MUSSO, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1940)*, F. Angeli, Milano 1987, pp. 18-19.

<sup>4</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica, *Annuario Statistico Italiano 1905-1907*, Roma 1908, pp. 817-818.

Tra il 1902 e il 1907, i salari della ditta Fratelli Diatto<sup>5</sup> aumentarono, per tutte le categorie professionali, da un massimo del 17 per cento per gli operai addetti alle macchine da legno (con salari che variavano da 3,00 a 3,50 lire) ad un minimo del 9 per cento per i fabbri ferrai (che percepivano i salari più alti da 3,20 a 3,50 lire)<sup>6</sup>. Nel 1906, nella stessa ditta, oltre il salario giornaliero, era previsto il cottimo per i falegnami, per i lattonieri, per i montatori e rivettatori, per i tappezzieri e per alcuni carradori. A tal proposito, si nominò un capo cottimo come rappresentante per la fissazione dei prezzi<sup>7</sup>. Nel 1907, nello stesso stabilimento, la paga era settimanale, i cottimi si versavano il 4 e il 19 di ogni mese e si abolì il lavoro festivo. In caso di necessità, coloro che lavoravano fino a mezzogiorno, ricevevano la paga per l'intera giornata. Nello stesso anno, ai manovali si accordò un salario di 2,50 lire giornaliere, ad eccezione di quelli in pianta stabile per cui vigeva un salario più alto di 3,00 lire, con un apprendistato di 15 giorni<sup>8</sup>. Nel 1910, nella stessa ditta, i salari per 900 operai variavano da 2,86 a 4,95 lire al giorno per gli adulti; per i ragazzi da 1,32 a 1,54 lire giornaliere<sup>9</sup>.

Nello stesso periodo, accanto a una miriade di stabilimenti e officine meccaniche, si ebbe una frenetica fioritura di piccole e grandi industrie. Nel 1906, nel capoluogo piemontese, si contavano venti stabilimenti automobilistici; a Milano, ve ne erano quindici. Le più note erano la Star, la Scat, la Junior, la Diatto, l'Aquila Italiana, la Stae, l'Isotta Fraschini e l'Alfa<sup>10</sup>.

A primeggiare nel mercato delle automobili fu la Fiat. La società, dalla sua costituzione (1899) al 1914, assunse da 50 a 3.093 operai; il numero degli impiegati e dei dirigenti, dal 1900 al 1911, passò da 33 a 665, raggiungendo una cifra massima, nel 1906, di 926 unità<sup>11</sup>.

Nei primi anni del Novecento, i dirigenti della Fiat erano soddisfatti dei progressi dell'azienda, dovuti soprattutto alla competenza del personale direttivo e impiegatizio, che adempiva con zelo al suo compito, e all'ottimo lavoro degli operai meccanici<sup>12</sup>. Una momentanea battuta di arresto

---

<sup>5</sup> La ditta Fratelli Diatto era uno stabilimento industriale per la costruzione di materiale mobile per ferrovie, tramways e carrozze di ogni genere per uso privato: *ibi*, p. 817.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, vol. v, n. 4, aprile, Roma 1906, pp. 630-631.

<sup>8</sup> *Ibi*, vol. VIII, 1907, luglio-dicembre, Roma 1908, pp. 93-94.

<sup>9</sup> *Ibi*, vol. XVI, 1910, n. 2, agosto, Roma 1910, p. 278.

<sup>10</sup> E. FORNERO, *Gli automobili. Il lessico delle prime quattro-ruote tra Ottocento e Novecento*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 45-46.

<sup>11</sup> Fiat Archivio Storico, *Fiat: le fasi della crescita. Tempi e cifre dello sviluppo aziendale*, Paravia, Torino 1996, p. 139.

<sup>12</sup> Fabbrica Italiana di Automobili, *Anno 1902 III Esercizio. Assemblea ordinaria degli*

nella crescita della produzione si ebbe con la crisi finanziaria del 1907. Ciò, però, frenò solo temporaneamente l'assunzione di nuovi operai, il cui numero, dopo una leggera flessione nel 1908, ricominciò a crescere fin dal 1909<sup>13</sup>. Allo stesso modo, la produzione di autovetture fu in costante crescita, in particolare dal 1906, con una lieve riduzione nel 1908 e nel 1913<sup>14</sup>. I progressi dell'industria automobilistica si individuavano nella creazione di vetture, che si adeguavano alle esigenze della clientela sul mercato mondiale. A tal proposito, solo nel 1912, la Fiat produsse una vettura con un costo competitivo, il cui prezzo era ancora troppo alto (7.500 lire) rispetto a quello dell'utilitaria Ford (4.750)<sup>15</sup>. Se pensiamo che il salario medio di un manovale, nel 1912, era di 2,86 lire giornaliere, pari a 865 lire annue, ne scaturisce che l'auto rappresentava ancora un bene di lusso. Allo stesso modo, si può ragionare considerando il salario di un operaio specializzato.

Le paghe degli impiegati erano ben diverse da quelle degli operai. Sin dai primi anni del 1900, aumentarono tutti i tipi di salari. Gli stipendi più alti erano quelli del direttore dell'ufficio studi e collaudi, che, nel 1906, percepiva quasi 40 lire al giorno<sup>16</sup>; il direttore generale guadagnava 16 lire al giorno; lo stesso salario percepiva il direttore alla lavorazione<sup>17</sup>; il direttore tecnico aveva uno stipendio di circa 12 lire, nel 1899, che superò le 15 lire nel 1902<sup>18</sup>.

L'organizzazione e la divisione del lavoro all'interno della Fiat, come in altre imprese automobilistiche, dipendeva dal livello professionale acquisito sull'esperienza e sull'abilità manuale. I salari dell'industria automobilistica si presentavano altamente differenziati e piuttosto legati al grado di abilità professionale: più elevati per gli operai qualificati rispetto a quelli dei lavoratori non specializzati, sui quali i primi esercitavano un'autorità gerarchica, in base all'abilità, all'età e all'esperienza<sup>19</sup>. Le figure operaie ad alta qualifica erano rappresentate dai «capi operai», che decidevano le assunzioni, i salari, i licenziamenti, gli avanzamenti di carriera,

---

Azionisti 3 marzo 1903. *Relazioni del Consiglio d'Amministrazione e dei Sindaci e bilancio*, Torino 1903, p. 8.

<sup>13</sup> Fiat Archivio Storico, *Fiat: le fasi della crescita*, p. 139.

<sup>14</sup> *Ibi*, p. 112.

<sup>15</sup> S. Musso, *Gli operai di Torino 1900-1920*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 33.

<sup>16</sup> Progetto Archivio Storico Fiat, *I primi quindici anni della Fiat. Verbali dei Consigli di Amministrazione 1899-1915*, vol. 1, F. Angeli, Milano 1987, p. 376.

<sup>17</sup> *Ibi*, p. 292.

<sup>18</sup> *Ibi*, pp. 69 e 185.

<sup>19</sup> S. Musso, *L'operaio dell'auto a Torino. Struttura e lotte dal periodo giolittiano alla fine della prima guerra mondiale*, «Classe», 14 (1977), p. 97.

le sanzioni disciplinari, autorizzavano le assenze, concedevano gli straordinari e controllavano i cottimi<sup>20</sup>. Alla Fiat, gli aumenti salariali interessarono i componenti di questa categoria: il capo officina, il cui stipendio, nel 1904, salì di circa il 14 per cento, arrivando a 10 lire giornaliere, e il capo fabbrica con 12 lire e un aumento di circa il 20 per cento<sup>21</sup>. Nello stesso anno, altri impiegati – capo disegnatore, segretario, magazziniere, cassiere e disegnatore – i cui stipendi variavano da 2 a 9 lire giornaliere, ebbero incrementi salariali fino al 50 per cento<sup>22</sup>. Questi aumenti non furono i primi, poiché, nel 1901, le paghe di alcuni dipendenti della Fiat variarono dal 15 al 33 per cento<sup>23</sup>. Nel 1908, dopo la crisi finanziaria che interessò le industrie in via di affermazione, tra cui quella automobilistica, alla Fiat si propose di continuare ad aumentare gli stipendi, in particolare del capo contabile e del capo ufficio, a quasi 14 lire, cioè il 17 per cento in più<sup>24</sup>.

In merito alle altre categorie professionali, analizzando i salari delle industrie metallurgiche della Fiat, dal 1905 al 1914, si rileva che quella del capo operaio era la categoria con il salario più alto, cioè 11,67 lire giornaliere, che nel 1909 scesero a 8,33 lire<sup>25</sup>. Elevato, nel 1911, era anche il guadagno del capo fuciniere pari a 9,17 lire giornaliere e del capo muratore, che nel 1912 e nel 1913 percepiva 5,83 lire<sup>26</sup>.

Dal 1906 al 1914, tra le categorie professionali prese in considerazione solo sette sono costanti<sup>27</sup>. Per tutte, i salari variavano in base alla cate-

<sup>20</sup> A. MOLINARI, *Pratiche della scrittura e culture operaie. L'Ansaldo dei Perrone, 1904-1921*, in S. MUSSO (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 580.

<sup>21</sup> Progetto Archivio Storico Fiat, *I primi quindici anni della Fiat*, pp. 261 e 306.

<sup>22</sup> *Ibi*, p. 261.

<sup>23</sup> Il consiglio di amministrazione approvò l'aumento di stipendio al cassiere e al disegnatore: *ibi*, p. 144.

<sup>24</sup> *Ibi*, p. 490.

<sup>25</sup> "F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 1 al n° 1016, 1", in Archivio Storico Fiat, *F.I.A.T. Sez. ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 424, p. 5; "idem, dal n° 2537 al n° 3536, 4", *idem*, c. 425, p. 15.

<sup>26</sup> *Idem*, dal n° 3537 al n° 4536, 5", *idem*, c. 425, p. 113; "Idem, dal n° 5537 al n° 6536, 7", *idem*, c. 426, p. 37; "idem, dal n° 6537 al n° 7520, 8", *ibidem*, p. 21.

<sup>27</sup> Dal 1906 al 1914, le categorie professionali visionate in nove libri matricola della Fiat – sezione industrie metallurgiche – sono 107. Non per tutte le professioni è stato possibile fare un confronto completo dei salari, sia perché essi mancano in alcuni anni sia perché la maggior parte delle categorie di operai sono presenti solo dal 1909 in poi. Per conoscere i salari di ciascuna categoria professionale, sono stati considerati quelli degli operai assunti e che hanno cessato di lavorare nello stesso anno ("Idem, dal n° 1 al n° 1016, 1", *idem*, c. 424, pp. 1-127; "Idem, dal n° 1017 al n° 2032, 2", *ibidem*; "Idem, dal n° 2033 al n° 2536, 3", *idem*, c. 425, pp. 1-63; "Idem, dal n° 2537 al n° 3536, 4", *ibidem*, pp. 1-125; "Idem, dal n° 3537

goria professionale e si diversificavano per il grado di qualificazione raggiunto. In tale regime, per i salari di ciascuna categoria professionale abbiamo rilevato i valori, minimi, medi e massimi (ved. tabella 1). Le categorie prese in considerazione sono: gli aggiustatori, i battimazza, i manovali, i tornitori, i fucinatori, i lavoranti e gli aiuto fucinatori.

Tabella 1 - *I salari della Fiat – sezione industrie metallurgiche – dal 1906 al 1914*

categorìe	1906				1907				1908			
	n.	min.	med.	max	n.	min.	med.	max	n.	min.	med.	max
aggiustatori	11	2,00	3,16	4,00	7	2,75	3,48	4,50	27	1,80	3,35	4,50
battimazza	4	2,00	2,32	2,80	11	1,80	2,38	2,70	22	1,50	2,27	2,80
manovali	10	2,40	2,51	2,80	21	1,50	2,56	3,00	49	2,40	2,60	3,33
tornitori	12	1,40	3,18	4,00	1	4,30	4,30	4,30	13	1,80	2,98	4,50
fucinatori	4	2,50	3,37	4,00	5	3,00	3,66	5,00	25	1,20	3,48	5,00
lavoranti	2	2,40	2,40	2,40	2	2,40	2,60	2,80	2	2,50	2,60	2,70
aiuto fucinatori	1	2,40	2,40	2,40	1	2,70	2,70	2,70	11	1,20	2,13	2,80
	1909				1910				1911			
	n.	min.	med.	max	n.	min.	med.	max	n.	min.	med.	max
aggiustatori	125	1,50	3,68	6,00	60	1,60	3,74	5,50	63	2,30	4,01	5,20
battimazza	29	1,40	2,54	3,00	23	1,50	2,60	3,20	22	1,30	2,57	3,20
manovali	58	1,00	2,64	3,50	79	2,00	2,80	3,00	35	2,20	2,91	3,20
tornitori	32	1,00	3,47	5,00	70	1,40	3,09	5,00	91	1,80	3,63	5,50
fucinatori	9	3,00	3,74	4,50	5	3,00	3,60	4,50	10	3,00	3,93	4,80
lavoranti	8	2,60	2,76	2,90	17	2,00	2,82	3,20	1	2,80	2,80	2,80
aiuto fucinatori	7	2,30	2,60	2,80	1	2,50	2,50	2,50	4	2,80	3,00	3,20
	1912				1913				1914			
	n.	min.	med.	max	n.	min.	med.	max	n.	min.	med.	max
aggiustatori	95	2,00	3,89	6,00	128	1,00	3,65	5,80	67	2,20	3,60	5,10
battimazza	15	1,50	2,53	3,40	8	2,50	2,78	3,00	15	2,00	2,89	3,40
manovali	81	0,30	2,86	3,80	71	2,00	2,92	3,40	50	2,60	3,01	4,50
tornitori	123	1,50	3,89	6,00	99	0,70	3,99	5,60	59	1,80	3,84	5,50
fucinatori	8	2,60	3,91	4,80	13	3,00	3,95	5,50	10	3,00	4,04	4,80
lavoranti	4	3,00	3,37	4,50	11	1,00	2,54	3,20	5	2,40	2,88	3,20
aiuto fucinatori	6	2,80	3,03	3,20	1	3,00	3,00	3,00	3	3,00	3,00	3,00

Fonte: "F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 1 al n° 1016, 1", in Archivio Storico Fiat, *F.I.A.T. Sez. ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 424, p. 1-127; "idem, dal n° 1017 al n° 2032, 2", *ibidem*; "idem, dal n° 2033 al n° 2536, 3", *idem*, c. 425, pp. 1-63; "idem, dal n° 2537 al n° 3536, 4", *ibidem*, pp. 1-125; "idem, dal n° 3537 al n° 4536, 5", *ibidem*; "idem, dal n° 4537 al n° 5536, 6", *ibidem*; "idem, dal n° 5537 al n° 6536, 7", *idem*, c. 426, pp. 1-125; "idem, dal n° 6537 al n° 7520, 8", *ibidem*, pp. 1-123; "idem, dal n° 7521 al n° 8504, 9", *ibidem*, pp. 1-73.

Tra queste categorie, quelle più qualificate erano gli aggiustatori, i tornitori e i fucinatori, che percepivano salari più elevati. Dal 1906 al 1914, le paghe medie variavano per gli aggiustatori da 3,16 a 3,60 lire, per i tornitori da 3,18 a 3,84 lire giornaliere e per i fucinatori da 3,37 a 4,04 lire<sup>28</sup>. Le categorie meno specializzate erano quelle dei battimazza, dei manovali, dei lavoranti e degli aiuto fucinatori, che percepivano salari inferiori. I battimazza avevano quasi sempre le paghe medie più basse. I manovali raggiunsero le 3 lire solo nel 1914, mentre i lavoranti arrivarono a 3,37 lire nel 1912 per poi scendere immediatamente al di sotto delle 3 lire<sup>29</sup>. Dal 1906 al 1914, i salari medi di queste sette categorie aumentarono anche se in misura non costante, infatti nel 1908 diminuirono quasi tutte le paghe. La crisi del 1907 causò la scomparsa delle imprese concorrenti più deboli, mentre la Fiat dominò il mercato con un programma di riorganizzazione produttiva, al fine di allargare il mercato e di fronteggiare la concorrenza estera<sup>30</sup>.

Al di là delle categorie presenti nella tabella, ve ne sono altre che percepivano salari, in media, anche più elevati, tra cui i raddrizzatori, con un salario pari a 6 lire, gli elettricisti, le cui paghe medie oscillavano tra 4,33 e 5,83 lire al giorno, i modellatori in legno con 5,50 lire, i calibristi, i cui salari medi oscillavano tra 5,02 e 5,80 lire, i tracciatori tra 4,80 e 4,97 lire e i muratori, che guadagnavano in media tra 3,10 e 4,92 lire<sup>31</sup>. Quelli che, invece, percepivano meno di 2 lire erano: gli allievi, gli allievi tornitori, i guida magli, gli allievi falegnami, gli apprendisti, gli scaldi chiodi, gli aiuto aggiustatori, gli aiuto fresatori, gli apprendisti trapanatori, gli addetti al collaudo proiettili, gli allievi piallatori, gli aiuto limatori e gli aiutanti tornitori. Complessivamente, gli operai considerati sono 3.382, di cui le categorie con un maggior numero, al di sopra delle cento unità, erano gli aggiustatori, i tornitori, i manovali, i guida magli e i battimazza. Gli aiuti,

---

al n° 4536, 5", *ibidem*; "Idem, dal n° 4537 al n° 5536, 6", *ibidem*; "Idem, dal n° 5537 al n° 6536, 7", *idem*, c. 426, pp. 1-125; "Idem, dal n° 6537 al n° 7520, 8", *ibidem*, pp. 1-123; "Idem, dal n° 7521 al n° 8504, 9", *ibidem*, pp. 1-73).

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> S. Musso, *L'operaio dell'auto a Torino*, p. 89.

<sup>31</sup> "F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 1 al n° 1016, 1", in Archivio Storico Fiat, *F.I.A.T. Sez. ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 424, p. 1-127; "idem, dal n° 1017 al n° 2032, 2", *ibidem*; "idem, dal n° 2033 al n° 2536, 3", *idem*, c. 425, pp. 1-63; "idem, dal n° 2537 al n° 3536, 4", *ibidem*, pp. 1-125; "idem, dal n° 3537 al n° 4536, 5", *ibidem*; "idem, dal n° 4537 al n° 5536, 6", *ibidem*; "idem, dal n° 5537 al n° 6536, 7", *idem*, c. 426, pp. 1-125; "idem, dal n° 6537 al n° 7520, 8", *ibidem*, pp. 1-123; "idem, dal n° 7521 al n° 8504, 9", *ibidem*, pp. 1-73.



anch'essi numerosi, erano distribuiti tra le varie categorie. (ved. tabella 2).

Tabella 2 - *Le categorie professionali presenti alla Fiat  
– sezione industrie metallurgiche – dal 1906 al 1914*

Categorie	n.	Categorie	n.	Categorie	n.	Categorie	n.
Aggiustatori	585	Collaudatori	47	Arrotini	6	Costruttori gru	1
Tornitori	526	Piallatori	41	Elettricisti	6	Decoratori	1
Manovali	460	Allievi	37	Capi operai	5	Lattonieri	1
Guida magli	140	Muratori	31	Lavoranti alla pressa	5	Lavoranti spec.	1
Battimazza	149	Stampatori	21	Rettificatori	5	Lavorazione diaframma	1
Limatori	83	Mortasatori	17	Molatori	4	Magazzinieri	1
Scaldatori	82	Saldatori	16	Meccanici	3	Montatori	1
Fucinatori	89	Falegnami	15	Sbavatori	3	Porta barra	1
Ribattitori	71	Fuochisti	15	Tempratori	3	Raddrizzatori	1
Fabbri	70	Fresatori	13	Addetti ai forni	2	Spuntatori	1
Incartatori	57	Verniciatori	8	Cesatori	2	Tubisti	1
Trapanatori	57	Addetti ai bilancieri	7	Ingrassatori	2	Aiuti	565
Calderai	53	Calibristi	7	Modellatori	2		
Lavoranti generici	52	Tracciatori	7	Rivettatori	2		

*Fonte:* In questa tabella sono state raggruppate alcune categorie professionali simili. Ad esempio, gli apprendisti sono stati inclusi negli allievi, gli scaldatori nei scaldatori, i guida magli comprendono i conduttori magli e i conduttori gru, gli aiuti sono sia quelli generici sia quelli specifici delle varie categorie ("F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 1 al n° 1016, 1", in Archivio Storico Fiat, *F.I.A.T. Sez. ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 424, p. 1-127; "idem, dal n° 1017 al n° 2032, 2", *ibidem*; "idem, dal n° 2033 al n° 2536, 3", *idem*, c. 425, pp. 1-63; "idem, dal n° 2537 al n° 3536, 4", *ibidem*, pp. 1-125; "idem, dal n° 3537 al n° 4536, 5", *ibidem*; "idem, dal n° 4537 al n° 5536, 6", *ibidem*; "idem, dal n° 5537 al n° 6536, 7", *idem*, c. 426, pp. 1-125; "idem, dal n° 6537 al n° 7520, 8", *ibidem*, pp. 1-123; "idem, dal n° 7521 al n° 8504, 9", *ibidem*, pp. 1-73).

Tra il 1906 e il 1914, aumentarono i salari medi di quasi tutte le categorie considerate<sup>32</sup>. La maggior parte degli operai assunti tra il 1906 e il 1914 era di origini piemontesi. I più anziani erano nati negli anni Quaranta del secolo precedente, mentre i più giovani erano dei primi anni del Novecento. All'interno della Fiat vi era una forte mobilità, poiché l'ammissione al lavoro a volte durava solo per pochi giorni, spesso solo uno. Quasi tutti i lavoratori assunti abitavano a Torino<sup>33</sup>.

Se confrontiamo questi dati con i salari rilevati in sette ditte automobi-

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

listiche – Junior, Krieger, Diatto-A.Clement, Rapid, Società Brevetti Fiat, Itala, Fiat – si notano alcune differenze. Nel 1906, in tali ditte i tornitori e i fucinatori percepivano salari più alti, compresi fra 3,50 e 5 lire giornaliere per i primi e fra 4 e 4,50 lire per i secondi. Le paghe degli aggiustatori, rispetto a quelle della sezione industrie metallurgiche della Fiat, variavano da 3 a 3,50 lire giornaliere, con valori massimi inferiori. I manovali avevano salari minimi e massimi più bassi, che oscillavano da 2 a 2,50 lire giornaliere, mentre le paghe degli aiutanti fucinatori erano simili<sup>34</sup>.

Nel 1911, a Torino, in sei stabilimenti di costruzione e riparazioni di auto, con 10 ore di lavoro, i salari più alti erano quelli dei fabbri, dei fucinatori e dei forgiatori pari a 6,01 lire, mentre i più bassi (3,35 lire giornaliere) erano quelli dei manovali. I tornitori, i fresatori, i piallatori, i trapanisti e gli aggiustatori guadagnavano 5,51 lire giornaliere; i calderai, i saldatori, i ramieri e i lattonieri 5,47 lire; i falegnami, i modellisti e i verniciatori percepivano 5,16 lire<sup>35</sup>.

In merito all'orario di lavoro alla Fiat, nel 1900, una commissione di operai chiese la riduzione della giornata lavorativa a 10 ore rispetto agli altri stabilimenti meccanici con 11 ore di lavoro<sup>36</sup>. Nel 1906, alla Fiat si effettuavano 10 ore di lavoro, come anche in altre fabbriche di automobili torinesi<sup>37</sup> e nella maggior parte delle industrie meccaniche. Nel 1911, ci fu un tentativo di accordo tra il Consorzio delle fabbriche di automobili e le maestranze per la riduzione dell'orario di lavoro a 55 ore e mezzo e la concessione del «sabato inglese», con l'astensione dal lavoro il sabato pomeriggio. Tale contratto non si concluse, così, nel 1912, si tornò alle 60 ore settimanali<sup>38</sup>. Solo nel 1913, dopo un lungo sciopero, si decise la riduzione progressiva in tre anni della giornata lavorativa da 60 a 57 ore settimanali<sup>39</sup>.

Nei primi quindici anni del Novecento, la Fiat raggiunse una posizione di prestigio, grazie all'aumento della produzione (da 24 a 4.644 unità nel 1914)<sup>40</sup> e alla crescita strepitosa della manodopera; il numero degli operai alla Fiat era ventisei volte superiore rispetto agli inizi del secolo<sup>41</sup>.

<sup>34</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, vol. vi, n. 6, dicembre, Roma 1906, pp. 1136-1137.

<sup>35</sup> Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, *Annuario Statistico Italiano*, vol. I, 1911, Roma 1912, p. 223.

<sup>36</sup> Progetto Archivio Storico Fiat, *I primi quindici anni della Fiat*, p. 108

<sup>37</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, vol. v, n. 3, marzo, Roma 1906, p. 461.

<sup>38</sup> V. CASTRONOVO, *FIAT 1899 - 1999. Un secolo di storia italiana*, Rizzoli, Milano 1999, pp. 68-69.

<sup>39</sup> *Ibi*, p. 74; Progetto Archivio Storico Fiat, *I primi quindici anni della Fiat*, vol. II, p. 305.

<sup>40</sup> Fiat Archivio Storico, *Fiat: le fasi della crescita*, pp. 112 e 114.

<sup>41</sup> *Ibi*, p. 139.

Nei primi anni del Novecento, la manodopera occupata alla Fiat beneficiò di aumenti salariali. Ad esempio, i salari medi degli addetti al collaudo aumentarono di quasi il 100 per cento; quelli dei mortasatori crebbero dell'80 per cento; salirono del 50 per cento e anche più i compensi medi per gli allievi tornitori e per gli allievi aggiustatori<sup>42</sup>. Per tali operai l'incremento dei salari fu maggiore del rialzo dei prezzi di molti generi alimentari, ciò significò un aumento del potere di acquisto dei salari<sup>43</sup>. Le mercedi degli operai alla Fiat erano tra le migliori sul mercato del lavoro; dal 1906 al 1909, i muratori edili guadagnavano da 3,42 a 4,00 lire giornaliera, mentre quelli alla Fiat da 4,20 a 4,92 lire; i manovali dell'industria edilizia percepivano salari compresi fra 2,11 e 2,56 lire giornaliera<sup>44</sup>, che costituivano emolumenti inferiori a quelli della fabbrica torinese.

## 2. Il miglioramento dell'ambiente di lavoro e altri vantaggi concessi agli operai della Fiat

Alla vigilia della prima guerra mondiale, gli operai della Fiat erano riusciti ad ottenere, non solo, la riduzione dell'orario di lavoro e salari più alti, ma, anche, migliori condizioni all'interno della fabbrica. La Fiat concesse gratificazioni al personale in caso di riduzione dei costi di produzione e di incrementi della produttività all'interno dell'officina. Nel 1904, in occasione del riparto degli utili, il consiglio di amministrazione della società torinese decise di regalare un mese di stipendio agli impiegati, di compensare con 500 lire i lavoratori più diligenti (il contabile, il magazziniere e il segretario), di stanziare una somma di 150-200 lire per gli operai che dove-

<sup>42</sup> "F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 1 al n° 1016, 1", in Archivio Storico Fiat, *F.I.A.T. Sez. ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 424, p. 1-127; "idem, dal n° 1017 al n° 2032, 2", *ibidem*; "idem, dal n° 2033 al n° 2536, 3", *idem*, c. 425, pp. 1-63; "idem, dal n° 2537 al n° 3536, 4", *ibidem*, pp. 1-125; "idem, dal n° 3537 al n° 4536, 5", *ibidem*; "idem, dal n° 4537 al n° 5536, 6", *ibidem*; "idem, dal n° 5537 al n° 6536, 7", *idem*, c. 426, pp. 1-125; "idem, dal n° 6537 al n° 7520, 8", *ibidem*, pp. 1-123; "idem, dal n° 7521 al n° 8504, 9", *ibidem*, pp. 1-73.

<sup>43</sup> Dal 1906 al 1914 i prezzi di alcuni generi alimentari, quali pane, pasta, riso, fagioli secchi, patate, carne bovina, salame, uova, latte, burro, lardo, strutto, olio di oliva e caffè tostato, aumentarono da un minimo del 2 ad un massimo del 46 per cento (Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma 1958, pp. 196-198).

<sup>44</sup> Dal 1906 al 1909, nell'industria edilizia, l'orario di lavoro variava, annualmente, da 7,45 a 10 ore al giorno. In media, quotidianamente, gli operai lavoravano 9 ore al giorno (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Ufficio del Lavoro, *Salari ed orari nell'industria edilizia in Italia negli anni 1906-1910*, Roma 1911, p. 124).

vano accogliere i propri colleghi di Milano venuti per l'esposizione dell'auto<sup>45</sup>.

Con i lavoratori più affidabili, la società instaurava, talvolta, un rapporto di fiducia. Alcuni, come i magazzinieri, erano tenuti, per il loro lavoro, a versare una cauzione. La società li dispensava da tale onere qualora il lavoratore, in caso di difficoltà finanziarie, non potesse adempiere a questa condizione<sup>46</sup>.

Sin dai primi anni della sua costituzione, la Fiat rese gli ambienti di lavoro più accoglienti. Tolse dai cortili i locali con i servizi igienici, installò, in diversi punti della fabbrica, i rubinetti di acqua potabile, costruì spogliatoi, magazzini, uffici, alloggi per il personale ed un ricovero per gli operai<sup>47</sup>. Furono effettuati dei cambiamenti nelle disposizioni dei locali per rendere più efficiente l'organizzazione. Il consiglio di amministrazione della società, infatti, decise di assegnare al capo officina alcuni locali, come alloggi, da cui potesse sorvegliare meglio il lavoro notturno e l'entrata degli operai<sup>48</sup>. Nel 1904, in virtù dell'aumento del personale, lo spogliatoio ed il lavabo erano diventati insufficienti, rendendo necessaria anche la costituzione di un refettorio<sup>49</sup>. Per lo stesso motivo, l'azienda continuò ad interessarsi dell'acquisto di nuovi terreni per la costruzione di edifici per gli operai, assumendo nuovo personale per la sorveglianza della fabbricazione<sup>50</sup>. Nel 1906, gli amministratori proposero di stanziare un sussidio di 500 lire per le scuole serali, in particolare per la scuola di chauffeur<sup>51</sup>, anche se delle vere e proprie scuole professionali all'interno dell'azienda sorsero solo nel 1922.

Per rendere il lavoro più sicuro, la Fiat adottò nuove misure, che garantivano agli operai una maggiore protezione sia all'interno sia all'esterno della fabbrica. I conduttori di vetture autorizzate avevano un'assicurazione contro terzi di 30.000 lire ed una comune con altri operai<sup>52</sup>. Nel 1910,

<sup>45</sup> Progetto Archivio Storico Fiat, *I primi quindici anni della Fiat*, vol. 1, pp. 270-271.

<sup>46</sup> *Ibi*, p. 218.

<sup>47</sup> *Ibi*, p. 184. Agli inizi del Novecento anche la società Officine Meccaniche di Milano, che si occupava prevalentemente di materiale per ferrovie, si adoperò per migliorare le condizioni dello stabilimento, con la costruzione di un refettorio per gli operai ("Officine Meccaniche, III Esercizio 1901", in Archivio Storico Fiat, *OM - Documenti sociali*, n. 3).

<sup>48</sup> Progetto Archivio Storico Fiat, *I primi quindici anni della Fiat*, cit., vol. 1, p. 239.

<sup>49</sup> *Ibi*, p. 300; Fabbrica Italiana di Automobili, *Anno 1905 VI Esercizio. Assemblea ordinaria e straordinaria degli Azionisti 8 marzo 1906. Relazioni del Consiglio d'Amministrazione e dei Sindaci e Bilancio*, Torino, 1906, p. 9.

<sup>50</sup> Progetto Archivio Storico Fiat, *I primi quindici anni della Fiat*, vol. 1, pp. 324 e 329.

<sup>51</sup> *Ibi*, p. 389.

<sup>52</sup> *Ibi*, p. 202.

la Fiat stipulò un'assicurazione a favore del personale impiegatizio dapprima con la compagnia "Anonima Infortuni" per rischi professionali e per quelli extraprofessionali e, poi, con la "Lomellina", che offriva un premio più conveniente. Analoga assicurazione fu effettuata per gli operai con la compagnia "La Fondiaria"<sup>53</sup>. Nel 1913, ci fu un progetto per la costituzione di un fondo di previdenza, allo scopo di accantonare un modesto capitale per gli impiegati, che per vecchiaia o per infermità cessavano di lavorare<sup>54</sup>.

### Fonti archivistiche

Archivio Storico Fiat:

"F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 1 al n° 1016, 1", *F.I.A.T. Sez. Ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 424;

"F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 1017 al n° 2032, 2", *F.I.A.T. Sez. Ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 424;

"F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 2033 al n° 2536, 3", *F.I.A.T. Sez. Ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 425;

"F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 2537 al n° 3536, 4", *F.I.A.T. Sez. Ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 425;

"F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 3537 al 4536, 5", *F.I.A.T. Sez. Ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 425;

"F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 4537 al n° 5536, 6", *F.I.A.T. Sez. Ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 425;

"F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 5537 al n° 6536, 7", *F.I.A.T. Sez. Ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 426;

"F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 6537 al n° 7520, 8", *F.I.A.T. Sez. Ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 426;

"F.I.A.T., Sezione Industrie Metallurgiche, Mano d'opera, Matricola operai, dal n° 7521 al n° 8504, 9", *F.I.A.T. sez. Ind. Metallurgiche Acciaierie, Mano d'opera, Matricola operai, 1906-1966*, c. 426;

"Officine Meccaniche, III Esercizio 1901", *OM - Documenti sociali*, n. 3.

---

<sup>53</sup> *Ibi*, vol. II, pp. 373-374 e 396.

<sup>54</sup> *Ibi*, pp. 243-244.

# Salari e condizioni di lavoro degli operai della Daimler-Motoren-Gesellschaft alla vigilia della prima guerra mondiale

## 1. Le origini della Daimler-Motoren-Gesellschaft AG

Accanto a Karl Benz<sup>1</sup>, Gottlieb Daimler<sup>2</sup> è ricordato come inventore e costruttore dell'automobile, nonché protagonista della storia dell'automobile. Dopo la laurea in ingegneria meccanica al politecnico di Stoccarda, e dopo aver lavorato come tecnico in diverse officine meccaniche altamente specializzate, in Germania e all'estero<sup>3</sup>, occupò la direzione della Gasmotorenfabrik Deutz<sup>4</sup>. La cospicua somma che ebbe come liquidazione alla fine della sua decennale attività a Deutz<sup>5</sup>, costituì la base finanziaria

---

<sup>1</sup> P. SIEBERTZ, *Karl Benz ein Pionier der Verkehrsmotorisierung*, Berlin 1943; F. SCHILDBERGER, *Daimler und Benz begründen das Weltreich des Kraftfahrzeugs*, Stuttgart 1962; A. MONDINI, *L'avvento del motore a scoppio*, in *Storia della Tecnica*, IV, *L'epoca contemporanea*, Torino 1980, pp. 33 e segg.

<sup>2</sup> Su Daimler si vedano i lavori di F. SCHILDBERGER, *Gottlieb Daimler und Karl Benz, Pioniere der Automobilindustrie*, Göttingen - Zürich - Frankfurt 1976; P. SIEBERTZ, *Gottlieb Daimler und Karl Benz, Die Anfänge der Motorisierung*, Berlin 1944; ID., *Gottlieb Daimler, Ein Revolutionär der Technik*, Stuttgart 1950; P. KIRCHBERG - E. WÄCHTLER, *Carl Benz, Gottlieb Daimler, Wilhelm Maybach*, Leipzig 1981 (Biographie hervorragender Naturwissenschaftler, Techniker und Mediziner, 52); F. NALLINGER, *Gottlieb Daimler, Karl Benz* Berlin 1957 (Die Grossen Deutschen, 5), pp. 380-389, nonché il recente lavoro di H. NIEMANN, *Gottlieb Daimler, Fabriken, Banken und Motoren*, Vaihingen Enz, 2000.

<sup>3</sup> Nel corso dell'Ottocento, era solito, per i tecnici ed artigiani tedeschi, trascorrere alcuni *Wanderjahre* in Francia ed Inghilterra per apprendere nuovi procedimenti e macchinari. (J. KOCKA, *Impresa e organizzazione manageriale nell'industrializzazione tedesca*, in A.D. CHANDLER - P.L. PAYNE - K. YAMAMURA, *Evoluzione della grande impresa e management*, Torino 1980, pp. 209-210).

<sup>4</sup> Nicolaus August Otto aveva costituito, nel 1864, assieme all'ingegnere Eugen Langen la "N.A. Otto & Cie" con sede a Deutz presso Colonia per la produzione in serie del motore a benzina a combustione interna. Nel 1872 la società si trasformò in società per azioni con la denominazione di "Gasmotorenfabrik Deutz". (G. HORRAS, *Die Entwicklung des deutschen Automobilmarktes bis 1914*, München 1982, pp. 25-35; G. SCHULZ-WITTHUHN, *Das Auto vom Traum zur Wirklichkeit. Die Geschichte des Kraftfahrzeugs bis 1900*, Frankfurt 1957, pp. 121-132).

<sup>5</sup> Il valore nominale delle azioni ricevute ammontava a 112.000 marchi. Si ricorda, inoltre,

ria necessaria per iniziare un'attività in proprio. Daimler aprì, con il collega Wilhem Maybach<sup>6</sup>, a Bad Cannstatt, nei pressi di Stoccarda, un'officina meccanica sperimentale per la realizzazione di «un motore maneggevole di ridotte dimensioni, veloce, universalmente utilizzabile, alimentato a benzina e tale da poter essere sistemato su qualsiasi mezzo di trasporto»<sup>7</sup>. Nello stesso anno realizzarono un motore a gas mentre l'anno successivo vide la luce quello alimentato a benzina. I brevetti per i due motori, che effettuavano 600 giri al minuto<sup>8</sup> furono registrati, rispettivamente, nel 1883 e 1885. Il motore a benzina fu montato dapprima su un motociclo, il cosiddetto *Reitwagen*, e più tardi su una carrozza. Nel 1886 arrivò anche il brevetto di un motore per le imbarcazioni.

L'obiettivo di Gottlieb Daimler era quello di costruire, a livello industriale, i motori progettati. Per quest'attività l'officina sperimentale non era adeguata. Acquistò pertanto un edificio sul Seelberg a Cannstatt, dove si trasferì insieme al fido Maybach e assunse 22 operai specializzati ed un contabile. L'ingegnere selezionò personalmente i suoi operai, i quali furono puntigliosamente addestrati all'interno della stessa fabbrica. Il salario pagato ai dipendenti poteva, all'epoca, considerarsi tra i più alti nell'industria meccanica. La paga giornaliera si attestava, nel 1888, ad esempio, intorno a 4,50 marchi. Il guadagno annuale raggiungeva talvolta i 1.760 marchi.

Daimler tecnico-imprenditore<sup>9</sup> aveva, però, capito che per ampliare l'attività della sua “Motoren- und Fahrzeugfabrik” e per tener fede al suo motto *Das Beste oder Nichts* (Il meglio o niente)<sup>10</sup> aveva bisogno di nuove

che i suoi guadagni, durante il periodo di lavoro, furono piuttosto elevati grazie anche al possesso di azioni della società. Basti pensare che la Deutz distribuì, nell'anno 1881-82, un dividendo del 75 per cento mentre nell'esercizio 1882-83 addirittura del 96 per cento: M. KRUK - G. LIGNAU, *100 Jahre Daimler-Benz. Das Unternehmen*, Mainz 1986, pp. 5 e 7; R. HANF, *Im Spannungsfeld zwischen Technik und Markt. Zielkonflikte bei der Daimler-Motoren-Gesellschaft im ersten Dezennium ihres Bestehens*, Wiesbaden 1980, (*Zeitschrift für Unternehmensgeschichte*, Beiheft, 17) p. 7.

<sup>6</sup> Era stato capo dell'ufficio costruzioni presso la società di N.A. Otto a Deutz. La mano maestra di Maybach lasciò la sua impronta benefica in tutti i motori Daimler e Mercedes fino al 1912 (NIEMANN, *Gottlieb Daimler*, p. 31).

<sup>7</sup> “Daimler”, in *Daimler-Chrysler Konzernarchiv (DCHKA)*, *Biographisches*, c. 14.

<sup>8</sup> Si trattava di un notevole progresso visto che i motori fino ad allora realizzati non andavano oltre i 120 e 180 giri.

<sup>9</sup> Werner Sombart distingue tre tipi di imprenditore: tecnici, commercianti e finanziari. L'ingegnere Gottlieb Daimler andava certamente annoverato tra i primi dal momento che aggiungeva alla sua inventiva anche buone capacità imprenditoriali. Difatti, «la sua preoccupazione principale era rivolta a procurare al posto giusto la manodopera necessaria». (W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, III/1, München-Leipzig 1928, pp. 23 e segg.).

<sup>10</sup> La caratteristica fondamentale dei prodotti Daimler, mantenutasi nel tempo, era l'utilizzo

risorse, quindi di finanziatori<sup>11</sup>. Trovò questi ultimi nelle persone di Max von Duttenhofer<sup>12</sup> di Rottweil e di Wilhelm Lorenz di Karlsruhe<sup>13</sup>, i quali già da qualche anno vedevano con grande interesse l'attività dell'ingegnere, considerata all'avanguardia e soprattutto redditizia.

Dopo lunghe e complesse trattative e grazie al supporto della Württembergische Vereinsbank<sup>14</sup>, fu costituita, il 1 marzo del 1890, la Daimler-Motoren-Gesellschaft<sup>15</sup>, sotto forma di società per azioni<sup>16</sup>. Il capitale sociale, piuttosto modesto, ammontava a 600.000 marchi ed era suddiviso in 600 azioni di 1.000 marchi l'una<sup>17</sup>. L'attività produttiva, che aveva per oggetto principale la costruzione di motori ad installazione fissa, continuava ad essere svolta nei locali della vecchia fabbrica di Cannstatt.

Ben presto, tuttavia, iniziarono i primi contrasti tra Daimler e i due

di materia prima eccellente collegato a lavoro artigianale di ottima fattura, così come voleva il suo inventore. Anche da questa sua preoccupazione si evince la caratteristica di imprenditore-tecnico tendente alla cosiddetta concorrenza di rendimento (*Leistungskonkurrenz*) che secondo Sombart è fondata sulla diminuzione dei prezzi ed il miglioramento della qualità (W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, p. 23).

<sup>11</sup> F. SASS, *Geschichte des deutschen Verbrennungsmotorenbaues von 1860-1918*, Berlin 1962, pp. 168, 181 e segg.; H. MAUERSBERG, *Deutsche Industrien im Zeitgeschehen eines Jahrhunderts*, Stuttgart 1966, p. 122; SCHULZ-WITTHUHN, *Das Auto*, p. 162; J. ICKX, *Ainsi naquit l'automobile*, Lausanne 1961, p. 215.

<sup>12</sup> Max Wilhelm Heinrich Duttenhofer, di origine borghese, nacque ad Ulm nel Württemberg nel 1845. Dopo la laurea in ingegneria meccanica si trasferì, per alcuni anni, in Francia. Al rientro in Germania costituì la società di polvere da sparo "Flaz & Duttenhofer" trasformata, nel 1872, in società per azioni prendendo il nome di "Pulverfabrik Rottweil-Hamburg". Più tardi essa si fuse con la "Vereinigete Rheinisch-Westfälische Pulverfabrik" divenendo, così, il più grande produttore tedesco del settore ("Duttenhofer" in DChKA, *Werksangehörige, c. WA/1*).

<sup>13</sup> Heinrich Emil Wilhelm Lorenz, dopo aver conseguito la laurea in ingegneria alla Technische Hochschule di Stoccarda si trasferì a Karlsruhe dove fondò l'omonima società di munizioni ("Lorenz" in DChKA, *Werksangehörige, c. WA/1*).

<sup>14</sup> Costituita, nel 1869, con sede a Stoccarda svolse un ruolo determinante nell'industrializzazione dello stato del Württemberg. Fu tra i soci fondatori della Deutsche Bank di Berlino. Decisivo fu il sostegno diretto dell'allora presidente Kilian Steiner. (M. POHL, *Baden-Württembergische Bankgeschichte*, Stuttgart 1992, pp. 87- 89).

<sup>15</sup> Da qui in avanti DMG.

<sup>16</sup> Non si trattava certamente di una grande impresa. Da uno studio svolto da Jürgen Kocka e Hannes Siegrist risulta che per essere annoverati tra le 100 grandi imprese tedesche, la società doveva avere, nel 1887 almeno un capitale azionario di 3,8 milioni di marchi. Nel 1907 si richiedevano per lo meno 100 milioni: J. KOCKA - H. SIEGRIST, *Die hundert grössten deutschen Industrieunternehmen im späten 19. und frühen 20. Jahrhundert*, in N. HORN - J. KOCKA (a cura), *Recht und Entwicklung der Grossunternehmen im 19. und frühen 20. Jahrhundert*, Göttingen 1979 (*Kritische Studien zur Geschichtswissenschaft*, 40), p. 79.

<sup>17</sup> "Die Gründung, Die Gründungsaktionäre" in DChKA, *DMG 6 Archivdokumentation Stegert*.



soci<sup>18</sup>, i quali nei primi anni di vita bloccarono la crescita dell'impresa. Da un lato, Daimler intendeva continuare la sperimentazione dei suoi motori, perfezionandoli e rendendoli idonei all'autotrazione; Duttonhofer e Lorenz puntavano, dal canto loro, agli utili derivanti esclusivamente dalla produzione di motori ad installazione fissa<sup>19</sup>. Al mancato interesse da parte dei soci maggioritari, si aggiungevano gli scarsi mezzi tecnici ed economici per il lancio di nuovi prodotti<sup>20</sup>. Il problema derivava dal fatto che non esisteva ancora un mercato di automobili degno di tale nome.

Il persistente atteggiamento prevaricatore dei soci, nei confronti di Daimler, indusse quest'ultimo ad allontanarsi dalla società e a rassegnare le dimissioni<sup>21</sup>; dal maggio 1893, in segno di protesta, non partecipò neanche più ai consigli di sorveglianza, dove sedeva come vicepresidente<sup>22</sup>. Intanto, la strategia imprenditoriale adottata dalla direzione della DMG relativamente alla produzione, agli investimenti ed al settore del personale, mostrava i suoi limiti. Nei primi due esercizi furono effettuati diversi investimenti in impianti ed attrezzature, il che consentì di dare lavoro a 200 operai. La programmazione relativa alla produzione annua prevedeva la costruzione di circa 400 motori, da vendersi ad un prezzo relativamente alto, cioè da 1.200 a 1.500 marchi. Tale obiettivo, però, non fu raggiunto. Le capacità produttive furono sfruttate soltanto per un quarto, con notevoli ripercussioni negative sui bilanci aziendali. Il fallimento della società sembrava sempre più probabile<sup>23</sup>. Nell'ottobre del 1894, Daimler si dimise anche come azionista dalla DMG<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> Duttonhofer e Lorenz possedevano insieme la maggioranza del pacchetto azionario.

<sup>19</sup> I lauti risultati economici realizzati, in quegli anni dalla Gasmotorenfabrik Deutz e dalla stessa Benz & Cie Rheinische Gasmotorenfabrik di Mannheim con l'esclusiva fabbricazione di motori stazionari allettavano Duttonhofer e Lorenz. La letteratura prevalente considera questi due capitalisti miopi, incompetenti ed indifferenti all'attività imprenditoriale di Daimler (MAUERSBERG, *Deutsche Industrie*, p. 124, SIEBERTZ, *Gottlieb Daimler*, pp. 216-241). Sass e Icks, invece, non rivelano un concetto negativo dei due. (SASS, *Geschichte des deutschen*, p. 203; ICKS, *Ainsi naquit l'automobile*, pp. 215 e segg.).

<sup>20</sup> Maggiori dettagli circa i conflitti all'interno della società sono contenuti nei lavori di HANF, *Spannungsfeld*; B. BUSCHMANN, *Unternehmenspolitik in der Kriegswirtschaft und in der Inflation, Die Daimler-Motoren-Gesellschaft 1914-1923*, Stuttgart 1994, p. 20 segg.

<sup>21</sup> In quell'occasione si dimise anche Maybach, il quale costituì, assieme a Daimler, nell'autunno del 1892, un'officina sperimentale in un albergo in disuso a Cannstatt. Maybach, che dirigeva l'officina con 12 operai e 15 apprendisti, realizzò e brevettò proprio in quel periodo il famoso motore Phoenix precursore del moderno motore. (HANF, *Spannungsfeld*, p. 30; HERRAS, *Die Entwicklung*, pp. 90-91; SCHILDBERGER, *Daimler und Benz*, pp. 181-182).

<sup>22</sup> "Protokoll des Aufsichtsrates 4.5.1893", DChKA, DMG; HANF, *Spannungsfeld*, p. 22.

<sup>23</sup> HANF, *Spannungsfeld*, pp. 18, 20.

<sup>24</sup> "Die Gründung, Die Gründungsaktionäre" DChKA, DMG 6 *Archivdokumentation Stegert*; HANF, *Spannungsfeld*, p. 30.

La svolta si ebbe grazie all'intervento dell'inglese Frederik Simms<sup>25</sup>, il quale spinse Duttenhofer e Lorenz a rivedere la loro politica di produzione e quella relativa al personale. La sua proposta di acquistare per 350.000 marchi i brevetti inglesi della DMG, per conto di un gruppo di industriali oltremontani, al fine di costituire un'industria automobilistica nel suo paese, presupponeva un ritorno di Gottlieb Daimler in azienda. La difficile situazione finanziaria spinse i due azionisti ad accettare, sicché, nel novembre del 1895, Daimler riacquistò le sue azioni e fece sì che Maybach partecipasse al capitale con 30.000 marchi, oltre ad avere la carica di direttore tecnico. Allo stesso tempo, si decise di aumentare il capitale sociale di 300.000 marchi, per portarlo a 900.000 marchi.

L'ingegnere riuscì finalmente ad imporre la sua politica produttiva, che consisteva nella «fabbricazione completa di veicoli stradali alimentati a benzina»<sup>26</sup>. Nel decimo esercizio arrivò la svolta. Non solo il fatturato del 1899/1900 crebbe del 94 per cento rispetto all'anno precedente, ma anche l'utile raggiunse i 156.000 marchi. Un notevole contributo fu dato dall'ulteriore perfezionamento del motore Phoenix.

Al volgere del secolo, il personaggio che maggiormente influenzò la politica produttiva della DMG fu il commerciante Emil Jellinek. Appassionato di automobili da corsa, assunse il ruolo intermedio tra le richieste dei clienti e il reparto tecnico, data la sua competenza sulla sicurezza, la velocità e l'eleganza delle vetture. Allo stesso tempo, si ebbe il trionfo delle Mercedes (dal nome della figlia di Jellinek) alla settimana automobilistica di Nizza del 1902. Si trattò di un successo enorme per la casa produttrice di Stoccarda.

La gamma di produzione della DMG comprendeva, all'epoca, non solo automobili civili e da corsa ma anche autocarri, vetture speciali, autobus, motori per imbarcazioni e, più tardi, anche motori per aerei. L'espansione societaria coincise con l'inizio del nuovo secolo. Il fatturato passò da 2,1 milioni di marchi (nell'esercizio 1900/01) a 20,3 milioni (nel 1910), per raggiungere i 55,3 milioni nell'anno in cui scoppiò la Grande Guerra. Gli utili registrati in quest'arco di tempo furono eccezionali. Nel 1900/01 l'utile netto fu di circa 300 mila marchi, dieci anni più tardi raggiungeva già

<sup>25</sup> Nato ad Amburgo, nel 1863, da genitori inglesi visse in Germania ed Inghilterra. Sulla sua persona e sulla sua importanza nel campo della costruzione di motori (accensione magnetoelettrica, collaborazione con Robert Bosch) si veda S.J. NIXON, *The Simms Story from 1891*, London 1955, ed in particolare T. HEUB, *Robert Bosch, Leben und Leistung*, München 1975, pp. 8 e segg.

<sup>26</sup> "Zukünftige Aufgaben", DChKA, *DMG 12*, 21. Emil Jellinek era il rappresentante delle autovetture Mercedes per l'Austria-Ungheria, per la Francia, per il Belgio e per gli Stati Uniti, cioè per i più importanti mercati stranieri.

1,6 milioni e nel 1914 arrivò a 4,6 milioni di marchi. Il numero dei dipendenti crebbe, nello stesso periodo, da poco meno di 350 a 5.985.

Tabella 1 - *L'evoluzione della DMG 1890-1899*

Anno	Fatturato in Milioni di marchi	Produzione di Veicoli	Risultato d'esercizio in Migliaia di marchi	Occupati
1890-91	0,224	*	+ 26,0	123
1891-92	0,418	*	+ 15,0	163
1892-93	0,328	*	- 45,6	92
1893-94	0,370	*	- 94,5	121
1894-95	0,461	1	- 44,6	125
1895-96	0,527	8	- 56,9	139
1896-97	0,638	24	+ 38,2	206
1897-98	0,666	26	+ 26,8	184
1899-99	0,816	57	+ 35,4	261
1899-00	1,584	108	+ 156,5	327

\* Dal 1886 al 1893 furono prodotti 9 veicoli.

Fonte: "Geschäftsberichte 1890-91 – 1899-00" DChKA, DMG; M. KRUK - G. LIGNAU, *Das Unternehmen*, p. 327.

Il cammino della DMG non fu, però, accompagnato da una «potente e incontrastata crescita»<sup>27</sup>. La crisi congiunturale del 1900-1902, che partì dagli Stati Uniti e coinvolse anche l'Europa, colpì solo minimamente la società di Stoccarda<sup>28</sup>. Completamente diversa fu la situazione con la recessione del 1907/08 che investì quasi tutti i settori industriali, compreso quello automobilistico. La DMG, che si rivolgeva essenzialmente ad una clientela benestante e quindi quantitativamente ristretta, subì gravi conseguenze. La reazione fu la riduzione del numero dei dipendenti e la riorganizzazione della rete di distribuzione, con l'eliminazione degli intermediari e l'organizzazione, sotto la propria regia, delle vendite dei suoi prodotti<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Di cui parla l'opera celebrativa dei 25 anni dalla nascita della società: Daimler - Motoren - Gesellschaft (a cura di), *Zum 25-jährigen Bestehen der Daimler-Motoren-Gesellschaft*, Stuttgart 1915, p. 35.

<sup>28</sup> "Geschäftsbericht 1900-01" DChKA, DMG.

<sup>29</sup> "Geschäftsbericht 1907-08" DChKA, DMG.

Tabella 2 - L'evoluzione economica della DMG 1900/01-1914

Esercizio	Fatturato in Milioni di Marchi	Produzione di vetture	Produzione di veicoli speciali	Produzione di motori ad installazione fissa	Risultato d'esercizio	Numero dei dipendenti (operai più impiegati)
1900/01	2,1	96	**	*	0,29	344
1901/02	2,5	144	**	*	0,29	424
1902/03	*	197	**	*	0,59	503
1903/04	*	232	**	**	0,45	821
1904/05	*	698	**	**	0,76	3510
1905/06	*	863	**	*	0,82	3300
1906/07	*	546	**	*	1,02	*
1907/08	*	149	**	*	0,48	*
1908***	9,8	109	122	158	0,32	2860
1909	12,5	671	158	258	0,81	2810
1910	20,3	1106	199	313	1,6	3230
1911	26,2	1490	291	389	2,3	*
1912	29,9	1866	317	464	2,9	*
1913	31,8	1567	358	664	3,2	5050
1914	55,3	1404	568	1276	4,6	5985

\* Non vi sono dati.

\*\* Non sono separate le automobili dai veicoli speciali.

\*\*\* L'esercizio commerciale 1.4. - 31.12.1908.

Fonte: "Geschäftsberichte 1900-1914" in DChKA, DMG; M. KRUK - G. LIGNAU, *Das Unternehmen*, p. 324; B. BUSCHMANN, *Unternehmenspolitik*, tabella 1, p. 410.

La recessione ebbe anche effetti contrastanti. A partire dal 1902, nonostante una notevole espansione della domanda, l'impresa aveva effettuato solo pochi investimenti diretti alla razionalizzazione del lavoro. Alla crisi del 1907-08 seguì, invece, una restrizione ed una standardizzazione dei modelli di auto prodotti. Sotto altro aspetto, furono stabilite norme uniformi per la costruzione e la produzione in tutti gli stabilimenti della società e si introdussero vere e proprie misure di *controlling*.

La DMG non mirava, però, solo alla crescita interna attuò anche l'integrazione orizzontale. Nel 1902 si fuse, infatti, con la "Motorfahrzeug- und Motorfabrik Berlin" (MMB) che produceva automobili, veicoli elettrici e vetture speciali in generale. La produzione delle autovetture e, più tardi, dei motori aerei fu eseguita negli stabilimenti di Untertürkheim mentre le altre attività venivano svolte dalla filiale di Berlino.

La società si finanziò grazie all'autofinanziamento e alla formazione di riserve. Tale politica di tesaurizzazione permise alla DMG di crescere, nonostante l'irrisoria base azionaria. Dopo la fusione con la MMB, la DMG possedeva un capitale sociale di 3,166 milioni di marchi, portato a 4,889 milioni nel 1907. Nel 1911 fu aumentato a 8 milioni il che consentì

la quotazione in borsa prima sulla piazza locale di Stoccarda e poi su quelle di Berlino e Francoforte.

## 2. Le condizioni degli operai della DMG

Nel periodo antecedente la Prima Guerra Mondiale, la storia degli operai della Daimler-Motoren-Gesellschaft si ricostruisce con difficoltà. Il materiale archivistico pervenuto ai nostri giorni risulta quantitativamente scarso e, per di più, disperso in differenti fondi. Al riguardo, un'importantissima fonte si rivela il lavoro effettuato, nel 1909, da Fritz Schumann<sup>30</sup> – allievo di Max Weber – il quale svolse un'accurata indagine conoscitiva all'interno dell'industria automobilistica di Stoccarda.

Si ricorda, innanzitutto, che le vetture e i tricicli utilizzati in Europa e negli Stati Uniti, alla fine dell'Ottocento, erano prodotti artigianali. Gli imprenditori dediti a questa nuova attività provenivano da due settori diversi. Un gruppo era costituito da coloro, che sin dall'inizio, producevano motori e si fornivano delle carrozzerie da altri artigiani. L'altra categoria di imprese aveva iniziato la propria attività costruendo prodotti meccanici di massa, in particolare biciclette, macchine per scrivere e macchine per cucire. Queste imprese costruivano telai e compravano, invece, i motori. I principi sui quali si fondava il loro lavoro erano completamente diversi. Mentre il primo gruppo si dedicava alla costruzione di veicoli di lusso e da corsa con competenza e precisione, l'altro gruppo, avendo conosciuto i vantaggi della fabbricazione di massa, si limitò alla lavorazione di veicoli dello stesso tipo, cioè alla produzione in serie. La Daimler-Motoren-Gesellschaft, così come la Benz & Cie Rheinische Automobil- und Motorenfabrik AG<sup>31</sup>, facevano capo ai pionieri dell'automobile ed appartenevano al primo gruppo. La società Adler, la Opel, la Dürkopp, la Stoewer, che si erano prima dedicate alla costruzione di biciclette, facevano invece parte delle imprese del secondo gruppo<sup>32</sup>.

Si capisce, dunque, l'esigenza che la DMG aveva di assumere soprat-

---

<sup>30</sup> F. SCHUMANN, *Die Arbeiter der Daimler-Motoren-Gesellschaft Stuttgart-Untertürkheim*, Leipzig 1911.

<sup>31</sup> Le due società si fusero, nel 1926, dando vita alla Daimler-Benz AG. Nel novembre del 1998 è avvenuta, invece, la fusione con l'americana Chrysler da cui è nata la Daimler-Chrysler.

<sup>32</sup> Tra quest'ultimo gruppo si annoverano, inoltre, la "Stoewer" - Stettiner Eisenwerke che fabbricava macchine per cucire e la "Polyphon-Musikwerke" che produceva, invece, strumenti musicali. Per maggiori dettagli si vedano i lavori di H. FRUENDT, *Das Automobil und die Automobilindustrie*, Erlangen 1911, pp. 112-113, 117, 124-125; H.C. SEHERR-THOSS, *Die Deutsche Automobilindustrie*, Stuttgart 1974.

tutto personale con particolari capacità e abilità. Sotto questo aspetto, il reclutamento avveniva fino al 1908 – anno in cui fu istituito un ufficio centrale del lavoro (*Arbeitermeldebüro*) – attraverso la decisione dei ‘mastri’. Costoro determinavano più o meno insindacabilmente l’assunzione o il licenziamento dei dipendenti, secondo personali criteri d’opportunità piuttosto che di funzionalità<sup>33</sup>.

In questo modo, anche la selezione degli apprendisti<sup>34</sup> era subordinata alla «impressione personale, ai rapporti di conoscenza e alle pagelle scolastiche». Cosicché i parenti degli operai specializzati si trovavano ad essere assunti molto facilmente, considerato che la principale credenziale era infatti il preesistente legame con la società.

Una volta assunto, l’allievo veniva affidato ad un operaio qualificato, laddove si instaurava un vero e proprio rapporto patriarcale: la quotidianità degli allievi era segnata da lunghe ore di addestramento manuale oltre alle lezioni teoriche serali<sup>35</sup>. In questo senso, il regolamento sulla retribuzione degli apprendisti creava un’ulteriore forma di dipendenza.

La paga oraria accordata veniva versata in una cassa di risparmio della fabbrica e solo dopo la fine del tirocinio, che durava quattro anni, veniva liquidata ai giovani. Se l’apprendista lasciava la DMG prima del termine della formazione (per esempio in caso di violazione del regolamento di fabbrica) l’importo accumulato andava ad accrescere la *Arbeiterunterstützungskasse*, ovvero la cassa per il sostegno ai lavoratori<sup>36</sup>.

Dal 1908, l’organizzazione relativa alla selezione, all’assunzione ed al licenziamento degli operai fu affidata all’*Arbeitermeldebüro*. Presso tale ufficio si lasciavano le domande di lavoro e tutti i dati indicati venivano registrati in apposite cartelle. In periodi di forte ascesa economica, le domande presentate aumentavano considerevolmente, anche da parte di operai già impegnati in altre officine o fabbriche. Spesso erano gli stessi parenti, per lo più padri o fratelli, che presentavano la candidatura di un congiunto<sup>37</sup>. Se era la società a cercare particolari figure professionali, e non vi erano delle domande registrate, la stessa si rivolgeva agli uffici di collocamento, alla stampa locale, oppure annunciava la vacanza dei posti

<sup>33</sup> Tale sistema, permetteva, tuttavia ad un operaio eventualmente licenziato da un reparto di essere assunto in un altro settore dell’impresa.

<sup>34</sup> Immediatamente dopo la prima guerra mondiale, la DMG creò delle vere e proprie officine per la formazione giovanile (*Lehrwerkstätte*).

<sup>35</sup> W. SIEBOLD, *Ausbildung 2, Unser Nachwuchs*, p. 3.

<sup>36</sup> “Dokumente aus der Bildungsarbeit der Daimler-Benz 1882-1982” in DChKA, *DMG 83 Personalangelegenheiten*.

<sup>37</sup> Schumann ha dimostrato che un gran numero di domande proveniva sia da ex dipendenti, che da operai della stessa Daimler ma impegnati in altri reparti o da parte di militari in servizio che si preoccupavano del dopo congedo. (SCHUMANN, *Die Arbeiter*, p. 27).

nella bacheca del portiere dello stabile. Era il mastro, poi, a stabilire con l'operaio assunto la paga oraria base, che veniva corrisposta senza eccezioni tranne i casi in cui il dipendente si dimostrava del tutto incapace o quando il salario a cottimo risultava inferiore alla paga. Al contrario, l'operaio riceveva ovviamente anche il surplus se il cottimo raggiunto fosse stato più elevato.

I requisiti richiesti al momento dell'assunzione rispondevano, in teoria, ad esigenze strettamente professionali, anche se spesso il mastro riteneva più adatti gli operai coniugati, specialmente se si trattava di eseguire lavori pesanti<sup>38</sup>. La destinazione ad un determinato compito, pertanto, dipendeva, in larga misura, dal parere del mastro, che teneva conto della capacità e dell'abilità del singolo. L'*Arbeitermeldebüro*, invece, aveva il compito di raccogliere referenze ed informazioni sugli operai da assumere, oltre a controllare le liste degli scioperanti tenute dalla lega degli industriali metallurgici tedeschi (*Verband Deutscher Metallindustrieller*), allo scopo di verificare eventuali precedenti del lavoratore.

Prima della Grande Guerra gli operai della DMG erano suddivisi in tre categorie, a seconda delle loro peculiarità: la prima era costituita dai cosiddetti professionisti (fabbri, attrezzisti, meccanici, tornitori, carpentieri, verniciatori); al gruppo degli *Angelernten* (meglio addestrati) appartenevano, invece, i fresatori, gli arrotini i fonditori. Del terzo gruppo, infine, facevano parte gli operai non specializzati, cioè i manovali che occupavano l'ultimo posto della gerarchia del personale<sup>39</sup>.

I fabbri ed i meccanici godevano di grande prestigio – anche sociale – poiché era richiesta loro l'abilità manuale necessaria per l'esecuzione di processi di lavorazione piuttosto complessi. Essi operavano di solito in gruppo: ogni 'colonna', composta da un numero di operai che variava tra le 5 e 10 unità oltre ad un paio di apprendisti, era guidata da un caposquadra. Il mastro, a sua volta, seguiva una schiera di 80 operai circa<sup>40</sup>.

Per ciò che concerne la retribuzione, si ricorda che tra i professionisti erano gli operai metallurgici e quelli della falegnameria (come ad esempio i modellatori) che ricevevano il salario più elevato. Seguivano i tornitori, i montatori, i fabbri ed i meccanici. Tra gli *Angelernten* erano i verniciatori coloro che guadagnavano di meno<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> SCHUMANN, *Die Arbeiter*, p. 32.

<sup>39</sup> Lo studio di Schumann mette in evidenza che, nel 1909, il 70 per cento degli operai era specializzato; l'11 per cento era addestrato ed il 19 per cento era costituito da manovali. (SCHUMANN, *Die Arbeiter*, p. 34).

<sup>40</sup> "Bericht der technischen Direktion an den Aufsichtsrat der DMG 21.3.1911", DChKA, *DMG PD10*.

<sup>41</sup> Il salario percepito si attestava al di sotto della media pagata nell'ambito dello stabilimento di Untertürkheim.

Se si confrontano i salari lordi reali nell'Impero Tedesco, rilevati da Kuczynski<sup>42</sup>, per il periodo che va dal 1900 al 1914, con quelli corrisposti agli operai della DMG, nello stesso arco di tempo, si nota come i primi subirono una lenta ma continua caduta mentre i secondi crebbero in misura consistente<sup>43</sup>.

Tabella 3 - *Numero degli operai e salario medio presso la DMG dal 1904-1914*

Anno	Media del numero degli operai	Media del Salario orario in Pfennig	Aumento %
1904	1870	40,8	—
1905	2200	43,3	6,12
1906	2808	46,9	8,31
1907	2600	47,9	2,13
1908	1670	49,5	2,34
1909	1720	51,0	3,03
1910	2219	54,4	6,66
1911	2473	59,4	9,19
1912	2799	64,6	8,75
1913	2968	68,9	6,66
1914	3214	69,6	1,01

Fonte: "Löhne" in DChKA, *DMG 83 Personalangelegenheiten*.

Se nel 1904 la media della paga oraria percepita da un operaio della DMG era di 40,8 Pfennig, nel 1914 arrivò a 69,6 Pfennig. Il salario giornaliero variava, dunque, tra i 3,77 ed i 5,68 marchi; conseguentemente, quello annuale si aggirava intorno ai 1.240 marchi<sup>44</sup>. Fino al raggiungimento dei 25 anni di età, gli operai specializzati della Daimler ricevevano un salario inferiore alla media pagata dall'azienda, mentre il massimo veniva rag-

<sup>42</sup> J. KUCZYNSKI, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, IV, Berlin 1969.

<sup>43</sup> KUCZYNSKI, *Die Geschichte*; M. SCHECK, *Zwischen Weltkrieg und Revolution. Zur Geschichte der Arbeiterbewegung in Württemberg 1914-1920*, Köln-Wien 1981. Il salario corrisposto da altre aziende metallurgiche e meccaniche del circondario di Stoccarda raggiungeva, nello stesso 1914, i 3,50 marchi al giorno. (SCHECK, *Zwischen Weltkrieg und Revolution*).

<sup>44</sup> Il raffronto con alcuni prezzi, nel 1908, può essere significativo. Ad esempio mezzo chilo di pane costava nella zona di Stoccarda 15 Pfennig, mezzo chilo di carne di maiale 80 Pfennig, il fitto di un appartamento ammontava a circa 38 marchi mensili contro un salario di 115 nello stesso periodo. Una Mercedes modello base costava 11.632 marchi. Mentre un dirigente della DMG percepiva tra gli 8.000 e i 12.000 marchi annui.



giunto intorno ai 35 anni. Va evidenziato, tuttavia, che i dati sulla retribuzione più alta riguardavano gli operai più giovani, giacché questi venivano impiegati largamente a cottimo, laddove le prestazioni lavorative dei più anziani erano rese in misura minore in ragione della pesantezza delle attività svolte.

Per ciò che concerne il lavoro straordinario si ricorda ad esempio che, nel 1910, in alcuni reparti della fabbrica si svolgevano in media tre ore di lavoro extra. Questo veniva, spesso, svolto durante la pausa pranzo, che, all'epoca, era piuttosto lunga. La giornata lavorativa era di 10 ore  $\frac{1}{2}$  fino al 1906, allorché fu adottato anche presso la DMG il regime di 9 ore  $\frac{1}{2}$  per sei giorni la settimana<sup>45</sup>. A partire dal 1911 fu introdotto il cosiddetto «sabato inglese», che comportò la distribuzione delle 57 ore nelle rimanenti giornate di lavoro settimanali. Sicché non furono rare le prestazioni anche di domenica e durante i giorni festivi<sup>46</sup>, che riguardavano soprattutto le pulizie e la manutenzione dei macchinari, retribuite con il 50 per cento in più della paga oraria. Durante il periodo estivo (maggio-settembre) la giornata iniziava alle 6.25 per terminare alle 17.50, mentre d'inverno l'attività incominciava poco prima delle sette del mattino<sup>47</sup>. Le interruzioni di lavoro erano di un quarto d'ora sia durante la mattina che nel pomeriggio, mentre la pausa pranzo era di 1 ora e 45 minuti.

Quanto alla retribuzione delle ferie, fino alla Grande Guerra, gli operai tedeschi, in genere, non godevano di alcun beneficio, mentre (al solito) quelli della DMG costituirono l'eccezione: difatti, a partire dal 1905, ai dipendenti con almeno dieci anni di lavoro venivano concessi sei mentre con 15 e più anni di servizio dieci giorni di ferie pagate<sup>48</sup>.

Tali condizioni furono il frutto delle lotte sindacali attuate in maniera compatta dagli operai Daimler, per lo più iscritti al *Deutscher Metallarbeiter Verein*<sup>49</sup>. Nei primi mesi del 1906, 1.500 dei 2.200 operai

<sup>45</sup> La riduzione della giornata lavorativa, che entrò in vigore il 2 aprile del 1906, non prevedeva alcuna modifica alla paga erogata. Da questo momento in poi si introdussero anche i turni di lavoro presso lo stabilimento di Untertürkheim. Questi iniziavano, rispettivamente alle 6.45 e alle 14.25 con rotazione settimanale («Metallarbeiter-Zeitung», 17 marzo 1906, p. 84).

<sup>46</sup> A proposito dei giorni festivi si ricorda che chi si assentava durante la giornata del primo maggio veniva licenziato senza esitazioni dalla direzione.

<sup>47</sup> Lo spostamento dell'inizio del lavoro era dovuto all'adeguamento dell'orario ferroviario della vicina stazione di Untertürkheim distante dieci minuti dall'entrata principale dello stabilimento.

<sup>48</sup> «Soziale Leistungen», DChKA, *DMG 151, 152*. Dal 1917 in poi, grazie alla contrattazione collettiva, le vacanze spettarono a tutti indipendentemente dagli anni di appartenenza all'impresa.

<sup>49</sup> Si trattava del più potente sindacato della Germania Guglielmina. Costituito a Stoccarda nel 1891, organizzò un grande numero di operai dell'industria metalmeccanica della regione.

Daimler, pari al 68 per cento del totale, erano iscritti al DMV<sup>50</sup>. Nell'ordinamento industriale adottato nel 1869, ed in vigore fino al 1918, si stabilì che «gli accordi per la richiesta di migliori condizioni di lavoro e salariali non fossero più punibili», anche se in verità nessuna innovazione di rilievo veniva riportata riguardo le rappresentanze sindacali, a parte il cd. *Arbeiterausschuß* (comitato degli operai)<sup>51</sup>.

Accanto all'assicurazione obbligatoria per malattia e invalidità<sup>52</sup> erano previste, sin dal 1900, alcune istituzioni assistenziali come la cassa per il sostegno ai lavoratori (*Arbeiterunterstützungskasse*), che provvedeva in favore dei dipendenti assenti per prolungata malattia, mentre nel caso di morte corrispondeva le prestazioni convenute a beneficio delle vedove e degli orfani<sup>53</sup>. Analogamente, la cassa per gli impiegati (*Beamtenunterstützungskasse*) perseguiva lo scopo di assistenza alle categorie iscritte.

Va in ogni caso rilevato che, sin dall'inizio della sua attività, la DMG ha sempre assicurato ottime condizioni di lavoro al suo interno, e non soltanto dal punto di vista retributivo. Il che, verosimilmente, deriva dal fatto che l'azienda ha sempre trovato difficoltà a reperire gli operai e gli altri impiegati che reputasse idonei alle sue aspettative. Ciò spiega perché il rapporto lavorativo (specialmente nei confronti della mano d'opera qualificata) prevedeva un trattamento tale da costituire un legame fino all'età della pensione. Si ricorda ad esempio che i locali dello stabilimento di Untertürkheim comprendevano la mensa (dove venivano forniti i pasti al prezzo di costo), gli impianti igienici, le docce, i lavabi e tutto ciò che poteva essere di conforto nel corso della giornata di lavoro, secondo i principi di tutela e di rispetto verso i dipendenti<sup>54</sup>.

---

<sup>50</sup> Jahr- und Handbuch für Verbandsmitglieder, *Der Deutsche Metallarbeiterverband im Jahre 1906*, Stuttgart s.d., pp. 72 e 244.

<sup>51</sup> L'organismo così contemplato aveva principalmente compiti di ordine nelle officine e di disciplina e nei confronti degli operai.

<sup>52</sup> L'assicurazione era pagata, in parte, dalla società ed in parte dagli stessi dipendenti. La quota settimanale per l'assicurazione malattia era di 90 Pfennig, pagata per 2/3 dagli operai e 1/3 dall'azienda. Mentre l'importo di 36 Pfennig per l'assicurazione invalidità veniva ripartito equamente tra le due parti. ("Soziale Leistungen" in DChKA, *DMG 151*).

<sup>53</sup> Tale cassa trovava i suoi fondi, oltre che dai contributi versati dall'amministrazione aziendale, dalle ammende pagate dagli operai in caso di disattenzione del regolamento di fabbrica, dalle entrate relative all'uso delle docce nonché dalla vendita di bevande prodotte all'interno della stessa azienda. Quest'ultima iniziativa era stata posta in essere per evitare l'uso di alcool, specie il mosto, durante il lavoro. (S. GRUBE - F. FORSTMEIER, *Werk Untertürkheim. Stammwerk der Daimler-Benz, Ein historischer Überblick*, Stuttgart 1983, p. 30).

<sup>54</sup> Non accadeva certamente la stessa cosa presso la società Adam Opel ove un'indagine dal DMV nel 1911 metteva in evidenza le cattive condizioni igienico-sanitarie degli operai. (Deutscher Metallarbeiter-Verband (a cura di), *Lohn-und Arbeitsverhältnisse der maßgebenden Automobil-Fabriken in Deutschland*, zusammengestellt von der Bezirksleitung des 9. Bezirks des Deutschen Metallarbeiter-Verbandes, p. 30).

*FONTI ARCHIVISTICHE*

Daimler-Chrysler Konzernarchiv (DChKA), Stoccarda:

*Biographisches;*

*DMG, Geschäftsberichte 1890/1914;*

*DMG 151, Soziale Leistungen;*

*DMG 152;*

*DMG PD10;*

*Werksangehörige;*

*DMG 6, Archivadokumentation Stegert;*

*Dokumente aus der Bildungsarbeit der Daimler-Benz 1882-1982;*

*DMG 82 Produktionsstatistiken 1890-1926*

*DMG 83 Personalangelegenheiten*

SEZIONE TERZA

Tecnologia, competenze e lavoro

ROSSELLA DEL PRETE

## Il musicista a Napoli nei secoli XVI-XVIII: storia di una professione

### *Le istituzioni musicali e le diverse categorie di musicisti*

Nel corso dei secoli XV e XVI, in seguito al consolidamento di nuove strutture, caratteri e istituzioni, il ruolo del musicista acquisì maggiore autonomia definendo le sue funzioni e le sue prestazioni. La fine del secolo XV fu segnata dall'esplosione, presso le corti nobiliari, della moda delle cappelle musicali. Disponendo di notevoli organici musicali, esse giovavano allo splendore del principe e alla concentrazione e assolutezza del suo potere ed erano in continua competizione, per la professionalità dei musicisti, con quelle annesse a cattedrali, monasteri e ad altre istituzioni religiose. A Napoli, nonostante lo stato d'indigenza della popolazione, non mancava la domanda di rappresentazioni sceniche e musicali. La capitale era animata da dibattiti che si svolgevano in accademie, circoli e salotti; numerose erano, inoltre, le manifestazioni teatrali e una forte committenza civile e religiosa vi manteneva e vi attraeva artisti di grido.

Un impulso assai vivace allo svolgimento della vita musicale venne anche da un originale processo di musicalizzazione della nobiltà napoletana. Essa, dapprima praticò la musica dando vita alla figura del musicista nobile (Gesualdo ne fu l'esempio più eminente) e poi utilizzò la musica ad uso propagandistico e rappresentativo contribuendo, attraverso il mecenatismo di alcune famiglie nobiliari, al consolidamento professionale del compositore che, da *otium* intellettuale di letterati e religiosi anche d'alto rango, divenne lavoro retribuito presso le maggiori istituzioni ecclesiastiche e le cappelle delle corti.

Le principali istituzioni musicali di questo periodo furono le cappelle della Chiesa dell'Annunziata, del Duomo, del Tesoro di San Gennaro, dei musicisti di Palazzo, della Cappella Reale e dell'Oratorio dei Filippini, tramite il quale l'ambiente musicale napoletano, fino ad allora dominato da elementi spagnoli e fiamminghi, si aprì all'influenza della scuola polifonica romana<sup>1</sup>. All'attività dei loro *maestri di cappella* va affiancata quella

---

<sup>1</sup> G. PANNAIN, *L'Oratorio dei Filippini e la Scuola musicale di Napoli*, Napoli 1935.

degli organisti, grazie alla quale Napoli è annoverata fra i centri più importanti per lo sviluppo della musica strumentale a tastiera<sup>2</sup>. Spiccano tra loro musicisti sia stranieri sia locali, a testimonianza, anche in questo campo, di un fecondo sincretismo culturale.

Nel corso del secolo XVI, sempre più frequentemente, al complesso vocale si andava affiancando un complesso strumentale e per conseguenza il direttore della cappella venne ad assumere la direzione di entrambi i complessi in tutte le feste e in tutte le occasioni, religiose o profane e di corte. Cresceva, così, oltre all'impegno, anche il prestigio e la professionalità del maestro di cappella che era ormai la più elevata carica musicale. La trasformazione del complesso corale in complesso misto e poi strumentale, completatasi all'inizio del secolo XVII vide poi l'assunzione di maestri di cappella strumentisti anziché cantori: violinisti o esecutori di musica da tasto (maestro di cembalo o di organo)<sup>3</sup>. Il complesso strumentale di corte, prima di essere formato da musicisti stipendiati con mansioni servili oltreché musicali eventualmente integrati, alla bisogna, da musicisti assunti occasionalmente, fu composto da musicisti affatto occasionali, assunti o fra i musicisti al servizio della Municipalità oppure fra quella categoria di musicisti itineranti fra i quali gli italiani erano particolarmente apprezzati. Cantori fiamminghi e strumentisti italiani componevano un binomio di gran prestigio.

Nella Napoli della prima metà del '600, la Cappella Reale costituiva il centro vivace dell'atmosfera musicale cittadina ed era espressione fedele non soltanto del gusto prevalente a Corte ma delle nuove mode e dei rivolgimenti socio-politici.

A partire dal primo giugno 1647, numerosi musicisti furono assunti al servizio del viceré. Dalle retribuzioni riportate nella *Ruota dei Conti*, il registro nel quale erano registrati i musicisti assunti, si può avere un'idea della diversità di stipendio e dell'avanzamento di carriera negli anni (a volte permane per decenni la stessa paga)<sup>4</sup>. Tra il 1655 ed il 1656, il sovrano retribuiva trentatré musicisti (ed in aggiunta, ben distinti, un organaro ed un cembalario). L'organista percepiva 39,16 ducati, il cembalario 5,94 duca-

---

<sup>2</sup> S. DI GIACOMO, *I Maestri e i Musicisti del Tesoro di S. Gennaro*, «Napoli Nobilissima», n.s. 1 (1920); U. PROTA-GIURLEO, *G.M. Trabaci e gli organisti della Real Cappella di Palazzo di Napoli*, «L'Organo», 1 (1960), pp. 185-196; G. CECI, *Maestri organari a Napoli dal XV al XVIII secolo*, Ricciardi editore, Napoli 1931.

<sup>3</sup> Per l'importanza e l'ubiquità (corte, chiesa, municipalità) della funzione svolta, l'organista continua a mantenere fino alla metà del sec. XVIII una posizione di particolare prestigio fra gli strumentisti, specialmente se al servizio di chiese importanti.

<sup>4</sup> D. FABRIS, *Strumenti di corde, musicisti e congregazioni a Napoli alla metà del Seicento*, «Note d'Archivio», 1 (1983), pp. 63-110, p. 79.

ti, tutti gli altri tra gli 8 e i 12 ducati annui<sup>5</sup>. Rientrare nell'organico musicale della Cappella di Corte era un'aspirazione molto diffusa tra i musicisti della città. Le più importanti cariche cui poteva aspirare dalla metà del secolo XVII un maestro di musica napoletano erano molteplici e ben differenziate: maestro della Real Cappella del viceré, maestro della fedelissima Città di Napoli, maestro del Tesoro di S. Gennaro, maestro dei diversi Conservatori, maestro di Camera del viceré, maestro della musica e organista a titolo diverso nelle innumerevoli chiese con funzioni musicali. Molto raramente i vari incarichi potevano cumularsi.

Con l'evoluzione della musica strumentale e delle relative tecniche esecutive nacque, nel corso del secolo XVII, ed assunse crescente importanza in quello seguente, la figura del musicista virtuoso, spesso itinerante, e che, nell'ambito vocale – ed in quello operistico in particolar modo – aveva l'equivalente nelle diverse categorie di cantanti virtuosi tra cui primeggiarono per doti canore, prestazioni virtuosistiche ed anche per atteggiamenti divistici, le primedonne ed i castrati.

Le prime, appariscenti, ancora più che belle, ambiziose e intelligenti, erano pronte ad impadronirsi delle scene del teatro nascente con spirito battagliero e amorale, pur di raggiungere una vittoria che era l'unica possibile rivalsa sociale ed economica. I secondi, eccezionali virtuosi del canto per le loro particolarità timbriche vocali, furono oggetto di una straordinaria ammirazione fino ai primi dell'Ottocento. A Napoli il melodramma arrivò in ritardo rispetto a Firenze, Roma e Venezia, ma con una forza spettacolare che assunse il violento sapore della sopravvivenza per quelle energie endemiche che nessuna dominazione è riuscita mai a soffocare.

Un cantante d'opera, in realtà, non apparteneva a nessun ceto riconoscibile come tale: egli poteva essere corista di un coro ecclesiastico che cantava occasionalmente nelle stagioni d'opera dei dintorni; una giovane che faceva un debutto disastroso ed un paio di recite prima di sposarsi e sparire dalle scene; un vecchio cantante di successo che riemergeva dalla pensione per aiutare il lancio di una stagione in una piccola cittadina; un eunuco che, allevato in uno dei quattro conservatori musicali, aveva intrapreso la carriera teatrale. Molti cantanti suonavano anche strumenti: alcuni accompagnavano da soli il proprio canto (qualcuno si scriveva le musiche), altri alternavano il canto all'esecuzione strumentale<sup>6</sup>.

Prima ancora di definire la professione del musicista (se di professione

---

<sup>5</sup> *Ibidem*. Le retribuzioni si pagavano con il gettito di un'imposta, l'arrendamento del tabacco, tramite il Banco di S. Eligio.

<sup>6</sup> J. ROSSELLI, *Il cantante d'opera. Storia di una professione (1600-1990)*, Il Mulino, Bologna 1993; ID., *L'impresario d'opera. Arte e affari nel teatro musicale italiano dell'Ottocento*, EdT, Torino 1985.

si può parlare per il periodo considerato) è necessario tracciare un quadro delle sue origini sociali. L'opera non è agevole, ma è indispensabile giacché il rango sociale è un fattore di notevole importanza nella determinazione di molti aspetti della vita musicale, come la scelta di un patrocinatore al quale il compositore dedica le proprie opere pubblicate. A Napoli si usavano due termini per riferirsi ai musicisti che non appartenevano alla nobiltà: sonatore e musico, due categorie che inquadravano musicisti di professione assai diversi tra di loro per cultura e stile di vita<sup>7</sup>.

I sonatori erano «musicisti pratici», semplici esecutori, strumentisti. Il termine musico, invece, indicava genericamente tanto il compositore, quanto l'esecutore. La differenza era nel rango sociale: i musicisti erano per lo più compositori non nobili appartenenti al popolo, mentre la categoria dei sonatori includeva galeotti, suonatori ambulanti o indipendenti, e anche suonatori salariati di tromba, piffero e tamburo, appartenenti alla plebe. Gran parte della musica eseguita dai sonatori serviva a fare segnali tra due galere o squadriglie, o a salutare personaggi importanti, o a celebrare l'Eucaristia, equivalendo spesso ad un assordante colpo di cannone o allo scoppio di petardi.

Al di sopra dei galeotti, la carica più prestigiosa, anche se non la più remunerativa, era quella di trombettiere vicereale. Essi avevano il compito di guidare le processioni del viceré e di pubblicare le prammatiche. La posizione più remunerativa era quella del trombettiere della Gran Corte della Vicaria<sup>8</sup>.

La situazione economica dei sonatori doveva essere assai critica se nel 1558 una prammatica proibiva loro e ad altri servitori del viceré e degli organi del governo di elemosinare e di chieder mance per le feste, pena la perdita dell'incarico e quattro frustate. Undici anni dopo trentadue di loro avvertirono l'esigenza di riunirsi in una corporazione, la Confraternita di Santa Maria degli Angeli che, includendo tanto i sonatori quanto i musicisti, cancellava il «disonore» attribuito alle prestazioni della categoria più bassa.

Nella seconda metà del '600 nacquero a Napoli almeno cinque congregazioni o confraternite di musicisti, nettamente divise per categorie. Una per musicisti fu fondata, nel 1649, a S. Giorgio Maggiore da Padre Domenico Cenatiempo (zio del famoso Celano). In seguito si associarono musicisti di corde, musicisti di fiato e cantori con costituzioni e regole autonome. Nel 1667 nacque l'associazione dei «Mastri Sonatori di Corde assentati sotto il

---

<sup>7</sup> K. A. LARSON, *Condizione sociale dei musicisti del Cinque e del Seicento*, in L. BIANCONI - R. BOSSA (a cura di), *Musica e Cultura a Napoli dal XV al XIX sec.*, Leo Olschki Editore, Firenze 1983, pp. 61-77.

<sup>8</sup> *Ibi*, p. 67.



titolo della Venerabile Cappella di S. Maria degli Angeli». Gli statuti furono perfezionati nel 1681, quando la distinzione dai musicisti di fiato venne ribadita con decisione. I membri della congregazione dei musicisti pagavano 2 carlini mensili di contributi; i sonatori di fiato, la metà. I musicisti della cappella del viceré – il gruppo più scelto – tennero congregazione nella chiesa di Santa Maria di Montesanto<sup>9</sup>.

Risale al 1653 il primo tentativo di riunirsi in congregazione degli «uomini dell'arte di far corde da leuto», per opporsi ai chiari sintomi di crisi del settore di quell'arte che andava deteriorandosi. Il liuto era certamente ancora importante e diffuso in città, anche se non rientrava ufficialmente nell'organico della Real Cappella. La congregazione dei maestri cordai elenca nello statuto venti punti (tra i quali colpisce in particolare la precisazione sul ruolo delle donne, allontanate senza mezzi termini «per essere detta arte di huomini, e non di donne») che ricalcano senza novità di rilievo lo schema abituale degli atti costitutivi consimili<sup>10</sup>.

### *La formazione*

Se nel corso del secolo XVI un numero considerevole di musicisti napoletani apparteneva alla nobiltà, è sorprendente che, per il resto del secolo XVII, in un'epoca in cui oltretutto i nobili furono molto più numerosi, non si abbiano notizie di compositori nobili attivi nel regno.

La spiegazione va ricercata, piuttosto che in una dispersione di fonti, nell'affermazione dei quattro conservatori<sup>11</sup> e nel poderoso impulso dato al teatro d'opera, a partire dal 1650, dal viceré Ognatte. L'apprendistato musicale, offerto ai figli del popolo e della plebe, e la crescente produzione d'opere e drammi sacri con musica indussero, probabilmente, la nobiltà a considerare la musica un'attività servile da gustarsi solo passivamente.

L'orientamento verso l'istruzione musicale dei conservatori, la multi-

---

<sup>9</sup> U. PROTA-GIURLEO, *Francesco Provenzale*, «Archivisti d'Italia e Rassegna internazionale degli archivi», s. II, 25 (1958), p. 72.

<sup>10</sup> Dallo statuto si apprende che un mazzo di corde per chitarra comprendeva 60 corde (si trattava infatti di corde doppie) ed un mazzo di corde per violino ne comprendeva trenta. Il costo di una corda per viola era di mezzo grano, mentre quello di una corda per tromba marina, di un grano. (FABRIS, *Strumenti di corde*, p. 88).

<sup>11</sup> Essi sorsero tra il 1537 ed il 1589 e furono: il *S. Maria di Loreto*, il *Sant'Onofrio a Capuana*, la *Pietà dei Turchini* e i *Poveri di Gesù Cristo*. La bibliografia relativa all'argomento, pur se non esaustiva, è tuttavia, alquanto consistente. Per ragioni di spazio si rimanda a quella più aggiornata in R. DEL PRETE, *Un'azienda musicale ■ Napoli tra Cinque e Seicento: il Conservatorio della Pietà dei Turchini*, «Storia Economica», 2 (1999) n. 3, pp. 413-464.

plicazione delle sale e delle occasioni teatrali, la crescita del numero degli addetti alla produzione dello spettacolo e l'infittirsi dei loro viaggi fuori del regno per vendere i testi e l'immagine di quella che cominciava ad essere chiamata la scuola napoletana furono le componenti di una moda culturale in notevole crescendo nei primi decenni del secolo XVIII.

L'attività musicale nei conservatori fu svolta sin dal '500 a supporto di pratiche devozionali e di pompose manifestazioni liturgiche. Ma è dal secolo successivo che, con maestri esterni, con la selezione degli allievi e con un repertorio scelto, s'impose la scuola musicale nel suo duplice ruolo di agenzia educativa e d'industria musicale. Agli inizi del secolo XVIII i conservatori avevano in gran parte orientato la propria attività, in un primo tempo di tipo assistenziale e di avviamento al lavoro artigianale, verso una preparazione musicale. Questi istituti raccoglievano per lo più infanzia abbandonata o trascurata e rifornivano di musicisti o cantori le istituzioni ecclesiastiche e spesso anche i teatrini privati. Due fattori concorsero alla trasformazione dei quattro brefotrofi in Scuole di Musica: la necessità degli istituti di trovare fonti alternative di entrate per coprire le spese di gestione e di assistenza e la necessità di far fronte alla domanda, sempre crescente, di «servizi musicali» di tipo religioso e più ancora di tipo laico.

Furono creati nuovi settori produttivi e nuovi sbocchi professionali in un più ampio sistema musicale e teatrale che, prima a livello urbano, poi nazionale, allargherà il suo raggio d'azione ai paesi stranieri, stimolando, nel circuito europeo, la domanda dei servizi della Scuola Musicale Napoletana<sup>12</sup>. Con il loro affermarsi, spuntarono figure professionali nuove, come maestri di musica, di lettere, di scienze o di nautica, copisti, cantanti e strumentisti, nonché scenografi, liutai, accordatori, personale di scena.

I conservatori ospitavano alunni e convittori. Il convittore entrava all'età di sette od otto anni e pagava una retta annuale che per tutto il '700 ammontò a 60 ducati per i «forestieri», a 40 ducati per i «regnicoli» e a 30 ducati per i napoletani, oltre all'«entrata» di 12 ducati. Di fatto, queste cifre erano suscettibili di variazioni in ribasso secondo le possibilità economiche, del «talento» del «figliolo» e delle presentazioni o «raccoman-

---

<sup>12</sup> Sulla Scuola Musicale Napoletana cfr. B. CROCE, *I teatri di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Pièro, Napoli 1891 [rist. Berisio, 1968]; U. PROTA GIURLEO, *Breve storia del teatro di corte e della musica a Napoli nei secoli XVII-XVIII*, in *Il teatro di corte nel Palazzo Reale di Napoli*, Napoli 1952; N. D'ARIENZO, *Le origini dell'opera comica*, «Rivista Musicale Italiana», 1895, 1897, 1899, 1900; M. SCHERILLO, *L'opera buffa napoletana durante il Settecento*, Milano 1917; C. SARTORI, *Gli Scarlatti a Napoli. Nuovi contributi*, «Rivista Musicale Italiana», 1942; M.F. ROBINSON, *Naples and Neapolitan Opera*, Oxford 1972; S. ARTEAGA, *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano*, Bologna 1783; AA.VV., *Storia della Musica*, EdT, Torino 1982, 10 voll.; G. PANNAIN, *Le origini della scuola musicale di Napoli*, Napoli 1914; F. FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatori*, Morano, Napoli 1881-83, 4 voll., [rist. anastatica Forni, Bologna 1969].

dazioni» che lo accompagnavano. L'alunno, invece, aveva quasi sempre un'età più avanzata, intorno ai 18-20 anni; era già in grado di suonare o di cantare e pagava soltanto la sua «entrata», anch'essa pari a 12 ducati, oltre a essere sempre accompagnato da un «plegio» (garanzia offerta per lo più da artigiani o negozianti). L'alunno s'impegnava a servire il conservatorio in tutte le musiche, nelle assistenze a cerimonie religiose e nelle esequie per il numero d'anni concordato con i governatori, anche in questo caso per un periodo compreso tra i 5 e i 12 anni. L'impegno a servire il Conservatorio per un certo numero d'anni obbligava, inoltre, l'alunno a «produrre» per l'ente per l'intero arco di tempo stabilito nell'atto d'ammissione, anche se questi decideva di non far più parte della comunità del Conservatorio.

Nel Conservatorio di Loreto, come negli altri, un gran numero di «figlioli» era dedito all'arte della seta e imparava quella di *trenettaro*, di *filatoraro*, di *berrettaio*. Nel primo periodo di vita del Conservatorio i «figlioli» vennero, infatti, quasi esclusivamente preparati ai mestieri. I governatori dell'istituto stipulavano veri e propri contratti con i maestri artigiani presso i quali venivano sistemati gli orfanelli<sup>13</sup>.

Al di là del conclamato scopo di ospitare tutti i fanciulli mal guidati della città, il conservatorio attirò, nel Settecento, quando ormai si era affermato come eccellente Scuola di Musica, quasi esclusivamente giovani musicisti dell'*hinterland* napoletano, salvo una piccola percentuale di «regnicoli» in senso lato e gruppi di forestieri che provenivano da Roma, Pisa, Firenze, Milano, Genova, o anche dall'estero: Lione, Parigi, Malta, Mosca, Bavaria e Portogallo<sup>14</sup>. I «figlioli» più meritevoli ottenevano in genere la «piazza» di primo o secondo tenore, soprano, violinista, trombettiere, oboista o maestro di Cappella, cioè passavano alla condizione di «alumni a piazza franca», ossia senza pagamento di alcuna retta e in più assumendo il ruolo di «mastricelli», cioè maestri assistenti. Regolarmente svolte e controllate, le loro lezioni erano considerate assai «profittevoli per l'istruzione dei figlioli»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> R. DEL PRETE, *La trasformazione di un istituto benefico-assistenziale in scuola di musica: una lettura dei libri contabili del conservatorio di S. Maria di Loreto in Napoli (1586-1703)*, in R. CAFIERO - M. MARINO (a cura di), *Francesco Florimo e l'Ottocento musicale*, Atti del Convegno, Morcone 19-21 aprile 1990, Jason editrice, Reggio Calabria 1999, pp. 671-715.

<sup>14</sup> Luigi De Rosa riporta la notizia dell'arrivo di un gruppo di giovani Portoghesi a Napoli nel 1760 venuti allo scopo di studiare musica (L. DE ROSA, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età industriale. Il porto di Napoli nel 1760*, in *Saggi e Ricerche sul Settecento*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1968). Sui rapporti musicali col Portogallo si veda anche U. PROTA-GIURLEO, *Musicisti napoletani alla corte di Portogallo nel '700*, Napoli 1925.

<sup>15</sup> *Regole a stampa del 1769*, Archivio del Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli, Conservatorio della Pietà dei Turchini (da ora A.P.T.), p. IX.

I «figlioli», all'interno del conservatorio, potevano svolgere anche un'altra attività, anch'essa di una certa importanza: la «copia delle carte da musica». I copisti erano, in genere, coloro che non potevano pagare l'intera retta e offrivano un servizio alla Casa<sup>16</sup>, avviando, inconsapevolmente, una nuova attività economica: l'editoria musicale.

La Scuola mirò nel secolo XVII a formare soprattutto cantanti e, in quello successivo, strumentisti, in gran parte violinisti. In particolare, tra il 1745 ed il 1762, si è calcolato che, su novanta «figlioli» presenti, trenta studiarono per diventare cantanti (11 soprani, 10 contralti, 6 tenori, 3 bassi), otto per diventare Maestri di Cappella, trenta studiarono violino, tre violoncello, due contrabbasso, otto oboe, sei tromba, uno fagotto<sup>17</sup>.

### *La committenza*

I primi impieghi, per così dire, professionali, dei figlioli educandi erano nei servizi musicali forniti a privati, congregazioni religiose e feste popolari. Per le feste popolari la domanda poteva rivolgersi ad uno o a più solisti o a un gruppo di strumentisti; i privati potevano richiedere «cori di angeli» in varie occasioni, ma in gran parte per cerimonie funebri; conventi, congregazioni o parrocchie si avvalevano della partecipazione dei «figlioli» a messe, processioni o solenni cerimonie liturgiche<sup>18</sup>.

Tra i committenti di musica appartenenti al popolo figurano mercanti, banchieri e ufficiali governativi. I nobili e i borghesi assumevano musicisti in qualità di musicisti di casa, di insegnanti di canto e di strumenti musicali, o come esecutori di musica in occasioni particolari, come gli «spas-si» di Posillipo che, nelle sere d'estate, favorivano l'ostentazione sfarzosa tra i nobili, che gareggiavano per esibire sull'acqua le flotte di barche più numerose e sontuose e, a bordo, le livree più ricche per i loro marinai e musicisti. Tutte le occasioni, sia a carattere religioso sia civile, erano buone per organizzare festeggiamenti con i propri rispettivi ingredienti (apparati civili e religiosi, carri, cuccagne, giostre, maschere, mascherate ecc.)<sup>19</sup>. In mano ai viceré più accorti le feste divennero più raffinate e

<sup>16</sup> Il 7 giugno 1794, Donato Deonchia si iscrive per otto anni al Conservatorio ma, «per esser povero, per essere arrivato a II controbasso e con l'obbligo di copiare 30 fogli di carte di musica al mese», nel novembre 1797 passa a piazza franca (A.P.T., Alunni e Convittori, IV).

<sup>17</sup> APT, Sezione Alunni e Convittori.

<sup>18</sup> Molto richieste, per l'accompagnamento di tali funzioni, erano le 'paranze', il cui costo variò dai 5 ai 25 carlini nella prima metà del '700. Impegnava in media dodici (paranza semplice) o 25 'figlioli' (paranza piena). Un 'coro' era invece costituito da un organista, quattro voci, quattro violini, un violoncello, un oboe o una tromba.

<sup>19</sup> F. MANCINI, *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli dal Vicereame alla Capitale*,

grandiose per far presa efficace sull'istinto e sull'orgoglio popolare; assicurandosi così, il potere politico, credito ed equilibrio. La musica in queste occasioni aveva un peso determinante: sottolineava la solennità e l'allegrezza, e trovava così il modo di imporsi come spettacolo.

### *Le retribuzioni*

I livelli retributivi del personale dei conservatori non erano elevati. Probabilmente molte delle prestazioni erano saltuarie e non continuative, ma la modestia degli stipendi era compensata da gratificazioni di altro genere che spesso garantivano non trascurabili integrazioni dello stipendio base<sup>20</sup>. I maestri di musica insegnavano spesso in più conservatori e ogni loro prestazione in occasione di feste o cerimonie era retribuita con compensi stabiliti di volta in volta.

Il razionale e il primo maestro di cappella ricevevano le retribuzioni maggiori, data l'importanza delle loro funzioni, l'uno nel settore amministrativo, l'altro in quello formativo-produttivo. Tra i maestri di violino, di tromba, di corno, di fiati, di cappella scorriamo i nomi di Antonio Pagliarulo, Gennaro Piano, Francesco Papa e, quelli più famosi, di Leonardo Leo, Nicola Sala, Giacomo Tritto. I loro salari confermano la gerarchia «musicale», già individuata, in cui troviamo al primo posto il maestro di cappella con uno stipendio di 96 ducati, seguito dal maestro di violino con 36 ducati, e dal maestro di fiati con 14,05 ducati l'anno<sup>21</sup>. A que-

---

E.S.I., Napoli 1968, e Id., *Feste, apparati e spettacoli teatrali nella Napoli sei-settecentesca*, in *Storia di Napoli*, VI/2, Società editrice Storia di Napoli, Napoli 1970, pp. 1157-1219; G. STEFANI, *Musica barocca. Poetica e ideologia*, Bompiani, Milano 1974, pp. 7-72; D. ANTONIO D'ALESSANDRO, *L'Opera in Musica a Napoli dal 1650 al 1670*, in R. PANE (a cura di), *Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente*, Edizioni di comunità, Milano 1984, pp. 409-430 e 543-549; e Id., *La musica a Napoli nel secolo XVII attraverso gli Avvisi e i giornali*, in *Musica e cultura a Napoli*, pp. 145-164. Per un'interpretazione economica della festa e del tema del tempo libero in generale, si vedano i lavori di G. NIGRO, *Il tempo liberato. Festa e svago nella città di Francesco Datini*, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 1994; S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Il tempo libero: economia e società (secc. XIII-XVIII)*, Le Monnier, Firenze 1995 (Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" - Prato, Serie 2, Atti delle "Settimane di studio" e altri Convegni, 26); I. ZILLI, *L'albero della cuccagna. Ozio e tempo libero nella Napoli del '700*, relazione presentata al X Seminario di Studi, *Trabajo y ocio en la época moderna*, 29 giugno-3 luglio 1998, Universidad de Valladolid.

<sup>20</sup> Inestimabile era il beneficio di abitare nello stesso Conservatorio o in immobili di sua proprietà.

<sup>21</sup> Gli stipendi considerati sono quelli relativi agli anni 1738 per i maestri di strumenti a corde e a fiato, 1741-1799 per i Maestri di Cappella. In genere l'annualità era concordata per l'intero arco di tempo coperto dallo stato di servizio del Maestro e, nel corso del secolo XVIII non sembra passibile di variazioni significative.

sti si aggiungono i maestri giubilati, che continuano a percepire uno stipendio a mo' di pensione. Nel 1752 Nicola Natale, maestro di violino giubilato, riceveva 24 ducati annui pari alla metà della cifra percepita dal maestro di violino in carica.

Il ceto dei «musicisti» fondò, nel 1795, il Monte dei sussidi grazie all'impegno di ben 412 musicisti napoletani, tra i quali vi erano le più alte cariche della musica ufficiale, come Giovanni Paisiello, Domenico Cimarosa, Fedele Fenaroli, Nicola Sala, Giacomo Tritto ed altri.

Il «Monte dei sussidi del ceto dei musicisti», nasceva da una forte spinta corporativa e dall'esigenza di riconoscimento e di tutela dei diritti professionali dei musicisti, i quali, nonostante l'indiscutibile collocazione della musica fra le arti liberali, continuavano ad essere considerati piuttosto come prestatori d'opera che non come artisti<sup>22</sup>. I musicisti che sottoscrissero il progetto appartenevano, a loro volta, a due congregazioni, quella della SS.ma Vergine Addolorata nella chiesa del SS.mo Ecce Homo ai Banchi Nuovi e alla congregazione e Monte dei Musicisti in S. Maria La Nova. I principi fondamentali dello statuto del Monte dei sussidi<sup>23</sup>, sorto per tutelare e soccorrere i musicisti «inabili per malattia, per vecchjaia», le vedove e i figli di minore età, in un momento in cui la professione musicale sembrava minacciata da una «imminente decadenza», prevedevano che tutti i maestri di cappella, i cantanti, gli strumentisti che esercitavano la professione in Napoli, potessero iscriversi nel «Catalogo» (una sorta di albo professionale) e ricevere una copia a stampa delle regole, pagando 2 carlini. Le regole indicavano nel dettaglio le attività consentite ai soci: nessun maestro di cappella avrebbe potuto dirigere musiche o far suonare sotto la propria direzione strumentisti non «riconosciuti» nel «ceto», pena il versamento di una tassa di 40 ducati da devolvere al fondo previdenziale; per esercitare la professione musicale i musicisti (tranne quelli di chiara fama o quelli che giungevano a Napoli con regolare scrittura presso i teatri) avrebbero dovuto superare un esame di ammissione e pagare la tassa di «entrata», che variava a seconda della rispettiva provenienza: 50 ducati per i forestieri, 25 per i «nazionali», 15 per i napoletani, 10 in caso di legami di parentela con musicisti napoletani. Il sistema di tassazione per le esecuzioni musicali prevedeva che ciascun «professore» venisse tassato dal rispettivo maestro di cappella in ragione del proprio onorario; il mae-

<sup>22</sup> Sull'argomento si veda R. CAFIERO, «*Se i Maestri di Cappella son compresi fra gli artigiani*»: Saverio Mattei e una Querelle sulla condizione sociale del musicista alla fine del XVIII sec., in G. FERRARO - F. POLLICE (a cura di), *Civiltà musicale calabrese nel Settecento*, Atti del Convegno di Studi di Reggio Calabria, 25-26 ottobre 1986, Lamezia Terme 1994, pp. 29-69.

<sup>23</sup> Lo statuto del Monte è stato interamente pubblicato da CAFIERO, «*Se i Maestri di Cappella*», pp. 51-69.

stro di cappella, per conto suo, avrebbe dovuto fornire ogni anno «un pezzo di musica nuovo per comodo delle accademie» senza ricevere alcun compenso specifico, anzi devolvendo al fondo il ricavato delle accademie nelle quali tali composizione veniva eseguita. La somma, depositata «in banco a nome del ceto de' professori di musica», sarebbe stata investita e fatta fruttare. Il ricavato avrebbe poi coperto, tra le altre, le spese di assistenza per dieci fra i professori più anziani o bisognosi. I versamenti venivano effettuati dal tesoriere (in carica per tre anni) su un conto bancario intestato al ceto dei professori di musica: ogni due settimane questi era tenuto a dimostrare di aver versato sul conto il denaro incassato mentre il rendiconto generale (dalle entrate e dalle uscite) era a cadenza annuale. I deputati controllavano che gli incassi avvenissero regolarmente e che, raggiunta la somma di 200 ducati, questa venisse investita per «farne compra di annua rendita». Esonerati dal versamento della quota da devolvere al monte erano i musicisti che impartivano lezioni private, i compositori di teatro, gli organisti corali e gli strumentisti impiegati nei «teatri, accademie, feste di ballo, lezioni e processioni». Fra l'altro era previsto che i maestri potessero pensionarsi o ritirarsi per malattia ed essere sostituiti da nuovi aspiranti (scelti da loro stessi o secondo le norme prestabilite dall'istituzione musicale in cui prestavano servizio) coi quali avrebbero condiviso le paghe. Il ricambio generazionale era così assicurato e le esigenze del musicista «uscente» altrettanto tutelate.

DOMENICO VENTURA

## La Sicilia preindustriale nell'inventario di una cartiera settecentesca

Nel corso del '700, in sintonia con la crescente domanda di carta conseguente al risveglio culturale, politico e civile della società<sup>1</sup>, si assiste in Sicilia, in assenza totale di intervento statale e, per l'appunto, nello specifico settore dell'industria cartaria, ad un discreto proliferare di iniziative private che, fra l'altro, contribuiscono ad operare trasformazioni di rilievo nello scenario territoriale.

Da Comiso a Mezzomonreale, da Montelepre a Partinico, da Palazzo Adriano a Bronte imprenditori privati, per lo più nobili<sup>2</sup>, non esitano ad investire nel settore capitali anche ragguardevoli, come le 12.000 onze profuse tra il 1723-26 dal conte Naselli nella cartiera comisana<sup>3</sup>, tradizionalmente considerata la prima nell'isola<sup>4</sup>. Si costruiscono nuovi edifici, in qualche caso, come a Comiso, con annesse case e chiesetta per le mae-

---

<sup>1</sup> Illuminante in proposito la seguente nota relativa alla mole e varietà di pubblicazioni: «piccole e grandi opere letterarie e scientifiche, [...] infiniti opuscoli, memorie, ecc., venti e più giornali [che] consumano oltre le 100 risme di carta la settimana» (*Recensione alla «Memoria de' fabbricanti di carta sul dazio delle carte straniere per la commissione finanziaria delle tariffe», «Rivista napoletana», 1 (1839), t. I, p. 64*). Della ricca bibliografia in merito a detto risveglio, non solo culturale, ricordiamo, oltre all'ormai classico contributo di R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1950, i più recenti di S.F. ROMANO, *Intellettuai, riformatori e popolo nel Settecento siciliano*, Pacini, Pisa 1983 e G. GIARRIZZO, *Cultura ed economia nella Sicilia del '700*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1992. Vedi anche M.I. PALAZZOLO, *Editori, librai e intellettuali. Vieuxseux e i corrispondenti siciliani*, Liguori, Napoli 1980.

<sup>2</sup> Un'aristocrazia isolana, dunque, che promuove l'espansione economica non esitando a ricorrere all'innovazione tecnologica, in ciò differenziandosi nettamente da quella della parte continentale del regno. In merito cfr. G. GALASSO, *La feudalità napoletana nel secolo XVI*, in E. FASANO GUARINI (a cura di), *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 241-257; R. VILLARI, *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Editori Riuniti, Roma 1983<sup>2</sup>; A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, I, Liguori, Napoli 1986.

<sup>3</sup> B. PACE, *Per la storia dell'industria siciliana: la prima cartiera*, «La giara», 2 (giugno - luglio 1953), p. 117.

<sup>4</sup> Per una revisione in proposito si rinvia al mio *L'industria cartaria in Sicilia e le sue origini "settecentesche"*, «Ricerche storiche», 28 (1998), pp. 369-389.



stranze, non sempre propriamente locali<sup>5</sup>, ovvero si adattano allo scopo strutture preesistenti dotate già di impianti idraulici od anche residenze di campagna. E nel contempo si provvede al trasferimento della necessaria tecnologia ricorrendo all'immigrazione, esclusivamente dall'area genovese<sup>6</sup>, di ingegneri ma anche di maestranze qualificate<sup>7</sup>.

Così, come nel caso dell'unica ferriera isolana attiva, sia pure non ininterrottamente, tra l'ultimo decennio del '400 e la seconda metà del '500, quella di Fiumedinisi, per la costruzione e la conduzione della quale il governo viceregio era ricorso, nell'ordine, a maestranze bresciane, biscaglino e bergamasche<sup>8</sup>, la tecnologia, nello specifico il metodo di lavora-

<sup>5</sup> Chiesetta che in questo caso, dato anche l'impiego di maestranze catanesi, è dedicata a S. Agata, la vergine martire patrona della città etnea (PACE, *Per la storia dell'industria siciliana*, pp. 117-118). La presenza di un edificio religioso adiacente non è però da considerarsi un'eccezione: la si ritrova, ad esempio, ad Amalfi (F. ASSANTE, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento. Uomini e cose*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1994, pp. 132-133). Quando addirittura ad esso non si affianchi una scuola, come nella celebre cartiera scozzese di Valleyfield visitata dal nobile pontificio Vittorio Camillo Massimo nel 1852 nel corso di un suo viaggio in Francia e Gran Bretagna, che «colle sue dipendenze tiene occupate circa 400 persone tra uomini e donne, onde forma come un paesetto, che ha la sua Chiesa, le pubbliche Scuole» (A. SERRA, *Rinnovamenti tecnici e commerciali dal diario di un «tour» franco-britannico verso la metà del XIX secolo*, «Annali del Dipartimento di Studi Geoeconomici Statistici Storici per l'Analisi Regionale», Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Bologna 1995, p. 18).

<sup>6</sup> In questo specifico settore i maestri cartai genovesi avevano soppiantato già dalla fine del '400 i loro colleghi fabrianesi, e ciò nonostante che a Genova si fosse tentato e si tentasse ancora in vario modo di contrastarne l'esodo (G. PIERUCCI, *L'industria della carta in Liguria dalle sue origini all'impianto delle macchine*, «Il Raccoglitore ligure», 8, 1939, pp. 7-8; R. SABBATINI, *La produzione della carta dal XIII al XVI secolo: strutture, tecniche, maestri cartai*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Atti dell'11° Convegno internazionale, Pistoia, 28 - 31 ottobre 1984, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1987, p. 50).

<sup>7</sup> Così a Comiso come a Gaggi (cfr. PACE, *Per la storia dell'industria siciliana*, pp. 117-119; R. GIUFFRIDA, *Aspetti dell'economia siciliana nell'Ottocento*, Telear, Palermo 1973, pp. 20-21). La presenza di maestranze genovesi è documentata ancora nel 1821 al momento della nascita della cartiera dei baroni Turrisi in territorio di Castelbuono (R. GIUFFRIDA, *Per una storia della Sicilia pre-industriale. La cartiera Turrisi di Castelbuono (1821-1842)*, Fonti e Studi dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1986; O. CANCELILA, *Due industrie dell'Ottocento borbonico a Castelbuono*, «Nuove effemeridi», 7, 1924, n. 27, pp. 37-42). A Comiso poi l'ingegnere e primo direttore fu il genovese Michele Angelo Canneva. Di un Giuseppe Canneva, maestro cartai genovese al servizio del granduca di Toscana alla fine del '600, è notizia in R. SABBATINI, *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, F. Angeli, Milano 1990, pp. 184-187, cui seguì, nel 1824, chiamato per rinnovare ed ampliare la cartiera che aveva subito un grave incendio, un altro ingegnere ligure nella persona di Giovanni Battista Calderolo, che a sua volta di lì a qualche anno fu sostituito dal fratello Domenico (PACE, *Per la storia dell'industria siciliana*, pp. 117-119).

<sup>8</sup> C. TRASSELLI, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, «Economia e storia», 11 (1964), pp.

zione *alla genovese*, viaggia con le stesse maestranze<sup>9</sup> improntando di sé - in assenza di successivi miglioramenti innovativi, pure presenti in alcune aree della parte continentale del regno<sup>10</sup>, ma anche di disomogeneità dei diversi impianti - la struttura e la tecnica di produzione dell'intera industria cartaria isolana preunitaria<sup>11</sup>.

La quale perciò si caratterizza per un immobilismo tecnologico che, pur col concorso di immancabili microinvenzioni succedutesi nel corso del tempo e che interessarono il tino, la forma, la satinatura, il metodo di fermentazione e di battitura<sup>12</sup>, la vede adoperare, sostanzialmente, l'antico metodo di produzione *alla genovese*, nel quale «gli stracci ridotti in pasta erano raccolti nelle *forme* o telai, consistenti in un tessuto di rame, e da questi veniva poscia la carta posta sui feltri (*pannolane*)»<sup>13</sup>. Un ciclo produttivo che qui ci sembra opportuno illustrare compiutamente, servendoci letteralmente di due minuziose descrizioni di primo Ottocento dovute al Catalano e al Biundi<sup>14</sup>, all'interno delle quali si è operato, ai fini di una maggiore chiarezza espositiva, una semplice articolazione delle successive fasi di lavorazione, non senza rinunciare, ove il caso, alle opportune integrazioni<sup>15</sup>.

511-531; D. VENTURA, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in A. GIUFFRIDA - G. REBORA - D. VENTURA, *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1996, pp. 131-214.

<sup>9</sup> Su quest'aspetto cfr. C.M. CIPOLLA, *The Diffusion of Innovations in early modern Europe*, «Comparative Studies in Society and History», 14 (1972), pp. 46-52. Vedi anche SABBATINI, *La produzione della carta dal XIII al XVI secolo*, pp. 50-53.

<sup>10</sup> Dove, come in Terra di Lavoro, Principato citeriore e Abruzzo, imprenditori francesi e napoletani crearono impianti all'avanguardia che si avvalevano di torchi idraulici, di cilindri all'uso olandese per dirompere i cenci, ponendo così fine alla nociva pratica della macezzazione, dell'apporto della chimica, in ispecie del cloro, per il candeggio e, ma solo nella più importante, la cartiera del Lefebvre, della macchina continua: A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia. 1800-1870. Economia e tecnologia*, Librairie Droz, Genève 1979 (Biblioteca dei Cahiers Internationaux d'histoire économique et sociale, 28), pp. 82-100.

<sup>11</sup> In merito alla quale cfr. O. CANCELILA, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 78-83, 108-109 e VENTURA, *L'industria cartaria in Sicilia*.

<sup>12</sup> J. OVERTON, *Nota sui progressi tecnici nella fabbricazione della carta prima del diciannovesimo secolo*, in C. SINGER et al. (a cura di), *Storia della tecnologia*, III, *Il Rinascimento e l'incontro di scienza e tecnica*, Boringhieri, Torino 1963, pp. 419-424.

<sup>13</sup> G. BIUNDI, *Sulla convenienza economica di ripristinare le cartiere in Sicilia. Memoria premiata dal Real Istituto d'Incoraggiamento nella tornata ordinaria dei 27 luglio 1851*, «L'Empedocle. Giornale d'Agricoltura ed Economia Pubblica per la Sicilia», 1 (1851), fasc. IV, p. 201.

<sup>14</sup> E. C[ATALANO], *Della fabbricazione della carta ne' reali domini di qua del Faro*, «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», fasc. II, maggio - giugno 1833, pp. 81-90; BIUNDI, *Sulla convenienza economica di ripristinare le cartiere in Sicilia*.

<sup>15</sup> In merito alle tecniche di fabbricazione della carta cfr. G.D. PERI, *Il Negotiante*, parte III,

1. *Classificazione degli stracci*. «La prima operazione a farsi in una cartiera si è l'assortimento de' cenci da' quali, come è facile intendere, dipende in gran parte la riuscita ed il buon esito delle operazioni consecutive. [...] Per agevolare l'opera della triturazione, che ha luogo in appresso, le donne a ciò addette tagliano gli stracci a piccoli pezzi, adattandoli con ambe le mani sopra una lamina di ferro tagliente che sta loro d'appresso»<sup>16</sup>. Solitamente gli stracci venivano ripartiti in tre gruppi – «fini», «mezzani» e «terzi» –, che le stesse donne avevano cura di deporre, così divisi, in casse a scompartimenti, mentre lo scarto andava a costituire una quarta qualità per la produzione di carta grossolana e di colore grigio adatta per avvolgere.

2. *Lavaggio e fermentazione*. «Scelti così e spartiti che sono gli stracci, mettonsi nel *frullone* – una larga rete circolare fatta di fili di ferro, in figura di un grosso mulinello da caffè, nella quale si rinchiudono gli stracci e che si fa poi girare velocemente –, per isceverarli e mondificarli della terra e di altre lordure che possono andar via col semplice scotimento, che da esso vien loro comunicato. Passano in seguito nel *marcitoio*, ove si fa loro cadere sopra buona quantità di acqua che li lavi ed immolli, e dopo siffatte ripetute lavande, saturati del liquido, mettonsi essi in *fermentazione*, con che si raddolciscono e preparansi a soffrire sempre più l'ultima triturazione»<sup>17</sup>.

L'operazione, che si protraeva per oltre una settimana e che vedeva l'aggiunta di una piccola quantità di calce che ammorbidiva l'impasto<sup>18</sup>, era chiaramente malsana e poteva inoltre risultare anche nociva all'incollatura successiva<sup>19</sup>.

---

*I frutti d'Albaro*, Venezia 1673, pp. 50-54; J.J. DE LALANDE, *L'art de faire le papier, in Description des arts et métiers*, Paris 1761; F. GRISELINI, *Cartera*, in *Dizionario delle arti e dei mestieri*, IV, Venezia 1769; R. PARETO, *Enciclopedia delle arti e industrie*, vol. II, Torino 1880, pp. 367-412; OVERTON, *Nota sui progressi tecnici*. Vedi anche G. PICCARD, *Cartiere e gualchiere*, in S. MARIOTTI (a cura di), *Produttività e tecnologia nei secoli XIII - XVII*, Atti della 3ª Settimana di Studio (Prato, 23-29 aprile 1971), Le Monnier, Firenze 1981, pp. 223-226; DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia*, pp. 25-42; SABBATINI, *Di bianco lin candida prole*, pp. 62-66; ID., *La produzione della carta dal XIII al XVI secolo*, pp. 37-57; M. CALEGARI, *La cartiera genovese tra Cinque e Seicento*, «Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del C.N.R.», 12 (1984), pp. 9-20. Per quanto concerne la documentazione iconografica si rinvia ai disegni di A. ZONCA, *Novo teatro di machine et edificii*, Padova 1606 e alle tavole dell'*Encyclopédie*.

<sup>16</sup> C[ATALANO], *Della fabbricazione della carta*, p. 83.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Riferimento ad essa in una nota apposta su un foglietto senza numerazione in Archivio di Stato di Palermo (d'ora innanzi A.S.P.), *De Spucches - Galati*, b. 592.

<sup>19</sup> C[ATALANO], *Della fabbricazione della carta*, p. 83.

3. *Triturazione*. «Dopo le descritte operazioni lo straccio passa ad esser triturato ne' *mulini a mazzapicchi*»<sup>20</sup>, che, azionati dall'acqua, sottoponevano l'impasto ad una continua azione di battitura in appositi *mortai* o *pile* di pietra o legno «ferrati», sul cui fondo andavano a picchiare i *maglietti*, i *mazzapicchi* o i *pestelli*, cioè le teste dei martelli, muniti di ferri taglianti o chiodi che avevano lo scopo di sfibrare i cenci. A parte il fatto che i mazzi «col loro continuo [anche notturno] percuotere [avevano] lo svantaggio di assordare noiosamente una contrada»<sup>21</sup>, essi avevano anche il difetto di dare una pasta impregnata di ruggine proprio a causa di quei chiodi di ferro di cui erano provvisti.

4. *Imbianchimento*. «Primachè il Berthollet [1785] non avesse dimostrato il vantaggio sommo che si ottiene ad imbianchir le tele per via del cloro, non in altro modo conseguir si poteva una tal quale bianchezza nella carta, se non per via di liscive caustiche, e con l'espore gli stracci alla rugiada e poi alla luce: lo che, non producendo tutta la bramata bianchezza, d'ordinario con una tinta azzurra si cercava di mascherarne il difetto»<sup>22</sup>.

5. *Formazione del foglio*. «Adempiute le cennate operazioni si passa ai lavori alla *tinotta*, in cui la pasta diluita come conviensi [e preventivamente conservata in apposite casse di marmo, mattoni o pietra onde evitarne, specie nella stagione calda, la putrefazione] spandesi sulle *forme* che ne danno i fogli»<sup>23</sup>. Allo scopo «l'operaio, che appellasi *prenditore*, tuffa obliquamente la forma nella pasta, e leggermente la scuote per darle direzioni in lunghezza ed in larghezza secondo il bisogno. [...] Il *ponitore*, altro operaio, toglie poscia la forma dal colino – un'assicella ove sta il *feltro* o *pannilana* –, ove il *prenditore* l'ha posta, e la fa sgocciolare»<sup>24</sup>.

6. *Compressione e asciugamento*. «Ed ammassati tanti fogli di carta quanti formano la *presa* [o *posta*, costituita da 144 fogli], sottopongonsi allo strettoio. [...] Il *levatore*, altro operaio, stacca i fogli di carta dai *feltri*, cui il *ponitore* li sovrappose, e li riduce a mucchi. Però, siccome la carta ritiene l'impronta della tela metallica in cui fu posta, e la superficie non ostante il *torchio* è rimasta scabra, così sottomettonsi i fogli alla *torcolatura*, la quale agisce su otto o dieci prese, che situansi in una tavola per far loro sentire in modo uniforme l'azione del torchio. Eseguita la *torcolatura*, dis-

<sup>20</sup> *Ibi* p. 84.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibi*, p. 85.

<sup>24</sup> BIUNDI, *Sulla convenienza economica di ripristinare le cartiere in Sicilia*, p. 211.

seccansi i fogli ponendoli nei così detti *stenditoi* [dove le donne alzano i fogli per mezzo di un arnese di legno fatto a T e li appendono su cordicelle fatte di crini di cavalli o peli di bovini spalmate di cera], e poscia si passa alla *spilluzzicatura* che comunemente si fa [ancora] da donne o fanciulli, e consiste nel togliere con pinzette quei peli o altri corpi estranei che sono alla superficie della carta»<sup>25</sup>.

7. *Incollatura*. «Formato il foglio a mano con le forme, si sciorinava nello *spanditoio* perché si asciugasse; poi s'immergeva in una soluzione di gelatina, fatta di carnicci e di limbellucci, ossia ritagli di cuoio, aggiuntovi allume; indi di nuovo allo *spanditoio*, ove, disseccandosi, la gelatina rimanevasi tutta sulla sua superficie, e renduta meno solubile dell'allume, avveniva che la carta non fosse bibula. Se infatti venga a grattarsi questo strato superficiale, come interviene allorchè si cancella qualche carattere col raschiatoio, non si può più scrivere senza l'interposizione di un corpo estraneo, qual'è la sandracca [leggi: *resina*] che si usa d'ordinario»<sup>26</sup>. Era l'unica operazione stagionale per la quale era opportuno evitare la calura dei mesi estivi.

8. *Lisciatura e allestimento*. Onde evitare quindi che la superficie si presentasse ruvida si poneva il foglio su un piano di marmo e «l'operaia con una pietra di agata contenuta in un'impugnatura di legno, strofinava le due facciate sino a renderle lucide»<sup>27</sup>. Seguivano, infine, la *cernita*, che consisteva «nel porre in disparte i fogli lacerati o macchiati, e la *piegatura*, che si faceva dalle donne con istecche per ridurre la carta a quinterni»<sup>28</sup> e successivamente in risme e balle.

È chiaro però che, pur accanto alla più analitica descrizione, coeva o quasi, dell'intero ciclo produttivo, un inventario, anche di una sola cartiera, costituisce una fonte preziosa di informazioni che ci consente di verificare dall'interno, attraverso la descrizione e il numero delle diverse attrezzature, il livello tecnologico dell'intero comparto isolano, che, in questa prima metà del '700, poteva contare su una diecina appena di opifici<sup>29</sup>.

È questo il caso, per l'appunto, dell'inventario della cartiera del barone di Gaggi Biagio De Spuches<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> *Ibi*, pp. 211-212.

<sup>26</sup> C[ATALANO], *Della fabbricazione della carta*, p. 88.

<sup>27</sup> DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia*, p. 38.

<sup>28</sup> BIUNDI, *Sulla convenienza economica di ripristinare le cartiere in Sicilia*, p. 212.

<sup>29</sup> VENTURA, *L'industria cartaria in Sicilia*, p. 373.

<sup>30</sup> GIUFFRIDA, *Aspetti dell'economia siciliana dell'Ottocento*, pp. 20-21.

Facendo adattare allo scopo una villa di famiglia, il De Spucches dà vita, nel 1744, col concorso di maestranze genovesi, ad una cartiera a Mezzomonreale, cioè nelle vicinanze di Palermo, esattamente in quella contrada del Giglio dalla quale l'opificio prende il nome. Inizialmente la produzione stenta alquanto – una pasquinata del 1747 allude proprio a difficoltà dell'iniziativa<sup>31</sup> –, ma il successo arriva già l'anno dopo, cioè nel 1748, tanto che il barone procede alla costruzione, nella stessa località ma in contrada Molara, sempre lungo il corso del Sabucia, di altre due cartiere, la «Grande» e «del Maglio», che saranno ancora attive nel 1873<sup>32</sup>.

Il nostro inventario – che qui si riproduce in *Appendice* (vedi doc. 1)<sup>33</sup> – è stato redatto il 21 ottobre 1747 e quindi riguarda la cartiera «del Giglio». Come tutti gli inventari, venne compilato alla presenza dei gabelotti allo scopo di tutelare le parti nel caso di un'eventuale mancanza o deterioramento di parte dell'attrezzatura, ovvero nel caso di miglioramenti apportati<sup>34</sup>. Sicché, una volta scaduti i termini dell'atto di gabella – nel nostro caso, però, essendo intervenuta una causa imprevista e a noi ignota che ha determinato la rottura del rapporto contrattuale, ciò è avvenuto il 19 febbraio 1748, cioè dopo appena quattro mesi – si procedeva alla verifica di «tutto lo stiglio ed arnesi» consegnati al momento della concessione, annotando le eventuali variazioni in un senso o nell'altro e aggiungendo il relativo valore o «apprezzo», che per quanto ci riguarda, purtroppo, è limitato alle sole poche mancanze<sup>35</sup>.

E dunque il complesso cartario si compone esattamente, nell'ordine adottato per la compilazione di detto inventario, della «prima cartera», della «cartera di sopra» e della «cartera del maglio». Di esse decisamente la più importante per ampiezza e per dotazione di attrezzature è la «prima cartera», l'unica, fra l'altro, ad essere provvista di apposita «camera dello stenditore».

<sup>31</sup> «Spucches cu la so chimera/ddà vicinu a la cartera» (V. GRAZIADEI, *Pasquino in Sicilia nel '600 e nel '700*, «Archivio storico siciliano», n.s., 32, 1907, p. 193).

<sup>32</sup> GIUFFRIDA, *Aspetti dell'economia siciliana dell'Ottocento*, pp. 21-22, nota 30.

<sup>33</sup> A. S. P., *De Spucches - Galati*, b. 592, cc. 271-274v.

<sup>34</sup> In proposito, cfr. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia*, pp. 177-181 e ASSANTE, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento*, p. 50, nota 87 e p. 142.

<sup>35</sup> Così, tra le mancanze è il caso di una *chiave* valutata ta. 1, di una tavola veneziana di palmi 8 per la tina valutata ta. 2.10, di sei *mezzi anelli* dello *stenditore* valutati ta. 4.4, di due scale dello *stenditore* valutate ta. 6, di due *zappe* valutate ta. 10 ed infine ancora di una *zappa* non «apprezzata». D'altra parte «avanzano», ma, come detto, non vengono stimati, due *spatelli* di lattina, due *cognatelli* di lattina, uno *zappuni* per lattina, un paio di forme per carta da straccio «pieni di ramo», un altro paio senza rame e una forma di carta da scrivere di rame di lattina. Una completa valutazione delle diverse attrezzature si riscontra invece a proposito di alcune cartiere amalfitane (DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia*, pp. 177-194 e ASSANTE, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento*, pp. 136-138).

Generalmente la struttura architettonica di una cartiera - tipo, la cui collocazione è immancabilmente rurale e necessariamente prossima ad un corso d'acqua<sup>36</sup>, si può ricondurre alla descrizione fatta dal Pace relativamente alla cartiera comisana di cui si è detto, e cioè: «robusto edificio, vasto e bene ordinato, con due avancorpi laterali, elevato per tre piani, coronato da un'unica grandiosa terrazza coperta»<sup>37</sup>. Dove i tre piani rispondevano ad una precisa divisione funzionale che alla fine vedeva tutte le operazioni svolgersi all'interno dell'edificio<sup>38</sup>: il pianterreno è il luogo deputato alla prima e più importante operazione, la formazione dell'impasto, e perciò era provvisto di pile e tini, nel primo piano si eseguivano le operazioni di compressione e incollatura e nell'ultimo, con apposite finestre ad apertura variabile, si collocava lo spanditoio.

Nel nostro caso, dunque, si tratta di un edificio, assai probabilmente almeno ad una elevazione, composto da 6 ambienti da lavoro più un magazzino, una stalla, una vasca per acqua di deposito («gebia») e due camere non meglio precisate ma che è da supporre costituissero l'abitazione del maestro cartai e forse anche dei lavoratori addetti alla tina.

La descrizione ha inizio dalla «camera della prima tina», dove troviamo, tra l'altro, due *stringitori grandi*, un *livadore* di legno e una *rota di mola*, quindi la «camera di pezza», situata alla sinistra della precedente, con 3 grandi casse in grado di contenere 300 risme di carta oltre a 3 *cippi di legno per tagliare la pezza*. Seguono la «camera delli n. 5 mortari», la «camera delli 7 mortara», la «camera dello baglio» [leggi: *cortile*] con altri 2 *stringitori*, un altro *livadore* e un *ponitore*, ed infine la «camera dello stenditore», ovvero degli *stenditori*, dal momento che l'ambiente ne annovera due disposti, l'uno, a sinistra e, l'altro, a destra con, probabilmente al centro, un altro *stringitore*. Questa prima cartiera, infine, dispone anche di un magazzino per la custodia degli attrezzi di rame e ferro ed altresì del legname necessario.

Segue quindi la «cartera di sopra», dotata di 12 mortai suddivisi in parti uguali tra i due ambienti di cui è composta e nei quali si trovano le attrezzature necessarie per una produzione autonoma, quali *stringitori*, *tinelli*, *ponitore*, *livadore*.

Infine la «cartera del maglio», che si compone di un solo ambiente ed

<sup>36</sup> Sui diversi fattori condizionanti la localizzazione delle cartiere vedi A.K. VLORA, *La distribuzione geografica delle cartiere in Italia*, Ente Nazionale per la Cellulosa e per la Carta, Roma 1964, p. 73 e ss.

<sup>37</sup> PACE, *Per la storia dell'industria siciliana*, pp. 117-118.

<sup>38</sup> In merito, cfr. SABBATINI, *La produzione della carta dal XIII al XVI secolo*, p. 47; DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia*, p. 69; ASSANTE, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento*, pp. 132-133.

è dotata, oltre che del maglio dal quale prende il nome, di 5 mortai e di tutti gli utensili «atti a travaglio».

Alla fine dell'inventario troviamo l'elenco delle forme, in tutto 14 paia, per quattro delle quali è stato necessario ricorrere all'importazione «di fora regno», in qualche caso riportando anche i nominativi dei fornitori<sup>39</sup>. Da una semplice lettura è possibile farsi un'idea della varietà di carta prodotta, da scrivere e da stampa nei due tipi «reale» e «bastarda», come anche da straccio e cartone, ma questo inizialmente, perché già nel 1754, cioè dopo appena un decennio (vedi *Appendice*, doc. 2), la cartiera era in grado di produrre una più vasta gamma di tipi.

Nessun dato ci viene fornito in merito al numero degli addetti, che generalmente poteva raggiungere anche le venti unità tra professionali e non<sup>40</sup>, come all'entità delle retribuzioni salariali. Sappiamo solo che, come in tutte le cartiere, la manodopera è maschile e femminile ed altresì che, mentre la seconda (le *femmine*) è priva di alcuna qualifica professionale, i lavoratori maschi si dividono in due categorie. Da un lato i *maestri*, cioè gli operai qualificati addetti alle fasi di lavorazione più importanti e delicate, quali la formazione del foglio e l'incollatura, e tra i quali è presente anche un maestro d'ascia che forse risponde al nome di Vega, e dall'altro i lavoranti generici, ovvero i *picciotti*.

Sulle diverse operazioni cui le maestranze sono addette e sul loro salario uno spiraglio di luce ci viene offerto dalla seguente tabella tratta dal Biundi<sup>41</sup>, che, anche se databile alla metà dell'800 e relativa alla cartiera Turrisi di Castelbuono, rispecchia chiaramente una situazione che non ha subito cambiamenti di rilievo:

«Alle donne che tagliavano gli stracci necessari per una balla	ta. 2 gr. 6
Agli uomini addetti a dirigere e sorvegliare la triturazione degli stracci nei mortai	ta. 4
Ai lavoranti nella tina addetti a costruire la carta, e depositarla nei feltri	ta. 9 gr.12
Alle donne incaricate di levare la carta di mezzo ai feltri	ta. 2 gr. 8

<sup>39</sup> Trattasi di Filippo Jimenez, Bianchini e Mendoza.

<sup>40</sup> CALEGARI, *La manifattura genovese della carta*, p. 57. Il numero degli addetti variava da un minimo di 5-6 persone fino ad un massimo di 20 e questo avveniva perché «le diverse fasi del processo lavorativo in molti casi non richiedevano di essere svolte consecutivamente e senza soluzione di continuità: ad esempio, la pasta di stracci può rimanere nelle pile per molto tempo prima di essere utilizzata, la carta può attendere mesi prima di essere incollata» (SABBATINI, *La produzione della carta dal XIII al XVI secolo*, p. 49).

<sup>41</sup> BIUNDI, *Sulla convenienza economica di ripristinare le cartiere in Sicilia*, p. 202.



Alle donne incaricate di spandere la carta sulle corde per ascittarla	ta. - gr. 8
Alla famiglia del capo maestro incaricata di dar la colla, e poi formar le risme, legarle ed imballarle; come ancora di sorvegliare e dirigere i lavori, e badare alla custodia dei magazzini, e tenere i conti	ta.9
Alle donne incaricate di stender la carta per ascittarla, data la colla	ta. 1 gr.16
All'uomo incaricato di batter la carta dopo compita, per acquistare il lucido	ta. 1 gr.10».

Premesso che la retribuzione riguarda il costo della manodopera per ogni balla (1 balla = 10 risme = 5000 fogli), dalla tabella si evince, come del resto è plausibile, che sono gli operai addetti alle due operazioni più importanti a percepire il salario più elevato, e di gran lunga il più elevato, anche se esso, a riprova del basso livello salariale dell'intera categoria – il costo della materia prima è di ta.7.15.3 di contro ai ta. 3.2 della manodopera<sup>42</sup> –, non raggiunge nemmeno la terza parte di un'onza. Come pure che, con una sola eccezione, sono le donne, ed in particolare quelle addette ad appendere i fogli ad asciugare, a collocarsi al livello più basso della scala retributiva con appena 8 grani.

Quanto, infine, al materiale impiegato per la realizzazione delle diverse attrezzature, che nel nostro caso è in ottimo stato perché di recentissima acquisizione («novi»), esso è decisamente vario.

In primo luogo il legno, la cui dominante presenza spiega la necessità di un periodico rinnovo dell'impianto – che il Piccard calcola in 15 anni circa<sup>43</sup> – per ovvi motivi di usura e di frequenti guasti e/o rotture. Quando pure non è un incendio, eventualità non rara data la presenza di lucerne ad olio e di caldaie per la bollitura del carniccio, a porre in maniera perentoria l'ineluttabile necessità del rinnovo<sup>44</sup>, e a causare quindi interruzioni nel ciclo produttivo, peraltro più frequenti soprattutto per ragioni climatiche<sup>45</sup>. Ed in base al diverso tipo di utensile il legno è ora il pioppo («tavoloni»),

<sup>42</sup> *Ibi*, p. 203.

<sup>43</sup> PICCARD, *Cartiere e gualchiere*, p. 225.

<sup>44</sup> A Comiso, ad esempio, ben tre incendi ebbero luogo tra il 1816 e il 1844 (PACE, *Per la storia dell'industria siciliana*, pp. 118-119 e F. STANGANELLI, *Vicende storiche di Comiso antica e moderna*, S. Di Mattei, Catania 1926, p. 145, nota 2).

<sup>45</sup> «Non è raro che in estate l'acqua del fiume e delle gore non sia sufficiente a far girare le ruote; così come può avvenire che una pioggia violenta renda sporca e quindi inutilizzabile l'acqua» (SABBATINI, *La produzione della carta dal XIII al XVI secolo*, p. 49). Quando non è un'alluvione ad invadere il pianterreno arrestando così l'intero ciclo produttivo (ASSANTE, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento*, pp. 48, 50, 132).

ora il pino o il rovere («fusi», «tramezzi», «banchitti»), ora il noce o il ciliegio («scofini»), per la cui fornitura in qualche caso si provvede anche alla necessaria importazione: da Napoli («cassa di tavolone»), da Genova («pezzi di legname»), da Venezia («coverchi di tavola»).

Altro materiale fondamentale è la pietra, utilizzata, principalmente, per la realizzazione dei mortai, per 12 dei quali si fa ricorso alla cava di Billiemi vicino Palermo<sup>46</sup>, ma anche per una «rota di mola» e una «colonna per battere la carta».

E naturalmente il ferro che, in forma di fasci, piastre, sbarre, cerchi, viene utilizzato per rinforzare i mortai come pure tutti quegli utensili in legno soggetti altrimenti a frequente rottura od usura. E che è presente ancora sotto forma di pali, zappe, mazze.

Né mancano altri metalli quali il rame (caldaie per la bollitura del carniccio, secchi) e il bronzo (10 lucerne a forma di uccelli), ovvero materiali calcarei quali il marmo («3 balati di marmo bianco») e i mattoni, importati da Valenza<sup>47</sup>.

E dunque la cartiera De Spucches con la sua dotazione di 29 pile ferrate e almeno 2 tine<sup>48</sup> si poneva decisamente ad un livello superiore rispetto a quella comisana, che poteva contare invece su 10 poi 12 pile e 1 tina<sup>49</sup>. Non solo, ma, dal momento che la produzione era legata proprio al numero delle pile<sup>50</sup>, non è improbabile che la cartiera fosse anche concorrenziale con qualsiasi altro impianto dell'epoca quanto a capacità produttiva<sup>51</sup>. Giacché, se la cartiera comisana con le sue 10 pile iniziali registrava una produzione di 12 risme al giorno<sup>52</sup>, questa del De Spucches con ben 29 pile

<sup>46</sup> Talmente vicino che nel 1818 costituirà una delle otto borgate palermitane (R. LA DUCA, *Vicende urbanistiche di Palermo dal 1778 al 1950*, in R. ROMEO (a cura di), *Storia della Sicilia*, x, Soc. Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo 1981, pp. 126-127).

<sup>47</sup> Sulla costante necessità di tali importazioni anche a distanza di quasi un secolo – è il caso della cartiera Turrisi – vedi GIUFFRIDA, *Per una storia della Sicilia pre-industriale*.

<sup>48</sup> Che la cartiera De Spucches avesse una seconda tina è desumibile dallo stesso inventario allorché si accenna alla «camera della prima tina».

<sup>49</sup> PACE, *Per la storia dell'industria siciliana*, p. 119. In verità, il Pace non menziona alcuna tina, ma la presenza di una tina è ricavabile dal modello ligure adottato, che prevedeva, per l'appunto, un rapporto di nove pile ferrate per ciascuna tina (cfr. SABBATINI, *Di bianco lin candida prole*, p. 37).

<sup>50</sup> In proposito, cfr. SABBATINI, *Di bianco lin candida prole*, pp. 35-37.

<sup>51</sup> Era, per l'appunto, la sua dotazione che consentiva alla cartiera di porsi ad un livello medio assai diffuso (cfr. P. MASSA, *Tipologia industriale e modelli organizzativi: la Liguria in età moderna*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *L'impresa. Industria. Commercio. Banca. Secc. XIII - XVIII*, Atti della 22ª Settimana di Studio (Prato, 30 aprile-4 maggio 1990), Le Monnier, Firenze 1991, p. 494).

<sup>52</sup> Il dato, da noi corretto per una evidente svista dell'autore, è tratto da STANGANELLI,

doveva registrare forse anche un po' più della media delle cartiere amalfitane che si attestava sulle 24 - 26 risme al giorno<sup>53</sup>.

Concorrenziale, dunque, per capacità produttiva, ma anche, come abbiamo visto, per disponibilità di capitali e per iniziativa imprenditoriale. Sul versante della competitività quantitativa e qualitativa – e ciò prima ancora che a seguito della rivoluzione industriale «la immissione [di prodotti inglesi] in grande abbondanza e di buona qualità ed a lievissimo prezzo [rendesse] inutile o non ricercato qualsiasi nostro prodotto»<sup>54</sup> – il discorso era del tutto diverso. E le vicende dell'industria cartaria isolana non solo preunitaria, oberata dall'alto costo degli stracci, peraltro già da tempo reputati di scadente qualità<sup>55</sup>, dalle notevoli spese di trasporto a causa dell'assenza di un sistema viario interno<sup>56</sup> ed infine decisamente arretrata in campo tecnologico – ancora nel 1837 l'Istituto di Incoraggiamento di agricoltura, arti e mestieri si riuniva per discutere «l'importantissimo affare» dell'introduzione in Sicilia della «macchina senza fine» del francese Robert<sup>57</sup>, peraltro già in funzione nella parte continentale del regno<sup>58</sup> – stanno lì a dimostrarlo in tutta evidenza.

---

*Vicende storiche di Comiso*, p. 144, che così si esprime in proposito: «La produzione quotidiana delle sue dieci pile era di dodici risme di carta per ciascuna».

<sup>53</sup> ASSANTE, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento*, p. 54.

<sup>54</sup> L. BIANCHINI, *L'Amministrazione finanziaria nel Regno delle Due Sicilie nell'ultima epoca borbonica*, a cura di G. RAFFIOTTA, Cedam, Padova 1960, p. 228.

<sup>55</sup> SABBATINI, *Di bianco lin candida prole*, p. 104.

<sup>56</sup> O. CANCELILA, *Il problema stradale prima dell'unificazione*, ora in *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Il Saggiatore, Milano 1992, pp. 168-194.

<sup>57</sup> D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, 1, *La struttura sociale*, L'Arte Tipografica, Napoli 1960, p. 69.

<sup>58</sup> DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia*, p. 89.

## APPENDICE

Doc. 1.

Archivio di Stato di Palermo, *De Spucches - Galati*, b. 592, cc. 271 - 274v.

19 febbraio 1748

Inventario dello stiglio legname ed altri che si trovano esistenti nelle 3 carteri et maglio dell'Illustre Don Blasio De Spucches barone e signore della Terra di Xaggi fatto con l'intervento dei gabelloti di detta cartera e maglio alli quali se li consegna tutto lo stiglio ed arnesi per doverli riconsegnare finita la gabella della mede[si]ma forma che si trovano oggi 21 ottobre 1747.

*Prima cartera ove sono li stenditore.*

Camera della prima tina.

- Due stringitori grandi, uno per stringere la carta che fanno li mastri, ed altro per stringere la carta fatta in copii con sue corde viti ed altri atti a stringere con suoi ordigni dico .....n. 2
- E più un levadore di legname per stendere la carta che si fa con due banchitti di legno che serveno per sedere li picciotti per stirare ed aggiustare detta carta che si fa .....n. 3
- E più una rota di mola con suo schifo che serve per ambedue li scassi e cognatelli .....n. 1
- E più n. 2 coverchi di tavola veneziana, uno della tina di detta camera ed altro di sicchitta .....n. 2
- E più due assi di legno attaccati con ferro a lo travo per rimirare lo scuaglio .....n. 2
- E più una tavola di palmi 8 per sopra la tina per posare li furmi ..n. 1

Camera di pezza a mano sinistra della camera della tina.

- Casse grandi n. 3 capace di rismi 100 di carta per ognuna di esse<sup>1</sup> .....n. 3
- E più 3 cippi di legno per tagliare la pezza<sup>2</sup> .....n. 3

---

<sup>1</sup> «Manca una chiave per ta. 1».

<sup>2</sup> «Avanzano due spatelli di lattina».

Camera prima delli n. 5 mortari.

- Mortari di pietra di Billiemi n. cinque, cioè n. 4 per lo pisto della pezza e n. 1 per lo scuaglio, tutti con suoi piastri di ferro e fasci di sopra di tavoloni di pioppo atto a travagliare .....n. 5
- E più n. 5 chiavi con suoi tramezzi con tre stanghi e tre pistonni per un'una ornati delli pistonni di bietti ogn'uno e suoi circhi di ferro atti a travaglio .....n. 5
- E più un fuso grande con sua rota che batte tutti li mortari con suoi polici di ferro .....n. 1
- E più una soffitta che appari tutti li 5 mortara .....n. 1
- E più altra soffitta grande sopra li cascì ove si ripesta lo pisto che gira tutto .....n. 1
- E più n. 4 uccelli di bronzo .....n. 4

Camera delli 7 mortara.

- Mortara di pietra di Billiemi tutti di pisto con suoi piastri di ferro al fondo con suoi fasci di sopra di tavoloni di pioppo atti a travaglio .....n. 7
- E più n. 7 chiavi con suoi tramezzi zoccoli stanghi pistonni ornati di bietti n. 25 per pistonni essendovi in ogni mortaro 3 stanghi 3 pistonni...n. 7
- E più un fuso di pigno con sua rota che volta detto fuso che batte li stanghi e pistonni atto a travagliare.....n. 1
- E più una soffitta di foglietti sopra detti mortari.....n. 1
- E più altra soffitta sopra li sicchetti amatonati di mattoni di Valenza con li spalleri alati di baleci di Genova a n. 17.....n. 1
- E più n. 6 uccelli di bronzo .....n. 6

Camera dello baglio.

- Dui stringitori, uno per la soppressa e altro per la carta che si fa con sua rota.....n. 2
- E più un livadore e ponitore .....n. 2
- E più due banchitti.....n. 2
- E più una tavola veneziana di palmi 8 per la tina<sup>3</sup> .....n. 1

---

<sup>3</sup> «Manca la tavola a ta. 2.10».

## Camera dello stenditore.

- Stenditore di mano destra a 4 scoli seo a 4 filara di legname di mezzi anelli pirtusati con tutti l'arnesi di romanello chiodi ed altri per stendere la carta di scrivere di straccio cartonetti con sua voltata pure a mano destra tutto pieno di detti anelli a 4 scoli<sup>4</sup>.....n. 1
- E più altro stenditore consimile a mano sinistra .....n. 1
- E più una cassa appresso di detto stenditore di tavolone di pioppo di Napoli di palmi 3.2 ed alta palmi 2 ingarganata inferrata per fare la colla .....n. 1
- E più n. 5 boffetti longhe palmi 5 e larghi palmi 2 con piedi .....n. 5
- E più n. 6 banchitti per le femmine per stendere la carta .....n. 6
- E più un stringitore per mettere in soppressa la carta .....n. 1
- E più n. 2 boffetti in grada per scolare la pezza .....n. 2
- E più n. 4 scali per detti stenditori<sup>5</sup> .....n. 4
- E più n. 7 cavallitti per li scassi .....n. 7
- E più n. 7 scassi di ferro azariati per tagliare la pezza .....n. 7
- E più n. 3 balati di marmo bianco con suoi alliscia[to]re .....n. 3
- E più una colonna di pietra per battere la carta .....n. 1
- E più una boffetta di pietra macchiata .....n. 1
- E più tutti li finestri con suoi ferramenti ..... -
- E più tutti li poia di detti stenditore e della cartera di sotto e camera del baglio con suoi ferramenti ..... -
- E più n. 5 tavole di legno per stendere la carta .....n. 5

## Ramo e ferro nella prima cartera.

- Tre quaddarotte di ramo, due più grande ed una piccola con suoi manichi di ferro .....n. 3
- Una caldara di ramo grande murata per la colla e un'altra per lo colere .....n. 2
- Tre sicchetti di ramo, 2 più grande altro piccolo .....n. 3
- Una statia con suo romano .....n. 1
- Cognatelli con suoi manichi<sup>6</sup> .....n. 5
- Due mazzi di ferro .....n. 2
- Forcini n. 4, due armati 2 disarmati .....n. 4

<sup>4</sup> «Delli mezzi anelli mancano in tutto dello stenditore n. 6 come si fece il conto, apprezza-ti ta. 4.4».

<sup>5</sup> «Mancano 2 scali prezzati ta. 6».

<sup>6</sup> «Mancano 2 cognatelli di lattina».

- Una mantacia di zingaco .....n. 1
- Una incunia grande di ferro.....n. 1
- Un palo di ferro<sup>7</sup> .....n. 1
- Due zappi di ferro per lo pisto<sup>8</sup> .....n. 2

Legname nel magazzino nella prima cartera.

- Mazzi nel magazzino .....n. 200
- E più 3 pezzi di legname grossa longhi palmi 2 per fare croci ed uno più piccolo .....n. 3
- Stanghi scartati e mediocri .....n. 38
- Cavigli.....n. 100
- Una scofina nell'acqua .....n. 1
- E più n. 180 stanghi novi nello stagno dell'acqua .....n. 180
- E più 3 scofini 2 di noci ed una di cirasa .....n. 3
- E più 3 tramezzi di pigno .....n. 3
- E più n. 9 trave, cioè 6 lunghi e 3 corti.....n. 9
- Legname d'ardere.....cantara 20
- Una coda di cirasa ed un'altra di pioppo.....n. 2
- Nello baglio un banco di mastro d'ascia .....n. 1
- E più un pezzo di pioppo ed altri 3 piccoli .....n. 4
- E più pezzi di legname venuti di Genova .....n. 26
- Tre serratizzi .....n. 3
- Tinelli di legname .....n. 4
- E più 2 tavoloni di pigno longhi e larghi nella camera dello baglio .....n. 2
- E più una chianca di pigno .....n. 1
- E più altri due chianchi di ruulo.....n. 2
- E più una chianca di pigno inn'anti la porta del baglio .....n. 1
- E più 3 capicorni inn'ante la porta nell'acqua .....n. 3
- E più 3 rotelli nel pozzo dell'acqua.....n. 3
- E più 3 tinelli di legno .....n. 3

*Cartera di sopra.*

- Mortari n. 6 di pietra della rocca con suoi piastrini di ferro nel fondo con suoi fasci di legname atti a travagliare.....n. 6

<sup>7</sup> «Mancano li due zappi apprezzati ta. 10».

<sup>8</sup> «Avanza uno zappuni per lattina».

- E più altri 6 consimile nella seconda camera .....n. 6
- E più tutti li stanghi e pistoni di sudetti mortari ornati di bietti atti a travagliare .....- -
- E più tutti li chiavi e tramezzi di sudetti mortari stanghi e pistoni atti a travagliare.....- -
- E più 2 fusi, uno nella prima stanza altro nella seconda con suoi polici di ferro e circhi di ferro come piue chiavi tramezzi stanghi e pistoni .....n. 2
- E più due stringitore, uno per stringere la carta che fanno li mastri, ed altro gli copii .....n. 2
- E più due cippi per tagliare la pezza .....n. 2
- E più 2 tinelli di legno con manichi .....n. 2
- E più un ponitore di legno .....n. 1
- E più un livadore di legno .....n. 1
- E più due banchitti per sedere li picciotti.....n. 2
- E più una cognatella .....n. 1
- E più una zappa<sup>9</sup> .....n. 1
- E più tutti l'arnesi [di] ferro ed altro attinente al maglio che forse non si trova notate nella presente lista, atti tutto al travaglio di dette cartere e maglio essendo tutte dette cartere e maglio consistente di tutte l'arnesi ed atti a travagliare .....- -

*Cartera del maglio.*

- Mortari n. 5 tutti compiti novi con suoi piastrì di ferro e fasci di legno di pioppo atti tutti a travagliare .....n. 5
- E più un fuso con suo policio di ferro.....n. 1
- E più il maglio con sua mazza.....n. 1
- E più tutti li chiavi tramezzi stanghi e mazzi tutti compiti atti a travaglio .....- -

*Furmi.*

- Tre para di furmi di carta di scrivere venuti di fora regno, cioè un paro rimessi di Filippo di Jimenè, altro di Bianchini ed altro da Mendosa<sup>10</sup> ...n. 3
- Due para di furmi fatti in Palermo .....n. 2

---

<sup>9</sup> «Manca».

<sup>10</sup> «Sopravanza un paro di carta di strazzo pieni di ramo, altro paro senza ramo, una furma di scrivere di ramo di lattina».



- Un paro di carta bastarda venuti di fora regno.....n. 1
- Un paro di carta reali fatti in Palermo.....n. 1
- Un paro di carta bastarda fatti in Palermo.....n. 1
- Un paro per cartoni fatti in Palermo.....n. 1
- Due para di carta di strazzo fatti in Palermo.....n. 2
- Un paro con l'armi del Principe di Aragona .....n. 1
- E più due para di furmi comprati ..... - -
- E più n. 170 pistoni, vale dire tramezzi.....n. 170
- E più n. 7 venuti di fora regno .....n. 7

Conto della legname.

- Li stanghi notati sono prima partita.....n. 38	
- E più 180.....n. 180	
	-----
.....n. 218	n. 218
- Trovati nel magazzino .....n. 78	
- Nella camera del maglio.....n. 23	
- Nella gebia.....n. 6	
- Nella camera della stalla.....n. 10	
- Nella camera di [...].....n. 4	
- Nella camera del [...] :.....n. 6	
- Nella cartiera di sopra.....n. 6	
- Consegnati a mastro Vega .....n. 8	
- Sbarrati per la cartera nuova.....n. 73	
	-----
.....n. 214	n. 214
- Nelli 3 mortari dello maglio .....n. 9	
	-----
.....n. 223	n. 223
- Pistoni seo mazzi nella consegna sono n. 200 stante li n. 170 che dicono pistoni vogliono dire tramezzi, che non sono notati, e questi vagliono quanto li pistoni, conto delli.....n. 200	

- Nel magazzino .....	n. 147
- Nelli 3 mortari dello maglio .....	n. 9
- Ferrati per la cartera nova.....	n. 44
.....	-----
.....	n. 200

## Doc. 2.

Archivio di Stato di Palermo, *De Spucches - Galati*, b. 592, cc. 9 - 10.

Inventario fatto da me nella cartera del Giglio per ordine dell'Ill.mo Signor Don Marco De Spucches per suo ordine a 29 marzo 1754.

Carta reale di testa risime 6 a ta. 20 la risima.....	oz. 3.18
Detta bastarda incollata balle 3 a oz. 5.19.10 importa...	oz. 16.28.10
Detta di testa a ta. 9 la risima balle 4.8 importa .....	oz. 12.26
Detta senza incollata balle 8.7 importa .....	oz. 46.15
Detta della Monaca balle 1.6 importa .....	oz. 4.07
Detta senza incollata balle 1.8 importa .....	oz. 5.03
Detta Fioretto incollata balle 6 importa .....	oz. 16.01.10
Detta senza incollata balle 10.6 importa .....	oz. 25.08.04
Detta Fioretto balle 1 importa .....	oz. 2.10.15
Detta Fioretto senza incollata balle 67 importa .....	oz. 142.05.02
Detta cantine e rappe balle 26 importa .....	oz. 45.04.10
Detta stampa incollata balle 8 importa.....	oz. 15.07.08
Detta di stampa senz'incollata balle 25.5 importa.....	oz. 46.14
Detta di testa balle 12.5 importa .....	oz. 13.06
Carnazzo 23.50 a oz. 1.26 importa .....	oz. 6.16
Legni carichi 146 a oz. 2 carico importa .....	oz. 9.22
Romanello e spago carichi 75 a ta. 3 importa.....	oz. 7.15
Pezza nera per carico di straccio carichi 38 a ta. 7.8	
carico .....	oz. 9.15
Pezza bianca tagliata carichi 28 a ta. 29 importa.....	oz. 27.02
Detta senza tagliata carichi 10 a ta. 27 importa.....	oz. 9
Lordia di pezza carichi 25 a ta. 27 importa .....	oz. 22.15
Resto di carta Fioretto balle 46 a oz. 2 importa.....	oz. 92
Resto di carta stampa balle 55 a oz. 1.10 importa.....	oz. 93
Carta di straccio carichi 5 a oz. 2.7 importa .....	oz. 11.05

	-----	oz. 683.04.19
Piombo carichi 51 a [...] importa .....		oz. 2.01.16
	-----	oz. 685.06.15
Io Paolo di Mercurio		

FRANCESCO DANDOLO

## La formazione del viticoltore nelle campagne meridionali tra fine Ottocento e inizi Novecento

### 1. *Il contesto*

Tra la fine del diciannovesimo e gli inizi del ventesimo secolo si assiste ad una complessiva trasformazione delle tecniche viticole e della produzione vinicola. In questo lasso di tempo intervengono due fondamentali elementi che mutano in modo brusco e marcato il tradizionale quadro dell'agricoltura italiana: la diffusione in molte aree destinate alla coltura intensiva della vite di alcune importanti malattie crittogamiche, quali la fillossera e la peronospora, e la denuncia del trattato doganale italo francese<sup>1</sup>.

I cambiamenti risultarono maggiormente evidenti nel Mezzogiorno d'Italia. Nei decenni precedenti al periodo storico esaminato in questa sede, l'estendersi dei vigneti aveva interessato vaste zone della parte meridionale della penisola. Lo sviluppo della viticoltura in queste aree si verificò soprattutto a partire dai primi anni Settanta dell'Ottocento, quando il ciclo dei prezzi dei cereali tese fortemente a scendere a causa dell'arrivo dei grani americani e russi<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Per un basilare inquadramento di carattere generale del periodo preso in esame cfr. G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. 1, 1861-1894, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963; R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1959; A. GERSCHENKRON, *Rosario Romeo e l'accumulazione del capitale*, in ID., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino 1965; A. CARACCIOLIO, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Einaudi, Torino 1959; P. VILLANI, *Il capitalismo agrario in Italia (sec. XVII-XIX)*, Istituto Gramsci, Roma 1966; L. DE ROSA, *La rivoluzione industriale in Italia e nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1973; R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna 1979; G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Il Mulino, Bologna 1988; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia / 1861-1981*, Il Mulino, Bologna 1990; G. PESCOLOLIDO, *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1994.

<sup>2</sup> A. CORMIO, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981. Per una visione globale delle vicende agricole italiane di questo periodo cfr. G. VALENTI, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquant'anni di storia italiana*. Pubblicazione fatta sotto gli auspici del Governo per cura della R. Accademia dei Lincei, U. Hoepli, Milano 1911; L. ACERBO, *L'agricoltura italiana dal 1861*

Il processo di crescita era stato in primo luogo stimolato dalle consistenti richieste di vino derivanti dalla Francia. Era infatti accaduto che proprio dagli inizi degli anni Sessanta dell'Ottocento, le campagne di questa nazione erano state pesantemente danneggiate dal progressivo espandersi delle infezioni fillosseriche e dalla conseguente distruzione di buona parte della superficie vitata. La consistente domanda proveniente d'oltralpe aveva largamente influenzato la produzione vinicola delle regioni meridionali: il vino esportato era essenzialmente quello da taglio, mentre i prodotti più raffinati erano ancora poco conosciuti e apprezzati. Pertanto la notevole espansione della coltura della vite nelle campagne meridionali, pur apportando diffuso sviluppo e benessere fra le classi contadine e possidenti che ne furono coinvolte, non aveva immesso basilari fattori di novità nei modi di coltivazione dei vigneti e nella preparazione e conservazione dei vini<sup>3</sup>.

Il rapido diffondersi delle infezioni fillosseriche in alcune regioni intensamente viticole come la Sicilia e la Puglia e il blocco delle esportazioni verso la Francia determinarono una repentina e consistente discesa dei profitti ottenuti nel periodo immediatamente precedente. Si impose dunque in tempi assai rapidi un ripensamento complessivo, che ebbe come contenuti portanti due aspetti nodali della medesima questione: la quantità e il tipo di produzione che meglio potessero corrispondere alle nuove esigenze del mercato interno e internazionale.

## 2. La crisi dei tradizionali sistemi di impianto

Nell'incertezza generale della nuova fase che si apriva, un elemento apparve subito evidente e imprescindibile: un cambiamento di tale portata avrebbe necessariamente determinato a brevissima scadenza un profondo sconvolgimento dei consolidati metodi adottati fino a quel momento per la coltura della vite.

All'interno di uno scenario in così rapida evoluzione, le competenze lavorative del viticoltore furono destinate a subire sostanziali modificazioni. In realtà, fino a prima che scoppiasse la crisi, non si era ancora affermata una rigorosa e aggiornata professionalità nell'impiantare vigneti.

---

*ad oggi*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel primo centenario dell'Unità d'Italia*, Giuffrè, Milano 1961; M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1957; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1947; P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, vol. II, *Uomini e classi*, vol. III, *Fiere e mercati*, Marsilio, Venezia 1989-91.

<sup>3</sup> F. DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali. Trasformazioni economiche e nuovi assetti colturali (1861-1913)*, Gerni editori, San Severo 1997, pp. 10-12.

L'intensificazione nella costruzione di campi vitati era stata realizzata in modo pressoché esclusivo sulla base di conoscenze e pratiche che non richiedevano affatto un'approfondita preparazione scientifica. Il mestiere del viticoltore dunque appariva sostanzialmente semplice, eguale nel tempo, al riparo da molteplici e gravi danni, e soprattutto possibile da realizzare attingendo dal tradizionale quanto diffuso patrimonio di nozioni ed esperienze maturate di generazione in generazione in contesti prettamente familiari. Del resto, la possibilità di ottenere ragguardevoli introiti senza incontrare particolari difficoltà, incoraggiava in modo risoluto ed energico a proseguire su questa strada<sup>4</sup>.

Se negli anni Settanta e per i primi anni Ottanta dell'Ottocento questa tendenza sembrava pressoché generalizzata e incontrastata, fra gli esperti del settore si andavano moltiplicando le voci di dissenso e di inquietudine. Gli specialisti, pur guardando con favore la crescita dei vigneti, mostravano viva preoccupazione per il modo disordinato con cui si procedeva, mettendo in guardia dai rischi che avrebbe comportato la scelta univoca di metodi di coltura ritenuti a loro giudizio approssimativi e confusi. Si denunciava soprattutto la pratica assai diffusa di coltivare vitigni molto eterogenei in una stessa vigna, la mancanza di cantine idonee alla conservazione del prodotto e l'affidarsi esclusivamente alle sollecitazioni contingenti provenienti in gran parte dal mercato internazionale. In questo modo risultava pressoché impossibile formulare e applicare progetti di più ampio respiro che avessero come obiettivi prioritari sia un miglioramento qualitativo della produzione, sia la creazione di una capillare rete di agenzie che meglio potesse commercializzare e divulgare il prodotto. In definitiva, agli occhi dei maggiori competenti italiani in questioni viticole, le alte potenzialità delle campagne della penisola, e in particolare di quelle delle regioni meridionali e insulari, ne uscivano fortemente penalizzate a causa di una produzione basata in modo quasi esclusivo sulla spinta di una particolare congiuntura ispirata nella quasi totalità a temporanee esigenze provenienti dal mercato internazionale, che proprio per la loro intrinseca natura di instabilità e precarietà potevano subire sensibili sbalzi e oscillazioni nel giro di pochi anni<sup>5</sup>.

Queste critiche, sebbene fossero state più volte affrontate e discusse nel corso delle riunioni promosse dalle varie associazioni del settore, rimasero piuttosto delle voci isolate. I viticoltori si mostravano decisamente otti-

---

<sup>4</sup> *Relazione presentata dal ministro di Agricoltura, Industria e Commercio sui provvedimenti adottati contro la fillossera in Italia e all'estero*, in Atti Parlamentari, Camera, legislatura xv, sessione 1882-1886, documenti, n. xxv.

<sup>5</sup> F. DANDOLO, *Alcune indicazioni bibliografiche per la storia della viticoltura in Italia (1880-1910)*, in Centro studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea, «Bollettino Bibliografico» (1989), pp. 35-56.

misti, persuasi come erano dell'ulteriore e sicura espansione di questa importante branca dell'agricoltura: d'altronde i consistenti introiti fino a quel momento ottenuti spingevano a ritenere questa ipotesi altamente probabile<sup>6</sup>.

Le stesse critiche, invece, sarebbero divenute di straordinaria attualità di lì a poco, quando fra i viticoltori meridionali si andò diffondendo la preoccupazione che la vite e la produzione vinicola non sarebbero più riuscite a garantire gli alti e facili profitti di qualche anno prima. In particolare, ad allarmare maggiormente era la convinzione secondo cui le pratiche fino a quel momento adottate dovessero essere completamente abbandonate per fare spazio a sistemi colturali più complessi e sofisticati. Pertanto appariva una verità ineluttabile che la costruzione dei vigneti, sia al fine di combattere il propagarsi di malattie crittogamiche, sia per meglio qualificare la produzione, richiedesse nuove cognizioni e applicazioni tecniche, che soltanto un ristretto gruppo di specialisti andava in quegli anni acquisendo. Né questo processo di elaborazione di nuove idee si attuò in modo lineare e progressivo: fra gli stessi esperti si riscontravano palesi e a volte contrastanti diversità di opinioni, anche perché, soprattutto di fronte all'apparire di infezioni fillosseriche, le soluzioni si mostravano tutt'altro che certe e pienamente soddisfacenti<sup>7</sup>. Questo comportamento, che in diverse fasi assunse evidenti aspetti contraddittori, rafforzò fra i viticoltori atteggiamenti ispirati alla sfiducia e allo scetticismo nei confronti di coloro che avrebbero dovuto svolgere un ruolo nodale nell'intraprendere l'opera di ricostruzione dei campi vitati<sup>8</sup>.

Nell'ambito dello scenario fino ad ora delineato, il ruolo del ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio risultò tutt'altro che passivo. I responsabili del dicastero che si succedettero in quegli anni, consapevoli delle rilevanti trasformazioni in atto e del ruolo di crescente rilevanza che la viticoltura andava assumendo in questo contesto, promossero varie iniziative con lo scopo di indirizzare e seguire gli assetti colturali che andavano emergendo. Tra le prime decisioni assunte nell'ambito del settore viti-vinicolo, vi fu la costituzione del comitato ampelografico centrale,

---

<sup>6</sup> *Istituzione delle scuole pratiche e speciali di agricoltura*, in Atti Parlamentari, Camera, legislatura xv, sessione 1882-86, disegni di legge e relazioni, n. 57.

<sup>7</sup> Sul progressivo diffondersi delle infezioni fillosseriche cfr. S. ZANINELLI, *Un tema di storia dell'agricoltura italiana tra Otto e Novecento: la diffusione della fillossera ed il rinnovamento della viticoltura*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XIII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 861-878; P. VILLANI, *La diffusione della fillossera in Italia*, in *Cultura, società, potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Morano, Napoli 1990, pp. 377-397; DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali*.

<sup>8</sup> Cfr. la reazione dei viticoltori siciliani e pugliesi ricostruita in DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali*, pp. 68-152.

suddiviso al suo interno in due sottocommissioni: una incaricata di esaminare i vigneti dell'Italia meridionale, l'altra nominata per quelli dell'Italia settentrionale. Nel 1879 prese avvio la pubblicazione dei primi fascicoli dell'ampelografia italiana, che doveva comprendere la descrizione dei vitigni più diffusi che si coltivavano in Italia. Fra il 1879 e il 1896 furono pubblicati 29 fascicoli, che in seguito furono raccolti in un unico volume dal titolo *Notizie e studi intorno ai vini ed alle uve d'Italia* (Roma, 1896). Questa pubblicazione rappresenta un prezioso strumento al fine di avere un quadro d'insieme sui tipi di vitigni e vini esistenti in quegli anni nelle campagne italiane<sup>9</sup>.

### 3. *La formazione del nuovo viticoltore*

Sempre in questi anni prese avvio l'istituzione delle scuole di viticoltura e di enologia. Esse erano fortemente auspiccate dagli esperti del settore in quanto rispondevano all'esigenza di creare stabili e visibili centri di formazione dove poter divulgare le nozioni ritenute fondamentali per l'impianto e la cura dei vigneti<sup>10</sup>. Fu sicuramente questo il fondamentale intento che si propose il personale direttivo e docente delle scuole di viticoltura e di enologia fondate a Conegliano, Avellino, Alba, Catania e Cagliari, insieme alle cantine sperimentali sorte nei centri viticoli più importanti, come Riposto, Barletta e Noto. Lo scopo di tali istituzioni, per quanto ambizioso, era comunque ben lungi dall'apportare sostanziali mutamenti agli assetti proprietari esistenti. La loro azione si collocava all'interno del quadro economico e sociale preesistente, nel tentativo di avviare una preliminare razionalizzazione dell'incontrollato sviluppo agricolo determinatosi in quegli anni. Questo progetto, almeno nelle intenzioni dei promotori delle scuole, doveva coinvolgere tutti coloro che a qualsiasi titolo e condizione operavano nel settore: da qui il progetto di dare vita a dei corsi differenziati, che recepissero le molteplici istanze provenienti dal variegato e stratificato mondo contadino.

---

<sup>9</sup> Sull'attività del ministero dell'Agricoltura cfr. L. MUSELLA, *Proprietà e politica agraria in Italia*, Guida, Napoli 1984; ID., *Stato e società rurale. Il ministero dell'Agricoltura alla fine dell'Ottocento*, L'arte tipografica, Napoli 1993; su questi temi cfr. anche P. VILLANI, *Società rurale e ceti dirigenti. Pagine di storia e storiografia*, Morano, Napoli 1989.

<sup>10</sup> Cfr. la già citata relazione *Istituzione delle scuole pratiche e speciali di agricoltura*. Su temi dell'istruzione agraria cfr. D. IVONE, *Istruzione agraria e lavoro contadino nel riformismo agricolo dell'Italia unita (1861-1900)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982; S. ZANINELLI (a cura di), *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Giappichelli, Torino 1990, e in particolare il saggio introduttivo dello stesso ZANINELLI, *Evoluzione agricola italiana ed evoluzione delle conoscenze agrarie nell'Italia dell'Ottocento*, pp. 1-16.



I direttori furono i principali animatori delle nuove istituzioni. Il loro appassionato impegno testimonia, più di ogni altra iniziativa, la tenace volontà di modificare, a tutti i livelli, radicati e diffusi pregiudizi. La preparazione di questi docenti fu particolarmente aggiornata e approfondita. Essi ebbero l'opportunità di conoscere e divulgare i risultati delle varie indagini effettuate in quel periodo in Europa per due essenziali motivi: sia perché esisteva ormai una circolarità di idee e contatti tale in questo ambito che garantiva un'assiduità di relazioni e scambi; sia perché buona parte dei responsabili delle scuole poté fare diretta esperienza dei nuovi metodi attraverso soggiorni presso le più famose scuole di viticoltura francesi e tedesche. Inoltre, la solidità del loro percorso formativo era attestata da un ulteriore elemento: la quasi totalità dei responsabili di queste nuove istituzioni compì e perfezionò i propri studi presso l'Istituto Superiore Agrario di Portici che, sorto nel 1873, fin dall'inizio esercitò un ruolo di assoluto rilievo nella formazione di coloro che si sarebbero occupati di questioni agrarie, divenendo un costante luogo di riferimento, confronto e dibattito nell'ambito dei settori più specifici della viticoltura e della produzione vinicola<sup>11</sup>.

Era dunque inevitabile che i direttori, una volta entrati in contatto con le realtà agricole in cui erano inserite le scuole, avessero un atteggiamento essenzialmente critico, sollecitato dalla volontà di introdurre sostanziali mutamenti. Non a caso essi concentrarono le loro iniziative nel promuovere una vivace azione di stimolo, e in alcuni casi di forte e sentita denuncia, per le condizioni di complessiva arretratezza in cui versava il settore viti-vinicolo, cercando di diffondere, non sempre con lo sperato successo, i più evoluti metodi di coltura e di preparazione e conservazione del vino. Va comunque rilevato che le critiche, anche quando assumevano toni duri ed espliciti, si sforzavano di porsi nei confronti della realtà circostante in modo pragmatico e fattivo, sfuggendo al rischio di lasciarsi andare a sterili quanto inutili proteste<sup>12</sup>.

Questo approccio propositivo si palesò con maggiore nettezza via via che le istituzioni scolastiche andarono radicandosi nel territorio in cui operavano. Le analisi e le riflessioni espresse dai direttori, attraverso le periodiche relazioni inviate al ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, persero gradualmente l'iniziale carattere della genericità e dell'approssimazione, per assumere tratti decisamente più specifici e

---

<sup>11</sup> A tal proposito cfr. M. ROSSI-DORIA, *La facoltà di Agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale*, «Quaderni storici», 36 (1977), pp. 836-853. Tra i maggiori esperti di viticoltura formati presso l'Istituto Superiore di Portici vi furono Michele Carlucci, Pasquale Freda, Clemente Grimaldi, Giovanni Patané, Federico Paulsen e Carmine Perrotta.

<sup>12</sup> DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali*, pp. 41-54.

distinti. Di conseguenza, questa varietà di indagini e di considerazioni permette di aprire un significativo anche se parziale squarcio di luce sul mondo rurale di quegli anni, ancora oggi in buona parte inesplorato, e consente di addentrare meglio la ricerca in contesti più circoscritti e differenziati.

In questo modo è possibile cogliere una chiara diversità d'impostazione e di sviluppo tra le scuole poste nella parte settentrionale della penisola e quelle inserite nelle regioni meridionali e insulari. Se a Conegliano e Alba, una volta superate le preliminari quanto inevitabili difficoltà di stampo prettamente economico, le scuole ricevettero una buona accoglienza da parte della popolazione rurale, tanto da divenire in breve tempo luoghi di costante riferimento per coloro che erano impegnati nella produzione viti-vinicola, lo stesso non può assolutamente dirsi per le istituzioni poste nel Mezzogiorno d'Italia. Non si vuole in questa sede affermare in modo statico e ripetitivo la granitica contrapposizione dualistica che ha caratterizzato per lungo tempo la lettura delle vicende storico-economiche del nostro paese: è altrettanto vero, però, che il non riconoscere e prendere atto, a seconda dei singoli contesti temporali e spaziali, di una percepibile diversità di approcci e sensibilità, non garantisce equilibrio, coerenza e autenticità all'analisi che si compie.

Se da un canto la documentazione relativa alle scuole di Avellino, Catania e Cagliari fa emergere con chiarezza e dovizia di particolari le difficoltà di varia natura incontrate nell'entrare in contatto con realtà locali il più delle volte indisponibili ad accettare interventi dall'esterno, dall'altro lato mette bene in evidenza lo sforzo intrapreso dal personale direttivo e docente di rendere elastica, e quindi più adattabile alle esigenze locali, la tipologia degli insegnamenti proposti. Pertanto in questa sede saranno riportati soltanto alcuni esempi delle abbondanti prove documentarie che confermano la palese convivenza di questi due aspetti.

Il direttore della scuola di viticoltura e enologia di Avellino Michele Carlucci, tra i maggiori esperti del settore, notava che gli insegnanti erano guardati con diffidenza, e gli stessi allievi erano giudicati degli inetti o pigri, obbligati dalle famiglie a frequentare e apprendere nozioni che nulla avevano a che vedere con il lavoro da svolgere nelle campagne. Per ovviare a tale comportamento, e anche al fine di trovare dei punti di intesa con coloro che dovevano essere i potenziali beneficiari degli insegnamenti impartiti dalla scuola, Carlucci riteneva indispensabile attivare un insegnamento «ambulante», cioè itinerante, con il quale sarebbe stata trasmessa in modo capillare «la voce dell'esperienza» in tutti i centri agricoli della provincia<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> M. CARLUCCI, *Relazione sull'attività della scuola dal 1895 al 1898* in Archivio di Stato di Modica (d'ora in poi Asmo), biblioteca Grimaldi.

Ancora più espliciti erano i toni e gli argomenti adoperati dal direttore della scuola di viticoltura ed enologia di Cagliari Sandro Cettolini nel fornire i consuntivi della propria attività. Questi, pur rilevando che le campagne sarde erano in quegli anni particolarmente investite dal notevole estendersi della coltura della vite, osservava che la scuola non era riuscita in alcun modo ad armonizzarsi con il tessuto agrario della regione, a causa del clima di ostentata sfiducia e radicato scetticismo da cui era circondata. Due su tutti erano i problemi che rendevano impossibile la realizzazione delle iniziative: il diffuso analfabetismo fra i figli delle classi più disagiate e la ferma volontà di fare a meno di qualsiasi insegnamento da parte dei possidenti. Non a caso, per la mancanza di un adeguato numero di iscritti, la scuola fu chiusa per diverso tempo. Tuttavia Cettolini, così come aveva fatto Carlucci ad Avellino, cercò di superare questa fase critica e di contrapposizione, assumendo iniziative che evidenziassero fin da subito la rilevanza delle nozioni da potere apprendere presso la scuola. Pertanto si era fatto promotore di una cantina sociale, la prima a sorgere nella provincia di Cagliari, con il fondamentale scopo di raccogliere l'uva e di vinificarla collettivamente, in modo da trarre prodotti che fossero meglio corrispondenti alle esigenze del mercato interno e internazionale<sup>14</sup>.

Analoghe difficoltà incontrò la scuola di viticoltura ed enologia di Catania, tanto che l'apertura effettiva fu rinviata di circa tre anni dalla sua istituzione. Il direttore Franco Segapeli, però, si mostrava più ottimista, rilevando l'interesse da parte dei ceti rurali più benestanti dell'isola. Proprio in considerazione del maggiore successo conseguito dalla scuola presso i figli dei grandi proprietari terrieri, dopo alcuni anni si era stabilito che fossero dedicate maggiori cure al corso superiore, attraverso un ampliamento del numero delle aule e dei laboratori e un apprezzabile arricchimento del materiale didattico e scientifico. Il corso inferiore, invece, essenzialmente diretto nei confronti delle classi sociali più disagiate, fu trasformato, su proposta del consiglio direttivo della scuola, in corsi di brevissima durata, destinati agli agricoltori di qualsiasi età e grado di istruzione. L'obiettivo prioritario era quello di divulgare nel più breve tempo possibile i concetti fondamentali della moderna viticoltura<sup>15</sup>.

Minori problemi incontrarono le cantine sperimentali di Noto, Riposto e Barletta. Probabilmente, le finalità decisamente più pratiche che caratterizzarono fin dalla nascita queste nuove istituzioni e le minori spese che doverono affrontare per il loro impianto, ne favorirono l'inserimento nel

---

<sup>14</sup> S. CETTOLINI, *Le cantine sociali in Sardegna. Osservazioni e schema di uno statuto per una cantina sociale in Cagliari*, in Asmo, biblioteca Grimaldi.

<sup>15</sup> F. SEGAPELI, *Relazione sull'attività della R. Scuola di viticoltura ed enologia di Catania nel decennio 1896-1905*, in Asmo, biblioteca Grimaldi.

territorio, consentendo di creare intorno un clima di maggiore simpatia e accoglienza da parte dei viticoltori e produttori di vino locali<sup>16</sup>.

#### 4. *La trasformazione delle competenze del viticoltore*

È opportuno collocare la rapida sintesi appena compiuta sui problemi che le scuole incontrarono in un contesto più ampio e articolato. Si è già rilevato che le nuove istituzioni operarono affinché la costruzione dei vigneti e la produzione vinicola avvenissero non in modo confuso e approssimativo, ma sulla base di criteri e sperimentazioni ampiamente comprovati e attendibili dal punto di vista scientifico. Era inevitabile che la messa in discussione dei sistemi e criteri fino ad allora applicati e la proposizione di altri, ritenuti più affidabili, provocassero fra i possidenti di campi vitati e i semplici viticoltori l'emergere di numerose resistenze e opposizioni. Nel caso specifico, relativo al dilagare con grande rapidità delle infezioni fillosseriche, si trattava di superare in un lasso di tempo assai ristretto antiche credenze e pratiche che, seppure di fronte a evidenti e ripetuti insuccessi, continuavano a trovare ancora ampie e convinte adesioni. Questo atteggiamento di chiusura, se non di aperta contrapposizione, tanto da sfociare in compatte dimostrazioni di piazza, era in parte giustificato dall'incertezza dei risultati che si sarebbero ottenuti in seguito all'applicazione delle norme suggerite dagli esperti nel procedere nella cura e nella ricostruzione dei vigneti danneggiati dalla fillossera. Se gli specialisti del settore avevano la netta percezione che i tradizionali metodi di impianto fossero ormai del tutto superati e improponibili, le alternative da loro auspiccate apparivano ancora dubbie e gravide di rischi. Pertanto, fin dalle prime scoperte di infezioni fillosseriche avvenute nel 1880 in Sicilia, venne manifestandosi un'esplicita divaricazione di opinioni fra viticoltori ed esperti. I primi ritenevano che bastasse ricostruire, con le consuete tecniche di impianto, la sola parte intaccata dal parassita; i secondi invece si affannavano a spiegare che si dovesse realizzare una bonifica dei campi che andasse ben al di là della semplice area dichiarata fillosserata e che la ricostruzione dovesse essere basata su un cambiamento radicale delle tecniche di impianto<sup>17</sup>.

Pochi anni più tardi, quando ormai le zone intaccate dalle infezioni fillosseriche divennero sempre più estese, la situazione delle campagne meri-

---

<sup>16</sup> C. PERROTTA, *La cantina sperimentale di Noto. Lavori ed esperienze eseguite dal 1890 al 1894*, in Asmo, biblioteca Grimaldi.

<sup>17</sup> *Relazione sui provvedimenti adottati in Italia e all'estero contro la fillossera nel 1885* in Atti Parlamentari, Camera, legislatura XV, sessione 1882-86, documenti, n. LVI.

dionali si venne ad aggravare ulteriormente in seguito alla denuncia del trattato doganale italo-francese. In questo modo, accanto all'esigenza di ricostruire i campi vitati dichiarati infetti con criteri decisamente innovativi rispetto all'immediato passato, si pose la necessità inderogabile di trovare nuovi sbocchi commerciali all'estero per la produzione vinicola che fino a quel momento era stata largamente assorbita dalla Francia. La ricerca appariva di difficile soluzione, e soprattutto poneva l'urgenza di intraprendere una globale ristrutturazione e qualificazione dei vini prodotti, al fine di reggere il confronto in relazione alla sempre più agguerrita ed estesa concorrenza internazionale. La compresenza di questi due elementi, strettamente connessi fra loro, impose radicali trasformazioni e un complessivo capovolgimento di opinioni. Se agli inizi degli anni Ottanta del diciannovesimo secolo la viticoltura continuava ad essere considerata una branca dell'agricoltura ancora suscettibile di sviluppo, lo stesso non poteva più assolutamente ritenersi tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta del medesimo secolo<sup>18</sup>.

Proprio in questo periodo, il mestiere del viticoltore divenne un lavoro che richiese una precisa e indispensabile professionalità. L'esigenza di conoscere e applicare una serie di norme, codificate in seguito ad un'accurata sperimentazione scientifica, era data dalla seguente situazione: da un canto la ricostruzione dei campi vitati doveva essere necessariamente intrapresa con vitigni provenienti dall'America, in quanto risultavano gli unici a non essere danneggiati dalla fillossera; dall'altro si avvertiva la necessità di innestare queste viti su altre tipiche dell'area mediterranea al fine di evitare di alterare la quantità e la qualità del prodotto. Né la riuscita dell'innesto appariva scontata: l'operazione presentava tratti di rilevante complessità e laboriosità, tanto che gli stessi esperti consigliavano grande prudenza e raccomandavano la necessità che si fosse costantemente assistiti da personale tecnico specializzato. In realtà, soprattutto nella fase iniziale, accanto all'atteggiamento di opposizione e resistenza da parte di buona parte dei viticoltori, si aggiunse la difficoltà che gli stessi esperti erano difficilmente reperibili, sia per operare interventi diretti nei campi, sia per fornire una rapida consultazione in relazione alle pressanti istanze presentate dai viticoltori. Basti pensare che le scuole e le cantine sperimentali in precedenza citate, furono i soli luoghi di riferimento per i viticoltori in difficoltà, mentre il primo vivaio di talee e viti americani, finanziato dal ministero dell'Agricoltura, fu aperto a Palermo nel luglio 1885. Lo scopo fondamentale di questa nuova istituzione era quello di guidare e facilitare la ricostruzione dei vigneti in Sicilia, mettendo a disposizione, prima gratuitamente, e poi a prezzo di costo, il materiale prodotto. Fin dal-

---

<sup>18</sup> DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali*, pp. 98-109.

l'inizio i responsabili del vivaio svolsero un'ampia opera di persuasione fra coloro che erano stati duramente danneggiati dalle infezioni fillosseriche, invitandoli a costruire campi vitati soltanto con viti innestate su piede americano. Sempre al fine di assicurare i viticoltori dell'isola, presso il vivaio di Palermo furono realizzate numerose e approfondite ricerche che avessero come oggetto l'adattabilità dei diversi vitigni americani ai terreni siciliani e alle viti europee. Si osservò che i portainnesti, tranne poche eccezioni, avevano accresciuta la produzione, senza deteriorarne la qualità, anzi in alcuni casi migliorandola. In definitiva, la vite europea innestata su quella americana conservava integralmente la propria individualità<sup>19</sup>.

Risolto il problema in termini di affidabilità scientifica, rimaneva del tutto aperta la questione relativa al coinvolgimento dei viticoltori dell'isola nell'adottare i metodi consigliati dagli esperti. Promosse dai vari comizi agrari, si andarono sempre più diffondendo le scuole pratiche, nelle quali i contadini imparavano gli innesti delle viti. Ad esempio, nel 1893 in provincia di Siracusa, una delle aree più intensamente viticole dell'isola e anche maggiormente colpite dalle infezioni, fu attivata una scuola pratica domenicale e all'interno di un fondo vitato di proprietà della cantina sperimentale, fu realizzato un vivaio governativo di viti americane. Lo scopo prettamente dimostrativo e divulgativo di queste due iniziative contribuì a dare impulso all'azione di ricostruzione dei vigneti. Inoltre, la cattedra ambulante di agricoltura della provincia si era mostrata molto attiva. Erano state tenute molte conferenze itineranti sulla pratica dell'innesto e sui moderni sistemi di coltivazione delle viti, anche se un limite era dato dal fatto che la lingua ufficiale adottata era l'italiano. Pertanto, se vi era una discreta presenza fra il pubblico di proprietari di fondi vitati, decisamente scarsa era la partecipazione dei semplici viticoltori<sup>20</sup>.

Maggiore successo ebbero le iniziative promosse in provincia di Trapani. Sebbene tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento l'intera viticoltura fosse andata distrutta, i grandi proprietari fornirono il loro diretto sostegno finanziario, tanto da dare vita in breve tempo al primo consorzio antifillosserico dell'isola a Marsala. Questa nuova istituzione, pur fra difficoltà e resistenze di varia natura, riuscì a diffondere con una certa efficacia i principi della più aggiornata viticoltura.

Minori opposizioni si riscontrarono in Puglia, l'altra regione duramente colpita sia dalle infezioni fillosseriche, sia dalla denuncia del trattato doganale italo-francese. A rendere più disponibili i viticoltori pugliesi nel-

---

<sup>19</sup> *Ibi*, pp. 110-126.

<sup>20</sup> E. ARNAO, *Annali della cattedra di agricoltura per la provincia di Siracusa*, Siracusa 1903, in Asmo, biblioteca Grimaldi.

l'apprendere le nuove tecniche di impianto e ad accettare i consigli forniti dagli esperti, fu l'amara esperienza fatta nelle campagne siciliane. Le resistenze manifestate ripetutamente dai viticoltori dell'isola si erano rivelate fallimentari: nel giro di pochi anni buona parte dei vigneti era andata distrutta, e i campi vitati che erano stati ricostruiti secondo le tradizionali norme d'impianto, erano andati incontro ad un nuovo quanto rapido disfacimento. Inoltre, nel corso degli anni le stesse tecniche innovative consigliate dagli esperti erano divenute decisamente più affidabili e sicure. Di conseguenza, buona parte dei viticoltori pugliesi ritenne indispensabile procedere con prudenza, seguendo in modo accurato e coerente le indicazioni provenienti dai tecnici. Lo stesso ministro dell'Agricoltura Salandra aveva affermato, all'indomani di un viaggio in Puglia, che tra i proprietari e i lavoratori dei campi vitati della regione si avvertiva un forte desiderio di cooperare con i delegati fillosserici governativi<sup>21</sup>. D'altronde, a ulteriore conferma di quanto affermato in precedenza, basti notare che all'interno dei numerosi consorzi antifillosserici sorti nelle province pugliesi e in parte finanziati dai proprietari dei vigneti direttamente coinvolti, fu prevista l'istituzione di vivai di talee e viti americani per accelerare la ricostruzione con portainnesti americani, e la programmazione di corsi dimostrativi al fine di agevolare la divulgazione delle tecniche da adottare nella ricostruzione dei campi. I campi dichiarati fillosserati erano ispezionati dai delegati tecnici, che ne accertavano la natura, la profondità e il tipo di fertilità. L'intento era quello di organizzare una razionale pianificazione delle colture, consigliando di ricostruire vigneti intensivi soltanto in appezzamenti idonei alla coltura delle viti americane<sup>22</sup>.

Questo intento si collegava anche a preoccupazioni di carattere generale. Con il manifestarsi periodico delle crisi di sovrapproduzione, appariva sempre più evidente che l'unica valida alternativa fosse quella di ottenere una produzione vinicola maggiormente qualificata e apprezzata a livello internazionale. In questo senso una serie di provvedimenti furono varati dal governo italiano. Una prima misura fu tesa a combattere le numerose frodi e manipolazioni nella preparazione e commercio dei vini, che contribuivano a gettare discredito e perplessità sull'intera produzione vinicola italiana. Fu inoltre deciso di correggere i cronici difetti della produzione vinicola nazionale. Si spese circa un milione di lire nella costruzione di cantine sociali e nell'acquisto di botti da dare in prestito ai picco-

<sup>21</sup> *Istituzione di consorzi di difesa contro la fillossera nelle province pugliesi*, in Atti Parlamentari, Camera, legislatura XX, sessione 1899-1900, disegni di legge e relazioni, n. 177.

<sup>22</sup> *Relazione sullo stato della infezione fillosserica. Provvedimenti attuati nel 1908 contro la fillossera e relazione sull'attività dei consorzi di difesa della viticoltura contro la fillossera*, in Atti Parlamentari, Camera, legislatura XXIII, sessione 1909-1913, documenti, n. XXI.

li proprietari di vigneti, in modo che il mosto da loro prodotto non fosse subito svenduto, ma conservato e introdotto nei circuiti commerciali interni e internazionali in periodi dell'anno ritenuti maggiormente vantaggiosi. Nel 1906, per iniziativa del ministero dell'Agricoltura, furono banditi diversi concorsi a premi fra cantine sociali, associazioni agrarie e produttori privati. L'obiettivo era di raffinare la produzione del vino in modo da renderla più competitiva e apprezzata nelle periodiche fiere internazionali, con indubbi benefici nel commercio con l'estero<sup>23</sup>.

Le iniziative appena elencate spinsero a una maggiore professionalizzazione del mestiere del viticoltore. Tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Novecento gran parte della ricostruzione dei campi vitati fu basata sul rispetto di due essenziali condizioni, dal carattere fortemente vincolante: l'adozione della tecnica dell'innesto attraverso l'utilizzo di portainnesti americani e l'impianto di vigneti specializzati o associati ad altre piante legnose, manifestando attenzione nel selezionare e coltivare vitigni in grado di garantire una produzione vinicola maggiormente uniforme, accurata e soprattutto apprezzata in relazione alla domanda proveniente dal mercato interno e internazionale. Entrambe le condizioni spinsero i viticoltori a non agire in modo autonomo, ma tenendo conto dei consigli degli esperti, che proprio in questi anni divennero figure centrali e imprescindibili nel processo di ripresa della viticoltura. A tal proposito è interessante constatare che non tutti i campi distrutti furono nuovamente ricostruiti. Proprio nel rispetto delle indicazioni fornite dagli specialisti, si ritenne di procedere considerando sia le inclinazioni delle condizioni dei terreni e del clima, sia le richieste provenienti dal mercato interno e internazionale. Pertanto si verificò un sostanziale ridimensionamento della superficie coltivata a vigneto, proprio in considerazione della persistente difficoltà di trovare sbocchi commerciali ai prodotti vinicoli una volta ultimati e immessi nel mercato<sup>24</sup>.

In definitiva la professione del viticoltore, sebbene attraversasse nel corso dei decenni esaminati in questa sede uno dei momenti più difficili e travagliati, andò incontro, tra incertezze e oscillazioni di varia natura, ad un profondo rinnovamento delle tecniche e delle competenze. In questo modo, la viticoltura permase uno dei settori più vitali ed energici dell'economia agricola italiana, e in particolare della parte meridionale della penisola.

---

<sup>23</sup> DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali*, pp. 140-141.

<sup>24</sup> *Ibi*, pp. 153-163.



ANDREA GIUNTINI

## I tecnici e il Municipio. Gli ingegneri e i servizi urbani a rete in Italia fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo

*Una storiografia in crescita*

Gli studi sulle professioni e i professionisti in epoca contemporanea stanno vivendo in Italia una stagione fortunata. Sviluppatisi originariamente sulla scia e grazie all'interesse suscitato, in ambito europeo, dal filone della storia della borghesia, questi studi hanno dimostrato poi di saper camminare con le proprie gambe e in modo autonomo sono ulteriormente cresciuti, finendo per occupare uno spazio considerevole all'interno della storiografia dell'800 e '900.

Ad una prima lettura in chiave politica di questi fenomeni innovativi, è succeduta col tempo una storiografia più attenta alle questioni economiche. L'indagine storiografica così si è volta verso lo studio delle burocrazie, dei funzionari e dei tecnici. Si è finalmente giunti alla conclusione, dunque, che proprio agli ingegneri spetta un ruolo particolare nel processo di industrializzazione del nostro paese, che rappresenta l'arco di tempo sondato con maggior convinzione. La lettura dei lavori a disposizione, anzi, ci permette di mettere in risalto una specie di riscoperta delle virtù dei tecnici italiani, in un quadro che costantemente e ripetitivamente aveva sottolineato l'arretratezza tecnologica cronica di questo paese. Dagli studi alla formazione e alla professione, tutti i momenti della vita dell'ingegnere italiano sono passati sotto l'attenta analisi di una selezionata schiera di studiosi, dalle provenienze disciplinari più svariate, ai quali va il merito di aver condotto il nostro paese nelle posizioni di testa in questo settore di ricerche<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il più anziano di questo lotto di studi è quello di C.G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale 1859-1914*, Giunti-Barbera, Firenze 1971, che ha avuto l'indubbio merito di aprire la strada ai successivi contributi. Ricordiamo, sempre dello stesso, *Politecnici, ingegneri e industria elettrica*, in G. MORI (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 1, *Le origini 1882-1914*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 611-644; e *Ingegneri e scuole politecniche nell'Italia liberale*, in S. SOLDANI - G. TURI (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. 1, *La nascita dello stato nazionale*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 213-253. E ancora elenchiamo, senza pretese di esaustività: P. MORACHIELLO,

Sull'altro versante di questo breve scritto, occorre rilevare come a livello storiografico in Italia si stia irrobustendo la tesi che la frontiera degli studi urbani attualmente debba essere considerata proprio quella dello sviluppo dei servizi e delle infrastrutture, analizzati con il contributo di sollecitazioni interdisciplinari diverse, provenienti dalla storia urbana classica, dalla storia dei servizi e delle reti, dalla storia amministrativa *tout court* e di quella economica naturalmente, oltre dalla storia dei notabilati e delle dinamiche politiche. Si tratta di un incontro in grado di stimolare nuove ricerche e riflessioni, che in questa occasione si abbozzano appena<sup>2</sup>.

Il terzo lato di questo immaginario triangolo è costituito dallo studio dei singoli personaggi che operavano nelle varie realtà urbane; lì sta la prosecuzione naturale di questo filone, in grado dunque di promettere nuove acquisizioni di rilievo.

Occorre probabilmente precisare, infine, quanto uno schema di questo tipo si ponga al di fuori della storia locale, le sia estraneo nonostante insista su questioni che nella storia locale hanno la propria genesi. Sono tali, infatti, le ricadute, gli intrecci, i legami con i grandi processi economici del tempo che difficilmente i fenomeni analizzati in questa sede potrebbero essere semplicisticamente iscritti all'interno di quel genere storiografico.

*Ingegneri e territorio nell'età della Destra (1860-1875). Dal canale Cavour all'Agro Romano*, Officina, Roma 1976; A. FERRARESI, *La formazione degli ingegneri nella seconda metà dell'Ottocento. Per una ricerca sulla Scuola di applicazione e sul Museo industriale di Torino (1860-1906)*, «Nuova rivista storica», 67 (1983), pp. 637-656; M. BIGARAN (a cura di), *Istituzioni e borghesie nell'Italia liberale*, F. Angeli, Milano 1986; *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, Cariplo-Laterza, Milano 1988; G. ZUCCONI, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano 1989; M. MINESSO, *Tecnici e modernizzazione nel Veneto. La Scuola dell'Università di Padova e la professione dell'ingegnere (1806-1915)*, Trieste 1992; E. DECLEVA - C.G. LACAITA - A. VENTURA (a cura di), *Innovazione e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, F. Angeli, Milano 1995; M. MINESSO, *L'ingegnere dall'età contemporanea al fascismo*, in M. MALATESTA (a cura di), *I professionisti. Storia d'Italia. Annali, 10*, Einaudi, Torino 1996, pp. 261-302; M.L. BETRI - A. PASTORE (a cura di), *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX)*, Clueb, Bologna 1997; G.C. CALCAGNO (a cura di), *La figura dell'ingegnere in Italia*, Esculapio, Bologna 1997; A. GIUNTINI - M. MINESSO (a cura di), *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900*, F. Angeli, Milano 1999; M. MINESSO, *Gli ingegneri del Genio Civile e la riforma Baccharini*, in A. VARNI - G. MELIS (a cura di), *Burocrazie non burocratiche. Il lavoro dei tecnici nelle amministrazioni tra Otto e Novecento*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999, pp. 151-181; L. BLANCO (a cura di), *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2000; G. BIGATTI, *La matrice di una nuova cultura tecnica. Storie di ingegneri 1750-1848, in La città operosa. Milano nell'Ottocento*, F. Angeli, Milano 2000, pp. 7-49; che contiene un corposo panorama degli studi su questi temi.

<sup>2</sup> Per un bilancio di questi studi, cfr. A. GIUNTINI, *La modernizzazione delle infrastrutture e dei servizi urbani in Italia. Temi, risultati e obiettivi della ricerca*, in C.G. LACAITA (a cura di), *Scienza tecnica e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, F. Angeli, Milano 2000, in pp. 127-145.

In definitiva il bilancio al momento attuale non presenta il segno negativo. Un ulteriore sforzo è richiesto agli studiosi in modo da mettere a punto una serie di modelli interdisciplinari sulla base di gruppi di temi, verificandone l'applicabilità in contesti omogenei. Allora le indagini puntuali sul campo e l'individuazione di appropriati casi di studio potranno accrescersi ancora di più.

### *Una periodizzazione conveniente*

L'ambito cronologico, in cui si svolgono le trasformazioni più rilevanti, coincide grosso modo con gli anni della prima industrializzazione italiana, ma trova riscontro in pratica anche a livello europeo. La vicenda si situa dunque nel quarantennio fra il 1880 e il 1920, quando cioè viene a compimento su scala continentale il progressivo adeguamento al modello della città borghese. È l'epoca, secondo un'interpretazione prevalente, della cosiddetta seconda rivoluzione industriale ed in effetti da questi processi deriva una nuova e più estesa domanda di bisogni sociali e di servizi urbani in particolare, che le amministrazioni municipali sono chiamate a soddisfare. Resta compito dei tecnici anche sanare i guasti che l'industrializzazione provoca, sono loro ad essere chiamati a permettere a masse umane sempre più imponenti di poter convivere all'interno delle città. Tutto questo prende forme assai diverse e presenta tipologie difformi da paese a paese e da area ad area, ma sostanzialmente riconducibili ad un nuovo sviluppo urbano comune al continente.

La parentesi temporale indicata non esclude evidentemente che al di fuori di essa la questione degli ingegneri attivi nei servizi urbani a rete perda di interesse. Al contrario, da una parte vanno debitamente riconosciute le tendenze al cambiamento che si manifestano chiaramente in Italia fin dalla nascita del Regno, quando la specializzazione e l'articolazione delle professioni prendono corpo in modo significativo. È proprio con l'emanazione del primo *corpus* legislativo dopo il 1861 che «forti spinte alla istituzionalizzazione di nuove (e alla ridefinizione di vecchie) professioni tecnico-scientifiche»<sup>3</sup> contribuiscono alla lunga rincorsa che l'ingegnere concluderà poi in epoca crispina.

Studi recenti poi hanno sottolineato l'esigenza di scavare più in profon-

---

<sup>3</sup> G.C. CALCAGNO, *La figura dell'ingegnere tra Sette e Ottocento*, in Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, *Ingegneria e politica nell'Italia dell'Ottocento: Pietro Paleocapa*. Atti del Convegno di studi promosso a ricordo del Centocinquantesimo anniversario di rifondazione dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e nella ricorrenza del Bicentenario della nascita di Pietro Paleocapa, Venezia, 6-8 ottobre 1988, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1990, p. 463.

dità anche per l'epoca fascista, individuando una serie di nodi tematici da sviluppare. Sta di fatto che la svolta per la professione dell'ingegnere impegnato nelle infrastrutture cittadine avviene nell'epoca indicata, per poi evolvere lungo dei binari che vengono impiantati proprio negli anni '80 del XIX secolo.

### *Il paese diventa moderno*

Collocata la vicenda dal punto di vista cronologico, occorre inserirla in un altro contesto tematico. Si fa qui riferimento, cioè, ad uno dei filoni storiografici più seguiti negli ultimi anni, quello della modernizzazione, che rappresenta, è vero, un campo minato in quanto a definizione e a capacità di essere circoscritto, ma che si adatta particolarmente bene ad incrociare le vicende dei tecnici municipali nei decenni a cavallo del secolo. In sintesi, si parte dalla convinzione che la loro opera rientri a pieno titolo nell'ampio processo di modernizzazione che il paese vive in quel torno di tempo cruciale ed in particolare nel contesto urbano, in cui le novità sotto il profilo del ruolo di stimolo fornito dai Municipi sono di grande prenanza.

A partire dagli anni '80 del secolo scorso si sviluppa un intenso dibattito sulla modernizzazione dei servizi urbani. È chiara, a tutti coloro che vi sono coinvolti a vario titolo, la peculiarità del momento, tanto che i servizi e le infrastrutture urbane diventano una cartina di tornasole per verificare il grado di avanzamento economico e sociale delle città. Il modo di organizzare la città appare come una delle manifestazioni più evidenti del processo di modernizzazione *tout court*. Gli interventi che forniscono alla realtà municipale norme, servizi e infrastrutture con lo scopo di regolarne il funzionamento in modo efficiente sono il veicolo centrale di questo processo. Il Municipio rappresenta una sorta di laboratorio naturale per quanti coltivano progetti di modernizzazione accelerata. In definitiva l'organizzazione e la gestione interna della città, che si trasforma in un laboratorio originale e innovativo, rappresentano un osservatorio di grande interesse al fine di valutare i percorsi generali di modernizzazione.

La realizzazione tecnologica di servizi ed infrastrutture, l'adozione di un complesso sistema di norme e regolamenti, il coinvolgimento di capitali e di qualificate competenze professionali costituiscono il risultato di maggior rilievo all'interno del quadro sinteticamente delineato, questo sia nelle città principali sia in quelle periferiche. E agli ingegneri tocca una parte da protagonisti: «La modernizzazione nel settore della formazione degli ingegneri – ha scritto Calcagno – non anticipò semplicemente (cronologicamente) la modernizzazione negli altri settori, l'anticipò anche

logicamente, nel senso che tale modernizzazione è stata uno dei prerequisiti necessari per tutte le altre»<sup>4</sup>.

### *Imprenditorialità comunale e municipalizzazione*

Il nuovo concetto di imprenditorialità comunale diventa dunque il filo conduttore di questa vicenda. I Comuni si trovarono ovunque ad offrire un numero crescente di servizi urbani rispetto al passato in una visione organica, secondo cui il Municipio veniva inteso come luogo di rappresentanza e di amministrazione degli interessi dei singoli contribuenti. Sono proprio i Municipi in questa epoca ad apparire come uno dei luoghi privilegiati, in cui viene sperimentata la gestione della nuova complessità sociale dovuta all'intensificarsi del sistema di relazioni che provoca l'addensarsi della popolazione.

L'ente locale si trovò nella necessità di ridefinire compiti, funzioni e poteri d'intervento sotto la spinta degli effettivi bisogni delle comunità urbane, ma anche condizionato dalla forza espansiva di una classe politica e di un ceto burocratico impegnato ad accrescere la propria influenza. Quindi va messa in piena luce anche la nascita di un nuovo genere di potere politico locale, prima abituato alla gestione del minimo indispensabile, poi caricato di maggiori responsabilità. Le istituzioni municipali rappresentano uno dei luoghi tipici, in cui le classi dominanti si innestano, si consolidano ed agiscono a tutela dei propri interessi di ceto, mantenendo al tempo stesso la propria egemonia sull'insieme della società civile. Grosso modo dagli anni '80 le attrezzature collettive assumono chiaramente connotati strategici per l'azione politica. La spinta decisiva proviene da quei partiti in grado di interpretare più compiutamente le esigenze di strati crescenti della popolazione. Così le istituzioni municipali rappresentano uno degli ambiti, in cui le classi dominanti vedono l'occasione per il proprio consolidamento: la realizzazione su vasta scala di servizi ed infrastrutture diventa il veicolo principale per questo ceto per impossessarsi dei Comuni ed esercitare la propria egemonia.

Tutto ciò non avvenne senza difficoltà: dalla mancanza di cognizioni tecniche alla carenza di capacità imprenditoriali *tout court*, riscontrate in moltissimi casi, l'inadeguatezza comunale rispetto ai nuovi compiti da affrontare fu a volte la causa principale dei non pochi fallimenti. In più è

---

<sup>4</sup> G.C. CALCAGNO, *Scuole per la formazione degli ingegneri e modernizzazione in Italia tra Otto e Novecento*, in M. SALVATI (a cura di), *Per una storia comparata del municipalismo e delle scienze sociali*, Editrice Clueb, Bologna 1993, p. 76. Dello stesso autore, cfr. anche *Ingegneri e modernizzazioni: università e professione nell'Italia del Novecento*, Esculapio, Bologna 1996.

necessario soffermarsi sul carattere da centauro che i Municipi manifestano: se da una parte infatti abbracciano forme di imprenditorialità orientata verso i principi dell'agire economico privato, dall'altra parte l'appartenenza alla sfera pubblica li condiziona pesantemente in nome dell'esigenza di perseguire comunque l'ideale di utilità collettiva. Da questa ambiguità deriva alle aziende municipali uno *status* peculiare: se riescono ad imporsi a quelle private grazie alla propria natura pubblica, sono però anche costrette a subire limiti, come quello territoriale, che ne pregiudicano la redditività economica. Ad una dirigenza tecnica qualificata ed economicamente motivata, fa da contraltare la soggezione ad un controllo politico costante, in un difficile equilibrio tra ragioni del pubblico e ragioni del privato. Il ricorso a competenze specialistiche diventa in questo torno di tempo del tutto necessario in modo da fornire risposte adeguate in tempi sempre più ristretti dettati dai nuovi vorticosi ritmi della vita urbana.

L'attivismo più marcato a livello locale conosce il momento di massima fioritura con la municipalizzazione, che permette all'azione dei Comuni maggior rigore e più ampia capacità di incidere<sup>5</sup>. La legge sulla municipalizzazione del 1903 contribuì in effetti in modo decisivo alla nascita di un nuovo concetto di servizio pubblico<sup>6</sup>. Il periodo d'oro delle municipalizzazioni, che interessarono soprattutto l'Italia del Nord ed in misura più ridotta quella del Centro, trascurando gran parte delle realtà urbane meridionali, si situa fra il 1903, anno della legge di attuazione, e il 1914. Grazie alla municipalizzazione, i Comuni colsero in alcuni casi notevoli opportunità economiche messe a disposizione dalla gestione dei servizi pubblici urbani in un'ottica chiaramente aziendalistica.

### *Utenza e società di massa*

La crescita di una consapevolezza e di una cultura urbane prima sconosciute alla maggior parte dei cittadini, sono il frutto più maturo delle trasformazioni che avvengono nell'ambito del rapporto fra governanti municipali e cittadini nella veste di gestori ed utenti di attrezzature di uso collettivo. Portatori di aspettative di ben altra caratura rispetto al passato, sono i cittadini - utenti che sollecitano le amministrazioni verso un'offerta sempre più varia, differenziata e tecnologicamente più sofisticata. E la

---

<sup>5</sup> Per un'ampia disamina sul rapporto fra municipalizzazione e governo municipale, cfr. F. RUGGE, *Trasformazioni delle funzioni dell'amministrazione e cultura della municipalizzazione*, in Archivio ISAP, *L'amministrazione nella storia moderna*, vol. II, Giuffrè, Milano 1985, pp. 1233-1288.

<sup>6</sup> A. BERSELLI - F. DELLA PERUTA - A. VARNI (a cura di), *La municipalizzazione in area padana. Storia ed esperienze a confronto*, F. Angeli, Milano 1988.

nuova domanda insiste soprattutto proprio nel campo delle infrastrutture e dei servizi. L'applicazione di nuove tecnologie a servizi e infrastrutture induce ad una trasformazione decisa dell'atteggiamento dei cittadini nei riguardi delle proprie municipalità: da un passivo adattamento alle condizioni poste dai governanti, si passò ad un livello di partecipazione e di scelta assai più elevato in virtù anche di un'accessibilità economica finalmente garantita. Da un rapporto squilibrato a tutto svantaggio degli abitanti delle città, il risultato finale di questa trasformazione è un nuovo concetto di scambio continuo e alla pari fra gli utenti e chi provvede ai servizi sulla base di esigenze nuove che sorgono da una forte accumulazione di persone che vivono nello stesso luogo. Una tale pressione stimola tecnici e amministratori verso l'elaborazione di sistemi che portano ad un cambiamento profondo dell'organizzazione della vita e delle modalità dei consumi di servizi pubblici.

La cospicua accelerazione dei processi di assimilazione e integrazione tra varie entità economiche e sociali operanti nel tessuto urbano associata al processo di omologazione di stili di vita e di formazione di un'opinione pubblica altro non è che quella che i sociologi hanno chiamato società di massa. La vita quotidiana subisce sempre di più la logica unformatrice del mercato: l'illuminazione, la realizzazione degli impianti idrici ed igienico-sanitari, l'espansione dei trasporti tramviari incidono sulla vita e sul lavoro degli abitanti delle città, in generale sul modo di porsi in relazione con gli altri, come mai era successo prima. Aumentando numericamente la popolazione delle città, cambiando gli stili di vita, modificandosi il sentimento nei riguardi dell'attività del potere pubblico, anche le varie funzioni urbane non possono che assumere caratteri differenti. Quella che potrebbe essere chiamata la massificazione della vita urbana, l'intensificarsi dunque dei processi di assimilazione e di integrazione tra varie entità economiche e sociali che si trovano a convivere nella città, si traduce così in un mutamento di tutti i servizi, da quelli più antichi quali l'adduzione di acqua potabile a quelli tecnologicamente più avanzati come le telecomunicazioni.

### *La città a rete*

Il risultato di questi processi è la nascita della città a rete, dove la rete appunto diviene nuovo modello di riferimento e paradigma, ponendosi come guida per l'analisi funzionale dei servizi<sup>7</sup>. Nasce in sostanza un

---

<sup>7</sup> Sull'approccio metodologico alle reti in prospettiva storica, cfr. i volumi che raccolgono una serie di studi su scala territoriale e urbana frutto del gruppo di lavoro formatosi in vista

nuovo concetto di città, basata su un'idea organica in cui tecnologia e servizi pubblici si intrecciano in modo indissolubile. Le agglomerazioni urbane che si formano in questo periodo trovano proprio nelle reti tecnologiche il necessario tessuto connettivo che ne definisce l'ambito<sup>8</sup>. Allargando il concetto in termini economici più generali, «sembra essere la trama stessa di un'economia fatta di costellazioni, reti, distretti a prendere la forma della città»<sup>9</sup>. In definitiva il rimando alla definizione di «networked city», che appare nel titolo di un libro che ha fatto da apripista per questo tipo di studi alcuni anni fa, appare del tutto adeguato<sup>10</sup>.

All'interno di questo spazio trovano posto una serie di servizi e infrastrutture<sup>11</sup>, che gli ingegneri sono chiamati a gestire, occupandone i punti strategici. L'applicazione dei ritrovati della tecnologia ai servizi urbani appare la via più immediata per la trasformazione complessiva dello spazio urbano e della città stessa nel suo complesso. Le infrastrutture rappresentano il veicolo principale del cambiamento di città rimaste immobili per secoli, modellandole alle nuove esigenze e imprimendo loro accelerazioni

---

del convegno internazionale di storia economica del 1994 a Milano: A. CARRERAS - A. GIUNTINI - M. MERGER (ed. by), *European networks, 19th-20th centuries. New approaches to the formation of a transnational transport and communications system. Proceedings of the Eleventh International Economic History Congress, Milan september 1994*, Università Bocconi, Milano 1994; e A. CARRERAS - A. GIUNTINI - M. MERGER (sous la direction de), *Les réseaux européens transnationaux, XIXe-XXe siècles: quels enjeux?*, Ouest Editions, Nantes 1995. Prima di questo gruppo la strada venne tracciata da T.P. HUGHES, *Networks of Power. Electrification in Western Society, 1880-1930*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1983; e dal progetto dei Large Technical Systems: R. MAYNTZ - T.P. HUGHES (ed. by), *The Development of Large Technical Systems*, Campus Verlag - Westview Press, Frankfurt am Main - Boulder 1988.

<sup>8</sup> P. CAPUZZO, *Forme della metropoli nell'Europa del Novecento*, «Contemporanea», 1 (1998), n. 3, p. 518.

<sup>9</sup> P. PERULLI, *Territori e istituzioni del postfordismo: la città-rete*, in E. RULLANI - L. ROMANO (a cura di), *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Etas Libri, Milano 1998, pp. 150-169

<sup>10</sup> J.A. TARR - G. DUPUY (ed. by), *Technology and the Rise of the Networked City in Europe and America*, Temple University Press, Philadelphia 1988. Il volume curato dall'americano Tarr e dal francese Dupuy, frutto di un convegno tenutosi a Parigi nel 1983, sanciva anche l'incontro fra due storiografie che avevano proceduto parallelamente e che finalmente si incontravano: da una parte gli anglosassoni, quelli più avanzati in tema di storia urbana, dall'altra i francesi, i primi ad approfondire convenientemente il concetto di rete.

<sup>11</sup> Per il concetto di infrastruttura facciamo ancora riferimento, circoscrivendolo opportunamente, all'insieme di beni materiali seguendo la linea tracciata da Albert O. Hirschmann, che parlò di «social overhead capital». Nel caso specifico si trattava di un'accezione ampia comprendente i sistemi educativo, sanitario, dei trasporti e delle comunicazioni, dell'approvvigionamento idrico ed energetico. Cfr. anche le considerazioni che fa a questo proposito P. HERTNER, *Infrastrutture urbane e politica municipale tra Otto e Novecento. Nota introduttiva*, «Passato e presente», 25 (gennaio-aprile 1991), pp. 45-46.



formidabili. Non tutti i servizi e non tutte le infrastrutture evidentemente; occorre circoscrivere l'ambito di ricerca ad una serie ben precisa che si ritrova nella definizione di servizi a rete<sup>12</sup>: dai trasporti, all'acqua potabile, dalle fogne allo smaltimento dei rifiuti, dalla distribuzione del gas a quella dell'elettricità e alle comunicazioni, questi sono gli ambiti che cominciano a rappresentare, a partire da quest'epoca, veri e propri strumenti di governo, tanto da sostituire per lungo tempo gli stessi programmi urbanistici con un'attività che surrogò quella della pianificazione urbana.

### *Un profilo professionale diverso*

Nel corso dell'ultimo ventennio del XIX secolo i ruoli tecnici vengono definitivamente promossi in coincidenza dell'intensificazione dell'intervento dello stato in una pluralità di materie<sup>13</sup>. I tecnici al servizio delle amministrazioni cittadine furono i primi ad essere mobilitati e quindi a farsi interpreti dell'applicazione di soluzioni messe a disposizione degli sviluppi della tecnologia. In questi vivaci laboratori che sono i Municipi italiani nel quarantennio indicato, una generazione di tecnici al servizio delle amministrazioni sperimenta forme nuove di gestione della complessità sociale. «Titolari di una nuova forma di *expertise*»<sup>14</sup>, sono gli ingegneri i primi a farsi interpreti dell'applicazione di soluzioni tecnologiche messe a disposizione dei bisogni della popolazione, contribuendo in maniera decisiva

---

<sup>12</sup> Va riconosciuto a Donatella Calabi di aver inserito per prima i servizi a rete nell'ambito della gestione urbana, intuendo la valenza storiografica dell'argomento: D. CALABI, *I servizi tecnici a rete e la questione della municipalizzazione nelle città italiane (1880-1910)*, in P. MORACCHIELLO - G. TEYSSOT (a cura di), *Le macchine imperfette. Architettura, programma, istituzioni nel XIX secolo*, Officina edizioni, Roma 1980, pp. 293-313.

<sup>13</sup> Va in questa direzione, di prevedere l'ampliamento del corpo dei tecnici in un insieme crescente di settori, la legge del 1882 sul Genio Civile, che permette la nascita per la prima volta di un corpo tecnico unitario che sovrintende a ogni opera pubblica. Poi il destino dei tecnici negli apparati pubblici, in lotta perpetua con gli amministrativi, subisce vicende alterne con il chiaro tentativo in epoca giolittiana di emarginare i tecnici stessi. Con la prima fase giolittiana così si viene a manifestare quella divaricazione netta fra dipendenti pubblici e liberi professionisti, l'attività privata rende sempre di più mentre peggiora il trattamento degli impiegati dello stato: «L'ultima fase del Genio civile nell'età liberale, compresa tra il 1904 e il 1915, vide manifestarsi nell'amministrazione tecnica una crisi profonda e tra gli ingegneri di Stato uno smarrimento progressivo, una crisi di ruolo e di identità acuita dal confronto con le nuove figure tecniche che lo stesso apparato amministrativo di Stato veniva creando o valorizzando maggiormente» (MINESIO, *Gli ingegneri del genio civile*, in VARNI - MELIS (a cura di), *Burocrazie non burocratiche*, pp. 151-152).

<sup>14</sup> C. SORBA, *Tecnici municipali nell'Italia liberale: percorsi di reclutamento e identità professionali*, in *Colletti bianchi. Ricerche su impiegati funzionari e tecnici in Italia fra '800 e '900*, F. Angeli, Milano 1998, p. 134.

alla definizione dello spazio urbano, non più caratterizzato dalla secolare «fissità geografica della città delle mura», ma da «una frattura nelle modalità tradizionali dell'identificazione urbana»<sup>15</sup>. Mano a mano che le reti si fanno più complesse il loro intervento è sempre più decisivo: «In buona sostanza si può dire che sono proprio questi ingegneri municipali a riprogettare il volto delle città dell'Italia liberale»<sup>16</sup>. Si coniuga in questi anni l'esigenza di rendere decorose le città con il chiaro intento di puntare all'utile. Portatori di nuove professionalità, gli ingegneri, insieme con gli altri tecnici, si posero come principali interlocutori periferici per il dialogo e il confronto con il centro. Sbrigano la maggior parte della crescente mole di lavoro, di cui gli uffici si trovano ad essere caricati, in un contesto di complessità e di peso economico assai maggiori. Dalle speculazioni sui suoli alla ridefinizione degli assetti proprietari e fondiari, passa attraverso le loro mani una buona fetta degli affari urbani più lucrativi; incidono, in sostanza, sugli equilibri economici della città.

Il vecchio ingegnere buono per tutte le stagioni non basta più. I nuovi interpreti dello sviluppo dei servizi a rete delle città italiane della seconda rivoluzione industriale seguono percorsi formativi più specialistici dei loro colleghi delle generazioni immediatamente precedenti. Il livello dell'insegnamento è nel frattempo sensibilmente cresciuto anche nella penisola e non è più strettamente necessario soggiornare a lungo all'estero per imparare il mestiere. L'aggiornamento è garantito dalla circolazione delle riviste tecniche, il cui ruolo nell'ambito della nascita di una cultura specialistica è cruciale: aumentano di numero e crescono notevolmente di qualità, inoltre riportano continuamente notizie ed approfondimenti dall'estero di grande utilità per chi lavora sul campo. Ma a scorrere anche riviste non specialistiche – come «Nuova antologia», «Critica sociale», «Giornale degli economisti», «Riforma sociale» e «Rassegna nazionale» – appare subito evidente come lo spazio dedicato ai temi dei servizi pubblici sia assai più ampio rispetto a quanto avveniva precedentemente. Almeno fino alla prima guerra mondiale, assistiamo ad una invasione di temi infrastrutturali urbani anche al di fuori delle sedi deputate ad ospitarli. Inoltre funziona lo scambio diretto delle esperienze, in ambiti congressuali o svolto attraverso le frequenti visite che i tecnici si facevano regolarmente, «avviando una fitta rete di scambi delle proprie esperienze amministrative e forgiando addirittura degli ambiti disciplinari in cui idealmente collocare il proprio sapere applicato»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> CAPUZZO, *Forme della metropoli*, p. 518.

<sup>16</sup> SORBA, *Tecnici municipali nell'Italia liberale*, p. 137.

<sup>17</sup> F. RUGGE, *I regimi della città. Il governo municipale in Europa tra '800 e '900*, F. Angeli, Milano 1992, p. 25.

Tecnici dal profilo indiscutibilmente originale, gli ingegneri impegnati nei servizi a rete dimostrano una forte capacità di adattamento, imposta dagli stringenti vincoli del mercato, in virtù di «un'ampia base di preparazione comune favorevole alla flessibilità»<sup>18</sup>, dote che rappresenta un connotato forte del loro modo di operare. Irrobustendosi la preparazione, anche al momento del reclutamento i concorsi si fanno sempre più difficili e selettivi. Per divenire ingegnere capo, la figura di maggior prestigio tecnico all'interno del Municipio, viene richiesto ai candidati di possedere una preparazione più che solida e le scelte compiute raramente non rispondono a criteri di grande rigore.

Da un certo momento in poi la specifica igienica costituisce un requisito che fa preferire un ingegnere ad un altro. L'espansione dell'ingegneria sanitaria nel corso degli anni '80 fa orientare la preparazione di molte delle nuove leve tecniche verso questa specializzazione. Il determinismo positivista favorisce uno schematico parallelismo fra condizioni materiali e morali, tra ordine sanitario e assetto sociale, per cui tocca *in primis* alle pratiche igieniche promuovere la diffusione dei progressi materiali. Caratterizzato da un ottimismo illuministico nelle applicazioni istituzionali delle tecniche. L'ingegnere sociale, reputato il più completo, comincia ad essere anche il più richiesto: «Una persona che ha studiato praticamente – sosteneva Boldi all'inizio del secolo – le questioni concernenti l'organizzazione del lavoro nell'industria; la pace sociale nella città; la salubrità nell'abitazione ed in tutti i luoghi di riunione o d'isolamento» e ancora «l'intermediario fra i sociologi, i sanitari, gli amministratori, gli industriali, i commercianti, ecc., ecc., e gli ingegneri»<sup>19</sup>.

Ma soprattutto è il deciso pragmatismo che emerge in maniera evidente e che gli operatori tecnici contrapponevano volentieri alla vecchia impostazione teorica. In quanto interpreti dell'applicazione di soluzioni messe a disposizione dagli sviluppi della tecnologia, i portatori dei «saperi speciali»<sup>20</sup> si lasciano condurre più da un approccio scienziata ed illuminista che ideologico. L'atteggiamento nei riguardi della municipalizzazione sotto questo profilo risulta paradigmatico: estranei, in linea di massima, alle dominanti spinte politiche, gli ingegneri mostrano attenzione alle

<sup>18</sup> LACAITA, *Politecnici, ingegneri e industria elettrica*, p. 628.

<sup>19</sup> M.A. BOLDI, *Le case popolari, monografia completa tecnico-economico-sociale*, Hoepli, Milano 1910, p. XXII, riportato anche da V. FONTANA, *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, p. 54.

<sup>20</sup> Secondo la definizione di F. RUGGE, "Saperi speciali" e "cultura della municipalizzazione" agli inizi del secolo. Ipotesi di ricerca, in *L'esperienza delle aziende municipalizzate tra economia e società*. Atti del seminario di studi storici per l'80° di fondazione dell'Asm. Brescia, 2 dicembre 1988, Sintesi editrice, Brescia 1990, pp. 143-153.

opportunità che il nuovo istituto offre in termini di industrialismo municipale.

### *I percorsi biografici*

La maggior parte dei personaggi protagonisti di questa vicenda non hanno ancora un nome né un volto<sup>21</sup>. Seguirne i percorsi biografici per restituire un quadro prosopografico completo in grado di rispecchiare le molte sfaccettature, che le diverse situazioni presentano sul territorio, appare la strada obbligata, in vista della possibilità di «delineare il profilo di un *municipal engineering* italiano»<sup>22</sup>. Procedendo anche lungo la strada dello studio delle singole amministrazioni, come qualche studioso ha cominciato a fare<sup>23</sup>.

La scelta delle fonti per un lavoro del genere è strettamente legata alla diversa articolazione in sede locale, anche se il referente ministeriale centrale, con tutti i rami amministrativi che ne discendono articolati differenzialmente a seconda del settore, non può essere trascurato. Dunque, oltre che dagli archivi comunali, un aiuto proverrà certamente dagli archivi dei colleghi professionali, vere e proprie arene di discussione e di confronto e in quanto tali preziose miniere di informazioni. Insieme con le loro pubblicazioni, naturalmente, e con le riviste che ne erano emanazione. Ma non serviranno meno gli atti dei convegni di categoria, passaggio obbligato per ogni tecnico attivo nei Municipi.

Anche se la categoria degli ingegneri alle dipendenze dei Municipi non esaurisce l'arco della ricerca. Bisogna infatti comprendervi anche i tecnici liberi professionisti – «itineranti», come li ha definiti Zucconi<sup>24</sup> –, fra i quali non mancano personaggi di livello assoluto, come il fiorentino Amerigo Raddi, uno dei più quotati tecnici della sua epoca, che non militò

<sup>21</sup> Oltre ai lavori citati, o che vengono ricordati nelle prossime note, va menzionato anche S. NONNIS VIGILANTE, *Un funzionario modello della civica amministrazione: Candido Ramello, il direttore dell'Ufficio d'igiene di Torino (1866-1903)*, in *Colletti bianchi*, pp. 207-246.

<sup>22</sup> RUGGE, «*Saperi speciali*», p. 149.

<sup>23</sup> Sul caso di Milano, fra i più studiati, cfr. I. BALESTRERI, *I tecnici nelle strutture amministrative. Milano, 1860-1876*, in C. BIANCHETTI (a cura di), *Città immaginata e città costruita. Forma, empirismo e tecnica in Italia tra Otto e Novecento*, F. Angeli, Milano 1992, pp. 171-186; e R. ROZZI (a cura di), *La Milano del piano Beruto (1884-1889). Società, urbanistica e architettura nella seconda metà dell'Ottocento*, vol. I, Guerini e associati, Milano 1992 (in particolare GALBANI, *L'Ufficio tecnico municipale da Domenico Cesa Bianchi a Giovanni Masera*, pp. 173-190). Su Parma, cfr. C. SORBA, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1899-1914)*, Marsilio, Venezia 1993.

<sup>24</sup> La formula è ripresa da ZUCCONI, *La città contesa*, p. 58.

mai in nessun Municipio<sup>25</sup>. Se è vero che «la messa a punto dei codici professionali»<sup>26</sup> avvenne all'interno delle realtà municipali, è altrettanto corretto affermare che i liberi professionisti rappresentarono un contributo ineliminabile per i Municipi, spesso in difficoltà di fronte alla risoluzione di problemi complicati di natura tecnico-progettuale. In pratica riempirono i vuoti di conoscenza che si aprivano con cadenze ricorrenti nella gestione dei servizi a rete, lasciando un prezioso *know-how* nelle mani degli amministratori municipali. Dei quali furono anche rigidi censori, ogniqualevolta ne rilevavano errori o mancanze sia di ordine tecnico sia economico.

La stagione d'oro degli ingegneri nei Municipi non fu lunga. In lotta perenne col ceto burocratico, sia al centro sia in periferia, ne subirono spesso la maggior contiguità al potere politico, soccombendo in più occasioni. Resta, non solo agli atti della storia ma anche nella cassetta degli strumenti municipali, un patrimonio di esperienze di enorme portata. E con esso un ricambio dei quadri tecnici e alla guida delle nuove forme imprenditoriali comunali, mai più rimesso in discussione.

---

<sup>25</sup> Su Raddi, cfr. A. GIUNTINI, *Infrastrutture urbane e ingegneria sociale. Amerigo Raddi (1853-1929)*, in corso di stampa.

<sup>26</sup> G. MELIS, *Introduzione*, in VARNI - MELIS, *Burocrazie non burocratiche*, p. 9.

MARCO MORONI

## Istruzione tecnica e mondo del lavoro in Italia tra Otto e Novecento: alcuni casi regionali

### 1. *Mondo produttivo e istruzione tecnica nell'Italia dell'Ottocento*

Il progressivo passaggio dalla manifattura al sistema di fabbrica che, seppure con notevoli lentezze, si realizza in alcune regioni italiane nel corso dell'Ottocento, soprattutto nella seconda metà del secolo, pone problemi nuovi anche al sistema formativo. L'apprendistato tradizionalmente svolto nella bottega artigiana si rivela ormai incapace di formare quella manodopera più qualificata e flessibile, dotata di maggiori competenze tecniche, che è richiesta dai nuovi metodi di produzione. Le trasformazioni che investono il mondo produttivo necessitano di nuove forme di apprendimento e quindi di nuove istituzioni scolastiche.

Nei decenni centrali dell'Ottocento si prende coscienza del ruolo strategico che l'istruzione tecnica può svolgere ai fini di un più rapido e più maturo sviluppo economico. Ne sono ben consapevoli alcuni dei protagonisti del processo di industrializzazione in atto in vari Paesi europei. In Italia la richiesta viene non solo da singole figure (da Cavour a Cattaneo, da Parravicino a Boccardo, da Colombo a Brioschi) o da industriali, le cui testimonianze sono raccolte in occasione delle inchieste manifatturiere realizzate nel primo quindicennio postunitario, ma anche dai congressi delle Camere di Commercio che si tengono nella seconda metà degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta<sup>1</sup>. Che il tema abbia un peso crescente, lo dimostra anche il fatto che le esposizioni nazionali e internazionali riservano uno spazio sempre più ampio al problema delle conoscenze tecnico-scientifiche necessarie alle maestranze della nascente industria e ai modi per apprenderle.

Nonostante questa maggiore consapevolezza, in Italia il sistema scolastico si muove ancora a lungo con difficoltà, oscillando periodicamente tra prevalenza accordata ora alla teoria ora alla pratica<sup>2</sup>. Gli istituti tecnici fon-

---

<sup>1</sup> C.G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Giunti, Firenze 1973, pp. 11-30.

<sup>2</sup> S. SOLDANI, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)*, «Studi storici», 22 (1981), n. 1.

dati dopo la legge Casati privilegiano chiaramente una preparazione ancora fortemente teorica<sup>3</sup>. Sono scuole che preparano più all'Università che all'ingresso nel mondo produttivo. Le scuole professionali, a loro volta, spesso rischiano di limitarsi a un tirocinio basato unicamente sulla pratica; per di più molte di queste scuole non sono neppure dotate di laboratori o di moderne officine<sup>4</sup>.

La soluzione dell'alternanza tra studio e lavoro, tentata nelle scuole-officina sorte in più parti dopo l'unificazione, mostra anch'essa non pochi limiti, in quanto spesso fortemente concentrata sul lavoro manuale, mentre carente resta la formazione tecnico-scientifica. Di ciò appaiono ben consapevoli non solo alcuni dei protagonisti dello sviluppo industriale italiano di fine Ottocento (a partire da Giuseppe Colombo<sup>5</sup>), ma anche i funzionari del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio che nei decenni postunitari realizzano inchieste e censimenti, dei quali danno conto in varie relazioni<sup>6</sup>.

Le statistiche dei primi anni Ottanta dimostrano che si è di fronte a una realtà ancora confusa, tanto che gli stessi funzionari ministeriali spesso forniscono dati disomogenei perché ripetutamente mutano i criteri di classificazione; una realtà, inoltre, in continua trasformazione, essendo caratterizzata da ordinamenti che mostrano una fortissima instabilità di indirizzo<sup>7</sup>.

Se gli istituti di arti e mestieri e le scuole professionali avevano in genere una impostazione eccessivamente empirica e, non essendo neppure forniti di officine moderne e attrezzate, spesso continuavano a offrire una formazione inadeguata anche a livello tecnico, c'erano però esperienze nelle quali si riuscì a raggiungere un migliore equilibrio tra teoria e pratica e che per la qualità del loro insegnamento svolsero un ruolo di rilievo nello sviluppo economico delle regioni in cui sorsero. Può essere utile, perciò, analizzare alcune di queste esperienze al fine di comprendere il ruolo da esse svolto nella preparazione dei tecnici necessari alle nuove attività produttive e la loro ricaduta sul territorio o almeno i rapporti che esse riuscirono a stabilire con il mercato del lavoro.

<sup>3</sup> A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Giuffrè, Milano 1964, pp. 9-10.

<sup>4</sup> A. MONZILLI, *Le Scuole d'arti e mestieri in Italia*, «Nuova antologia», n.s., 51 (1885), pp. 447-464.

<sup>5</sup> G. COLOMBO, *L'istruzione professionale*, in C.G. LACAITA (a cura di), *Giuseppe Colombo. Industria e politica nella storia d'Italia. Scritti scelti: 1861-1916*, Cariplo-Laterza, Milano-Bari 1985, pp. 259-268.

<sup>6</sup> MAIC, *Gli Istituti tecnici in Italia*, Firenze 1869; MAIC, *Relazione sulle scuole d'arti e mestieri e sull'insegnamento superiore inteso all'incremento dell'industria e commercio*, «Annali dell'Industria e del Commercio», Roma 1885.

<sup>7</sup> C.G. LACAITA, *L'istruzione tecnica e lo sviluppo economico in Italia, 1840-1914*, «Rivista milanese di Economia», 19 (1986), pp. 138-140.

## 2. L'Istituto "G. e M. Montani" di Fermo

Utile punto di partenza dell'indagine è il caso di Fermo. In questa città delle Marche, fino a qualche decennio prima dell'Unità sede anche di un piccolo studio universitario (come Macerata, Urbino e Camerino), era attiva una modesta scuola professionale, sorta nel 1854 grazie a un lascito dei coniugi Girolamo e Margherita Montani<sup>8</sup>. Tra il 1861 e il 1863 questa scuola si trasforma in una Scuola di arti e mestieri che rapidamente acquisisce notevole prestigio, anche fuori dalle Marche, perché organizzata sul modello degli istituti promossi dal Conservatoire des Arts et des Métiers di Parigi e soprattutto perché guidata da due allievi del generale Morin, gli ingegneri Hippolyte Langlois ed Ernest Hallié.

Il programma che il direttore Langlois mette a punto nel 1863 riprende fedelmente le linee di fondo del piano di studi elaborato e pubblicato l'anno precedente da Morin e Tresca per le scuole di arti e mestieri della Francia<sup>9</sup>. All'istituto di Fermo egli affida il compito di formare «meccanici per le strade ferrate e la marina a vapore», «vicecapi e capi di officine ed altri stabilimenti» e soprattutto, come preferisce dire Langlois, «stimati ingegneri pratici»<sup>10</sup>. La formazione dell'ingegnere pratico è dunque l'obiettivo prioritario che viene attribuito alla nuova scuola.

Nel suo programma Langlois afferma espressamente che questi obiettivi possono essere raggiunti solo tramite l'alternanza tra studio e lavoro; concretamente, come egli scrive, gli allievi dell'Istituto devono dedicare «metà tempo agli studi teoretici e l'altra metà agli studi pratici nelle officine»; queste ultime vengono riorganizzate radicalmente dall'ingegnere Hallié, che non solo fa acquistare nuove macchine, ma provvede anche a far costruire nuovi capannoni organizzati razionalmente nei quali poter addestrare un numero maggiore di allievi. Poiché molti iscritti non hanno la preparazione adeguata a seguire il corso superiore, Langlois prevede una «scuola preparatoria» biennale, che ha appunto il compito di «fornire l'istruzione di base a chi vuol proseguire gli studi» nel successivo triennio<sup>11</sup>.

Grazie all'opera di Langlois l'Istituto acquisisce notevole prestigio: non solo crescono gli iscritti (soprattutto dopo che, a partire dal 1884, la scuola non è più riservata soltanto ai convittori), ma progressivamente aumenta anche il numero degli allievi provenienti da altre regioni della penisola.

<sup>8</sup> G. AGOSTINI, *Il Regio Istituto industriale nazionale di Fermo dalla sua origine ad oggi (1854-1907)*, Stab. Tipografico Cooperativo, Fermo 1907, pp. 11-13.

<sup>9</sup> Istituto d'Arti e Mestieri di Fermo, *Resoconto morale degli anni 1863 e 1864*, Paccasassi, Fermo 1865, p. 11.

<sup>10</sup> Istituto d'Arti e Mestieri di Fermo, *Ordinamento*, Paccasassi, Fermo 1865.

<sup>11</sup> Istituto d'Arti e Mestieri di Fermo, *Resoconto morale*, p. 10.



Pur oscillando notevolmente, le iscrizioni si mantengono sotto le cento unità fino alla metà degli anni Ottanta; da quel momento manifestano una forte tendenza alla crescita, toccando quota 154 nel 1891, poi, negli ultimi anni del secolo tornano a ridursi fino a raggiungere un picco negativo nel 1902, quando si ebbero appena 64 allievi; superate le difficoltà di quegli anni, però, le iscrizioni crescono rapidamente; sono già 131 nel 1904, balzano a 254 nel 1906, toccano quota 350 nel 1913, raggiungono la vetta di 500 nel 1915<sup>12</sup>.

Quanto alla provenienza, come emerge dalla tabella 1<sup>13</sup>, dopo una breve fase iniziale nella quale prevalgono nettamente i residenti a Fermo e nei comuni contermini, a partire dagli anni Ottanta il bacino di utenza della scuola si amplia notevolmente: gli allievi non marchigiani sono già il 16 per cento negli anni 1865-1884; salgono al 23 per cento negli anni 1885-1915; supereranno il 50 per cento negli anni tra le due guerre.

Tabella 1 - *Provenienza degli allievi licenziati negli anni 1865-1915*

Anni	A) 1865-1884		B) 1885-1915		A+B) 1865-1915	
	num.	%	num.	%	num.	%
Comune di Fermo	177	35,1	134	20,7	311	27,0
Provincia di Ascoli Piceno	186	36,8	147	22,7	333	28,9
altre province marchigiane	49	9,7	204	31,5	253	22,0
altre regioni italiane	80	15,8	149	23,1	229	19,8
estero	13	2,6	13	2,0	26	2,3
Totale	505	100	647	100	1152	100

Pur subendo varie trasformazioni che più volte modificano programmi e ordinamento didattico, l'istituto fermano mantiene inalterato il suo carattere di fondo, fortemente voluto dal Langlois: formare i tecnici necessari alla nascente industrializzazione, adeguandosi anche alle esigenze di specializzazione indotte dal mondo produttivo, ma fornendo sempre loro una

<sup>12</sup> G. LEVI, *Capitale umano e industrializzazione: l'Istituto tecnico industriale "G. e M. Montani" di Fermo, 1854-1970*, «Proposte e ricerche», 42 (1999), pp. 119-120.

<sup>13</sup> La tabella è stata rielaborata utilizzando i dati contenuti in LEVI, *Capitale umano e industrializzazione*.

professionalità polivalente, in modo da renderli capaci di adattarsi alle trasformazioni in atto nel sistema industriale<sup>14</sup>.

### 3. *A Bologna e a Biella*

Per molti versi simile la vicenda di Bologna. Anche a Bologna la scuola prende avvio grazie ai lasciti di Luigi Valeriani e Giovanni Aldini (morti rispettivamente nel 1828 e nel 1834); avviata nei primi anni Quaranta, l'esperienza bolognese inizialmente si caratterizza soprattutto come Scuola di Disegno applicato alle Arti ed è rivolta prevalentemente al variegato mondo degli artigiani<sup>15</sup>. Nell'organizzare il complesso delle scuole tecniche, gli amministratori della città si rifanno all'esempio delle scuole di arti e mestieri francesi ed al Conservatoire di Parigi; non a caso danno vita anche a un Gabinetto di Fisica e Chimica applicata, affidandone la direzione a Sebastiano Zavaglia, nel quale, accanto alla vecchia collezione Aldini, sono raccolti modelli, disegni, apparecchi scientifici e nuove macchine.

Dopo l'Unità l'Aldini Valeriani progressivamente precisa il suo ruolo. Nel riordinamento degli studi promosso dalla legge Casati, la Scuola di Disegno e il Gabinetto Aldini trovano adeguata valorizzazione: l'istituzione del Regio Museo industriale di Torino (1862) viene vista come una precisa conferma della validità delle scelte compiute e favorisce ulteriori investimenti nel Gabinetto Aldini che viene dotato di nuove apparecchiature con l'obiettivo di renderlo un «centro politecnico popolare»<sup>16</sup>, vero ponte tra le esperienze didattiche realizzate nella Scuola di Disegno e le concrete esigenze del mondo produttivo locale.

Negli stessi anni a Fermo, dopo aver riorganizzato le grandi officine annesse alla scuola, Ernest Hallié progetta la creazione di un museo industriale. La proposta, che non avrà seguito, viene formalizzata nel 1870, quando a Bologna si sta chiudendo la parabola del Gabinetto Aldini al quale

---

<sup>14</sup> Per una trattazione più ampia si rimanda a M. MORONI, *Origini ed evoluzione dell'Istituto tecnico industriale "G. e M. Montani" di Fermo dall'Unità al secondo dopoguerra*, relazione presentata al convegno "Istituzioni formative e agenti di sviluppo nell'Italia settentrionale (secoli XIX-XX)" svoltosi a Padova il 25-26 gennaio 2001, i cui atti sono in corso di stampa, a cura di Giovanni Luigi Fontana presso l'Editore Franco Angeli di Milano.

<sup>15</sup> R. CURTI, *Istruzione tecnica e formazione delle maestranze. Cent'anni di vita dell'Aldini Valeriani di Bologna, 1830-1930*, in R. FINZI (a cura di), *L'Emilia-Romagna*, Einaudi, Torino 1997, pp. 791-795.

<sup>16</sup> Comune di Bologna, *Macchine, scuola, industria. Dal mestiere alla professionalità operaia*, Il Mulino, Bologna 1980, p. 114.

dal 1869 gli amministratori comunali, scontenti dei risultati raggiunti, non concedono più i necessari finanziamenti, ridimensionandone l'attività<sup>17</sup>.

Superata questa fase, dopo la riforma del 1878 e soprattutto a partire dalla direzione di Iacopo Benetti (1881-1892), già docente di Meccanica alla Scuola di applicazione per ingegneri di Bologna e uno dei protagonisti del dibattito sviluppatosi negli ultimi decenni del secolo intorno ai problemi dell'insegnamento industriale in Italia<sup>18</sup>, l'Aldini Valeriani si impone come un istituto nel quale a livello didattico si riesce a conseguire l'auspicato equilibrio fra conoscenze tecniche e abilità manuali. Il prestigio acquisito si traduce in un rapido incremento degli iscritti che dagli iniziali 55 superano le cento unità fin dal 1884, stabilizzandosi intorno a quota 110-120 nel corso degli anni Novanta; con gli ultimi anni del secolo ha inizio una nuova fase di crescita: i 152 iscritti registrati nel 1900, raggiungono la media di circa 170 allievi a partire dall'anno seguente; a Bologna, però, successivamente non si ha il balzo verificatosi a Fermo nel corso dell'età giolittiana e le iscrizioni alla scuola saranno ancora 170 alla vigilia del primo conflitto mondiale<sup>19</sup>.

Le ricerche condotte da Roberto Curti permettono di chiarire che se negli anni Ottanta-Novanta i due terzi degli iscritti risiedono nella città di Bologna, nel primo quindicennio del secolo cresce il numero degli allievi che provengono da altri comuni della provincia e da altre province vicine, anche se il bacino di utenza della scuola resta in gran parte legato all'area regionale<sup>20</sup>. Quanto all'estrazione sociale, i dati relativi al trentennio 1883-1913 lasciano intendere che molti allievi provengono, come è stato scritto, «da uno strato sociale medio-basso, già educato ai valori del lavoro manuale»<sup>21</sup>. Se si guarda al lavoro del padre, infatti, poco meno di un terzo esercita «professioni manuali», ma ancora più numerosi sono gli addetti al terziario e in particolare al piccolo commercio; notevolmente alto, pari a circa un terzo del totale, infine, è il numero degli addetti al comparto ferroviario: ciò non meraviglia, visto il ruolo strategico giocato dallo snodo di Bologna (e dalle sue grandi officine) nell'ambito della rete ferroviaria nazionale e del trasporto su rotaia, allora in forte espansione.

Tra 1878 e 1915 l'Aldini Valeriani è la scuola capace di fornire la formazione professionale adeguata alle esigenze dell'industria meccanica che

---

<sup>17</sup> CURTI, *Istruzione tecnica e formazione delle maestranze*, pp. 806-807.

<sup>18</sup> Comune di Bologna, *Macchine, scuola, industria*, p. 171.

<sup>19</sup> Associazione fra i licenziati dall'Istituto Aldini-Valeriani in Bologna, *Cenni storici e statistici dell'Istituto Aldini-Valeriani e dei suoi allievi dalla sua istituzione ad oggi*, Bologna 1928, pp. 56-68.

<sup>20</sup> Comune di Bologna, *Macchine, scuola, industria*, pp. 178-179.

<sup>21</sup> *Ibi*, p. 170.

si sta diffondendo in area bolognese<sup>22</sup>. La Scuola di applicazione, istituita a Bologna nel 1877 sulle ceneri di una precedente analoga esperienza, infatti, forma soltanto ingegneri civili e architetti<sup>23</sup>. La mancata attivazione della sezione industriale ha motivazioni complesse, legate non solo a questioni finanziarie e alle lentezze con le quali si manifesta in città il processo di industrializzazione, ma anche a valutazioni di carattere politico che, rispetto a Bologna, portano a privilegiare le sedi di Napoli e Palermo. Sta di fatto che la formazione di tecnici per la nascente industria bolognese ancora a lungo viene demandata all'istituto Aldini Valeriani; la sezione industriale della Scuola di applicazione per ingegneri, falliti anche i tentativi intrapresi in età giolittiana, vedrà la luce soltanto nel secondo dopoguerra<sup>24</sup>.

In parte diverso il caso di Biella, studiato da Raffaella Gobbo e Patrizia Audenino. A Biella la scuola promossa fin dal 1839 dalla Società di avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura<sup>25</sup>, nel 1869 viene trasformata in scuola professionale per iniziativa di Quintino Sella, che contribuisce anche finanziariamente alla nascita della nuova istituzione, finalizzandola alle esigenze dell'economia locale. Fin dai primi anni gli allievi si concentrano soprattutto nelle due sezioni dedicate all'edilizia e all'industria tessile, mentre risultano poco seguiti i due corsi di intaglio e di meccanica. Secondo Patrizia Audenino, l'alto numero di iscritti nel settore delle costruzioni è «spia del fatto che alla scuola si rivolgeva prevalentemente quel ceto di artigiani e piccoli imprenditori che intendeva affidare le speranze di promozione sociale all'intraprendenza individuale più che al lavoro salariato nelle officine»<sup>26</sup>.

Nel 1887, dopo diciotto anni di attività, la Scuola professionale era stata frequentata da circa 5.000 giovani, ma gli allievi giunti al diploma risultano soltanto 114. Si trattava del 6 per cento degli allievi regolari e di appena il 2 per cento del totale dei frequentanti<sup>27</sup>. Le loro carriere profes-

---

<sup>22</sup> *Ibi*, pp. 214-216.

<sup>23</sup> G.C. CALCAGNO, *Un istituto per la formazione degli ingegneri: la "Scuola d'Applicazione" di Bologna*, in E. DECLEVA - C.G. LACAITA - A. VENTURA (a cura di), *Innovazione e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, F. Angeli, Milano 1995, pp. 262-275.

<sup>24</sup> *Ibi*, pp. 289-296.

<sup>25</sup> R. GOBBO, *La Società per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura nella provincia di Biella*, «Archivi e storia», 9-10 (1993), pp. 83-114; *Id.*, *Un'istruzione qualificante*, «Studi e ricerche sul Biellese», 1997, pp. 87-110.

<sup>26</sup> P. AUDENINO, *Cosmopolitismo e ideologia industrialista all'origine dell'Istituto tecnico industriale di Biella*, in DECLEVA - LACAITA - VENTURA (a cura di), *Innovazione e modernizzazione*, p. 259.

<sup>27</sup> *Ibi*, p. 255.

sionali confermano la particolare caratterizzazione della scuola: alla stessa data, infatti, il 50 per cento degli allievi risultava impiegato nell'edilizia (in gran parte si trattava di «assistenti ai lavori», ma non mancavano gli «impresari»), il 23 per cento si era inserito nelle industrie tessili della zona e soltanto il 16 per cento lavorava in industrie meccaniche; il gruppo residuo era costituito da insegnanti, commercianti e militari arruolati nell'arma del genio<sup>28</sup>. Sono caratteristiche che a Biella si manterranno anche nel periodo successivo, quando aumenta il numero dei diplomati, ma non muta in modo significativo il loro destino professionale.

La fortissima divaricazione tra iscritti e diplomati, rilevata nel caso biellese, è una caratteristica comune a tutte le scuole professionali del tempo; influiva la presenza di parecchi «allievi liberi» iscritti semplicemente come «uditori», ma soprattutto incideva l'alto numero di abbandoni, provocato non solo dalle difficili condizioni economiche di molte famiglie, ma anche dalle opportunità di lavoro che si offrivano a giovani dotati di una benché minima preparazione professionale. La tabella 2 mostra che lo scarto tra iscritti e diplomati è, invece, molto meno forte a Fermo e Bologna<sup>29</sup>; in quelle scuole, infatti, si preferisce porre un limite alle iscrizioni, ma su questa scelta, dettata anche dalle condizioni del mercato del lavoro, si tornerà nelle pagine che seguono.

Tabella 2 - *Iscritti e diplomati negli istituti di Bologna e di Fermo (1865-1915)*

Scuole anno	G. e M. Montani Fermo		Aldini Valeriani Bologna	
	iscritti	diplomati	iscritti	diplomati
1865	95	18		
1866	77	9		
1867	74	27		
1868	79	23		
1869	93	26		
1870	74	19		
1871	68	37		
1872	65	32		
1873	75	27		

(segue)

<sup>28</sup> *Ibi*, p. 256.

<sup>29</sup> La tabella è stata costruita rielaborando i dati contenuti in LEVI, *Capitale umano e industrializzazione*, pp. 119-120, e in Associazione fra i licenziati dall'Istituto Aldini-Valeriani in Bologna, *Cenni storici e statistici*, pp. 56-68.

Scuole anno	G. e M. Montani Fermo		Aldini Valeriani Bologna	
	iscritti	diplomati	iscritti	diplomati
1874	77	28		
1875	74	36		
1876	106	38		
1877	75	27		
1878	81	31	55	
1879	67	12	63	
1880	70	28	69	
1881	65	31	57	14
1882	81	21	64	8
1883	96	18	86	9
1884	94	18	120	10
1885	93	23	130	13
1886	101	28	127	16
1887	116	26	107	28
1888	113	38	99	18
1889	129	29	110	23
1890	141	31	128	11
1891	154	38	131	17
1892	148	47	120	14
1893	115	28	115	17
1894	117	27	115	15
1895	108	31	116	19
1896	101	22	115	14
1897	81	21	129	11
1898	80	22	144	17
1899	73	19	149	20
1900	77	25	152	17
1901	80	23	169	21
1902	64	9	176	23
1903	98	10	177	20
1904	131	10	177	29
1905	188	19	161	32
1906	254	41	146	29
1907	252	40	158	29
1908	269	9	160	27
1909	290	17	162	24
1910	282	32	163	27
1911	274	38	163	37
1912	346	38	166	32
1913	350	34	175	15
1914	441	38	159	34
1915	500	35	170	10

#### 4. *La realtà torinese*

L'esperienza torinese risulta indubbiamente più complessa, essendo presente un ampio ventaglio di offerte formative anche nel settore tecnico-professionale: accanto all'Istituto tecnico, fondato fin dal 1845 e progressivamente arricchitosi delle specializzazioni poi sancite dalla legge Casati, operano infatti parecchie scuole professionali, sorte per iniziativa sia comunale, sia privata<sup>30</sup>. Poiché, come altrove, nell'istituto tecnico prevale una cultura di carattere teorico, alla formazione degli operai specializzati e dei tecnici necessari ai principali settori produttivi presenti in città provvedono le varie scuole di istruzione professionale, alcune delle quali destinate a svolgere un ruolo rilevante nella realtà torinese: la Scuola comunale di disegno per gli artisti e gli industriali, il Collegio degli Artigianelli, poi retto da Leonardo Murialdo, fondatore della Congregazione di San Giuseppe, la Scuola del Regio Albergo di Virtù, le Scuole professionali salesiane, fondate da Giovanni Bosco<sup>31</sup> e, infine, le Scuole tecniche operaie di San Carlo, la cui storia di recente è stata ricostruita da Diego Robotti<sup>32</sup>.

Dopo l'Unità, nell'ambito del processo di riconversione della base economica della città seguito allo spostamento della capitale a Firenze<sup>33</sup>, nascevano nel 1865 una Scuola di commercio, nel 1869 una Scuola professionale femminile e nel 1878 una Scuola di chimica<sup>34</sup>. Manca, invece, un vero e proprio istituto industriale sul modello di quello di Biella, del quale si è già detto, o di quello che a metà degli anni Ottanta sorge a Novara dove, grazie a un lascito di Giuseppe Omar, le Scuole comunali Bellini vengono trasformate «in guisa che ogni più utile industria e professione siavi insegnata e sia così formato un perfetto istituto industriale e professionale simile a quello esistente nella città di Biella»<sup>35</sup>. Solo da suc-

---

<sup>30</sup> R.S. DI POL, *L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione*, in AA. VV., *Scuole, professori e studenti a Torino. Momenti di storia dell'istruzione*, «Quaderni del Centro Studi "Carlo Trabucco"», 5 (1984), pp. 71-82.

<sup>31</sup> Si rimanda a G. BRACCO (a cura di), *Torino e Don Bosco*, Archivio storico della città di Torino, Torino 1992.

<sup>32</sup> D. ROBOTTI (a cura di), *Scuole di industria a Torino. Cento e cinquanta anni delle Scuole tecniche San Carlo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1998.

<sup>33</sup> Per il dibattito di quegli anni si rimanda a G. BRACCO (a cura di), *1859-1864. I progetti di una capitale in trasformazione*, Archivio storico della città di Torino, Torino 2000; si veda anche ID., *Commercio, finanza e politica a Torino da Camillo Cavour a Quintino Sella*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980.

<sup>34</sup> M. GRANDINETTI, *L'Istituto tecnico industriale "Amedeo Avogadro" di Torino dalle origini ad oggi*, Eda, Torino 1982, pp. 12-15.

<sup>35</sup> Citato in GRANDINETTI, *L'Istituto tecnico industriale*, p. 17.

cessive riforme delle scuole comunali a Torino nascerà, nel 1893, la Scuola d'arti e mestieri e dieci anni dopo, nel più favorevole clima economico del nuovo secolo, si darà vita all'Istituto professionale operaio, precursore della Regia Scuola industriale, istituita nel 1913<sup>36</sup>.

A Torino, però, oltre alle semplici scuole professionali, sono da tempo operanti o sorgono nei primi decenni postunitari varie altre istituzioni che contribuiscono ad arricchire il sistema formativo della città ed a diffondere la cultura tecnica necessaria al successo dell'industrializzazione: il Museo industriale e la Scuola di applicazione per ingegneri, innanzitutto, ma anche l'Arsenale militare e la Scuola di applicazione di Artiglieria e Genio, oltre all'Accademia delle Scienze<sup>37</sup>.

La vera novità, nell'articolato sistema di istruzione tecnica della città piemontese, era stata l'istituzione nel 1862 del Museo industriale italiano, fortemente voluto dal deputato Giuseppe De Vincenzi, responsabile del reparto italiano all'Esposizione internazionale di Londra, il quale si era esplicitamente rifatto al modello del Conservatoire des Arts et des Métiers di Parigi e del South Kensington Museum di Londra. Nonostante l'ambiguità dei decreti istitutivi (più volte riformati, anche se spesso in modo contraddittorio, nel decennio successivo) e malgrado i contrasti subito insorti con l'ambiente universitario torinese e in particolare con la Scuola di applicazione per ingegneri che lo accusava di indebita ingerenza, il Museo industriale aveva operato positivamente, non limitandosi a svolgere dimostrazioni ed esperimenti, ma organizzando anche corsi di addestramento per tecnici e industriali. La riforma introdotta con il nuovo regolamento del 1879, se ne ridimensiona la funzione espositiva, lo valorizza sia come laboratorio di ricerca e centro di servizi per lo Stato e per i privati, sia come «istituto di istruzione superiore industriale»; per lo svolgimento di quest'ultimo compito il Museo è chiamato a collaborare con la Scuola di applicazione che proprio nel 1879 ottiene l'istituzione del corso in ingegneria industriale<sup>38</sup>.

La collaborazione si rivelerà difficile e, fino a che dall'unificazione delle due esperienze nei primi anni del nuovo secolo non nascerà il Politecnico, in vari momenti conflittualità e concorrenza prevarranno sulla

---

<sup>36</sup> *Ibi*, pp. 13-22 e 37-41.

<sup>37</sup> A. FERRARESI, *Le vicende del Museo industriale italiano di Torino (1860-1880). A proposito di istruzione tecnica superiore e sviluppo in Italia nel primo ventennio unitario*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 77 (1979), pp. 440-442.

<sup>38</sup> A. FERRARESI, *La formazione degli ingegneri nella seconda metà dell'Ottocento. Per una ricerca sulla Scuola di applicazione e sul Museo industriale di Torino (1860-1906)*, «Nuova rivista storica», 67 (1983), pp. 637-644. Si veda anche C.G. LACAITA, *Ingegneri e scuole politecniche nell'Italia liberale*, in S. SOLDANI - G. TURI (a cura di), *Fare gli italiani*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 229-230.



cooperazione, ma nel primo cinquantennio postunitario entrambe le realtà indubbiamente contribuiranno a formare industriali, ingegneri e tecnici, cioè i veri protagonisti della rinascita economica di Torino tra Otto e Novecento<sup>39</sup>.

### 5. Istruzione tecnica e mercato del lavoro

Il confronto fra esperienze sorte in regioni caratterizzate da una struttura produttiva profondamente diversa consente di far emergere con maggiore chiarezza i rapporti che si stabiliscono tra queste scuole e il mercato del lavoro locale, regionale e nazionale. A tale proposito va subito notato che soprattutto a Fermo e a Bologna le domande di ammissione sono sempre di gran lunga superiori al numero degli iscritti.

Al “Montani” di Fermo la scelta di limitare le iscrizioni inizialmente è dettata dall’obbligo per gli allievi di risiedere nel convitto. Poi, dopo l’abolizione di tale obbligo decisa nel 1884, a incidere è soprattutto la capacità di ricezione degli edifici scolastici e delle officine; di qui lo sforzo costante di ampliare la già ricca dotazione strutturale dell’istituto: nel 1910 vengono ampliate le officine fatte costruire dall’ingegnere Hallié<sup>40</sup>, mentre negli stessi anni la capacità di accoglienza del convitto viene portata a oltre 160 posti letto<sup>41</sup>.

Gli studi compiuti sull’esperienza bolognese hanno dimostrato che all’Aldini Valeriani sono esplicite anche altre preoccupazioni. I direttori succedutisi alla guida dell’istituto a partire dai primi anni Ottanta, Iacopo Benetti (1881-1892), Gaetano Sarti (1893-1896) e Gaetano Serrazanetti (1897-1913), infatti, non solo prestano particolare attenzione ai destini professionali dei loro allievi, ma si preoccupano anche costantemente di «non squilibrare il numero dei diplomati rispetto alla domanda di mercato»<sup>42</sup>. Questo sforzo è meno evidente nelle altre realtà analizzate, ma l’attenzione al mercato del lavoro è una caratteristica costante sia dei direttori che dei consigli di amministrazione delle principali scuole «industriali» di fine Ottocento.

<sup>39</sup> Per i dati sul reclutamento socio-regionale e sulla collocazione professionale degli ingegneri laureati a Torino negli anni 1862-1871 e 1890-1899 si rimanda a FERRARESI, *La formazione degli ingegneri*, pp. 649-656.

<sup>40</sup> F. TURTÙ, *L’evoluzione storica ed urbanistica delle officine. Una rilettura in corso*, in G. CALCINARO - G. ROGANTE - E. SERENA (a cura di), *Il Montani di Fermo: tutela di un patrimonio*, Litografica COM, Fermo 2000, pp. 45-46.

<sup>41</sup> AGOSTINI, *Il Regio Istituto Industriale Nazionale di Fermo*, p. 66.

<sup>42</sup> Comune di Bologna, *Macchine, scuola, industria*, p. 171.

In una fase in cui ogni istituzione scolastica godeva ancora di larga autonomia, va inoltre rilevato che dietro le vicende delle realtà prese in esame, dietro i loro modelli organizzativi e le scelte di carattere didattico vi sono motivazioni spesso legate, oltre che alle esigenze dell'ambiente produttivo circostante, anche alla presenza di figure guida, dotate di forte personalità.

Se tutte le scuole hanno il problema di radicarsi nella realtà economica locale, in qualche modo anomala da questo punto di vista appare l'esperienza di Fermo; il direttore Langlois, infatti, sia perché ovviamente meno legato all'ambiente fermano sia perché cosciente degli ostacoli che il sistema di fabbrica sta incontrando in area marchigiana, non si limita a stabilire rapporti con il mondo produttivo della regione e nell'indirizzare i suoi allievi gioca a tutto campo, ma con una chiara preferenza per le imprese dell'Italia settentrionale.

Come emerge anche dalla corrispondenza intrecciata con Alessandro Rossi<sup>43</sup>, Langlois utilizza la rete dei tecnici francesi residenti in Italia, talvolta accoglie a Fermo i giovani da loro segnalati, a sua volta invia i propri allievi. Mantiene contatti con docenti non solo francesi ma anche belgi e svizzeri e con alcuni dei maggiori imprenditori della Penisola, fra i quali: Ernesto Breda, amministratore delegato della Breda di Milano e Sesto San Giovanni; Alfredo Cottrau, amministratore delegato delle Costruzioni Meccaniche di Castellammare e di Savona; C. Frescot, direttore delle Ferrovie Rete Mediterranea; Vanzetti e Rognetta, dirigenti della Società Altiforni, fonderie e acciaierie di Terni; Giuseppe Tardy ed Evaristo Benech, proprietari dello stabilimento metallurgico "Tardy-Benech" di Savona; Z. Gaggiotti, direttore della Società industriale della Valnerina a Terni, oltre che con i direttori della Fonderia Meccanica di Torino e della Fonderia Neville di Venezia, per citare solo i casi più noti. Ad essi egli chiede che durante i mesi estivi gli allievi del "Montani" possano fare un periodo di tirocinio presso le loro aziende; ad essi, al termine del corso di studi, invia alcuni diplomati.

La rete si allarga anche grazie a un'altra iniziativa presa da Langlois: la nascita, fin dal 1869, di una associazione di ex allievi, sul modello di quelle da tempo operanti soprattutto in Francia. L'associazione si afferma lentamente, grazie ai legami che i diplomati mantengono con il direttore della scuola, ma vive un vero salto di qualità proprio con la scomparsa, nel 1895, della figura carismatica di Langlois, per il quale molti allievi nutri-

---

<sup>43</sup> Il tema è stato indagato da Denise Valerio con una relazione dal titolo *Origini ed evoluzione dell'Istituto tecnico industriale "Alessandro Rossi" di Vicenza*, presentata al già citato convegno "Istituzioni formative e agenti di sviluppo nell'Italia settentrionale (secoli XIX-XX)" svoltosi a Padova il 25-26 gennaio 2001.

vano una sorta di venerazione<sup>44</sup>. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta l'associazione pubblica una rivista che, dopo alcuni numeri saltuari<sup>45</sup>, dal 1903 esce addirittura come bollettino mensile<sup>46</sup>. Negli stessi anni si formano anche gruppi regionali, alcuni dei quali, in particolare quello di Milano, hanno una notevole consistenza numerica. Questo il quadro degli iscritti al momento del rinnovo delle cariche direttive nell'ottobre 1904, quando l'associazione registra già 277 adesioni e si propone all'esterno come realtà in grado di «provvedere gli stabilimenti industriali di abili meccanici, capi-tecnici, elettrotecnici, disegnatori, applicati tecnici, direttori tecnici, ecc.»<sup>47</sup>.

Tabella 3 - *Aderenti all'Associazione degli ex allievi dell'Istituto "Montani" nel 1904*

sede del gruppo regionale	numero associati
Fermo	53
Ancona	37
Milano	57
Torino	22
Savona	14
Verona	19
Firenze	26
Terni	17
Roma	15
Napoli	17
Totale	277

Il bollettino pubblica articoli su temi di carattere tecnico-scientifico, prestando costante attenzione alle innovazioni introdotte nei processi produttivi, dà conto delle principali attività della scuola e dell'associazione, ma fornisce anche molte informazioni sulla carriera degli ex allievi che si

<sup>44</sup> *Nelle solenni funebri onoranze rese al compianto Ippolito Langlois nel XXX giorno della sua morte*, Fermo 1895.

<sup>45</sup> "Istituto industriale di Fermo. Eco degli antichi alunni", anno I (1888) e anno II (1889).

<sup>46</sup> «Rivista mensile dell'Associazione fra gli ex alunni dell'Istituto industriale di Fermo», annate 1903-1913; poi «Bollettino della Società fra gli ex alunni dell'Istituto industriale di Fermo», annate 1904-1922: la raccolta, pressoché completa, è conservata presso la Biblioteca comunale di Fermo.

<sup>47</sup> *Elenco soci per ordine di gruppo*, in «Rivista mensile dell'Associazione fra gli ex alunni dell'Istituto industriale di Fermo», ottobre 1904; per il messaggio pubblicitario: *ibi*, marzo 1907.

stanno distinguendo nel mondo del lavoro. Associazioni analoghe si costituiscono anche in altre realtà e spesso proprio grazie alle loro pubblicazioni è possibile ricostruire i risultati degli sforzi che ogni scuola compie per rapportarsi con il mercato del lavoro. A Bologna, ad esempio, nel 1928, in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione dell'istituto, l'Associazione fra i licenziati dell'Aldini Valeriani pubblica un corposo lavoro contenente «cenni storici e statistici» sia sulla scuola sia sui suoi allievi, rivelatosi prezioso ai fini della presente ricerca<sup>48</sup>.

## 6. A Fermo

In una realtà quale quella marchigiana che nell'Ottocento perde molto del precedente dinamismo, a lungo l'economia della regione non solo non soffre per la mancanza di qualifiche tecniche superiori, ma anzi l'Istituto di arti e mestieri di Fermo (poi Scuola industriale delle Marche) e le tre università locali rimaste dopo la soppressione di quella di Fermo formano un numero di tecnici superiore alle reali esigenze della struttura produttiva regionale, tecnici che quindi – fino al secondo dopoguerra – sono spesso destinati all'emigrazione<sup>49</sup>.

Ciò è evidente se si analizzano i dati sul luogo di residenza (e di lavoro) dei diplomati accertato dopo il conseguimento della licenza. I dati, ricavati dal bollettino dell'Associazione ex allievi del "Montani" sono senza dubbio significativi perché si riferiscono a 863 dei 1354 diplomati nel cinquantennio 1865-1915, pari a circa i due terzi del totale dei diplomati. Ebbene i residenti nel comune di Fermo e nella provincia di Ascoli Piceno, che fornivano quasi il 56 per cento dei licenziati, sono meno del 17 per cento. Il 68 per cento del totale dei licenziati risulta residente nelle altre regioni italiane e in particolare in Lombardia, dove si concentra il gruppo più numeroso che, con 144 unità, raggiunge il 16,7 del totale; molti hanno trovato lavoro nelle maggiori città del nord (soprattutto a Milano ma anche a Torino) o in centri dove si sono insediate grandi industrie come Piacenza, Terni, Savona o Piombino. Consistente anche il gruppo dei residenti all'estero, per un totale di 53 ex allievi.

---

<sup>48</sup> Associazione fra i licenziati dall'Istituto Aldini-Valeriani in Bologna, *Cenni storici e statistici*.

<sup>49</sup> E. SORI, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. ANSELMINI (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 314-318. Si veda anche M. MORONI, *Il mondo del lavoro*, in AA. VV., *Fare industria nella Marca d'Ancona*, Assindustria di Ancona, Ancona 1995, pp. 168-172.

Tabella 4 - *Residenza degli allievi del "Montani" registrata dopo la licenza (1865-1915)*

residenza	num. allievi	%
Comune di Fermo	62	7,2
Ascoli Piceno e provincia	82	9,5
altre province marchigiane	80	9,3
Piemonte	77	8,9
Val d'Aosta	1	0,1
Liguria	48	5,6
Lombardia	144	16,7
Veneto	31	3,6
Friuli	1	0,1
Emilia Romagna	65	7,5
Toscana	58	6,7
Umbria	43	5,0
Lazio	71	8,2
Abruzzo	9	1,1
Molise	1	0,1
Campania	20	2,3
Puglia	9	1,1
Calabria	3	0,3
Sicilia	4	0,5
Sardegna	1	0,1
Estero	53	6,1
Totale	863	100

Le informazioni sistematiche contenute nelle pubblicazioni realizzate nel 1886 in occasione del venticinquesimo dell'Istituto e poi nel 1888 per iniziativa dell'Associazione degli ex allievi<sup>50</sup> e i successivi aggiornamenti (purtroppo incompleti) resi possibili dalle notizie fornite dal bollettino dell'Associazione permettono di ricostruire la condizione professionale di oltre i due terzi dei diplomati. I dati, riportati nella tabella 5, confermano il quadro finora delineato: non mancano allievi che usciti dalla scuola trovano occupazione negli impieghi pubblici, si dedicano all'insegnamento o alle professioni liberali, ma molto più numerosi sono i tecnici industriali, i macchinisti, gli operai specializzati, i disegnatori, i capi officina, i direttori di stabilimenti, gli imprenditori. L'istituto svolge quindi pienamente il ruolo delineato da Langlois fin dall'elaborazione dei primi programmi, nel 1863-1864.

<sup>50</sup> Istituto industriale di Fermo, *Venticinquesimo anniversario della fondazione. Elenco nominativo di tutti gli alunni*, Paccasassi, Fermo 1886; Istituto industriale di Fermo, *Eco degli antichi alunni*.

I dati del secondo venticinquennio sono più frammentari, perché manca una rielaborazione sistematica quale quella realizzata tra 1886 e 1888, ma confermano la buona qualificazione ormai raggiunta dalla scuola; infatti, mentre resta consistente il gruppo dei tecnici e dei disegnatori, cresce ulteriormente il numero degli ingegneri e dei direttori di officine e stabilimenti: questi ultimi balzano da 14 a 50, per un totale di 64 direttori nell'arco di tempo considerato.

Tabella 5 - *Condizione professionale dei diplomati al "Montani" dopo la licenza (1865-1915)*

anni condizione professionale	A) 1865-1888		B) 1889-1915		A+B) 1865-1915	
	num.	%	num.	%	num.	%
tecnici industriali	81	14,3	19	5,5	100	11,0
macchinisti	26	4,6	5	1,5	31	3,4
operai specializzati	39	6,9	27	7,8	66	7,3
disegnatori	93	16,4	41	11,9	134	14,7
capi officina	48	8,5	43	12,5	91	10,0
direttori						
di stabilimenti	14	2,5	50	14,5	64	7,0
industriali						
e commercianti	59	10,4	29	8,4	88	9,7
ingegneri	15	2,6	30	8,7	45	4,9
studenti						
universitari	20	3,5	15	4,4	35	3,8
insegnanti	40	7,1	7	2,1	47	5,2
impiegati	41	7,2	36	10,5	77	8,5
militari	25	4,4	18	5,2	43	4,7
liberi						
professionisti	49	8,7	8	2,3	57	6,3
possidenti	10	1,8	11	3,2	21	2,3
altri	6	1,1	5	1,5	11	1,2
Totale	566	100	344	100	910	100

### 7. A Bologna

A Bologna, dove nei decenni postunitari si manifesta una consistente domanda di manodopera qualificata, l'Aldini Valeriani contribuisce alla formazione delle figure professionali richieste da un mondo produttivo che tra Otto e Novecento vive un periodo di intensa trasformazione. Lo consente soprattutto il nuovo indirizzo assunto dall'istituto nel 1878 mentre, come si è visto, uno scarso contributo viene dalla Scuola di applicazione per ingegneri che dal 1877 si affianca all'Aldini Valeriani, garantendo la

formazione di una fascia di tecnici dotati di una preparazione più elevata, ma specializzati quasi unicamente nell'ingegneria civile.

Come emerge dai dati raccolti nel 1928 dall'Associazione degli ex allievi in occasione del cinquantesimo anniversario di fondazione della scuola (tab. 6), molti dei licenziati dall'Aldini si inseriscono nella realtà economica regionale<sup>51</sup>; particolarmente alto il numero dei macchinisti e dei disegnatori occupati nel comparto ferroviario, ma consistente risulta anche il gruppo dei capi officina, dei tecnici con incarichi direttivi e degli industriali, in gran parte attivi nel settore della meccanica che tra Otto e Novecento sta entrando a Bologna in una fase di crescente espansione<sup>52</sup>.

Tabella 6 - *Condizione professionale dei diplomati all'Aldini Valeriani dopo la licenza (1881-1915)*

anni condizione professionale	A) 1881-1900		B) 1901-1915		A+B) 1881-1915	
	num.	%	num.	%	num.	%
tecnici						
industriali	14	6,1	17	6,5	31	6,3
macchinisti	64	27,9	22	8,4	86	17,6
operai						
specializzati	23	10,1	4	1,5	27	5,5
disegnatori	12	5,2	78	29,9	90	18,4
capotecnici	34	14,8	31	11,9	65	13,3
capi officina	18	7,9	18	6,9	36	7,3
direttori di stabilimenti industriali e commercianti	9	3,9	6	2,3	15	3,1
ingegneri	29	12,7	31	11,9	60	12,2
studenti	/	/	2	0,8	2	0,4
universitari	/	/	/	/	/	/
insegnanti	5	2,2	2	0,8	7	1,4
impiegati	11	4,8	28	10,7	39	8,0
militari	/	/	14	5,3	14	2,9
liberi professionisti	7	3,1	4	1,5	11	2,2
possidenti	1	0,4	2	0,8	3	0,6
altri	2	0,9	2	0,8	4	0,8
Totale	229	100	261	100	490	100

<sup>51</sup> Associazione fra i licenziati dall'Istituto Aldini-Valeriani in Bologna, *Cenni storici e statistici*, pp. 56-66.

<sup>52</sup> V. ZAMAGNI, *Una vocazione industriale diffusa*, in R. FINZI (a cura di), *Storia d'Italia: Le regioni. Emilia-Romagna*, Einaudi, Torino 1997, pp. 135-137.

## 8. A Torino

Infine Torino. A Torino, fino a che, a partire dagli ultimi decenni del secolo, la città non fu investita da un vorticoso processo di industrializzazione, le scuole esistenti appaiono in grado di rispondere alla domanda che viene dal mercato del lavoro. I livelli più elevati di istruzione erano garantiti, come si è detto, dal Museo industriale e dalla Scuola di applicazione per ingegneri, ma va tenuto presente che le scuole comunali vengono progressivamente affiancate da altre scuole spesso promosse dagli stessi industriali. Alla Scuola di chimica, sorta nel 1878 per un lascito del marchese Ainaro Benso di Cavour e già richiamata, si aggiunge nel 1901 la Scuola tipografica e di arti affini, fondata dall'ingegnere Giuseppe Vigliardi Paravia per la formazione di «abili maestranze nel campo delle arti grafiche e più specialmente dell'industria tipografica» ed elevata a Regia Scuola per le arti grafiche nel 1907<sup>53</sup>. Nel 1902 è la volta della Conceria Scuola italiana, voluta dagli industriali del settore con il concorso dell'Associazione italiana dell'industria e del commercio del cuoio e classificata nel 1912 come Regio Istituto nazionale per le industrie del cuoio<sup>54</sup>. Infine la Scuola di elettrotecnica, poi trasformata in Regia Scuola pratica di elettrotecnica, ma nata nel 1903 come scuola popolare serale, in una fase in cui l'industria torinese, accanto ai laureati presso la Scuola speciale di elettrotecnica fondata nel 1886 da Galileo Ferraris, richiedeva anche lavoratori in possesso almeno delle più elementari conoscenze in materia<sup>55</sup>.

La formazione generale di base, però, continuava ad essere fornita soprattutto dalla Scuola di arti e mestieri, nel 1903 divenuta sezione dell'Istituto professionale operaio, nel quale erano confluite anche la Scuola di chimica e la Scuola di disegno<sup>56</sup>. Dopo la sua istituzione, nei primi anni Novanta, le iscrizioni alla Scuola di arti e mestieri in pochi anni raddoppiano, passando dalle 106 del 1894 alle 223 del 1904, fino alle 275 del 1908; parallelamente non crescono, invece, i diplomati che si mantengono intorno alle 30-40 unità e soltanto nel 1907, come emerge dalla tabella 7, raggiungono quota 50<sup>57</sup>.

---

<sup>53</sup> GRANDINETTI, *L'Istituto tecnico industriale*, p. 15.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> *Ibi*, pp. 15-16. Sulla scuola superiore di elettrotecnica si veda A. FERRARESI, *Nuove industrie, nuove discipline, nuovi laboratori: la Scuola superiore di elettrotecnica di Torino (1886-1914)*, in *Innovazione e modernizzazione*; si veda anche C.G. LACAITA, *Politecnici, ingegneri e industria elettrica*, in G. MORI (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia, 1, Le origini. 1882-1914*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 603-622.

<sup>56</sup> GRANDINETTI, *L'Istituto tecnico industriale*, pp. 19-28.

<sup>57</sup> *Ibi*, p. 26.



Tabella 7 - *Iscritti e licenziati alla Scuola di Arti e mestieri (1894-1910)*

anni	iscritti	licenziati
1894	60	
1895	106	
1896	140	34
1897	132	29
1898	130	18
1899	131	26
1900	139	23
1901	139	30
1902	152	33
1903	169	38
1904	206	34
1905	223	38
1906	245	33
1907	279	50
1908	272	45
1909	275	45
1910	264	48

La Commissione istituita nel 1904 dal sindaco Frola «per lo studio del problema industriale»<sup>58</sup>, tre anni dopo, concludendo i suoi lavori, dà ancora una valutazione sostanzialmente positiva delle scuole specialistiche impegnate nel settore dell'istruzione professionale; nel suo rapporto conclusivo la sotto-commissione incaricata di esaminare «l'insegnamento operaio», dopo aver rilevato che «l'unica industria torinese d'indole speciale che, per quanto molto sviluppata, non ha un'apposita scuola professionale è quella tessile», suggerisce di rendere la Scuola di arti e mestieri più funzionale alle esigenze dell'industria locale e in particolare di quella meccanica e metallurgica<sup>59</sup>. In questa direzione ci si muove negli anni seguenti, quando si istituisce la nuova sezione per elettricisti.

Tutti gli allievi licenziati dalle scuole professionali torinesi trovano immediatamente lavoro, tanto che sia la stampa locale che il preside della Scuola industriale auspicano una forte crescita dei diplomati<sup>60</sup>. Con il passare degli anni, però, le scuole operanti nel capoluogo piemontese appaiono progressivamente sempre più inadeguate e quasi incapaci di rispondere

<sup>58</sup> Città di Torino, *Commissione per lo studio del problema industriale di Torino. Prima relazione del sindaco senatore Secondo Frola al Consiglio comunale, 29 febbraio 1908*, Vassallo, Torino 1908.

<sup>59</sup> GRANDINETTI, *L'Istituto tecnico industriale*, p. 25.

<sup>60</sup> *Ibi*, pp. 50 e 73.

in modo efficace alle sollecitazioni che vengono dal mondo produttivo. Di questa difficoltà del sistema formativo a tener dietro alle reali trasformazioni dell'economia, nel primo quindicennio del secolo gli industriali torinesi si lamentano a più riprese<sup>61</sup>. Le critiche si accentuano nell'immediato dopoguerra e non a caso nel 1922 la Fiat decide di dar vita a una propria Scuola professionale<sup>62</sup>.

Ma il ritardo a Torino, se di ritardo si può parlare, appare il frutto, più che dei limiti delle varie esperienze scolastiche, soprattutto della forte affermazione di alcuni settori industriali, la cui crescita, iniziata già nei decenni che precedono l'unificazione, diviene impetuosa nel primo Novecento<sup>63</sup>.

### 9. Dopo la riforma Gentile

Con gli inizi del Novecento la prima fase del processo di diffusione dell'istruzione tecnica in Italia può considerarsi conclusa. In quegli anni, mentre scende ormai rapidamente il tasso di analfabetismo, le scuole a indirizzo tecnico superano per numero di iscritti quelle classiche<sup>64</sup>.

Pur in mezzo a mille incertezze e contraddizioni, l'ordinamento scolastico faticosamente sedimentatosi nel primo cinquantennio postunitario aveva cercato di far fronte alle nuove esigenze indotte dalla crescente industrializzazione. La riforma Gentile approvata nel 1923 certo rallenta, come spesso si è scritto, la diffusione della cultura tecnica in Italia, ma le trasformazioni economiche proseguono anche negli anni del fascismo e la scuola continua a rispondere alle sollecitazioni provenienti dal mondo produttivo. Una conferma indiretta viene dal fatto che negli istituti industriali qui analizzati si registra un progressivo incremento non solo degli iscritti ma anche dei licenziati. Il dato è evidente sia a Bologna che a Fermo<sup>65</sup>,

---

<sup>61</sup> *Ibi*, pp. 40-41.

<sup>62</sup> Sulla Scuola allievi Fiat si veda la relazione presentata da Giuseppe Berta al già citato convegno "Istituzioni formative e agenti di sviluppo nell'Italia settentrionale (secoli XIX-XX)" svoltosi a Padova il 25-26 gennaio 2001.

<sup>63</sup> Oltre ai classici lavori di Mario Abrate e Valerio Castronovo, ci si limita a rinviare al volume VII della *Storia di Torino*, in corso di stampa presso l'editore Einaudi e dedicato appunto al tema *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*.

<sup>64</sup> M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Il Mulino, Bologna 1974, p. 107. Più in generale sul ruolo dell'istruzione secondaria in un Paese «a industrializzazione ritardata» si veda V. ZAMAGNI, *Istruzione e sviluppo economico: il caso italiano, 1861-1913*, in G. TONIOLO (a cura di), *L'economia italiana, 1861-1940*, Laterza, Bari 1978, pp. 147-178.

<sup>65</sup> Nel corso degli anni Venti a Bologna ci si avvicina alla media dei 50 diplomati annui,

mentre a Torino l'ancora scarso numero di diplomati si spiega soprattutto con la vigorosa opera di riqualificazione realizzata nella seconda metà degli anni Venti dal nuovo direttore Ramiro Morucci, che riorganizza la scuola proprio secondo il modello dell'Istituto "Montani" di Fermo, da lui guidato per oltre un decennio<sup>66</sup>, rendendola capace di formare le nuove maestranze tecniche richieste dalle imprese<sup>67</sup>.

Il processo innescatosi tra fine Ottocento e primo Novecento, dunque, non si arresta e proseguendo negli anni tra le due guerre pone problemi nuovi agli istituti industriali; l'analisi di questa nuova fase dell'istruzione tecnica non rientra, però, negli obiettivi del presente lavoro.

---

mentre a Fermo tale soglia viene ormai superata abitualmente (Associazione fra i licenziati dall'Istituto Aldini-Valeriani in Bologna, *Cenni storici e statistici*, pp. 64-66; LEVI, *Capitale umano e industrializzazione*, p. 129).

<sup>66</sup> R. MORUCCI, *Il decennio della mia direzione nel Regio Istituto Nazionale di Fermo, 1913-1923*, Fermo 1923.

<sup>67</sup> GRANDINETTI, *L'Istituto tecnico industriale*, pp. 47-55.

ROBERTA VARRIALE

## L'ingegnere delle acque al servizio del Mezzogiorno fra Otto e Novecento: una risorsa per lo sviluppo

Fra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del nuovo secolo le scoperte di Pasteur<sup>1</sup> permisero di dare un fondamento scientifico all'osservazione empirica secondo la quale esisteva una relazione fra la mancanza di igiene e molti problemi sanitari<sup>2</sup>. Le nuove conoscenze ebbero presto dei sensibili effetti anche in settori del sapere distanti dalla ricerca microbiologica. Ciò fu particolarmente vero sia in campo medico che in quello ingegneristico e le conseguenze dirette ed indirette delle applicazioni in entrambi i comparti disciplinari contribuirono a spazzare via dall'Europa gli strascichi della grigia Età vittoriana<sup>3</sup>. Pur se l'adozione del nuovo modello non fu esente da paradossi altrettanto estremi rispetto a quello di partenza, che in alcuni casi portarono sull'onda dell'entusiasmo alla crescita di una forma di «ossessione antibatterica» nella cui visione sembrava che tutte le malattie potessero essere ricondotte alla scarsa igiene, il coinvolgimento scientifico e professionale dei geriatrici e degli ingegneri era totale. Gli obiettivi e gli strumenti delle rispettive categorie professionali erano, ovviamente, connessi alle loro precipue caratteristiche ma, in sostanza, si può riassumere che, mentre i primi erano chiamati a curare il male conclamato, i secondi avevano il compito di predisporre gli strumenti più idonei per la sua prevenzione. In questa fase, a causa del fatto che erano ancora pochi e scarsamente efficaci i medicinali a disposizione dei

---

<sup>1</sup> La letteratura che analizza l'opera di Pasteur è ampia. Per una informazione sul suo contributo scientifico allo sviluppo europeo vedi M. BARIÉTY - C. COURRY, *Histoire de la médecine*, Fayard, Paris 1963.

<sup>2</sup> «Anche prima che la batteriologia di Pasteur provi la realtà dei microbi, un movimento in favore dell'igiene pubblica si sviluppa in Francia nei decenni 1820-1850. Se esso ben presto si esaurisce, è pur vero che in Gran Bretagna nasce un movimento simile sotto l'energica influenza di Edwin Chadwick (1800-1890)». Così: J.C. SOURNIA, *Storia della medicina*, Dedalo, Bari 1994, p. 287.

<sup>3</sup> Per un approfondimento sul collegamento fra rivoluzione statistica, movimento igienista, guerra alla sporcizia e progresso tecnologico vedi J. MOKYR, *La tecnologia, l'informazione e le famiglie*; in R. GIANNETTI (a cura di), *Nel mito di Prometeo. L'innovazione tecnologica dalla rivoluzione industriale ad oggi. Temi, inventori e protagonisti dall'Ottocento al Duemila*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, p. 160.

medici, fra corsa alla prevenzione e cura della malattia nella fase acuta, fu la prima ad essere recepita come la soluzione più facilmente perseguibile per il raggiungimento del benessere collettivo. La stessa prevenzione, però, poteva essere affrontata, sia dal punto di vista medico-sanitario, che da quello ingegneristico. Già in quella fase, difatti, era oramai chiaro che esistesse la possibilità pratica di sconfiggere in maniera preventiva i germi patogeni con il meccanismo della sollecitazione della risposta immunitaria mediante la introduzione di un agente dalla virulenza attenuata (vaccinazione)<sup>4</sup> ma, tuttavia, l'applicazione pratica di quella intuizione richiese tempi lenti. Ciò che si poteva realisticamente realizzare era quindi un programma di rimozione preventiva degli agenti scatenanti delle epidemie; un'attività che ruotava essenzialmente sulla riduzione delle premesse ambientali favorevoli all'attecchimento dei focolai di infezione.

In base a questo ragionamento, dunque, la domanda di servizi sanitari che seguì il diffondersi dell'*utopia igienista*<sup>5</sup> era rivolta agli ingegneri piuttosto che ai medici<sup>6</sup> ma, affinché il loro intervento potesse tradursi in soluzioni efficaci, era necessario che anche la loro formazione fosse adeguata rispetto alle emergenti esigenze<sup>7</sup>.

Ed è così che nel vecchio continente, a cavallo fra i due secoli, si assistette ad un processo di revisione dei modelli dell'alta istruzione tecnica che, ovviamente, investì in pieno la programmazione della didattica relativa a queste discipline. Questo ragionamento può essere esteso a tutti i paesi europei poiché, anche se verso la fine dell'800 coesistevano ancora il modello scientifico-sperimentale dei politecnici tedeschi e quello legato all'approccio empirico di stampo britannico<sup>8</sup>, con le formule intermedie

<sup>4</sup> Si ricorda in tal proposito che fu un collaboratore di Pasteur, Emile Roux, a somministrare per puro caso a delle cavie alcuni germi invecchiati di colera. In seguito fu sperimentato che un successivo contatto con germi dello stesso tipo, ma non attenuati, non era in grado di scatenare la malattia.

<sup>5</sup> Sulla nascita dell'igiene come nuova branca disciplinare vedi: C. POGLIANO, *L'utopia igienista (1870-1920)*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, VII, Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp.589-631.

<sup>6</sup> «All'ingegnere più che al medico sembrò affidata la vita umana» scrive POGLIANO, *L'utopia igienista*, p.618.

<sup>7</sup> La relazione fra formazione professionale, coscienza di classe e percezione del problema ambientale all'interno della categoria degli ingegneri è la questione principale di una ricerca attualmente in corso di cui le presenti pagine vogliono essere solo un accenno senza alcuna pretesa di esaustività.

<sup>8</sup> Sull'esperienza inglese vedi: R.A. BUCHANAN, *The engineers: a history of the engineering profession in Britain (1750-1914)*, J. Kingsley, Londra 1989; su quella tedesca: A. GRELON - H. STUCK, *Ingenieure in Frankreich (1747-1990)*, Frankfurt/New York 1994 e P. LUNDGREEN - A. GRELON, *Ingenieure in Deutschland (1770-1990)*, Frankfurt/New York 1994.

francesi<sup>9</sup> ed italiane, è pur vero che, a partire dall'esposizione di Parigi del 1867 la riformulazione dei percorsi dell'istruzione tecnica e scientifica fu sentita sempre più come un'esigenza generalizzata<sup>10</sup>.

In questo ampio scenario, obiettivo di queste poche pagine è quello di delineare brevemente quali fossero le caratteristiche del sistema di alta formazione nel settore dell'ingegneria idraulica e sanitaria nel Mezzogiorno di Italia e di come, e se, l'intero sistema formativo si sia tarato anche nel rispetto delle nuove priorità di ordine ambientale.

Come noto, l'attività di alta educazione meridionale nel settore dell'ingegneria ruotava tutta intorno alla Scuola di Applicazione e, pur se, come ampiamente già discusso in altre occasioni, inizialmente il modello formativo di questa antica istituzione era finalizzato all'educazione dei tecnici che sarebbero poi confluiti nel Corpo di Ponti e Strade, verso la fine del secolo XIX la sua attività didattica era oramai libera da questo tipo di vincoli<sup>11</sup>. In questa nuova visione esistevano dunque gli spazi affinché la programmazione dei percorsi formativi di queste figure professionali rientrasse a pieno titolo nella pianificazione politica ed amministrativa di ispirazione igienista attuata durante il governo di Crispi e concretizzatasi nell'omonimo codice dell'88 sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica<sup>12</sup>. Questo nesso è attualmente oggetto di un ricco dibattito storiografico volto a riesaminare in un contesto unitario i vari elementi che hanno contribuito al movimento igienista italiano di fine Ottocento<sup>13</sup>. Pur non volendo sotta-cere gli innegabili limiti di quella legge, che prevedeva l'importazione del modello europeo di «città igienica», ma la cui realizzazione era senza dubbio un po' prematura rispetto al contesto urbano esistente, è interessante riflettere su come quell'ambizioso progetto mettesse in luce il ruolo professionale di coloro che avrebbero dovuto ridisegnare gli scenari cittadini

---

<sup>9</sup> Per l'esperienza francese vedi: A. FOURCY, *Histoire de l'Ecole Polytechnique*, Paris 1987.

<sup>10</sup> Sul questo punto vedi il contributo di: E. ASHBY, *L'istruzione per un'era tecnologica*, in C. SINGER - E.J. HOLMYARD - A.R. HALL - T.I. WILLIAMS (a cura di), *Storia della tecnologia*, v, *L'età dell'acciaio*, v/2, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 788-810.

<sup>11</sup> Cfr. R. VARRIALE, *Dal metodo empirico all'indirizzo scientifico. L'acqua nella formazione tecnico-professionale fra Otto e Novecento*, in M. LUPO (a cura di), *Scuola e Società. Le istituzioni scolastiche in Italia dall'età moderna al futuro*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, in corso di stampa.

<sup>12</sup> «Lo sviluppo e l'uso delle competenze», scrivono Lazonick e O' Sullivan, «è parte centrale della ricchezza delle nazioni» e alimenta un processo che è contemporaneamente «continuo, cumulativo e collettivo» a patto che, come sottolineato dagli autori, qualcuno decida che valga la pena di investirvi sopra: W. LAZONICK - M. O' SULLIVAN, *Formazione delle competenze e sviluppo economico*, in GIANNETTI (a cura di), *Nel mito di Prometeo*, p. 207.

<sup>13</sup> Per una visione d'insieme vedi: C. GIOVANNINI, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1996.

in questa nuova chiave. Difatti, accanto alla nascita degli Uffici di Igiene, organismi preposti alla sanità pubblica, la realizzazione dei nuovi piani regolatori presupponeva l'impiego di tecnici capaci. Nel passaggio dalla teoria all'applicazione pratica, che prevedeva un ruolo importante delle autonomie locali, la qualità dell'approccio tecnico/professionale era quindi una delle condizioni necessarie per la riuscita del piano. Il nuovo modo di intendere lo spazio urbano fu senza dubbio il frutto del coinvolgimento politico di medici come Bertani, Panizza e Pagliani<sup>14</sup> grazie ai quali si impose l'applicazione del metodo scientifico nell'interpretazione delle trasformazioni della città. In questa visione si assistette ad un graduale coinvolgimento di tutti i comparti che potevano avere influenza sulla riuscita del progetto di globale rivisitazione dello spazio urbano. Da questo processo non si poteva escludere il rimaneggiamento dei percorsi di educazione di coloro che per professione sarebbero stati incaricati del raggiungimento dei nuovi traguardi.

Nella città partenopea, contrariamente a quanto si potrebbe dedurre dai resoconti delle cronache parlamentari che ne fecero quasi un «caso scuola» della mancata applicazione del regolamento sanitario<sup>15</sup>, vi era un grande fermento intellettuale intorno a questi temi ed, anzi, parecchi elementi permettono di affermare che Napoli sia stata teatro di un vero e proprio laboratorio sperimentale sul tema igienico-sanitario. Non è certo questa la sede per dilungarsi su questo aspetto ma è comunque interessante mettere in risalto come dall'esame del florido dibattito tardo ottocentesco interno alla categoria professionale, emerga una grande vivacità intellettuale ed una notevole capacità propositiva. Le soluzioni napoletane, difatti, non solo erano all'avanguardia a livello europeo ma, addirittura tecnicamente rivoluzionarie. La maggior parte delle proposte in cui erano impegnati gli ingegneri ruotava intorno alla progettazione di una nuova rete fognaria da intendersi come elemento qualificante del ben più ambizioso progetto noto come «sventramento della città» e che l'epidemia di colera del 1884 rese improvvisamente improcrastinabile<sup>16</sup>. Da quel triste momento in poi, difatti, si aprì per la città il capitolo del Risanamento, con i suoi dibattiti, le polemiche e gli inevitabili compromessi.

Dal punto di vista strettamente legato alla formazione l'attore principale di questo percorso era la Scuola di Applicazione che in questa fase fu chiamata a educare la classe professionale che avrebbe guidato quel per-

---

<sup>14</sup> Sul ruolo di Pagliani, vedi il fascicolo monografico di: «Igiene e sanità pubblica», nn.7-8-9, 1947.

<sup>15</sup> GIOVANNINI, *Risanare le città*, p.21.

<sup>16</sup> Sulla vicenda urbanistica di Napoli vedi: G. RUSSO, *Napoli come città*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966.

corso che si sarebbe compiuto negli anni a venire e che Guido Zucconi ha definito come il passaggio dall'ingegneria sanitaria a quella urbana<sup>17</sup>.

Lo studio degli equilibri sanitari della città si andava quindi ad aggiungere a quelli di più antica tradizione finalizzati alla realizzazione delle bonifiche delle zone paludose; negli anni successivi lo scenario si sarebbe arricchito delle applicazioni industriali dell'idroelettrica.

Purtroppo per le popolazioni meridionali il contesto urbano nel quale si trovavano ad operare questi professionisti è quello sconcertante che emergerà in seguito dall'analisi dell'inchiesta Faina<sup>18</sup>, ma, proprio lo stridore fra le precarie condizioni sanitarie e le ambizioni europeiste che serpeggiavano fra gli amministratori locali, rappresentavano, dal punto di vista strettamente professionale degli ingegneri, una opportunità da non perdere.

Ovviamente la sfida andava affrontata mettendo in campo gli uomini giusti supportati dalla strumentazione adeguata e da questo si deduce facilmente come la formazione rivestisse una importante funzione strategica in tutti e tre i campi di applicazione delle scienze delle acque: l'agricoltura, l'industria e la sanità pubblica.

A questo punto forse può esser utile fare una breve digressione teorica volta a dare a questo discorso una collocazione nell'ambito del più che decennale dibattito volto a valutare il ruolo rivestito dal processo di acquisizione delle conoscenze rispetto alle politiche di gestione in senso lato. A tal proposito è interessante segnalare come la rilevanza della formazione nell'ambito dei processi a medio e lungo termine volti a garantire il successo delle procedure, acutamente messa in risalto da uno degli interpreti più innovativi dell'analisi economica del XX secolo, F. von Hayek<sup>19</sup>, assunse in questo settore quasi il ruolo di un caso-scuola. Il suo *ideale dell'ingegnere*, difatti, collocava proprio intorno all'espletamento di quelle funzioni professionali il principio del processo di ottimizzazione delle risorse sulla base di un ampio ventaglio di soluzioni perseguibili. La centralità di un'adeguata formazione era invece il punto di partenza dell'idea di Simon secondo cui l'*incompletezza cognitiva* dovesse essere affrontata mediante l'attuazione, nell'ambito di un meccanismo decisionale consapevole, di

---

<sup>17</sup> G. ZUCCONI, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1855-1942)*, Jaca Book, Milano 1989.

<sup>18</sup> E. FAINA, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, (per la Campania in particolare il vol. 4), Tipografia nazionale di G. Bertero e c., 1909-1911.

<sup>19</sup> Ampissima la letteratura, solo a scopo di informazione si rimanda ad alcuni lavori-chiave sul tema, in lingua italiana. F. VON HAYEK, *Economics and knowledge*, in S. ZAMAGNI (a cura di), *Saggi di filosofia della scienza economica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1982; ID., *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna 1988.



una *razionalità procedurale*<sup>20</sup>. In questo contesto l'alta formazione trovava una sua collocazione nell'ambito dei percorsi che permettevano agli operatori di vagliare le scelte più opportune rispetto ad un dato bagaglio tecnologico. Nonostante il pregiudizio con il quale questa relazione sia stata valutata per un lungo periodo, Rosemberg ha finalmente messo il luce come nel processo di innovazione non siano tanto le *forme pure* di conoscenza ad essere rilevanti quanto la percezione da parte di coloro che, come gli ingegneri, sono chiamati alla loro applicazione<sup>21</sup>.

Ritornando al caso di riferimento bisogna evidenziare come, pur se la consapevolezza dell'esistenza della relazione fra formazione nel settore delle scienze idrauliche e sviluppo del territorio era oramai stata assorbita dagli operatori a inizio del xx secolo, dal punto di vista didattico la strutturazione delle materie d'insegnamento aveva ancora un lungo cammino da compiere. La stessa tripartizione disciplinare fra applicazioni industriale, agricola e sanitaria non era così netta come appare al commentatore contemporaneo. Difatti, durante i primi anni del Novecento ci si trovava ancora in una posizione intermedia fra l'estrema concentrazione in seno all'Istituto di Costruzioni e Ponti di tutte le competenze in questi settori e la specializzazione disciplinare che si sarebbe realizzata negli anni '50. In questa fase, che si potrebbe definire interlocutoria, erano gli Istituti di Idraulica e di Costruzioni Idrauliche a catalizzare tutte le diverse diramazioni dell'applicazione delle scienze delle acque mentre bisognerà attendere il 1957 per vedere consacrato, con la nascita dell'Istituto di Acquedotti e Fognature e quello di Ingegneria Sanitaria, un approccio specializzante in questo indirizzo di studi<sup>22</sup>.

Il processo evolutivo delle discipline in esame, che rifletteva appunto l'assorbimento da parte delle istituzioni formative del movimento sanitario europeo cui si accennava prima, può essere colto, piuttosto che nell'esame dei programmi didattici, nell'attività di promozione esercitata da alcuni personaggi carismatici. Ci si riferisce, per esempio a professionisti del calibro di Ambrogio Mendia, che succedette a Padula nel 1881 nella direzione della Scuola e che, dall'alto della sua esperienza professionale nei campi delle bonifiche e delle condutture, portò durante la sua direzio-

<sup>20</sup> Sul ruolo degli agenti economici nel passaggio dalla razionalità sostanziale e procedurale vedi: M. LOMBARDI, *Conoscenza ed innovazione: una prospettiva cognitiva*, in GIANNETTI (a cura di), *Nel mito di Prometeo*, pp. 73-99.

<sup>21</sup> N. ROSEMBERG, *Le vie della tecnologia*, Rosemberg & Sellier, Torino 1987, pp. 87 e ss..

<sup>22</sup> Per un'attenta ricostruzione della storia degli istituti della Facoltà di ingegneria dell'Università di Napoli e dei protagonisti principali della loro attività vedi: G. RUSSO (a cura di), *La Scuola d'Ingegneria in Napoli (1811-1967)*, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1967.

ne le discipline idrauliche in una posizione di privilegio tanto che il loro studio venne anticipato al secondo e terzo anno del corso di studi.

La *Relazione sulla Regia Scuola di Applicazione*<sup>23</sup>, da lui redatta nel 1884, è un utile strumento per valutare la situazione della Scuola al nastro di partenza di un periodo, quello a cavallo fra due secoli, che fu denso di avvenimenti. La dimensione del percorso compiuto in questo lasso di tempo può essere forse riassunta mediante il paragone fra le informazioni contenute nel lavoro segnalato prima con quelle desumibili da una pubblicazione commemorativa edita nel 1911<sup>24</sup>. Da questo confronto emergono degli elementi che testimoniano, fra l'altro, non solo la crescita generalizzata della Scuola ma, soprattutto, il netto vantaggio in questo percorso delle discipline idrauliche il cui corpo docente si arricchì di grandi nomi, le cui cattedre furono sdoppiate e sempre più significativamente rappresentate in seno agli organi collegiali di rappresentanza.

Anche i numeri testimoniano questo percorso di crescita e pur se non si dispone di dati disaggregati per le singole specializzazioni, il passaggio dai 19 iscritti del 1863 ai 231 dell'86 sono solo il segno più tangibile di un percorso lungo e laborioso che vide l'alternarsi di momenti di ripensamento, come per esempio può essere considerato il commissariamento della Scuola fra il 1887 ed il 1890 (in quella occasione affidata al Sannia), a grandi passi in avanti dal punto di vista didattico e scientifico, come la istituzione, nel 1886, del gabinetto di idraulica del Masoni. Questo ultimo evento rispose alle pregnanti esigenze didattiche in campo idraulico e la sua efficienza fu pubblicamente lodata dal ministro (Boselli) in visita a Napoli anche se, per dover di cronaca, è giusto ricordare come il sostegno finanziario per la sua realizzazione fosse stata negli anni addietro al centro di un'aspra controversia fra Ministero e Comune.

In ogni modo il risultato era stato raggiunto e, nonostante la costante esigenza di aggiornamento tecnologico che anche una serie di successivi traslochi resero necessari, il fatto che alle lezioni teoriche si affiancassero delle esercitazioni pratiche era una circostanza che poneva la preparazione svolta all'interno della Scuola in linea con le più attuali tendenze di insegnamento delle materie in esame.

Erano questi i primi segnali dell'approssimarsi della cosiddetta fase specializzante giolittiana in cui l'efficienza di un sistema formativo era misurata dalla sua capacità di fornire delle competenze specifiche immediatamente rispondenti alle necessità del paese in crescita.

In risposta a questa tendenza, ma soprattutto in seguito alle pressioni

<sup>23</sup> A. MENDIA, *Relazione sulla Regia Scuola d'Applicazione per gl'Ingegneri in Napoli*, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1884.

<sup>24</sup> A. MENDIA, *Regia Scuola Politecnica di Napoli*, Napoli 1911.

del mondo imprenditoriale, nel '23 la Scuola venne ribattezzata Scuola Politecnica. Non si trattava di una mera questione terminologica bensì il frutto dell'avvenuta ricezione dell'idea che il progresso economico andasse sostenuto e promosso anche attraverso l'attività professionalizzante dei tecnici. Nel momento in cui questa trasformazione ebbe luogo il rendimento in termini di *performance* educazionali della Scuola, misurato dal rapporto diplomati/iscritti, aveva già raggiunto e superato il 20%, quota che si poteva considerare più che accettabile soprattutto se confrontata con l'8% registrato nell'88<sup>25</sup> nel momento, cioè, in cui questo processo aveva avuto inizio. Anche la diminuzione del tasso di abbandono, un parametro normalmente utilizzato nella valutazione dell'efficienza dei sistemi formativi mostra, quindi, come nel '23 fosse stata superata con successo la fase critica del modello educativo in esame, oramai prossimo ad essere inglobato nel sistema di formazione universitaria.

Il compimento di questa ultima fase ebbe luogo nel '35 ma era stato ampiamente preceduto da una serie di segnali, come, per esempio, dal discorso pronunciato da Francesco Giordani in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 1931/32 che aveva, una volta per tutte, sancito pubblicamente l'imprescindibilità del ruolo della Scuola di ingegneria nell'ambito di tutti i programmi di sviluppo economico per il Mezzogiorno d'Italia.

Per concludere, bisogna ammettere che il ruolo svolto da questo particolare settore dell'alta formazione è stato fondamentale, non solo nel campo della ricerca scientifica ma, soprattutto, in quello della formazione di quei professionisti che sarebbero poi stati chiamati a ridisegnare il sistema idrico e l'assetto idraulico della parte meridionale della nostra penisola.

---

<sup>25</sup> Elaborazione personale sui dati pubblicati in Russo, *La Scuola di Ingegneria in Napoli*, pp. 252-253.

ELISA BOCCIA

## L'Olivetti dalla macchina da scrivere alla telefonia

Lo spunto di questo intervento nasce dalle ricerche che ho condotto negli anni scorsi sulla Borsa di Milano e sul mercato finanziario italiano. Il taglio è perciò quello di una riflessione che mira a considerare alcuni aspetti dell'evoluzione tecnologica di una delle maggiori aziende italiane: l'Olivetti, in particolare, il ruolo che la finanza aziendale ha occupato nei diversi processi di riconversione che hanno caratterizzato la storia di questa azienda. Va, infatti, osservato il singolare destino della Olivetti che, caso certo non comune nel panorama industriale nazionale, ha mutato la propria ragione sociale più volte nell'arco di meno di un ventennio. Nata come produttrice di macchine per scrivere, è entrata prima nell'elettronica per approdare poi nell'informatica e infine nelle telecomunicazioni. In ognuno di questi passaggi si è potuto constatare la centralità della funzione della finanza aziendale che, concepita come leva di sviluppo, ha misurato con oggettiva severità esaltanti successi e traumatiche sconfitte.

L'intervento, quindi, si snoda lungo quattro percorsi volti ad evidenziare, seppur sinteticamente, le modalità e i risultati di altrettanti azioni imprenditoriali. Il punto di partenza è Adriano Olivetti, la cui esperienza – unica nel capitalismo italiano – si concretizzò soprattutto nel riconoscimento del principio sociale dell'impresa, motore non solo di innovazione ma anche di progresso per tutta la collettività in cui si inserì. Segue il periodo delle gestioni di Giuseppe Pero e Bruno Visentini con il supporto di Mediobanca, negli anni 1964-1978, nel quale la crisi si manifestò in tutti i suoi aspetti industriali e finanziari. Evidente fu l'incapacità a cogliere le implicazioni di lungo periodo della rivoluzione elettronica allora in atto ed il timore di affrontare gli ingenti investimenti necessari per percorrere coerentemente quella strada. Si concepì, pertanto, un piano di sviluppo per l'azienda attorno ad una linea di prodotti maturi, come le macchine da scrivere e da calcolo, che alla lunga si rivelò fatale. A traghettare l'azienda dalla meccanica alla elettronica fu, quindi, Carlo De Benedetti che, alla fine degli anni '70 assumendone la guida, si propose di trasformarla in azienda produttrice di computer. L'operazione ebbe successo, ma le difficoltà competitive all'interno del settore informatico segnarono una nuova crisi, nel biennio 1995-1996, che si risolse soltanto con l'inizio dell'era Colaninno e l'approdo alle telecomunicazioni.

### 1. *Adriano Olivetti*

Quando nel 1943, Camillo Olivetti, fondatore della «prima fabbrica italiana di macchine da scrivere», morì in un ospedale di Biella come uno dei tanti vecchi ebrei che cercava di sfuggire ai tedeschi, suo figlio, l'ingegnere Adriano, aveva assunto la direzione dell'azienda ormai da cinque anni<sup>1</sup>. Allora, la posizione della Olivetti appariva consistente e del resto, un buon livello tecnico e una amministrazione priva di speculazioni pericolose l'avevano premunita dalle insidie di quel periodo. Proprio negli anni della grande crisi, la società d'Ivrea avviò un graduale ma rigoroso processo di riorganizzazione dei metodi di lavoro<sup>2</sup> e di vendita, che preludeva alla grande trasformazione.

La sostituzione degli impianti e la lavorazione a catena portarono, infatti, ad un aumento della produzione di cui urgeva trovare il collocamento: in particolare, la conquista dei mercati reclamava strumenti nuovi di penetrazione. Di qui, la costituzione delle prime consociate a Barcellona e Buenos Aires e l'istituzione dell'ufficio pubblicità, che in questa prospettiva, divenne già un fattore di produzione avente una sua particolare funzione propulsiva e autonoma. Con poco più di 2.000 dipendenti, nel 1937 l'Olivetti era, quindi in grado di produrre 21.575 macchine per ufficio e 15.694 portatili<sup>3</sup>; quantità che rappresentavano un apprezzabile risultato per l'Italia di allora.

Quest'opera di rinnovamento tecnico-organizzativo proseguì comunque anche negli anni successivi sostenendo ulteriori progressi sia nella produzione sia nei livelli occupazionali. Tra il 1938 e il 1942 il numero dei dipendenti raddoppiò mentre la produzione toccava ormai le 67.000 mac-

<sup>1</sup> Un profilo biografico di Camillo Olivetti si trova nel volume di B. CAZZI, *Camillo e Adriano Olivetti*, Utet, Torino 1962; per Adriano Olivetti, oltre a CAZZI, *Camillo e Adriano Olivetti*, si vedano: V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, Einaudi, Torino 1977, pp. 646-50; ID., *Imprese ed economia in Piemonte. Dalla "grande crisi" a oggi*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977, pp. 87-93; A. MORTARA, *Adriano Olivetti (1901-1960)*, in ID. (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, F. Angeli, Milano 1984, pp. 647-82.; V. OCCHETTO, *Adriano Olivetti*, Mondadori, Milano 1985.

<sup>2</sup> Al ritorno da un lungo viaggio di studio negli Stati Uniti compiuto nella seconda metà del 1925, Adriano Olivetti aveva raccolto gli insegnamenti tratti dall'analisi dei processi di standardizzazione del lavoro che aveva potuto osservare nell'industria meccanica americana in un progetto di riorganizzazione dell'azienda paterna sui parametri tayloristici. Al riguardo, G. BERTA, *Razionalizzazione e riforme: la politica aziendale della Olivetti negli anni Cinquanta*, «Società e storia», 4 (1979), pp. 75-129; ID., *Le idee al potere: Adriano Olivetti e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana del miracolo economico*, Edizioni Comunità, Milano 1980.

<sup>3</sup> Per questi dati: *Olivetti 1908-1958*, Ing. Olivetti S.p.A., Ivrea 1958, p. 177.

chine all'anno<sup>4</sup>, tuttavia, furono i primi anni del dopoguerra a segnare il passaggio dalla media alla grande dimensione.

Come per la Fiat anche per l'Olivetti la ripresa post bellica fu sorretta da una profonda trasformazione di procedimenti tecnici e di visioni commerciali, che i tempi nuovi suggerivano e che gli interventi esterni e gli aiuti ricevuti rendevano possibili. Nella seconda metà degli anni cinquanta, Adriano Olivetti poté, infatti, avviare un processo di razionalizzazione produttiva che, attraverso fasi successive, giunse alla meccanizzazione e alla introduzione delle prime macchine automatiche<sup>5</sup>. I progressi furono notevolissimi e rivolti soprattutto ad una diversificazione della produzione in direzione delle prime calcolatrici e nell'individuazione di tale area di mercato come possibile di rilevanti capacità d'espansione<sup>6</sup>. Sono questi gli anni della *Elettrosomma 14*, l'addizionatrice elettrica scrivente progettata da Natale Cappelaro, un operaio che si mise in luce mostrando grande talento per la meccanica; cui tengono dietro poco dopo, la *Multisomma 14* e una addizionatrice a mano, la *Summa 15*. Sempre in questi anni, si realizzano la nuova telescrivente *T2*, che sostituisce il vecchio modello del 1937, e le tre macchine per uso contabile, la *Elettrosomma Banca*, la *Multisomma Banca* e la *Divisomma Banca*. Nel 1950, fu poi la volta della *Lexikon elettrica* e della *Lettera 22* le quali rinnovarono uno dei settori base della produzione e alle quali, due anni dopo, si aggiunse, la *Studio 44*<sup>7</sup>.

L'intenso sforzo produttivo<sup>8</sup> portò il numero dei dipendenti da 6.000, nel 1951, a 15.000 nel 1958; mentre, alle tre originarie fabbriche del primo dopoguerra, Ivrea, Torino, Apuania, si aggiunsero i nuovi stabilimenti di Pozzuoli, di San Bernardo e Agliè Canavese.

Non meno imponente fu poi l'opera parallela di rafforzamento dell'attività sul mercato estero, giunto ad assorbire, nel 1958, il 60% della produzione totale<sup>9</sup>. In questa direzione, Adriano cercò non soltanto di rafforzare posizioni già acquisite<sup>10</sup>, ma andò anche alla conquista di nuove fasce

<sup>4</sup> *Ibi*, p. 180.

<sup>5</sup> Si veda l'ampio studio di L. GALLINO, *Progresso tecnologico ed evoluzione organizzativa negli stabilimenti Olivetti (1946-1959). Ricerca sui fattori interni di espansione di un'impresa*, Giuffrè, Milano 1960.

<sup>6</sup> Le macchine da calcolo e contabili che nel 1946 costituivano il 5,8% della produzione, nel 1949 ne costituiscono il 12,8%, nel 1958 il 39,1%. *Ibi*, p. 25.

<sup>7</sup> CAZZI, *Camillo e Adriano Olivetti*, p. 235-238.

<sup>8</sup> Riguardo alle tre classi principali, la produzione di macchine da scrivere di tipo standard si moltiplicò per più di quattro volte e mezzo, quella delle portatili di quasi nove, e quello delle macchine da calcolo e contabili più di 66 volte. GALLINO, *Progresso tecnologico ed evoluzione organizzativa*, p. 30.

<sup>9</sup> *Olivetti 1908-1958*, p. 190.

<sup>10</sup> La presenza in America latina crebbe con la creazione della *Olivetti mexicana*, *Olivetti*

di mercato, da lungo tempo presidiati dai grandi complessi americani. Dal 1950, con la creazione della *Olivetti Corporation of America*, la società di Ivrea sbarcò infatti negli Stati Uniti, e il confronto con i colossi internazionali nel campo delle macchine da scrivere, delle calcolatrici e delle forniture per ufficio, divenne il banco di prova delle capacità espansive della Olivetti<sup>11</sup>.

Sul piano delle relazioni industriali, questi traguardi furono raggiunti nel quadro di un rapporto tra impresa e lavoratori che, in quel periodo, divergeva in modo radicale dall'autoritarismo imperante. La riduzione, nel 1956, nello stabilimento d'Agliè dell'orario di lavoro da 48 a 45 ore settimanali a parità di salario e l'eliminazione di più della metà dei sabati lavorativi, costituirono, infatti, misure in anticipo sui tempi<sup>12</sup>. In modo analogo, la creazione di una commissione paritetica per il controllo dei ritmi di lavoro e l'estensione dei servizi sociali, riconosciuti per contratto tra i diritti delle maestranze, rappresentarono altrettanti aspetti di una politica aziendale che, pur con tutte le sue contraddizioni, tese a razionalizzare la conflittualità in un sistema di equilibrio dinamico dello sviluppo industriale<sup>13</sup>. La «vocazione democratica» della Olivetti aveva, d'altra parte, radici lontane e non si limitava alla revisione dei meccanismi di rappresentanza e di contrattazione sindacale, ma comprendeva anche strutture di assistenza sociale<sup>14</sup>; si ricollegava, insomma, ad un disegno ben più complesso e articolato che rimandava inevitabilmente alla attività politica di Adriano Olivetti. Adriano Olivetti, infatti, dopo un'esperienza nel Partito socialista italiano, nel 1948, creò il Movimento di Comunità per il quale non esitò a

---

*Colombiana* e l'apertura, in Argentina, di un nuovo stabilimento; in Europa occidentale erano, invece, state costituite la *British Olivetti Ltd* e l'*Austro Olivetti Buromaschinen A.G.*: CAIZZI, *Camillo e Adriano Olivetti*, p. 234 e sgg.

<sup>11</sup> In questa direzione CASTRONOVO, *Il Piemonte*, p. 647.

<sup>12</sup> Lo stesso accordo, fatto più tardi dalla Fiat, prevedeva la distribuzione della riduzione dell'orario di lavoro, lungo tutti i sei giorni lavorativi, annullandone in pratica l'effetto, mentre l'aumento retributivo per il mantenimento della parità salariale venne assicurato dall'introduzione di una nuova voce nella struttura del salario – il «disagio di turno» – che non era riconducibile né alla parte fissa del salario né a quella mobile. Si veda in proposito BERTA, *Razionalizzazione e riforme*, pp. 75-78.

<sup>13</sup> Sulla rilevanza e la portata della politica aziendale della Olivetti, si vedano R. ALQUATI, *Sulla Fiat ed altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 121 e sgg., nonché, Berta, *Razionalizzazione e riforme*, pp. 75-129.

<sup>14</sup> Le prime iniziative a carattere sociale risalgono, infatti, al 1909; nel 1926 si erano avute le prime assegnazioni di case ai dipendenti, nel 1932 il «Fondo Domenico Burzio», dal nome del primo capo officina, garantiva all'operaio una sicurezza sociale al di là dei limiti assicurativi ancora troppo ristretti in Italia. L'assistenza si è poi ampliata nel corso degli anni Trenta con l'apertura degli asili di fabbrica, con la creazione di scuole materne, colonie, ambulatori anche per i familiari dei dipendenti.

scegliere come criterio di giudizio in base cui valutare i termini della sua iniziativa, il principio della responsabilità sociale dell'impresa, la sua capacità di tradurre in progresso civile i risultati dello sviluppo industriale<sup>15</sup>. Con ciò esplicitava le ragioni del suo rifiuto di riconoscersi nelle scelte sociali e politiche del ceto imprenditoriale di allora, per proporre un proprio progetto, che in Olivetti e nel movimento da lui promosso, acquisì gli accenti di un piano di riforma istituzionale che recuperava, pur in chiave fortemente eterodossa, la trama che connetteva tra loro, lavoro, capitale e cultura, quella stessa che volgeva poi a quel filo rosso della tradizione più dinamica dell'industrialismo piemontese e della quale suo padre era stato uno degli antesignani<sup>16</sup>. Difficile stabilire se venisse prima il progetto industriale o quello sociale o tutte e due insieme. Di certo, le mire espansive di una grande impresa multinazionale si coniugarono per la prima volta a una forte carica intellettuale e sociale. L'Olivetti fu, così, una azienda 'diversa', un laboratorio di modernità, all'interno del quale trovarono diritto di cittadinanza e possibilità concrete di applicazioni discipline come l'urbanistica, la sociologia, la psicologia o il *design* industriale. A questa singolare connotazione contribuirono infatti una pletera di intellettuali assurti a protagonisti nei nuovi campi della ricerca scientifica e della progettazione, delle relazioni pubbliche e dell'organizzazione aziendale, dell'informatica e dei servizi sociali. Quanto questo potenziale umano abbia aggiunto valore all'azienda è innegabile, come è altrettanto innegabile che fu proprio questa forza strategica a spingere, con grande lungimiranza, la società ad intraprendere il difficile cammino dell'elettronica<sup>17</sup>. Un primo approccio con questo settore si ebbe nel 1949, quando la Olivetti, con la Compagnie des machines Bull, concluse un importante accordo, che, pur prevedendo soltanto la commercializzazione dei prodotti della società francese – macchine a schede perforate – risultò essere un efficace strumento per creare capacità sistematiche e offrire servizi di elaborazioni dati delle aziende. Tuttavia, fu soltanto l'apertura, tre anni dopo, di un piccolo laboratorio a New Canaan, nel Connecticut Stati Uniti, a segnare il primo impegno preciso della Olivetti nella nuova tecnologia. Di qui, seguì, nel

---

<sup>15</sup> Nel 1958, in occasione del cinquantenario della sua impresa, Adriano Olivetti così scriveva: «Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi fini semplicemente nell'indice dei profitti? O non vi è al di là del ritmo apparente, qualcosa di più affascinante, una trama ideale, una destinazione, una vocazione anche nella vita di fabbrica?». *Olivetti 1908-1958*, p. 16.

<sup>16</sup> Per i fondamenti teorici e programmatici dell'opera di Adriano Olivetti, cfr. i suoi scritti: *L'Ordine politico della Comunità*, Comunità, Milano 1970<sup>3</sup>; *Società Stato Comunità. Per economia e politica comunitaria*, Comunità, Milano 1952 *Città dell'uomo*, Comunità, Milano 1960.

<sup>17</sup> Sulle difficoltà e sui successi cui è andata incontro l'Olivetti impegnandosi in questo settore, si veda SORIA, *Informatica: un'occasione perduta*, Einaudi, Torino 1979.



'54, una collaborazione con l'Università di Pisa per la progettazione di un elaboratore e, nel 1957, nacque la Sgs: società partecipata da Olivetti, Telettra e Fairchild, prima iniziativa europea indipendente nei semi conduttori, da cui è nata nel tempo la ST-Microelettronics, oggi una delle aziende leader mondiali. L'anno dopo, tutte queste attività – Olivetti-Bull, New Canaan, il gruppo di Pisa e la Sgs – confluirono nel Laboratorio di ricerche elettroniche (Lre), poi Divisione Elettronica, che solo qualche anno più tardi lancerà sul mercato la Elea 9003, un elaboratore completamente transistorizzato che pose l'azienda di Ivrea all'avanguardia rispetto agli altri produttori del mondo, compreso il gigante Ibm. Si era ormai fatta strada la convinzione che il passaggio dalla fase 'meccanica' – che pure aveva fatto la fortuna dell'azienda – a quella 'elettronica' era l'unica alternativa possibile, per la sopravvivenza della stessa società.

## 2. Da Pero a Visentini

Nel settembre 1959, Adriano Olivetti riuscì a mettere a segno un colpo eccezionale: l'acquisto del pacchetto di controllo della Underwood. Si trattava di una delle più prestigiose aziende statunitensi di macchine da scrivere in forte crisi in quel periodo ma comunque la prima azienda americana di una certa importanza a finire sotto il controllo del capitale straniero. L'operazione, di notevole prestigio, avrebbe dovuto consentire la penetrazione dei prodotti Olivetti sul mercato americano. In effetti, però, l'affare si rivelò, per diversi motivi, nella sua pratica attuazione molto più difficile di quanto fosse dato prevedere. Innanzitutto per l'improvvisa scomparsa di Adriano Olivetti, in secondo luogo perché l'ingresso nella proprietà della Underwood impose alla Olivetti una strategia espansiva su basi produttive sempre più articolate, sollevando difficilissimi problemi di carattere finanziario e strutturale<sup>18</sup>. All'alto costo per l'acquisto delle azioni doveva aggiungersi quello non minore per la ristrutturazione di una azienda che versava in precarie condizioni. Nel periodo 1959-1964 l'Olivetti spese nell'avventura americana una cifra oscillante tra i 30 miliardi (ufficialmente dichiarati) e i 60 stimati da alcuni ricercatori della Harvard University<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> L'Olivetti assume il controllo della Underwood con l'acquisto di un pacchetto strategico di 405.000 azioni, pari al 35%. Ogni azione venne pagata 21 dollari e mezzo, al corrispettivo di 13.566 lire circa (con un dollaro valutato 631 lire contro un cambio ufficiale italiano di 620). OCHETTO, *Adriano Olivetti*, pp. 285 e sgg.

<sup>19</sup> Quarantotto milioni di dollari sono gli investimenti comunicati dall'azienda; ma c'è chi assicura che si trattò di una cifra molto superiore; tra questi, alcuni ricercatori della Harvard University che nel 1967 studiarono per diversi mesi il caso Olivetti e che parlarono di 100 milioni di dollari. Si veda, Soria, *Informatica: un'occasione perduta*, pp. 15 e sgg.

Qualunque investimento per quanto gravoso può risultare vincente se è produttivo. Nel caso Underwood ciò non accadde perché, al di là del costo, il ritorno fu assai deludente. Tutto questo, tra l'altro, mentre la congiuntura stava cambiando e si cominciavano ad avvertire i primi sintomi di una brusca fase recessiva. Ne si può dire che l'Olivetti sbarcasse in America con una struttura finanziaria inadeguata. Tutt'altro; era, in effetti, ormai evidente che, un'organizzazione societaria basata su un nucleo familiare numeroso e diviso non avrebbe potuto farsi carico dell'ammodernamento e che la strada dello sviluppo imponeva, quindi una revisione dei meccanismi di finanziamento necessariamente centrati sul capitale di rischio. Di qui la decisione di quotare l'azienda in Borsa. In effetti, il quinquennio 1958-1962 rappresentò un momento molto favorevole, anche se, le particolari condizioni del mercato italiano, non consentirono a molte società di approfittarne<sup>20</sup>. Adriano Olivetti ed il vice presidente Pero, sin dal 1958 avevano optato per questa strada, avviando un «confronto serrato» con Mediobanca<sup>21</sup>, incaricata dell'operazione, per studiare il modo migliore di convincere alcuni membri della famiglia, contrari<sup>22</sup>. Ed infatti, anche per scongiurare qualsiasi critica, circa la possibile futura perdita del controllo, fu deciso di emettere per la quotazione in borsa solo azioni privilegiate, cioè senza diritto di voto. L'operazione, definita nei dettagli solo pochi giorni prima dell'improvvisa scomparsa di Adriano Olivetti, venne eseguita, nel maggio 1960 attraverso un aumento di capitale in due *tranches*: la prima gratis, riservata alle azioni ordinarie, che portava il capitale da 13 miliardi e mezzo a 15; la seconda, alla pari, da 15 a 25, in pubblica offerta ed in azioni privilegiate, che quindi fruttò 10 miliardi di mezzi freschi. Anche negli anni successivi e fin quando le condizioni del mercato lo consentirono, furono effettuate nuove operazioni, sempre in azioni privilegiate. Nel 1961, infatti, il capitale della Olivetti aumentò di ben 15 miliardi, passando da 25 a 40 miliardi: sempre in due *tranches* e consentì di racco-

---

<sup>20</sup> Le quotazioni, come è ampiamente provato dagli indici, salirono fortemente, ma il numero delle società quotate alla Borsa di Milano aumentò di pochissimo (da 135 del 1958 a 142 del 1962). Viceversa il numero delle società per azioni crebbe di circa il 50% (da 25613 a 37425). Del momento favorevole, dunque, approfittarono le società già quotate e quelle poche, tra cui l'Olivetti, che riuscirono ad entrare nel listino. Si veda E. BOCCIA, *La Borsa di Milano tra miracolo e crisi. 1958-1978*, Prismi, Napoli 2000, pp. 25-26.

<sup>21</sup> Mediobanca, già dalla seconda metà degli anni cinquanta, aveva cominciato per le società di cui si occupava come consulente, ad utilizzare la borsa come canale di finanziamento. Peraltro, essa stessa, con una operazione di grande successo, si era quotata nel febbraio 1957 alla borsa di Milano. Si veda G. ESPOSITO, *Il credito speciale in Italia: Mediobanca tra finanza e borsa (1946-1977)*, Tesi di laurea in Storia Economica, Università degli studi di Napoli, anno 1989-1990, relatore Francesco Balletta, pp. 80-83.

<sup>22</sup> F. TAMBURINI, *Un siciliano a Milano*, Longanesi, Milano 1992, p. 330.

gliere per effetto del sovrapprezzo, 25 miliardi, di cui 10 dal mercato. Nel 1962, infine, il capitale fu elevato a 60 miliardi con una raccolta di altri 32 miliardi, di cui 12,8 dal mercato.

Tuttavia, nonostante questa forte ricapitalizzazione, l'azienda non riuscì a superare la crisi da cui fu investita dopo il 1960. Anche la situazione congiunturale certamente non aiutò: a partire dal 1963 si era determinato un calo della domanda sui mercati, questo naturalmente aveva ridotto gli utili e peggiorate le prospettive. Ormai tutte le risorse erano impiegate, senza profitto, nella Divisione elettronica e soprattutto nella Underwood, e ciò appesantì fortemente la struttura patrimoniale dell'Olivetti: l'indebitamento complessivo del gruppo aumentò rapidamente. A quanto ammontasse realmente non è dato sapere perché per questo periodo manca il bilancio consolidato, ma è possibile stimarlo intorno a 180 miliardi<sup>23</sup>. L'effetto principale a cui questa situazione portò fu naturalmente un consistente indebolimento del gruppo e dell'assetto azionario su cui poggiava il controllo. La famiglia Olivetti non fu, quindi, in grado di fronteggiare una situazione divenuta sempre più grave, mantenuta in un precario equilibrio da Giuseppe Pero, nel frattempo divenuto presidente. Alla morte di questi, sopraggiunta nel novembre 1963, apparve chiaro che solo una soluzione esterna avrebbe potuto creare i presupposti per una ripresa. I contrasti tra i membri della famiglia crebbero ulteriormente, rendendo ancor più difficili le poche soluzioni che si presentavano come possibili. Bruno Visentini<sup>24</sup>, allora vice presidente di una Iri già da qualche anno in quota ai fanfaniani, attraverso la presidenza Petrilli, era in grado di offrire agli Olivetti le richieste garanzie. Forte era infatti la preoccupazione che la società potesse perdere il controllo familiare. Si temeva che finisse sotto la guida diretta o indiretta della Fiat, diventato il gruppo più potente del capitalismo italiano; oppure che andasse verso un settore delle partecipazioni statali che da qualche tempo mostrava chiari segnali di intraprendenza,

<sup>23</sup> Questa è la cifra cui Bruno Visentini fa esplicito riferimento nella corrispondenza del 1964 con ministro del bilancio, Antonio Giolitti. Si veda L. Soria, *Informatica: una occasione perduta*, cit., p. 43.

<sup>24</sup> Bruno Visentini (1914-1995), partigiano e fondatore con Ugo La Malfa del Partito d'Azione, si iscrisse nel 1947 al Partito repubblicano. Più volte sottosegretario e ministro, dal 1950 al 1972 fu vice presidente dell'Iri. Fu anche vice presidente della Confindustria e presidente dell'Olivetti dal 1964 al 1983. Si vedano gli articoli a lui dedicati in occasione della scomparsa nel febbraio 1995, in particolare quelli su Repubblica del 14/2/1995 di E. SCALFARI, *Un discepolo di Voltaire*; di G. CORBI, *Una vita da liberal*; di M. RIVA, *Capitale e stato: il sogno delle regole* e l'intervista di A. ZAMPIGNONE a Carlo De Benedetti, *È stato un padre*. Nel 1998 la Fondazione Giorgio Cini ha organizzato un convegno sulla figura e l'opera di Visentini con relazioni ed interventi, tra gli altri di P. Craveri, A. Battaglia, F. M. Pandolfi, M. Riva, G. Rossi, R. Zorzi, M. Cè, F. Cingano, C. De Benedetti, E. Scalfari, A. Mignoli. Gli atti sono stati raccolti in volume da Marsilio, Venezia 2001.

grazie anche ai nuovi equilibri di governo conquistati col centro sinistra. Nei due mesi tra il marzo e il maggio del 1964 si svolse una vera e propria battaglia che alla fine si concluse con un'apparente mediazione **ma che** in realtà lasciava sul terreno almeno due cadaveri: la famiglia Olivetti e la divisione elettronica.

Infatti, con l'accordo raggiunto faticosamente il 18 maggio 1964, Imi e Mediobanca da un lato e Fiat, Pirelli e Centrale dall'altro, subentravano nel capitale ordinario<sup>25</sup>. Gli Olivetti conservavano, una quota di azioni tale (16,6 milioni pari al 46,11% del capitale ordinario) da consentirgli di restare saldamente al comando. Ma ciò solo in teoria; in pratica, i membri della famiglia avevano dovuto, per mancanza di mezzi partecipare agli onerosi aumenti di capitale del 1961 e 1962, indebitandosi con le banche, alle quali avevano offerto in garanzia le azioni possedute. Il valore di tale garanzia si era fortemente ridotto col drastico calo dei corsi che, da un massimo di oltre 15.000 lire nell'aprile del 1961, avevano toccato 1.535 lire nel marzo 1964. Con l'avvenuta quotazione delle ordinarie a partire dal 20 luglio 1966, le quote della famiglia si ridussero ulteriormente, grazie anche ad una certa ripresa del titolo che nei successivi diciotto mesi si mantenne in un *range* tra le 2650 e le 3600 lire. Ma ciò che più colpisce, e che nessuno ha sottolineato, è che la forte riduzione delle azioni aveva fatto seguito alla altrettanto clamorosa ascesa dei corsi nel primo anno di quotazione, tra il maggio 1960 e l'aprile 1961. Pochi dati sono sufficienti a rendere una idea precisa. Al prezzo di 7.000 lire del maggio 1960, l'Olivetti capitalizzava ben 175 miliardi e, alla fine di quell'anno, al prezzo di 11.600, addirittura 290 miliardi. Dopo il primo aumento di capitale, alla fine del 1961, la capitalizzazione sfiorava i 450 miliardi; l'anno dopo, nonostante i cali, conservava una capitalizzazione di circa 324 miliardi. Nel triennio 1960-1962, la società era passata da 70,9 a 112,1 miliardi di fatturato con un utile netto di 4 e 5,2 miliardi di lire<sup>26</sup>. Nessuna società quotata nelle borse italiane registrava valori così elevati. La Fiat, ad esempio, in quegli stessi anni non aveva mai superato in capitalizzazione il valore del fatturato<sup>27</sup>. Ciò significa che le quotazioni Olivetti scontavano una sopravvalutazione relativa tra le 3 e le 5 volte. Tali considerazioni portano a vedere sotto una luce diversa le accese polemiche che accompagnarono il salvataggio dell'azienda attraverso l'ingresso del consorzio pubblico-privato. Si insinua-

<sup>25</sup> La famiglia Olivetti cedeva al consorzio 8,6 milioni su 25,2 milioni di azioni possedute sottoscritte rispettivamente da Imi, Fiat, Mediobanca, Pirelli e La Centrale per le seguenti percentuali (31%, 30%, 21%, 14%, 4%). Le restanti 10,8 milioni di azioni ordinarie restavano in possesso di azionisti minori, molti dei quali dirigenti della società.

<sup>26</sup> Nostra elaborazione su dati del bilancio Olivetti degli anni 1960, 1961, 1962 tratti da *Il Taccuino dell'azionista* 1966 e 1968.

<sup>27</sup> N. DE IANNI, *Capitale e mercato azionario. La Fiat dal 1899-1961*, Esi, Napoli 1995, p. 66.

va – soprattutto dai giornali che gravitavano attorno al partito socialista – che l'operazione fosse stata congegnata secondo il metodo ormai divenuto classico per l'Italia, quello dell'esborso di denaro pubblico nell'interesse di privati. Erano quelli d'altra parte gli anni del primo centrosinistra, in cui i partiti della sinistra storica ritenevano che un allargamento dell'area pubblica sarebbe stata sufficiente a determinare una politica economica diversa, impostata sull'esigenza della collettività e non su quelle dei gruppi monopolistici. In effetti, a meno di abbracciare tesi marcatamente fantapolitiche<sup>28</sup>, conviene affermare che la scelta di vendere la divisione elettronica alla General electric fu dettata soprattutto da motivazioni di carattere economico-finanziario. Si ritenne che la sfida con le grandi società americane non fosse alla portata delle aziende italiane, anche per l'insufficiente preparazione tecnologica. Semmai, come è stato opportunamente osservato, maggiori prospettive poteva avere un piano di ristrutturazione che avesse potuto orientare il settore verso l'informatica minore<sup>29</sup>. In ogni caso la storia industriale degli anni successivi ha dimostrato che quella fu una scelta sbagliata e poco coraggiosa, ma che comunque penalizzò primi fra tutti coloro che la fecero. Nel decennio successivo infatti, l'Olivetti ebbe ancora vita piuttosto difficile in un contesto per il quale si può affermare che, ancora una volta, per non morire, fu costretta al cambiamento.

### 3. *L'ingresso di Carlo De Benedetti*

Quando, nel 1978, Carlo De Benedetti<sup>30</sup> entrò nella Olivetti, trovò una azienda in grandissima crisi e prossima al fallimento: esuberò di manodo-

---

<sup>28</sup> Lo stesso Lorenzo Soria nel suo bel saggio del 1979 avanza timidamente l'ipotesi di una volontà della Fiat e di Velletta in particolare, di aver voluto la cessione della divisione elettronica dell'Olivetti perché, ove accompagnata da successo, avrebbe potuto rappresentare un modello alternativo a quello rappresentato dalla Fiat, basato come è noto su competitività estera e bassi salari piuttosto che sull'innovazione tecnologica. E subito dopo corregge il tiro, sostenendo che avallare tale ipotesi: «equivale ad attribuire alla nostra classe imprenditoriale e dirigente quelle doti di intelligenza, di apertura mentale e di lungimiranza che essa, oggettivamente, non ha mai avuto»: SORIA, *Informatica: un'occasione perduta*, p. 57. Si veda anche G. BRUNO - L. SEGRETO, *Finanza e industria in Italia (1963-1995)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, Einaudi, Torino 1996, p. 592.

<sup>29</sup> Così Aurelio Peccei che, in rappresentanza del gruppo Fiat, fu dall'estate 1964 amministratore delegato dell'Olivetti: «L'errore è stato probabilmente quello di aver puntato troppo grosso, impegnandosi nell'elettronica maggiore. Se si fosse invece puntato sull'informatica minore, su quella cioè in cui la società si è lanciata a partire dal '68...» SORIA, *Informatica: un'occasione perduta*, p. 56.

<sup>30</sup> Per una biografia su Carlo De Benedetti, si veda G. TURANI, *L'ingegnere*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1985.

pera, elevatissima posizione debitoria e una strategia produttiva poco chiara, ne caratterizzavano l'attività. Quest'ultima, infatti era orientata prevalentemente nel settore meccanico, dal quale ormai risultava sempre più difficile conseguire utili cospicui. Il processo di ristrutturazione che portò al risanamento dell'azienda in pochi anni, andò sostanzialmente in due direzioni: finanziario e industriale. Il primo fu realizzato in tempi brevi, grazie anche all'uso della Borsa. Si può ben affermare che De Benedetti fu uno dei pochi a intuirne le potenzialità come mercato primario. Dopo l'aumento di capitale da 60 a 100 miliardi del 1978 che consentì a De Benedetti di inserirsi nel vertice dell'Olivetti<sup>31</sup>, fu pertanto attuata una massiccia ricapitalizzazione con la quale, alla fine del 1981, il capitale triplicò, passando da 100 a 291 miliardi. Tuttavia nelle casse sociali entrarono somme maggiori, sia perché parte degli aumenti di capitale furono effettuati con sovrapprezzo, sia perché si fece ricorso anche ad emissioni di obbligazioni convertibili<sup>32</sup>, nonché a prestiti a medio e lungo termine, veri e propri innovativi esempi di ingegneria finanziaria<sup>33</sup>. A ciò si aggiunse, infine, l'ingresso, nella compagine azionaria, della società francese St. Gobain, la quale, in occasione dell'aumento di capitale da 107,7 a 128,7 miliardi, accettò di pagare un fortissimo sovrapprezzo, pari a 2.200 lire per ogni azione sottoscritta. Dunque, complessivamente, si raccolsero: nel 1979, 100 miliardi; nel 1980, 96 miliardi oltre ai 67.2 miliardi della St.

---

<sup>31</sup> In tale occasione De Benedetti sottoscrisse 15 miliardi, circa il 20 per cento del capitale, divenendo così il maggiore azionista della società. La famiglia Olivetti, non sottoscrivendo la quota di azioni riservatole, perse peso nel sindacato, mentre la Fiat uscì dal sindacato di controllo.

<sup>32</sup> Nel gennaio del 1979, la società deliberò un aumento di capitale da 100 a 200 miliardi, mediante emissioni di 100 milioni di azioni offerte in opzione agli azionisti che a loro scelta potevano sottoscrivere in un'unica soluzione, per ogni vecchia azione ordinaria o privilegiata posseduta, 1 azione ordinaria Olivetti alla pari di lire 1000, oppure 1 obbligazione convertibile Mediobanca 12%, 1979/80. A fronte del prestito obbligazionario emesso da Mediobanca venne concesso alla società di Ivrea un mutuo di pari importo.

<sup>33</sup> Significativo è il prestito quinquennale di 150 miliardi a favore della Olivetti da parte di un pool di banche nazionali (tra le quali la Banca Commerciale, il Credito Italiano, il Banco di Roma e la Banca nazionale del Lavoro) ed estere. L'aspetto più interessante del pacchetto presentato risiedeva nella facoltà, concessa alle banche finanziatrici, di sottoscrivere azioni di risparmio ad un prezzo prefissato di 2.250 lire l'una, mediante un contratto di opzione (di *warrant*). In questo caso ogni banca aveva diritto di acquistare, per ogni milione di prestito erogato, 445 azioni di risparmio. Il diritto, qualora non fosse stato esercitato direttamente dalle banche, poteva essere ceduto sul mercato e quotato in borsa. In questo modo l'Olivetti, ottenne un prestito pluriennale in un periodo in cui molte banche erano restie ad impegnarsi oltre i limiti del breve periodo, e ciò dava immediata percezione non solo della forza contrattuale di De Benedetti, ma anche del credito di cui godeva presso il mondo bancario. Si veda in proposito, *Tante Olivetti in più*, «Mondo economico», n. 35, del 15 settembre 1982, p. 74.

Gobain; nel 1981, 180.6 miliardi di cui 60.2 per aumento di capitale più sovrapprezzo e 120.4 miliardi di obbligazioni convertibili. In totale 443,8 miliardi, in 4 anni.

Oltre che dei debiti De Benedetti si occupò naturalmente anche dei costi, il primo dei quali, quello del lavoro. Procedette subito verso un taglio del numero degli occupati che scesero nel primo anno di ben 3.000 unità per arrivare a 12.000 alla fine del 1982. Tale strategia era finalizzata al riallineamento dei conti agli *standard* di redditività internazionali del settore. La cadenza dei licenziamenti sarebbe stata così dettata dall'obiettivo di avvicinare il proprio fatturato per addetto all'analogo parametro internazionale, a parità di quota di mercato. In base a tali calcoli il *management* di Ivrea si stava infatti impegnando ad aumentare il valore delle vendite e, contemporaneamente, a ridurre il personale interno. Il processo di ristrutturazione in atto, che segnava il passaggio dalla tecnologia meccanica alla elettronica, presentava, d'altra parte, nuove caratteristiche risparmiatrici di lavoro. Questi tipi di innovazione tecnologica non solo consentivano di introdurre macchine che sostituivano forza lavoro, ma anche di sostituire nei processi parti, semilavorati e apparati meccanici o elettromeccanici (cioè tradizionalmente ad alta intensità di lavoro), con componenti ad alta integrazione, prodotti con bassissimo impegno di lavoro, e per di più realizzati in genere in altri paesi<sup>34</sup>.

Questa terapia semplice ma coraggiosa in un periodo di forti conflitti sindacali diede, comunque, risultati in breve tempo. Già nel 1979, il bilancio si chiuse con un utile che consentì all'Olivetti di distribuire il suo primo dividendo dopo dieci anni.

Con questo processo di innovazione-ristrutturazione De Benedetti, in effetti, si inoltrava nella strada appena individuata da Adriano, portando a compimento un processo di razionalizzazione attuato dai principali concorrenti nella prima metà degli anni 70. La vera novità della svolta del 1978, fu perciò l'avvio di una strategia globale di internazionalizzazione che andò dal decentramento multinazionale del gruppo, alla ricerca sistematica di ogni occasione di penetrazione commerciale nei paesi europei e nord americani<sup>35</sup>. A supportare questa strategia fu ancora una volta la leva finanziaria, utilizzata per la costruzione della più vasta «rete di imprese» della storia del settore<sup>36</sup>. Di qui, infatti, l'avvio di diverse acquisizioni, par-

---

<sup>34</sup> Diversi sono, infatti, gli esempi che si possono riportare, di sostanziose riduzioni nei livelli occupazionali prodottisi in molte altre aziende del settore a seguito del passaggio tecnologico, A riguardo si veda F. MOMIGLIANO, *Microelettronica e occupazione*, «Mondo economico», n. 29, del 21 luglio 1979, p. 50.

<sup>35</sup> In questa direzione, P. FERRARSI, *Il rapporto sull'Olivetti*, «Inchiesta», Luglio-Ottobre 1981, pp. 73-86.

<sup>36</sup> Per un più approfondito esame dell'evoluzione dei compiti della direzione finanziaria

tecipazioni e accordi internazionali volti ora, ad aumentare e consolidare la capacità di penetrazione sui mercati stranieri, ora, a creare contatti e cooperazioni tecnologiche, ora a coinvolgere direttamente la struttura proprietaria del gruppo (Saint-Gobain e AT & T), o comunque implicanti importanti modifiche di struttura organizzativa (fusione Olivetti-Ducutel negli Usa, accordi con la giapponese Toshiba)<sup>37</sup>.

Su queste basi fu, quindi, realizzato un rinnovo completo di alcune linee di prodotto e riorganizzata l'intera attività con decentramenti e sfoltimento. Ad esempio, le macchine da scrivere manuali prodotte a Pozzuoli furono trasferite nello stabilimento brasiliano perché ormai prodotto maturo su cui la concorrenza veniva esercitata solo sul prezzo<sup>38</sup>. Si puntava, per quanto riguarda la produzione nazionale, sulla macchina elettronica avanzata già presente sul mercato, abbandonando il precedente modello elettromeccanico.

Il settore elettronico a livello internazionale era, allora, diviso in tre modelli di specializzazioni all'interno del quale era difficile farsi spazio<sup>39</sup>. L'Italia, poi, grazie al ritardo che aveva accumulato, non aveva specializzazioni in nessuno dei comparti elettronici, salvo una relativa specializzazione nel settore dell'informatica<sup>40</sup>. L'aspetto più rilevante che l'evoluzione dell'elettronica stava vivendo in questo periodo, era però rappresentato

degli ultimi vent'anni, si vedano, tra gli altri, G. BERTINETTI, *La finanza dei grandi gruppi aziendali italiani*, Egea, Milano 1994; G. ORLANDO, *Investimenti tecnici e investimenti finanziari nel processo di ristrutturazione produttiva dei grandi gruppi italiani (1977-1987)*, «Economia e politica industriale», n. 66, pp. 75-83.

<sup>37</sup> Sul processo di internazionalizzazione del gruppo Olivetti, si veda C. CIBORRA, *Le affinità asimmetriche. Il caso Olivetti AT&T*, F. Angeli, Milano 1986; G. CAROVITA, *La tela del ragno*, «Mondo economico», n. 48, 16 dicembre 1981, p. 68; ID., *Una silicon Valley in Europa?*, «Mondo economico», n. 3, 19 gennaio 1980; ID., *L'occasione europea*, «Mondo economico», n. 13, 29 marzo 1980; ID., *Matrimoni fatti in casa*, «Mondo economico», n. 10, 18 marzo 1981; M. BONESCHI, *Il tasto tedesco dell'ingegnere*, «Mondo economico», n. 17, 5 maggio 1986; G. ODDO, *Tra alleanze e dipendenze il futuro della Olivetti*, «Mondo economico», n. 49, 15 dicembre 1986.

<sup>38</sup> In compenso i lavoratori di Pozzuoli verranno adibiti alla produzione dell'ultimo nato nel catalogo Olivetti: il registratore di cassa elettronico, così da non dare luogo a tagli di personale al Sud. Così, *Olivetti vestita di nuovo*, «Mondo economico», n. 42, 27 ottobre 1979, p. 6.

<sup>39</sup> La tripartizione comprendeva: il modello Usa, che aveva forti quote nel campo dell'alta tecnologia, cioè informatica, telecomunicazioni e componentistica; il modello giapponese, che aveva forti quote nell'elettronica di consumo e il modello tedesco, che aveva una specializzazione nella strumentazione, ma anche notevoli quote nell'elettronica civile, cioè sia su prodotti a bassa che ad alta tecnologia. Al riguardo si veda L. LAMBURGHINI, *L'elettronica professionale negli anni '80*, «Mondo economico», n. 30, 28 luglio 1979, p. 61.

<sup>40</sup> Per quanto riguarda ad esempio l'elettronica professionale, il maggiore produttore nazionale, a parte Olivetti, era il gruppo Stet, al quale spettava una quota del 15-20% della produzione italiana del settore.



dalla cosiddetta rivoluzione della *microelettronica*. L'attenzione dell'Olivetti, così come quella dei principali produttori mondiali, ricadde perciò, in modo particolare, sul mercato dei piccoli e medi elaboratori che, grazie ai progressi tecnologici, potevano essere utilizzati in applicazione fino ad allora inimmaginabili<sup>41</sup>. All'inizio vennero lanciati infatti ben otto elaboratori gestionali, di diversa dimensione e potenza, che andavano a costituire il sistema Bes (*Business computer system*) nelle versioni 2000 e 3000. Questi elaboratori rafforzavano la posizione del gruppo Olivetti come azienda leader in Italia per numero e apparecchiature installate, e come primo produttore europeo e fra i primi nel mondo della informatica distribuita<sup>42</sup>. La rivoluzione dei mini computer si completò tuttavia più tardi quando sulla scena comparvero i Personal Computer: micro computer che facevano le stesse cose dei mini ad un costo di molte volte inferiore<sup>43</sup>. L'ingresso, nel 1982, della Olivetti in questo mercato avvenne con il PC M-20 che rientrava tra i personal computer di fascia alta e che ebbe subito un grande successo.

Il *personal computer*, in effetti, per chi lo produceva, era una combinazione di requisiti eterogenei. Il personal era, di fatto, più un pacchetto di servizi che una vera e propria macchina. Richiedeva infatti di un appoggio editoriale per la diffusione del *software* applicativo, e la possibilità per l'utente (specie nei primi tempi) di stare in rapporto quasi quotidiano con il venditore che deve comunque svelargli i misteri della programmazione digitale. Non a caso la Olivetti si diede una struttura decisionale decentrata, nella quale le diverse unità verticali, l'informatica, le macchine per ufficio, le telecomunicazioni e così via, furono dotate di autonome risorse di sviluppo e progettazione<sup>44</sup>. Solo così fu infatti possibile accorciare al mas-

<sup>41</sup> M. DE GASPERI, *Piccoli per crescere*, «Mondo economico», n. 14/25, 7 aprile 1979, p. 14.

<sup>42</sup> In effetti, a partire dal lancio da parte dell'Ibm della rivoluzionaria *serie E*, si era sviluppata una reazione a catena da parte dei suoi più diretti concorrenti che annunciavano di settimana in settimana nuovi prodotti o perfezionamenti a quelli già esistenti sotto la spinta dei centri di innovazione degli stati Uniti (SiliconValley-California) e del Giappone (programmi Vsl). C. CAROVITA, *Reazioni a catena*, «Mondo economico», n. 22, 2 giugno 1979, p. 16.

<sup>43</sup> In effetti, nonostante il primo *Personal* fosse nato fisicamente nel 1974, le grandi case informatiche dedicarono attenzione a questo settore solo quando si resero conto dell'importanza posta in gioco: si prevedeva che a fine decennio, su un totale di 36 milioni di computer installati, ben 32 milioni sarebbero stati *Personal*. I leader dell'informatica si presentarono contemporaneamente sul mercato dei personal tra il 1981 e il 1982: C. CAROVITA - M. GAMBERO, *Il computer tutto fare*, «Mondo economico», n. 19, 19 maggio 1982, p. 36.

<sup>44</sup> Alla *Ing. C. Olivetti & C.*, di cui era amministratore delegato Vittorio Cassoni, avrebbero fatto capo da allora in poi quattro *task force*, che nel 1990 sarebbero state trasformate in altrettante società subholding: la *Olivetti office*, che si sarebbe specializzata nei prodotti per trattamenti testi, dati e immagini, di cui sarebbe stato responsabile Franco Tatò; la *Olivetti systems and networks*, avrebbe offerto sistemi e soluzioni di informatica distribuita, sotto la

simo la distanza tra l'innovazione e la rete commerciale finale, necessità più che mai avvertita per questi prodotti, dalla vita commerciale sempre più breve. In stretta affinità con lo stile di Adriano Olivetti, la gestione De Benedetti recuperava, insomma, la funzione del «cervello strategico».

Dopo il lancio della M 20, seguì l'ampliamento della gamma dei prodotti Olivetti, con il decollo dell'M24 e dell'M21. Più tardi, grazie anche all'accordo con la società Acorn, una società inglese produttrice di personal computer, uscì il Superpersonal, un chip in grado di raggiungere velocità operative superiori ai normali micro. In questo caso il balzo in avanti delle vendite avvenne soprattutto grazie all'accordo con l'americana AT & T (American Telephone and Telegraph), la più grande conglomerata del mondo, che consentì la penetrazione di questo prodotto nel mercato americano<sup>45</sup>. Proprio i rilevanti successi sul mercato americano furono decisivi per fare della Olivetti uno dei primi produttori mondiali, portando l'incidenza dei PC su fatturato dal 16,9% del 1985 al 29,5% nel 1986<sup>46</sup>. Questi risultati erano ancora più eclatanti perché realizzati in un mercato che dava già segnali di stanchezza dovuti sia al rallentamento della domanda che alla forte riduzione dei margini di profitto provocata dalla concorrenza sempre più aggressiva. Nonostante ciò, i successi dei PC continuarono anche nel 1986, ma era chiaro che il loro peso crescente sul giro d'affari poteva rilevarsi un boomerang.

Verso la fine degli anni '80 la crisi, infatti, non tardò a venire imponendo una massiccia ristrutturazione, forse la più imponente che l'azienda dovette affrontare. Sul piano industriale si tentò di ovviare al problema aumentando le attività di servizi e di *software*; ma ormai all'orizzonte c'era la terza mutazione genetica dell'Olivetti, dopo cioè la trasformazione elettronica degli anni '70 e quella informatica degli anni '80, si profilava quella della telecomunicazione degli anni '90<sup>47</sup>. L'intreccio informatica-teleco-

---

responsabilità di Luigi Mercurio; *la Olivetti information services*, affidata a Franco De Benedetti, si sarebbe occupata del software e dei servizi d'informatica professionale e il Gruppo attività tecnologiche, diretto da Ettore Marezzi, che avrebbe operato nel campo delle tecnologie hardware. Per un'analisi sui mutamenti della struttura organizzativa in Olivetti, in questo periodo, si veda, tra gli altri: CIBORRA, *Le affinità asimmetriche*, pp. 191-202.

<sup>45</sup> *Ibi*, p. 92.

<sup>46</sup> G. ODDO, *Tra alleanze e dipendenze il futuro della Olivetti*, «Mondo economico», n. 49, del 15 dicembre 1986, p. 55.

<sup>47</sup> Carlo De Benedetti in un articolo in «Il gruppo Olivetti» (annuale sullo stato del gruppo, 1994) spiegava così la nuova trasformazione della società: «L'informatica sta attraversando un delicato momento di transizione. Con gli anni '80 si è chiusa una fase storica caratterizzata da forte sviluppo ed elevata redditività; ora si stanno creando le condizioni di un nuovo ciclo di sviluppo. [...] Nella definizione della fisionomia del settore, particolare importanza riveste la convergenza ormai in atto tra i settori dell'informatica, delle telecomunicazioni e dei media. [...] Siamo alle soglie di un'epoca in cui due terzi dei posti di lavoro e tre quarti

municazioni si stava d'altra parte realizzando attraverso l'integrazione tecnologica nei prodotti. Il primo passo dell'Olivetti in questa direzione fu rappresentato dall'ingresso nel settore dei *Personal Communicator*, uno strumento di piccole dimensioni che, sfruttando le innovazioni delle nuove reti digitali ISDN (*Integrated Service Digital Network*), era in grado di trasmettere messaggi, testi e dati attraverso la tecnologia cellulare sfruttata dai telefonini<sup>48</sup>. Fu, tuttavia, nel 1995 che intervenne la vera e propria metamorfosi societaria. A tre società create ad hoc vennero cedute il settore dei personal computers (Olivetti Personal Computers S.p.A), il settore stampanti, fax e macchine d'ufficio (Lexicon S.p.A.) e il settore relativo alla programmazione di soluzioni informatiche (Olsy S.p.A)<sup>49</sup>. Contestualmente con la Omnitel-Pronto Italia (nella quale aveva come alleati Bell Atlantic e Pacific Telesis, Baby Bell), la Olivetti comincia a fare concorrenza, nel settore dei telefonini GSM di nuova generazione, a Telecom Italia<sup>50</sup>.

Nell'estate del 1995 appariva ormai chiaro che l'Olivetti avrebbe dovuto con decisione intraprendere la strada della telecomunicazioni, per cui necessitavano grandi dosi di coraggio e di capitali. Ma il coraggio maggiore, e questo certo mancò, occorreva per decidere di abbandonare definitivamente il settore computer. Le due attività risultavano entrambe onerose, ma se la prima era il futuro, la seconda rappresentava il passato. Ciò naturalmente valeva anche per considerazioni squisitamente economiche e finanziarie: i profitti eventuali sarebbero venuti dalla telecomunicazioni, le perdite probabili, dai computer. Con questa situazione, ma non con la stessa convinzione, Carlo De Benedetti avviò, nel settembre 1995 i contatti con le banche per ottenere la garanzia su un aumento di capitale Olivetti

delle intelligenze riguarderanno il campo della comunicazione e l'informazione sarà la merce più preziosa e più richiesta. [...] La convergenza tra informatica e telecomunicazioni è il nuovo territorio che Olivetti si propone di esplorare e conquistare, pronta ancora una volta a vivere da protagonista il nuovo ciclo dell'informatica».

<sup>48</sup> In effetti, nel riposizionarsi nei settori a valle dell'informatica (i settori di *software*), il *management* si preoccupò di non disperdere il patrimonio tecnologico e le notevoli potenzialità di innovazione che l'azienda possedeva. Di qui la decisione di continuare ad investire in ricerca: i 16 laboratori sparsi in Italia, Usa, Gran Bretagna, Spagna, Svizzera e Giappone, impiegavano 3.700 addetti e assorbivano 450 miliardi l'anno. Pari al 5,7% l'anno.

<sup>49</sup> Il meccanismo giuridico fu quello della cessione di ramo d'azienda, sulla base del quale i lavoratori nell'azienda ceduta diventavano automaticamente dipendenti di chi li comprava. Le tre nuove società erano totalmente controllate da Olivetti.

<sup>50</sup> «De Benedetti resta fermo sulle sue posizioni: la carta delle telecomunicazioni rappresenta una grande opportunità che l'Europa deve giocarsi se vuole essere competitiva. Quasi fosse l'ultima chance». Così *De Benedetti contro il monopolio* (da «Le Figaro» del 21/07/94) «Mondo economico», n. 32, del 6 agosto 1994, p. 59.

nell'ordine di circa 2.000 miliardi<sup>51</sup>. Il problema, però, non riguardava soltanto la società di Ivrea ma, per via del controllo a catena del gruppo, anche le società Cir e Cofide. Cir, detenendo il 25% dell'Olivetti avrebbe dovuto ricapitalizzarsi per oltre 500 miliardi ed altrettanto doveva fare la Cofide. Le banche, con eccezione di Mediobanca, concessero però il loro assenso per la garanzia soltanto all'aumento di capitale Olivetti, temendo di doversi accollare un ingente quantitativo di azioni non optate<sup>52</sup>. Tutto ciò, naturalmente, indebolì fortemente il gruppo De Benedetti, costretto a subire la situazione e a vedere fortemente diluita la sua partecipazione di, ormai ex, azionista di riferimento. In effetti, l'aumento di capitale per 2.257 miliardi, eseguito in tutta fretta, si concluse il 7 dicembre 1995 con un esito superiore ad ogni più rosea aspettativa, risultando sottoscritto per il 99,76%. Il consorzio di garanzia fu chiamato ad intervenire per cifre irrisorie e dunque i timori si erano rivelati infondati<sup>53</sup>. Ma intanto la scelta di non garantire gli aumenti di Cir e Cofide aveva reso impossibili le operazioni sul capitale di queste società e creato le premesse di un distacco tra proprietà e management nell'Olivetti. La *holding* di Ivrea diventava all'improvviso e per la prima volta nella sua storia, una grande *public company* contendibile<sup>54</sup>. Carlo De Benedetti restava alla guida del gruppo, ma avrebbe dovuto sottoporre, nei mesi seguenti, al severo giudizio del mercato il suo operato, cosa che peraltro egli non mancò di sottolineare con particolare enfasi<sup>55</sup>.

Il bilancio 1995, per il quinto anno consecutivo, si chiudeva in rosso per 1598 miliardi su 9840 di fatturato. In maggio De Benedetti disse che l'Olivetti avrebbe chiuso il 1996 in utile. A giugno fu reso noto che l'amministratore delegato Corrado Passera avrebbe abbandonato la carica, sostituito da Francesco Caio<sup>56</sup>. A settembre il dato di una semestrale in per-

---

<sup>51</sup> In una intervista concessa a Salvatore Tropea, De Benedetti ribadiva il suo convincimento di non dover uscire dai computer: «[...] il mantenimento in società dipende dal fatto che questa è una condizione per cambiare modello di business. E noi dobbiamo farlo». S. TROPEA, *Più capitali perché credo in Olivetti*, «La Repubblica», 10/9/1995.

<sup>52</sup> N. SUNSERI, *Via libera solo per l'Olivetti*, «La Repubblica», 15/10/1995.

<sup>53</sup> R. GIANOLA, *Olivetti fa l'en plein*, «La Repubblica», 16/12/1995.

<sup>54</sup> Si veda l'articolo di g.t. (Giuseppe TURANI), *Olivetti successo senza più rete*, «La Repubblica», 19/12/1995. E quello dal titolo *Olivetti è public company* del 28/01/1996.

<sup>55</sup> Nel gennaio del 1996 Carlo De Benedetti dichiarò infatti: «Se sbaglio pago. Negli Stati Uniti vale la regola che chi non porta risultati viene cacciato. Questa regola vale anche per noi». F. RAMPINI, *Per adesso. Intervista con Carlo De Benedetti*, Longanesi, Milano 1999, pp. 60-61.

<sup>56</sup> R. GIANOLA, *Passera abbandona l'Olivetti*, «La Repubblica», 27/6/1996; ID, *Si apre l'era Caio*, 5/7/1996. Negli stessi giorni, in un'ampia intervista De Benedetti annunciò che anche lui avrebbe presto lasciato la gestione. Si veda F. RAMPINI, *Lascio la gestione. Sarò lo stratego della mia Olivetti*, «La Repubblica», 9/7/1996.

dità per 440 miliardi prima delle tasse, costrinse De Benedetti a dimettersi, scoppiò il giallo dei conti e poco dopo anche Caio fu sostituito da Colaninno<sup>57</sup>.

#### 4. *La Olivetti di Colaninno*

Roberto Colaninno<sup>58</sup> arrivò all'Olivetti in un momento estremamente delicato per la vita della società. Perfettamente consapevole di questo, egli concentrò la sua attenzione sul distacco dai computer e sulla scelta delle telecomunicazioni come attività prevalente<sup>59</sup>. Dal punto di vista dell'assetto societario, alla rapida e consistente riduzione della partecipazione della Cir (dal 25% al 5%)<sup>60</sup> si contrappose quella crescente della Bell, una società di diritto lussemburghese controllata da Colaninno e dai suoi amici bresciani guidati da Emilio Gnutti<sup>61</sup>. Tra il 1997 ed il 1998 l'Olivetti realizzò felicemente la cessione della divisione personal computer e quella nei sistemi dei servizi, mentre strinse una importante intesa con la Mannesman. In base a tale accordo, raggiunto nel settembre 1997, la società tedesca acquistava il 49,9% delle attività Olivetti nelle telecomunicazioni per una cifra di 2400 miliardi e si impegnava inoltre a garantire il 25% di un nuovo aumento di capitale. La nuova strada intrapresa cominciò a produrre i suoi benefici effetti sui conti. Il bilancio 1996 chiudeva ancora in forte perdita (915 miliardi), ma l'anno successivo si raggiunse un

---

<sup>57</sup> Il direttore generale dell'Olivetti, Renzo Francesconi, uomo di fiducia di Caio, contestò i conti resi pubblici dall'azienda, determinando un furioso ribasso del titolo in borsa. Travolto dalle polemiche, Caio fu costretto alle dimissioni. R. GIANOLA, *De Benedetti lascia l'Olivetti*, «La Repubblica», 4/9/1996 e *Caio lascia arriva Colaninno* nel numero del 19 settembre.

<sup>58</sup> Colaninno, mantovano, fondatore ed artefice con De Benedetti dello sviluppo della Sogefi, azienda di componentistica auto, portata in quindici anni, nel 1996, da 15 a 1000 miliardi di fatturato e da 150 a 4500 dipendenti.

<sup>59</sup> Si veda l'articolo *Olivetti computer addio* («La Repubblica», 4/10/1996), cronaca di un incontro di Colaninno con la comunità finanziaria.

<sup>60</sup> Nel novembre 1996, De Benedetti, in una intervista a «Le Monde», dichiarò la sua intenzione di uscire dalla Olivetti. Nel corso del 1997 la partecipazione fu ridotta e lasciata al 5% per consentire all'ex presidente di continuare ad occuparsi per conto della società delle alleanze strategiche internazionali e delle necessarie dimissioni. Esaurito anche questo compito, la Cir uscì completamente dall'Olivetti. Si veda RAMPINI, *Per adesso*, p. 69. La partecipazione risultava del 12,8% nel dicembre 1996, del 9,2% il 31 gennaio 1997, di poco superiore al 5% nel settembre 1997 e azzerata alla meta del 1998.

<sup>61</sup> Nel novembre del 1998 fu annunciata una partecipazione dell'8,02% portata in tre mesi al 13% circa.

insperato sostanziale pareggio (+ 16 miliardi) e nel 1998 un consistente utile (248 miliardi)<sup>62</sup>.

Intanto già alla fine del 1998, Roberto Colaninno cominciò a pensare alla possibilità di acquisire le attività della Telecom, l'ex azienda pubblica e monopolista in via di privatizzazione. Si trattava, con tutta evidenza, di una operazione assai ardua perché una società con una capitalizzazione inferiore ai ventimila miliardi di lire si prefiggeva di scolarne una di più di ottantamila<sup>63</sup>. Inoltre doveva necessariamente essere ipotizzato un forte indebitamento per il quale bisognava convincere banche ed investitori in base alla presentazione di un valido piano industriale. Il 21 febbraio 1999 fu infine lanciata da Olivetti, tramite la controllata Tecnost un'opas sul 100% delle azioni ordinarie Telecom Italia<sup>64</sup>. Dopo tre mesi di tensioni<sup>65</sup> e battaglie<sup>66</sup>, l'offerta ebbe il suo esito positivo, essendo stata sottoscritta per il 51,87%. Si trattava della più grande operazione mai effettuata sul mercato azionario italiano e, per di più, cosa piuttosto rara, attraverso uno strumento come l'offerta pubblica di acquisto, che garantiva allo stesso modo grandi e piccoli azionisti<sup>67</sup>.

A questo punto l'Olivetti perdeva la sua originaria fisionomia caratte-

<sup>62</sup> *Taccuino dell'Azionista 2000*, vol. 2°, Il Sole 24 ore Radiocor, Milano 2000, p. 962.

<sup>63</sup> Ancor più marcata la differenza in termini di fatturato 1998: 45.000 miliardi la Telecom, di cui oltre 41.000 nelle telecomunicazioni; 7.100 la Olivetti., di cui 4439 dalla sola Omnitel. *Ibi*, pp. 965 e 1247.

<sup>64</sup> Per ogni azione Telecom Italia venivano offerti 11,5 euro, di cui 6,92 in contanti, 2,9 in obbligazioni Tecnost e 1,68 in azioni Tecnost. *Ibi*, p.1240.

<sup>65</sup> Nei tre mesi dal febbraio a maggio 1999, tensioni si verificarono in quantità e qualità. Intanto perché la Telecom Italia, prima dell'opas Tecnost, organizzata in un nocciolo duro comprendente buona parte del potere finanziario italiano ed affidata all'ex amministratore delegato dell'Eni, Franco Bernabè, non aveva alcuna intenzione di essere scalata. In secondo luogo perché la rete di protezione attorno a Colaninno, preparata da Mediobanca e da alcune primarie banche straniere e col favore di una posizione non propriamente neutrale del governo di centro sinistra, si trovò ad operare in margini ristretti. Col senno di poi è possibile affermare che il successo dell'operazione fu in buona parte dovuto al clima euforico che caratterizzò il comparto delle telecomunicazioni in Europa e nel mondo, in specie tra l'ultimo trimestre del 1998 e il primo del 2000.

<sup>66</sup> In più di un'occasione, Colaninno sentì il bisogno di polemizzare circa il diverso tipo di coinvolgimento nell'operazione di Bernabè che investiva solo credibilità e non denaro. «La differenza tra me e Bernabè – dichiarò, ad esempio, il 7 aprile – e che lui della Telecom se ne occupa, io dell'Olivetti me ne preoccupo perché non gestisco solo soldi degli altri, ma anche miei». [WWW.lapadania.com](http://WWW.lapadania.com). *La supersfida. Ieri l'assemblea di Tecnost ha approvato il massiccio aumento di capitale. Colaninno, stoccata a Bernabè*, 7 aprile 1999.

<sup>67</sup> «Ha vinto il mercato [...] – ha detto ieri soddisfatto Colaninno – Olivetti ha vinto: dopo decenni di capitalismo protetto e bloccato, per la prima volta una scalata così rilevante viene fatta con una offerta pubblica d'acquisto», F. BRESCI, *Rivincita del libero mercato*, [WWW.lapadania.com](http://WWW.lapadania.com), 23 maggio 1999.

ristica di azienda industriale per trasformarsi completamente in holding nei servizi di telecomunicazioni e nell'information technology<sup>68</sup>.

Il piano industriale di Telecom presentato e più volte rivisto da Colaninno, trovava il suo nodo principale nell'apparente contraddizione di 13.500 esuberi e 6.000 assunzioni. Apparente perché nelle sue trasformazioni tecnologiche, il lavoro nelle telecomunicazioni presentava immediate necessità di tagli del personale più anziano ed una futura esigenza di lavoratori giovani da formare ed avviare alle nuove attività<sup>69</sup>.

Dall'estate del 1999 a quella del 2001 sono trascorsi due anni particolarmente difficili per Olivetti la cui causa principale può essenzialmente essere fatta risalire alla insufficiente dimensione patrimoniale del gruppo Colaninno. Dopo i massimi toccati nella primavera del 2000, le quotazioni hanno cominciato progressivamente a ridursi e ciò ha ulteriormente indebolito la posizione di un gruppo, che avendo finanziato l'acquisto della partecipazione col debito, diventava sempre più dipendente dalle banche creditrici. L'offerta della Pirelli a Colaninno e soci di subentrare nel controllo dell'Olivetti è apparsa sin troppo generosa<sup>70</sup> e proprio per questo, forse, non poteva essere rifiutata. Anche perché, probabilmente, l'alternativa sarebbe stata quella di uno scontro lungo e difficile, dal quale tutti i protagonisti, sarebbero potuti uscire sconfitti.

Da questo momento la storia della Olivetti si incrocia con quella di un altro gruppo storico del capitalismo italiano: Pirelli. Ma sullo sfondo di una veloce evoluzione tecnologica, entrambi hanno ormai cambiato mestiere e lavoro.

<sup>68</sup> La Olivetti risultava controllata dalla lussemburghese Bell con una partecipazione del 13,9%. Si veda, *Olivetti-Tecnost, chiusi con successo gli aumenti*, «Il Sole 24 ore», 31/7/1999 e *Prende forma il nucleo Olivetti*, «Il Sole 24 ore», 6/8/1999.

<sup>69</sup> Nel marzo del 2000, ad esempio, Colaninno dichiarava essere di non facile soluzione il problema di trovare giovani adeguatamente formati e coglieva l'occasione per rilanciare il progetto di una università ad Ivrea di information e communication technology. «Abbiamo bisogno – aggiungeva – di persone capaci di fare un prodotto, di persone non con cultura specialistica ma completa, che abbiano la capacità di affrontare il rischio con una mentalità aperta. È un profilo nuovo che difficilmente troviamo sul mercato». Si veda [WWW.lapadania.com](http://WWW.lapadania.com), *Telecom verso l'accordo*, 26 marzo 2000.

<sup>70</sup> La partecipazione di controllo è stata pagata oltre 4 euro, mentre l'azione Olivetti aveva una quotazione di poco superiore a 2. Nei mesi di agosto e settembre 2001 è addirittura scesa al di sotto di 1 euro. È stato calcolato che se ciò fosse avvenuto quando Colaninno e Gnutti avevano ancora il controllo della Telecom Italia, il valore della partecipazione sarebbe ampiamente sceso al di sotto del livello di indebitamento con le banche e ciò avrebbe potuto determinare la richiesta di rientro con il pressoché totale ridimensionamento del gruppo lombardo.

SILVANA CASSAR

## Sviluppo delle competenze e dell'occupazione nel settore della microelettronica in Sicilia (1963-2000)

Nella fase programmatica degli interventi della Cassa del Mezzogiorno, si destinarono, alla creazione della zona industriale di Catania, circa 300 ettari di terre demaniali, site nelle immediate vicinanze della città, del porto, dell'aeroporto, dello scalo ferroviario e di importanti snodi stradali.

L'ubicazione economicamente vantaggiosa prescelta per i nuovi insediamenti industriali accresceva le aspettative sul futuro di un'area che si profilava tra quelle che avrebbero potuto svolgere un ruolo cardine nel promuovere stimoli allo sviluppo economico<sup>1</sup>, per la spiccata vitalità manifestata nel corso dei secoli<sup>2</sup> e per il suo sistema infrastrutturale – ancora carente, ma in continuo potenziamento – che faceva ben sperare sulle ulteriori possibilità di integrazione con l'apparato produttivo del vasto hinterland, di cui tradizionalmente costituiva il polo di riferimento<sup>3</sup>.

Per l'area attrezzata catanese, si programmò l'allocazione di industrie di seconda e terza trasformazione<sup>4</sup>, in grado di assicurare un elevato assorbimento di forza lavoro e di valorizzare tradizioni di imprenditorialità tra

---

<sup>1</sup> Cfr. S. GIORGIANNI, *Linee del piano di sviluppo industriale di Catania*, «Tecnica e Ricostruzione», luglio-agosto 1964, nn. 7-8, p. 2 e *Piano regolatore territoriale dell'Area di Sviluppo Industriale di Catania*, Progetto definitivo a cura del Cecos-Sta per conto del Consorzio dell'Area di Sviluppo Industriale di Catania, a. 1966, vol. II, p. 446.

<sup>2</sup> Spia evidente di tale vitalità è stata l'eccezionale dinamica demografica, caratterizzata da continui e significativi flussi immigratori, in un contesto regionale dove sono state nettamente prevalenti le aree interessate da ripetuti flussi emigratori: in merito cfr. V. PAVONE, *Storia di Catania dalle origini alla fine del sec. XIX*, Catania 1969, p. 230; G. CAVALLARI, *Struttura e sviluppo demografico*, in A. PETINO (a cura di), *Catania contemporanea - Cento anni di vita economica*, Istituto di Storia Economica dell'Università di Catania, Catania 1976, pp. 325-328 e 342-345; S. MAGGIO, *Catania metropoli imperfetta*, in G. AMATA (a cura di), *Lo sviluppo perverso*, Cuecm, Catania 1976, pp. 89-95.

<sup>3</sup> Cfr. *Presupposti allo sviluppo economico della provincia di Catania*, a cura del Centro di Ricerche e Studi Economici (Ceres) per conto dell'Amministrazione Provinciale di Catania, Roma 1967, pp. 59 e ss.; S. BONACCORSI, *Struttura e sviluppo del commercio*, in PETINO (a cura di), *Catania contemporanea*, pp. 623-670.

<sup>4</sup> GIORGIANNI, *Linee del piano di sviluppo*, p. 3.



le più significative dell'Isola<sup>5</sup>. A tale scelta corrispose, però, l'effetto boomerang di una minore attribuzione di capitali<sup>6</sup>; per di più, iniziali gravi errori di valutazione inficiarono, alle radici, le occasioni di sviluppo locale.

Attribuendo, al contesto, una condizione di arretratezza esagerata, si magnificò l'intervento della Cassa, come se questa stesse introducendo, per la prima volta, processi di industrializzazione in un territorio, in cui precedentemente non si erano mai localizzate industrie di medie dimensioni<sup>7</sup>, fatto, questo, smentito da una tabella riportata nello stesso testo del Piano regolatore territoriale<sup>8</sup>, oltre che da molte fonti bibliografiche ed archivistiche e da reperti di diverso tipo<sup>9</sup>. Poi, entrando nuovamente in contraddizione con i dati della stessa tabella, si considerò il panorama produttivo della zona industriale come caratterizzato dal peso preminente delle industrie del settore agro-alimentare e dell'abbigliamento. Viceversa, in termini di numero di stabilimenti, di superficie occupata, di investimenti e di occupazione<sup>10</sup>, erano andate assumendo una posizione sempre più rilevante le industrie del comparto chimico<sup>11</sup>, meccanico, metallurgico e di quello dei materiali per l'edilizia<sup>12</sup>, secondo alcune delle linee tendenziali dello sviluppo più avanzato presenti nel territorio sin dal periodo prebellico<sup>13</sup>.

<sup>5</sup> S. CASSAR, *Catania. L'economia tra il XVII e il XX secolo*, Le Nove Muse, Catania 2000, pp. 46-54.

<sup>6</sup> Alla fine del 1964, la globalità dei finanziamenti industriali destinati all'intera provincia di Catania non assommò che al 4,4% del totale dei finanziamenti effettuati nell'Isola, con un investimento per abitante pari a poco più di un quarto rispetto a quello medio rilevato in Sicilia e con un costo per posto di lavoro notevolmente inferiore (mediamente inferiore al quinto) rispetto a quello sostenuto per le aree attrezzate di Siracusa e Gela (*Piano regolatore territoriale*, vol. I, pp. 162-163).

<sup>7</sup> *Ibi*, p. 157.

<sup>8</sup> In detta tabella, che elenca le imprese presenti nella zona industriale con annesso il relativo anno di fondazione –, ne figurano, infatti, due di medie dimensioni del periodo prebellico: l'industria farmaceutica Spadaro Ventura, le cui origini risalivano addirittura al 1867, e la filiale della Montecatini le cui origini risalivano al 1930 (*Ibi*, p. 160).

<sup>9</sup> Cfr., ad es., le fotografie ed i riferimenti a fonti in S. CASSAR, *Metamorfosi dell'economia catanese tra il XVII ed il XX secolo*, in R. D'AMICO (a cura di), *Catania. I quartieri nella metropoli*, Le Nove Muse, Catania 2000, pp. 71-75.

<sup>10</sup> *Piano regolatore territoriale*, vol. I, pp. 160-161.

<sup>11</sup> Sull'importanza del settore chimico nel Catanese a partire dagli anni '70 dell'Ottocento sino allo scoppio della seconda guerra mondiale, cfr. CASSAR, *Catania. L'economia tra il XVII e il XX secolo*, pp. 46-48.

<sup>12</sup> A. TOMASELLI, *Artigianato ed industria*, in PETINO (a cura di), *Catania contemporanea*, pp. 567-568.

<sup>13</sup> Taluni stabilimenti della zona industriale erano sorti in seguito al trasferimento di imprese precedentemente ubicate nel centro urbano, allettate a spostarsi dal complesso di agevolazioni di cui avrebbero potuto usufruire per ampliamenti ed innovazioni (cfr. R.

E, a rafforzare la presenza di comparti di nuova generazione, si erano aggiunte le due industrie elettroniche dell'Ates e della Maxwell<sup>14</sup>.

In linea di massima, il problema della formazione adeguata di risorse umane avrebbe potuto risolversi attraverso il potenziamento e l'ammodernamento dei corsi di studio già esistenti, con una grossa eccezione per quel che concerneva la tipologia del fabbisogno di risorse umane richiesto dalla presenza delle due industrie elettroniche, con riferimento alle quali, tuttavia, esistevano i presupposti per risolvere, in tempi congrui, il problema della creazione di idonei corsi di studio di medio ed alto livello. Di certo, se si fosse proceduto con oculatezza, il ricorso a personale proveniente dall'esterno non avrebbe avuto che caratteristiche di estrema provvisorietà e non avrebbero trovato spazio politiche di tipo assistenziale e clientelare.

Il problema della formazione delle risorse umane fu, invece, affrontato con una serietà soltanto apparente, per poi essere, in larga misura, accantonato nelle parti conclusive del documento, soprattutto con riferimento a quelli che avrebbero dovuto costituirne gli aspetti più delicati.

Dopo l'attenta analisi dello *status quo* dell'istruzione<sup>15</sup>, si stimarono, con generiche estrapolazioni, quelli che sarebbero stati i futuri bisogni catanesi, in fatto di preparazione professionale, con un quantomeno inopportuno allineamento all'*Indagine statistica sull'occupazione qualificata*, svolta presso 5.700 medie e grandi imprese italiane, rappresentanti il 26% degli addetti totali nel secondario e terziario<sup>16</sup>. Si coartarono indebitamente i dati di riferimento, senza tenere in alcun conto che detta indagine aveva avuto ben poco a che fare con i settori più innovativi e tecnologicamente avanzati. Dopodiché, nelle parti conclusive del lavoro di programmazione, con estrema superficialità si appiattì il problema della formazio-

FLACCOMIO, *La zona industriale di Catania*, in P. SYLOS-LABINI (a cura di), *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 753-758).

<sup>14</sup> *Piano regolatore territoriale*, vol. I, p. 161.

<sup>15</sup> Nei primi anni '60, ancora quasi il 17% della popolazione locale era analfabeta e quasi l'87% era priva di un titolo di studio o con la sola istruzione elementare, contro la percentuale progressivamente sempre più modesta di coloro che possedevano titoli di scuola media inferiore e superiore e dei laureati, pari rispettivamente al 7,5%, al 5% ed all'1,6%. Era poco diffusa l'istruzione tecnico-scientifica, in quanto i ceti più agiati continuavano a prediligere i licei classici e una cultura universitaria più orientata alle facoltà giuridico-letterarie. Nel loro ordine di preferenza, a dette facoltà seguivano quelle di Scienze e Medicina, mentre costituivano il fanalino di coda la facoltà di Ingegneria, di recente istituzione, e le facoltà di Agraria e di Economia e Commercio (*Ibi*, vol. I, p. 177 e vol. II, p. 336), queste ultime due considerate per lo più lo sfogo naturale dei diplomati degli istituti tecnici e destinate a rivestire un ruolo marginale, nonostante vantassero antiche tradizioni (sulle origini di questi corsi di studio, cfr. A. PETINO, *Aspetti e tendenze della vita economica pre-unitaria tra il Sette e l'Ottocento*, in PETINO (a cura di), *Catania contemporanea*, pp. 255-256).

<sup>16</sup> *Piano regolatore territoriale*, vol. II, pp. 339-341.

ne professionale e lo si liquidò osservando che, tra le carenze scolastiche formative, quelle universitarie non dovessero ritenersi particolarmente gravi e che per gli altri livelli di istruzione ci si poteva fiduciosamente affidare ai processi evolutivi che si erano già spontaneamente avviati o a tendenze che si sperava venissero ad innescarsi in simbiosi con lo sviluppo economico. Anacronisticamente, fu considerato oltremodo preoccupante il divario tra disponibilità e fabbisogno nell'ambito degli operai qualificati e specializzati, in settori in cui Catania vantava tradizioni più che consolidate. Solo per tali carenze si approfondì il tema e si assunse un ruolo più propositivo<sup>17</sup>, ma, sempre, non sufficientemente costruttivo. I vari corsi, organizzati a spese dello Stato, della Regione, della Provincia e del Comune, non affrontarono, infatti, il problema in tutta la sua vastità e complessità, trascurando alcune qualificazioni operaie, pur se importantissime<sup>18</sup>.

In quanto all'inadeguatezza dell'ordinamento scolastico e dei programmi di studio rispetto alle effettive esigenze di formazione delle risorse umane, c'è da osservare che, in realtà, questo era un problema che riguardava l'intera struttura scolastica pubblica della nazione, ma, a differenza di quanto accadeva in altre aree del paese, le carenze dell'istruzione pubblica professionale non furono tamponate dal qualificato moltiplicarsi di consone iniziative private, perché non poteva costituire un affare l'investimento in istituti professionali, laddove questi non suscitavano interesse alcuno nelle famiglie con disponibilità economiche da destinare all'istruzione<sup>19</sup>. E, a questa grave lacuna, non sopperirono, certamente, le scuole professionali regionali (istituite a partire dall'anno accademico 1951-52), congegnate più per alimentare politiche clientelari, che sulla base di politiche didattiche ben definite<sup>20</sup>.

Alle carenze dei corsi di istruzione dei livelli inferiori si aggiungevano quelle relative alla formazione delle risorse umane ai livelli più elevati, nonostante l'offerta didattica dell'ateneo catanese coprisse già quasi tutto l'arco delle più importanti specializzazioni universitarie<sup>21</sup>.

I progettisti non furono nemmeno sfiorati dall'idea che potesse essere una carta vincente la riqualificazione del ceto imprenditoriale, e ciò malgrado nella zona industriale si fosse allocata un'elevata percentuale (40% circa) di imprese endogene. Pertanto, in assenza di provvidenziali stimoli al cambiamento, la scarsa specificità nell'impostazione di alcune discipli-

<sup>17</sup> *Ibi*, vol. II, pp. 341-344.

<sup>18</sup> FLACCOMIO, *La zona industriale di Catania*, p. 761.

<sup>19</sup> F. INDOVINA, *La scuola in Sicilia. Sviluppo scolastico e sviluppo economico*, in SYLOS-LABINI (a cura di), *Problemi dell'economia siciliana*, pp. 1322-1371.

<sup>20</sup> *Ibi*, pp. 1402-1403.

<sup>21</sup> *Ibi*, p. 1378.

ne e l'emarginazione di altre impedirono che la facoltà di Economia e Commercio giocasse il giusto ruolo nello sviluppo territoriale.

Inoltre, quando, negli anni Sessanta, vennero attivati i primi corsi di laurea completi in alcuni rami dell'Ingegneria, non si tenne in alcuna considerazione l'esigenza d'impiantare quello in elettronica<sup>22</sup>.

Accolte passivamente, le linee programmatiche del Piano territoriale finirono con il pesare come una cappa sull'economia locale, privandola di risorse umane adeguate, puntello indispensabile per lo sviluppo di capacità tecnologiche autonome<sup>23</sup>, proprio quando si accresceva l'aggressività delle multinazionali estere, quale frutto di sviluppi che avevano scommesso sull'innovazione continua a largo raggio<sup>24</sup>.

Verrebbe quasi da pensare che si operò con perversione, come se si fosse voluto ostacolare lo sviluppo del polo catanese invece che stimolarlo. Ma un'ipotesi del genere potrebbe facilmente venire smontata dai molti comportamenti assimilabili delle politiche nazionali e locali di quegli anni, in cui si tendeva ad investire principalmente nei settori maturi<sup>25</sup> ed in cui si esaltava il ruolo delle classi lavoratrici operaie, sottovalutando quello dei quadri scientifico-tecnici e quello dei dirigenti e degli imprenditori.

Con tutta probabilità in chi redasse il progetto non vi fu malafede, ma, piuttosto, scarsa cognizione di come si era andato evolvendo nel tempo il progresso industriale e delle nuove direttrici nelle dinamiche dello sviluppo, in particolare nei settori ad alta tecnologia. Ben altro approccio avrebbe dovuto assumere la formazione delle risorse umane in vista del decollo industriale dell'area, ma, soprattutto, in considerazione delle dimensioni che l'insediamento dell'Ates Componenti Elettronici S.p.A. assunse sin dal suo sorgere, con un numero di dipendenti superiore a quello di qualsiasi altro stabilimento industriale del Catanese. Per di più il numero degli addetti si sarebbe rapidamente accresciuto, passando dai circa 600 del 1965<sup>26</sup> agli oltre 1.000 nel 1968<sup>27</sup> ed a circa 2.000 nel 1972 – dopo la sua

---

<sup>22</sup> Cfr. Università di Catania - Facoltà di Ingegneria, *Guida dello studente*, Catania, 1995, p. 13.

<sup>23</sup> F. MALERBA, *Dalla dipendenza alla capacità tecnologica autonoma. L'evoluzione dell'industria microelettronica italiana*, F. Angeli, Milano 1987, pp. 168-172.

<sup>24</sup> In merito, cfr. F. MALERBA - L. PELLEGRINI, *Entrata iniziale, declino competitivo e creazione di competenze avanzate della Sgs nella microelettronica*, G. COZZI - A. ZANFELI, *La commutazione elettronica in Italia. Il mancato decollo di un'innovazione di frontiera* e G. LANZAVECCHIA - P. SAVIOTTI - A. SORU, *La Montecatini-Montedison e l'industria chimica italiana*, in C. BUSSOLATI - F. MALERBA - S. TORRISI (a cura di), *L'evoluzione delle industrie ad alta tecnologia in Italia*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 63-94, 135-167, 211-247.

<sup>25</sup> S. TORRISI, *Discontinuità e credibilità delle strategie di ingresso nel settore informatico*, in BUSSOLATI - MALERBA - TORRISI (a cura di), *L'evoluzione delle industrie*, p. 126.

<sup>26</sup> *Piano regolatore territoriale*, vol. I, p. 161.

<sup>27</sup> TOMASELLI, *Artigianato ed industria*, p. 602.

fusione con la Sgs (Società Generale Semiconduttori)<sup>28</sup> –, con organici sproporzionati rispetto alle reali esigenze aziendali e frutto di assunzioni effettuate, in larga misura, per motivi elettorali, sulla base delle indicazioni dei partiti politici e dei sindacati<sup>29</sup>. E purtroppo la qualificazione non adeguata non avrebbe potuto, certamente, essere sanata dai corsi di basso profilo tenuti presso l'azienda<sup>30</sup>.

La fusione con la Sgs permise di realizzare una strategica integrazione orizzontale, sia nella produzione che nella ricerca, ma motivi di natura finanziaria impedirono che l'obiettivo di ristrutturazione delle attività delle due imprese fosse pienamente raggiunto<sup>31</sup>. Né alla strettoia finanziaria pose rimedio, tra il 1970 ed il 1980, il maggiore sostegno statale che, pur se divenuto notevole, restava di gran lunga inferiore a quello fornito dalle politiche pubbliche di altri paesi<sup>32</sup>, anche a causa della farraginosità dei meccanismi con cui, in certi casi, si erogavano i fondi<sup>33</sup>.

In un contesto di crescente complessità tecnologica e di una concorrenza internazionale sempre più agguerrita<sup>34</sup>, l'insoddisfacente performance della seconda metà degli anni Settanta impose, alla Sgs Ates, la scelta indifferibile tra due opposte alternative: o limitare la propria attività alla produzione di dispositivi maturi, ritagliandosi un ruolo soltanto marginale nel contesto mondiale, o accettare la sfida di competitività lanciata dai mercati mondiali, incentivando la ricerca e colmando il gap tecnologico<sup>35</sup>.

Vi fu, allora, un'importante svolta nelle modalità di gestione dell'azienda, sotto la nuova direzione affidata all'ingegnere Pistorio, reso lucido e determinato, nelle sue decisioni, dalla piena consapevolezza dell'accrescersi progressivo del *gap*, rispetto alle industrie estere concorrenti, soprattutto con riferimento all'ingegnerizzazione dei risultati delle ricerche ed al

<sup>28</sup> *Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale di Catania: 1964-1973*, Catania [1973].

<sup>29</sup> G. RUSSO, *Il futuro è a Catania*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1997, pp. 3-4.

<sup>30</sup> TOMASELLI, *Artigianato ed industria*, p. 602.

<sup>31</sup> F. MALERBA, *Dalla dipendenza alla capacità tecnologica autonoma. L'evoluzione dell'industria microelettronica italiana*, F. Angeli, Milano 1987, p. 119.

<sup>32</sup> *Ibi*, pp. 113-119.

<sup>33</sup> Sull'argomento, cfr. F. MOMIGLIANO - C. ANTONELLI, *Politiche per la ricerca applicata, l'innovazione, l'ammodernamento e il trasferimento tecnologico*, in F. MOMIGLIANO (a cura di), *Le leggi della politica industriale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 103-212.

<sup>34</sup> In proposito, cfr. I. GALIMBERTI, *L'Italia nel commercio internazionale di prodotti ad alta tecnologia*, in G. AMENDOLA - A. PERRUCCI (a cura di), *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale*, F. Angeli, Milano 1995, pp. 189-214.

<sup>35</sup> Cfr. F. MALERBA - A. FALZONI, *Tecnologia e dinamica settoriale nello sviluppo economico italiano (1951-1981). Una prima esplorazione attraverso i dati censuari*, in C. FILIPPINI (a cura di), *Innovazione tecnologica e servizi alle imprese*, F. Angeli, Milano 1993, pp. 32-33 e MALERBA, *Dalla dipendenza alla capacità tecnologica autonoma*, pp. 136-137.

marketing<sup>36</sup>, in un contesto mondiale dove, peraltro, gli equilibri si stavano sostanzialmente modificando, per l'emergere delle industrie giapponesi che, grazie alle loro crescenti capacità innovative, si erano posizionate ai primi posti, surclassando le rivali statunitensi<sup>37</sup>. Il ruolo altamente positivo nell'output innovativo giapponese rendeva rapido il passaggio dall'attività di ricerca ai brevetti e, quindi, agli investimenti<sup>38</sup>, esaltando i processi di miniaturizzazione e di integrazione, cui si ricollegava l'aumento delle interdipendenze tecnologiche tra semiconduttori ed i computer e la crescente convergenza tra computer, elettronica di consumo e telecomunicazioni<sup>39</sup>, con un coinvolgimento sempre più significativo dell'informatica (per l'ampia sostituzione dei circuiti lineari con quelli integrati digitali)<sup>40</sup>.

Soltanto dal 1982, si cominciò ad attribuire, alla microelettronica, una collocazione strategica nella programmazione dello sviluppo nazionale<sup>41</sup>, passando da una logica difensiva ad una aggressiva, con l'avvio di uno specifico Piano Nazionale<sup>42</sup>.

A partire dal 1983, la Sgs Ates sfruttò il più consistente sostegno pubblico per potenziare il proprio impegno di ricerca e di sviluppo in alcune aree alla frontiera tecnologica. Nei poli produttivi di Agrate e Catania<sup>43</sup> fu, così, avviata una radicale ristrutturazione.

Nello stabilimento di Catania, per dare un immediato grosso taglio alle

<sup>36</sup> L'ing. Pistorio aveva maturato un'esperienza altamente formativa negli Usa, presso la Motorola. Tra il 1970 ed il 1977, si era occupato della direzione del marketing per l'Europa. Poi, nel 1977, era stato trasferito a Phoenix, nella sede centrale della società dove, dal 1978 al 1980, sarebbe stato investito della carica di direttore generale della Divisione Internazionale e di responsabile della progettazione, della produzione e del marketing per tutte le aree fuori dagli Stati Uniti (Cfr. RUSSO, *Il futuro è a Catania*, pp. 6-8).

<sup>37</sup> G. AMENDOLA - D. PALMA, *Le determinanti della competitività nelle industrie ad alta tecnologia*, in AMENDOLA - PERRUCCI (a cura di), *L'Italia nella competizione tecnologica*, pp. 431 e 433.

<sup>38</sup> GALIMBERTI, *L'Italia nel commercio internazionale di prodotti ad alta tecnologia*, p. 202.

<sup>39</sup> MALERBA, *Dalla dipendenza alla capacità tecnologica autonoma*, p. 122.

<sup>40</sup> MALERBA - PELLEGRINI, *Entrata iniziale, declino competitivo*, pp. 71-73 e MALERBA - FALZONI, *Tecnologia e dinamica settoriale nello sviluppo economico italiano*, p. 34.

<sup>41</sup> Cfr. MALERBA, *Dalla dipendenza alla capacità tecnologica autonoma*, p. 119 e M.R. BATTAGIAN - A.F. CARRIERO, *R&S industriale e tecnologia dell'Italia nel quadro internazionale: un'introduzione*, in AMENDOLA - PERRUCCI (a cura di), *L'Italia nella competizione tecnologica*, pp. 64-75.

<sup>42</sup> Si riuscirono ad ottenere risultati soddisfacenti, nonostante la frammentazione delle iniziative politiche a sostegno della ricerca applicata e delle innovazioni tecnologiche, sulle quali, peraltro, pesarono la mancanza di un disegno coerente, l'inefficienza dell'apparato amministrativo e la lentezza dei processi decisionali. A riguardo, cfr. R. GIANNETTI, *Tecnologia e sviluppo economico italiano (1870-1990)*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 71-73.

<sup>43</sup> MALERBA, *Dalla dipendenza alla capacità tecnologica autonoma*, pp. 151-155.

diseconomie<sup>44</sup>, si intervenne nella composizione dell'organico che, allora, contava pochissimi laureati, qualche diplomato e circa il 20% di operai semianalfabeti. Inizialmente, si dovette attuare una strategia impopolare, sia perché si operava in un contesto dove l'indice di disoccupazione era elevatissimo, sia perché ancora negli anni Ottanta le politiche sindacali risentivano di un clima politico e di una mentalità in cui scarsa era la sensibilità ai problemi aziendali, specie se si trattava di aziende pubbliche o a partecipazione statale. Gli oltre 2.200 dipendenti furono ridotti a 900 e, per utilizzare a livello ottimale gli impianti, si introdussero i turni di notte anche per le donne. Poi, gradualmente il personale impiegato nell'azienda andò recuperando i precedenti livelli, ma con dipendenti sempre più qualificati<sup>45</sup>. Anzi, nel 1985, fu proprio l'esigenza di attivare un corso di aggiornamento scientifico-tecnico di livello intermedio, per i dipendenti, ad offrire lo spunto per l'avvio di rapporti di collaborazione con l'ateneo catanese, mediante la stipula di una prima convenzione con il dipartimento di Fisica, che, peraltro, fruiva del finanziamento statale nell'ambito del programma nazionale di sostegno al settore<sup>46</sup>.

A questo primo contatto con l'Ateneo catanese, ne seguirono numerosi altri sempre più importanti. Ma il vero salto di qualità si verificò soltanto tra il 1987 ed il 1988, dopo la creazione del Consorzio per la Ricerca Microelettronica nel Mezzogiorno (Corimme) e la fusione della Sgs Ates (la cui denominazione si era nel frattempo modificata in Sgs Microelettronica) con l'importante società francese Thomson Semiconducteur, fusione che avrebbe dato vita alla Sgs Thomson, colosso di statura internazionale (il secondo europeo del settore e l'ottavo nel mondo), con circa 15.000 addetti e con unità produttive dislocate, oltre che in Italia ed in Francia, anche in diverse altre nazioni europee ed extra-europee. La neonata società avrebbe, infatti, operato scelte strategiche, stringendo opportune alleanze, intensificando la politica dei brevetti, incrementando la sua capacità produttiva e proteggendo con determinazione il proprio know-how<sup>47</sup>.

Nel breve volgere di pochi anni, a Catania è stato creato un polo avanzato per la produzione di dispositivi della potenza intelligente e delle logi-

<sup>44</sup> V. RUGGIERO - E. GIARDINA, *Innovazione e ambiente a Catania*, in E. BORLENGHI (a cura di), *Città e industria verso gli anni Novanta*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1990, pp. 291-292.

<sup>45</sup> RUSSO, *Il futuro è a Catania*, pp. 19 e 83-85.

<sup>46</sup> Cfr. Università degli Studi di Catania - Area Legale ed Ordinamentale (Sezione Contenzioso), *Convenzione stipulata tra l'Università di Catania (Dipartimento di Fisica) e la Sgs Ates*, Catania, [1985].

<sup>47</sup> RUGGIERO - GIARDINA, *Innovazione e ambiente a Catania*, pp. 290-292 e M. MUTINELLI, *L'internazionalizzazione dell'industria italiana ad alta tecnologia*, in AMENDOLA - PERRUCCI (a cura di), *L'Italia nella competizione tecnologica*, p. 258.

che non programmabili e programmabili. Ed allo stabilimento industriale è stato affiancato un laboratorio che, nel corso degli anni Novanta, si è sempre più egregiamente occupato di ricerca avanzata, avvalendosi della collaborazione di ricercatori dell'Università, del Centro Nazionale delle Ricerche e di partners di altri paesi nell'ambito di programmi comunitari o sovranazionali, che hanno consentito di allargare la gamma e l'entità dei finanziamenti<sup>48</sup>.

L'infittirsi delle relazioni con le facoltà tecnico-scientifiche e, ultimamente, anche con la facoltà di Economia, ha stimolato il graduale sviluppo di una cultura all'avanguardia. Peculiari convenzioni, sempre molto dettagliate e precise con riferimento agli obiettivi da raggiungere, hanno scandito le tappe di un'evoluzione senza soste non soltanto nel campo della ricerca scientifica, ma anche nella didattica. L'obiettivo di una tappa ha costituito la base di partenza per la successiva, promuovendo sinergie tra didattica e ricerca negli istituti e dipartimenti interessati. E l'affinamento nella formazione di risorse umane è stato progressivamente incentivato con attività didattiche integrative, borse di studio, contributi e premi di laurea per la collaborazione ad attività di ricerca su temi specifici<sup>49</sup>. Così, alle funzioni tradizionali di istruire, fornendo una cultura scientifica di ampio respiro, e di effettuare ricerca pura e di base, si sono concatenate attività di formazione e di ricerca funzionali alle istanze del mondo produttivo, con effetti altamente positivi per lo sviluppo delle competenze<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> MALERBA, *Dalla dipendenza alla capacità tecnologica autonoma*, pp. 155-161.

<sup>49</sup> Cfr., ad es., Università degli Studi di Catania - Area Legale ed Ordinamentale (Sezione Contenzioso), *Convenzione tra l'Università degli Studi di Catania e la Sgs Microelettronica S.p.A.*, Catania 5/6/1986; *Contratto stipulato tra l'Università degli Studi di Catania e la Sgs Microelettronica S.p.A.*, Catania 11/7/1986; *Convenzione tra l'Università degli Studi di Catania e la Sgs Microelettronica S.p.A.*, Catania [1987]; *Convenzione tra l'Università degli Studi di Catania e la Sgs-Thomson Microelectronics S.r.l.*, Catania [1989] (con annessi accordi applicativi per l'anno accademico 1988/1989); *Contratto di ricerca tra l'Università di Catania (Dipartimento di Fisica) e la Sgs-Thomson Microelectronics S.r.l.*, Catania 19/2/1994; *Convenzione tra l'Università degli Studi di Catania e la Sgs-Thomson Microelectronics S.r.l.*, Catania 5/5/98 (con annessi accordi applicativi per il biennio luglio 1997 - giugno 1999); *Protocollo d'intesa tra la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Catania e la Sgs-Thomson Microelectronics S.r.l.*, Catania 2/6/98; *Contratto di ricerca tra L'Università di Catania (Istituto di Informatica e Telecomunicazioni) e la STMicroelectronics S.r.l.*, Catania 1/12/1998. Cfr. inoltre, Ufficio del Registro Atti Civili, *Contratto di ricerca tra l'Università di Catania (Istituto di Informatica e Telecomunicazioni) e la STMicroelectronics S.r.l.*, Catania 7/12/1999 (reg. il 27/1/2000 al n. 426/3); *Convenzione di tirocinio professionale ("stage") tra l'Università di Catania (Facoltà di Economia) e l'azienda STMicroelectronics S.r.l.*, Catania 10/2/2000 (reg. il 14/2/2000 al n. 2287/3).

<sup>50</sup> In proposito, cfr. M. GIACOMETTI, *Il contributo dell'Università al trasferimento tecnologico per lo sviluppo regionale*, in C. FILIPPINI (a cura di), *Innovazione tecnologica e servizi alle imprese*, F. Angeli, Milano 1993, pp. 149-150.



Nelle facoltà tecnico-scientifiche, all'evoluzione dei corsi già esistenti, si è abbinata la fondazione di nuovi corsi di laurea, quali quello di elettronica, nell'anno accademico 86/87, e quello di informatica, nell'anno accademico 91/92, il cui numero di iscritti si è mantenuto, sempre, sostenuto<sup>51</sup>.

Nel 1998, la Sgs Thomson, divenuta STMicroelectronics<sup>52</sup>, è stata, fra l'altro, di forte stimolo (quale socio fondatore) all'istituzione della Scuola Superiore di Catania, che, oltre a promuovere la formazione di eccellenza di figure professionali adeguate al fabbisogno di risorse umane di strutture economiche avanzate<sup>53</sup>, sta collaborando alla realizzazione di progetti pilota di formazione e di ricerca, nell'ambito della neonata Rete Nazionale di Scuole Superiori<sup>54</sup>.

Come nei corsi universitari, anche in quelli di eccellenza, la ST ha adottato un modello vincente che ha consentito il raggiungimento di risultati altamente significativi, anche con riferimento all'occupazione, in quanto, evidentemente, sono state create figure professionali in linea con quelle richieste dal settore, che, tra l'altro, è in continua espansione<sup>55</sup>. Si è, così, innescato una sorta di circolo virtuoso che ha favorito la qualificazione territoriale delle competenze ad un livello di tutto rispetto, premessa, questa, da ritenersi fondamentale per lo sviluppo di un polo tecnologico. Indubbiamente, il contributo della STMicroelectronics, alla formazione di risorse umane, costituisce un'eccezione di rilievo non soltanto in ambito locale, ma persino nell'intero settore industriale nazionale, dove la prevalenza della capacità imitativa, rispetto a quella innovativa, continua ad essere causa di una dipendenza tecnologica che è di freno allo sviluppo più deciso dell'economia italiana<sup>56</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. Università di Catania - Facoltà di Ingegneria, *Guida dello studente*, anni 1996, pp. 43-44; 1997, pp. 43-44; 1998, p. 15; 1999, p. 177 e 2000, p. 192.

<sup>52</sup> Cfr. Sgs-Thompson Microelectronics Holding II BV, *Prospetto preliminare*, registrato con visa n. 98-340, in data 11-5-1998, e depositato presso l'Archivio Prospetti della Consob, in data 21-5-1998 al n. 4181.

<sup>53</sup> In proposito, cfr. Murst, *Accordo di programma tra l'Università degli Studi di Catania e il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica*, Roma 19/2/1997; cfr., inoltre, Notaio G. Riggio di Catania, *Atto costitutivo dell'Istituto Superiore di Catania per la formazione di eccellenza*, Catania 20/3/1999 (reg. 1°8/4/1999 al n. 2083, rep. 53839 - racc. 8691).

<sup>54</sup> Cfr. Murst, *Accordo di collaborazione tra la Scuola Normale Superiore di Pisa, la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, la S.I.S.S.A. di Trieste, la Scuola Superiore di Catania, l'I.S.U.F.I. di Lecce e l'I.U.S.S. di Pavia, per la costituzione della Rete Nazionale delle Scuole Superiori*, Roma 26/1/2000.

<sup>55</sup> Scuola Superiore di Catania, *Relazione sull'attività svolta nell'anno accademico 1998-1999*, Catania 2000, pp. 29-30.

<sup>56</sup> GIANNETTI, *Tecnologia e sviluppo economico italiano*, pp. 73, 201 e 203.

## I mutamenti nel lavoro delle assicurazioni: le Generali da Baroncini a Merzagora (1968-1979)

Mi scuso se questo mio intervento somiglierà ad un mostro con una gran testa ed un piccolo corpo. Sono stato costretto a tanto in un estremo tentativo di contestualizzazione nell'ampia tematica delle assicurazioni. Ed, infatti, l'unica attenuante concessa è proprio l'esistenza di una scarsa e assai diseguale bibliografia specifica, nonostante alcuni interessanti studi comparsi negli ultimi anni<sup>1</sup>.

Le brevi considerazioni che svolgerò sono riconducibili a tre punti dotati di propria autonomia, ma che in un'ottica complementare è possibile integrare con vantaggio.

Innanzitutto il tema del lavoro, in questo caso non collegato al proletariato o alla fabbrica, ma ai cosiddetti *colletti bianchi*. In secondo luogo, l'approccio specifico del lavoro nelle assicurazioni a partire dalle particolarità delle imprese del settore. In terzo luogo, un approfondimento microstorico, all'interno della vita delle Assicurazioni Generali.

---

<sup>1</sup> Ci riferiamo ai lavori di Francesco BALLETTA sulle Assicurazioni Generali (*Mercato finanziario e Assicurazioni Generali (1920-1961)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995; *Capitali, Borsa e assicurazioni in Italia nella seconda metà del Novecento*, Arte Tipografica, Napoli 1996); di Tommaso FANFANI su Alleanza Assicurazioni (*Alleanza Assicurazioni. Cento anni di storia*, 2 voll., Milano 1998); di Giulio SAPELLI sulle assicurazioni triestine (*Trieste italiana. Mito e destino economico*, F. Angeli, Milano 1990; *Uomini e capitali nella Trieste dell'Ottocento: la fondazione della Riunione adriatica di sicurtà*, in «Società e storia», 26 (1984), pp. 821-894); al volume AA.VV., *I settantacinque anni dell'Istituto nazionale delle assicurazioni*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1987 e al saggio di Roberto BAGLIONI, *L'affermazione delle società assicurative nel capitalismo italiano (1919-1940)*, in «Studi Storici», 2 (1997), aprile-giugno, pp. 431-468. Inoltre altri studi si segnalano per il tentativo di una più aggiornata sistemazione storiografica sulle assicurazioni. Si veda ad esempio G. CASSANDRO, *Lineamenti storici dell'assicurazione*, «Diritto e pratica dell'assicurazione», fasc. 1, gennaio-marzo 1976, pp. 559-580; E. DE SIMONE, *Appunti di storia delle assicurazioni*, Arte Tipografica, Napoli 1991; T. FANFANI, *Le assicurazioni in Italia tra Otto e Novecento: "il ramo vita" da scommessa a prodotto*, negli *Atti del convegno Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Monduzzi, Bologna 1996. Sia pure con le diversità di approcci e metodi, questi lavori testimoniano di un rinnovato e necessario interesse storiografico sui temi assicurativi.

### 1. Assicuratori 'colletti bianchi'

Al solo scopo di entrare in argomento e senza nessuna pretesa di completezza, proverò sommariamente ad accennare ad alcune questioni collegate al tema lavoro. Un primo problema è di natura definitoria. Si tratta di stabilire in quale misura il lavoro degli assicuratori può farsi rientrare in quello dei *colletti bianchi*. Quando, all'inizio degli anni cinquanta, Wright Mills pubblicò il suo noto saggio sulla classe media americana<sup>2</sup>, dedicò un capitolo ai venditori intitolandolo *La grande sala di vendita* e, cogliendo una tendenza che si sarebbe ampiamente sviluppata in seguito e non solo negli Stati Uniti, scrisse: «Nella nuova società (la vendita) è un'attività onnipresente, è dotata di una sfera di azione illimitata, non conosce scrupoli nella scelta della tecnica e dei procedimenti da seguire»<sup>3</sup>. Ma, probabilmente, è stata proprio questa onnipresenza della vendita, nella società e nell'economia, a far avanzare il dubbio di collocare i venditori assicurativi in una simile categoria. Essi sono assimilati a dei lavoratori autonomi o a dei piccoli imprenditori, mentre, in realtà, non hanno niente né dell'uno, né dell'altro. Non sono autonomi per la natura del rapporto che hanno col prodotto che vendono. Né possono a pieno titolo essere considerati piccoli imprenditori, per lo stretto legame che intrattengono con la compagnia assicurativa. Nell'ampia classificazione degli intermediari, i venditori rientrano piuttosto nella categoria dei rappresentanti. E ciò aiuta anche a capire perché una figura professionalmente e socialmente utile come quella del *broker* sia praticamente assente dalla scena italiana. Agli inizi degli anni ottanta, il legislatore italiano, nel proporre l'attesa legge sui fondi comuni di investimento mobiliari, opportunamente avviò un importante processo di riforma in materia finanziaria. In quel processo, peraltro ad oggi non ancora concluso, la tutela del risparmio fu concepita in modo fondante ma parziale. Si preferì, infatti, privilegiare la garanzia fornita per una particolare attenzione rivolta alla solidità patrimoniale rispetto a quanto necessario per evitare sul nascere potenziali conflitti di interesse. E quando, alcuni anni dopo, fu varata la legge sulle società di intermediazione finanziaria, si confermò tale scelta, prevedendo per i promotori l'obbligo del mono-mandato nei confronti delle società di gestione. In questo modo si è imposto ai venditori di prodotti finanziari, nell'offerta ai propri clienti, di limitarsi a proporre non il meglio del mercato, ma il meglio della propria società<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> C. WRIGHT MILLS, *White Collar. The American Middle Classes*, Oxford University Press, New York 1951.

<sup>3</sup> C. WRIGHT MILLS, *Colletti bianchi. La classe media americana*, Einaudi, Torino 1966, p. 218.

<sup>4</sup> Ecco quanto acutamente osservava, nel 1988, Filippo Cavazzuti: «[...] il confronto fra

Una seconda questione di carattere preliminare attiene alla concezione del lavoro. Sono sempre affascinanti i diversi possibili significati sociali del lavoro, non escludendo le proiezioni individuali. C'è chi lo vede come il necessario strumento per ottenere i mezzi di sopravvivenza e chi, invece, lo considera come una realizzazione della propria personalità, chi lo vive come un'irrinunciabile espiazione e chi come il fulcro della vita interiore. Si può senz'altro convenire sul fatto che il *colletto bianco* non abbia una particolare articolata filosofia del lavoro. Essa è comprensibilmente concentrata sulle realizzazioni economiche, mentre la soddisfazione per la propria attività è quasi sempre proporzionale al posto occupato all'interno della gerarchia. Nel caso specifico del lavoro assicurativo, si può senz'altro affermare che la divaricazione fra i diversi gradini è molto accentuata perché finalizzata ad una struttura organizzativa che mira a sviluppare l'attività, premiando la vendita. La questione del potere è infine riservata alla ristrettissima cerchia dei vertici. Perciò, nelle pagine che seguono, sarà opportuno tenere distinte le questioni riguardanti la massa degli assicuratori, da quelle di direzione riguardanti i *manager*.

## 2. Il lavoro nelle assicurazioni

La principale particolarità dell'azienda assicurativa è quella di essere un'impresa rovesciata in cui il ciclo di produzione risulta capovolto<sup>5</sup>. Essa, infatti, registra i ricavi attraverso l'incasso dei premi e definisce i costi solo successivamente, quando si verifica l'evento per il quale la polizza è stata

---

esperienze condotte in paesi diversi mostra come a scelte che hanno concentrato in mano alle banche oltre che la funzione creditizia anche l'intermediazione mobiliare (è il caso della Germania ove si è istituzionalizzato il ruolo della cosiddetta banca mista), sono state contrapposte altre scelte (è il caso degli Usa e del Giappone) che sanciscono la separazione della competenza sia sui singoli mercati (mobiliare e creditizi), sia per gli obiettivi da perseguire. Analogamente, mentre in alcuni paesi (è il caso della Gran Bretagna) la tutela dell'investitore dipende da un sistema fondato sull'autodisciplina dei professionisti e sull'autogoverno degli operatori che agiscono entro uno schema legale, in altri paesi (è il caso degli Usa) si è preferito fare più affidamento ad una pluralità di autorità di vigilanza con competenze separate in ragione dei singoli mercati (mobiliare, creditizio, assicurativo)». (F. CAVAZZUTI, *La regola e l'arbitrio. Finanza pubblica e finanza privata in Italia*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 92-93). L'Italia si è successivamente collocata in una posizione intermedia con la quale si è inteso arrivare al superamento della legge bancaria del 1936. La stessa nascita delle società di intermediazione mobiliare ha sottratto il risparmio gestito dal monopolio degli istituti bancari, aprendo spazi per altro tipo di imprese, le più forti, e quindi soprattutto le compagnie di assicurazione.

<sup>5</sup> Tali osservazioni sono ricavate da una intervista di Tommaso Fanfani ad Alfonso Desiata (Milano, 7/3/1987) per il volume FANFANI, *Alleanza Assicurazioni. Cento anni di storia*, pp. 331-336.

stipulata. Ciò pone numerosi problemi che, se positivamente risolti, possono trasformarsi in un'occasione di forte crescita aziendale. Ogni cliente assicurato costituisce una potenziale occasione di perdita e pertanto particolare attenzione è posta nella selezione e qualità dei contraenti. Come per le banche, anche per le assicurazioni un cattivo cliente crea danni maggiori di uno buono e ciò in proporzione all'entità dei rischi che di volta in volta si assumono. Ciò è ancor più rilevante perché nella definizione del costo del premio, sempre più è adottato il metodo statistico. Ed essendo questo un valore medio, penalizza chi è al di sotto e premia chi riesce a collocarsi al di sopra. Inoltre, la necessità di sviluppare gli affari, fa tendere verso una crescente ed innovativa tipologia contrattuale che a volte comporta rischi inizialmente non sempre esattamente calcolabili. Infine, dato il carattere di interesse pubblico che spesso assumono alcuni contratti assicurativi (si pensi, ad esempio, al vasto e delicato campo della responsabilità civile obbligatoria o a quello ancor più attuale della previdenza integrativa) può capitare che vi siano dei vincoli sulla fissazione dei prezzi che rendono rigido e meno profittevole il mercato. Ed anche la presenza di una cultura *anti-trust* che si è andata consolidando, specie negli ultimi anni, ha limitato il campo d'azione delle compagnie che, in passato, erano solite procedere ad accordi sui prezzi onde evitare una, per loro dannosa, competitività verso il basso. Tutto ciò, naturalmente, costituisce l'altra faccia della medaglia e ripropone il problema storico del potere e della forza contrattuale delle assicurazioni, sempre considerevole e certamente superiore alle possibilità di informazione e difesa dei contraenti.

Se, come si è visto, l'attività del comparto, è centrata sulla raccolta premi, conseguentemente rilevante è il tema della specifica organizzazione d'impresa. Le compagnie sono cresciute e si sono sviluppate nel mito dell'organizzazione agenziale, concepita come lo strumento principe: un misuratore di efficienza necessario e unanimemente riconosciuto. Per dare un'idea piuttosto precisa possiamo riferirci al modello organizzativo predisposto da Mario Gasbarri per l'Alleanza Assicurazioni e di cui Tommaso Fanfani ci ha fornito un'ottima sintesi<sup>6</sup>. Il territorio nazionale risulta suddiviso in aree affidate ad un ispettore responsabile. Alle aree corrispondono le agenzie suddivise in settori (45-50 per ogni agenzia)<sup>7</sup>. Dagli agenti dipendono i produttori cui è affidata, in massima parte, la raccolta premi. Ne consegue dunque un'organizzazione articolata che prevede un vertice costituito dai dirigenti centrali, i quali gestiscono l'azienda e coordinano

---

<sup>6</sup> FANFANI, *Alleanza Assicurazioni. Cento anni di storia*, pp. 264-272.

<sup>7</sup> Nel 1955 l'Alleanza aveva 55 agenzie. Passarono a 70 nel 1955 ed a 212 nel 1973: *ibi*, p. 265.

l'attività degli ispettori. Questi controllano gli agenti, i quali, a loro volta, organizzano il lavoro dei produttori<sup>8</sup>.

Per tutto quanto sin qui ricordato, è chiaro come l'elemento più significativo dell'impresa assicurativa sia la sua solidità patrimoniale. Essa, in prospettiva storica, altro non è che la sua capacità di accumulazione di risorse finanziarie e si sostanzia negli esiti di due importanti attività: il saldo della gestione caratteristica ed il risultato della gestione finanziaria. Il primo misura la redditività industriale della compagnia ed è positivo, naturalmente, se le somme pagate per conto dei propri assicurati sono inferiori ai premi raccolti ed alle spese sostenute. E se, come si verifica in Italia da alcuni decenni, questo risultato è costantemente negativo, si dovrebbe dedurre che l'esercizio assicurativo è un'attività non in grado di produrre utili. In realtà, poiché il saldo della gestione caratteristica si somma con quello della gestione finanziaria (dove è più difficile occultare gli utili), si può ben dire che ciò sia piuttosto il risultato di una politica di bilancio perseguita nell'intento di ottimizzare il peso dell'imposizione fiscale. La gestione finanziaria non è soltanto relativa all'investimento del patrimonio, ma anche e soprattutto dei premi. La modalità degli impieghi varia a seconda della tipologia della raccolta. È, infatti, chiaro che gli introiti del comparto vita, per la loro durata, si prestano meglio ad una gestione di lungo termine, mentre quelli del ramo danni devono essere utilizzati in un arco temporale molto più breve. In ogni caso è necessario che la compagnia assicurativa sia non solo patrimonialmente solida, ma anche sufficientemente liquida per poter far fronte senza particolari danni finanziari alle improvvise, ma ordinarie, esigenze di cassa. La solidità delle società di assicurazione è fondamentale per la stabilità del sistema finanziario di un paese ma è vero anche che, in nome di tale condizione necessaria, le imprese di questo comparto si sviluppano in misura perfino superiore in settori affatto diversi, finendo per ribaltare il rapporto delle due gestioni.

### 3. *Le Assicurazioni Generali*

La società fu costituita nel 1831. Nel 1931 festeggiò il centenario con una pubblicazione ricchissima di dati e di informazioni, celebrativa, ma non agiografica<sup>9</sup>. Lo sviluppo e il successo della compagnia risiede nelle stesse motivazioni che furono all'origine della sua nascita: non limitare il

---

<sup>8</sup> Scrisse Gasbarri nel 1971: «Alleanza è oggi l'unica impresa assicurativa nella quale sia il Presidente che il direttore generale iniziarono la loro carriera da semplici produttori», ibi, p. 266.

<sup>9</sup> G. STEFANI (a cura di), *Il centenario delle Assicurazioni Generali. 1831-1931*.

campo di attività ai soli trasporti marittimi e puntare ad una espansione territoriale di respiro europeo. Il mercato assicurativo a Trieste intorno agli anni trenta del XIX secolo presentava tratti di spiccata dinamicità. Ben venti erano le compagnie operanti, di cui otto costituite nel biennio 1829-1830<sup>10</sup>. Con scarse e poco significative eccezioni nel ramo incendi e nel comparto cambiario e chirografario, la maggiore attività era concentrata nel settore dei trasporti marittimi. Inoltre, la ristretta struttura patrimoniale delle imprese e l'elevato numero di esse, in relazione alle limitate potenzialità del mercato triestino, creava ampi spazi per processi di concentrazione ed organismi in grado di svilupparsi sia dal lato dell'offerta di servizi che da quello geografico. D'altra parte, l'esperienza europea dimostrava che la tendenza era verso questa direzione. In Inghilterra, negli stessi anni già ben trentaquattro compagnie coprivano l'assicurazione sulla vita, mentre nove erano presenti in Olanda, quattro in Germania e tre in Francia. Anche negli stati italiani si erano avuti segnali di movimento. Nel lombardo veneto la Milano aveva nel 1825 cominciato la sua attività nei rami vita ed incendio; a Napoli nel 1826 era nata la Sad (Società di assicurazioni diverse). In quello stesso periodo altri importanti istituti erano sorti a Vienna, mentre in Francia, in Prussia, in Piemonte e in Lombardia si erano rapidamente diffuse le assicurazioni aeree, come allora venivano chiamate quelle contro la grandine, il secco, il gelo, le inondazioni.

Il gruppo triestino di promotori delle Generali ebbe la sua guida in Giuseppe Lazzaro Morpurgo<sup>11</sup> che, nel 1822, a coronamento di una lunga carriera aveva fondato l'Azienda Assicuratrice col preciso obiettivo di sviluppare i rami incendio e grandine. La nuova impresa, sia nell'ampia dimensione patrimoniale sia nell'organizzazione territoriale, aveva in sé già le idee forza che avrebbero determinato il successo delle Generali<sup>12</sup>. Ma l'iniziativa, soprattutto per le difficoltà incontrate nel ramo grandine<sup>13</sup>

<sup>10</sup> *Ibi*, pp. 42-43.

<sup>11</sup> Giuseppe Lazzaro Morpurgo nacque a Gorizia nel 1759. Il padre, industriale della seta, avrebbe voluto avviarlo agli studi giuridici, ma il giovane preferì *la mercatura*, di cui cominciò ad occuparsi a Trieste sotto la guida di Giacomo de' Gabbiati. Il Gabbiati, avvocato ed attuario di borsa, autore di un interessante "Progetto di legislazione circa le Assicurazioni", gli ispirò probabilmente la passione per gli studi di settore. Per tutta la vita si occupò di assicurazioni, prima presso il Banco d'Assicurazioni e cambi marittimi, poi allo Scancello di Sicità e Cambi, nella Accomandita di Assicurazione, probabilmente, da lui fondata nel 1820, ed infine nell'Azienda Assicuratrice, *ibi*, p. 37-38.

<sup>12</sup> Per quanto riguarda il capitale, tra cinque e dieci volte superiore a quello dei concorrenti, Stefani parla di «insolita potenza finanziaria». Circa l'organizzazione, pur essendovi un'unica sede centrale a Trieste, vengono subito istituite tre direzioni territoriali (Trieste, Milano, Venezia): le stesse che caratterizzeranno la vita delle Generali sino alla presidenza Merzagora.

<sup>13</sup> Nella sua importante opera in tre volumi *Raccolta di osservazioni sulle Assicurazioni*

non decollò, lasciando nel Morpurgo ancora irrealizzato il sogno di una grande compagnia assicuratrice a rami multipli e con respiro europeo.

Finalmente, nel 1831 e preceduta dalla costituzione dell'“Ausilio Generale di Sicurezza”, nacque la società Assicurazioni Generali Austro-Italiche, capitale due milioni, diviso in duemila azioni da mille fiorini. Considerato che solo il Rosmini sottoscrisse più di venti azioni e che la maggioranza ne aveva in numero inferiore si può dedurre che gli azionisti ammontavano ad alcune centinaia e che dunque il capitale fosse particolarmente diluito, in rappresentanza dei diversi gruppi economici che si contendevano gli affari a Trieste<sup>14</sup>.

I primissimi anni di lavoro furono turbati da un dissidio tra il maggior azionista, Gianbattista de Rosmini ed il primo presidente, Giovanni Cristoforo Ritter de Zahony incentrato sullo sviluppo da dare alle polizze marittime che quest'ultimo intendeva promuovere particolarmente. Ma secondo l'opinione del primo biografo delle Generali, Giuseppe Stefani, le cause erano di natura più generale e profonda e potevano farsi risalire all'imperfetta struttura organizzativa di vertice<sup>15</sup>. Fatto è che tali tensioni portarono all'allontanamento del fondatore Lazzaro Maria Morpurgo ed alla abolizione della carica di presidente. Fino alla morte, avvenuta nel 1847, la guida di fatto restò nelle mani del Rosmini, ma consentì l'emergere di due forti personalità il cui lavoro avrebbe fortemente caratterizzato la storia della società: Samuele Della Vida e Masino Levi.

Il Della Vida fu a capo dalla costituzione, ininterrottamente per 44 anni della direzione veneta. L'organismo, istituito a Venezia nel giugno del 1832 ebbe il compito dello sviluppo del lavoro negli stati italiani. Il Levi fu chiamato nel 1836 a Trieste alla guida del segretariato generale restandovi per oltre un quarantennio.

Risolta la crisi dei primi anni, l'attività, subito divisa tra ramo vita e rami elementari, si sviluppò fortemente. Nel giro di un quindicennio, nel 1847, il numero di polizze emesse sulla vita arrivò quasi a mille con oltre 1.362.000 fiorini di capitale assicurato, 253.000 di premi incassati e 197.000 di somme pagate. I premi incassati nei rami elementari, nello stes-

---

*marittime e sopra le sicurtà contro i danni ignei, fluviali ed aerei, e quelle sulla vita dell'uomo*, (Trieste 1830-1834), il Morpurgo ne individuò i motivi nella resistenza degli assicurati a pagare premi adeguati su tutti i prodotti più che solo su quelli già «soggetti a flagello», vol. III, p. 48.

<sup>14</sup> T. FANFANI, *Un modello di crescita economica: Trieste e le Assicurazioni Generali*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, vol. I, Torino 1986, p. 419.

<sup>15</sup> Le cariche di presidente, consultore legale ed ispettore alla registratura prevedevano compiti non precisati nello Statuto, ma particolarmente ampi e destinati a sovrapporsi anche e soprattutto per il carattere autoritario del Rosmini, dello Zahony e del Morpurgo. STEFANI (a cura di), *Il centenario delle Assicurazioni Generali*, pp. 81-87.



so periodo, superarono 1.753.000 fiorini, con pagamenti fatti che mantenevano ad un livello di gran lunga inferiore. Tanto i fondi di garanzia che le riserve matematiche poterono rapidamente crescere e rendere particolarmente liquida e solida la giovane compagnia<sup>16</sup>.

Nel 1848, nel mutato clima politico, la compagnia deliberò di eliminare il termine Austro-Italiche, assumendo la denominazione che ancora oggi conserva di Assicurazioni Generali. Da allora e per il successivo cinquantennio, la crescita e la diffusione furono rapide ed intense, ben rappresentate dall'incremento dei premi e delle riserve tecniche<sup>17</sup> e solo in parte dagli aumenti del capitale sociale<sup>18</sup>.

Dal 1877 fino alla morte, nel 1920, la guida della compagnia venne assunta da Marco Besso, prima come segretario generale, poi come direttore, ruolo equivalente all'attuale carica di amministratore delegato, infine come presidente. Besso fu l'artefice dello sviluppo strategico delle Generali sia sul piano tecnico, col nuovo impulso dato agli studi attuariale, che su quello finanziario ed organizzativo, attraverso la costituzione di società controllate. Nacque così, a partire dal 1882, il gruppo delle Assicurazioni Generali con la creazione in Austria della Erste Allgemeine Unfal und Schadenversicherung Gesellschaft, in Italia dell'Anonima Grandine e dell'Anonima Infortuni con sede in Milano e di altre società in Ungheria, Romania e Francia<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> STEFANI (a cura di), *Il centenario delle Assicurazioni Generali*, Dati statistici, pp. 285-291.

<sup>17</sup> BALLETTA, *Mercato finanziario e Assicurazioni Generali (1920-1961)*, p. 11. Balletta ha calcolato che i premi incassati per il ramo trasporti raddoppiarono nei venticinque anni compresi fra il 1856 e il 1881 e triplicarono nel quarto di secolo successivo, avvicinandosi ai quattro milioni di corone nel 1906. Per gli incendi, i premi incassati quadruplicarono dal 1856 al 1881 e raddoppiarono dal 1881 al 1906. I premi del ramo vita quintuplicarono dal 1856 al 1881 ed aumentarono di sette volte nei venticinque anni successivi. La somma di capitale sociale e riserve diverse passò da 8,7 milioni di corone austriache nel 1856 a 56 milioni nel 1881 ed a 292,9 milioni nel 1906.

<sup>18</sup> Infatti si procedette al primo aumento di capitale solo venticinque anni dopo la costituzione, nel 1856, e ce ne vollero altri trentadue per un ulteriore aumento (*Il Taccuino dell'azionista*, 1951, Edizioni Sasip, Milano 1951, p. 54). Ciò è dovuto probabilmente al molto articolato assetto proprietario, all'ampiezza dei fondi di garanzia ed ad una concezione non proprio evoluta in materia finanziaria. Le variazioni di capitale venivano infatti viste con preoccupazione per gli impegni conseguenti in termini di remunerazione più che auspicate per i mezzi freschi che consentivano di raccogliere. Va precisato tuttavia che i due aumenti cui si è fatto sopra cenno furono effettuati con consistenti sovrapprezzi e che soltanto in anni più recenti, intorno agli anni trenta del '900 e in coincidenza con gli insorgenti vantaggi fiscali, si è andata affermando tra le società di assicurazione la tendenza ad aumenti di capitale gratuiti.

<sup>19</sup> Per queste notizie si veda il sito internet delle Assicurazioni Generali che nella sezione storia è particolarmente ricco di informazioni. [WWW.generali.it/storia](http://WWW.generali.it/storia), *La storia dal 26 dicembre 1831 ad oggi*.

Il periodo della guerra fu oltremodo difficile ed in particolare per le Generali sia per motivi politici che amministrativi. Di fatto, anche per la forte tradizionale autonomia della direzione di Venezia, la compagnia poteva definirsi italiana, ma, di diritto, la sede centrale restava a Trieste, e cioè in territorio austriaco e dal maggio 1915, dopo l'intervento dell'Italia, nemico. Italia ed Austria, per tutta la durata del conflitto, si contesero la nazionalità della società, la quale, a sua volta tentava di evitare di assumere una posizione che avrebbe potuto danneggiarla. Sul piano meramente amministrativo, la guerra fu portatrice di gravi difficoltà per la mancanza di collegamenti, l'impossibilità del lavoro ordinario e le ingenti distruzioni.

Ma anche dopo la fine della guerra i problemi da affrontare rimasero complicati, per la necessità di riorganizzare la vasta rete internazionale in uno scenario politico e geografico mutato e spesso di fronte a questioni di ordine giuridico, economico e monetario di non facile soluzione.

In tale delicato momento, nel novembre del 1919, si procedette al cambio del capitale sociale dalle corone in lire, mentre l'anno successivo Edgardo Morpurgo sostituì Marco Besso alla presidenza. Il cambio al vertice, attentamente preparato già da alcuni anni, restituì alla compagnia nuove energie, necessarie non solo per riportare gli affari nel solco di una più tranquilla gestione, ma anche e soprattutto per affrontare e risolvere positivamente l'annosa questione del monopolio sul ramo vita. Sfruttando la necessità del nuovo *premier* Mussolini di ottenere un consenso negli ambienti industriali e finanziari e grazie alla perdita di peso di Nitti, di Beneduce e di Stringher, realizzatori del progetto Ina, Morpurgo riuscì, nel 1923 con grande abilità a far rientrare nel lavoro privato un segmento operativo di grandi potenzialità. Più in generale, si può sostenere che il rapporto con il fascismo fu per il comparto assicurativo piuttosto lineare e produttivo fino alla seconda metà degli anni trenta e molto più problematico in coincidenza con l'entrata in vigore dei provvedimenti razziali. Infatti, sia dal punto di vista della composizione azionaria che da quello manageriale si registrava nelle compagnie italiane una fortissima presenza della comunità israelita<sup>20</sup>. Mussolini si impegnò a favorire una soluzione di mediazione che, facendo salvi con discrezione i diritti azionari, puntava ad intervenire soltanto nelle cariche societarie<sup>21</sup>. Arnaldo Frigessi di Rattalma alla Ras, e Edgardo Morpurgo alle Generali furono perciò

---

<sup>20</sup> G.S., *Vent'anni e un uomo*, estratto dal «Bollettino», n. 3, marzo 1960.

<sup>21</sup> Tutto ciò determinò una situazione delicata e contraddittoria. Frigessi, ad esempio, continuò a seguire da vicino le vicende della Ras, attraverso l'amministratore delegato, Enrico Marchesano. L'archivio di Arnaldo Frigessi di Rattalma è stato versato a Milano presso l'Archivio storico della Banca commerciale italiana ed inventariato a cura di Roberto Baglioni e Francesca Pino.

costretti alle dimissioni, sostituiti rispettivamente da Suvich e Volpi<sup>22</sup>. Lungi dal rappresentare un corpo estraneo, facendo parte del consiglio d'amministrazione dal 1928, Giuseppe Volpi fu comunque un presidente imposto e come tale distante dalla variegata tradizione societaria. La sua gestione si giovò non poco di quel formidabile *trait d'union* che fu Gino Baroncini.

Il romagnolo Baroncini, entrato nelle assicurazioni giovanissimo, fascista della prima ora e dunque con un curriculum politico adeguato ai tempi<sup>23</sup>, tempra di grande organizzatore aziendale, salì rapidamente tutti i gradini della carriera<sup>24</sup>. Chiamato a fianco di Morpurgo, fu il vero artefice di un passaggio non traumatico alla gestione Volpi<sup>25</sup>. Nominato direttore generale nel 1937, e amministratore delegato nel 1948, fu eletto presidente, nel 1960<sup>26</sup>. Gli otto anni di Baroncini alla presidenza sono, dunque, quelli del trionfo dell'assicuratore, espressione compiuta della tradizionale dirigenza, con una accentuazione del rilievo assunto dalla gestione caratteristica. Nel 1968, con breve e determinata azione, fu portato alla

---

<sup>22</sup> Alle Generali anche il direttore generale, Michele Sulfina fu costretto a lasciare l'incarico, consentendo al suo concorrente in carriera, Gino Baroncini di sopravanzarlo. G. SAFELLI, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, p. 276.

<sup>23</sup> Dopo la Liberazione, nel giugno del 1945, Baroncini subì una inchiesta da parte dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo per il reato di organizzazione di squadre fasciste. Dopo un anno di indagini fu prosciolto per non aver commesso il fatto. Gli atti del processo sono conservati presso l'Ufficio delegato di Roma delle Assicurazioni Generali. Ne parla diffusamente Armando ZIMOLO nel saggio, *Le Generali a Roma e la vita nel palazzo*, in AA.VV., *Il palazzo delle Generali a Piazza Venezia*, Editalia, Roma 1993, pp. 242-248.

<sup>24</sup> In un pezzo che apparve sul quotidiano di Trieste il giorno dopo l'ultima assemblea in cui Baroncini annunciò il suo ritiro dalla presidenza c'è una colorita e – secondo l'uso – retorica descrizione del personaggio: «Figlio del popolo e sempre fiero della sua modesta origine, uscito da una famiglia romagnola di proverbiale lindezza egli trovò ben presto la strada che lo avrebbe messo nella condizione di aiutare piuttosto che di essere aiutato [...] Gino Baroncini non era nato per una carriera politica. Ancora giovanissimo offerte eccezionali gli erano state fatte. Non sveliamo un segreto se diciamo che sarebbe dipeso solo da lui se avesse voluto essere un uomo di governo. Disse di no senza jattanza. Il suo temperamento era quello di un self-made-man che crede nella religione del lavoro e professa il culto dell'indipendenza spirituale da ogni vincolo che non sia quello della propria libera coscienza [...]. La povertà della giovinezza non gli aveva concesso di conseguire negli studi che il più umile dei titoli: quello di ragioniere; ragioniere è un sostantivo che deriva dal verbo che molti avventurosi uomini del mondo economico farebbero bene a coniugare [...]». R. ALESSI, *Cambio al vertice delle Generali. Gino Baroncini*, «Il Piccolo», 13 giugno 1968.

<sup>25</sup> Gino Baroncini, nato ad Imola nel 1893 si impiegò nella Compagnia bolognese Mutua Agraria Grandine e Infortuni. Nel 1932 fu nominato direttore dell'Anonima Grandine, importante affiliata milanese delle Generali.

<sup>26</sup> Tra Volpi e Baroncini vi furono quattro presidenze che possono essere considerate come transitorie: quella di Cosulich, nel 1943, di Abbiate, nel 1948, di Tripovich, nel 1953 e di Giussani, nel 1956.

presidenza Cesare Merzagora. Anche Merzagora, ben più di Volpi, poteva essere considerato un estraneo per le Generali, ma a differenza dell'ex ministro e gerarca fascista, il presidente uscente del Senato non era imposto da nessuno. Forse solo dalle circostanze che consentivano di prendere a volo l'occasione di assicurare alla compagnia il dinamismo e la competenza, le relazioni e il potere di un uomo di spessore e di così vaste esperienze<sup>27</sup>.

#### 4. *Le Generali di Merzagora*

Venendo al piccolo corpo di questo intervento, lo spunto centrale nasce da una valutazione di Merzagora che poi diventerà un obiettivo perseguito con particolare determinazione negli anni della sua gestione: combattere una concezione di lavoro agenziale. Alla base vi era certamente la convinzione che la solidità dell'impresa assicurativa non potesse prescindere da una dinamica gestione finanziaria. La tradizionale attività di raccolta premi doveva dunque svolgersi in agenzia con modalità sinergiche a quelle dell'investimento delle risorse. Ciò comportava, naturalmente, una profonda trasformazione della struttura organizzativa, delle modalità di lavoro, della selezione del personale ed anche dei vertici societari.

Sin dal principio della sua presidenza, dall'estate del 1968, Merzagora operò per dare alla compagnia un assetto che le consentisse di avviare rapidamente le trasformazioni necessarie. In questa azione egli ebbe al suo

---

<sup>27</sup> Nell'archivio Merzagora è conservato un interessantissimo promemoria delle sedute di comitato e di consiglio delle Generali, svoltosi a Venezia il 3 aprile 1968, steso dal vice presidente Carlo Faina e da questi inviato a Merzagora. Il documento è una sorta di processo verbale delle riunioni in cui il presidente Baroncini annuncia il fermo proposito di lasciare la carica. «I miei amici più vicini – è Baroncini che parla – rendendosi conto dei motivi che ho sopra esposti, mi hanno detto: “Se sei veramente deciso a ritirarti, dobbiamo vedere insieme come, quando e da chi dovrai essere sostituito; forse – essi hanno aggiunto – c'è oggi un'occasione che sarebbe imprudente lasciar sfuggire: l'occasione si chiama Merzagora, Senatore a vita, ex Ministro, Presidente del Senato per 15 anni, uomo di grandissimo prestigio, anche internazionale, dotato di eminenti qualità nel campo finanziario ed industriale. Merzagora è un uomo che oggi potrebbe facilmente ottenere posti di grande importanza e risonanza perché molti occhi sono puntati su di lui, il quale ha notoriamente espresso la sua ferma intenzione – sollevato ormai da ogni impegno politico diretto – di rientrare nell'ambiente degli affari, dal quale egli si era temporaneamente spostato al campo politico. Vi era, per di più, il pericolo che interferenze politiche potessero, in un determinato momento, far prevalere soluzioni che i miei amici ed io consideriamo, non soltanto non opportune, ma estremamente dannose per la nostra Compagnia; molte voci sono già corse; vogliamo evitare di fare nomi o pettegolezzi, ma è certo che una decisione chiara e definitiva ormai si impone. È per questo – ha concluso Baroncini – che io mi sono dichiarato nettamente favorevole alla nomina del Senatore Merzagora a Presidente delle Generali”» Carte Cesare Merzagora (in seguito CCM), b. 118, fasc. 806, Faina.

fianco colui che più di tutti lo aveva voluto alla presidenza e cioè Carlo Faina. Nel mese di settembre, ad esempio, entrambi condivisero un'analisi dell'avvocato Santucci<sup>28</sup> sui principali problemi dell'assicurazione italiana e sui rimedi occorrenti. Centrale era la valutazione della forte incidenza del valore umano nell'evoluzione della storia delle assicurazioni italiane. Pochi uomini di grande valore avevano determinato la fortuna delle maggiori compagnie. Come si è anche visto, nella quasi totalità essi erano ebrei, estremamente laboriosi, ma deficienti nell'organizzazione, diffidenti ed accentratori. Ciò aveva reso più difficoltoso il naturale ricambio generazionale, col risultato di un personale dirigenziale definito carente per qualità e quantità. Una organizzazione efficiente avrebbe dovuto basarsi inoltre su una presidenza dinamica con una articolazione verso almeno tre consiglieri delegati: uno per l'Italia, uno per l'estero ed uno per la finanza<sup>29</sup>.

Nel febbraio del 1969, in una importante lettera programmatica inviata agli amministratori delegati Mannozi e Padoa, Merzagora precisò come, nei primi mesi dall'insediamento, egli avesse deciso di tralasciare i problemi del lavoro assicurativo, del mercato e delle tariffe per concentrare l'attenzione soprattutto su tre questioni: 1) la situazione azionaria, 2) la collocazione e l'impiego delle riserve, 3) le modifiche organizzative<sup>30</sup>. Per il primo punto, in effetti, non c'era molto da cambiare, quanto piuttosto verificare le possibilità di proseguire il tradizionale cammino sulla strada dell'autonomia. Ed, in effetti, sarà questo il punto più delicato della presidenza Merzagora proprio perché, di lì a poco, il suo azionista più influente, Mediobanca, comincerà a porsi l'obiettivo di un controllo più diretto sulla gestione<sup>31</sup>. Circa il secondo punto, è interessante osservare come Merzagora si soffermi sui timori di una nazionalizzazione, parziale o totale del settore assicurativo e, in generale, di temuti cambiamenti politici possibili con l'affermazione della sinistra<sup>32</sup>. Il terzo è quello più delicato.

---

<sup>28</sup> Nel 1968 il conte Alessandro Santucci era consigliere delegato della Previdente, società del gruppo la Fondiaria.

<sup>29</sup> A. SANTUCCI, *Sintesi delle situazioni e dei problemi fondamentali dell'Assicurazione italiana e dei rimedi occorrenti*, in CCM, b. 118, fasc. 806, Faina, 9/9/1968.

<sup>30</sup> CCM, b. 119, fasc. 807, Merzagora agli amministratori delegati, 6/2/1969.

<sup>31</sup> Una prima svolta si avrà nel 1973-74 quando la Fingest, società del gruppo Montedison, accetterà di vendere una importante partecipazione delle Generali, consentendo, auspicando Mediobanca, l'ingresso nella compagine azionaria del gruppo francese Lazard freres, attraverso la società Euralux. Si veda C. LINDNER - G. MAZZUCA, *Il leone di Trieste Sperling & Kupfer*, Milano 1991, pp. 115-130 e F. TAMBURINI, *Un siciliano a Milano*, Longanesi, Milano 1992, pp. 365-386.

<sup>32</sup> Merzagora cita il caso della Saffà che nel timore di misure contro il suo monopolio dei fiammiferi aveva provveduto a scorporare le riserve, conferendole ad una società finanziaria appositamente costituita; CCM, b. 119, fasc. 807. Merzagora agli amministratori delegati, 6/2/1969, p. 2.

La prima questione (che Merzagora definisce addirittura una condanna) è la tripartizione della società nelle tre sedi di Trieste, Venezia e Milano che comporta una incidenza di spese generali e dei servizi superiori a quelle dei concorrenti. Un'altra sono le disfunzioni della rete estera «coriandolata in troppe tasche e taschini per essere logica e per essere considerata eterna»<sup>33</sup>. Per un esame globale del problema, Faina propone di rivolgersi ad una società leader nel settore organizzativo e fa il nome dell'americana Mc Kinsey<sup>34</sup>. Nella risposta Merzagora, nel sottolineare il perfetto accordo col vice presidente, si addentra in un'analisi critica sull'impostazione data dal suo predecessore, Baroncini, responsabile di aver trascurato «tutta la problematica finanziaria ed organizzativa [...] per lasciar posto soltanto ad una politica agenziale»<sup>35</sup>. «Egli stesso, provenendo dalle agenzie, quando aveva dovuto scegliere un amministratore delegato lo ha preso da lì, cioè tra una categoria di persone, abili e profondi conoscitori della materia assicurativa, ma lontani dall'alta finanza e da un'idea moderna di organizzazione contabile ed amministrativa». Qualche mese dopo, il presidente tornerà sullo stesso punto, citando ad esempio il modello scelto dal suo amico Ettore Lolli alla Ras e criticando invece la tendenza dei vertici Generali di poter fare da soli<sup>36</sup>.

Su questo aspetto verrà interessato anche Cuccia che si dichiarò d'accordo sulla necessità di rivolgersi agli specialisti del settore<sup>37</sup>. Merzagora, in particolare era preoccupato di una tendenziale lentezza anche nell'orga-

---

<sup>33</sup> Ibi, p. 3.

<sup>34</sup> «[...] tu sai che la Mc Kinsey è il più grande organismo tecnico nel mondo per quanto riguarda proprio l'organizzazione delle industrie: in Inghilterra essa ha riformato l'organizzazione della Shell e della I.C.I., in America ha fatto lo stesso con molti dei più grossi Gruppi industriali; in Italia recentemente si è occupata dell'Alitalia: mi sembra che affidare alla Mc Kinsey il compito di riesaminare dalle basi l'organizzazione delle Generali possa fare ottima impressione, non soltanto in Italia, ma anche negli Stati Uniti e particolarmente nell'ambiente dei nostri amici dell'AETNA». CCM, b. 118, fasc. 806, Faina a Merzagora, 10/2/1969.

<sup>35</sup> Ibi, Merzagora a Faina, 12/2/1969.

<sup>36</sup> «I miei collaboratori sono convinti non già di avere una organizzazione moderna ma di potersela fare da soli senza il concorso di nessuno avendo le capacità di diagnosi e di terapia». Ibi, Merzagora a Faina, 2/2/1970.

<sup>37</sup> «Non vorrei abusare della tua pazienza ma penso che sia opportuno che tu legga la mia ultima lettera ai miei Amministratori Delegati non soltanto perché essa tratta un'impostazione di vertice, ma anche perché prospetta la ricerca — abbastanza prossima — di un nostro grande capo amministrativo, che personalmente non ho sottomano e che non esiste nei nostri quadri. Con l'occasione vorrei anche sapere, semplicemente per mio governo, se tu hai la possibilità di darmi un'equipe di esaminatori della nostra organizzazione perché non escludo di arrivare a questa misura se i miei continuano in un "sur place" organizzativo dal quale io sento invece che dobbiamo uscire». CCM, b. 82, fasc. 585, Merzagora a Cuccia, 18/9/1969.

nizzazione contabile che non consentiva un preciso quadro della situazione in tempo reale. In particolare egli lamentava la difficoltà di ottenere una precisa disaggregazione dei dati, sia per il lavoro italiano che per quello estero<sup>38</sup>. Gli elementi di bilancio inviati dalla Ragioneria Generale, erano certamente esatti, ma non commentati opportunamente, non spiegati dettagliatamente e non ragionati sufficientemente<sup>39</sup>. Urgente appariva perciò, a suo parere, un drastico cambiamento di registro da effettuare, magari, in coincidenza con qualche pensionamento e con l'immissione di forze fresche dall'esterno<sup>40</sup>.

Una disposizione marcatamente agenziale della compagnia, produceva svantaggi anche nei rapporti con le grandi realtà industriali. Esistevano, infatti, oltre al lavoro capillare garantito dalle agenzie, numerose altre opportunità che spesso non si era in grado di cogliere. Si ha un esempio di ciò alla fine del 1969, quando Mazza amministratore delegato della Zanussi di Pordenone, azienda leader nel settore degli elettrodomestici, informò il presidente che il suo gruppo non aveva potuto, per una assicurazione per i propri agenti, raggiungere un'intesa né con le Generali, né con la Ras, ed aveva dovuto ripiegare sulla Lloyd Adriatico. Tanto bastava per confermare a Merzagora il proprio convincimento secondo cui la grossa clientela non poteva assolutamente essere lasciata agli agenti, salvo in quelle piazze dove ne esistevano «di altamente qualificati e fuori classe per capacità e introduzioni nel mercato». Altrimenti un tale lavoro doveva essere trattato da direttori centrali, generali ed, eventualmente, perfino dagli amministratori delegati e dal presidente<sup>41</sup>.

In prossimità della conclusione del suo primo esercizio completo, nel dicembre 1969, Merzagora tracciò un bilancio dei primi diciotto mesi di

---

<sup>38</sup> «Sul piano contabile e amministrativo non v'è dubbio che siamo rimasti indietro. Io mi lamentavo continuamente con Padoa perché non riesco ad avere i risultati effettivi degli ultimi cinque anni di ogni affiliata o installazione estera (ero abituato alla Dircomit e alla Pirelli ad avere una storiografia accuratissima e completa). Ma dato il modo con il quale viene redatto il bilancio della nostra Compagnia, la stessa impossibilità di fatto esiste per le Generali, il che è semplicemente assurdo» CCM, b. 119, fasc. 807, Merzagora agli Amministratori delegati, 16/9/1969, pp. 3-4.

<sup>39</sup> «Se fossi malizioso direi che i fascicoli di bilancio della nostra Compagnia sono redatti in modo da impedire a chi non vi sia dentro da anni di conoscere il passato degli ultimi esercizi», ibi, p. 4.

<sup>40</sup> «Un elemento giovane e preparatissimo che abbia l'abitudine di ragionare sulle cifre con concezioni moderne che mancano oggi a noi. Il bilancio non è soltanto una serie di cifre ma un rosario di ragionamenti», ibidem.

<sup>41</sup> «Noi curiamo e facciamo molto bene il lavoro capillare, che comporta minor rischio e più reddito, ma non possiamo trascurare il lavoro presso la grande industria, che va troppo spesso a finire a quei concorrenti più attrezzati e più abili nelle *public relations*», Ibi, Merzagora agli Amministratori Delegati, 6/11/1969.

lavoro e, per le questioni sin qui esaminate, egli si mostrò soddisfatto degli sforzi compiuti. L'organizzazione estera appariva finalmente molto più centralizzata e sotto maggior controllo. Mentre l'organizzazione interna, nonostante le iniziali riluttanze, appariva modernizzata e più efficiente. Ma molto ancora era il lavoro da svolgere, soprattutto verso gli agenti generali «l'alta base del nostro lavoro periferico» che dovevano essere sempre più sensibilizzati al nuovo orientamento<sup>42</sup>.

È evidente, infatti, che le profonde modificazioni suggerite comportavano, insieme ad una diversa struttura di vertice, che infatti si realizzò nei primi due anni<sup>43</sup>, un lavoro specifico in grado di trasferire anche alla base le nuove direttive. In questa direzione, in taluni casi, si riscontrarono ostacoli perfino superiori a quelli fra i vertici, soprattutto quando al generico malcontento per la svolta finanziaria impressa da Merzagora, si aggiungevano i minori riconoscimenti attribuiti agli agenti. Un esempio evidente di tali contrasti è dato dalla ricostruzione del rapporto della presidenza col gruppo agenziale agenti, rappresentato dal suo presidente Alessandro Bonaldo. Quando, nell'autunno del 1972, Merzagora, alla continua ricerca di margini di miglioramento dei conti, si accinse ad intervenire sui costi della raccolta, con un risparmio ottenuto attraverso una riduzione delle provvigioni da riconoscere agli agenti, si imbattè in una reazione sindacale molto forte. Bonaldo minacciò di ricorrere allo sciopero o a «tutte quelle forme di non collaborazione che esprimono lo stato di insoddisfazione del gruppo aziendale» non riconoscendo alla compagnia il diritto di modificare a suo arbitrio e senza preventiva intesa, il trattamento provvigionale<sup>44</sup>. Dell'estate del 1975 è una lettera di Bonaldo al presidente in cui si esprimono preoccupazioni «per la sensazione che sta maturando in molti agenti che la Compagnia non attribuisca importanza ai risultati del lavoro italiano». La richiesta esplicita è di elaborare condizioni tali da consentire una soddisfacente produttività. La risposta di Merzagora non nascondeva un certo disagio e forse un fastidio per quella che gli appariva una inammissibile omissione nella gestione<sup>45</sup>. Egli era convinto sia dell'importanza degli agenti, sia della necessità per la compagnia di poterli soddisfare nelle loro aspirazioni economiche, ma non riteneva assolutamente che ciò dovesse essere fatto con eccessi di collaborazione e con confusione di ruoli alla lunga

---

<sup>42</sup> Ibi, Merzagora agli Amministratori Delegati, 22/12/1969, p. 3.

<sup>43</sup> Oltre a Merzagora e Faina, rispettivamente presidente e vice presidente, già dal giugno 1968, Fabio Padoa aveva affiancato, in qualità di amministratore delegato, Franco Mannozi. Questi aveva concentrato su di sé la totalità del lavoro interno, cercando di attenuare il peso su Milano e Venezia dei direttori centrali Cincotti e Polacco.

<sup>44</sup> CCM, b. 80, fasc. 566, telegramma di Bonaldo a Merzagora, 8/9/10/1972.

<sup>45</sup> Ibi, Merzagora a Bonaldo, s.d. e 18/7/1975.



deleterii. In definitiva è evidente come entrambe le posizioni fossero logicamente comprensibili, rientrando nell'ordinaria e necessaria dialettica del gioco delle parti. Merzagora, dopo aver limato all'osso le spese, cercava di raggiungere la polpa delle provvigioni, Bonaldo, preoccupato della tendenza in atto, chiamava a raccolta gli agenti nel tentativo di contenere i danni.

La nuova linea di condotta impressa alla società con la presidenza Merzagora, oltre a prevedere una profonda ristrutturazione organizzativa contro una visione marcatamente agenziale, possibile con un nuovo assetto dei vertici aziendali, ed un cambiamento di mentalità complessivo, con alcuni sacrifici richiesti alla categoria degli agenti, puntava anche, naturalmente, al diverso ruolo svolto dalla finanza sia nell'ambito dei prodotti offerti, che in relazione alla gestione.

Sul primo punto, non è possibile in questa sede approfondire la questione, che si presenta, proprio in questi anni, particolarmente significativa e per certi versi decisiva. Basterà però accennare alla vera e propria rivoluzione nell'ambito del ramo vita, costituita dalle nuove polizze rivalutabili. L'iniziativa fu dovuta all'Ina che, nell'estate del 1968, mise a punto un nuovo prodotto con il quale veniva abbandonato il tasso tecnico garantito nella misura massima del 4% con conseguente possibilità di adeguamento agli incrementi del costo della vita. Ciò comportava l'impegno ad ottenere, onde evitare perdite, dall'impiego delle riserve tecniche livelli notevolmente superiori. L'Ina portò questo livello al 6%, suscitando le comprensibili preoccupazioni dei concorrenti privati. Le motivazioni che spinsero l'istituto assicurativo di stato in questa direzione erano di diversa natura. Se in termini di mercato una simile proposta dai connotati aggressivi puntava ad acquisire lavoro riducendo od annullando i margini di profitto, sul piano del prodotto essa coglieva con particolare tempismo i punti deboli del settore vita in un contesto economico inflazionistico. La convenienza degli assicurati a stipulare polizze poteva ritornare solo a condizione di non scaricare interamente su di loro gli effetti della diminuzione del potere d'acquisto. Nella convinzione che si era entrati in una nuova fase di inflazione strisciante, solo la protezione dell'adeguamento poteva costituire una risposta efficace<sup>46</sup>. Dall'osservatorio merzagoriano, è possibile segui-

---

<sup>46</sup> A. LONGO - M. FORNARI, *La strategia dello sviluppo dell'Ina nel panorama economico contemporaneo*, in *I settantacinque anni dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987, pp. 16-17. «Le nuove polizze, che furono chiamate "adeguabili", vennero commercializzate dal 1968 e rappresentarono una vera svolta sul mercato delle assicurazioni vita. Dal punto di vista tecnico le novità erano rappresentate dalle variazioni dei premi e delle somme assicurate in funzione dell'andamento dell'inflazione entro un tetto massimo del 3% all'anno. Questo tetto era in linea con l'inflazione del momento - nel 1966 e 1967 la variazione annua del costo della vita si era mantenuta sul 2%

re l'intera vicenda nella sua gestazione, e coi suoi effetti prorompenti, attraverso la corrispondenza del presidente con i suoi amministratori delegati. Tutto ebbe inizio quando nel corso di una riunione del comitato tecnico Vita, il direttore generale dell'Ina Pasanisi, preannunciò l'intenzione di lanciare il nuovo prodotto. Mannozi avvertì allarmato Merzagora<sup>47</sup>. Questi si mosse in due direzioni, nel tentativo, che come vedremo risulterà vano, di bloccare l'iniziativa. Prese contatto, preceduto dal suo amico Ettore Lolli, presidente della Ras<sup>48</sup>, col governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, cercando di allertarlo sugli effetti deleteri per la fiducia nella lira che tali polizze potevano generare nei risparmiatori quando davano per acquisita una svalutazione permanente anche se limitata al 3%. Aggiunse di aver tralasciato di trattare la parte tecnica per soffermarsi su quella di carattere finanziario e monetario ed osservando di essere, nell'affermazione delle sue tesi, in ottima compagnia, prima fra tutte quella di Luigi Einaudi. Come è possibile, si chiedeva Merzagora, in tempi di forte incertezza valutaria sostenere posizioni che contribuivano ad indebolire la moneta? Se si fosse proceduto alla indicizzazione delle polizze vita come lo stato avrebbe potuto collocare titoli pubblici a tasso fisso? Posti su questa strada, quali sarebbero stati gli effetti sull'incremento del debito pubblico? Si tratta, come si può vedere, di questioni che, alla fine degli anni sessanta, affiorano appena ma che negli anni successivi assumeranno una dimensione ed una gravità difficile perfino da immaginare. Merzagora, naturalmente, è consapevole che la proposta dell'Ina traeva origine da una

---

mentre nei due anni successivi aveva fatto registrare un livello, rispettivamente, dell'1,3% e del 2,8% - e rappresentava il massimo sforzo che gli assicuratori erano in grado di compiere. In effetti l'articolazione tariffaria prevedeva un tasso di interesse del 3% annuo a sconto del livello iniziale del premio e, nell'ipotesi di una inflazione costante del 3% per l'intero periodo contrattuale, un impegno annuo a carico dell'assicuratore per la rivalutazione delle prestazioni assicurate di un altro 3% all'anno. I premi versati dagli assicurati a fronte delle nuove polizze adeguabili potevano quindi beneficiare di un tasso annuo di interesse massimo del 6% contro un tasso del 4% che risultava impegnato dall'assicuratore sui contratti tradizionali non collegati alle variazioni del costo della vita. L'adeguamento delle prestazioni venne realizzato grazie al concorso dell'assicurato, che si obbligava a pagare premi d'importo variabili con l'andamento dell'inflazione, e dell'assicuratore, che assumeva a suo esclusivo carico la rivalutazione della riserva matematica accumulata».

<sup>47</sup> CCM, b. 119, fasc. 807, Mannozi a Merzagora 31 luglio 1968. Scrive Mannozi: «L'Ina lancerà una nuova tariffa che, con altre determinate particolari condizioni, prevede la rivalutazione delle riserve matematiche a carico dell'Istituto con il limite massimo del 3% all'anno, nel caso in cui la moneta abbia subito una svalutazione compresa nell'indicata percentuale. È un aggravamento rilevante, qualora decidessimo di seguire la stessa strada, per far fronte agli impegni assunti occorre realizzare il tasso netto del 6% dall'impiego delle riserve matematiche. Nelle attuali forme, come Ella sa, all'assicurato viene riconosciuto il tasso finanziario del 4%».

<sup>48</sup> Ibi, Mannozi a Merzagora, 9 agosto 1968.

giusta esigenza ed obietta che se si voleva favorire gli assicurati, la strada dell'allargamento della partecipazione agli utili era più opportuna se non altro perché distribuiva più equamente i frutti senza puntare direttamente a far morire l'albero<sup>49</sup>. Il governatore della Banca d'Italia condivise le preoccupazioni degli assicuratori privati. Tentò, e inizialmente vi riuscì, di bloccare l'iniziativa, ma poi sarà costretto a cedere di fronte a forti pressioni politiche che arrivarono sino a minacciare possibili crisi di governo<sup>50</sup>.

La seconda direzione nella quale Merzagora si mosse fu invece quella di procedere verso una strada alternativa alla proposta dell'Ina e cioè di studiare una polizza collegata a fondi comuni di investimento. Scontata la cronica assenza di investitori istituzionali nella realtà finanziaria italiana, Merzagora riteneva si dovesse necessariamente guardare all'America dove la presenza consolidata di grandi ditte specializzate in Investment Trust permetteva di pensare a polizze indicizzate parzialmente a titoli stranieri<sup>51</sup>. È da notare anche come, in questi suoi primi passi da presidente, Merzagora incontri forti resistenze, nel promuovere un'azione congiunta con imprese concorrenti. A più riprese Mannozi e Padoa tentarono, invano, di frenare gli impeti collaborativi dell'illustre neofita. Quei toni fermi e preoccupati costituiscono la più naturale conferma dell'iniziale difficoltà d'impatto con l'ambiente interno all'azienda di Merzagora. Una personalità forte, convinta peraltro di dover procedere rapidamente verso una sprovincializzazione urgente che causava effetti significativi su aspetti apparentemente poco importanti, percepibili anche e soprattutto nei più naturali atteggiamenti difensivi e di chiusura<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Ibi, Merzagora agli amministratori delegati, 5 settembre 1968.

<sup>50</sup> In una lettera del 6 settembre, Merzagora riporta testualmente le affermazioni di Carli. «Per un afflusso di risparmio minimo che si potrà incrementare presso l'Ina, mi compromette tutto l'afflusso obbligazionario del nostro mercato che, in questo campo, è il primo d'Europa», e conclude: «Mi ha aggiunto anche altre considerazioni che per carità di ... Ina preferisco lasciare nella penna!» Ibi, Merzagora agli amministratori delegati 6 settembre 1968. Di lì a qualche settimana la nuova tariffa Ina fu approvata dal governo Leone nonostante il parere contrario del governatore della banca d'Italia e del ministro del Tesoro, Bilancio e Programmazione economica, Emilio Colombo. Tra i più accesi sostenitori del provvedimento a fianco dell'Ina, il ministro dell'Industria e Commercio, Giulio Andreotti. Ibi, Merzagora agli amministratori delegati, 7 ottobre 1968.

<sup>51</sup> Ibidem. Si osservi che anche in questa iniziativa, Merzagora riteneva utile sfruttare le relazioni e le competenze del suo amico Lolli di cui aveva potuto apprezzare le qualità negli anni 1947-49 durante l'esperienza di ministro del commercio con l'estero. Si veda in proposito l'introduzione di chi scrive a C. MERZAGORA, *Lo strano paese. Scritti giornalistici 1944-1986*, Prismi, Napoli 2001, pp. 26-27.

<sup>52</sup> Scrive ad esempio Mannozi in risposta alle notizie sulle possibili intese con la Ras di Lolli: «Non so se noi abbiamo interesse a legarci con un'eventuale iniziativa R.A.S. in questo campo, per l'impressione di fronte comune che daremmo al mercato italiano che è invece abituato a considerarci due imprese vivacemente concorrenti. Non penso tanto ai riflessi

Il riferimento a prodotti assicurativi che abbiano contenuti finanziari per ottenere una più agevole diffusione è questione che specie negli ultimi anni ha fortemente caratterizzato il lavoro assicurativo. In questa sede non è certo possibile affrontarla diffusamente come pur si dovrebbe. Tuttavia appare evidente quanto sia facile trovare tracce di essa in molti dei punti sin qui brevemente affrontati. E ciò anche, naturalmente, per ciò che attiene ai problemi della finanza nella gestione. Ci limiteremo brevemente ad indicare due aspetti indicativi del cambiamento che viene a prodursi nell'attività.

Il primo è che la raccolta premi doveva svolgersi con modalità sinergiche all'investimento delle risorse e viceversa. In questo senso, tale vincolo non doveva più riguardare soltanto il gestore nella fase di impiego, ma anche produttori ed agenti nell'impegno quotidiano. Ciò, oltre ad offrire nuove ampie possibilità di intervento verso proficue nicchie in passato ignorate, consentiva di puntare a competere direttamente con prodotti finanziari, fidando sulla forte crescita di domanda in questo segmento. Ciò, come si è già avuto modo di osservare, se non contribuiva a fare un passo avanti verso la chiarezza distintiva tra previdenza ed assicurazione, produceva certamente effetti positivi, nella misura in cui accresceva ed incoraggiava la propensione al risparmio dei cittadini, contribuendo a rendere più solida la struttura patrimoniale del paese, attraverso il rafforzamento delle imprese di assicurazione. Negli anni settanta, la maggiore attenzione in questa direzione posta a tutti i livelli, dal produttore al presidente, comportò necessariamente una maggiore articolazione nella politica degli investimenti, indipendentemente dalla preferenza accordata al settore immobiliare, per i forti timori inflazionistici. Anche per questa strada si è potuto così dare impulso all'utile processo di finanziarizzazione del-

---

sulla nostra organizzazione esterna, quanto all'impressione politica nel nostro ambiente imprenditoriale. [...] L'amico Padoa condivide queste mie osservazioni...» (CCM, b. 119, fasc. 807, Mannozi a Merzagora, 10 ottobre 1968). Risponde Merzagora: «Siamo in una fase di studio e non dobbiamo scartare a priori nessuna possibilità, neppure quella di avere un mezzo comune di pagamento non soltanto fra le due ma anche, se possibile, fra le tre o quattro importanti compagnie di assicurazioni italiane. Si tratta non tanto di un affare finanziario in comune quanto di ottenere mezzi di pagamento uguali per tutte le compagnie di assicurazione. Il fondo del mio pensiero però – come ho detto a Padoa – è che io temo che Lolli, con le sue relazioni dirette in America, possa fare qualche cosa di più e di meglio di quanto non possiamo fare noi e pertanto offrire, con beneficio maggiore per la sua società, qualche cosa di più allettante di ciò che potremmo offrire noi. Il seguirlo ed accompagnarlo nei suoi studi non può essere che un vantaggio per noi, salvo naturalmente tenerci liberi per ogni e qualsiasi decisione diversa qualora lo ritenessimo più conveniente. Sono sempre stato del parere che i contatti, specialmente con la concorrenza siano più utili che dannosi, specialmente se tenuti con spirito di cordiale indipendenza». (Ibi, Merzagora a Mannozi, 21 ottobre 1968).

l'economia che ha consentito di raggiungere un più elevato livello medio di crescita.

Il secondo aspetto indicativo del cambiamento è invece quello costituito da una netta presa di posizione verso un tendenziale superamento della distinzione tra gestione caratteristica e gestione finanziaria. L'impresa assicurativa sempre più è andata modificandosi verso un modello integrato di azienda finanziaria per la quale l'ottimizzazione dei risultati sembra più facilmente raggiungibile attraverso la visione innovativa di una gestione unica che prevedesse la migliore utilizzazione di tutte le possibilità offerte dall'attività aziendale. Sia ben chiaro che tutto questo, alla fine della gestione Merzagora, nel 1979, rappresentava soltanto una appena pronunciata, ma non per questo meno netta, tendenza verso un punto di sbocco apparso, specie negli ultimi anni, obbligatorio. Naturalmente, numerosi ed incidenti permangono i vincoli, soprattutto di natura fiscale che rendono conveniente la separazione. Ma non v'è dubbio che sempre meno credibile è la rappresentazione di imprese di assicurazione che producono solo perdite nell'attività principale, ampiamente compensate da una sempre più preponderante e proficua attività finanziaria. Il tutto mentre, e per fortuna, la forza patrimoniale del comparto va aumentando in termini assoluti e relativamente ad altri settori, quali per esempio quello finanziario, che in teoria, senza la zavorra assicurativa, dovrebbe conseguire più elevati profitti.

### 5. Conclusioni

In conclusione di queste rapide e frammentarie note conviene fissare qualche punto significativo della gestione di Merzagora alle Generali, espressione anche delle linee di tendenza che, dagli anni settanta in poi, andarono affermandosi nel mercato assicurativo italiano.

L'esigenza della massimizzazione del risultato economico nell'interesse degli azionisti, obiettivo tradizionalmente perseguito con successo dalla compagnia sin dalla fondazione, trovò nel periodo, ulteriori motivi di sviluppo. La formazione ragionieristica di Merzagora unita alla sua esperienza finanziaria consentirono di percorrere felicemente la strada maestra della riduzione dei costi e dell'incremento dei ricavi, la sola che consenta la remunerazione del capitale e l'incremento patrimoniale. Per le condizioni macroeconomiche fu certo quello un decennio assai difficile, ma le scelte operate, soprattutto strategiche, nell'orientamento degli investimenti e nel miglioramento della struttura organizzativa consentirono alla società di reggere bene l'urto e migliorare la sua posizione nel mercato italiano e mondiale.

La ricercata propensione verso l'attività finanziaria determinò le con-

dizioni per la rapida trasformazione del lavoro dell'assicuratore dalla vendita di polizze nei rami tradizionali a quello di consulenza globale, svolta in un ambito di azione molto più ampio e progressivamente destinato a coprire un numero sempre maggiore di servizi e di esigenze.

In tale contesto si spiega anche il più diretto collegamento della figura dell'assicuratore con la raccolta del risparmio, attraverso il successo commerciale del ramo vita, sempre più inteso come assicurazione previdenziale. Ciò, se ha aperto la strada verso proficui sviluppi di mercato, a vantaggio di una crescente dimensione quantitativa, non ha, invece, favorito soluzioni qualitative di ambito definitorio. Si è andata cioè ulteriormente estendendo una tradizione, tipicamente italiana, poco preoccupata di chiarire e promuovere le tipicità del prodotto assicurativo e molto intenta piuttosto a vendere polizze miste. Ciò nella convinzione che l'evoluzione stia andando verso una eliminazione delle barriere e degli steccati anche in campi di attività fino a pochi decenni orsono concepiti come profondamente diversi.

L'impresa assicurativa ha finito, in questo modo, per porsi in diretta concorrenza col sistema delle banche, creando i presupposti, all'interno di un forte sviluppo del settore, per la prefigurazione di nuovi contesti societari e forme organizzative, in grado di proporre una soluzione a nodi storici di rilevanza importanza.

Per un attento osservatore del secolare conflitto tra industria e banca è motivo di grande curiosità storiografica riscontrare come quel tema ritorni oggi di attualità con un rapporto di forze fortemente modificato a favore dell'impresa. Si spera all'interno di un mercato ben regolamentato e di un sistema bancario solido in grado entrambi di garantire una crescita equilibrata dell'economia.

GIOVANNI GREGORINI

## L'addestramento del personale alla Lovere Sidermeccanica nel secondo dopoguerra (1942-1970)

### 1. *Oggetto, fonti e limiti del contributo*

1. In una dispensa didattica elaborata per un corso di addestramento destinato al personale della fonderia operativo sui forni Martin, utilizzata a partire dal dicembre 1960 presso il centro siderurgico di Cornigliano, si leggeva nell'ambito di una breve introduzione: «Al di fuori del nostro stabilimento quando si parla della acciaieria di Cornigliano si fa generalmente riferimento alla grandiosità degli impianti e alla perfezione delle attrezzature che hanno permesso di raggiungere traguardi di produzione così notevoli. Solo chi conosce bene il nostro mestiere sa che gli impianti e le attrezzature più moderni non sono sufficienti a raggiungere produzioni record se gli uomini che hanno la responsabilità della condotta di questi impianti non sono all'altezza della situazione per capacità, esperienza e appassionato attaccamento al loro lavoro»<sup>1</sup>.

A partire anche da questa stessa consapevolezza, circa vent'anni prima, nell'unità produttiva di Lovere ci si era posti nella medesima prospettiva, progettando e concretizzando un'esperienza di Scuola aziendale (SA) particolarmente significativa e dunque interessante. In questo caso specifico, inoltre, si aggiungeva la fondamentale considerazione che le competenze necessarie per svolgere alcune particolari mansioni richiedevano un addestramento del tutto singolare, difficilmente formalizzabile, da costruire «sul campo». Proprio a queste competenze bisognava dedicare particolare attenzione, per poter disporre sempre del personale necessario a sostenere il periodico turnover di addetti.

A ben vedere dietro alle vicende di una scuola aziendale si possono individuare diverse chiavi di lettura della storia di un'impresa, ma anche dell'ambito economico e sociale che la circonda. In tale senso è possibile senza dubbio ricavare considerazioni su quanto, e soprattutto come, si sia

---

<sup>1</sup> Archivio storico dello stabilimento Lovere Sidermeccanica di Lovere, Bergamo (d'ora innanzi ASTA), sezione "Selezione, addestramento e gestione del personale" (d'ora innanzi SAG), busta 21.

effettivamente investito, anzitutto a livello aziendale, nella formazione e nell'addestramento al lavoro, per migliorare i parametri di produttività ma anche le condizioni di svolgimento delle differenti mansioni, pure mediante gli strumenti della selezione e dell'organizzazione della risorsa umana.

Tuttavia altre questioni rilevanti trovano modo di essere documentate. Tra queste non pare fuori luogo citare le caratteristiche della formazione di un mercato del lavoro locale, gli ambienti sociali di reclutamento dei giovani addetti, i gradi di apprendimento e di inserimento nel mondo del lavoro dei giovani iscritti, le trasformazioni nei profili delle differenti figure professionali, le priorità formative nelle diverse stagioni aziendali. Pure la recente pubblicazione del ponderoso volume di Giorgio Pedrocchi<sup>2</sup> sull'ambiente siderurgico bresciano nel secondo dopoguerra, nel riferirsi non direttamente allo stabilimento di Lovere, ma a numerose realtà strettamente correlate con esso, dedicandosi quasi esclusivamente alle congiunture di volta in volta attraversate da questo ambito industriale provinciale, richiama la necessità di riscoprire in maniera complementare il lavoro come fattore e come risorsa nella storia economica non solo nazionale, ma altresì locale. Al riguardo, infine, giova annotare che la letteratura storiografica sui temi del lavoro non pare aver riservato, sino ad ora, una significativa attenzione alle esperienze di scuole aziendali, ed in generale ai temi dell'addestramento professionale interno all'impresa in età contemporanea, mentre esperienze analoghe a quella che si intende presentare erano attive, nell'ambito del settore siderurgico, quanto meno a Cornigliano (Scuola coordinata "Odero") e Piombino<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> G. PEDROCCO, *Bresciani, dal rottame al tondino. Mezzo secolo di siderurgia (1945-2000)*, Jaca Book, Milano 2000.

<sup>3</sup> Utile, su questi aspetti, risulta il confronto con il saggio di V. ZAMAGNI, *Istruzione tecnica e cultura industriale nell'Italia postunitaria: la dimensione locale*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione tra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Monduzzi, Bologna 1996, pp. 623-635; in particolare, per il periodo considerato nel presente saggio, si sostiene: «Nel secondo dopoguerra non mancarono grossi dibattiti in merito alla riorganizzazione della scuola secondaria. Si lanciò un'inchiesta nazionale proseguita per oltre quattro anni, si redasse un progetto di riforma, presentato all'approvazione della Camera l'11 luglio 1951. Ma questo fu il primo di una serie di progetti, nessuno dei quali raggiunse mai l'approvazione parlamentare. Invece si ebbero degli aggiustamenti e dei parziali cambiamenti, di cui il più importante è l'introduzione nel dicembre 1962 della scuola media unica, con la quale si portò a compimento l'obbligatorietà dell'istruzione fino a 14 anni già proclamata da Gentile nel 1923. I programmi vennero aggiornati e nuovi indirizzi vennero aperti nelle scuole tecniche e professionali. Ma, soprattutto, prese vigore un'attività di addestramento professionale di operai, tecnici ed anche laureati con corsi speciali, effettuati talora anche all'estero o all'interno di scuole aziendali. Tali corsi vennero offerti da una pluralità di enti. Una parte importante fece capo al Ministero del lavoro, che avviò corsi di addestramento professionale, corsi aziendali di riqualificazione, corsi per disoccupati, cantieri-scuola, facenti capo ad un istituto, l'Inapi (Istituto nazionale per l'addestramento e il



Si tratta in effetti di un ambito poco studiato, che è individuabile, ricostruendo una schematica struttura organizzativa del personale che si adatta al modello dello stabilimento siderurgico di Lovere, ad un livello superiore rispetto alle mansioni dei manovali comuni e dei manovali specializzati, che non richiedevano alcuna qualifica o formazione ulteriore rispetto alla licenza elementare.

2. La storia dello stabilimento siderurgico di Lovere, localizzato in provincia di Bergamo sulle rive del lago d'Iseo all'imbocco della Val Camonica, è oggi documentata nell'arco di tempo ricompreso tra la metà del XVIII secolo ed i giorni nostri<sup>4</sup>. Pur essendo stata sotto taluni non mar-

---

perfezionamento dei lavoratori dell'industria), fondato già nel 1938. Anche l'artigianato ebbe i suoi istituti di istruzione (Iniasa, Istituto nazionale per l'istruzione e l'addestramento nel settore artigiano; Enapi, Ente nazionale artigianato e piccole industrie, fondato nel 1925) e così il commercio, l'agricoltura, la marina. I sindacati, la Società umanitaria, parecchie istituzioni assistenziali, religiose e di categoria continuarono a restare attivi nel campo dell'istruzione tecnica. Con riferimento alla famosa Twi (training within industry), che gli americani incominciarono a praticare su larga scala a partire dal 1940, gli anni '50 videro in Italia una sua consistente diffusione, sull'onda dell'«americanizzazione» dell'industria italiana. Da un'indagine della Confindustria fatta verso la fine del 1955 risulta che 55 aziende industriali gestivano scuole con 3.515 allievi, 83 aziende effettuavano corsi con 3.447 allievi, mentre altre 53 avevano in animo di istituirli. Le più famose fra queste scuole erano quelle dell'Olivetti, della Fiat, della Montecatini, dell'Iri e dell'Eni. In seguito presero avvio corsi professionalizzanti finanziati dalla Cee e master rilasciati da vari centri universitari ed extrauniversitari», *ibi*, p. 631. Si veda altresì, per un inquadramento generale sulla legislazione scolastica e professionale in Italia, il volume di A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Giuffrè, Milano 1964, come pure si rinvia a C.G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia. 1859-1914*, Giunti-Barbera, Firenze 1973, ed alle recenti riflessioni di V. CASTRONOVO, *Industrializzazione e progresso tecnico*, in C.G. LACAITA (a cura di), *Scienza, tecnica e modernizzazione in Italia tra Otto e Novecento*, F. Angeli, Milano 2000, pp. 9-15.

<sup>4</sup> Per le prime notizie sull'esistenza dell'insediamento produttivo si veda A. COVA, *Tradizione e innovazione nel mutato contesto politico e territoriale dell'età francese*, in *Storia dell'industria lombarda*, vol. 1, Il Polifilo, Milano 1989, pp. 105-200. Con riferimento alla prima metà dell'Ottocento si consultino anche i lavori di G. MACULOTTI, *I signori del ferro. Attività protoindustriali nella Valcamonica dell'Ottocento*, Circolo culturale Ghislandi, Breno 1988, e F. BONTEMPI, *Economia del ferro. Miniere, forni, fucine in Valcamonica dal XV al XIX secolo*, Circolo culturale Ghislandi, Brescia 1989. Le vicende del complesso produttivo di Lovere nella fase 1855-1890 sono state ricostruite da G. GREGORINI, *La siderurgia dalla Restaurazione al decennio '80: localizzazioni, livelli produttivi, tecniche*, in G.L. TREZZI (a cura di), *Per una storia economica della Valle Camonica nei secoli XIX e XX. Attività di base e vie di comunicazione*, Tipografia Camuna, Breno 1993, pp. 39-146. Altre preziose informazioni su questi anni sono rintracciabili nelle seguenti fonti a stampa: G. GREGORINI - A. ZITTI, *Industria del ferro nella provincia di Bergamo. Rapporto alla Camera di commercio*, Bergamo 1860; M. LESSONA, *Volere è potere*, Firenze 1869; *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, voll. III e V, Roma 1873; V. ZOPPETTI, *Sullo stato attuale dell'industria del ferro in Lombardia*, Milano 1873; M. BONARDI, *Il ferro*

ginali profili già studiata, senza dubbio molto lavoro rimane ancora da fare, anche nell'ambito dell'importante orientamento storiografico della *business history*.

In effetti le prime notizie sino ad ora disponibili sulla storia di questo stabilimento risalgono al 1742, allorquando veniva documentata la presenza, tra i comuni di Castro e Lovere, di un impianto che produceva falci, precisamente in numero di 30.000 pezzi all'anno<sup>5</sup>. Sempre in età veneta si affermava in seguito la produzione di cannoni, ad uso della marina militare della Serenissima Repubblica di Venezia. Come attesta una fonte della metà del XIX secolo, «negli ultimi anni della Repubblica veneziana passava in proprietà privata della ditta Torri di Brescia, che vi lavorava oggetti di ferramenta»<sup>6</sup>. In età napoleonica, dunque, tornati all'originaria destinazione produttiva di attrezzi agricoli, si realizzava un tentativo di valorizzazione delle potenzialità attribuite alla fabbrica<sup>7</sup>. Tuttavia, malgrado gli sforzi innovativi e gli interventi a sostegno da parte del governo italico, a partire dal 1810 si decideva di mettere sul mercato per la vendita l'intera azienda, che lentamente ma inesorabilmente decadeva nell'interesse e nella produzione. Il poco efficace e scarsamente innovativo intervento dello Stato falliva, nell'intento auspicato in età francese<sup>8</sup>.

Dopo un non breve periodo di abbandono, per iniziativa del camuno Giovanni Andrea Gregorini, a partire dal 1855, veniva riattivata la produzione siderurgica in questa stessa localizzazione, cui sarebbe seguita una felice e dinamica stagione di sviluppo e consolidamento<sup>9</sup>. Del 1905 era la trasformazione in anonima, con la denominazione di Società anonima altiforni, fonderie, acciaierie e ferriere Giovanni Andrea Gregorini. Il 28 settembre 1916 si realizzava invece la fusione con la società bresciana Franchi Griffin, con la conseguente nascita della Società anonima altiforni, fonderie, acciaierie e ferriere Franchi Gregorini, con sede legale dapprima a Milano, quindi, a partire dal 1921, a Brescia<sup>10</sup>. Nel 1930 avveniva

---

bresciano. *Note storiche e statistiche*, Brescia 1989; *Ilva altiforni e acciaierie d'Italia 1897-1947*, Ilva, Bergamo 1948. Si veda inoltre P. FERRI, *Grande industria e banca d'affari. L'emblematica vicenda del gruppo Franchi-Gregorini*, in *Maestri e imprenditori. Un secolo di trasformazioni dell'industria a Brescia*, Grafo, Brescia 1985, pp. 97-127.

<sup>5</sup> Per queste notizie si veda COVA, *Tradizione e innovazione*, pp. 105-200.

<sup>6</sup> GREGORINI, *La siderurgia dalla Restaurazione*, pp. 75-76.

<sup>7</sup> Si veda, su questa fase, la recente e rapida ricostruzione presentata da M. TACCOLINI, *Caratteri strutturali e congiunturali dell'economia camuna tra Settecento ed età francese*, in *Alle frontiere di San Marco: la Valle Camonica*, Fondazione Camunitas, Breno 2000, pp. 90-113.

<sup>8</sup> COVA, *Tradizione e innovazione*, pp. 146-151.

<sup>9</sup> GREGORINI, *La siderurgia dalla Restaurazione*, pp. 39-146.

<sup>10</sup> FERRI, *Grande industria e banca d'affari*, pp. 97-127. Sull'economia camuno-sebina di

la fusione con L'Ilva, e da allora la fabbrica loverese entrava a far parte di imprese industriali diversificate a dimensione nazionale<sup>11</sup>. Il 1961 era l'anno del passaggio all'Italsider (dal 1980 Nuova Italsider), sorta dalla fusione di Ilva e Cornigliano, mentre nel corso del 1982 veniva assorbita dalla Società Terni acciai speciali spa. Sotto il controllo della stessa, nel 1987, assumeva infine la denominazione attuale di Lovere Sidermeccanica<sup>12</sup>. Dal 1991, con la medesima ragione sociale, il complesso industriale è entrato a far parte della Lucchini siderurgica spa, importante gruppo privato attivo nel settore siderurgico in Italia ed all'estero, del quale pure manca un sia pur introduttivo studio storico-economico.

3. L'archivio dello stabilimento di Lovere, tuttora solo parzialmente inventariato<sup>13</sup>, è costituito nel suo complesso da tre corpi distinti: l'archivio storico dello stabilimento Lovere Sidermeccanica e due archivi aggregati, relativi a società collegate, attive nel settore dei trasporti, di cui era stata acquisita la proprietà.

L'archivio principale (ASTA), che contiene le carte necessarie per descrivere la storia dell'insediamento industriale loverese tra XIX e XX

questi anni si veda anche F. FACCHINI, *Alle origini di Brescia industriale*, Grafo, Brescia 1980, come pure A. BELLICINI, *La siderurgia bresciana: storia, aspetti geografici, problemi economici*, Milano-Pavia 1987.

<sup>11</sup> Sulla storia della grande impresa, pubblica e privata, in Italia si rinvia, in prima istanza, ai seguenti studi: *Le città del ferro*, Genova 1967; E. GUAITA, *Alle origini del capitalismo industriale italiano: la nascita della Terni*, «Studi storici», 11 (1970), n. 2, aprile-giugno, pp. 292-312; F. BONELLI, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975; *La grande industria a Terni*, Terni 1986; F. BONELLI, *L'acciaio di Terni*, in *Storia d'Italia. Le regioni. L'Umbria*, Einaudi, Torino 1989, pp. 773-792; M. BALCONI, *La siderurgia italiana, 1945-1990: tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, Il Mulino, Bologna 1991; G.L. OSTI, *L'industria di Stato dall'ascesa al degrado: trent'anni nel gruppo Finsider*, Il Mulino, Bologna 1993.

<sup>12</sup> Sulla fase "pubblica" di questo stabilimento, nel cuore del XX secolo, si vedano i seguenti recenti contributi: A. BENDOTTI (a cura di), *Havvi gente buona et laboriosa. Vilminore nel Novecento*, Il filo di Arianna, Vilminore di Scalve 1993; M. GELFI, *L'industria siderurgica e meccanica (1861-1939)*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra Ottocento e Novecento. Il decollo industriale*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 1997, pp. 159-214; M. ROMANI, *Tra Ottocento e Novecento: gradualità e accelerazioni dello sviluppo industriale*, in *Bergamo e il suo territorio*, Cariplo, Milano 1997, pp. 319-346.

<sup>13</sup> G. GREGORINI, *L'archivio della Lovere sidermeccanica - Lucchini siderurgica spa, già Italsider di Lovere*, bozze in corso di stampa; questo testo riprende il contenuto della comunicazione presentata nell'ambito del seminario di studio dal titolo "Gli archivi storici della provincia di Bergamo. Vent'anni di valorizzazione e di ricerche: esperienze a confronto", svoltosi a Bergamo nei giorni 27-28 novembre 1998, promosso dall'Assessorato alla cultura del Comune di Bergamo e dal Museo storico della città di Bergamo. Centro studi Archivio bergamasco.

secolo, è suddiviso in 11 sezioni, per un totale di 222 faldoni, più altri consistenti materiali annessi. La sezione oggetto di originale attenzione nell'ambito di questo studio è la sezione SAG (selezione, addestramento e gestione del personale), costituita da 27 faldoni, con inventario sommario. Si tenga conto tuttavia che anche in alcune delle altre 10 sezioni si trovano tracce della SA e dei profili di addestramento del personale.

## 2. *Origini, sviluppi e finalità della SA*

4. La SA dell'unità produttiva di Lovere veniva attivata a partire dal 1942, in piena seconda guerra mondiale, con una struttura formale ed un'organizzazione didattica autonoma, secondo il modello della «libera istituzione aziendale» sostenuta economicamente dalla stessa impresa. In tale veste l'iniziativa si sarebbe conservata per 26 anni, sino al 1968, mutando a partire da questa data la propria denominazione e il proprio profilo giuridico: da SA si trasformava infatti in Scuola coordinata dall'Istituto professionale statale "Pesenti" di Bergamo (SC), sulla base di una convenzione sottoscritta con la direzione dello stabilimento<sup>14</sup>. A questa decisione si giungeva per una serie di concause, ma anzitutto in relazione alle novità ed agli obblighi dettati dalla riforma della legislazione scolastica, attuati proprio in quegli anni. In particolare i termini della convenzione tra stabilimento di Lovere ed Istituto Pesenti avevano come obiettivi: «a) il passaggio del ciclo di studi da biennale a triennale in conformità ai programmi ministeriali; b) il riconoscimento legale del diploma rilasciato dalla Scuola; c) la riduzione del numero di specializzazioni in quanto, secondo le disposizioni ministeriali, non è permesso un eccessivo frazionamento degli allievi, e pertanto non è più possibile la realizzazione di corsi per 4-5 persone come avveniva in passato»<sup>15</sup>.

In questo senso il riordinamento del sistema di istruzione nazionale apportava alcuni vincoli all'effettivo funzionamento di una SA come quella loverese: tra questi quello più incalzante pareva la definizione di un limite al frazionamento degli allievi. In verità pure altri problemi assillavano il progressivo svilupparsi dei lavori della scuola: il calo delle domande d'iscrizione, di fronte al modificarsi dell'offerta formativa e delle opportunità di lavoro alternative; la congiuntura dei primi anni Settanta, nell'arco della quale anche le esigenze di assunzioni da parte dello stabilimento non avevano più il consistente andamento precedente; alcune nuove

<sup>14</sup> *Indagine sulla Scuola coordinata "Pesenti" di Lovere*, dattiloscritto datato gennaio 1972, p. 3, ASTA, SAG, faldone 2.

<sup>15</sup> *Ibi*, p. 3.

priorità, nell'ambito della formazione, impostesi in fasi successive anche a livello aziendale.

Tuttavia ancora nel 1972 venivano create a Lovere diverse figure professionali specifiche, i meccanici (tornitori, fresatori, aggiustatori) ed i formatori (formatori, modellisti), per un totale di 5 figure, e la scelta di queste qualifiche si giustificava con il permanere di oggettive «difficoltà nel reperire sul mercato buoni operai qualificati in queste specializzazioni»<sup>16</sup>. Anche per tale motivo nel corso del 1971 veniva realizzata un'inchiesta interna, finalizzata ad evidenziare i punti di debolezza della Scuola coordinata, al fine di migliorare un servizio che si riteneva comunque ancora efficace per le esigenze di assunzione di personale adeguatamente preparato ed addestrato<sup>17</sup>. Con la configurazione di SC l'esperienza sarebbe proseguita sino al giugno del 1975.

5. Sotto il profilo delle produzioni realizzate nello stabilimento loverese, giova preliminarmente annotare che esso, secondo un quadro sintetico pubblicato nel 1962, essendo «tradizionalmente indirizzato nel campo dei semilavorati in acciaio per l'industria in generale, si è sviluppato e specializzato essenzialmente nella fabbricazione di materiale rotabile, come ruote, assili, cerchioni per carri e carrozze ferotramviarie, per locomotive a vapore ed elettriche, per elettromotrici, automotrici, boccole, respingenti e materiali per carrelli, collaborando per lunghissimi anni con le ferrovie dello Stato alla risoluzione di quei problemi tecnici e qualitativi che le sempre maggiori esigenze dell'esercizio imponevano»<sup>18</sup>. A tali manufatti, prevalentemente in acciaio, si aggiungevano altre produzioni, soprattutto di fonderia, quali i getti finiti per la realizzazione di strutture per navi ed impianti idroelettrici e industriali, raggiungendo in taluni casi un primato qualitativo di livello europeo (ancora oggi per molti versi incontestato)<sup>19</sup>.

Rispetto a questa destinazione produttiva, obiettivo esplicito della SA era quello di creare delle figure professionali da inserire direttamente nell'unità produttiva locale. Evidentemente, con la partecipazione allo sforzo produttivo bellico richiesto anche allo stabilimento siderurgico di Lovere, si rendeva necessario dotarsi di uno strumento agile, rapido ed efficace nella selezione e nell'addestramento di giovani orientati a lavorare nello

---

<sup>16</sup> *Ibi*, pp. 3-4.

<sup>17</sup> Le premesse, i materiali utilizzati ed i risultati di questa richiesta sono sintetizzati *ibidem*.

<sup>18</sup> L. REBUFFO (a cura di), *Italsider Lovere. Una città e una fabbrica*, Italsider, Genova 1962, p. 57: copia di questa pubblicazione, non particolarmente diffusa, si trova in ASTA, sezione "Segreteria e pubbliche relazioni" (d'ora innanzi SEG), busta 6.

<sup>19</sup> Dettagliate informazioni sullo stabilimento di Lovere, agli inizi degli anni Sessanta, si trovano in ASTA, sezione "Direzione ispettorato sede" (d'ora innanzi DIS), busta 4.

stabilimento localizzato tra Bergamasco e Bresciano. Agile, perché in grado di rispondere alle modificazioni della struttura occupazionale interna, potenzialmente alterabile dagli eventi legati alla guerra. Rapido, per potere in circa due anni formare adeguatamente ad alcune mansioni rilevanti per l'ordinaria funzionalità produttiva. Efficace, perché organizzato in modo tale da addestrare le aspiranti maestranze, iscritte alla Scuola, nel modo più consono e corrispondente alle esigenze del successivo inserimento nei reparti di produzione dello stabilimento.

In una prospettiva di lungo periodo non pare fuori luogo osservare che a livello locale bergamasco, nella fase postunitaria e quanto meno sino al primo conflitto mondiale, particolarmente stretti si erano rivelati i margini per l'attivazione di adeguate strutture scolastiche rivolte alla formazione dei lavoratori. Anche nella delicata fase rappresentata dagli anni Ottanta del XIX secolo nascevano iniziative di formazione professionale esclusivamente grazie alle risorse della società locale<sup>20</sup>, con un prevalere degli interessi rivolti alle istanze dell'agricoltura, ed una localizzazione che privilegiava il capoluogo o la pianura, rispetto ad una sede decentrata come Lovere, sul confine orientale della provincia. Il fatto di promuovere, nei primi anni Quaranta del XX secolo, un'iniziativa come quella di cui si discute voleva essere senza dubbio un modo per colmare, ancora una volta nella citata forma della «libera istituzione aziendale finanziata esclusivamente dalla società», una lacuna del sistema formativo provinciale che, per i motivi accennati, non poteva ulteriormente essere sostenuta.

Il quadro delle figure professionali formate presso la SA di Lovere faceva riferimento alle seguenti mansioni, nel periodo complessivo 1942-1970: tornitore, fresatore, aggiustatore meccanico, stozzatore, fuciniatore (tutti meccanici), formatore a mano, modellista tracciatore (mansioni di fonderia), elettricista, controllo statistico, analista chimico. Si trattava dunque di 10 specializzazioni, nel tempo affermatasi come obiettivi della Scuola in maniera difforme e mutevole in diverse stagioni.

Giova riaffermare che a talune di queste funzioni, quale ad esempio quella del formatore a mano, era connessa la necessità assolutamente ineludibile ed incalzante di trasmettere e conservare nell'ambito dell'unità produttiva determinate abilità, per le quali il sistema di formazione professionale dell'epoca non prevedeva, e per taluni versi non poteva prevedere, un'adeguata introduzione. In effetti la presenza di unità produttive come quella loverese non era certamente diffusa sull'intero territorio

---

<sup>20</sup> Si veda a questo riguardo il saggio di G. FUMI, *L'istruzione professionale e tecnica dall'unità al primo conflitto mondiale*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra Ottocento e Novecento*, vol. III, *Lo sviluppo dei servizi*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 1996, pp. 319-391.

nazionale, potendosi anzi inquadrare tale questione nel tuttora irrisolto problema della corrispondenza tra struttura formativa professionale italiana ed esigenze territoriali espresse dai differenziati sistemi economici locali.

Sul ruolo ricoperto da questa SA Luciano Rebuffo, curatore di una monografia sullo stabilimento di Lovere, edita per iniziativa dell'Italsider nel 1962, si soffermava con una breve ma incisiva riflessione: «nel campo della preparazione professionale dei giovani, importantissime sono due iniziative dell'Italsider di Lovere. Una è la scuola aziendale "Ingegnere Cesare Govini" (intitolata appunto ad una popolare figura di tecnico che fu direttore dello stabilimento), che prepara i giovani con corsi biennali di specializzazione: si tratta di giovani tra i quindici e i diciassette anni, con diploma di avviamento professionale o di terza media. Io ho visto al lavoro i giovani del secondo anno [...] e quelli del primo anno [...]. Sulla base delle esperienze degli anni passati, che mi sono state confermate da vari capi reparto dello stabilimento, si può veramente dire che i giovani che escono da questa scuola sono particolarmente preparati e in grado di dare subito, sul lavoro, ottime prestazioni. La seconda iniziativa dell'Italsider, per ora soltanto un'iniziativa ma che potrebbe essere importantissima, è quella di richiedere per Lovere una sezione staccata di quell'ottima scuola per la preparazione di periti industriali che è la "Paleocapa" di Bergamo. Con tale sezione loverese si otterrebbe sicuramente il risultato di avviare agli studi di perito industriale molti giovani delle vallate anche in condizioni finanziarie disagiate, e di avere poi sul posto quel numero di diplomati del quale le industrie locali sentono veramente il bisogno»<sup>21</sup>. L'iniziativa solo annunciata giungeva a felice conclusione sin dal 1962, con la nascita della locale sezione dell'Itis Esperia, potendo usufruire anche di un consistente aiuto deliberato dalla direzione dello stabilimento<sup>22</sup>, mentre la SA avrebbe proseguito il proprio cammino grazie anche alla successiva citata convenzione con l'Istituto Pesenti di Bergamo.

6. In base alle considerazioni testé proposte, anche negli anni successivi alla guerra, terminate le urgenze variamente legate alla produzione bellica, l'esperienza della SA veniva confermata, per i benefici garantiti all'azienda ma altresì per le strette correlazioni sinergiche che si erano venute a creare con il mercato del lavoro locale. In effetti le provenienze degli ammessi alla frequenza presso la Scuola rispecchiavano, nella loro sostanziale totalità, la configurazione geografica della zona circostante, densa-

---

<sup>21</sup> *Italsider Lovere. Una città e una fabbrica*, p. 53.

<sup>22</sup> "Elargizioni Istituto Paleocapa", 1962-1969, ASTA, SAG, busta 2.

mente popolata nell'arco di un bacino con raggio pari a 20 chilometri<sup>23</sup>. Si potrebbe anzi dire che, sotto certi aspetti, la stessa presenza di questa grande unità produttiva aveva creato e, nel tempo, costantemente alimentato una consistente quota del mercato del lavoro, circoscritto al territorio indicato, non solamente in termini diretti, ma altresì di sviluppo indotto, determinato da tutta una serie di attività, anche industriali, che si sostenevano in base alle richieste diversamente espresse dalla grossa unità produttiva siderurgica.

Pare opportuno segnalare che in un caso, e precisamente nell'ambito del corso conclusosi con i diplomi assegnati nell'estate del 1961, ben 16 allievi provenivano dai territori della Liguria, nella prospettiva di un addestramento adeguato per il successivo inserimento negli stabilimenti siderurgici di Savona e Marghera. I giovani frequentavano la Scuola, venendo ospitati nei locali del Convitto nazionale "Cesare Battisti", con spese distribuite proporzionalmente sui bilanci dei due complessi industriali liguri<sup>24</sup>. Anche per la positività di tale esperienza successivamente, presso l'insediamento produttivo di Cornigliano, si sarebbe avviata un'analoga esperienza locale di SA.

Tornando a Lovere, una indubbia funzione sociale era senz'altro attribuibile a questa stessa Scuola, sotto il profilo della formazione professionale di giovani poi avviati al lavoro industriale, ma anche dell'istruzione di base, come pure dal punto di vista della conservazione in loco di una fonte di ricchezza quale era lo stabilimento siderurgico loverese. Ancora nel 1961 in Valle Camonica emigravano per lavori stagionali oltre 12 mila abitanti, metà dei quali costituita da donne. Pure per tale situazione, nell'ambito dell'intervento in campo economico e sociale prefigurato per questa vallata anche dalle istituzioni politiche consorziali, quale la locale Comunità montana, sempre più lucidamente si intravedeva l'urgenza di «un programma di sviluppo turistico moderno per l'alta valle, e di industrializzazione per la bassa valle, ed in particolare di preparazione professionale di tipo industriale»<sup>25</sup>.

A queste considerazioni andavano aggiunte alcune forme di sostegno agli studenti, ed una iniziativa istituzionalizzata di assistenza sociale. Nel primo caso era previsto un premio di presenza in denaro per ciascun allie-

---

<sup>23</sup> Per il quadro delle provenienze si rinvia ai dati contenuti nel "Registro degli iscritti alla Scuola aziendale, 1942-1970", ASTA, SAG, busta 1; le località più rappresentate erano: Lovere, Costa Volpino, Castro, Sovere, Pisogne, Piancamuno, Gianico, Darfo, Pianico, Tavernola Bergamasca, Endine, Borgo di Terzo, Zandobbio, Grumello del Monte, Telgate (tra Alto Sebino e Valle Cavallina, in provincia di Bergamo, e bassa Valle Camonica, in provincia di Brescia).

<sup>24</sup> Ampia documentazione su questa fase si trova in ASTA, SAG, busta 1.

<sup>25</sup> *Italsider Lovere. Una città e una fabbrica*, p. 52.



vo, maggiore col crescere della classe di frequenze, a carico del bilancio dello stabilimento, premio convertibile in buoni del servizio mensa. I giovani maggiormente meritevoli, poi, ricevevano piccole borse di studio, anche in questo caso più consistenti al crescere dell'anno di frequenza, con il vincolo del conseguimento di una valutazione media di 6,5/10 al termine di ogni quadrimestre. Infine gli allievi della SA erano automaticamente iscritti al Circolo Italsider, potendo usufruire di strutture e servizi ad esso connessi. Nel secondo caso, invece, veniva garantita l'opera di un «assistente sociale, la cui funzione si esplicava mediante: 1) contatti con gli allievi; 2) contatti con le famiglie degli stessi; 3) contatti con la direzione della Scuola e gli insegnanti; 4) partecipazione alle riunioni con i responsabili»<sup>26</sup>.

Incidentalmente è possibile documentare come anche le attenzioni dell'organismo sindacale della Commissione interna, quanto meno negli anni Cinquanta, erano rivolte in un senso assai favorevole al potenziamento della SA nell'unità produttiva di Lovere<sup>27</sup>.

### 3. *Gli insegnamenti ed i risultati*

7. Alla SA si accedeva mediante concorso selettivo, dopo la presentazione di una domanda redatta sulla base di un pubblico bando, avendo compiuto i 14 anni di età e non superato i 17. In seguito veniva effettuato un esame di ammissione, finalizzato a rilevare il grado di preparazione acquisito nei livelli scolastici precedenti, come pure un «esame medico attitudinale» curato da un'équipe di psicologi del Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica<sup>28</sup>. Sino alla nascita della SC, la SA rilasciava, alla fine del corso, un diploma convalidato dal citato Consorzio provinciale, avente valore legale.

L'analisi dell'estrazione sociale di coloro che presentavano domanda per l'iscrizione alla SA propone alcune interessanti conclusioni. In base ai dati relativi al periodo 1963-1970, le maggiori evidenze dimostravano che «1) i 2/3 circa [...] hanno il padre operaio ed i restanti hanno il padre o pensionato o comunque occupato in attività a basso reddito; 2) le madri sono tutte casalinghe (con una sola eccezione); 3) provengono generalmente da famiglie numerose (5,59 componenti in media per ogni famiglia); 4) (circa

---

<sup>26</sup> *Indagine sulla Scuola coordinata "Pesenti"*, allegati, pp. 9-10.

<sup>27</sup> Per i materiali relativi all'operato della Commissione interna nell'annata 1949-50 e 1952-53, come pure per una raccolta di testimonianze di ex dipendenti, alcuni dei quali frequentanti la SA, si veda in ASTA, SEG, 6.

<sup>28</sup> «Scuola apprendisti ing. Cesare Govini. Stabilimento Ilva - Lovere», bando di concorso, 8 febbraio 1956, ASTA, SAG, busta 2.

un terzo) hanno o hanno avuto il padre alle dipendenze (dello stabilimento). Pertanto si può desumere che il motivo primo che spinge ad entrare a far parte della Scuola convenzionata sia la situazione economica, sociale, culturale della famiglia, ed il conseguente bisogno economico di lavoro, che, in un certo qual modo, viene garantito all'uscita della Scuola»<sup>29</sup>.

Dal punto di vista degli insegnamenti si dedicava particolare attenzione a garantire un adeguato equilibrio tra materie tecniche, applicazioni pratiche ed insegnamenti ritenuti fondamentali, quali matematica, fisica, cultura generale ed educazione civica, organizzazione aziendale, religione, educazione fisica<sup>30</sup>. Le votazioni per la quantificazione del rendimento nelle singole materie erano proposte in decimi, e venivano riassunte globalmente, per una valutazione complessiva intermedia, ogni quadrimestre, richiedendosi per la sufficienza il livello di 6/10.

Gli insegnanti erano suddivisi in esterni, interni ed istruttori pratici. In questo modo venivano acquisite competenze didattiche fuori dall'impresa, soprattutto per le materie attinenti alla cultura di base, ma anche per gli insegnamenti pratici (anzitutto con riferimento agli elettricisti), mentre ampio spazio nell'orario settimanale era riservato al lavoro in officina. Sotto quest'ultimo profilo, in particolare, gli allievi meccanici svolgevano un programma teorico-pratico misto di tornitori-fresatori-aggiustatori, mentre gli allievi di fonderia svolgevano un programma pratico misto di formatori animisti-modellisti di fonderia<sup>31</sup>. L'orario settimanale prevedeva un complesso di 44 ore di attività didattiche, «suddivise in 7 ore e 30 minuti per i primi 5 giorni, in 4 ore al sabato. Orario giornaliero: dalle 8 alle 12 e dalle 13.30 alle 17»<sup>32</sup>.

Periodicamente un Comitato di coordinamento della SA si riuniva per considerare i risultati e prendere decisioni sugli sviluppi successivi, con particolare attinenza alla questione della corrispondenza tra i diplomati e le possibilità di loro assunzione, con previsioni al riguardo di anno in anno. Al termine dell'anno scolastico 1967-1968 il verbale del Comitato così si esprimeva: «Il Comitato di coordinamento, dopo un approfondito esame dei dati presentati, tenuto conto delle ripercussioni negative che una eventuale sospensione dei corsi avrebbe potuto causare, ha deciso, nonostante l'eccedenza degli allievi licenziati rispetto alle possibilità di assunzione previste, di continuare i corsi»<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> *Indagine sulla Scuola coordinata "Pesenti"*, allegati, p. 4.

<sup>30</sup> "Scuola coordinata per le attività siderurgiche. Programmi scolastici: formatori, meccanici", ASTA, SAG, busta 1.

<sup>31</sup> "Situazione scuola. Anno scolastico 1966/67", ASTA, SAG, busta 1.

<sup>32</sup> *Indagine sulla Scuola coordinata "Pesenti"*, allegati, p. 7.

<sup>33</sup> "Riunione del Comitato di coordinamento della Scuola aziendale. Anno 1967-1968", 1968, ASTA, SAG, busta 1.

Al termine del corso l'inserimento in azienda avveniva secondo varie fasi<sup>34</sup>. Conseguito il diploma l'allievo veniva convocato per l'assunzione entro un tempo relativamente breve, tra un minimo di due ed un massimo di 5 mesi. I giovani venivano dunque inquadrati come operai qualificati in addestramento, dopo l'espletamento della formalità di un'ulteriore visita medica<sup>35</sup>. Iniziava così un periodo di prova che durava 26 giorni, e si concludeva con un giudizio di idoneità formulato dal capo della sezione a cui erano rispettivamente assegnati. A partire da questo momento, inseriti dapprima nella classe 7<sup>a</sup>, iniziava un percorso di crescita che dimostrava come «nel complesso i licenziati dalla Scuola abbiano buona possibilità di migliorare la posizione professionale ed economica prevista all'atto dell'assunzione»<sup>36</sup>.

8. Per quanto attiene ai risultati della SA, poi SC, valutati in termini di numero di giovani diplomati al termine dei corsi, pare opportuno distinguere due fasi, in base alla presentazione che di questi viene fatta in due fonti distinte<sup>37</sup>, ma anche per differenziare due periodi comunque distinguibili, limitando dunque l'oggetto dell'analisi in questo saggio alle risultanze conseguite nel periodo 1942-1970.

Dal confronto con l'andamento del numero dei diplomati, infatti, che varia nel tempo con un percorso rappresentato dal grafico più sotto presentato, si individua un primo periodo, sostanzialmente il primo ventennio, tra 1942 e 1962, di cadenzata e periodica conferma, di esplosione dal 1958, usciti dalla crisi siderurgica della metà degli anni Cinquanta, e di riflusso nel 1962, con il chiudersi della fase del cosiddetto «miracolo economico». Di seguito prende avvio un secondo periodo, tra 1963 e 1970, di ripresa e stabilizzazione, nelle nuove condizioni congiunturali e sociali, ad eccezione del 1969<sup>38</sup>:

---

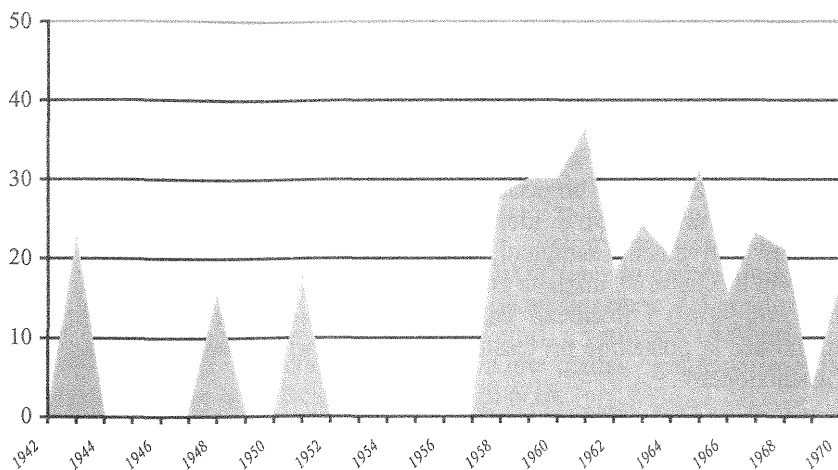
<sup>34</sup> *Indagine sulla Scuola coordinata "Pesenti"*, pp. 15-16.

<sup>35</sup> Per documentazione riguardante la legislazione sui minori apprendisti negli anni sessanta, con attinenza anche ai casi di scuole aziendali, si veda ASTA, sezione "affari sindacali" (d'ora innanzi SIN), busta 46.

<sup>36</sup> *Indagine sulla Scuola coordinata "Pesenti"*, p. 15.

<sup>37</sup> Si intende fare riferimento da un lato al "Registro degli iscritti alla Scuola aziendale, 1942-1970", e dall'altro all'*Indagine sulla Scuola coordinata "Pesenti"*, p. 4.

<sup>38</sup> Per le cifre relative ai totali qui rappresentati graficamente si rinvia alle due tabelle dell'appendice annessa a questo saggio.



Nell'arco cronologico complessivamente considerato erano 350 i giovani che venivano selezionati per la frequenza alla SA ed in seguito diplomati, e pure nella loro intierezza assunti nello stabilimento.

Per il primo periodo, 1942-1962, sono documentati 196 giovani diplomati alla SA, con una prevalenza di tornitori, formatori a mano, fresatori e aggiustatori meccanici<sup>39</sup>. Più precisamente si trattava delle seguenti evidenze quantitative relative a nove figure professionali:

specializzazione	numero allievi	%
Tornitore	62	31,6
Formatore a mano	41	20,9
Fresatore	26	13,2
Aggiustatore meccanico	23	11,7
Modellista	20	10,2
Elettricista	12	6,1
Controllo statistico	9	4,6
Analista chimico	2	1,0
Stozzatore	1	0,5
<i>Totale</i>	196	100,0

Più analitiche sono le informazioni disponibili sul secondo periodo, 1963-1970<sup>40</sup>. Nel corso dello stesso venivano inseriti nello stabilimento 703 ope-

<sup>39</sup> "Registro degli iscritti alla Scuola aziendale, 1942-1970".

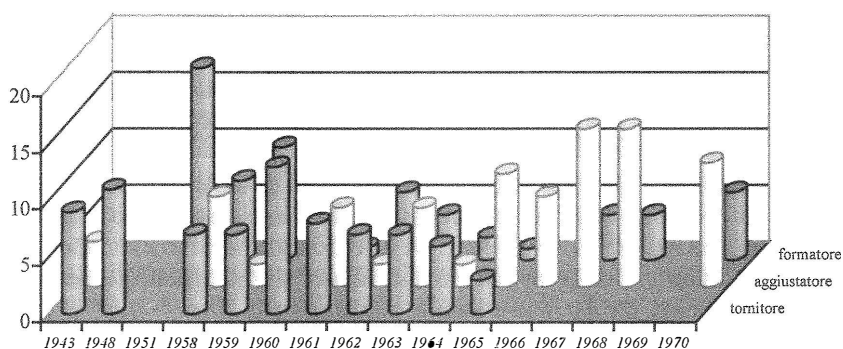
<sup>40</sup> *Indagine sulla Scuola coordinata "Pesenti"*, p. 4.

rai (in media circa 88 all'anno), dei quali 154 allievi della SA, pari al 22%. Le specializzazioni alle quali si riservava particolare attenzione erano le seguenti:

<b>specializzazione</b>	<b>numero allievi</b>	<b>%</b>
Meccanici (tornio, fresa, aggiustaggio)	91	59,1
Formatori	23	14,9
Elettricisti	21	13,6
Collaudatori	12	7,8
Fucinatori	7	4,5
<i>Totale</i>	154	100,0

Il corpo insegnante era costituito, ancora in questa fase, da insegnanti esterni, insegnanti interni ed istruttori pratici. Il quadro per gli anni 1963-1970 prevedeva complessivamente 21 insegnanti, di cui 10 esterni, 6 interni e 5 istruttori pratici<sup>41</sup>.

Per quanto riguarda lo sviluppo, nell'intero arco di tempo considerato, delle singole figure professionali, le più frequentemente costituite, vale a dire quella di tornitore (78 diplomati nell'intero periodo), di aggiustatore (89) e di formatore (62), il reciproco percorso di sviluppo assumeva la seguente tendenza comparata:



Considerando quest'ultimo grafico, si evidenzia un elemento di indubbia efficacia attribuibile allo strumento della SA, vale a dire l'elasticità nel corrispondere alle esigenze interne di funzionamento dell'impresa. In effetti nei diversi periodi venivano privilegiati determinati corsi piuttosto

<sup>41</sup> *Ibidem.*

che altri, come pure nuove tecnologie innovative richiedevano nuove competenze da formare in azienda, o le escludevano sempre al mutare delle attitudini richieste.

Nel primo caso, ad esempio per la figura del tornitore rimaneva quasi costantemente al centro dell'attenzione sino agli inizi degli anni Sessanta, per poi regredire progressivamente ed infine scomparire definitivamente a partire dal 1966. Diversamente, nel 1951 si concludeva un ciclo che diplomava esclusivamente formatori a mano, in numero di 17 complessivamente<sup>42</sup>.

Il secondo caso era evidente considerando la figura dell'addetto al controllo statistico, presente nel quadro delle qualifiche promosse nell'ambito della SA a partire dal 1959, e poi scomparsa già dal 1965.

Gli esiti della SA potevano essere tuttavia considerati anche sotto il profilo del numero di diplomi assegnati, rispetto al totale degli ammessi alla frequenza dei corsi. In questo caso la valutazione richiede il confronto tra numero degli iscritti, numero dei diplomati, numero dei respinti ai diversi anni, e numero dei ritirati. Il prospetto disponibile per gli anni 1963-1970 è il seguente<sup>43</sup>:

corso	ammessi		respinti		ritirati		promossi		
	<i>1° anno</i>	<i>2° anno</i>	<i>totale</i>	<i>%</i>	<i>totale</i>	<i>%</i>	<i>totale</i>	<i>%</i>	
1963-65	43	8	2	10	23	2	4	31	73
1964-66	18	1	1	2	11	-	-	16	89
1965-67	27	4	2	6	22	-	-	21	78
1966-68	27	2	2	4	15	-	-	23	85
1967-70	25	3	-	3	12	2	8	20	80

Di poco più dell'80% era la quota media annua di diplomati rispetto agli ammessi, con una quasi nulla percentuale di ritirati, essendo lo scarto da attribuirsi alla scelta di respingere, prevalentemente al primo anno, coloro che non erano sin da principio ritenuti idonei alle mansioni per le quali erano previsti la formazione e l'addestramento nella SA.

<sup>42</sup> Per tali specifiche si rinvia sempre ai dati analitici proposti nelle due tabelle dell'appendice.

<sup>43</sup> *Indagine sulla Scuola coordinata "Pesenti"*, allegati, p. 8.

#### 4. I limiti e la chiusura della SA

9. Le sopra citate sollecitazioni provenienti dall'ambiente esterno, sempre più ineludibili a partire dai primi anni Settanta, ponevano per certi versi in discussione la validità del modello della SA-SC. Anche per questo alcuni limiti intrinseci all'esperienza loverese sarebbero emersi, proprio in questa fase di trasformazione pure delle modalità di addestramento professionale.

In primo luogo si trattava di meglio coordinare l'attività di selezione al primo anno ed il ruolo degli insegnanti, al fine di rendere subito efficace il contatto con gli allievi e le loro singole personalità, spesso date per scontate nell'ambito di un'esperienza molto finalizzata come quella di una SA. In secondo si rendeva necessaria l'assegnazione della specializzazione non all'inizio già del primo anno, ma durante il successivo, modificando i programmi per rimodulare tutta la proposta didattica «sui tre anni, con possibilità di specializzazione (breve corso) successiva all'ingresso in azienda in funzione dell'assegnazione ad un posto di lavoro specifico»<sup>44</sup>. In terzo luogo si evidenziava il bisogno di mantenere sempre più stretti i legami tra insegnanti interni, insegnanti esterni, capi reparto, direzione dell'impresa, e studenti frequentanti oppure appena diplomati, per supportarli nella prima fase di inserimento nel lavoro di fabbrica, come pure per perfezionare le loro conoscenze specie nei casi di parziale adeguamento della mansione assegnata rispetto alla qualifica conseguita.

Infine, sempre più si radicava un «diffuso sentimento di scontentezza che gli allievi già inseriti localizzano soprattutto in una diversa utilizzazione da parte dell'azienda delle loro capacità e conoscenze», che poteva «essere in certa misura, ricondotto ad una possibile discordanza fra le specializzazioni fornite dalla scuola e la possibilità della loro successiva utilizzazione in ambito aziendale. Dallo scollamento fra le necessità aziendali e il 'prodotto' fornito dalla Scuola nascono i problemi che vedono i giovani sottoutilizzati o mal utilizzati, con conseguente loro frustrazione che si manifesta in una difficoltà di rapporto con i capi costretti a dover impiegare una persona in possesso di una specializzazione che non risponde alle esigenze del reparto. Questo tipo di malcontento riscontrato nei giovani che si localizza nelle loro affermazioni, soprattutto in una accusa di inadeguata utilizzazione delle loro capacità e potenzialità da parte dell'azienda, può essere ricondotto peraltro al problema più generale dello scollamento fra il tipo di formazione fornito dalla scuola in genere e le esigenze del mondo del lavoro. L'esistenza di tale problema è già stato evidenziato da altre ricerche»<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> *Ibi*, pp. 22-26.

<sup>45</sup> *Ibi*, p. 20.

Di ancor maggiore rilievo era anche un'ulteriore considerazione a questo riguardo. Sempre più si andavano affermando, all'interno dell'azienda, nuove esigenze di rotazione e mobilità interna del personale, «per motivi di salute ed ambientali, da reparti di bassa a reparti di media qualificazione»<sup>46</sup>, a fronte delle quali non era più immaginabile un sistema rigido di formazione e addestramento ad una sola e permanente mansione.

10. Alla chiusura definitiva della SA si giungeva nel 1975. A quella data le potenzialità offerte dal sistema formativo professionale, anche a livello locale, non richiedevano più lo sforzo di mantenimento della struttura della SA, nemmeno nella formula del coordinamento con l'Istituto Pesenti di Bergamo. La stessa nascita del citato Istituto tecnico industriale di Stato a Lovere, contemporaneamente ad un Ipsia (Istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato) a Breno, datato 1961, garantivano una prospettiva credibile di formazione tecnica e professionale a breve distanza per molte delle qualifiche richieste nell'unità siderurgica locale.

Anche in relazione a queste, come pure alle altre trasformazioni prima rammentate, nuovi metodi di formazione sostituivano la logica della SA, metodi sostenuti anche dalle richieste propugnate dalle organizzazioni sindacali del settore<sup>47</sup>. In particolare si ricorreva alla strategia dell'addestramento periodico interno delle maestranze, già assunte dopo una formazione di base esterna offerta dal sistema di formazione nazionale, mediante corsi concentrati perché basati su un oggetto circoscritto e di breve durata, nell'ambito di piani elaborati su un arco di tempo quanto meno biennale (le cosiddette azioni di riqualificazione)<sup>48</sup>. In una relazione presentata nel 1977, relativa alle attività di addestramento degli operai effettuate nel

---

<sup>46</sup> «Consuntivo delle attività addestrative e formative. Anni 1976-1980», ASTA, SAG, busta 3.

<sup>47</sup> Particolarmente chiaro, su queste determinanti, si rivela il contenuto della lettera inviata dalla direzione dello stabilimento di Lovere al preside dell'Istituto Pesenti il 5 aprile 1973: «Pregiatissimo preside, considerati i fatti nuovi intervenuti: - sia nella struttura organizzativa, che nel rinnovamento tecnologico dell'iter produttivo e delle lavorazioni; - valutati i nuovi accordi contrattuali e sindacali che prevedono da parte della società Italsider l'effettuazione di azioni di riqualificazione per lo sviluppo professionale del personale dipendente; - trovandoci, per i motivi sopra esposti, nell'impossibilità di garantire agli alunni qualificati una occupazione adeguata alla loro preparazione all'interno del nostro stabilimento; siamo costretti, nostro malgrado, a dover rinunciare per il prossimo anno scolastico 1973/74 alla classe prima formatori e meccanici siderurgici. Pertanto, per il prossimo anno scolastico 1973/74 funzioneranno presso questa Scuola coordinata la classe seconda e la classe terza e per l'anno scolastico 1974/75 solo la classe terza. La preghiamo perciò di voler sottoporre al Consiglio di amministrazione di codesto istituto la nostra decisione per le competenze del caso», ASTA, SAG, busta 1.

<sup>48</sup> Tale modello di addestramento veniva prefigurato già nel 1971, nell'ambito del «Consuntivo delle attività addestrative e formative. Anni 1971-1975», ASTA, SAG, busta 3.



corso dell'anno precedente, a breve distanza dunque dalla chiusura della SA-SC, si leggeva: «La maggior parte delle attività addestrative [...] ha interessato il personale di manutenzione per il completamento del piano di addestramento iniziato nel 1975 e che sarà completato nelle sue linee essenziali nel 1977 con due corsi di elettronica industriale e due corsi per muratori refrattisti. Nel 1976 le persone interessate sono state 118 per un totale di circa 21.000 ore, pari al 60% delle ore complessive svolte»<sup>49</sup>.

Si tenga inoltre conto che differenti priorità e nuovi interessi orientavano le risorse destinate dalla direzione dello stabilimento alle attività di formazione e addestramento del personale, inteso in senso sempre più ampio. Dalla preparazione prevalentemente di natura professionale e tecnica si era passati alla importante questione dell'addestramento dei quadri intermedi, ed in prospettiva anche al problema dell'aggiornamento degli stessi organismi di direzione<sup>50</sup>.

Tutto ciò in una dimensione teoricamente sempre più rivolta ad accogliere le istanze non tanto e non solo dell'addestramento ad una professione, o ad una funzione tecnica e di direzione, quanto piuttosto quelle di una formazione che si rinnova e diversifica nel tempo, che si aggiorna di fronte alle tecniche che mutano, che si evolve nella direzione di una articolata struttura formativa permanente, capace di rispondere elasticamente ai «sensibili mutamenti tecnologici intervenuti nel recente periodo con l'installazione di impianti e attrezzature più sofisticati e complessi»<sup>51</sup>.

Negli anni del secondo dopoguerra, dunque, nella fase di definitiva e solida industrializzazione italiana, nell'ambito dell'esperienza del centro siderurgico di Lovere si passava da un addestramento di introduzione ad una mansione, che privilegiava l'elasticità capace di rispondere ai bisogni di variazione quantitative delle produzioni e di tutela qualitativa delle abilità, ad una formazione permanente 'periodica', destinata a rispondere pure in maniera elastica alle altrettanto incisive sfide della tecnologia produttiva e dell'organizzazione del fattore lavoro nell'impresa.

---

<sup>49</sup> «Consuntivo delle attività addestrative e formative. Anni 1976-1980», p. 3.

<sup>50</sup> Numerosi materiali a questo riguardo si trovano anzitutto in ASTA, SAG, buste 7-15.

<sup>51</sup> «Consuntivo delle attività addestrative e formative. Anni 1976-1980», p. 1.

## Appendice

Anno di diploma	Inizio corso	periodo corso	durata mesi	età media alunni	totale diplomati
1943	gennaio	1942-43	24	17	22
1948	luglio	1946-48	22	17	15
1951	gennaio	1949-51	30	17/18	17
1958	marzo	1956-58	22	16/17	28
1959	gennaio	1957-59	24	16/17	30
1960	marzo	1958-60	24	17/18	30
1961	gennaio	1960-61	18	15/16	36
1962	ottobre	1960-62	21	14/15	18
1963	maggio	1961-63	18	14/15	24
1964	ottobre	1962-64	20	14/15	20
1965	novembre	1963-65	20	14/15	31
1966	novembre	1964-66	20	14/15	15
1967	ottobre	1965-67	20	14/15	23
1968	ottobre	1966-68	21	14/15	21
1969	ottobre	1968-69	9	15/16	3
1970	-	1967-1970	-	-	17

	a	t	fr	fu	s	fo	m	e	co	ch	totale
1943	4	9	3	-	1	-	-	5	-	-	22
1948	-	11	4	-	-	-	-	-	-	-	15
1951	-	-	-	-	-	17	-	-	-	-	17
1958	8	7	6	-	-	7	-	-	-	-	28
1959	2	7	3	-	-	10	5	-	3	-	30
1960	-	13	5	-	-	-	7	5	-	-	30
1961	7	8	4	-	-	1	8	-	6	2	36
1962	2	7	1	-	-	6	-	2	-	-	18
1963	7	7	3	-	-	4	-	-	3	-	24
1964	2	6	3	-	-	2	-	2	3	2	20
1965	10	3	4	-	-	1	2	7	4	-	31
1966	8	-	-	-	-	-	-	7	-	-	15
1967	14	-	-	4	-	4	-	1	-	-	23
1968	14	-	-	-	-	4	-	3	-	-	21
1969	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	3
1970	11	-	-	-	-	6	-	-	-	-	17
Totale	89	78	36	7	1	62	22	32	19	4	350

Legenda: a = aggiustatore meccanico; t = tornitore; fr = fresatore; fu = fuciatore; s = stozzatore (meccanici); fo = formatore a mano; m = modellista tracciatore (fonderia); e = elettricista; co = controllo statistico; ch = chimico.

## Tecnologia e lavoro tra meccanizzazione e automazione nell'industria meccanica: il caso della Wam

1. Dopo il secondo conflitto mondiale, e in particolare nell'ultimo quarto di secolo, il progresso tecnico connesso alle scoperte e alle applicazioni dell'elettronica nelle sfere della produzione e dei beni di consumo ha assunto un'intensità e ha avuto conseguenze tali da rivoluzionare l'industria manifatturiera e la società nel suo complesso, segnando il passaggio dalla meccanizzazione alla vera e propria automazione.

I mutamenti sono talmente incisivi da modificare sia gli assetti economici che lo stesso apparato della teoria economica, come si può arguire anche dal recente ed apprezzato lavoro di Shapiro e Varian<sup>1</sup>.

La prima rivoluzione industriale fu contrassegnata dall'avvento di macchine capaci di svolgere mansioni sino a quel momento demandate alla mano dell'uomo, lasciando all'operaio il compito di «sorvegliare con l'occhio la macchina [...] e correggerne con la mano gli errori»<sup>2</sup>. Ovvero, alcune funzioni e attività delle mani sono state sempre più incorporate dalla parte utensile di quelle macchine.

L'introduzione dei *computer* – e più in generale dell'intelligenza artificiale – ha consentito di costruire macchine capaci non solo di sostituirsi alla mano dell'uomo, ma anche di controllare da sé lo svolgimento della propria attività. In questo modo, il controllo è stato incorporato nella macchina stessa e l'operatore è diventato un «controllore di controlli»<sup>3</sup>.

Analogamente a quanto è avvenuto nel Settecento, si può sostenere che nell'ultimo trentennio molteplici funzioni prima appannaggio del cervello umano sono ora demandate a sofisticati meccanismi incentrati sull'intelligenza artificiale. Entrambi i meccanismi – quelli della prima rivoluzione

---

\* Il saggio è frutto di un lavoro comune dei due autori. Tuttavia, Giuliano Muzzioli è responsabile delle sezioni 1, 5, 6 e 11 e Alberto Rinaldi delle altre.

<sup>1</sup> C. SHAPIRO - H.L. VARIAN, *Information rules. A strategic guide to the network economy*, Harvard Business School Press, Boston 1999.

<sup>2</sup> K. MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, 1/1, *Der Produktionsprozess des Kapitals*, Meissner, Hamburg 1867 [trad. it., Editori Riuniti, Roma 1989, p. 416].

<sup>3</sup> L. HIRSCHHORN, *Beyond mechanization. Work and technology in a postindustrial age*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1984 [trad. it., Isedi, Torino 1987, p. 91].

industriale e quelli della rivoluzione elettronica – hanno espresso capacità e rapidità esecutive straordinariamente superiori alle possibilità manuali e intellettive degli esseri umani.

D'altro canto, la tecnologia basata sui *computer* non si limita ad imparare delle istruzioni programmate alle macchine e a monitorarne il funzionamento, ma fornisce, allo stesso tempo, informazioni sulla situazione in corso nelle attrezzature, nei prodotti o nel processo produttivo. In altre parole, ha una capacità «informatizzante», nel senso che le attività, gli eventi e gli oggetti sono tradotti in informazioni che possono essere depositate in memoria, elaborate e distribuite velocemente senza grandi limiti spaziali e temporali<sup>4</sup>.

2. Un acceso dibattito sulle conseguenze economiche e sociali dell'automazione si sviluppò negli anni cinquanta sulla scia dei lavori di Wiener e Vonnegut, i quali prevedevano che essa avrebbe portato in breve tempo ad una disoccupazione di massa peggiore di quella della grande crisi degli anni trenta<sup>5</sup>.

Gli studi di Diebold, Goodman e Bright mostrarono, però, che l'automazione era un processo più lento di quanto originariamente temuto e, dall'inizio degli anni sessanta, l'attenzione si spostò sull'impatto che essa avrebbe avuto sui contenuti del lavoro<sup>6</sup>. Per gli ottimisti, come Blauner, Bell, Hirschhorn e Majchrzak, avrebbe migliorato la qualità del lavoro<sup>7</sup>, mentre per i pessimisti, come Braverman, Noble e Shaiken *et al.*, avrebbe portato alla sua progressiva dequalificazione<sup>8</sup>.

Gli studi condotti negli anni ottanta da Wilkinson, Child e Spenner evidenziarono, però, che le conseguenze dell'introduzione delle tecnologie a base informatica e microelettronica sulla professionalità dei lavoratori

<sup>4</sup> S. ZUBOFF, *In the age of the smart machine: the future of work and power*, Heinemann, London 1988.

<sup>5</sup> N. WIENER, *The humans use of human beings*, Houghton Mifflin, Boston 1950; K. VONNEGUT, *Player piano*, Dell Publishing, New York 1953.

<sup>6</sup> J. DIEBOLD, *Automation: the advent of the automatic factory*, Van Nostrand, New York 1952; L.L. GOODMAN, *Man and automation*, Penguin, London 1957 e J.R. BRIGHT, *Automation and management*, Harvard University Press, Boston 1958.

<sup>7</sup> R. BLAUNER, *Alienation and freedom: the factory worker and his industry*, The University of Chicago Press, Chicago 1964; D. BELL, *The coming of post-industrial society. A venture in social forecasting*, Heinemann, London 1974; HIRSCHHORN, *Beyond mechanization* e A. MAJCHRZAK, *The human side of factory automation*, Jossey-Bass, San Francisco 1988.

<sup>8</sup> H. BRAVERMAN, *Labor and monopoly capital: the degradation of work in the twentieth century*, Monthly Review Press, New York 1974; D. NOBLE, *Forces of production: a social history of industrial automation*, Alfred Knopf, New York 1984 e H. SHAIKEN *et al.*, *The work process under more flexible production*, «Industrial Relations», 25 (1986), n. 2.

erano assai differenziate non solo tra imprese appartenenti a settori diversi, ma anche tra aziende operanti nello stesso comparto produttivo, e che non era possibile ricavare un modello prevalente di *upgrading* o *downgrading* del lavoro. Data la grande flessibilità di queste tecnologie, la loro introduzione era compatibile con modalità assai variegate di organizzazione del lavoro e dei processi produttivi<sup>9</sup>.

Un'analisi condotta da Kelley su un campione di 477 stabilimenti manifatturieri statunitensi adottatori di tecnologie *computer-based* mostrò che, a fronte di una diffusione minoritaria di soluzioni organizzative coerenti con i due modelli di *upgrading* e *downgrading*, risultava prevalente una terza soluzione, contraddistinta da una sorta di condivisione del controllo (*shared control*) delle macchine computerizzate tra l'ufficio programmazione e gli operatori di officina. Si trattava di situazioni nelle quali la programmazione veniva effettuata, almeno occasionalmente, dagli operatori a bordo macchina, anche se l'impresa disponeva di uno o più programmatori specialisti<sup>10</sup>.

I risultati conseguiti da Kelley confermano come non sia l'elemento tecnologico, da solo, a definire la divisione del lavoro, ma come questa sia, piuttosto, la risultante di una combinazione di fattori organizzativi, culturali e tecnologici peculiari ad ogni impresa e ad ogni contesto socio-istituzionale.

Negli anni novanta, la ricerca si è indirizzata, sotto la spinta di Form ed altri<sup>11</sup>, ad analizzare le cause che possono indurre, all'interno di ciascuna impresa, al realizzarsi di un risultato di *upgrading*, *downgrading* o *shared control*. In questo quadro, si è sostenuto che un esito di *upgrading* tende a prevalere nelle piccole imprese la cui domanda è più variabile nel tempo e distribuita su una gamma molto ampia di prodotti, spesso fabbricati su piccola serie o addirittura personalizzati secondo le esigenze dei singoli clienti, e nelle quali i sindacati sono deboli, mentre il contrario sembra verificarsi nelle grandi imprese che hanno un mercato stabile, producono beni

---

<sup>9</sup> B. WILKINSON, *The shopfloor politics of new technology*, Heinemann, London 1983; J. CHILD, *Managerial strategies, new technologies and the labor process*, in D. KNIGHTS - H. WILMOT - D. COLLINSON (eds.), *Job redesign: critical perspectives on the labor process*, Gower, Aldershot 1985 e K.I. SPENNER, *Technological change, skill requirements, and education: the case for uncertainty*, in R.M. CYERT - D.C. MOWERY (eds.), *The impact of technological change on employment and economic growth*, Ballinger Publishing, Cambridge (Mass.) 1988.

<sup>10</sup> M.R. KELLEY, *Alternative forms of work organization under programmable automation*, in S. WOOD (ed.), *The transformation of work? Skill, flexibility and the labour process*, Unwin Hyman, London 1989.

<sup>11</sup> W. FORM et al., *The impact of technology on work organization and work outcomes*, in G. FARKAS - P. ENGLAND (eds.), *Industries, firms and jobs*, Expanding Edition, New York 1994.

standardizzati su grande serie e sono fortemente sindacalizzate. Il controllo condiviso appare, invece, la soluzione prevalente nelle situazioni intermedie, e specialmente nelle medie imprese non sindacalizzate<sup>12</sup>.

Una profonda riconsiderazione della tesi del *downgrading* è stata indotta, per altro verso, a partire dalla metà degli anni ottanta, dalla crisi del modello taylor-fordista della produzione di massa e dal contemporaneo emergere di due nuovi sistemi produttivi, quelli giapponese e dei distretti industriali, i quali – sia pure molto diversi tra loro – hanno nella flessibilità e nella valorizzazione dell’apporto attivo di una manodopera qualificata i loro punti di forza<sup>13</sup>.

Kaplinsky, dal canto suo, pose l’accento sulle conseguenze dell’automazione per l’organizzazione delle imprese, rimarcando come la comune logica binaria su cui si basa il funzionamento dei sistemi elettronici avrebbe consentito di integrare le diverse funzioni aziendali, sino a quel momento tenute separate<sup>14</sup>.

L’impresa moderna è strutturata su tre funzioni (o sfere) fondamentali – progettazione, produzione e gestione – ciascuna delle quali si articola, a sua volta, in un ampio ventaglio di attività. Così, nella progettazione, l’ideazione progettuale si distingue dalla sua traduzione grafica, demandata – almeno prima dell’avvento del Cad – a mansioni più di *routine* come il disegno, la copiatura ed il ricalco. Allo stesso modo, la produzione comprende la movimentazione dei materiali, le lavorazioni e i trattamenti a cui questi sono sottoposti è l’assemblaggio finale. La gestione, infine, consta di svariate operazioni attinenti soprattutto alla raccolta, elaborazione e trasmissione delle informazioni.

Con riferimento ad una struttura aziendale siffatta, è possibile individuare tre tipi di automazione. Il primo è la *intra-activity automation*: è quello più semplice e riguarda le cosiddette «isole di automazione», ossia l’automazione di una singola attività o postazione di lavoro (ad esempio, l’introduzione di un tornio a controllo numerico), completamente isolata dalle altre. Il secondo è la *intra-sphere automation* e riguarda una forma di automazione che consente di integrare due o più attività all’interno di una

---

<sup>12</sup> G. ZICKLEN, *Numerical control machining and the issue of deskilling*, «Work and Occupations», 14 (1987), n. 3; M.R. KELLEY, *New process technology, job design, and work organization: a contingency model*, «American Sociological Review», 55 (1990), n. 2; P.R. JACKSON - T.D. WALL, *How does operator control enhance performance of advanced manufacturing technologies?*, «Ergonomics», 34 (1991), n. 10 e M. PAGELL - A.E. BARBER, *The strategic choice of operator skills in CNC installations*, «New Technology, Work and Employment», 15 (2000), n. 1.

<sup>13</sup> M.H. BEST, *The new competition. Institutions of industrial restructuring*, Polity Press, Cambridge (UK) 1990.

<sup>14</sup> R. KAPLINSKY, *Automation: the technology and society*, Longman, Harlow 1984.

stessa sfera aziendale (ad esempio, un linea di automazione flessibile che connette fra loro diversi centri di lavorazione all'interno della sfera della produzione). La terza e più completa forma di automazione è la *inter-sphere automation*, che consente di connettere *on-line* attività appartenenti a sfere aziendali diverse. Vi è una ampia varietà di possibili forme di *inter-sphere automation*: si può andare da sistemi relativamente semplici di Cad-Cam a sistemi assai sofisticati e complessi di *computer integrated manufacturing* (Cim) e di fabbrica automatica.

Oggi, con lo sviluppo di *internet*, della posta elettronica, delle videoconferenze e l'intervento in tempo reale sui mercati finanziari, un accresciuto livello di integrazione può essere realizzato anche nei rapporti fra imprese diverse, nonché tra queste, le istituzioni e l'ambiente esterno<sup>15</sup>.

3. In questa sede ci si occuperà, in particolare, del caso della Wam di Cavezzo, un piccolo comune di 3.000 abitanti della Bassa modenese. Si tratta di un'impresa meccanica fondata nel 1968 da un giovane tecnico di Soliera (MO), Wainer Marchesini. Originariamente, l'azienda operava con soli tre addetti in un garage della periferia di Modena e produceva su commessa coclee tubolari estrattrici da silo per cemento destinate agli impianti di betonaggio<sup>16</sup>.

A quell'epoca, la coclea tubolare era un prodotto tipicamente artigianale. Ogni azienda di betonaggio aveva un proprio fabbro di fiducia, al quale commissionava la costruzione delle coclee secondo bisogni che variavano di volta in volta. Così, ogni coclea era diversa dalle altre per lunghezza, diametro, inclinazione, portata, posizionamento delle bocche, tempi e modalità di trasporto del materiale.

All'inizio, Marchesini era uno di quegli artigiani. I committenti si rivolgevano a lui presentandogli un disegno della coclea che volevano costruire. Egli reperiva i componenti all'esterno, facendoli fabbricare a fabbri ferrai e a piccole aziende artigiane. La sua officina si limitava a rettificare i pezzi consegnati dai vari fornitori e ad effettuare il controllo, l'assemblaggio ed il collaudo finali.

Nel corso degli anni settanta, l'attività ebbe una discreta espansione. Nel 1972, l'azienda fu trasferita in un piccolo capannone di circa 150 mq

---

<sup>15</sup> J. RIFKIN, *The age of access*, J.P. Tarcher/Putnam, New York 2000.

<sup>16</sup> La coclea è un trasportatore per polveri e granuli, come cementi, calci, gessi, farine, concimi, fanghi, e così via. È formata da un tubo, al cui interno passa il materiale da trasportare, contenente una spirale girevole, che ne permette l'avanzamento, e da due bocche: una di carico, che raccoglie il materiale da trasportare e lo riversa all'interno del tubo, e l'altra di scarico, che permette il defluire della polvere all'esterno. Dispone, poi, di un motore elettrico che, attraverso una testata incorporata ad un riduttore, trasmette alla spirale il moto necessario al funzionamento.

a San Possidonio, un comune della Bassa modenese vicino a Mirandola, dove alla produzione di coclee tubolari fu affiancata quella di piastre di fluidificazione per gli impianti di betonaggio e di coclee a «canala» per l'industria molitoria.

Nel 1974, l'azienda si trasferì nella sede attuale di Ponte Motta di Cavezzo. Nella seconda metà degli anni settanta, la gamma della produzione fu allargata alle valvole a «farfalla» e a «ghigliottina» (ambedue componenti degli impianti di betonaggio) e ai filtri depolveratori. Nel 1980, l'azienda fu trasformata in società per azioni e assunse la denominazione attuale «Wam spa».

L'intuizione fondamentale di Marchesini fu di intraprendere uno studio sistematico della coclea, dei suoi componenti e delle sue applicazioni, in modo da vedere se si potevano individuare delle configurazioni migliori di altre, che ne accrescessero le prestazioni e la funzionalità in relazione agli usi a cui era destinata, e porre, in tal modo, le basi per una produzione standardizzata.

Questi studi condussero Marchesini a concepire una re-ingegnerizzazione del prodotto. Come si è visto, sino a quel momento la coclea era un prodotto personalizzato, che veniva costruito su misura per le esigenze di ogni singolo cliente. L'idea innovativa di Marchesini fu di riconcepire la coclea, di riprogettarla in una maniera tale da ricavare dei moduli standardizzabili, ma che potessero essere combinati tra loro in tanti modi diversi, mantenendo, così, estremamente elevata la flessibilità del prodotto finale.

In questo modo, il cliente continuava a scegliere la coclea che preferiva, stabilendo le caratteristiche del prodotto e una serie di particolari di sua preferenza. La differenza rispetto a prima stava nel fatto che ora la sua scelta doveva avvenire nell'ambito di un insieme di possibilità predefinito dalla Wam.

Nel corso degli anni, questa filosofia costruttiva è stata progressivamente raffinata e oggi la Wam riesce a soddisfare quasi tutte le richieste basandosi su un proprio catalogo di possibili combinazioni modulari. Ci sono, naturalmente, alcuni clienti che continuano a porre delle esigenze del tutto particolari, le quali vengono soddisfatte producendo delle macchine concepite su misura, come avveniva precedentemente.

Insomma, con la nuova filosofia costruttiva, che incominciò ad essere implementata nella seconda metà degli anni settanta, la personalizzazione del prodotto venne mantenuta, ma, allo stesso tempo, la standardizzazione dei suoi componenti consentì alla Wam di realizzare delle economie di scala e di conseguire dei guadagni di produttività che le diedero un vantaggio competitivo decisivo sulla concorrenza.

La modularizzazione del prodotto e la standardizzazione dei componenti hanno indotto l'azienda, nel tempo, ad integrare al proprio interno un numero crescente di fasi del processo produttivo (ed in particolar modo



tutte le lavorazioni di carpenteria), mentre le lavorazioni meccaniche e l'ingranaggiera continuano ad essere affidate a subfornitori esterni.

Questa scelta dipese dal fatto che i piccoli conto-terzisti di carpenteria meccanica non disponevano delle risorse necessarie per effettuare quegli investimenti in attrezzature sofisticate che i nuovi standard produttivi della Wam richiedevano. In alcuni casi fu decisiva, invece, la volontà della Wam di non condividere con altri un *know-how* considerato strategico.

La nuova filosofia costruttiva fu via via estesa alla fabbricazione di dispositivi a coclea per altre applicazioni. Furono, così, sviluppate forniture per impianti per conglomerati bituminosi, calcifici, gessifici, vetrerie, trattamento dei fanghi biologici ed industriali, mangimifici, l'industria chimica, farmaceutica ed alimentare. In tal modo, al perseguimento delle economie di scala si affiancò quello delle economie di diversificazione (*economies of scope*).

4. Nel corso degli ultimi due decenni, la Wam si è affermata come l'impresa *leader* a livello mondiale nel settore delle coclee e delle macchine per la movimentazione di polveri e granuli, con quote di mercato del 75% in Germania, 70% in Francia e Gran Bretagna, 60% in Italia, 10% negli Usa e 40% nel resto del mondo. Tra il 1981 ed il 1999 la produzione è aumentata da circa 3.000 a 9.000 coclee (alle quali bisogna aggiungere un numero crescente di filtri, valvole, ricambi e accessori), mentre il fatturato è cresciuto da 12 a 32 milioni di euro (in valori attuali). Nello stesso periodo, l'occupazione è più che triplicata, passando da 68 a 218 addetti.

Oggi anche i concorrenti, costituiti soprattutto da piccole aziende artigiane italiane fondate da ex-dipendenti della stessa Wam, costruiscono le loro coclee sulla base dello schema modulare concepito originariamente da Marchesini. Costoro hanno dei volumi produttivi incomparabilmente inferiori a quelli della Wam (il maggiore di loro non fabbrica più di 300 coclee all'anno) e, quindi, una minore possibilità di realizzare delle economie di scala, ma anche le loro spese generali sono più basse. In questo quadro, il principale vantaggio competitivo della Wam risiede nella conoscenza accumulata nello studio delle polveri:

Una coclea è di facile costruzione se si conoscono le polveri; il *know-how* della Wam risiede soprattutto nella conoscenza e nello studio delle polveri e del loro comportamento. Le scelte costruttive per fare una coclea che deve trasportare una determinata polvere in una determinata quantità e in determinate condizioni, non possono prescindere dalla conoscenza dei caratteri di quella polvere. Pertanto, la Wam fornisce non tanto della carpenteria, quanto soprattutto un *know-how*. Questa è la differenza rispetto ai nostri concorrenti. Costoro sono per lo più degli artigiani, che sanno fabbricare geometricamente un'elica e fare le lavorazioni di carpenteria ad un tubo, ma la potenza, la portata, la resa di trasferimento delle loro coclee

sono notevolmente inferiori a quelle di un'impresa come la Wam, che conosce a fondo le polveri<sup>17</sup>.

Nel 1999, il 56% delle vendite della Wam spa era destinato all'esportazione. A questo scopo, l'impresa ha provveduto a dotarsi di una rete di filiali commerciali all'estero. La prima ad essere costituita fu la Wam France, nel 1984. Ad essa fecero seguito consociate analoghe in Germania (1986), Regno Unito (1987), Singapore (1989), Usa (1990), Danimarca (1992), Giappone (1993), Belgio (1995), Australia (1995), Thailandia (1996), India (1998), Paesi Bassi (1999) e Svizzera (1999), mentre i rimanenti paesi sono serviti da una rete di *dealer*.

5. La creazione delle prime filiali commerciali all'estero fu preceduta da quella delle prime consociate produttive in Italia, tutte localizzate nella provincia di Modena.

Si cominciò, nel 1978, con la Speco, con sede a San Prospero (Mo), specializzata nella produzione di dispositivi a coclea per il trasporto dei liquami per gli impianti di depurazione, separatori per calcestruzzo, coclee di classificazione e riciclaggio, impianti di stoccaggio e dosaggio per la calce.

All'inizio degli anni ottanta, la Wam si dotò di uno studio di ricerca e sviluppo – chiamato Srmp – con il compito di condurre studi, ricerche e sperimentazioni sulle caratteristiche delle polveri, i materiali e le attrezzature da usare nel ciclo produttivo della Wam.

Nel 1983 fu la volta della Map, un'impresa preposta alla fabbricazione di mescolatori, granulatori per polveri e bagnatrici.

Nel 1986 fu fondata Analysis, una piccola azienda specializzata nella produzione di dosatori e sistemi di pesatura, che nel 1998 fu assorbita da un'altra consociata, la Rotex.

Quest'ultima, fondata nel 1987 con sede a Medolla (MO), poté, in tal modo, ampliare la propria gamma produttiva, inizialmente costituita da rotocelle, coclee flessibili, tubi di scarico a incastro e valvole a manicotto e attrezzature per l'estrazione ed il dosaggio delle polveri. Dopo l'incorporazione di Analysis, cambiò la propria denominazione in Torex.

6. La formazione, attorno alla Wam spa, di un vero e proprio gruppo imprenditoriale è avvenuta soprattutto attraverso la costituzione *ex-novo* di nuove imprese giuridicamente autonome, ma controllate da Marchesini.

Questa strategia è stata integrata da una oculata politica di crescita

---

<sup>17</sup> L. Bravaglieri, Direttore tecnico-produttivo della Wam spa, Testimonianza, 27 luglio 2000.

esterna, mirata all'acquisizione di alcune aziende operanti in settori complementari e considerati di grande interesse per la Wam, che perseguiva l'obiettivo di presentarsi alla clientela con un'offerta il più possibilmente ampia ed integrata.

Il primo episodio al riguardo risale al 1985, quando la Wam rilevò l'Agritec, un'impresa specializzata nella produzione di macchine per l'agricoltura ed il giardinaggio, la cui produzione fu convertita, a decorrere dal 1991, alla costruzione di rompisacchi, rompigrumi ed impianti svuota-sacchi. Nel 1999, l'Agritec venne definitivamente incorporata nella Wam spa.

Nel 1998 fu acquisita la Oli di Milano, un'impresa fondata nel 1961 e che produceva vibratori. Lo stesso anno, questa azienda fu trasferita a Novi di Modena, un piccolo comune della Bassa modenese vicino al confine con il Mantovano.

Nel 1999, infine, la Wam acquisì la Roncuzzi di Ravenna, un'impresa fondata nel 1901 e specializzata nella costruzione di attrezzature per la movimentazione dei materiali all'interno dei porti.

7. Negli ultimi anni, la strategia di penetrazione all'estero della Wam ha affiancato alla creazione di filiali commerciali quella di siti direttamente produttivi.

Si cominciò, nel 1995, con la Shanghai Wam, la consociata della Wam nella Repubblica Popolare Cinese, la quale – a differenza delle altre consociate estere – si è configurata sin dall'inizio come un'unità locale esclusivamente produttiva, preposta alla fabbricazione di semilavorati in ghisa ed altri componenti meccanici per le altre aziende del gruppo Wam. Si trattò di una scelta, in un certo senso, imposta dalle autorità cinesi, le quali non erano tanto interessate ad acquistare merci, quanto piuttosto ad acquisire *know-how* e conoscenza, e vedevano in questa soluzione uno strumento avere accesso alla tecnologia della Wam.

A partire dal 1998, anche la filiale statunitense ha incominciato a svolgere alcune funzioni produttive. Ad essa sono stati affidati l'assemblaggio ed alcune lavorazioni di carpenteria delle coclee e dei filtri circolari destinati al mercato nord-americano.

Nel 1999, sono state costituite due *joint-venture* in Cina: la prima dalla Speco per la produzione di attrezzature a coclea e griglie compattatrici per l'impianto di depurazione delle acque della città di Chengdu, e l'altra dalla Oli per la produzione di vibratori.

Sempre nel 1999, una terza *joint-venture* è stata costituita dalla Wam spa a Vrbotec, in Croazia, per effettuare delle lavorazioni di carpenteria per le altre aziende del gruppo Wam.

8. Come risultato della strategia di crescita perseguita, alla fine del 1999 la

Wam si trovava alla testa di un gruppo imprenditoriale comprendente ventisette aziende (incluse le *joint-venture* e la Wmh Holding, la società finanziaria che funge da capo-gruppo), dislocate in quindici paesi di Europa, Asia e Nord America. Il gruppo aveva un fatturato consolidato di 61 milioni di euro ed annoverava 444 addetti.

9. La crescita dell'impresa è stata accompagnata e – per molti versi – resa possibile dalla realizzazione di massicci investimenti nelle tecnologie informatiche ed elettroniche, che hanno comportato profondi cambiamenti nella sua struttura produttiva e organizzativa.

Il primo *computer* entrò in Wam intorno alla metà degli anni ottanta. Si trattava di un sistema gestionale, che comprendeva un pacchetto per la gestione della contabilità e la tenuta delle buste paga. Nel 1987, venne introdotto presso l'ufficio commerciale un programma per la gestione automatizzata delle conferme d'ordine. Nel 1993, anche il controllo di gestione incominciò ad essere effettuato utilizzando il calcolatore.

Le evoluzioni più significative del sistema gestionale hanno avuto luogo nella seconda metà degli anni novanta. È stato sviluppato un configuratore: un *software* che consente, rispondendo ad una serie di domande poste dal *computer*, di configurare un prodotto (coclea, valvola, filtro, ecc.), individuandone le specifiche tecniche e costruttive. Di conseguenza, il compito degli addetti dell'ufficio commerciale non è più quello di configurare essi stessi i prodotti meglio rispondenti alle esigenze del cliente, ma controllare che le configurazioni accettate dal *computer* siano congruenti.

A partire dall'inizio degli anni novanta, macchine a controllo computerizzato sono state installate anche in officina. Oggi l'impresa dispone di quattro impianti robotizzati di taglio e saldatura, due macchine *laser*, due torni in lastra, un robot di verniciatura, una sgolatrice e una piegatrice automatiche.

Gli sviluppi dell'automazione nel sistema gestionale e nell'officina hanno consentito di integrare queste aree funzionali dando vita ad una forma di quella che Kaplinsky ha definito *inter-sphere automation*. Infatti, a partire dal 2000 – almeno per i prodotti per i quali i volumi degli ordinativi sono più consistenti<sup>18</sup> – è operativo un sistema Cim strutturato nella maniera seguente:

1) Un configuratore genera i codici dei prodotti richiesti e ne individua

---

<sup>18</sup> L'impiego delle macchine computerizzate risulta conveniente solo per quei pezzi che vengono prodotti su serie relativamente lunghe, in modo da diradare la frequenza delle fermate necessarie alla riprogrammazione delle macchine. Per i componenti che vengono fabbricati in uno o in pochi esemplari continua ad essere preferita una tecnologia tradizionale.

le particolarità costruttive ed è interfacciato ad un programma produttivo che ottimizza la schedulazione della produzione per ciascuna giornata di lavoro e per ciascuna isola di lavorazione;

2) Dal programma per la gestione della produzione l'informazione arriva via rete in officina ai *computer* preposti al controllo delle singole macchine operatrici;

3) L'operatore, riconoscendo dal foglio matricolare il manufatto che arriva alla sua postazione verifica che questo corrisponda a quanto previsto dal programma di produzione e, in tal caso, dà il nulla osta a che la macchina automatica inizi la lavorazione;

4) Terminata la lavorazione, l'operatore ne certifica la qualità ed invia il manufatto alla postazione successiva, registrando contemporaneamente questa informazione sul *computer*.

10. L'introduzione delle tecnologie informatiche e microelettroniche in Wam ha comportato un aumento dell'occupazione, dovuto, da un lato, all'internalizzazione di fasi del processo produttivo che prima erano affidate a subfornitori esterni e, dall'altro, al fatto che l'aumento della produzione reso possibile dalla conquista di nuove quote di mercato ha più che sopravanzato quello, pur consistente, della produttività.

Inoltre, l'impresa ha accompagnato l'introduzione delle nuove tecnologie a controllo computerizzato ad un intenso sforzo volto a promuovere la formazione e la qualificazione del personale, tanto che il contratto integrativo aziendale stipulato nel 1997 tra la Wam e le rappresentanze sindacali prevede un progetto di formazione incentivata per tutti i dipendenti.

Il caso della Wam sembra così porsi agli antipodi della teoria della dequalificazione del lavoro di Braverman. Illuminante, al riguardo, è la testimonianza di un *manager* della Wam:

Ci è sembrato necessario che l'operatore disponesse non solo di una conoscenza approfondita della coclea e delle lavorazioni meccaniche e di carpenteria necessarie alla sua fabbricazione, ma anche di una adeguata conoscenza dell'attrezzatura produttiva su cui deve lavorare, del *software* incorporato in essa, dei principali linguaggi di programmazione, dato che deve collaborare con altre funzioni aziendali. Deve conoscere il preciso funzionamento della macchina che sta utilizzando, perché solo così è in grado di metterci quel «tocco in più» così utile per raggiungere gli obiettivi di qualità e i tempi di produzione stabiliti dall'azienda<sup>19</sup>.

Gli studiosi hanno considerato a lungo il grado di coinvolgimento degli operai nella programmazione delle macchine a controllo numerico come

---

<sup>19</sup> C. Mariuzzo, Product Control Manager della Wam spa, Testimonianza, 23 marzo 1998.

una *proxy* della loro qualificazione. L'idea era che avere la responsabilità di programmare la macchina dava all'operatore la capacità di controllare il processo produttivo<sup>20</sup>.

Tuttavia, Pagell e Barber hanno osservato che, negli anni più recenti, la tecnologia si è evoluta notevolmente<sup>21</sup>. Ad esempio, all'epoca dello studio di Wilkinson<sup>22</sup> le macchine a controllo numerico venivano ancora programmate con i nastri perforati, mentre oggi si utilizzano dei piccoli *computer* posti a bordo macchina. Inoltre, i nuovi *software* hanno reso la programmazione molto più facile. Occorre, poi, essere molto cauti ad adottare una singola operazione quale indicatore del contenuto di professionalità del lavoro. Infatti, è difficile asserire, ad esempio, che un operatore che programma una macchina a controllo numerico per produrre dei pezzi molto semplici sia più qualificato di un altro che non effettua la programmazione ma è investito del compito di controllare la qualità di una lavorazione sofisticata.

Se la programmazione di una macchina a controllo numerico rimane un compito complesso che permette all'operatore di esercitare una forma di controllo sul processo produttivo, vi sono altre attività, parimenti qualificate (come la scelta degli utensili per tagliare i pezzi, il controllo della qualità delle lavorazioni e la manutenzione delle macchine) che consentono lo stesso risultato. Siccome oggi si riscontrano molti casi di operatori che eseguono più di uno di questi compiti (anche se, solitamente, non tutti), scegliere uno solo di essi quale indicatore del livello di qualificazione del lavoro sarebbe fuorviante.

Inizialmente, alla Wam la programmazione delle macchine a controllo numerico veniva effettuata direttamente dagli operatori a bordo macchina. Ora, però, con il passaggio al Cim, questo compito viene svolto sempre più dall'ufficio produzione, dove è stato installato un elaboratore in grado di programmare e controllare le macchine presenti in officina secondo una logica Cnd (controllo numerico diretto). L'operatore ha il compito di verificare che il programma lanciato dall'ufficio produzione funzioni correttamente ed è in grado di intervenire per modificarlo qualora riscontrasse la presenza di un errore. L'operatore è, così, preparato per programmare la macchina, ma, in effetti, non la programma perché l'azienda ha interesse che a farlo sia l'ufficio produzione, giacché se lo facesse l'operatore la macchina resterebbe troppo a lungo inoperosa in attesa dell'inserimento dei programmi.

L'operatore deve, così, controllare che la macchina funzioni corretta-

<sup>20</sup> WILKINSON, *The shopfloor politics*; KELLEY, *New process technology*.

<sup>21</sup> PAGELL - BARBER, *The strategic choice*.

<sup>22</sup> WILKINSON, *The shopfloor politics*.

mente. Egli ha il compito di formulare una prima diagnosi di eventuali malfunzionamenti. Ad esempio, se un robot di saldatura non dovesse funzionare bene, ciò potrebbe essere dovuto ad un errore nel programma, ma anche ad una scarsità di gas o a un calo di tensione. L'operatore deve capire rapidamente la natura del problema ed intervenire direttamente di fronte ad inconvenienti a cui possa rimediare personalmente (ad esempio, se si verifica un calo di tensione, l'operatore può intervenire modificando il parametro di saldatura) o, altrimenti, chiamare un manutentore.

L'operatore deve, poi, effettuare il controllo della qualità della lavorazione eseguita dalla macchina computerizzata: ad esempio, del foglio di lamiera tagliato dal *laser* o della saldatura della coclea fatta dal robot.

L'impressione è, insomma, che l'introduzione delle macchine a controllo numerico alla Wam non abbia reso obsolete le competenze meccaniche tradizionali. Il punto è che per realizzare un programma ben funzionante, è necessario disporre non solo di sofisticate competenze informatiche, ma anche di una conoscenza approfondita delle proprietà dei metalli e del comportamento degli utensili e delle attrezzature usate in officina. Quest'ultima spesso manca ai programmatori, mentre è propria del bagaglio professionale degli operatori, il cui apporto alla predisposizione dei programmi diviene così fondamentale. Costoro, per potere correggere i programmi a bordo macchina, devono possedere anche buone conoscenze teoriche ed esplicite di elettronica ed informatica, che vengono, così, ad affiancarsi al loro sapere tradizionale<sup>23</sup>.

11. Quanto sinora esposto induce a formulare alcune considerazioni intorno all'evoluzione del concetto di Cim.

La prima introduzione di sistemi Cim, negli anni settanta e ottanta, fu caratterizzata, soprattutto nei paesi occidentali, da un'illusione iper-razionalistica. Per quanto si affermasse che il mondo esterno stesse diventando sempre più complesso e mutevole, l'idea guida era di realizzare dei sistemi cibernetici automatizzati in grado di reagire ed adattarsi a tale variabilità, analizzata ed incorporata in *routines* di risposta<sup>24</sup>. I risultati furono, però, largamente inferiori alle attese<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> B. JONES, *Division of labour and distribution of tacit knowledge in the automation of metal machining*, in T. MARTIN (ed.), *Design of work in automated manufacturing systems*, Pergamon Press, Oxford 1984; E.H. LORENZ, *Trust and flexible firm: international comparisons*, «Industrial Relations», 31 (1992), n. 3.

<sup>24</sup> S. MARIOTTI (a cura di), *Verso una nuova organizzazione della produzione. Le frontiere del post-fordismo*, Etas Libri, Milano 1994.

<sup>25</sup> M.S. SCOTT-MORTON (ed.), *The corporation of the 1990s. Information technology and organizational transformation*, Oxford University Press, New York 1991; S. SMITH et al., *A new paradigm for the organization of manufacturing*, «Integrated Manufacturing Systems», 2 (1991), n. 2.

Quella filosofia del Cim incontrò i limiti propri delle attività complesse di *problem solving*. Svani rapidamente l'illusione di poter progettare dei modelli Cim in grado di identificare a priori tutti i fabbisogni e gli scambi informativi da automatizzare.

Inoltre, sul piano concettuale una filosofia siffatta presupponeva che la complessità esterna fosse tale da non richiedere un significativo *upgrading* delle conoscenze sull'evoluzione dell'ambiente incorporate nel sistema. Schonberger osservò, però, che il valore strategico della flessibilità non stava tanto nell'allargamento indefinito della gamma di prodotti per produzioni personalizzate a basso volume e ad alta varietà, quanto nella possibilità di passare, con il minimo dei costi possibili, da una produzione di massa all'altra. L'attenzione si spostò, in tal modo, da una flessibilità statica incorporata in impianti di automazione a larga integrazione ed in circuiti cibernetici pre-programmati, ad una flessibilità intertemporale, la quale può essere sostenuta da macchine e sistemi informatici meno sofisticati ed impegnativi sul piano dell'investimento in capitale fisso (*hardware* e *software*), che nel contempo consentissero una apertura maggiore all'evoluzione dell'ambiente e al processo di apprendimento e di innovazione che l'impresa avrebbe potuto intraprendere nel futuro. In tale prospettiva, un rinnovato valore strategico assumeva il capitale umano, proprio perché esso è un ingrediente fondamentale di quella flessibilità intertemporale che ora si andava ricercando<sup>26</sup>.

L'iper-razionalità cedette così il passo ad un'idea «frugale» del Cim, suggerendo come posizioni iniziali meno potenti nel routinizzare la risposta ad una esigenza di variabilità presunta nota consentisse una più elevata capacità di aggiustamento di fronte alle conoscenze addizionali che fossero maturate in futuro su processi, prodotti e mercati. In questo quadro, si è sottolineato il carattere «frugale» dei sistemi Cim introdotti nell'industria giapponese, dove l'evoluzione delle tecnologie dell'automazione ha seguito traiettorie diverse da quelle occidentali, con l'adozione di soluzioni *user-friendly* che consentono un più elevato apporto del fattore umano, come l'impianto di unità cellulari minime e di robot programmabili per autoapprendimento (*record-playback*)<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> R.J. SCHONBERGER, *Frugal manufacturing*, «Harvard Business Review», 65 (1987), n. 5.

<sup>27</sup> Con questa tecnica il programmatore predispose la stazione di lavoro nelle condizioni in cui verrà a trovarsi durante il ciclo effettivo di lavoro e guida il robot facendogli compiere il percorso e le operazioni necessarie ad eseguire il compito assegnato. Queste vengono memorizzate dal computer posto a bordo macchina, che in qualsiasi momento può richiamare e ripetere i movimenti appresi. La programmazione di tipo *record-playback* si distingue da quella «punto a punto», effettuata individuando con un algoritmo dei punti di coordinate geometriche nello spazio che definiscono i movimenti che il robot dovrà seguire (W. VANNINI - L. ZAROLI, *L'automazione nei processi di produzione*, F. Angeli, Milano 1985).



Anche quello introdotto alla Wam è un Cim «frugale», che prevede significativi spazi per l'intervento del fattore umano, anche in officina.

Si è visto, infatti, come gli operatori a bordo macchina possano intervenire a correggere i programmi, debbano certificare la qualità del manufatto che esce dalla loro isola di lavorazione e siano tenuti a formulare una prima diagnosi di eventuali malfunzionamenti delle macchine a controllo computerizzato.

A queste considerazioni occorre aggiungere che alcune macchine come i robot di saldatura e di verniciatura – vengono programmate per autoapprendimento, anche se, nel corso del normale ciclo produttivo, è l'ufficio produzione, e non l'operatore in officina, a stabilire, per ogni coclea che si presenta sull'isola di lavorazione, quale tipo di saldatura e di verniciatura richiamare fra quelle registrate nella memoria del *computer*. Inoltre, ci sono alcune macchine – come i torni in lastra e la piegatrice a controllo numerico – che vengono ancora programmate dall'operatore in officina.

Accanto alle lavorazioni svolte dalle macchine computerizzate, ve ne sono altre che continuano ad essere svolte utilizzando una tecnologia tradizionale. È questo il caso non solo della fabbricazione dei componenti che vengono prodotti in quantità particolarmente limitate, ma anche della saldatura delle spire alle anime tubolari (effettuata in una postazione di saldatura manuale) e della raddrizzatura delle eliche così ottenute (effettuata, in molti casi, con il martello). Allo stesso modo, la verniciatura di alcuni componenti viene effettuata ancora a mano, utilizzando delle pistole a spruzzo, in due cabine a velo d'acqua. Anche il montaggio dei motori e degli organi di trasmissione, nonché l'assemblaggio finale delle coclee, continuano ad essere svolti a mano. Infine, la movimentazione degli spezzoni di coclea da un reparto all'altro dello stabilimento non ha luogo su linee automatizzate, ma utilizzando dei carrelli su rotaia, che vengono spostati a mano.

Insomma, come ha osservato un dirigente della Wam,

L'ottica Cim riguarda più la gestione e la programmazione della produzione che non il vero e proprio *manufacturing*. Questo perché il nostro prodotto, per la sua variabilità e per il forte contenuto di manualità che continua a caratterizzare alcune lavorazioni, non si presta ad una completa introduzione del Cim nella produzione<sup>28</sup>.

12. Un'ultima considerazione riguarda il rapporto fra professionalità operaia e autonomia nel modo di lavorare. È nota la tesi di Piore e Sabel e di

---

<sup>28</sup> M. Bortolamasi, Technical Manager della Wam spa, Testimonianza, 27 giugno 2000.

Kern e Schumann, che vede una forte correlazione tra l'aumento della prima e quello della seconda<sup>29</sup>.

Analizzando il caso delle conseguenze dell'automazione alla Wam, si ha l'impressione, invece, di trovarsi di fronte ad un aumento della prima e ad una contemporanea riduzione della seconda. Ad esempio, con le macchine tradizionali era l'operatore a scegliere il tipo di taglio da effettuare su un foglio di lamiera o a stabilire la regolazione della saldatrice per lo svolgimento di una determinata lavorazione, mentre ora – con il Cim, i robot e le macchine *laser* – questi compiti vengono svolti direttamente dal *software* preposto alla gestione del programma produttivo, che recepisce le istruzioni impartite dal *management*.

Infatti, dal 1995 esiste alla Wam un ufficio tempi e metodi, il cui compito è di

Analizzare i progetti dell'ufficio tecnico, definirne ed organizzarne il ciclo produttivo completo: le materie prime, i semilavorati e le attrezzature produttive da utilizzare, le varie fasi di trasformazioni ed il montaggio da effettuare, le mansioni ed i tempi di lavorazione da attribuire a ciascun operatore, la logistica di movimentazione dei materiali e le specifiche di controllo. L'ufficio tempi e metodi fornisce una specie di manuale dettagliato di tutte le mansioni da svolgere. Spetta poi all'ufficio produzione distribuire queste mansioni tra i vari operatori<sup>30</sup>.

In questo quadro, all'operatore addetto ad una macchina computerizzata è attribuito l'assolvimento di un complesso di funzioni lavorative che sono allo stesso tempo altamente qualificate e proceduralizzate. Sembra, insomma, valere anche per la Wam quanto osservato da Cavestro<sup>31</sup>, che l'automazione favorisce la tendenza a formalizzare le conoscenze implicite dei lavoratori, con la conseguenza dell'affermarsi di una forma di *shared control* nella quale il ruolo del *management* appare decisamente preponderante. Infatti, non solo la direzione aziendale si riserva le principali attività di controllo, ma definisce pure le procedure a cui i lavoratori devono attenersi nell'esecuzione di quella parte dei compiti di controllo e di diagnostica delle macchine che viene loro demandata.

Questa circostanza sembra evidenziare una convergenza tra l'evoluzione di un'impresa distrettuale come la Wam e quella di una grande impresa come la Fiat, dove il superamento delle rigidità del taylorismo ed il passaggio alla fabbrica integrata hanno visto un accrescimento della qualifi-

<sup>29</sup> M.J. PIORE - C.F. SABEL, *The second industrial divide*, Basic Books, New York 1984, H. KERN - M. SCHUMANN, *Das Ende der Arbeitsteilung?*, Beck, München 1984.

<sup>30</sup> L. Bravaglieri, *Testimonianza*, 27 luglio 2000.

<sup>31</sup> W. CAVESTRO, *Automation, new technology and work content*, in WOOD (ed.), *The transformation of work?*.

cazione della manodopera, accompagnato al mantenimento di un forte controllo manageriale sulla gestione del processo produttivo<sup>32</sup>. Vi è, infatti, una certa somiglianza tra le mansioni degli operatori che alla Wam lavorano alle macchine computerizzate e quelle della nuova figura operaia emersa alla Fiat in seguito alle trasformazioni avviate dalla seconda metà degli anni ottanta: il conduttore impianto.

---

<sup>32</sup> G. BONAZZI, *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat Auto*, Il Mulino, Bologna 1993.

LUISA PICCINNO

## Una «impresa portuale»: organizzazione interna e servizi offerti dalla manodopera operante nello scalo genovese in Età Moderna

Ciascuna realtà portuale presenta problematiche diverse, determinate dalla struttura del bacino, dalla pluralità di vettori e di tipologie merceologiche che vi fanno capo, dagli indirizzi di politica economica perseguiti dai rispettivi stati di appartenenza, o da altri fattori strutturali che generalmente tendono a variare con il passare del tempo.

L'obiettivo che ci si è posti è quello di analizzare il funzionamento e l'evoluzione operativa di una «impresa portuale», ovvero di una complessa struttura organizzativa destinata ad offrire, attraverso la manodopera in essa impiegata, una serie di servizi funzionali al commercio. Si tratta quindi di una realtà necessariamente costretta a rapportarsi con un mercato dinamico e sovente instabile, all'interno della quale il fattore lavoro e le sue peculiarità organizzative giocano un ruolo fondamentale.

Il caso preso in esame è quello del porto di Genova e il periodo di riferimento si estende dall'inizio del XVI ai primi decenni del XIX secolo. Come è noto, l'economia della Liguria è sempre stata tradizionalmente e quasi naturalmente rapportata al mare: il territorio non offriva infatti le risorse necessarie al sostentamento della popolazione e i Genovesi erano spinti a navigare e mercanteggiare in cerca di approvvigionamenti<sup>1</sup>; inoltre, lo scalo ligure rappresentava l'imprescindibile sbocco verso il mare per i grandi centri padani, attirando traffici di importazione di materie prime e di esportazione di manufatti. Per poter assolvere all'importante ruolo di grande emporio del Mediterraneo il porto di Genova necessitava di una struttura organizzativa complessa, all'interno della quale operavano sinergicamente organi di governo, operatori commerciali e manodopera.

L'approccio di studio utilizzato si basa sull'analisi delle conseguenze socio - economiche derivanti dall'impiego di una percentuale relativamente consistente della forza lavoro cittadina all'interno della «impresa portuale»: si parte quindi dall'esaminare sia le soluzioni organizzative adotta-

---

<sup>1</sup> Si veda F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, vol. III, *I tempi del mondo*, Einaudi, Torino 1982, pp. 140-142; G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Clueb, Bologna 1991, pp. 15-150.

te dalle maestranze, che l'efficacia dei controlli sulle stesse da parte delle Magistrature preposte all'amministrazione dello scalo, per arrivare poi ad una valutazione complessiva dell'efficienza dei servizi prestati.

a) *La manodopera portuale tra XVI e XVIII secolo: alcuni dati quantitativi*

Secondo la descrizione di Agostino Giustiniani<sup>2</sup> il territorio ligure contava, intorno al 1535, duecentomila mila abitanti circa; negli stessi anni la popolazione di Genova ammontava a 51 mila persone. Un censimento effettuato nel 1608 registra per l'intera Repubblica 360 mila abitanti circa: un aumento dunque di più del 40%<sup>3</sup>. Non si tratta però di un incremento lineare: bisogna infatti considerare almeno un grosso momento di crisi, ovvero la peste del 1579-80 a causa della quale in città muoiono da 20 a 28 mila persone ed una cifra più che doppia nel resto del Dominio<sup>4</sup>. Come è noto, però, nelle città di antico regime dopo le grandi epidemie la popolazione si ricostituiva rapidamente e, nel 1608, era già ritornata ai livelli precedenti il contagio. Nel 1638 la città conta 75 mila abitanti, ma viene nuovamente dimezzata da una pestilenza fra il 1656-57: si rilevano infatti solo 40 mila abitanti nel 1658, ma già 62 mila nel 1676 e 78 mila nel 1718, a cui si deve comunque aggiungere circa un 30% di popolazione fluttuante (marinai, mercanti di passaggio, ecc.). All'inizio dell'Ottocento la popolazione era in pratica ai livelli del secolo precedente<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa et Illustrissima Repubblica di Genova*, Genova, 1537, c. XI e sgg.; M.P. ROTA GUERRIERI, *A. Giustiniani geografo della Liguria e della Corsica*, in *Agostino Giustiniani annalista genovese ed i suoi tempi*, Atti del Convegno di studi - Genova 28 - 31 maggio 1982, Compagnia dei librai, Genova 1982, pp. 201-211.

<sup>3</sup> Tenendo conto della disomogeneità e delle lacune delle fonti, si può calcolare un incremento effettivo alquanto più basso, valutabile intorno al 30%. Nell'Europa del Cinquecento, probabilmente, solo cinque città avevano una popolazione superiore ai 100.000 abitanti: Parigi, Napoli, Venezia, Milano e Costantinopoli. Nel 1600 Parigi e Napoli erano passate nel novero delle città con oltre 200.000 abitanti, mentre altre erano entrate nel gruppo con oltre 100.000 abitanti: Londra, Lisbona, Roma, Amsterdam, Palermo, Siviglia e Anversa. Da notarsi che quasi tutte erano porti e in particolare cinque erano situate sulle coste dell'oceano Atlantico: F.C. SPOONER, *L'economia dell'Europa dal 1559 al 1609*, in *Storia del mondo moderno*, III, Garzanti, Milano 1968, p. 36.

<sup>4</sup> Si veda A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, I, Forni, Bologna 1972.

<sup>5</sup> A tale proposito si veda G. FELLONI, *Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII*, «Archivio Storico Italiano», 110 (1952), pp. 236-240, ora anche in ID., *Scritti di Storia Economica*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 38 (1998), pp. 1177-1198 e ancora ID., *Popolazione e case a Genova nel 1531-35*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 4 (1964), pp. 303-323, ora anche in *Scritti di Storia Economica*, pp.

La manodopera complessivamente operante all'interno dello scalo genovese tra Cinque e Seicento può essere stimata intorno alle 1000 - 1300 unità, ovvero circa il 2% della popolazione urbana (ipotizzando una media di circa 55.000 abitanti), mentre alla fine del XVIII secolo tale cifra risulta praticamente raddoppiata, arrivando a comprendere oltre il 10% della forza lavoro maschile impiegata nella città e circa il 3-3,5% dell'intera popolazione<sup>6</sup>. Solo una percentuale insignificante di tale manodopera, costituita essenzialmente da circa dieci unità tra personale tecnico - amministrativo e operatori subacquei addetti al recupero di relitti, risulta operare alle dirette dipendenze dei Padri del Comune (incaricati della gestione dello scalo), e quindi al di fuori di qualsiasi vincolo corporativo<sup>7</sup>. Tutte le altre attività lavorative erano appannaggio di una ventina di organizzazioni di mestiere, strutturate sotto forma di Arti, dotate ciascuna di una propria autonomia e caratterizzate da differenti livelli di specializzazione, di professionalità e di status sociale dei propri iscritti.

Quando il lanternaro annunciava l'avvicinarsi di un bastimento in porto, appendendo in cima alla torre l'apposito segnale (denominato *coffino*), i primi ad essere allertati, nell'eventualità di una richiesta di intervento da parte del comandante della nave in arrivo, erano i piloti, ovvero un gruppo di esperti marinai in grado di effettuare con abilità le difficili manovre di ingresso nel bacino portuale<sup>8</sup>. Dal momento in cui le imbarca-

---

1199-1216; cfr. inoltre P. FORTUNATI, *Demografia storica*, in *Trattato elementare di Statistica*, Giuffrè, Milano 1934, pp. 5, 15-16; E. GRENDI, *Introduzione alla Storia moderna della Repubblica di Genova*, Bozzi, Genova 1973, pp. 40-60; K.J. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, tipografia eredi Batta, Roma, 1888, pp. 36-37.

<sup>6</sup> G. DORIA, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797*, in *Il sistema portuale della Repubblica di Genova*, a cura di G. DORIA - P. MASSA, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 28 (1988), n. 1, pp. 141-142; L. PICCINNO, *Economia marittima e operatività portuale. Genova, secc. XVII - XIX*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. 40 (2000), pp. 122 e sgg.

<sup>7</sup> Su questo argomento si veda in particolare P. MASSA, *Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova tra Medioevo ed Età Moderna (1340 - 1548)*, in *Il sistema portuale*, pp. 71-72.

<sup>8</sup> L'utilizzo di tale servizio era comunque facoltativo e veniva generalmente domandato dai capitani che, giungendo nel porto ligure per la prima volta, preferivano affidare la loro imbarcazione per le difficili manovre di ingresso a mani esperte. L'ingresso nel porto di Genova non presentava infatti particolari problemi, almeno per i capitani più esperti (PICCINNO, *Economia marittima*, pp. 123-124). La situazione era alquanto differente a Venezia dove, a causa delle difficoltà di ingresso nella laguna, in seguito all'interramento dei fondali, le autorità portuali avevano predisposto un servizio grazie al quale le navi venivano prese in consegna dai piloti già dall'Istria. Si veda F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1978, pp. 21-23. Da un rapporto della Camera di Commercio, risalente alla metà del XIX secolo, si apprende che Venezia non era la sola a prevedere l'obbligo di servirsi dei piloti per le manovre in porto: «[...] Voi ben conoscete quali importanti attribuzioni si

zioni entravano in rada, le maestranze portuali si prodigavano mettendo a disposizione delle stesse, degli equipaggi imbarcati e degli operatori economici, numerosi servizi, funzionali sia alla navigazione che alla movimentazione dei carichi: l'Arte dei linguisti (o interpreti) interveniva così in aiuto dei marittimi forestieri per espletare le procedure di ancoraggio, di controllo sanitario, di pagamento dei dazi dovuti; i *fruttaroli* (o *cadrai*) e i *minolli* rifornivano i bastimenti rispettivamente di viveri e di zavorra; i barcaiuoli, tramite l'utilizzo di gozzi e altre piccole imbarcazioni, trasbordavano i carichi da un bastimento ad un altro, effettuavano il trasporto a terra del carico per le navi costrette a rimanere in rada, trasportavano passeggeri all'interno del bacino portuale, prestavano soccorso alle navi in difficoltà; i facchini (suddivisi in gruppi di mestiere differenti specializzati sia per categorie merceologiche che per ponti di approdo) oltre ad effettuare le operazioni di imbarco e sbarco, si occupavano del trasporto a braccia della merce dalle banchine di attracco alle varie destinazioni in città e viceversa.

Particolarmente importante era inoltre l'attività svolta dai calafati, dai maestri d'ascia e dagli stoppieri da pece nel settore delle costruzioni e delle riparazioni navali, anche se bisogna sottolineare che a Genova il settore della cantieristica presenta una certa atipicità organizzativa rispetto ad altre realtà portuali (Venezia su tutte): era infatti un affare essenzialmente privato, caratterizzato da un elevato grado di dispersione sul territorio e dalla quasi totale mancanza di impiego di strutture fisse. Nella maggior parte dei casi, i cantieri erano semplicemente degli spazi liberi vicino al mare nei pressi dei quali venivano costruite delle baracche in legno ove riporre temporaneamente i materiali e gli strumenti utilizzati per la costruzione degli scafi<sup>9</sup>. Da non dimenticare, infine, i servizi prestati dai misuratori (da grano, da olio e, a partire dai primi decenni dell'Ottocento, anche da carbone) e dagli imballatori (o *ligaballe*) nelle operazioni di manipolazione di merci sia in colli che alla rinfusa, e dai barilai e bottai per la fornitura di contenitori a tenuta stagna per il trasporto di vino e olio.

---

abbiano i Piloti, voi sapete che presso le nazioni più commercianti essi formano delle corporazioni con privilegi più o meno ampi, e che in Inghilterra per esempio è obbligatoria l'opera del Piloto» ("Rapporto sull'abolizione delle Corporazioni del Porto", Archivio di Stato di Genova [d'ora in avanti ASG], *Fondo Camera di Commercio*, fl. n. 10, doc. senza data ma probabilmente risalente al 1851).

<sup>9</sup> A questo proposito, appare particolarmente calzante la definizione fornita da Gerolamo Boccardo quando paragona il settore della cantieristica ad una «tenda dell'arabo» per la sua carenza di strutture fisse: G. BOCCARDO, *Deposizione orale del 6 febbraio 1872 a Genova, Atti del Comitato per l'inchiesta industriale* citato in U. SPADONI, *Linee di navigazione e costruzioni navali alla vigilia dell'inchiesta parlamentare della Marina Mercantile Italiana [1881-1882]*, «Nuova Rivista Storica», 52 (1973), p. 357.

La presenza numericamente più rilevante all'interno dello scalo era sicuramente quella dei facchini (dei quali si dirà più approfonditamente in seguito), che rappresentano circa l'80% dell'intera forza lavoro impiegata, ma particolare peso aveva inoltre l'Arte dei barcaioli, sia per la consistenza numerica del gruppo (che nel corso del XVIII secolo conta mediamente 210 immatricolati) che per la pluralità delle attività svolte: i cosiddetti *barbi* erano infatti gli unici autorizzati a muoversi liberamente con le loro imbarcazioni nello specchio acqueo portuale e godevano del diritto esclusivo di effettuare «tutte le operazioni che puonno comunque essere comode o utili alle persone o alle sostanze altrui»<sup>10</sup>. Comunque, è necessario sottolineare che ciascun gruppo, pur se dalle dimensioni numeriche limitate (le corporazioni dei cadrai, degli stoppieri, dei misuratori e dei bottai non superavano mediamente i 20 iscritti), aveva un suo preciso ruolo coordinato all'interno dell'organizzazione portuale nel suo complesso e svolgeva un'attività specifica, in regime di monopolio, indispensabile per lo svolgimento dei traffici.

Analizzare l'evoluzione della consistenza numerica delle corporazioni operanti all'interno dello scalo tra il XVI e i primi decenni del XIX secolo, al fine di verificare l'esistenza o meno di un trend comune ai diversi gruppi, risulta particolarmente arduo a causa sia della carenza di dati disponibili, sia della disomogeneità temporale degli stessi. Per ovviare a questo inconveniente si è quindi ritenuto opportuno accorpare le informazioni reperite (derivanti da matricole, statuti, regolamenti), mantenendo una suddivisione per secoli e classificando gli stessi gruppi in base al settore operativo occupato all'interno dell'organizzazione portuale. È necessario inoltre tenere presente che, soprattutto in taluni settori quali il facchinaggio e il trasporto per mezzo di imbarcazioni (ma il fenomeno riguarda marginalmente anche altre attività), il numero di coloro che esercitavano il mestiere privi di una regolare iscrizione all'Arte era particolarmente elevato, e in alcuni casi addirittura pari allo stesso numero degli immatricolati.

Da un primo esame dei dati qui di seguito riportati, si può notare la presenza sia di Arti caratterizzate da un numero di iscritti relativamente circoscritto (tra le 10 e le 50 unità) e pressoché costante nel corso del tempo (si veda il caso degli stoppieri, dei misuratori, dei barilai e dei bottai), sia di corporazioni che, nel corso del periodo considerato (e in particolar modo tra la fine del XVIII e i primi decenni del XIX secolo), subiscono un

---

<sup>10</sup> «Esposizione a' cittadini senatori componenti il Magistrato delle Finanze relativa ai diritti ed all'esistenza dell'arte de Barcaruoli», Archivio Storico del Comune di Genova (d'ora in avanti ASCG), *Fondo amministrazione decurionale, Governo piemontese*, reg. n. 495, doc. 158 del 1802. Sull'attività di questa corporazione si veda D. DONDERO, *L'Arte dei barcaioli a Genova (dal sec. XV al sec. XIX)*, Graphos, Genova 1996, pp. 36-152; PICCINNO, *Economia marittima*, pp. 134-164.



eccezionale incremento degli immatricolati, in alcuni casi valutabile intorno al 6-700%.

<i>Corporazione e settore di appartenenza</i>	<i>N° medio iscritti</i>			
	<i>XVI secolo</i>	<i>XVII secolo</i>	<i>XVIII secolo</i>	<i>XIX secolo</i>
<i>Cantieristica</i>				
Calafati	55	?	108	?
Maestri d'ascia	21	?	55	36 <sup>11</sup>
Stoppieri	12	12	15	?
<i>Servizi a mare</i>				
Barcaioli	65	65	210	500
Cadrai (*)	-	-	8	?
Rumentari (*)i	-	-	?	?
Linguisti (*)	-	-	40	?
Piloti (*)	-	-	20	24
Minolli	?	24	35	45 <sup>12</sup>
Compagnia soccorsi marittimi	-	-	-	100
<i>Servizi a terra</i>				
<i>Facchini</i>				
Caravana				
Portofranco	40	55	110	220
Grassini	12	12	40	40
Olio	13	13	18	19
Vino	171	171	180	360
Grano	-	-	500	780
Carbone				
(Ponte Spinola)	-	-	130	350
Ponte Mercanzia	-	-	48	180
Compagnie minori	-	-	210	250
<i>Misuratori</i>				
Grano	18	18	30	30
Olio	8	?	?	?
Carbone	-	-	-	34
Ligaballe	15	40	124	?
Barilai	?	23	35	?
Bottai	15	14	14	?

(\*) Queste corporazioni risultano essere parte integrante dell'Arte dei barcaioli fino alla metà del XVIII secolo.

<sup>11</sup> È necessario evidenziare però che intorno al 1818 si rileva la presenza di 37 figli di maestri in attesa di immatricolazione e di 54 maestri che esercitano il mestiere senza essere regolarmente iscritti (ASG, *Fondo Conservatori del Mare*, reg. n. 464, doc. 23 agosto 1818).

<sup>12</sup> A tale cifra vanno aggiunti circa 180 marinai e 45 garzoni ("Rapporto sull'abolizione delle Corporazioni del porto", ASG, *Fondo Camera di Commercio*, fl. n. 10).

Il fenomeno è particolarmente rilevante nei settori caratterizzati da una minore specializzazione della forza lavoro, quali il trasporto a braccia e l'imballaggio, e trova diverse giustificazioni: nel primo caso, può essere infatti spiegato con le ammissioni di massa volute dalle Autorità pubbliche per fare fronte alla necessità di trovare uno sbocco occupazionale ai numerosi reduci di guerra; nel secondo, è invece probabilmente dovuto alle mutate esigenze dello scalo che, in conseguenza di un forte incremento dei traffici di merci in colli<sup>13</sup>, richiede un incremento della manodopera adde-  
ta alla manipolazione di questo tipo di carichi.

b) *Le conseguenze economiche dell'affermazione del sistema corporativo in ambito portuale*

La presenza di gruppi di mestiere specializzati strutturati sotto forma di corporazioni, che, grazie alle loro secolari tradizioni e ad un rigido sistema normativo interno, si impongono sulla scena portuale per circa quattro secoli, a discapito di qualsiasi altra forma organizzativa, comporta alcune conseguenze di ordine economico meritevoli di un'analisi approfondita.

Se da un lato l'assetto corporativo garantiva un elevato grado di professionalità degli iscritti ed assicurava un sistema di controllo interno sull'attività svolta dai maestri piuttosto efficace, dall'altro la naturale chiusura delle Arti nei confronti dell'esterno era causa di una certa rigidità dell'offerta di lavoro. Ciò entrava spesso in contrasto con l'elasticità della domanda di alcuni servizi portuali (dal pilotaggio, al trasporto su chiatte o a braccia dei carichi in arrivo o in partenza) dipendente da variabili esterne non facilmente controllabili (si pensi all'andamento dei traffici, collegato a sua volta a fenomeni naturali quali peste e carestie o ad eventi politici quali guerre, ecc.).

A questo proposito, particolarmente significativo è il caso dell'Arte dei barcaioli, disposta per lungo tempo ad accettare il fatto che lavoratori non iscritti esercitassero impunemente il mestiere (per far fronte alle esigenze dello scalo in periodi di forte incremento dei traffici) pur di non vedere incrementato il numero degli immatricolati<sup>14</sup>. Una spiegazione a questo singolare fenomeno può forse ricercarsi nei numerosi privilegi dei quali godevano gli appartenenti all'Arte (sussidi dotali alle figlie dei maestri, forme di previdenza per i soci bisognosi o ammalati, aiuti finanziari alle

---

<sup>13</sup> Tale categoria comprendeva: materie prime tessili, tessuti, metalli, spezie, mauffatti, pelli, soda, pece, salnitro, allume, alcuni generi alimentari (zucchero, pesce conservato, frutta secca), ecc. (DORIA, *La gestione del porto di Genova*, pp. 140-141).

<sup>14</sup> ASCG, *Fondo Padri del Comune*, fl. n. 627, doc. 21 ottobre 1730.

vedove e agli orfani), che erano disposti ad accettare una palese limitazione della propria condizione di monopolio pur di non far fronte alle mutate esigenze del mercato con nuove ammissioni.

Un altro elemento da considerare è dato dalle notevoli differenze esistenti tra le diverse corporazioni attive nello scalo, sia per quanto riguarda le origini più o meno remote di ciascun gruppo, sia in relazione al numero degli immatricolati e al livello di specializzazione degli stessi: ne consegue un sistema complessivamente difficile da gestire per le autorità cittadine, soprattutto in coincidenza con particolari periodi di crisi occupazionale dovuti ad una diminuzione dei traffici.

Complessivamente si può affermare che i gruppi dalle origini più antiche sono caratterizzati da livelli di specializzazione degli iscritti piuttosto elevati, da guadagni che consentono un tenore di vita piuttosto agiato, da un controllo da parte delle autorità relativamente limitato e mirato quasi esclusivamente alla tutela degli interessi fiscali del governo della Repubblica. Proprio in relazione a quest'ultimo aspetto, la ricerca ha evidenziato un'interessante e quanto mai funzionale ripartizione dei compiti tra due differenti magistrature che operano a stretto contatto: da un lato, vi sono infatti i già citati Padri del Comune<sup>15</sup> con competenze specifiche riguardanti la supervisione sulle Arti che esercitano il loro mestiere a terra (barilari, bottai, imballatori, facchini, ecc.); dall'altro, i Conservatori del Mare<sup>16</sup>, un organo collegiale deputato al controllo sulle corporazioni che svolgono attività di trasporto all'interno delle acque portuali tramite l'utilizzo di piccole imbarcazioni (barcaioli e *minolli*). Parallelamente a queste due istituzioni operavano inoltre il Magistrato della Consegna<sup>17</sup>, con competenza esclusiva sui facchini da grano cosiddetti «di terra»<sup>18</sup>, e la Casa di

<sup>15</sup> Sull'attività di questa magistratura, istituita intorno alla seconda metà del XIII secolo, si veda V. POLONIO, *L'amministrazione della "Res pubblica" genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio "Antico Comune"*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 17 (1977), pp. 40-43; V. PIERGIOVANNI, *Dottrina e prassi nella formazione del diritto portuale: il modello genovese*, in *Il Sistema portuale*, pp. 17-36; P. MASSA, *Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova, tra Medioevo ed età Moderna (1340-1548)*, in *Il Sistema portuale*, pp. 39-133.

<sup>16</sup> Sull'argomento si veda M. CALEGARI, *Patroni di nave e Magistrature marittime: i Conservatores Navium*, «Miscellanea storica ligure», n.s., 2 (1970), pp. 59-66.

<sup>17</sup> Composta da sei ufficiali, aveva competenze generiche in materia di facchinaggio (oltre alla supervisione sui facchini da grano di terra, interveniva sporadicamente per emanare tariffe o per ripartire il lavoro tra le diverse compagnie): G. FORCHERI, *Doge, Governatori, Procuratori, Consigli e Magistrati della Repubblica di Genova*, «A Compagna», Genova 1968, p. 92.

<sup>18</sup> I membri di questa corporazione, pur se iscritti ad un unico Ruolo, erano divisi in due sezioni distinte, ciascuna con compiti diversi, e sottoposte a due differenti autorità: i facchini di terra di Piazza Banchi dipendevano infatti dal Magistrato della Consegna, mentre i facchini di mare (o di «piatta») erano sotto il controllo dei Conservatori del Mare (ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, Governo Piemontese*, reg. n. 493, anno 1773).

San Giorgio, addetta all'amministrazione del Portofranco e al controllo della manodopera in esso impiegata<sup>19</sup>.

*c) Il facchinaggio: tra lotte interne e problemi sociali*

All'interno del panorama sopra descritto, un discorso più approfondito merita il sistema del facchinaggio, per l'atipicità delle situazioni che lo contraddistinguono e per la complessità delle problematiche che presenta. Si tratta infatti di un ambito lavorativo caratterizzato da numerosi elementi di contraddizione e di contrasto, che variano con il passare del tempo.

Nello scalo genovese, fin dal xv secolo, l'attività dei facchini non si limitava alla semplice movimentazione dei carichi dalle navi ai magazzini del porto e viceversa, ma si estendeva ad un ambito territoriale decisamente più ampio: per i problemi di viabilità che non consentivano ai carri di entrare in città, le merci andavano spesso trasportate fino ai depositi dei rivenditori, ai fondachi e alle botteghe dei mercanti, alle *stationes* da cui partivano gli animali da soma diretti oltre i valichi Appenninici<sup>20</sup>.

L'importanza della funzione svolta da questo gruppo di lavoratori cresce progressivamente con il passare dei secoli parallelamente all'incremento dei traffici e, ancora nei primi decenni dell'Ottocento, si può affermare che l'operatività dello scalo sia interamente nelle loro mani, al punto che, nel 1824, l'Ufficio dei Provveditori, nel frattempo divenuto l'istituzione pubblica competente in tema di manodopera portuale, esprime parole di sostegno nei loro confronti in questi termini: «[...] tanti individui pronti a qualunque più laborioso mestiere, compreso quello di fare le veci dei muli e dei somari»<sup>21</sup>.

Il sistema dei trasporti via terra era dominato dalla presenza di una molteplicità di Compagnie, e questo eccessivo frazionamento dell'attività era causa di una inevitabile sovrapposizione degli ambiti di competenza dei singoli gruppi di mestiere, spesso in lite per accaparrarsi il diritto di camalaggio sui carichi in arrivo al porto; d'altro canto, a questo frazionamento non corrispondeva un pari livello di specializzazione (e professionalità) dei facchini, che spesso passavano da una «piazza» (ovvero da una compagnia o corporazione) all'altra in cerca di nuove e più remunerative

<sup>19</sup> Sull'argomento si veda G. GIACCHERO, *Origini e sviluppi del Portofranco genovese. 11 agosto 1590 - 9 ottobre 1778*, Sagep, Genova, 1972.

<sup>20</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo - Genova nei secoli X - XVI*, Sagep, Genova, 1979, pp. 97-100.

<sup>21</sup> ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, Governo Piemontese*, fl. n. 1146, doc. 28 febbraio 1824.

opportunità di lavoro. I motivi di contrasto tra i diversi gruppi traevano origine principalmente dall'inevitabile dualismo fra le tre corporazioni interamente composte da stranieri (Caravana bergamaschi, facchini svizzeri addetti al trasporto dell'olio e *grassini* provenienti da Domodossola) e quelle (cioè la maggior parte) dei facchini «nazionali» (da vino, da grano, da carbone, dei ponti Mercanzia, Legna, Reale, ecc.). L'attrito tra i *camal-li* genovesi e i lavoratori stranieri nasceva essenzialmente dai privilegi dei quali godevano questi ultimi, che si tramutavano in un miglior trattamento economico, in forme previdenziali più evolute, in un maggior grado di chiusura delle corporazioni delle quali facevano parte (in questi gruppi, infatti, l'eccezionale incremento nel numero degli iscritti che si manifesta nelle compagnie nazionali a partire dalla fine del Settecento assume una portata più limitata). A questo proposito, se si analizza la consistenza numerica degli immatricolati nelle compagnie di facchinaggio a partire dalla caduta della Repubblica fino ai primi anni di annessione al Regno Sabauda, è possibile notare che le variazioni più rilevanti si registrano tra il 1814 ed il 1815, quando, con la fine della dominazione francese e (dopo un breve periodo di indipendenza) la sottomissione al Governo Piemontese, vengono ammessi circa 1500 nuovi lavoratori e l'entità numerica complessiva dei facchini operanti nello scalo viene più che raddoppiata. I gruppi maggiormente colpiti dal fenomeno delle ammissioni di massa sono quelli nazionali (gli addetti al Ponte Legna risultano addirittura quintuplicati e sono triplicati quelli dei ponti Mercanzia e Spinola), mentre per le tre corporazioni composte da stranieri il numero degli iscritti rimane pressoché costante. Le compagnie di minore consistenza numerica appaiono comunque come quelle maggiormente tutelate dalle autorità, riuscendo a mantenere invariato o quasi il numero degli immatricolati.

Ulteriori elementi di scontro e di conflitto sociale vanno ricercati inoltre nella contrapposizione esistente tra i gruppi dalle origini più antiche (le tre corporazioni forestiere e quella dei facchini da vino nascono tutte tra il XIV e il XVI secolo) e quelli sorti nel corso del XVIII secolo (facchini da grano, dei ponti Mercanzia, Spinola, Reale, ecc.): i primi, forti delle loro tradizioni, potevano infatti contare su ambiti operativi e posizioni di monopolio ben consolidate, mentre i secondi dovevano quotidianamente combattere con diritti di camallaggio scarsamente definiti e settori di competenza alquanto limitati<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> È questo il caso soprattutto delle Compagnie minori, quali quelle dei ponti Reale, Mercanzia, Legna, Marinetta, Passo Nuovo della Lanterna, San Lazzaro (PICCINNO, *Economia marittima*, pp. 311-317).

*Numero dei facchini di ciascuna compagnia in anni diversi*

<i>Compagnia</i>	<i>1797</i>	<i>1808</i>	<i>1814</i>	<i>1815</i>	<i>1816</i>
Caravana	220	220	190	220	220
Olio	18	18	18	19	19
Grassini	12	12	12	12	12
Darsena	225	310	310	440	452
Ponte Reale	115	24	40	74	90
Mercanzia	80	110	110	210	240
Ponte Spinola	130	104	160	370	402
Ponte Legna	20	30	33	38	104
Grano	550	450	450	681	831
Marinetta	24	28	36	73	82
S.Lazzaro	22	24	22	26	28
Lanterna	21	21	21	19	19
S. Lazzaro					
Dogana	16	16	16	16	16
Totale	1453	1367	1418	2918	2515

Fonte: ASCG, *Fondo Amministrazione decurionale, Governo Piemontese*, reg. n. 488, fasc. 12, *Leggi e regolamenti relativi al facchinaggio*.

Un primo tentativo di regolamentazione organica del settore si ha solo nel 1817, con l'emanazione del *Progetto per la generale organizzazione de' facchini e loro tariffe*<sup>23</sup>. Questa nuova normativa, la cui validità riguardava tutti i *camalli* operanti nella città ligure, era basata sulla fissazione del numero massimo di facchini iscrivibili per ciascun gruppo, sia nazionale che straniero, con l'obiettivo di porre un freno alle ammissioni indiscriminate che avevano caratterizzato gli anni precedenti per adeguare nuovamente il numero dei lavoratori impiegati alle reali esigenze dello scalo. Al suo interno, venivano inoltre stabiliti dettagliatamente per ciascuna corporazione i rispettivi settori di competenza e le categorie merceologiche oggetto del diritto esclusivo di trasporto<sup>24</sup>, oltre ad una serie di casi particolari in cui tale diritto non veniva assegnato ma era considerato «lavoro comune» di tutte le compagnie<sup>25</sup>; infine, alcune categorie di merci (tra le

<sup>23</sup> ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, Governo Piemontese*, reg. n. 496, doc. 23 maggio 1817.

<sup>24</sup> Sono infatti elencati tutti i generi il cui trasporto o travaso spettava ai facchini del Ponte Mercanzia (art. 9), del Ponte Reale (art. 10), del Ponte Spinola (art. 11), del Ponte Legna (art. 12), del Vino (art. 13), dei facchini da portantina (art. 14), dello Scalo di S.Lazzaro (art. 15), del Passo Nuovo della Lanterna (art. 16), dei facchini denominati «Corbette di Porta Nuova» (art. 17), dei Caravana (art. 18), dei Grassini (art. 19), dei facchini da olio (art. 20), *ibidem*.

<sup>25</sup> Si tratta di tutti i generi introdotti in città da qualunque scalo (escluso il ponte Mercanzia)

quali spiccano i prodotti e semilavorati dell'industria tessile) venivano totalmente sottratte al diritto di camallaggio, sia delle compagnie di facchini nazionali che di quelle forestiere, nel chiaro tentativo di ridurre i costi gravanti su questi beni e rendere così più competitivi sul mercato internazionale i prodotti finiti delle manifatture genovesi<sup>26</sup>.

Le corporazioni di facchini nazionali erano caratterizzate inoltre dal contrasto esistente tra i lavoratori cittadini, che non avevano altro reddito al di fuori di quello derivante dall'attività di camallaggio, e le maestranze provenienti dall'entroterra, che sovente svolgevano tale mestiere solo in determinati periodi dell'anno e in maniera sussidiaria rispetto all'attività agricola. Benché un provvedimento legislativo risalente alla fine del Settecento avesse stabilito che i tre quarti delle nuove ammissioni dovevano essere riservate alle maestranze genovesi (o residenti in città da almeno dieci anni), occorre rilevare che ancora nel 1823 la presenza nei Ruoli di facchini genovesi non superava mediamente il 46% degli iscritti per ciascun gruppo (e rappresentava solo il 58% del totale dei facchini nazionali presenti in città)<sup>27</sup>, anche se tra le diverse compagnie vi erano evidenti differenze e casi di una certa rilevanza, come quello della corporazione dei facchini da vino (che all'epoca contava 300 uomini), dove la presenza locale raggiungeva il 75%. Il numero dei camalli provenienti dall'entroterra ligure, pur registrando anch'esso notevoli difformità a seconda delle compagnie prese in considerazione (si passava da una percentuale nulla per il Passo Nuovo della Lanterna al 90% per i *cassagnini*), aveva un'incidenza media del 29% circa sul totale degli iscritti ai Ruoli. Salvo il caso dei facchini del Passo Nuovo della Lanterna, per il 95% originari di

---

con beneficio di Portofranco fino all'ingresso in Dogana; tutti i trasporti di merci da un qualsiasi luogo della città alle botteghe o magazzini di destinazione; i salumi trasportati dalla città verso qualsiasi destinazione (escluso S. Lazzaro); le carni salate che dall'Imposta Municipale vengono introdotte in città o spedite per le Riviere: "Lavori comuni tanto a' facchini dei scali, che di qualsiasi stazione", ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, Governo Piemontese*, reg. n. 496, doc. 23 maggio 1817.

<sup>26</sup> Le categorie sottratte al diritto di camallaggio sono: lino, canapa, cotone e qualunque altro genere destinato alla filatura; fili, sete, tele e altri panni che vengono portati ad imbiancare o follare; velluti e drappi portati in città dai tessitori o per loro conto; contanti, effetti preziosi, piccoli involti, valigie; granaglie e legumi destinate ai molinari per la lavorazione; frutta, verdura e altri generi commestibili che giungono in città via terra per la giornaliera provvista di quest'ultima; frutta che giunge via mare dalle località rivierasche di Recco, Camogli e Rapallo: frutta che arriva via mare da Savona ma non eccedente il peso di un cantaro (Kg. 47,65) per ogni corba; ardesia, lavagna e legname destinati sia alle fabbriche che all'agricoltura, purché vengano trasportati direttamente dal luogo di sbarco a quello di definitivo utilizzo; campane e marmi non lavorati: ibi, art. 7.

<sup>27</sup> Per l'anno 1823 i facchini nazionali (esclusi quindi i Caravana del Portofranco, i facchini della grassia e quelli da olio) possono essere stimati in 1764 unità: "Ruoli dei facchini", ASCG, *Fondo amministrazione decurionale, Governo Piemontese*, reg. n. 638.

Sampierdarena, appare infine trascurabile l'entità numerica dei lavoratori provenienti dalle Riviere.

*1823 - Distribuzione percentuale per luogo di nascita all'interno delle corporazioni di facchini nazionali*

<i>Facchini</i>	<i>Genova</i>	<i>Riviera e Sobborghi di Levante</i>	<i>Riviera e sobborghi di Ponente</i>	<i>Entroterra</i>	<i>Estero</i>	<i>Totale</i>
Marinetta Ponte	56	8	5	28	3	100
Mercanzia	30	6	5	58	1	100
Cassagnini	5	—	—	90	5	100
Ponte Reale Ponte	20	20	5	55	—	100
Spinola Ponte	67	6	2	25	—	100
Legna	70	9	3	18	—	100
Vino	75	4	4	16	1	100
San Lazzaro Passo	75	3	—	22	—	100
Nuovo della Lanterna	5	—	95	—	—	100
Grano	58	9	5	28	—	100

*Fonte: ASCG, Fondo amministrazione decurionale, Governo Piemontese, reg. n. 638.*

*d) Il lavoro portuale e l'efficienza dei servizi offerti dallo scalo*

Quanto all'efficienza dei servizi complessivamente offerti dalla manodopera dello scalo genovese (dal pilotaggio, al rifornimento di zavorra, alla movimentazione dei carichi sia attraverso l'utilizzo di chiatte che a braccia), è da rilevarsi che la generalizzata affermazione del sistema corporativo nell'ambito dell'organizzazione del lavoro portuale, pur se garantiva un elevato standard qualitativo, era sovente causa di un artificioso innalzamento dei prezzi ai quali gli stessi servizi venivano offerti, che non si formavano quindi attraverso un sistema di libera contrattazione ma venivano prefissati dalle stesse corporazioni, forti di una consolidata posizione di monopolio. Il problema diventa più evidente con l'avvento del XIX secolo, quando la seppur lenta evoluzione del sistema economico entra in contrasto con il tradizionale mondo del lavoro portuale costretto entro i rigidi vincoli corporativi e legato alle antiche consuetudini. Soprattutto il mondo



del facchinaggio risulta essere fonte di preoccupazione per il Governo sabauda, consapevole del fatto che le tariffe di trasporto troppo elevate chieste da questi lavoratori avrebbero potuto scoraggiare gli operatori commerciali:

«Ces associations de portefaix étaient devenues extrêmement à charge pour le commerce, par les hauts prix qu'elles exigeaient, par leur arrogance, et dangereuses pour le Gouvernement, offrant une force considérable dont le mauvais parti aurait pu profiter, ces hommes vénaux étant presque toujours pour ceux qui les payent tout à fait inquiétantes dans les temps d'épidémie ou de stagnation dans le commerce»<sup>28</sup>.

La conseguenza più evidente di una simile situazione è nel tempo una relativa perdita di competitività dello scalo ligure a favore di altri porti del Mediterraneo, dove i costi accessori al trasporto delle merci via mare risultano, in determinati periodi, inferiori. Certamente i problemi del porto di Genova non possono essere attribuiti solo all'eccessiva onerosità dei costi della manodopera, ma vanno ricercati anche nella scarsa profondità dei fondali che rendeva indispensabili l'utilizzo di chiatte per la movimentazione dei carichi, nella «giungla» di tributi gravanti sui vettori, nell'insufficienza delle aree di approdo e degli spazi a terra per lo stoccaggio delle merci.

Solo intorno alla metà del XIX secolo, sotto la forte spinta liberista del Governo piemontese, la Camera di Commercio genovese (divenuta l'organo deputato all'amministrazione del Portofranco e competente in numerose altre questioni portuali) si interroga sull'opportunità di liberalizzare definitivamente il lavoro nel porto spazzando via l'ormai logoro sistema corporativo: l'eccezionale incremento dei traffici (dovuto all'acquisizione di quell'hinterland di cui la Liguria era sempre stata priva), lo sviluppo della rete ferroviaria, la nascita, seppure embrionale, dell'industria pesante, ne avevano messo in chiara difficoltà l'organizzazione e le infrastrutture, richiedendo nuovi investimenti e, soprattutto, nuove specializzazioni operative. Una relazione del 1851 sullo stato della manodopera portuale evidenzia infatti una situazione cristallizzata: nulla era ancora stato fatto per adeguare il sistema alle mutate esigenze dello scalo, e le corporazioni dei barcaioli, dei calafati, dei maestri d'ascia, dei minolli, potevano ancora imporre le loro regole, con tutti i problemi che ne conseguivano<sup>29</sup>:

<sup>28</sup> Dal diario di Carlo Alberto, 12 agosto 1837, pubblicato da F. SALATA, *Carlo Alberto inedito*, Mondadori, Milano 1931, p. 335.

<sup>29</sup> «Note», ASG, *Fondo Camera di Commercio*, fl. n. 10. Intorno alla metà del XIX secolo Cavour aveva infatti richiesto una relazione sullo stato delle Arti ancora attive nello scalo ligure e tale incarico era stato affidato all'Intendente Generale Domenico Buffa, nella cui relazione del 1855 è possibile rinvenire alcuni passi del tutto analoghi a quelli citati nella nota della Camera di Commercio con la quale il funzionario intratteneva stretti rapporti di

«Le persone contemplate nella circolare del 12 gennaio corrente, partendo dai luoghi in cui esercitano le loro arti o mestieri, si dividono in tre categorie, poiché di esse altre lavorano nel porto, altre nel portofranco e altre finalmente sugli scali, o ponti della città.[...] Le corporazioni che vantano ancora antichi diritti sono, per il porto, le seguenti, cioè:

- Barcajuoli
- Calafati e Maestri d'ascia
- Minolli
- Cadrai
- Linguisti
- Compagnia del Salvataggio
- Piloti Pratici

Per il Portofranco

- Caravana
- Facchini di Dogana
- I cosiddetti Camaletti nostrali
- Cassari e Barilari

Nella città lavorano:

Le diverse categorie di facchini addetti ai ponti, fra le quali devono comprendere i piloti ed i Misuratori da grano e da carbone».

Nell'ambito della stessa indagine, la Camera di Commercio focalizza inoltre l'attenzione su di un settore in particolare, il pilotaggio, e fornisce un interessante confronto con il sistema organizzativo adottato in Inghilterra (e nel porto di Londra in particolare), considerato evidentemente un modello da imitare. In tale realtà, i piloti operanti in diversi punti del territorio erano riuniti in altrettante corporazioni rette da statuti molto severi e particolareggiati. Questi prescrivevano infatti l'obbligo, per essere nominato pilota, di avere tre anni di esperienza come marinaio e un anno come comandante su un bastimento di almeno 80 tonnellate<sup>30</sup>; prevedevano la forma e le caratteristiche che dovevano avere le imbarcazioni usate per tale servizio; obbligavano al versamento di una cauzione di 100 sterline per lo svolgimento di tale attività; fissavano regole ben definite per l'applicazione delle tariffe:

«In Inghilterra i Piloti in tutti i punti in cui sono stabiliti formano altrettante corporazioni, rette da Statuti minutissimi e assai severi, dei quali parmi doversi citare i seguenti articoli:

---

corrispondenza. A questo proposito si veda E. COSTA, *Cavour e la riforma delle corporazioni privilegiate del porto di Genova (La Relazione di Domenico Buffa del 1855)*, in *Miscellanea di Storia del Risorgimento in onore di Arturo Codignola*, Ed. realizzazioni grafiche artigiana, Genova 1967, pp. 107-164.

<sup>30</sup> Il tonnellaggio minimo del bastimento saliva a 150 se il pilota avesse dovuto operare in «luoghi più difficili» («Note», ASG, *Fondo Camera di Commercio*, fl. n. 10).

1° La loro nomina spetta, a seconda dei luoghi, a diversi corpi politici e corporazioni, o a speciali persone, le quali però devono immediatamente darne avviso a Londra alla Trinity House, con tutte le più dettagliate indicazioni.

2° Il servizio dei Piloti così nominati è ristretto dentro certi confini, e diverse sono le qualità che si richiedono nel Piloto a seconda del luogo in cui esercita. A Londra per esempio niuno può essere Piloto se non ha servito per tre anni e non ha comandato per un anno un bastimento di una portata superiore ad 80 tonn., ed anche 150, se deve servire nei luoghi più difficili.

3° I diritti di pilotaggio sono in molti luoghi determinati dall'uso, in altri da tariffe, generalmente più alte a misura che il bastimento pesca di più. A Londra la corporazione della Trinity House è autorizzata a stabilire e variare a seconda delle circostanze i diritti dei Piloti: però una copia delle tariffe dev'essere sempre appesa nelle dogane che si trovano nella sua giurisdizione.

4° I batelli dei Piloti devono essere delle forme prescritte, e sempre in stato di stare in mare. I Piloti possono organizzarsi in Compagnie per la costruzione e il mantenimento dei batelli medesimi.

5° Ogni persona prima di essere nominata Piloto deve dare una cauzione di 100 Sterlini»<sup>31</sup>.

Pur riconoscendo tuttavia la necessità di mettere in atto una serie di trasformazioni radicali al fine di ridare competitività allo scalo, che non potevano prescindere dalla completa liberalizzazione del lavoro portuale, le Autorità si rendono presto conto delle difficoltà insite nell'operazione: era necessario infatti riorganizzare un sistema che, pur se tra innumerevoli difficoltà, aveva consentito al porto genovese di funzionare per quasi cinque secoli e di diventare un punto di riferimento fondamentale per i traffici del Mediterraneo.

---

<sup>31</sup> Questa lunga disquisizione sulle caratteristiche del servizio di pilotaggio inglese si conclude poi con la seguente affermazione: «Queste ed altre numerose disposizioni formano un corpo assai più compatto e ristretto che non è quello esistente nel nostro porto, per il servizio del quale parmi che possa servire di una buona norma il regolamento del 3 settembre 1818» (*Ibidem*).

MARIA STELLA ROLLANDI

## L'organizzazione a bordo delle navi mercantili fra Otto e Novecento

### 1. *Marina a vela e marina a vapore*

Nel 1861, quando l'Italia si avvia alla prima fase di sviluppo, in termini comparativi nel quadro europeo è un paese arretrato, povero di materie prime, a economia prevalentemente agricola.

A quella data la flotta, costituita per buona parte da navi a vela, è concentrata sui due poli di Genova e Napoli, caratterizzati, il primo, dalla prevalenza di naviglio di grande stazza, il secondo frequentato da una alta percentuale di imbarcazioni da cabotaggio<sup>1</sup>. Una distinzione, quella fra nord e sud, destinata ad accentuarsi nel corso del tempo, all'interno del diffuso perdurare di una marineria prevalentemente velica. Con ritardo, infatti, la marina mercantile passa dalla vela al vapore: è una lenta transizione, connotata da contraddizioni e incertezze nelle scelte di politica economica e nei criteri da seguire nel sostegno della flotta e dell'industria cantieristica nazionale.

Dopo una fase iniziale di crescita basata sul potenziamento della vela (la cosiddetta «epoca d'oro della vela»)<sup>2</sup>, il settore marittimo italiano entra in una fase di grave crisi. Il mancato adeguamento della marina mercantile nazionale alla rivoluzione prodotta dal vapore crea, infatti, un ampio distacco fra il nostro e gli altri paesi, che aumenta con la lunga depressione iniziata in Europa a partire dal 1870/1873. Già nel marzo 1880 Gerolamo Boccardo, in contrasto con l'analisi della crisi fatta da altri economisti (si veda fra gli altri il genovese Jacopo Virgilio), denuncia come il

---

<sup>1</sup> Nel quadro degli scali meridionali e di quelli campani in particolare, all'indomani dell'Unità si assiste a un progressivo spostamento di traffici dal porto di Napoli a favore di quelli di Castellammare e di Torre Annunziata (cfr. *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di P. FRASCANI, Donzelli, Roma 2001, in particolare vedi l'Introduzione di P. FRASCANI, pp. IX-XXXI e il saggio di G. MORICOLA, *Il cabotaggio in età preunitaria*, pp. 55-81).

<sup>2</sup> Epicarmo Corbino sottolinea peraltro come nei primi venti anni post-unitari la percentuale di aumento del naviglio a vapore può definirsi «non trascurabile» (E. CORBINO, *Il protezionismo marittimo in Italia*, «Il Giornale degli economisti», novembre e dicembre 1921, pp. 370-389, 431-474, qui novembre 1921, p. 372).

commercio marittimo non sia sufficientemente svolto dalla flotta mercantile nazionale, a causa della sua mancata competitività<sup>3</sup>. Mentre l'Inghilterra amplia la sua flotta, conquista il mercato dei traffici e domina le vie marittime più remunerative, l'Italia resta schiacciata dalla concorrenza estera. In ambito marittimo viene a trovarsi in una condizione di subalternità pienamente omogenea alla più generale condizione di paese «late comer»<sup>4</sup>.

Gli interventi protezionisti attuati dal governo negli anni Ottanta dell'Ottocento contribuiscono di fatto, anche se non nelle intenzioni, a rallentare il processo di modernizzazione della flotta, sia per inadeguatezze e difficoltà nelle scelte imprenditoriali degli armatori (genovesi e liguri in primo luogo) sia per il grave e perdurante ribasso dei noli<sup>5</sup>. L'incremento della marina a vapore viene attuato in prevalenza dalle compagnie sovvenzionate, mentre l'armamento libero si trasforma con molta più lentezza e poco usufruisce dei provvedimenti protezionisti<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Vedi le argomentazioni avanzate dall'economista genovese in G. BOCCARDO, *Il problema della marina mercantile italiana*, «Nuova Antologia», marzo 1880, pp. 193-232; in particolare egli riporta i dati relativi all'andamento dell'importazione di materie prime dal 1862 al 1878, che vedono un incremento significativo soprattutto per quanto riguarda carbone, rotami di ferro, cotone greggio, prodotti chimici, zucchero greggio.

<sup>4</sup> Vedi T. FANFANI, *Il difficile sviluppo di un settore protetto: la marina mercantile italiana dal 1861 al 1914*, «Studi e informazioni», 2 (1990), pp. 145-165; dello stesso autore cfr. *Lo scenario generale*, in *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XIX secolo*, a cura di T. FANFANI, Esi, Napoli 1993, pp. 3-22; si veda anche C. CIANO, *La marina mercantile nazionale dall'Unità ad oggi*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Giuffrè, Milano 1961, pp. 298-312.

<sup>5</sup> La bibliografia sull'argomento è ampia. Ci si limita a ricordare alcuni contributi specificamente diretti allo studio del rapporto fra Stato e marina mercantile: oltre al già menzionato studio di Epicarmo Corbino apparso su il «Giornale degli economisti», dello stesso autore si rimanda agli *Annali dell'economia italiana*, in cui il problema dell'industria marittima e di quella cantieristica è inquadrato nel contesto economico nazionale. Molto chiaro nella definizione dei termini complessivi del problema è il saggio di G. RONCAGLI, *L'industria dei trasporti marittimi*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, Hoepli, Milano 1911. In tempi più recenti si veda G. BARONE, *Lo Stato e la marina mercantile in Italia (1881-1894)*, in «Studi Storici», 15 (1974), 3, pp. 624-659; U. SPADONI, *Linee di navigazione e costruzioni navali alla vigilia dell'inchiesta parlamentare sulla marina mercantile italiana (1881-1882)*, «Nuova Rivista Storica», 1973, pp. 313-372 e dello stesso, anche se incentrato specificamente sulle vicende dell'Ansaldo, *L'Ansaldo e la politica navale italiana*, in G. MORI (a cura di), *Storia dell'Ansaldo. 2. La costruzione di una grande impresa 1883-1902*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 67-88. Dell'opera di V.D. FLORE in più volumi si rimanda a *L'industria dei trasporti marittimi in Italia. L'azione dello Stato tra il 1860 e il 1895*, BIM, Roma 1970. Ancora vedi L. DE COURTEN, *La Marina mercantile italiana nella politica di espansione (1860-1914). Industria, finanza e trasporti marittimi*, Bulzoni, Roma 1989. Sul caso ligure in particolare si rimanda a G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, II, Giuffrè, Milano 1973, pp. 50 e sgg; 148 e sgg.

<sup>6</sup> Soprattutto ci si riferisce alla legge Brin del 1885.

La chiara superiorità del vapore porta comunque a una inderogabile trasformazione della flotta sia per la navigazione di linea sia per quella mercantile e per il trasporto degli emigranti. Genova è la principale sede in cui ha luogo questo cambiamento, con tempi e modi assai particolari; è il centro di una flotta di navi da carico, che costituiscono la cosiddetta «marina da rigattieri», termine dispregiativo e allusivo del basso profilo tecnico e della sua connotazione speculativa.

Numerose sono le componenti che subiscono un profondo mutamento. Fra di esse vi è quella relativa all'organizzazione del lavoro a bordo delle navi, in cui avvengono cambiamenti di varia entità sia sotto l'aspetto tecnico sia per quanto attiene la composizione dell'equipaggio e le interrelazioni tra i suoi membri. Alcune di tali trasformazioni hanno impatto immediato per quanto concerne le competenze, il ruolo e la distribuzione del personale di bordo, altre si inseriscono nel più complesso e mediato processo di revisione del settore marittimo nel suo insieme, anche in relazione alla diversa fisionomia del mercato del lavoro e al collegamento fra quest'ultimo e il livello di istruzione professionale e tecnica.

Il cambiamento significativo, tale da indicare la irreversibilità del processo, si verifica soprattutto fra Otto e Novecento, allorché il tonnellaggio delle navi a vapore comincia ad avere un peso preminente su quello delle navi a vela e, come si sa, è destinato a costituire la fisionomia nuova della marina mercantile italiana<sup>7</sup>. Anche se, come sottolinea Camillo Supino svolgendo alcune considerazioni sull'evoluzione della marina in generale, «[...] non si può parlare nella navigazione di una trasformazione radicale, ma... di un processo lento e continuato», in stretto collegamento con lo sviluppo complessivo dell'economia e della società di un paese. Ciò spiega perché «[...] ogni nazione ha i mezzi di trasporto conformi allo stadio di sviluppo in cui si trova»<sup>8</sup>, il che ha particolare aderenza al caso italiano, in cui a lungo convivono forme avanzate e antiche di navigazione che caratterizzano un dualismo anche nell'ambito dell'economia marittima.

Dunque proprio a cavallo dei due secoli si manifestano con evidenza le più vistose distinzioni fra i due comparti: la composizione dell'equipaggio e la correlata organizzazione a bordo rappresentano una fase di questo processo, in cui avviene il distacco rispetto ai criteri di organizzazione che si erano venuti consolidando nel corso dei secoli precedenti.

Fra i tanti aspetti che si possono sottolineare preme qui ricordare come la «rottura» nella vita e nell'organizzazione a bordo, considerate sotto l'a-

---

<sup>7</sup> E. CORBINO, *Il protezionismo marittimo in Italia*, Soc. an tip. "Leonardo da Vinci", Città di Castello 1922, pp. 177-178.

<sup>8</sup> C. SUPINO, *La navigazione da un punto di vista economico*, Roma 1890, pp. 18, 223, estratto da «Rivista marittima», febbraio-giugno 1890.

spetto economico e tecnico, costituisca il punto di arrivo di una differenziazione che fin dagli anni della riforma Casati e poi ancora in quelli post-unitari accompagna il dibattito sull'istruzione. Mentre alcuni sensibili economisti, quali per esempio Gerolamo Boccardo, ritengono necessario l'apprendimento anche scolastico di saperi tecnici, collegati con specifiche mansioni, affinché anche sotto questo aspetto strettamente complementare la marineria italiana possa entrare in concorrenza con le altre flotte straniere, altri sono portatori di differenti valutazioni e sostengono la validità del perdurare di vecchie e consolidate tradizioni nella formazione professionale<sup>9</sup>.

Col tempo, di fronte al prevalere, sia pure a tassi di crescita non elevati, della marina a vapore e del peso sempre maggiore di figure con competenze e ruoli del tutto nuovi, si evidenzierà la necessità di una più rigorosa formazione scolastica.

## 2. La legislazione

Per meglio comprendere le principali tappe evolutive di questo settore è opportuno accennare, anche se per sommi capi, ai principali aspetti legislativi che ordinano l'economia marittima e, all'interno di essa, quanto attiene specificamente alla gente di mare, ai contratti di arruolamento, vale a dire alle norme che regolano i rapporti di lavoro, le condizioni di vita a bordo e i rapporti gerarchici e organizzativi: tutto quanto si intende per attività lavorativa di chi vive sulla nave, sia in porto sia in navigazione.

Nel periodo esaminato le norme in questione sono contenute nel Codice della Marina Mercantile del 1877 e nel Codice di Commercio del 1865, poi abrogato da quello del 1882, e dai rispettivi Regolamenti applicativi. Se per tutti i codici redatti all'indomani dell'Unità si comincia a chiedere ben presto la revisione nell'intento di un maggiore adeguamento alla realtà economica e sociale del Paese, in campo marittimo il quadro si presenta particolarmente complesso anche per la doppia regolamentazione cui era soggetto l'esercizio della nave (il codice di commercio e il codice di marina mercantile)<sup>10</sup>. Ai primi del Novecento, proprio durante i lavori

---

<sup>9</sup> Un chiaro esempio di ciò si trova nelle differenti posizioni emerse nel dibattito svoltosi durante i lavori dell'*Inchiesta sulla Marina Mercantile (1881 - 1882)*, Roma, 1882 - 1883, 7 voll. Sulle principali tappe legislative dell'istruzione nautica vedi M.S. ROLLANDI, "Imparare a navigare". Istruzione e marina mercantile dalla legge Casati al primo dopoguerra, in *A vela e a vapore*, pp. 139-176.

<sup>10</sup> «La legislazione per la marina mercantile continuò ad essere uno dei punti più deboli del sistema giuridico italiano» ricorda A. AQUARONE, *L'unificazione legislativa italiana e i codici del 1865*, Giuffrè, Milano 1960, p. 35. Per un inquadramento dei codici citati vedi su *Il Digesto Italiano*, UTET, Torino 1986, la voce *Codice di Commercio*, redatta da Tommaso

della commissione per la riforma del codice di marina mercantile, si osserva che il diritto positivo marittimo italiano è «scisso in due codici diversi» e che tale fatto «contraddice ai voti dei giuristi ed alle esigenze della marineria»<sup>11</sup>. Tutto ciò nel tempo rende l'applicazione della norma (anche per quanto concerne l'aspetto esaminato in questa sede) sempre meno adeguata all'evoluzione del settore e motiva richieste di modifiche, sia da parte di giuristi spinti dalla volontà di elaborare una più rigorosa regolamentazione delle competenze, sia anche da parte di organismi rappresentativi di nuove esigenze della gente di mare<sup>12</sup>.

Sulla base della legislazione in materia, la «gente di mare» è divisa in due categorie: addetti «alla navigazione» e «addetti alle arti ed industrie marittime».

Nel 1877 nella prima categoria sono compresi testualmente:

«a) i capitani e padroni; i marinai e mozzi

b) i macchinisti, fuochisti e altri individui impiegati con qualunque denominazione al servizio delle macchine a vapore sulle navi addette alla navigazione marittima;

c) i pescatori addetti alla pesca in alto mare od all'estero»<sup>13</sup>.

Come si vede a questa data è presente l'inserimento del personale di macchina, ma va anche rilevata una certa genericità al riguardo, che nel corso dei decenni successivi, anche su pressione di una realtà professionale e lavorativa più complessa, è modificata con vari disposti di legge<sup>14</sup>.

Scendendo più nel dettaglio è opportuno individuare le figure che, a quest'epoca, per legge, possono comporre gli equipaggi:

- il comandante in prima,
- il comandante in seconda,
- lo scrivano,
- il sottoscrittano<sup>15</sup>,

---

Bruno e la voce *Codice per la Marina Mercantile*, redatta da Carlo Bruno, rispettivamente pp. 458-472 e pp. 529-548.

<sup>11</sup> G. INGIANNI, *L'equilibrio sociale nella legislazione marittima*, in Commissione reale per la riforma del codice per la marina mercantile, *Atti della Commissione, Allegati, volume I (Proposte di riforme e studi sul Codice per la Marina Mercantile)*, Tip. Ludovico Cecchini, Roma 1905, pp. 245-274, pp. 245-246.

<sup>12</sup> Si ricordano fra gli altri il già citato Carlo Bruno o Giovanni Montemartini, che all'epoca della Commissione per la riforma erano rispettivamente direttore capo di divisione nel Ministero di Marina e direttore capo della divisione Ufficio del lavoro nel Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

<sup>13</sup> *Codice per la Marina Mercantile del Regno d'Italia*, Roma 1877, p. 6, titolo II, capo I, ma vedi soprattutto i disposti di legge degli anni Ottanta.

<sup>14</sup> *Ibi*, pp. 104-105.

<sup>15</sup> Sarà poi eliminato con la legge del 1886.



– il medico chirurgo di bordo (ma solo per navi di un certo tonnello e per determinate distanze<sup>16</sup>),

– il macchinista in prima,

– il macchinista in seconda.

Tutti costoro sono considerati ufficiali di bordo alle dipendenze dirette del capitano.

C'è poi la figura del nostromo che fa eseguire le manovre e «vigila sull'attrezzatura della nave», che dipende dal capitano e dagli ufficiali, e, come lui, sono rispettivamente il pilota pratico (per il periodo in cui gli è affidata la nave) e il maestro d'ascia «per gli effetti soltanto dell'abbandono della nave»<sup>17</sup>.

Successivamente, proprio in relazione al mutamento della composizione dell'equipaggio e della organizzazione del lavoro a bordo, i sottufficiali risultano così distinti:

in coperta: oltre al già citato nostromo si affianca il carpentiere e, più tardi, l'ottonaio;

in macchina: il primo e il secondo fuochista, gli operai meccanici e, ancora più in là nel tempo, fuori dell'ambito temporale della nostra analisi, gli operai elettricisti ecc.

Per ultimi compongono il personale di bassa forza:

in coperta: marinai, giovanotti, mozzi (e poi infermieri);

in macchina: fuochisti e carbonai.

Va compreso infine il personale di camera, per navi passeggeri e per quelle che trasportavano gli emigranti che, agli inizi del xx secolo, causerà un dibattito sulla accezione giuridica della gente di mare in relazione al diritto amministrativo<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Vedi art. 89 del *Codice di Marina Mercantile* cit. p. 23.

<sup>17</sup> *Ibi*, p. 42. Vedi anche la voce *Marina Mercantile* redatta da C. Bruno su l'*Enciclopedia Giuridica Italiana*, vol. IX, parte II, Vallardi, Milano 1904.

<sup>18</sup> È indicativo del tenore della discussione in merito a questo tema quanto riferito da C. BRUNO, *La gente di mare nei rapporti del diritto amministrativo*, in Commissione reale per la riforma del codice per la marina mercantile, *Atti cit.*, Volume II, Roma 1907, pp. 121-152. Egli riferisce della inadeguatezza contenuta negli articoli 17 e seguenti, proprio per quanto concerne la definizione di «gente di mare» correlata a quella di coloro che esercitano «una professione marittima». «[...] oggi che i traffici marittimi sono esercitati da piroscafi, che su questi, come ad alberghi galleggianti, convergono viaggiatori (i passeggeri delle nostre leggi marittime) ed emigranti, [...] su questi piroscafi per le necessità tecniche e per le necessità di assistenza delle persone trasportate è indispensabile che nell'equipaggio siano compresi individui, pure di sesso femminile, che non esercitano continuamente una professione marittima, ma pure prestano servizi in traffici marittimi, e devono, anche saltuariamente, essere sottoposti alle discipline speciali della navigazione ebbene, per costoro la definizione contenuta nell'articolo 17 del codice è incompleta e, in definitiva, inadeguata (pp. 123-124)». L'argomento troverà una sistemazione molto tempo dopo, ma è da rimarcare la chiarezza con cui in quegli anni il tema viene posto.

Con la navigazione a vapore compaiono nuove figure professionali, dotate di «qualifiche» sconosciute a bordo dei velieri, che sono strettamente funzionali alla gestione del mezzo le cui caratteristiche tecniche sono mutate rispetto al passato. Mentre nella navigazione a vela poche sono le qualifiche a bordo, nella navigazione a vapore si ribalta il rapporto fra detentori di competenze e personale «generico». Si contraggono o perdono di importanza, e prestigio, figure quali lo scrivano e il nostromo, mentre occupano un ruolo di sempre maggiore rilievo gli addetti al funzionamento degli apparati meccanici: macchinisti, innanzitutto, poi fuochisti e carbonai. I primi, figure centrali di questo primo passaggio tecnico, debbono avere competenze che abbiano un riscontro sia nell'esperienza pratica sia in una formazione scolastica sempre più specifica. Per i fuochisti e per i carbonai, per i quali non è previsto alcun titolo di studio, viene regolamentato il carico di lavoro; fatto, questo, davvero nuovo nell'ambito delle attività di bordo.

Quella del macchinista è indubbiamente la figura più innovativa e lo si riscontra anche per quanto concerne la sua formazione teorica. Già nei programmi di insegnamento approvati nel 1873 il macchinista (in prima e in seconda) è il solo a bordo ad avere studiato *Fisica e meccanica elementare, Macchine, materiali e doveri del macchinista* e *Disegno di macchine*. Meno di trent'anni dopo, nel 1899, la durata degli studi per i macchinisti in prima è salita da tre a quattro anni e da uno a due per quelli in seconda; le ore di insegnamento di materie di questo livello risultano aumentate e le discipline stesse sono svolte in termini più aggiornati e adeguati alle esigenze professionali. Oltre a *Lingua italiana e storia* e a *Lingua francese o inglese*, nelle aule scolastiche i macchinisti studiano materie quali *Algebra, geometria e trigonometria piana, Fisica e meccanica elementare, Macchine a vapore, Geometria descrittiva, Meccanica applicata, Materiali e doveri del macchinista, Disegno di macchine* e *Fisica complementare*<sup>19</sup>. Insomma, come si dice fra la gente di mare, i macchinisti sono gli unici a «sapere di fisica», ad avere cioè delle cognizioni tecniche specifiche e diverse anche da quelle di competenza del capitano<sup>20</sup>. Fra le carat-

<sup>19</sup> Sull'evoluzione dei programmi svolti negli istituti nautici dall'Unità d'Italia vedi A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Giuffrè, Milano 1964, in particolare pp. 41 e sgg. Si veda anche Ministero dell'educazione nazionale - direzione generale per l'istruzione tecnica, *L'istruzione nautica in Italia*, Tip. del R.I.N.I.P., Roma 1931, per quanto concerne anche la localizzazione e la fisionomia degli istituti nautici sul territorio nazionale.

<sup>20</sup> Questa progressiva scolarizzazione non è comunque vista sempre in termini positivi, soprattutto allorché si individua negli anni impiegati nell'apprendimento scolastico, con l'aggiunta della pratica di officina, un elemento di danno rispetto a chi sul mercato del lavoro giunge senza l'obbligo di una così alta frequenza scolastica (*Inchiesta parlamentare sulla*

teristiche professionali richieste per conseguire la patente di macchinista in prima e in seconda basti ricordare che era necessario «provare di avere lavorato per tre anni in uno stabilimento meccanico a fare o riparare macchine, e di avere inoltre navigato per un anno sopra un piroscifo come addetto al servizio della macchina; oppure: di avere navigato per quattro anni sopra un piroscifo come addetto al servizio della macchina» oltre naturalmente ad avere superato un esame teorico-pratico<sup>21</sup>. Insomma, vengono richiesti una preparazione e un tirocinio di non poco conto. Inoltre, come la collocazione dei capitani a bordo delle navi è correlata alla stazza e al tipo di viaggio da effettuare, così per i macchinisti il termine di riferimento è dato dalla potenza in cavalli motore del piroscifo oltre che dal tipo di navigazione effettuata (Mediterraneo, Atlantico ecc.). Il personale di macchina rafforza il suo peso nella composizione dell'equipaggio progressivamente nel tempo.

Molti elementi che descrivono il quadro complessivo della mariniera italiana e permettono di valutarne successivamente alcuni aspetti in termini comparativi sono presenti nell'Inchiesta sulla Marina mercantile degli anni Ottanta dell'Ottocento. Da essa emergono indicazioni che confermano uno sviluppo ormai diseguale della mariniera italiana e la forte disomogeneità nella individuazione delle misure da applicare in molti settori sottoposti ad esame (oltre al dibattito su liberismo/protezionismo, istruzione, istituti previdenziali ecc.).

Vengono affrontati i temi di maggiore aderenza ai mutamenti in atto: fra questi, all'interno della più generale questione della transizione dalla vela al vapore, si pone l'accento sul ruolo, sulla preparazione e sulla qualità del lavoro del personale di macchina e dei macchinisti in primo luogo. «I nostri macchinisti e fuochisti sono abilissimi e danno luogo a minor

---

*marina mercantile* cit., vol. III, deposizione del macchinista Cicchetti e del Duca d'Aumale, delegati di settantadue società operaie di Palermo, p. 87).

<sup>21</sup> Cfr. il *Codice della Marina Mercantile* del 1877, capo VI, pp. 18-19 e il *Regolamento* del 1879, capo V, pp. 104-105. Va aggiunto qui che per i macchinisti si stabilisce una correlazione fra potenza del piroscifo e qualifica del macchinista da imbarcare: un macchinista in seconda se la forza cumulativa delle macchine è inferiore a cento cavalli nominali e un macchinista in prima se la forza delle macchine è maggiore. L'esperienza richiesta su un vapore favoriva il passaggio dalla marina militare alla marina mercantile di personale dal Corpo Regi Equipaggi. Sulla tipologia di queste pratiche vedi Archivio centrale dello Stato - Roma, Ministero della Marina, Direzione generale di Marina Mercantile, cat. XXX e cat. XXXI, b. 344 in cui sono raccolte domande fatte da persone provenienti appunto dal Corpo Reale Equipaggi, le quali, dopo avere fatto molta navigazione nella Marina militare, operano un passaggio alla marina mercantile. In questa occasione, tramite l'estratto del Ruolo matricolare, viene ricostruita la carriera svolta a bordo delle navi, il tipo di servizio prestato e sovente vi è a complemento di tale documentazione l'attestazione relativa al lavoro svolto presso officine meccaniche nonché il parere, anche negativo, da parte delle autorità militari che non valutano adeguato il servizio prestato al fine di un riconoscimento quali macchinisti.

numero di avarie che gli stranieri» sostiene Vittorio Richeri, presidente della Società dei meccanici italiani in Genova, nell'inchiesta svolta a Genova<sup>22</sup>. Ma è anche vero che questa categoria è considerata trascurata e si afferma che riguardo ad essa, come più in generale per altre condizioni dell'andar per mare, la legislazione è inadeguata sotto molteplici aspetti, compresi i nuovi termini, anche tecnici, che connotano la navigazione<sup>23</sup>. Dunque nel corso dell'inchiesta da più parti si chiede l'adeguamento della componente giuridica a quella (più o meno evoluta) tecnologica<sup>24</sup>.

Anche per i fuochisti e i carbonai sono elaborate indicazioni che forniscono un orientamento di massima cui attenersi. Nel 1886 si stabilisce infatti che il numero dei fuochisti debba essere «possibilmente» uguale a quello dei forni<sup>25</sup> e si stabilisce altresì che i carbonai siano in numero pari alla metà dei fuochisti<sup>26</sup>.

Figure nuove a bordo e, si potrebbe dire, fatiche nuove<sup>27</sup>. Fuochisti e carbonai svolgono un lavoro duro, in ambienti ad alta temperatura in ogni stagione dell'anno, a ritmi serrati<sup>28</sup>. Il fuochista nasce tuttavia come figura

---

<sup>22</sup> *Inchiesta sulla marina mercantile* cit., vol. III, pp. 153-154. Questo del basso numero di avarie sui piroscafi italiani è un vanto che compare più volte nel corso dell'Inchiesta.

<sup>23</sup> Al momento dell'inchiesta Boselli, per esempio, si ricorda che gli imbarchi dei macchinisti sulle navi viene fatto sulla base di quanto prescritto all'art. 69 del Codice di Marina Mercantile, in cui l'imbarco di questa componente l'equipaggio è calcolato sulla base della forza nominale della macchina installata. «Ciò poteva essere giusto alcuni anni fa, quando le macchine erano a bassa pressione, ora è un errore con le macchine ad alta pressione» commenta sempre il Richeri (*ibi*).

<sup>24</sup> Non a caso si chiede che un piroscafo che ha da fare almeno dodici ore di viaggio abbia almeno due macchinisti per fare due guardie; e poi si arriverà a chiedere il terzo macchinista per organizzare, sempre con personale di questo grado, le tre guardie distribuite sulle 24 ore.

<sup>25</sup> Si aggiunge: «In ogni caso dopo i primi due il numero non sarà mai minore di uno per ogni due forni».

<sup>26</sup> Comunque ci sarà almeno un carbonaio ad eccezione del caso in cui i fuochisti siano solo due e allora si potrà navigare senza carbonaio (G. ALBI, *Manuale del capitano marittimo*, Hoepli, Milano 1917, pp. 330-331). Vedi anche A. BETTANINI, *Le imprese di navigazione*, UTET, Torino 1927, pp. 129 e sgg).

<sup>27</sup> Quattro fuochisti genovesi così rispondono nell'agosto 1881: «[...] la loro professione è soggetta a lavoro durissimo, non regolato da alcun orario informato a principi di umanità. Per essi non fa differenza alcuna dal giorno alla notte e nei 7 giorni non ne hanno alcuno di riposo. Quando si trovano all'estero, di fronte agli operai delle altre nazioni, devono arrossire per essere posti in grado di deprimente inferiorità» (*Inchiesta parlamentare sulla marina mercantile* cit., volume III, p. 157). A differenza dei colleghi siciliani sopra citati, i fuochisti genovesi chiedono che i fuochisti debbano superare esami pertinenti alla loro categoria. È forse una richiesta indirizzata ad elevare l'intera «classe tecnica» che opera a bordo, nell'intento di creare distinzioni anche nel mercato del lavoro.

<sup>28</sup> «Il traino del carbone, il governo del forno, la pulizia del cenerario, la manutenzione dell'ambiente dove si lavora, lo sgombrò delle ceneri, non lasciano mai un istante di requie [...]

del tutto differente rispetto al macchinista dal momento che quest'ultimo, nella fase iniziale della navigazione a vapore, si stacca rispetto al gruppo «nuovo» del personale di macchina poiché giunge all'impiego dopo avere conseguito un titolo di studio e, come si è visto, ha esperienza di officina. Una figura tecnicamente completa e importante al punto da fare richiedere, proprio nel corso dell'inchiesta, che «il primo macchinista sia parificato al primo ufficiale di coperta, dopo il Comandante, e così di seguito per i gradi inferiori»<sup>29</sup>. Con il tempo anche sui fuochisti si incentra una diversa attenzione e anche per essi si vede la «necessità di una speciale coltura ed educazione» affinché operino correttamente con nuovi tipi di caldaie<sup>30</sup>.

### 3. I contratti di arruolamento

A monte delle condizioni e dell'organizzazione del lavoro a bordo sta tutto quanto riguarda i contratti di arruolamento, gli orari, le retribuzioni e, prima ancora, i meccanismi di imbarco e di reclutamento del personale. Anche in questo caso le consuetudini, i consolidati percorsi nel collocamento della gente di mare giungono a un punto di rottura, sia per la diversa coscienza e capacità organizzativa dei marittimi, sia per la maggiore articolazione nella composizione dell'equipaggio, per la cui formazione era necessario attingere tanto a personale più istruito quanto a personale dotato semplicemente di grande forza e resistenza a lavorare in condizioni disagiate. È un argomento complesso che non viene esaminato dettagliatamente in questa sede, ma che costituisce oggetto di analisi e studi e confronti a tutti i livelli istituzionali<sup>31</sup>. D'altra parte tali mutamenti non sono certo limitati a questo specifico settore, ma rientrano nei cambiamenti intervenuti nel mondo produttivo e nell'organizzazione del movimento operaio.

---

il fuochista-carbonaio [...] lavora come un bruto, in un locale spaventevole», così descrive queste figure di marinai GILLIAT, *I lavoratori del mare*, Roma 1950, pp. 21-22 (si tratta di un opuscolo scritto nel 1905 da Giuseppe Giulietti con lo pseudonimo di Gilliat [Tip. della Università Popolare, Mantova], ripubblicato a cura della Federazione dei lavoratori del mare).

<sup>29</sup> *Memoria presentata dalla Società filotecnica fra i meccanici italiani alla commissione d'inchiesta parlamentare per la marina mercantile*, Genova 1881, pp. 18-19

<sup>30</sup> Commissione reale per la riforma del codice per la riforma della marina mercantile, *Atti cit.*, vol. I, Allegato n. 1: *Modificazioni da apportarsi ai capi I e IV del titolo II, parte I del vigente codice per la marina mercantile. Proposte del cav. Emanuele Corsiglia, rappresentante dei macchinisti navali*, pp. 107-120, (p. 111).

<sup>31</sup> Un esempio è dato da G. MONTEMARTINI, *Sul collocamento della gente di mare*, in Commissione reale per la riforma del codice per la riforma della marina mercantile, *Atti cit.*, vol. I, Allegato n. 5, pp. 213-247.

La crisi della vela a livello nazionale spinge mano d'opera proveniente da centri di tradizione marinara lungo tutta la penisola a cercare lavoro là dove più vivace è la domanda, in particolare a bordo dei vapori, dove si è assunti per mansioni nuove. Il fenomeno si fa sempre più vistoso e consistente. Ne è testimonianza la situazione del capoluogo ligure ai primi del XX secolo. Federico Vaccaro, di Genova, delegato della Federazione degli Armatori è chiarissimo: «Un tempo le navi che si armavano in Liguria erano equipaggiate completamente da liguri; ora invece i liguri sono in minoranza, perché i due terzi degli equipaggi sono rappresentati da marinai del Mezzogiorno»<sup>32</sup>.

In periodo di crisi come è quello che si svolge a partire dai primi crolli dei noli, e che dura alcuni decenni intrecciandosi con difficoltà endogene dell'armamento nazionale, il mercato del lavoro è connotato da una brutale concorrenza fra gente di mare, che non trova più imbarchi sui velieri o non li trova secondo la qualifica conseguita<sup>33</sup>. Al contempo muta l'armamento italiano e, nel passaggio al vapore, mutano anche la fisionomia e la identità dell'armatore. «L'avvento del vapore non soltanto aveva dato vita ad una sorta di proletariato del mare, ma aveva anche umiliato e deformato il significato di antiche e nuove prestazioni. La figura del capitano [...] stava rapidamente cedendo il posto alla figura dell'armatore, sinonimo, troppe volte, di finanziere, e non di uomo di mare; e l'ufficiale di macchina era inteso, misconoscendone le responsabilità e la necessaria preparazione tecnica, alla stregua di un magari abile meccanico, ma non più d'un meccanico»<sup>34</sup>. Da più parti si sottolinea il mutamento della figura del capitano, non più anche armatore, compartecipe delle spese e dei ricavi del viaggio, titolare di carature. Ora egli è un qualunque dipendente e l'armatore, primario punto di riferimento, non è più figura professionalmente legata al mare, ma è figura legata a una nuova organizzazione e a un diver-

<sup>32</sup> Commissione reale per la riforma del codice civile per la marina mercantile, *Atti cit.*, vol. 1, p. 99. Adunanza della seconda sottocommissione del 22 maggio 1905.

<sup>33</sup> La peculiare condizione della gente di mare che va sulle navi da carico e, in generale, trova occupazione nella marina libera è a tutti chiara a quest'epoca: «[...] questa benemerita classe di operai compie un lavoro faticoso ed assiduo; è sottoposta a vincoli e obblighi particolarmente gravosi ed anzi addirittura eccezionali; è soggetta, specialmente la parte addetta alla navigazione libera, a forte rischio di disoccupazione, e costituisce una riserva permanente per i bisogni della difesa del Paese», così si esprime il Relatore Pantano (*Atti della Commissione reale per i servizi marittimi*. Vol. 1. *Relazione generale (Relatore: Deputato Pantano)*, Imola 1906). Si vedano le osservazioni fatte dal Corbino sulle dinamiche che si stabiliscono all'interno del mercato nazionale del lavoro fra gruppi di marittimi in relazione all'andamento dei noli e dell'armamento nel suo complesso (E. CORBINO, *Economia dei trasporti marittimi*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1954, pp. 101 e sgg.).

<sup>34</sup> *Ibi*, p. 11.

so finanziamento dell'impresa. Ciò ricorda la transizione all'interno delle società, del distacco tra «proprietà» e «management».

Già al tempo dell'Inchiesta sulla marina mercantile il problema del rapporto marina mercantile-mercato del lavoro era ben chiaro nella sua drammaticità: «Ho veduto capitani marittimi prender servizio da nostromo; carpentieri di prima classe, che guadagnavano fino a 12 lire al giorno, domandare di fare il facchino. Mi pare che ci profittiamo dell'uomo affamato, e che non si retribuisca il marinaio come dovrebbe», afferma con forza nel 1881 nell'intervista rilasciata a Livorno il Commendatore Luigi Orlando<sup>35</sup>. Nel corso degli anni tuttavia il meccanismo di reclutamento non migliora. Alla mediazione fatta dai vecchi comandanti si va affiancando, talvolta fino a sostituirla, quella dei sensali cui si rivolge una mano d'opera nuova, che viene da lontano<sup>36</sup>.

Anche da questa realtà traggono origine le rivendicazioni delle organizzazioni sindacali, fra le quali con più forza si pone il problema più volte posto della pensione di vecchiaia e assistenza agli invalidi (la Cassa Invalidi su cui già nell'Inchiesta Boselli si dibatte ampiamente) e quello, di più recente urgenza, degli uffici di collocamento. Ne consegue che le lotte rivendicative dei primi anni del Novecento, la costituzione di leghe operaie fra la gente di mare, puntano anche all'istituzione di uffici di collocamento per introdurre un sistema di arruolamento che annulli la mediazione dei sensali<sup>37</sup>. Il problema resta a lungo irrisolto per questa categoria di lavoratori e la questione della creazione degli uffici di collocamento di imbarco costituisce un punto importante del lavoro della Commissione per la riforma del codice di marina mercantile. Il «sensalismo» è dunque «vampiro terribile che assorbe quando tutto, quando metà del salario mensile di ogni disgraziato lavoratore», dichiara nel 1903 la Federazione

---

<sup>35</sup> *Inchiesta parlamentare sulla marina*, vol. III. *Riassunti dell'Inchiesta orale e scritta*, Roma 1882, p. 161.

<sup>36</sup> «[...] gente del sud, che portava incisa sul volto l'atavica rassegnazione, che si offriva agli ingaggi per carbonaio e fuochista, per marinaio, uomo dalle mille logoranti fatiche» (G. GIACCHERO, *Capitan Giulietti*, Sagep, Genova 1974, p. 11).

<sup>37</sup> Vedi G. PERILLO - C. GIBELLI, *Storia della Camera del Lavoro di Genova. Dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Ed. sindacale italiana, Roma 1980, che riportano ampie notizie e indicazioni bibliografiche anche per il quadro di riferimento nazionale. A Genova, in particolare, gli scioperi dei lavoratori portuali avevano coinvolto i marittimi. Il più noto degli scioperi di quegli anni è quello del 1901, lo «sciopero nero» dei facchini da carbone, durato 42 giorni. Si veda anche G. GIULIETTI, *Pax mundi. La Federazione marinara nella bufera fascista*, Rispoli, Napoli s.d. [ma 1945], pp. 18 e sgg.; M. BETTINOTTI et al., *Vent'anni di movimento operaio genovese*, ANS, Milano 1932; per un inquadramento complessivo vedi anche V. FOA, *Sindacati e lotte sociali*, in *Storia d'Italia*, vol. V, t. II, Einaudi, Torino 1973, pp. 1783-1828.

Nazionale dei Lavoratori del Mare<sup>38</sup>, e, oltre a derubare il marittimo di una alta percentuale della sua retribuzione, opera un ulteriore danno anche alla categoria nel suo complesso poiché abbassa il livello di competenza tecnico-pratica degli imbarcati, in particolare proprio per la categoria per la quale l'andamento del mercato è particolarmente sfavorevole<sup>39</sup>.

Non sempre nella realtà tutto ciò che attiene la sfera contrattuale relativa alla gente di mare riveste chiarezza normativa, soprattutto per quanto concerne i tempi e i modi di lavoro, oltre che le condizioni di vita a bordo; nonostante sia ben chiara a tutti l'importanza della formazione degli equipaggi.

«La gente di mare è un organismo che ha sempre meritato l'altissima considerazione del legislatore. Tale organismo che si fraziona in equipaggi, costituendo altrettante entità complesse eppure semplici deve essere organizzato giuridicamente con una serie ben salda di norme ispirate alla più schietta praticità. Il contratto di arruolamento è la forma tipica nella quale si assommano diritti ed obblighi, forma che deve essere organica, precisa, completa»<sup>40</sup>. La esemplare dichiarazione di Federico Vaccaro non trova però un significativo riscontro nella giurisprudenza e nella forma dei contratti in questione.

Innanzitutto la scarsità di indicazioni nel dettaglio per quanto riguarda la formazione degli equipaggi è una caratteristica tanto della navigazione a vela quanto di quella a vapore. Restando nell'ambito del trasporto merci si osserva che a parità di tonnellaggio e di tipologia di nave cambiano il numero e le qualifiche dei componenti l'equipaggio, ma restano a lungo immutate le norme che ne regolano la formazione per la navigazione. Quelle norme, cioè, che concorrono a stipulare i contratti di arruolamento. Nel 1877 riguardo la composizione dell'equipaggio si dice che «la forza minima dell'equipaggio per ciascuna classe di navi potrà essere stabilita dal regolamento»<sup>41</sup>, ma nel Regolamento di attuazione non vi è traccia di questo aspetto e a lungo l'assenza legislativa in materia viene colmata da consuetudini e usi vigenti. Secondo la tradizione ha grande spazio il ruolo

<sup>38</sup> Commissione reale per la riforma del codice civile per la marina mercantile, *Atti cit.* vol. I, p. 221.

<sup>39</sup> *Ibi*, p. 222 e anche Allegato n. 5 *Sul collocamento della gente di mare cit.*, in cui il Montemartini ricorda che il sistema della mediazione era peraltro diffuso nella maggior parte dei porti nazionali e stranieri.

<sup>40</sup> *Ibi*, Allegato n. 7, *Controversie individuali e collettive. Giurisdizioni speciali. Istituzioni di Previdenza per la gente di mare. Cassa Invalidi. Senseria. Ufficio di collocamento. La gente di mare nei rapporti amministrativi. La gente di mare nei rapporti di diritto privato. Studi e proposte del Cav. Federico Vaccaro, delegato della Federazione degli Armatori*, p. 280.

<sup>41</sup> *Codice della Marina Mercantile, 1877, art. 71, p. 19.*



dei mediatori a terra e del capitano a bordo, le cui trattative, effettuate a livello strettamente individuale, sono poi trascritte nei contratti di assunzione stipulati presso le Capitanerie di porto. È una usanza molto radicata in questo ambiente di lavoro: ancora negli anni Venti del '900 ci si richiama a criteri di «ragionevolezza» nella formazione dei ruolini d'equipaggio e in relazione al tonnellaggio della nave e alle esigenze del servizio<sup>42</sup>. Dunque il reclutamento della mano d'opera e il rapporto con il mercato del lavoro nel settore marittimo mercantile sono a lungo caratterizzate da rapporti e legami interpersonali anche in presenza di naviglio moderno.

Oltre alle indicazioni relative alle peculiarità tecniche e professionali richieste per i vari componenti l'equipaggio, vale a dire le «qualifiche», nelle norme in proposito è bene evidenziata la centralità della figura del capitano, sia egli di lungo corso o di gran cabotaggio. «Il capitano a bordo è il solo e vero padrone della nave; vi rappresenta il Governo a cui la nave appartiene, l'armatore, il proprietario, il caricatore della nave: egli è responsabile di tutti gli eventi che ponno far riuscire a male la traversata od ammalorare il carico – commenta l'avvocato Eugenio Masé-Dari –, quando non sieno imputabili a forza maggiore»<sup>43</sup>. A capo della struttura

---

<sup>42</sup> «Il Codice per la marina mercantile [...] non contiene alcuna disposizione circa il numero delle persone di equipaggi da esibirsi al servizio di coperta, di macchina o in altre parole circa gli *effettivi di bordo* o le *tabelle di armamento*. Di regola il numero dei componenti l'equipaggio di coperta e di camera viene fissato in relazione al tonnellaggio della nave ed a seconda delle esigenze del servizio, e non è mai inferiore a quanto ragionevolmente si richiede per la sicurezza delle persone e delle merci imbarcate; mentre il numero dei componenti l'equipaggio di macchina (fuochisti e carbonai) è stabilito in base al numero dei forni ed al consumo del carbone» (BETTANINI, *Le imprese*, p. 129). Il discorso sull'ampio margine di libertà d'azione lasciato all'armatore e al comandante trova riscontro in svariati campi. In un manuale di ragioneria delle aziende marittime del 1913 l'autore, dopo avere indicato quali voci devono essere trascritte sul giornale generale o di contabilità, secondo l'art. 2 del regolamento 17 dicembre 1885, così prosegue: «Nella pratica però, le disposizioni concernenti le scritture delle entrate e delle uscite, degli acconti dati ai marinai, dei salari, ecc., sono rimaste lettera morta, ed il giornale viene ad essere soltanto il diario accurato degli avvenimenti più importanti della navigazione e di tutto ciò che appartiene all'ufficio del capitano riguardo alle persone dell'equipaggio e dei passeggeri, alle cose caricate, ecc. La pratica non si trova dunque, su questo punto, d'accordo con la legge, né con quanto hanno anche affermato parecchie sentenze di Corte di appello e di Cassazione, che dichiararono “contraria alla legge e priva di ogni effetto giuridico la consuetudine del capitano di annotare in questo registro soltanto i fatti relativi alla navigazione e non anche l'entrata e la spesa occorsa per essa”. Sta in fatto invece – continua l'autore – che quanto si fa in pratica è – per ragioni d'indole privata facilmente spiegabile – pienamente giustificato. I conti delle entrate e delle spese nulla hanno a che vedere con le vicende della navigazione; essi riguardano rapporti d'indole particolare fra capitano ed armatore e non è giusto che si debbano comprendere in un registro di carattere pubblico, il quale – finito il viaggio – può essere alla mercé di tutti» (V. VIANELLO, *Le aziende marittime*, UTET, Torino 1913, pp. 13-14).

<sup>43</sup> Cfr. la voce “Arruolamento d'equipaggio” in *Il Digesto Italiano*, vol. IV, parte prima, Torino 1896, pp. 694-775, qui p. 702.

piramidale dell'organizzazione a bordo è il comandante, in posizione di preminenza assoluta. Egli riunisce in sé tutti i poteri: giuridico, economico, tecnico. A sua discrezione e in stretta correlazione con le sue prerogative avvengono tutte le fasi che riguardano l'operatività della nave. È il comandante che, d'accordo con l'armatore, sceglie l'equipaggio: ne stabilisce il numero, la tipologia, le condizioni di lavoro, la retribuzione, l'alimentazione. Le norme stabilite trovano a bordo una attuazione variabile a seconda delle specifiche necessità.

#### 4. *Ruoli, retribuzioni, orari di lavoro*

Tenendo conto che il costo degli equipaggi costituisce una delle voci più elevate della spesa di esercizio di una nave, sia essa a vela o a vapore, si comprende come vi sia una continua attenzione alla riduzione del costo che, nel corso del XIX secolo, è raggiunta soprattutto attraverso il miglioramento degli arredi di bordo. Si è così per molti decenni continuata la riduzione del numero degli equipaggi sia nella vela che nel vapore. Nel 1850, per esempio, un veliero di 1.000 tonnellate poteva arrivare ad avere un equipaggio di 80 persone, nel 1900 era in grado di navigare con 15 componenti<sup>44</sup>.

Si è consapevoli che tale confronto non può che essere molto limitato, sia per la non comparabilità sistematica del naviglio (vedi le diverse stazze) sia per il diverso peso che ha il costo equipaggio su un tonnellaggio crescente della nave a vapore. Nel complesso, comunque, più elevato è il tonnellaggio, più si contrae in proporzione il numero dei componenti l'equipaggio.

Da indagini condotte proprio in tale ambito<sup>45</sup> emerge che a parità di stazza (il confronto è stato possibile per navi fino a 2.000 tonnellate nette) il veliero richiede un equipaggio meno numeroso del vapore. Una nave a vela di 805 tonnellate, per esempio, ha un equipaggio di 14 persone; un piroscafo di 1.000 tonnellate ne ha a bordo 19. Ancora: un brigantino a palo di 1.383 tonnellate forma l'equipaggio con 16 persone, sempre comandante compreso; un piroscafo di 1.278 tonnellate giunge ad avere necessità di 25 persone a bordo.

<sup>44</sup> Vedi su questo aspetto le osservazioni di CORBINO, *Economia dei trasporti marittimi*, pp. 96 e sgg.

<sup>45</sup> *Capitaneria di Porto di Genova - Contratti di arruolamento* (31 dicembre 1900-15 giugno 1903), manoscritti conservati presso il Padiglione del Mare e della Navigazione - Genova. Ringrazio il prof. Giuseppe Felloni, che mi ha indicato l'esistenza di questa documentazione. La disponibilità del dott. Pierangelo Campodonico e la gentilezza del personale ne hanno reso possibile la consultazione.

È peraltro più significativo in questa sede osservare che la composizione dell'equipaggio del veliero è caratterizzata dall'alta percentuale di personale generico, o forse sarebbe più corretto dire con ampia capacità di ruoli eterogenei, che costituisce una quota del totale in termini che oscillano fra il 70 e l'80%. Nella nave a vapore la quota oscilla fra il 21 e il 31%.

Di seguito, in termini esemplificativi, viene riportata la composizione dell'equipaggio di due navi liguri, l'*Avanti Savoia*, brigantino a palo di 1.383 tonnellate nette, iscritto al compartimento di Savona, dell'armatore Giacomo Coxe, e l'*Angelica Accame*, piroscifo di 1.278 tonnellate, di Luigi ed Antioco Accame, iscritto al compartimento di Genova.

Per i marittimi dei due bastimenti vengono stipulati i contratti di arruolamento rispettivamente il 22 marzo 1902 e il 2 giugno 1903. L'*Avanti Savoia* imbarca l'equipaggio con un contratto di 30 mesi per un viaggio che inizia con partenza da Genova per Cardiff; l'*Angelica Accame* forma l'equipaggio con un contratto di 24 mesi e inizia il viaggio con partenza per Kertech (l'attuale Kerch, sull'omonimo stretto fra il Mar Nero e il Mar d'Azov). Si tratta dunque di navi da carico, impiegate per trasporti di merci varie e dirette in ogni località in cui l'armatore riesca a strappare noli più convenienti. Per tale motivo nel contratto, all'indicazione della prima tratta di viaggio fa seguito la consueta formula secondo la quale la nave proseguirà a fare viaggi «di convenienza dell'armatore»<sup>46</sup>.

Quanto emerge dall'esame di questi due casi porta a considerazioni che trovano conferma in una indagine condotta su un campione di 387 contratti stipulati nello stesso arco temporale presso la Capitaneria di Porto di Genova relativi a novantatré bastimenti, 62 a vela e 31 a vapore, di stazza netta variabile dalle 42 alle 2.515 tonnellate, che coinvolgono più di mille persone<sup>47</sup>, e di cui in questa sede si dà conto per quanto concerne alcuni dati retributivi.

Oltre alla grande distinzione nella composizione del ruolino d'equipaggio, va osservata più in particolare l'articolazione degli addetti al funzionamento degli apparati meccanici. Sull'*Angelica Accame* oltre ai tre macchinisti (in prima, in seconda, allievo), un calderinaio, un capo-fuochista, due fuochisti e due carbonai. In tutto dieci persone su venticinque complessive di equipaggio (pari al 40%).

La nuova composizione si traduce in un diverso assetto della nave, a bordo della quale l'attività si articola con una parte importante di lavoro sottocoperta, ma anche con una accentuazione ulteriore per i ruoli di

---

<sup>46</sup> *Ibi*.

<sup>47</sup> I risultati completi dello studio svolto in questo ambito saranno riportati in un più ampio lavoro attualmente in corso.

comando, al punto che anche nella costruzione dei nuovi vapori – osserva B. Giacalone su «La Marina Mercantile» del 1910 – «hanno addirittura staccato il ponte di comando dal rimanente delle sovrastrutture a scapito dell'estetica e dello spazio utile, cosicché il ponte di comando è annesso all'alloggio del comandante, degli ufficiali, della sala nautica [...]»<sup>48</sup>.

AVANTI SAVOIA		ANGELICA ACCAME	
Brigantino a palo: tonn. 1.383		Piroscaf●: tonn. 1.278	
Qualifica	Retribuzione mensile (lire)	Qualifica	Retribuzione mensile (lire)
1. Capitano l.c.	200	1. Capitano	160
2. Capitano g.c. da II	150	2. Capitano l.c. da II	100
3. Nostromo	95	3. Terzo ufficiale	70
4. Dispensiere	85	4. Macchinista in I	155
5. Marinaio operaio	72	5. Macchinista in II	120
6. Marinaio	60	6. All. macchinista	75
7. Marinaio	60	7. Nostromo	90
8. Marinaio	60	8. Capo-fuochista	95
9. Marinaio	60	9. Calderinaio	90
10. Marinaio	60	10. Carpentiere	90
11. Marinaio	60	11. Fuochista	80
12. Marinaio	45	12. Fuochista	80
13. Marinaio	45	13. Carbonaio	60
14. Giovinotto	40	14. Carbonaio	60
15. Giovinotto	30	15. Marinaio	65
16. Giovinotto	25	16. Marinaio	65
		17. Marinaio	65
		18. Marinaio	65
		19. Camerotto	60
		20. Giovinotto	40
		21. Mozzo	15
		22. Mozzo	10
		23. Mozzo	5
		24. Mozzo	5
		25. Mozzo	5

È, questa, una delle innumerevoli testimonianze dei problemi collegati a importanti mutamenti tecnici e organizzativi. A breve distanza dalle considerazioni di Giacalone, nello stesso anno 1910, da Napoli F. Imperato, quasi con sbigottita partecipazione osserva: «Sono tutti noti [...] i radicali mutamenti che del continuo avvengono nella marina in tutto quanto ha

<sup>48</sup> «La Marina Mercantile Italiana», 8 (1910), n. 171, p. 2757.

attinenza allo sviluppo e alle innovazioni dello scafo metallico che va assumendo dimensioni paradossali, alla molteplicità e trasformazione del macchinario e dei motori, alla variabilità e molteplicità dei servizi di bordo, e alla trasformazione stessa degli scambi e del commercio marittimo: tutto si evolve, si trasforma, si perfeziona con rapidità sbalorditiva [...]»<sup>49</sup>.

Riguardo le retribuzioni non è semplice operare confronti sistematici nel corso del tempo. Negli anni Ottanta, infatti, allorché negli atti dell'Inchiesta vengono redatte tabelle salariali della gente di mare in Italia e all'estero, proprio per quanto concerne i dati nazionali non si riporta alcuna distinzione di grado, al punto da fare ritenere che i dati pubblicati riguardino esclusivamente la categoria dei marinai<sup>50</sup>. In questo caso c'è un leggero incremento rispetto alle retribuzioni del 1880, peraltro già contratte rispetto al 1871. Si può dire che non si registrano nel complesso importanti oscillazioni nel periodo esaminato, anche se emerge come le retribuzioni all'estero siano complessivamente più elevate.

Sui velieri il comandante ha retribuzioni mensili elevate: dall'indagine condotta sui contratti di arruolamento nel porto di Genova la media dei salari dei capitani delle navi a vela è di 203 lire mensili, mentre quella dei capitani di navi a vapore è di quasi 143 lire (142,9) al mese. Quest'ultima è più bassa della media retributiva dei macchinisti in prima, che si attesta su poco meno di 149 lire. Il che significa che non di rado sui piroscafi la retribuzione del comandante è uguale e talvolta inferiore a quella del macchinista. I due ruoli non sono certo in concorrenza, ma la necessità di istruzione specifica e il lento adeguamento dell'organizzazione scolastica sul territorio nazionale portano a una offerta di lavoro per i macchinisti in prima molto più alta di quella per i comandanti. Basti osservare che sull'*Angelica Accame* il Terzo ufficiale ha una retribuzione mensile inferiore all'allievo macchinista (70 lire mensili contro 75)<sup>51</sup>.

Sulla base della documentazione studiata tutte le altre fasce seguono in proporzione tale andamento, sottolineando ancora una volta come le nuove capacità tecniche, a fronte di una precedente genericità tipica della vela, premi in termini salariali. Ecco quindi che la media dei salari dei secondi macchinisti è di 124,7 lire mensili, seguita dai capofuochisti (95,3), dagli operai meccanici (92,5), dai calderinai (89 lire), dagli ingrassatori (84 lire), dai fuochisti (80,5), dai dispensieri (78), dai carbonai (57). Come si vede anche in questo caso i dati dell'*Angelica Accame* non si discostano in termini significativi da quelli risultanti dai contratti esaminati.

<sup>49</sup> *Ibi*, n. 193, p. 3122.

<sup>50</sup> *Inchiesta parlamentare*, vol. III, pp. 186-195.

<sup>51</sup> Su questo si vedano le osservazioni svolte da Epicarpo Corbino per quanto riguarda la marina inglese e l'analogo processo di "adattamento" dei vari componenti l'equipaggio nella transizione dalla vela al vapore (CORBINO, *Economia dei trasporti*, p. 104).

Seguono poi tutte le altre fasce consuete, rispetto alle quali il nostromo mantiene un ruolo di relativo distacco, legato peraltro al compito particolare che gli è affidato.

Questi dati sottolineano immediatamente come nel passaggio al vapore si creino due livelli di competenze: quella di comando e quella tecnica, che alla lunga contribuiscono ad alimentare una concorrenza a bordo (che si trasferisce poi nelle controversie discusse a terra), che solo la necessità di unicità della direzione e le attribuzioni di comando che la legge assegna al capitano hanno composto.

Poiché nella struttura organizzativa a bordo il comandante è l'autorità assoluta, è a sua discrezione che, in navigazione e nei porti, vengono cadenzate le ore di lavoro. Queste, distinte in quattro ore di servizio e quattro ore «franche», possono essere impiegate per la manutenzione della nave e in qualunque altro tipo di prestazione ritenuta necessaria e urgente. Lo stesso personale di macchina ha competenze illustrate con precisione nei contratti di arruolamento in cui viene indicato tutto quanto esso deve svolgere a bordo, in termini ben distinti rispetto ai compiti del personale di coperta. Si specifica per esempio che al personale di macchina spetta «l'estrazione e il gettito delle ceneri» mentre è del personale di coperta la «manutenzione del cofano e ciminiera». Ma poi sovente tali differenziazioni vengono meno e scattano altri obblighi dovuti all'emergenza. È quanto viene sottoscritto nel contratto stipulato il 6 settembre 1901 per l'imbarco sul *Costante*, piroscalo di 1.749 tonnellate, di proprietà di Giuseppe Dall'Orso: «Tutto il personale di macchina e quello di coperta dovranno aiutarsi a vicenda a richiesta degli ufficiali sia di notte che di giorno sia all'entrata che sortita e movimento nei porti. Il personale di macchina in casi urgenti dovrà lavorare al carico, scarico e provvista di carbone ricevendo per tali lavori doppia mercede»<sup>52</sup>.

Tutto ciò avviene senza che sia introdotto il criterio di lavoro straordinario, che a lungo non entrerà nei contratti di lavoro a bordo dei mercantili. Talvolta l'armatore si limiterà a indicare una aggiunta salariale, limitatamente alle operazioni svolte in regime di «emergenza». Solo nel 1904 saranno previste ore straordinarie per chi avrà una retribuzione superiore alle 2.100 lire annue e nel 1913 si stipulerà un contratto in cui sono previste le ore straordinarie, ma limitatamente alle navi passeggeri e alla navigazione sovvenzionata<sup>53</sup>. Ma qui si apre il capitolo della navigazione sui transatlantici, che presenta aspetti peculiari e per certi aspetti molto diffe-

<sup>52</sup> *Capitaneria di porto di Genova - Contratti*.

<sup>53</sup> Cfr. GIACCHERO, *Capitan Giulietti*, PERILLO - GIBELLI, *Storia della Camera del Lavoro*; vedi anche G. SALOTTI, *Giuseppe Giulietti. Il sindacato dei marittimi dal 1910 al 1953*, Bonacci, Roma 1982.

renti dalla marina da carico e da quella sovvenzionata. Va osservato tuttavia che anche per quest'ultima la Commissione reale che lavora ai primi del xx secolo non si esprime sull'orario di lavoro<sup>54</sup>, ma affida alla Commissione di vigilanza di «fissare il massimo di ore per ogni categoria di marinai» e di compensare le ore eccedenti il massimo con «speciali retribuzioni». Anche tale aspetto presenta genericità accostabili a quelle già richiamate per quanto attiene al numero di componenti le forze di lavoro a bordo: «si è prescritto che per ogni nave sia fissata la forza minima di equipaggi» riferisce il deputato Pantano a proposito dei lavori della commissione<sup>55</sup>, ma si è ben visto che ancora anni dopo in manuali professionali, e di largo uso, si parla di «ragionevolezza» nei criteri da adottare in questo ambito.

### 5. *La nave: colonia di operai*

Come si è visto i cambiamenti intervenuti nell'organizzazione del lavoro a bordo coesistono con forme contrattuali e retributive ancora legate alla tradizione così come la consuetudine e la valutazione congiunta di comandante e armatore stabiliscono il numero corretto per il ruolino d'equipaggio. Ciò non è da tutti condiviso né mancano voci che richiamano la necessità di adottare diversi criteri.

«Ancora nessuna rivista italiana si è intrattenuta della importante questione del minimo di componenti gli equipaggi delle navi commerciali», così si scrive nel 1903 su «La Marina Mercantile Italiana»<sup>56</sup>. Il tema del rapporto fra unità produttiva (la nave) e il numero degli addetti (l'equipaggio) sarà a lungo affrontato sulla base del buon senso e della tradizione. È tuttavia da sottolineare questo nuovo approccio al problema, attento all'aspetto sociale e umanitario, peraltro già emerso poco tempo prima in Francia in occasione di scioperi marittimi e, prima ancora, nel 1892 e nel 1894, in Inghilterra. Non che all'estero abbiano raggiunto chiarezza legislativa in materia, ma certo i tempi per affrontare la questione sono maturi, sia dal punto di vista economico che da quello sociale.

L'evoluzione tecnica della navigazione e il diverso livello di istruzione richiesto a una parte dell'equipaggio giocano un ruolo importante nel rendere forse meno tollerabile quanto fino ad alcuni decenni prima era stato

<sup>54</sup> «[...] non è sembrato alla commissione opportuno determinarlo preventivamente, per tutta la durata delle convenzioni», si osserva nella Relazione generale (*Atti della Commissione reale per i servizi marittimi*, vol. I, *Relazione*. p. 154).

<sup>55</sup> *Ibi*, p. 153.

<sup>56</sup> «La Marina Mercantile Italiana», 1 (1903), n. 16, pp. 238-239.

l'unico modo possibile per andare per mare. Forzando un poco la realtà, sulla rivista mercantile italiana si osserva così che «Non siamo più ai tempi in cui il marinaio era un galeotto o un corsaro e lo si considerava fuori dalla legge: gli equipaggi sono oggi gente civile che gode di tutti i diritti civili. Perciò la gente di mare dovrebbe godere di quei diritti che sono garantiti agli ordini di cittadini e lavoratori»<sup>57</sup>. Si vuole combattere la tendenza – fortemente radicata – a considerare quello del mare un mondo a parte.

La «modernizzazione» in corso nella flotta mercantile provoca una esigenza di più visibile regolamentazione analoga a quanto è avvenuto nel settore industriale allorché si è passati dagli impianti artigianali a una più razionale organizzazione produttiva. Ecco quindi che si chiede che vengano elaborate per le navi mercantili delle tabelle di armamento dettagliate come quelle per le navi da guerra, «anche a costo di mutare privati interessi»<sup>58</sup>. «In mare, più che in qualsiasi altro posto, dove non è possibile avere a disposizione che il personale imbarcato, necessita che il numero e la capacità professionale di esso sia tale da non compromettere la vita e l'igiene delle persone che si trovano a bordo».

Il passaggio è ormai in atto, non solo nella pratica di navigazione, ma anche nell'approccio e nell'impostazione di chi opera in questo ambito. Per tale motivo Carlo Bruno definisce la nave una «colonia di operai»<sup>59</sup>, ma è una estensione che non trova una applicazione né facile né tempestiva, poiché una maggiore chiarezza nella normativa trova opposizione presso coloro che intendono l'andar per mare un tipo di lavoro del tutto a sé stante e, in definitiva, ben poco codificabile in termini propri di organizzazione del lavoro. Sotto questo aspetto sarà la navigazione sui transatlantici a ricevere maggiore attenzione, sottolineando la varia composizione, e, soprattutto, la grande differenziazione della marineria italiana in questi anni: militare, mercantile, transatlantica, sovvenzionata.

Questa specificità del lavoro di equipaggio, che tutto insieme affronta i rischi della navigazione, e per mare costituisce un mondo a sé, nel passaggio dalla vela al vapore vede peraltro acuirsi la distinzione delle competenze in corrispondenza di nuove e maggiori «tecnicità». Fatto, questo, che ai primi del Novecento nella marina mercantile italiana rappresenta l'avvio di un processo che nel tempo si farà più complesso. Se quindi da una parte si chiede di considerare il lavoro marittimo con un approccio analogo a quello verso un'unità produttiva, e per rafforzare questa posizione si incitano le varie componenti ad assumere una posizione compatta

---

<sup>57</sup> *Ibi*, p. 239.

<sup>58</sup> *Ibi*, p. 238.

<sup>59</sup> Vedi la voce «Marina mercantile» sull'*Enciclopedia giuridica italiana*.



(«Capitani e macchinisti! Non tradite i vostri modesti, ma onesti e generosi compagni del basso a prua!» sollecita Giulietti nel 1913), dall'altro è la sempre maggiore specificità del lavoro a bordo che sottolinea le diversità nell'unione. Le posizioni di solidarietà ai primi del secolo danno luogo a scioperi e proteste e fanno pensare che si possa attuare l'unione delle varie componenti, «dal comandante al mozzo»; di fatto la dialettica all'interno delle specifiche competenze e mansioni e dei diversi gradi di istruzione giocano a distinguere e a dividere<sup>60</sup>.

---

<sup>60</sup> Ai primi del Novecento si manifestano chiaramente le differenti posizioni anche per quanto riguarda il trattamento previdenziale delle diverse categorie: da un lato Giuseppe Manzella, rappresentante della Federazione dei Lavoratori del Mare, è contrario a fare distinzione di condizioni tra personale di coperta e personale di macchina, dall'altro sia giuristi come Enrico Bensa sia il rappresentante dei macchinisti navali, Emanuele Corsiglia,, sostengono la necessità di trattamenti pensionistici diversi che corrispondano alle attività direttive svolte e al servizio alle macchine (Commissione reale per la riforma del codice per la marina mercantile, *Atti*, vol. 1, pp. 325 e sgg.).

DANIELA CICCOLELLA

## La trattura della seta nel Mezzogiorno continentale nel XVIII secolo.

### Organizzazione del lavoro, qualità del prodotto e innovazione

1. «Infinite, rare e nobili» le stoffe di seta prodotte nelle botteghe napoletane tra Quattro e Cinquecento. «Prezioso» e «ricco», a fine '700, il filo di seta, la cui «industria», dall'allevamento dei bachi alla trattura dei bozzoli, rappresentava la «sorgente più poderosa della sussistenza delle Popolazioni, e del [...] Nazionale equilibrio nella bilancia del Commercio».

Le espressioni citate, tratte, l'una, dallo Statuto dell'Arte della Seta di Napoli del 1741<sup>1</sup> e, l'altra, da un bando per la riforma della trattura del 1792<sup>2</sup>, nell'evocare il periodo aureo della tessitura napoletana e nel rimarcare il rilievo economico e sociale assunto dall'industria del filato, condensano un'evoluzione secolare che, tra Cinque e Settecento, vide mutare i caratteri del settore serico nel Regno di Napoli. Nel XVI secolo arte e 'industria' avevano proceduto di pari passo. I fabbricanti della capitale, di Catanzaro e di Cava de' Tirreni assorbivano quasi integralmente la crescente produzione serica delle province napoletane, in particolare delle Calabrie, lasciando al commercio d'esportazione una quota modesta del filato grezzo e semilavorato. Dopo la recessione seicentesca, invece, e nel corso del XVIII secolo, la Nobile Arte della Seta di Napoli, sebbene ancora attestata su un consumo di almeno 300.000 libbre di seta all'anno<sup>3</sup>, non fu più in grado di opporsi efficacemente alla concorrenza dei manufatti stranieri sul mercato interno né tanto meno di contendere il favore dei mercati esteri all'agguerrita *fabrique* di Lione. La «ricchezza della Nazione»<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> «Bando del Supremo Magistrato di Commercio in cui solennemente per ordine di S.M., che Dio guardi, si pubblicano le Regole, ovvero Statuti per l'esercizio e per lo governo della Nobile arte della Seta», Napoli, 12 maggio 1741, in L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Stamperia simoniana, Napoli 1803-1808.

<sup>2</sup> «Bando del Supremo Consiglio delle Finanze», Napoli, 5 marzo 1792, in Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Ministero delle Finanze*, F.2455, inc. 30.

<sup>3</sup> «Risposta su i varj Progetti delle Sete del Regno», in ASN, *Affari Esteri*, F.3546.

<sup>4</sup> G. PALMIERI, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, per Vincenzo Flauto, a spese di Michele Stasi, Napoli 1789, in M. PROTO (a cura di), *Dalla Pubblica felicità alla Ricchezza nazionale. Scritti di Economia Politica*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1997, p. 194.

restò allora affidata al lavoro degli *industrianti* – così erano denominati nel Regno gli allevatori di bachi – e all'apprezzamento della domanda internazionale per il prodotto grezzo o semilavorato meridionale.

La trasformazione degli equilibri del settore fu fenomeno comune ad altre aree della penisola italiana, sebbene le industrie urbane del centro-nord abbiano manifestato, dopo la crisi seicentesca, una maggiore capacità di recupero dei livelli di produzione raggiunti alla metà del '500<sup>5</sup>. Ma sul piano storiografico, in una prospettiva di analisi dello sviluppo economico sette-ottocentesco, è il processo di accentuata espansione della gelsibachicoltura e delle attività di prima e seconda lavorazione – trattura e torcitura – del filo di seta, a beneficio dei mercati esteri, ad essere stato quasi concordemente ritenuto dinamico e virtuoso, «cruciale» ai fini della crescita economica e del decollo industriale delle aree che ne furono interessate<sup>6</sup>.

Le non molte ricerche dedicate alla sericoltura meridionale nel XVIII secolo<sup>7</sup> propongono una lettura in termini di crisi o, al più, di stagnazione, dopo un primo «recupero»<sup>8</sup>, nei livelli di produzione di seta grezza e accreditano una condizione di ritardo rispetto all'evoluzione e agli assetti che il settore serico andava assumendo nelle altre aree della penisola. Crisi e ritardo sono stati ricondotti a due fattori: un sistema fiscale vessatorio, sia per l'entità dei dazi imposti sulla seta, sia soprattutto per le coercizioni e i vincoli cui erano sottoposti i produttori; e un notevole divario tecnologico nella trattura, una fase del ciclo di lavorazione di grande importanza poiché vi si determinavano le caratteristiche principali del filato di seta: spessore, omogeneità, brillantezza, nel complesso la qualità del filo prodotto.

La permanenza di strumenti di trattura obsoleti, e in particolare del cosiddetto “grande mangano” (o aspo, la ruota intorno alla quale si avvolgono i fili di seta appena svolti e si lasciano asciugare), avrebbe relegato il Mezzogiorno nella posizione di produttore di filati di qualità scadente, con due conseguenze sulle possibilità di tenuta e di espansione del settore. In

<sup>5</sup> Cfr. P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Bruno Mondadori, Milano 1998; A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Atti del Convegno di Roma, 26-27 settembre 1997, Franco Angeli, Milano 1999.

<sup>6</sup> L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989, in particolare l'*Introduzione*.

<sup>7</sup> Farò riferimento, dove non diversamente indicato, al saggio di A. LEPRE, *Provvedimenti e polemiche sulla seta (1780-1805)* in Id., *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Feltrinelli, Milano 1963, e a P. CHORLEY, *Oil, silk and enlightenment. Economic problems in XVIII century Naples*, Istituto Italiano di Studi Storici, Napoli 1965.

<sup>8</sup> M.A. VISCEGLIA, *Commercio estero e commercio peninsulare*, in L. DE ROSA - L.M. ENCISO RECIO (a cura di), *Spagna e Mezzogiorno d'Italia nell'età della transizione*, I, *Stato, finanza ed economia (1650-1760)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, p. 115.

primo luogo, nel corso del '700, i filati meridionali avrebbero spuntato prezzi più bassi sul mercato internazionale, e ciò avrebbe reso relativamente più onerosa la tassazione imposta sulla seta e meno remunerativo l'investimento, fino al punto di determinare il parziale abbandono della sericoltura in favore di impieghi meno rischiosi e/o maggiormente redditizi. In secondo luogo, a partire dalla fine del '700, i filati meridionali, proprio perché meno pregiati, avrebbero perso quote di mercato man mano che si andava accentuando la concorrenza delle sete asiatiche. Viceversa, il Nord Italia avrebbe conservato una posizione di monopolio nella produzione di filati di alta qualità grazie al dominio di tecnologie più avanzate e anche grazie alla meccanizzazione della successiva fase della filatura.

Il modello di riferimento che argomenta e misura il ritardo del Regno di Napoli è offerto, più o meno esplicitamente, dall'esperienza dello Stato sabauda che, grazie ad un'accorta politica economica attuata fin dalla metà del XVII secolo e agli stretti legami commerciali stabiliti con la Francia, poté godere di una posizione di vantaggio sul mercato dell'organzino, un filato sottile ed omogeneo la cui produzione si basava, oltre che sulla qualificazione professionale e sull'efficiente controllo delle maestranze, su una particolare dotazione tecnologica nella trattura<sup>9</sup>. Così che, volendo semplificare, l'adozione del sistema di trattura "alla piemontese" è stata considerata condizione irrinunciabile per il settore serico. Il sistema, è noto, si diffuse progressivamente, ma lentamente, nell'Italia centrosettentrionale<sup>10</sup> e raggiunse il napoletano soltanto alla fine del XVIII secolo.

2. Il quadro interpretativo in cui è stata finora collocata l'esperienza dell'industria serica meridionale, come si è avuto occasione di rilevare anche in altra sede<sup>11</sup>, va riconsiderato sotto diversi aspetti in quanto alcuni elementi che lo sostengono non appaiono fondati<sup>12</sup>. Esso assume uno stato di

<sup>9</sup> Cfr. G. CHICCO, *L'innovazione tecnologica nella lavorazione della seta in Piemonte a metà Seicento*, «Studi Storici», 33 (1992).

<sup>10</sup> Cfr. F. BATTISTINI, *Origini e fortuna di un'innovazione: la "bacinella alla piemontese" per la trattura della seta*, «Nuova Rivista Storica», 1 (1997).

<sup>11</sup> D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, in corso di stampa.

<sup>12</sup> Le ricostruzioni ed interpretazioni storiografiche correnti poggiano prevalentemente sulla letteratura riformista degli anni '80 e '90 del XVIII secolo, assunta come fonte per la storia della sericoltura meridionale. Nell'ultimo ventennio del secolo il settore serico attraversò una fase complessa, di profonda trasformazione delle regole che lo governavano, e drammatica, per la contrazione dei mercati di sbocco delle sete meridionali. E così gli scritti dei riformatori – Domenico GRIMALDI (*Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete*, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, 1780) e Roccantonio CARACCIOLLO (*Necessità di sopprimersi il dazio delle sete del Regno; col metodo per rimpiazzarlo che si propone*, Napoli 1785), per ricordare i più citati – riflettono quella peculiare congiuntura, i

crisi della sericoltura meridionale nel corso del '700 che non trova riscontro nell'analisi dell'andamento della produzione. Senza entrare nel dettaglio del movimento delle singole aree, la produzione serica nel Regno fece registrare un'espansione analoga a quella delle aree avanzate dell'Italia settentrionale, con incrementi nell'ordine di 2-3 volte i livelli di inizio secolo (circa 400.000 libbre l'anno nel primo trentennio del '700, ben oltre 1 milione di libbre negli anni '70, senza considerare il contrabbando)<sup>13</sup>, incrementi che, data la stazionarietà della tessitura nel Regno, dovettero essere indotti prevalentemente dalla domanda internazionale di materia prima, alimentata innanzitutto dall'industria francese e inglese.

Sull'arretratezza della trattura meridionale non si può non convenire, così come sulla conseguenza ad essa correlata che buona parte del prodotto meridionale spuntava prezzi relativamente bassi sui mercati esteri<sup>14</sup>. Viceversa, le argomentazioni ordinariamente addotte a spiegare le cause e la persistenza dell'arretratezza nel corso del secolo non appaiono convincenti e documentate.

Si è sostenuto che nel Regno di Napoli la diffusione dell'innovazione tecnologica, ovvero del sistema di trattura "alla piemontese", fu direttamente ostacolata dagli arrendamenti – titolari dei diritti di esazione dei dazi di produzione della seta –, sovente indicati come istituti in grado di contrastare o indirizzare gli interventi del governo in questo come in altri rilevanti settori dell'economia del Regno. Gli arrendatori dei dazi sulla seta, per il timore che il sistema piemontese potesse pregiudicare la produttività della trattura e, di conseguenza, i loro proventi<sup>15</sup>, avrebbero dife-

---

cui termini cronologici e le cui cause non possono però essere dilatati fino a ricomprendere e descrivere andamento e struttura del settore per l'intero secolo XVIII (come in CHORLEY, *Oil, silk and enlightenment*, pp. 176-182). Né, più in generale, nel riproporre le ragioni della crisi addotte dai riformatori, si può tralasciare di collocare e valutare nella dovuta prospettiva la tensione ideale, le argomentazioni e i toni propri di una cultura economica che, nelle sue molteplici espressioni e nei diversi campi in cui si esercitò, solo con estrema cautela può essere piegata alla valenza di fonte per l'indagine storico-economica.

<sup>13</sup> D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cap. V. Per il Piemonte, G. CHICCO, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 125; 141; per la Lombardia, A. MOIOLI, *Aspetti della produzione e del commercio della seta nello Stato di Milano durante la seconda metà del Settecento*, in A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1982, p. 157.

<sup>14</sup> Sul mercato di Marsiglia le sete napoletane e siciliane si contrattavano di rado poiché normalmente transitavano in direzione di Lione. Ma, ad esempio, nei giorni 12-18 ottobre del 1776, fatto uguale a 100 il prezzo delle sete calabresi e siciliane, le sete di *Morea*, *Tripoli* e *Cherbatty* erano valutate a 92,8, quelle provenienti da *Barut*, *Autruches* e *Seyde* a 85,7; le sete di *Murcia* e *Ferma* a 114,28, quelle di *Valencia* a 121,4: ASN, *Affari Esteri*, F. 2856.

<sup>15</sup> I dazi sulla seta erano calcolati e versati in base alle libbre di seta tratta.

so una legislazione superata che imponeva il sistema di trattura tradizionale, e in particolare l'uso di un aspo di grandi dimensioni, oltre due metri di diametro, incompatibile con quello adottato nella trattura "alla piemontese"<sup>16</sup>. Si tratta di una interpretazione, avanzata con maggiori apporti documentari anche a proposito della sericoltura siciliana<sup>17</sup>, che non trova conferma nell'esperienza del Mezzogiorno continentale. La legislazione in materia non imponeva particolari strumenti di trattura<sup>18</sup> e anzi, nella prima metà del secolo, nella Calabria cosentina si diffusero senza ostacoli (né incentivi) tecniche e strumenti nuovi, incluso un mangano di dimensioni assai minori di quello tradizionale, con importanti ricadute sulla qualità dei filati locali e sui loro sbocchi di mercato, come si riconosceva nel 1766 dal Supremo Magistrato del Commercio di Napoli<sup>19</sup>.

Ma, nell'analizzare sotto questo profilo le ragioni della bassa qualità del prodotto meridionale, sono state avanzate anche altre e più articolate spiegazioni. In particolare, si è messo l'accento sulle distorsioni derivanti dall'insieme di norme poste a tutela dei dazi sulla seta. Tali norme affidavano agli arrendatori il controllo sulla qualità del lavoro dei trattori e lasciavano loro anche il potere di decidere la localizzazione e la durata della trattura e di scegliere le maestranze. Così, interessati alla quantità piuttosto che alla qualità della seta prodotta e, soprattutto, mossi dalla preoccupazione di evitare il contrabbando, gli arrendatori avrebbero imposto localizzazioni inadeguate ma facilmente controllabili (spazi aperti e pubblici), scelto maestranze non qualificate e incentivato una lavorazione grossolana, che garantisse il peso piuttosto che l'omogeneità e nettezza del filo. Motivazioni e obiettivi degli arrendatori avrebbero trovato un efficace supporto nel sistema di retribuzione dei trattori, pagati a cottimo e pertanto anch'essi propensi ad accelerare il lavoro a discapito della qualità<sup>20</sup>.

In effetti, un'indagine documentaria sulle condizioni di svolgimento della trattura compiuta nell'ambito della citata ricerca dedicata alla sericoltura meridionale ha restituito uno scenario molto diversificato e più confortante di quello finora accolto dalla storiografia<sup>21</sup>. A titolo d'esempio,

---

<sup>16</sup> Interpretazione, questa, riproposta di recente da A. DELL'OREFICE, *Il tramonto delle Arti della seta e della lana a Napoli (secoli XVIII-XIX)*, in GUENZI-MASSA-MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali*, pp. 249-252.

<sup>17</sup> S. LAUDANI, «La gabella dei due tari». *Sistema fiscale ed organizzazione produttiva della sericoltura siciliana*, in G.L. FONTANA (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Il Mulino, Bologna 1997.

<sup>18</sup> Prammatiche II e V *Serificium*, del 21 maggio 1740 e 29 aprile 1751.

<sup>19</sup> ASN, *Affari Esteri*, F. 4863. I mangani adottati nel cosentino erano di 5 palmi di diametro, circa 1,3 metri.

<sup>20</sup> Si veda da ultimo CHICCO, *La seta in Piemonte*, pp. 273-275.

<sup>21</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cap. III.

sono emerse almeno tre modalità di localizzazione della trattura diverse da quella comunemente considerata tipica del Mezzogiorno, dedotta dalla testimonianza di Roccantonio Caracciolo che, ripetendo quasi alla lettera il Grimaldi, lamentava che i mangani erano «posti ordinariamente in pubblica strada a retta linea l'un dopo l'altro, aperti da per tutto senz'altra copertura, che un cattivo tetto»<sup>22</sup>. In Terra di Lavoro i trattori operavano, di norma, separatamente e in cortili privati allestiti dai proprietari cui spettavano, in compenso, gli scarti della lavorazione<sup>23</sup>. In molti comuni calabresi la trattura si svolgeva in edifici pubblici o, più spesso, di proprietà del barone locale, che ne concedeva l'uso in cambio di modeste somme di danaro o, talora, ne imponeva l'uso per poter controllare l'andamento della lavorazione della seta prodotta per suo conto<sup>24</sup>. Infine, in altre zone delle Calabrie (ad esempio a Reggio e Scilla), esistevano appositi spazi attrezzati per la trattura, le «logge da cavar seta», strutture permanenti di proprietà dei trattori o anche di privati che le affittavano di anno in anno<sup>25</sup>.

3. Non vi è dubbio che intorno alla organizzazione e alla sorveglianza sulla trattura ruotava buona parte del sistema fiscale e che l'enorme potere di controllo riconosciuto agli ufficiali dell'Arrendamento – la cui autonomia e antinomia rispetto allo Stato andrebbe peraltro attentamente riconsiderata<sup>26</sup> – poté talora tradursi in un danno per i modi e gli esiti della trattura. Tuttavia, sia la effettiva organizzazione dell'attività (localizzazione, strumenti, tecniche), sia la qualificazione delle maestranze impiegate dipendevano in buona misura da variabili indipendenti dall'iniziativa degli arrendatori e connesse alla varietà delle consuetudini e delle tradizioni locali e, soprattutto, alla presenza di poli d'interesse e di potere diversi da quello

<sup>22</sup> CARACCILO, *Necessità di supprimersi il dazio delle sete*, p. XIII.

<sup>23</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 2455, inc. 30.

<sup>24</sup> “Regolamento per il lavoro delle sete”, in ASN, *Archivio privato Sanseverino di Bisignano*, Miscellanea, F. 366.

<sup>25</sup> ASN, *Pandetta miscellanea*, F. 99, f. lo 28; M.V. MAFRICI, *La Calabria e le sue strutture socio-demografiche*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. II, *Territorio e società*, Atti del Convegno (Salerno, 10-12 aprile 1984), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986.

<sup>26</sup> I due Arrendamenti la cui giurisdizione ricadeva sulle principali aree di produzione del Regno, la Terra di Lavoro e le Calabrie, furono, rispettivamente, l'uno ricomprato dal fisco fin dal 1690, l'altro affittato dal governo, e dunque gestito in piena autonomia, dal 1751 al 1806, ovvero fino all'abolizione dei dazi di produzione sulla seta e dei relativi Arrendamenti, ASN, *Arrendamenti della seta*, f. lo. 2183; G.M. GALANTI, *Descrizione storica e politica delle Sicilie. Dello stato economico del Regno di Puglia*, t. II, Napoli 1806 (1 ed. 1788), nell'edizione a stampa *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE - D. DEMARCO, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1969, vol. II, pp. 478-482.

rappresentato dagli Arrendamenti, identificabili in particolare nei grandi proprietari terrieri o nei mercanti impegnati nella produzione o nella compravendita della seta grezza.

Sulla considerazione che, laddove fu adottata, la meccanizzazione della filatura, la fase del ciclo successiva alla trattura, si accompagnò ad un sensibile miglioramento nella qualità della seta grezza<sup>27</sup>, è stato osservato che l'arretratezza della trattura meridionale dovette discendere dal fatto che, nel Regno, la filatura non si svolgeva con il torcitoio idraulico ma con i tradizionali filatoi a mano<sup>28</sup>. Pur segnalando un aspetto di non secondario rilievo, sul quale peraltro si dovrà tornare, la constatazione che il Mezzogiorno scontasse un notevole ritardo tecnologico anche nella filatura, piuttosto che sciogliere, allarga i termini del problema sollecitando ulteriori indagini volte a cogliere condizioni e interdipendenze tra i diversi comparti del settore serico.

In definitiva, sia riguardo alle modalità e agli esiti della trattura svolta con la dotazione tecnologica tradizionale, sia sulle ragioni della mancata diffusione dell'innovazione, si sono proposte ricostruzioni e interpretazioni non persuasive. Da un lato, perché, quando pure non siano state direttamente contraddette dalla ricerca documentaria, non risultano aderenti alla realtà meridionale ma mutate, per contrasto, dai fattori addotti a spiegare il successo di altri contesti produttivi. Dall'altro, perché postulano comportamenti non orientati al profitto nei soggetti a vario titolo impegnati nel settore: mentre il ruolo, se non la stessa presenza, di produttori e mercanti di seta grezza è quasi ignorato, agli arrendatori si attribuisce una condotta consapevolmente volta a pregiudicare le sorti del settore da cui traevano i loro proventi, e al governo una sostanziale inerzia di fronte alle difficoltà di un'attività produttiva vitale per l'economia e le finanze del paese.

4. Alla luce di quanto si è fin qui esposto, per poter compiutamente inquadrare il problema della trattura nel Mezzogiorno continentale, occorre a mio avviso soffermarsi sulla peculiare organizzazione che essa presentava e sulle caratteristiche della domanda interna e internazionale di seta meridionale.

Il Mezzogiorno prospetta un modello organizzativo ben diverso da quello dell'Italia centrosettentrionale. Nel centro nord della penisola la

---

<sup>27</sup> Le ragioni tecniche sono ampiamente spiegate in C. PONI, *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, «Quaderni Storici», 47, (1981), pp. 385-421.

<sup>28</sup> F. BATTISTINI, *Due realtà a confronto: il setificio meridionale e quello padano tra età moderna e contemporanea*, in F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Atti del Convegno (Avellino, 24-25 marzo 1995), Edizioni del Centro Dorso, Avellino 2000, p. 214.



trattura era svolta nell'ambito di imprese di dimensioni piccolissime – è il caso della trattura domestica svolta con una o due bacinelle nelle case dei contadini –, o anche di dimensioni medie o grandi, come, ad esempio, nelle celebri filande piemontesi. Ma, al di là delle dimensioni dell'impresa, interessa sottolineare che si trattava, per l'appunto, di imprese, di attività indipendenti, svolte a proprio rischio dai trattori che acquistavano la materia prima, i bozzoli, e rivendevano il prodotto lavorato, la seta grezza. Nel Mezzogiorno, invece, per ragioni di salvaguardia dei proventi fiscali sulla seta, il commercio dei bozzoli era vietato, circostanza questa che non trova riscontro in altre aree della penisola, eccezion fatta per la Sicilia. Nel Regno, quindi, la trattura si svolgeva nella forma dell'"opera a salario": i produttori di bozzoli li affidavano al trattore perché li lavorasse, gli versavano un compenso per il lavoro svolto, di norma calcolato a cottimo ma in molte aree stabilito a giornata<sup>29</sup>, ritiravano la seta grezza ricavata e si occupavano della sua commercializzazione o la cedevano ai loro creditori qualora avessero stipulato contratti di compravendita anticipata.

Le conseguenze sono in parte intuibili, in parte andrebbero accertate attraverso un'analisi mirata della struttura produttiva e commerciale napoletana<sup>30</sup>. Per limitarsi al problema della maggiore o minore efficienza della trattura, si può ragionevolmente ritenere che l'interesse dei trattori alla qualità di un prodotto altrui dovesse essere piuttosto modesto. Ma ancora più rilevante appare il fatto che l'estrema parcellizzazione della proprietà dei bozzoli, connaturata al sistema di allevamento che era per lo più dimensionato sulla capacità di lavoro del nucleo familiare, si traducesse in una proprietà quasi altrettanto parcellizzata della seta grezza. Nello svolgimento della trattura per conto di una pluralità di piccoli committenti si profilano due ordini di ostacoli alla buona qualità del lavoro e, a maggior ragione, al passaggio dal sistema tradizionale al sistema di trattura "alla piemontese": ostacoli di natura tecnica, connessi, ad esempio, alla difficoltà, su piccole partite, di selezionare e separare le diverse qualità di bozzoli e ottenere, così, un filo omogeneo; e ostacoli di carattere organizzativo, quale una rudimentale divisione e specializzazione del lavoro, posto

---

<sup>29</sup> "Calcolo delle differenze risultate nello Scandaglio fatto in queste Reali Scuole di Villa San Giovanni jeri 15 ottobre ed anno 1792 tra il Mangano Petrucci ed il mangano ad uso di Torino", in ASN, *Segreteria d'Azienda*, serie in corso di ordinamento archivistico.

<sup>30</sup> Sarebbero da accertare le ricadute sui costi di transazione, sulla distribuzione dei rischi e dei profitti e sulla propensione all'introduzione di innovazioni del fatto che, nella catena delle scelte imprenditoriali e dei rapporti commerciali che altrove cadenzavano il ciclo della seta (dai produttori di bozzoli ai trattori, ai filandieri, ai negozianti e/o ai mercanti-imprenditori), mancasse nel Mezzogiorno uno snodo importante qual era il rapporto tra imprese di trattura e imprese di filatura.

che l'unità di produzione era di fatto costituita da due soli soggetti, il maestro trattore e il suo lavorante<sup>31</sup>.

Ad ogni modo, la piena utilizzazione delle tecnologie disponibili e delle tecniche idonee a conseguire un filato di migliore qualità non sono stati, storicamente, il risultato meccanico di un dato *input* tecnologico o di una legislazione adeguata ma l'esito, incerto e instabile, della composizione di interessi divergenti<sup>32</sup>. Da un lato, l'interesse dei trattori a comprimere i costi della lavorazione, anche a discapito della qualità, e, dall'altro, l'interesse degli acquirenti della seta grezza ad una determinata qualità del prodotto.

In Piemonte, l'adozione del nuovo sistema di trattura e i sensibili progressi nella qualità del filato furono promossi, è vero, dal governo, che emanò leggi estremamente cogenti e si impegnò a farle rispettare. Ma la politica del governo piemontese ebbe successo perché andò a soddisfare un mercato disposto ad assorbire un prodotto qualitativamente migliore ma molto più caro. I trattori piemontesi poterono sopportare i costi più elevati connessi ad una produzione di qualità grazie alla peculiare composizione della domanda interna – gli impianti di filatura meccanica al 1720 già lavoravano i  $\frac{3}{4}$  della seta grezza piemontese<sup>33</sup> – e ad un mercato estero, prevalentemente francese, in continua espansione almeno fino agli anni '80 del XVIII secolo.

Nel Mezzogiorno il mercato interno e quello internazionale non promossero la produzione di filati "alla piemontese", né, d'altra parte, fino agli anni '80, penalizzarono il prodotto tradizionale. Quanto alla domanda interna, l'assenza di filatoi meccanici avrebbe reso senz'altro antieconomico l'impiego di sete tratte "alla piemontese" nella tessitura napoletana. La domanda estera, lo si è detto, favorì un sensibile incremento nella produzione serica meridionale, ma si rivolse ancora alle produzioni tradizionali, pur privilegiando quelle di miglior qualità. Ne fanno prova, per un verso, le innovazioni introdotte nella Calabria cosentina, che non a caso nei decenni centrali del secolo fece registrare, insieme alle altre due aree che fornivano prodotti qualitativamente migliori, l'area campana e quella

---

<sup>31</sup> Si consideri che in Piemonte la produzione di filati fini era normalmente realizzata in imprese di grandi dimensioni, nelle quali si conseguivano standard qualitativi elevati e significative economie di scala grazie ad una maggiore divisione e specializzazione del lavoro e all'introduzione di una figura professionale, il direttore di filanda, preposta esclusivamente all'organizzazione e al controllo delle maestranze, cfr. CHICCO, *La seta in Piemonte*, pp. 51; 152.

<sup>32</sup> Si vedano PONI, *Misura contro misura*, p. 390; CHICCO, *La seta in Piemonte*, in particolare le pp. 157-164.

<sup>33</sup> CHICCO, *La seta in Piemonte*, p. 61.

reggina, i maggiori incrementi della produzione<sup>34</sup>. E per l'altro il fatto che il sistema piemontese, introdotto dall'alto a partire dal 1780, a seguito di una vasta opera di propaganda di alcuni intellettuali riformatori napoletani e con l'impegno finanziario e legislativo del governo, si diffuse molto lentamente. Al 1803 l'11% della produzione campana era lavorato alla piemontese, ma solo l'1% in filande private<sup>35</sup>.

In effetti, se l'innovazione tecnologica può penetrare e propagarsi grazie all'intervento dello Stato o al dinamismo e all'iniziativa degli operatori economici, è certo che il «vero grande propagatore» dell'innovazione risiede «nella tensione dei rapporti economici internazionali»<sup>36</sup>. Al contrario, la sericoltura meridionale è stata descritta e interpretata come inserita in un'economia chiusa, al cui interno cercare, secondo un approccio comparativo, le cause del mancato adeguamento agli orientamenti assunti dal settore nelle altre aree della penisola. Essa andrebbe, piuttosto, indagata accogliendo un approccio 'comunicante', in altri termini, dando il dovuto rilievo al sistema delle relazioni commerciali internazionali che, assieme alle regole imposte all'interno, definiva il quadro delle condizioni dentro cui gli operatori meridionali agirono ed effettuarono le loro scelte d'investimento.

---

<sup>34</sup> La seta grezza messa in commercio dalla Calabria cosentina passò da una media di circa 160.000 libbre l'anno nel decennio '40 alle 240.000 libbre degli anni '50, alle 300.000 libbre degli anni '60, superate di poco nel decennio seguente. Le produzioni reggine, sebbene inferiori in valore assoluto, fecero registrare una crescita analoga, interrotta negli anni '60 ma molto più sostenuta negli anni '70. La Terra di Lavoro, escluse le aree esenti dal dazio sulla seta, garantì all'incirca 30.000 libbre l'anno negli anni '40, oltre 150.000 libbre negli anni '80. Viceversa, l'area di Monteleone, nella quale si producevano le sete meno pregiate, conobbe un discreto incremento solo negli anni '50. Cfr. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cap. v.

<sup>35</sup> ASN, *Arrendamenti della seta*, f. lo 2332.

<sup>36</sup> CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo*, pp. 78-79.

PAOLO TEDESCHI

## Contratti agrari e produttività del fattore lavoro nei primi decenni del '900 nelle province della Lombardia orientale\*

Obiettivo di questo breve contributo è quello di analizzare come, attraverso l'introduzione di nuovi contratti agrari, i dirigenti del sindacato cattolico cercarono di aumentare, nei primi decenni del '900, la produttività dell'agricoltura bresciana e bergamasca e in particolare del fattore lavoro<sup>1</sup>. Dopo aver brevemente illustrato le differenti posizioni assunte dalle parti coinvolte nella formazione dei patti colonici stipulati fra l'inizio del '900 e l'avvento del fascismo, si indicheranno dapprima le clausole contrattuali che, nelle intenzioni dei loro promotori, potevano determinare un incremento dell'output dei lavoratori agricoli e della quota di reddito prodotto loro assegnata, poi si cercherà di verificare se i progressi auspicati si realizzarono.

1. I nuovi patti colonici furono definiti all'inizio del '900 in funzione delle nuove necessità di un mondo rurale nel quale la quota di reddito spettante al fattore lavoro stava subendo una decurtazione tanto forte da mettere in discussione gli esistenti equilibri socio-economici. In effetti mentre la diffusione di innovazioni tecnologiche (si pensi al crescente utilizzo di nuove macchine agricole, di sementi selezionate e di fertilizzanti chimici), nonché l'utilizzo delle nuove modalità di organizzazione dell'attività produttiva suggerite dalle locali scuole agrarie, ampliavano le redditività dei fondi agricoli, non solo si accentuavano le differenze nella distribuzione dei redditi prodotti, ma diminuivano anche le retribuzioni reali dei contadini<sup>2</sup>. Questo portò ad un forte incremento degli scioperi nelle campagne

---

\* Un particolare ringraziamento va al Prof. Alessandro Banterle della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano e al Prof. Luigi Trezzi della Facoltà di Economia dell'Università di Milano-Bicocca per i preziosi suggerimenti forniti. La responsabilità di quanto scritto resta ovviamente soltanto mia.

<sup>1</sup> «I contratti agrari non sono solamente strumenti di distribuzione del prodotto netto fra i cooperatori della produzione. Poiché essi aderiscono con stretti e complessi rapporti all'organismo tecnico della produzione, essi hanno su questa un'influenza cospicua» (A. SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, Zanichelli, Bologna, 1920, p. 309).

<sup>2</sup> Per ampie informazioni sulla struttura del settore agricolo nel Bergamasco e nel Bresciano

rendendo sempre più urgente un intervento che migliorasse le condizioni di vita dei lavoratori della terra: a fronte dell'irrigidimento della curva dell'offerta di lavoro agricolo, le associazioni dei grandi proprietari agrari e dei grandi conduttori di fondi dovettero avviare trattative con le neonate organizzazioni sindacali dei contadini e, con la consulenza delle locali cat-tedre ambulanti di agricoltura, furono firmati patti colonici validi in tutte le aziende agrarie bergamasche e bresciane<sup>3</sup>.

---

dalla fine dell'800 all'avvento del fascismo si rinvia a: *Ibid.*, pp. 204-218; Unione agricola bergamasca, *Relazione di cinque anni di esercizio*, Sant'Alessandro, Bergamo 1906; Camera di commercio e industria di Brescia, *L'economia bresciana (struttura economica della provincia di Brescia)*, vol. I, parte II, *L'agricoltura*, Apollonio-Geroldi, Brescia 1927; G. GALIZZI, *Struttura e sviluppo dell'agricoltura bergamasca dall'unificazione del paese ai nostri giorni*, «Annali della Facoltà di Agraria», 8 (1960), fasc. 3, pp. 70-119; M. ZUCCHINI, *L'agricoltura bresciana nel centenario 1871-1970*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 11 (1971), pp. 501-565; E. BRAGA, *L'agricoltura bresciana dalla crisi allo sviluppo (1880-1913)*, in M.A. ROMANI - M. CATTINI (a cura di), *Per una storia dell'economia e della società bresciana*, vol. 3, *Dalla famiglia contadina all'impresa moderna. Un secolo di agricoltura bresciana*, Grafo, Brescia 1984, pp. 9-16 e 37-66; E. CAMERLENGHI, *Agricoltura e territorio in provincia di Brescia tra le due guerre mondiali*, *ibi*, pp. 67-68, 97-112 e 129-139; G.L. DELLA VALENTINA, *L'agricoltura (1870-1945)*, in S. ZANINELLI - V. ZAMAGNI (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra ottocento e novecento*, vol. I, *Tradizione e modernizzazione*, Bolis, Bergamo 1996, pp. 13-88. Inoltre in relazione al ruolo delle Regie scuole pratiche di agricoltura sorte nelle due province (la "Cantoni" di Grumello del Monte e la "Pastori" di Brescia), nonché sulla scuola agraria annessa alla Colonia agricola di Remedello Sopra, si cfr., oltre ai periodici "L'agricoltore bergamasco" e "La colonia agricola", G. BONSIGNORI, *Per la risurrezione economica di tutta la provincia bresciana*, Queriniana, Brescia 1899; *Id.*, *Guida per portare rapidamente la terra ad alta fertilità e mantenervela*, Queriniana, Brescia 1902; *La Colonia agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario (1895-1995)*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 149-163; P. TEDESCHI, *La formazione delle Istituzioni agrarie raggruppate*, in AA.VV., *Istituzioni Agrarie in Provincia di Brescia. Storia e documenti*, Squassina, Brescia 1999, pp. 13-53.

<sup>3</sup> Per ampie informazioni su ideologie ed obiettivi delle parti coinvolte nelle trattative per i patti colonici nel Bergamasco e nel Bresciano, sulle modalità di svolgimento di queste ultime e sull'evoluzione del rapporto fra i sindacati contadini e le loro controparti dall'inizio del '900 all'avvento del fascismo, si rinvia a: W. RIOLFI, *Il prete e il sovversivo. Un caso atipico: partito cattolico e socialismo a Brescia nel primo quindicennio del secolo*, San Gallo, Brescia 1980; Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, *Notizie su alcune delle principali attività della Cattedra ambulante di agricoltura dal 1915 al 1920*, Pavoni, Brescia 1921; F. BOTTURI, *La Cattedra ambulante di agricoltura e l'opera di Antonio Bianchi a Brescia*, in ROMANI - CATTINI (a cura di), *Per una storia dell'economia e della società bresciana*, pp. 205-224; P. TEDESCHI, *Economia e sindacato nel Bresciano tra primo dopoguerra e fascismo. Le Unioni del Lavoro (1918-1926)*, F. Angeli, Milano 1999; *Relazione sull'attività della Cattedra ambulante di agricoltura per le valli bergamasche nel periodo 1906-1913*, Conti & C., Bergamo 1913; C. COLOMBELLI PEOLA, *Il movimento sociale cattolico nelle campagne bergamasche (1894-1904)*, Sugarco, Milano 1977; L. BONOMINI, *Il sindacalismo cattolico bergamasco nel primo dopoguerra (1919-1920)*, «Ricerche di storia contemporanea bergamasca», 2-3 (1971-72), pp. 23-55; G.L. DELLA VALENTINA, *Agricoltura, forze sociali ed istituzioni agrarie tra le due guerre. Il caso di Bergamo*, «Studi

Nell'iter di formazione di tutti i nuovi patti entrati in vigore fra i primi anni del '900 e l'avvento del fascismo, il ruolo più rilevante fu assunto dal sindacato cattolico, quello che raccoglieva la maggioranza dei consensi fra i contadini bresciani e bergamaschi: le unioni del lavoro cercarono di introdurre clausole contrattuali che permettessero di aumentare non solo i redditi dei contadini, ma anche i rendimenti dei diversi fattori produttivi e in particolare dei lavoratori. Obiettivo comune ai dirigenti sindacali cattolici di entrambe le province era quello della "emancipazione del fattore lavoro agricolo" tramite "la collaborazione fra le classi": attraverso un processo graduale atto ad evitare uno scontro sociale ritenuto deleterio per tutte le parti coinvolte, si voleva realizzare un progressivo incremento della quota di reddito prodotto spettante ai coloni e ai salariati in modo da trasformarli in piccoli proprietari (o comproprietari nel caso di aziende non utilmente frazionabili in piccoli appezzamenti) delle terre in cui lavoravano. Grazie ai nuovi patti colonici il fattore lavoro, meglio retribuito, adeguatamente istruito a livello agronomico e più supportato dalle nuove tecnologie, avrebbe incrementato la propria produttività e ciò avrebbe consentito di allargare la parte di reddito prodotto lasciata ai contadini attenuando nel contempo l'impatto dell'inevitabile decurtazione della "quota padronale" e l'intensità del conflitto d'interessi che si sarebbe determinato<sup>4</sup>.

Su posizioni decisamente alternative a quelle cattoliche erano invece gli esponenti del movimento sindacale socialista sia bresciano che bergamasco: per essi il tema dell'aumento della produttività dei fondi e del fattore lavoro era infatti subordinato al prioritario obiettivo di arrivare alla collettivizzazione delle terre. La stipulazione dei nuovi patti colonici veniva sempre vista come un momento transitorio nel quale si puntava ad un miglioramento delle retribuzioni dei lavoratori agricoli visto come parzia-

---

e ricerche di storia contemporanea», 10 (1981), n. 15, pp. 32-85; I. LIZZOLA - E. MANZONI, *Dall'azione sociale al sindacato: proletariato bergamasco e leghe bianche. L'età giolittiana*, Ed. Lavoro, Roma 1982; L. REDUZZI - E. RONCHI, *Alle radici di una zona bianca. Mezzadri e filandere nel Trevigliese fra Otto e Novecento*, Ed. Lavoro, Roma 1989; P. TEDESCHI, *L'attività delle organizzazioni dei lavoratori bergamaschi dalle origini al secondo dopoguerra*, in ZANINELLI - ZAMAGNI (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo*, pp. 183-223.

<sup>4</sup> Si noti che col termine "quota padronale" si indicava anche quanto spettante al grande conduttore ovvero ad una figura giuridicamente molto diversa dal proprietario agrario, ma associata a quest'ultimo in quanto, a livello di contrattazione sindacale, le organizzazioni dei grandi conduttori erano spesso schierate assieme a quelle dei proprietari agrari. Sulle attività di tali associazioni, oltre ai testi indicati in nota 3, si cfr. anche A. CARACCIOLLO, *Associazionismo agrario e ricerca del "consenso" nell'economia e nella società prefascista*, in A. CARACCIOLLO - F. SOCRATE (a cura di), *Istituzioni agrarie nel decollo industriale*, «Quaderni storici», 12 (1977), n. 3, pp. 645-660; F. SOCRATE, *L'organizzazione padronale agraria nel periodo giolittiano*, ibi, pp. 661-683.

le restituzione di quanto precedentemente “sottratto al proletariato dalla classe padronale”. Si partiva dall’assunto che già nella situazione esistente si potevano garantire redditi ampiamente sufficienti per tutti i lavoratori: il principale problema da risolvere era quindi quello della diseguale redistribuzione della ricchezza prodotta, non quello dell’aumento della produttività la cui soluzione veniva rinviata ad una fase successiva. Conseguentemente si chiedevano aumenti salariali senza preoccuparsi delle eventuali tensioni sociali generate dallo scontro di interessi fra le parti e si boicottavano i cattolici e le loro proposte di graduale riforma dei patti agrari verso lo sviluppo della piccola proprietà e della compartecipazione<sup>5</sup>.

Più compatibile con la proposta cattolica era invece la posizione dei dirigenti delle cattedre ambulanti di agricoltura, istituzioni pubbliche costituite con l’obiettivo di “promuovere e diffondere l’istruzione e il progresso agrario in provincia” e orientate verso una crescita della produttività agricola vista come strumento per migliorare il reddito dei lavoratori e disinnescare il conflitto sociale. Le differenze rispetto agli obiettivi degli esponenti del sindacato cattolico non erano però marginali visto che non si riteneva possibile, nel sistema socio-produttivo esistente, l’affermarsi di nuovi ruoli per il fattore lavoro: quest’ultimo aveva diritto a congrui miglioramenti retributivi, ma era ritenuto prematuro e inopportuno il suo ingresso negli ambiti decisionali di un’azienda agricola di medie e grandi dimensioni<sup>6</sup>.

Inconciliabile era infine la posizione dei rappresentanti delle associazioni dei grandi proprietari agrari e dei grandi conduttori di fondi: in un ambito in cui si registrava un’eccedenza di manodopera contadina essi puntavano ad una riduzione del costo del fattore lavoro determinata dal “libero mercato” e si opponevano alla formazione di patti colonici che, oltre a non diminuire tale costo, non solo prevedevano la destinazione ai lavoratori di gran parte del reddito generato dagli incrementi di produttività, ma portavano, in una prospettiva di medio termine, ad una redistribuzione delle terre a favore di chi le lavorava.

---

<sup>5</sup> Prioritaria era la preparazione della rivoluzione proletaria in cui le terre sarebbero state espropriate e redistribuite a chi le lavorava: solo allora, posto che la nuova condizione sociale raggiunta avrebbe dato gli stimoli necessari al lavoratore per aumentare il suo rendimento, si sarebbe eventualmente posto il problema di trovare modalità organizzative e tecniche capaci di incrementare la produttività del fattore lavoro.

<sup>6</sup> Per un’analisi sul ruolo delle istituzioni agrarie pubbliche, oltre ai testi indicati in nota 3, si cfr. M. ZUCCHINI, *Le cattedre ambulante di agricoltura*, Volpe, Roma 1970; P. CORTI, *Fortuna e decadenza dei comizi agrari*, in CARACCIOLLO - SOCRATE (a cura di), *Istituzioni agrarie*, pp. 738-758; G.L. DELLA VALENTINA, *Enti economici e controllo politico dell’agricoltura*, «Storia in Lombardia», 8 (1989), nn. 1-2, pp. 317-347.

2. I contrasti con i socialisti e le controparti aziendali, uniti alle perplessità manifestate dagli esponenti più conservatori della stessa *leadership* cattolica, permisero al sindacato “bianco” di realizzare solo in parte gli obiettivi prefissati. Nel periodo antecedente alla guerra mondiale, grazie all’incremento della produttività dei fondi e della quota di reddito prodotto spettante ai lavoratori, si arrivò in entrambe le province ad una forte riduzione delle distorsioni in atto nella distribuzione dei redditi agricoli, ma in seguito, a causa della guerra e soprattutto dell’avvento del fascismo, venne solo in minima parte realizzato l’auspicato processo di piena emancipazione delle classi rurali tramite l’acquisizione da parte dei contadini delle terre in cui lavoravano. In ogni caso i nuovi contratti agrari stipulati dall’inizio del ’900 fino all’avvento del fascismo contribuirono a modificare significativamente la struttura organizzativa delle campagne bresciane e bergamasche<sup>7</sup>: caratterizzati dall’introduzione di clausole connesse al principio che ad una maggiore retribuzione (in denaro e in natura) dei contadini corrispondeva una loro maggiore efficienza ed applicazione nel lavoro dei campi con ampi benefici sulla loro produttività (un principio già noto, ma per la prima volta utilizzato come base per la formazione di un patto colo-

---

<sup>7</sup> Sui contratti agrari stipulati nel Bresciano e nel Bergamasco si cfr., oltre ai testi indicati nelle note 2 e 3, *Il patto colonico nella provincia bergamasca. Relazione e schema di contratto colonico*, s.n.t. [Bergamo 1901]; F. MAIRONI, *La condizione dei contadini della provincia di Bergamo*, Galeazzi, Bergamo 1902; B. TOMBINI, *La riforma agraria col nuovo patto colonico*, s.n.t. [Bergamo, 1903]; *Aziende agrarie della Nob. Casa La Torre - Stampa. Fattoria di... Libretto colonico*, Conti, Bergamo 1912 (il testo riporta quanto stabilito dal «patto compilato sulle “norme direttive per la rinnovazione dei patti colonici” pubblicate dal Comizio agrario di Bergamo il 25 ottobre 1907»); *Il nuovo patto colonico mezzadrile della provincia di Bergamo*, s.n.t. [Bergamo 1920]; *Patto colonico per la pianura bresciana approvato il 16 marzo 1907*, Apollonio, Brescia 1907; Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, *Relazione all’onorevole Deputazione provinciale sull’attività della Cattedra dal 1° gennaio al 31 dicembre 1907*, Pavoni, Brescia 1907; Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, *Patto colonico per la pianura bresciana approvato in Brescia il 18 giugno 1912*, Pavoni, Brescia 1912; *Gli aumenti ai contadini per il 1918-1919. Le deliberazioni della Commissione provinciale*, in “Il cittadino di Brescia”, 25 dicembre 1918; Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, *Patto colonico per la pianura bresciana approvato dalla “Commissione provinciale delle rappresentanze agrarie per i patti colonici” il 4 maggio 1919. Per le aziende che hanno la “zappa”*, Pavoni, Brescia 1919; *La questione dei patti colonici. I patti proposti dalla Federazione delle Unioni*, in “La voce del popolo”, 18 marzo 1920; Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, *Patto colonico per la Franciacorta*, Pavoni, Brescia 1920; Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, *Patto di mezzadria per i comuni di Gussago, Cellatica e Urigo Mella*, Pavoni, Brescia 1920; *Il testo del patto di mezzadria per la Valtenesi*, in “Il cittadino di Brescia” 7 maggio 1920; *Il nuovo patto colonico*, in “La voce del popolo”, 19 marzo 1921; Camera di commercio e industria di Brescia, *L’economia bresciana (struttura economica della provincia di Brescia)*, vol. II, parte II, *Il commercio - Il lavoro - Il credito*, Geroldi, Brescia 1927, pp. 64-68. A questi testi fanno riferimento le note 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 23 e 24.



nico)<sup>8</sup>, i nuovi accordi fra il sindacato e le organizzazioni padronali contribuirono alla razionalizzazione delle rotazioni e all'incremento della produzione complessiva e delle rese per ettaro. La ripartizione del reddito agricolo non ebbe così quell'andamento nettamente sfavorevole al fattore lavoro verificatosi invece in altre aree: l'aumento produttivo non fu tutto a vantaggio dei detentori di capitale e le quote dei lavoratori non vennero decurtate in correlazione alla crescita dei cosiddetti "consumi intermedi" legati all'uso delle nuove tecnologie<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> La «cointeressenza del lavoratore al risultato del lavoro acquista un'importanza enorme, né è in alcun modo sostituibile, soprattutto in quei sistemi di coltura molto attivi, il cui risultato economico è legato essenzialmente al rendimento del lavoro manuale» (SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, p. 303). Sull'importanza del cointeresse del contadino per il miglioramento del rendimento dei terreni erano concordi, oltre ai promotori delle scuole agrarie bresciane e bergamasche, anche i maggiori economisti agrari dell'epoca. In proposito si cfr. F. COLETTI, *Il contratto agrario e il contratto di lavoro agricolo*, Società degli Agricoltori Italiani, Roma 1903; N. BOCHICCHIO, *Manuale di economia rurale: ad uso degli studenti delle scuole agrarie e degli agricoltori*, Battiato, Catania 1907; SERPIERI, *Lezioni di economia rurale ed estimo*, Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano, Milano 1907; A. JEMINA, *Economia rurale e ordinamento dell'azienda*, Nazionale, Torino 1914; G. VALENTI, *Studi di politica agraria*, Athenaeum, Roma 1914, nonché quanto pubblicato da Carlo Manetti nei volumi della "Biblioteca agraria Bemporad" editi a Firenze nel 1924.

<sup>9</sup> Secondo i maggiori economisti agrari dell'epoca, negli anni successivi alla grande crisi agraria il 10% della produzione totale veniva reimpiegato per l'acquisto di sementi e piante: di quello che restava (la cosiddetta "produzione lorda vendibile") solo una piccola parte (0,7%) era consumata per l'acquisizione di concimi non auto-prodotti e per altre "spese diverse". Il "valore aggiunto" così ottenuto veniva assegnato per oltre la metà (il 56,5%) alla remunerazione del fattore lavoro (comprensivo delle spese per vitto e alloggio), sia quello salariato (obbligati e avventizi cui spettava il 35,2%), sia quello "autonomo" (mezzadri e piccoli proprietari e affittuali cui spettava il 21,3%). La quota rimanente (42,8%) rappresentava invece il "reddito lordo della terra" da distribuire fra i detentori del capitale e gli imprenditori: occorre però dedurre le spese legate alla manutenzione e al rinnovo del capitale fisso (macchine e fabbricati), alle imposte e agli "interessi di computo" (la quota minima di rendimento da garantire a chi investiva tempo e denaro nell'attività imprenditoriale, pari al rendimento medio ottenibile investendo in titoli del debito pubblico) e si otteneva il "reddito netto fondiario" (il 32,5% della "produzione lorda vendibile"). Alla vigilia del conflitto mondiale la situazione aveva subito profondi mutamenti: i "reimpieghi" erano scesi al 3% della produzione totale mentre erano notevolmente cresciuti i "consumi intermedi" (13,5% della PLV). La conseguente diminuzione del valore aggiunto, pur ampiamente compensata dalla crescita del prodotto finale, aveva comportato una netta decurtazione della quota riservata ai lavoratori (scesa al 42,5%), un "taglio" subito essenzialmente dai salariati (cui spettava ora il 21%), mentre costante era rimasta la quota riservata agli "autonomi" (21,5%): in leggera crescita era invece la quota riservata al reddito da capitale (44%) compensata però dall'incremento delle spese legate alla conservazione del capitale fisso. Infine nel dopoguerra (il dato è del 1925), all'incremento dei consumi intermedi (saliti al 18%) era corrisposta una nuova forte caduta della quota destinata ai redditi da lavoro (scesi al 35%) e una leggera crescita di quelli destinati ai detentori di capitale (divenuti il 47%) (F. BOCCHIALINI, *L'avvenire dell'economia terriera*, Treves, Milano 1920; G. TASSINARI, *Saggio*

L'aumento delle retribuzioni, delle aree coltivate ad esclusivo beneficio del contadino, il fatto che i coloni avessero quote di prodotto sempre più ampie e che non dovessero più "trascurare" la propria parte di terra affidandola a terzi meno preparati e non cointeressati, la diffusione di produzioni tradizionalmente non riservate alla quota padronale (o per le quali quest'ultima era inferiore)<sup>10</sup>, si sommarono alla maggiore stabilità del rapporto contrattuale<sup>11</sup>, e ciò determinò un incremento della produttività complessiva ulteriormente accentuato dalle clausole che favorivano, sia a livello economico che formativo, l'uso da parte dei coloni di macchine agricole più moderne<sup>12</sup>.

La crescita della remunerazione reale dei lavoratori agricoli fu ottenuta sia tramite l'incremento dei salari monetari<sup>13</sup>, sia con l'eliminazione degli "appendizi" ("regalie" di beni e prestazioni gratuite, o comunque sottoretribuite, di servizi a favore del datore di lavoro che rendevano inferiori i salari o abbassavano sotto il 50% la quota di prodotto spettante al mez-

---

*intorno alla distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana*, Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza 1926; F. COLETTI, *Economia rurale e politica rurale in Italia: raccolta di studi*, Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza 1926). Per un'analisi più dettagliata del pensiero degli autori citati si rinvia inoltre a G. DI SANDRO, *Gli economisti agrari italiani fra Otto e Novecento*, Clueb, Bologna 1995.

<sup>10</sup> Nel Bergamasco vennero ad esempio posti vincoli alle rotazioni (almeno triennale con frumento, trifoglio o erba medica, mais) e alla concimazione (fertilizzanti chimici riservati a frumento e piante foraggere, mentre il letame naturale era destinato al mais): pur restando l'obbligo di consumare i foraggi sul fondo che ne impediva la collocazione sul mercato era evidente che a trarne beneficio erano i coloni in quanto proprietari del bestiame.

<sup>11</sup> Si prevedeva ad esempio l'uso di un libretto colonico scritto e privo di clausole "in bianco" lasciate alla generosità del padrone, nonché l'obbligo di iscrizione dei lavoratori presso la cassa nazionale di previdenza e all'assicurazione contro gli infortuni. In caso di divergenza fra le parti la risoluzione della questione veniva demandata alle commissioni arbitrali mandamentali sul cui ruolo si rinvia a F. COLETTI, *Se l'arbitrato obbligatorio sia oggi possibile nei conflitti fra contadini e proprietari*, [s.n.t.], Roma 1907 (estr. dal "Bollettino della Società degli agricoltori italiani", 1907, n. 7).

<sup>12</sup> Fu ad esempio eliminato l'obbligo di utilizzare le macchine agricole fornite dal padrone che faceva pagare un prezzo di noleggio più alto di quello di mercato (nel Bergamasco le trebbiatrici venivano infatti date in subaffitto dal padrone che conteggiava un interesse fino al 6% sul relativo debito del mezzadro) e che ne rendeva minore l'utilizzo con ovvi riflessi negativi sulla rapidità ed efficacia di lavorazioni importanti come ad esempio la trebbiatura. Inoltre, correlata alla stipulazione dei nuovi patti, la Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia, con l'aiuto dell'Istituto Pastori e del Comizio agrario di Brescia, formò una "scuola di conduttori di mietitrici" e una "scuola di moto-aratura".

<sup>13</sup> I primi contratti agrari seguiti alle agitazioni dei contadini bergamaschi del 1901, prevedevano già incrementi salariali oscillanti fra il 10 e il 40% a seconda dei casi, nonché una diminuzione dei fitti del 30% circa. Nel Bresciano dal 1907 al 1912 i salari dei bifolchi (manodopera specializzata) crebbero invece di oltre il 50%, mentre i minimi giornalieri per i braccianti obbligati salirono mediamente del 40%.

zadro)<sup>14</sup>. Non solo le retribuzioni minime dei salariati fissi (gli obbligati) e degli avventizi furono aumentate, ma, per garantire maggiormente il salario reale, furono anche innalzate le quote di salario in natura (dal cosiddetto “diritto di zappa”, alle quantità fisse di cereali, latte, legna, lino e foglie di gelso spettanti ai lavoratori) e ampliati gli altri “benefits” a favore del lavoratore (la disponibilità gratuita o quasi dell’abitazione, l’uso esclusivo di orto, pollaio, porcile, ecc.)<sup>15</sup>.

Fra i lavoratori salariati si attuò poi una crescita proporzionalmente più elevata delle retribuzioni relative alle mansioni più specializzate, in particolare quelle relative al settore zootecnico che era in forte espansione: una diversificazione che aveva la funzione di premiare i lavoratori con maggiori competenze e quindi con una maggiore produttività<sup>16</sup>. Solo nel corso della guerra il divario fra le retribuzioni della manodopera specializzata e quella meno qualificata fu diminuito, ma anche in questo caso si puntò a favorire un incremento di produttività: col presupposto del maggiore rendimento attribuibile ai lavoratori inseriti in modo permanente in un’azienda rispetto a quello degli avventizi, furono infatti rivalutate soprattutto le paghe degli obbligati generici (i “bifolchi fatutto”)<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> Appendizi tipici erano quelli relativi ai doni di pollame e uova al datore di lavoro, le “carggiature gratuite e semi-gratuite” dei grani padronali (con tragitti di 10-12 km che allontanavano dal proprio lavoro il mezzadro), la “decima padronale” sull’uva (ovvero l’obbligo del colono di assegnare al padrone un decimo del prodotto prima della divisione). Specifico del Bergamasco era poi l’obbligo della “giornata di banco”, ovvero delle lavorazioni da effettuare nella metà del fondo rimasta di pertinenza del padrone, un’attività che al colono costava in termini monetari e di rendimento della propria quota di fondo. Per prestare la propria attività sui fondi del padrone il colono doveva pagare lavoratori salariati che lo sostituivano “sulla propria parte” di fondo e subiva una perdita economica visto che per il suo lavoro egli riceveva da 0,80 a 1,20 lire contro le 2-3 lire versate ai salariati. Per il proprietario il vantaggio era notevole anche perché non solo il mezzadro sostituiva di fatto i giornalieri dei fondi padronali nei periodi di minor lavoro, ma qualora le “giornate di banco” non si fossero effettuate esse venivano conteggiate a debito del mezzadro ad un valore compreso fra le 2 e le 2,50 lire.

<sup>15</sup> Il primo patto colonico per la pianura bresciana stipulato nel 1907 prevedeva che la “zappa verde” fosse disciplinata in modo tale che il contadino avesse a sua disposizione «i più necessari a garantirgli quintali 9 annui di mais». Si noti che il diritto del lavoratore ad un appezzamento di terreno da destinare al proprio diretto uso era presente da tempo nei patti stipulati nel Bresciano: la novità stava nel fatto che non si stabiliva la dimensione del fondo, ma il prodotto finale con ovvi riflessi positivi in termini di retribuzione effettiva dell’obbligato.

<sup>16</sup> Nel Bresciano a partire dal 1912 i mandriani furono contrattualmente separati da bifolchi e carrettieri e ottennero una retribuzione in denaro più alta del 25%; anche capi ed adacquaroli trovarono uno specifico riconoscimento nei patti ottenendo migliori condizioni di lavoro; ai braccianti furono invece aumentate le retribuzioni per i compiti più importanti (falcatura e mietitura).

<sup>17</sup> Gli obbligati erano infatti più cointeressati al successo della loro azienda ed era quindi più

Altre norme introdotte nei patti agrari stipulati prima della guerra mondiale puntarono inoltre a favorire l'introduzione di nuovi prodotti o ad aumentarne la quota in modo tale da garantire rendite complessive maggiori a parità di lavoro applicato: si incentivarono le rotazioni quadriennali (mais, frumento con leguminosa transeminata, leguminose nei due anni successivi) e la sostituzione del quarantino di linale con foraggi ("erbai" o miglio) o comunque con piante in grado di dare "prodotti commerciali" (ad esempio fagioli e barbabietole) perché ciò avrebbe non solo garantito maggiori entrate per i contadini, ma anche migliorato la dieta alimentare dei lavoratori più poveri che prevedeva essenzialmente preparazioni derivate dal mais. Da una parte si incrementava quindi la quantità e la qualità dei cereali spettanti alle famiglie rurali (diminuiva l'incidenza complessiva del mais e aumentava quella del frumento), dall'altra si ampliava, l'area destinata alle colture (leguminose, ortaggi, fieno e biade) rivolte al mercato o al mantenimento di un settore zootecnico in forte espansione<sup>18</sup>: non solo questo aumentava la redditività dei fondi, ma era inoltre evidente che, come sottolineavano i dirigenti sindacali cattolici, un lavoratore meglio nutrito e più sano garantiva maggiori rese produttive<sup>19</sup>.

---

conveniente l'assunzione di un obbligato anche quando il suo "coefficiente annuo di occupazione" risultava inferiore all'unità. Dovendo scegliere fra un avventizio avente un salario giornaliero di lire 10 e un obbligato la cui retribuzione era pari a 2.500 lire annue era perciò preferibile optare per quest'ultimo anche qualora avesse lavorato per meno di 250 giorni effettivi all'anno.

<sup>18</sup> Crebbero in particolare i bovini che nel Bergamasco passarono dai quasi 90.000 censiti nel 1881 ai 93.500 del 1908 e ai 111.000 del 1918; nel Bresciano passarono dai quasi 108.000 censiti nel 1881 a più di 160.000 nel 1908 e ad oltre 190.000 nel dopoguerra. Aumentarono anche gli equini e i suini, mentre diminuirono pecore e capre. L'aumento del bestiame fu tale che, nonostante l'incremento delle aree destinate a colture foraggere, la quota di foraggio disponibile per ogni capo bovino scese, nel bresciano, da 35 a 33 q. (v. nota 2).

<sup>19</sup> Venivano così stabilite le quote minime di fondo da destinare al trifoglio, all'erba medica, alle leguminose, agli ortaggi e ai cereali minori: si riducevano inoltre i prati stabili a favore di quelli inseriti nelle rotazioni. Nel Bresciano questo comportò nei seminativi la diminuzione della quota destinata ai cereali (passati dal tre quarti del seminato degli ultimi decenni dell'800, al 55% del 1909 e al 52% del 1924), una forte mutazione delle loro quote di coltivazione (l'estensione dei terreni in pianura in cui era presente l'avena aumentò di oltre il 45%) la crescita delle leguminose (erba medica e trifoglio pratense passarono dal 12% di fine '800 al 44% del 1909 e al 47% del 1924) e la scomparsa o quasi di piante come il lino (sceso fra la fine del '800 e il primo dopoguerra dal 10 all'1%) (v. nota 2). Si noti inoltre che questi provvedimenti avevano anche la funzione di attenuare la grande diffusione nelle due province della pellagra, malattia determinata da una dieta povera di vitamine e basata quasi esclusivamente sulla polenta (Commissione pellagologica della provincia di Brescia, *Risultati di alcune esperienze su coltivazioni fatte dopo il raccolto del lino e del frumento negli anni 1906 e 1907*, Commerciale, Brescia 1908; Commissione pellagologica della provincia di Brescia, *Risultati di alcune esperienze su coltivazioni fatte dopo il raccolto del lino e del frumento nell'anno 1908*, Commerciale, Brescia 1909; Commissione pellagologica della provincia di Bergamo, *La lotta contro la pellagra nel venticinquennio*

Un caso particolare fu infine quello rappresentato dalla realizzazione delle affittanze collettive: basate sul principio della “cooperazione rurale”, esse davano ai contadini maggiore forza contrattuale permettendo un abbassamento dei canoni di locazione (altrimenti accresciuti dalla concorrenza fra i singoli contadini) e una migliore distribuzione delle terre fra le famiglie rurali. Queste ultime avevano inoltre la possibilità di realizzare acquisti e vendite collettive (con ovvi vantaggi sui relativi prezzi) e di utilizzare le nuove tecnologie (la divisione degli oneri consentiva infatti l’acquisto o il noleggio di macchine agricole più moderne)<sup>20</sup>.

Le affittanze collettive furono il primo significativo passo verso l’auspicato trasferimento delle terre a chi le lavorava: esse sostituivano figure intermedie come quelle dei grandi conduttori di fondi<sup>21</sup> e mostravano come fosse possibile una gestione autonoma da parte contadina di fondi di grande estensione. Ad esse, nel dopoguerra, avrebbero dovuto fare seguito da una parte la compartecipazione dei salariati agli utili delle grandi aziende agrarie della pianura e dall’altra il passaggio alla piccola proprietà delle migliaia di mezzadri e piccoli affittuali esistenti nelle due province<sup>22</sup>.

1884-1909 nella provincia di Bergamo, Cattaneo, Bergamo 1909; Commissione pellagologica della provincia di Bergamo, *Essicazione artificiale del granoturco*, Cattaneo, Bergamo 1911; Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Bergamo, *Circolare 8 febbraio 1918 per una maggiore coltivazione degli ortaggi*, Mariani, Bergamo [1918].

<sup>20</sup> Tramite le affittanze collettive i contadini, riuniti in cooperative, chiedevano al proprietario di concedere loro il fondo direttamente in affitto, saltando così la figura del grande fittavolo che fungeva da intermediario. Difficoltà potevano eventualmente nascere solo in merito alle spese di amministrazione e alle garanzie sui capitali da anticipare ai singoli contadini. Sulle affittanze collettive, sviluppatasi soprattutto nel Bergamasco (in età giolittiana erano una dozzina, mentre ne esisteva una sola nel Bresciano), e sull’importanza della “cooperazione rurale” si cfr. D. BARONCHELLI, *Gli affitti collettivi e la loro funzione economico-sociale*, Sant’Alessandro, Bergamo 1906; *Affitti collettivi. Relazione del teologo Ambrogio Portaluppi alle “Giornate Sociali” di Bergamo, 25-26 novembre*, Sant’Alessandro, Bergamo 1907; A. PORTALUPPI, *L’affitto collettivo. Concetto e norme pratiche*, Sant’Alessandro, Bergamo 1911; L. TREZZI, *Terra e contadini nella affittanza di Fara Olivana (1911-1928)*, «Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 11 (1976), n. 1, pp. 122-168. Per un’analisi a carattere più generale si cfr. invece G. VALENTI, *Cooperazione rurale: la cooperazione in genere, le forme e lo sviluppo della cooperazione rurale, la pratica della cooperazione rurale*, Barbera, Firenze 1902; SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, pp. 125-151.

<sup>21</sup> Il grande conduttore capitalista veniva infatti considerato solo un inutile intermediario fra proprietario e lavoratori. Sulla volontà di colpire questa figura contrattuale da parte dei cattolici è emblematico il caso della rivalutazione (decisa da un ministro del Partito popolare) dei canoni dei fitti che, bloccati nel corso della guerra, furono nel 1921 aumentati dell’80% (a fronte peraltro di una svalutazione della lira largamente superiore), ma solo per i conduttori capitalisti dato che per i piccoli conduttori l’incremento risultava ridotto al 30% ed era addirittura nullo per le affittanze collettive e le cooperative (L. GUI, *Il partito popolare e i patti agrari*, Cinque Lune, Roma 1956, p. 33).

<sup>22</sup> Si noti che parallelamente alle trattative sindacali gli esponenti del movimento cattolico

In realtà i nuovi patti colonici stipulati fra il dicembre 1918 e la primavera del 1921, pur caratterizzandosi per sostanziali incrementi retributivi e nonostante presentassero importanti novità in merito all'organizzazione dell'azienda agraria e alla distribuzione dei redditi prodotti (dalle otto ore all'imponibile di manodopera, dall'allargamento agli avventizi del diritto di zappa alla compartecipazione dei lavoratori agli utili e alla scelta delle rotazioni)<sup>23</sup>, non riuscirono a realizzare quanto inizialmente auspicato. La crescita dei redditi dei lavoratori salariati portò infatti ad un miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie contadine, ma non all'accumulo di capitali di entità tale da poter essere reinvestiti nell'acquisto di fondi: inoltre l'ingresso nella gestione delle aziende agrarie tramite la compartecipazione agli utili (attuata peraltro in poche aziende agrarie) fu definitivamente arrestato nella primavera del 1922 dall'intervento delle squadre fasciste che bloccarono l'attività delle leghe cattoliche.

Anche fra i mezzadri e i piccoli affittuali, nonostante l'introduzione di importanti novità contrattuali, i risultati furono inferiori alle aspettative. Ovunque fu raggiunta la cosiddetta "mezzadria perfetta" ovvero una divisione del prodotto del fondo assolutamente paritetica con il padrone (e in alcuni casi la quota del lavoratore salì al 55%), la scadenza del contratto divenne pluriennale (due o tre anni a seconda delle zone) e, per non limitare la flessibilità necessaria davanti alle fluttuazioni del mercato, furono posti limiti alla facoltà di direzione del proprietario<sup>24</sup>. Per i piccoli condut-

---

bresciano e di quello bergamasco cercavano di far emanare norme legislative che favorissero l'acquisto della proprietà delle terre da parte di chi le lavorava. Oltre a quanto indicato in merito al blocco dei canoni d'affitto, si puntava all'introduzione sia del "diritto di preferenza" (ovvero la prelazione a favore di coloro che lavoravano un determinato fondo in caso di alienazione dello stesso), sia di agevolazioni pubbliche per il credito fondiario (gli enti pubblici avrebbero pagato una quota degli interessi pari al 2,5%) (C. GIACAZZI, *La legislazione europea del dopo-guerra sulla proprietà terriera. Conferenza tenuta il 15 gennaio 1921 alla Settimana sociale di Bergamo*, Sant'Alessandro, Bergamo 1921).

<sup>23</sup> Il patto per la provincia di Brescia del dicembre 1918, considerando che la quota di retribuzione "in natura" si rivalutava da sola, prevedeva aumenti tali da mantenere sostanzialmente inalterati i salari reali intaccati dalla forte inflazione generatasi nel corso del conflitto. Si noti poi che mentre le otto ore e l'imponibile di manodopera (ovvero l'obbligo di impiegare un numero minimo di contadini per ogni ettaro coltivato) limitavano fortemente la flessibilità dell'azienda agraria rendendone meno conveniente la gestione ai grandi conduttori (erano evidenti gli incrementi di costo legati al pagamento delle ore di straordinario, peraltro possibili solo se nel comune non erano presenti disoccupati, nonché degli avventizi "imposti"), l'aumento dell'estensione della zappa e la compartecipazione al mais aumentavano le quote di reddito spettanti al lavoratore e quindi il suo interesse ad incrementare la produttività dei fondi coltivati. Tutti i patti prevedevano inoltre innovazioni legate specificamente al miglioramento delle condizioni di vita e della stabilità del lavoro (si pensi ad esempio al raddoppio sia delle giornate di malattia senza trattenute, da 20 a 40 all'anno, sia della quota di latte garantita a ciascuna famiglia).

<sup>24</sup> La "nuova" mezzadria prevedeva esplicitamente un'unità tecnico-produttiva che, formata

tori si arrivò invece all'affitto novennale con l'adozione di un canone "a scalare" (ovvero con variazioni legate all'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli), mentre il problema della mancata remunerazione delle migliorie apportate dal conduttore fu parzialmente risolto prevedendo compensi per «le migliorie [...] evidenti e rilevanti»<sup>25</sup>. Con l'avanzare del movimento fascista nelle campagne, però, aumentarono escomi e diffide rivolti agli affiliati al sindacato cattolico e, non solo non si ebbe il previsto passaggio dalla mezzadria alla conduzione in affitto e poi alla piccola proprietà, ma le quote di prodotto spettanti ai coloni furono riportate ai livelli prebellici<sup>26</sup>.

3. Il mancato raggiungimento dell'obiettivo primario dei nuovi patti stipulati, quello di «emancipare economicamente e socialmente le classi rurali» delle due province, non comportò però un insuccesso in riferimento all'aumento delle produzioni e della redditività dei fattori produttivi<sup>27</sup>.

Dalla fine dell'800 alla prima guerra mondiale le produzioni cerealicole delle campagne bresciane e bergamasche evidenziarono un forte incremento: aumentò soprattutto il frumento cui furono destinate superfici crescenti, mentre più limitato fu l'incremento del mais che subì invece gran

da un terreno e da una casa colonica con le relative pertinenze, era atta a mantenere una famiglia. In caso di divergenze fra padrone e colono in merito alla scelta delle colture si rinvia la soluzione alle Commissioni mandamentali arbitrali. Si noti poi che anche quando la durata restava annuale il padrone poteva disdettarlo solo con un preavviso di almeno un anno e ciò rendeva di fatto biennale la validità del patto mezzadrile. Per osservare le differenze con i contratti mezzadrili in vigore in altre province si cfr. SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, pp. 83-121.

<sup>25</sup> Si noti che il dover attendere il consenso della proprietà per effettuare migliorie e la possibilità che non fossero remunerate portava infatti l'affittuale a non farle visto che oltretutto sarebbero andate a vantaggio di altri e addirittura avrebbero potuto comportare un aumento del canone (a causa del maggior valore assunto dal fondo). Sull'indennizzo per i miglioramenti del fondo apportati dal conduttore e sulle modalità di calcolo degli stessi si cfr. anche SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, pp. 3-79.

<sup>26</sup> Rispetto a quanto accaduto fra i salariati l'espansione fascista fra i coloni fu comunque meno rapida e questo permise al sindacato cattolico di stipulare alcuni patti, sia pure con efficacia limitata ad un singolo comune, anche dopo il 1922 (*Patto colonico di mezzadria per il comune di Cellatica*, "Il cittadino di Brescia", 5 settembre 1923; *Patto di mezzadria della plaga di Collebeato per l'anno 1923/24*, *ibi*, 14 novembre 1923).

<sup>27</sup> I dati relativi alle produzioni e ai rendimenti sono elaborati, oltre che dai testi indicati in nota 2, da: A. GNAGA, *La provincia di Brescia e la sua esposizione del 1904*, Geroldi, Brescia 1904, pp. 67-74; A. PESENTI, *Vita e progresso nella provincia di Bergamo. Cenni storici, statistici e comparativi*, Conti e C., Bergamo 1914, Appendice; Camera di commercio e industria di Brescia, *L'economia bresciana (struttura economica della provincia di Brescia)*, vol. I, parte II, *L'agricoltura* cit., pp. 21-57; G. PORISINI, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Ilte, Torino 1971, *Appendice statistica*, pp. 67-69 (per il Bergamasco) e 70-73 (per il Bresciano).

parte della citata riduzione delle quote cerealicole nei seminativi<sup>28</sup>. Nel periodo bellico le produzioni cerealicole di entrambe le aree subirono invece una riduzione legata alla diminuzione degli investimenti e della manodopera disponibile, mentre fu caratterizzato da forti oscillazioni l'andamento del quadriennio 1919-1922 che comunque, anche un quadro climatico non favorevole, evidenziò produzioni medie elevate<sup>29</sup>. Risultati decisamente positivi li ebbero infine le colture foraggere la cui produzione, raddoppiata rispetto agli ultimi decenni dell'800, fu modificata anche a livello qualitativo permettendo di avere rese migliori sotto tutti gli aspetti<sup>30</sup>.

Un andamento generalmente positivo lo ebbero anche i rendimenti produttivi riferiti alle singole colture: rispetto al secolo precedente le rese del frumento e del mais registrate negli anni immediatamente precedenti al conflitto risultarono rispettivamente superiori di oltre il 40% e di oltre il 50%<sup>31</sup>. Meno lineare fu invece l'evoluzione nel corso del conflitto e del

---

<sup>28</sup> Nel Bergamasco la produzione media annua di frumento passò da circa q. 220.000 alla fine dell'800 a poco più di q. 400.000 nel primo decennio del '900, a q. 450.000 negli anni immediatamente precedenti al conflitto; il mais passò invece da q. 500.000 a quasi q. 790.000 registrati nel primo decennio del '900 e a più di q. 840.000 (oltre a q. 320.000 di cereali minori) prima della guerra. Secondo la stessa periodizzazione nel Bresciano il frumento passò da una media annua di q. 300.000 a q. 490.000 e a q. 560.000, mentre il mais (cui fu destinato il 40% in meno della terra coltivata rispetto all'800) mantenne una produzione media di q. 900.000 fino al primo decennio del '900 che salì a q. 950.000 (oltre a q. 35.000 di cereali minori) prima della guerra.

<sup>29</sup> Nel corso della guerra nel Bergamasco la produzione del frumento si ridusse dell'8% mentre quella del mais del 12%; nel Bresciano il frumento si ridusse del 10%, mentre il mais rimase quasi costante. Nel primo dopoguerra nel Bergamasco la produzione di frumento fu pari a q. 327.000 nel 1919, q. 294.000 nel 1920, q. 453.000 nel 1921 e q. 317.000 nel 1922, mentre nel Bresciano fu rispettivamente di q. 531.000, q. 412.000, q. 701.000 e q. 417.000: per il mais si verificò una netta diminuzione nel Bergamasco nel corso del biennio rosso (oltre il 35% in meno rispetto all'età giolittiana), mentre nel Bresciano la produzione arrivò ad un milione di q. Si trattò comunque di un trend comune a tutta l'agricoltura lombarda: a livello regionale le produzioni di frumento scesero di oltre il 10% nel corso del conflitto e registrarono le medesime forti oscillazioni produttive nel dopoguerra con picchi negativi di oltre il 20% rispetto a quanto prodotto prima della guerra.

<sup>30</sup> Nel Bergamasco si arrivò ad una media annua di q. 3.800.000 in età giolittiana e a quasi q. 4.000.000 nel dopoguerra; nello stesso periodo nel Bresciano si arrivò a q. 5.500.000 e a più di q. 6.000.000. Inoltre sulle nuove superficie destinate a prato, al trifoglio pratense si sostituì il ladino che dava rese maggiori: così mentre nei prati artificiali negli anni 1911-1914 si registrava una media di 87 q. per ha. nel Bergamasco e di 67,5 q. per ha. nel Bresciano, nello stesso periodo nei prati naturali irrigui si arrivava rispettivamente a 80 e 73,5 q. per ha. che scendevano a 57 e 47,5 q. per ha. nei prati naturali asciutti.

<sup>31</sup> Nell'ultimo decennio dell'800 la resa di un ha. coltivato a frumento era di 8-8,5 q. nel Bergamasco (con punte di 7,15 e 8,80 q. a seconda dell'annata), mentre era di 7-7,25 q. nel Bresciano (dove però si passava dai 6 q. del circondario di Salò agli 8,5 q. di quello di Verolanuova). Dal 1909 al 1914 i rendimenti del frumento furono crescenti e pari mediamente a q. 15 per ha. nel Bergamasco (con minimi di q. 11,9 in montagna e q. 13,6 in colli-



primo dopoguerra: nel Bergamasco il rendimento del frumento si abbassò, mentre nel Bresciano le rese ebbero ampie oscillazioni; per il mais si ebbe invece una caduta nel Bergamasco, mentre nel Bresciano le rese aumentarono del 20%<sup>32</sup>. In crescita risultarono infine i rendimenti dei cereali minori (in particolare l'avena), nonché quelli delle piante foraggere e quelli legati alla gelsibachicoltura<sup>33</sup>.

È indubbio che a tutto ciò contribuì l'uso più o meno intenso di sementi selezionate e di fertilizzanti chimici<sup>34</sup>, ma è anche vero che gli elementi introdotti dai contratti agrari (l'ampliamento delle quote di prodotto spettanti ai contadini) o da essi incentivati (il ricorso ad alcune tipologie di rotazione e l'uso delle macchine più moderne) ebbero un effetto positivo. Il progresso tecnico può infatti scaturire non solo da un cambiamento nella natura e nella qualità dei fattori produttivi (introduzione di fertilizzanti più efficaci, di sementi selezionate e di macchine con maggiore efficienza tecnica), ma anche da migliori soluzioni organizzative e decisionali interne all'azienda agraria, da processi di apprendimento che razionalizzano l'uso

na e con punte massime di q. 16,5-17 in pianura), mentre nel Bresciano la media fu pari a 13,5 q. per ha. con un minimo di q. 11,4 e un massimo di q. 18,5 (si noti però che nel 1913 nelle zone del Bresciano a massima produttività il rendimento era fra 21 e 21,8 q., mentre nel 1909 si passava dai 9,8 q. della montagna ai 12,8 q. della collina ai 14,6 q. della pianura). Nel 1887 la resa di un ha. coltivato a mais era invece pari ad oltre 23 hl. nel Bergamasco e a circa 18 hl. nel Bresciano (anche in questo caso si passava dai 13,7 hl. del circondario di Salò ai 22 hl. di quello di Verolanuova): il rendimento passò a 27,5 q. per ha. nel Bergamasco (media degli anni 1909-1914) e di 24,5 q. per ha nel Bresciano (dato riferito al 1909).

<sup>32</sup> Per il frumento nel Bergamasco la media del periodo 1915-1921 fu di 12,7 q. per ha. con minimi di 9,70 nel 1920 e massimi di 14,90 nell'anno successivo: nel dopoguerra nel Bresciano le rese oscillarono invece fra i q. 10,60 per ha. e i q. 17,60. Nel Bergamasco la resa del mais fu di 22 q. per ha. (media degli anni 1915-21), nel Bresciano si arrivò invece a quasi 29 q. per ha.

<sup>33</sup> Nel Bresciano dal 1909 al dopoguerra l'avena passò da 14,7 a 18,87 q. per ha., la segale da 10,3 a 14,76 q. per ha., l'orzo da 10,6 a 13,21 q. per ha. La resa in fieno nei seminativi passò invece da 57,25 q. per ha. (38,5 in montagna, 54,8 in collina e 65,95 in pianura); a 66,7 q. per ha. (47,76 in montagna, 55,56 in collina e 78,21 in pianura). Infine la produzione di foglia per ha. gelsato passò da 7,4 q. (negli anni 1908-1910) a 8,1 q. (con punte di 8,9 q. in collina) nel dopoguerra.

<sup>34</sup> A partire dalla fine dell'800 si diffuse in entrambe le province l'uso di perfosfato, scorie Thomas, nitrato di sodio, solfato ammonico, cloruro di potassio, solfato di potassio. Nel Bergamasco il consumo di concimi chimici passò da q. 7.000 nel 1897 a q. 50.000 nel 1902 e a q. 150.000 del decennio successivo; le spese per l'acquisizione di macchine e attrezzi agricoli passarono invece da 22.000 lire nel 1901 a 158.000 nel 1912. Nel Bresciano il solo perfosfato ceduto dal Consorzio agrario cooperativo di Bagnolo Mella passò da q. 5.263,3 nel 1897-98 a q. 46.499,68 nel 1903-04, mentre quello venduto dal Comizio agrario di Brescia passò da q. 1.562 nel 1898 a q. 8.988,20 nel 1902.

delle risorse utilizzate, ovvero da una maggiore attenzione del lavoratore all'attività che sta svolgendo e agli effetti delle variazioni apportate<sup>35</sup>.

Il problema è che non si può stabilire con precisione quanto i patti incidero sulle rese e soprattutto di quanto aumentarono la produttività del fattore lavoro: da una parte le innovazioni legate alla tecnologia (in particolare i fertilizzanti) e quelle legate ad una diversa organizzazione della produzione e della distribuzione del reddito (incentivi e quote più ampie di prodotto destinate ai lavoratori) hanno effetti congiunti e non disaggregabili; dall'altra le innovazioni, pur avendo tutte la caratteristica comune di diminuire l'uso del fattore lavoro a parità di prodotto ottenuto, non hanno però lo stesso effetto sulla produttività dei lavoratori e sulle rese dei fondi<sup>36</sup>. Occorre infine precisare che gli stessi valori su cui si opera hanno una forte variabilità a seconda non solo delle aree pedologiche e dell'altitudine (l'irriguo, l'asciutto, la montagna, la collina e la pianura, i cui dati produttivi sono spesso aggregati a livello provinciale, hanno in realtà rese per ha. molto diverse), ma anche in dipendenza della specifica efficienza della singola azienda agraria (legata all'esperienza di chi la dirige), della diversa composizione dei fattori produttivi (rapporto fra capitale e lavoro impiegati), della differente applicazione dei patti colonici (legata al rispetto delle norme da parte dei proprietari), del livello di partecipazione all'attività agricola da parte di donne e ragazzi, nonché della sensibilità del singolo produttore agli incentivi economici<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> Sulla natura e sugli effetti del progresso tecnico in agricoltura si cfr. DE BENEDICTIS - COSENTINO, *Economia dell'azienda agraria: teoria e metodi*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 253-286 (in particolare pp. 258-264).

<sup>36</sup> Si noti che mentre le innovazioni meccaniche aumentano la quantità coltivata da un'unità lavorativa (ma non in modo significativo le rese della terra), al contrario quelle biologiche (nuove sementi e miglioramento genetico del bestiame), chimiche (fertilizzanti), agronomiche (diversi avvicendamenti delle colture, nuovi sistemi di irrigazione) e zootecniche (migliori tecniche di governo e di allevamento del bestiame) aumentano le rese, ma sono neutrali in riferimento al fattore lavoro. Si pensi poi alle novità introdotte a livello organizzativo (diverse combinazioni dei fattori e dei prodotti all'interno dell'impresa) che pur portando ad un risparmio di lavoro sul fondo, richiedono poi più impegno dal punto di vista direzionale (*Ibid.*). Si pensi infine alle difficoltà di calcolare quanta parte di un investimento in innovazioni tecnologiche era legato alla maggiore disponibilità di capitale da parte del colono o del salariato che aveva una porzione di fondo a sua completa disposizione. Oppure a come valutare la produttività dei coloni e dei fattori che oltre a lavorare la terra dovevano anche organizzare e gestire il lavoro altrui. Si cfr. in proposito Q. PARIS, *Alcune recenti innovazioni nei metodi di analisi quantitativa in economia della produzione agricola*, in M. DE BENEDICTIS - R. FANFANI (a cura di), *Economia della produzione agricola e metodi quantitativi*, F. Angeli, Milano 1981; F. PENNACCHI, *Un approccio valutativo del progresso tecnico per dati aggregati: il caso delle regioni ex mezzadrili*, «Rivista di economia agraria», 40 (1985), pp. 4-25.

<sup>37</sup> Laddove venivano effettuati maggiori investimenti in fertilizzanti, macchine, sementi

Quanto detto non impedisce però di cogliere comunque alcune caratteristiche dell'evoluzione nelle produzioni e nelle rese che permettono di evidenziare che i patti ebbero una certa influenza sull'incremento delle rese e che anche la produttività del fattore lavoro crebbe. Analizzando con più attenzione i dati si nota ad esempio che nelle aree collinari del Bresciano l'incremento delle rese per il frumento non è molto differente rispetto a quello registrato in pianura (soprattutto se si considera che la media dei valori comprende anche i fondi vitati nei quali i cereali hanno rendimenti molto più bassi)<sup>38</sup>: se questo accadeva in un'area in cui i fondi erano di dimensione media (fra i 2 e i 4 ha.), dove i contratti mezzadri e il piccolo affitto erano numerosi (i primi coprivano oltre un terzo della superficie coltivata) e dove l'importanza del fattore lavoro (impegnato anche nelle colture dell'arboreo) era maggiore rispetto a quella di chi ope-

---

selezionate l'incidenza delle nuove "tecnologie" sui rendimenti era ovviamente più elevata. È poi evidente che nei comuni in cui le leghe cattoliche avevano maggiore forza contrattuale i patti, che per essere applicati nelle singole aziende dovevano essere esplicitamente sottoscritti dal padrone, avevano un'influenza maggiore. Si consideri inoltre che nelle aree mezzadri prevalsero unità di lavoro rappresentate non dal singolo, ma dall'intera famiglia e questo pone il problema di avere il prodotto totale di soggetti (padre, madre e figli) che avevano livelli di produttività sicuramente diversi, ma non disaggregabili. È infine logico che capacità professionali più elevate e il saper utilizzare il giusto mix di fattori produttivi in quella determinata area pedologica garantivano una maggiore efficienza aziendale. In proposito si cfr. DE BENEDICTIS - COSENTINO, *Economia dell'azienda agraria*, pp. 475-524 (in particolare pp. 485-495). Un chiaro esempio di notevole incremento della produttività del fondo legato esclusivamente ad incentivi economici a favore del contadino fu evidenziato, proprio nelle aree qui considerate, da quanto accaduto in occasione della "battaglia del grano" allorché fu bandito dalla Cariplo il primo "Concorso per le più elevate produzioni unitarie di frumento" riservato ai contadini lombardi che fossero riusciti a raggiungere i 45 q. di grano per ha. su una superficie minima di 5 ha. Ai primi tre posti finirono, ricevendo rispettivamente 100.000, 40.000 e 10.000 lire, tre bresciani che su superfici comprese fra i 5 e i 10 ha. ottennero rese per ha. pari a 50,28 q., 47,8 q. e 46,82 q. Il concorso fu riproposto per l'annata agraria 1927-28 con obiettivi ancora più ambiziosi (superare i 50 q. per ha.) e vide vincitori due bresciani e un bergamasco con rese per ha. di 54,97 q., 51,05 q. e 50,22 q. Su un totale di 1.902.382 lire di premi distribuiti dalla Cariplo fra il 1925 e il 1932 ben 459.270 furono date ai coltivatori bresciani e 180.000 a quelli bergamaschi (i milanesi ne ebbero invece "solo" 235.730) (*Le erogazioni della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde dal 1823 al 1932*, Bertarelli, Milano 1934, pp. 142-144). È vero che tali rese potrebbero essere il frutto di ingenti spese, compatibili solo con l'obiettivo di un cospicuo premio in denaro e che l'eccessivo uso delle risorse del fondo potrebbe aver determinato un calo dei rendimenti negli anni successivi, ma è plausibile pensare che, per riuscire a triplicare le migliori rese "ordinarie" della provincia, l'intervento del fattore lavoro risultò assolutamente decisivo.

<sup>38</sup> Fra il primo decennio del '900 e il dopoguerra in montagna il frumento passò da 9,8 a 12,2 q. per ha., in collina da 12,8 a 15,5 q. per ha., in pianura da 14,6 a 19 q. per ha. Si noti inoltre che i dati del dopoguerra sulle produzioni collinari sono sottostimati in quanto comprendono anche i fondi "aratori vitati" (il 10% del totale) ovvero quelli in cui la vite era il prodotto predominante e dove la resa del grano era molto bassa (q. 4,6 per ha.)

rava nelle aziende di maggiori dimensioni della pianura (fondi di 70 ha. di media nei quali fertilizzanti e macchine erano molto più utilizzati), diventa plausibile pensare che l'aumento della quota di prodotto spettante ai singoli coloni e l'allungamento della durata minima della locazione abbiano avuto una certa incidenza<sup>39</sup>. Il fatto che poi i progressi si siano verificati nelle aree in cui erano più diffusi i contratti colonici (ovvero quelli che prevedevano un maggiore impiego della famiglia e che più si basavano sul cointeresse del lavoratore all'aumento delle rese in prodotto) significa che non solo il piccolo affitto a denaro, ma anche la stessa mezzadria (allora considerata la forma organizzativa ideale per quei fondi che erano caratterizzati da "sistemi di coltura molto attivi", ovvero con forte presenza di viti, gelsi e alberi da frutto che necessitavano di un ampio contributo di manodopera specializzata), poteva favorire, se "perfetta" e con la prospettiva di quote crescenti per il colono, un incremento della produttività<sup>40</sup>.

Un altro dato importante è poi quello dell'aumento nella pianura bresciana dell'estensione delle terre a coltura maidica e della produttività del mais, un'eccezione rispetto a tutte le altre aree dove invece il granoturco diminuiva di rilevanza<sup>41</sup>: da una parte è probabile una correlazione fra il

---

<sup>39</sup> Un'azienda di medio-piccola dimensione tende ad adottare combinazioni che prevedono bassi impieghi di mezzi tecnici ed alti impieghi di lavoro (generalmente fornito da una sola famiglia contadina). Le grandi aziende si caratterizzano invece per il maggiore uso di tecnologia (che permette di produrre a costi unitari più bassi): hanno quindi alta intensità di capitale e bassa intensità di lavoro (ai salariati fissi si aggiunge una rilevante quota di avventizi). Il fatto che le rese crescenti fossero presenti anche in aziende di medio-piccola dimensione rafforza l'idea di un aumento della produttività generato non solo dall'intervento (comunque presente) di novità tecnologiche, ma anche da innovazioni legate alla diversa organizzazione della produzione e alla maggiore applicazione di un fattore lavoro cointeresato al prodotto finale. Sugli effetti delle diverse forme di conduzione di un'azienda agricola si cfr. DE BENEDICTIS - COSENTINO, *Economia dell'azienda agraria*, pp. 287-316 (in particolare pp. 289-291 e 296-298).

<sup>40</sup> La mezzadria "perfetta" non limitava più l'adozione di innovazioni tecniche e l'utilizzo a costi ridotti del lavoro prestato dall'intera famiglia colonica non era più solo a vantaggio padronale. Sull'efficacia della mezzadria si cfr. C. CECCHI - E. BASILE, *Sviluppo dell'agricoltura, efficienza e contratti agrari: riflessioni sulle teorie della share tenancy*, «La Questione Agraria», 7 (1986), n. 22, pp. 147-175; F.L. GALASSI, *Mezzadria e sviluppo tecnologico tra '800 e '900*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 33 (1993), n. 2, pp. 91-123. Per una visione comunque critica del contratto mezzadriale si cfr. invece G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974, pp. 309-315.

<sup>41</sup> Nel Bresciano fra il primo decennio del '900 e il dopoguerra il mais passò da 15,4 a 13,3 q. per ha. in montagna, da 21 a 18,9 q. per ha. in collina, da 29,3 a 34 q. per ha. in pianura. In collina le terre a mais scesero del 20%, in pianura aumentarono del 15%. Si noti che si considera la varietà più redditizia quella "maggenga" (rese inferiori del 40% si hanno con quella "agostana"), e che i dati del dopoguerra sulle produzioni collinari sono sottostimati in quanto comprendono i fondi "aratori vitati" in cui la resa del mais era pari a q. 6,1 per ha.

calo in collina e la maggiore attenzione dei coloni al frumento che veniva commercializzato a prezzi crescenti; dall'altra parte si nota invece l'effetto dell'ampliamento della quota di mais garantita a tutti i salariati (obbligati e avventizi) tramite la citata clausola che non prevedeva più un appezzamento di terra ben definito, ma tutta la terra necessaria a raggiungere una determinata produzione (il che si tradusse in una maggiore applicazione di lavoro). Accadeva quindi che laddove i nuovi patti aumentavano l'interesse del lavoratore su un prodotto la produttività di quest'ultimo saliva: il che dimostra che le clausole dei patti influenzavano i rendimenti del fattore lavoro e dei fondi.

Significativo è infine il fatto che alcune delle innovazioni introdotte dai patti agrari cattolici (in particolare determinate norme compartecipative e specifici limiti alle scelte colturali padronali) rimasero in vigore anche nei patti successivi stipulati dal sindacato fascista che, pur non avendo l'obiettivo dei cattolici di modificare la struttura della proprietà agraria, era comunque molto interessato ad aumentare le rese cerealicole<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> Nei patti mezzadrili furono ad esempio mantenuti i limiti minimi stabiliti in merito alle quote da destinare ai "prati artificiali di leguminose" o "al prato di trifoglio ladino o erba medica"; ai salariati restò invece una "zappa verde" tale da garantire almeno q. 10 di mais. In proposito si cfr. *Concordato di mezzadria, stipulato fra il Sindacato provinciale fascista dei mezzadri, sotto l'egida della Federazione sindacale fascista della provincia di Bergamo*, Bergamo 1927; Federazione provinciale fascista bresciana dei sindacati, *Patto colonico per l'anno 1923-24*, Quaglino, Brescia 1923; Camera di commercio e industria di Brescia, *L'economia bresciana (struttura economica della provincia di Brescia)*, vol. I, parte II, *L'agricoltura*, pp. 243-258.

## La variazione dell'orario di lavoro nel lungo periodo: un'analisi teorica e una proposta di stima per l'industria italiana nel secondo dopoguerra

### 1. *La variazione dell'orario di lavoro effettivo nel lungo periodo*

S'intende qui presentare in prima approssimazione un'equazione per la variazione dell'orario di lavoro effettivo in Italia nel lungo periodo – inteso come l'arco temporale compreso tra il 1951 e il 1998 – ottenuta traducendo in termini analitici alcune tesi presentate da Paolo Sylos Labini nel corso degli anni Ottanta<sup>1</sup>.

In primo luogo, Sylos Labini ritiene che siano le innovazioni tecnologiche a provocare nel lungo periodo una riduzione dell'orario di lavoro effettivo, agendo su di esso sia direttamente, tramite la sostituzione col capitale, sia indirettamente aumentando la produttività del lavoro<sup>2</sup>. Assumendo che l'indicatore delle innovazioni tecnologiche al tempo  $t$  sia la variazione del livello degli investimenti al tempo  $t$ ,  $I_t$ , e che la variazione della produttività oraria del lavoro al tempo  $t$ ,  $P_t$ , dipenda dalla variazione del livello della produzione al tempo  $t$ ,  $Y_t$ , e dalle innovazioni tecnologiche al tempo  $t-1$ , otteniamo l'equazione:

$$I \quad P_t = a + bY_t + cI_{t-1} \quad \text{con } b, c > 0.$$

Riduzioni permanenti dell'orario di lavoro effettivo possono prodursi anche in conseguenza dei movimenti ciclici della domanda: «accade che in ogni flessione ciclica [della domanda] vengono ridotte le ore straordinarie, che alle imprese in quella fase interessano poco, e vengono ridotte anche le ore ordinarie; gli addetti invece sono ridotti limitatamente sia per le difficoltà di licenziare sia per la convenienza di mantenere, in attesa di tempi migliori, lavoratori esperti. Quando c'è la ripresa, i lavoratori mantenuti nell'impresa vengono utilizzati più efficacemente e per un numero mag-

---

<sup>1</sup> P. SYLOS LABINI, *Le forze dello sviluppo e del declino*, Laterza, Bari-Roma 1984, in particolare il cap. 3, e ID., *Nuove tecnologie e disoccupazione*, Laterza, Bari-Roma 1989, in particolare il cap. 7.

<sup>2</sup> SYLOS LABINI, *Le forze*, p. 80.

giore di ore; ma il ricorso alle ore straordinarie incontra, nel corso del tempo, ostacoli crescenti; si assumono, allora, nuovi lavoratori»<sup>3</sup>.

Se però nella fase di ripresa la domanda aumenta poco mentre sale il costo del lavoro per unità di prodotto, le imprese tenderanno ad accrescere la produttività del lavoro, così da non essere costrette ad assumere altri lavoratori. Se l'aumento della produttività è particolarmente consistente, anche nella fase di espansione le imprese ridurranno ore di lavoro ed addetti. Supponendo che l'effetto dei movimenti ciclici della domanda aggregata si trasmetta sull'orario di lavoro con un'unità temporale di ritardo, assumiamo come indicatore del fenomeno così descritto al tempo  $t$  la variazione del livello della produzione al tempo  $t-1$ .

Ci attendiamo infine un effetto della disoccupazione sulla variazione dell'orario di lavoro effettivo. È necessario, tuttavia, distinguere tra diverse forme di disoccupazione<sup>4</sup>: nel caso della disoccupazione ricardiana, il progresso tecnologico provoca la diminuzione del fabbisogno delle ore lavorate; nel caso della disoccupazione keynesiana, il livello della domanda aggregata è insufficiente a garantire la piena occupazione. Diverso è il caso della disoccupazione dovuta a un eccesso di offerta di lavoro conseguente ad un incremento della popolazione, all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro extra-domestico, ad altri fenomeni demografici o sociali<sup>5</sup>. La pressione esercitata dai sindacati per un mutamento dell'organizzazione produttiva che preveda una riduzione d'orario, viene accolta più favorevolmente quando la disoccupazione non consegue da altre, recenti ristrutturazioni. Come indicatore dell'effetto di questa forma di disoccupazione sull'orario di lavoro al tempo  $t$  consideriamo la variazione della popolazione in età lavorativa (14-65 anni) al tempo  $t$ ,  $A_t$ , giacché la popolazione attiva, che pure si potrebbe impiegare come indicatore, varia seguendo le fluttuazioni cicliche della domanda e potrebbe generare nella stima del modello fenomeni di multicollinearità.

\*\*\*

Prima di passare alla formalizzazione dell'equazione, si possono sviluppare brevemente due notazioni complementari a questa analisi.

Solo recentemente il tema dell'orario parziale è entrato a far parte del dibattito in corso in Italia sulla flessibilità del mercato del lavoro, intesa come libertà di assumere o licenziare personale<sup>6</sup>. Per lungo tempo il ricor-

<sup>3</sup> SYLOS LABINI, *Nuove tecnologie*, p. 132.

<sup>4</sup> *Ibi*, pp. 118-19, e SYLOS LABINI, *Le forze*, pp. 78-79.

<sup>5</sup> SYLOS LABINI, *Nuove tecnologie*, p. 12.

<sup>6</sup> *Ibi*, p. 118.

so a questa istanza è stato considerato una probabile fonte di abusi ai danni dei lavoratori e come tale osteggiato, ciò che non ha impedito la notevole diffusione dell'orario parziale in tutte le forme dell'economia sommersa. I rapporti del Censis, a più riprese, hanno tentato di quantificare l'entità di questo fenomeno in Italia, ma la discrezionalità delle stime proposte non permette lo studio di una relazione stabile tra introduzione del part-time e riduzione dell'orario effettivo di lavoro.

All'introduzione del part-time, i sindacati hanno opposto, in passato, la richiesta di una riduzione delle ore non accompagnata da una proporzionale riduzione del salario. Tuttavia questa richiesta, se accolta, comporta in generale l'aumento dei costi delle imprese e la ristrutturazione del processo produttivo<sup>7</sup>. «Le conseguenti difficoltà finanziarie delle imprese potrebbero implicare interruzioni dell'attività produttiva e perfino un aumento dei fallimenti, con un aumento della disoccupazione: un risultato, questo, opposto a quello desiderato»<sup>8</sup>.

È anche interessante ricordare, a questo proposito, un'osservazione di Sylos Labini sull'incidenza del potere dei sindacati nella determinazione del livello di alcune variabili economiche<sup>9</sup>. Nel costruire una funzione della variazione dei salari nel breve periodo, si può considerare tra le variabili esplicative, oltre al grado di disoccupazione e alle variazioni del costo della vita e della produttività oraria, un indice della combattività sindacale ottenuto in base al numero delle ore di lavoro perdute per scioperi in un precedente periodo di riferimento.

Uno stesso indice potrebbe essere inserito nell'equazione della variazione dell'orario di lavoro. Si è detto, infatti, che in ogni flessione ciclica della domanda gli orari effettivi diminuiscono per la riduzione congiunta delle ore ordinarie e straordinarie; quando c'è la ripresa l'allungamento degli orari incontra degli 'ostacoli' e gli imprenditori sono spinti ad assumere nuovi lavoratori<sup>10</sup>.

L'opposizione dei sindacati costituisce uno dei maggiori ostacoli, giacché quanto più grande è il loro potere contrattuale tanto maggiore sarà la parte della riduzione dell'orario di lavoro conseguita durante la flessione a essere conservata durante la ripresa. Pertanto, sembra opportuno inserire tra le variabili esplicative della variazione della durata del lavoro anche un indice della combattività sindacale.

È necessario tuttavia operare un'importante distinzione. Sylos Labini

---

<sup>7</sup> SYLOS LABINI, *Le forze*, p.191.

<sup>8</sup> *Ibi*, p. 81.

<sup>9</sup> SYLOS LABINI (a cura di), *Saggi in onore di Antonio Pesenti*, Giuffrè, Milano 1977, pp. 192-98, e *Id.*, *Le forze*, pp. 199-200.

<sup>10</sup> SYLOS LABINI, *Nuove tecnologie*, p. 132.



ritiene che si possa rilevare un effetto della combattività sindacale nella determinazione delle variazioni di breve periodo dei salari soltanto a partire dalla fine degli anni '60. È lecito domandarsi se questo limite temporale sia valido anche per la variazione dell'orario di lavoro ovvero se sia necessario stabilirne un altro più appropriato. Ma in ogni caso le difficoltà insite nella costruzione di questo indice (soprattutto la mancanza di dati omogenei sulle ore di lavoro perse per sciopero) ne rendono praticamente complessa l'adozione per l'equazione da stimare, pur lasciandone intatta la validità teorica.

\*\*\*

Venendo ad aggregare in un'unica espressione analitica lineare le componenti precedentemente illustrate, otteniamo un'equazione per la variazione dell'orario di lavoro effettivo al tempo  $t$ :

$$\text{II} \quad O_t = d(a + bY_t + cI_{t-1}) + eI_t + fY_{t-1} + gA_t$$

dove, al secondo membro, il termine tra parentesi ed il secondo termine esprimono l'effetto del progresso tecnico, il terzo termine l'effetto delle fluttuazioni cicliche della domanda e il quarto termine l'effetto della variazione della popolazione in età lavorativa. Secondo le ipotesi formulate ci attendiamo che  $d, e, g < 0$  e che  $f > 0$  se la variazione della domanda aggregata è minore di zero, altrimenti  $f = 0$ . Tuttavia non sono i parametri  $d, e, f, g$  ad essere stimati ma altri la cui introduzione si rende necessaria. Riordinando l'equazione otteniamo infatti:

$$\text{III} \quad O_t = ad + (fY_{t-1} + bdY_t) + (eI_{t-1} + cdI_t) + gA_t$$

ovvero riordinando i parametri:

$$\text{IV} \quad O_t = h + (iY_{t-1} + lY_t) + (mI_{t-1} + nI_t) + oA_t$$

A questa espressione è necessario apportare due correzioni per evitare che le variabili esplicative introdotte non siano legate da una relazione lineare, cioè che si verifichi un fenomeno di multicollinearità. In primo luogo si sostituisce alla variazione degli investimenti la variazione dell'ammontare lordo del capitale fisso non residenziale  $K_t$ , giacché gli investimenti sono fortemente correlati con il livello della produzione. Inoltre, non è possibile considerare contemporaneamente la variazione di una variabile ritardata e della stessa variabile al tempo corrente. Prenderemo in esame, pertanto, le quattro possibili combinazioni e stimeremo l'equazione:

$$v \quad O_t = p + qY_{t-1} + rK_{t-j} + sA_t \text{ con } i, j = 0, 1.$$

Per i parametri dell'ammontare del capitale e della popolazione in età lavorativa restano valide le ipotesi precedentemente formulate (cioè  $r, s < 0$ ), mentre è più difficile prevedere il segno del parametro  $q$  giacché in esso si sommano gli effetti della produttività ( $q < 0$ ) e delle fluttuazioni cicliche della domanda ( $q > 0$ ).

La variazione della produzione industriale è stata stimata con i saggi di variazione percentuale del valore aggiunto al costo dei fattori per il settore industriale; la variazione degli investimenti industriali con i saggi di variazione percentuale degli investimenti industriali fissi netti; la variazione della disoccupazione dovuta a cause demografiche o sociali con i saggi di variazione percentuale della popolazione residente in età lavorativa (cfr. oltre APPENDICE). Le stime sono state condotte considerando i possibili incroci tra variabili correnti e ritardate. L'uso dei valori correnti ha dato i migliori risultati, sebbene anche questi ultimi sono risultati fortemente insoddisfacenti perché caratterizzati da bassi valori degli indici di accostamento. I coefficienti di seguito riportati, con il corredo dei valori dell' $R^2$ , del test Durbin-Watson e delle  $t$  di Student, presentano una probabilità di almeno il 68% di essere significativamente diversi da zero.

$$vi \quad O_t = -1,05Y_t - 0,3A_t \\ R^2 = 0,4; DW = 1,73; t_p = -3; t_q = -1,3; t_s = -1$$

## 2. Una revisione delle ipotesi di partenza

I risultati della stima dell'equazione dimostrano che il modello – così come esso è stato formulato – non rappresenta efficacemente la realtà e che è necessario operare una revisione critica soprattutto del concetto di lungo periodo sin qui adottato.

Nella comune accezione del linguaggio storico-economico, s'intende per lungo periodo il lasso di tempo durante il quale possono cambiare significativamente le condizioni tecniche di produzione a seguito dell'introduzione di innovazioni tecnologiche. Nella discussione sulle cause della variazione dell'orario di lavoro la distinzione tra breve e lungo periodo fu introdotta per la prima volta da A. C. Pigou<sup>11</sup>, che però si mantenne sostanzialmente fedele all'osservazione della realtà industriale del XIX secolo nel ritenere che tra due innovazioni tecnologiche di entità tale da influire sugli

<sup>11</sup> A.C. PIGOU, *Unemployment*, William and Nogart, London 1913, e *Id.*, *The theory of unemployment*, MacMillan, London 1933.

orari di lavoro trascorressero molti anni e che, pertanto, al concetto economico di lungo periodo corrispondesse in questo contesto un arco temporale misurabile in decenni<sup>12</sup>.

Le ripercussioni sull'orario di lavoro che comportò l'accelerazione nel ritmo d'introduzione delle innovazioni tecnologiche a partire dal terz'ultimo decennio del diciannovesimo secolo, furono avvertite da Keynes, come testimoniano alcune osservazioni sulle innovazioni introdotte nell'industria americana al principio degli anni Trenta, anche se questa intuizione non è stata subito approfondita e ha ricevuto adeguata attenzione solo sull'onda del rapido sviluppo tecnologico del secondo dopoguerra<sup>13</sup>.

Conseguentemente, per verificare il grado di aderenza alla realtà del modello costruito nel paragrafo precedente, appare opportuno il tentativo di descrivere con un'unica espressione analitica l'andamento della variazione dell'orario di lavoro nel corso di oltre un secolo e stimare invece l'equazione proposta suddividendo gli anni dal 1951 al 1998 nei quattro sub-periodi 1951-63, 1964-73, 1975-79, 1980-85, 1986-92 e 1993-98<sup>14</sup>.

In accordo con le tesi di Sylos Labini che legano la riduzione degli orari di lavoro effettivo alle innovazioni tecnologiche, sono stati scelti per scandire i periodi gli anni 1963-64, 1973-74, 1979-80, 1985-86 e 1992-93 che costituiscono per l'industria italiana anni di profonde ristrutturazioni dell'apparato produttivo volte a sostituire capitale a lavoro mediante l'introduzione di nuove tecnologie (dalla stima delle equazioni sono stati esclusi i dati relativi al 1974 che appaiono assolutamente anomali rispetto agli anni precedenti e seguenti). Si ottengono pertanto le seguenti equazioni:

VII - anni 1951-1963

$$O_t = 0,11 - 0,02Y_t - 0,11I_t - 0,3A_t$$

$$R^2 = 0,84; DW = 2,9; t_p = 1; t_q = -1; t_r = -0,9; t_s = -3,6$$

VIII - anni 1964-1973

$$O_t = -1,3 - 0,1Y_t - 0,01I_t - 0,4A_t$$

<sup>12</sup> Vedi su questo anche G. SABATINI, *La durata del lavoro nelle tesi di Marx, Marshall e Keynes*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 25 (1991), pp. 189-211.

<sup>13</sup> J.M. KEYNES, *Collected Writings*, vol. V, The Royal Economic Society, Mac Millan & Cambridge University Press, London 1982, pp. 561-96.

<sup>14</sup> Le equazioni relative ai periodi 1986-92 e 1993-98 sono state stimate dal dr. Mauro Amorosi che qui ringrazio (vedi M. AMOROSI - G. SABATINI, *Aspetti micro e macroeconomici della variazione dell'orario di lavoro. Una verifica empirica sull'industria manifatturiera italiana*, «Quaderni del Dipartimento di Sistemi e istituzioni per l'economia», Università degli Studi dell'Aquila, giugno 2001).

$$R^2=0,7; DW=1,9; t_p=-1; t_q=-1,6; t_r=-1,2; t_s=-0,9$$

IX - anni 1975-1979

$$O_t = -0,2 - 0,02Y_t - 0,02I_t - 0,05A_t$$

$$R^2=0,92; DW=2,37; t_p=-2; t_q=-2,41; t_r=-1,72; t_s=-1$$

X - anni 1980-1985

$$O_t = -0,5 - 0,02Y_t - 0,02I_t - 0,05A_t$$

$$R^2=0,8; DW=1,9; t_p=-3; t_q=-1; t_r=-1,17; t_s=-2,42$$

XI - anni 1986-1992

$$O_t = -0,6 + 0,1Y_t - 0,05I_t - 0,13A_t$$

$$R^2 = 0,8; DW= 2,1; t_p = -1,2; t_q = 1,8; t_r = -3,1; t_s = -1,3$$

XII - 1993-1998

$$O_t = 0,34 - 0,1Y_t - 0,09I_t - 0,2A_t$$

$$R^2 = 0,8; DW= 2,8; t_p = 0,5; t_q = -0,7; t_r = -1,3; t_s = -0,9$$

Osservando i risultati si può notare che, rispetto alla stima precedente, gli indici di accostamento sono fortemente aumentati e che i segni dei coefficienti verificano le ipotesi formulate su di essi nel precedente paragrafo. Ciò conferma la validità del ricorso all'analisi subperiodale, sebbene il valore più basso dell' $R^2$  registrato per gli anni 1964-73 sembrerebbe suggerire il tentativo di costruire diversamente il periodo, ad esempio prolungando il precedente sino al 1968 e considerando separatamente gli anni dal 1969 al 1973, ciò che oltretutto sembrerebbe trovare conferma nella particolare dinamica registrata da molti aggregati economici di quel periodo<sup>15</sup>.

Anche su questi risultati è possibile, tuttavia, formulare alcune considerazioni. In primo luogo si osserva che il modello rappresenta meno bene la realtà nel periodo per il quale nel precedente paragrafo si è affermata l'utilità di considerare tra le variabili esplicative un indice della combattività sindacale. Diviene necessario, pertanto, verificare se inserendo nell'equazione anche questa variabile migliora il grado di adattamento.

Inoltre si ha ragione di credere che a partire dalla seconda metà degli anni '70, e almeno fino alla metà degli anni '80, le ore effettivamente lavorate in media per operaio nell'industria italiana siano sottostimate per effetto del ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (Cig). «I lavoratori che usufruiscono della Cig sono considerati occupati, mentre le ore autorizzate in ciascun anno di riduzione degli orari, nell'ambito degli interventi

<sup>15</sup> Vedi su questo V. VALLI *Tempo di lavoro e occupazione*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1988.

della Cig, non fanno naturalmente parte del monte ore dell'anno. L'assenza di dati sulla struttura degli interventi Cig e in ogni caso il fatto che le riduzioni d'orario spesso sono parziali o riguardano periodi inferiori all'anno rendono impossibile [...] tener conto in modo preciso dell'effetto Cig sulle ore lavorate medie per operaio»<sup>16</sup>. Pertanto la validità del modello proposto non può essere giudicata solo in base ai risultati sin qui ottenuti, ma si rende necessario correggere i dati del terzo e del quarto periodo dalla distorsione indotta dalla presenza della Cig sul numero delle ore in media effettivamente lavorate.

### 3. Conclusioni

Rispetto agli economisti classici e neoclassici, Sylos Labini ha introdotto direttamente l'effetto del progresso tecnico sulla variazione della durata effettiva del lavoro. Più precisamente egli individua in tre variabili le cause determinanti la variazione di questo fenomeno:

1) le innovazioni tecnologiche, che provocano nel lungo periodo una riduzione dell'orario di lavoro effettivo agendo su di esso sia direttamente, tramite la sostituzione col capitale, sia indirettamente aumentando la produttività del lavoro;

2) i movimenti ciclici della domanda, giacché nelle fasi di flessione gli orari effettivi diminuiscono mentre nelle fasi di ripresa sussistono degli ostacoli al ritorno degli orari effettivi ai livelli precedenti;

3) la disoccupazione conseguente a un incremento della popolazione, all'ingresso delle donne nel mondo del lavoro extradomestico, ad altri fenomeni demografici o sociali.

Traducendo in termini analitici le tesi presentate da Sylos Labini è stata costruita e stimata un'equazione per la variazione dell'orario di lavoro effettivo per l'industria italiana nel secondo dopoguerra; gli indici di adattamento calcolati per la stima hanno però dato valori estremamente insoddisfacenti.

---

<sup>16</sup> P. POTESTIO - P. PIACENTINI, *Alcune osservazioni sulla relazione tra orario di lavoro ed occupazione nell'industria manifatturiera italiana negli anni 1965-83*, «Note economiche», 4 (1978), p. 742; vedi anche a questo riguardo P. POTESTIO, *La relazione tra orario di lavoro e occupazione nell'industria manifatturiera italiana negli anni 1965-83*, «Rivista di Politica Economica», 75 (1985); EAD., *Aspetti nuovi della relazione ore-occupati nelle industrie manifatturiere*, «Rivista di Politica Economica», 78 (1988); EAD., *Orari di lavoro e andamento dell'occupazione, le esperienze dell'industria italiana dall'autunno «caldo» alle ristrutturazioni degli anni '80*, «Rivista di Politica Economica», 80 (1990). Paola Potestio ha proposto di correggere questa distorsione costruendo un numero teorico di lavoratori coinvolti dagli interventi CIG e sottraendolo al numero degli occupati ufficiali.

Nell'arco di tempo considerato, infatti, l'andamento dell'orario di lavoro effettivo ha registrato di periodo in periodo dinamiche diverse quando non contrastanti. Abbandonata una concezione strettamente temporale, si è reso necessario definire diversamente il lungo periodo, come il lasso di tempo, anche di pochi anni, durante il quale cambiano significativamente le condizioni di produzione a seguito dell'introduzione di nuove tecnologie. Pertanto, la precedente equazione è stata stimata limitatamente ai periodi 1951-1963, 1964-73, 1975-79, 1980-85, 1986-92 e 1993-98. I migliori risultati ottenuti in questo caso non solo confermano la validità delle tesi di Sylos Labini se rapportate ad un più realistico concetto di lungo periodo, ma anche permettono di affermare che la teoria della variazione della durata del lavoro sia storicamente condizionata, nel senso che il ruolo delle variabili presenti nel modello proposti per interpretare questo fenomeno può cambiare nel tempo<sup>17</sup>.

### *Appendice*

#### Fonti dei dati

La stima dell'equazione è stata effettuata con *software* Microfit 4.0. Tutte le serie storiche sono riferite all'Italia.

#### I - ORARIO SETTIMANALE MEDIO EFFETTIVO NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Anni 1950-70: A. MADDISON, *Phases of capitalist development*, Oxford University Press, Oxford 1982, p. 211; anni 1971-1998: dati annuali ottenuti come media dei dati trimestrali forniti dal Servizio Studi della Banca d'Italia.

#### II - POPOLAZIONE IN ETÀ LAVORATIVA

Anni 1950-1973: ISTAT, *Popolazione residente per sesso, età e regione. Anni 1952-1985*, Roma 1985; anni 1974-1985: OCSE, *Leading indicators and business cycles in member countries 1960-1985*, Paris 1987, p. 26; anni 1985-1989: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1986, p. 231; anni 1990-92: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1993, p. 208; anni 1993-96: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1997, p. 247; anni

---

<sup>17</sup> SYLOS LABINI, *Nuove tecnologie*, p. 99.

1997-98: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1998, p. 237 (i dati dal 1993 in poi sono stati rivisti secondo le procedure di ponderazione previste per il calcolo delle stime derivanti dall'indagine della popolazione italiana risultante dal censimento del 1991).

### III - VALORE AGGIUNTO AL COSTO DEI FATTORI PER IL SETTORE INDUSTRIALE

Anni: 1951-1985: ISTAT, *Annuario di Contabilità Nazionale*, Roma 1987, pp. 25-26 e 367-368; anni 1986-98: ISTAT, *Annuario di Contabilità Nazionale*, Roma 1998, pp. 377-78.

### IV - INVESTIMENTI INDUSTRIALI FISSI NETTI

Anni 1951-83: G. ROSA - V. SIESTO, *Il capitale fisso industriale*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 162-63; anni 1984-85: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1990, p. 284; anni 1989-92: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1993, p. 247; anni 1993-98: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, Roma 1998, p. 313 (i dati sono stati ottenuti come differenza tra l'ammontare complessivo degli investimenti fissi lordi per branche e l'ammontare degli investimenti fissi lordi del settore delle costruzioni).

FRANCO AMATORI

## Coorti manageriali di lungo periodo: Fiat e Finsider 1920-1960

### 1. *Introduzione*

«Capacità organizzative», nell'originale inglese «organizational capabilities», è uno strumento concettuale adoperato in modo molto fruttuoso negli ultimi anni da economisti, studiosi di discipline aziendali, sociologi. Si veda in questo senso l'antologia di recente pubblicata dalla Oxford University Press curata da Giovanni Dosi, Richard Nelson, Sidney Winter, *The Nature and Dynamics of Organizational Capabilities* (New York - Oxford 2000). Di particolare importanza per lo storico d'impresa è l'affermazione di Alfred Chandler che al termine di una ineguagliabile ricerca comparata indica nelle «capacità organizzative» il concetto-chiave utilizzato per spiegare le somiglianze che si riscontrano al principio e nello sviluppo dell'impresa industriale moderna<sup>1</sup>: «[...] le quali capacità si formavano durante il processo di apprendimento cui davano luogo l'avvio di una tecnologia nuova o molto migliorata, lo sforzo per individuare la domanda di prodotti nuovi o migliori da parte del mercato, l'accertamento della disponibilità e affidabilità dei fornitori, la complicata selezione e formazione dei capi e degli operai, e così via. Queste capacità erano costituite dal complesso delle attrezzature e delle abilità umane organizzate dentro l'azienda...Ma solo se queste abilità erano accuratamente coordinate e integrate l'azienda poteva conseguire le economie di scala e di gamma necessarie per competere e continuare a crescere [...]. Queste attitudini gestionali erano frutto delle esperienze apprese ai diversi livelli della gerarchia [...]. L'apprendimento avveniva sperimentalmente, provando e riprovando, raccogliendo informazioni e valutandole. Era un processo più organizzativo che individuale: le stesse abilità personali dipendevano dal contesto organizzativo nel quale si dispiegavano»<sup>2</sup>. In definitiva le «capacità organizzative» sono costituite da impianti, lavoratori ma soprattutto

---

<sup>1</sup> A.D. CHANDLER, *Che cos'è l'impresa? Una prospettiva storica*, «Archivi e Imprese», 4, luglio - dicembre 1991, p. 79.

<sup>2</sup> *Ibi*, pp. 79-80.



manager con una lunga esperienza dell'azienda o del settore in cui questa opera. Essi rappresentano il tessuto connettivo dell'impresa, la base per l'innovazione, la possibilità di risposta alle sfide competitive. Vero e proprio atto critico dell'imprenditore è il consentirne la formazione ed il consolidamento, una decisione che va continuamente ribadita nei diversi tornanti della storia aziendale. Specificità e lungo periodo sono tratti distintivi che fanno delle «capacità organizzative» un campo di studio di particolare rilievo per lo storico d'impresa.

L'esempio considerato è relativo a due fra i maggiori protagonisti del 'miracolo' degli anni Cinquanta, la Fiat e la Finsider. La prima porta il Paese a livelli di motorizzazione uguali a quelli delle nazioni avanzate<sup>3</sup>, mentre l'holding pubblica è attore di primo piano della crescita che vede l'Italia aumentare di quattro volte nel decennio la produzione d'acciaio<sup>4</sup>. Ma chi deve spiegare questi esiti non può far conto su 'miracoli'. Risultati del genere giungono al termine di una duratura preparazione, di una puntigliosa formazione, appunto, di «capacità organizzative», che risale al terzo decennio del xx secolo. E all'origine della costruzione in entrambi i casi c'è la scelta imprenditoriale di porre in opera due grandi complessi produttivi, il Lingotto a Torino, lo stabilimento di Cornigliano alla periferia di Genova.

### 2.1. *Come si formano gli «uomini del Professore»*

Quando nel 1966, dopo un ventennio, Vittorio Valletta<sup>5</sup> abbandona la presidenza della Fiat, l'azienda è all'apice del successo. Con più di un milione di autoveicoli venduti l'anno precedente, controlla il 74% delle immatricolazioni di automobili del Paese, un'incidenza che sale al 90% se si aggiungono i veicoli industriali. Seconda in Europa, la Fiat è quinta nel mondo dopo i tre grandi americani e la Volkswagen<sup>6</sup>. L'impresa torinese è fortemente caratterizzata da un'attività che ruota attorno all'automobile e da una struttura verticalmente integrata che prevede il ciclo completo delle lavorazioni e la concentrazione dei mezzi e delle quantità di produzione. Una pubblicazione del 1966 esprimeva una sorta di manifesto di questa

<sup>3</sup> Fiat Archivio Storico, *Fiat: le fasi della crescita*, Scriptorium, Torino 1996

<sup>4</sup> R. RANIERI, *Appendice C, dati statistici*, in G.L. OSTI - R. RANIERI, *L'industria di Stato dall'ascesa al degrado*, Il Mulino, Bologna 1993.

<sup>5</sup> Su Vittorio Valletta l'opera di maggior rilievo è senz'altro P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983.

<sup>6</sup> Archivio Storico Fiat (d'ora in poi ASF), *Assemblea Ordinaria degli Azionisti*, 29 aprile 1966, pp. 13-17.

filosofia giustificandola con l'arretratezza del contesto circostante: «[...] La Fiat ha potuto svilupparsi fin dai primi anni del secolo perché ha provveduto gradatamente a farsi l'essenziale da sé»<sup>7</sup>. L'azienda così 'fotografata' alla metà degli anni '60 ha origine nel periodo a cavallo del 1920, contrassegnato da due importanti episodi. Nel 1917 viene effettuata l'acquisizione del cosiddetto "Gruppo Piemontese" – le Ferriere Piemontesi, le Industrie Metallurgiche e le Officine Diatto – un complesso metalmeccanico che consentiva la produzione di veicoli partendo dalla preparazione delle materie prime<sup>8</sup>. Nel 1923 l'entrata in funzione dello stabilimento del Lingotto, il più moderno d'Europa, un edificio a cinque piani all'interno del quale la costruzione dello *chassis* e della carrozzeria salivano verticalmente in parallelo, strumento indispensabile per ottenere quella riduzione dei costi che sola può consentire la competitività sui mercati stranieri dove la Fiat colloca parte cospicua della sua produzione<sup>9</sup>. È merito di un gruppo dirigente compatto attorno alla possente figura di Giovanni Agnelli<sup>10</sup> non aver disperso le risorse finanziarie ottenute dalla Mobilitazione Industriale nella creazione di una incontrollabile conglomerata. Risolti o in via di risoluzione i complessi problemi del turbolento dopoguerra<sup>11</sup>, reperiti i finanziamenti necessari, effettuati importanti cambi al vertice che vedono l'ingresso in azienda quale direttore amministrativo di Vittorio Valletta, già nel 1921 riparte il programma di rilancio fondato sull'idea di integrazione verticale e concentrazione sulla produzione di autoveicoli e attività a questa correlate. Sono evidenti tre direzioni di fondo: la rapida messa in funzione del Lingotto, la vendita di gran parte delle partecipazioni non strettamente necessarie al ciclo produttivo dell'azienda, il perfezionamento della struttura con l'acquisizione mirata di diverse società<sup>12</sup>. Tutto ciò è premessa alla eccezionale fase di espansione

<sup>7</sup> Fiat, cenni storici, *Stabilimenti, impianti, produzioni. Organizzazioni. Istituzioni ed opere sociali.*, Direzione stampa e propaganda Fiat, Torino 1966, p. 7.

<sup>8</sup> B. BOTTIGLIERI, *Strategie di sviluppo, assetti organizzativi e scelte finanziarie nel primo trentennio di vita della Fiat*, in Progetto Archivio Storico Fiat (d'ora in poi Pasf), *Fiat 1899-1930. Storia e documenti*, Fabbri, Milano 1991, pp. 13-76.

<sup>9</sup> D. BIGAZZI, *Strutture della produzione: il Lingotto, l'America, l'Europa*, in C. OLMO (a cura di), *Il Lingotto 1925-1939. L'architettura, l'immagine, il lavoro*, Allemandi, Torino 1994, pp. 289-305.

<sup>10</sup> Per le biografie dei membri del consiglio d'amministrazione si vedano i profili stesi da M. LUPO in Pasf, *Fiat 1915-1930, verbali del Consiglio d'amministrazione*, Fabbri, Milano 1991. Su Agnelli, è ovvio, si rimanda a V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971.

<sup>11</sup> Ci si riferisce soprattutto all'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, e alle gravi tensioni con altre aziende alleate o concorrenti come l'Ilva e l'Ansaldo.

<sup>12</sup> Ad esempio l'acquisto della fonderia Garrone ed il rilievo degli stabilimenti di Torino del-

degli anni centrali del decennio 1920-29. Le vendite di autovetture e autocarri salgono da 9.284 nel 1921 a 51.892 nel 1926 (tanto che la Fiat copre ormai l'87% della produzione automobilistica nazionale collocando però all'estero quasi la metà delle vendite), gli operai da poco più di quindicimila nel 1922 a quasi ventinovemila nel 1925, gli utili, poche centinaia di migliaia di lire nel 1921, superano i settantasei milioni nel 1926. Ma anche questi anni di tumultuosa crescita non mutano la compattezza attorno al nucleo centrale automobilistico, anzi la rafforzano. Se sul totale del fatturato, «auto e ricambi» pesavano per il 68% nel 1922, a questa voce corrisponde un 79% quattro anni dopo. Del resto, il raddoppio del capitale sociale, che nel 1924 passa da 200 a 400 milioni, è utilizzato soprattutto per il Lingotto<sup>13</sup>. È questo la prima componente di un «triplice investimento»<sup>14</sup> sul quale la Fiat, come ogni grande impresa moderna, deve fondare la propria forza competitiva, ovvero uno stabilimento di adeguate dimensioni e dotazione impiantistica, tale da sfruttare convenientemente le economie di scala e quindi sostenere la concorrenza internazionale. Al progetto del Lingotto si lavorava fin dal 1915 per superare le vecchie officine di Corso Dante che si erano espanse senza un piano preordinato in modo incrementale, per rispondere alle esigenze immediate di crescita degli ordini. Appariva soprattutto importante collegare più efficientemente di quanto avvenisse in Corso Dante la lavorazione delle parti meccaniche con quella della carrozzeria ed in effetti «il fabbricato officine meccaniche e carrozzeria» dal quale esce l'automobile completa è il cuore del Lingotto<sup>15</sup>. Seimila macchine utensili e una lavorazione che avviene secondo il sistema della «catena semovente» consentono una potenzialità produttiva giornaliera di 100 *châssis* e 75 carrozzerie, che tuttavia per essere concretizzata esige un secondo, ineludibile investimento, una fitta rete di distribuzione sia all'estero, dove – come accennato – si indirizza quasi metà della vendita, sia in Italia. Di fatto, alle strette dipendenze del comitato direttivo operano sia una direzione commerciale per l'estero che una direzione Garages d'Italia per il mercato nazionale. Fuori d'Italia sono presenti filiali di vendita in Svizzera, Germania, Spagna, Turchia, Argentina,

---

l'ex-Ansaldo Sn Giorgio, dal quale nasce la sezione Grandi Motori, mentre dall'acquisizione dell'Aeronautica Ansaldo si costituisce la sezione Aviazione. Su questi episodi vedi ASF, *Verbali del Consiglio d'Amministrazione* (CdA), 19 aprile 1923, pp. 641-2; Comitato direttivo (Com), 11 maggio 1923, pp. 643-44; CdA 11 maggio 1923, pp. 644-8; Com 17 novembre 1923, pp. 659-660; CdA 17 Novembre 1923, pp. 660-7; CdA 2 febbraio 1924, pp. 667-674.

<sup>13</sup> Pasf, *Fiat 1915-1930*; CdA 9 aprile 1925, pp. 769-778; CdA 6 febbraio 1926, pp. 823-6.

<sup>14</sup> Il riferimento d'obbligo è ad A.D. CHANDLER, Jr., *Scale and scope. Dynamics of industrial capitalism*, Harvard University Press, Boston 1990 (trad. it., *Dimensione diversificazione*, Il Mulino, Bologna 1994).

<sup>15</sup> BIGAZZI, *Strutture della produzione*, pp. 281-305.

Stati Uniti, alcune di proprietà dell'azienda torinese, altre condotte in società con imprenditori locali, ma in tutto il mondo organizzate e sorvegliate da ispettori oltre mille ditte si dedicano alla «vendita indiretta». L'organizzazione commerciale in Italia è invece articolata su otto sedi di vendita presenti nelle principali città, ma oltre ad esse sono attivi più di 100 concessionari, circa 250 subconcessionari e collaboratori «sparsi in ogni luogo, rendendo così la Fiat rappresentata ovunque vi fosse richiesta dei suoi prodotti»<sup>16</sup>.

L'entrata in attività del nuovo grande stabilimento e la necessità quindi di rendere fluido il collegamento tra esso e il mercato, portano al terzo, importante investimento, quello nel management. Sino alla guerra l'azienda si avvaleva di una gerarchia manageriale estremamente semplice, composta nella sostanza dall'Amministratore Delegato Giovanni Agnelli e dai direttori Guido Fornaca (produzione), Giuseppe Broglia (amministrazione), Enrico Marchesi (commerciale)<sup>17</sup>. Fornaca, ingegnere entrato alla Fiat nel 1906, a 36 anni, proveniente dalle Officine di Savigliano, è l'uomo che ha risolto il problema posto da Agnelli sin dagli esordi della società, piegare la progettazione alle esigenze della produzione. Direttore tecnico dal 1906 al 1918, è direttore generale nei due anni successivi, al termine dei quali aggiunge a questa la carica di Amministratore Delegato. «Puritano arido e feroce» (la definizione è di Gobetti), Fornaca è il più stretto collaboratore di Agnelli negli anni della grande trasformazione<sup>18</sup>. Durante il conflitto, alle dipendenze di Fornaca si pongono in luce esperti di valore quali Giovanni Chiesa e Andrea Prever, o uomini d'officina come l'autodidatta Alessandro Genero. L'accentuata crescita del periodo bellico e le necessità del primo dopoguerra connesse con le previsioni del nuovo assetto produttivo impongono l'assunzione di tecnici più qualificati. A cavallo del 1920 entrano in azienda ingegneri quali Arnoldo Fogagnolo che nel 1938 succederà a Giovanni Chiesa nella direzione della sezione Grandi Motori, Domenico Taccone dalla metà degli anni '30 a capo delle attività siderurgiche, Gaudenzio Bono che, «ingegnere tirocinante» nel 1924, per-

---

<sup>16</sup> ASF, *La Fiat. Un grande organismo industriale*, dattiloscritto senza data (ma probabilmente 1924, preparato per il venticinquesimo anniversario della nascita della società). Si vedano i capitoli "L'organizzazione commerciale nel mondo" e "L'organizzazione vendita in Italia". Sull'attività multinazionale della Fiat dalla fondazione alla Seconda Guerra Mondiale si veda D. BIGAZZI, *Esportazione e investimenti esteri: la Fiat sul mercato mondiale sino al 1940*, in Pasf, *Fiat 1899-1930*, pp. 77-168.

<sup>17</sup> B. BOTTIGLIERI, *Alle origini di una grande impresa*, in Pasf, *I primi quindici anni della Fiat. Verbali dei Consigli di Amministrazione 1899-1915*, F. Angeli, Milano 1987, pp. 49-50.

<sup>18</sup> Per Fornaca così come per gli altri manager menzionati nel testo si veda la documentazione conservata in ASF, *Biografie*, i profili già citati di M. LUPO oltre a D. GIACOSA, *Progetti alla Fiat prima del computer*, Automobilia, Milano 1988.

correrà partendo dall'officina tutti i gradini della carriera, sino ad assumere, come è noto, il ruolo di braccio destro di Valletta durante «la grande stagione del Professore», per riprendere un'espressione di Piero Bairati. Nel 1920, a ventiquattro anni, è assunto Armando Fiorelli, diplomato presso l'istituto industriale della sua città, Foligno. Come disegnatore progettista ha l'incarico di seguire l'utilizzazione e le attrezzature delle nuove macchine utensili; ventisei anni più tardi, dopo una vasta esperienza nelle filiali estere sarà il direttore dello stabilimento di Mirafiori. Nel primo dopoguerra però l'ingresso più significativo è quello di Ugo Gobbato, ingegnere meccanico laureato in Germania a ventuno anni nel 1909, e che vanta un importante bagaglio di esperienze industriali quale direttore delle officine Marelli e fra i responsabili della produzione nell'ambito della Mobilitazione Industriale. A Gobbato viene affidata la responsabilità del trasferimento coordinato di macchine e impianti dalle varie officine sparse al Lingotto, di cui assume la direzione<sup>19</sup>. Nelle nuove condizioni produttive anche la progettazione appare soggetta a notevoli trasformazioni che sembrano segnare il passaggio «dal mondo del pressappoco all'universo della precisione»<sup>20</sup>. Cruciale sotto questo profilo sembra l'ingresso in azienda nel 1919 di Tranquillo Zerbi, un ingegnere meccanico che crea un ufficio tecnico, per la preparazione di tabelle di unificazione, opera proseguita da Antonio Fessia altro ingegnere che, entrato negli uffici tecnici nel 1925 organizza il «centro calcoli» in modo da «soddisfare le esigenze dei vari uffici di progettazione – scrive Dante Giacosa, il creatore dei celebri modelli degli anni Cinquanta, che opererà alle loro dipendenze sin dagli anni '20<sup>21</sup>. Ma in questa fase non vengono rafforzate solo produzio-

<sup>19</sup> Su Gobbato manager e intellettuale cfr. ASF, Biografie A/15, Ugo Gobbato; ibi, Fiat Capogruppo, Documentazione varia, 14. Riepilogo Comunicati e Circolari; *Cenni biografici sull'Ing. Ugo Gobbato*, s.l., s.e., s.a., dal quale è tratta la citazione; GIACOSA, *Progetti alla Fiat*, p. 65; per la nomina di Gobbato a “Direttore d'Officina” in sostituzione di Lorenzo Pasteris nel luglio 1921 cfr. ASF, Comunicati, Comunicato n. 0124 del 1 luglio 1921; su Gobbato manager ed intellettuale si vedano di Duccio BIGAZZI, *Organizzazione del lavoro e razionalizzazione nella crisi del Fascismo 1942-1943*, «Studi Storici», 2 (1978) e “*L'ora dei tecnici*”: aspirazioni e progetti tra guerra e ricostruzione, in G. DE LUCA (a cura di), *Pensare l'Italia nuova: la cultura economica milanese tra corporativismo e ricostruzione*, Milano, F. Angeli 1997, e di Giulio SAPELLI, *Gli “organizzatori della produzione”*, pp. 662-64 oltre a ID., *L'organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo 1930-1951. Contraddizioni e superamento del “modello svizzero”*, in ID., *L'impresa come soggetto storico*, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 316-332.

<sup>20</sup> È il titolo del saggio di Alexandre KOYRÉ, pubblicato da Einaudi nel 1967. Sul ruolo dei progettisti alla Fiat in questa fase si veda G. BERTA, *Ingegneri alla Fiat fra le due guerre*, in P.L. BASSIGNANA (a cura di), *Taylorismo e Fordismo alla Fiat nelle relazioni di viaggio di tecnici e ingegneri (1919-1945)*, Amma, Torino 1998, pp. 37-63.

<sup>21</sup> GIACOSA, *Progetti alla Fiat*, p. 32.

ne e progettazione. Emergono nel settore amministrativo Camillo Ghiglione e Virginia Giura – la «signora dei bilanci», nel ‘personale’ Ubaldo Giulini, nel ramo commerciale Luigi Gayal de la Chenaye e il più giovane Enrico Minola, tutti stretti collaboratori di Valletta nel secondo dopoguerra.

Se ampia e qualificata era quindi la dotazione di fattori produttivi quali impianti, macchinari e uomini, quello che almeno sino alla metà degli anni Venti non sembrava funzionare in modo soddisfacente era la loro organizzazione coordinata. È un dato che emergeva con tutta evidenza nelle visite che Fornaca nel 1922, Gobbato quattro anni più tardi, effettuano nelle più importanti fabbriche americane. Si doveva riconoscere, afferma con linguaggio odierno Giuseppe Volpato, che se l'*hardware* doveva ritenersi adeguato, per l'integrazione dello stabilimento era però necessario un *software* del pari innovativo. «Non bastava approntare un “sistema tecnico” moderno, fatto di macchine specializzate e convogliatori meccanici, occorreva anche un’analisi precisa dei cicli di lavorazione, una politica retributiva opportunamente incentivante, adeguati controlli di qualità lungo la catena di operazioni, un attento sistema di contabilità che desse una visione generale della dinamica gestionale di ciascuna unità produttiva e meccanismi di coordinamento basati su uno scambio orizzontale di informazioni. In sostanza anche allora si poneva il problema del passaggio a un sistema ‘sociotecnico’»<sup>22</sup>.

In effetti, al ritorno dagli Stati Uniti alla fine del 1926 Gobbato disegna una riorganizzazione in profondità del Lingotto, prevedendo due direzioni, una per la produzione (organismo deliberativo) ed una per la fabbricazione (organismo esecutivo) affidando un ruolo speciale al Servizio Tecnico d’officina il cui compito era uno studio capillare di ogni aspetto del processo produttivo<sup>23</sup>.

In seguito, avvengono nuovi importanti cambiamenti nelle “zone alte” dell’azienda. Il 14 gennaio 1928 scompare Guido Fornaca e il Consiglio di Amministrazione del 23 gennaio 1928 nomina Vittorio Valletta direttore generale<sup>24</sup>. Qualcosa cambia negli indirizzi della leadership e questo ha riflessi anche ai vertici del Lingotto; tra il gennaio del 1928 e il giugno dell’anno successivo si ha un «ribaltamento degli equilibri». Il 15 giugno 1929 Alessandro Genero è nominato «Direttore degli Stabilimenti del

<sup>22</sup> G. VOLPATO, *Produzione e mercato: verso l’automobilismo di massa*, in C. OLMO (a cura di), *Mirafiori 1936-1962*, Allemandi, Torino 1997.

<sup>23</sup> ASF, Comunicati, Comunicato n. 0203, senza data ma con tutta probabilità del dicembre 1926.

<sup>24</sup> Pasf, *Fiat 1915-1930*; Cda 23 gennaio 1928, pp. 958-965; ASF, Comunicati, Comunicato n. 0237 del 31 gennaio 1928.

Lingotto», con la responsabilità della produzione e dell'esercizio sia della Sezione Automobili che della Sezione Motori Aviazione. Gobbato è inviato in Germania a riorganizzare il complesso industriale NSU, in sostanza appare giubilato.

Non abbiamo né fonti scritte né alcun genere di testimonianza su un possibile conflitto tra Gobbato e Genero. Solo Giacosa nella sua splendida autobiografia scrive laconicamente: «Il signor Genero era succeduto all'ingegnere Ugo Gobbato dopo una serie di contrasti di cui io avevo sentito solo l'eco»<sup>25</sup>. Certo, Gobbato e Genero non possono non apparire diversi. Il primo, sensibile alle esigenze del fattore umano, colto, teso alla pianificazione razionale, Genero duro, irruento, pensoso solo del fabbricare. «Era questi un grande personaggio – scrive Giacosa – proveniva come si diceva dalla gavetta. Era stato scoperto da Agnelli quando, operaio nell'officina di Corso Dante, lavorava di lima in un reparto che costruiva le mitragliatrici Revelli. Aveva perduto un occhio in un incidente di lavoro. Di eccezionale intelligenza, dalle idee semplici e chiare che esprimeva con poche parole e incrollabile sicurezza, piaceva ad Agnelli che si fidava di quest'uomo semplice e rude, mentre forse temeva l'estro mal controllabile dei progettisti»<sup>26</sup>. Indipendentemente però dai contrasti fra uffici tecnici e produzione o tra Gobbato e Genero, quando questi viene nominato Direttore del Lingotto la Fiat presenta ormai un disegno organizzativo complesso ed accentrato. Da un documento del 1930 apprendiamo che i servizi, o enti, sono più di 170 divisi in due grandi gruppi, «Servizi Centrali nell'interesse dell'insieme dell'Organizzazione Fiat (Auto, Sezioni, Aziende Dipendenti), e Servizi nell'interesse della Sezione Auto»<sup>27</sup>. Nessuna di queste unità gestionali possedeva una reale autonomia. Le Sezioni ad esempio non avevano alcun potere sull'indirizzo produttivo, la loro contabilità spariva nella stesura del bilancio effettuata dalla Direzione Generale, che del resto decideva sugli approvvigionamenti e teneva saldamente in pugno funzioni cruciali dell'organizzazione aziendale come la finanza e il personale. Conferma e sintomo del forte accentramento è la delibera che Valletta invia a tutti i Direttori e i Capi Servizio il 30 dicembre 1929, nella quale si legge:

«La Direzione di Aziende - Sezione - Servizio vorrà provvedere a redarre giornalmente con divisione per settimana un diario contenente i fatti più salienti e le decisioni riflettenti la propria Azienda - Sezione - Servizio per modo che la raccolta

---

<sup>25</sup> GIACOSA, *Progetti alla Fiat*, p. 67.

<sup>26</sup> *Ibi*, p. 66.

<sup>27</sup> ASF, Delibere, Documento "Fiat Organizzazione 1930".

dei vari Diari settimanali raggruppati per mese e per anno possa dare in ogni momento la memoria esatta della attività svolta dall'ente di cui trattasi»<sup>28</sup>.

È Valletta il vero vincitore della partita aziendale che si gioca sulla riorganizzazione provocata dall'avvento del Lingotto, il commercialista e professore entrato in azienda nel 1921 come direttore amministrativo e scelto da Agnelli quale direttore generale sia per la sua personalità e preparazione, sia perché appare il solo fra i maggiori dirigenti a possedere una visione unitaria dell'impresa. Valletta mostra la massima considerazione dei "comandanti aziendali" reclutati quasi tutti all'interno della società nella quale trascorrono decenni prima di assurgere a livelli di vertice. Al tempo stesso però Valletta non farà niente per modificare un'organizzazione generale fortemente piramidale e asimmetrica.

«Nell'ufficio di Valletta vennero a confluire tutte le procedure di pianificazione e di controllo dell'attività aziendale, attraverso le direzioni centrali: tecnica, commerciale, siderurgica, grandi motori. Dalle direzioni centrali dipendevano poi le diverse sezioni, che avevano a loro volta le proprie strutture gerarchiche. La 'piramide' era stata così perfezionata: rimarrà sostanzialmente inalterata sino al secondo dopoguerra»<sup>29</sup>.

## 2.2. I dirigenti di Sofindit e la questione siderurgica

Il settore automobilistico italiano aveva raggiunto una configurazione simile a quella dei Paesi avanzati già nel primo dopoguerra. Era emersa una grande impresa che per prima aveva compreso le caratteristiche della produzione di massa – pur nei limiti del contesto italiano – dotandosi di strutture adeguate grazie alle quali aveva posto un incolmabile divario fra sé e le altre aziende – l'Itala, la Spa, l'Isotta Fraschini – che avevano tentato di occupare lo stesso mercato senza compiere il «triplice investimento». Sul finire degli anni Venti la Fiat, come si è visto, incideva per circa il 90% della produzione nazionale lasciando spazio solo ad una casa di nicchia come la Lancia<sup>30</sup>. La siderurgia richiedeva il medesimo esito: una sola impresa di cospicue dimensioni dedita alla produzione di massa date le dimensioni della domanda, fornitrice di semilavorati per una moltitudine

<sup>28</sup> ASF, Delibere, Delibera n. 2991 del 30 novembre 1929.

<sup>29</sup> P. BIRATI, *Vittorio Valletta*, pp. 67-68. Del resto una visione senza possibilità di dubbio accentratrice del potere in azienda emerge in Vittorio VALLETTA - Mario FOSSATI, *Corso di organizzazione scientifica del lavoro*, dattiloscritto, Torino 1927 (conservato presso la Biblioteca Civica Centrale di Torino). Si veda in particolare parte III, capitolo II, "Il controllo del bilancio industriale"

<sup>30</sup> Si veda F. AMATORI, *Impresa e mercato. Lancia 1906 - 1969*, Il Mulino, Bologna 1996.



di ditte intente a soddisfare le esigenze dei mercati locali. Questo disegno si era già prospettato negli anni Ottanta dell'800 quando Vincenzo Stefano Breda aveva tentato di fare della Terni un'impresa siderurgica a ciclo integrale. Il fallimento del «progetto Breda» era all'origine della confusa situazione di inizio secolo caratterizzata da una pletera di impianti inefficienti, sproporzionati alle esigenze del mercato, impossibilitati a dispiegare pienamente le proprie potenzialità produttive dati gli assetti societari – il trust siderurgico – all'interno dei quali si collocavano<sup>31</sup>. Nel 1911 sotto la regia della Banca d'Italia si era effettuato un salvataggio di dimensioni settoriali che però congelava le posizioni esistenti. In quei giorni un progetto alternativo era stato presentato da un giovane ingegnere romano, Oscar Sinigaglia, impegnato nel commercio di prodotti siderurgici con la sua azienda, la Ferrottaie, che, fervente nazionalista, allo scoppio della prima guerra mondiale mentre si arruola volontario donerà allo Stato<sup>32</sup>. Sinigaglia considerava quella dell'acciaio «la questione» dell'industria italiana per gli effetti benefici che una siderurgia in grado di offrire prodotti a basso prezzo e di buona qualità poteva esercitare sui rami a valle, in particolare sulla meccanica. Era la ragione per la quale sin dal 1910 Sinigaglia sosteneva un «piano» basato su pochi stabilimenti a ciclo integrale utilizzati per sfruttare appieno le economie di scala e non ingabbiati da accordi di cartello, sulla specializzazione delle produzioni, sulla chiusura degli impianti inefficienti. Le condizioni create dalla prima guerra mondiale allontanano notevolmente queste prospettive. Le commesse militari offrendo a tutti ampie possibilità di lavoro tendono a conservare la struttura del settore così come si è delineata dopo il fallimento del «progetto Breda». Negli anni '20 l'enorme offerta di rottame a cui contribuivano in misura sostanziale i residuati bellici, sfavoriva obiettivamente il ciclo integrale. Nello stesso periodo Oscar Sinigaglia, che durante la guerra si era distinto quale dirigente della Mobilitazione Industriale, consolidava la propria immagine di imprenditore e di uomo al servizio del Paese. Ottiene ottimi risultati quale proprietario di un'impresa produttrice di tubi metallici, la Vianini, ma segue per conto dello Stato nel 1922 il salvataggio delle aziende controllate dal Banco di Roma e successivamente è fra gli uomini di punta della Sofindit. È questa la finanziaria alla quale la Banca Commerciale Italiana affidava nel 1931, incalzata dalla crisi, sotto la tute-

<sup>31</sup> F. BONELLI, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1962; e ID., *La siderurgia italiana dal 1900 al 1930*, in AA.VV., *La siderurgia italiana dall'Unità ad oggi*, CLUSF, Firenze 1978.

<sup>32</sup> Per un profilo biografico di Oscar Sinigaglia si vedano G. TONIOLO, *Oscar Sinigaglia (1877-1953)*, in A. MORTARA (a cura di), *Protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, F. Angeli, Milano 1984 e L. VILLARI, *Le avventure di un capitano d'industria*, Einaudi, Torino 1991.

la del Ministero delle Finanze, le proprie partecipazioni industriali<sup>33</sup>. Appare perciò naturale che l'anno dopo Sinigaglia assuma la presidenza dell'Ilva, il gigante malato della siderurgia italiana di cui la Comit era il maggior azionista. L'Ilva rappresentava l'antitesi della visione espressa dall'ingegnere romano. Al suo interno «navigava a vista» una congerie di stabilimenti di diversa dimensione e qualità impiantistica, il che di fatto impediva di cogliere i vantaggi di costo raggiungibili dalle sue unità a ciclo integrale di Piombino e di Bagnoli<sup>34</sup>. L'Ilva appariva l'emblema di quella “mezza siderurgia” la cui cultura era ben rappresentata dalla risposta di alcuni suoi dirigenti ad un giovane ingegnere - Agostino Rocca - appassionato di problemi di rendimenti: «[...] che con un buon contratto di acquisto di materie prime, o con una combinazione consortile, ottenendo adeguata protezione doganale, essi potevano guadagnare assai più che con attività tecniche tendenti a diminuire i costi»<sup>35</sup>. Piegare al suo progetto questo tipo di management si rivelò impossibile per Oscar Sinigaglia che nel 1935 dovette abbandonare l'incarico. Ma alla Sofindit Sinigaglia era stato il mentore di una coorte di manager che lo aiutò a costruire il percorso che lo avrebbe portato a riformare la siderurgia italiana nel secondo dopoguerra e che in questa gigantesca opera gli fu accanto<sup>36</sup>.

Sin dall'inizio del secolo la Comit faceva sentire la sua presenza all'interno delle aziende nelle quali aveva partecipazioni rilevanti attraverso una fitta rete di fiduciari che operavano sia con criteri di controllo finanziario sia rivolti agli aspetti tecnico-produttivi<sup>37</sup>. Le “segreterie industriali” della Comit si rivelarono così una fucina di competenze tecniche e amministrative che la Sofindit ereditò senza soluzione di continuità. In particolare ne emersero una serie di «ingegneri che sanno leggere i bilanci» la cui azione nell'impresa era caratterizzata da una ricerca contabile tesa a dividere nettamente il reddito dal patrimonio, e a determinare con esattezza i costi industriali, gli ammortamenti, le spese generali. Del pari costante è l'attenzione per i temi dell'organizzazione del lavoro a livello d'officina, per

<sup>33</sup> Si veda E. CIANCI, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977.

<sup>34</sup> A. CARPARELLI, *I perché di una “mezza siderurgia”*. *La Società Ilva, l'industria della ghisa e il ciclo integrale negli anni Venti*, in F. BONELLI (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, Einaudi, Torino 1982.

<sup>35</sup> P. RUGAFIORI, *Agostino Rocca (1895-1978)*, in MORTARA, *Protagonisti dell'intervento pubblico*, pp. 388-89.

<sup>36</sup> Sul ruolo di assoluta rilevanza esercitato da Oscar Sinigaglia all'interno della Sofindit si veda B. ANNIBALDI, *Tra banca e industria: la figura e l'opera di Giorgio Di Veroli*, Tesi di Laurea, Università Bocconi, a.a. 1996/97.

<sup>37</sup> Si veda F. PINO, *Sui fiduciari della Comit nelle società per azioni (1898-1918)*, «Rivista di Storia Economica», 7 (1991), pp. 115-148.

le politiche di gruppo e di coordinamento e razionalizzazione settoriale a livello strategico<sup>38</sup>.

È un orientamento che risalta per contrasto nell'ambito della grande industria italiana dove predominano atteggiamenti speculativi e tesi alla contrattazione con il potere politico<sup>39</sup>. Agostino Rocca è emblematico di questa «eredità Comit»<sup>40</sup>. Di quasi vent'anni più giovane di Sinigaglia – l'uno è nato nel 1895, l'altro nel 1877 – ne condivide la competenza tecnica – anche Rocca è ingegnere – e il fervore patriottico che lo porta a partecipare da volontario alla prima guerra mondiale e ad aderire al fascismo sansepolcrista. Assunto nel 1923 quale ingegnere tirocinante d'officina presso una società siderurgica controllata dalla Comit – la Dalmine – passa presto a svolgere per la banca una attività di ispezione e revisione nelle aziende 'satelliti'. Se Rocca, che consolida la sua cultura gestionale mediante significativi contatti con il mondo industriale americano, può essere considerato il miglior allievo di Sinigaglia «[...] troviamo in Sofindit altri futuri "siderurgici" come Ernesto Manuelli, Roberto Einaudi, Sergio Gandolfi, Egidio Villoresi, Arnaldo Giannini, Franco Bellorini, Francesco Massone, Bruno Padovano»<sup>41</sup>. Quando Sinigaglia viene silurato, per preservarne le competenze, Rocca, forte della sua posizione di amministratore delegato della Dalmine, li raccoglie in una piccola società collegata all'impresa bergamasca, la Spaim, una sorta di «ufficio studi occulto» al cui riparo delinearono i contorni di quello che sarà il «piano autarchico» per la siderurgia<sup>42</sup>. Nel 1934 la Sofindit si scioglie nell'IRI, la holding pubblica sorta l'anno precedente per tagliare i rapporti tra banca e impresa<sup>43</sup>. Il suo fondatore Alberto Beneduce condivide i principi di razio-

---

<sup>38</sup> Sulle politiche della Sofindit e sul saper fare tecnico dei suoi manager si veda C. LUSSANA, *Tecnico, organizzatore della produzione, manager di Stato: la formazione di Agostino Rocca*, in D. BIGAZZI (a cura di), *Storie di imprenditori*, Il Mulino, Bologna 1996; e F. RICCIARDI, *Gestione e riorganizzazione industriale durante la crisi: da Comit a Sofindit (1930-1934)*, «Archivi e Imprese», 18, luglio - dicembre 1998.

<sup>39</sup> Si veda F. AMATORI, *Italy: the tormented rise of organizational capabilities between government and families*, in A.D. CHANDLER, Jr. - F. AMATORI - T. HIKINO (eds.), *Big business and the wealth of nations*, Cambridge University Press, Cambridge - New York 1997 (trad. it. *Grande impresa e ricchezza delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1999).

<sup>40</sup> Per un profilo di Agostino Rocca: RUGAFIORI, *Agostino Rocca (1895-1978)*, ed anche LUSSANA, *Tecnico, organizzatore*. Sui rapporti fra Rocca e Sinigaglia, Id., *Tattiche di argomentazione: Sinigaglia e Rocca sul piano siderurgico*, «Archivi e Imprese», 7, gennaio - giugno 1993

<sup>41</sup> P. RUGAFIORI, *I gruppi dirigenti della siderurgia pubblica*, in BONELLI (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione*, p. 341.

<sup>42</sup> *Ibi*, p. 346-47.

<sup>43</sup> Si veda in F. AMATORI - A. COLLI, *Impresa e industria in Italia. Dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 1999, il capitolo *IRI: un salvataggio che viene da lontano*.

nalizzazione e valorizzazione delle capacità manageriali in vigore alla Sofindit tanto da nominare Rocca direttore generale della Finsider, la subholding dell'IRI per l'acciaio, quando questa viene creata nel 1937. Se Mussolini al momento della sua costituzione dichiara che: «[...] Se vi è, dopo quello del pane, un settore dove bisogna raggiungere il massimo dell'aurtarchia, questo è il settore siderurgico»<sup>44</sup>, Rocca, con una concezione profondamente unitaria della Finsider, propone un piano che prevede il rafforzamento degli stabilimenti a ciclo integrale di Piombino e di Bagnoli e la creazione di uno nuovo a Cornigliano nella periferia occidentale di Genova. Mentre utilizza pienamente i suoi sofinditiani, decapita con tempestività il *top management* dell'Ilva – agli 'ingegneri' della Sofindit si contrapponevano i 'ragionieri' dell'Ilva – ed anzi colloca il nuovo stabilimento sotto un diverso tetto societario, quello della Siac, l'azienda che gestisce la piccola acciaieria di Campi scorporata dall'Ansaldo. Appoggiato concretamente ma con discrezione da Sinigaglia che, israelita, nel clima delle leggi razziali vive in semiclandestinità, Rocca riesce a far approvare il suo piano dal duce e ad iniziare nel 1938 i lavori per la costruzione dello stabilimento genovese. Anch'egli però rassegherà due anni più tardi le dimissioni, ostacolato da forze potenti. Sono i grandi produttori privati che certo non vedono di buon occhio una Finsider ad essi non subalterna, ed i vertici dell'IRI che avendo a cuore le sorti del Mezzogiorno, ritengono il nuovo impianto dannoso per una delle maggiori fabbriche del Sud, quella di Bagnoli. Infine la prima incarnazione di Cornigliano, smantellata dai tedeschi nel settembre del 1943, non entrerà mai in opera. Intanto, però, con l'esperienza del «piano autarchico» il gruppo dei sofinditiani si è arricchito di nuove, importanti reclute come Mario Marchesi, Ambrogio Puri, Enrico Redaelli Spreafico, fra i maggiori dirigenti della siderurgia pubblica nel dopoguerra<sup>45</sup>.

### 3.1. *Il dopoguerra tra continuità e nuove opportunità*

Nonostante il carico di distruzioni e di drammatici mutamenti che porta con sé, la guerra non provoca nette cesure nella compattezza dei gruppi manageriali considerati. Alla Fiat restano immoificati i lineamenti del disegno tecnico-organizzativo e produttivo. Al centro un grande stabili-

---

<sup>44</sup> V. CASTRONOVO, *L'industria siderurgica e il piano di coordinamento dell'IRI*, in AA.VV., *La siderurgia italiana dall'Unità ad oggi*, p. 165.

<sup>45</sup> Sulle vicende del primo stabilimento di Cornigliano e sulle difficoltà di Rocca sino alle dimissioni, oltre al già citato P. RUGAFIORI *I gruppi dirigenti*, si veda: F. BONELLI - A. CARPARELLI - M. POZZOBON, *La riforma siderurgica IRI tra autarchia e mercato (1935-1942)*, entrambi in BONELLI, *Acciaio per l'industrializzazione*.

mento automobilistico che ora è l'«orizzontale» Mirafiori, la fabbrica fortemente voluta da Giovanni Agnelli contro il parere di un Mussolini timoroso di concentrazioni operaie. Ma di recente, una puntuale ricerca mette in luce come il passaggio dal Lingotto a Mirafiori avvenga sotto il segno della gradualità e a monte della più grande fabbrica italiana permangono poderose strutture produttive metallurgiche, a fianco una diversificazione in settori limitrofi, motori per aereo, materiale ferroviario, motori a olio pesante per usi navali e industriali<sup>46</sup>. Il vertice imprenditoriale e diversi alti dirigenti subiscono l'epurazione ma per far funzionare un'organizzazione così complessa il CLN non può che nominare quali 'commissari' oltre ad un esponente del Partito Comunista, Battista Santhià, tre manager dell'impresa, Fogagnolo, Bono, Peccei. Quest'ultimo, legato al Partito d'Azione, dichiara al biografo del 'Professore': «[...] Una delle mie prime preoccupazioni quando fui nominato commissario fu quella di prendere contatto con Valletta. Personalmente ero favorevole ad una certa ed anche abbastanza ampia epurazione, ma non di Valletta. Non era soltanto utile, ma necessario, anzi insostituibile. Bisognava tenerlo. Ho difeso Valletta contro tutti; ero convinto che gli altri dello Stato Maggiore potessero essere allontanati, non sarebbe capitato niente. Valletta no; era l'unico che sapesse mandare avanti l'azienda»<sup>47</sup>. Ed in effetti Valletta, superata senza danni l'epurazione, è nominato presidente dal primo consiglio d'amministrazione che si riunisce dopo la fase 'commissariale' il 18 luglio 1946. Accanto a Valletta siedono i rappresentanti della proprietà – il fondatore è scomparso qualche mese prima – vecchi sodali del gruppo dirigente, ma anche diversi manager «che vengono da lontano» come Gaudenzio Bono, Alessandro Genero, Luigi Gayal<sup>48</sup>.

Alla Finsider, invece, si rinnova ancora la staffetta fra Sinigaglia e Rocca. Questi, sottoposto all'epurazione, decide nell'autunno del '45 di lasciare il Paese. Andrà in Argentina, dove anche grazie alla «rete-Sofindit» costruirà una grande impresa nel campo dell'impiantistica industriale, la Techint<sup>49</sup>. Ma Rocca lascia a Sinigaglia intatto il gruppo dei sofinditiani – gli uomini di via Durini che è stata sua «principale preoccupazione salvare, valorizzare e tenere uniti» come scrive in una lettera all'a-

<sup>46</sup> BIGAZZI, *Mirafiori e il modello americano*, in particolare pp. 237-38, 260-270, 277-79, 287-88.

<sup>47</sup> BAIRATI, *Vittorio Valletta*, pp. 143-44.

<sup>48</sup> ASF, Libro verbali, Cda Fiat, Cda 18 luglio 1946, vol. 14, pp. 169-183.

<sup>49</sup> L. OFFEDDU, *La sfida dell'acciaio. Vita di Agostino Rocca*, Marsilio, Venezia 1984. Sul sostegno ottenuto grazie a relazioni allacciate alla Sofindit agli inizi dell'avventura argentina si veda E. DELLAFOGLIA, *Alle origini di una grande impresa italiana all'estero: Techint (1945-1950)*, Tesi di Laurea, Università Bocconi, a.a. 1999-2000.

mico e maestro nel giugno del 1945<sup>50</sup>. Indubbia competenza, emarginazione negli ultimi anni del fascismo, amicizie di altissimo livello nel mondo cattolico – è in stretti rapporti con Alcide De Gasperi ed è stato compagno di liceo di Pio XII – rendono irresistibile la candidatura di Sinigaglia alla presidenza della Finsider, che gli viene assegnata sul finire del 1945. Tranne Roberto Einaudi, che ha seguito Rocca in Argentina, lo affianca tutto l'insieme di manager che si è formato nell'ambito Comit - Sofindit e che si è prodigato nella preparazione della fabbrica di Cornigliano<sup>51</sup>.

Se la guerra non crea discontinuità all'interno dei gruppi dirigenti offre piuttosto nuove opportunità, nel senso che il pieno inserimento dell'Italia nell'economia dell'Occidente egemonizzato dagli Stati Uniti rende concreta la possibilità di realizzare l'obiettivo mai dimenticato della produzione di massa<sup>52</sup>. In effetti, quasi isolati nel dibattito che si svolge alla Commissione Economica dell'Assemblea Costituente, Valletta e Sinigaglia mostrano un'adesione al modello americano che va ben oltre le ragioni dell'anticomunismo presente nella generalità degli imprenditori italiani. Forti di idee e di risorse umane maturate sul lungo periodo, attuando iniziative di «politica estera» che non esitano a scavalcare quella dello Stato, Valletta e Sinigaglia, per i disegni di modernizzazione delle loro aziende, ottengono una robusta quota dei fondi del piano Marshall assegnati all'Italia<sup>53</sup>.

### 3.2. *La Fiat non compra a scatola chiusa*

Il «country study» sull'Italia dell'Economic Cooperation Administration (ECA), il massimo organo decisionale nell'erogazione degli aiuti previsti dal piano Marshall, definiva «una approssimativa espressione di opinioni» il programma economico presentato dal nostro governo. Certo lo stesso non si poteva sostenere per la Fiat, la cui richiesta conteneva un elenco particolareggiato di 3000 voci di spesa per macchinari e impianti oltre all'indicazione dei 400 fornitori desiderati<sup>54</sup>. La domanda era di 35 milioni di dollari; l'ECA ne concesse uno in meno. Solo una consolidata e vasta gerarchia manageriale poteva essere in grado di 'monitorare' la fabbrica così da raggiungere una tale precisione. Dall'immediato dopoguerra

<sup>50</sup> RUGAFIORI, *Gruppi dirigenti*, p. 357.

<sup>51</sup> *Ibi*, pp. 357-58. Sui legami di Sinigaglia con gli ambienti cattolici si veda anche OSTI-RANIERI, *L'industria di Stato*, p. 113.

<sup>52</sup> Si veda ad esempio BERTA, *Ingegneri alla Fiat fra le due guerre*.

<sup>53</sup> Si veda AMATORI - COLLI, *Impresa e industria in Italia*, il capitolo *Italy by Design*.

<sup>54</sup> BAIRATI, *Vittorio Valletta*, pp. 213-14.

riprendono i viaggi di studio nei più importanti stabilimenti americani che coinvolgono i maggiori dirigenti della produzione e della progettazione fra i quali Gaudenzio Bono, Alessandro Genero, Dante Giacosa. Tuttavia «va subito chiarito che non si trattava né di ‘missionaries’ né di “industrial pilgrims” in viaggio nella terra promessa della modernità. Gli osservatori torinesi giudicavano l’industria americana senza alcun complesso di inferiorità e soprattutto senza lasciarsi abbagliare da dimensioni di scala tanto superiori a quelle cui erano abituati. Al contrario il loro sguardo era generalmente lucido, analitico e attento a tradurre il linguaggio tecnologico e organizzativo di Detroit nel contesto di Mirafiori [...]. È esemplare da questo punto di vista il rapporto di sintesi presentato da Genero nel luglio del 1947»<sup>55</sup>. Inizialmente gli aiuti americani sono destinati soprattutto alla modernizzazione delle lavorazioni siderurgiche, ma in breve è lo stabilimento di Mirafiori (dal quale nel 1950 esce il nuovo modello 1400) a costituire il centro dell’innovazione tecnica. Nel gennaio del 1950 vengono richieste due “trasferte Natco” per la fabbricazione dei basamenti motori e dei gruppi cilindri. «A Mirafiori – scrive Aldo Spinelli, un esperto della vicenda Fiat degli anni Cinquanta – arrivano macchine di allestimento e trasporto per la lavorazione del basamento motore: ognuna esegue 17 operazioni [...]. La linea di trasporto è composta di 12 stazioni [...] per questo macchinario vi è un solo operaio. Altre macchine automatiche che contengono fino a 10.000 valvole termoioniche eseguono miliardi di operazioni coordinate ogni minuto secondo»<sup>56</sup>. Nuovi impianti produttivi, dequalificazione del lavoro, motorizzazione di massa: i segni del tumultuoso decennio successivo si intravedono già con una certa chiarezza, senza però che muti il disegno organizzativo che si era consolidato negli anni fra le due guerre. I principali settori produttivi vengono definiti divisioni, ma questo termine non deve far pensare che alla Fiat degli anni successivi al 1945 si materializzi una struttura multidivisionale al cui interno l’alta direzione coordina il lavoro di unità operative autosufficienti controllandone i risultati e riallocando fra essi le risorse<sup>57</sup>. Già al momento di ricostituire il primo consiglio d’amministrazione postbellico Valletta aveva istituito al suo interno un «comitato tecnico-giunta esecutiva» al quale venivano affidati poteri operativi estremamente ampi. Composto oltre che dal presiden-

<sup>55</sup> BIGAZZI, *Mirafiori*, p. 260. Sui viaggi dei manager della Fiat negli Stati Uniti nel dopoguerra si veda anche P.L. BASSIGNANA, *Tayloristi loro malgrado*, in ID. (a cura di), *Taylorismo e fordismo alla Fiat*, AMMA, Torino 1998.

<sup>56</sup> A. SPINELLI, *Relazione sulla Fiat*, dattiloscritto s.e., 1961, p. 331 (consultabile presso la biblioteca dell’Università Bocconi).

<sup>57</sup> È, come è noto, il tipo di organizzazione a cui deve il suo enorme sviluppo la General Motors di Alfred Sloan. Si veda A.P. SLOAN, *My years with General Motors*, Currency Double Day, New York 1963 (tr. it. *La mia General Motors*, il Sole 24 Ore, Milano 1991).

te da alti dirigenti di «provatissima fede» come Alessandro Genero, il comitato stabiliva quali prodotti mettere in cantiere e con quali risorse e tecniche fabbricarli, mentre doveva in genere sovrintendere e dare consigli circa l'andamento tecnico dell'azienda, il perfezionamento dei processi produttivi ed il miglioramento della produzione<sup>58</sup>.

Ma più che il comitato tecnico, lo strumento di cui Valletta si avvaleva per guidare la Fiat era la direzione generale, formata da Bono e dai condirettori Ghiglione e Gayal. In particolare Gaudenzo Bono – «il propulsore primo di tutte le attività che fecero grande la Fiat» – era l'uomo più vicino a Valletta con il quale aveva mantenuto stretti contatti anche durante il periodo del 'commissariamento' e nei cui confronti mostrava un'assoluta dedizione. «Per Bono le opinioni del Professore erano "il Verbo". Non era ammesso discutere. "L'ha detto il Professore", e si doveva ubbidire». Bono curava quindi l'attuazione delle decisioni prese dal vertice aziendale per tutti i rami del complesso Fiat, in particolare per la produzione automobilistica<sup>59</sup>. Chi in particolare soffre il «fiato sul collo» dell'azienda è il 'padre' delle prime utilitarie Fiat, Dante Giacosa. Nell'ottobre del 1958 è 'promosso' con l'istituzione della divisione superiore tecnica autoveicoli di cui è a capo e che estende il raggio dei suoi studi e delle sue ricerche dalle automobili, autocarri e autobus, ai trattori e ai motori ferroviari. Ma di trimestre in trimestre doveva sottoporre un programma «organico e ricorrente» per il benessere e l'impegno di spesa alla presidenza e alla direzione generale dalle quali ancora una volta – era ben specificato – direttamente dipendeva<sup>60</sup>. Il forte accentramento decisionale non impediva l'affermazione di dirigenti di "lungo corso", come i già menzionati Armando Fiorelli direttore di Mirafiori ed Enrico Minola, suo contraltare in campo commerciale con Piero Bonelli, guida della divisione commerciale autoveicoli, già dal 1927, poco più che trentenne, a capo della Deutsche Fiat. Né frenava l'ascesa di un uomo nuovo quale Nicolò Gioia, un ingegnere fiorentino che fa il suo ingresso alla Fiat a 24 anni nel 1938 e che conquista i galloni di dirigente nel ramo siderurgico, primo passo di una carriera

---

<sup>58</sup> ASF, Libro verbali Cda Fiat, Cda 18 luglio 1946, vol. 14, pp. 169-183.

<sup>59</sup> Bono dopo aver lavorato dal 1931 al 1945 presso la controllata Spa, rientra alla Fiat e nel 1946 è nominato direttore generale, membro del comitato direttivo e del Consiglio d'Amministrazione. Il 4 agosto 1955 è anche amministratore delegato e dal 1 maggio 1966 concentra gli incarichi di direttore generale e di amministratore delegato unico della Fiat, pur dovendo rinunciare alla Presidenza in favore di Gianni Agnelli. Oltre alla documentazione aziendale già segnalata, si veda P. BAIRATI, *Bono Gaudenzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIV, Enciclopedia Italiana, Roma 1988. Le citazioni sono tratte da GIACOSA, *Progetti alla Fiat*, pp. 203-205.

<sup>60</sup> ASF, Delibere, Delibera n. 23380 dell'11 ottobre 1958; per la considerazione di Giacosa si veda *Progetti alla Fiat*, pp. 203-205.



che alla fine degli anni Sessanta lo porta alla direzione generale<sup>61</sup>. Né questi, né altri percorsi manageriali mettono tuttavia in discussione l'omogeneità e la continuità del gruppo dirigente che connota il ventennio successivo al 1946, così come lo stile di comando di una leadership aziendale che vuol essere il più possibile prescrittiva e controllante. Dopo la metà degli anni Cinquanta, in concomitanza con il grande sviluppo che porta al raddoppio di Mirafiori, si avverte qualche sintomo di disagio interno. «I quadri [organizzativi, *N.d.A.*] della Fiat in questi ultimi anni – si legge in una delibera del novembre 1957 – sono andati sviluppandosi a seconda delle varie necessità senza però un piano definito in rapporto alla organizzazione generale dell'insieme»<sup>62</sup>. «Valletta sapeva galvanizzare la sua gente e Bono sapeva spremerla – aggiunge Giacosa – [...] ma i tempi potevano cambiare»<sup>63</sup>. In ogni caso, i risultati erano grandiosi. Dal primo anno di pace al 1960 la Fiat spende 500 miliardi in nuovi impianti e macchinari per realizzare tra 1950 e 1960 un aumento di cinque volte nella produzione giornaliera media. L'adozione su larga scala di processi automatizzati fa sì che un operaio produca 1,22 Kg. per ora nel 1948 mentre arriva a 5,15 nel 1956. Nello stesso periodo l'incidenza del monte stipendi e salari sul fatturato scende dal 39 al 23%. Si può a ragione parlare di cesure storiche. Il record della produzione automobilistica d'anteguerra era stato di 77 mila unità. In un quasi continuo crescendo dal 1950, la Fiat ne produce più di un milione nel 1963. Nel 1955 la casa torinese presenta la prima vera utilitaria al prezzo di 590 mila lire, la '600'. Un evento anche più importante in questa direzione è l'uscita nel 1957 della «nuova 500» a un costo inferiore al mezzo milione: in 15 anni se ne vendono 3.678.000. Alla fine degli anni Settanta circolerà in Italia una vettura ogni 5,4 abitanti, esito che negli anni fra le due guerre veniva considerato un miraggio, un traguardo raggiungibile solo oltreoceano<sup>64</sup>.

### 3.3. *Cornigliano di Oscar Sinigaglia riparte da zero*

La partita che dovette ingaggiare la Finsider di Oscar Sinigaglia con l'ECA fu più complicata di quella che aveva sostenuto la Fiat. Il «Piano Sinigaglia» riproponeva l'impianto a ciclo integrale di Cornigliano con i più moderni macchinari per la laminazione, la specializzazione di Bagnoli e Piombino (rotaie e profilati), la riconversione in centri di rilaminazione

<sup>61</sup> Su Bonelli e Gioia: ASF, Biografie, A/9 e A/14.

<sup>62</sup> ASF, Delibere, Delibera n. 22948 del 29 novembre 1957.

<sup>63</sup> GIACOSA, *Progetti alla Fiat*, p. 218.

<sup>64</sup> Fiat Archivio Storico, *Fiat: le fasi della crescita*.

e di attività di carpenteria degli stabilimenti minori a carica solida. Esso parve troppo ambizioso agli americani, che ritenevano Piombino e Bagnoli più che sufficienti per una produzione annua di due milioni e mezzo di tonnellate d'acciaio, quale in effetti era il miglior risultato d'anteguerra. Era questa una posizione sostenuta con vigore dagli industriali privati che riproponevano la superiorità della siderurgia da rottame e certamente temevano l'aspetto più innovativo del 'piano' secondo il quale gli stabilimenti a ciclo integrale non si limitavano come in passato a rifornire una serie di impianti minori, ma affrontavano direttamente il mercato con prodotti finiti ad alto valore aggiunto, *coils*, banda stagnata, lamierino, lamiera zincate. La commissione dell'ECA a Roma bocciava nel gennaio del '49 i progetti di Sinigaglia il quale tuttavia non abbandonava certo la sua lunghissima lotta per una grande siderurgia nazionale. La Finsider confermava con risolutezza la centralità della fabbrica di Cornigliano e compiva un'abile mossa per indebolire il fronte dei privati convincendo la Fiat a rinunciare alla presentazione di una domanda all'ECA per il finanziamento di un treno di laminazione continuo in cambio di un conveniente accordo per la fornitura di *coils*. Altro passaggio decisivo fu la richiesta ad autorevoli 'consulenti' americani, l'Arthur McKee, società specializzata nella costruzione di impianti siderurgici e petroliferi, e l'ARMCO, impresa siderurgica esperta produttrice di laminati piatti, di sostenere nell'autunno del '49 il 'ricorso' della Finider presso l'ECA. In particolare l'ARMCO sottolineava con efficacia la validità del «piano Sinigaglia» e l'importanza al suo interno dello stabilimento di Cornigliano, cogliendo esplicitamente la filosofia del progetto: adeguati volumi produttivi e aderenza alle richieste del mercato. Il 10 novembre 1949 l'ECA di Washington sanciva la vittoria di Sinigaglia pronunciandosi a favore dei tre stabilimenti e degli impianti di laminazione continua per Cornigliano. La Finsider ottenne 32 milioni di dollari, di cui 26,3 andarono alla costruzione dello stabilimento genovese, un investimento industriale di assoluto rilievo a livello europeo, confrontabile solo con gli analoghi impianti siderurgici a ciclo integrale di Port Talbot nel Galles e di Sollac in Francia<sup>65</sup>. Per concretizzarne le potenzialità non bastava disporre dei costosissimi macchinari, occorreva apprendere nuove tecniche organizzative e metodi di controllo, un'esperienza che impose lunghi soggiorni oltreoceano di centinaia di dirigenti e quadri intermedi della Cornigliano Spa, la nuova società che la Finsider aveva creato per salvaguardare la portata innovativa del «piano Sinigaglia» dalle

---

<sup>65</sup> Si veda R. RANIERI, *Il Piano Marshall e la ricostruzione della siderurgia a ciclo integrale*, in AA.VV., *Italia, Europa, America. L'integrazione internazionale dell'economia italiana (1945-1963)*, «Studi Storici», 1, gennaio-marzo 1996.

obsolete consuetudini gestionali ancora presenti all'interno della siderurgia pubblica<sup>66</sup>. Il problema di fondo con cui dovette misurarsi il *top management* della Cornigliano – ne facevano parte uomini che si erano formati con Rocca, come Mario Marchesi, Guido Vignuzzi, Enrico Redaelli Spreafico – era quello di affrontare un'avventura del tutto nuova dal punto di vista tecnico e organizzativo. Rispetto al «piano autarchico» veniva naturalmente conservato il principio del ciclo integrale, ma la capacità produttiva del nuovo impianto risultava più che triplicata (un milione di tonnellate annue, contro 300 mila) e soprattutto nel segmento della laminazione, mentre il vecchio Cornigliano non andava oltre un grosso sbizzozzatore, nel nuovo sin dall'inaugurazione nel 1953 è attivo un impianto continuo per nastri larghi<sup>67</sup>. Di fatto, fra la metà degli anni Trenta e l'inizio degli anni Sessanta nella siderurgia italiana a ciclo integrale non si hanno mutamenti tecnologici connessi alla fabbricazione della ghisa dell'acciaio tali da provocare rilevanti cambiamenti nel modo di lavorare: permangono bassi i livelli di meccanizzazione e quindi elevato è il grado di intervento dell'uomo, in aree produttive come l'altoforno, l'acciaieria, la laminazione i grossi profilati, la produzione di grosse lamiere. Il fulcro d'innovazione tecnico-organizzativa è dato dal passaggio dal 'treno' di laminazione "a mano" a quello di tipo semiautomatico, sino al 'treno' continuo con il quale si realizza un enorme aumento di potenzialità produttiva, di produttività, una caduta dei costi, un netto miglioramento della qualità del prodotto. Il nuovo impianto richiede una diversa composizione della forza-lavoro; diminuiscono le operazioni manuali, aumentano le operazioni meccaniche ed automatiche, si accresce il numero degli addetti alla manutenzione ed ai servizi rispetto a quello degli operai d'esercizio. Ma ancora più significativo è il fatto che la nuova tecnologia di laminazione esiga il più attento coordinamento di tutte le fasi operative della fabbrica poiché la maggior capacità produttiva non tollera irregolarità e lentezze a monte. Del resto, per ogni operaio occupato a Cornigliano nel 1959 sono investiti 28 milioni e 144 mila lire per ogni tonnellata prodotta, mentre per quello progettato da Rocca erano previsti rispettivamente 20 milioni e 74 mila lire (in lire 1958)<sup>68</sup>. Pertanto se al direttore generale d'uno stabilimento d'ante-

<sup>66</sup> Si Veda OSTI-RANIERI, *L'industria di Stato*, p. 126.

<sup>67</sup> *Ibi*, pp. 118-19 e 318-20; F. AMATORI, *Cicli produttivi, tecnologie, organizzazione del lavoro. La siderurgia a ciclo integrale dal piano "autarchico" alla fondazione dell'Italsider (1937-1961)*, «Ricerche Storiche», 3 (settembre - dicembre 1980), pp. 578-80 e 590-94.

<sup>68</sup> Si veda A. SCORTECCI, *Rapporto sul progresso tecnico nell'industria siderurgica italiana*, in Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, *Il progresso tecnologico e la società italiana. Effetti economici del progresso tecnologico sull'economia industriale italiana (1938 - 1958)*, vol. III, *Industrie varie*, Giuffrè, Milano 1961, pp. 310-11.

guerra l'organizzazione poteva sembrare la «legalizzazione dell'ovvio»<sup>69</sup> e la sua attuazione si concentrava piuttosto sulla ricerca metallurgica, è nel nuovo stabilimento di Cornigliano negli anni Cinquanta che l'aumento quantitativo-qualitativo nella produzione di tonnellate giornaliere e la maggiore velocità del ciclo fanno sì che la variabile organizzativa divenga per la nuova leadership aziendale «variabile critica». L'obiettivo è realizzare il più dettagliato controllo possibile della fabbrica ed il mezzo più idoneo sembra essere quello di sostituire ad una organizzazione puramente gerarchica una di tipo gerarchico-funzionale in cui siano definiti con esattezza i canali d'autorità e di comunicazione e la sfera di competenza di ciascuno<sup>70</sup>. Con l'aiuto della società di consulenza americana Booz Allen - Hamilton viene quindi elaborato un organigramma che partendo dal direttore di stabilimento, prevede cinquantanove posizioni, una fitta rete alle cui maglie non dovrebbe sfuggire alcun dettaglio della vita di fabbrica. La maggior novità rispetto al passato è la corretta impostazione del rapporto fra 'line' e 'staff' che nella nuova organizzazione sono essenziali. È in posizione di staff l'ORP (Organizzazione Produzione) il cui compito, attraverso lo studio dei metodi, degli incentivi, degli standard tecnici, è 'consigliare' la direzione per attivare un ampio programma di riduzione dei costi. È in analogia collocazione il PER (personale) alle cui dipendenze si trovano gli uffici di selezione, trasferimento e controllo organici, l'addestramento, l'ufficio «sindacale e rapporti di lavoro», relazioni con il personale, sicurezza sul lavoro, vigilanza<sup>71</sup>. Del Personale viene sottolineata la funzione cruciale in quanto si ritiene che il nuovo ciclo produttivo non tolleri 'intralci' causati dalla conflittualità. Non a caso è a Cornigliano che viene sperimentata la *job evaluation*, un tipo di inquadramento che valuta il lavoratore per la sua posizione nell'organizzazione piuttosto che per le capacità acquisite precedentemente all'ingresso in azienda, e che costituirà un riferimento essenziale per la contrattazione nell'industria italiana sino agli anni Settanta<sup>72</sup>. L'impegno nell'investimento impiantistico e nel cambiamento organizzativo ebbe come esito risultati produttivi di notevolissima portata. Dopo sette anni di attività, nel 1960 Cornigliano sfornava 1.366.000 tonnellate ovvero il 17% dell'acciaio italiano ma soprattutto

<sup>69</sup> A. BARTOCCI *Consigli a un giovane tecnico da un direttore generale metalmeccanico*, Terni 1978 (dattiloscritto), p. 48.

<sup>70</sup> AMATORI, *Cicli produttivi*, pp. 568-69, 590-94.

<sup>71</sup> Italsider, *Stabilimenti siderurgici a ciclo integrale. Inquadramento organizzativo, tipo e funzioni dei vari enti* Genova, 1961, documento aziendale.

<sup>72</sup> Si veda AA.VV., *Ascesa e crisi del riformismo in fabbrica. Le qualifiche in Italia dalla Job evaluation all'inquadramento unico*, De Donato, Bari 1976.

incideva per quasi la metà dei laminati piani di cui più di un milione di tonnellate vendute sul mercato interno, lasciando all'esportazione una quota di tutto rispetto. Oscar Sinigaglia muore a settantasette anni nel 1953, proprio quando entra in funzione la 'sua' fabbrica. Secondo la testimonianza di Agostino Rocca ad un gruppo di ricercatori di cui chi scrive faceva parte, il vecchio condottiero fu stroncato dalla assillante preoccupazione che gli derivava dal pensiero di aver realizzato uno stabilimento inadeguato per eccesso alle esigenze del mercato<sup>73</sup>. Evidentemente non prevedeva il «miracolo economico» di cui pure è stato uno degli artefici di prima fila. La 'sua' coorte di dirigenti – Manuelli, Marchesi, Puri, Redaelli-Spreafico, Osti (quest'ultimo ne era entrato a far parte nell'immediato dopoguerra) – restò saldamente al comando della Finsider e della Cornigliano per tutto il decennio, impersonando un capitalismo manageriale attento alle ragioni del mercato, nel miglior interesse del Paese<sup>74</sup>.

#### 4. Conclusioni

All'inizio degli anni Sessanta Fiat e Finsider apparivano fortezze inattaccabili. Nettamente egemoni all'interno dei propri campi d'azione nel panorama nazionale costituivano emblemi dell'incredibile ripresa italiana del dopoguerra. Sono note le difficoltà di entrambe nel periodo successivo<sup>75</sup> da cui la Fiat uscirà, almeno momentaneamente, attraverso un durissimo scontro sociale, l'intervento di capitali stranieri, un vasto riassetto organizzativo, mentre per la Finsider rappresenteranno l'inizio della fine, il 'fallimento' del 1988 sotto il peso di 25.000 miliardi di debiti. C'è qualcosa di simile in questi percorsi accidentati ed è l'incapacità imprenditoriale di leggere i segnali del mercato. Per la Fiat la trappola è costituita proprio dal prodigioso risultato conseguito in Italia, che le impedisce di intraprendere con il necessario vigore la via dell'internazionalizzazione alla maniera delle case giapponesi. I guai della Finsider derivano dalla progressiva poli-

<sup>73</sup> Incontro con Agostino Rocca dei ricercatori che, diretti da Franco Bonelli, avrebbero lavorato alla preparazione del volume *Acciaio per l'industrializzazione*, avvenuto il 18 gennaio 1978 presso la Fondazione Einaudi a Torino.

<sup>74</sup> Si veda OSTI-RANIERI, *L'industria di Stato*, pp. 42-72; ed anche F. AMATORI, *Beyond state and market: Italy's futile search for a third way*, in P.A. TONINELLI (ed.) *The rise and fall of state-owned enterprise in the western world*, Cambridge University Press, Cambridge - New York 2000, pp. 147-49.

<sup>75</sup> Si veda per la Fiat V. CASTRONOVO, *Fiat 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Rizzoli, Milano 1999, capitoli 25-31. Per la Finsider oltre al già citato OSTI-RANIERI, *L'industria di Stato dall'ascesa al degrado* (capp. V-VII) si veda M. BALCONI, *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, Il Mulino, Bologna 1990, capp. 9 e 10.

ticizzazione del suo vertice, che per conseguire consenso sociale persegue una crescita svincolata da ragioni economiche (il raddoppio di Taranto, il progetto di Gioia Tauro). Per ciò che concerne le coorti manageriali, all'interno di questo quadro generale la cultura della rigida gerarchizzazione sabauda sembra aver resistito meglio alle pressioni del «contesto turbolento» rispetto all'ideologia del nazionalismo economico che ha origine negli ambienti della Comit e della Sofindit, fra gli «ingegneri che sanno leggere i bilanci». Ma la loro storia nella fase che segue l'età di Valletta e di Sinigaglia pare ancora in gran parte da scrivere.

LUCIA CASTELLUCCI

## Conflitto e integrazione nell'analisi dell'organizzazione produttiva del capitalismo industriale: la storiografia del lavoro statunitense

### *Premessa*

Il recente dibattito sul capitale umano ha richiamato alcuni temi, in particolare il rapporto tra organizzazione del lavoro, tecnologia, competenze lavorative e retribuzioni, che sono stati al centro del dibattito apertosi con la pubblicazione nel 1974 di *Labor and monopoly capital* di Harry Braverman, e di *What do bosses do?* di Stephen Marglin. Prendendo le mosse dalle tematiche trattate e dai risultati ottenuti ha preso avvio un filone di studi d'ispirazione marxista sul processo di produzione, che nel corso degli anni Settanta e Ottanta ha seguito due differenti percorsi metodologici e interpretativi, l'analisi «conflittuale» dei *radical*, e le ricerche storiche di William Lazonick.

Elemento centrale e comune in questi studi è il porre «marxianamente» i fenomeni organizzativi come fattori determinanti per il funzionamento del sistema economico: l'organizzazione produttiva, vista soprattutto come controllo, risulta essenziale per l'erogazione dello sforzo lavorativo, sulla cui base si determina l'impiego effettivo del lavoro nello scambio con il salario. Nell'analisi «conflittuale» dell'impresa dei *radical*, la struttura di classe del capitalismo e le sue contraddizioni sono aspetti di primaria importanza per la comprensione dei fenomeni economici e per l'individuazione di soluzioni politicamente alternative, mentre sul piano metodologico in essa predomina la componente teorica.

Lazonick invece, aderente al metodo storico-empirico, attenuando la dimensione conflittuale insita nell'originario nucleo marxiano, interpreta i mutamenti organizzativi secondo una ricostruzione storica articolata, in cui emerge la complessa interazione tra fenomeni di varia natura. Tra essi un ruolo centrale è attribuito alla tecnologia e alle istituzioni sociali, i cui effetti di «integrazione» della classe lavoratrice all'interno del sistema capitalistico fondano un'interpretazione politicamente «riformista» assai diversa da quella «conflittuale» dei *radical*.

*Harry Braverman e la dequalificazione del lavoro*

In *Labor and monopoly capital* troviamo formulata la cosiddetta tesi «*deskilling*», divenuta un 'classico' dell'analisi dell'organizzazione del lavoro in età industriale sia in campo storico, che sociologico ed economico, secondo cui nel xx secolo si delinea un processo generale di degradazione del lavoro e di crescente omogeneità nelle retribuzioni e nelle qualifiche dei lavoratori di fabbrica e d'ufficio. Dal punto di vista metodologico Braverman si richiama alle due ipotesi marxiane sulla progressiva subordinazione del lavoro al capitale e sulla tendenza alla proletarianizzazione dei lavoratori, mentre limita l'analisi ai cambiamenti intervenuti nel contenuto concreto del lavoro, collocandosi in quel filone del marxismo occidentale, che privilegia l'analisi oggettiva della struttura economica rispetto a quella sovrastrutturale della costituzione della coscienza di classe e del suo ruolo nello sviluppo del modo di produzione capitalistico.

L'evoluzione del capitalismo industriale per Braverman è segnata da una progressiva, forse inesorabile, acquisizione/espropriazione del controllo sulla produzione e sul processo lavorativo da parte dei capitalisti a danno dei lavoratori. In questo senso la prima fabbrica ne rappresenta una fase immatura, in cui il controllo è limitato al prodotto, mentre l'organizzazione del lavoro è ancora gestita dai lavoratori in tutte le sue fasi. Il punto di svolta è rappresentato dallo *scientific management*, in quanto esso, avendo come principale obiettivo dell'intervento riorganizzativo proprio il contenuto del lavoro, sviluppa pienamente e realizza sistematicamente la dettagliata divisione del lavoro e la scomposizione delle conoscenze e delle tecniche di produzione, prima monopolio dei lavoratori qualificati.

Tre sono i principi seguiti dalla pianificazione del lavoro taylorista: dissociazione del processo lavorativo dalle qualifiche dei lavoratori, monopolio della conoscenza, separazione dell'ideazione dall'esecuzione. Questa è la sostanza dei mutamenti organizzativi nelle fabbriche e negli uffici del xx secolo: da un lato l'eliminazione dell'aspetto finalistico/concettuale del lavoro, ridotto ad operazione limitata e ripetitiva, e la conseguente dequalificazione dei lavoratori, dall'altro l'assunzione della completa gestione delle attività produttive da parte del vertice direttivo, attraverso il monopolio manageriale della conoscenza e delle tecniche di lavoro e l'imposizione di compiti semplificati e facilmente controllabili.

Un elemento decisivo nel processo generale di dequalificazione è rappresentato dalla meccanizzazione, il cui ruolo Braverman separa da quello dello *scientific management*. L'uso capitalistico delle macchine deriva dal contesto dei rapporti sociali, in cui esse rappresentano un potente strumento di realizzazione del controllo, capace di accelerare l'espropriazione delle conoscenze, dato che anche e soprattutto nelle macchine è stato pos-



sibile trasferire parte delle competenze espropriate e parte della capacità direttiva sul lavoro.

Analizzando esclusivamente la dimensione oggettiva delle trasformazioni organizzative, Braverman trascura il peso della resistenza dei lavoratori alla ristrutturazione e le conseguenze del conflitto sociale sulla diffusione e sulle effettive realizzazioni del taylorismo, in particolare sottovalutando ruolo e effetti delle politiche del personale nella gestione «burocratica» del lavoro, un limite che viene superato dai *radical*, più attenti alla dimensione sovrastrutturale dei fenomeni organizzativi. Inoltre le valutazioni di Braverman sull'impatto del taylorismo non distinguono tra la realizzazione dei suoi principi e l'uso ideologico che ne è stato fatto, e non riconoscono come esso sia stato solo una delle componenti della spinta riorganizzativa tra la fine del XIX e il XX secolo, importante soprattutto da quel punto di vista «ideologico» che egli vuol escludere dalla sua analisi<sup>1</sup>.

### *L'inefficienza dell'organizzazione gerarchica nel capitalismo*

Il saggio di Marglin *What do bosses do? The origins and functions of hierarchy in capitalist production* introduce uno dei temi centrali del filone *radical*, il divario tra ricerca del massimo profitto ed efficienza tecnica, mostrando come l'organizzazione gerarchica della produzione abbia origine nell'intermediazione svolta dal capitalista tra produttori e mercato, e nell'appropriazione di parte del prodotto, così che essa non solo è artificiosa, ma soprattutto non è necessariamente efficiente.

Il punto rilevante della tesi di Marglin riguarda il passaggio dall'industria a domicilio alla fabbrica, con cui si completa l'acquisizione del controllo capitalistico sulla produzione e che s'impone non tanto per la sua superiorità tecnologica, quanto per quella organizzativa derivante dall'esercizio della sorveglianza e dall'imposizione di una disciplina autoritaria sui lavoratori. Grazie al sistema di fabbrica, il capitalista supera i limiti posti alla produzione dalle scelte lavorative dei suoi dipendenti a domicilio, imponendo ritmo e orario di lavoro e svincolando le sue decisioni sul livello di prodotto dalle scelte dei produttori riguardo al bilanciamento tra reddito e tempo libero. La concentrazione dei lavoratori nella fabbrica permette quindi di intensificare l'attività lavorativa con una riduzione del costo del lavoro. Ciò può generare per Marglin un divario tra efficienza tecnologica e profittabilità: metodi organizzativi (autoritari) per ridurre i

---

<sup>1</sup> Si confronti la tesi di H. BRAVERMAN, *Labor and monopoly capital. The degradation of work in the twentieth century*, Monthly Review Press, New York 1974, con D. NELSON, *Frederick W. Taylor and the rise of scientific management*, The University of Wisconsin Press, Madison 1980.

costi della produzione possono essere tecnologicamente inefficienti, se a parità di salario si verifica un'intensificazione del lavoro corrispondente ad un aumento dell'*input*.

L'interpretazione in chiave storica dell'organizzazione capitalistica come «esercizio di potere» mette in discussione alcune consolidate ipotesi della storiografia sulla Rivoluzione Industriale, esercitando un'influenza duratura sugli studi *radical*. Gli argomenti addotti, pur suggestivi, non sempre sembrano abbastanza solidi dal punto di vista dell'evidenza storica<sup>2</sup>: per esempio, nell'analisi delle trasformazioni organizzative, Marglin non considera quelle norme sociali che hanno preceduto e si sono poi contrapposte all'organizzazione di fabbrica, trascurando aspetti importanti dei conflitti sorti nella produzione, non sempre riconducibili alla logica della scelta tra tempo libero e reddito.

### *L'analisi 'radical' del controllo burocratico nella grande impresa*

L'interpretazione *radical* dell'impresa capitalistica in chiave autoritaria nel corso degli anni Settanta e Ottanta si arricchisce sia dal punto di vista della teoria economica che da quello dell'analisi storica e sociologica, segnando un parziale distacco dalla prospettiva «oggettiva» di Braverman, in direzione dell'approfondimento degli aspetti «sovrastrutturali» dei fenomeni organizzativi che riguardano il controllo sul processo di produzione, in particolare le politiche del personale.

Questo diverso orientamento è presente in *Contested terrain: the transformation of the workplace in the twentieth century* di R. Edwards, analisi, in parte storica e in parte sociologica, dei mutamenti organizzativi nell'impresa statunitense. Dopo aver distinto il coordinamento, quale caratteristica universale di ogni attività collettiva di produzione, dal controllo, considerato la versione coercitiva, che si esplica nei diversi metodi capitalistici di organizzazione del lavoro e di gestione dei rapporti di impiego, Edwards fornisce una tipologia dei sistemi di controllo che corrisponde sia alle tre fasi storiche del controllo capitalistico sui lavoratori, che ai tre sistemi ancora presenti all'interno dell'economia statunitense.

La prima forma del controllo capitalistico è il controllo semplice, esercitato in modo arbitrario e diretto dal datore di lavoro, che emerge nella fase «imprenditoriale» del capitalismo, ma che nel corso del XIX secolo è sostituita da quella gerarchica. L'accresciuta dimensione degli impianti e delle attività richiede di introdurre un primo livello di delega di potere tra

---

<sup>2</sup> Su questi aspetti si vedano le osservazioni di D.S. LANDES, *What do bosses really do?*, «Journal of Economic History», 46 (1986), n. 3, pp. 585-623.

imprenditore e dipendenti di officina nella figura del sorvegliante, che diventa il pilastro della *close supervision*.

La fase di transizione dal capitalismo concorrenziale a quello monopolistico, tra il 1890 e il 1920, appare segnata da una grave crisi di controllo all'interno della fabbrica. L'ulteriore crescita delle dimensioni degli impianti e la maggiore complessità tecnologica e organizzativa del processo produttivo riduce la capacità di controllo sui *blue collars* attraverso i *foremen*, e pone un nuovo problema con la crescita dei lavoratori *white collars*. Secondo Edwards sono il *welfare capitalism*, le *company unions* e il movimento dello *scientific management*, al di là del loro effettivo successo<sup>3</sup>, a fornire la soluzione alla crisi del controllo gerarchico con la prima introduzione del controllo strutturale nelle *big corporations* statunitensi. Nel controllo strutturale i meccanismi di controllo sono integrati o dentro la struttura tecnologica del lavoro o dentro la struttura sociale e organizzativa dell'impresa, dando luogo alle due forme rispettivamente del controllo tecnico e del controllo burocratico.

Il controllo tecnico sottrae la direzione delle attività lavorative alla sorveglianza umana e le affida alle tecnologie di produzione: l'esempio classico è quello della catena di montaggio, in generale è la produzione a flusso continuo che è tipica del controllo tecnico, benché Edwards, seguendo Braverman, lo estenda anche al lavoro d'ufficio di basso livello<sup>4</sup>. Dopo il 1945 il controllo burocratico si diffonde sovrapponendosi e integrandosi con quello tecnico, e dimostrandosi capace di gestire anche i livelli alti degli *white collars*. Secondo Edwards il controllo burocratico come istituzionalizzazione dal vertice dei tre aspetti del controllo (direzione del processo lavorativo, valutazione del lavoro svolto, metodi per ottenere la collaborazione dei lavoratori) offusca e occulta sfruttamento e rapporti di potere per favorire la cooperazione dei lavoratori. Il comportamento lavorativo richiesto non è più (o soltanto) ottenuto grazie all'imposizione esterna (via sorvegliante e/o macchina) associata alla punizione dell'infrazione, quanto attraverso l'interiorizzazione delle regole lavorative e l'identificazione con la struttura istituzionale dei rapporti d'impiego, che sulla base della prevedibilità del comportamento delle parti stabilisce reciprocità e lealtà.

Se la tendenza all'omogeneità del controllo tecnico era l'effetto dell'estrema semplificazione dei compiti lavorativi, anche grazie al flusso continuo della produzione meccanizzata, il controllo burocratico differenzia i

---

<sup>3</sup> Edwards sottolinea i già citati limiti di Braverman sul taylorismo: R. EDWARDS, *Contested terrain. The transformation of the workplace in the twentieth century*, Basic Books, New York 1979, cap. 6).

<sup>4</sup> Per esempio attraverso l'uso del computer (EDWARDS, *Contested terrain*, cap. 7).

lavoratori secondo criteri che solo in parte dipendono da caratteristiche legate al contenuto tecnico o alla complessità della mansione. Il risultato della strategia del *divide et impera* che Edwards – e tutti i *radical* – individuano alla base delle relazioni industriali nella grande impresa statunitense del secondo dopoguerra è quindi un frazionamento sociale artificioso dei lavoratori, in controtendenza rispetto all'omogeneità sociale indotta dal controllo tecnico.

### *La microeconomia del conflitto di classe nella produzione*

Alcuni economisti *radical* danno una fondazione microeconomica all'analisi dell'impresa capitalistica come organizzazione autoritaria integrando in modo critico alcuni concetti microeconomici post-walrasiani (incompletezza del contratto, asimmetria informativa, etc.), con schemi e concetti caratteristici della critica *radical*, in particolare con il trasferimento del ruolo della soggettività del lavoro nel concetto di *agency*. Al di là di tali convergenze, permane una differenza di fondo tra i due approcci, riconducibile al ruolo che nel filone *radical* è attribuito ai rapporti di potere (di classe) nelle transazioni economiche e nella produzione, e all'endogeneità (alle radici sociali) delle preferenze degli agenti, ovvero all'idea che le scelte dei soggetti economici non sono separabili dal contesto in cui operano (l'organizzazione del lavoro) e dai rapporti sociali che li caratterizzano (l'antagonismo di classe).

Nel quadro di questa microeconomia del conflitto di particolare rilievo è il modello d'impresa capitalistica di S. Bowles<sup>5</sup>, il cui funzionamento è analogo allo *shirking model* o modello disciplinare di salario d'efficienza, in cui la funzione incentivante del salario offerto dall'impresa spiega la permanenza di disoccupazione involontaria<sup>6</sup>. Nel modello di Bowles, i rapporti di potere nella produzione sono espressi formalmente nella funzione di estrazione di lavoro dal lavoratore, dove il conflitto di classe interessa l'intensità della prestazione lavorativa più che gli aspetti distributivi. Il capitalista acquista tempo di lavoro, ma quello di cui necessita è invece lavoro concreto, così che l'estrazione di lavoro dal lavoratore è necessaria per ottenere la massima produttività del lavoro acquistato a parità di costi salariali.

<sup>5</sup> S. BOWLES, *The production process in a competitive economy: walrasian, neo-hobbesian, and marxian models*, «American Economic Review», 1 (1985), pp. 16-36.

<sup>6</sup> C. SHAPIRO - J. STIGLITZ, *Equilibrium unemployment as a worker discipline device*, in G.A. AKERLOF - J.L. YELLEN (eds.), *Efficiency wage models of the labor market*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

Ma lo *work effort* rappresenta una disutilità per il lavoratore dell'impresa capitalistica, dove il lavoro è alienato, provocando una resistenza all'estrazione di lavoro e il perseguimento di obiettivi di riduzione o annullamento del lavoro realmente prestato. Ciò per il capitalista implica dei costi sia di monitoraggio sia di incentivo negativo, attraverso un'organizzazione autoritaria e un livello salariale superiore a quello di equilibrio, associato ad un valore positivo di disoccupazione, il cui ruolo disciplinare sta nella minaccia e nel costo di licenziamento. La tecnologia qui costituisce un dispositivo di monitoraggio del processo produttivo determinante per il funzionamento dei meccanismi d'incentivo allo sforzo lavorativo.

È evidente come il concetto di classe costituisca il nucleo dell'analisi microeconomica *radical*, dove la scelta degli agenti, pur effettuata in termini di utilità, è segnata dall'antagonismo degli interessi. In modo analogo l'endogeneità delle preferenze, che fonda la critica all'impiego inefficiente dei fattori (per esempio le risorse impiegate nel monitoraggio tecnico), giustifica anche la proposta della cooperativa gestita dai lavoratori come alternativa efficiente, in cui la diversa struttura dei rapporti sociali genera una diversa organizzazione, un diverso tipo di monitoraggio dell'attività lavorativa e un diverso funzionamento del meccanismo degli incentivi.

*Tecnologia e organizzazione in prospettiva storica: l'analisi del vantaggio competitivo di W. Lazonick*

Le ricerche storiche di Lazonick<sup>7</sup>, l'altro filone della tradizione marxista statunitense, ricostruiscono evoluzione e funzionamento del sistema capitalistico secondo una visione di «integrazione» dei lavoratori nel sistema capitalistico, non limitata a coglierne l'intrinseco conflitto di classe, ma che anzi ne sottolinea l'efficienza del funzionamento e l'esistenza di spazi di cooperazione e di miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Lazonick rifiuta quindi la generalizzazione della tesi *deskilling* di Braverman come le interpretazioni sull'uso capitalistico della tecnologia, in cui non trovano spazio adeguato il ruolo «attivo» dei lavoratori e i rapporti di produzione come contesto determinante dell'utilizzo della tecnologia.

La centralità dell'organizzazione del lavoro nell'utilizzo della tecnologia enfatizza il ruolo dei fattori istituzionali e sociali: se il cambiamento tecnologico influisce sulla ristrutturazione organizzativa e sulla collocazione gerarchica di nuove competenze, è vero anche che, per qualsiasi

---

<sup>7</sup> W. LAZONICK, *Industrial relations and technical change: the case of the self-acting mule*, «Cambridge Journal of Economics», 3 (1979), pp. 231-262; Id., *Competitive advantage on the shop floor*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1990.

struttura tecnica di produzione, è richiesta una divisione gerarchica del lavoro che garantisca il livello d'intensità produttiva necessario alla realizzazione del potenziale tecnologico. L'introduzione della filatrice automatica nell'industria del cotone britannica, studiata da Lazonick, mostra un caso di cambiamento tecnologico con mantenimento dell'organizzazione precedente: la direzione gerarchica del filatore maschio e il sistema del subappalto garantivano ancora un adeguato livello di intensità lavorativa per l'utilizzo della nuova tecnologia *effort-saving* e *skill-displacing*, oltre alle tradizionali funzioni organizzative (reclutamento e addestramento, manutenzione delle macchine).

Il ruolo dei fattori istituzionali nell'interazione tra tecnologia e organizzazione del lavoro permette inoltre a Lazonick di spiegare come un'economia nazionale raggiunga la *leadership* industriale internazionale attraverso l'esame delle strategie di produzione adottate dalle imprese che la compongono. Facendo esplicito riferimento alla *business history* chandleriana, alle tesi schumpeteriane sull'innovazione tecnologica e alle economie esterne marshalliane, l'analisi storico-comparata di Lazonick descrive l'evoluzione del capitalismo come successione di tre modi di coordinare la produzione, che, in contesti sociali e politici storicamente specifici, sono risultati superiori sulla base di differenti livelli di integrazione organizzativa e dello sviluppo di capacità organizzative: il capitalismo «familiare» britannico, il capitalismo «manageriale» statunitense, il capitalismo «dell'impegno reciproco» giapponese.

Nella *leadership* britannica è centrale la gestione dell'organizzazione da parte dei lavoratori, storicamente riconducibile alla disponibilità di abbondante manodopera qualificata in una struttura industriale frammentata. Le maggiori capacità organizzative e l'internalizzazione del processo innovativo, necessari all'utilizzo delle innovazioni tecnologiche della seconda metà del XIX secolo, spiegano il passaggio alla *leadership* statunitense, caratterizzata sul piano organizzativo dallo sviluppo di strutture manageriali (con spostamento delle competenze strategiche) e da tecnologia *skill-displacing*, con conseguente dequalificazione del lavoro d'officina. Anche se spiega questi ultimi due fenomeni con le specifiche caratteristiche del mercato del lavoro statunitense, Lazonick critica la mancata integrazione organizzativa dello *shop-floor*, evidenziando il ruolo svolto dall'impegno per lo sviluppo e la gestione delle risorse umane impiegate nella produzione nella nuova *leadership* giapponese e nella più alta produttività del lavoro nipponico.

### *Conclusioni*

La prospettiva conflitto/integrazione riconduce le diverse concezioni dell'organizzazione esaminate nei termini di due opposti esiti delle relazioni

industriali. I *radical* rappresentano il conflitto come unica forma dei rapporti tra lavoratori e capitalisti e l'organizzazione produttiva come strumento disciplinare e di controllo. L'analisi della dimensione soggettiva del lavoro, sia come esame della dimensione sovrastrutturale dei fenomeni organizzativi (Edwards) che come rappresentazione conflittuale della resistenza al lavoro nell'impresa capitalistica (Bowles), si salda all'interpretazione «di classe» proposta da Braverman, rifiutandone però la tesi sulla crescente omogeneità della classe lavoratrice.

Anche Lazonick supera l'oggettivismo di Braverman, affermando però l'esistenza di forme storiche d'integrazione della classe lavoratrice nel sistema capitalistico, secondo una visione non esclusivamente e inesorabilmente coercitiva dell'organizzazione. Nelle diverse fasi storiche segnate da cambiamento tecnologico e organizzativo, la cooperazione tra capitalisti e gruppi di lavoratori può emergere come collaborazione nella produzione e condivisione della maggiore ricchezza conseguita.

FERDINANDO FASCE

## Insegnare al management a parlare. Alle origini delle relazioni pubbliche aziendali negli Stati Uniti, 1900-1920

Nell'aprile del 1915 la «New York Press», riferendo delle sedute della commissione governativa sulla questione del lavoro istituita dal presidente Wilson (U.S. Commission on Industrial Relations, CIR), e in particolare della tanto attesa testimonianza del giovane magnate John D. Rockefeller jr., notava che «i Rockefeller imparano a parlare»<sup>1</sup>. Con ciò il giornale intendeva dire che attraverso questa testimonianza – che seguiva di pochissimo i sanguinosi fatti verificatisi nel centro minerario di Ludlow (Colorado), ove, in una miniera di proprietà dei Rockefeller, polizia aziendale ed esercito statale avevano ingaggiato una vera e propria ‘guerra’ contro gli scioperanti, destando le elevate proteste dell’opinione pubblica – il giovane rampollo della dinastia di petrolieri aveva spezzato la tradizione di silenzio e segretezza, rispetto alla stampa e all’opinione pubblica, inaugurata e mantenuta dal padre, John D. Sr., il quale, a dispetto dell’età, era comunque ancora l’eminenza grigia dell’impero Rockefeller. Invero, la condizione di “apostolo del silenzio”, come John D. Sr. era chiamato, era la norma nei circoli più ristretti del mondo del *big business* degli anni a cavallo del secolo. Ma era, questa, una consuetudine oggetto in misura crescente, a mano che il nuovo secolo avanzava, di attacchi su diversi fronti: da parte dei *muckrakers* (giornalisti d’assalto), delle prime agenzie regolative statali e federali, del mondo del lavoro organizzato. Tutti impegnati, sia pure con motivazioni e obiettivi diversi, a chiedere conto alla grande impresa, in nome dell’opinione pubblica, popolare e di ceto medio, della sua ‘rapacità’ e delle sue dimensioni: ritenute, l’una e le altre, pericolose per l’equilibrio della società americana e per la sua fiducia nell’individuo e nel piccolo operatore economico indipendente. In risposta a questo anda-

---

\* Desidero ringraziare Roger Horowitz, Philip Scranton, Michael Nash e lo staff dello Hagley Museum and Library per la loro assistenza e il loro incoraggiamento.

<sup>1</sup> *House of Rockefeller learns to talk*, «New York Press», 11 aprile 1915, cit. in S. EWEN, *PR!, A social history of spin*, Basic Books, New York 1996, p. 82. Sulle sedute della Commissione vedi S. STROMQUIST, *Class wars. Frank Walsh, the reformers, and the crisis of progressivism*, in E. ARNESEN (a cura di), *Labor histories. Class, politics, and the working-class experience*, University of Illinois Press, Urbana 1998, pp. 96-124.



va emergendo una nuova categoria di professionisti, i cosiddetti *publicity men*, i più diretti antesignani degli odierni esperti di *public relations* (PR). Ovvero esperti che appunto, come notava la «New York Press», insegnavano al management a parlare e ad affrontare «il tribunale dell'opinione pubblica», per usare l'espressione adottata, con un'appropriazione indebita da Jeremy Bentham, da Ivy Ledbetter Lee, il consigliere del giovane Rockefeller per le questioni che oggi definiremmo di immagine e comunicazione. Lee aveva suggerito a Rockefeller come comportarsi dinanzi alla CIR. Attraverso la sua figura il presente saggio intende gettar luce sugli stadi formativi di questa nuova professione, le sue caratteristiche tecniche e operative, le sue contraddizioni e l'impatto che essa ebbe sulla forma e il contenuto del discorso pubblico statunitense dei due primi decenni del Novecento.

Complici le spinte degli attori sopra ricordati e il crescere dell'interazione socioculturale che passava attraverso media quali il telefono, l'estendersi di pratiche come la lettura, il definitivo diffondersi della fotografia e poi l'avvento del cinema, tali decenni furono testimoni dell'affermarsi di un nuovo clima di visibilità, curiosità e richiesta di informazione e trasparenza. Il che sfidava la proverbiale segretezza del mondo degli affari incarnata dal vecchio Rockefeller; segretezza nella quale convergevano la fisiologica discrezione necessaria per condurre una transazione, il culto vittoriano del silenzio come cemento dell'identità virile, l'aura esoterica e sfuggente che circondava la grande, impenetrabile *corporation*. Per designare tale nuovo clima fu rispolverato un termine di derivazione illuministica, *publicity*, che denotava la 'pubblicizzazione' non nel senso strettamente commerciale di *advertising*, ma piuttosto in quello, più 'nobile' e 'civico', di diventare e rendere pubblici, di pubblico dominio, esporsi al giudizio comune.

Tuttavia l'ideale della *publicity*, nella sua accezione più elevata, conviveva in una complessa simbiosi con la pubblicità commerciale e con l'affermarsi della nuova nozione della cosiddetta 'personalità', ovvero di un'identità individuale che non si costruiva più, come nell'Ottocento, nel chiuso delle coscienze, ma piuttosto attraverso la fascinazione per le immagini, le occasioni di identificazione e proiezione offerte dalle riviste ricche di disegni e foto, dalla "privacy in pubblico" del buio delle sale cinematografiche, dal consumo di beni ed emozioni nella società del mercato allargato e delle apparenze. Di pubblicità vivevano i giornali, anche quelli d'assalto e di denuncia. Di «personalità» cominciava a vivere in fondo la stessa politica. Una nuova enciclopedia culturale insomma andava prendendo corpo fra il mondo dei giornali e delle riviste emergenti, la dimensione pubblicitaria e promozionale e la sfera dell'opinione pubblica<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> M. SCHNEIROV, *The dream of a new social order. Popular magazines in America 1893-*

Tale enciclopedia esercitava una forte attrazione su Ivy L. Lee, un giovane reporter attivo a New York all'inizio del secolo. Come quasi tutti i pubblicitari e comunicatori dell'epoca, Lee aveva alle spalle un *background* religioso. Era cioè fortemente influenzato dal padre, un pastore metodista, predicatore e pubblicitista di fama nazionale, proveniente da una famiglia di piantatori e commercianti sudisti di antiche tradizioni e sostenitore accanito di una svolta commerciale e industriale per il Mezzogiorno. Dopo la laurea a Princeton, il giovane e ambizioso Lee cercava affannosamente una rapida via d'uscita al lavoro, routinario e sfiancante, del cronista. Fallì come comunicatore politico, finendo coinvolto nella disastrosa campagna che nel 1904 i Democratici ingaggiarono contro il carismatico Theodore Roosevelt, il politico progressista che meglio di ogni altro riuniva in sé i contraddittori impulsi della *publicity*, dell'*advertising* e dell'esibizionismo (*self-display*) individuale: al punto da guadagnarsi l'appellativo di «Toothadora» (un composto che riassumeva il proverbiale sorriso a sessantaquattro denti del presidente e la sua vocazione divistica che, a parere dei vignettisti, lo accomunava alla celebrità per eccellenza dell'epoca, Isadora Duncan)<sup>3</sup>.

Non scoraggiato da questo fallimento, Lee trovò di lì a un paio d'anni quella che doveva diventare l'autentica vocazione della sua vita. Si mise sul mercato come una sorta di *muckraker* alla rovescia, che, per intima convinzione, oltre che per le opportunità di lavoro che sembravano dischiudersi in questo campo, metteva esplicitamente la propria insaziabile curiosità, il gusto della notizia, il rispetto sacrale, almeno a parole, dell'opinione pubblica, dalla parte del *business*: tutto ciò per riequilibrare, in una sfera che intendeva rimanere al riparo dalle contaminazioni della pubblicità commerciale, quella situazione di difficoltà comunicativa dell'impresa, che a Lee pareva una pericolosa deformazione del discorso sociale<sup>4</sup>.

---

1914, Columbia University Press, New York 1994; E.G. GARVEY, *The adman in the parlor. Magazines and the gendering of consumer culture, 1880s to 1910s*, Oxford University Press, New York 1996, pp. 81-101; R. OHMAN, *Selling cultures. Magazines, markets, and class at the turn of the century*, Verso, London and New York 1996, capp. V-VI; W.I. SUSMAN, *Culture as history. The transformation of american society in the twentieth century*, Pantheon Books, New York 1984, cap. XIV.

<sup>3</sup> R.E. HIEBERT, *Courtier to the crowd. The story of Ivy Lee and the development of public relations*, Iowa State University Press, Ames 1966, pp. 38-39; S. PONDER, *The President makes news: William McKinley and the first presidential press corps, 1897-1901*, «Presidential Studies Quarterly», 24 (1994), n. 4, pp. 826-830; M.E. MCGERR, *The decline of popular politics. The american north, 1865-1928*, Oxford University Press, New York 1986, p. 171; Arthur Beveridge a Theodore Roosevelt, 9 agosto 1904, in Library of Congress, *George Cortelyou Papers*, c. 34.

<sup>4</sup> F. FASCE, *Democrazia degli affari. Comunicazione aziendale e discorso pubblico negli Stati Uniti, 1900-1940*, Carocci, Roma 2000, pp. 46-47.

I servizi che Lee metteva a disposizione dell'impresa divennero oggetto dell'attenzione diffusa del mondo degli affari dopo che, nel 1907, la rivista «System Magazine» li lodò come brillante esempio di ciò che il *business* doveva fare per «uccidere le rappresentazioni ingannevoli». Invero l'articolo – scritto da James Collins, uno dei leader riconosciuti della professione pubblicitaria, da sempre alla testa dei tentativi degli *admen* di scrollarsi di dosso l'ingombrante eredità carnevalesca e plebea dei venditori di intrugli e degli organizzatori di spettacoli popolari delle loro origini – non citava esplicitamente Lee. Ma non era difficile per gli addetti ai lavori riconoscere, nella descrizione entusiasta di Collins, ciò che Lee faceva da alcuni mesi come consulente della Pennsylvania Railroad, il colosso ferroviario finito nel mirino dei *muckrakers* e delle autorità antitrust per la sua spregiudicata politica delle tariffe, le accuse di malversazioni rivolte ai suoi manager e le polemiche legate all'enorme numero di infortuni che occorreavano sulle sue linee. Collins contrapponeva la nuova politica comunicativa di Pennsylvania all'atteggiamento tenuto tradizionalmente dall'impresa nei confronti dell'opinione pubblica. Tale atteggiamento era basato su una condotta ufficiale di reticenza e negazione, alla quale corrispondevano due tipi di azione svolta nell'ombra: da un lato, ampie manovre condotte dietro le quinte da emissari dell'azienda che facevano opera aggressiva di *lobbying* (e corruzione) presso i legislativi degli stati; dall'altro, pressioni sui giornali, attraverso le ambigue figure di intermediari prezzolati, i *press agents* (addetti stampa), affinché pubblicassero articoli e notizie favorevoli all'impresa, mascherando da normali 'pezzi' redazionali quelli che erano in sostanza annunci pubblicitari gratuiti, in cambio di favori e prebende, o di collocazione di pubblicità a pagamento. In netto contrasto con queste 'deplorable' politiche, che erano state oggetto delle critiche dei giornali progressisti e delle commissioni investigative federali e statali, Collins segnalava la linea del *publicity bureau* di Pennsylvania che forniva «con franchezza e apertamente [...] una tempestiva e accurata informazione riguardo a temi che è bene e interessante che il pubblico conosca»<sup>5</sup>.

Ciò era del resto quanto Lee stesso aveva programmaticamente dichiarato di voler fare, appena firmato il contratto di consulenza con Pennsylvania, sottolineando che il suo non era «un ufficio da addetto stampa segreto», nè un'«agenzia di pubblicità» e che la sua linea sarebbe stata ispirata a un'assoluta «apertura» e al più profondo rispetto per l'«autorità dei fatti», senza esborso di denaro ai giornali: la '*publicity*' essendo qualcosa che «non si può comprare [...] una questione [...] di intelligenza e intuizione [...] piuttosto che di esborso di denaro»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> J.H. COLLINS, *The voice of the house*, «System», 11 (1907), n. 1, pp. 63-66.

<sup>6</sup> G.H. BURGESS - M.C. KENNEDY, *Centennial history of the Pennsylvania Railroad Co*, The

A questa dichiarazione d'intenti era seguita una pratica di costante e aperto invio alla stampa, di note, ricche di dati e già elaborate in maniera tale da prestarsi alla trasformazione immediata in articoli di giornale, tra le quali spiccavano quelle relative agli incidenti ferroviari. Nonché nascondere gli incidenti, come le ferrovie avevano spesso fatto in passato, i comunicati stampa di Lee cercavano di contestualizzarli e spiegarli con i problemi tecnici e organizzativi correnti della struttura aziendale. Al tempo stesso la compagnia di Filadelfia cominciò, per bocca del suo *publicity bureau*, a segnalare sistematicamente ai giornali tutte le migliorie che stava apportando alle linee per renderle più sicure, senza risparmiare dettagli sull'alto livello tecnico e scientifico delle innovazioni, sulla qualità del servizio che ne sarebbe risultato per gli utenti e sulla propria «piena e sincera» disponibilità alla collaborazione con la Commissione Interstatale per il Commercio<sup>7</sup>.

Avevano successo questi sforzi? Secondo Collins non c'erano dubbi: il numero ingente di comunicati stampa di Lee che finivano in articoli di giornali ne era ampia e sufficiente testimonianza. Collins, tuttavia, non citava le contraddizioni e le difficoltà incontrate da Lee nel suo tentativo di praticare la trasparenza. Invero a tratti il suo operato rivelava una disinvoltura non troppo lontana da quella dei tanto vituperati press agent tradizionali. Così era, ad esempio, quando scriveva editoriali favorevoli alle ferrovie senza firmarli, oppure quando firmava un articolo, ma senza che fosse citata da qualche parte la sua condizione di consulente di Pennsylvania<sup>8</sup>.

Non meno rilevanti erano del resto le difficoltà interne a Pennsylvania che il lavoro di Lee incontrò, le prime e più naturali essendo quelle di sovrapposizione con altri enti aziendali, in particolare con gli uffici pubblicità. Né mancò qualche critica al suo operato da parte del *top management*, preoccupato, per un verso, che la politica di 'apertura' finisse per lasciar filtrare dati che dovevano essere invece tenuti assolutamente segreti, e, per l'altro, che i toni dei messaggi non fossero quelli più appropriati. Soprattutto che, con la loro esaltazione costante delle *dimensioni* dei progetti e delle spese dell'azienda, essi confermassero i pregiudizi degli utenti e del pubblico contro la *bigness* aziendale e magari attirassero sull'im-

---

Pennsylvania Railroad Co., Harrisburg 1949, parte VI; P.T. DAVIS, *End of the line. Alexander J. Cassatt and the Pennsylvania Railroad*, Neale Watson Academic Publications, New York 1978, pp. 182-193; George Perkins a John P. Morgan, 25, giugno 1906, in Butler Library, Columbia University, *George Perkins Papers*, c. 8.

<sup>7</sup> FASCE, *La democrazia degli affari*, pp. 50-51.

<sup>8</sup> *Ibi*, p. 52.

presa ulteriore, e certo indesiderata, attenzione da parte degli organi di regolazione pubblica<sup>9</sup>.

Tuttavia dovette trattarsi in complesso di limiti e peccati considerati veniali dalla direzione, se è vero quanto scriveva nel marzo 1910 il vicepresidente dell'impresa, Samuel Rea, a un collega di un'altra compagnia ferroviaria, che gli chiedeva lumi sull'opportunità di investire in un *publicity bureau* interno all'azienda. Rea ammoniva il collega circa i pericoli ai quali andava incontro, dovendo avere a che fare con gente, i *publicity agents*, «imbevuta di spirito pubblicitario [...] bisogna stare sempre all'erta per evitare dichiarazioni che sollevino discussioni e [...] imbarazzo». Ma, aggiungeva immediatamente, Pennsylvania era stata particolarmente accorta e fortunata: la sua scelta era caduta su Ivy Lee, «un uomo eccezionalmente abile [...] intelligente e preparato [...] sempre cauto [...]» che «raramente commise errori»<sup>10</sup>.

Scritta quando Lee aveva ormai abbandonato Pennsylvania in cerca di altri affari, lasciando tuttavia in azienda, al suo posto, il fratello minore James Wideman, la lettera era però indicativa della visione che di questo tipo di attività aveva il *top management*, di questa e della maggioranza delle imprese. Nel tono ironico e scettico verso la nuova professione che, nonostante le lodi personali a Lee, Rea non riusciva a nascondere, emergeva come per lui e per i suoi colleghi la *publicity* aveva una funzione temporanea, di strumento «scacciacrisi», da usare tatticamente quando ce n'era assoluto bisogno<sup>11</sup>.

È interessante confrontare tale lettera con una dichiarazione ufficiale che lo stesso Rea rilasciò cinque anni dopo su «Information for Employes and the Public», un bollettino diffuso gratuitamente da quando Rea era assunto al vertice dell'impresa, nel 1913, nelle stazioni e in altre sedi. Obiettivo: comunicare la costruzione di nuove linee, l'evoluzione tecnologica del sistema di spedizione delle merci e altre notizie che spaziavano dal bilancio societario, ai piani di assicurazione medica o pensionistica per la forza lavoro, oltre che al tema chiave delle tariffe. Nel quadro di un'iniziativa per contrastare una legge statale sulla composizione dei convogli e i sistemi di sicurezza, legge che l'impresa considerava inopportuna, Rea negava recisamente ogni accusa di *lobbying* dietro le quinte e affermava che «Il caso [delle ferrovie] è stato presentato direttamente al Tribunale dell'Opinione Pubblica» e che «Ciò che le ferrovie perseguono è far sì che

<sup>9</sup> Samuel Rea a J.B.T., 24 gennaio 1907; Samuel Rea a Ivy Lee, 24 maggio 1907;? a Ivy Lee, 5 agosto 1909, in Hagley Museum and Library, *Pennsylvania RailRoad Papers*, c. 145.

<sup>10</sup> Samuel Rea a E.B. Thomas, March 14, 1910, in Hagley Museum and Library, *Pennsylvania RailRoad Papers*, c. 145.

<sup>11</sup> Cfr. EWEN, *PR!*, cap. II.

la gente sappia [...] le ferrovie sono perfettamente pronte a lasciare che la gente – gli uomini e le donne dello stato – decida»<sup>12</sup>.

Dietro questa dichiarazione c'era in verità Ivy Lee, nel frattempo ritornato a Pennsylvania sin dal 1912-13 con una diversa e ben più autorevole collocazione (assistente esecutivo dell'alta direzione), una disponibilità di mezzi infinitamente più ampi e sofisticati di quelli del primo ingaggio e l'obiettivo ambizioso di strappare risultati concreti nell'ennesimo assalto al cielo di un incremento delle tariffe. Come risulta dalle carte aziendali, i persistenti problemi di immagine dell'«ambiente turbolento» del nuovo decennio avevano indotto la direzione di Pennsylvania (e di altre imprese di servizio pubblico come l'American Telegraph and Telephone Company) a mettere da parte le proprie riserve e adottare con più convinzione (ma non senza intenti manipolatori) la linea della *publicity*, per fare dell'impresa un'istituzione, un 'cittadino', rispettato e accettato dalla società civile. Di particolare rilievo era l'idea di un appello diretto alla 'gente', appello che tradiva una certa contaminazione con alcuni tratti del discorso pubblico progressista<sup>13</sup>.

Questi toni non impedirono, però, alle campagne comunicative delle imprese di suscitare reazioni durissime da parte delle figure più irriducibili dello schieramento progressista. Esemplare in proposito il caso di Frank Walsh, il radicale e visionario presidente della citata CIR, che, nell'inverno 1914-15, chiamò a testimoniare i principali uomini d'affari dell'epoca, incalzandoli con domande imbarazzanti e affilate. Nè Walsh fu meno deciso quando chiamò a testimoniare lo stesso Lee, in qualità di consulente dei Rockefeller. A tutta prima il *publicity doctor*, come Lee si autodefinì in quest'occasione, ne uscì tutt'altro che bene. A cominciare dal fatto che dovette ammettere che le stesse modalità con le quali era stato assunto dai Rockefeller, nei mesi immediatamente successivi a Ludlow, per ripianare una crisi di immagine senza precedenti, erano una clamorosa violazione del suo credo della «trasparenza». La delicatezza e gravità del caso e il fatto che, quando assunse la commessa, Lee restava per il momento un dipendente di Pennsylvania avevano imposto infatti che l'incarico venisse abbracciato nel più assoluto segreto. Così come non recava alcun riferimento ai Rockefeller, o alla loro consociata di Ludlow, la lunga serie di bollettini, redatti sotto la supervisione di Lee e denominati *La lotta in Colorado per la libertà industriale*, che aveva costituito il *clou* della campagna. In essi, esponenti autorevoli del mondo religioso, scientifico e cul-

<sup>12</sup> "Excessive man crew laws deprive public and employees of real benefits", in Hagley Museum and Library, *Pennsylvania RailRoad Papers*, c. 1120.

<sup>13</sup> Samuel Rea a Ivy Lee, 12 luglio, 1912 e James Lee a Ivy Lee, in Princeton University Seeley G. Mudd Manuscript Library, *Ivy L. Lee Papers*, c. 3.

turale, conservatore o comunque vicino all'impresa (ad esempio, l'illustre economista di Columbia, E.A.R. Seligman), snocciolavano dati sulla difficile congiuntura dell'azienda e del settore e denunciavano, con l'aria di fornire un parere neutrale e distaccato, la limitazione della «libertà» individuale dei lavoratori e degli imprenditori provocata dalla «pretesa» del sindacato di introdurre la contrattazione collettiva. In questa «pretesa», proseguiva l'argomentazione padronale, risiedeva la vera radice di ogni violenza. Incalzato da Walsh, Lee dovette ammettere di essersi comportato come minimo con «leggerezza» nell'avallare e propalare informazioni, destinate a rivelarsi chiaramente false, senza averle verificate. Tanto che uscì dalle udienze con la scomoda etichetta, affibbiatagli dallo scrittore radicale Upton Sinclair, di «*poison Ivy*» (edera velenosa); un'etichetta destinata a rimanergli appiccicata per il resto della vita<sup>14</sup>.

Tuttavia Lee e la nuova professione riuscirono a sopravvivere a questo momento difficile. Di lì a poco anche i progressisti più convinti ebbero ben altro di cui occuparsi: le tragiche vicende europee e il dramma della guerra ad oltranza sottomarina da parte della Germania, da un lato, e la campagna per la rielezione di Wilson, dall'altro. Del resto, se le udienze della CIR avevano creato momentaneamente alcune difficoltà a Lee presso l'opinione pubblica, gli avevano anche dischiuso le porte di una delle famiglie più potenti d'America. Polemiche ed errori non fecero mai vacillare la fiducia dei Rockefeller nel consulente che aveva insegnato loro a parlare. Per Lee essi ebbero quasi sempre parole di elogio. Soprattutto John D. Jr. mostrò di apprezzare la lezione dell'ex giornalista sull'importanza di lavorare attorno al modo di «presentare le cose» («è il modo in cui i fatti si svolgono e in cui sono pubblicati che eccita l'immaginazione», diceva Lee) rispetto all'ambiente esterno. Il che aprì la strada a una collaborazione destinata a durare a lungo<sup>15</sup>.

Come non bastasse, la mobilitazione diretta statunitense, a partire dalla primavera del 1917, offrì insperate possibilità di lavoro e legittimazione a pubblicitari e comunicatori come Lee, tutti impegnati nelle attività di propaganda. Dall'alto dell'esperienza di 'patriota' accumulata come direttore del *publicity department* della Croce Rossa, alla fine del 1918 Lee avrebbe guardato con ottimismo alle sorti future della professione della quale era antesignano. Prima della guerra, notava, «espressioni [denigratorie] come *press agent, publicity agent, free publicity*» avevano spesso fatto sì

<sup>14</sup> Ivy Lee a M. Murphy, 3 luglio e Ivy Lee a Jerome D. Greene, 11 dicembre 1914, in Rockefeller Archive Center, *Rockefeller Family Papers, Record Group 2 ORM*, c. 22.

<sup>15</sup> FASCE, *La democrazia degli affari*, pp. 77-78; H. GITELMAN, *Legacy of the Ludlow massacre. A chapter in american industrial relations*, University of Pennsylvania Press, Fiadelfia 1988, pp. 110-64; R. CHERNOW, *Titan. The life of John D. Rockefeller, Sr.*, Simon & Schuster, New York 1998, p. 586.

che «le *corporations* quasi si scusassero quando assumevano qualcuno perché le interpretasse agli occhi del pubblico o interpretasse l'opinione pubblica a loro stesse». Mentre ora, proseguiva, bastava «guardare cosa fanno le nazioni. Nessuna impresa, neppure nei momenti di maggiore sfrontatezza» aveva osato fare «quello che sta facendo l'Inghilterra, la compassata, conservatrice Inghilterra». La guerra aveva dunque confermato Lee nella convinzione che c'era molto da fare per chi avesse lavorato professionalmente sui modi di «far appello in maniera costruttiva all'immaginazione o alle emozioni del pubblico, con qualcosa che sostituisca le informazioni erronee». Superati il “biennio rosso” 1919-20 e la breve, ma durissima, recessione del biennio successivo, il dopoguerra degli “anni ruggenti” avrebbe ampiamente confermato queste convinzioni e aperto la strada definitivamente a quella tendenza a «introdurre motivazioni e termini pseudo-economici negli spazi pubblici» che è oggi più che mai con noi<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> “Notes and Clippings”, 25 agosto 1918, in Princeton University Seeley G. Mudd Manuscript Library, *Ivy L. Lee Papers*, c. 28; I.L. LEE, *Railroad publicity*, «Railway Age Gazette», 56 (1914), n. 1, pp. 12-13; R. DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale, e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 40.



SEZIONE QUINTA

Le istituzioni del lavoro

ALBERTO GROHMANN

## L'organizzazione del lavoro nella normativa delle corporazioni medievali italiane

Scopo di questa breve comunicazione vuole essere quello di richiamare l'attenzione della storiografia economica italiana sulla fase medievale, età nella quale vanno delineandosi i caratteri originari e fondamentali della storia italiana ed europea. Ormai da lunghi anni gli storici economici italiani hanno abbandonato il Medio Evo come campo d'indagine; eppure come dimostrano i risultati di una prestigiosa storiografia italiana e straniera questa è stata l'età in cui, grazie specialmente al genio e all'iniziativa dei nostri avi, si sono gettate le basi di una società e di una struttura economica del tutto nuove, i cui effetti giungono sino a noi, condizionando ancora in parte il nostro modo di agire, di intendere e di pensare. La ricchezza dei fondi archivistici italiani in relazione particolarmente all'età comunale necessiterebbe che numerosi studiosi di formazione economica fondassero su queste carte preziose le loro ricerche.

Queste brevi note vogliono avere anche lo scopo di verificare se tra di noi vi sia qualcuno interessato a intraprendere uno studio sistematico dei residui fondi archivistici medievali delle corporazioni italiane, al fine di potere ricostruire una storia comparata dell'attività dei singoli centri urbani tra XI e XV secolo.

Il tema delle corporazioni e più specificamente quello dell'organizzazione del lavoro nella struttura corporativa in passato ha visto una grande fioritura di lavori sia da parte della storiografia economica italiana sia da parte di studiosi stranieri che si sono interessati alla storia del nostro paese. Per tutti basti citare le opere di Doren, di Espinas, di Fanfani, di Saporì, di Luzzatto, di Barbieri, di Melis, di Mira, di Dal Pane; un ampio panorama di questa produzione è contenuto nel nutritissimo saggio bibliografico apparso nel 1998 a firma di Luciana Frangioni intitolato: *Corporazioni & dintorni. Saggio bibliografico sulle corporazioni e i gruppi professionali dall'età romana alla fascista (e oltre)*<sup>1</sup>. I testi più noti di questa storiografia alla quale ho fatto riferimento appaiono tra l'ultima decade dell'Ottocento e gli anni '50 del Novecento e, secondo i dettami dell'epo-

---

<sup>1</sup> Opus Libri, Firenze 1998.

ca, sono particolarmente focalizzati sull'età medievale. Anche il tema più ampio e sotto certi aspetti più generico dei gruppi professionali ha visto in passato un consistente interesse storiografico, basti far riferimento alla collana diretta da Amintore Fanfani: "Storia del lavoro in Italia", che negli anni '50 inizia ad apparire per i tipi di Giuffrè e che non è stata mai portata a completo compimento, ma che almeno in due volumi uno a firma dello stesso Fanfani, dedicato al periodo dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII<sup>2</sup>, e uno a firma di Luigi Dal Pane, relativo al periodo dagli inizi del secolo XVIII al 1815<sup>3</sup>, aveva fornito un utilissimo quadro di insieme e aperto interessanti piste di indagine. Sempre il compianto Luigi Dal Pane nel 1940 aveva dato alle stampe il bel volume *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*<sup>4</sup>, che resta ancora oggi un punto di riferimento obbligato per quanti si interessino a questa tematica.

Dopo questa ricca fioritura vi è stato per circa un ventennio una caduta di interesse per queste tematiche nel complesso della storiografia di matrice economica, anche se non sono mancati alcuni interventi di rilievo.

È a partire dagli inizi degli anni '70 che la tematica delle corporazioni e dei gruppi professionali riacquista un crescente interesse da parte degli storici italiani. Nel 1968, infatti, Luigi Dal Pane pubblica un testo fondamentale *La storia come storia del lavoro. Discorsi di concezione e di metodo*<sup>5</sup> e dagli stessi anni gli interessi di Carlo Poni prima e quelli di alcuni dei suoi allievi poi, tra i quali spiccano i nomi di Alberto Guenzi e Fabio Giusberti, vanno orientandosi intorno all'analisi della genesi del sistema di fabbrica dell'area bolognese, con una specifica rivalutazione del ruolo svolto dal setificio, fornendo fondamentali notazioni di metodo per l'analisi di specifici gruppi professionali.

Va comunque osservato che, se a partire dagli anni '70 vi è una ripresa di interesse per queste tematiche, sono da porre in evidenza due specifiche notazioni: gli storici economici italiani tendono rapidamente a non frequentare e poi quasi ad abbandonare le analisi sul Medioevo; gli studi tendono a focalizzarsi su singole aree e su specifici settori produttivi e distributivi; i lavori di sintesi difettano, tranne quelli che appaiono nella manualistica, e il livello comparativo dell'analisi tende rapidamente a calare. Né il modello annalistico, né quello della storia quantitativa, né quello della storia comparata sembrano essere seguiti. Gli studi, tranne rare eccezioni,

<sup>2</sup> A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia, dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Giuffrè, Milano 1959<sup>2</sup>. La I ed. di quest'opera era apparsa 1943, sempre per i tipi di Giuffrè.

<sup>3</sup> L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia, dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano 1958<sup>2</sup>. La I ed. di quest'opera era apparsa nel 1944, sempre per i tipi di Giuffrè.

<sup>4</sup> ISPI, Milano 1940.

<sup>5</sup> Patron, Bologna 1968.

sono marcatamente descrittivi e tendono spesso a leggere le problematiche economiche in maniera separata rispetto al modificarsi delle teorie economiche, e ai dialettici rapporti che in ogni epoca e spazialità si determinano tra economia e politica e tra economia e società.

Con ciò non intendo sostenere che le corporazioni del Medioevo non vengano più studiate o che in singoli testi non vi siano notazioni relative a spazialità e temporalità diverse da quelle indagate. Voglio porre in luce che, tranne eccezioni – vedi i casi di H. Hoshino, di B. Dini, di L. Frangioni e di pochi altri –, gli storici italiani che ufficialmente operano nell'ambito della storia economica, abbandonano lo studio degli aspetti economici del Medioevo, che diviene campo di analisi di storici economici stranieri – vedi ad esempio i bei lavori di Maureen Fennell Mazzaoui – e degli studiosi di storia medievale – per lo specifico campo di interesse in questa sede basta citare gli scritti di A.I. Pini, di R. Greci, di G. Petti Balbi, di F. Franceschi, di E. Occhipinti<sup>6</sup>. Bellissime sono le pagine che sul tema del lavoro e delle corporazioni ha scritto il compianto Marino Berengo nella sua grande ultima opera<sup>7</sup>.

Soltanto negli anni '90 il tema delle corporazioni, anche se particolarmente in relazione all'età moderna, ha riattirato l'attenzione degli storici economici italiani. Per tutti si faccia riferimento: al convegno organizzato da Giorgio Borelli a Verona nel 1990, i cui risultati sono apparsi nel bel volume curato dallo stesso Borelli dal titolo: *Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'età moderna*<sup>8</sup>; al convegno dedicato a *Lavoro, artigianato, gremi in Sardegna nel Medioevo e nell'età moderna*, tenutosi a Sassari nell'ottobre del 1992<sup>9</sup>; al convegno *Corpi, "fraternità", mestieri nella storia della società europea*, tenutosi a Trento nel 1996<sup>10</sup>; al convegno *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, tenutosi a Roma nel settembre 1997, riunione preparatoria a una sezione del XII International Economic History Congress del 1998<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> Per una bibliografia in proposito cfr. i titoli contenuti in L. FRANGIONI, *Corporazioni & dintorni*; e in E. OCCHIPINTI, *Quarant'anni di studi italiani sulle corporazioni medievali tra storiografia e ideologia*, «Nuova Rivista Storica», 74 (1990), pp. 101-174.

<sup>7</sup> M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999, pp. 339-519.

<sup>8</sup> «Studi storici Luigi Simeoni», 41 (1991).

<sup>9</sup> Gli Atti, a cura di A. MATTONE, sono apparsi a stampa nel volume *Corporazioni, gremi e artigianato, tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'Età moderna (XIV-XIX secolo)*, AM&D, Cagliari 2000.

<sup>10</sup> Gli Atti, a cura di D. ZARDIN, sono apparsi nel volume dallo stesso titolo, Roma 1998.

<sup>11</sup> Cfr. A. GUENZI - P. MASSA - F. PIOLA CASELLI (ed. by), *Guilds, markets and work regulations in Italy, 16<sup>th</sup>-19<sup>th</sup> Centuries*, Aldershot-Brookfield USA-Singapore-Sydney, Ashgate 1998; A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, F. Angeli, Milano 1999.

### 1. *La rinascita della città medievale: economia, società, politica*

A partire dal X secolo e fino agli inizi del XIV secolo, a seguito dell'aumento della produzione agricola, al positivo *trend* demografico, ma essenzialmente grazie all'azione del capitale monetario e alla sua funzione mercantile, il territorio italiano, specialmente nelle aree centrali e settentrionali, si va ricoprendo di una fitta trama di aggregati umani, ove si afferma una nuova realtà economica, sociale, politica e culturale. Gli spazi urbani vanno collegandosi gli uni agli altri con un sistema stradale che, pure nella sua apparente disorganizzazione e irrazionalità, consente un rinato movimento di uomini, di merci, di bestiame, di capitali, di culture. Questa rinnovata circolazione di abitudini, di gusti, di modi di intendersi e di rapportarsi, di tecniche contabili, di sistemi di gestione, di forme giuridiche e istituzionali, di strutture architettoniche e tipologie edilizie e urbane, di forme di organizzazione della produzione e del lavoro, tende a determinare una omogeneizzazione di spazi urbani e ambiti territoriali, dando luogo a quella nuova realtà che, anche se andrà gradatamente dividendosi in singoli spazi statuali, mostra ai suoi livelli più alti degli spiccati elementi di analogia. I movimenti umani e merceologici determinano modificazioni comportamentali, che assumono prima un carattere consuetudinario, per essere poi istituzionalizzati e codificati all'interno delle singole entità spaziali e statuali. La storia delle città italiane a base comunale mostra come le grandi fortune si realizzino proprio entro le cinte murarie, ove si respira quell'aria che almeno teoricamente «rende liberi», e ove l'inventiva individuale trova fertile campo, grazie anche al supporto della politica e dell'organizzazione dello Stato, che dalla somma delle fortune accumulate dei cittadini trae forza. Il successo dei singoli centri urbani, che ne determina anche la gerarchia, si basa sul loro mercato, sulla loro produzione artigiana, sulla loro capacità di divenire centri di organizzazione del credito.

### 2. *L'organizzazione del lavoro*

In questa rigenerata realtà, il lavoro, da quello imprenditoriale a quello dipendente, va assumendo un nuovo valore, una risorta funzione e necessita di forme di organizzazione del tutto inedite. Va comunque subito posto in evidenza che, malgrado le differenze locali, fin dalla prima fase della rinascita urbana, i ceti mercantili, grazie alla forza del capitale e alla vastità spaziale del loro campo di azione, riescono a conquistare nelle città una posizione assai più ragguardevole di quanto non avvenga per i ceti artigiani, e a creare fruttuose alleanze con l'antica aristocrazia, dando luogo alla formazione di un potente ceto magnatizio. D'altra parte la nobiltà, esclusa nelle realtà comunali dal diretto governo della cosa pub-

blica, ma attirata dalle fortune che possono realizzarsi nel mercato e nel controllo della produzione artigiana, cerca in svariati casi di aggirare gli ostacoli e di impossessarsi delle strutture mercantili e produttive, riuscendo in tal modo a controllare, seppure indirettamente, grazie anche alla forza dei propri capitali e al godimento dei frutti della terra, le decisioni politiche che vengono assunte nelle singole città-stato.

Le corporazioni, organizzatesi nel corso del sec. XII, pure essendo delle associazioni volontarie, necessitano nella fase consolare del comune di una tutela di matrice religiosa o nobiliare per potersi radicare nelle singole realtà urbane, dovendo così fare affidamento sull'appoggio ottenibile da vescovi e nobili inurbati, che divengono arbitri delle loro azioni. Nella fase podestarile questa tutela viene meno – o almeno si manifesta in maniera meno evidente – e appaiono i primi riferimenti ai *consules* delle arti, ma i gruppi mercantili vanno consolidando la loro supremazia su quelli artigiani, assumendo spesso il ruolo di rappresentanti della città e di garanti dei suoi interessi economici. L'organizzazione corporativa va rinsaldandosi dopo la pace di Costanza, quando si giunge all'attivo inserimento delle corporazioni nel gioco politico e all'instaurarsi dei regimi popolari.

In questa realtà politica, sociale ed economica la bottega artigiana, i fondachi dei mercanti e i banchi dei cambiavalute hanno un ruolo fondamentale. La bottega è la struttura portante del processo produttivo. L'artigiano che ne è titolare, e che nella stragrande maggioranza dei casi è anche proprietario degli strumenti della produzione, svolge la sua opera con l'ausilio di un ristretto numero di dipendenti, che hanno la qualifica di discepoli o di lavoratori. I superstiti contratti di lavoro pongono in luce che in svariati casi l'artigiano fornisce ai propri dipendenti, oltre il salario a tempo o a cottimo, anche vitto, alloggio e vestiario, assumendo un ruolo paternalistico che agevola il suo potere di controllo sull'attività lavorativa. Va comunque sottolineato che, nella maggioranza dei casi, l'orizzonte dell'artigiano è limitato al mercato locale, e la sua attività, teoricamente indipendente, è fortemente condizionata dall'azione del prestatore di denaro e ancor più da quella del mercante – figure che spesso si sommano in uno stesso individuo o in uno stesso gruppo economico –, che è dotato di capitali e di capacità di inserire il prodotto in un contesto di ampio raggio.

Nel corso del Trecento, l'organizzazione corporativa inizia a manifestare delle forme di irrigidimento a tutela dei consociati, mentre il capitale mercantile e il mercante che ne è la personificazione vanno assumendo un ruolo sempre più determinante nella progettazione della produzione e nell'organizzazione del lavoro. La crescente esigenza del controllo della produzione fa sì che le botteghe artigiane di un analogo settore vengano ubicate in spazialità contigue e si traduce anche in una fioritura di normative sempre più dettagliate, che vengono codificate in statuti, che vanno assumendo caratteri simili nelle diverse realtà cittadine, grazie anche alla

crescente circolazione del ceto notarile e alla omogeneizzazione delle formulazioni giuridiche.

In alcuni settori della produzione, come ad esempio nel ramo tessile e in quello della lavorazione delle pelli, ed ancor più nell'ambito dell'industria vetraria, negli arsenali e nei cantieri edilizi, va sempre più affermandosi la divisione e la specializzazione del lavoro e il controllo su di esso da parte del capitale. L'indipendenza dell'artigiano diviene minore e il controllo sulla sua attività da parte del mercante imprenditore maggiore. Le condizioni di vita di gran parte dei lavoratori urbani tendono a peggiorare e gli stessi vengono gradatamente ad assumere il connotato di salariati. La flessione dei salari, la diminuzione del loro potere di acquisto, il prolungamento degli orari di lavoro divengono una monotona costante, malgrado la tutela della struttura corporativa, che ai livelli alti è sempre più controllata dal capitale mercantile-imprenditoriale-bancario.

Gli statuti delle Arti, che vanno diffondendosi con maggiore frequenza a partire dal secondo Trecento in tutte le città italiane, al fine di regolamentare e controllare la produzione, la tecnica da dover utilizzare per l'ottenimento del prodotto e il lavoro da impiegare, ci mostrano come l'accesso alla bottega e il successivo inserimento in essa da parte del lavoratore siano sempre più regolarizzati da norme, che divengono più rigide via via che la produzione delle città italiane perde di attrattiva per il grande mercato internazionale e va concentrandosi sui beni di lusso, che richiedono utilizzo di mano d'opera specializzata. Così il giovane che viene accolto in una bottega come apprendista, trascorsa la prima fase dell'apprendimento, deve munirsi di una licenza d'esercizio per divenire lavorante e per poter continuare a perfezionarsi all'interno della bottega. Un nuovo esame, organizzato dalla stessa Arte, trasforma il lavorante in maestro, anche se nella maggioranza dei casi nemmeno questa seconda verifica consente al lavoratore di divenire il titolare di un'autonoma bottega, data la carenza di capitali di cui dispone. Solo i maestri guadagnano il diritto all'iscrizione nella matricola dell'Arte, ne pagano i contributi, ricevono in cambio benefici. Ma essere iscritti alla matricola comporta anche un maggior controllo dell'insieme degli associati sull'attività lavorativa, civile e morale del singolo.

L'assoggettamento del lavoro al capitale diviene evidente, tanto da far sì che tra fine Trecento e Quattrocento nei settori produttivi di maggior rilievo (vedi produzione laniera, serica, del lino, della canapa, e i nuovi settori dell'arazzeria, dei veli, dei merletti, ecc.) l'artigiano indipendente tenda a divenire un lavoratore a domicilio o un operaio salariato. Inoltre, in alcuni settori, come nel tessile ad esempio, si assiste a un graduale passaggio dalla produzione accentrata nella bottega artigiana all'affermarsi dell'industria a domicilio, della produzione disseminata e decentrata.

Questa storia certo nota nelle sue grandi linee, basti far riferimento alla

citata bibliografia raccolta da Luciana Frangioni in *Corporazioni & dintorni*, e a quella pubblicata da Roberto Greci e Giovanni Cherubini<sup>12</sup>, per citare solo alcune opere più recenti, necessita però ancora di un lungo lavoro di scavo archivistico per potere giungere a dei risultati non generici e comparabili per le diverse entità che compongono l'Italia comunale e rinascimentale, particolarmente per ciò che concerne le città minori, fin ora poco indagate, ma che rappresentano il tessuto connettivo della struttura economica della Penisola nell'età qui presa in considerazione. Dovremmo ritornare a indagare sulle fonti statutarie, per comprendere meglio il diffondersi di norme comuni in tema di organizzazione e controllo del lavoro su spazialità regionali poste a confronto; dovremmo studiare con rinnovata metodologia il rapporto che si instaura tra sistemi di produzione e organizzazione dei gruppi, dei ceti, delle classi che con essi vengono a interagire. Certo non si tratta di un progetto di lavoro facile da portare innanzi, dato anche lo scarso interesse che la realtà medievale oggi ha tra noi, ma sono certo che si potrebbero raggiungere dei traguardi di rilievo che consentirebbero di portare un sostanziale contributo nel contesto internazionale.

Ove queste brevi notazioni dovessero suscitare dei consensi, si dovrebbe giungere alla costituzione di un gruppo di lavoro su scala nazionale tendente a censire a macchie di leopardo gli statuti corporativi presenti nei vari centri urbani, dando conto della diacronia degli stessi. Solo la creazione di una banca dati sistematica può consentire, infatti, di porre in luce come le normative apparse nei centri economici di maggior rilievo vadano conquistando spazi via via più ampi, omogeneizzando l'attività dei vari settori produttivi, pur salvaguardando le specificità locali. L'analisi com-

---

<sup>12</sup> Cfr. R. GRECI, *Forme di organizzazione del lavoro nelle città italiane tra età comunale e signorile*, in R. ELZE - G. FASOLI (a cura di), *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 81-117; ID., *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale: vincoli corporativi e libertà contrattuali*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze-Pisa-Prato 10-14 marzo 1984, Università degli Studi di Firenze - Istituto di Storia economica, Firenze 1985, pp. 728-746; ID., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, CLUEB, Bologna 1988; ID., *Le corporazioni e gli ordinamenti signorili-principeschi*, in E. MENESTÒ - E.G. PELLEGRINI (a cura di), *Itinerarium. Università, corporazioni e mutualismo ottocentesco: fonti e percorsi storici*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1994, pp. 41-61; ID., *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in A. GROPPi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 71-91. G. CHERUBINI, *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del X Convegno internazionale, Pistoia 9-13 ottobre 1981, Centro italiano studi di storia e d'arte, Pistoia 1984, pp. 1-26; ID., *Artigiani e salariati nelle città italiane del tardo Medioevo*, in *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 707-727; ID., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Liguori, Napoli 1997.



parata degli statuti può essere di grande utilità per analizzare in dettaglio il lungo cammino da norme derivanti dalla consuetudine a rigide normative in una pluralità di campi: tecnica di lavorazione, utilizzazione di materie prime, caratteri e specificità del prodotto, adeguamento dello stesso alle richieste del mercato di piccolo, medio e grande raggio, grado di elastico adattamento al variare di gusti e mode.

Occorrerebbe altresì censire le residue matricole degli associati, in modo da chiarire meglio e datare la comparsa di soggetti di matrice nobiliare all'interno dei vari settori; al fine di porre in luce il formarsi di gruppi e genealogie familiari in singoli comparti economici o anche il dilagare degli stessi in più ambiti al fine di controllare il ciclo della produzione dall'ottenimento della materia prima allo smistamento del prodotto finito.

Un arco cronologico di grande importanza per analizzare l'insieme dei fenomeni che caratterizzano il modificarsi dei rapporti di produzione e dell'organizzazione del lavoro nell'ambito delle città italiane è quello compreso tra la grande crisi del secondo Trecento e il Quattrocento. È in questa fase, infatti, che si assiste a un massiccio ritorno della nobiltà nei contesti urbani e a una sostanziale presa di potere degli stessi da parte di questa nuova classe dominante.

Il caso di Perugia, da me analizzato in precedenti lavori<sup>13</sup>, appare significativo per porre in evidenza come le corporazioni, affermatesi nell'età dei popolari, e divenute strutture di base per la gestione del potere politico, vengano gradatamente conquistate dai ceti magnatizi, che se ne servono per controllare la cosa pubblica senza variarne le forme e le strutture, in una apparente continuità con il passato.

Tra fine Trecento e per tutto il Quattrocento la riconquista del potere da parte dei ceti magnatizi diviene una delle cause della crisi della produzione artigiana delle città, della loro fuoriuscita dal grande mercato e dello spostamento dei capitali dall'area del profitto a quella della rendita. Gli

---

<sup>13</sup> Cfr. A. GROHMANN, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, Volummia, Perugia 1981; ID., *Ricchezza e potere a Perugia dall'avvento di Braccio alla guerra del sale (1416-1540)*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, a.a. 1979-80, pp. 127-46; ID., *I marginali nella Perugia tardo medievale*, in *Per Federico Chabod (1901-1960)*, Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, a.a. 1980-81, pp. 231-48; ID., *Spazio urbano e struttura economica a Perugia nel sec. XV*, in *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 606-23; ID., *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libra di Perugia del 1285*, Roma 1986 (Collection de l'École Française de Rome, n. 91), e Perugia 1986 (Deputazione di storia patria per l'Umbria, Fonti per la storia dell'Umbria, n. 18); ID., *Economia e società a Perugia nella seconda metà del Trecento*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 1988, pp. 57-87.

investimenti fondiari vanno crescendo e determinano anche una sostanziale variazione dei rapporti di produzione all'interno delle campagne, ove vanno comparando sempre più diffusamente contratti a breve termine. La propensione all'investimento fondiario e all'incremento della rendita si traducono in esigenze di incremento della produzione, in tentativi di specializzazione delle colture e di diminuzione dei costi di produzione.

La fase di crescita demografica, che caratterizza l'Italia del Quattrocento, con la conseguente sfasatura fra domanda e offerta di lavoro, favorisce l'azione dei redditieri tendente al contenimento dei costi, e assicura loro la possibilità di stipulare contratti favorevoli per i detentori del capitale e onerosi per la controparte. Allo stesso tempo l'incremento dei consumi fa lievitare il mercato dei generi alimentari.

Se in una prima fase l'incremento della popolazione, e quindi di forza-lavoro, consente un incremento delle rendite, attraverso la possibilità di messa a coltura delle aree marginali e di specializzazione delle terre più prossime ai mercati di distribuzione e di consumo, in un secondo tempo, anche grazie all'opera cristallizzatrice di contratti quali quello mezzadrile, e alla fuoriuscita delle città piccole e medie dal contesto del grande mercato, i livelli di produzione tenderanno ad assumere un andamento stazionario e le variazioni più macroscopiche saranno quelle connesse ai fenomeni climatici o ai guasti determinati dalle guerre.

È specialmente in questa ultima fase, che già nel secondo Quattrocento è evidente, che si assiste a un incremento dell'immigrazione dalle campagne verso le città. I contadini, che il sistema produttivo tende a espellere dalle campagne, si vanno addensando negli spazi urbani, con il miraggio di migliorare la propria condizione di vita attraverso l'esercizio di piccole attività artigiane, spesso alle dipendenze di mercanti imprenditori. Ma questi nuovi soggetti urbani sono dotati di una scarsa cultura tecnica in campo artigianale e nella maggioranza dei casi debbono accontentarsi di svolgere mansioni marginali nel contesto del sistema produttivo delle città. La carenza di abilità tecnica si traduce in una produzione artigiana di livello decrescente, il che contribuisce alla perdita di quote del mercato internazionale. La gran parte dei prodotti ottenuti nei centri urbani medi e piccoli tende ora a trovare uno sbocco solo nel mercato locale e ad avere per esclusiva clientela i ceti medi e bassi della società, mentre i ceti alti, dotati di ingenti capitali, tendono a rifornirsi dei prodotti di lusso che vanno caratterizzando alcune delle città italiane di maggior fama o grandi piazze al di là delle Alpi.

È proprio nel settore della produzione dei beni di lusso – come ad esempio nel comparto dei tessuti lanieri pregiati, nel setificio, nella produzione di auro-serici, nella ceramica, nella vetreria, nell'arazzeria – che l'organizzazione del lavoro tende a divenire più complessa. L'alto livello di specializzazione richiesto alla mano d'opera e l'utilizzazione di materie

prime di alto valore impongono una crescente divisione del lavoro. Importanti corporazioni, come quella dell'arte della lana e della seta, tendono a frantumarsi al proprio interno, dividendosi in tanti ambiti quanti sono i sottosettori utili all'ottenimento del prodotto finito. All'apice di tutti questi comparti appare sempre il detentore del capitale, che assume la fisionomia di mercante-imprenditore, che acquista le materie prime, controlla il processo produttivo, smista il prodotto nel mercato locale, in quello regionale e in quello internazionale. Alla base vi sono gli artigiani specializzati nei singoli settori della produzione, che oramai hanno perso il connotato di lavoratori indipendenti e vanno sempre più acquisendo la tipologia di operai salariati.

Da questo momento si apre una nuova fase per il mondo della produzione e per quello del lavoro, che darà vita da un lato alla diffusione della produzione nelle campagne e da un altro alla nascita delle manifatture. Strutture produttive che sfuggono o almeno tentano di aggirare il controllo delle antiche corporazioni cittadine.

TOMMASO FANFANI

## Lavoro libero e lavoro ‘vincolato’: il peso delle ‘arti’ nello sviluppo economico italiano in età moderna

L’età moderna – com’è ben noto – è una fase della storia che nella successione di tre secoli presenta mutamenti profondi nello scenario economico, politico, religioso, culturale, sociale e civile. Mutamenti, ma anche continuità nella progressiva accelerazione del tempo storico incalzato dalla successione degli eventi: soltanto nella scienza, per fare un esempio, l’epoca moderna presenta profondi cambiamenti e, al tempo stesso, continuità difficili da ritrovare nella storia.

Come storici abbiamo imparato a diffidare del calendario, per cui se consideriamo i mutamenti secondo la categoria braudeliana della lunga durata, dobbiamo distinguere nell’età moderna almeno due – se non tre – grandi fasi ben diverse tra loro. La prima comprende il periodo che va dalla fine del ’400 alla metà del ’600: è la fase che muovendo dalle scoperte geografiche registra il difficile assestamento delle potenze europee, le guerre tra i grandi stati nazionali in via di formazione, lo spostamento dell’asse economico dal Mediterraneo all’Atlantico, l’affermazione della Riforma protestante e giunge alla pace di Westfalia del 1648 (24 ottobre) con cui si pone fine alla guerra dei 30 anni e si va verso il sostanziale assestamento dell’Europa geopolitica. È il periodo detto del «Cinquecento lungo», durante il quale la situazione economica europea attraversa un primo lungo ciclo di espansione caratterizzato dalla crescita demografica, dai profondi mutamenti religiosi, politici e culturali fino alla pace di Cateau Cambrésis (1559 - per trovare una data) ed un secondo ciclo di rallentamento demografico, di crisi politico-militare, di stasi economica.

La seconda fase è detta dell’Ancien Régime, ossia l’età dell’assolutismo, durante la quale si afferma un sistema di relazioni internazionali regolato dal principio dell’equilibrio delle potenze, la conoscenza fa grandi progressi verso la scienza moderna, la politica economica subisce l’effetto della moltiplicazione degli scambi e dell’ampliamento del mercato internazionale che, con l’atto di navigazione di Cromwell, conduce ai fon-

---

\* Il presente saggio riprende ampi riferimenti al testo della mia relazione tenuta a Sassari nel convegno *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo nell’età moderna (secolo XIV-XIX)*, a cura di A. MATTONE, AM & D., Cagliari 2000.

damenti delle scelte mercantiliste e rapidamente ai prerequisiti per l'avvio dell'industrializzazione. L'antico regime si conclude con il periodo delle rivoluzioni, termine ad quem databile nel 1778 se si fa riferimento alla rivoluzione americana e nel 1789 se a quella francese.

L'ultimo periodo dell'età moderna è quello delle rivoluzioni: si conclude con il 1815, con la fine della bufera napoleonica e registra l'assetto geopolitico tracciato dall'abile mente del Metternich nel Congresso di Vienna.

Se questo è lo scenario internazionale a tutti noto – mi scuso ancora per questo richiamo tanto generale – durante il quale si svolgono i grandi cambiamenti economici, politici, religiosi e culturali, qual'è la situazione della penisola italiana?

Dalla fine del '400 al '500 si consuma per la penisola la perdita di un primato, argomento e fenomeno su cui sono stati scritti numerosi lavori e sono state elaborate autorevoli interpretazioni: ma quanto incide sulla perdita del primato (se di perdita si tratta), il comportamento delle corporazioni? Perché, quando da altre parti il ciclo economico volge al sereno, nella penisola invece si entra in una lunga e profonda depressione? Le arti, le università di mestiere che hanno guidato lo sviluppo nei secoli della crescita, che ruolo giocano nel periodo della crisi? quando altrove si afferma la manifattura con centinaia e poi migliaia di addetti impiegati in una struttura che esalta il lavoro libero contro il lavoro vincolato, in Italia che cosa succede?

Sono questi alcuni degli interrogativi che ci siamo posti prima in occasione del convegno di Verona, nel dicembre 1990, quindi a Sassari, interrogativi che anziché placarsi, se possibile, si sono fatti più impellenti a fronte dei nuovi contributi bibliografici sull'argomento usciti negli ultimi tempi. Se per l'appuntamento del dicembre 1990 a Verona erano stati i lavori di Carlo Poni, di Guenzi, di Paola Massa e di altri che particolarmente avevano sollecitato una nuova attenzione all'argomento<sup>1</sup>, ora vi si sono affiancate altre elaborazioni a firma di Ivan Pini<sup>2</sup>, Roberto Greci<sup>3</sup>, la

<sup>1</sup> Il riferimento è ai lavori degli autori citati affrontati nella relazione: T. FANFANI, *Le corporazioni nel Centro-Nord della Penisola: problemi interpretativi*, in G. BORELLI (a cura di), *Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'età moderna*, Atti della Quarta giornata di studio sugli Antichi Stati Italiani promossa dall'Università degli Studi di Verona (4 dicembre 1990), «Studi storici Luigi Simeoni», 41 (1991), pp. 23-48. Cfr. T. FANFANI, *Le Arti nella Penisola italiana in età moderna: libertà di lavoro, vincoli corporativi e sviluppo economico*, in *Corporazioni, gremi*, pp. 52-66.

<sup>2</sup> I. PINI, *Comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Clueb, Bologna 1986 (Biblioteca di storia urbana medievale).

<sup>3</sup> R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Clueb, Bologna 1986 (Biblioteca di storia urbana medievale).

riflessione storiografica di Occhipinti<sup>4</sup> tutti per il periodo medievale, ma che hanno mantenuto elevata la tensione della riflessione e del dibattito sull'argomento.

Per cercare di rispondere ad alcuni di quegli interrogativi, divido la mia relazione in tre punti principali: il primo riguarda una rapida analisi della situazione economica della penisola nel periodo moderno, il secondo l'andamento e la ciclica vitalità delle corporazioni durante i secoli XVI-XVIII, il terzo, a conclusione, affronta il rapporto tra lavoro vincolato delle arti e diffusione del lavoro libero.

Il «Cinquecento lungo» inizia drammaticamente per l'Italia: Carlo VIII nel 1494 valica le Alpi e porta le armi nella penisola; da allora fino al 1538 l'Italia è soggetta a scorrerie devastanti, a saccheggi che si abbattono sulle comunità come veri e propri flagelli da «cavalieri dell'Apocalisse»<sup>5</sup>. Al disastro provocato dalle invasioni e dal passaggio degli eserciti, un altro fattore di crisi si sovrappone: mentre vi erano paesi che entravano in un ciclo di espansione dietro le scoperte geografiche, la Penisola non solo resta completamente esclusa dai benefici dei nuovi mercati, ma registra un pesante arretramento provocato dalla repentina e crescente marginalizzazione dell'economia mediterraneo-centrica. L'Italia che per secoli era stata il polo più dinamico dell'economia mediterranea, sarà progressivamente tagliata fuori dal nuovo ciclo di produzione e distribuzione della ricchezza.

È una catena nefasta, ma è una correlazione non casuale nella storia, dove un elemento di crisi ingenera altri fattori di crisi. Alla marginalizzazione economica si accompagna una debolezza politica provocata dalla modesta dimensione degli stati italiani: solo Venezia, che ha ormai completato la conquista della terraferma, ha una fisionomia autonoma di qualche importanza. Per il resto la penisola o è controllata dall'impero o dal papato, comunque è in situazione di intrinseca debolezza: sia Genova che Firenze, nonostante una persistente vitalità economica, culturale e civile (specie Firenze) di livello internazionale, devono lottare per giungere alla loro piena autonomia.

La Penisola, mentre nell'Europa Centro-settentrionale si formano i grandi Stati, era un'entità geografica fortemente frammentata, una congerie di piccole entità politiche che proprio nella loro frammentarietà e modesta dimensione territoriale, segnavano la loro debolezza economica e politica.

La stessa Riforma protestante non è un evento che incide solo sul fron-

---

<sup>4</sup> E. OCCHIPINTI, *Quarant'anni di studi italiani sulle corporazioni medievali tra storiografia e ideologia*.

<sup>5</sup> C.M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. 1, *Secoli settimo-diciassettesimo*, Einaudi, Torino 1950, pp. 605-623.

te della religione, della cultura, ma è un fenomeno che ha pesanti riflessi di carattere sociale ed economico su Roma, sul Papato, sui cattolici, sull'intera penisola: la Riforma getta una fitta ombra sull'Italia del tempo, provoca dei contraccolpi che fanno vacillare la Chiesa di Roma e con essa il resto dell'Italia. Il 31 ottobre 1517 erano state affisse le 95 tesi di Lutero, nel 1525 si svolge la battaglia di Pavia, nel 1526 le truppe dei lanzichenecchi di Giorgio Frundsberg devastano l'Italia e nel 1527 Roma viene messa a ferro e fuoco; nel 1536 Calvino pubblica l'*Institutio Christianae Religionis*: sono alcuni dei tanti avvenimenti che mettono in ginocchio l'Italia divenuta terreno di conquista per eserciti di fazioni opposte, umiliata nell'immagine del pontefice, marginalizzata, con la complicazione della rivoluzione dei prezzi.

Le corporazioni e l'economia si trovano all'improvviso sbalzate da una fase di espansione e di primato economico, ad una di depressione e di crisi profonda. A Firenze le botteghe dei lanaioli erano scese da 270 a 63 nei primi 40 anni del '500; a Brescia la produzione dei pannilana era precipitata, a Pavia la popolazione si era drasticamente ridotta.

Le corporazioni che avevano ancora la guida dell'economia, alla fine riuscirono ad avere il sopravvento sugli eventi: la situazione politica le vide dinamiche poli per la ripresa, anche se, a giudizio di molti studiosi, la loro tenuta in questa fase diventa la causa della crisi futura, perché esse sono «animate soprattutto da egoistici interessi di gruppo – si legge<sup>6</sup> – e volte a limitare la concorrenza all'interno del gruppo o a sostenere artificialmente i salari [...] irrigidendo pericolosamente la struttura produttiva del paese». È un giudizio pesante, senza appello.

La crisi economica comunque passò e la situazione generale registrò segni di ripresa costante: a Firenze le botteghe dei lanaioli che nel 1537 erano scese a 63, nel 1586 tornarono a 114; i pannilana prodotti da 14.700 pezze nel 1553 a 33.212 nel 1572. A Lucca nel 1500 circa – dice Arnolfini – si producevano circa 360.000 libbre di seta, per un giro d'affari superiore ai 4 milioni di scudi lucchesi<sup>7</sup>. Si tratta però dell'estate di San Martino

<sup>6</sup> C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il mulino, Bologna, 1990, p. 291.

<sup>7</sup> G. ARNOLFINI, *Del ristabilimento dell'arte della seta e di altri economici oggetti della città e stato lucchese*, Archivio di Stato di Lucca, ms. a. 1767; «[...] può credersi che il commercio nella città di Lucca si aumentasse continuamente per il corso di 100, e più anni, e che l'anno 1500 fosse l'epoca della sua massima auge, e del suo migliore florido stato. Si narra che in tal tempo ci fossero in Lucca tremila e più telari, e che di sole manifatture di seta annualmente si ritirasse la città dell'esteri la cospicua somma di oltre scudi 500.000. La quantità certamente de' drappi che si tessavano, doveva essere presso a poco in ciascun anno libbre 360.000 cioè Casse di libbre 250, n. 1440. Se si valuta il denaro che ci abbisogniava per una sì florida, e considerabile Manifattura, e quello che i lucchesi impiegavano in cambi, e in altri negozi che andavano facendo nelle diverse Fiere, è cosa certa che non si può giu-

dell'economia della penisola: dal secondo decennio del '600 ritorna la crisi e questa volta è crisi di lungo periodo, crisi secolare; l'economia della penisola entra in un progressivo rallentamento, fatto di perdita di competitività, di abbandono dei mercati tradizionali, di contrazione del volume degli scambi. L'Italia entra in quella lunga crisi seicentesca da più parti studiata. Il Cinquecento lungo dunque è durato meno nella penisola e soprattutto il Seicento non conosce soluzione di continuità nel permanere della crisi che, di fatto, oltrepassa l'inizio del periodo dell'Ancien Régime, interessa, in molte zone, quasi tutto il XVIII secolo. Anche in altre parti d'Europa l'inizio del '600 era stato segnato dal sorgere di persistenti carestie facilitate da alterazioni climatiche, in qualche caso da devastazioni belliche, accompagnate da periodi di peste. Si profilava un'Europa a due velocità: Parigi, Londra e Amsterdam registravano cicli espansivi, anzi ad Amsterdam si stava vivendo una fase di concentrazione finanziaria dinamica, cui corrispondeva la vivacità dei traffici, mentre Siviglia, Napoli e Venezia registravano fasi recessive documentate sia dalla tendenza demografica, che da differenti indicatori economici; la stessa Germania e la Spagna erano più di altri sotto la crisi della guerra dei 30 anni. Tutta la penisola iberica e i paesi del Mediterraneo iniziano il loro declino; Olanda, Inghilterra e Francia la loro ascesa. In questi paesi si andava affermando lo sviluppo mercantile e capitalistico in politica economica, l'assolutismo sul piano istituzionale e amministrativo. In Olanda e soprattutto in Inghilterra dal 1630 in poi inizia un nuovo ciclo economico-sociale nel quale si intrecciano il decollo di una nuova agricoltura, la crescita demografica, la forte espansione degli scambi interni ed internazionali, il rapido cammino della scienza verso le innovazioni tecnologiche sui metodi di coltivazione e di produzione, effetto di una nuova mentalità e di una diversa cultura nei confronti dell'attività rurale e dell'impegno nelle arti meccaniche. Da quei germi nel corso di alcuni decenni nascerà la rivoluzione industriale.

L'Italia restava nella fascia bassa della crescita europea. Eppure la crisi provocata dalla Riforma protestante, dopo il Concilio di Trento, era stata progressivamente arginata; al senso di smarrimento della Roma del sacco dei lanzichenecchi, corrispondeva la forte dinamica della città dei papi trasformata in un grande cantiere, popolata da artisti come Caravaggio, Michelangelo, Gianlorenzo Bernini, Francesco Borromini che realizzarono numerose opere d'arte tra le quali, significativamente, la grandiosa basilica di San Pietro e altri maestosi monumenti della cristianità, testimonianza diretta della recuperata potenza spirituale e temporale.

Se questa è per sommi capi la tendenza generale, resta ora da individuare quale fu il comportamento delle corporazioni: in che modo si diversificarono dagli esempi analoghi nei paesi dove la crescita economica seguì un percorso differente? Nella ripresa dei precedenti interrogativi, come reagirono alle diverse fasi dello sviluppo e quale fu il rapporto tra lavoro e corporazione? Tra lavoro e sviluppo?



Mi pare accreditato che esse durante il '500 recuperano – come ho avuto modo di argomentare in altra sede<sup>8</sup> – le capacità economiche nella complessità delle loro funzioni come elementi equilibratori del mercato sia per quanto concerne l'azione di regolamentazione sul rapporto domanda e offerta dei beni, che per quanto concerne la distribuzione del lavoro tra i soci dell'Arte. Assolvono ancora al compito di salvaguardia della qualità del prodotto (nel rigore degli esami per divenire maestro), mantenendo margini di competitività sul mercato, di controllo sui prezzi e sui salari, di tutela per il corretto funzionamento operativo e finanziario nelle pratiche mercantili. In qualche caso tornano ad essere unico soggetto imponibile per un settore produttivo. Sulla loro dinamicità durante il XVI secolo non vi possono essere dubbi e ciò può essere confermato anche dalla crescita della loro funzione sociale extraeconomica. Cresce l'impegno nelle cerimonie di culto religioso o la diretta sponsorizzazione ad alcune manifestazioni sia religiose che di costruzione o di conservazione di opere d'arte, monumenti, edifici pubblici; si mantiene o cresce la funzione di creare dei corpi di sorveglianza poliziesca contro i furti, contro gli atti di vandalismo ai danni delle botteghe, quella di finanziare o attivare corpi militari per provvedere alle esigenze di difesa o di offesa dello Stato, di assolvere a compiti giudiziari, fino all'adozione di norme e di meccanismi per la previdenza e per l'assistenza ai soci ben diversa dalla pura solidarietà di stampo medievale, autorevolmente sottolineata da Armando Sapori<sup>9</sup>. Cresce la funzione di educazione per gli allievi dell'arte: è la stagione dei trattati sulla lavorazione dei metalli, su quella del legname negli arsenali, sul modo di praticare le attività tessili.

Molte delle funzioni delle Arti rimangono anche durante il '600 ed il '700, quelle extraeconomiche in tutta la loro integrità, quelle più squisitamente economiche in maniera sempre più contrastata ed indebolita. Ma nel mutamento dello scenario economico generale di questi due secoli come si collocano le corporazioni?

Va subito detto che, durante il '600 e in parte anche durante il '700, le corporazioni continuarono ad aumentare per numero. La tendenza non fu uniforme: ad aree che registravano incrementi, se ne possono opporre altre che registrano andamento inverso, ma, generalizzando, la tendenza fu alla crescita numerica. A Bologna si contavano 23 corporazioni nel 1294, 27 nel XVI secolo e 33 nel 1740; a Genova nel 1746 esistevano 93 Arti e 76

---

dicare che tenessero impiegata nella Mercatura minore somma di quattro Milioni di scudi», cc. 74.

<sup>8</sup> Cfr. T. FANFANI, *Le corporazioni nel Centro-Nord*.

<sup>9</sup> A. SAPORI, *I precedenti della previdenza sociale nel Medioevo*, in ID., *Studi di storia economica*, voll. I-II, Firenze 1982, pp. 427-441.

nel 1793, quando la soppressione era ormai imminente; a Roma la tendenza è alla crescita: qui nel XVI secolo furono costituite 23 nuove Arti, 24 nel XVII, e 13 nei primi sei decenni del XVIII.

Come spiegare tale tendenza? La comparsa di nuove associazioni spesso rappresenta l'organizzazione in corporazione di nuove professioni, altre volte sono realizzazioni nuove di mestieri antichi, ma più frequentemente in alcune città sono scissioni interne alle corporazioni già esistenti. È proprio quest'ultimo aspetto uno dei più caratterizzanti l'evoluzione delle arti nella realtà peninsulare ed è quello più studiato ed evidenziato come fattore scatenante per l'autodissoluzione.

In qualche caso, come a Torino, gli incrementi numerici non sono imputabili tanto alle spiegazioni appena dette o alla crescita demografica, ma alla funzione affidata dal Principe alle Arti come corpi separati da contrapporre alle forti autonomie municipali: i corpi di mestiere nascono e sono rafforzati per volere del sovrano, caricati di un compito politico e militare ben preciso nello scontro tra corte ducale e autonomia dei *municipia*<sup>10</sup>. I dati comunque documentano che le Corporazioni continuano ad assolvere sia alle funzioni a cui sono chiamate nel rispetto del loro ruolo tradizionale, che ad altre funzioni maggiormente legate alla nuova società dei secoli XVII-XVIII.

Di fronte a tale tendenza, per comprendere meglio il ruolo delle corporazioni e la crisi economica della Penisola, occorre verificare se vi siano analogie o differenze tra la situazione italiana e la situazione dei paesi esteri che registrano un andamento economico espansivo, anziché recessivo.

Confrontando i dati delle corporazioni negli Stati italiani con quelli di altri paesi e confrontando il comportamento economico e le norme statutarie delle Arti italiane e di quelle inglesi o francesi o tedesche, riportate soprattutto nei lavori di Kellenbenz, di Jones e di Carlo Poni<sup>11</sup>, emerge come – sia pure esistendo – le differenze non fossero poi così nette. A Newburg, in Inghilterra<sup>12</sup>, alla fine del XVIII secolo oltre 130 fabbricanti di stoffe proibivano la riduzione del prezzo fuori dal borgo; anche qui le corporazioni bloccano i nuovi concorrenti e limitano la nuova propensione industriale; anche qui si difendono i mercati regolamentando produzione e distribuzione, non consentendo di ampliare il numero dei produttori,

<sup>10</sup> Cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e interessi: le corporazioni a Torino in età moderna*, in *Le corporazioni nella realtà economica e sociale*, pp. 103-128.

<sup>11</sup> H. KELLENBENZ, *L'organizzazione della produzione industriale*, in *Storia economica - Cambridge*, vol. V, E.E. RICH - C.H. WILSON (a cura di), *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1978, pp. 536-631; C. PONI, *Per la storia del distretto industriale di Bologna (secoli XVI-XIX)*, «Quaderni storici», n.s. 73 (1990), pp. 93-167.

<sup>12</sup> E.L. JONES, *La deindustrializzazione come forma d'aggiustamento economico: il caso dell'Inghilterra sud-orientale*, «Quaderni storici», n.s. 73 (1990), p. 263.

ponendo rigide norme per la qualità e per la quantità. Exeter, documenta Jones, ancora nel XVIII secolo ha una conformazione produttiva molto vicina a quella di una città italiana, con gli stessi vincoli alla produzione. In Inghilterra le compagnie ancora nel secolo XVII avevano grande potere e prestigio al punto da eleggere i Lord Mayors della City. In gran parte d'Europa – sottolinea Kellenbenz<sup>13</sup> – le gilde organizzano la produzione: «le imprese su vasta scala rappresentano casi eccezionali». Il sistema corporativo tedesco, francese e inglese permane con le stesse strutture di quello italiano.

Analogie, ma anche differenze di fondo e su molti aspetti. Infatti accanto alle analogie, diversità di differente ordine si andavano profilando. Prima di tutto la diversità maggiore riguarda il diverso percorso storico economico, politico, sociale che la Penisola registra in età moderna rispetto agli altri paesi europei più avanzati. La frammentarietà del territorio in piccoli stati, la debolezza intrinseca alla modesta dimensione, la progressiva marginalizzazione dell'area mediterranea, la crisi del papato, le invasioni straniere sono elementi unici in Italia, elementi che non possono condizionare il processo economico non solo del XVI, ma anche dei secoli XVII e XVIII. L'andamento in controtendenza nel Cinquecento lungo trova spiegazione anche in questi elementi.

Strettamente collegata è la mancanza di mobilità del capitale mercantile, che invece da altre parti si va prepotentemente formando. Nei paesi più avanzati tra la fine del '500 e la metà del '600 si stava verificando il passaggio della ricchezza e del potere dalle corporazioni di mestiere a quelle che rappresentavano il capitalismo mercantile. Un'espressione palese del cambiamento era la fusione di molte strutture corporative in una sola organizzazione, più vasta, più dinamica, maggiormente competitiva, in grado di ottenere economie di scala e di dedicarsi alle innovazioni tecnologiche: così a Northampton nel 1574 e a Norwich nel 1622. In Italia vi furono alcuni esempi di fusione, ma per lo più – come hanno dimostrato i dati sulla tendenza numerica – prevaleva la divisione, provocata dalla necessità di istituire nuove Arti a fronte di nuovi mestieri, oppure per la espansione delle attività, per cui i sarti chiedono di avere una loro corporazione distinta da quella dei tessitori, o dei tintori o della lana. Non manca ad ogni buon conto qualche esempio di fusione, che comunque o resta del tutto isolato oppure non è dettato dal superamento della mentalità corporativa verso l'organizzazione capitalistica, come lo è invece in Inghilterra, per cui da noi è ininfluenza relativamente al processo di accumulazione generale.

Riprendendo il filo delle analogie, le maggiori tra l'Italia e gli altri paesi avanzati del centro-nord Europa, a mio parere emergono invece in

---

<sup>13</sup> KELLENBENZ, *L'organizzazione della produzione*, p. 536.

merito alla diffusione del lavoro nelle campagne, alla 'fuga' com'è stato detto dei mercanti produttori dalle soffocanti cerchie urbane. La questione riguarda l'interrogativo sulla risposta che la penisola dà alla dilatazione del mercato durante il '600 e fino al '700; il problema coinvolge il punto nodale di questo nostro convegno della SISE e vorrei affrontarlo dal punto di vista del dibattito tra lavoro libero e lavoro vincolato. L'espansione europea del lungo Cinquecento – è stato detto – provoca la crescita della produzione di bassa qualità; ovvero all'aumento della domanda corrisponde una modifica della domanda stessa, non più orientata a beni di alta qualità, ma a beni a prezzo basso e dunque di qualità più scadente. Di fronte alla modificata domanda e di fronte alla rigidità costante della produzione nelle botteghe, prende spazio la diffusione del libero lavoro fuori dalle mura urbane, lontano dai vincoli delle corporazioni, organizzato prima nella dislocazione produttiva a domicilio e quindi concentrato in opifici gestiti da mercanti. È una rivoluzione completa provocata dalla rottura del primo anello della catena dell'equilibrio precedente: la corporazione prevedeva di essere essa stessa regolatore del mercato, sia controllando la quantità (oltre che come ho detto la qualità) che provvedendo alla distribuzione del bene. Nel sistema corporativo produttore e consumatore sono anelli di un'unica catena, mentre al mercante spetta la fornitura della materia prima. Tra '500 e '600 i mercanti avvertono la crescita della domanda cui non può tener dietro il sistema di organizzazione della produzione e distribuzione corporativo, per cui essi si fanno imprenditori rifacendo un salto economico e qualitativo teso ad ampliare le loro attività anche alla produzione del bene finito ed alla sua allocazione nel mercato.

Se tutto ciò ha una pronta verifica, esempi simili non sono originari del XVI e XVII secolo: Valsecchi, Rutenburg<sup>14</sup> per Firenze, Siena e Lucca, Melis per Prato e Firenze, dimostrano come la pratica del libero lavoro organizzato dai mercanti coesistente con quello delle Arti avesse una lunga tradizione in Italia. Rutenburg sottolinea come alcune corporazioni, in deroga alle norme statutarie, si erano già trasformate in stabilimenti manifatturieri, dove i limiti imposti dalla normativa corporativa al numero dei lavoratori erano sistematicamente travolti<sup>15</sup>. La coesistenza tra Arti e manifatture si protrae anche in epoca moderna: a Pisa Orfeo di Onorio Bellebuone nel 1608 fa lavorare qualche decina di telai per la lavorazione della seta: «va travagliando, dice il provveditore alla dogana, assai gagliardamente di questo suo mestiero, e da vivere a molte persone sì della città come della

---

<sup>14</sup> V.I. RUTENBURG, *Arti e corporazioni*, in *Storia d'Italia*, 5, *I Documenti*, Torino 1973, pp. 613-645.

<sup>15</sup> *Ibi*, p. 632.

campagna»<sup>16</sup>. La testimonianza documenta la figura del mercante imprenditore che qui, come a Londra, opera dentro le mura della città e nella campagna, dove trova manodopera abbondante, a basso costo e dove può quindi realizzare maggiori rendimenti al capitale investito. Sempre a Pisa il mercante fuggiasco da Lucca Galantino Galantini nel 1633 faceva lavorare di continuo «ottanta telara di drapperie all'usanza di Lucca»; in quel periodo nella città toscana dove Cosimo I aveva introdotto l'Arte della seta nel 1547, si producevano 200.000 pezze di taffettanini all'anno, mentre la seta veniva venduta a mazzi di filo. Si può dire che ottanta telai concentrati fossero una manifattura? Per essere il 1633 ritengo che lo si possa affermare.

La coesistenza tra lavoro libero e lavoro vincolato era sostanzialmente diffusa. A Bologna 50 o 60 mercanti, membri dell'Arte della seta, organizzano la produzione in decine di case, concentrano la torcitura nei molini da seta, vere e proprie aziende con il sistema di fabbrica, adeguatamente meccanizzata per consentire idonei risparmi di lavoro «con un anticipo di qualche secolo rispetto alla Rivoluzione industriale»<sup>17</sup>; in alcuni molini potevano lavorare fino a 300 uomini. Attività in mano a mercanti, lontane dai rigidi vincoli delle arti, nascono tra la fine del '600 ed il '700 a Rovereto, Racconigi, Bassano. In settori diversi da quello tessile, Renzo Sabbatini ha dimostrato l'affermazione di attività in mano a mercanti nei settori della carta; esempi sono rintracciabili nei comparti della metallurgia, dell'estrazione dei minerali. Non mancano altre testimonianze sparse in differenti parti d'Italia, rilevate dalle più recenti ricerche di storia della protoindustria, esempi che se affrontati sistematicamente potrebbero forse far emergere non solo un più radicale convincimento della coesistenza tra lavoro libero e lavoro vincolato, ma anche una realtà più dinamica della penisola di quanto si potesse pensare alla luce degli studi che nel passato hanno dato luogo a note codificazioni, nella constatazione di zone più vaste di quanto lo siano sporadiche «nicchie» a sviluppo moderno ed a dimensione più diffusa.

Tra i secoli XVII e XVIII nascono manifatture spesso promosse e controllate dagli stessi mercanti iscritti all'arte; in altri casi si tratta di imprenditori singoli che comunque possono esercitare la loro attività di libero lavoro nonostante la permanenza del regime corporativo e nonostante gli ostacoli in qualche caso frapposti dalle Arti stesse. La dinamica delle nuove unità di produzione segna la tendenza del mercato, segna la domanda. I governi per lo più favorivano la nascita delle libere manifatture, per-

<sup>16</sup> R. MAZZEI, *Pisa Medicea. L'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo II*, Olschki, Firenze 1991, p. 39.

<sup>17</sup> PONI, *Per la storia del distretto*, p. 94.

seguendo scelte di bilanciamento tra il non frapporre ostacoli alle attività dei potenti mercanti ed il mantenimento in vita delle Arti, senza pertanto precludersi benefici fiscali e generali derivanti dal nascere e prosperare di nuove manifatture al di fuori dalle Arti. Spesso le nuove manifatture sono collocate nelle campagne dove i costi sono inferiori, la manodopera più disponibile e dove l'ostacolo frapposto dai rigidi regolamenti delle corporazioni è ininfluente. A volte è proprio lo Stato che finanzia la nascita di aziende per la produzione e la lavorazione della seta (il caso che conosco meglio riguarda il filatoio di Farra d'Isonzo<sup>18</sup>, in territorio asburgico, dove le «industrie di polizia» del XVIII secolo sono esperienze sempre più frequenti). Gli stessi operatori che fondano le manifatture in qualche caso sono esponenti della nobiltà rurale che si affiancano all'iniziativa dei mercanti urbani trasferitisi in campagna. Si instaura, afferma Borelli<sup>19</sup>, una sorta di equilibrio rurale artigiano mercantile che caratterizza buona parte dello sviluppo in età moderna, un equilibrio pragmatico, fondato sulla dinamica del mercato, dunque equilibrio flessibile, mobile, al di fuori di qualsiasi codificazione statutaria.

Alla luce di tutto questo vi è e vi può essere convivenza tra Arti e lavoro libero, tra Arti e manifatture nei secoli dell'età moderna anche in Italia. Allora il ritardo, l'arretratezza, sempre che di questo si possa parlare, hanno altre cause fondamentali. Il ruolo dei fattori generali per la crisi che nella prima parte di questa relazione ho sottolineato è determinante forse più di quanto non lo sia il ruolo frenante delle corporazioni.

In un convegno tenutosi a Lucca nel 1990, Manikowski<sup>20</sup>, sottolineata la grande dinamicità dei mercanti lucchesi in Polonia durante il XVII secolo, ha presentato una lettura dall'esterno dello sviluppo della penisola di quei secoli. Nel Senato polacco, nel XVII secolo quasi un terzo dei senatori era di origine italiana, a seguito di una marcata emigrazione avvenuta tra XVI e XVII secolo. Ma non è questo ciò che ci interessa, è invece più significativo che in piena crisi della penisola, i produttori di seta lucchese attivassero una linea postale tra Cracovia e Lucca (via Vienna, Venezia, Firenze) per la trasmissione degli ordini e per la consegna della seta.

L'aumento notevole della produzione della seta nelle città del Centro-Nord, per l'esportazione è stata vista come l'ultima possibilità di salvezza

---

<sup>18</sup> T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari della monarchia asburgica nel Settecento (Le Contee di Gorizia e Gradisca)*, Giuffrè, Milano 1979, pp. 45-74.

<sup>19</sup> G. BORELLI, *Tra corporazioni e protoindustria nell'Italia moderna*, in *Le corporazioni nella realtà economica e sociale*, pp. 13-22.

<sup>20</sup> A. MANIKOWSKI, *Mercato polacco per i prodotti di lusso e l'offerta commerciale di Lucca e delle altre città italiane nel Seicento*, in *Lucca e l'Europa degli affari: secoli XV-XVII*, Atti del Convegno internazionale svoltosi a Lucca il 1-2 dicembre 1989, Fazzi, Lucca 1990, pp. 287-298.

per le arti italiane di fronte alla crescente concorrenza delle «new draperies» inglesi. Dalla parte dei mercati di sbocco, l'importazione della seta lucchese e fiorentina nelle piazze di Cracovia viene vista come una «apocalittica invasione» di prodotti di lusso, capace di distruggere la sobrietà e la forza della nobiltà locale<sup>21</sup>. In realtà la diffusione delle sete italiane, come prodotti di lusso, nelle piazze europee contrasta violentemente con gli orientamenti mercantilistici che dall'Atto di navigazione del 1651 in poi caratterizzano l'evoluzione in periodo di Ancien Régime.

È attorno alla metà del XVII secolo che le politiche mercantilistiche dei governi europei divengono meno discontinue e contraddittorie; fino ad allora i governi hanno agito alla giornata, ma poi si innesta quel meccanismo di coincidenza tra rafforzamento del potere centrale in una sola fonte di autorità (re o oligarchia) e incidenza dello Stato nell'economia. Inghilterra e Francia, di meno Olanda, sono gli artefici primi e più determinati nell'adozione di rigide misure protezionistiche, conseguenza dell'applicazione dei principi di politica economica mercantilistica: «Il maggior nemico dei mercantilisti sono i mercanti italiani e la seta da loro importata»<sup>22</sup>. Si tratta tra l'altro (in riferimento al mercato di Cracovia) di sete di bassa qualità, sete «alla polacca» – come si dice a Firenze – prodotte per specifici mercati; elemento questo che contrasta con la solita visione delle Arti che producono «ingabbiate» nelle norme sulla qualità, tali da allontanare la possibilità di collocazione sui mercati esteri o, per contro, che dimostrano la presenza di un mercato creato dalle manifatture svincolate dalle rigidità delle Arti, che non tiene conto dei rigorosi parametri sulla qualità e sulle caratteristiche del prodotto. Anche a Pisa, come ha dimostrato recentemente Rita Mazzei<sup>23</sup>, l'Arte della seta nel secondo '600 produce seta di qualità scadente per non perdere il mercato del centro Europa e per guadagnarsi il mercato delle Indie, del Brasile e delle Canarie, inserendosi nelle correnti di traffico che si stavano affermando da Livorno, attraverso Lisbona, fino ai remoti domini portoghesi. L'esempio della Polonia e dell'Oriente conduce ad almeno due significative considerazioni:

1 - uno dei settori completamente controllati dalle Arti – com'è la produzione della seta – continua ad avere il proprio mercato internazionale fino alla metà del XVII secolo, ed in qualche caso fino alla fine del secolo e all'inizio del XVIII. In subordine potremmo chiederci per quale scopo i produttori italiani dovevano interessarsi allo sviluppo di forme di produ-

---

<sup>21</sup> *Ibi*, p. 295.

<sup>22</sup> *Ibi*, p. 293.

<sup>23</sup> MAZZEI, *Pisa Medicea*.

zione più moderne, dato che ancora non si erano presentati grossi problemi alla commercializzazione dei loro prodotti?

2 - è stato detto che la produzione di beni di lusso destinata a ristrette élites abbia frenato l'industrializzazione, la diffusione delle *new draperies* in Italia. Alla luce dei risultati delle più recenti ricerche si può invece sostenere che la crisi italiana sia stata determinata non tanto dalla concorrenza da parte delle nuove aziende inglesi più moderne, cui corrisponderebbe il rifiuto dei produttori italiani di prodotti a qualità inferiore, quanto dalla sfrenata affermazione del protezionismo mercantilista. Il mercantilismo è contro il «deficit» della bilancia commerciale, è contro le importazioni: Sir Child, Heckscher, Thomas Mun e altri teorici tra '600 e '700 combattono vere e proprie crociate a favore della politica di difesa nazionalistica. Gli editti inglesi sono ciò che di più categorico e di più isolazionista possa esistere: ma l'Inghilterra poteva permetterselo perché, come la Francia, si andava formando in un grande mercato nazionale, grazie anche e forse soprattutto all'espansione coloniale. È anche qui il fondamento profondo per la prosperità inglese, premessa per la sua futura affermazione e per il primato. L'adozione delle misure protezionistiche fu una delle più importanti condizioni che debellarono il primato italiano e la possibilità per la Penisola di rimanere tra i paesi avanzati. La chiusura è elemento di crisi per l'accumulazione, cui corrisponde una progressiva carenza di capitale per gli investimenti ed una conseguente perdita dei mercati

Se a ciò si aggiungono altri elementi strutturali, più che congiunturali, come la carenza di carbone, la mancanza di materie prime da trasformare per un'economia che andava organizzandosi non più verso la commercializzazione, ma la trasformazione, allora risulta ridimensionato il peso avuto dalle corporazioni nella perdita del primato.

Alla luce di tutto ciò, senza la presunzione di radicalizzazioni, ma con la curiosità intellettuale sollecitata dai documenti e dalle nuove elaborazioni storiografiche, si può sostenere che l'origine ed il perdurare della crisi italiana del '600 abbia nelle Arti uno dei principali imputati? È imputabile a loro la responsabilità per accelerare o addirittura decretare la decadenza economica italiana?

Secondo la «legge» del *first in first out*, la penisola, che era stata il paese più sviluppato durante il basso medioevo e ancora durante il Rinascimento, non poteva continuare a registrare il primato nel passaggio verso i nuovi processi di industrializzazione. Ma tale presupposto non sempre è accettabile, anche perché alla luce di quanto ho detto, quali furono realmente le cause lontane e profonde della crisi e della decadenza economica tra XVI e XVIII secolo?

Si tratta di trarre qualche conclusione sui risultati raggiunti dagli ultimi studi che, dati alla mano, hanno dimostrato la dinamicità economica di alcuni mercati durante il XVII e parte del XVIII secolo, come quello di



Bologna, di Firenze, o come la rilevazione della notevole movimentazione merceologica del porto di Livorno<sup>24</sup> negli stessi secoli, provocata dalle attività delle Arti e delle manifatture della Toscana e dell'Italia centrale. È di fronte a simili testimonianze di vitalità economica che il nostro giudizio storico deve affrontare quegli interrogativi, cercare di rispondere alla scoperta di tutti gli elementi che compongono la «scatola nera» che Abramovitz chiama «capacità sociale» e Jones<sup>25</sup> «incapacità sociale» di fattori che influenzano le conoscenze, la produzione, gli investimenti, le scelte, che portano dalla crisi di un settore alla crisi generale. Una spiegazione fondante – a mio parere – sta nella carenza di elementi strutturali e nelle condizioni politico economiche determinate dalla limitatezza territoriale degli Stati, dalla conseguente asfissia dei piccoli mercati, dalla conseguente carenza degli investimenti, dalla crisi del Mediterraneo, dal mercantilismo, più che dalla pura e semplice mancanza di mentalità imprenditoriale o dalla vischiosità e rigidità del sistema corporativo. Dobbiamo cioè guardare con maggiore attenzione ai fattori esterni che influenzano lo sviluppo degli altri paesi e che per contro fanno registrare la marginalizzazione della Penisola nel vivere la stagione dell'espansione nell'età moderna che condurrà altri per primi all'avvio del processo di industrializzazione.

Di conseguenza, accanto a tali conclusioni di carattere generale, il lavoro quale componente sostanziale per il processo di sviluppo dell'economia o quale causa per la sua crisi di età moderna nella penisola italiana, non può essere considerato nei suoi elementi di rigidità del sistema corporativo. La coesistenza tra lavoro libero e lavoro vincolato – come ho cercato di dimostrare – in epoca di permanente affermazione delle arti, rappresenta un dato di fatto che può condurre a riconsiderare precedenti codificazioni autorevolissime. In sintesi questo convegno rappresenta e rappresenterà un momento importante nell'aumentare le chiavi di lettura dello sviluppo visto attraverso la lente del “lavoro” anche per i secoli maggiormente problematici della storia economica della penisola italiana.

---

<sup>24</sup> G.R.F. BAKER, *Sallustio Bandini. Con una nuova edizione del Discorso sopra la Maremma Toscana di Siena*, a cura di L. BONELLI CONENNA, Olschki, Firenze, 1978, p. 4.

<sup>25</sup> JONES, *La deindustrializzazione*, p. 248-249.

LUIGI TREZZI

## Società di mutuo soccorso in Lombardia tra Ottocento e Novecento

Alcuni risultati di una ricerca sulle provincie di Bergamo, Brescia, Como e Milano

1. Con questo testo si utilizza parte di una ricerca relativa alle provincie lombarde di Bergamo, Brescia, Como e Milano riguardante la consistenza delle società di mutuo soccorso, condotta a partire dalle statistiche del Ministero dell'agricoltura industria e commercio<sup>1</sup>. Il Maic, in varie riprese, pur con qualche difformità d'impostazione del questionario ed errori materiali in sede di riepiloghi che impediscono una completa paragonabilità e impongono una certa avvertenza<sup>2</sup>, tra l'inizio degli anni '60 dell'800

---

<sup>1</sup> Si tratta del Programma MURST di ricerca cofinanziata prot. 9713154062\_002 dal titolo "Corporazioni e gruppi professionali in Italia tra antico regime ed età contemporanea", unità di ricerca locale dal titolo "Gruppi professionali e organizzazione della produzione in Lombardia tra i secoli XVI e XX". La raccolta dei dati e il riscontro presso le biblioteche provinciali, per la provincia di Bergamo, è stata curata da Paolo Tedeschi; per la provincia di Brescia da Erica Morato; per la provincia di Como da Luca Michelini; per la provincia di Milano da Valerio Varini. La schedatura dei repertori delle fonti a stampa e il riscontro presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano è stata curata da Daniela Borello. Luigi Trezzi ha coordinato la ricerca e realizzato con Paolo Tedeschi e Valerio Varini il riscontro presso la Biblioteca nazionale di Firenze. La parte informatica e l'elaborazione dei dati sono da attribuire a Paolo Tedeschi e Valerio Varini.

<sup>2</sup> Si veda, per questo aspetto ed altre utili informazioni, anche L. GHEZA FABBRI, *Solidarismo in Italia fra XIX e XX secolo. Le società di mutuo soccorso e le casse rurali*, Giappichelli, Torino 1996, pp. 41, 72 e *passim*. Ad esempio: nel censimento del 1895 (editato nel 1898) il dato totale soci della Lombardia è di 201.849 riepilogato, però, in 170.796 nel riporto del dato nel censimento del 1904. Da notare che nella tav. I "Società di mutuo soccorso esistenti al 1 gennaio 1895" la colonna dei soci è intitolata "Numero dei soci al 31 dicembre 1894".

<sup>3</sup> 1862: Ministero d'agricoltura industria e commercio (Maic), *Statistica del Regno d'Italia. Società di mutuo soccorso. Anno 1862*, Roma 1864; 1873: Id., *Statistica delle Società di mutuo soccorso. Anno 1873*, Roma 1875; 1878: Id., Direzione della statistica generale del Regno, *Statistica delle Società di mutuo soccorso. Anno 1878*, Roma 1880; 1885: Id., Direzione generale della statistica, *Statistica delle Società di mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative annesse*, Roma 1888; 1895: Id., *Elenco delle Società di mutuo soccorso*, Roma 1898; 1897: Id., Divisione credito e previdenza, *Elenco delle Società di mutuo soccorso giuridicamente riconosciute al 31 dicembre 1897*, Roma 1900; 1904: Id., Ispettorato generale del credito e della previdenza, *Le Società di mutuo soccorso in Italia al 31 dicembre 1904 (Studio statistico)*, Roma 1906; Id., Direzione generale del credito e della previdenza, *Società di mutuo soccorso giuridicamente riconosciute. Leggi regolamenti, decreti*,

e il primo decennio del '900, censì le SMS investigandone gli aspetti numerici, finanziari e l'attività<sup>3</sup>. La ricerca si è svolta sulla base della predisposizione di un modulo di rilevazione<sup>4</sup> che ha permesso, mediante l'utilizzo del Microsoft DBase Access, di pervenire ad un certo numero di schede anagrafiche di società di mutuo soccorso, contenenti le informazioni relative agli aspetti indagati. In questa sede vengono presentati solo alcuni dati aggregati risultanti dalle rilevazioni analitiche delle schede che, derivatamente, possono suggerire qualcosa sulla attendibilità della fonte ministeriale circa l'universo delle associazioni mutualistiche, confrontandola con altri elenchi (anche ministeriali) e, esemplificativamente per le provincie di Bergamo e di Brescia, pure con fonti seriali quantitative reperibili al livello delle pubblicazioni provinciali<sup>5</sup>. La ricerca, inoltre, è stata

---

*circolari, giurisprudenza. Elenco delle società esistenti al 31 dicembre 1912*, Roma 1913. Nel caso di più di un censimento nel decennio è stato scelto al fine della presentazione dei dati quantitativi quello più vicino alla scadenza decennale. Il censimento del 1897 è stato utilizzato per l'elenco di consistenza e per quanto riguarda l'elaborazione dei dati quantitativi secondo quanto precisato al momento opportuno. Invece, i censimenti del 1878 e del 1912, salvo che per l'elenco generale di consistenza, per carenza di dati significativi, non sono stati utilizzati per l'altro scopo.

<sup>4</sup> Elenco dei campi: 1. Codice identificativo; 2. Denominazione, 2.1. Comune, 2.2. Provincia; 3. Anno di fondazione, 3.1. Prima notizia, 3.2. Anno di estinzione, 3.3. Notizia di estinzione, 3.4. Causa di estinzione; 4. Ubicazione sede, 4.1. Titolo d'uso, 4.2. Bandiera; 5. Statuto, 5.1. Variazione statuto; 6. Regolamento, 6.1. Variazioni regolamento; 7. Modifiche, 7.1. Tipo di modifica (scissione, fusione, trasformazioni, ricostituzioni, altro), 7.2. Dati su modifica, 7.3. Data modifica; 7.4. Altre denominazioni; 8. Oggetto sociale, 8.1. Attività, 8.2. Attività/territorio (aziendale, territoriale), 8.3. Attività/professione, 8.4. Attività/ideologia; 9. Legami, 9.1. Legami con federazioni, 9.1.1. Nome federazione, 9.1.2. Tipo federazione, 9.2. Legami con società gemmate, 9.2.1. Nome società gemmata, 9.2.2. Tipo società gemmata, 9.3. Legami società, 9.3.1. Nome società collegata, 9.3.2. Tipo società collegata; 10. Osservazioni diverse; 11. Bibliografia (pubblicazioni utilizzate come fonte principale del database); 12. Fonti (materiale d'archivio, fonti a stampa e periodiche utilizzate come fonte del database); 13. Fonti e bibliografia (altre basi di dati); 14. Dati quantitativi; 15. Soci, 15.1. N° soci, 15.1.1. N° soci effettivi, 15.1.2. N° soci onorari; 16. Sussidi per assistenza, 16.1. N° Sussidiati per assistenza, 16.2. Motivo del sussidio, 16.3. Giorni di malattia; 17. Sussidiati per lavoro, 17.1. N° sussidiati per lavoro; 18. Previdenza/assistenza femminile, 18.1. Tipo di previdenza femminile; 19. Patrimonio, 19.1. Valore del patrimonio, 19.2. Descrizione del patrimonio; 20. Entrate, 20.1. Contributi soci onorari, 20.2. Contributi soci effettivi, 20.3. Tassa di ammissione, 20.4. Altre entrate, 20.4.1. Motivo altre entrate; 21. Uscite, 21.1. Spese per assistenza/previdenza, 21.2. Spese per disoccupazione, 21.3. Spese amministrative, 21.4. Altre uscite, 21.4.1. Motivo altre uscite.

<sup>5</sup> Maic, Direzione generale della statistica e del lavoro. Ufficio del lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia*, Roma 1911; Unione economico-sociale dei cattolici italiani, *Statistica generale delle Istituzioni Economico-Sociali Cattoliche d'Italia. Regione Lombardo-Veneta (1910-1911)*, Bergamo 1912. Inoltre, per quelle provinciali di Bergamo: *Almanacco provinciale di Bergamo per l'anno 1864*, Bergamo 1864; *Almanacco o manuale del circondario di Treviglio per il nuovo anno 1865 per cura di Ercole Donati*, Treviglio

corredata da una bibliografia delle fonti a stampa attinta dai repertori, controllata ed integrata sui cataloghi delle biblioteche nazionali (di Milano e Firenze), civiche e, all'occorrenza, specializzate delle città capoluogo di provincia. Della raccolta così formata, riguardante pubblicazioni celebrative, statuti, regolamenti, resoconti (rendiconti) e bilanci, si darà qui conto solo in termini di risultati numerici complessivi per tipo di fonte.

2. La tab. 1 riguarda la distribuzione territoriale delle 1.569 società rilevate sulla base di tutte le fonti utilizzate. Di queste 76 fornivano servizi di previdenza femminile.

Tabella 1 - *SMS per provincia (1850-1914).*  
*Fondate ed esistenti all'anno*

ANNO	BG*	BG**	BS*	BS**	MI*	MI**	CO*	CO**	Totale*	Totale**
<1850	1	1	2	2	11	11	1	1	15	15
1850	0	1	0	2	1	12	0	1	1	16
1851	0	1	0	2	0	12	0	1	0	16
1852	0	1	0	2	0	12	0	1	0	16
1853	1	2	0	2	0	12	0	1	1	17
1854	0	2	0	2	0	12	2	3	2	19
1855	0	2	0	2	0	12	0	3	0	19
1856	0	2	0	2	0	12	0	3	0	19
1857	0	2	0	2	1	13	0	3	1	20

(segue)

1865; *Almanacco per gli operai campagnuoli* 1867, Bergamo 1867; *Almanacco della città e provincia di Bergamo per l'anno 1872*, Bergamo 1873; *Diario-Guida della città e provincia di Bergamo, 1893*, Bergamo 1893; *Diario-Guida della città e provincia di Bergamo, 1894*, Bergamo 1894; *1906, Diario-Guida della città e provincia di Bergamo. Anno XIV*, Bergamo 1906; N. REZZARA, *Il movimento cattolico nella Diocesi di Bergamo. Appunti e statistiche*, Bergamo 1897. Per Brescia: *Brescia e sua provincia. Guida civile ed ecclesiastica per l'anno bisestile 1864*, Brescia s.d.; *Almanacco provinciale bresciano per l'anno bisestile 1872*, Brescia s.d.; *Almanacco provinciale bresciano per l'anno 1875*, Brescia s.d.; *Brescia e sua provincia. Almanacco e guida civile, militare, ecclesiastica, commerciale ed artistica*, Brescia 1880; *Brescia e sua provincia. Diario guida per l'anno 1885*, Brescia 1886; *Brescia e sua provincia. Diario guida per l'anno 1895*, Brescia 1896; *Diario guida di Brescia e provincia*, Brescia 1901; *Diario guida della città e della provincia di Brescia*, Brescia 1904; *Diario guida della città e della provincia di Brescia*, Brescia 1912. Le informazioni di società non censite dal Maic sono state codificate nelle schede anagrafiche, utilizzate per la compilazione dell'elenco generale di consistenza e, nel caso di coincidenza o di vicinanza della datazione, nelle modalità dichiarate, per l'analisi dei dati quantitativi.

ANNO	BG*	BG**	BS*	BS**	MI*	MI**	CO*	CO**	Tota- le*	Tota- le**
1858	0	2	0	2	0	13	0	3	0	20
1859	0	2	1	3	5	18	0	3	6	26
1860	0	2	2	5	23	41	3	6	28	54
1861	0	2	3	8	9	50	1	7	13	67
1862	2	4	8	16	16	66	5	12	31	98
1863	1	5	3	19	5	71	1	13	10	108
1864	1	6	1	20	5	76	5	18	12	120
1865	0	6	5	25	3	79	2	20	10	130
1866	0	6	2	27	1	80	1	21	4	134
1867	0	6	1	28	3	83	7	28	11	145
1868	0	6	2	30	3	86	4	32	9	154
1869	0	6	0	30	4	90	6	38	10	164
1870	0	6	1	31	1	91	6	44	8	172
1871	2	8	1	32	10	101	4	48	17	189
1872	1	9	2	34	12	113	7	55	22	211
1873	1	10	0	34	24	137	6	61	31	242
1874	0	10	2	36	9	146	6	67	17	259
1875	2	12	13	49	8	154	22	89	45	304
1876	2	14	12	61	11	165	9	98	34	338
1877	2	16	6	67	11	176	10	108	29	367
1878	0	16	3	70	2	178	7	115	12	379
1879	0	16	1	71	8	186	2	117	11	390
1880	3	19	2	73	8	194	5	122	18	408
1881	1	20	2	75	9	203	12	134	24	432
1882	4	24	24	99	21	224	18	152	67	499
1883	8	32	25	124	24	248	15	167	72	571
1884	27	59	18	142	16	264	15	182	76	647
1885	15	74	13	155	16	280	21	203	65	712
1886	15	89	7	162	23	303	9	212	54	766
1887	43	132	4	166	6	309	11	223	64	830
1888	3	135	5	171	8	317	4	227	20	850
1889	6	141	5	176	10	327	5	232	26	876
1890	3	144	6	182	20	347	6	238	35	911
1891	5	149	1	183	21	368	3	241	30	941
1892	2	151	3	186	23	391	5	246	33	974
1893	5	156	4	190	17	408	3	249	29	1003
1894	6	162	2	192	13	421	5	254	26	1029
1895	7	169	3	195	13	434	1	255	24	1053
1896	7	176	3	198	12	446	5	260	27	1080
1897	3	179	3	201	16	462	7	267	29	1109
1898	1	180	2	203	7	469	3	270	13	1122
1899	1	181	1	204	5	474	4	274	11	1133

(segue)

ANNO	BG*	BG**	BS*	BS**	MI*	MI**	CO*	CO**	Totale*	Totale**
1900	2	183	3	207	15	489	7	281	27	1160
1901	5	188	6	213	16	505	10	291	37	1197
1902	1	189	7	220	8	513	16	307	32	1229
1903	2	191	4	224	11	524	6	313	23	1252
1904	0	191	1	225	59	583	33	346	93	1345
1905	1	192	1	226	1	584	4	350	7	1352
1906	3	195	3	229	0	584	2	352	8	1360
1907	3	198	4	233	4	588	2	354	13	1373
1908	0	198	8	241	1	589	8	362	17	1390
1909	1	199	7	248	2	591	6	368	16	1406
1910	31	230	3	251	2	593	24	392	60	1466
1911	0	230	10	261	51	644	14	406	75	1541
1912	0	230	2	263	25	669	0	403	27	1568
1913	0	230	1	264	0	669	0	403	1	1569
1914	0	230	0	264	0	669	0	403	0	1569
<b>Totale</b>		<b>230</b>		<b>264</b>		<b>669</b>		<b>403</b>		<b>1569</b>

\* Non sono state trovate notizie di estinzione

\*\* Le SMS nate prima del 1850 sono state raggruppate per esigenze grafiche. Questi comunque i relativi anni di nascita: Bergamo, 1809; Brescia 1811 e 1845; Milano 1804, 1828, 1833 (4), 1834, 1841, 1844, 1847, 1848; Como 1841.

Le tabb. 2, 3 e 4 riguardano, rispettivamente, il numero delle sms rilevate al momento dei censimenti, censite complessivamente e il numero di quelle effettivamente utilizzate per la compilazione delle tabb. successive.

Tabella 2 - *Numero SMS censite dal Maic*

Provincia	1862	1873	1878	1885	1895	1897	1904	1912
Bergamo	3	5	11	20	57	6	52	16
Brescia	12	23	49	88	143	26	139	47
Milano	45	54	84	166	286	41	368	76
Como	4	33	59	199	200	17	250	37
<b>Totale</b>	<b>64</b>	<b>115</b>	<b>203</b>	<b>473</b>	<b>686</b>	<b>90</b>	<b>809</b>	<b>176</b>

Tabella 3 - Numero SMS censite in base a tutte le fonti

Provincia	a	b	c	d
Bergamo	77	143	140	47
Brescia	164	85	88	0
Milano	581	55	68	0
Como	346	57	0	0
Totale	1168	341	256	47

Fonte: a) censite almeno una volta dal MAIC; b) sms cattoliche risultanti da: Unione economico-sociale per i cattolici italiani, *Statistica generale delle Istituzioni Economico-Sociali Cattoliche d'Italia. Regione Lombardo-Veneta (1910-1911)*, Bergamo 1912. Per Como n. 55 sms risultano essere in Diocesi di Milano; c) sms cattoliche risultanti da Maic, Direzione generale della statistica e del lavoro. Ufficio del lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia*, Roma 1911 e non rilevate in a); d) sms la cui esistenza è stata rilevata da altre fonti seriali locali.

Tabella 4 - Numero SMS effettivamente utilizzate per l'analisi dei dati quantitativi\*

Provincia	1862	1873	1885	1895	1904
Bergamo	3	5	28	143	141
Brescia	12	22	64	139	129
Milano	44	54	129	286	366
Como	4	33	116	193	250
Totale	63	114	337	761	886

\* Per tutte le provincie, al fine di non perdere qualche dato significativo, quelli del 1895 sono stati completati nel caso con quelli del 1897. Inoltre, sono stati utilizzate, secondo i criteri della nota 5, le rilevazioni tratte dalle altre fonti.

3. Come risulta dalla tab. 5 l'analisi delle informazioni condotta sulla base di tutte le fonti utilizzabili permette, per tutte o per un certo numero di casi, di distinguere fra società a base territoriale e società aziendali, di conoscere quale altra attività, oltre la statutaria concernente l'assistenza e la previdenza, venisse svolta, di individuare i collegamenti con i gruppi sociali che utilizzavano l'associazione – consentendo indirettamente il formarsi di un'opinione sulla struttura professionale soggiacente – di stabilire l'esistenza ed il tipo di collegamento fra le società di mutuo soccorso con altre di vario tipo e talvolta la loro adesione a più generali strutture di appartenenza religiosa-politica-culturale.

Tabella 5 - *Attività, tipologia e legami delle SMS delle provincie di Bergamo, Brescia, Como e Milano. Dati aggregati*

SMS censite	1.569		
a) Attività svolte		Istruzione/cultura	80
		Lavoro/produzione	72
		Credito ai soci	44
		Consumo	30
		Sindacale	19
b) Tipologia - 1		Territoriali	1.531
		Aziendali	38
c) Tipologia - 2		Operaia	469
		Artigiana	94
		Contadina	10
		Commerciale	23
		Reduci e veterani	30
		Professionale*	219
		Generale	724
d) Tipologia - 3		Cattoliche	529
		Socialiste	7
		Economiche o non identificabili	1.033
e) Legami		Con associazioni in generale	201
		Con federazioni (SMS e sindacato)	193
		Con società gemmate (SMS, banche, società di assicurazione del bestiame, enti di beneficenza)	29
		Con società collegate (SMS, banche, affittanze collettive, società di istruzione)	44

\* Insegnanti, giornalisti, segretari, commessi, inservienti, infermieri, impiegati, coristi ecc.

Le tabb. 6 e 7 rendono conto del numero complessivo dei soci rilevati e forniscono alcuni dati circa quelli fatti oggetto di sussidio. Le due tabb. sono quasi sempre in parte soddisfacenti quanto alla rappresentazione dell'universo delle società effettivamente utilizzate per l'analisi dei dati quantitativi. Per la tab. 6: in % rispetto agli anni considerati rispettivamente: 97, 96, 99, 100, 89, per la tab. 7: 63, 87, 64, 13.



Tabella 6 - *Dati complessivi sul numero dei soci\**

N° soci	<i>Effettivi</i>	<i>Non effettivi</i>	<i>Totale soci**</i>
1862	17.126	2.093	19.219 (61)
1873	26.693	3.418	30.011 (110)
1885	57.039	5.622	62.661 (332)
1895	163.554	42	163.396 (761)
1904***	152.974	102	153.076 (793)

\* Ved. tab. 4.

\*\* Tra parentesi tonde il numero di società che hanno fornito l'informazione; \*\*\* Parte di questi dati sono riferiti al 31 dicembre 1903.

Tabella 7 - *Dati complessivi sul numero dei soci sussidiati\**

N° soci sussidiati	<i>Malattia-Previdenza</i>	<i>Disoccupazione</i>	<i>Totale</i>
1862	3.460 (40)	489 (9)	3.949 (40)
1873	6.758 (99)	266 (10)	7.024 (99)
1885	5.755 (216)	0	5.755 (216)
1904**	6.870 (112)	0	6.870 (112)

\* Per il 1895 da altre fonti si apprende che una società ha sussidiato per malattia e previdenza n. 171 soci; \*\* dati riferiti al 1903.

4. I censimenti del Maic permettono di conoscere alcuni dati di valore circa il patrimonio, le entrate, le uscite e le principali voci di entrata e uscita delle società (tabb. 8 e 9). Anche in questi casi la rappresentatività non appare nel complesso insoddisfacente anche se, come in precedenza, non riguarda tutto l'universo. Circa il patrimonio, in % rispetto agli anni considerati rispettivamente: 75, 96, 89, 13, 68; circa le entrate ed uscite: 71, 95, 89, 88.

Tabella 8 - *Dati complessivi su patrimonio, entrate e uscite (lire)\**

Anno	<i>Patrimonio***</i>	<i>Totale entrate</i>	<i>Totale Uscite</i>
1862	1.086.910 (47)	352.548 (45)	192.516 (45)
1873	3.044.902 (109)	568.891 (108)	304.076 (108)
1885	7.349.172 (300)	1.084.886 (290)	711.761 (290)
1895**	3.718.540 (100)	0	0
1904****	15.891.356 (605)	2.864.069 (777)	2.093.529 (777)

\* Ved. tab. 4. Tra parentesi tonde il numero di società che hanno fornito l'informazione.

\*\* Altre fonti danno per il 1895 (1897) n. 5 società per un totale di entrate pari a L. 36.726 e n. 5 società per un totale di uscite pari a L. 38.075; \*\*\* Patrimonio netto o capitale sociale; \*\*\*\* Parte di questi dati sono riferiti al 31 dicembre 1903.

Tabella 9 - *Dati complessivi sulle principali voci d'entrata e di uscita (lire)\**

Anno	TA	CSNE	CSE	AE	SP	SD	SA	AU
1862	31.913	20.817	184.558	115.259	128.053	0	49.600	14.863
1873	34.937	25.502	331.708	176.744	169.830	13.203	57.711	63.332
1885a	0	35.563	608.104	411.219	467.637	12.062	123.205	108.857
1904b	0	313.844	1.641.801	908.422	1.452.249	0	641.280	0

\* Per il 1895 da altre fonti si apprende che CSNE=174, CSE=23.529, AE=13.023, SP=27.077, SA=5.997, AU=5.001;

a) per quest'anno i CSNE e CSE incorporano TA e eventuali multe; b) nel 1904 i CSNE inglobano anche le donazioni e le SA, stante il loro scarso ammontare, anche le AU

Legenda: TA = Tasse di ammissione; SP = Spese per previdenza e assistenza; CSNE = Contributi soci non effettivi; SD = Spese per sussidi di disoccupazione; CSE = Contributi soci effettivi; SA = Spese amministrative; AE = Altre entrate (interessi attivi su titoli, rendite di immobili, introiti da iniziative locali, entrate straordinarie, donazioni ecc); AU = Altre uscite (pensioni, spese "diverse" e straordinarie ecc.).

5. La ricerca ha, pure, riguardato il censimento delle fonti a stampa concernenti le società di mutuo soccorso delle province interessate, condotta su repertori pubblicati e sui cataloghi delle biblioteche nazionali, provinciali, municipali e di altre istituzioni culturali dei capoluoghi delle province. Tutte le schede individuate sono state sottoposte ad un riscontro finale, svolto sui cataloghi e presso le serie di letteratura grigia della Biblioteca nazionale di Firenze. La tab. 10 da ragione della quantità del materiale raccolto.

Tabella 10 - *Numero SMS di cui si sono reperiti gli statuti e/o i regolamenti*

Provincia	Statuto	Regolamento	Statuto e regolamento	Totale Statuti	Totale Regolamenti
Bergamo	39	4	10	49	14
Brescia	81	4	22	103	26
Milano	72	6	11	83	17
Como	51	3	18	69	21
Totale	243	17	61	304	78

6. Può essere utile, alla fine, conoscere la distribuzione per provincia e località delle società censite, secondo le circoscrizioni civili dell'epoca, sulla base di tutte le fonti prese in considerazione e per tutti gli anni indicati.

Tabella 11 - *Distribuzione per località delle SMS della provincia di Bergamo*

Località	n.	Località	n.	Località	n.
Albegno	1	Corna	1	Oneta	1
Albino	2	Cornale	1	Osio Sopra	1
Almè	1	Costa Imagna	1	Osio Sotto	1
Alzano Maggiore	2	Curnasco	1	Paladina	1
Ambivere	1	Curno	1	Palazzago	1
Arcene	1	Desenzano al Serio	–	Pezzolo	1
Ardesio	1	Comenduno	1	Piario	1
Ascensione	1	Dezzo	1	Piazza Brembana	1
Azzone	1	Dezzolo	1	Pognano	1
Bagnatica	1	Entratico	1	Ponte Nossa	1
Bargesto	1	Erve	1	Ponte San Pietro	3
Bergamo	29	Fara d'Adda	4	Ponteranica	1
Boltiere	1	Filago	1	Pontida	1
Bonate Sopra	1	Fiobbio	1	Pradalunga	1
Bonate Sotto	1	Fiorano al Serio	1	Pradello	1
Borgo di Terzo	2	Fiumenero	1	Predore	1
Borgo San Fermo	1	Fonteno	1	Presezzo	1
Botta	1	Foresto Sparso	1	Pumenengo	1
Branzi	1	Fuipano	1	Riva di Soltò	1
Brembate Sopra	1	Gandellino	1	Romano di	
Brembate Sotto	2	Gandino	4	Lombardia	2
Brignano d'Adda	3	Gazzaniga	1	Rossino	1
Brusaporto	1	Gorlago	2	Rota Dentro	1
Bueggio	1	Gorno	1	Rota Fuori	2
Calcio	1	Gromo San Giacomo	1	Rova	1
Calolziocorte	1	Gromo San Marino	1	Rovetta	1
Calusco	1	Grone	1	San Gervasio	
Calvenzano	2	Grumello del Monte	2	d'Adda	1
Canonica d'Adda	2	Grumello del Piano	1	San Gregorio	1
Capriate d'Adda	1	Lallio	1	San Michele -	
Caprino Bergamasco	3	Leffe	2	Torre de' Busi	1
Caravaggio	2	Levate	1	Sant'Andrea	1
Carobbio	1	Lovere	3	Sarnico	4
Carvico	1	Lurano	1	Schilpario	3
Casnigo	1	Luzzana	1	Sedrina	1
Cerete Basso	1	Mapello	1	Selvino	1
Chiuduno	1	Medolago	1	Seriate	2
Ciserano	1	Mozzo	1	Serina	1
Cividino	1	Nembro	3	Sorisole	1
Clusone	3	Nese	1	Sforzatica	
Colere	1	Nona	1	d'Almenno	1
		Ogna	1		

(segue)

Località	n.	Località	n.	Località	n.
Sforzatica		Teveno	1	Villa d'Almé	1
Sant'Andrea	1	Torre Boldone	1	Villa d'Ogna	1
Solto	2	Trescore Balneario	2	Villa di Serio	1
Solza	1	Treviglio	6	Villasola	1
Sorisole	2	Treviolo	2	Villongo	2
Sotto il Monte	1	Valsecca	1	Vilmaggiore	1
Sovere	1	Vercurago	1	Vilminore	2
Stezzano	1	Verdello	2	Zanica	1
Tagliuno	2	Vertova	1	Zorzino	1
Tavernola	1	Vigano	1	Zorzzone	1
Telgate	1	Villa d'Adda	1		
Terno d'Isola	1	Villa D'Almè	2		

Tabella 12 - *Distribuzione per località delle SMS della provincia di Brescia*

Località	n.	Località	n.	Località	n.
Adro	1	Ceto	1	Iseo	1
Alfianello	1	Chiari	4	Isorella	2
Artogne	2	Cigole	1	Leno	1
Bagnolo Mella	1	Cimbergo	1	Limone San Giovanni	2
Bagolino	2	Cividate Camuno	2	Lodetto	1
Barghe	1	Clusane	1	Lonato	2
Bedizzole	2	Coccaglio	1	Loveno Grumello	1
Bienno	1	Concesio	2	Lumezzane	1
Borgo San Giacomo	1	Corticelle Pieve	1	Maderno	1
Borgosatollo	1	Darfo	5	Malegno	2
Borno	3	Dello	1	Malonno	1
Botticino Sera	1	Demo Cedegolo	1	Manerba	1
Bovegno	1	Desenzano del Garda	4	Manerbio	3
Braone	1	Edolo	2	Marone	2
Breno	3	Erbanno	1	Mazzano	1
Brescia	70	Erbusco	1	Mazzunno	1
Calcinato	1	Fiesse	2	Mezzane di	
Calvisano	2	Flero	1	Calvisano	1
Capo di Ponte	1	Gambara	1	Milzano	1
Capriolo	1	Gardone Riviera	1	Mompiano	1
Carcina	1	Gardone Valtrompia	5	Moniga	1
Carpenedolo	4	Gargnano	2	Montecchio di Darfo	1
Castelmella	2	Gavardo	3	Montichiari	5
Castenedolo	2	Gerolanuova	1	Nave	2
Castiglione delle		Ghedì	1	Nozza	1
Stiviere	1	Gianico	1	Odolo	1
Castrezzato	1	Gottolengo	1	Offlaga	1
Cemmo	1	Gussago	1		

*(segue)*

Località	n.	Località	n.	Località	n.
Orzinuovi	2	Remedello Sopra	1	Seniga	2
Ospitaletto	2	Remedello Sotto	1	Terzano	1
Ossimo Inferiore	1	Rezzato	1	Tignale	1
Palazzolo sull'Oglio	4	Rivoltella	1	Toscolano	2
Paratico	1	Roncadelle	1	Toscolano (Gaino)	2
Passirano	1	Rovato	2	Travagliato	3
Pederagnaga	1	Saiano	1	Trenzano	1
Pian Camuno	1	Sale Marasino	2	Verolanuova	3
Pisogne	3	Salò	2	Verolavecchia	1
Ponteveico	3	San Felice di Scovolo	1	Vestone	2
Pozzolengo	1	San Gervasio	1	Veza d'Oglio	1
Pralboino	1	San Vigilio	1	Virle Treponti	2
Provaglio d'Iseo	1	San Zeno Naviglio	1	Vobarno	4
Quinzano d'Oglio	2	Saviore	1	Volciano	2

Tabella 13 - *Distribuzione per località delle SMS della provincia di Como*

Località	n.	Località	n.	Località	n.
Abbiate Guazzone	1	Bisuschio	3	Caravate	2
Acquate	1	Bizzarrone	1	Cardana	1
Albate	4	Bizzozero	1	Carlazzo	1
Albese	1	Blessagno	1	Carnago	2
Albioio	1	Blevio	3	Caronno Ghiringhello	2
Alserio	1	Bodio	1	Casanova Lanza	1
Alzate Brianza	1	Brebbia	2	Casasco	1
Angera	1	Brenno Useria	1	Casbeno	1
Annone	1	Brenta	1	Casciago	1
Appiano	2	Brunate	2	Casletto	1
Arcisate	3	Brusimpiano	1	Casnate	1
Argegno	1	Buguggiate	1	Cassina Rizzardi	1
Asso	1	Bulgarograsso	2	Castello Valtravaglia	2
Azzate	2	Cabiate	2	Castelnuovo Bazzente	1
Bardello	1	Caccivio	1	Castiglione Intelvi	1
Barzanò	1	Cadaro con Graglio	1	Castiglione Olona	2
Bellagio	2	Cadorago	1	Cavallasca	1
Bellano	3	Cagno	1	Cazzago Brabbia	2
Bene Lario	1	Camnago Volta	2	Cellina	1
Beregazzo	1	Campione	1	Cerano Intelvi	1
Bernate	1	Cantello	3	Cermenate	3
Besano	1	Cantù	5	Cernobbio	2
Besozzo	4	Canzo	1	Cima	1
Biandronno	2	Capiago	2	Cirimido	1
Biassono	1	Capiate	1	Cittiglio	1
Binago	5	Carate Lario	1		

(segue)

Località	n.	Località	n.	Località	n.
Civello	2	Lecco	10	San Mamette	1
Civiglio	1	Leggiuno	1	Ossuccio	1
Claino	1	Lissago	1	Parè	1
Clivio	2	Locate Varesino	1	Penzano	1
Cocquio	1	Lomazzo	1	Perledo	1
Colico	1	Lonate Ceppino	2	Pianello Lario	1
Comabbio	1	Loveno	1	Pigra	1
Comerio	1	Luino	5	Plesio, Barna e Breglia	1
Como	49	Lurate	1	Pontelambro	1
Crebbio	1	Lurate Abbate	2	Porlezza	1
Cremenaga	1	Luvinate	1	Porto Valtravaglia	1
Cremeno	1	Luvino	1	Primaluna	1
Cuasso al Monte	3	Maccagno Superiore	1	Ramponio	2
Cucciago	2	Macciò	2	Rasa di Varese	2
Cugliate	1	Malgrate	1	Rebbio	1
Cunardo	1	Malnate	7	Rezzonico	1
Cuvio	2	Mandello Lario	2	Rodero	1
Dervio	1	Mariano Comense	3	Ronago	1
Domaso	2	Marchirolo	1	Rovate	1
Dongo	1	Mariano	1	Rovellasca	1
Drano	1	Maslianico ed Uniti	1	Rovello	1
Dumenza	2	Masnago	2	Runo	1
Erba	2	Menaggio	2	Saltrio	1
Fenegro	1	Merate		San Bartolomeo	1
Fino Mornasco	1	Mezzegra	1	San Fedele Intelvi	1
Gaggino	2	Minoprio	1	Sangiano	1
Galliano	1	Missaglia	2	Schianno	1
Garzeno	1	Moggio	2	Schignano	3
Gavirate	2	Moiana Merone	1	Solzago	1
Gemonio	2	Molina	2	Stabio	1
Germignaga	1	Moltrasio	1	Taino	1
Gironico	1	Mombello Lago		Ternate	2
Grandate	1	Maggiore	1	Tonzanico	2
Grandola	3	Morazzone	2	Torno	1
Gravedona	1	Morosolo	1	Tradate	3
Guanzate	1	Musso	1	Travedona	3
Gubiano	2	Nesso	1	Tremezzo	1
Gurone	2	Nesso	2	Trevisago	1
Induno Olona	3	Oggiono	2	Uggiate	3
Inverigo	1	Olate	1	Valbrona	1
Ispra	1	Olgiate	2	Valcuvia	1
Laglio	1	Olgiate Comasco	1	Valmadrera	1
Lanzo d'Intelvi	1	Olginasio	1	Varano	1
Laveno	10	Olginiate	2	Varano Borghi	1
		Oltrona di			

(segue)

Località	n.	Località	n.	Località	n.
Varenna	1	Venegono Inferiore	1	Viconago	1
Varese	12	Venegono Superiore	3	Viggiù	5
Vedano Olona	2	Vergosa	2		
Veleso	1	Vertemate	2		

Tabella 14 - *Distribuzione per località delle sms della provincia di Milano*

Località	n.	Località	n.	Località	n.
Abbiategrasso	5	Cardano al Campo	2	Gallarate	9
Affori	5	Carugate	2	Gerenzano	2
Albairate	1	Casalpusterlengo	2	Gessate	2
Albizzate	3	Cascina Rovati	1	Giussano	3
Arese	1	Casorate Sempione	1	Golasecca	3
Arluno	1	Casorezzo	1	Gorgonzola	2
Arsago	1	Cassano d'Adda	5	Gorla Maggiore	1
Baggio	2	Cassano Magnago	1	Gorla Minore	4
Balsamo	1	Castano Primo	3	Gorla Primo	1
Bareggio	1	Castellanza	1	Graffignana	1
Barlassina	1	Castelnuovo Bocca		Greco	1
Bellusco	2	d'Adda	1	Groppello d'Adda	1
Bernareggio	2	Castiglione d'Adda	3	Guardamiglio	1
Besana Brianza	2	Cavaria e Uniti	1	Gugnano	1
Binasco	2	Cavenago d'Adda	2	Inzago	1
Binzago di Cesano		Cernusco sul Naviglio	3	Lacchiarella	2
Maderno	1	Cerro Maggiore	2	Lainate	1
Bollate	2	Cesano Maderno	2	Lambrate	1
Borghetto Lodigiano	4	Chiaravalle	1	Legnanello di	
Borsano	1	Cinisello	2	Legnano	1
Boverio	1	Cislago	2	Legnano	9
Bovisio	1	Cislano	1	Lentate	2
Brembio	1	Codogno	9	Lesmo	1
Bresso	2	Corbetta	4	Limbiate	3
Briosco	2	Cormano	2	Lissone	3
Brugherio	1	Cornaredo	2	Livraga	1
Bruzzano	2	Corno Giovine	1	Locate Trivulzi	1
Busto Arsizio	7	Corno Vecchio	1	Lodi	7
Busto Garolfo	1	Corsico	1	Lodivecchio	4
Cairate	1	Crenna	2	Lonate Pozzolo	2
Caltanovovo Bocca		Crescenzago	1	Magenta	2
d'Adda	1	Cuggiono	1	Mairago	1
Cambiago	2	Cusano Seveso	1	Maleo	1
Canegrate	2	Desio	3	Marcallo	1
Canevago d'Adda	1	Fagnano Olona	2	Meda	3
Carate Brianza	1	Ferno	1		

(segue)

Località	n.	Località	n.	Località	n.
Melegnano	2	Robecco sul Naviglio	3	Seregno	5
Melzo	3	Ronco Briantino	1	Sesto Calende	2
Mezzana	1	Rosate	1	Sesto San Giovanni	5
Mezzana Superiore	1	Rozzano	3	Settimo Milanese	1
Milano	311	Sant'Angelo	1	Seveso	1
Monza	22	San Colombano		Solbiate Olona	3
Muggiò	1	al Lambro	2	Somaglia	2
Mulazzano	1	San Cristoforo	1	Somma Lombarda	4
Musocco	1	Saconago	2	Sunirago	2
Nerviano	1	Salerano al Lambro	1	Trezzano Rosa	1
Niguarda	2	Samarate	1	Trezzo d'Adda	3
Novate	1	San Fiorano	1	Turbigo	1
Oiane Ticino	1	San Giorgio su		Vanzaghello	1
Olgiate Olona	2	Legnano	1	Vanzago	1
Oreno	1	San Martino del		Vaprio d'Adda	3
Orio Litta	2	Pizzolano	1	Veduggio	2
Paderno	2	San Martino Strada	1	Verano Brianza	1
Paderno Milanese	1	San Rocco al Porto	2	Verduggio	1
Parabiago	2	San Vittore Olona	1	Vergiate	4
Paullo	2	San Zenone al Lambro	1	Villa Cortese	1
Pertusella	1	Sant'Angelo Lodigiano	2	Villastanza	1
Pieve Emanuele	1	Santo Stefano al Corno	1	Vimercate	3
Pioltello	2	Saronno	3	Vimodrone	1
Precotto	1	Sedriano	1	Zorlesco	1
Rasa	1	Senago	1		
Rhò	6	Senna Lodigiana	2		



ANDREA LOCATELLI

## Le forme del mutualismo teatrale a Milano nell'Ottocento

Due esempi come il *Pio Istituto teatrale* e la *Società degli artisti di teatro* offrono l'occasione per una lettura empirica del mutualismo tra artisti nella Milano di fine Ottocento, centro della vita artistica italiana, inserendo poi queste esperienze nel quadro complessivo nazionale, di certo non caratterizzato da uniformità<sup>1</sup>.

Il mutualismo tra artisti riguardò in particolare il teatro, fulcro della vita sociale e culturale italiana per tutto l'Ottocento. La metà del secolo segnò per il teatro italiano il momento di maggiore fulgore ma proprio il culmine dello sviluppo coincise con la manifestazione dei primi sintomi del declino: si passò da un teatro, per così dire, di antico regime, carico di forti significati simbolici e ideologici, nonché polo d'attrazione di interessi sociali, ad una realtà di fine secolo dove la forza d'attrazione delle coeve sensibilità sociali venne progressivamente meno, coinvolgendo anche le esperienze mutualistiche<sup>2</sup>.

In questo quadro di trasformazione del mondo artistico e culturale il *Pio istituto teatrale* veniva fondato nel 1828 e costituito corpo morale nel 1829<sup>3</sup>. La data di costituzione testimonia come l'esigenza di autotutela tra artisti fosse preesistente al sorgere delle esperienze mutualistiche operaie. Le carte istitutive riportano la caduta di un attrezzista nel novembre 1828, con «l'inabilità al lavoro e una condizione di miseria per la sua famiglia», come occasione per i lavoratori del Teatro alla Scala di dare forma giuri-

---

<sup>1</sup> L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1944; T. BOTTERI, *Dalla mutualità alla cooperazione*, in *Storiografia italiana e francese a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*, Torino 1990, pp. 161-270.

<sup>2</sup> Per un'approfondimento delle conoscenze sul mondo teatrale italiano nel XIX secolo vedi G. GUERZONI - M. ROMANI, *Breve storia dell'intervento pubblico in campo teatrale nell'Italia dell'Ottocento. Ovvero della natura ereditaria e congenita del morbo di Baumol*, in W. SANTAGATA (a cura di), *Economia dell'arte. Istituzioni e mercati dell'arte e della cultura*, Torino 1998, pp. 198-200.

<sup>3</sup> Archivio Visconti di Modrone, Archivio del Pio istituto teatrale, b. M93. L'Archivio in oggetto è aggregato all'Archivio Visconti di Modrone, conservato presso l'Istituto di Storia economica e sociale Mario Romani dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Attualmente è in corso di ordinamento.

dica e istituzionale a un «patto» tra membri di uno stesso mondo professionale. Si univano le forze per garantirsi una protezione economica in caso di malattia o di astensione dal lavoro e nel contempo fruire con il versamento di premi assicurativi di un vitalizio d'anzianità. L'esigenza assicurativa e previdenziale rappresentò quindi la motivazione principale per la fondazione di un «Istituto di reciproco soccorso fra i lavoratori giornalieri addetti ai Teatri», con un'apertura a tutti gli operatori milanesi del settore facendo prevalere un criterio di categoria<sup>4</sup>.

I «pattisti» firmarono davanti ad un notaio l'atto istitutivo di una società dotata di un capitale di funzionamento alimentato dai contributi volontari dei soci e dalle elargizioni di benefattori riconosciuti come «soci onorari». L'Istituto era retto da un Consiglio d'amministrazione di quattro membri scelti proprio fra i benefattori-onorari, e nel medesimo tempo fu previsto un organo di rappresentanza degli iscritti («Delegazione») composto di sette membri. Il duca Carlo Visconti di Modrone, responsabile della gestione del Teatro alla Scala dal 1832 al 1836, assegnava un primo fondo di lire 1.000 e gli operai si tassavano per una contribuzione mensile del 3% dei loro salari, richiesta fino al primo anno di godimento della pensione. Qualunque fosse il salario la ritenuta non poteva essere minore di 50 centesimi mensili, né maggiore di lire 2,25. Il finanziamento delle prestazioni era garantito non solo dai versamenti dei soci nelle forme ricordate ma anche da un fondo di riserva alimentato da contribuzioni volontarie compiute dai palchettisti dei Regi teatri milanesi. Queste persone contribuivano pagando volontariamente un sovrapprezzo sul costo dell'abbonamento<sup>5</sup>. I libri contabili attestano che tra il 1860 e il 1885 il numero di questi benefattori si aggirava intorno alle 300 unità. L'attivo dei palchettisti si collegava alla propensione degli utenti degli spettacoli ad associarsi, a tassarsi, o a curare l'edificazione e la gestione del teatro per poterne condizionare gli indirizzi artistici.

A loro volta i soci che esercitavano il «mestiere di artista e professore di musica» erano invitati ad offrire gratuitamente la loro opera per rappresentazioni teatrali il cui ricavato andava ad incrementare il patrimonio della Società. Dopo l'Unità, con l'istituzione in ogni capoluogo di provincia di una Commissione prefettizia per la «sorveglianza della vita artistica», il Presidente della Commissione di Milano fu chiamato a presenziare alle riunioni del Consiglio d'amministrazione sancendo in via ufficiale l'inserimento dell'Istituto tra gli enti teatrali della città. Il 23 luglio 1865

---

<sup>4</sup> Il Regolamento prevedeva che «tutti gli individui addetti in via ordinaria al servizio dei Regi teatri, coristi, seconde parti, falegnami, sarti, possono essere ascritti al Pio Istituto teatrale», *ibidem*.

<sup>5</sup> «L'orchestra», 4 (1904), p. 2.

poi con decreto reale veniva approvato lo Statuto e la finalità morale e assicurativa dell'ente, mentre il 23 luglio 1896 il Tribunale di Milano con un nuovo atto riconosceva al Pio istituto teatrale il titolo di «Società di mutuo soccorso».

Le condizioni di ammissione prevedevano i quarant'anni di età come limite massimo e due anni di servizio presso i Regi teatri, o in subordine che l'attività professionale al momento della richiesta potesse essere considerata permanente. Ogni convenzionato con il Pio istituto teatrale era soggetto ad una tassa d'ingresso da pagare nel primo mese di iscrizione. Il contributo era fissato in lire 5 per coloro che non superavano i 25 anni d'età, in lire 10 per coloro che avevano dai 25 ai 34 anni e in lire 15 per quelli compiuti dai 35 ai 40<sup>6</sup>. I sussidi venivano erogati ai soci che per malattia o per incidente erano impossibilitati al lavoro e quindi a ricevere la paga giornaliera. L'Istituto offriva un contributo pari al salario giornaliero fino a quattro mesi di sospensione dal lavoro mentre, passato questo termine, il versamento era commisurato alla pensione. Nei casi di malattia grave o restrizione semi-permanente delle capacità lavorative il Consiglio dell'Istituto erogava in una sola occasione un sussidio straordinario nella misura massima di un mese di stipendio.

Lo statuto contemplava la possibilità di accedere al riscatto dell'indennità capitalizzata con i versamenti già dopo cinque anni dall'iscrizione. Al termine del piano di accumulo l'Istituto erogava una pensione che andava da un massimo di lire 600 a un minimo di 150 e in caso di morte subentravano le vedove e i figli superstiti. Prima del 1865 per fruire della pensione intera si richiedevano venti anni di versamenti e in seguito il periodo di maturazione del vitalizio fu esteso a venticinque anni. Più in generale si determinò una riduzione delle prestazioni per la stazionarietà delle entrate ottenute dai soci/utenti, i quali fra l'altro vedevano peggiorare i loro livelli retributivi per le difficoltà attraversate dal mondo teatrale dopo l'Unità con la fine del finanziamento statale<sup>7</sup>.

Nel bilancio della società la voce pensioni costituiva il principale onere, rappresentando quasi l'80% delle spese. Il resto delle uscite era destinato a sussidi per malattia o infortuni, insieme ad un impegno di spesa per motivi assistenziali rivolto in particolare a coloro che si trovavano in un «improvviso stato di disagio». Quest'ultima posta veniva in gran parte finanziata con gli incassi delle rappresentazioni allestite gratuitamente da

<sup>6</sup> Archivio Visconti di Modrone, Archivio del Pio istituto teatrale, b. M83.

<sup>7</sup> G. GUERZONI - M. ROMANI, *Breve storia dell'intervento pubblico in campo teatrale nell'Italia dell'Ottocento*, pp. 202-205. Vedi anche J. ROSSELLI, *Sull'ali dorate. Il mondo musicale italiano dell'800*, Bologna 1992. Va ricordato che nel caso di perdita totale dell'abilità lavorativa durante gli anni di contribuzione il soggetto non poteva vantare alcun diritto.

artisti e professori di musica con il patrocinio dei soci onorari<sup>8</sup>. Tra il 1897 e il 1915 la Società registrò un costante aumento delle adesioni, passando per esempio da 1.760 iscritti nel 1899 a 2.150 nel 1914. Una partecipazione in crescita costante che rese possibile un consolidamento del patrimonio<sup>9</sup>. Fino alla fine dell'Ottocento la gestione fu così ampiamente in attivo, con il valore delle rendite ben superiore alle erogazioni. Dopo la Prima guerra mondiale i conti registrarono un'inversione di tendenza con un passivo in graduale crescita. Negli anni Trenta del '900 i conti economici peggiorarono con un netto squilibrio fra entrate e uscite. Dalla fine della Prima guerra mondiale le prestazioni offerte non aumentarono e in parallelo il numero di soci diminuì di quasi un quarto sia per recesso sia per il mancato reintegro dei mutualisti deceduti. In aggiunta gli amministratori si resero responsabili di errate speculazioni finanziarie sui fondi di riserva. Solo con il 1936 la Commissione avviò una politica di risanamento attraverso una drastica riduzione delle assegnazioni concesse soprattutto in caso di malattia o invalidità.

Peraltro già prima del dissesto finanziario degli anni Trenta del '900 l'equilibrio finanziario veniva garantito solo dalla disponibilità di lasciti e donazioni da parte di soci onorari provenienti dalle schiere della nobiltà locale, dalla borghesia commerciale e delle libere professioni. Più in generale senza le elargizioni degli abbonati ai più importanti teatri milanesi difficilmente le due società erano in grado di garantire la continuità delle prestazioni<sup>10</sup>. In numerosi casi le somme messe a disposizione da questi cultori delle arti servirono anche per conferire premi a giovani artisti<sup>11</sup>. Negli ultimi anni del XIX secolo la beneficenza dei cultori della musica perse consistenza riducendo così le disponibilità per le forme di sostegno all'ingresso delle nuove leve «più meritevoli». Una forma di formazione e collocamento dei giovani che risultava una peculiarità nel panorama degli enti mutualistici teatrali in Italia, in parallelo al considerevole sforzo per l'integrazione ai compensi lavorativi.

La *Società degli artisti da teatro* fu costituita il 16 novembre del 1860

---

<sup>8</sup> Nello statuto e nelle relazioni degli amministratori quando si usava questa espressione si faceva riferimento a persone disoccupate da lungo tempo, orfani, persone in temporanea indigenza. Va ricordato che gli incassi degli spettacoli di beneficenza erano destinati per il 60% al fondo previdenziale mentre il rimanente veniva destinato a scopi benefici.

<sup>9</sup> Archivio del Pio istituto teatrale di Milano, b. M83 e altra busta senza segnatura.

<sup>10</sup> Nel 1867 venivano registrate trecento «offerte», mentre nel 1874 esse ammontavano a duecentosessanta, *ibidem*.

<sup>11</sup> Dal 1873 fu istituito un vero e proprio concorso a premi dove partecipavano giovani artisti. I verbali di riunione della Commissione amministratrice riportano come per taluni anni fosse prevista ufficialmente la possibilità che «artisti di chiara fama» e impresari segnalassero i nominativi, *ibidem*.

con sede a Milano, mentre lo Statuto veniva approvato con decreto reale nel 1878<sup>12</sup>. Anche in questo caso lo scopo era fornire assistenza economica in caso di malattia e erogare una pensione ai soci commisurata ai versamenti effettuati<sup>13</sup>. Si potevano iscrivere persone dai 18 ai 45 anni, mentre il vitalizio era fruibile dopo il compimento del sessantesimo anno di vita, usufruendo almeno di trent'anni di iscrizione. Nello statuto era prevista una tassa d'iscrizione di lire 2 e in caso di malattia veniva corrisposto un contributo giornaliero di una lira e mezzo. Il Consiglio d'amministrazione poteva poi riconoscere una pensione di 300 lire annue per persone dai 60 ai 65 anni, e la somma aumentava a 360 per i soci oltre i 66 anni<sup>14</sup>.

Rispetto al *Pio istituto teatrale* la società offriva una pensione per «cronicità», lucrabile già dal decimo anno d'iscrizione, e l'erogazione di «prestiti d'onore» a giovani artisti indicati da soci anziani o onorari, fra i quali diversi impresari della «piazza» di Milano<sup>15</sup>. Al contrario le prestazioni assicurative si attestavano su valori simili al Pio istituto e per esempio i rimborsi per infortuni andavano da un minimo di lire 10 ad un massimo di lire 100<sup>16</sup>.

Il Consiglio dell'Istituto era composto da un Presidente, due vice e da 15 consiglieri con una rappresentanza di persone definite «amanti delle arti» insieme ad una delegazione di associati. Nell'anno 1878 il bilancio presentava un valore delle rendite pari a 5.472 lire mentre venivano erogate in pensioni e sussidi 3.650 lire. L'attività sociale si indirizzò verso una funzione prevalentemente assicurativa e previdenziale, sebbene l'impegno assistenziale fosse contemplato tra gli scopi statutari. Tale limitazione, manifestatasi già nei primi anni di vita dell'ente, era da imputare secondo la Commissione amministratrice alla scarsità di donazioni da parte dei «soci-amici»<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> L. VITALI, *La beneficenza in Milano*, Milano 1860.

<sup>13</sup> Erano considerati artisti da teatro: «i maestri di musica, i poeti e autori drammatici e lirici, i coreografi, gli artisti e professori di canto, drammatica, suono, ballo mimica, arte equestre e acrobatica, capi-comici, direttori, impresari, agenti teatrali, editori di musica, giornalisti di teatro, scenografi, rammentatori, vestiaristi, macchinisti, ecc...»: Archivio del Pio istituto teatrale di Milano, b. M83

<sup>14</sup> Da «L'orchestra», 5 (1905), p. 5 e 8.

<sup>15</sup> La sovvenzione ottenuta per avviarsi alla carriera artistica veniva restituita dal beneficiario caricando l'onere sui successivi piani di contribuzione per i vitalizi.

<sup>16</sup> L'assistenza per malattia copriva massimo 4 mesi mentre non era prevista la copertura per invalidità permanente: Archivio del Pio istituto teatrale di Milano, b. M83

<sup>17</sup> Rendiconto di fine anno, 1880 e 1887, ibidem.

## 2. *Mutualismo teatrale e associazionismo filarmonico*

In parallelo al sorgere del mutualismo teatrale tutto l'Ottocento vide il fiorire di associazioni culturali dedite allo «sviluppo delle arti»<sup>18</sup>. Nel mondo della musica fiorirono società filarmoniche e corali come luoghi dove «educare e fare della musica» e in tal senso queste realtà rappresentarono un'occasione per sostenere la pratica musicale dopo l'affievolirsi del mecenatismo nobiliare e dell'iniziativa ecclesiale per la cura della musica sacra<sup>19</sup>. Tra mutualismo e associazionismo musicale maturò una contiguità nell'ambito della reciprocità e dell'assistenza. Molte filarmoniche e corali si assunsero fini mutualistici ricevendo in tal senso un riconoscimento anche giuridico dall'autorità di governo. Mutue di lavoratori e professionisti del teatro con scopi primariamente assicurativi tenevano concerti e manifestazioni culturali per aiutare i colleghi in difficoltà; dall'altra amanti della musica e delle arti riuniti in forme di socialità strutturata organizzavano manifestazioni identiche per finanziare iniziative benefiche verso artisti in difficoltà. Un esempio in tal senso viene proprio da Milano dove la Pia Accademica filarmonica, nata nel 1782, aveva oltre alla finalità di sostenere la cultura musicale anche lo scopo di «formare un fondo con cui provvedere alla sussistenza delle vedove e famiglie superstiti de' Professori di Musica di questa Città di Milano»<sup>20</sup>.

L'associazionismo negli anni della Restaurazione prima, e poi del decennio rivoluzionario, riguardò potremmo dire il tema dell'individuo e della libertà ma anche, al tempo stesso, un accadimento civile squisitamente d'élite<sup>21</sup>. Rispetto a questo tipo di natura la fase post-unitaria vedrà

---

<sup>18</sup> Tra il 1848 e il 1849 emerse una decisiva spinta alla promozione di associazioni volontarie e di pratiche collettive di socialità, anche di natura politica.

<sup>19</sup> Molte filarmoniche sorte nella forma associativa, e con una vita sociale non esente da difficoltà principalmente di natura finanziaria, garantirono l'insegnamento della musica sostituendo in molti casi le accademie patrocinate dal sovrano o dal patriziato con un effetto indiretto di coinvolgimento anche di strati della popolazione fino a quel momento esclusi. Inoltre congiuntamente ai teatri rappresentarono un'occasione nell'Italia post-unitaria per conservare il ricco patrimonio musicale in tutte le sue forme. Su questo tema: *Accademia e società filarmoniche*. Atti del convegno di studi nel bicentenario di fondazione della società filarmonica di Trento, Trento 1995.

<sup>20</sup> Statuto in Archivio di Stato di Milano, Fondo Notarile, f. 46980 citato in M. CAPRA, *Società filarmoniche nell'800: tipologia e repertorio*, in *Accademia e società filarmoniche*, pp. 73-76.

<sup>21</sup> M. MERIGGI, *Dalla restaurazione all'età liberale, Per una storia del concetto di associazione in Italia*, in R. GHERARDI - G. GOZZI (a cura di), *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna 1992, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, 32). Vedi anche M. MERIGGI, *Associazionismo borghese e associazionismo popolare nella Milano di fine Ottocento*, «Il Risorgimento», 2-3

un repentino mutamento d'accezione e non solo per la diffusione del fenomeno ma pure per l'abbassamento nella scala sociale delle persone coinvolte<sup>22</sup>. I libri sociali riportano che negli anni Trenta del XIX secolo tra i soci onorari delle mutue teatrali milanesi i nobili erano in maggioranza mentre quarant'anni dopo il maggior numero di benefattori svolgevano una professione liberale o erano titolari di un'attività commerciale.

L'obiettivo della classe dirigente post-unitaria di regolamentare le forme associative fu accompagnato da una preoccupazione di censire il fenomeno. Come noto il primo censimento del 1862 effettuato dal Ministero dell'agricoltura e industria e commercio registrò 443 società di mutuo soccorso mentre dieci anni dopo (1873) la statistica riscontrava un notevole incremento con 1.447 mutue, punto d'inizio di una diffusione in tutta la Penisola fino al primo decennio del Novecento: nel 1878 erano 2.091, nel 1895 venivano censite 6.725 società e infine nel 1904 il dato era pari a 6.535<sup>23</sup>.

Entro questo quadro generale nel 1862 gli istituti musicali e teatrali erano 11 e tutti attivi al nord (ben 5 a Milano). Come i due casi milanesi ricordati quasi tutte le società operavano da tempo, e in genere presentavano una natura strettamente professionale. Erano infatti composte da musicisti o teatranti che si associavano al fine di garantirsi prestazioni previdenziali e assicurative e nel contempo si preoccupavano di sostenere la beneficenza verso «teatranti in stato di bisogno». A differenza degli esempi milanesi, tra gli iscritti erano pochi i cultori della musica provenienti dalla società civile. Tra le società il Pio istituto filarmonico di Milano registrava il maggior numero di adesioni, con 1.251 iscritti, in quanto l'affilia-

---

(1994), pp. 305-314; ID., *Milano borghese: circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia 1992; ID., *Lo "spirito d'associazione" nella Milano dell'Ottocento (1815-1890)*, «Quaderni storici», 26 (1991), 2, pp. 389-418.

<sup>22</sup> Quando il Parlamento italiano si troverà a discutere di diritto d'associazione lo farà in relazione all'attività organizzata di aree politico-sociali che non si identificavano con il paese legale, con il liberalismo forza di governo, ma che al contrario potevano rappresentare entità antisistemiche. Ed è a partire da questa mutazione di scopi politico-culturali che maturerà uno sguardo diffidente dello stato sabaudo. M. RUGGERI, *Lo Stato e l'associazionismo musicale dallo Statuto albertino alla crisi di fine secolo*, in *Accademia e società filarmoniche*, pp. 31-45. Vedi anche D. MORUCCO, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano 1981.

<sup>23</sup> Statistica del Regno d'Italia, *Società di mutuo soccorso. Anno 1862*, a cura del Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Torino 1864. Vedi anche E. FANO, *Della carità preventiva e dell'ordinamento delle società di mutuo soccorso*, Milano 1868. La diffusione del mutualismo è nelle stime del 1860 di 181 unità, e quindi abbastanza modesta, per poi crescere a 443 già nel 1862-63. La Lombardia presentava in quella data 82 società fra cui le maggiori erano proprio il Pio Istituto filarmonico e il Pio Istituto teatrale insieme ai tipografi e ai cappellai.

zione non era limitata agli artisti di uno specifico teatro (Scala e Teatro della Società di Bergamo), ma era aperta agli «esercenti l'arte musicale». Altri istituti di una certa rilevanza avevano sede a Firenze con 324 soci, a Lucca con 166 aderenti e a Milano operava la già citata Società nazionale fra gli artisti di teatro con 364 iscritti. Le differenze fra le condizioni di ammissione e di prestazione erano notevoli. In particolare l'entità di ammissione variava da lire 1,50 a 2,50 per alcune filarmoniche dell'Italia centrale con lo scopo «dell'incoraggiamento allo studio della musica e al reciproco soccorso», mentre a Milano per l'associazione al Pio Istituto la quota andava da 20 a 45 lire e la Società nazionale fra gli artisti chiedeva un ingresso da 18 a 55 lire. A Firenze il minimo previsto era di 3 lire per raggiungere lire 100. Il contributo annuo era anch'esso molto articolato: da 2,40 lire per la Società degli artisti di musica di Lucca, alle 52 richieste dal Pio istituto di Milano fino alle 180 della Società nazionale degli artisti. Sempre lo stesso istituto garantiva come prestazione massima un vitalizio molto alto, pari a 2.000 lire, e all'opposto i Filarmonici di Genova riuscivano al massimo ad erogare una pensione di 365 lire. A Milano per i pensionati del Pio istituto il tetto massimo era di 480 lire. Quasi tutti gli statuti delle società indicavano una gamma variegata di finalità mutualistiche e associative ma nella realtà solo alcuni riuscivano a mantenere fede agli obiettivi indicati e questo essenzialmente per mancanza di risorse. I casi di eccellenza indicano che solo l'apertura nella composizione alla collettività in genere e il coinvolgimento attivo di 'mecenati' facoltosi offriva un livello di tutela dignitoso.

Con il nuovo censimento del 1878, realizzato in vista della legge sul riconoscimento giuridico, fra i sodalizi teatrali comparivano società con finalità più ampie dove la pratica della musica si accompagnava alla solidarietà tra i lavoratori<sup>24</sup>. Le professionali erano 356 fra cui dodici composte da artisti insieme alla variegata compagine di lavoratori del teatro. Si registravano anche le prime società nel sud d'Italia e precisamente a Palermo e in provincia di Potenza<sup>25</sup>. Le società erano quasi esclusivamente maschili sebbene sulla carta fosse prevista l'affiliazione femminile.

La varietà nella composizione del corpo sociale e nelle finalità statutarie continuava a manifestarsi implicando, di conseguenza, altrettanta varietà nelle regole: dall'ammissione all'erogazione dei sussidi. Nelle mutue teatrali il sussidio giornaliero per malattia era leggermente più alto della

<sup>24</sup> Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Statistica delle Società di mutuo soccorso*, IV, Roma 1875. Fra le 1.447 società censite 1.091 erano 'generali', ammettendo nel consorzio qualunque tipo di lavoratore.

<sup>25</sup> Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione della statistica generale del Regno, *Statistica delle Società di mutuo soccorso. Anno 1878*, Roma 1878.



media al contrario del numero medio di iscritti che risultava generalmente modesto, fatta eccezione per alcune società aperte indistintamente alla cittadinanza o in alcune società con sede nei capoluoghi come Bologna, Firenze e Palermo. Passando alle prestazioni per malattia risultavano onerose le condizioni di lavoro per i «lavoranti in pianoforte»: a Milano e a Bologna si richiedevano 1.016 giornate di sussidio mentre sussidi per infermità incurabile e per vecchiaia erano erogati solo dal Pio istituto milanese. Le prestazioni più articolate e di maggior valore dell'ente milanese erano rese possibili dallo stato economico della Società che poteva disporre nell'anno di rilevazione di un capitale elevato pari a 280.000 lire.

Nel 1885 veniva effettuata una nuova indagine dove risultavano 22 società e istituti musicali con un ricambio notevole<sup>26</sup>. Si delineava, sia pur con consistenze quantitative ridotte, il fenomeno delle corali, soprattutto in Toscana. Rimanevano le società professionali come a Milano, Bergamo, Bologna, Firenze e Palermo. In alcuni istituti e società professionali i criteri per l'ammissione ai sussidi per malattia diventavano più rigidi: occorrevano per esempio 10 anni di iscrizione al Pio istituto filarmonico di Milano per vantare il diritto al sussidio. Il livello delle prestazioni assicurate era altrettanto discontinuo e comunque più consistente fra le società professionali. Si registrava anche una flessione degli iscritti in alcune società professionali mentre risultava ancora accresciuto il patrimonio del Pio istituto filarmonico di Milano (336.049 lire) e di quello Teatrale (202.672 lire) che si palesavano come istituzioni guida.

L'ultimo censimento del 1895 é il più scarso di notizie, si limitava infatti a censire le società di mutuo soccorso e a indicarne i fini e il numero di soci effettivi<sup>27</sup>. Per Milano venivano censite la Società di mutuo soccorso fra i portieri addetti ai teatri, l'Associazione teatrale di mutuo soccorso, la Società corale "G. Rossini", la Società fra gli artisti di teatro, la Coreografica, il Mutuo soccorso fra coristi, il Mutuo soccorso Gaetano Donizetti, la Società italiana di protezione fra i professori d'orchestra, quella fra i portieri e i bigliettai dei teatri, fra gli addetti al Regio stabilimento Ricordi, fra gli addetti allo stabilimento Sonzogno e fra i lavoratori di strumenti musicali. Tra gli istituti già conosciuti il Pio istituto filarmonico, il Pio Istituto teatrale e la Società nazionale tra gli artisti di teatro, tutti con sede a Milano, continuavano ad avere il maggior numero di soci, provenienti sia dal mondo del teatro sia dalla società civile, come ad offrire una gamma di prestazioni assicurative molto ricca.

---

<sup>26</sup> Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione della statistica generale del Regno, *Statistica delle Società di mutuo soccorso. Anno 1885*, Roma 1885.

<sup>27</sup> Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione della statistica, *Elenco delle Società di mutuo soccorso*, Roma 1898.

### 3. *I presupposti della deriva assicurativa: corporazioni e filantropia*

Gli esempi milanesi, collocati nel più complessivo quadro nazionale, mettono in luce alcune 'forme' del mutualismo teatrale. Riferimenti ai canoni delle corporazioni di mestieri, e un'impronta istitutiva attinta alle coesistenti opere pie, si ritrovano nei progetti di fondazione così come nell'attività sociale<sup>28</sup>. Le mutue teatrali dotate di questo patrimonio di idealità e comportamenti sperimentarono specifiche iniziative di tutela e assistenza.

Rispetto ai canoni di attività generalmente attribuiti alle esperienze mutualistiche non mancò un'estensione delle iniziative di tutela dagli imprevisti e di socializzazione degli oneri. In particolare venne a maturazione una copertura finanziaria più ampia per infortuni sul lavoro e malattia come anche la destinazione di una quota rilevante delle entrate al finanziamento dei sussidi per disoccupazione temporanea<sup>29</sup>.

Nel mondo dell'opera lirica e dei balletti, che erano i generi più diffusi e sovvenzionati, le specificità delle carriere e dei sistemi di retribuzione costrinsero a soluzioni originali. Attori, cantanti, ballerini, e musicisti tendevano a privilegiare la massimizzazione nel breve periodo dei loro alti compensi, strategia che si accompagnava alla trasformazione del mercato del lavoro con una maggior mobilità anche grazie ai trasporti più rapidi; di converso le altre maestranze presso i teatri pativano una rigidità verso il basso dei salari peraltro già su livelli minimi<sup>30</sup>. Tale stato di cose portava le mutue ad adottare piani di contribuzione flessibili in rapporto alle disponibilità annuali di ogni socio. La cooptazione nelle commissioni amministratrici sia dei dirigenti teatrali, che di cultori della musica appartenenti alla nobiltà e alla borghesia degli affari, rese possibile un impegno assistenziale differenziato con per esempio l'attivazione di assegni vitalizi per artisti di «chiara fama» coperti proprio da soci onorari delle mutue. Nel contempo la presenza influente di impresari, i quali svolgevano una funzione di raccordo tra le direzioni dei teatri e gli artisti, esercitando un totale controllo sull'allestimento delle stagioni, tendeva a smorzare sul nascere ogni propensione rivendicativa.

I connotati filantropici si integravano con una ben più marcata e importante attinenza con la tradizione corporativa. Se per molte realtà mutualistiche sopravvivenze corporative sono rintracciabili nel concreto attuarsi

<sup>28</sup> A. CHERUBINI, *Beneficenza e solidarietà. Assistenza pubblica e mutualismo operaio 1860-1900*, Milano 1991.

<sup>29</sup> G. MIRA, *Mutualità, solidarismo e previdenza nell'associazionismo operaio: dalle prime manifestazioni fino all'inizio del XX secolo*, «Previdenza sociale», 17 (1961), n. 2, pp. 453-483.

<sup>30</sup> J. ROSSELLI, *Il cantante d'opera. Storia di una professione*, Bologna, 1990.

degli scopi sociali, per le esperienze teatrali oltre a essere ben identificabili furono qualificanti. E così gli obiettivi di reciprocità e assistenza venivano rimarcati negli statuti proprio dalle Società teatrali con sede a Milano<sup>31</sup>. Il sorgere di società mutuali coincise con l'introduzione di regole formali con una nuova *moralità*, ma questo non inibì la maturazione di norme informali basate su consuetudini di reciprocità già praticate nelle corporazioni. In questo senso si attinse alla tradizione corporativa in materia vitalizia e l'identificazione di un vasto numero di scopi sociali equivalse a recuperare un'ascendenza corporativa. In una linea di continuità con le regole corporative maturò anche un ruolo sul mercato del lavoro con il sostegno economico per la disoccupazione temporanea congiunto al collocamento su segnalazione per la formazione professionale dei giovani operatori, come pure un impegno per la difesa dei livelli di reddito con le integrazioni per il consumo a famiglie numerose.

Negli stessi regolamenti che formalizzavano l'attività delle mutue teatrali si ripresero istanze corporative con la preferenza per limitate società monoprofessionali. Le qualificazioni professionali di matrice corporativa come artista, artiere o lavorante furono ricorrenti per indicare i soggetti, il genere della professione, la gerarchia interna. Infine l'idea stessa che fosse preferibile «il principio della reciproca assistenza» all'individualismo del lavoratore sul mercato veniva assimilato a «un patto di famiglia»<sup>32</sup>. Nella sostanza una tendenziale uniformazione tra corporazione e mutua riguardava il riferimento a modelli lavorativi ancora manuali, e tali da favorire un ambiente umano capace di reciprocità<sup>33</sup>.

Nel corso del tempo l'autotutela per una vasta gamma di interessi fu sacrificata ad un'attività prettamente assicurativa e previdenziale. Nelle società milanesi si abbandonò anche la prospettiva di riunire in un'unica struttura le esigenze mutualistiche con le funzioni di regolazione dell'accesso e esercizio della professione.

---

<sup>31</sup> Vedi come esempi oltre al Pio istituto teatrale anche il Pio istituto filarmonico istituito nel 1783 come anche la Società di mutuo soccorso degli artisti lombardi fondata nel 1857.

<sup>32</sup> L. TREZZI, *Sopravvivenze corporative nel mutualismo artigiano ed operaio a Milano durante la prima metà del XIX secolo*, in A. GUENZI - P. MASSA - A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1999, pp. 628-631.

<sup>33</sup> Vedi G. BORELLI (a cura di), *Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'Età moderna*. Atti della quarta giornata di studio sugli antichi Stati italiani promossa dall'Università degli Studi di Verona (4 dicembre 1990), «Studi storici Luigi Simeoni», 41 (1992).

ROSALBA CANETTA

## La questione del riposo festivo tra '800 e '900

La storiografia sulla legislazione sociale avente per oggetto la disciplina di alcuni degli aspetti che scaturiscono da un rapporto di lavoro subordinato, soprattutto per gli anni a cavallo dei due secoli XIX e XX, non ha dedicato grande attenzione al riposo festivo<sup>1</sup>, riservando il proprio interesse essenzialmente agli interventi legislativi che hanno regolato gli aspetti previdenziali di tali rapporti. Una legislazione quella sociale che riguarda appunto «i provvedimenti destinati a migliorare le condizioni economiche e intellettuali delle classi operaie ed a regolare i loro rapporti contrattuali coi padroni secondo le norme dell'equità e della giustizia», e che nel nostro paese è cominciata più tardi che nel resto dell'Europa: «infatti, si può dire che, prima del 1890, si hanno appena degli accenni, i primi abbozzi delle leggi operaie»<sup>2</sup>. Nel 1909, quando la legislazione sociale aveva già affrontato e regolato un certo numero di problemi, la situazione non era giudicata del tutto soddisfacente, tanto da ritenere «necessario per questa via camminare a passi affrettati e giungere ad avere anche nel nostro paese una sistematica ed organica legislazione sociale la quale tuteli in ogni suo atto la vita dell'operaio, prevenendo, curando, risarcendo, conservando la vita al lavoro, rendendo innocuo il lavoro alla vita, cooperando con la scienza politica alla migliore esistenza e convivenza sociale»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Con la lodevole eccezione di A. OSTI GUERRAZZI, *Grande industria e legislazione sociale in età giolittiana*, Paravia, Milano 2000, che dedica all'argomento il III capitolo (pp. 229-272). Perfino E. ROSELLI nel suo *Cento anni di legislazione sociale 1848-1950*, I, *Titoli legislativi*, Ed. Bernabò, Milano 1951, ignora la legge del 1907, forse perché «queste note vogliono tracciare come uno schizzo, un abbozzo panoramico dell'argomento proposto e cercano di cogliere col criterio personale di un osservatore quanto è più caratteristico, a suo giudizio, per conoscere lo schema d'un secolo di sviluppo sociale. Così i titoli che a volte o spesso possono sembrare superflui, son citati per un loro valore indicativo e gli altri titoli più esattamente comprensibili nel loro valore sociale, non sono tutti citati, ma molti di essi di minore importanza sono tralasciati. Così accadde che si dia maggior rilievo ad una circolare che ad una serie di leggi» (p. XII).

<sup>2</sup> A. CANTONO, *Venti anni di legislazione sociale in Italia*, «L'azione sociale popolare», 1 (1912), n. 1, p. 5.

<sup>3</sup> A. GEMELLI, *Osservazioni sulle malattie dei lavoratori in rapporto alla legislazione sociale*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 17 (1909), n. 49, p. 502.

1. «La questione del riposo festivo o domenicale è una fra le tante alle quali oggi si volge lo sguardo di molti studiosi appartenenti specialmente a quella categoria, fortunatamente ancora numerosa, degli uomini di buona volontà, i quali vagheggiano ardentemente e con tutte le forze più elette dell'animo loro, l'attuazione di ognuno di que' mezzi che può concorrere con efficacia alla grande e santa opera della pacificazione sociale»<sup>4</sup>: l'importanza della questione del riposo festivo, oggetto di molte riflessioni negli anni Novanta del XIX secolo, era stata messa in luce già due decenni prima, in connessione, anche se con qualche enfasi, con l'inizio della crescita industriale<sup>5</sup>.

Lo scopo che era stato assegnato all'interruzione dell'attività lavorativa nel corso di ogni settimana era indicato in modo concorde e riguardava più di un aspetto della vita materiale e spirituale del lavoratore; anche se, in sintesi, «il riposo festivo ha due intendimenti: l'uno di santificazione religiosa, l'altro di conservazione terrestre»<sup>6</sup>.

Le ragioni che venivano portate a sostegno della scelta della domenica come giorno del riposo settimanale non sembravano però essere legate solo all'obbligo religioso, perché tale riposo non doveva essere «unicamente per il culto»<sup>7</sup>, ma si pensava che «nel giorno di festa l'uomo si solleva anima e corpo dalle fatiche, interrompe la monotonia di tutti i giorni; cerca un po' di svago; esce a diporto colla famiglia; in quel giorno si crede padrone del mondo»<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> N. RAFFAELLI, *La questione del riposo festivo*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 2 (1894), n. 4, p. 38.

<sup>5</sup> «L'importanza del riposo festivo, grande sempre in tutte le epoche, s'è accresciuta ancora più a' nostri giorni, per lo sviluppo immenso del lavoro industriale e manifatturiero» (*Il riposo festivo. Considerazioni economico-sociali del canonico Antonio Tagliabue socio corrispondente dell'Accademia fisico-medico-statistica di Milano*, Tipografia editrice lombarda, Milano 1876, p. 7). Su quella fase dell'attività produttiva italiana si veda S. ZANINELLI, *L'economia nella storia d'Italia del secolo XIX*, Giappichelli, Torino 1999<sup>2</sup>, pp. 113-133.

<sup>6</sup> *Discorso del Senatore Fedele Lampertico la sera del 1 aprile 1894 nella sala del teatro Olimpico*, Tipografia San Giuseppe, Vicenza 1894, p. 4; a sostegno della sua affermazione, Lampertico si rifaceva a Genesi, 2, 2-3. Il senatore Rossi dal canto suo affermava che «il popolo ha diritto al riposo domenicale, diritto per il corpo, diritto per l'anima» (*Discorso del Senatore Alessandro Rossi il giorno 22 aprile 1894 nella sala del teatro Olimpico*, Tipografia San Giuseppe, Vicenza 1894, p. 8. Si veda una sintesi dei due discorsi in N. RAFFAELLI, *La Lega del riposo festivo e i discorsi dei Senatori Lampertico e Rossi*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 2 (1894), n. 6, pp. 59-65). Ancora nel 1912 «le basi per la definizione esatta del riposo festivo» erano suddivise «in quattro categorie: le esigenze del fattore religioso, del fattore morale, del fattore igienico e di quello economico sociale» (P. RINAUDO, *Il riposo festivo*, «L'azione sociale popolare», 1 (1912), n. 9, p. 11).

<sup>7</sup> *Discorso del Senatore Alessandro Rossi*, p. 19.

<sup>8</sup> *Discorso del Senatore Fedele Lampertico*, pp. 7-8.

I motivi 'temporali' spaziavano dalla necessità di interrompere l'attività consueta, poiché «un giorno di riposo corporale è ancora un giorno di riposo morale, è sviluppo del pensiero, della immaginazione, del cuore»<sup>9</sup>, all'opportunità di dedicare una parte del riposo a «un complemento utilissimo» delle occupazioni festive, ossia alla «pulitezza della propria persona, dei figli e della casa», ma anche ad alcuni «esercizi igienici, che [...] varrebbero a correggere le tendenze malaticcie procurate dal lavoro della settimana», e gli esercizi suggeriti comprendevano «il nuoto, i bagni, la caccia, il bersaglio, l'equitazione, il velocipede»<sup>10</sup>.

Questi scopi del riposo festivo avevano anche l'obiettivo di consolidare i rapporti all'interno della famiglia<sup>11</sup>.

A metà del decennio '90 dell'800, quando l'attività produttiva cominciava ad ampliarsi e a diversificarsi<sup>12</sup>, il dibattito sul riposo sembra farsi più intenso. Le difficoltà della sua adozione parevano riguardare non tanto gli addetti alle attività industriali quanto coloro che erano impiegati nelle attività commerciali; infatti, «si tratta [...] particolarmente del commercio, perché le industrie, si può dire, sono fuori di causa; le industrie, specialmente le grandi, generalmente non lavorano più alla domenica. Anche le industrie così dette a lavoro continuo, cito ad esempio quella della carta, della quale si affermava assai pregiudicevole il sostare alla domenica, da vari anni, qui nella nostra stessa provincia, ha sospeso il lavoro continuo e non si è trovata male, non ne è derivato alcun pregiudizio»<sup>13</sup>. Per talune industrie, in caso di particolari esigenze, la regolamentazione del riposo festivo poteva trovare un temperamento, senza comunque pregiudicare il principio<sup>14</sup>.

Qualche riflessione fu indotta anche dalla scelta del giorno da dedicare al riposo settimanale, giorno che veniva comunemente indicato dover essere la domenica, sostenendo che essa, «la domenica cristiana, fu ormai

<sup>9</sup> *Discorso del Senatore Alessandro Rossi*, p. 19. Tale connessione era già stata messa in luce una ventina d'anni prima dal canonico Tagliabue: «È quindi un falso calcolo quello di togliere all'uomo un po' di riposo e di sollievo. Ordinariamente il lavoro mette in esercizio d'una maniera speciale soltanto qualche ramo delle facoltà attive. La quiete ed il sollazzo rimettono in gioco quelle che erano rimaste oziose. Così si ristabilisce nelle forze fisiche e nelle facoltà morali l'equilibrio che la fatica aveva distrutto» (*Il riposo festivo*, p. 49).

<sup>10</sup> *Il riposo festivo* (1876), pp. 141-142.

<sup>11</sup> Si vedano le riflessioni del canonico Tagliabue (*Il riposo festivo* (1876), pp. 128-131) e di Niccola Raffaelli (*La questione*, pp. 40-41).

<sup>12</sup> Sulla crescita economica tra '800 e '900 si veda ZANINELLI, *L'economia nella storia d'Italia*, pp. 181-202.

<sup>13</sup> *Discorso del Senatore Alessandro Rossi*, p. 4. Si veda anche RAFFAELLI, *La questione*, pp. 43-45.

<sup>14</sup> *Discorso del Senatore Fedele Lampertico*, pp. 16-17.

accettata da tutti i popoli cristiani come giorno di riposo» e che coloro che ravvisavano in questa scelta «una violazione alla libertà religiosa» s'ingannavano, «poiché la legge non costringerebbe mai con la forza il cittadino ad osservare il riposo festivo nel giorno da essa stabilito. Se taluno vorrà riposare in un giorno diverso da quello prescritto, o meglio, non riposa in alcuno, non incorrerà certo in sanzioni penali»<sup>15</sup>. La scelta della domenica come giorno di riposo sarebbe stata favorevole anche a coloro che praticavano un culto diverso da quello cristiano o non ne avevano alcuno. Infatti, se il riposo fosse caduto in un giorno diverso da quello festivo, «l'operaio non potrebbe godere interamente il suo giorno di festa, poiché, mentre egli diserta l'officina, trova la sua casa vuota, priva del sorriso dei figli, occupati invece alla scuola o al lavoro [...] abbandonato, forse, anche dalla moglie, operaia il più delle volte, anche essa, e costretta perciò a lavorare mentre il marito riposa»<sup>16</sup>.

Nonostante la fermezza con cui veniva sostenuta la necessità di un'interruzione settimanale dell'attività lavorativa, non si nascondevano le preoccupazioni per almeno un risvolto non positivo che tale interruzione avrebbe potuto generare, risvolto connesso con la possibilità che un giorno libero potesse favorire negli operai un comportamento riprovevole<sup>17</sup>.

Al dibattito di fine Ottocento parteciparono anche i cattolici che, naturalmente, sostenevano la necessità di far coincidere il riposo settimanale con la domenica<sup>18</sup> e che, soprattutto attraverso le discussioni avvenute nel corso dei Congressi cattolici, proponevano la diffusione delle Leghe per il riposo festivo le quali, in assenza di una regolamentazione ufficiale, erano

<sup>15</sup> C. DE LUCA, *La durata del lavoro ed il riposo domenicale*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 2 (1894), n. 5, p. 377. L'Autore precisava poi che «la legge però da parte sua non può non fissare un giorno dedicato al riposo; ed uniformandosi alla secolare consuetudine accettata dal popolo, mostra d'interpretare perfettamente la generalità degli interessi» (*ibidem*). Si veda anche RAFFAELLI, *La questione*, p. 41.

<sup>16</sup> A. DI MARZO, *Riposo settimanale o domenicale*, «La riforma sociale», 13 (1906), n. 16, p. 719.

<sup>17</sup> «Molti, anche filantropi, non credono che dal riposo festivo possano venire i benefici che ci ripromettiamo. Invero, dicono, quando l'operaio è più libero spende e si pregiudica nel suo stato morale e materiale. Il riposo diventa crapula, stravizzo, bagordo. Né mancano pur troppo fatti che legittimerebbero tali apprensioni. [...] Non vi è dubbio: in questi lagni vi è molta parte di vero. Che una parte degli operai faccia cattivo uso del tempo che hanno libero, è un fatto troppo certo. Però sarebbe eccessivo il dire che tali sregolatezze sieno un fatto universale e sopra tutto poi necessario, fatale, irrimediabile» (*Discorso del Senatore Fedele Lampertico*, p. 14). Anni dopo, la preoccupazione continuava a sussistere, tanto da far chiedere la chiusura domenicale dei locali che vendevano alcolici, la riduzione dell'imposta sul caffè e sullo zucchero e l'aumento di quella sugli spiriti (*Lega contro l'alcoolismo e Associazione del riposo festivo*, «L'Ateneo veneto», 27, 1904, n. 1, p. 263).

<sup>18</sup> RAFFAELLI, *La questione*, p. 38.

in grado di raccogliere adesioni alla pratica del riposo, come ad esempio era avvenuto a Roma o a Verona o a Milano<sup>19</sup>. Ma in alcune altre città le Leghe dovettero scontrarsi con diverse difficoltà: a Pavia, l'azione di quella Lega per la sospensione delle attività commerciali alla domenica divenne meno intensa, poiché «quei contadini hanno libero il solo giorno festivo per fare le loro provviste in città»; a Padova, dovette rinunciare a qualsiasi iniziativa «per le violenze della piazza»<sup>20</sup>.

Nel 1897 fu costituita l'Unione delle leghe diocesane per il riposo festivo e santificazione della festa che raggruppava tutti i sodalizi che avevano appunto per scopo il riposo festivo; l'obiettivo dell'Unione era quello di «formare una voce autorevole che possa rivolgersi alle autorità dello Stato ed alle direzioni delle grandi imprese industriali per ottenere che venga rispettato il giorno santo del Signore»<sup>21</sup>. Tale obiettivo veniva riconfermato tre anni dopo e sintetizzato in una sola parola 'astensione', ossia «astensione dal lavoro e dal commercio nei giorni di festa; astensione dal favorire in giorno festivo chi profana le feste, bestemmia e parla osceno»<sup>22</sup>.

Un altro elemento posto alla base della richiesta del riposo settimanale sembra risiedere nel continuo riferimento che veniva fatto alle esperienze straniere. Infatti in molti paesi europei, ma anche negli Stati Uniti, la sospensione del lavoro era già una realtà regolata dalla legge e questa realtà veniva usata contro coloro che ritenevano il riposo festivo un'offesa alla libertà: «In verità quando si può citare un popolo così libero come il

---

<sup>19</sup> Per Roma si cita l'azione della Società primaria romana per gli interessi cattolici che, sia pure con esito negativo, aveva chiesto al Governo di «impedire i lavori governativi e le spedizioni ferroviarie a piccola velocità nei giorni festivi» e inoltre aveva fatto un'analogha istanza «al Municipio, il quale la accolse a favore formulando e approvando un apposito regolamento che vieta nelle feste i lavori municipali non urgenti»; per Verona si riferisce dell'attività della Lega che «continua alacramente a procurarsi le adesioni dei negozianti e degli esercenti, ed ha già compilato e largamente diffuso l'elenco di quelli che vi aderiscono»; capillare l'azione svolta a Milano (*Atti e documenti del decimoquarto Congresso cattolico italiano tenutosi a Fiesole nei giorni 31 agosto 1, 2, 3 e 4 settembre 1896*, II, Documenti, s.e., Venezia 1897, pp. 120, 122).

<sup>20</sup> *Atti del quattordicesimo Congresso*, II, pp. 110, 121.

<sup>21</sup> Il Congresso cattolico di quell'anno deliberò poi «di rivolgere alle autorità dello Stato la domanda affinché: I. vengano riconosciute come feste, anche civili, quelle stabilite di precepto dall'autorità ecclesiastica; II. nei giorni di festa, nelle stazioni ferroviarie, non siano permessi il carico, lo scarico e la consegna delle merci, e ciò senza aggravio alle parti di tassa di magazzinaggio; III. nei giorni festivi si sospenda il ricevimento e la consegna dei pacchi postali, tanto negli uffici quanto a domicilio; IV. nei casi di riconosciuta urgenza la consegna delle merci e dei pacchi postali venga eseguita solo nei locali d'ufficio» (*Atti e documenti del decimoquinto Congresso cattolico italiano tenutosi a Milano nei giorni 30-31 agosto 1-2-3 settembre 1897*, I, Atti, s.e., Venezia 1898, pp. 178-179).

<sup>22</sup> *Atti e documenti del decimosettimo Congresso cattolico italiano tenutosi a Roma nei giorni 1-2-3-4-5 settembre 1900*, I, Atti, s.e., Venezia 1901, p. 188.



popolo del Belgio, la giurisprudenza bene intesa della Repubblica francese ed infine gli esempi inglesi, mi pare di avere un buono schermo dalla censura che mi spiacerebbe se fosse fondata, perché non sono secondo a nessuno nell'amare la libertà»<sup>23</sup>. Un altro riferimento preciso era al Congresso internazionale di Parigi del 1889 e alla Conferenza di Berlino del 1890, quest'ultima convocata da Guglielmo II «per intraprendere, insieme ai rappresentanti di tutti gli Stati, lo studio di una legislazione internazionale del lavoro» e nel corso della quale tutti gli intervenuti «si trovarono concordi nel proclamare la necessità imperiosa di tale riposo tanto sotto l'aspetto delle esigenze religiose e morali, quanto per ragioni d'interesse domestico, igienico, e per l'utilità materiale ed economica persino, non dei soli operai, ma dei capitalisti del lavoro, dei proprietari d'officine»<sup>24</sup>.

2. All'inizio del nuovo secolo, coloro che si occupavano del tema continuavano a deplorare la mancanza di una legge sul riposo festivo, legge che in molte altre nazioni «incivilite» concedeva «intiera libertà festiva all'operaio e all'agente di negozio», ma che in Italia non era ancora concessa «col pretesto illusorio del lucro cessante e del danno emergente»<sup>25</sup>. E la deplorazione era alimentata dalla considerazione che una legge siffatta era considerata «legge sociale», ossia essa era ritenuta un provvedimento inteso al «sollevio della classe lavoratrice e al ristabilimento della pace fra capitale e lavoro», così come erano ritenute 'sociali' le leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli e sugli infortuni, «perché gli operai ne risentono un diretto vantaggio»<sup>26</sup>.

Il dibattito sul riposo festivo dei primi anni del '900, che coinvolse anche il Consiglio superiore del lavoro appena costituito<sup>27</sup>, insisteva sulla necessità che questo elemento del rapporto di lavoro venisse regolato con una legge, «altrimenti l'operaio si troverà nel caso di lavorare o di essere licenziato; ed anche il padrone che facesse riposare i suoi operai la festa, potrebbe correre rischio di essere sopraffatto nella concorrenza dagli indu-

<sup>23</sup> *Discorso del Senatore Fedele Lampertico*, pp. 10-12. Si veda anche *Discorso del Senatore Alessandro Rossi*, pp. 11-13.

<sup>24</sup> RAFFAELLI, *La questione*, p. 41; *ibi.*, nota 1, il testo delle tre domande e delle relative decisioni registrate nel protocollo il 29 marzo 1890 da quattordici paesi europei, tra cui l'Italia.

<sup>25</sup> Tale opinione fu sostenuta nel 1901 dal sacerdote Bartolomeo Cattaro (*Atti e documenti del decimottavo congresso cattolico italiano tenutosi a Taranto nei giorni 2-3-4-5-6 settembre 1901*, I, *Atti*, s.n.t., Venezia 1902, p. 237).

<sup>26</sup> A. CANTONO, *La legislazione sociale*, Società italiana cattolica di cultura, Roma 1904, p. 1.

<sup>27</sup> G. PELLEGRINI, *Il Consiglio superiore del lavoro e i problemi del tempo: dibattiti e risoluzioni*, in G. VECCHIO (a cura di), *Il Consiglio superiore del lavoro (1903-1923)*, F. Angeli, Milano 1988, pp. 113-116.

striali che fanno lavorare»<sup>28</sup>. Così come insisteva sulle esperienze di quegli stati esteri che già da tempo avevano provveduto a disciplinare il riposo festivo con adeguate disposizioni legislative: Inghilterra, Stati Uniti, Russia, Germania, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Svizzera, Spagna, Argentina, Romania, Portogallo, Austria e Ungheria<sup>29</sup>.

Finalmente, nel 1902, un progetto di legge venne presentato in Parlamento dal deputato socialista Angiolo Cabrini<sup>30</sup>; tale progetto veniva fatto risalire a un ordine del giorno approvato al Congresso internazionale di Zurigo del 1897, congresso che aveva avuto come oggetto proprio il tema del riposo festivo. I punti fondamentali dell'ordine del giorno erano i seguenti: «Ogni operaio ed ogni impiegato ha diritto al riposo festivo; e questo deve essere di 36 ore consecutive; per le donne incominciando al mezzogiorno del sabato; si ammettono delle eccezioni per quelle industrie la cui natura tecnica non consente interruzione; queste eccezioni non vanno abbandonate al potere discrezionale degli'impiegati governativi, bensì stabilite con determinazioni speciali di legge; si domandano delle penalità contro i trasgressori della legge»<sup>31</sup>. Il progetto attirava l'approvazione dei cattolici, i quali rivendicavano però la primazia nell'aver proposto e richiesto il riposo festivo, così «scatenando le ire dei dottrinari del liberismo economico e dei settari d'ogni specie». E sarebbe stato per questo, essi ritenevano, che se la presentazione del disegno di legge da parte dei socialisti «non troverà quasi nessun ostacolo, se avrà la fortuna di avere pochi oppositori, ciò – è doveroso riconoscerlo – va attribuito alla profonda diffusione dell'idea avvenuta mercé il nostro lavoro per mezzo delle conferenze, dei giornali, degli opuscoli, delle leghe per il riposo festivo»<sup>32</sup>.

---

<sup>28</sup> A. CANTONO, *Il riposo festivo*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 10 (1902), n. 29, p. 215. Su questo punto si veda anche G. DUFOUR (a cura di), *Contributo allo studio ed allo sviluppo di una legislazione sociale*, A. Capurro, Genova 1902, dove si sottolinea che «si tentò in diversi luoghi, in Italia ed all'estero, di ottenere l'osservanza del riposo festivo, per mezzo d'una propaganda e coazione morale, mettendo perfino all'indice i negozi aperti in giorno di festa, ma fu impossibile ottenere l'accordo unanime e l'osservanza esatta del principio in questione» (pp. 3 e 7); F. MEDA, *Un progetto di legge sul riposo festivo e i cattolici*, Società italiana cattolica di cultura editrice, Roma 1902, p. 13; *Il riposo festivo*, La Società savonese per la diffusione gratuita dei buoni libri, Savona 1905, p. 14.

<sup>29</sup> CANTONO, *Il riposo festivo*, pp. 215-217, e anche MEDA, *Un progetto di legge*, pp. 13-15 e RINAUDO, *Il riposo festivo*, pp. 31-38.

<sup>30</sup> Alla formulazione del progetto aveva partecipato, con altre organizzazioni, anche il Segretariato della Resistenza, come fu precisato in occasione del v congresso delle Camere del lavoro che si tenne nel 1904 (S. ZANINELLI (a cura di), *La lotta nelle fabbriche 1861-1921*, Celuc, Milano 1973, p. 1779).

<sup>31</sup> CANTONO, *Il riposo festivo*, p. 213: si veda la genesi dell'ordine del giorno in MEDA, *Un progetto di legge*, pp. 17-20.

<sup>32</sup> CANTONO, *Il riposo festivo*, p. 212. Affermazione rafforzata dalla dichiarazione di Meda,

In occasione della presentazione del progetto Cabrini, ritornò d'attualità il tema di quale giorno dovesse essere dedicato al riposo, se la domenica o un giorno diverso, quindi se il riposo dovesse essere festivo o settimanale: «I socialisti [...] non vogliono sentir parlare di riposo festivo, ma solo di riposo settimanale, però concordano nel ritenere che il giorno da stabilirsi per questo riposo sia la domenica, salvo casi eccezionali»<sup>33</sup>, e i cattolici sostenevano il principio della «santificazione della festa» e perciò del riposo festivo, estendendo il riposo anche «a quegli altri giorni che la Chiesa ha dichiarato festivi»<sup>34</sup>.

In sostanza, le discussioni sul riposo festivo, così come era configurato nel progetto Cabrini, ricalcavano quelle che si erano avute negli anni di fine Ottocento. Esse infatti sottolineavano la relazione tra il riposo festivo e le necessità morali e fisiche del lavoratore<sup>35</sup>, l'applicazione del riposo ai pubblici servizi<sup>36</sup>, ma anche la necessità che il «riposo festivo dev'essere universale»<sup>37</sup>.

Il progetto, composto di otto articoli, venne dunque presentato una prima volta da Cabrini alla Camera dei Deputati il 23 aprile 1902, «sottolineando come il clima politico fosse oramai favorevole alla promulgazione di una legge sul riposo festivo»<sup>38</sup> e una seconda volta nel 1903, dopo

---

che era favorevole al progetto Cabrini e che lo sosterrà in Parlamento, provando che i cattolici non erano «avvinti a preconcetti di parte» e accettavano «il bene da qualunque parte venga» (MEDA, *Un progetto di legge*, p. 3).

<sup>33</sup> *Contributo allo studio*, p. 9. Si veda però la riflessione di Filippo Meda: «Voi vi sarete accorti come tutto quello che si può dire in favore del riposo settimanale dimostri in pari tempo la necessità che il riposo settimanale sia domenicale, il che equivale a dire festivo. [...] A me preme qui di constatare come la presentazione del progetto Cabrini dimostri che certe vecchie opposizioni settarie alla domenica sono ormai liquidate» (*Un progetto di legge*, p. 10).

<sup>34</sup> *Contributo allo studio*, p. 9.

<sup>35</sup> CANTONO, *Il riposo festivo*, pp. 214-215, e *La legislazione sociale*, pp. 57-58, ove afferma che «il riposo festivo, rispondente ad un bisogno profondo della natura umana, ed in uso presso tutti i popoli, è anche uno dei grandi postulati della sociologia cattolica e dell'economia cristiana: i cattolici hanno elaborato un ricco materiale letterario sociale per illustrare gl'immensi vantaggi dell'osservanza della festa, e medici ed igienisti hanno portato una mirabile conferma ai principi dei cattolici».

<sup>36</sup> CANTONO, *La legislazione sociale*, p. 60.

<sup>37</sup> «Il progetto non si occupa del riposo festivo dei padroni, e questa è una grave lacuna per ciò che concerne la classe dei piccoli negozianti. Questi non essendo obbligati al riposo domenicale, potranno liberamente tener aperti i loro negozi in giorno di festa, esercitando così una sicura concorrenza a danno dei grandi negozianti, che non avendo i loro commessi al servizio, non potrebbero da soli provvedere alle esigenze del loro commercio» (*Contributo allo studio*, p. 8). Si veda anche A. BOGGIANO, *Il riposo festivo dopo le discussioni nel Parlamento italiano*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 12 (1904), n. 35, pp. 200 ss.

<sup>38</sup> OSTI GUERRAZZI, *Grande industria*, p. 234.

che «il progetto originario fu modificato dalla Commissione della Camera e subì un lungo ritardo nello studio che questa ne fece; s'interessò della questione l'Ufficio del lavoro frattanto creato che elaborò per parte del suo valentissimo direttore una speciale relazione, e se ne occupò con favore la stampa di tutti i partiti, trattando separatamente le singole questioni che avevano rapporto col progetto presentato; e sebbene si avvertisse essere esso mancante di coordinazione con le altre iniziative, con gli altri istituti introdotti o da introdursi nella nostra legislazione e che dovrebbero concorrere ad assicurare il funzionamento di questo, si sperava che nell'ampia discussione che s'attendeva dal Parlamento, i difetti del disegno potessero avere adeguate correzioni»<sup>39</sup>. Ma nonostante un'ampia discussione, avvenuta solo nel marzo 1904, il progetto fu respinto con 152 contrari e 82 favorevoli, mettendo in luce non solo «quante resistenze occulte si nascondevano nelle forze politiche parlamentari»<sup>40</sup>, ma pure la riluttanza degli industriali ad accettare una tale legge<sup>41</sup>.

Alla fine del 1906 fu presentato in Parlamento un nuovo progetto di legge, come era stato auspicato dal Consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro, che si era riunito a Milano il 2 ottobre 1906, all'indomani della costituzione della Confederazione, «per abbozzare un programma immediato di lavoro» e che metteva il riposo festivo tra le questioni che avrebbero dovuto essere dibattute in Parlamento<sup>42</sup>. Il progetto portava la firma di Giovanni Giolitti e di Francesco Cocco-Ortu; la sua approvazione dapprima al Senato e poi alla Camera dei Deputati consentì di varare quella che sarebbe divenuta la legge n. 489 del 7 luglio 1907 sul 'riposo settimanale'<sup>43</sup>: un obiettivo raggiunto dopo «una lunga, intensa,

<sup>39</sup> BOGGIANO, *Il riposo festivo*, p. 483.

<sup>40</sup> PELLEGRINI, *Il Consiglio*, p. 114.

<sup>41</sup> «Capire il perché di tale bocciatura non è semplicissimo. Per quasi tutti i rami d'industria il testo era stato modificato in maniera da non turbare in alcun modo la produzione e molte delle richieste delle varie associazioni industriali erano state accolte. Sul problema del commercio l'Unione delle Cdc aveva dato il suo voto favorevole ed aveva ottenuto che i piccoli negozi rimanessero chiusi la domenica perché non facessero concorrenza alla grande distribuzione. Le posizioni degli industriali, quindi, erano specificatamente ideologiche: ovvero intendevano eliminare un principio più che una riforma che potesse realmente danneggiarli. Un principio che avrebbero sostituito alle usanze e alle abitudini, sovente imposte dal padrone, una legge che avrebbe significato un sia pur minimo controllo esterno sui ritmi produttivi. Anche se siamo nel mondo delle ipotesi, non si può escludere che la legge sarebbe stata comunque votata dalla Camera, o non avrebbe avuto tali resistenze, se l'agricoltura fosse stata esclusa dal testo» (OSTI GUERRAZZI, *Grande industria*, pp. 249-250).

<sup>42</sup> L. MARCHETTI (a cura di), *La Confederazione generale del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi 1906-1926*, Edizioni Avanti!, Milano 1962, p. 23.

<sup>43</sup> Si veda il testo della legge in Appendice. Sulla discussione parlamentare del progetto di legge si veda OSTI GUERRAZZI, *Grande industria*, pp. 259-262. Si veda anche un esame cri-

vivissima propaganda», una «conquista civile per la quale cattolici e socialisti hanno tanto combattuto» contro l'atteggiamento opposto di liberali e industriali che consideravano la legge «un danno, un male grave per l'industria», sostenendo che il riposo festivo sarebbe venuto «col tempo, di per se stesso, senza che lo Stato intervenga in modo così aperto e diretto»<sup>44</sup>.

Nonostante l'affermazione che la legge del 1907 era «riuscita a comporre molti dissidi, a piegare molte abitudini, a vincere molte obiezioni», si riteneva che la sua applicazione potesse essere migliorata e che fosse possibile mettere «in evidenza i difetti che consistono nelle deroghe troppo numerose e nei poteri attribuiti alle autorità locali»<sup>45</sup>, nonostante il lavoro svolto dal 1908 dal Consiglio superiore del lavoro «per le modifiche o aggiunte alle tabelle annesse al regolamento medesimo»<sup>46</sup>. Perplessità sull'attuazione pratica della legge erano del resto state avanzate al momento della presentazione del disegno di legge, nel 1906; si pensava infatti che la riforma non potesse essere adottata che per gradi, poiché «un riposo festivo, ad esempio, generale, rigoroso, sarebbe assolutamente contrario ai nostri costumi, alla nostra civiltà, allo stato delle nostre industrie» e si auspicava che intanto si conciliassero le varie tendenze, «pur di vedere affermato [...] il riposo festivo, salvo a renderlo, in seguito, più generale, più perfetto, più rigoroso»<sup>47</sup>.

E già nel 1912 si auspicava «una saggia, ampia e novatrice riforma della legge 7 luglio 1907», che tenesse conto delle mutate esigenze dell'attività industriale e dei lavoratori, indicando come vero sistema che poteva assicurare il riposo festivo la «settimana inglese»<sup>48</sup>.

tico del progetto in L. CAISSOTTI DI CHIUSANO, *Il riposo festivo*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 15 (1907), n. 44, pp. 225-238 e pp. 353-365.

<sup>44</sup> CANTONO, *Venti anni di legislazione*, p. 29.

<sup>45</sup> A. CABRINI, *La legislazione sociale (1859-1913)*, C.A. Bontempelli Ed., Roma 1914, p. 179. Sulle difficoltà di applicazione in Francia della legge del 1906, si veda H.G. HAUPT, *La legislazione per il riposo domenicale in Francia prima del 1914: uno strumento di controllo sociale?*, in M. SALVATI (a cura di), *Cultura operaia e disciplina industriale*, «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso», 6 (1982), p. 323.

<sup>46</sup> PELLEGRINI, *Il Consiglio*, p. 116; l'A. sostiene che «l'esperienza, il buon senso, la notevole competenza tecnica dei consiglieri consentirono accordi in seno al Consiglio ed aggiustamenti al meglio delle tabelle, contribuendo a dar corpo ad una normativa, seppure perfetta, valida ed efficace per le aspirazioni dei lavoratori».

<sup>47</sup> DI MARZO, *Riposo settimanale*, pp. 717-718.

<sup>48</sup> RINAUDO, *Il riposo festivo*, p. 43.

## Legge sul riposo settimanale, 7 luglio 1907, n. 489.

Art. 1. Gli imprenditori ed i direttori di aziende industriali e commerciali di qualunque genere debbono dare alle persone non appartenenti alla loro famiglia, comunque occupate nelle aziende stesse, un periodo di riposo non inferiore ad ore 24 consecutive per ogni settimana.

Nelle varie imprese sottoposte alla disposizione precedente non potranno venire aumentate, in seguito all'applicazione della presente legge, le ore di lavoro del personale nei giorni che precedono e seguono il giorno di riposo settimanale.

Sono esclusi dalla applicazione della presente legge:

- 1° la navigazione fluviale, lacuale e marittima;
- 2° l'industria agricola, la caccia e la pesca;
- 3° i trasporti sulle ferrovie pubbliche e sulle tramvie concesse o comunque autorizzate dallo Stato;
- 4° i servizi pubblici e le aziende industriali esercitate dallo Stato.

Art. 2. L'obbligo di 24 ore consecutive di riposo stabilito nell'art. 1° non si avrà:

- a) per tutto il periodo di lavorazione nelle industrie esercitate soltanto durante un breve periodo dell'anno che debbono manipolare materia prima di facile deterioramento;
- b) per dieci settimane all'anno, negli opifici mossi direttamente dal vento o dall'acqua, purché il riposo sia dato almeno ogni due settimane;
- c) per sei settimane all'anno, nelle industrie con periodi noti di eccezionale attività.

Un regolamento da emanarsi per decreto reale indicherà le condizioni e le modalità con le quali tali esenzioni saranno concesse.

Art. 3. Il riposo settimanale dovrà cadere normalmente di domenica, salvo le eccezioni stabilite negli articoli seguenti.

Nondimeno potrà compiersi di domenica il lavoro:

- a) di manutenzione, pulizia e sorveglianza degli impianti, in quanto non possa compiersi nei giorni feriali senza danno per l'esercizio o pericolo per gli operai;
- b) di riparazione delle macchine, cavi di trasmissione dell'energia elettrica, canali per la conduttura dell'acqua usata come forza motrice, così per conto proprio come per conto di terzi;
- c) per la compilazione dell'inventario dell'anno;
- d) per la custodia e la vigilanza degli opifici ed altre aziende sottoposte alla presente legge;
- e) nei casi di forza maggiore e più specialmente quando il lavoro sia compiuto in seguito a provvedimenti delle autorità politiche, o sia indi-

spensabile per la sicurezza delle persone e per l'incolumità pubblica. Ma del lavoro domenicale necessario per questa ragione dovrà darsi immediato avviso alle autorità preposte alla vigilanza esecutiva della presente legge.

Art. 4. Il riposo settimanale potrà darsi in giorno diverso dalla domenica e mediante turno nei seguenti casi:

- 1° industrie a fuoco continuo e con forni elettrici il cui esercizio non può essere interrotto;
  - 2° industrie con processi tecnici continui e con macchinario a lavoro continuativo, solo per quanto riguarda il personale ad essi addetto;
  - 3° industrie di stagione, in quanto non siano comprese nelle disposizioni dell'art. 2;
  - 4° industrie del caseificio;
  - 5° trattorie, osterie, caffè, latterie, bigliardi, esercizi pubblici in genere;
  - 6° lavoro di carico e scarico nei porti e di riparazione alle navi in corso di navigazione, trasporti terrestri, diversi dalle ferrovie, imprese di noleggio di sedie e di veicoli;
  - 7° negozi di fiorai, stabilimenti fotografici;
  - 8° case di salute, stabilimenti di bagni, farmacie;
  - 9° imprese di pompe funebri;
  - 10° imprese di giornali, di informazioni, di spettacoli e divertimenti pubblici;
  - 11° rivendita di generi di privativa, anche se vi sia annessa la vendita di altri generi;
  - 12° industrie che rispondono a necessità pubbliche.
- La designazione dei rami di industria compresi nei nn. 1, 2, 3 e 12 del presente articolo sarà fatta con successivi decreti reali.

Art. 5. Il riposo settimanale potrà anche concedersi in giorno diverso dalla domenica a tutto il personale delle aziende che esercitano industrie all'aperto e soggette ad interruzione di lavoro per intemperie.

Art. 6. Il riposo incomincerà alle 12 della domenica, e sarà permesso il lavoro nelle ore antimeridiane, per non più di cinque ore, nelle imprese seguenti:

- 1° negozi di generi alimentari e combustibili;
- 2° istituti di previdenza, di assicurazione, agenzie di emigrazione, di collocamento, di pubblicità, di pegno e simili;
- 3° laboratori di parrucchieri.

Per questi ultimi i consigli comunali, su richiesta degli interessati, potranno spostare il riposo ad altro giorno della settimana.

Art. 7. La disposizione di cui nell'articolo precedente potrà pure applicarsi a tutti i negozi ed a rami speciali di commercio nei comuni dove la popolazione rurale si reca abitualmente la domenica per fare i suoi acquisti.

L'autorizzazione relativa sarà data con decreto prefettizio, sentita la giunta comunale competente.

Art. 8. Le disposizioni sul riposo domenicale potranno con decreto prefettizio essere sospese in determinate località per ragioni transitorie che creino un movimento di traffico di eccezionale intensità.

Art. 9. Il riposo settimanale, quando non possa aver luogo in tutto od in parte di domenica, secondo le disposizioni degli articoli precedenti, dovrà essere concesso colle norme seguenti:

a) per la parte di personale occupata in domenica nei lavori di riparazione, manutenzione, pulizia, custodia ed altri indicati alle lettere a, b, c e d dell'art. 3 il riposo settimanale di compenso avrà durata uguale alle ore di lavoro fatte nella domenica, senza che possa essere inferiore a mezza giornata;

b) per le categorie indicate negli articoli 4 e 5 il riposo sarà di 24 ore consecutive e dovrà cadere in domenica il più spesso possibile. È fatta eccezione per il personale occupato nell'industria siderurgica agli effetti del n. 1 dell'art. 4 e per i fuochisti addetti alle officine del gas, purché la durata dei turni non ecceda le ore otto di lavoro, in tali casi il riposo potrà essere di 36 ore ogni due settimane;

c) per le categorie indicate negli articoli 6 e 7 il riposo di compenso dovrà avere una durata ininterrotta di 12 ore.

Art. 10. Quando nelle industrie indicate nell'art. 4 non sia possibile concedere agli operai il riposo settimanale per turno, in quanto ciò nuocerebbe alla buona riuscita delle lavorazioni ed in quanto si ha una sola persona capace di compiere una determinata operazione, il riposo potrà ridursi ad una mezza giornata per settimana con le norme che saranno stabilite dal regolamento.

Gli albergatori saranno tenuti a consentire al personale da loro dipendente un periodo di uscita dall'albergo di almeno 10 ore ininterrotte per settimana e un periodo di riposo continuativo, entro l'albergo, di almeno otto ore per ogni giornata di lavoro.

Art. 11. Nelle ore in cui è vietato il lavoro dei salariati, i negozi di vendita, magazzini e locali pubblici di qualunque genere dovranno restare chiusi all'esercizio pubblico.

Nondimeno la giunta municipale avrà facoltà di stabilire che per determinati rami di commercio, quando lo esigano peculiari condizioni locali,



possano i proprietari tenere aperti i negozi, fermo il divieto del lavoro dei salariati.

Art. 12. La giunta provinciale amministrativa stabilirà all'occorrenza per il territorio dei diversi comuni i limiti per l'esercizio domenicale del traffico ambulante.

Art. 13. La vigilanza per l'applicazione della presente legge è affidata agli agenti comunali per le contravvenzioni alle norme stabilite dai comuni, nell'esercizio delle facoltà che ad essi concede la legge, e agli agenti di polizia giudiziaria per le altre disposizioni.

Nelle miniere e cave la vigilanza è particolarmente affidata all'Ispettorato delle miniere e negli stabilimenti industriali alle persone incaricate della vigilanza per l'applicazione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli e sugli infortuni.

Le persone incaricate del servizio di vigilanza hanno libero accesso nei luoghi di lavoro ed accertano le contravvenzioni alle disposizioni della presente legge.

I relativi verbali sono notificati, sotto pena di nullità, entro 48 ore, al contravventore e notificati all'autorità giudiziaria. Copia di essi viene trasmessa all'autorità comunale o alla prefettura, secondo i casi previsti dalla prima parte di questo articolo.

Art. 14. Chiunque contravviene alle disposizioni contenute negli articoli 1, 2, 3, 6, 9, 10 e 11 della presente legge, è punito con l'ammenda da lire 5 a lire 10 per ogni persona impiegata nel lavoro a cui la contravvenzione si riferisce.

L'ammenda non può mai essere complessivamente superiore a lire mille.

Nel caso di recidiva e nel caso in cui le persone suddette abbiano posto ostacolo all'ispezione prevista dall'articolo precedente, la pena è aumentata da un terzo a una metà.

Ha luogo la recidiva quando, nei dodici mesi anteriori al fatto per cui si agisce, il contravventore ha già subito una contravvenzione alla presente legge.

Le ammende si devolvono alla Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e per la vecchiaia degli operai, salvo un quinto da riservarsi agli agenti per le contravvenzioni da loro accertate.

Art. 15. La presente legge diverrà obbligatoria per i singoli rami di industria e di commercio o gruppi d'industrie affini nel novantesimo giorno della data del regolamento speciale da approvarsi con decreto reale che sarà emanato per ciascuno di essi a proposta del Ministro di agricoltura, industria e commercio.

Per un periodo di due anni dall'attuazione della presente legge il Ministro di agricoltura, industria e commercio, sentito il Consiglio superiore del lavoro, può concedere facoltà di adottare il riposo per turno settimanale in quelle industrie alle quali o per il grado nascente di sviluppo o per eccezionali condizioni non si reputi applicabile il riposo festivo.

## Sindacato e patronato alle origini del modello italiano di welfare universale: l'esperienza dell'Inas (Istituto Nazionale di Assistenza Sociale) nel secondo dopoguerra

Le origini degli enti di patronato, nell'esperienza storica italiana, si individuano, tra fine Ottocento e primo Novecento, nel contesto delle diverse tradizioni associative di natura mutualistica, assistenziale e sindacale, maturate soprattutto in ambiente cattolico e socialista.

Con il secondo decennio del Novecento anche a livello normativo inizia ad essere individuata la natura peculiare di questi enti. Il primo riconoscimento formale avviene con il d.l.leg. 23 agosto 1917, n. 1450, relativo all'assicurazione infortunistica in agricoltura, che all'articolo 12 disciplina l'istituzione dei patronati<sup>1</sup>. Negli anni seguenti, con il proseguire dell'estensione delle forme assicurative, si allarga l'azione dei patronati e si giunge, nel 1922, alla nascita di una *Federazione nazionale degli istituti di patronato* e, nello stesso anno, alla costituzione del *Patronato nazionale medico-legale per gli infortuni agricoli e per le assicurazioni sociali*<sup>2</sup>.

Nell'ambito dell'ordinamento corporativo fascista si approda, con il decreto ministeriale 26 giugno 1925, alla costituzione di un unico *Patronato nazionale medico-legale per gli infortuni agricoli-industriali e per le assicurazioni sociali*, che, con il decreto ministeriale 24 dicembre 1927, assume la denominazione di *Patronato nazionale per l'assistenza sociale*<sup>3</sup>. La vita del Patronato nazionale si conclude con il decreto ministeriale 29 ottobre 1942 e le sue funzioni vengono trasferite alle Confederazioni sindacali<sup>4</sup>.

Nell'immediato dopoguerra la rinascita dei patronati si connette stret-

---

<sup>1</sup> Il seguente regolamento esecutivo emanato con il regio decreto 21 novembre 1918, n. 1889, riconosce agli enti di patronato una propria personalità giuridica e ne fissa un distacco dagli enti fondatori come province, comuni, associazioni di mestiere o enti morali.

<sup>2</sup> V. BELLINI, *Gli enti di patronato nell'ordinamento regionale*, ENASCO, Roma s.d., pp. 98-99.

<sup>3</sup> Si succedono negli anni seguenti una serie di decreti ministeriali concernenti lo statuto del *Patronato nazionale* che si viene a definire come «l'organo tecnico a mezzo del quale le Confederazioni nazionali fasciste dei lavoratori adempiono alle funzioni di assistenza e tutela dei propri rappresentati».

<sup>4</sup> V. BELLINI, *Gli enti di patronato*, pp. 98-99.

tamente all'evolversi della più ampia vicenda sindacale. La contrastata esperienza unitaria scaturita dal patto di Roma e le vicende delle scissioni che pongono termine alla Cgil unitaria rappresentano il contesto nel quale nascono e si consolidano i principali enti di patronato.

Il processo di riorganizzazione delle strutture patronali precede l'innovazione normativa: già dall'ottobre 1944 è attivo il Patronato Acli sotto la presidenza di Giulio Pastore<sup>5</sup>, mentre nel corso del 1945 viene costituito l'Istituto nazionale confederale di assistenza (Inca) da parte della Cgil unitaria ed immediatamente si apre una aperta concorrenza tra le due istituzioni.

Il significato della esistenza di un patronato strutturato all'interno dell'organizzazione sindacale viene esplicitato nel corso del primo congresso nazionale della Cgil unitaria, che si tiene a Firenze nel giugno 1947. In particolare, si segnala l'intervento di Aladino Bibolotti, primo presidente dell'Inca, che descrive la *filosofia* dell'azione di patronato del sindacato unitario:

Ciascuno di noi sente che la vita dei lavoratori non finisce nella fabbrica, che la vita dei lavoratori continua in tutte le manifestazioni minute della vita stessa. Ciascuno di noi sente che i problemi dell'assistenza sociale e della previdenza devono essere studiati con molta attenzione, anche perché chi ripercorrerà, sia pure rapidamente, la storia del movimento sindacale troverà che le prime manifestazioni associative dei lavoratori sono state appunto le associazioni mutualistiche, associazioni tendenti a difendere la vita del lavoratore e della sua famiglia [...] Il sindacato non poteva quindi estraniarsi dai problemi dell'assistenza sociale, dal patronato dei lavoratori, dall'opera di guida e di patrocinio, che ogni lavoratore sente come complemento del sindacato stesso<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> G. PASINI, *Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani (Acli)*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. 1, fasc. 2, Marietti, Casale Monferrato 1981, p. 172.

<sup>6</sup> *I congressi della Cgil*, vol. II, *I° Congresso Nazionale Unitario della Cgil. Firenze 1-7 giugno 1947*, Roma 1977, pp. 257-259. Lo stesso Bibolotti individua poi quali siano i compiti operativi del patronato: «Fin dal primo sorgere l'Istituto Confederale di assistenza si è posto il duplice compito di organizzare l'assistenza diretta a tutti lavoratori [...] e al tempo stesso di operare con elementi tecnici alla preparazione delle leggi sociali, affinché il governo si potesse trovare di fronte a del materiale studiato, elaborato, che rispecchiasse in pieno i sentimenti, le aspirazioni e le proposte dei lavoratori organizzati». Nel corso del congresso di Firenze emerge apertamente la questione della concorrenza con le Acli in campo assistenziale. Tale problematica viene esplicitamente posta dal segretario confederale Di Vittorio nella relazione introduttiva: «Io so che è stato diffuso un certo malessere in molte nostre organizzazioni e nelle varie correnti che compongono questa nostra famiglia a proposito dell'attività delle Acli. [...] Vi è un terreno specifico di competizione tra le Acli e la Camera del Lavoro: il terreno dell'assistenza. Ebbene amici, permettetemi che io vi dica con tutta lealtà e franchezza il mio pensiero in merito. Per me non è giusto che vi siano posizioni di monopolio per l'assistenza dei lavoratori. Il monopolio può per sua natura produrre dei germi di burocratismo che porterebbe all'abbandono invece che all'assistenza dei lavoratori. Credo

Alcuni mesi dopo il congresso di Firenze della Cgil, si tiene a Palermo, dal 26 al 31 ottobre 1947, il primo *Congresso nazionale degli infortuni e delle malattie professionali*. Questo incontro diviene una ulteriore occasione di riflessione e confronto sul ruolo degli istituti di patronato ed in particolare si segnalano gli interventi di Aladino Bibolotti e Giulio Pastore che significativamente si presentano come correlatori sul tema *Gli istituti di patronato e di assistenza sociale*.

Il presidente dell'Inca affronta esplicitamente il problema della pluralità degli enti di patronato:

Abbiamo perduto del tempo prezioso per discutere fra di noi se convenisse un istituto unico o la molteplicità degli istituti di patronato. In fondo abbiamo ragione e torto dall'una e dall'altra parte. Noi postulavamo, e postuliamo ancor oggi, l'unità dell'assistenza come espressione dell'unità sindacale dei lavoratori, come la soluzione che meglio permette l'unificazione dei servizi, la specializzazione degli uomini, la potenza dei mezzi. [...] Anche noi abbiamo superato analoghe prevenzioni: ciò non significa che fra i due istituti di assistenza e di patronato vi sia in tutto e per tutto identità. Vi è una diversa concezione dell'assistenza come c'è nel campo sindacale, nel campo della cooperazione, nel campo politico, ma constatiamo che laddove operano due patronati anziché uno solo il lavoratore non soffre

---

quindi che sia bene che vi siano più organismi autorizzati e controllati dalla legge. [...] Premesso ciò penso che in questo campo una competizione possa essere un bene, sempreché si sviluppi una gara di emulazione tra i due organismi, a chi assiste meglio il lavoratore. Il lavoratore non può che averne dei vantaggi e noi commetteremo un errore se volessimo rinunciare ai vantaggi che il lavoratore può avere». (G. DI VITTORIO, *Difesa e miglioramento del tenore di vita dei lavoratori nel quadro della ricostruzione economica e democratica dell'Italia*, in *I congressi della Cgil*, vol. II, *I° Congresso Nazionale Unitario della Cgil*, p. 116). Anche Giulio Pastore, rappresentante della corrente cristiana, affronta la questione della concorrenza delle Acli e afferma il valore del pluralismo nel campo degli istituti di patronato: «Sia riconosciuta la libertà di assistenza. Chi più farà più tela avrà, chi avrà più filo cucirà di più. Amici non dimenticate che il vecchio patronato fascista ha tradito i fondatori dell'Umanitaria, dell'Opera Cardinal Ferrari, del vecchio patronato libero. Quando l'ha tradito? Quando ha ridotto tutto ad un unico organismo. È certo ancora una volta che il giorno in cui c'è stato un unico patronato, l'esistenza di un solo organismo ha fatto scomparire la passione, l'interesse verso il lavoratore. Badate che l'assistenza non si sviluppa sul piano freddo delle cifre, ma si sviluppa con un cuore e una passione. Perché quando un operaio ha avuto una gamba straziata non è più questione di dargli l'arto artificiale, è questione di consolarlo, di confortarlo, è questione di dare nuove speranze alla famiglia. Orbene l'aver ridotto il vecchio patronato fascista a un unico organismo ha avuto un solo risultato: quello di far vedere soltanto il ventisette del mese. Cari amici non si serve così la causa dei lavoratori. Quando vi è l'emulazione, quando vi è la libertà, quando esiste la pluralità delle organizzazioni purché rispondano a quelle garanzie di legge cui alludeva Di Vittorio, per cui non sia possibile speculazione e sfruttamento, la pluralità degli organismi di assistenza, prima ancora di rispondere a un principio di libertà risponde agli interessi del lavoratore». (G. PASTORE, *Il nuovo ordinamento sindacale italiano*, in *I congressi della Cgil*, vol. II, *I° Congresso Nazionale Unitario della Cgil*, pp. 136-137).

grave danno. Spesso anzi il lavoratore, nello sviluppo dei due organismi postisi sul terreno della emulazione, trova qualche giovamento giacché ciascuno di essi è costretto ad un maggiore sforzo assistenziale e ad un perfezionamento dei suoi servizi<sup>7</sup>.

Giulio Pastore, che interviene in quanto presidente del patronato Acli, sembra segnalare una effettiva convergenza con l'impostazione di Bibolotti:

I motivi per cui non era possibile, nell'interesse dei lavoratori, di aderire al concetto dell'unicità dell'assistenza, vi sono noti. Quanto è stato fatto prima del fascismo [...] si è continuato a fare durante il fascismo ma tuttavia non si può negare che vi è stato, in questo periodo, qualche cosa che ha diminuito e attenuato quella visione che avevano del compito i regimi democratici. Questo qualche cosa fu proprio la centralizzazione che ha tolto quella che noi possiamo chiamare la molla di tutto l'ingranaggio. La burocrazia e la centralizzazione hanno tolto ogni aspetto evolutivo. Basterebbe questo per sostenere la tesi della molteplicità degli istituti di patronato la quale evidentemente non può risolversi che a vantaggio dei lavoratori. Il concetto di unità sindacale è un'altra cosa. Noi dobbiamo sostenere e batterci, in sede sindacale, per l'unità delle classi lavoratrici: ma nel campo dell'assistenza ai lavoratori ripetiamo che il solo strumento che consente di difendere bene gli interessi dei lavoratori è la molteplicità degli istituti<sup>8</sup>.

Nel corso del 1947 il dibattito sul ruolo e le funzioni degli enti di patronato è affiancato dall'approvazione della nuova disciplina normativa per la regolazione dell'attività di patrocinio. Viene infatti approvato il d.l.C. p.s. 29 luglio 1947, n. 804.

Tale decreto delinea il contesto normativo indicando i procedimenti necessari per il riconoscimento degli enti di patronato e definendone compiti e strutture. Per ciò che attiene alla competenza per la loro costituzione e gestione questa deve essere approvata dal Ministero del Lavoro e viene attribuita alle *associazioni dei lavoratori* i cui statuti prevedano finalità assistenziali. I compiti essenziali riconosciuti ai patronati sono quelli definiti nell'art. 1 e precisamente: assistenza, tutela e rappresentanza<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> *Primo congresso nazionale degli infortuni e delle malattie professionali. Palermo 26-31 ottobre 1947*, Inail, Roma 1948, pp. 387-389.

<sup>8</sup> *Ibi*, pp. 398-399.

<sup>9</sup> V. BELLINI, *Gli enti di Patronato*, pp. 99-100. Sulla base della nuova normativa, con il decreto ministeriale 29 dicembre 1947, l'Inca ed il patronato Acli ottengono il riconoscimento giuridico. Con il decreto ministeriale del 9 marzo 1948 viene riconosciuto il Patronato per l'assistenza sociale (IPAS), promosso dall'Associazione nazionale delle comunità di lavoro, ex Associazione nazionale religiosa e morale degli operai (Onarmo).

Se il 1947 è segnato dall'innovazione normativa e da un esplicito tentativo di individuare un *modus vivendi* tra i due enti di patronato esistenti, nel biennio seguente la vicenda patronale viene investita dall'accelerazione dei processi disgregativi dell'esperienza sindacale unitaria. La nascita della LCGil nel 1948, con l'uscita della corrente cristiana dalla Cgil unitaria, produce una situazione di fatto che influenzerà significativamente le evoluzioni seguenti. La nuova organizzazione guidata da Pastore non costituisce un proprio patronato e ciò conduce ad un consolidamento strutturale del rapporto con l'organizzazione assistenziale delle Acli. Si viene a definire una divisione di ruoli tra l'azione sindacale svolta dalla Libera Confederazione e l'attività assistenziale che viene riconosciuta come campo d'azione proprio dell'organizzazione aclista.

Parallelamente alla vicenda della LCGil, nel giugno 1949 la fuoriuscita dalla Cgil unitaria delle correnti sindacali socialdemocratica e repubblicana porta alla costituzione della Federazione Italiana del Lavoro (Fil) guidata da Giovanni Canini. In ambito Fil matura la necessità di costituire un nuovo ente di patronato e questa esigenza si concretizza con la creazione, il 14 settembre 1949, del nuovo patronato Inas, la cui presidenza viene assunta dallo stesso Giovanni Canini, mentre Renato Burali diviene direttore generale<sup>10</sup>. A partire dal novembre 1949 l'Inas sembra divenire operativo, come testimonia la circolare n. 3 dell'Istituto stesso relativa alla *Organizzazione dell'Istituto. Prime istruzioni*, sottoscritta in data 11 novembre dal Direttore Generale Renato Burali ed inviata ai vari uffici provinciali dell'Inas aperti presso la Camere sindacali della Fil. In tale circolare vengono definite le funzioni del nuovo organismo:

- L'attività che l'istituendo Ufficio provinciale curerà particolarmente sarà quella di assistere, fin dall'insorgere dell'evento infortunistico, i lavoratori infortunatisi sul lavoro (agricolo o industriale). In tale settore l'Ufficio dovrà agire con la massima cautela per evitare che si manifestino perenzioni di termini, il che produrrebbe gravissimi danni al lavoratore assistito. A tale fine sarà opportuno studiare e consultare le relative disposizioni di legge.
- Curare la raccolta di tutti i casi abbisognevole di assistenza per le pratiche che facciano capo all'INPS.
- Curare l'attività emigratoria raccogliendo gli elementi che sono necessari per avviare le pratiche di quei lavoratori che intendessero emigrare per lavoro nei territori europei o di oltre oceano<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> B. TERTULLIANI, *La nascita dell'Inas. Gli avvocati dei poveri* (si tratta di una breve memoria dattiloscritta). Secondo Giorgio Mancinelli, Renato Burali era stato un dirigente del Patronato nazionale fascista. (Citato in *Come si era 50 anni fa...*, in Inas-Cisl, *Almanacco Inas 1993/1997*, Roma 1997, p. 48).

<sup>11</sup> Copia del documento è stata reperita presso l'attuale sede nazionale dell'Inas.

La vicenda della fondazione dell'Inas-Fil si conclude l'8 marzo 1950 con la promulgazione del decreto ministeriale con il quale si approva la costituzione del nuovo patronato<sup>12</sup>. Allegato al decreto ministeriale di riconoscimento viene presentato il primo Statuto dell'Inas che all'articolo due individua le seguenti finalità dell'Istituto:

1. assistere i lavoratori in applicazione alle norme relative all'assicurazione degli infortuni sul lavoro nell'industria, nell'agricoltura e nelle altre attività produttive;
2. assistere i lavoratori in applicazione delle norme relative all'assicurazione delle malattie professionali;
3. assistere i lavoratori in applicazione delle norme relative all'assicurazione invalidità e vecchiaia, tubercolosi, disoccupazione involontaria, nuzialità e natalità, per la gente di mare e per le categorie di lavoratori per le quali vigono speciali norme di previdenze e di quiescenza e per ogni altra assicurazione affidata ai diversi istituti, organismi od enti che garantiscono le varie forme di previdenza sociale;
4. assistere i lavoratori per l'applicazione delle norme vigenti per l'assicurazione contro le malattie;
5. assistere i lavoratori nelle pratiche di emigrazione, sia interna che all'estero, ed in quelle relative alle prestazioni previdenziali ed assistenziali cui hanno diritto in dipendenza della loro permanenza all'estero:
6. svolgere ed attuare ogni altro incarico che sia ad esso conferito nell'ambito della previdenza sociale, dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, dalla Federazione italiana del lavoro, da organizzazioni statali e parastatali e da disposizioni di legge.

Negli stessi mesi in cui matura negli ambienti della Fil l'idea di costituire un nuovo ente di patronato, si tiene, nel settembre 1949 a Bologna, la *XXIII Settimana Sociale dei cattolici italiani* dedicata al tema della Sicurezza Sociale. Questo incontro diviene una importante occasione di riflessione sui grandi temi previdenziali ed assistenziali, segnale significativo della volontà di ampie aree del mondo cattolico di essere protagonisti dei dibattiti riformatori di questi anni<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Gazzetta Ufficiale, 16 marzo 1950, n. 63, p. 798. Dell'avvenuto riconoscimento dà notizia la circolare interna n. 45 diretta a tutti gli uffici regionali e a tutti gli uffici provinciali, datata 10 marzo 1950 e sottoscritta da Renato Burali in quanto direttore generale (copia del documento è stata reperita presso l'attuale sede nazionale dell'Inas). Alcuni mesi dopo il riconoscimento giuridico, un indirizzario interno, datato 7 luglio 1950, con l'indicazione di 92 Uffici regionali e provinciali, sembra testimoniare un progressivo radicamento dell'Istituto sul territorio, (copia di questo indirizzario è stata reperita presso l'attuale sede nazionale dell'Inas).

<sup>13</sup> In tale occasione appaiono significative le espressioni impiegate da Virginio Savoini nella sua relazione sulla *Riforma della previdenza sociale in Italia*: «Una buona riforma deve tuttavia scaturire da una vivida coscienza sociale fortemente spiritualizzata. Non basta arrivare alla semplicità ed alla concretezza che il lavoratore ama; non basta eliminare ciò che è



Pochi giorni dopo l'incontro di Bologna, si tiene a Genova, il 2 e 3 ottobre, il secondo convegno nazionale dell'Inca, il primo dopo la nascita della LCGil e della Fil<sup>14</sup>.

I due incontri ravvicinati di Bologna e Genova segnalano l'emergere di una esplicita concorrenza ideologica e politica sui grandi temi della previdenza e dell'assistenza, di cui la pluralità degli enti di patronato rappresenta il segnale più eclatante<sup>15</sup>.

Nel corso del 1950, l'accelerazione dei processi di ristrutturazione della realtà sindacale italiana si riflette anche nelle modalità di riorganizzazione degli enti di patronato ed in particolare nella vicenda della neonata Inas. Il primo maggio 1950 si costituisce a Roma, nel corso di una solenne manifestazione al Teatro Adriano, la Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (Cisl), ultimo atto di un processo di unificazione tra la LCGil, la maggioranza della Fil e l'Ufail (Unione Federazioni Autonome Italiane Lavoratori). Il 15 luglio il Consiglio di Amministrazione dell'Inas delibera di aderire alla Cisl<sup>16</sup>. Al primo Congresso nazionale della Cisl, che si

astruso e tortuoso perché la generalità comprenda e conosca doveri e diritti; occorre far sentire che la legge emana da una profonda comprensione dei bisogni del lavoratore, da spirito e da amore cristiano e che deve contare sul rispetto scrupoloso della collettività, perché legge di altissimo valore morale [...]. Ecco qui emergere un dovere fondamentale dei cattolici: conoscere a fondo, divulgare ed educare perché l'auspicata coscienza sociale non sia un termine vuoto di contenuto. [...] Senza questa coscienza non c'è da sperare che si vada verso il meglio, perché saranno ancora gli egoismi, saranno ancora gli abusi, saranno ancora le cattive volontà che infesteranno il campo e costituiranno gramigna capace di pregiudicare la messe» (V. SAVONNI, *La riforma della previdenza sociale in Italia*, in *La sicurezza sociale. XXIII Settimana sociale dei cattolici italiani. Bologna 24-29 settembre 1949*, a cura dell'ICAS, Roma 1949).

<sup>14</sup> Il documento approvato alla fine del convegno individua nell'Inca «lo strumento più adatto alla mobilitazione delle masse per la realizzazione degli obiettivi sociali di riforma nel campo assistenziale e previdenziale». L'intero documento è riportato in *I congressi della Cgil*, volume III, *II° Congresso nazionale unitario della Cgil. Genova 4-9 ottobre 1949*, Roma 1977, pp. 219-221.

<sup>15</sup> Al secondo Congresso nazionale della Cgil, che si tiene anch'esso a Genova nell'ottobre 1949, viene lanciato un forte appello per il rafforzamento dell'Inca in esplicita concorrenza con il Patronato Acli. Particolarmente significativo è l'intervento di Giovanni Parodi: «Noi possediamo diversi dati statistici che dimostrano come, fra i diversi istituti assistenziali [...] noi possiamo considerarci primi. Lavorando, noi possiamo arrivare a quadruplicare la mole di lavoro da noi sostenuta e in tal modo il primato dell'Inca tra i lavoratori diverrebbe cosa fuori discussione [...] Le Acli sono presenti in tutti gli angoli delle fabbriche, sono presenti negli ospedali, in ogni luogo dove si lavora e dove c'è la possibilità di avvicinare il lavoratore; ma, naturalmente, solo per dimostrare la loro presenza. Bisogna quindi che la nostra organizzazione si metta all'opera». (G. PARODI, *I problemi dell'organizzazione e lo statuto confederale*, in *I congressi della Cgil*, volume III, *II° Congresso nazionale unitario della Cgil*, p. 298).

<sup>16</sup> *Le tappe della crescita*, in INAS-CISL, *Cogliere la sfida del futuro forti dell'esperienza del passato*, Roma 1990, p. 23.

tiene a Napoli dall'11 al 14 novembre 1951, viene approvato lo Statuto Confederale che all'articolo 38 recita:

L'Istituto Nazionale di Assistenza Sociale, Inas, è l'Ente di Assistenza della Cisl. Il Consiglio Generale della Cisl nomina i membri del Consiglio di Amministrazione e i membri del Collegio dei Sindaci nel numero previsto dallo Statuto dell'Ente<sup>17</sup>.

Nella replica finale il Segretario Generale Pastore ricorda esplicitamente l'esistenza dell'Inas e afferma:

bisogna che la Confederazione non consideri più l'assistenza come un ufficio nel quale si distribuiscono fondi per le scuole di addestramento o si da la carità a chi viene alla porta o si creano collegamenti tra periferia e Ministero. L'assistenza è uno degli elementi fondamentali, soprattutto se è intesa come previdenza. [...] io penso che la nostra Confederazione debba darsi un ufficio assolutamente attrezzato per questo settore, che dia indirizzi al governo, se necessario, che richiami e che polarizzi i dibattiti dei lavoratori<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Cisl, *1° Congresso Nazionale. (Napoli, 11-14 novembre 1951) I lavori e gli atti*, Roma 1952, p. 214 (si tratta della replica finale di Pastore). Dalla lettura degli atti congressuali sembra evidenziarsi che nel corso del dibattito si sia registrata una evoluzione della riflessione confederale. Nella relazione introduttiva della Segreteria Confederale si legge infatti che «si è d'avviso che la Cisl dopo questo suo Congresso dovrà in tema di previdenza e assistenza darsi una attrezzatura tecnica non tanto atta a sviluppare l'ordinaria opera di assistenza minuta che non è di sua competenza, quanto ad approfondire indirizzi e sistemi del campo previdenziale. Bisogna riconoscere che ben poco è stato da noi fatto per favorire impostazioni più aderenti agli interessi generali dei lavoratori. [...] Bisogna riconoscere una carenza confederale su tutta questa materia, carenza che noi auspichiamo sia di fatto eliminata per l'iniziativa dei futuri organi della Confederazione» (Cisl, *1° Congresso Nazionale. Napoli 11-14 novembre 1951. Relazione della Segreteria Confederale*, Napoli 1951, p. 48). È interessante evidenziare come il riconoscimento dell'Inas in quanto ente di patronato della Cisl rappresenta una importante novità rispetto alla precedente impostazione propria della corrente cristiana nella Cgil unitaria, e poi della LCgil, che aveva individuato nel Patronato Acli il proprio interlocutore privilegiato. La scelta del primo gruppo dirigente della Cisl di intraprendere la strada di un patronato confederale riflette probabilmente anche la necessità di riconoscere un ruolo importante alla componente laica di provenienza Fil rispetto alla netta preponderanza della componente LCgil. La necessità di una maggiore visibilità dei settori di cultura e tradizione sindacale laica, di cui l'inquadramento dell'Inas nella Cisl è un segnale importante, appare inoltre coerente con la scelta strategica di Pastore nella direzione della costituzione di un sindacato democratico aconfessionale, in alternativa a quell'ipotesi di un sindacato *cristiano* sostenuta in quegli anni da Giuseppe Rapelli. Il segnale di implicita *presa di distanza* da un soggetto importante del mondo cattolico come le Acli, con il quale si sceglie la via della concorrenza diretta nel campo dell'assistenza e quindi oltre i ristretti confini di una azione strettamente sindacale, viene perseguita nonostante le resistenze interne allo stesso mondo sindacale e del lavoro derivanti da un consolidato e diffuso rapporto costruito negli anni precedenti sui luoghi di lavoro e nel territorio.

Nel corso degli anni Cinquanta l'Inas si consolida come una realtà effettivamente presente sul territorio e come un servizio a disposizione dei lavoratori<sup>19</sup>. Il processo di consolidamento delle strutture dell'Inas viene anche testimoniato dall'avvio di alcune iniziative sussidiarie all'attività dell'Istituto, come ad esempio la pubblicazione di una rivista mensile<sup>20</sup>, l'apertura di alcuni uffici all'estero per gli emigrati<sup>21</sup>, l'istituzione di un *Centro Addestramento Istruzione Professionale* (CAIP) per i lavoratori disoccupati<sup>22</sup>, l'avvio di una intensa attività di formazione per gli operatori del patronato in collaborazione con il centro studi di Fiesole della Cisl<sup>23</sup>.

Il processo di consolidamento delle strutture dell'Istituto si attua innanzitutto attraverso un'intensa attività di assistenza ai lavoratori, che significa patrocinio sui temi dell'infortunistica, della previdenza e nelle controversie legali, cosicché, nel corso del decennio Cinquanta, l'Inas diviene un importante attore del modello assistenziale che si viene a definire nell'Italia del Dopoguerra<sup>24</sup>.

Per comprendere pienamente il significato dell'attività svolta dall'Inas e dagli altri patronati nel decennio Cinquanta è necessario inquadrarla nella prospettiva più ampia del ruolo svolto da questi enti nel definire il modello assistenziale italiano. Ad esempio si evidenzia come il patrocinio gratuito dei lavoratori, finanziato con risorse pubbliche in proporzione all'attività di assistenza svolta, costituisce un interessante strumento di monitoraggio permanente sul funzionamento degli enti previdenziali che

---

<sup>19</sup> «L'attività svolta in quegli anni è davvero notevole. Le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e di tanti cittadini che al processo di ricostruzione partecipano e subiscono richiedono una tutela diffusa ed estesa. Vi è, inoltre, da costruire un sistema di certezze documentali e di provvidenze socio-previdenziali in parte distrutte e travolte dal periodo bellico, ma anche di realizzare, in un clima socio-politico rinnovato [...] un insieme di condizioni capaci di affermare uguaglianza e giustizia». (*Le tappe della crescita*, p. 23). La crescita ed il radicamento del nuovo patronato è comunque significativo: durante la seduta del Consiglio di Amministrazione dell'Inas del 1 febbraio 1952 viene segnalata la costituzione di 69 sedi periferiche. (Consiglio di Amministrazione dell'Inas, registro n. 2, verbale n. 8, 1 febbraio 1952).

<sup>20</sup> Consiglio di Amministrazione dell'Inas, registro n. 2, verbale n. 12, 16 gennaio 1953.

<sup>21</sup> Consiglio di Amministrazione dell'Inas, registro n. 2, verbale n. 14, 21 dicembre 1953. Negli anni seguenti vengono potenziati gli interventi in Belgio, Francia e Svizzera, mentre a partire dal 1 maggio 1958 viene deciso il finanziamento di un contributo per la presenza Inas in Germania (Consiglio di Amministrazione dell'Inas, registro n. 2, verbale n. 27, 29 marzo 1958).

<sup>22</sup> Consiglio di Amministrazione dell'Inas, registro n. 2, verbale n. 15, 24 aprile 1954.

<sup>23</sup> *Come si era 50 anni fa*, pp. 53-56.

<sup>24</sup> Per una ricostruzione della vicenda dell'Inas nei decenni seguenti si rinvia al volume: S. AGNOLETTI, *Ci chiamavano gli avvocati dei poveri. Storia dell'Inas, il patronato della Cisl*, EL for, Roma 2000.

gestiscono le prestazioni sociali dovute al lavoratore. Anche l'attività di rappresentanza e di azione vertenziale diventano stimolo continuo per una analisi critica dell'operato dell'intero sistema previdenziale e influenzano il definirsi di una giurisprudenza che adatta le norme ai principi generali. Inoltre, lo stesso movimento sindacale, e in particolare la Confederazione a cui aderisce l'Inas, nel corso del decennio Cinquanta sviluppa una approfondita riflessione sulla questione dello Stato Sociale che segnala una significativa capacità di elaborazione autonoma, nella quale si inserisce l'azione del patronato.

Già nella prima sessione del Consiglio generale Cisl, che ha luogo nel giugno 1950, viene indicato tra gli obiettivi fondamentali che il nuovo sindacato deve perseguire quello della riforma del sistema previdenziale<sup>25</sup>. In questa prospettiva si inserisce il convegno del 1952 su *La corresponsabilità dei lavoratori negli istituti mutualistici di assistenza e previdenza*<sup>26</sup>.

Nella relazione della Segreteria confederale al secondo Congresso nazionale della Confederazione, che si tiene nell'aprile 1955, si inizia ad evidenziare l'idea di una riforma generale del sistema; in questa occasione si pone il problema dell'alternativa tra il trasferimento allo Stato dell'onere della sicurezza sociale per tutti i cittadini per via d'imposta e un sistema misto di partecipazione che vede l'intervento dello Stato a fianco di un regime assicurativo che si fonda sull'autonomo contributo delle categorie<sup>27</sup>.

Il 9 e 10 maggio 1957 la Cisl organizza a Roma un convegno sui problemi della sicurezza sociale, concluso dal segretario confederale Giulio Pastore con una relazione dall'impegnativo titolo *Prospettive di un piano per la sicurezza sociale*. In tale occasione Pastore individua i due principi sul quale poggia l'indirizzo politico assunto dalla Confederazione:

- il superamento del principio assicurativo, come espressione dello sviluppo in Italia e nel mondo dei sistemi di sicurezza sociale;
- il condizionamento, più necessario in Italia che altrove, della politica di sicurezza sociale da una politica coordinata di sviluppo economico<sup>28</sup>.

In seguito al convegno del 1957, l'Ufficio studi della Cisl viene incaric-

<sup>25</sup> S. AGNOLETTO, *La Cisl e lo stato sociale nei documenti della Confederazione (1950-1960)*, «Fisba Documentazione», 4 (1995), n. 1/2, p. 12.

<sup>26</sup> Come ha scritto Pastore, durante tale convegno si è «tentato di perfezionare i criteri che ispiravano la nostra partecipazione nella gestione degli istituti di previdenza e assistenza e quindi di perfezionare la gestione stessa delle prestazioni economiche e sanitarie degli istituti in questione» (G. PASTORE, *Prospettive di un piano per la sicurezza sociale*, in *Dalla previdenza alla sicurezza sociale*, a cura dell'Ufficio Studi della Cisl, numero monografico di «Quaderni di studi e documentazione», 7, 1957, pp. 180-181).

<sup>27</sup> Cisl, *Relazione della Segreteria Confederale. 2° Congresso*, pp. 214-222.

<sup>28</sup> G. PASTORE, *Prospettive di un piano*, p. 184.

cato di predisporre uno studio che viene pubblicato sul numero 9 dei «Quaderni di studi e documentazione» del 1958<sup>29</sup> Lo studio in questione appare particolarmente significativo e viene presentato dagli stessi autori come il

primo organico e unitario tentativo per la determinazione di un piano di riforma dell'attuale ordinamento previdenziale tendente all'instaurazione di un autentico sistema di sicurezza sociale, in cui le responsabilità dei servizi previdenziali e assistenziali vengono assunte dallo Stato con il riconoscimento di uno standard di prestazioni a tutti i cittadini in quanto tali<sup>30</sup>.

Dopo aver ricostruito origine, sviluppo e caratteristiche della protezione sociale in Italia, il documento indica quali sarebbero le principali motivazioni di una riforma:

Un sistema fondato sulle assicurazioni obbligatorie non solo è inadeguato ai fini di realizzare un sistema di sicurezza sociale, ma anche e soprattutto ai fini dello sviluppo economico, in quanto mortifica da parecchi lati e in vari modi l'efficacia di una serie di incentivi destinati ad incrementare gli investimenti e realizzare lo sviluppo [...].

Il controllo dello Stato sui mezzi degli Istituti assicurativi non è definito in forma razionale, e di fatto ancora sussistono enti pubblici formalmente autonomi e ciò rende difficoltosa una gestione accentrata di grandi masse finanziarie che potrebbero costituire uno strumento di eccezionale importanza nella politica finanziaria di uno Stato moderno [...].

Esistono difficoltà derivanti dalla molteplicità dei titoli contributivi, degli Enti gestori e delle prestazioni.

Una volta individuati gli inconvenienti ed i limiti del sistema allora vigente vengono indicate le possibili soluzioni, ma al contempo si sottolinea come

sembra del tutto insufficiente, se non sterile, pensare a modifiche ad esempio sul piano contributivo, se non si supera la nozione stessa della protezione basata sul rischio per giungere a quella della protezione dal bisogno.

Questo passaggio alla nozione della protezione dal bisogno

---

<sup>29</sup> Ufficio studi della Cisl (a cura di), *La sicurezza sociale e il sindacato*, «Quaderno di studi e documentazione», 9 (1958).

<sup>30</sup> Il lavoro dell'Ufficio studi ricorda come lo stesso atto costitutivo della Cisl preveda tra i fondamentali diritti dei lavoratori «il diritto all'assistenza ed alla previdenza, contro ogni concezione paternalistica, da realizzare attraverso una legislatura che garantisca stabilmente il soddisfacimento delle esigenze dei lavoratori e delle loro famiglie, in ogni tempo e luogo ed in ogni evenienza della vita».

dovrebbe fondarsi su un finanziamento che, essendo orientato al perseguimento di finalità pubblica, dovrebbe provenire dalla base tributaria generale. In altri termini l'imposta e il sistema generale di imposizione dovrebbero costituire il solo canale di finanziamento di un regime di sicurezza. [...] Quanto ai soggetti occorrà superare i limiti imposti dal sistema in atto che vede assoggettati a contribuzione i datori di lavoro e i lavoratori e pensare alle vie che impegnano il cittadino in quanto tale, sulla base del rapporto tributario.

A proposito della responsabilità e del ruolo dello Stato, la ricerca del Ufficio Studi Cisl sottolinea come nell'ipotesi di un nuovo sistema di sicurezza sociale

lo Stato si assume la responsabilità dei servizi nella stessa misura in cui in passato si è assunto la responsabilità di altri servizi di pubblico interesse: l'istruzione pubblica, la difesa, i trasporti ferroviari ecc.

In generale si sottolinea come

la tendenza dominante del movimento sindacale, di cui la Cisl si è fatta promotrice e avanguardia in Italia, è quella di porre lo Stato sempre più di fronte alle sue crescenti responsabilità verso il cittadino (...) e dare ai pubblici poteri sempre più il compito di rappresentare ed esprimere gli interessi del cittadino in quanto tale, ed è nello stesso tempo la tendenza di rivendicare al sindacato, e a tutti i suoi modi di essere (fra cui primeggia quello della contrattazione collettiva) il compito esclusivo di rappresentare il cittadino nella sua posizione professionale e nella sua libera, privata, manifestazione di interessi.

Le affermazioni contenute nel documento dell'Ufficio studi confederale divengono oggetto di confronto nella sessione di lavoro del Consiglio Generale della Cisl tenutasi a Firenze il 28 luglio 1957 sulle medesime tematiche, e al Comitato esecutivo della Confederazione che si riunisce a Pegli il 21 e 22 gennaio 1958, dove si delibera una risoluzione «per un programma di attuazione del piano di sicurezza sociale»<sup>31</sup>. In tale documento si sottolinea innanzitutto che l'interesse della Cisl per un radicale mutamento dell'ordinamento previdenziale vigente poggia su due constatazioni fondamentali:

La prima si riferisce al condizionamento, più necessario in Italia che altrove, della politica di sicurezza sociale ad una politica coordinata di sviluppo economico. La

---

<sup>31</sup> *Risoluzione del Comitato Esecutivo della Cisl per un programma di attuazione del piano di sicurezza sociale*, a cura del Comitato Esecutivo della Cisl riunitosi a Pegli il 21-22 gennaio 1958, in appendice a Ufficio studi della Cisl (a cura di), *La sicurezza sociale e il sindacato*, pp. 155-162.

seconda si riferisce alla necessità di ottenere il superamento del principio assicurativo, come espressione dello sviluppo di un sistema di sicurezza sociale.

Il documento afferma che l'obiettivo della Cisl viene individuato

nell'instaurazione di un regime di sicurezza che intende garantire a tutti i cittadini una serie di prestazioni fondamentali che possono essere raggruppate nelle seguenti categorie:

- a) servizio sanitario per ogni ordine di malattie
- b) servizio di pensione e di assegni di ogni titolo e grado
- c) servizio di prestazione assistenziale, prevalentemente in natura, da erogarsi a categorie di cittadini in particolare stato di bisogno.

Si ribadisce inoltre che

la assunzione statale delle responsabilità nella gestione della sicurezza sociale costituisce l'obiettivo primario, a conseguire il quale il sindacato si ritiene direttamente impegnato, ciò non esclude ma implica l'istituzione di forme private di sicurezza per i prestatori d'opera da realizzarsi sulla base contrattuale e dovuti quindi all'azione sindacale.

La *Risoluzione su problemi attuali della sicurezza sociale* approvata dal Comitato esecutivo della Cisl il 6 maggio 1960 riprende tutti i temi elaborati nel corso del decennio e rappresenta un passaggio fondamentale del percorso di riflessione che ha impegnato la Confederazione in quegli anni<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> *Risoluzione sui problemi attuali della sicurezza sociale*, a cura del Comitato esecutivo della Cisl riunitosi a Roma nei giorni 6-7 maggio 1960, in Cisl, *Documenti ufficiali dal 1959 al 1961*, Roma 1962, pp.169-171. Il primato della contrattazione collettiva nell'azione sindacale, coniugata con i principi di equità e solidarietà, la centralità di una politica di sviluppo per tutto il sistema, e l'affermazione dell'autonomia e dell'essenzialità del soggetto sindacale quale protagonista di una società modernamente democratica, sono alcune fra le connotazioni essenziali che la letteratura ampiamente riconosce all'esperienza della Cisl, sia nei suoi principi fondativi sia nella sua evoluzione così come si è venuta storicamente determinando. Se dai documenti presi in considerazione sembra emergere una sostanziale coerenza tra le enunciazioni di principio o le proposte ivi presenti e le connotazioni storiche dell'esperienza cislina prima ricordate, si segnala però anche l'evidenziarsi di alcuni interessanti elementi che possono offrire spunti per ulteriori riflessioni circa la complessità dell'esperienza Cisl. Se viene confermata la centralità della contrattazione collettiva per l'azione sindacale, ciò che sembra emergere dalle fonti è anche un sindacato fortemente attento a quelli che oggi potremmo chiamare i *diritti minimi di cittadinanza*, nell'ottica per cui la possibilità di fruizione di essi da parte di tutti i cittadini dovrebbe rappresentare uno dei compiti non delegabili di uno Stato democratico moderno. Ci troviamo di fronte ad una Confederazione che, se da una parte rivendica il carattere strutturalmente associativo e sindacale della propria esperienza, dall'altra si fa carico di proporre un modello *organico ed*

Tale percorso evidenzia l'emergere di un soggetto sindacale che si sente attore della realtà italiana e che in particolare interviene sui temi del welfare affiancando a un'azione quotidiana e minuta di assistenza, attuata tramite il patronato Inas, una capacità ed una volontà di incidere a livello più ampio.

Il dato di realtà di un soggetto sindacale che si propone come protagonista dei percorsi di definizione del modello di stato sociale nell'Italia del secondo dopoguerra, impone di confrontarsi con una ipotesi storiografica che individua nella combinazione patronato-sindacato un attore protagonista nella definizione di quel *contratto fordista-keynesiano* che, nel lungo secondo dopoguerra, è all'origine del consolidarsi dell'originale modello italiano di welfare universale.

In tale prospettiva si evidenzia l'originalità del patronato in quanto istituzione per la quale la demarcazione tra soggetto pubblico e privato appare meno netta, dove la sua identità sindacale e la sua funzione di pubblica utilità si confrontano con una interpretazione normativa che si è modificata nel tempo. I patronati quindi come spie di un modello di welfare state complesso che, già negli anni Cinquanta, delinea degli spazi intermedi tra l'intervento statale, la privatizzazione del diritto e l'assenza di protezione. In questa prospettiva i patronati rappresentano una originale esperienza di quella *azione privata-collettiva*, per usare un'espressione di Mario Romani, che diviene elemento regolatore dell'intero sistema di welfare.

---

*unitario* di welfare state. Ciò che emerge è quindi una organizzazione che, nel rivendicare la peculiarità dell'azione sindacale, non rinuncia però a farsi promotrice di una proposta generale di riforma della stato sociale italiano, lungo le linee di una sua democratizzazione, con l'intento di coniugare equità e sviluppo, senza però mettere in discussione elementi essenziali della società italiana, primo fra tutti l'economia di mercato. Su questi temi diviene stimolo per l'istituzione pubblica, e si pone in concorrenza con l'altra grande tradizione del sindacalismo italiano rappresentata dalla Cgil.



FRANCESCO MORABITO

## Un caso dell'associazionismo imprenditoriale italiano negli anni della grande crescita economica: il Gruppo Lombardo dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (1943-1973)

1. *Le origini del Gruppo "Lombardo" e il primo sviluppo nell'Italia repubblicana (1943-1954)*

Sviluppo sociale ed economico in Lombardia

Ciò che segue è un contributo alla ricostruzione delle vicende dell'associazionismo imprenditoriale lombardo e specificatamente di quello cristiano – che esplicitamente si qualificava come tale – nel periodo che va dalla fine della Seconda Guerra Mondiale all'inizio della crisi petrolifera. La storia del *Gruppo Lombardo Dirigenti d'Impresa Cattolici* (poi *Gruppo Lombardo* all'interno dell'*Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti*) viene letta nella chiave delle «lealtà molteplici»<sup>1</sup> che hanno concorso a definirne la fisionomia; cioè dei diversi livelli di appartenenza che hanno determinato tratti e confini della sua concreta operatività. L'appartenenza religiosa, quella gerarchico-confessionale – poi anche politica –, la comune adesione alla Confindustria<sup>2</sup>, la comunanza di un ruolo – di imprenditore o di dirigente – e un comune profilo formativo – per la maggioranza tecnico-ingegneristico –<sup>3</sup>. Ma si tratta anche di «lealtà» ad una più che secolare eredità di «azioni individuali e dinamiche collettive [che avevano] regolato la

---

<sup>1</sup> A. CARERA, *I confini dello sviluppo. La regione economica lombarda come questione storiografica*, ISU Università Cattolica, Milano 2000, p. 66.

<sup>2</sup> Sui problemi connessi alla «doppia appartenenza ecclesiale e confindustriale» vedi l'intervento di Ada FERRARI in *Passato e futuro dell'UCID: tra impresa e Vangelo*, Ucid, Milano 1995, pp. 31-32 e M.E. TONIZZI, *Le origini dell'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti (UCID): 1945-1956*, in AA.VV., *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 290-291.

<sup>3</sup> «Accanto alla tensione spirituale [...] si fa però avvertire con crescente sicurezza anche l'intuizione che vada ravvisato nella produttività e nell'organizzazione tecnica del lavoro il vero ponte mediativo tra i due coefficienti della produzione e che nei vantaggi sociali indotti da un buon tenore produttivo stia il migliore argomento in favore dell'efficienza aziendale» (FERRARI, *Passato e futuro*, p. 28).

competizione connessa alla formazione del capitalismo industriale lombardo senza eccedere in quelle pretese lesive degli altrui interessi che identificano drammaticamente il conflitto sociale»<sup>4</sup>; una «ininterrotta sequenza di azioni, di relazioni e di regolazioni intercorse tra molteplici soggetti e diversi livelli di governo» che Aldo Carera identifica come una delle «continuative componenti di efficienza economico-sociale che hanno promosso la sostanziale trasformazione della struttura produttiva e degli assetti sociali dell'area economica lombarda tra età moderna e contemporanea»<sup>5</sup>.

È la stessa struttura del Gruppo a suggerire un parallelismo con la conformazione dell'area economica lombarda, che valica e in qualche misura prescinde dai confini amministrativi<sup>6</sup>. Fin dal primo periodo, infatti, il Gruppo comprese aderenti e poi Sezioni del Novarese e del Piacentino, e successivamente rivendicò costantemente queste ultime come lombarde di fronte alle sollecitazioni che si susseguirono negli anni per un riordino dei confini dei Gruppi regionali Ucid secondo i limiti amministrativi statuali. Si impone poi all'attenzione il fatto che diversi dei Soci degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta erano in quel momento tra i protagonisti dello sviluppo industriale regionale: i Falck, gli Olcese, i Molteni, i Testori, i Bassetti, il che situa pienamente il Gruppo nel contesto vivo delle trasformazioni economiche e sociali lombarde nel dopoguerra. Infine, la composizione dell'Associazione testimonia il legame ancora sentito con l'economia e l'impresa agricole, retaggio di un «equilibrio agricolo-commerciale» che aveva informato di sé una fase importante dello sviluppo regionale, e che furono presenti in seno al Gruppo in numero non esiguo, anche se percentualmente non ragguardevole, fino a metà degli anni Sessanta<sup>7</sup>. Questi elementi rendono plausibile l'utilizzo di una chiave interpretativa 'regionale' che si specifica nell'accostamento e

<sup>4</sup> CARERA, *I confini dello sviluppo*, pp. 65-66.

<sup>5</sup> CARERA, *I confini dello sviluppo*, pp. 65.

<sup>6</sup> Nella «costitutiva fase sette-ottocentesca» essa comprendeva «due soglie spaziali ben distinguibili ma strettamente interconnesse: una regione interna costituita dall'ampio *milieu* subalpino che scorreva sulla fascia dell'altopiano e delle sue derivazioni prossime nelle valli alpine, tra Ticino e Garda lungo la linea portante Milano-Bergamo-Brescia; una più ampia regione estesa comprensiva, a sud e a ovest, della pianura a sinistra del Po sino al Mantovano, cui si raccordavano il Piacentino, il Pavese, la Lomellina e il Novarese; mentre a nord si diramava, con non poche disomogeneità, verso le principali vallate alpine "lombarde" e verso il Verbanò» (CARERA, *I confini dello sviluppo*, pp. 71).

<sup>7</sup> Cfr. *l'Annuario Soci*, anni 1953-1954 e 1964. Questa presenza era segno di una speciale «attenzione all'equilibrio agricoltura-industria». L'associazione si adoperava per «dar forma ad assetti di fabbrica e ad abitazioni operaie di piccola dimensione, magari dotate di un piccolo appezzamento di terra. Nei verbali del marzo '43 c'è traccia di attenzione costante agli esperimenti di Olivetti ad Ivrea che assurgono a modello di integrazione della fabbrica nel territorio» (FERRARI, *Passato e futuro*, p. 29).

nel confronto di alcuni aspetti delle vicende economico-sociali lombarde del dopoguerra, da un lato, e delle dinamiche associative dell'ambiente cattolico lombardo dall'altro, allo scopo di mettere in luce le peculiarità della riflessione e dell'azione del Gruppo Ucid<sup>8</sup>.

Il drastico giudizio di Alberto Quadrio Curzio giustifica di per sé la scansione temporale adottata in questo breve saggio: «Nel periodo 1946-1973 si susseguirono due fasi. Fino al 1963, periodo della ricostruzione e del miracolo economico, la caratteristica è data da alti investimenti, esportazioni e stabilità dei prezzi, dal decollo della produzione metalmeccanica e degli autoveicoli, dalla costruzione di grandi opere infrastrutturali (elettriche, telefoniche, autostradali), dal boom della edilizia residenziale. Dal 1963, salvo le recessioni del 1964-65 e del 1971 e le tensioni sindacali del 1969, prosegue la crescita della produzione dei beni di consumo di massa (automobili ed elettrodomestici), della meccanica ma anche della siderurgia, mentre l'industria tessile (specie la serica e la laniera) si sottrae al declino tipico di altri Paesi sviluppati»<sup>9</sup>.

In questo quadro la Lombardia giocò un ruolo di primo piano a tutti i livelli, distinguendosi nettamente sul piano statistico dalle altre regioni italiane. Al censimento del 1961 le imprese lombarde assommavano a 1/6-1/7 di tutte le imprese italiane e in termini assoluti erano quasi il doppio di quelle piemontesi e più del doppio di quelle venete. Oltre un terzo delle circa 325.000 aziende censite erano nel ramo manifatturiero e delle costruzioni, solo 2.600 sono quelle del ramo agricolo.

La partizione del cinquantennio post-'45 e la cesura, economica e sociale, dell'inizio degli anni '70 si attagliano bene alla vicenda del Gruppo Lombardo Ucid che proprio a partire da quell'epoca conobbe una profonda trasformazione della propria fisionomia associativa, con il crollo delle associazioni milanesi e la crescita delle altre sezioni. Oltre che da addebitarsi ai timori seguiti all'aggressione delle Brigate Rosse alla sede milane-

---

<sup>8</sup> La scelta di questa prospettiva non esclude gli aspetti 'sovraregionali' dell'impegno ucidino, che si concretarono innanzitutto nella promozione della nascita di altri gruppi regionali (in primo luogo il piemontese e il ligure) e della stessa Ucid nazionale.

<sup>9</sup> Nel 1948 l'Italia aveva già raggiunto la produzione industriale del 1937 e nel 1955 aveva già avuto un incremento del 100 per cento sul 1937 mentre nello stesso periodo per gli altri Paesi europei l'incremento era stato del 75 per cento. Tuttavia, posta pari a 100 la produzione industriale pro capite media europea, nel 1955 l'Italia era solo a 55 e la quota italiana, su quella europea, era solo del 9 per cento contro il 14 per cento della Francia e il 23,5 per cento della Germania, il 30 per cento del Regno Unito. Il ritardo del processo di sviluppo italiano era dimostrato anche dalla composizione della produzione industriale con una quota bassa della meccanica-mezzi di trasporto [...]. Nel 1964 questo ritardo strutturale era già stato annullato»: A. QUADRIO CURZIO, *Italia: crescita economica e identità produttivo-territoriale*, in ID. - M. FORTIS - M.A. MAGGIONI (a cura di), *I distretti economici delle prealpi e delle Alpi centrali. Laghi, Lecco, Brianza, Sondrio*, Credito Valtellinese, Sondrio 1996.

se di via Bigli, nel gennaio 1973<sup>10</sup>, questo mutamento seguì la fuoriuscita dalla città delle attività manifatturiere, causa e conseguenza della trasformazione del sistema produttivo e di quella urbanistica<sup>11</sup>.



Fig. 1 - *Le principali localizzazioni manifatturiere lombarde nel 1961*  
(Fonte: *Enciclopedia universale Rizzoli-Larousse*, VIII, tavola Ft.).

Il rapporto con il mondo cattolico e il programma del Gruppo

La riunione del 5 settembre 1945 nella sede dell'ICAS è la prima di cui sia rimasta completa testimonianza – un verbale dattiloscritto – nelle carte dell'Archivio del Gruppo Lombardo Dirigenti D'Impresa<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Gruppo Lombardo U.C.I.D., *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo negli esercizi 1967 (dal 21 novembre), 1968, 1969, 1970, 1971, 1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1977 (31 maggio) presentata all'Assemblea dei Soci del 22 giugno 1977*, Milano 1977, p. 59.

<sup>11</sup> E. DALMASSO, *Milano capitale economica d'Italia*, F. Angeli, Milano 1972.

<sup>12</sup> *Riunione del 5 settembre 1945*, dattiloscritto, in Archivio Ucid. L'Archivio storico del Gruppo Lombardo Ucid, nel corso del 2000, è stato depositato presso l'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, a Milano. È ora in attesa di un completo riordino. Contemporaneamente è stato depositato anche l'archivio personale di Francesco Bellini, avvocato e banchiere, per lunghi anni tesoriere e poi segretario del Gruppo Lombardo. Dalle sue carte, già ordinate, potranno emergere ulteriori approfondimenti sull'azione dell'Ucid e sul suo ruolo all'interno del movimento cattolico milanese del dopoguerra.

Al di là degli intenti programmatici ufficiali che sarebbero apparsi sulla rivista dell'Associazione, «Operare», a partire dal dicembre<sup>13</sup>, vi si può cogliere, nel suo avvio, la dinamica della formazione del programma ideologico del Gruppo. Da un lato la proposta agli imprenditori da parte della Curia e dell'Università Cattolica (nelle vesti di Grazioso Ceriani, consulente morale del Gruppo, di Francesco Vito e di Amintore Fanfani), dall'altra la discussione pragmatica e critica dei primi aderenti e simpatizzanti in un momento ancora fluido del primissimo dopoguerra, di preparazione alle scelte decisive dei mesi e degli anni seguenti.

In realtà gli inizi di quella che sarà l'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti risalgono alla primavera del 1943 quando «i Laureati cattolici di Milano avevano [...] organizzato un ciclo di conferenze per illustrare a imprenditori e dirigenti d'azienda l'insegnamento sociale contenuto nel radiomessaggio pacelliano del Natale 1942 e per discutere della necessità di attuare un ordinamento economico-industriale imperniato sul cristianesimo e sul valore della persona umana»<sup>14</sup>.

Tra i fondatori del Gruppo, nel maggio 1945, vi furono imprenditori di rilievo come «Enrico Falck, Angelo Testori, Carlo Boni, Arturo Molteni, G.B. Cerletti, tutti legati all'ambiente dell'AC [...] al Segretariato diocesano di attività sociali e all'ICAS»<sup>15</sup>. L'intento dichiarato, nell'alveo dell'azione pacelliana, era quello di creare una associazione degli imprenditori che su scala nazionale<sup>16</sup> collaborasse attivamente con quella dei lavoratori cristiani (le ACLI<sup>17</sup>) nella promozione di un'azione educativa e di indirizzo morale e politico-sindacale del mondo del lavoro. Il riferimento unitario all'ICAS avrebbe dovuto esserne una garanzia.

Il Gruppo proponeva da un lato la continuità, in Italia, dell'approccio del mondo ecclesiale al mondo dell'economia e del lavoro, sulla scia teo-

<sup>13</sup> «Operare», 1 (1945), n. 1.

<sup>14</sup> M.E. TONIZZI, *L'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, V, *Aggiornamento 1980-1995*, Marietti, Genova 1996, p. 218.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Relazione del prof. Ceriani alla riunione del 12 settembre 1945, dattiloscritto, in Archivio Ucid.

<sup>17</sup> La nascita 'ufficiale' delle ACLI avviene a Roma nel convento di Santa Maria sopra Minerva il 26-28 agosto del 1944. Il fondatore è Achille Grandi, nella cui idea l'associazione doveva curare la formazione religiosa, morale e sociale dei lavoratori cristiani. Le ACLI ottengono una sorta di investitura ufficiale l'11 marzo 1945 quando, al termine del loro primo convegno nazionale, il Papa Pio XII le definisce «cellule dell'apostolato cristiano moderno». Nello stesso anno nasce anche il Patronato. «Le ACLI si collocano all'interno del sindacato unitario e ne rappresentano la corrente cristiana fino al 18 settembre 1948 [...]» (dal sito ufficiale delle ACLI della Svizzera romanda, <http://www.acliromandia.ch/Storia%20Acli.htm>).

retica di oltre un cinquantennio di dottrina sociale della Chiesa e su quella organizzativa, 'parallela', dell'Azione Cattolica durante il ventennio fascista<sup>18</sup>. Dall'altro costituiva l'occasione di un'elaborazione nuova, con il concorso diretto degli imprenditori, di quella stessa dottrina sociale, che in questo modo sarebbe passata anche al vaglio di operatori capitalisti, fino a quel momento non coinvolti esplicitamente in questo compito<sup>19</sup>.

Tra il luglio e il settembre 1945 si definiscono le caratteristiche teoriche e operative della nuova associazione, affidate a don Grazioso Ceriani e al primo segretario, Boni. È in questo momento che si gioca gran parte della concezione della successiva azione ucidina, cioè se il gruppo di imprenditori cattolici si debba caricare o meno di una proposta radicalmente riformatrice: il «superamento del contratto di lavoro con un contratto di società», vero punto nodale delle argomentazioni dell'assistente ecclesiastico e del professore dell'Università Cattolica<sup>20</sup>. La forte resistenza di alcuni dei fondatori, basata su elementi del diritto e sulle personali esperienze di conduzione aziendale, porta a sfumare la proposta («punto d'arrivo») e a mettere in primo piano gli aspetti più squisitamente morali e tecnici della formazione dell'imprenditore e del lavoratore. Il Gruppo Lombardo Dirigenti d'Impresa Cattolici avvia così una lunga esperienza seminariale, di convegnistica e formativa (i corsi di tecnica aziendale) ma

---

<sup>18</sup> «Molti sono cristiani: la maggioranza. Perché costoro non formano una cristianità? Molti sono i cristiani nel mondo del lavoro. Perché costoro non formano un mondo economico cristiano? Un'istituzione cioè alimentata dai principi di carità e di giustizia sociale, un edificio cristiano del lavoro?» Si poneva così anche la domanda fondamentale sul processo di modernizzazione della società italiana (Relazione del prof. Ceriani alla riunione del 12 settembre 1945, dattiloscritto, in Archivio Ucid).

<sup>19</sup> «Dunque siete i responsabili del Cristianesimo e i responsabili della morale proprio nel vostro campo [...]. Per poter sovvenire a questa responsabilità i Papi vi dicono: fate un movimento, costituitevi in società, in associazioni; fate un cristianesimo vivo tra i responsabili dell'economia, in nome del cristianesimo e fra i responsabili del cristianesimo in nome dell'economia» (Relazione del prof. Ceriani alla riunione del 12 settembre 1945, dattiloscritto, in Archivio Ucid).

<sup>20</sup> Secondo Ceriani: «il Papa pensa ad un riordinamento delle forze produttive nel quale avvenga il superamento del contratto di lavoro con un contratto di società. Già Leone XIII nella sua enciclica *Rerum Novarum* accenna a questa possibilità. Pio XI sostiene lo stesso principio soprattutto per due motivi: per la dignità del lavoratore il quale non deve essere considerato un servo del lavoro ma un collaboratore nel lavoro e perché il lavoro abbia la possibilità di avere un maggiore profitto dall'Impresa». Secondo Fanfani due erano i principi su cui gli associati avrebbero dovuto preliminarmente concordare: «1°) partecipazione effettiva degli operai, attraverso i loro rappresentanti scelti con criteri opportuni, variabili da caso a caso, all'amministrazione. [...] 2°) [...] l'idea che il lavoratore, contemporaneamente a questo (altrimenti il contratto di società a cui si riferisce il Papa è vago e utopistico), ha il diritto di avere la possibilità di concorrere alla ripartizione, non dico degli utili, ma, in quanto amministratore, alla ripartizione di tutte le possibilità di guadagno ed ai guadagni stessi [...]» (*Riunione del 5 settembre 1945.*).

anche di organizzazione dell'assistenza in azienda (il Segretariato sociale di fabbrica<sup>21</sup>), tenendo sempre vivo il rapporto con la Chiesa ambrosiana e sviluppando la formazione religiosa dei soci<sup>22</sup>.

Nel marzo 1946 si verificò l'unica presa di posizione che entrò in netto contrasto con quelle della Confindustria, quando il Gruppo produsse un documento favorevole alla creazione di «organismi di collaborazione, formati da rappresentanti delle maestranze e della dirigenza, finalizzati ad assicurare un clima di pace sociale e ad ottenere un miglioramento della razionalizzazione organizzativa e quindi dell'efficienza produttiva delle imprese»<sup>23</sup>. Più netto nella vicinanza a posizioni confindustriali e allo svincolarsi del nuovo movimento dall'Azione Cattolica (anche in prospettiva dell'allargamento dello stesso a tutta Italia) si mostrò in seguito l'arcivescovo di Genova, cardinal Siri, che successivamente sarebbe stato per lungo tempo consulente morale nazionale della Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti. Questa si costituì il 31 gennaio dell'anno successivo con la partecipazione dei Gruppi Lombardo e Piemontese, cui si unirono nel giro di pochi mesi i Gruppi Ligure, Emiliano Romagnolo e Toscano ed entro il marzo 1948 quelli Veneto e Romano<sup>24</sup>.

Un secondo forte momento programmatico del Gruppo Lombardo (ora UCID lombarda) si verificò immediatamente dopo le elezioni politiche del 1948 e mise nuovamente in evidenza l'ambivalenza del pensiero dei soci rispetto alla scelta ideologica già affrontata tre anni prima. Da un lato la chiara consapevolezza dei provvedimenti necessari al buon andamento delle aziende lombarde, dall'altra l'indeterminatezza delle possibili soluzioni di collaborazione nella gestione imprenditoriale, da parte del 'lavoro'.

In un'assemblea tenutasi a pochi giorni dal risultato delle elezioni, gli «imprenditori dirigenti di industrie lombarde impegnati dalla loro fede al raggiungimento di maggiore giustizia sociale in relazione anche allo spirito della nuova costituzione» misero a punto una proposta da presentare all'Esecutivo: dicendosi «occupati della imminente ripresa dei traffici internazionali e correlativamente della economicità necessaria della produzione italiana». Essi «invitano il Governo ad assicurare senza indugio le condizioni che permettano questa attività in forma veramente economica

<sup>21</sup> R. QUARTERO, *Un'esperienza di Servizio sociale di fabbrica nel decennio '50: il Segretariato UCID di Milano*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 32 (1997), pp. 304-348.

<sup>22</sup> Al 28 gennaio 1946 gli aderenti milanesi del Gruppo sono 58 a cui si devono aggiungere una settantina di aderenti e simpatizzanti residenti non milanesi (Elenco alfabetico degli intervenuti al convegno di studi dell'11/11/1945 e Elenco alfabetico aderenti al gruppo di Milano al 28/1/1946, dattiloscritti, in Archivio Ucid).

<sup>23</sup> TONIZZI, *L'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti*, p. 218.

<sup>24</sup> Ucid, *Rubrica soci 1953-54*, Genova 1954, p. 14.

senza di che il nostro Paese può fatalmente trasformarsi in mercato di consumo di ben scarse disponibilità con grave danno del lavoro italiano».

Si tratta di una proposta assai pragmatica, che evidenzia il tipo di approccio dell'Associazione alla soluzione dei problemi sociali connessi al lavoro d'impresa.

Dopo una concisa disamina della struttura economica industriale italiana, che mette in risalto la preponderanza della media e piccola impresa nell'offrire occupazione<sup>25</sup>, gli imprenditori dirigenti propugnano: l'innalzamento degli assegni familiari, al 30% dello stipendio del marito per la moglie e almeno al 20% di quello stesso stipendio per ciascuna persona a carico (figli o ascendenti)<sup>26</sup>; il trasferimento di buona parte della 'contingenza', ritenuta eccessiva, alla paga regolare e l'utilizzo dei «compensi per ferie, ferie infrasettimanali, regalie natalizie, ed altre sporadiche non corrispondenti ad effettive prestazioni di mano d'opera o di impiego» per «rendere operante in forma idonea il salario familiare»; una più significativa differenziazione dei compensi tra mano d'opera specializzata e non «per cui minimo risulta finora l'interesse dei lavoratori a perfezionare le loro naturali attitudini mentre è del massimo interesse per i lavoratori e per l'economia nazionale che si proceda alla qualificazione e specializzazione degli operai»; il decremento dell'«eccessivo costo delle previdenze ed assicurazioni sociali inspiegabilmente più elevato di quanto praticato in tutti gli altri Stati dell'Occidente e dell'Oriente. E per questo si confida che la disciplina recente in questa materia sia per sollevare le imprese dall'imposizione di tanto antieconomico sperpero». Di evitare la «confusione dei compiti assistenziali estranei alla produzione con quelli inerenti alla economia produttrice; per effetto di che sono occupati impiegati ed operai eccedenti i bisogni delle imprese di cui devesi consentire lo sgravio delle imprese stesse» Questo riordino non avrebbe procurato disoccupazione

---

<sup>25</sup> «I) Si prescinde dalla trattazione delle grandissime imprese ormai gestite dallo Stato o dall'Iri o comunque dipendenti dalle finanze statali; e per esse da un lato considerano che un paese di 45 milioni di abitanti non può prescindere da colossali organizzazioni produttive; dall'altro ravvisano la necessità che il lavoro in esse assuma la partecipazione più attiva anche per sottrarle all'interessamento statale che è troppo lontano dal fenomeno produttivo. II) Si considerano le aziende medie e piccole come quelle costituenti l'industria italiana in mani private basate sulla privata iniziativa, ed occupanti la stragrande maggioranza dei nostri lavoratori» (Nota dattiloscritta di Giuseppe Mosca del 17 aprile 1948, con correzioni a mano, allegata a: lettera circolare della Segreteria Regionale a Testori, Falck, Olcese, P. Gavazzi, Garbagnati, Cerletti, Molteni, Rampi, Maffeis, Ciocca, Vigorelli, Bontadini, Guggiari, Bavera, Pasta, Quadrelli, Reich, Taborelli, Romani, Olivero, Viganò, Scacchi, Milano 22 aprile 1948, in Archivio Ucid).

<sup>26</sup> Il documento denunciava una situazione di disparità insostenibile: «la insufficienza dei salari famigliari per cui molte famiglie di lavoratori rasentano tuttora la fame mentre molti celibi si consentono sperperi inutili e dannosi» (Ibidem).



«ma una più adeguata e proficua selezione» mentre il numero eccedente dei lavoratori sarebbe stato reintegrato, tramite riqualificazione, con nuove assunzioni soprattutto nel campo dell'edilizia e in opere pubbliche, oppure avrebbe dovuto emigrare «convenendosi l'acquisizione della cittadinanza straniera agli emigranti italiani». Infatti «la coercizione in atto impedendo la selezione pesa sulla economicità della produzione e può ridurre altre industrie a gravare sulle finanze statali come si è verificato per le maggiori». Enunciavano un preciso programma a favore dell'edilizia per i lavoratori nel momento in cui gli imprenditori «sgravati di oneri demagogici e ricondotti alle loro economie aziendali [...] possono farsi carico della erezione delle case per i propri lavoratori con opportuna graduabilità, quando siano loro concessi i necessari finanziamenti da parte degli istituti (di Credito Fondiario e simili) con ammortamento ventennale, *contro garanzie reali sui beni immobili o garanzie personali delle loro aziende*. Questo provvedimento deve essere preliminare ad altro seguente, per disciplinare le possibilità di acquisizione delle abitazioni *in condominio fra i lavoratori*»<sup>27</sup>. Ravvisavano nei premi di produzione una soluzione al cointeressamento dei lavoratori alla produzione<sup>28</sup>.

Nella parte successiva del documento si trattavano le soluzioni a quelle che, nel dibattito di allora, potevano risultare le questioni più spinose: «i 'desiderata' dei lavoratori in tema di collaborazione e di associazione» e la partecipazione agli utili dell'azienda.

Riguardo a questi punti il documento sembra meno deciso, in ogni caso ponendo in primo piano la tutela del buon andamento dell'azienda, precondizione di ogni possibile «apertura»<sup>29</sup>.

Si approvava:

<sup>27</sup> Sottolineature nel testo.

<sup>28</sup> «Con essi i lavoratori fruiscono di un compenso corrispondente al risparmio conseguibile sulle spese generali industriali per effetto del maggior quantitativo di produzione in pari lasso di tempo. Il computo di questi premi è opera analitica per ciascuna industria, per ogni prodotto e anche per ogni fase di lavorazione, ma il risultato è quanto mai favorevole all'industria e gradito ai lavoratori, ed il suo studio e la sua attuazione in ogni singola impresa è compito di principale importanza. Esso particolarmente si impone nel presente periodo di rendimento troppo basso del lavoro normale, il che incidendo gravemente sui costi può compromettere la vendita dei prodotti italiani» (Ibidem).

<sup>29</sup> «[...] per addivenire a forme di collaborazione e di partecipazione è necessario far precedere la sistemazione economica e fiscale delle imprese per quanto riguarda le valutazioni ed eventuali rivalutazioni dei loro elementi in piena franchigia dagli organi fiscali, così che l'aderenza ad una maggiore realtà e verità possa far testo insieme nei confronti:

- della compagine patrimoniale e finanziaria, fra proprietari azionisti, borse, ed istituti di credito;
- della maggior rettitudine fiscale;
- delle esigenze sociali per la collaborazione e partecipazione dei lavoratori» (Ibidem).

«1° che i Direttori Generali e Amministrativi legalmente Dirigenti di Imprese entrino a far parte dei Consigli d'Amministrazione delle Società da cui dipendono;

2° che siano costituiti presso tutte le aziende aventi oltre 50 dipendenti i rispettivi *Comitati di direzione*<sup>30</sup> composti dai Direttori Generali e Amministrativi, Capi dei servizi di Acquisti e di vendita, Direttori di stabilimenti e Capi degli uffici studi.

3° che un rappresentante dei lavoratori, facente parte di Commissione interna, sia designato dal Consiglio di Amministrazione a far parte del Comitato di direzione».

La proposta relativa alla distribuzione degli utili aziendali prevedeva una tripartizione in base alla quale una quota, un terzo appunto, sarebbe stata destinata a «mantenere l'impresa e garantirne la continuità nell'interesse generale sotto forma di stanziamenti finanziari a disposizione del rifacimento degli impianti, a fronte di perdite impreviste e simili». Da questa quota sarebbero state prelevate imposte e tasse. Una seconda quota sarebbe andata a proprietari, azionisti e soci dell'azienda. L'ultima quota avrebbe spettato a lavoratori, dirigenti, capi, impiegati, operai secondo il loro merito, anzitutto per contribuire ad assicurare loro la casa (in condominio per ammortamento) e poi per consentire loro la partecipazione al capitale dell'impresa sotto forma di azionariato»<sup>31</sup>.

In ultimo si proponeva di istituire la figura dei revisori sociali da sostituire ai sindaci nelle anonime e come accertatori ufficiali nelle imprese private<sup>32</sup>.

Due sono i motivi dell'interesse di questa esplicitazione programmatica dell'Associazione: l'originalità dello sforzo degli imprenditori cristiani lombardi, implicati giornalmente nello studio e nell'attuazione delle soluzioni più razionali ed economiche della produzione, di applicare questo stesso metodo ai problemi dei propri dipendenti; il fatto che questo sforzo si situasse in momento in cui era appena terminata l'esperienza sociale ed economica del fascismo, fortemente determinata dall'intervento statale anche in economia, e si apriva quella repubblicana, che si sarebbe caratterizzata anch'essa per una stagione fortunata del welfare state. L'intervento degli operatori economici suonava come una voce critica del passato ma anche della prospettiva che si stava aprendo per il futuro prossimo. Il modello proposto, in qualche misura molto attuale essendo terminata la stagione che essi paventavano, era invece incentrato sull'iniziativa privata, «perno dell'economia nazionale»: del singolo, delle famiglie, delle

---

<sup>30</sup> Sottolineatura nel testo.

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> Ibidem.

aziende. Nella loro concezione lo stato senz'altro aveva un ruolo nel campo delle opere di utilità pubblica, nella formazione ecc. tuttavia era «troppo lontano dal fenomeno produttivo» per poter cogliere le soluzioni più adatte anche in termini di elevazione sociale e assistenziali. In questo senso sottolineando a più riprese la prerogativa del 'merito', come necessaria perché questa elevazione si attuasse effettivamente, in un panorama di sostenibilità economica, a vantaggio insieme del lavoratore e dell'azienda.

### La propaganda e la formazione delle sezioni

In prossimità del primo Congresso Nazionale della UCID, nell'ottobre del 1948, il Gruppo Lombardo si mobilitò per assicurare la creazione di una Sezione in ciascuno dei principali centri industriali della regione e per far crescere il numero degli aderenti di quelle già costituite. Una cura speciale venne dedicata alla Sezione milanese per la quale la Segreteria regionale raccomandava una severa selezione dei nominativi delle persone solo formalmente aderenti.

La propaganda fu promossa direttamente dalla Segreteria regionale tramite suoi incaricati appartenenti alla Sezione milanese e grazie a contatti in loco. In questa fase, i risultati di tale azione furono scarsamente efficaci o produssero costituzioni di Sezioni assai fragili, dall'attività sociale episodica. L'ultima Sezione di cui la Segreteria si occupò, in ordine di tempo, fu quella di Pavia, costituita il 6 ottobre di quell'anno. Nonostante l'impegno dell'Associazione dal centro e i ripetuti appuntamenti costituenti durante l'anno, la situazione della Sezione nel novembre veniva descritta come «ancora in fasce» e dallo sviluppo «difficile»<sup>33</sup>. In dicembre fu eletto presidente Emiliano Noli<sup>34</sup>.

La costituzione della Sezione di Lodi, il 13 luglio, il cui promotore inviato ufficialmente da Milano, era il comm. Clodomiro Draghi, aveva visto il coinvolgimento di Mario Viviani, don Alfredo Uggé, Rodolfo Paleari<sup>35</sup>. A Cremona erano appena iniziati i contatti per l'avvio di una Sezione<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Tra i contatti effettuati per la costituzione della Sezione ci furono quelli con il vescovo, con don Muzio, e con gli industriali Emiliano Noli, l'ing. Eliseo Mocchi, il dr. Ildebrando Tronconi, Vigorelli, l'ing. Bolech, Scapolla (Note dattiloscritte della Segreteria regionale del Gruppo Lombardo, 18 ottobre e 17 novembre 1948, in Archivio Ucid).

<sup>34</sup> Ma mancano ancora un segretario e il consulente morale (Nota del [Segretario regionale, dicembre 1948]).

<sup>35</sup> Visite di presentazione dell'Associazione erano state fatte agli industriali Arnaldo Gay,

A Varese operavano Taborelli e Corbetta ma nonostante un'attiva opera di propaganda, nell'ottobre non era ancora stata fatta un'assemblea plenaria di costituzione ufficiale<sup>37</sup>. A Vigevano l'impegno di promozione della Ucid fu assunto da Angelo Crespi (presidente), Faccetti, Bellino, Audisio, Mirabelli, Casilina, Natali, Liveroni, Biandrati. Tuttavia durante il 1948 Crespi protestò la «grande difficoltà di far comprendere agli industriali l'Ucid»<sup>38</sup>.

Nel maggio nacque la Sezione di Legnano, presidente Pino Mocchetti poi subito dimissionario. Dopo qualche mese e rinnovati contatti con industriali legnanesi, nell'ottobre sembrò imminente la formazione definitiva della Sezione<sup>39</sup>. Più efficace, anche se non del tutto soddisfacente, l'opera dell'Ucid a Busto Arsizio<sup>40</sup> mentre a Gallarate, nata il 28 novembre 1947, l'attività sociale stentava a decollare.

A Como la Segreteria regionale aveva inviato come promotori Franco Olivero e il rag. Molteni senza che si avesse notizia di un'imminente costituzione. A Lecco fu solo nel settembre che iniziò l'opera della Segreteria del Gruppo<sup>41</sup>.

Monza costituiva un caso a parte quanto agli sforzi prodotti per ottenere le affiliazioni. Tuttavia anche qui, come nei comuni limitrofi (Lissone, Seregno, Seveso), il risultato non soddisfece i «visitatori» dell'Associazione<sup>42</sup>.

Mario dell'Avo, Francesco Terenzi, Defendente Vaccari, ing. Sordi (Nota dattiloscritta della Segreteria regionale del Gruppo Lombardo, 18 ottobre).

<sup>36</sup> L'ing. Maffei incarica il dr. Botturi di stilare un elenco di industriali cremonesi che l'incaricato della Segreteria regionale e lo stesso Botturi potrebbero avvicinare nei primi mesi. Viene contattato anche don Zannoni (Nota dattiloscritta [della Segreteria regionale, ottobre 1948], in Archivio Ucid).

<sup>37</sup> Visite di presentazione agli industriali Edoardo Cottini, Trolli e altri (Ibidem).

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> I personaggi coinvolti sono, oltre a Mocchetti: Carlo dell'Acqua, P. Rotondi, Franco Pensotti, Ratti, Manlio Bucci, il prevosto di Legnano «decisi alla costituzione della Sezione» (Ibidem).

<sup>40</sup> Tra i promotori a Busto è Guglielmo Quadrelli (Nota dattiloscritta [della Segreteria regionale, ottobre 1948], in Archivio Ucid).

<sup>41</sup> Aderenti in quella fase furono: Nino Cugnasca (Presidente pro tempore), Piero Amigoni, Lorini, simpatizzanti Giuseppe Borghi e Carlo Fiocchi. Il Cugnasca si impegnò per l'acquisto di una Sede sociale (Nota dattiloscritta della Segreteria regionale relativa alla Sezione di Lecco, ottobre 1948 e *Relazione riguardante la Sezione di Lecco*, [ottobre 1948], in Archivio Ucid).

<sup>42</sup> «È stata la zona più lavorata e tuttora oggetto di particolare attenzione. Il comm. Garbagnati, accompagnato dall'incaricato della segreteria regionale, ha visitato 53 industriali in Monza; non computando le molte visite andate a vuoto. [...]. Di questi 53, 6 hanno promesso l'adesione, 4 sono stati gli abbonamenti alla rivista «Operare». [...]. A Lissone sono stati visitati gli industriali: Luciano Paleari, Malberti Gaetano, Turati Mario, Agostoni

Infine a Milano, pur in presenza di una campagna più articolata e capillare, i risultati relativi al 1948 furono esigui<sup>43</sup>.

Il giudizio del Segretario regionale sui motivi dello scarso successo era il seguente: la propria azione non poteva essere efficace «qualora i singoli industriali non [fossero intervenuti] presso i loro amici: del resto il Papa stesso afferma[va] che apostoli degli industriali devono essere gli uomini del commercio e dell'industria. Il secondo obiettivo: sviluppare con l'afflusso di altri aderenti le sezioni già costituite non ha una meta vera e propria. Le adesioni in genere [erano] poche e stentate. Ciò [era] dovuto al fatto che l'Unione si rivolge[va] a persone che [dovevano] diventare cristiane o che nell'attuale momento non lo [erano] che nell'intenzione».

### L'azione sociale

La Ucid nei suoi primi anni di attività colse con discreto dinamismo le occasioni che l'opera della ricostruzione offre alle aziende per intervenire a livello sociale, nel sovvenire alle esigenze dei propri dipendenti. L'approccio della Associazione è squisitamente tecnico e tende sempre a contemperare le esigenze di redditività e di economicità della gestione aziendale con quelle sociali. La Ucid si pone come intermediario tecnico, elemento di stimolo e di consulenza nel diffondere tra Soci e non Soci le iniziative che prendono corpo a livello legislativo. Tra queste, tra il 1949 e il 1951, le leggi Fanfani, Tupini e Aldisio, approvate «sulla scia dell'attività, prima dell'UNRRA-Casa e poi del programma European Recovery Program»<sup>44</sup>.

---

Oreste, Giussani [...] si è fatta una puntata a Seregno dal dott. Silvio Ambrogio e dal dott. Scuri [...] sono stati visitati gli industriali: Bellù, Camasca Giovanni e F. Ilo, Radaelli Carlo e Scuri Guido» (Ibidem). Altre visite furono effettuate presso Mariani del saponificio di Seregno, Manginotti di Seregno e Maderna di Seveso. Sconsolante l'affluenza ad una riunione promossa dalla Ucid nell'ottobre 1948, degli industriali di Seregno, Lissone e Seveso: «[...] un rappresentante di Lissone, quattro di Seregno e nessuno di Seveso [...]» (Nota dattiloscritta di Angelo Braschi, [Segretario regionale, ottobre 1948] e *Relazione della visita fatta a Seregno e Seveso*, [ottobre 1948], in Archivio Ucid).

<sup>43</sup> «a) Sollecitati, con risposta pagata, i parroci della città a fornirci i nomi dei rispettivi industriali cattolici della loro parrocchia; hanno risposto in 14. b) [...] è stata inviata una circolare a tutti gli iscritti della Sezione milanese, invitandoli di segnalarci in uno schema, unito alla circolare i nominativi di amici che potrebbero aderire all'Unione e nei limiti delle loro possibilità di intervenire presso gli stessi. Due industriali solamente ci hanno rimandato lo schema con i nominativi di industriali» (Ibidem). Un altro metodo utilizzato per sensibilizzare all'adesione alla Sezione milanese era quello di fare propaganda presso gli Istituti scolastici cattolici della città come il Gonzaga (*Relazione organizzativa del Gruppo Lombardo UCID dal 19 al 25 febbraio*, [febbraio 1948], in Archivio Ucid).

<sup>44</sup> Tutto il mondo cattolico, dalla cooperazione al sindacato, le ACLI, si mobilitò per mette-

In particolare l'Ucid, in corrispondenza del Piano Fanfani (legge 28 febbraio 1949, n. 43) e dell'acquisto dell'ampia sede di via Bigli, creò l'Ufficio Ucid-Case Lombardo<sup>45</sup> per offrire consulenze e assistenza legale alle aziende che intendano avvalersi del Piano per la costruzione di abitazioni per i propri dipendenti, fruendo della «sospensione al versamento dei contributi a sensi del punto 18° delle norme per il piano sperimentale».

Il 27 maggio durante la prima riunione relativa al Piano Fanfani, il Comitato di Presidenza relazionava sulla pubblicizzazione dell'iniziativa, mediante avvisi ai soci e comunicati alla stampa, riportati da *Il Sole* 24 ore, *L'Italia*, *Il Corriere Lombardo*, sui contatti tenuti con l'Ufficio INA-CASA di Milano. L'Ufficio era affidato all'avv. Fantuzzi mentre la parte tecnica era curata dall'ing. Vigorelli, il quale oltre alla progettazione di soluzioni tipo, provvedeva anche alla ricerca e alla segnalazione di terreni che per le loro caratteristiche fossero stati particolarmente consigliabili. Veniva esaminata la possibilità di costruzione diretta da parte delle aziende (seguita dal Consigliere Bassanini).

All'inizio di luglio l'Ufficio aveva effettuato consulenze per 69 aziende, di cui solo 12 di soci Ucid, per complessivi 7.385 dipendenti<sup>46</sup>. A dieci mesi dall'inizio dell'attività dell'Ufficio, i risultati conseguiti furono i seguenti: 120 tra amministrazioni comunali e ditte («tra cui diversi grossi complessi industriali e commerciali») avevano fruito dell'assistenza tecnica e legale, si erano svolti speciali meetings per gruppi di aziende a Rho e Lodi, 36 aziende avevano inoltrato domanda tramite la Ucid al Comitato di Attuazione a Roma e tutte le domande avevano avuto esito positivo.

L'attività dell'ufficio continuò per il secondo piano annuale estendendosi al Piano Tupini<sup>47</sup>.

---

re a frutto queste iniziative del potere centrale (A. LOCATELLI, *L'itinerario delle forme cooperative in provincia di Milano dal 1945*, in P. CAFARO (a cura di), *L'Unione fa la forza. Imprese e strutture di supporto del cooperativismo bianco milanese: cinquant'anni di storia*, CdG, Pavia 2000, pp. 156-159).

<sup>45</sup> *Relazione sull'attività del Gruppo tra il 5 dicembre 1948 e il 3 dicembre 1949*, dattiloscritto, in Archivio Ucid.

<sup>46</sup> *Ufficio Ucid-Case Lombardo, via Bigli 15/a Milano, Prospetto alla data 1/7/1949*, in Archivio Ucid.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

## 2. *Dagli anni della grande crescita economica fino alla vigilia della crisi (1954-1973)*

### La costante crescita del Gruppo

Durante gli anni del 'boom' l'attività sociale del Gruppo mantenne le caratteristiche del decennio precedente, accentuandone in parte il carattere di ordinarietà e la tendenza ad uniformarsi al modello inglese del 'club'.

Il club svolgeva un servizio di raccordo tra i soci, assumendo una veste schiettamente informativa-ricreativa sui temi dell'attualità politico-economica, religiosa, scientifica.

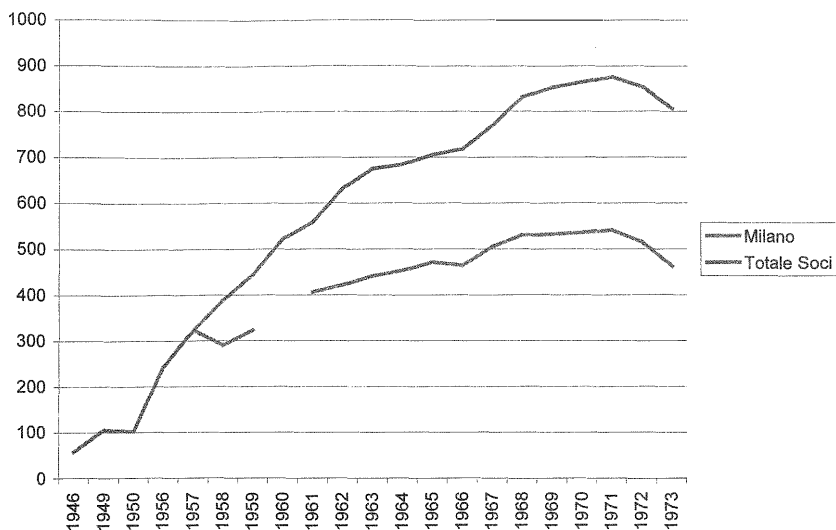
La crescita costante ma non intensa delle associazioni diede ragione a questa formula che rimase immutata per tutto il periodo. L'allargamento del parco-associati avvenne per contatto diretto dei soci con colleghi, amici e parenti, i quali non di rado ricoprivano incarichi istituzionali, consentendo al Gruppo Lombardo un rapporto senza mediazioni con l'Amministrazione cittadina, l'associazionismo industriale, la finanza<sup>48</sup>.

La Ucid rimase tuttavia una realtà associativa «sui generis» il cui carattere distintivo era costituito dagli aspetti religiosi e volontaristici. La sua ragione sociale, «Unione Cristiana», la apriva a contatti curiali e politici e ad interessi e tematiche non usuali in ambienti laici e in questo senso l'Unione, che perpetuava una specifica attività religiosa con cadenza annuale (messe, esercizi spirituali, lezioni seminariali di sacerdoti) durante gli anni Cinquanta-Sessanta sfuggì ad una possibile assimilazione al modello rotariano. Ciò premesso, va rilevato che nella pratica quotidiana fu la Segreteria centrale, insieme a un ristretto nucleo di membri del Consiglio direttivo, a farsi carico di quasi tutto il peso organizzativo e di proposta. Lo testimoniano i continui richiami degli obblighi associativi e le lamentele della stessa Segreteria per la scarsa attività di propaganda effettuata direttamente da parte dei soci.

---

<sup>48</sup> Cfr. Gruppo Lombardo U.C.I.D., *Relazione sull'attività del Gruppo nel periodo 1° gennaio 25 Luglio 1960 presentata al Consiglio Direttivo Regionale del 26/7/1960*, dattiloscritto, Milano 1960, in Archivio Ucid.

ADESIONI AL GRUPPO LOMBARDO 1946-1973  
(TOTALE E ADESIONI ALLA SEZIONE MILANESE)



Il profilo dei Soci mostra due caratteristiche: il lungo corso delle adesioni (fino a trent'anni di ininterrotta associazione per alcuni dei primi) e la cooptazione dei familiari e degli altri collaboratori dell'azienda, secondo lo schema 'genealogico' tipico dell'impresa familiare. Man mano che mutava la fisionomia delle aziende lombarde, con la trasformazione per molte di esse in società per azioni e con l'ingresso di figure nuove al livello dirigenziale, così mutarono i *curricula* dei soci Ucid e si fece sempre più consistente la presenza di puri dirigenti e di professionisti. Fin dagli inizi in realtà avevano aderito all'Ucid anche esponenti della finanza e della banca, amministratori di grandi aziende agricole ecc., ma quel primo fenomeno si poteva ascrivere al tipo di reclutamento effettuato all'interno delle singole diocesi, magari direttamente per chiamata del vescovo dei maggiori cattolici locali, oppure alle indicazioni ideologiche dell'ICAS. Nella sua espansione associativa l'Ucid lombarda seguì dunque sia l'evoluzione economica regionale che, dati i piccoli numeri, le vicende di singole famiglie imprenditoriali e dei personaggi dotati di particolare carisma e sensibilità per la causa cattolica.

La mappa delle adesioni al Gruppo per singolo comune di residenza dei soci (anni 1953-54, 1964, 1974) mostra una struttura geografica essenzialmente statica e una crescita costante delle sezioni più importanti (corrispondenti quasi sempre ai capoluoghi di provincia). Tra il 1964 e il 1974



si nota il colpo d'arresto di Milano (che comunque svolse sempre un ruolo preponderante<sup>49</sup>) a favore di altri capoluoghi e del proprio hinterland. Significativa risultava fuori dalla Lombardia amministrativa la buona consistenza della Sezione di Novara e di quella di Piacenza, località dove come in altri capoluoghi la presenza dell'Ucid ebbe un'incidenza di proposta forse percentualmente maggiore rispetto a quanto poteva accadere nella grande città.

### Le Commissioni di studio, i Congressi nazionali e internazionali

Come nota M.E. Tonizzi i convegni nazionali della Ucid, effettuati a cadenza annuale, puntarono a offrire un contributo teorico sull'aspetto delle «human relations» all'interno del contesto aziendale, quale fattore di sviluppo sociale e insieme economico della fase produttiva, in ciò facendo proprie le istanze e i primi risultati di ricerche avviate con successo negli Stati Uniti<sup>50</sup>. Nello stesso tempo affrontarono tutti i grandi temi economici dell'attualità cercando di riportare all'unità dell'approccio filosofico della dottrina sociale della Chiesa gli elementi del sistema produttivo. Lo sforzo principale non si concentrò su nuove elaborazioni teoriche da contrapporre a quelle costruite in altre sedi associative ma sull'indicare il più efficace percorso di sviluppo della sistema capitalistico. Esso non avrebbe potuto avere effettivo successo senza porre al centro la promozione della persona umana: l'Ucid chiamava così a raccolta tutti gli operatori perché riconoscessero non solo la necessità morale di tale promozione ma anche la convenienza economica<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> Anche per ciò che riguardava l'attività delle Sezioni, Milano copriva oltre il 70% dell'iniziativa messe in campo da tutta la Ucid lombarda ed era l'unica Sezione ad avere la dimensione per poter attivare un gruppo giovanile, con una proprio programma specifico (Gruppo Lombardo U.C.I.D., *Relazione della Segreteria all'Assemblea dei Soci del 22 giugno 1977. Considerazioni finali*, dattiloscritto, in Archivio Ucid).

<sup>50</sup> TONIZZI, *L'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti*, p. 219. D. GUICCIARDI, *Il processo sociale di formazione della dirigenza italiana*, in Ucid, *1861-1961. Prospettive dello sviluppo economico sociale ad un secolo dalla unità d'Italia*, Atti del x congresso Ucid, Ilte, Torino 1962, pp. 34-47 e L. TOCCHETTI, *L'evoluzione dei criteri di direzione aziendale*, ibi, pp. 90-105.

<sup>51</sup> Cfr. *Il bene comune e la programmazione, Convegno nazionale UCID, Milano 15 dicembre 1962*, Milano 1962.

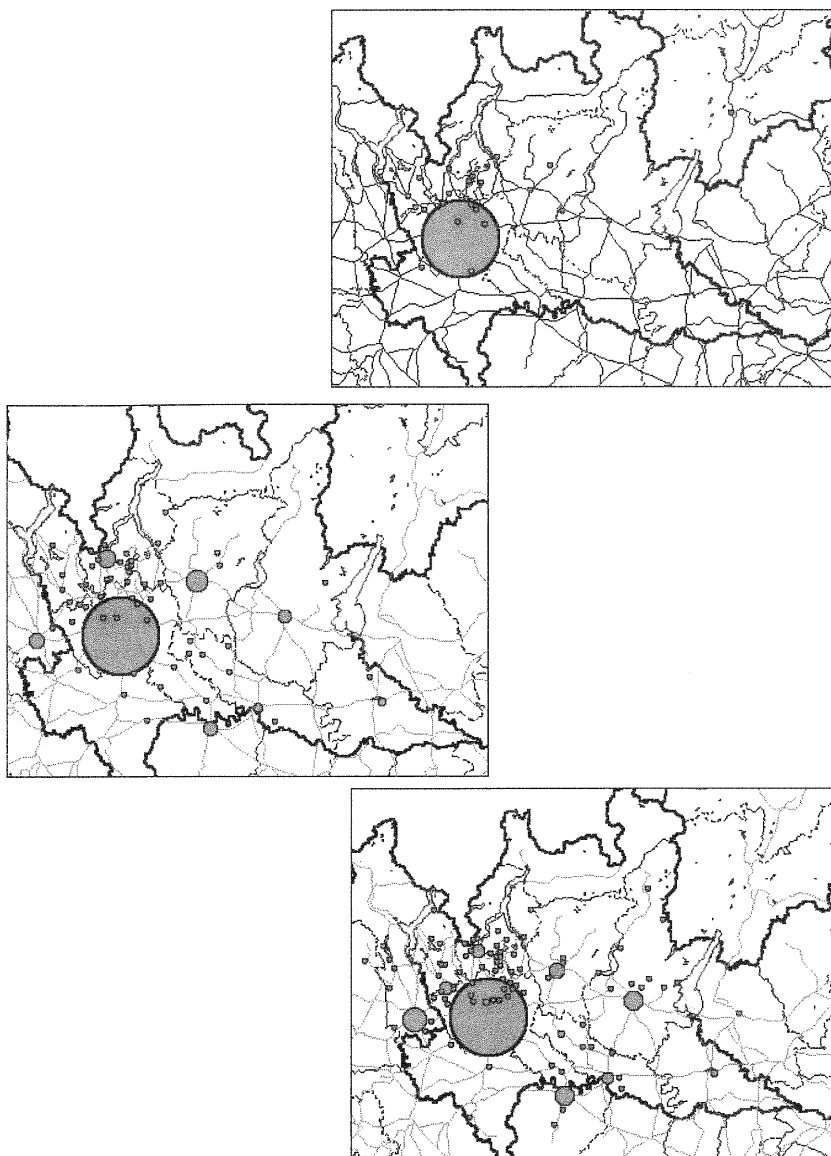


Fig. 2 - *Soci del Gruppo Lombardo agli anni 1954, 1964, 1974, per comune di residenza*

Il Gruppo Lombardo partecipò attivamente ai convegni, con propri relatori, sottolineando a più riprese gli aspetti formativi ed assistenziali dell'azione sociale dell'Ucid. I temi principali toccati dagli interventi dei suoi rappresentanti furono quelli della scuola, della formazione professionale, dell'assistenza sociale, della casa; i temi cari cioè alla tradizione paternaistica - assistenziale degli industriali lombardi<sup>52</sup>.

Gli interventi venivano predisposti dall'Ufficio Studi dell'associazione, che a sua volta si declinava in Commissioni di Soci e di esperti, operanti durante tutto l'arco dell'anno sociale. Nel 1960 vi erano otto commissioni: Attività religiose, presieduta da G.M. Villa, Finanziaria (F. Bologna), Agricola (G.B. di Belgioioso), Corsi di formazione degli apprendisti (G. Zoja), Studi (E. Pautrie), Sviluppo e Propaganda (F. Malinverno), Corsi di aggiornamento tecnico (E. Pautrie), Viabilità e trasporti (M. Cappelletti). Nel 1967 erano sette, essendo scomparse quelle su Viabilità e Trasporti e Formazione degli apprendisti ed essendosi aggiunta quella sulle Comunicazioni interne aziendali. Dieci anni dopo, mentre erano venute meno quest'ultima e la Commissione Studi, era stata creata la commissione "Costo del lavoro"<sup>53</sup>.

La Commissione per le attività religiose fu molto attiva durante gli anni del Concilio Ecumenico, sia nel costruire un valido percorso di conversazioni di aggiornamento con protagonisti dei lavori conciliari (Agagianian, Poma, Siri) che nel seguire e incrementare il dibattito sull'enciclica *Mater et Magistra* di cui il Gruppo Lombardo diede alle stampe un'edizione di lusso, corredata da uno studio Ucid<sup>54</sup>.

La Commissione per i Corsi di aggiornamento tecnico, presiedette all'intensa attività seminariale di formazione di imprenditori e capi intermedi di cui si accenna nel paragrafo successivo.

Le altre commissioni tennero vive le istanze culturali e sindacali specifiche della Ucid, con una attività di aggiornamento interno che consentì poi la produzione di alcuni documenti pubblici in particolari momenti della vita sociale nazionale.

---

<sup>52</sup> Cfr. G. MOSCA, *La scuola in rapporto al lavoro*, in *Atti del I° convegno nazionale dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti UCID, Venezia 15-17 ottobre 1948*, Ucid, Milano 1949, pp. 68-71

<sup>53</sup> Gruppo Lombardo U.C.I.D., *Relazione sull'attività del Gruppo nel periodo 1° gennaio 25 Luglio 1960* cit., Gruppo Lombardo U.C.I.D., *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo negli esercizi 1961 (dall'11 luglio), 1962, 1963, 1964, 1965, 1966, 1967 (21 ottobre) presentata all'Assemblea del 21 ottobre 1967*, Milano 1967, in Archivio Ucid; Gruppo Lombardo U.C.I.D., *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo negli esercizi 1967 (dal 21 novembre) 1968, 1969, 1970, 1971, 1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1977 (31 maggio) presentata all'Assemblea dei Soci del 22 giugno 1977*, Milano 1977, in Archivio Ucid.

<sup>54</sup> *Note per uno schema introduttivo allo studio della enciclica "Mater et Magistra"*, Gruppo Lombardo Ucid, Milano 1962.

## L'azione sociale e i corsi di tecnica aziendale

Nella seconda metà degli Anni Cinquanta la Ucid lombarda seguì in collaborazione con le ACLI provinciali milanesi il progetto della fondazione di un «convitto-scuola» presso il Castello di Monguzzo vicino ad Erba (Como), con le funzioni, nelle attese ucidine, di un istituto di formazione professionale<sup>55</sup>. L'Ucid si inseriva così operativamente nel filone della formazione tecnica quando da pochi anni si cominciava a formulare la legislazione relativa all'apprendistato e alla formazione professionale per l'industria, in quanto distinta da una generica formazione tecnica, e diretta alla preparazione di operai specializzati.

Il convitto-scuola non fu l'unica iniziativa perseguita dal Gruppo Lombardo: il *Segretariato sociale di fabbrica* e i *Corsi di tecnica aziendale per capi intermedi* a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta acquisirono un rilievo regionale e sovraregionale<sup>56</sup>. Rimandando allo studio di R. Quartero per quanto riguarda il Segretariato, occorre spendere qualche parola per i Corsi di tecnica aziendale, che costituivano un esempio concreto della concezione ucidina dell'azione sociale in azienda: l'«elevazione» sempre maggiore dei collaboratori aziendali, quadri, capomaestri ecc., a capacità manageriali e di assunzione di responsabilità sempre più ampie, perché connesse a una più approfondita conoscenza dell'organismo aziendale. I corsi, proposti inizialmente con cadenza annuale poi replicati fino a quattro volte nell'anno in diverse sedi, contemperavano una sezione seminariale assai articolata, con una parte di morale professionale e venivano seguiti da tutors aziendali ucidini e da docenti universitari<sup>57</sup>. Lo scopo dei corsi era quello di fornire un servizio concreto che

<sup>55</sup> «Caro Ragioniere, ho il piacere di comunicarLe che aderendo al Suo invito e per il vivo interessamento dei Vostri e nostri Amici Dr. Peracchi e Dr. Bassetti il Comitato di Presidenza ha approvato che il Gruppo Lombardo Ucid abbia a patrocinare con le Acli [...] la Istituzione [...] di una Scuola Professionale Convitto per la formazione e preparazione di operai qualificati nel settore metalmeccanico il cui indirizzo religioso sociale e tecnico verrà elaborato d'intesa tra le Acli e la Ucid» (F. Bellini a L. Clerici, Milano 3 aprile 1957, all'interno del dossier «Convitto-scuola Castello di Monguzzo» – dattiloscritto –, in Archivio Ucid).

<sup>56</sup> Il terzo Corso di Tecnica Aziendale per Imprenditori e Dirigenti ebbe luogo a Milano tra il gennaio e il marzo 1956, con 18 lezioni tenute, tra gli altri, dai professori Feroldi, Tagliacarne, Frumento, Luzzatto Fegiz, Saraceno; il primo Corso per Capi Maestranza si svolse tra l'aprile e il giugno dello stesso anno (Gruppo Lombardo U.C.I.D., *Relazione sull'attività del Gruppo nel periodo 1° gennaio 25 Luglio 1960 presentata al Consiglio Direttivo Regionale* del 26/7/1960, Milano 1960).

<sup>57</sup> Ibidem; Gruppo Lombardo U.C.I.D., *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo negli esercizi 1961*; Gruppo Lombardo U.C.I.D., *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo negli esercizi 1967*.

contemporaneamente facesse conoscere e avvicinasse alla Ucid un maggior numero di aziende<sup>58</sup>.

*Fonti:*

1) alcuni dei fascicoli conservati nell'Archivio, non ordinato, del Gruppo Lombardo relativi agli anni 1945-1955 (elenchi dei Soci, allestimento iniziative sociali del Gruppo, relazioni delle Commissioni di studio, corrispondenza varia); 2) Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, Fondo 81, Cartella II, fasc. 4, n. 86 e fasc. 5, n. 100 (sui corsi per dirigenti organizzati a Milano dai Laureati Cattolici); 3) Archivio Istituto Paolo VI, Icas, Busta 31 (sull'attività del Gruppo nei suoi primi anni di vita); 4) Materiale a stampa prodotto dal Gruppo e dall'Ucid nazionale (gli atti dei congressi, la serie completa della rivista «Operare» tra il 1945 e il 1973, i dattiloscritti delle commissioni interne di studio, le rubriche soci).

---

<sup>58</sup> «L'iniziativa ha avuto favorevolissimi echi [...] e di allargare notevolmente l'influenza del pensiero UCID nel mondo del lavoro» (Gruppo Lombardo U.C.I.D., *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo negli esercizi 1961*). Lo schema consolidato dei corsi prevedeva una lezione per ciascuno dei seguenti temi: il mutamento, l'azienda, la guida, il capo intermedio, il gruppo, la comunicazione, la motivazione, il sindacato (Gruppo Lombardo U.C.I.D., *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo negli esercizi 1967*, p. 10).

## Le corporazioni in Italia durante l'età moderna: per un'analisi comparativa attraverso la creazione di un database su scala nazionale

La storiografia più recente, nel riconsiderare i processi di riorganizzazione che hanno investito tra XVI e XVIII secolo le economie urbane europee, ne ha sottolineato la valenza positiva anche quando, come nel caso delle città italiane, ciò si è accompagnato a un ridimensionamento del loro primato nello scenario continentale<sup>1</sup>. È stata così superata la categoria della crisi delle città della Penisola e si è invece sempre più fatto riferimento a un processo di riconversione dei centri urbani, all'interno di un più complessivo mutamento che andava ribaltando i tradizionali equilibri fra spazio mediterraneo e spazio nordeuropeo<sup>2</sup>.

Il ruolo dinamico giocato dalle città italiane non sarebbe quindi venuto meno profilandosi piuttosto in termini nuovi, da un lato attraverso una accentuazione della funzione mercantile all'interno dei mutati orizzonti del mercato e dall'altro grazie all'acquisizione di una funzione di coordinamento di processi produttivi decentrati in chiave protoindustriale<sup>3</sup>.

Si sono poste così le basi per una riconsiderazione del fenomeno corporativo urbano – finalmente liberato dallo scomodo ruolo di principale responsabile di una lunga crisi – quale elemento di un più profondo e articolato processo riorganizzativo<sup>4</sup>. Si tratta di un mutamento di prospettiva

---

<sup>1</sup> Per una recente rassegna storiografica al riguardo cfr. F. BENIGNO, *Ripensare la crisi del Seicento*, «Storica», 7 (1996), pp. 7-52.

<sup>2</sup> Come hanno rilevato con grande chiarezza J. DE VRIES, *European Urbanization 1500-1800*, London 1984, pp. 154-165 ed E. STUMPO, *La crisi del Seicento in Italia*, in *La Storia*, vol. v, *L'età moderna*, t. III, *Stati e società*, Torino 1986, pp. 312-317.

<sup>3</sup> Questa trasformazione è stata ben evidenziata, con riferimento a Milano, da G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano 1996. Ma si vedano anche A. MOIOLI, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell'economia milanese del XVII secolo*, in ID. - A. GUENZI - P. MASSA (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1999, pp. 44-78 e L. MOCARELLI, *Una realtà produttiva urbana nel secolo dei lumi. Milano città-atelier*, Brescia 2001, pp. 9-22 e 93-100. Su un piano più generale si veda invece P.M. HOHENBERG, *Urban manufactures in the protoindustrial economy: culture versus commerce*, in M. BERG (ed.), *Markets and manufacture in early industrial Europe*, London e New York 1991, pp. 159-172.

<sup>4</sup> Tale revisione storiografica si inserisce nel quadro di una più generale rilettura della crisi

in grado di giovare anche delle sollecitazioni che sono venute dalle posizioni neo-istituzionaliste, con la loro attenzione per lo studio dei costi di transazione e delle dinamiche di formazione del mercato<sup>5</sup>.

Tutti questi impulsi metodologici hanno portato a una nuova stagione di studi sulle corporazioni nella Penisola e hanno contribuito ad allargare il prisma prospettico dell'indagine oltre i tradizionali aspetti giuridici e politico-assistenziali, focalizzandolo intensamente anche sui rapporti tra i diversi gruppi di mestiere e sulle diverse forme di organizzazione della produzione<sup>6</sup>.

Si è consolidato così un interesse di ricerca che, opportunamente coordinato, ha dato vita ad un seminario permanente, sotto l'egida della Società italiana degli storici dell'economia, sfociato poi in un primo progetto di ricerca cofinanziato dal MURST<sup>7</sup>. È stato all'interno di quest'ultima iniziativa che si è deciso di affiancare a una serie di contributi individuali un lavoro comune volto alla realizzazione di un anagrafe nazionale delle corporazioni, con l'obiettivo di predisporre un database consultabile on-line dagli studiosi e costruito utilizzando una scheda appositamente creata.

In questa sede si intendono presentare e commentare i primi risultati della rilevazione, tratti in larga prevalenza dall'analisi degli statuti e relativi ad un universo di 672 corporazioni divise tra Milano (68), Torino (42), Venezia (121), Bologna (34), Firenze (27), Genova (97), Savona (47), Roma (77), Napoli (136) e Palermo (23). Si tratta peraltro di un *work in progress* che, grazie a un nuovo finanziamento ministeriale ottenuto nel

seicentesca in Italia con riferimento alla quale si rinvia a P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998 e a M. VERGA, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, «Storica», 9 (1998), pp. 7-42. Ma si vedano anche, con più specifico riferimento alla realtà lombarda, A. MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia nel Seicento*, «Archivio Storico Lombardo», 112 (1986), pp. 167-204; E. BRAMBILLA - G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano 1997; C. M. BELFANTI, *Lo spazio economico lombardo nella transizione del XVII secolo*, «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 2 (1998), pp. 445-457.

<sup>5</sup> Per una stimolante discussione in proposito si rinvia a P. MINARD, *Les communautés de métier en France au XVIIIe siècle: une analyse en termes de régulation institutionnelle*, in S.R. EPSTEIN et al. (editors), *Guilds, economy and society*, Proceedings twelfth international economic history congress: Madrid, August 1998, Sevilla 1998, pp. 109-122.

<sup>6</sup> Esemplare in proposito appare GUENZI - MASSA - MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*. Ma un analogo processo di revisione storiografica è stato compiuto anche sul piano europeo e in particolare da EPSTEIN et al. (ed.), *Guilds*.

<sup>7</sup> Il progetto, approvato nel 1997 e coordinato da chi scrive, ha coinvolto nove unità di ricerca appartenenti alle Università degli Studi di Milano (Luigi Trezzi e Lucia Sebastiani), Torino (Giacomina Caligaris), Venezia (Massimo Costantini), Bologna (Lia Gheza Fabbri), Roma (Carlo Travaglini e Anna Maria Girelli), Bari-Foggia (Fausto Piola Caselli), Messina (Renzo Sabbatini) ed è stato monitorato da Vera Zamagni.

corso del 2000<sup>8</sup>, è stato esteso anche ad altre realtà urbane della Penisola in vista di una mappatura il più completa possibile.

Una volta terminato il lavoro si avranno infatti a disposizione, oltre alle informazioni riferite alle città già evidenziate, quelle relative a Novara, Lodi, Pavia, Como, Vigevano, Monza, Bergamo, Brescia, Crema, Mantova, Parma, Modena, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Gorizia, Lucca, Arezzo, Siena, Pisa, Livorno, Ancona, L'Aquila e altre città minori del sud della Penisola e della Sicilia<sup>9</sup>.

Risulterà così schedata la presenza corporativa nei maggiori centri urbani italiani dell'età moderna secondo criteri che consentiranno di restituire, non solo gli aspetti meramente anagrafici del fenomeno corporativo, quali le date di fondazione, le divisioni, gli accorpamenti, le soppressioni, ma anche importanti informazioni per quanto riguarda il versante organizzativo e giurisdizionale. Grazie a un database così congegnato sarà inoltre possibile compiere in modo agevole una immediata valutazione comparativa tra i diversi sistemi urbani.

Lo conferma chiaramente la parte del lavoro ormai completata, vale a dire quella relativa alle prime dieci città esaminate (in gran parte capitali), che fornisce informazioni significative già a partire dall'andamento 'demografico' del fenomeno corporativo, desumibile dalla parte anagrafica della scheda (grafico n. 1). Infatti è dato di verificare, con l'eccezione di Firenze, un incremento delle fondazioni di nuove corporazioni tra il 1571 e il 1620, proseguito poi in misura minore anche nel corso del Settecento.

Una evidenza che induce ad articolare maggiormente la periodizzazione a lungo prevalsa e volta a ravvisare nel basso medioevo il periodo di una grande fioritura corporativa guidata da ragioni di natura politica e sociale, oltre che economica<sup>10</sup>. In effetti, alla luce dei riscontri forniti dal database, non è possibile sottovalutare la nuova crescita degli apparati corporativi verificatasi tra Cinque e Seicento che può essere derivata, in una fase espansiva come quella seguita alle guerre d'Italia, dalla volontà di

---

<sup>8</sup> Il nuovo gruppo di ricerca, sempre coordinato da chi scrive, vede la partecipazione delle unità di ricerca delle Università degli Studi di Milano, Genova (Paola Massa), Brescia (Marco Belfanti), Venezia (Massimo Costantini), Roma (Carlo Travaglini), Cassino (Fausto Piola Caselli).

<sup>9</sup> Il lavoro compiuto verrà presentato nel corso di un convegno internazionale che si svolgerà a Imperia nel maggio 2003.

<sup>10</sup> Il grande rilievo assunto dalle corporazioni nel periodo medioevale trova un visibile riscontro nell'ampiezza della letteratura disponibile al riguardo che emerge con grande chiarezza dal poderoso lavoro di L. FRANGIONI, *Corporazioni & dintorni: saggio bibliografico sulle corporazioni e i gruppi professionali dall'età romana alla fascista (e oltre)*, Firenze 1998.



estendere, attraverso lo strumento corporativo, il controllo mercantile a settori i cui prodotti erano ora molto richiesti<sup>11</sup>.

Al tempo stesso sembrano necessari degli approfondimenti per verificare se l'andamento divergente di Firenze rispetto alle altre centrali manifatturiere italiane (già tra il 1520 e il 1571 si è assistito nella città toscana, in seguito alla presenza di numerosi accorpamenti, a una diminuzione del numero delle corporazioni), sia dipeso dalla volontà delle corporazioni maggiori di riportare sotto un più stretto controllo alcune fasi del processo di lavorazione in una fase congiunturale meno favorevole, oppure da un disegno di aggregazione frutto di volontà politica.

Va infine rilevato che la moderata crescita della presenza corporativa nei maggiori centri italiani ancora rilevabile nel corso del Settecento potrebbe rinviare, in quanto dipendente in molti casi da divisioni di corporazioni preesistenti e non da nuove fondazioni, alla presenza di una situazione economica meno favorevole rispetto a quella cinquecentesca. A fronte infatti di una contrazione delle principali attività manifatturiere una delle soluzioni poteva essere quella di cercare di ritagliarsi uno spazio, anche modesto, all'interno del mercato urbano grazie all'acquisizione dello statuto corporativo.

Ma non si può nemmeno escludere che la capacità di tenuta comunque dimostrata dal sistema delle arti nel corso del Sei-Settecento sia la proiezione di una persistente fungibilità dello strumento corporativo rispetto alla nuova dinamica dell'economia.

La seconda e la terza parte della scheda, dedicate rispettivamente ai rapporti interni ed esterni delle corporazioni, consentono invece di compiere alcune considerazioni per quanto riguarda gli assetti organizzativi delle arti e le funzioni da esse svolte. Se si esamina ad esempio il grafico 2, riferito alla presenza dell'apprendistato nelle diverse realtà urbane considerate, si osserva una cospicua presenza di tale forma di avviamento al lavoro nelle città di Milano, Genova, Torino, Roma e Palermo a cui si contrappone la marcata esiguità del fenomeno rilevabile invece a Bologna, Venezia e Napoli.

Una simile evidenza sembra avvalorare l'ipotesi che l'apprendistato abbia assunto una particolare importanza soprattutto nei centri urbani dove manteneva posizioni significative la produzione di beni di lusso e/o di alta qualità per i quali era necessaria una notevole preparazione della manodopera e di conseguenza una formazione adeguata.

Tant'è che anche in una città come Venezia, dove i casi di apprendista-

---

<sup>11</sup> Sembra essere stato questo, ad esempio, il caso di Milano, come ha dimostrato in modo convincente G. DE LUCA, *Mercanti imprenditori, élite artigiane e organizzazioni produttive: la definizione del sistema corporativo milanese (1568-1627)*, in GUENZI - MASSA - MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*, pp. 79-113.

to risultano nel complesso poco numerosi, finiscono per concentrarsi proprio nel comparto tessile e in particolare nella lavorazione di lusso per eccellenza, quella della seta, che ha conservato a lungo, analogamente a quanto è dato di verificare per Milano e Genova, una grande importanza. Allo stesso modo a Bologna, una realtà dove l'incidenza dell'apprendistato appare del tutto marginale, sono proprio i tessitori di seta a dover sottostare a tale iter formativo.

Indubbiamente però se si considera il campione della rilevazione nel suo complesso, si delinea un ruolo certamente non preponderante dell'apprendistato<sup>12</sup> e tale da rendere molto difficile il sostenere, come a lungo è stato fatto, che per questa via le corporazioni avrebbero contribuito a 'ingessare' il mercato del lavoro e a ridurre la competitività delle città manifatturiere italiane<sup>13</sup>.

Un simile convincimento sembra peraltro da attribuire al prevalere di un approccio parziale come quello che ha portato a prendere in considerazione, studiando le economie urbane in età preindustriale, quasi esclusivamente il settore tessile, un comparto dove tale forma di controllo dell'accesso alla professione era, come si è visto, assai diffusa. Mentre il quadro delle attività produttive praticate risultava molto più variegato e complesso e, come il database dimostra chiaramente, gran parte di queste non prevedevano il periodo di apprendistato, vuoi per la presenza di altre vie di trasmissibilità delle conoscenze, vuoi per una situazione di voluta dequalificazione della manodopera.

Inoltre la stessa durata temporale dell'iter da compiere per conquistare la matricola risulta assai difforme, variando da tre-quattro anni a oltre dieci, e senza che sia chiaramente ravvisabile un rapporto tra la difficoltà della lavorazione praticata e la lunghezza dell'apprendistato. Semmai si può ipotizzare che la maggiore durata del garzonato e della successiva formazione svolta in qualità di lavorante sottenda, quando non si riferisce a professioni particolarmente complesse, una volontà di controllare l'accesso alla professione in presenza di realtà urbane ormai non molto dinamiche.

Ma allo stesso modo il prolungarsi della fase di apprendistato può lasciar trasparire, nell'ottica di una crescente polarizzazione dei corporati, la volontà di relegare una serie di lavoratori in una condizione di perpetua subordinazione, rendendo di fatto impossibile il loro accesso all'esercizio del lavoro indipendente.

Anche con riferimento agli impedimenti all'ammissione (grafico 3) il

---

<sup>12</sup> L'unica significativa eccezione al riguardo sembra rappresentata dal caso di Palermo dove oltre il 90% delle 23 corporazioni presenti prevedeva l'apprendistato.

<sup>13</sup> Esempio in proposito appare C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1990, pp. 296-298.

database fornisce indicazioni che contribuiscono a mettere in discussione un altro convincimento a lungo prevalso: quello della politica restrittiva adottata, per quanto riguarda l'accesso alla professione, dalle corporazioni.

Infatti dalla ricostruzione compiuta appare evidente che una certa chiusura è ravvisabile solo a Bologna, dove praticamente tutte le arti prevedevano impedimenti all'ammissione per falliti, non cristiani e donne<sup>14</sup>, e a Genova, dove oltre il 50% delle arti negava la matricola a schiavi, debitori, non cristiani e figli dei 'birri'.

Altrove però gli impedimenti risultavano più rari e dipendevano soprattutto da motivazioni di carattere religioso-confessionale come quelle che portavano a escludere i non cristiani e/o gli ebrei. La stessa discriminazione cui erano sottoposti i forestieri non risultava troppo penalizzante in quanto in genere si limitava alla richiesta di una tassa di iscrizione maggiore rispetto a quella corrisposta dai locali o alla impossibilità, in qualche caso, di arrivare ai vertici della corporazione.

Emerge quindi un quadro del mercato del lavoro urbano che per gran parte delle professioni praticate appare ben poco condizionato dai vincoli imposti dalla presenza corporativa in quanto in molti casi non sono presenti né l'apprendistato né forme di discriminazione particolari. E una simile evidenza non cambia certo nella sostanza per il fatto di constatare che quasi tutte le corporazioni considerate prevedevano facilitazioni e privilegi per i figli dei matricolati.

Un altro campo della scheda da cui si ricavano indicazioni significative è poi quello relativo alle prescrizioni tecniche (grafico 4) che evidenzia una loro presenza non omogenea, non solo con riferimento alle città (Bologna, Palermo e Roma sono quelle dove tali regole appaiono più frequenti), ma anche per quanto riguarda i settori interessati.

Infatti a presentare norme tecniche o riferite ai processi di fabbricazione sono in primo luogo le corporazioni alimentari (per un evidente problema di tutela della salute dei consumatori), unitamente a quelle tessili e a quelle coinvolte nella lavorazione delle pelli, settori dove era molto importante garantire lo standard qualitativo dei prodotti realizzati. Tant'è che anche in una città come Venezia, dove le corporazioni che hanno definito precise norme tecniche sono molto poche, risultano tutte afferenti a questi due ultimi campi di attività.

Degna di nota appare poi la progressiva scomparsa in alcune realtà, come Milano, delle norme tecniche, sempre più sostituite negli statuti da regole di carattere deontologico e giurisdizionale. Una trasformazione che sembra riflettere una fisionomia corporativa stratificata e asimmetrica,

---

<sup>14</sup> In presenza però di un peso molto scarso assunto dell'apprendistato, in grado quindi di attenuare di molto la portata condizionante di tali norme.

funzionale al controllo degli iscritti da parte di alcuni di essi e/o da parte di membri di altre corporazioni<sup>15</sup>.

Ulteriori riflessioni consente infine il grafico 5, relativo ai rapporti delle corporazioni tra di loro e quindi anche a quei conflitti sottoposti in tempi recenti a una profonda revisione da parte della storiografia. Infatti dopo averli a lungo considerati in senso negativo, ritenendoli causa di grandi spese e del conseguente dissesto economico delle strutture interessate, si è passati a ritenerli una forma di negoziazione in vista della fissazione di prescrizioni e del raggiungimento di accordi<sup>16</sup>. Non è certo un caso, e il database lo conferma, che le liti si concentrino proprio in quei settori dove corporazioni diverse insistono sulla stessa catena produttiva, come nel caso della lavorazione delle pelli<sup>17</sup>.

Tuttavia in proposito la notazione più interessante desumibile dalla rilevazione sin qui compiuta è che ci sono alcune città, come Roma e Milano e in misura minore Bologna, dove i rapporti tra le arti, quasi sempre relativi a conflitti, sono molto frequenti e altre invece, come Genova, Napoli, Torino, Venezia, Palermo, dove appaiono più ridotti quando non trascurabili.

Se dunque sembra delinearsi un quadro complessivo che offre una immagine molto più articolata della litigiosità e della conflittualità corporativa si pone per contro il problema di spiegare le differenze tra i diversi contesti urbani che potrebbero rinviare, ad esempio, a una diversa capacità coercitiva delle autorità locali.

Le considerazioni sin qui svolte, relative solo ad alcune voci delle schede soggiacenti al database, sembrano comunque sufficienti a far comprendere l'utilità di uno strumento di questa natura. Si tratta infatti di una rilevazione che consente non solo un'analisi di tipo comparativo tra le diverse realtà urbane prese in considerazione, ma anche di avere un quadro della

---

<sup>15</sup> Cfr. in proposito G. DE LUCA, *Mercanti imprenditori*, pp. 83-86.

<sup>16</sup> La rilettura dei conflitti corporativi ha dato luogo a numerosi contributi tra cui si segnalano, solo per richiamare i più recenti, H. DECEULAER, *Guilds and litigation: conflict settlement in Antwerp (1585-1796)*, in M. BOONE - M. PRAK (editors), *Statuts individuels, statuts corporatifs et statuts judiciaires dans les villes européennes*. Actes du colloque tenu à Gand les 12-14 octobre 1995, Gand 1995, pp. 171-208; L. EDGREN, *The brotherhood of the guilds? Conflicts within the Swedish guild system in the 18<sup>th</sup> century*, in EPSTEIN et al. (ed.), *Guilds*, pp. 153-165; R. RAGOSTA PORTIOLI, *Istituzioni e conflitti nell'arte della seta a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in GUENZI - MASSA - MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*, pp. 347-360; R. SABBATINI, *Tra conflitti corporativi ed "ecologia sociale": la manifattura della seta a Lucca nel primo Settecento*, ibi, pp. 361-389.

<sup>17</sup> Cfr. in proposito il pionieristico C. PONI, *Norms and disputes: the shoemakers' guilds in eighteenth century Bologna*, «Past and Present», 38 (1989), pp. 80-108 con E. MERLO, *La lavorazione delle pelli a Milano fra Sei e Settecento. Conflitti, strategie e dinamiche*, «Quaderni Storici», 17 (1992), pp. 369-397.

situazione delle corporazioni italiane in età moderna meno impressionistico e stereotipato e soprattutto fondato su più solide basi di realtà. In questo modo sarà possibile supportare con elementi più certi ipotesi di ricerca già avanzate dagli studiosi e stimolare e suggerire nuove domande.

Ovviamente si tratta di indicazioni da integrare con indagini e approfondimenti più puntuali dedicati alle singole realtà considerate, che non a caso sono stati previsti nel progetto di ricerca che ha portato alla costruzione del database. Nel caso di Milano queste ricerche mirate hanno consentito ad esempio di evidenziare la presenza di un mondo corporativo molto lontano dalle passate raffigurazioni, in quanto tutt'altro che monolitico, ma invece proteicamente inserito nella complessiva riorganizzazione dell'economia urbana.

In effetti l'ampliamento della costellazione associativa milanese tra il 1568 e il 1627 appare frutto del ricorso, in una fase economica espansiva, all'inquadramento corporativo per esercitare e formalizzare il controllo di un vertice a più diretto contatto con il mercato su una base produttiva più estesa. Con il risultato di una crescente polarizzazione dell'architettura associativa ambrosiana, sia all'interno delle singole corporazioni che tra quelle relative allo stesso ramo di attività<sup>18</sup>.

Un processo che è proseguito anche in seguito, accentuando ulteriormente la stratificazione del tessuto corporativo. Da un lato infatti si è assistito, in stretta connessione con la crescente mercantilizzazione dell'economia milanese, alla nettissima prevalenza dei ruoli di intermediazione, dall'altro si è verificato uno scivolamento dei membri delle associazioni artigiane verso posizioni di lavoro subordinato alle dipendenze dei mercanti-imprenditori<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> Cfr. DE LUCA, *Mercanti imprenditori*, pp. 79-113.

<sup>19</sup> Cfr. in proposito MOIOLI, *Il mutato ruolo*, pp. 44-78 con L. MOCARELLI, *Le attività manifatturiere a Milano tra continuità dell'apparato corporativo e il suo superamento (1713-1787)*, in GUENZI - MASSA - MOIOLI (a cura di), *Corporazioni*, pp. 131-170.



Grafico 2 - Presenza dell'apprendistato sul totale delle Corporazioni delle singole città

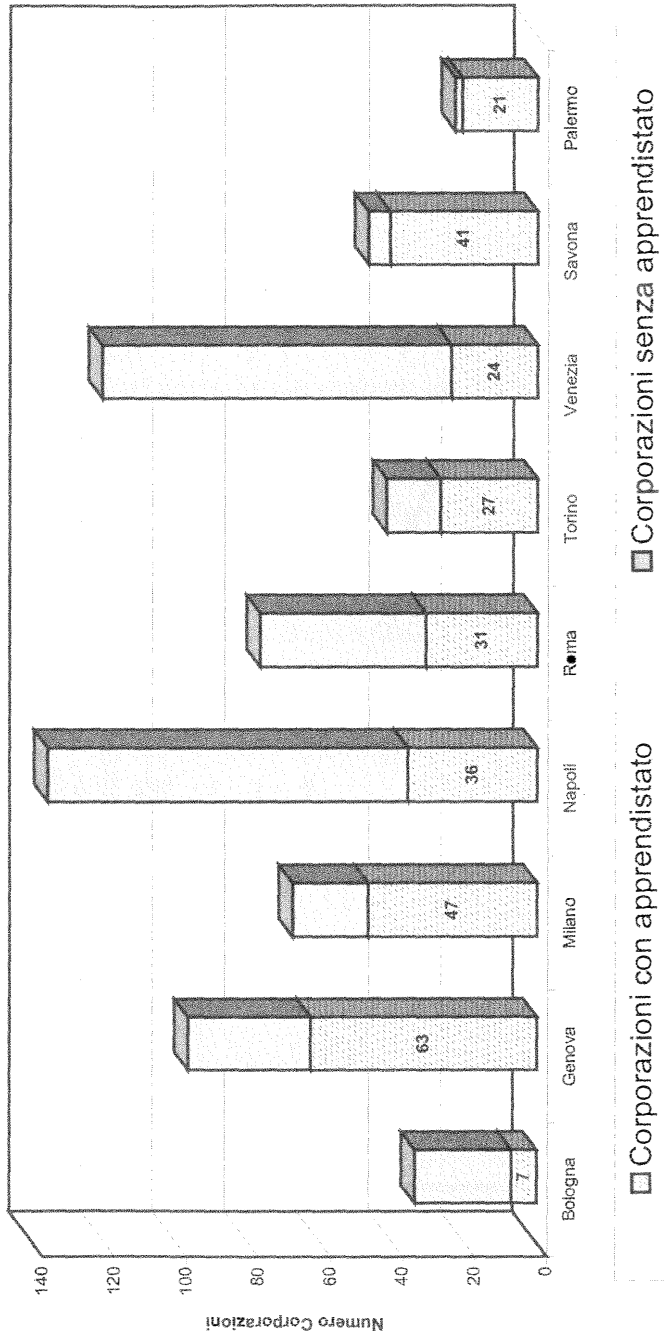


Grafico 3 - Presenza di impedimenti all'ammissione sul totale corporativo delle singole città

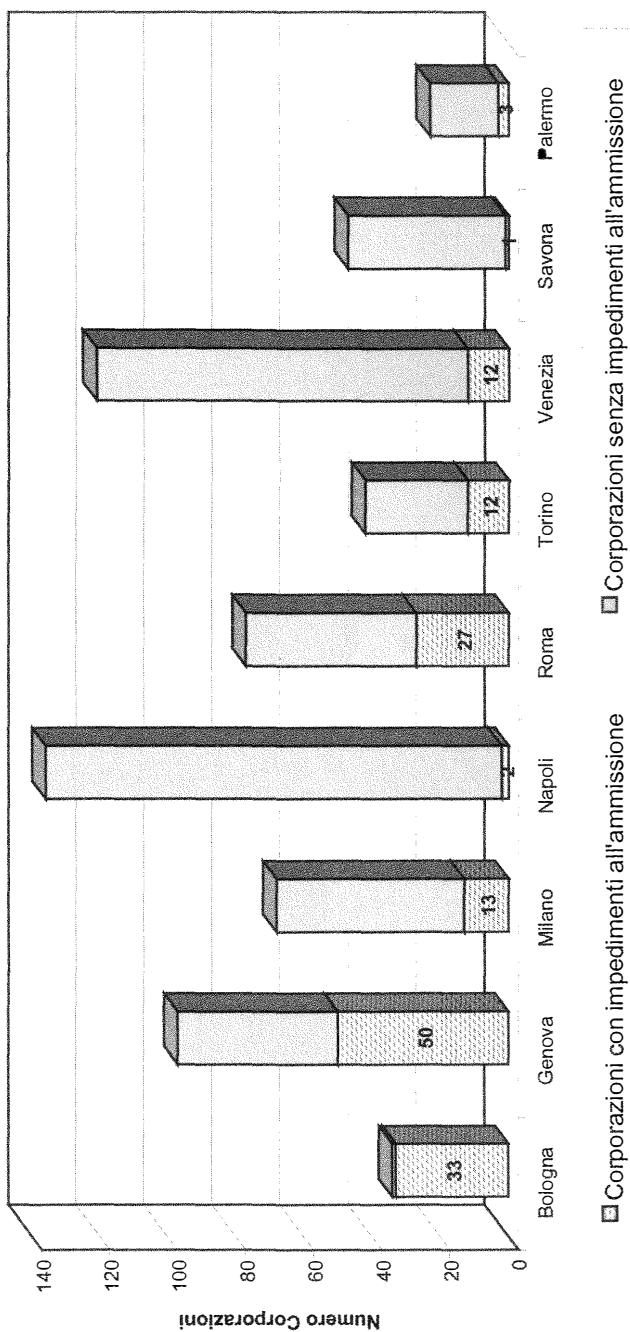




Grafico 4 - Presenza delle prescrizioni tecniche sul totale delle Corporazioni delle singole città

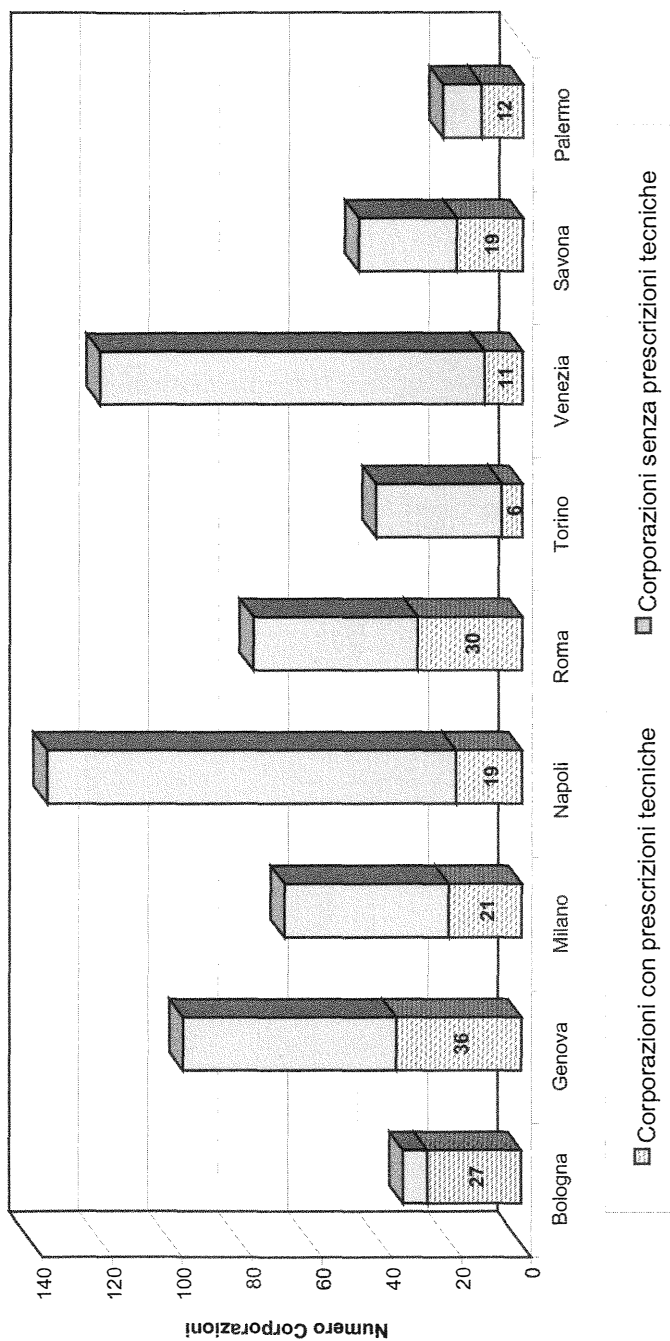


Grafico 5 - Situazione dei rapporti con altre Corporazioni



■ Corporazioni che intrattengono rapporti con altre    □ Corporazioni che non intrattengono rapporti con altre